

L. D. S. M. D. G.

Sig.t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 5

R° 281

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZION DELLE COSE SIGNIFICATE PER ESSI, NELLE ARTI LIBERALI E MECCANICHE, E NELLE SCIENZE UMANE E DIVINE:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progreſſo, e lo ſtato delle Coſe Eccleſiaſtiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Siſtemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a ſervire per un Corſo d' Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Tranſazioni, dall' Efemeridi ec. ſcritte prima d' ora in diverſe Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS

DELLA SOCIETA' REALE.

TRADUZIONE ESATTA ED INTIERA DALL' INGLESE.

TOMO QUINTO.

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - LUCRET.

BIBLIOTECA PROVINCIAL SORIA

IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Preſſo GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato.



DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

L

El, una ſemivocale, o liquida; l'undecima lettera dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, e ALFABETO.

L'*l* ha un ſuono dolce, e pronunciaſi, applicando la lingua al palato.

Paſſerazio oſſerva, che la *l* ſi uſava frequentemente dagli antichi in luogo di *b*; come in *cillibæ* per *cibillæ*: di *d*; come, *alipe* per *adipe*: di *c*; come *mutila* per *mutica*: di *n*, come *arvilla* per *arvina*, *belle* per *bene*, *colligo* per *conligo*: di *r*; come *fratellus* da *frater*, *balatrones*, per *baratrones*: di *f*; come *ancile*, da *am* e *cæſum*, *equilio* per *equiſio*: di *t*; come *equiſelis* per *equiſetis*, *Thelis* per *Thetis*. Vedi B, T, &c.

La doppia *ll* è un ritrovato moderno, e non uſavaſi mai dagli antichi Romani: ſcrivevano *alium* non *allium*; *macelum* non *macellum*; *polucere*, non *pollucere*.

La *l* doppia de' Greci fu qualche volta cambiata da' Romani in *li*, come in ἅλλομαι, *ſalio*; ἄλλος, *alius*; φύλλον *folium*: la *r* fu anche voltata in due *ll*; come *hira*, *hilla*; *ſaturare*, *ſatullare* &c. ed *l* in *x*, o *xill*; come *ala*, *axilla*; *mala*, *maxilla*; *velum*, *vexillum*; *d* fu parimenti uſata per *l*; *n* per due *ll*, ed *r* per un *l*. Vedi R, &c.

L è anco ſpeſſo uſata in vece di *d*, come in *Ulyſſes*, dal Greco ὀδυσσεὺς, nel Dialetto Jonico ὀδυσσευς. Così pure in vece di *dantia* diciamo *lautia*; di *dacrumæ*, *lacrymæ* &c. Vedi D. -- Vi ſono diverſi popoli, per eſempio, i Cineſi nell' Aſia, gl' Ilineſi nell' America, &c. che non poſſono pronunziare la *r*, ma la cambiano ſempre in *l*. Così quando è ſtato battezzato qualcheduno di loro col nome di *Petrus*, *Franciſcus*,

ciſcus, &c. eglino ſempre li chiamano per *Petlus*, *Flanciſcus*, &c. Vedi R.

Gli Spagnuoli, ed i Welshi comunemente raddoppiano la *l* ſul principio d' una parola, il qual ſuono è a un di preſſo l' iſteſſo che il noſtro *hl*, o *fl*.

La figura del noſtro *l*, l'abbiamo preſa da' Latini, eglino da' Greci, e queſti dagli Ebrei, il *lamed* de' quali è molto ſimile al noſtro *l*, eccettochè l' angolo è un po' più acuto.

L fu anco una lettera numerale tra gli antichi, e lo è tuttavia ne' numeri Romani, ſignificando *cinquanta*; giuſta il verſo.

Quinquies L *denos numero deſignat habendos*.

Quando v' era di ſopra aggiunta una lineetta, L̄ ſtava per *cinquanta mila*. -- Fu uſata l' L per cinquanta, come eſſendo metà di un C, che ſignificava cento, e ſcrivevaſi anticamente così Ɔ, che ſecondo Paſquier fa due *ll*, uno diritto in piè, l' altro roveſcio.

I Luigi d' oro Franceſi hanno una croce ſopra d' eſſi, la quale conſta di otto *l* infratteſſuti, o intrecciati, e diſpoſti in forma d' una croce. Vedi LUIGI.

L' Epoche ſulle Medaglie Greche ſono ordinariamente ſcritte coll' antico *lamda*, L; che ſecondo la Tradizione degli Antiquarj, s' ha a leggere Λυκοβαντος voce poetica, ignota nel parlar comune, e che ſignifica *anno*, uſata, come è probabile, più in Egitto che nella Grecia.

LABARUM, la bandiera, o lo ſtendardo portato avanti gl' Imperatori Romani nelle Guerre. Vedi INSEGNA, e STENDARDO.

Il *labarum* conſiſteva in una lunga lancia, con un baſtone in cima, che la traverſava ad angoli retti; da cui pendea una ricca banderuola, di color di porpora, ornata di pietre preziose.

Sin al tempo di Coſtantino v' era ſopra dipinta un' aquila, ma queſt' Imperadore, in luogo di eſſa, v' aggiunſe una croce con una cifra eſprimente il nome di Gesù.

Coſtantino eleſſe cinquanta de' più valoroſi uomini nelle ſue guardie, perchè portaſſero, ciaſcuno in giro, su le ſpalle il *labarum*. -- Euſebio narra, che nella battaglia contro Maſſenzio, la perſona che lo portava, eſſendo ſtanca, lo diede ad un altro, e che dopo d' averlo appena depoſto fu uccisa; tutti i colpi che avea ricevuti mentre il *labarum* era a lui confidato, non avendo potuto ferirlo. L'Autore aggiugne, che queſto miracolo gli era noto per bocca dell' iſteſſo Imperatore.

Preſero i Romani queſto veſſillo dai Germani, dai Daci, dai Sarmati, dai Pannonii, &c. che eglino avean ſoggiogati.

Il nome *labarum* *, non fu cognito avanti il tempo di Coſtantino; ma lo ſtendardo, nella forma che l' abbiamo deſcritto, toltone i ſimboli del criſtianesmo, fu uſato da tutti gl' Imperadori precedenti. Vedi AQUILA.

* *Alcuni dirivano la parola da* labor, *come ſe queſto finiſſe le loro fatiche; alcuni da* ευλαβεια, *riverenza, pietà; altri da* λαμβανειν, *prendere; ed altri da* λαφυρα, *ſpoglie*.

LABBRI, o *Labbra*, *Labia*, i margini, o la parte eſterior della bocca; ovver quella eſtremità muſcoloſa, che chiude e copre la bocca, di ſopra, e di ſotto. Vedi BOCCA.

Le *labbra*, oltre gl' integumenti comuni, conſtano di due parti, dell' eſteriore, dura e muſcoloſa; dell' interiore, molle, ſpugnoſa, e glanduloſa, coperta d' una ſottil membrana, le cui parti protuberanti ſono roſſe, e chiamate *prolabia*. -- Gli Autori generalmente ſi contentano di chiamare la ſoſtanza di queſta parte, ſpugnoſa; ma in realtà, ella è glanduloſa, ſiccome appar dagli umori ſcrophuloſi, e canceroſi, a' quali è ſoggetta. -- I muſcoli, onde conſtano le parti eſterne delle *labbra*, ſono o *comuni* alle *labbra* e ad altre parti, o *proprj*; i comuni ſono il terzo paio del naſo, i ſubcutanei, ed il buccinator.

Le *labbra* hanno ſei paia di muſcoli lor proprj, ed uno ſtraordinario, od impari; di queſti, tre ſono peculiari al *labbro* di ſopra e di ſotto, gli altri tre, ed il ſingolare o ſolo, ſono comuni ad ambedue i *labbri*: i peculiari ſono, l' *attollens labiorum ſuperius*, *deprimens labiorum inferius*, *attollens labiorum inferius*; li tre paia comuni, ſono il *zygomaticus*, il *depreſſor labiorum*, l' *attollens labiorum*; il ſingolare, od impari, *orbicularis*. Quali vedi.

Tutte queſte parti ſono provedute di ſangue, da alcuni rami delle carotidi, che le vene.

vene riportano indietro alle jugulari esterne. I loro nervi vengono dal paia quinto, sesto ed ottavo del capo, ed alcuni dal par accessorium. Le *labbra* hanno una gran parte nell'azion del parlare, e sono di molto uso nel prendere il cibo, &c.

LABBRA, s'applica il termine parimenti alle due parti estreme del pudendum muliebre; tra le quali v'è la rima, o fissura della parte. -- E' sono più peculiarmente chiamati *labia pudendi*; e sono corpi molli, oblonghi; di una sostanza particolare, che non trovasi in altra parte del corpo.

LABBRA si nominano parimenti gli orli, od i margini d'una piaga o ferita.

LABEL. Vedi LIMBELLO, o LIMBELLUCCIO.

LABERINTO, ΛΑΒΥΡΙΝΘΟΣ, appresso gli antichi, era un grande edifizio, tagliato e diviso in varie Isole, e meandri, che mettean gli uni negli altri, così che rendeasi difficile l'uscirne, dacchè un v'era entrato.

Fassi menzione di quattro celebri *laberinti* nell'antichità, messi da Plinio nel numero de' miracoli del mondo; cioè il *Cretense*, l'*Egizio*, il *Lemnio*, e l'*Italico*.

Quello di Creta è il più rinomato; fu edificato da Dedalo; e da esso fece Teseo fortunatamente il suo scampo, mediante il filo d'Ariadne.

Quello d'Egitto, secondo Plinio, fu il più antico di tutti, e sussistea al suo tempo, dopo 3600 anni. Ei dice che fu fabbricato dal Re Petesuco, o Tithoes; ma Erodoto, lo fa opera di diversi Re: Era situato su le rive del lago Myris, ed era composto di dodici palagi, e di 1500 stanze: Mela dice, *ter mille domos*.

Quello di Lemnos era sostenuto da colonne di una bellezza stupenda, ve n'erano alcune reliquie al tempo in cui Plinio scriveva. Quello d'Italia, fu fabbricato da Porsenna Re d'Etruria, per sua tomba.

LABERINTO, nell'anatomia, dinota la seconda cavità dell'orecchia interna, che è formata, o quasi scavata dall'os petrosum; e detta è così, perchè ha diversi andirivieni, o diverse tortuosità. Vedi ORECCHIA.

Questa cavità è divisa in tre parti; la prima chiamata il *vestibulum* del *laberinto*, perchè guida nell'altre due. La seconda comprende tre canali piegati semicircolarmente, e però chiamati *canali semicircolari*, situati da una parte del vestibulum, verso il di dietro della testa. La terza chiamata *cochlea*, è situata dall'altra parte. Vedi COCHLEA, VESTIBULUM, &c.

Il Dottor Vieussens osserva, che l'osso, da cui è scavato il *laberinto*, è bianco, duro, e compatto; che la materia eterea de' suoni carica d'impressioni urtando contro il suo lato, perde poco o niente del suo moto, ma lo comunica intero ai nervi dell'orecchia. Vedi UDITO, SUONO, &c.

LABIA, nell'Anatomia. Vedi l'articolo LABBRA.

Depressor LABIORUM. Vedi l'articolo DEPRESSOR.

Elevator LABIORUM. Vedi ELEVATOR.

LABIALE, un termine nella Legge Francese, usato nello stesso significato che *Orale*. Vedi ORALE.

LABIALI *Lettere*, fra i Grammatici, sono quelle, la pronuncia delle quali principalmente si compie col moto delle labbra. Vedi LETTERA.

Perciò si contradistinguono dalle lettere *palatine*, *dentali*, *gutturali*, &c. Vedi PALATINE, GUTTURALI, &c.

LABIALI *offerte*, sono quelle che si fan solamente di bocca, od anche in iscritto, dove non c'è peso nè considerazione di sorte. Nelle Corti, o ne' tribunali, che si chiamano *courts of equity*, tali offerte o promesse non son punto considerate.

LABIATI *Fiori*, dalla voce *labium*, un labbro, è un termine applicato dagli erboristi a que' fiori che hanno uno o due labbri, alcuni de' quali rappresentano una specie d'elmetto, o di capuccio monacale. Vedi FIORE.

LABORATORIO, il luogo dove operano o lavorano i Chimici; in cui son fabbricate le loro fornaci, son conservati i loro vasi &c.

In generale, il termine *laboratorio* s'applica ad ogni luogo, dove si compiono esperimenti, ed operazioni nella Farmacia, nella Chimica, nella Pyrotecnia, &c.

LABORATORIO d'un Ospitale, è un luogo, dove si compongono i rimedj Chimici, &c.

LABORATORIO, in un campo, è la tenda dove gli operatori ne' fuochi artifiziali, ed i bombardieri preparano i loro lavori, so-

spin-

gono i loro razzi, fiſſano le loro bombe &c. fanno della meccia, &c.

LAC *Lunæ*. Vedi l' articolo AGARICO *Minerale*, e LATTE.

LACCA, una ſorte di gomma, o piuttoſto cera, dura, roſſa, fragile, chiara e traſparente, recataci dal Malabar, da Bengala, e Pegù; ed uſata nel tingere ſcarlato, nella pittura, &c.

V' è diſparer fra gli Autori, intorno la produzione di queſta curioſa droga. Il P. Tachard, che fu in ſul luogo, donde proviene, dice che certe formichette attaccandoſi su i rami di diverſi alberi, laſcian dietro a sè un' umidità roſſiccia, che ſtando eſpoſta all' aria ed al Sole, induraſi in cinque o ſei giorni, e diventa *lacca*. -- Alcuni s' immaginano, ch' ella non ſia prodotto delle formiche, ma un ſugo, ch' elleno eſtraggon dall' albero, facendovi delle piccole inciſure; ed in fatti, gli alberi su' quali ſi trova la *lacca*, danno da sè una gomma, che è tuttavia di natura molto diverſa dalla *lacca*.

Le formiche quivi adoperano in qualità di pecchie, e la *lacca* è il loro miele. Vi lavoran dietro, per otto meſi, nell' anno, ed il reſto del tempo ceſſano, a cauſa delle pioggie.

Lemerì avendo eſaminata la gomma *lacca* chimicamente, giudica ch' ella ſia una mezzana miſtura tra gomma e reſina, più abbondante di ſale che di olio. Vedi GOMMA, &c.

A preparare la *lacca* per farne uſo, ella ſi ſepara primieramente dai rami ai quali è attaccata, ſi piſta in un mortaio, e ſi gitta in acqua bollente; e quando l' acqua è ben tinta, vi verſano ſopra dell' acqua nuova, ſin a tanto che non tinge più. Parte dell' acqua così tinta ſvaporaſi al Sole; dopo di che ſi ſpreme e cola la tintura iſpeſſita, per un panno lino.

M. Geoffroy, eſaminando la gomma *lacca*, ha trovato ch'ella è una ſpezie di fiele, qual è quello che far ſogliono le api, ed alcuni altri inſetti. Rompendola in pezzi, appar diviſa in un gran numero di alveoli, o di cellette di una figura uniforme, e che moſtrano apertamente, che ella non è mai ſtillata dagli alberi. Queſte celle non ſono meri eſcrementi, come credono alcuni, ma ſon deſtinate a depoſitarviſi qualche coſa. Quindi è, che trovanſi contenere de' piccioli corpi, che i primi oſſervatori preſero per le ali, o per altre parti degl' inſetti che produſſer la *lacca*. -- Queſti piccoli corpi ſono di un bel color roſſo; e quando ſon rotti, fanno una polvere fina, come la cocciniglia. E' probabiliſſimo, che queſte cellette ſieno deſtinate per alloggiare la minuta progenie come quella delle pecchie, e che queſti piccoli carcami ſono gli embrioni d' inſetti, o forſe le loro pelli.

Vi ſono diverſe ſorte di *lacca*; quella menzionata nell'ultimo paragrafo è la naturale; quand' è preparata, come nel paragrafo di ſopra, coteſte cellette non appajono. M. Geoffroy ne conta ſei o ſette ſpezie differenti; oltre di che, vi ſon diverſe paſte adoprate dai pittori, che paſſano ſotto queſto nome. Queſta gomma bollita nell' acqua con acidi, fa una bella tinta roſſa. Vedi ROSSO, COLORE, e TINGERE.

LACCA *artifiziale*, è altresì un nome dato ad una ſoſtanza colorata, cavata da diverſi fiori; come il giallo dal fiore del ginepro, il roſſo dal papavero, ed il turchino dall'iris, o dalla viola.

Le tinture di queſti fiori ſono eſpreſſe, con diſtillarli diverſe volte in aqua vitæ, o con bollirli ſopra un fuoco da ſtufa in un liſſivio di fecce d'allume.

La *lacca artifiziale* ſi fa parimenti di legno di Braſile bollito in un lixivium de'rami della vite, aggiungendovi un poco di cocciniglia, terramerita, allume calcinato, e d' arſenico incorporato con le oſſa di ſeppie polverizzate, ridotta in piccole ſtiacciate, e ſeccata.

Se ella ſi vuole aſſai roſſa, vi aggiungono il ſugo di cedro; per abbrunirla, v'aggiungono olio di tartaro.

La *lacca* di color colombino, è fatta di legno braſile di Fernambuc ammollato nell' aceto diſtillato per lo ſpazio di un meſe, meſchiato con allume incorporato nell' oſſo di ſeppia.

LACERNA, un groſſo e ruvido veſtimento militare, che portavano gli antichi.

La *lacerna* era una ſpezie di veſte di pannolano, ſolamente uſata dagli uomini, che la portavano ſopra la toga, e quando queſta non era indoſſata, ſopra la tunica. --

Da

Da prima ella era assai corta, ma divenuta popolare nell' esercito Romano, fu allungata.

La *lacerna* era appena nota in Roma avanti il tempo delle guerre civili e del Triumvirato; allora per verità diventò alla moda, imperocchè i soldati essendo allora spesso nella Città, od alle porte di essa, diventò famigliare a' Cittadini la vista di un cotal vestimento, e vennero a poco a poco a servirsene; ed i Cavalieri, e i Senatori lo portarono ordinariamente fino al tempo di Valentiniano e di Teodosio, quando venne a' Senatori proibito di portarlo nella Città.

La *lacerna*, pare che sia stata una veste molto simigliante alla *chlamys*, ed al *birrus*. Vedi CHLAMYS, &c.

Marziale fa menzione di *lacernæ* che costavano dieci mila sesterzj.

LACHRYMALIS, LACRIMALE *Glandula*, nell' Anatomia, una glanduletta oblonga, situata sopra dell'occhio, vicino al piccolo canthus, od angolo, donde procedono due o tre piccioli dutti, che mettendo o sboccando sull' interna superficie della palpebra, feltrano una serosità, la qual serve a inumidire la balla dell'occhio, e facilitare il suo movimento. Vedi OCCHIO.

Vicino all' angolo più grande v'è altresì una picciola eminenza, in forma di caruncula, che alcuni han presa per un' altra *glandula lachrymalis*, ma per isbaglio; non essendo ella altro che la duplicatura dell'interior membrana delle palpebre. Vedi CARUNCULA.

Dall' istessa banda, vicino all' angolo minore, sono due picciole perforazioni, chiamate *puncta lachrymalia*. Vedi LACHRYMALIA *Puncta*. -- Ivi pure è un picciol osso, un di quelli della mascella superiore, chiamato alle volte *os lachrymale*, ma più comunemente *os unguis*. Vedi UNGUIS.

Fistula LACHRYMALIS, è una fistola nell' angolo più grande dell' occhio. Vedi FISTOLA. -- Ella suol venire dopo un abscesso formato nel sacculus lacrymalis, per la serosità ivi ricevuta; che standovi troppo a lungo, diventa acrimoniosa, e cagiona un'ulcera, che spesso degenera in una *fistola*.

Sacculus LACHRYMALIS. Vedi SACCULUS, e LACHRYMALIA.

LACHRYMALIA *Puncta*, nell' Anatomia, due picciole aperture nell' angolo grande di ciascun occhio, nelle quali è trasmesso un umore pellucido, acqueo-salino, che si secerne dal sangue per la glandula lachrymalis; e di là, per mezzo de' canali lacrimali scaricasi in un piccolo sacco, detto *sacculus lachrymalis*, nel canal del naso; donde, per un tubo, sempre aperto, passa nella cavità del naso, immediatamente sotto il più basso os spongiosum. Vedi DUCTUS, e SACCULUS.

Quindi appar la ragione, perchè nel piangere, cola alle persone il naso.

Quest' umore, separato per la glandula lachrymalis, serve ad inumidire e lubricare la balla dell'occhio, ed impedire ogni nocivo attrito; quando si separa in quantità grande, così che trabocchi su le palpebre, chiamasi *Lacrime*. Vedi LACRIME.

LACRIMATOJ, erano anticamente piccoli vasi di vetro o di terra, ne' quali si riponevano le lacrime degli amici superstiti che piangeano, e seppellivansi con le ceneri e l'urne del morto. Vedi CENERI, FUNERALE, &c.

Se ne veggono alcuni nelle gallerie de' Curiosi.

LACRIME, *Lachrymæ*, un umore acquoso, ch' esce negli angoli dell' occhio, mercè la compressione de' muscoli; e che serve per inumidire la cornea, per esprimere il nostro dolore, ed anche per alleviarlo. Vedi LACHRYMALIS.

Gli antichi aveano un' opinione, che le *Lagrime* de' vivi giovassero, o almen piacessero ai morti; per la qual ragione non tralasciavan mai di procacciarne in copia ai lor funerali; e giunsero fino ad instituire una professione od un mestiere di piagnitori, pensando che non bastassero le lagrime de' famigliari. Vedi LACRIMATOJ, e FUNERALE.

Le Damme, i cervi, quando non hanno più scampo, si dice comunemente che spargan *lacrime*: e di vero eglino mandan dagli occhi una spezie di *lacrime*, che stillando giù nelle due fissure sottoposte, chiamate *lacrimatoj*, ivi si condensano in un certo liquore giallo, o gomma; che sciolta nel vino bianco, o nell' acqua di cardo, reputasi un sovrano rimedio negli accessi della matrice, e nel mal caduco.

Virgilio fa sparger *lacrime* ai cavalli di Pal-

Pallante nella pompa funerale del lor padrone: quest'è uno de' passi, che i critici moderni censurano, come lesivo della probabilità. Vedi PROBABILITA'.

LACONICO *Stile*. Vedi l' Articolo STILE.

LACONICA *Scytala*. Vedi l'Articolo SCYTALA.

LACONISMO, un parlar breve, sentenzioso, alla maniera de' Lacedemoni, ch' erano notabili e si distinguevano per la strettezza e brevità del lor modo di spiegarsi.

LACTATIO, l'atto di dare il latte, o le poppe.

La stessa parola si applica altresì al tempo, durante il quale la madre presta quest' ufizio al suo figliuoletto. Vedi ABLACTATIO.

LACTEÆ *Venæ*. Vedi LATTEE.

LACTARIA *Columna*. Vedi l' Articolo COLUMNA.

LACTEA *Via*, la via di latte. Vedi GALAXIA.

LACTIFERI *Tubuli*. Vedi l' Articolo TUBULI.

LACUNÆ, tra gli Anatomici, certi canali escretorj nelle parti genitali delle donne. -- Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 11. *litt. II.*

Tra le fibre carnose degli ureteri, e la membrana della vagina, trovasi un corpo glanduloso, bianchiccio, grosso circa un dito, che scorre attorno del collo della vescica, con un gran numero di dutti escretorj, che *de Graaf* chiama *lacunæ*, e che terminano nella parte bassa dell' orifizio dell' utero, trasportando colà una materia viscida, che si mescola col seme del maschio. Vedi GENERAZIONE, CONCREZIONE, SEME, &c.

LACUNAR, nell' Architettura, un soffitto, o cielo arcato, o a volta; e più spezialmente il tavolato sopra i corritori, o portici, e le piazze. Vedi ARCO, VOLTA, TETTO, CIELO, &c.

LADANUM, o LABDANUM, nella Farmacia, una materia gommosa, o resinosa, che distilla dalle foglie di un arbusto, chiamato *cistus ladanifera*, ch'è molto ordinario ne' paesi caldi del Levante, e di cui ve ne sono varie spezie.

Dioscoride dice, che si raccoglie il *ladanum* per mezzo delle capre, le quali bruscando sulle foglie di questo arbusto, ritornano nella stalla, colle lor barbe cariche di una pingue sostanza, che i contadini distaccano, con certi pettini fatti per tal uopo. Questa materia si raccoglie così in masse, e sendo ella mista col pelo caprino, e con altre impuritadi, chiamasi *ladanum in barba*, o *ladanum naturale*. -- Altri, si dice, che tirino delle corde sopra le foglie, ed altre parti dell' arbusto, e raschiando poi via ciò che s' è appiccato alle corde, ne compongono il *ladanum*, formandolo in piccole balle.

Tournefort ci assicura, che l' ordinaria maniera di raccogliere il *ladanum*, si è con iscuoterlo giù dalle foglie con una spezie di scopa, composta di molte correggiuole: dopoi egli si raspa dalle correggiuole, e si aduna in stiacciate di grossezze differenti.

Il *Ladanum* si usa nella Medicina, per ammollire, per digerire, per detergere, per attenuare, e risolvere. Quello che è rompevole, di un color di cenere, di un soave odore, &c. è il buono.

Pietro della Valle dice, di essere stato informato dagli Indiani, che il *ladanum* si fa a guisa della rugiada, e casca dal Cielo, come la manna; che si raccoglie sulle foglie di una pianta, alta un palmo e mezzo; che dopo raccolto, si fa bollire; col qual mezzo diventa molle come cera. Vedi RUGIADA, e MANNA.

LADANUM *Liquido*, più propriamente chiamato, *ladanum chiaro*, o *purificato*, è una preparazione del *ladanum* naturale, liquefacendolo, e purgandolo dai peli, &c.

Questo alle volte si vende per una sorta d' ambra nera.

LAGAN*, o LAGON, nelle nostre antiche leggi marine, sono beni od effetti, perduti col naufragio, e lasciati sul mare, cioè o nell' arena, o sul lido, o a largo nel mare istesso. Vedi NAUFRAGIO.

* *La parola sembra formata dal Sassone* Leȝan, *o* Luȝan, jacere, *giacere*. -- *Quantunque altri la deducano dal Latino* ligare, *e credano ch' ella dinoti quelle merci che son legate assieme, con un gavitello, o di altra simil guisa, per impedire che non affondino; ma si possino trovare di nuovo.*

Lagan, d'ordinario si aggiugne alle altre due

due parole di un ſignificato poco diverſo, cioè *jetſon*, e *flotſon*. Vedi FLUTTUANTI.

LAGO, una raccolta di acqua cheta, rinchiuſa nella cavità di qualche luogo entro terra, di un' ampiezza, e di una profondità conſiderabile.

Secondo alcuni Autori, quei ſoli propriamente ſi chiamano *laghi*, che accolgono, e mandan fuori de' fiumi. Vedi FIUME.

Si può tuttavolta dividere i *laghi* in quattro ſpezie; 1°. Quelli che nè mandano fuora, nè ricevono fiumi. 2°. Quelli che mandan fuor acque correnti o fiumi, ma non ne ricevono. 3°. Quelli che ne ricevono, ſenza mandarne fuora. 4°. Quelli che ne mandano e ne ricevono.

Della prima ſpezie, alcuni ſono perenni, altri temporanei: i temporanei devono la loro origine, i più di eſſi, alla pioggia, ed alla cavità, o depreſſione del luogo, dove ſono poſti. Vedi PIOGGIA.

Nell' Indie ſi fan de' *laghi* artifiziali, che ſi murano intorno intorno, per cogliere e fermar la pioggia nelle ſtagioni umide, e conſervarla per l' uſo nelle aſciutte. — Ve ne ſon diverſi di queſta ſpezie di *laghi*, formati dalle inondazioni del mare e de' fiumi, particolarmente dal Nilo, e dal Niger; che quando ſi ritirano dentro le loro ſponde, laſciano diluvj d' acqua, che dagli abitatori con ſomma cura ſi trattiene e ſi chiude, acciocchè que' ſerbatoj ſuppliſcano nella ſiccità de' meſi ſeguenti.

La generazione de' *laghi* perenni ſi può anch' eſſa rapportare alla pioggia, qualor la cavità è sì profonda, che riceva nell' inverno acqua in quantità, più di quel che il calore del Sole poſſa eſalarne nella State; abbenchè ſia probabile, che molti di queſti *laghi* abbiano le lor ſorgenti nel fondo, dalle quai lor di continuo ſi ſomminiſtra umore. — A queſta claſſe ſi poſſono riferire, i *turloughs*, i. e. *terreus lacus*, o ſia i *laghi* terreſtri, nell' Irlanda, che ſono *laghi* una parte dell' anno, e raſe campagne nel reſto: Nel fondo di queſti turloughs trovanſi delle buche, per le quali l'acqua ſorge nell'inverno, e ſi avvalla e rientra verſo la State.

Della ſeconda ſpezie di *laghi*, che mandan fuori da sè, ma non ricevon fiumi, ve n' è gran numero; eglin debbono la loro origine a dei fonti, le cavitadi, dove il fonte ſi trova, non potendo contener tutte l'acque ch' egli dà. Vedi FONTE.

La terza ſpezie, cioè di quelli che ricevono fiumi ſenza mandarne fuora, probabilmente debbe la ſua origine a que' fiumi, che nel lor progreſſo dalla loro ſorgente, cadendo in qualche ampia cavità, ſon inſieme raccolti, e formano un *lago* di tal dimenſione, che delle ſue acque perdeſi tanto per eſalazione, quant' è quel che di continuo riceve; ovvero la debbe al correr di un fiume ſopra un terreno molle e ſpongioſo, che imbeve l' acqua, e la trasmette ai fondi o terreni vicini. -- Il numero di queſti è picciolo.

Della quarta ſpezie, cioè di quelli che accolgono e fuor mandan fiumi, ſe ne novera di tre fatte; ſecondo che la quantità di acqua che mandan fuori è eguale, maggiore, o minore di quella che ricevono. -- Se la quantità che mandan fuori, è maggiore, chiaro è che devono avere una ſorgente nel fondo; ſe minore, vi debbon eſſere alcuni dutti o canali ſotterranei, ovver la terra debbe eſſere ſpongioſa; ſe la quantità è eguale, ne argomentiamo, che tai *laghi*, ned hanno ſorgenti aſcoſe, nè canali. -- Di queſti *laghi* n' ha un gran numero l' Inghilterra, e *laghi* di conſiderazione.

Generalmente i *laghi* hanno acque dolci; ſopra tutto quelli che formanſi o da qualche fonte, lontano dal mare; o da qualche fiume, o dalla pioggia: alcuni pochi di acqua ſalſa, ſogliono eſſere prodotti dall' inondazione del mare, o dalla ſua immiſſione per qualche condotto della terra; e che hanno nel fondo ſorgenti ſalſe. Vedi SOTTO-CORRENTE.

Il Dottor Halley è di parere, che tutti i grandi *laghi* perenni ſieno ſalini, in un grado o maggiore o minore; e che queſta ſalſedine creſce col tempo; e su queſto fondamento, ei propone un metodo per determinare l' età del mondo. Vedi ETA', e SALSEDINE.

I *laghi* grandi, de' quali abbondano le regioni ſettentrionali, ſervono a buoniſſimi effetti, ed uſi; in quanto che i caldi vapori che ſi alzan da eſſi, ſono come un difenſivo contro il freddo pungente di coteſti climi. Di quì avviene per appunto, che l' Irlanda, la Scozia, &c. ſon meno ſog-

gette a gelare, che altri più caldi paesi. Vedi FREDDO, GELATA, VAPORE, &c.

LAGOPHTHALMIA *, un male delle palpebre, quando la palpebra superiore è così contratta, che l'occhio non si può chiudere intieramente, ma resta aperto anche nel tempo del sonno. Vedi PALPEBRÆ.

* *La parola è Greca, da* λαγως, leppre, *e* οφθαλμος, occhio: *essendo tale la proprietà degli occhi delle leppri.*

LAGRIME, &c. Vedi LACRIME.

LAICA *Vi removenda*. Vedi l' Articolo VI.

LAICO, una persona, che non è impegnata in alcun ordine ecclesiastico. Vedi SECOLARE, CLERO, &c. Vedi anco FRATELLO, e CONVERSO.

LAICI *Canoni*. Vedi CANONE.

LAICHE *Comunità*. Vedi COMUNITA'.

LAICO *Patronato*. Vedi PATRONATO.

LAMA, o LAMAS, il titolo di un ordine di Preti, fra i Tartari Occidentali, sulle frontiere della China, che son tenuti in grande venerazione.

Eglino hanno un gran *Lama*, che è il loro Sommo Sacerdote, e che è la seconda persona nel Regno, e nell'autorità, dopo il Re. Ei riceve omaggio, e adorazione non solamente dal popolo, ma dai Re vicini; niuno de' quali è mai posto sul Trono, che non mandi Ambasciatori al gran *Lama*, per ottener la sua benedizione.

I *Lamas* sono estremamente superstizioni, e son dati alla magìa notabilmente.

LAMBDOIDES, ΛΑΜΒΔΟΕΙΔΗΣ, nell'Anatomia, un epiteto applicato alla terza propria futura del cranio, perchè rassomiglia nella forma a un lambda, λ, Greco. Vedi SUTURA.

Per la stessa ragione ella è qualche volta chiamata *ypsiloides*, per avere qualche somiglianza con un Y, *ypsilon* Greco. Vedi YPSILOIDES.

LAMBITIVI, una forma di medicamento, adattato a potersi lambire o leccare, dall' estremità di un bastoncello di ligurizia.

I *Lambitivi* coincidono, o son gli stessi, che i *linctus*, i *lohock*, e gli *eclegmi*. Vedi LINCTUS, ECLEGMA, &c.

LAMELLE, *Lamellæ* *, piccole, sottili piastre, o lamine, delle quali son composte le scaglie, o squame, o conche de' pesci.

* *La voce è derivativa di* lamina, *e significa l' istesso che* picciole lamine.

LAMIE, *Lamiæ*, appresso gli antichi, una spezie di demonj, o di spiriti cattivi, che sotto la forma di belle femmine, dicesi che divorassero i fanciulli. Vedi DEMONIO.

Orazio fa menzione di esse nella sua *Arte Poetica*. — Alcuni Autori la chiamano *laniæ*, *a laniando*. — Filostrato dice, che sono pur chiamate *larvæ*, o *lemures*, come se tutte fossero una stessa cosa. — Bocharto vuole che la parola sia Fenicia, e la deriva da לחם divorare; adducendo per indizio, che la favola delle *Lamie* è venuta dalla Libia. Vedi LEMURES.

LAMINÆ, nella Fisiologia, sottili piastre, o tavole, delle quali una qualche cosa è composta; particolarmente il cranio umano, dove ne sono due, l'una messa sopra l'altra. Vedi CRANIUM, e OSSO.

LAMMAS-DAY, il primo di Agosto; così detto, secondo che pare ad alcuni, perchè gli *agnelli* (*lambs*) vengono allora fuor di stagione, come sendo eglino troppo grossi. Altri dirivan la voce da una parola Sassona, che significa *loaf-mass*, massa del pane, a cagione che in quel giorno i nostri maggiori solevan fare un' offerta di pane di farina nuova.

Il primo giorno d' Agosto, i possessori di terre (tenants) che avean fondi dipendenti dalla Chiesa Cattedrale di York, erano obbligati di portare un agnello vivo nella Chiesa, alla Messa cantata.

LAMPADA, o *Lampade*, o *Lampana*. ΛΑΜΠΑΣ, una spezie di luminare, che consta d' olio preparato con un lucignolo o stoppino, in un vase idoneo, per ardere.

L' uso delle *lampadi* accese nelle Chiese, e ne' luoghi di divozione è antichissimo. — Nella Città di Fez v' è una moschea, in cui stanno 900 lampadi ardenti ogni notte. — Nella Turchia, tutte le illuminazioni si fanno con *lampadi*. — Polidoro Vergilio attribuisce la prima invenzione delle *lampane* agli Egizj; ed Erodoto descrive una festa delle *Lampadi*, che celebravasi annualmente in Egitto.

Kirchero addita la maniera di preparar *lampadi*, le quali diffondano un lume così disposto, che faccia apparire i volti de'

de' circoſtanti, neri, turchini, roſſi, o di qualunque altro colore ſi voglia.

Vi è ſtata grande conteſa fra i Dotti, intorno le *lampadi* ſepolcrali degli antichi: alcuni ſoſtengono, ch' eglino aveano il ſecreto di far lampadi ineſtinguibili, allegandone diverſe, che ſi ſon trovate ardenti, all' aprirſi de' ſepolcri, antichi di ben quindici o ſedici ſecoli. Ma altri trattano come favole queſte relazioni; ed altri finalmente credono che le *lampadi* ch' erano prima eſtinte, ripigliarono il lume coll' ammetterſi di nuova aria.

Il Dottor Plott giudica tuttavolta, che tai *lampadi* perpetue ſieno coſe praticabili, ed ha egli ſteſſo fatti de' progetti a tal uopo. Ei crede che il linum asbeſtinum, ſarebbe molto in acconcio per lo ſtoppino, e che il naphta, o il bitume liquido, che coſtantemente ſorge in alcune miniere di carbone, potrebbe ſervire per l'olio. Vedi Asbestos, e Naphta.

Se l' asbeſtos non può fare un lumignolo o ſtoppino perpetuo, ei penſa che non vi ſia altra materia nel mondo, che 'l poſſa fare; ed argomenta, che la tradizione di tai *lampane* debbe eſſere favoloſa, o che elleno eran fatte ſenza ſtoppini.

Gli ſembra poſſibile il fare una tal *lampana*, col bitume che ſorge e ſcorre nelle miniere di carbone a Pitchford nella Provincia di Shrop; il quale, ei dice che arderebbe ſenza un lucignolo, come gli altri liquidi bitumi.

Coteſte *lampane*, che s' accendono all' immiſſione di nuov' aria, crede l' iſteſſo Autore, che ſi potrebbono imitare con chiudere un poco del fosforo liquido nel recipiente di una macchina pneumatica; che, prima non darebbono alcun lume, chiuſe a tal modo; ed al laſciarvi entrar l' aria nel recipiente, vi comparirebbe, dic' egli, per avventura una *lampana* perpetua, niente inferiore a quelle, che ſono ſtate trovate ne' ſepolcri degli antichi. Vedi Fosforo.

La Lampada *di Cardano*, è una invenzione dell' Autore di queſto nome, che ſi ſomminiſtra il ſuo olio da sè.

Ella conſiſte in una picciola colonna di ottone, di ſtagno, o ſimili, ben chiuſa per tutto, eccetto che ell' ha una picciola apertura nel fondo, nel mezzo di una goletta, o di un picciol canale, ove è poſto lo ſtoppino. — Quivi l' olio non può ſprigionarſi od uſcire, ſe non a proporzione che ſi conſuma, ed apre così il paſſaggio di quella picciola apertura.

Queſta ſpezie di *lampana* fu in molto uſo alcuni anni fa; ma ha diverſi incomodi; cioè che l' aria v' entra repentinamente, e con troppa piena; e che quando l'aria nella cavità vien ad eſſere molto rarefatta dal calore, ſoſpinge troppo d' olio, di maniera che eſtingue alcune volte la *lampana*.

Il Dottor Hook, ed il Signor Boyle, hanno inventate delle altre *lampadi*, che hanno tutte le comodità di quella di Cardano, ſenza i ſuoi difetti. — Vedi alcune giunte di perfezione nella dottrina delle *lampadi*, ſotto l'Articolo Specchio.

Nero di Lampana. Vedi Nero.

Lavorare di ſmalto a Lampana. Vedi Smalto.

Fuoco d' una Lampana. Vedi Fuoco.

Lampadario, *Lampadarius*, un miniſtro nella Chieſa antica di Coſtantinopoli; il cui ufizio era invigilare, acciocchè la Chieſa foſſe bene illuminata: e portare una torcia avanti l' Imperatore, l'Imperatrice, ed il Patriarca, quando andavano alla Chieſa, od in proceſſione. Vedi Torcia.

La torcia portata dal *Lampadario* avanti l' Imperatore, era cerchiata di diverſi giri o anelli d' oro, a modo di corone; quelle che ſi tenevano avanti l' Imperatrice, ed avanti al Patriarca, n' aveano un ſolo. — Pare, che il loro uſo foſſe emblematico, e che foſſer deſtinate a far ſovvenire coteſte grandi perſone, che la lor luce dovea illuminare i popoli ſoggetti al loro Impero.

Vi erano anco de' *lampadarj* ne' palazzi dell' Imperatore, e nelle caſe de' grandi: da prima, il privilegio di avere un *lampadario*, o porta-torcie, fu ſolamente conceſſo ai gran miniſtri della Corona, ed ai principali Magiſtrati; ma in appreſſo l' accordò l' Imperadore ad altri inferiori ufiziali, come a' Queſtori, a' Teſorieri, &c.

Inſiem colla torcia, e' portavano avanti i Magiſtrati l' immagine dell' Imperadore, &c. Ed è probabiliſſimo, che per cagion di tale immagine, fu prima loro permeſſo di avere un *lampadario*.

Lampas, una meteora ignea, che raſ-

ſomiglia ad una lampada, o fiaccola ardente, quindi pur denominata *fax ardens*. Vedi METEORA.

LAMPEGGIARE, e LAMPO. Vedi gli Articoli FULMINE, TUONO, &c.

LAMPETIANI, una Setta d'antichi Eretici, che avean alcune delle opinioni degli Aeriani. Vedi AERIANI.

Lampetio, lor fondatore, diceſi che ſia ſtato uno de' capi de' Marcioniti. Condannavano ogni ſpezie di voti, particolarmente quello dell'Ubbidienza, come incompatibile colla libertà de' figliuoli di Dio.

LAMPROPHORUS, un' appellazione data anticamente ai Neofiti, durante li ſette giorni, che ſuſſeguivano al loro Batteſimo. Nella cerimonia del Batteſimo, il nuovo Criſtiano era veſtito di una veſte bianca, ch' ei portava nella ſeguente ſettimana, e di qua era chiamato *lamprophorus*, che ſignifica una perſona *che porta una veſte riſplendente*, *da* λαμπρος *riſplendente*, φερω, *portare*.

I Greci davano queſto nome parimenti al giorno della Riſurrezione, perchè le loro caſe erano adornate ed illuminate in quel dì di un infinito numero di torcie, come un ſimbolo della luce che coteſto miſtero avea diffuſa nel Mondo.

LANA, il pelo, o la coperta delle pecore; che lavato, toſato, traſcelto, ſortito, pettinato, filato, teſſuto &c. fa diverſe ſpezie di drappi, di panni, &c. Vedi PELO, e MANIFATTURA.

Finchè la *lana* riman nello ſtato, in cui fu prima toſata giù dalla ſchiena della pecora, e non aſſortita o ſceverata in diverſe ſorte, ella è chiamata *Vello*. Vedi VELLO.

Ogni *vello* conſta di lana di diverſe qualità, e gradi di finezza, che coloro che vi bazzicano, o negoziano, han cura di ben ſeparare.

I Franceſi e gl' Ingleſi ſogliono ſeparare ogni *vello* in tre fatte; cioè 1°. nella *lana* della ſchiena e del collo: 2°. in quella delle code e delle gambe. 3°. In quella del petto, e di ſotto la pancia.

Gli Spagnuoli fanno una ſimile diviſione in tre fatte di *lana*, che chiaman la *prima*, la *ſeconda*, e la *terza*; e, per maggiore facilità, dinotano ciaſcuna balla, o fagotto con una lettera capitale, che accenna la qualità di prima, &c. — Se la ſeparazione o lo ſceveramento è ben fatto, in quindici balle ve ne ſaranno dodici marcate R; cioè *raffinata*, o *prima*; due marcate F, cioè fina, o ſeconda; ed una S, cioè terza.

Le *lane* le più ſtimate ſono le Ingleſi, principalmente quelle di Leominſter, di Cotswold, e dell' Iſola di White; le Spagnuole, principalmente quelle di Segovia; e le Franceſi, di Berrì, le quali diceſi che abbiano queſta proprietà, che ſi annodano o legano con qualunque altra ſorta; dovecchè le altre ſolamente s' annodano colla loro propria ſpezie.

Appreſſo gli antichi le *lane* dell' Attica, di Megara, di Laodicea, della Puglia, e ſpezialmente quelle di Taranto, di Parma, e di Altino, erano le più apprezzate. -- Columella mette le due ultime anche in paraggio con quelle di Taranto, Lib. VIII. c. 2. -- E Varrone ci aſſicura, che ivi ſi uſava di coprire o veſtir di pelli le pecore, per eſimere la lor *lana* da qualunque eſterno pregiudizio. *De Re Ruſt.* Lib. II. c. 7.

Tavernier afferma, che le *lane* nell' Aſia ſono incomparabilmente più fine che quelle d' Europa; e che non v' ha dubbio, che il vello d' oro per cui gli Argonauti andarono nella Colchide, ſia ſtato la *lana* d'Aſia. Vedi D'ORO (*vello*).

L' arte di preparare e lavorare la *lana*, viene attribuita dagli antichi a Minerva; che perciò n' era la divinità protettrice. Vedi *Fabbrica di Pannilani*, o *di drappi di* LANA.

LANA *Ingleſe*. -- Le lane d' Inghilterra ſono ſempre ſtate in altiſſima riputazione; e ciò più ne' paeſi eſterni, che dentro il Regno. Ne abbiamo di quella, che lavorata da' noſtri fabbricatori di panni, per oſſervazione di Chamberlayne, sì per la morbidezza come per la finezza, gareggia colle più ſcelte ſete. Le *lane Spagnuole*, come ſi sa, hanno un gran prezzo fra noi; ma è certo, che la maggior parte di quella che i noſtri lanajuoli, quando è ridotta in manifatture, chiamano *drappo Spagnuolo*, creſce in Inghilterra. Aggiugni che i Franceſi non fan mai buon Panno della loro *lana* ſenza almeno un terzo di *lana* Ingleſe framiſchiatavi. Si sa e ſi confeſſa, che la bontà della *lana* Spagnuola è dovu-

ta ad alcune poche pecore Ingleſi trasmeſſe nella Spagna, per regalo, da Arrigo II. d' Inghilterra; o, come altri credono, benchè a noi paia falſo, da Edoardo IV. nel 1465.

La finezza e la copia delle noſtre *lane*, proviene, in parte, dalla dolce, ſottile e corta erba de' noſtri paſcoli, e delle noſtre colline; ancorchè l' avantaggio che han le noſtre pecore di paſcolare queſt' erba tutto l'anno, ſenza dover ſerrarle negli ovili nel tempo d' inverno, ned eſſere in pena per difenderle da' lupi in altri tempi, vi contribuiſca nè più nè meno aſſaiſſimo.

Le *lane* Scozzeſi, ed Irlandeſi, ſi vendono ordinariamente fuori del paeſe per Ingleſi; e ſull' iſteſſo piede. Ma i foraſtieri, che ſon periti in coteſte materie, trovano, ch' elle decadon aſſai dalle Ingleſi vere nella finezza; abbenchè in alcune Fiere, diceſi che la Irlandeſe vien preferita anche all' Ingleſe.

Il prodotto annuo di *lana* in Inghilterra ſi calcola dal Dottor Davenant, e da M. King, ſin a due millioni di ſterline. Vedi *Manifattura*, *o Fabbrica di* LANA.

Anticamente il principal commercio della Nazione conſiſteva in *lana* non fabbricata, nè ridotta in panni &c. che da noi compravano i Foraſtieri, ſopra tutto i Franceſi, gli Ollandeſi, ed i Fiaminghi. A tal che la ſomma de' dazj della *lana* Ingleſe eſportata ſotto il regno d' Edoardo III. aſcendeva, in ragione di 50. *ſ.* al Fagotto, a 250000 *l.* per anno. Somma immenſa in que' tempi. Vedi COMMERCIO.

Queſt' eccеſſivo Dazio su l' eſportazione della *lana* non manufatturata, induſſe la noſtra gente a farne de' panni lani nel Regno. Nel che ſi riuſcì così bene, che verſo il fine del 16. ſecolo, regnando Eliſabetta, l' eſportazione di *lana* fu aſſolutamente proibita; e ciò, ſotto pena di mozzare la mano dritta a' trasgreſſori. Vedi CONTRABBANDO.

Da quel tempo, l' Inghilterra è ſtata in eſtremo geloſa della ſua *lana*. Per isvegliare e ſtimolare la vigilanza di coloro, a' quai s' appartiene, ſogliono i giudici, il conſiglio del Re nella legge, ed i Maſtri della Cancellaria, e nel Parlamento, ſedere ſopra fagotti di *lana*. E quindi è, che appena mai s' è tenuto un Parlamento, che non ſiaſi rinovata e rinforzata la proibizione; in particolare, verſo la metà del 17. ſecolo, l' eſportazione di *lana* fu fatta un delitto capitale.

Ma tutte queſte precauzioni ſono ineffica-ci; gl' Ingleſi ſteſſi, particolarmente ſulle Coſte di Suſſex, valendoſi delle lunge notti d' Inverno per convogliare le lor *lane* in Francia, ſendo ſicuri di portarle ad un buon mercato, ſprezzano la pena, con un' intrepidezza, di cui riman ſorpreſo il reſto dell' Europa. Vedi OWLERS.

M. Colbert, un nome a cui molto debbono le manifatture ed il commercio di Francia, avea fomentato il diſegno di procacciare alcune delle noſtre pecore Ingleſi, e di propagarle in Francia; ſperando, che col traſcegliere per eſſe nelle Provincie di quel Regno, tai paſcoli, e tal cielo, che foſſer uniformi a' paſcoli e cielo nativi, potrebbono ivi felicemente propagarſi; e sì la Francia non foſſe in avvenire obbligata di dipendere precariamente dalle provviſte clandeſtine de i contrabandieri Ingleſi. -- Ma il Conte di Cominges, allor Ambaſciatore di Francia alla Corte d' Inghilterra, gli rappreſentò con tanta forza l' impoſſibilità di ottenere tale eſportazione di pecore, ed una quaſi eguale impoſſibilità di mantenerle, e farle moltiplicare in Francia, ch' egli abbandonò il ſuo diſegno. -- La *lana* ſi computa per ſacchi, contenenti due peſi l' uno; il peſo (*Weigh*) ſei tod e mezzo; il *tod*, due pietre (*ſtones*); la *ſtone* due cloves; ed il *clove*, ſette (*pounds*) libbre. Dodici ſacchi fanno un *laſt*, o 4368. libre. Vedi LAST, SACK, o SACCO &c.

Un *ſack* (ſacco) di *lana*, cioè libbre 364. baſta per quattro pezze di panno di miſura, della vera larghezza, cioè ſei quarte e mezza Ingleſi di vero peſo, cioè ſeſſanta libbre; e della vera lunghezza, cioè 24. yarde. Vedi YARD.

Per quello appartiene alle diverſe preparazioni della *Lana*, Vedi CARDARE, PETTINARE, FILARE, TESSERE, FOLARE, PANNO, &c.

Fabbrica di PANNI-LANI, o *Fabbriche e manifatture di* LANA, inchiude le diverſe ſorte di capi, e di drappi, ne' quai è lavorata e ridotta la *lana*; come pannilani alti; lunghe e corte *Kerſeys* (cioè panni più groſſolani) *baiette*, *ſargie*, *flanelle*, *perpetua-*

mane, *faie*, *bigelli*, *peniſtoni*, *calzette*, *berette*, *coperte da letto con peli lunghi*, &c. Vedine gli articoli riſpettivi ai lor luoghi nel Dizionario.

Le *fabbriche* e le *manifatture* di drappi &c. di *lana*, che fanno oggidì il capo principale nel noſtro eſtraneo e domeſtico traffico, e lavoro, eſſendo quello che ſomminiſtra i Carichi de' noſtri Vaſcelli che impiega la noſtra gente, &c. ſi può credere che abbian avuto l'origine nel XV. Secolo.

Prima d'allora, la noſtra *lana* vendevaſi tutta in velli, a quei dei noſtri vicini che venivano a prenderla; i principali erano i Fiaminghi, ed i Brabantini; ed in particolare i Mercanti di *Gand*, e di *Lovanio*, che n'aſportavano quantitadi ſufficienti per ſupplire alle manifatture che avean corſo in quelle due Città ſin dal decimo ſecolo; ed avean provveduta la maggior parte dell'Europa, e l'Inghilterra ſteſſa di panni d'ogni ſorte ed altri drappi di *lana*, &c.

Ma la ricchezza delle manufattorie, e fabbriche di Gand, ed il numero incredibile di mani impiegatevi, avendo eccitato gli abitatori a ſollevazioni, diverſe volte, contro i lor Sovrani, per conto di certe taſſe impoſte, ch' egli non volean pagare; i ſedizioſi furono alla fine gaſtigati, e ſi diſperſero, parte d' eſſi rifugiandoſi in Ollanda, ed il reſto in Lovanio.

Queſti ultimi non oſtante, inſieme coll' arte loro di far panni lani, portarono ſeco il loro ſpirito di ſedizione. E non paſsò molto tempo, che diverſi di eſſi, per evitare il gaſtigo che avean meritato coll' uccisione di alcuni de' magiſtrati, ſi ritirarono in Inghilterra, dove inſegnarono ai noſtri, come lavorare le noſtre *lane*.

Queſto ſtabilimento ſi riferiſce all'anno 1420. dal qual tempo non ſi ſon riſparmiati tutti gli ſforzi per tenere le noſtre *lane* appreſſo noi ſteſſi. Vedi LANA.

Il Preſidente Thuano fa queſt' Epoca cent' anni più tarda; ed attribuiſce lo ſtabilimento delle *fabbriche de' drappi*, &c. *di lana* in Inghilterra alla regina Eliſabetta, ed ai torbidi ſucceſſi intorno alla Religione, che avea cagionati in parte ne' Paeſi Baſſi la ſeverità del Duca d'Alva, e che per sì lungo tempo con altri mezzi durarono. — Ma quello che dice queſto inſigne Autore, è piuttoſto da intenderſi della perfezione di queſte manifatture, che del loro primo ſtabilimento; e delle diverſe grandi fabbriche di lavori di lana, che allora furono cominciate in Norwich, Colcheſter, Sandwich, Hampton, &c. Imperocchè negli Storici Ingleſi e Fiaminghi, troviam fatta menzione delle manifatture di Londra, lungo tempo innanzi che alcuna delle 17. Provincie aveſſero tentato di ſcuotere il giogo Spagnuolo.

Secondo il preſente ſtato delle fabbriche de' panni lani, e d'altri lavori di *lana*, computano il Dottor Davenant e M. King che il prodotto ne arrivi ſin a otto millioni per anno, tre quarti conſumandoſene dentro il Regno, ed il reſto eſportandoſi. Vedi RENDITA, *Aritmetica* POLITICA, &c.

Siam noi ora diventati così geloſi de' noſtri panni lani, e degli altri lavori di *lana*, che oltre le precauzioni già preſe per ſervirci noi ſteſſi delle noſtre proprie *lane*, vi abbiamo aggiunta quella di venderli noi ſteſſi, e di portarli ne' luoghi dove ſono ricercati; non permettendo che da' ſtranieri ſe ne comprino in Inghilterra. Vedi NAVIGAZIONE.

E di qua è nato lo ſtabilimento di que' famoſi fondachi in Ollanda, nel Levante, e nel Nord, dove i noſtri lavori di *lana* ſono depoſitati, per venderſi da' Fattori, o Commiſſionarj. Il fondaco, o magazzino d'Ollanda ha cambiato luogo più volte, ed egli è ſtato ſucceſſivamente a Middelburg, a Delf, a Roterdam, e a Dort, dove rimane in oggi; e dove tutti i Tedeſchi vengono a provvederſi. Quello nel Levante, è a Smirne; e quello per il Nord, in Archangel.

Un pack, o 240. libbre di peſo di *lana* corta, ſi computa che impieghi ſeſſantatrè perſone per ſettimana, per manufatturarla in panno, &c. tre uomini per ſortirla, ſeccarla, meſchiarla, e metterla in pronto da darſi al cardatore; cinque per cardarla; trentacinque donne e ragazze per pettinarla, e filarla; otto uomini per teſſerla; quattro uomini e ragazzi per incannare e farne le ſpole; otto uomini per mondare, digroſſare, curare, ſolare, &c. per rotolare, toſare, involgere, ſoppreſſare &c.

Un pack di *lana* grande, lunga, da pettine, ridotta in drappi, ſargie, &c. per lo commercio di Spagna, impiega per una ſettima-

timana 202. perſone, le paghe de' quali aſcendono a 43 *l.* 10 *ſ.* Così 7 pettinatori, 3 *l.* 10 *ſ.* tintori 5 *l.* 150 filatori 18. *l.* 20 doppiatori, 5 *l.* 25 teſſitori, ed ajutanti, 12 *l.*

Un pack di *lana* ridotta in calzette, impiegherà per una ſettimana 184 perſone, che guadagneranno 56 *l.* — Così, 10 pettinatori, 5 *l.* 5 *ſ.* il tintore, 1 *l.* 6 *ſ.* 102 filatori 15 *l.* 12 *ſ.* doppiatori &c. 4 *l.* 10 *ſ.* 60 teſſitori di calzette, 30 *l.*

Bianchir *lavori di* LANA, &c. Vedi l'articolo BIANCHIRE.

LANÆ *Petra*. Vedi PETRA.

LANCETI, un nome dato per le leggi antiche d'Inghilterra, ad una ſpezie di vaſſalli, ch' erano obbligati di lavorare per il Lord o Signor loro un giorno in una ſettimana, da San Michele all'autunno, o con forca o con il correggiato, o con la zappa, o badile, a beneplacito del Lord.

LANCETTA, un fino e picciolo coltello chirurgico; con la punta aguzza diritta; e da due fili o tagli, che adoprafi nell'aprir le vene, &c. Vedi FLEBOTOMIA.

LANCETTA, chiamaſi altresì, un piccolo iſtrumento di puro acciaio, compoſto di due o tre lancette mobili, per trarre il ſangue ad un cavallo, &c. Vedi LANCETTA, nell' articolo di ſopra.

LANCETTA d'un oriuolo a Sole è l'iſteſſo che l'ago, il piuolo, lo ſtilo, od il gnomone. Vedi OROLOGIO *a Sole*, STILO, GNOMONE, &c.

LANCIA, LANCEA, un'arme offenſiva, portata dagli antichi cavalieri, in forma di una mezza picca.

La *lancia* era compoſta di tre parti, del fuſto, o manico, delle ali, e del dardo. — Plinio attribuiſce l'invenzione delle *lancie* agli Etoli. Varrone ed Aulo Gellio dicono che la parola *lancea* è Iſpana; donde altri conchiudono, che l'uſo di queſt'arme l'abbiano preſo i popoli d'Italia dagli Spagnuoli. Diodoro Siculo la deriva dai Galli o dalla lingua Gallica, e Feſto dalla voce Greca λογχη, che ſignifica l'iſteſſa coſa.

LANCIE *Spezzate* *, una ſpezie di ſoldati, o di ufiziali inferiori nella fanteria, di ſotto a' caporali, e pur di ſopra alle ordinarie ſentinelle. Vedi CAPORALE &c.

* *L'occaſione di queſta parola, o di queſta denominazione, è venuta dall'eſſere coſtoro in ſul principio ſtata gente d'arme sbandata, che per mancanza d'altro ſoſtentamento, procurarono d'avere un luogo di qualche diſtinzione nella Fanteria. Gl'Ingleſi le chiamano (dall'iſteſſa origine Italiana)* Anſpeſſades, *o* Lanſpeſſades.

Sono per l'ordinario quattro o cinque in ogni Compagnia.

LAND-CHEAP, un tributo antico, che ſi pagava, o in beſtiame, o in dinaro nell'alienazione o vendita di terre, *lands*, in certi diſtretti ſignoriali, o dentro la libertà (*liberty*) di certi borghi.

A Malden in Eſſex, ſi fa ancora in oggi un pagamento di 13 *d.* per ogni marco del dinaro procacciato colla vendita di terre o caſe in quella piccola Città; il qual pagamento è chiamato *land cheap*.

LANGUORE ſignifica uno *ſvenimento*, od una rilaſſazione delle membra, provegnente o da mancanza, o da affievolimento di ſpiriti, per l'indigeſtione, o per lo troppo eſercizio; o da una giunta di peſo de' fluidi, cagionata dal minoramento dell'eſcrezione per li comuni emuntorj. Vedi LASSITUDINE.

LANIGERI, o LANUGINOSI *Alberi*, tra gli Erboriſti, ſono quelli che portan lana, od una ſoſtanza lanoſa, o lanuginoſa; come i pioppi neri, i bianchi, ed i tremoli; i ſalci di tutte le ſorte. Vedi LANUGINE, ed ALBERO.

LANTERNA *, una coperta per un luminare, fatta di materia traſparente; e che ſerve a trasmettere il lume, e, nello ſteſſo tempo, a difenderlo e covrirlo dal vento, e dall'intemperie, che l'eſtinguerebbono, o lo diſſiperebbono. Vedi LUCE, &c.

* *La parola è derivata dal Latino* Laterna, *da* lateo, *ſtare aſcoſo; eo quod lucem habeat interius clauſam, dicono Iſidoro e Lambino. Ma ſecondo il Padre Pezron*, Laterna *viene dal Celtico* latern; *e ſecondo Salmaſio* Lanterna *viene da* lato, *derivato di* fero, *perchè la* Lanterna *porta una fiaccola, od un lume.*

La *Lanterna* d'Epitetto diceſi che ſia ſtata venduta per 3000 dracme. Quella di Diogene fu tenuta in grande venerazione appreſſo gli antichi; e quella di Giuda ſi conſerva tuttavia nel Teſoro di San Dionigi, per

per un curioso e raro pezzo di antichità. Le *lanterne* sono fatte di vetro, di corno, di carta, &c. anticamente eran fatte del corno di un toro selvatico, chiamato *urus*; che quando era tagliato in lamine sottili, dice Plinio, ch'era molto trasparente.

LANTERNA *Oscura*, è una *lanterna* con una sola apertura, o finestrino, che si può anche chiudere, quando si vuole che il lume sia affatto nascosto; e puossi presentare in su la faccia di ognuno che vorremmo vedere, senza che noi siam veduti.

Gli antichi aveano le loro *lanterne* oscure, ma differenti dalle nostre; eran elleno coperte di quattro pelli, una da ciascun lato, o da ciascuna finestra; e tre eran nere, e solo la quarta era trasparente. -- Casaubono, che ce ne dà la descrizione, l'ha presa da un Manoscritto di Giulio Frontino.

Si usavano principalmente nei loro esserciti, quando avean da marciare, secretamente, e senza essere scoperti dai lor nemici, in tempo di notte.

Festa delle LANTERNE, nella China, è una celebre festa, tenuta il quintodecimo giorno del primo mese; così chiamata dall' infinito numero di *lanterne* pendenti fuor delle case, e nelle strade; che, dicesi, non sien meno di duecento millioni: a tal che pare che quello sia piuttosto un accesso di pazzia, che di festa. In tal giorno si espongono *lanterne* di tutti i prezzi, delle quali è fama che alcune costino fin 2000. scudi. -- Alcuni de' loro Grandi detraggono qualche cosa ogni giorno, dalla lor mensa, dal loro vestito, dal loro equipaggio, &c. per isfoggiare con maggior magnificenza nelle *lanterne*. Elleno sono adornate d'indoratura, di scolture, di pitture, di vernici alla Japonese, &c. la loro mole o grandezza è stravagante; alcune hanno di diametro fin da 25 a 30 piedi: rappresentano Sale, e camere, e due o tre tali macchine insieme formerebbono di belle case; di maniera che nella China si può mangiare, alloggiare, ricever visite, tener balli, e rappresentar Opere teatrali dentro di una *lanterna*.

Per illuminarle, vi dovrebbono avere de' fuochi da feste, o artifiziali; ma perchè ciò sarebbe incomodo, si contentano di accendervi in esse un numero infinito di torce o fiaccole; che, in distanza, fanno un bell' effetto. — In coteste *Lanterne* vi esibiscono parimente varie spezie di spettacoli, o mostre per divertire il popolo.

Oltre queste *Lanterne* enormi, ve n'è una moltitudine d'altre più piccole: queste ordinariamente constano di sei facce o finestre, ciascuna alta circa 4 piedi, e uno e mezzo larga, formate con telai di legno, con dorature, ed altri fini ornamenti; sopra di queste distendono un fino e trasparente zendado, curiosamente dipinto con fiori, alberi, e talor figure umane; e quando le torce sono accese, fanno una assai vaga e sorprendente comparsa.

LANTERNA, in Architettura, una spezie di cupoletta alzata sopra di un' altra grande, o sopra il tetto di un edifizio, per dar lume, e servire d'acroterio o finimento nella sommità di un edifizio.

LANTERNA, dinota parimenti una quasi gabbia quadrata di legno, con specchi in essa, collocata sopra l'alto di un corritoio, o di una loggia tra due file di botteghe, per illuminarle; come quella nel *Royal-Exchange* (Borsa Reale) in Londra.

LANTERNA Magica, nell' Optica, il nome di una machina, che nell' oscuro rappresenta varie immagini, e spettri sopra una muraglia, od altra bianca superfizie, sì straordinarie e sorprendenti che quelli che non sanno il secreto, lo stimano un effetto di magìa. Vedi MAGIA.

LANUGINOSO. Vedi l' Articolo LANIGERO.

LANUGO, *Lanugine*, *peluria*, nella Botanica, è quella coperta molle, velluta, o lanosa, che cresce sulle foglie, su i gambi, su i picciuoli, o sul frutto di diverse piante. Vedi LANIGERO.

Tale è quella che si trova sulle foglie della *rosa marina*, e sul frutto del pesco.

LAPIDARIO, LAPIDARIUS, un artefice che taglia pietre preziose. Vedi GEMMA, e *Pietra* PREZIOSA.

L' arte di tagliar le pietre preziose è molto antica; ma, come le altre arti, nella sua origine fu assai imperfetta: i Francesi sono riusciti in essa meglio che altri; ed i *lapidarj* di Parigi, che sono stati un corpo od una compagnia fin dall' anno 1290, l'hanno portata alla sua ultima perfezione, spezialmente il taglio dei diamanti detti *brillanti*.

Vi ſono varie macchine uſate nel tagliare le pietre preziose, ſecondo la qualità della materia da tagliarſi: il diamante, che è eſtramamente duro, ſi taglia e ſi forma ſopra una ruota di molle acciaio, girata da una ſpezie di mulino, o di macine, con della polvere di diamante temperata nell' olio di olive; e queſta ſerve a pulirli, egualmente che a tagliarli. Vedi DIAMANTE.

I rubini orientali, i zaffiri, ed i topazj, ſono tagliati e formati ſur una ruota di rame, con olio d'olive, e polvere di diamante: ſi poliſcono ſur un' altra ruota di rame, con tripoli ed acqua. Vedi RUBINO, &c.

Gli ſmeraldi, i giacinti, gli ametiſti, le agate, ed altre pietre men dure, ſi tagliano ſopra una ruota di piombo, con ſmalto ed acqua, e ſi poliſcono ſopra una ruota di ſtagno con tripoli. Vedi SMERALDO, &c.

Le turcheſi, della vecchia e della nuova rocca, il lapis, il girafole, l'opalo, ſi tagliano e ſi poliſcono ſopra una ruota di legno con tripoli. Vedi TURCHESE, &c.

LAPIDARIO ſi prende altresì per un uomo che dilettaſi, ed ha perizia intorno alle pietre preziose, alla lor natura, alle loro ſpezie; ovvero un mercante che ne fa traffico. — Nel qual ſenſo il Gran Mogul preſente diceſi che ſia uno de' maggiori Lapidarj nel mondo.

LAPIDARIO *Stile*, dinota lo ſtile buono per le inſcrizioni. Vedi STILE, ed INSCRIZIONE.

Queſto ſtile è un che di mezzo tra la proſa ed il verſo; il giovanile, ed il brillante ſi debbon quì evitare egualmente. Cicerone ne ha preſcritte le regole; *Accedat oportet oratio varia, vehemens, plena ſpiritus. Omnium ſententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus eſt utendum.*

Lo *ſtile lapidario*, che era perduto, inſiem cogli antichi monumenti, è ſtato rintracciato e rimeſſo, ſul principio di queſto ſecolo, dal Conte Emanuele Teſauro: Egli è in oggi uſato in varie maniere ſul principio de' libri; ed anche in eſſo ſi ſono compoſte delle lettere dedicatorie, di che non abbiamo eſempio fra gli antichi.

LAPIDESCENTE, una coſa che ha la facoltà di petrificare, o di convertire i corpi in una natura pietroſa. Vedi PIETRA.

I Naturaliſti parlano di un principio *lapideſcente*, di uno ſpirito, di un ſugo *lapideſcente*, &c.

LAPIDESCENTI *Acque*, o *Fontane*, ſono quelle che avendo delle particelle pietroſe diſciolte, e nuotanti in eſſe, depoſitano le ſteſſe ſul legno, ſulle foglie, e ſovra altri corpi immerſivi; che ſendone incroſtati, d'ordinario conſideranſi come petrificazioni. Vedi SORGENTE, e PETRIFICAZIONE.

LAPIDIFICAZIONE, nella Chimica, una operazione, per cui una ſoſtanza vien convertita in pietra. Vedi PETRIFICAZIONE.

Queſto ſi fa con diſciogliere un metallo, per eſempio, in uno ſpirito, o in un menſtruo corroſivo, e poſcia cuocere queſta diſſoluzione, riducendola alla conſiſtenza di pietra.

La *lapidificazione* ſi pratica ne' metalli, ne' ſali fiſſi, e ne' ſali delle piante.

Il termine uſaſi eziandio, parlando del far pietre artifiziali.

LAPIS, nel ſenſo generale. Vedi l'Articolo PIETRA.

LAPIS *Aſbeſtos*. Vedi ASBESTOS.

LAPIS *Calaminaris*. Vedi CALAMINA.

LAPIS *Dentalis*. Vedi DENTALIS.

LAPIS *Infernalis*, una pietra cauſtica preparata in varie guiſe; talor di fecce di ſapone, forti, ſvaporate ſino alla ſecchezza; e tenuto il rimanente in un vetro ben chiuſo dall' aria.

Qualche volta ſi fa di vitriolo calcinato, di tartaro, e di ſal armoniaco, bolliti nell' acqua di calcina viva ſin a un forte liſſivio; poſcia colati, e ſvaporati, ſinchè il tutto ſia ſecco. Vedi CAUSTICO.

LAPIS *Judaicus*. Vedi JUDAICUS.

LAPIS *Lazuli*. Vedi l'Articolo LAZULI.

LAPIS *Medicamentoſus*, o la pietra medicinale; è una compoſizione di allume di rocca, di litargirio, di colcothar, di vetriuolo, di bolo Armeno, e di aceto; bolliti ſin alla conſiſtenza di una dura pietra. — Egli ſi adopera per ſaldare i denti, per conſervar le gingive, per ſanare e ſeccare le piaghe; e ſi uſa nelle iniezioni, e nelle compoſizioni per mal d'occhi.

LAPIS *Specularis*. Vedi l'Articolo SPECULARIS.

LAPSARII. Vedi INFRALAPSARII, SUBLAPSARII, e SUPRALAPSARII.

LAPSO, una trascuranza, od omissione di un patronus, di presentare un chierico ad un Benefizio dentro sei mesi della sua vacanza; nel qual caso il Benefizio si dice essere in *lapso*, o *scaduto*, e il gius della presentazione devoluto all' Ordinario. Vedi PRESENTAZIONE.

LAQUEARIUS*, una spezie di Atleta appresso gli antichi, che in una mano teneva un *laqueus*, cioè un laccio, per incallapiarvi, ed intricarvi il suo avversario, e nell' altra un pugnale per ferirlo. Vedi ATLETA.

* *La voce viene dal Latino* laqueus, un laccio.

LAQUEUS, nella Cirugia, un nodo, o *laccio*; ovvero una spezie di legatura così fatta artificiosamente, che quando è da un qualche peso distesa, si serra, e si stringe.

Il suo uso è per stendere ossa rotte o dislogate, per tenerle a' loro luoghi, quando sono aggiustate, e per legar bene strette le parti insieme.

LARCENY *, Latrocinio, nella legge, è un furto di beni personali, o di bestiami, in assenza del proprietario. Vedi FURTO.

* *La voce legale Inglese, viene dalla Francese* larcin, *e questa dal Latino* Latrocinium, *furto.*

In riguardo alle cose rubbate, il latrocinio, *larceny*, è o grande o piccolo; *great*, e *petty* LARCENY.

Great-LARCENY, è quando i beni rubbati, benchè disparatamente, eccedono la valuta di 12 *d.*

Petty-LARCENY, è quando i beni rubbati non eccedono la valuta di 12 *d.*

I Giureconsulti definiscono il latrocinio, *larceny*, una sottrazione frodolenta della proprietà altrui, con disegno di appropriarsela senza la licenza del proprietario, o padrone.

Quando ella è fatta per forza, è chiamata rubberia. Vedi ROBBERY. — Per la legge Romana, la pena del *latrocinio semplice e secreto*, era la restituzione del doppio; e quella del latrocinio *manifesto*, il quadruplo: il *latrocinio* manifesto era quando il reo era preso sul fatto; semplice, quando nò. I Lacedemoni non punivano mai il Latrocinio, se la persona non era stata presa sul fatto; ma al contrario, veniva il *latrocinio* applaudito come un segno di destrezza. -- I Circassi, dicesi, che anche in oggi l'onorino, e lo commendino; a tal che nelle lor feste pubbliche non si permette alla la lor gioventù di bere, se non hanno fatto qualche notabile latrocinio. -- Solino dice, che nella Sardegna v'era una fontana, che aveva la virtù di discoprire una persona che aveva commesso *latrocinio*.

LARENTINALIA, nell' antichità, una festa, celebrata dai Romani il giorno 23. di Settembre; in onore, secondo che alcuni credono, dei Dii Lares; e secondo altri più probabilmente, in onore di Acca Laurentia; sì che la festa è la stessa che la chiamata altramente *Laurentalia*. Vedi LAURENTALIA.

LARGHEZZA. Vedi LATITUDINE, DIMENSIONE, AREA, &c.

LARES, appresso gli antichi, erano una spezie di Genii, o Divinità domestiche, il culto de' quali compievasi nelle case, e ch' erano stimati i protettori e guardiani delle famiglie; e si credea che risiedessero più immediatamente negli angoli de' focolari. Vedi DIO.

Plutarco distingue i *lares* in buoni, e cattivi, siccome avea prima distinti i Genii buoni ed i Genii cattivi. Vedi GENIUS.

V'erano parimenti alcuni *Lares* pubblici, ed altri privati.

Apuleio dice, che i *Lares* domestici non erano altro che l'anime delle persone difonte, che eran vivute bene, ed aveano adempito ai doveri del loro stato; laddove quelli che si erano diportati diversamente eran vagabondi, e giravano intorno spaventando i popoli, chiamati perciò *larvæ* e *lemures*. Vedi LEMURES.

I *Lares* eran pur detti *penates*, e venivan adorati sotto le figure di piccoli fantocci, o immaginette di cera, di argento, o di majolica. Vedi PENATES.

I *Lares* pubblici eran anche chiamati *compitales*, da *compitum*, un crocicchio; e *viales*, da *via*, una pubblica strada; essendo collocati negli incontri o varchi delle strade, e nelle vie pubbliche; e riputati i protettori de' viaggianti. Vedi VIALES.

I lo-

I loro *Lares* privati prendean cura delle caſe e delle famiglie particolari: queſti eran detti anco *præſtites*, da *præſto*;

Quod præſtant oculis omnia tuta ſuis.
Ovid. Faſt.

Davaſi il nome d'*urbani*, cioè di *lares* delle Città, a quelli che avean delle Città ſotto la lor cura; ed *hoſtilii*, a quelli a' quali ſtava di tenerne lontani i nemici. — Vi erano pur de' *Lares* della Campagna, o *rulares*, ſiccome appar da diverſe inſcrizioni antiche.

I *Lares* eran parimenti Dii geniali, e ſi credea che aveſſero in lor cuſtodia i fanciulli ſin dalla lor naſcita. Per queſta ragione, quando Macrobio dice, che gli Egizj avean quattro Dei che preſiedevano al naſcimento de' Fanciulli, il *Genio*, la *Fortuna*, l'*Amore*, e la *Neceſſità*, chiamati *præſtites*; alcuni lo interpretano come ſe aveſſe detto che gli Egizj avean de' *Lares*; ma v' era un divario immenſo tra i *Lares* de' Romani, ed i *præſtites* degli Egizj.

Gli antichi diſcordano fra loro intorno all' origine de' *Lares*. Varrone e Macrobio dicono, ch' eglino erano i figli di Mania: Ovidio li fa progenie di Mercius e della Naiade Lara, che Lattanzio ed Auſonio chiamano *Larunda*; Apuleio ci aſſicura, ch'eglino erano la poſterità dei Lemures; Nigridio, ſecondo Arnobio, li facea ora i cuſtodi e protettori delle caſe, ed ora gli ſteſſi che i Curetes di Samotracia, chiamati dai Greci *Idæi Dactyli*. Nè nulla più coſtante veggiamo Varrone nel ſuo parere intorno a queſti Dei, mentre ei gli fa ora le ombre, ed i Manes degli Eroi, ora Dei dell'aria.

T. Tazio, Re de' Sabini, fu il primo che fabbricò un Tempio ai *Lares*. Il camino ed il focolare nella caſa eran loro particolarmente conſacrati.

Tertulliano dice, che il coſtume del culto de' *Lares* è nato, dal ſeppellirſi anticamente i morti nelle proprie caſe; donde la gente credula preſe motivo d'immaginarſi che l' anime loro continuaſſero a ſtarſene ivi; e venne poi a preſtar loro onori divini. — A ciò ſi può aggiugnere, che eſſendoſi in appreſſo introdotto il coſtume di ſeppellire ſulle ſtrade maeſtre, ſi preſe quindi occaſione di conſiderarli come Dei delle pubbliche ſtrade. Vedi COMPITALITIA.

La vittima offerta ai *Lares*, ne' pubblici Sacrifizj, era un porco: Ne' privati, ſi offeriva loro del vino, dell' incenſo, una corona di lana, ed un poco di quel ch' era reſtato ſulla menſa. -- Eglino li coronavano altresì di fiori, particolarmente di viole, di mirti, e di roſmarino. Il loro ſimbolo era un cane, che veniva per lo più rappreſentato a lato ad eſſi, per la ſua fedeltà, e per lo ſervigio, ch' ei preſta all' uomo, vegliando, e guardandone la caſa. Venivano pure rappreſentati alle volte, con veſtimento di una pelle di cane. Vedi PENATES.

Vedanſi altre notizie intorno ai *Lares*, appreſſo Arnobio, Lattanzio, Agoſtino de Civit. Natalis Comes, Lambino ſopra *Plaut. Aulul.* e ſopra *Hor.* Caſaubono, ſopra *Svetonio*, &c.

I *Pantheoni*, o le immagini che rappreſentavano diverſi Dei in un tratto, eran anco chiamati *Lares*. -- Harpocrate era uno di queſti. Vedi PANTHEON.

LARINGE. Vedi LARYNX.

LARYNGOTOMIA *, un taglio nella trachea, o nella canna della gola e del reſpiro, tra due de' ſuoi annuli, o annelli, con la mira di far paſſare liberamente il reſpiro, quando v' è pericolo di ſoffocazione, per una ſchinanzia, o per altro ſimil morbo. Vedi ANGINA, e SCHINANZIA.

* *La voce è Greca*, Λαρυγγοτομια, *formata da* λαρυγξ, laringe, *e* τεμνω, ſeco, *tagliare*.

La *laryngotomia* è l' iſteſſa che l' altramente detta *bronchotomia*. Vedi BRONCHOTOMIA.

Il Dottor Musgrave oſſerva, che in tutta la Medicina non v' è un metodo, che operi un cambiamento sì grande, per il meglio, in così breve tempo. Nulladimeno e' praticaſi di rado, perchè l'*hiato*, o l'apertura che vedeſi nell' inciſion della gola (le parti diviſe eſſendo allor tirate verſo le loro più ferme eſtremità) oltre il grande efflusſo di ſangue, quando ſon così ferite le arterie jugulari, e le carotidi, genera nella maggior parte degli uomini un certo orrore, o timor ſoverchio della operazione, e fa che non pochi credano tutte le ferite della trachea, mortali. Il medeſimo Autore non ſi fa ſcrupolo, ad ogni modo, di dire, che ella doverebbe praticarſi nelle ſchinanzie, e in altri pericoli di ſoffocazio-

ne, per cagioni di ſimil natura; prendendone argomento da una cura ſtraordinaria, che a lui ſteſſo riuſcì di fare col metodo di queſto taglio,

LARYNX, ΛΑΡΥΓΞ, nell' Anatomia, la parte ſuperiore, od il capo della trachea, che giace di ſotto alla radice della lingua, e davanti al farynge. Vedi TRACHEA.

Il *Laringe* è uno degli organi della reſpirazione, e l'iſtrumento principale della voce. Vedi RESPIRAZIONE, &c.

Il ſuo corpo è quaſi totalmente cartilaginoſo, e deve eſſere coſtantemente aperto per fare ſtrada all'aria, perchè paſſi e ripaſſi. La ſua figura è circolare, benchè ſporga un poco in fuori dinanzi, e ſia un poco ſchiacciato di dietro, acciocchè non incomodi l'eſofago, ſopra il quale queſto corpo cartilaginoſo è ſituato.

Il *Laringe* è di diametri differenti, ſecondo le diverſe età; ne' giovani egli è ſtretto, donde la lor voce è acuta; ne' più provetti, è più ampio, il che è cagione che la lor voce ſia più forte e più grave. Negli uomini egli è più groſſo che nelle femmine, per la qual cagione la voce degli uomini è più grave che quella delle donne.

Egli appar meno nelle donne, perchè le glandule ſituate nel fondo del *laringe*, ſono più groſſe nelle donne che negli uomini. Vedi VOCE.

Il *laringe* ſi move nel tempo della deglutizione; quando l'eſofago è abbaſſato o depreſſo per ricevere il cibo, il *laringe* ſi ſolleva per comprimerlo, e facilitarne la diſcefa. Vedi DEGLUTIZIONE.

Vi ſono cinque ſpezie di parti, che al *laringe* appartengono, cioè *cartilagini*, *muſcoli*, *membrane*, *nervi*, e *glandule*. — Le ſue cartilagini ſono, la thyroides, la cricoides, l'arytænoides, la glottis, e l'epiglottis, col mezzo delle quali egli può dilatarſi facilmente, e riſtrignerſi, chiuderſi, ed aprirſi. Queſte formano l'intero corpo del *laringe*, e ſi ſeccano e s'induriſcono, ſecondo che la perſona invecchia, quando par che il laringe ſia come oſſeo.

La più groſſa di queſte cartilagini, è la *thyroides*, o *ſcutiformis*; queſta guarda e difende la parte dinanzi, ed ha il ſuo nome da certa ſuppoſta raſſomiglianza ad uno ſcudo. Ella è di una figura quadrata concavo-conveſſa, la parte cava eſſendo interna, e la gibboſa eſterna, con una piccola prominenza nel mezzo, chiamata *pomum Adami*, come ſe un poco del frutto vietato ſi foſſe fermato nella gola di Adamo, ed aveſſe cauſata quella gonfiezza.

La ſeconda è detta *cricoides*, o *annularis*, dalla ſua raſſomiglianza a un anello, che i Turchi mettono nel loro pollice per tirare i lor archi. La ſua parte dinanzi è molto ſtretta, venendo ſotto l'altra cartilagine, ma di dietro ella è larga, groſſa, e forte, e quaſi la baſe di tutte le altre.

La terza e quarta ſono chiamate *arytænoides*, o *guttales*, dalla figura di un boccale, a che ambedue inſieme raſſomigliano. Dove ſi congiungono v'è una piccola fiſſura, in forma di una lenguella, e però chiamata *glottis*, o *lingula*. Per queſta fiſſura diſcende l'aria ne' polmoni, e la materia pituitoſa eſpettorata, colla toſſe, ne' catarri, ſi manda fuori. Serve anco per modulare la voce, ed è imitata nei flauti, e nelle canne degli organi. Vedi GLOTTIS.

Sopra la glottide ſta una quinta cartilagine, chiamata l'*epiglottis*, che è ſottiliſſima e tenuiſſima, e ne' non adulti quaſi membranoſa, concava ſul lato di ſotto, e conveſſa su la parte di ſopra: Difende l'ingreſſo del *laringe*, ed impediſce che i liquidi, i quali nel bere sdrucciolano ſopra di eſſo nell'eſofago, non cadano nella trachea. Vedi EPIGLOTTIS.

Il *laringe* ha ſette paia di muſcoli, che ſervono a movere le ſue diverſe cartilagini, ed a contrarle, o dilatarle a piacere; due paia ſono comuni, gli altri cinque proprj: i proprj ſono quelli che hanno e la loro originazione, e la loro inſerzione nel *laringe*; i comuni vi hanno ſolamente l'inſerzione.

Della prima ſpezie ſono il crico-thyroides, che move la cartilagine ſcutiforme; il crico arytænoides poſticum, ſerve, mercè la ſua contrazione, a tirare la cartilagine arytænoides, ed aprire la *rima*. Il terzo e l'arytænoides, che ſerve a recar aſſieme, o far combaciare le due cartilagini di queſto nome, e chiudere la *rima*. Il quarto è il crico arytænoides laterale, ed il quinto il thyreo arytænoides, che chiude il *laringe*.

I muſcoli comuni ſono li ſternothyroides, che ſervono a tirar giù, od abbaſſare la carti-

la-

lagine thyroide, e gl' hyothyroides che ſollevano coteſta cartilagine.

Il *laringe* non ha ſe non due membrane, l'una *eſterna*, che è una continuazione di quella che copre la trachea; l'altra *interna*, che è la ſteſſa che fodera tutta la bocca.

Ei riceve due rami di nervi dai recurrenti, ed è umettato da quattro glandule notabili, due ſituate di ſopra, chiamate *tonſille*; e due di ſotto, chiamate thyroideæ. Vedi TONSILLA, &c.

Il *laringe* è di un uſo conſiderabile, non ſolamente nel formare e modulare la voce, mercè le differenti aperture della ſua *rima*, o fiſſura, ma altresì nel comprimere i polmoni a un grado maggiore o minore, per mezzo dell'aria: imperocchè ſe il diametro interno del laringe foſſe ſtato eguale a quello della trachea, i polmoni averebbono patita poca o niuna compreſſione; nè, per conſeguenza, noi aremmo ricevuto vantaggio alcuno dal reſpirare, ſenza il *laringe*; atteſochè l'aria non averebbe reſiſtito a quella forza, ond'ella vien fuora ſoſpinta nell'eſpirazione, nè conſeguentemente ſi ſarebbe fatta la compreſſione ne' polmoni, che pur è riconoſciuta come neceſſaria per la comminuzione de' globuli del ſangue, e per la miſtura dei due fluidi, aria e ſangue, inſieme. Vedi RESPIRAZIONE.

Quanto all'azione del *laringe* nel ſuono, Vedi GLOTTIS, e SUONO; Vedi anco EPIGLOTTIS, TRACHEA, &c.

LASSATIVO, nella Medicina, s'uſa per ſignificare uno ſtato lubrico, od una diſpoſizione del corpo alle dejezioni frequenti.

LASSATIVE, *Medicine*, ſono quelle che ajutano o promovono una tale diſpoſizione, lo che fanno per qualche lor qualità, ammolliente, lubricante, togliendo la tenſione delle fibre, e facilitando il paſſaggio de' contenuti del tubo inteſtinale, per eſſo; per la qual ragione tutte le ſoſtanze olioſe vengono ſotto queſta claſſe. Vedi PURGATIVI.

LASSITUDINE, o LASSEZZA, appreſſo i Medici, eſprime quella gravezza o debolezza de' membri, che procede dallo ſtato del corpo ridotto a mala tempera, o leſo in qualche maniera, e non già dall'eſercizio; o per un accreſcimento di mole e di volume, o per un minoramento di giuſta evacuazione, o dall'eſtrema conſunzione di quel fluido che è neceſſario per mantenere la forza e la molla de' ſolidi, come nelle febbri e nelle convulſioni; o da una ſecrezione viziata di coteſto ſugo, sì che le fibre non ne ſon provedute in debita quantità, o qualità.

Il rimedio, nel primo caſo, è l'evacuazione: nel ſecondo l'opportuna, e idonea dieta, o quelle medicine alteranti, che contribuiſcono ad una così fatta ſecrezione.

LATENTI *Acidi*. Vedi l'Articolo ACIDO.

LATERALE. Vedi COLLATERALE, MULTILATERO, e QUADRILATERO.

LATERALE *Equazione*, nell'algebra, dinota un'equazione ſemplice, od un'equazione, la cui radice è ſolo di una dimenſione. Vedi EQUAZIONE.

LATERALE *Paraliſia*. Vedi PARALISIA.

LATERALE *Operazione*. Vedi LITHOTOMIA.

LATERALIS *Rectus Capitis*. Vedi l'Articolo RECTUS.

LATERANO, originalmente fu il nome proprio di un uomo, donde poi diſceſe alla denominazione di un antico palazzo in Roma, ed agli edifizj da poi eretti in ſuo luogo; particolarmente una Chieſa, chiamata *S. Giovanni di Laterano*, che è la ſede principale del Pontificato. Vedi PAPA.

Concilj di LATERANO, ſono i tenuti nella Baſilica del *Laterano*: Se ne contano cinque, tenuti nel 1123, 1139, 1179, 1215, e 1513. Vedi CONCILIO.

Canonici Regolari della Congregazione del LATERANO, è una Congregazione di Canonici Regolari, de' quali coteſta Chieſa è il luogo principale. —Si pretende, che vi ſia ſtata una non interrotta ſucceſſione di Cherici, i quali viſſero ſempre in comunità, ſin dal tempo degli Appoſtoli; e che un buon numero di queſti era già ſtabilito nel *Laterano* al tempo di Coſtantino. Ma i Canonici non vi furono introdotti prima del Ponteficato di Leone I. e queſti tennero la Chieſa per 800 anni, ſin al Regno di Bonifacio, che lor la tolſe, e vi poſe de' Canonici ſecolari in lor luogo: 150 anni dopo, vi furon rimeſſi i Regolari. Vedi CANONICO.

A LATERE, termine latino, uſato per dinotare la qualificazione de' Cardinali, che

il

il Papa manda come legati nelle Corti foraſtiere ; che ſon chiamati Cardinali *a latere* , come quelli che ſon ordinarj conſiglieri , ed aſſiſtenti di Sua Santità . Vedi LEGATO.

Le guardie de' Principi erano prima d'ora chiamate *laterones* , perchè ſempre ſtavano a' lati, o fianchi loro, *a latere*.

Du Cange nel ſuo Gloſſario dice , che vi furono anticamente de' Conti *a latere* , e de' monitori *a latere*.

LATIAR, una feſta, o cerimonia inſtituita da Tarquinio ſuperbo, in onor di Giove , o Jupiter *Latiaris* , o *Latialis* , quaſi Giove del Lazio.

Avendo Tarquinio fatto un trattato di alleanza co' Latini, propoſe, a fine di perpetuarlo, di erigere un tempio comune, dove tutti gli alleati, Romani, Latini , Hernici, Volſci, &c. s' aveſſero a radunare ogni anno, a tenere una ſpezie di Fiera , a far cambio di merci, feſteggiare, banchettare, ſacrificare, e ſtare allegri inſieme. — Tale fu l' iſtituzione del *Latiar*.

Il fondatore non deſtinò ſe non un giorno per queſta Feſta , i primi Conſoli ve n' aggiunſero un altro, dopo d' aver conchiuſa la pace co' Latini; vi fu aggiunto il terzo giorno, dopo che il popolo , che s' era ritirato ſul monte ſacro, tornò in Roma; ed il quarto ancora , dopo achetata la ſedizione, inſorta in occaſion del Conſolato , in cui il popolo voleva aver parte.

Queſti quattro giorni furon chiamati le *Feriæ Latinæ*, ed ogni coſa , fatta nel corſo di queſte Ferie , come ſacrifizj, conviti ſacri , feſte , offerte &c. erano chiamati *latiares*. Vedi FERIÆ.

LATICLAVIUM , o LATUS CLAVUS, una veſte , o un ornamento di diſtinzione e dignità , appreſſo i Romani ; contradiſtinto dall' *anguſticlavium*. Vedi ANGUSTICLAVIUM.

Il *Laticlavium* , era una ſpezie di tonica o lunga veſte , vergata , o come ſogliam dire in oggi, con le moſtre , o liſte , una o due di porpora , applicate per il lungo ai due lati della tunica.

Nel *latusclavus* queſte moſtre o faſce eran larghe , e nell' anguſtus clavus più ſtrette ; benchè non vi è coſa , intorno a cui ſieno più in diſparere fra loro i Dotti , che la differenza tra queſte due veſti.

Il *latus clavus* avea de' bottoni , che comparivano come teſte di *chiodi* grandi ; donde , ſecondo alcuni , ei preſe il ſuo nome.

I Senatori , i Pretori , ed i principali magiſtrati delle colonie, e delle Città municipali , avean gius di portarlo. La veſte , chiamata *prætexta* , portavaſi ſopra il *latusclavus*. Quando il pretore pronunziava ſentenza di morte , deponeva la *prætexta* , ma ritenea il *latus clavus*. Vedi PRÆTEXTA.

LATINO, una lingua morta, che ſi parlò prima nel Lazio , e poſcia in Roma ; e che tuttavia s' uſa nella Chieſa Romana, e fra gli uomini di Lettere. Vedi LINGUAGGIO.

Alcuni Autori mettono il *Latino* nel numero de' linguaggi originali , ma con errore : egli è formato principalmente dal Greco , ed in particolare dal dialetto Greco Eolico ; ancorchè egli abbia buon numero di voci preſe da' linguaggi degli Etruſci , degli Oſci, e d' altri popoli antichi d' Italia ; ed il commercio ſtraniero e le guerre , glie n' hanno nel decorſo di tempo aggiunte molte altre.

Il *Latino* è un linguaggio forte , robuſto , perfettamente dicevole al carattere del popolo che lo parlò . Noi abbiamo tuttavia dell' opere d' ogni ſpezie , mirabilmente bene ſcritte in *latino*, ma ſe n' è perduto un numero infinito . Il *latino* è più figurato che l' Ingleſe , men pieghevole che il Franceſe , men copioſo che il Greco , meno pompoſo che lo Spagnuolo , meno dilicato the l' Italiano , ma più ſtretto e più nervoſo , che qualunque de' mentovati linguaggi.

Per un certo tempo , la lingua *latina* fu confinata quaſi totalmente dentro le mura di Roma ; nè voller concedere i Romani l' uſo di eſſa ai loro vicini , o alle Nazioni da lor ſoggiogate . Cicerone oſſervò , che anche al ſuo tempo , il Greco ſi uſava appreſſo ogni Nazione , ma il Latino era dentro riſtretti confini tenuto ; *Græca leguntur in omnibus fere gentibus* , *Latina ſuis finibus exiguis ſane continentur*. Per gradi s' induſſero ad accordare l' uſo di eſſa , quaſi un favore ; e s' avvidero col tempo della neceſſità , che vi era , che ella foſſe inteſa generalmente , per comodo del commercio ; e però adoprarono ogni loro ſforzo , acciocchè tutte le Nazioni ſoggette al loro Impero , foſſero unite per mezzo di un lin-

guag-

guaggio comune ; ed infatti ſi riduſſero ad impor come legge quello che prima accordavano come un favore.

Dopo la traslazione della Sede dell' Impero da Roma a Coſtantinopoli , gl' Imperadori dell' Oriente , deſiderando ognor di ritenere il titolo d' Imperatori Romani , ordinarono che l' uſo del Latino foſſe tuttora conſervato e ne' loro reſcritti , e ne' loro editti , ſiccome appar dalle Coſtituzioni degl' Imperadori Orientali , raccolte nel Codice Teodoſiano : Ma alla fine traſcurando gl' Imperatori l'Impero d'Occidente , abbandonarono ogni cura ed ogni ſtudio della lingua *latina* ; e quindi è , che trovanſi le Novelle di Giuſtiniano compoſte in Greco &c.

Carlomagno , preſe le redini dell' Impero d' Occidente , e ordinò che le procedure di Legge nelle Corti , o ne' ſupremi Tribunali foſſero in *latino ;* ed i Notai doveano ſtendere pur in *latino* i loro atti , ed inſtrumenti . Queſto uſo continuò lungo tempo in una gran parte dell' Europa , ma alla fine ceſsò ; e preſe luogo e piede la lingua Franca , o Franceſe , non ſolamente nelle Gallie , ma in qualche grado anche in Inghilterra ; adducendoſi allora per ragione del cambiamento , le molte difficoltà che naſcevano intorno all' intelligenza de' termini *Latini* .

Ad ogni modo il Latino avea moſtruoſamente tralignato , e s' era molto corrotto , prima che ſe ne dismetteſſe l' uſo . Le ſcorrerie e le invaſioni de' Goti , e de' Vandali nell' Italia , recarono un diluvio di voci foraſtiere , e di fraſi di lingue barbare nella Latina ; di modo che Valla , e Naudeo chiamano Boezio l' ultimo Autor *latino* . Ma ciò non baſtò ; dacchè il *latino* guadagnò , e s' introduſſe nelle Corti di giuſtizia , fu ancor peggio trattato ; fin a tanto che alla fine portato fra i Monaci , e divenuto il linguaggio comune de' lor Breviarj e degli altri loro Libri di Chieſa , ſi guaſtò a tal ſegno , che quaſi ognun ſi vergognò di più uſarlo ; ed i più dilicati Autori del ſecolo , in cui furono riſtorate le buone lettere , adoprarono uno ſtudio particolare per non tingerſi del barbaro eccleſiaſtico *latino* ; e diceſi del Cardinal Bembo , che egli temea di corrompere la ſua bella Latinità , leggendo il Breviario . In queſta condizione fu trovata la lingua *latina* al tempo della Rivoluzione che inſorſe per le nuove dottrine in materia di Religione ; e toccò ad Erasmo , a Vives , e molti altri del loro guſto e ſapere , d' aprir la ſtrada al riſtoramento di queſta lingua ; dopo il qual tempo la latinità monaſtica è andata declinando , e fu uſato felicemente ogni ſforzo per rimettere in piè il linguaggio puro del ſecolo di Auguſto .

LATINA *Chieſa* , è un termine , che riguarda , e dinota particolarmente la Chieſa Romana od Occidentale , quaſi per oppoſizione alla Chieſa Greca , ed Orientale . Vedi CHIESA , GRECO , &c.

LATINE *Bibbie* . Vedi l'articolo BIBBIA .

LATINO *Carattere* . Vedi CARATTERE .

LATISSIMUS *Dorſi* , nell' anatomia , un muſcolo così detto dalla ſua figura , che cuopre quaſi tutta la ſchiena .

Egli ha un cominciamento ſottile , largo , e tendinoſo , che proviene dalla parte poſteriore della ſpina dell' ilium , dalle ſpine ſuperiori dell' os ſacrum , da tutte le ſpine delle vertebre de' lombi , e dalle ſette più baſſe del torace ; paſſa attacco all' angolo inferiore della ſcapula , da cui alcune delle ſue fibre carnoſe talor derivano , e s' inſeriſce col teres major , per mezzo di un forte e largo tendine , col quale ſpigne o tira verſo all' ingiù il braccio .

Egli è anche detto *ani ſcalptor* , perchè egli porta il braccio all' anus . Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 28.

LATITAT *, un mandato , con cui tutti coloro che ſi trovano in azioni perſonali , vengono originalmente chiamati al Banco Regio .

* *Egli ha queſto nome , come ſupponendoſi , che il reo , o* defendant , *ſta appiattato e naſcoſto , nè può ritrovarſi nella Contea o Provincia di Middleſex , per coglierlo con la citazione ; ma che ſe n'è andato in qualche altra Provincia , al cui Sheriffo è diretto queſto Mandato .*

LATITUDINARIO , fra i Teologi , dinota una *perſona mitigata* , che non ſi lega con tutta la ſtrettezza ad alcuna delle opinioni in materia di religione , e di controverſie , ma che penſa che vi ſia una certa larghezza , o latitudine nella ſtrada che mena al cielo ; queſto ſentimento , e queſta diſpo-

diſpoſizione ammette ſenza ſcrupolo gente di credenze, e di opinioni diverſe. Vedi ADIAFORISTI, TOLLERANZA, &c.

LATITUDINE, LATITUDO, nella Geografia, è la diſtanza di un luogo dall' Equatore; od un arco del meridiano, intercetto tra il Zenith del luogo, e l'equatore. — Quindi, la *latitudine* è o *ſettentrionale*, o *meridionale*, ſecondo che il luogo della cui *latitudine* ſi parla, è di qua, o di là dall' equatore. — Così Londra è detta eſſere ne' gradi 51, 32 min. di *latitudine* ſettentrionale.

I circoli paralleli all' equatore ſono chiamati *paralleli di latitudine*, perchè moſtrano le *latitudini* de' luoghi mercè la loro interſezione col meridiano. Vedi PARALLELO.

Se per li poli del mondo concepiam tirati innumerabili circoli maſſimi, queſti ſono chiamati *ſecondarj* dell' equatore; e col loro ajuto, la poſizione d'ogni punto, o su la terra, o nel cielo, riſpetto all' equinoziale (vale a dire, la *latitudine* d' ogni punto) viene determinata. Vedi SECONDARIO.

Uno di queſti ſecondarj, che paſſa per un dato luogo su la ſuperfizie della terra, è chiamato il meridiano di quel luogo, e ſovra eſſo la latitudine di quel luogo ſi miſure. Vedi MERIDIANO.

La *latitudine* di un luogo, e l'*elevazione del polo* del luogo medeſimo al di ſopra dell' orizonte, ſono termini uſati indifferentemente l'un per l'altro, atteſochè la *latitudine* e l' elevazione del polo ſono ſempre eguali. Vedi POLO, ed ELEVAZIONE.

Ciò apparirà dalla *Tav. Geograf.* fig. 5. dove il circolo HZQ rappreſenta il Meridiano, HO l'orizonte, ÆCQ l'equatore, Z il zenit, e P il polo.

Quì, la *latitudine* del luogo, o la ſua diſtanza dall' equatore, è l'arco Z Æ, e l' elevazione del polo, o la ſua diſtanza dall' Orizonte, l'arco PO. — Ora l' arco PÆ tra il polo e l'equatore, è un quarto di circolo, e l'arco ZO, dal Zenit all' Orizonte, è parimenti un quarto di circolo. Dunque i due archi, PÆ e ZO, ſono eguali; e ſottraendo l'arco ZP, che è comune ad ambedue, reſterà l'arco ZÆ, eguale all'arco PO; cioè la *latitudine* del luogo eguale all'altezza del polo ſopra l'orizonte.

Quindi ſi ha un metodo di miſurare la circonferenza della terra, o di determinare la quantità di un grado su la di lui ſuperfizie: imperocchè andando direttamente verſo il Nord o verſo il Sud, ſin che il polo ſia elevato un grado più o meno, e poſcia miſurando queſto intervallo accuratamente, avremo il numero di miglia in un grado di un circolo maſſimo del globo terreſtre. Vedi GRADO.

La cognizione della *latitudine* del luogo è d' una eſtrema conſeguenza, sì nella Geografia, come nella Navigazione e nell' aſtronomia: I metodi di determinarla e ſul mare e in terra ſono i ſeguenti.

L' altezza del polo, s' è già accennato, che ella è ſempre eguale alla *latitudine*; per la qual ragione la *latitudine* ſi potrebbe ottimamente trovare coll' oſſervar l' altezza del polo: Ma perchè il polo è ſoltanto un punto matematico, e da non poterſi in alcuna maniera oſſervare coi noſtri ſenſi, la ſua altezza non ſi può determinare allo ſteſſo modo, che ſi può quella del Sole e delle ſtelle; per la qual ragione, un' altra maniera s'è ſtudiata e ritrovata.

Per tal effetto, primieramente ſi diſegna una linea meridiana; il metodo di farlo veggaſi ſotto l' articolo MERIDIANO.

Quindi ſi pone un quadrante o quarto di cerchio su queſta linea, così che il ſuo piano ſia nel piano del meridiano; appreſſo, ſi prende qualche ſtella vicina al polo, *v. gr.* la ſtella polare, che non tramonta mai, ed oſſervaſi la ſua maſſima e la ſua minima altitudine. Vedi QUADRANTE.

Sia la maſſima, *v. gr.* SO, (*Tav. Geograf.* fig. 5) e la minima, *s* O; la metà di cui PS, o P*s*, detratta dalla maſſima altitudine SO, od aggiunta alla minima *s* O, darà PO altitudine del Polo ſopra dell' orizonte, che è eguale alla *latitudine* del luogo.

La *latitudine* ſi può anche trovare, coll' aver dianzi preſa con un quadrante od un aſtrolabio, la declinazione del Sole o d' una ſtella, e la loro altitudine meridiana. — Il metodo è queſto:

Oſſervate la diſtanza meridiana del Sole dal vertice o dal Zenit, che è ſempre il complemento della ſua altitudine meridiana: ed aggiugnete a queſta la declinazione del Sole, quando il Sole ed il luogo ſtanno dall' iſteſſa parte dell' equatore; o ſottraete la de-

declinazione, quando ſtanno l' uno di qua, l' altro di là : la ſomma, nel primo caſo, e la differenza nel ſecondo, ſarà la *latitudine* cercata. Ma quando la declinazione del Sole è maggiore che la *latitudine* del luogo, lo che è noto dall' eſſere il Sole più vicino al polo elevato di quel che ſia il vertice del luogo, ſiccome ſpeſſo avviene alla zona torrida ; allor la differenza tra la declinazione del Sole, e la ſua diſtanza dal Zenit, è la *latitudine* del luogo.

Se il Sole, o la ſtella, non hanno declinazione, ma ſi movono nell' Equinoziale in quel giorno, allora l' elevazione dell' Equatore ſarà eguale alla ſua altitudine meridiana, e conſeguentemente la ſua altitudine meridiana è il complemento della *latitudine* fin a 90.

Queſt' ultimo metodo è il meglio accomodato agli uſi della navigazione, eſſendo praticabile ſul mare ; ma ſulla terra il primo metodo è preferibile.

LATITUDINE, nell' aſtronomia, è la diſtanza d' una ſtella o di un pianeta dall' eclittica. -- Ovvero è un arco di un circolo maſſimo, TS (*Tav. Aſtron.* fig. 14.) intercetto tra il centro della ſtella S, e l' eclittica EL ; e perpendicolare ad eſſa.

Per li poli dell' eclittica ſi ſuppone che paſſi un numero infinito di circoli maſſimi, taglianti l' eclittica ad angoli retti, chiamati *circoli di latitudine*, o ſecondarj dell' eclittica : Col mezzo de' quali, ogni ſtella ed ogni punto de' cieli è ridotto all' eclittica, ed ha il ſuo luogo in riguardo ad eſſa determinato ; la latitudine di una ſtella, eſſendo un arco d' uno di queſti ſecondarj, intercetto tra coteſta ſtella ed il punto, dove interſeca l' eclittica.

Nel che la *latitudine* differiſce dalla *declinazione*, che è la diſtanza d' una ſtella dall' equatore verſo uno de' poli del mondo. Vedi DECLINAZIONE.

Così che la *latitudine* geografica è la ſteſſa coſa che la declinazione Aſtronomica, e la *latitudine* Aſtronomica è una coſa affatto differente.

La *latitudine* di un pianeta è un angolo come PTR, (*Tav. Aſtron.* fig. 26.) ſotto cui la diſtanza di un pianeta dall' Eclittica PR vedeſi ſulla terra.

Il Sole non ha mai alcuna *latitudine*, ma i pianeti l' hanno : per la qual ragione, nella ſfera comune il zodiaco ha qualche larghezza. -- Gli antichi ſolamente gli davano ſei gradi da ciaſcuna parte dell' eclittica, ma i moderni l' hanno eſteſo fino a nove.

Secondo l' oſſervazione di alcuni de' moderni aſtronomi, la maſſima *latitudine* de' Pianeti non è ſempre la ſteſſa ; ma Venere non eccede mai 9 gradi di *latitudine* ſettentrionale ; Mercurio 5 gradi ; la luna nel ſuo quadrante col Sole 5 gradi ; Saturno 2 gradi 50 minuti ; Giove un grado, 50 minuti ; Marte 7 gradi, 31 minuti.

Quando non hanno *latitudine*, ſi dice che ſono nei nodi dell' eclittica, o nell' interſezione della lor orbita con quella del Sole ; ed in queſta ſituazione ecliſſano, o ſono ecliſſati dal Sole. Vedi NODO ed ECLISSE.

Circolo di LATITUDINE, è un circolo maſſimo, MSTm, che paſſa per li poli dell' eclittica. Vedi CIRCOLO.

LATITUDINE *Boreale aſcendente* della luna, è quando ella procede dal nodo aſcendente verſo il ſuo limite boreale, o la ſua maſſima elongazione. Vedi LUNA, &c.

LATITUDINE *Boreale diſcendente*, è quando la luna ritorna dal ſuo limite boreale al nodo aſcendente.

LATITUDINE *Auſtrale aſcendente*, è quando ella procede dal nodo diſcendente al ſuo limite auſtrale.

LATITUDINE *Aſcendente auſtrale*, è quando ella ritorna dal ſuo limite auſtrale al ſuo nodo aſcendente.

E l' iſteſſo milita negli altri pianeti. Vedi ASCENDENTE, e DISCENDENTE.

Heliocentrica LATITUDINE di un Pianeta, è la ſua diſtanza dall' eclittica, tal quale vedeſi dal Sole.

Queſta, quando il pianeta viene al medeſimo punto della ſua orbita, è ſempre l' iſteſſa, ed immutabile.

Geocentrica LATITUDINE di un pianeta, è la diſtanza del pianeta dall' eclittica, ſecondo che egli è veduto dalla terra.

Queſta, quantunque il Pianeta ſia nel medeſimo punto della ſua orbita, pur non è coſtantemente la ſteſſa, ma s' altera ſecondo la poſizione della terra, riſpetto al pianeta. Vedi HELIOCENTRICO, e GEOCENTRICO.

Il Dottor Halley, nelle *Tranſ. Filoſ.* ha alcu-

alcune conſiderazioni, che rendon probabile, che le *latitudini* di alcune delle ſtelle fiſſe principali, particolarmente Palilicium, Sirius, ed Arctirus, s'alterino col tempo; donde ſi può argomentare, che anche quelle dell'altre ſi cambiano, quantunque la variazione ſia meno coſpicua in queſte, a cagione che ſi ſuppongono in maggiore diſtanza da noi. Vedi STELLA.

Parallaſſe della LATITUDINE. Vedi l'articolo PARALLASSE.

Refrazione della LATITUDINE. Vedi REFRAZIONE.

LATO, *latus*, nella Geometria. Il Lato *d'una Figura*, è una linea, che fa parte della periferia d'una ſuperfizial figura. Vedi FIGURA.

Ne' triangoli, i lati ſono chiamati *gambe*, *crura*. In un triangolo rettangolo, i due *lati*, che inchiudono l'angolo retto, ſono chiamati *catheti*; ed il terzo l'*ipotenuſa*. Vedi CATHETUS, e IPOTENUSA.

LATO *di un numero Poligono*, è il numero de' termini della progreſſione aritmetica, che ſi ſommano, o raccolgono. Vedi POLIGONO *numero*.

LATO *d'una Potenza*, è quel che altramente chiamaſi la *radice*, o *radix*. Vedi RADICE.

LATI *dell'opere a corno*, *dell'opere a corona*, *delle tanaglie doppie*, e ſimili *opere eſteriori*, ſono i ripari ed i parapetti, che le inchiudono a dritta, ed a ſiniſtra, dalla gola ſino alla teſta. Vedi TANAGLIA, *opera a* CORNO, &c.

LATO retto, nelle Coniche. Vedi LATUS *rectum*.

LATO trasverſo, nelle Coniche. Vedi LATUS *transverſum*.

LATOMIA*, ΛΑΤΟΜΙΑ propriamente ſignifica una *cava* di pietra, od un luogo donde ſi ſcavano pietre. Vedi CAVA.

* *La parola vien dal greco* λας, *ſaſſo*, *e* τεμνω *tagliare*.

S'uſavano le latomie anticamente, come prigioni per rei. Dionigi di Siracuſa aveva un luogo ſimile, ſcavato in una rocca vicino alla Città, in cui chiudevaſi un infinito numero di gente. Cicerone rimprovera a Verre di avere imprigionati i Cittadini Romani nelle *latomiæ*; così che *latomia* era divenuto un nome generale per una prigione, ed i prigionieri chiuſi in eſſe eran chiamati *latomarii*.

LATRIA, λατρεια, nella Teologia, un culto religioſo dovuto ſolo a Dio. Vedi CULTO, ADORAZIONE, &c.

Si onora Dio col culto di *Latria*; ed i Santi col culto di *Dulia*. Queſti due termini non ſi debbon confondere. Vedi SANTO, &c.

Il culto di *latria*, oltre i ſuoi interni caratteri, ha le ſue marche eſterne, per diſtinguerlo; la principale è il Sacrifizio, che non ſi può offerire ad altri che a Dio, come quello che è una ricognizione o confeſſione ſolenne della Sovranità di Dio, e della noſtra dipendenza da lui. Vedi SACRIFIZIO.

M. Daillè confeſſa, che alcuni de' Padri del quarto Secolo ammetteano la diſtinzione tra *latria*, e *dulia*.

LATROCINIO. Vedi LARCENY.

LATTA. Vedi STAGNO.

LATTE, LAC, un ſugo, od umor bianco, che la natura prepara nelle mammelle delle donne, e nelle poppe degli altri animali; per nutrire con eſſo i lor figliuoletti. Vedi MAMMELLE.

Il *latte* è più denſo, più dolce, e più bianco, che il chilo ſteſſo, da cui egli è derivato, e derivato probabilmente, ſenza troppo più d'artifizio, o d'alterazione, di quel che ſia, il laſciarſi addietro, o deporre alcune delle ſue parti acquoſe. Vedi CHILO.

Gli antichi tenean che il latte ſi formaſſe dal ſangue; ma i moderni ſono d'opinione, che egli venga dal puro chilo, trasmeſſo per le arterie alle mammelle, e ſenza alcun'altra cocitura filtrato per le glandule, delle quai ſon eſſe mammelle compoſte; appunto come ſi filtra l'orina per li reni; ſenza ſoggiacere a un cambiamento conſiderabile. Vedi SECREZIONE.

Secondo le oſſervazioni del Leewenhoechio, il *latte* conſta di piccoli globetti nuotanti in un liquor chiaro traſparente, chiamato ſerum, o ſiero. Vedi SERUM.

Il *latte* è una compoſizione di tre differenti ſpezie di parti, e ſono, la butiroſa, la caſeoſa, e la ſeroſa. Le parti *butiroſe* ſono il cremore, e l'olio che nuota o galleggia ſulla ſommità. Vedi BURRO. Le parti *caſeoſe* ſono le parti più groſſiere, e quelle che ſi coagulano, e che ſi riducono in for-

formaggio. Vedi CACIO. Le *ſeroſe* ſono propriamente una linfa, e fan quel che noi chiamiamo ſiero. Vedi SERUM, LIMPHA.

Il Dottor Drake dice, che il *latte* non è altro che olio ed acqua uniti, per artificio della natura, forſe con l'intervenzione di alcuni ſali peculiari, de' quali il *latte* ſteſſo, ancorchè da prima dolce, dopo laſciato ſtare per poco, moſtra che egli abbonda. -- Il *latte* ſi trova nelle mammelle delle Donne, dacchè ſono gravide verſo il quarto meſe.

La fermentazione del *latte* nelle mammelle, ne' primi giorni dopo il parto, cagiona una febbre, che di là prende il ſuo nome. Vedi FEBBRE.

Ariſtotele dice, che alcuni uomini hanno del latte ne' loro petti; e Cardano riferiſce d'aver veduto un uomo che ne avea abbaſtanza per poppare un bambino.

Nelle *Tanſazioni Filoſ.* abbiam la Storia di un montone o caſtrato, che recoſſi a far latte, col ſucciar di un agnello, il qual agnello fu con queſto mezzo nutrito tutta la ſtate, fin che fu ſpoppato.

Il *latte* corrotto nello ſtomaco de' fanciulli, cagiona le diverſe malattie, alle quali è ſoggetta quell'età. Dohel, Medico Daneſe, il quale ha ſcritto su queſto ſoggetto, dice, eſſere in queſto caſo un rimedio eccellente, un bicchier d'acqua con un poco di ſale in eſſa diſciolto: Queſta agiſce come un emetico, e ſoſpigne, o gitta su la corruzione che è ſtata cagion del morbo. Celſo ricorda queſto rimedio, l. 1. c. 7. Vedi BAMBINI.

Galeno oſſerva, che negli animali nutriti di *latte*, la maggior parte del cibo della madre, è convertito in coteſto umore. Vi ſono diverſe ſpezie di *latte*, che ſi adoprano non ſol come alimenti, ma come medicina: Il *latte* vaccino, il *latte* d'aſinella, il *latte* di pecora, il *latte* di cavalla, ed il *latte* di capra. Queſti ſono preſcritti come idonei ad alterare, e cambiare un ſangue acre ſottile in una craſi più dolce, balſamica, e nutritiva; e nelle coſtituzioni nelle quali s'adattano ne' primi paſſaggi, ſono queſti latti utiliſſimi per un tal fine, come preparati che eglino già ſono in nutrimento, tanto quanto ſi richiede per eſſere ammeſſi nel ſangue. Ma dove i ſughi dello ſtomaco ſono acrimonioſi, queſti liquori facilmente ſi coagulano. Sempre adunque, che viene il *latte*, di qualunque ſpezie ſi voglia, preſcritto nelle conſunzioni, o nelle tiſiche, come un riſtorativo, egli viene con buona ragione unito alle polveri teſtacee, e ad altre coſe, che ſieno atte a diſtruggere coteſte acidezze.

Il *latte* d'aſina diceſi che ſia un gran preſervativo della pelle, ed un rimedio per abbellirla. Poppea, moglie dell'Imperador Nerone, l'uſava per tal fine, avendo ſempre quattro o cinque cento aſinelle pel ſuo ſeguito, acciocchè ogni mattina gli ſomminiſtraſſero un nuovo bagno.

Abbiam diverſi *latti* artifiziali, così chiamati per la loro ſomiglianza ai naturali. Come

LATTE *della luna*, *lac lunæ*, un nome dato dai Naturaliſti all'agarico foſſile. Vedi AGARICO.

Latte di Luna, o *fior d'argento*, è una terra inſipida, bianca, poroſa, friabile, che frequentemente trovaſi in forma d'una polvere farinacea bianca, ma qualche volta concreta in maſſa, molle, fungoſa, e non diſſimile dall'agarico.

Alcuni dicono che principalmente ſi trova nelle miniere d'argento, e ch'egli è un fiore ſublimato dalla miniera di queſto metallo; donde la ſua denominazione. Vedi ARGENTO.

LATTE *di zolfo*, *lac ſulphuris*, è una preparazione di fiori di zolfo, e di ſale di tartaro; preſcritta da' Medici, per ſudorifico. Vedi SULFHUR.

Acqua di LATTE. Vedi ACQUA.

LATTE *Verginale*, *lac virginale*, compoſto di allume di rocca, d'acqua di fontana, di litargirio, ed'aceto; ſi uſa per cosmetico, per reprimere l'eruzioni cutanee, levar dalla faccia i ciccioni &c. con la ſua qualità rinfreſcante, e reſtringente.

Via di LATTE, *via lactea*, o *galaxia*. Vedi GALAXIA.

LATTEE *Vene*, una ſpezie di lunghi, ſottili tubi, per la trasmiſſione del chilo dagli inteſtini al comune ricettacolo. Vedi CHILO.

Sembra che ſieno ſtate note ad Ippocrate, ad Eraſiſtrato, e a Galeno; ma furono prima che da altri, ben deſcritte e paleſate da Aſellio, Medico Italiano nel 1622 e

chiamate *lattee*, dal liquore che contengono, il qual somiglia al latte. Vedi *Dougl. Bibl. Anat.* p. 236. Ed. 1734. Le loro tuniche sono così tenui, che riescon invisibili, eccettochè quando son distese e piene di chilo, o di linfa. S'originano o provengono da tutte le parti degl'intestini tenui, e secondo che corrono dai lati degl'intestini alle glandule del mesenterio, s'uniscono e formano rami più grandi, chiamati *venæ lacteæ primi generis*. -- Le bocche di queste *lattee*, che sono aperte nella cavità degli intestini, da donde ricevono il chilo, sono così piccole, che col miglior microscopio non si possono vedere. Era necessario che fossero più piccole che le più fine arterie in tutto il corpo, affinchè nulla vi potesse entrare, che fermasse la circolazione del sangue.

La medesima estremità delle *lattee* ha parimenti comunicazione colle arterie capillari degli intestini, per lo qual mezzo ricevono una linfa che diluisce, e propelle il chilo innanzi, e bagna le *lattee* e le glandule, affinchè non s'intasino, e non sieno ostrutte dall' arenamento del chilo in esse dopo una inedia.

L' altra estremità delle *lattee*, scarica il chilo nelle celle vesciculari delle glandule disperse su e giù per il mesenterio: E da queste nascono altre *lattee* più grandi, che portano il chilo immediatamente nel receptaculum commune, e queste son chiamate *lacteæ secundi generis*.

Le *vene lattee* hanno delle valvule ad opportune distanze, le quali impediscono che il chilo ritorni addietro negl'intestini. Vedi VALVULA.

Si dubita ancora, se gl'intestini crassi abbiano *lattee*, o no: l'impossibilità d' una dissezione umana, propria per tal ricerca, non dà adito a poterlo nè affermar nè negare. Ma i contenuti degl' intestini crassi, non par verisimile che possano dar molto chilo, e perciò se in essi ci son delle *lattee*, è probabile che sien pochissime.

Ne' bruti, se fassene anatomia dopo un ragionevol spazio di tempo che si sono pasciuti, come due o tre ore, le *lattee* appaiono tumide e bianche; e se vengon ferite, ne discorre il chilo in copia. Ma se fassene l' inspezione, quando lo stomaco dell' animale è stato per qualche tempo vuoto di cibo, elleno appaiono come vasi linfatici, visibili per verità, ma pieni di un liquor trasparente.

Che le *lattee* abbiano comunicazione colle cavitadi degl' intestini, è dimostrato dai lor contenuti, cioè dal chilo; ma come i lor pori sieno disposti a riceverlo, non è stato ancora scoperto; nè dopo la morte si scuopre alcuna strada, per cui si riempiono le *lattee* dalle cavitadi degl' intestini. E' dunque probabile che il loro ingresso nell' intestino sia obliquo, poichè nè il fiato o l' aria, nè i liquori vi possono di là passare. Essendosi veduto che questi pori o meati possono soltanto ricevere qualche cosa, mentre l'uomo è vivo, ci sarebbe forse lecito l'immaginarci, che sia il moto peristaltico degli intestini quello che le dispone in questo stato a ricevere il chilo. E ciò può farsi per mezzo delle fibre circolari e longitudinali degl' intestini, che applicano le tuniche interne degl' intestini ai lor contenuti, col qual mezzo i suoi pori assorbiscono il chilo dalla parte escrementizia.

LATUS *rectum*, nelle Coniche, l'istesso che *parameter*, il Parametro. Vedi PARAMETRO.

LATUS *transversum* dell' Iperbola, è una linea retta intercetta tra i vertici delle due sezioni opposte; o quella parte dell' asse comune, che è tra i vertici del cono superiore, ed inferiore.

Tale è la linea E D, (Tav. Conic. figur. 1.) dove altresì D *d* ed E *e*, possono essere i parametri, ovver i *lati retti* appartenenti alle due opposte sezioni, D L R O, ed O E O R.

A questo *latus transversum* corrisponde il più lungo diametro nell' ellisse; che Apollonio chiama l' *asse transverso*, o il diametro. Vedi TRANSVERSO.

LATUS *primarium*, è una linea retta, appartenente ad una sezione conica, tirata per il vertice della sezione del cono e dentro d' esso; come la linea E E, o D D, nella figura sopra citata.

LAVARE. Vedi gli Articoli ABLUZIONE, LOZIONE, &c.

Lavare i piedi, era una pratica ordinaria di civiltà, appresso gli Ebrei, usata ai stranieri, ai visitatori, &c. quando arrivavano.

Lavare i piedi di dodici poveri, è una cere-

cerimonia anniversaria, che compiesi dai Re d'Inghilterra, e di Francia, in commemorazione del *lavar* che fece il Salvador nostro i piedi de' suoi Appostoli.

Arnobio, *adv. Gentes*, Lib. VII. fa menzione di una festa ch' era in uso presso gli antichi, chiamata *lavatio matris Deûm*, la quale celebravasi ai 30 di Marzo.

LAVARSI *le mani*. Vedi l' Articolo MANO.

LAVARE *un Vascello*, in linguaggio marino, si è quando tutti i cannoni sono portati da una banda; e la gente sopra le antenne, lava l'altra banda del vascello, e lo spazza e raspa, fin dove può giugnersi.

LAVARE, nella pittura, è quando a un disegno fatto con la pena, o col gesso, qualche altro colore si sovrappone con un pennello; come o inchiostro Indiano, o acquerello di fuligine, e simili; per farlo apparire più al naturale, con l' aggiunta dell' ombre, delle prominenze, delle aperture &c. e con imitare le particolari cose, delle quali si suppone che consti il lavoro.

Così *lavano* con un rosso smorto, per imitare la pietra cotta e le tegole; con turchino pallido Indiano, per imitare l' acqua, ed un lastricato; con verde, pegli alberi, e pe' prati; con zafferano, o bacche di Francia, per l'oro o per l' ottone; e con diversi colori, per li marmi.

LAVARE, fra gli orefici, i battimoneta, &c. addita i LAVAMENTI, o le lozioni con le quali eglino ricuperano le particelle d' oro, e d'argento, fuor dalle spazzature, dalle ceneri, dalle terre, &c.

Questo si compie da loro o col semplicemente lavarle più e più volte, o col gittarle nel mulino, disposto a tal uopo.

Per fare uno di questi *lavamenti*, non solo raccolgliono insieme le ceneri delle fornaci, e le spazzature delle officine; ma rompono ancora e pistano i vecchi crogiuoli di terra, e fin le pietre cotte, onde son fatte le fornaci; trovandosi, che delle piccole particelle d' oro, d' argento, &c. vi si attaccano, per lo scoppiettare, proprio di cotesti metalli, quando son nel loro ultimo grado di calore.

Essendo queste materie così ben pistate, o macinate, e mescolate insieme, si pongono in grandi bacini di legno, dove *lavansi* diverse volte, e in diverse acque, che si fanno scorrere, per inclinazione, in alcuni truogoli che stan di sotto; portando seco la terra, e le insensibili particelle de' metalli, e lasciando soltanto addietro le più grandi e più considerabili, che son visibili all' occhio, e che si piglian fuor colla mano, senza maggior pena.

Per ricovrare le parti più fine, che se ne son andate colla terra, si servono dell' argento vivo, e di un mulino *lavatoio*. -- Questo mulino consiste in un truogolo grande di legno, nel di cui fondo vi sono due parti metalline, che servono come di macini; la più bassa essendo convessa, e la superiore, che è in forma di una Croce, concava.

In cima vi è una vite, posta orizontalmente, che gira il pezzo rotondo superiore; e nel fondo un cocchiume o turacciolo, per lasciar scorrere fuori l' acqua e la terra, quando si è macinato sufficientemente.

Per fare adunque una *lavata*, si riempie il truogolo d' acqua; nella quale gittano trenta o quaranta libbre di argento vivo, e due o tre secchj della materia che è rimasta dopo la prima lozione. -- Quindi girando la vite, danno moto alla macine superiore; che triturando e macinando la materia e l' argento vivo violentemente insieme, le particelle dell' oro e dell' argento vi diventano più facilmente amalgamate: questo lavoro continuasi per due ore, quando, aperto il cocchiume, se ne lascia correr fuori l'acqua e le terre; e nuova quantità se ne rimette. Vedi AMALGAMAZIONE, &c.

Le terre si passano ordinariamente così per il mulino tre volte; e l' istessa quantità di mercurio suole servire per tutte le tre volte. -- Quando non resta niente altro nel mulino, se non l' argento vivo, lo estraggono, e *lavandolo* in diverse acque, lo mettono in un sacchetto di federa, e lo pongono in un torchio, per ispremerne fuor l' acqua, e l' argento vivo libero: il resto dell' argento vivo lo svaporano col fuoco, in una retorta, o in un limbicco. Il metallo che rimane, si raffina con del piombo, o si spartisce con l' acqua forte. Vedi ORO, ed ARGENTO. Vedi pur LAVATOIO.

LAVATOIO, o LAVADERO, un nome dato a certi luoghi nel Chili, e nel Perù, dove

dove si estrae e disbriga l' oro dalla terra col lavare. Vedi ORO.

M. Frezier ci dà la descrizione seguente de' *Lavatoj* del Chili: Fanno una scavatura profonda nella terra, in que' luoghi, ne' quali han fondamento di aspettare che oro vi si trovi; ed a fine di agevolare questa scavatura, voltano una corrente d' acqua in sul dato sito, ammollendo e smovendo la terra frattanto quanto mai possono, acciocchè la corrente abbia maggior effetto, e laceri o sprofondi la terra più fortemente. Quando sono arrivati alla terra, di cui abbisognano, svoltano la corrente, e scavano a secco.

La terra che allor ne cavano, è portata sopra muli, e scaricata in un bacino, fatto un po' alla maniera de' mantici di un fabbro; in questo bacino scorre un picciolo rivoletto d' acqua con molta rapidità, sciogliendo le parti della terra, e portando via seco ogni cosa, eccettuato che le particelle dell' oro, che per il loro gran peso, precipitano al fondo del bacino, e si meschiano con una fina sabbia nera, dove stanno quasi così nascoste, come prima l'erano nella terra.

Qualche volta trovano de' pezzi considerabili del ricco metallo ne' *Lavatoj*, ed in particolare de' pezzi di ventiquattr' oncie l' uno. -- Vi sono diversi *lavatoj*, dove trovano de' pezzi di oro vergine, di una prodigiosa grossezza. Fra gli altri, raccontan di uno che pesava 512 oncie, comprato dal Conte de la Moncloa, Vicerè del Perù.

Nove o dieci leghe a Levante di Coquimbo, vi sono i *lavatoj* di Andacoll, il cui oro è fino ventitrè caratti. -- Il lor lavoro ivi è quasi perpetuo, a gran vantaggio e guadagno degl' interessati, nè si cessa se non quando l' acqua lor manca. -- I nativi sostengono, che la terra è creatrice (*creatrix*) cioè, che ella produce oro continuamente; perchè, dopo d' essere stata *lavata* sessanta od ottanta volte, la trovano di nuovo impregnata, e ne cavano quasi tanto, quanto ne cavarono sul principio.

LAVATURE. Vedi LAVARE.

LAUDANO, LAUDANUM, un nome dato da' Chimici a certe preparazioni, e sopra tutto agli estratti dell' opio; a cagione delle loro eccellenti qualitadi: come chi diceſſe, *laudandum*, da *laudare*, lodare. Vedi OPIUM.

Abbiamo diverse spezie di *laudanum*; come il *laudano liquido* di Sydenham, il *laudano liquido tartarizzato*, &c.

LAUDI, LAUDES, la seconda parte dell' ufizio del Breviario, che si dice dopo mattutino; abbenchè un tempo le *laudi* finissero l' ufizio della notte. Vedi MATTUTINO, e BREVIARIO.

LAURA *, un nome dato alle residenze degli antichi Monaci. Vedi MONACO.

* *La parola è originalmente Greca*, λαυρα, *e significa* villaggio, strada, *o* unione di poche abitazioni.

Gli Autori non si accordano intorno a qual sia la differenza tra un Monastero, ed una *laura*: alcuni pretendono che una *laura* fosse un Monastero, in cui viveano almeno mille Monaci; ma ciò non è per verun conto credibile. La più naturale opinione si è, che gli antichi Monasterj erano la stessa cosa che i moderni, consistenti in grandi edifizj, divisi in sale, capelle, e camere, o celle, abitate da' Monaci, ciascuno de' quali aveva il suo appartamento; ma le *lauræ* erano una spezie di villaggi, ne' quali, ogni diversa casa era abitata da uno o due diversi Monaci al più: così che le case de' Certosini, e de' Camaldolesi Eremiti, sembra che rappresentino in qualche guisa le antiche *lauræ*, e quelle degli altri Monaci, i veri e proprj Monasterj. Vedi MONASTERIO, CARTHUSIANI, &c.

Il termine *laura* era solamente inteso de' luoghi Religiosi, in Egitto, e nel Levante dove le loro case erano separate l' une dall' altre, e non eran congiunte per mezzo di un Chiostro comune, i Monaci che le abitavano, incontrandosi assieme in pubblico una volta la settimana. Vedi EREMITI, ANACORETI, &c.

LAUREAZIONE, un termine nelle Università Scozzesi, usato per dinotare l' atto di assumere il grado di maestro nell' arti, a cui sono ammessi gli studenti doppo quattro anni di studio nell' Università. Vedi MAESTRO.

LAURENTALIA *, o LARENTALIA, chiamate anco *Larentinalia*, *Laurentales*, e *Larentales*; Feste celebrate dai Romani il decimo delle calende di Gennaio; od ai 23 di Decembre, in memoria d' Acca Laurentia,

tia, moglie del paſtore Fauſtolo, e nutrice di Romolo e di Remo.

* *Acca Laurentia, da cui la ſolennità preſe il nome, viene rappreſentata come notabile per la bellezza della ſua perſona, egualmente che per la ſua laſcivia: a cagion di che ella ſi avea acquiſtato da' ſuoi vicini il ſopranome di* Lupa *; il che diceſi che abbia data l' origine alla tradizione, di eſſere ſtati Romolo e Remo allattati da una Lupa. -- Ella ſi maritò in appreſſo con un uomo aſſai ricco che le portò gran beni, li quali alla ſua morte ella laſciò al popolo Romano; abbenchè altri rappreſentino la feſta, come tenuta in onor di Jupiter Latiaris.*

LAWLESS *Court*, una Corte, od un Tribunale che tienſi ſul colle del Re, *on King's-hill*, a Rochford in Eſſex, ogni Mercoledì mattina, ſubito dopo il giorno di San Michele, al canto del gallo; nella qual Corte ſi parla ſotto voce, e non ſi ha candela, nè penna, nè inchioſtro, ma un carbone; colui che ivi è tenuto di qualche proceſſo o ſervigio, perde il doppio della ſua paga ogni ora che ci manca.

Queſta Corte è chiamata *lawleſs*, cioè illegittima, perchè tienſi in un' ora indebita, o, forſe, *quia dicta ſine lege*, perchè aperta ſenza alcuna forma. Ell' è mentovata dal Camdeno, il quale dice, che queſta ſervile aſſiſtenza in tal Corte fu impoſta ai *tenants*, cioè a' poſſeſſori vaſſalli, per avere conſpirato in una ſimil ora intempeſtiva, per fare una ſollevazione.

LAWLESS *Man*, *Exlex*. Vedi l' Articolo OUTLAW.

LAXIOR *Toga*. Vedi l' Articolo TOGA.

LAY, il nome di una ſpezie antica di poeſia, od una canzone, appreſſo i Franceſi; che era compoſta di verſi molto corti.

Vi erano due ſorte di tai canzoni, la *grande*, e la *piccola*.

LAY *grande*, era un poema compoſto di dodici quaſi ottave, o ſtrofe di verſi, di varie miſure.

LAY *picciola*, era un poema che conſiſtea in ſedici o venti verſi, diviſo in quattro, *couplets*, o ſtrofe.

Queſte *Lays* erano la poeſia lirica de' vecchi Poeti Franceſi, che furono imitati da alcuni fra gl' Ingleſi. S' uſavano principalmente ſopra argomenti triſti, e ſi dice che foſſero formati ſul modello de' verſi Trochaici delle Tragedie Greche e Latine.

Il P. Mourgues ci dà un eſempio ſtraordinario di una di queſte antiche Canzoni, nel ſuo Trattato della poeſia Franceſe:

Sur l' appui du monde
Que faut-il qu'on fonde
D'eſpoir?
Cette mer profonde,
Fait voir
Calme au matin, l'onde
Et l'orage y gronde
Le ſoir.

LAZARETTO, una caſa, o fabbrica pubblica, a maniera d' oſpitale, per ricevervi i poveri ammalati.

LAZARETTO, in alcuni paeſi, è un edifizio deſtinato per le perſone, che vengono da luoghi ſoſpetti della peſte, per ivi compiere la quarantena, o come ſi dice volgarmente farvi la Contumacia.

D' ordinario egli è un grande edifizio, in diſtanza dalla Città, i cui appartamenti ſono diſtaccati gli uni dagli altri &c. dove ſi ſcaricano le navi, e la loro ciurma ſi riceve e trattiene per 40 giorni, più o meno, ſecondo il tempo ed il luogo, donde ſono partiti. Vedi QUARANTENA.

S. LAZARO, un Ordine militare, inſtituito in Geruſalemme dai Criſtiani d' Occidente, quando diventaron padroni della Terra Santa; il cui ufizio, era ricevere i pellegrini ſotto la cura loro, guardarli ſu le ſtrade pubbliche, e difenderli dagl' inſulti de' Maomettani.

Alcuni dicono che queſt' Ordine fu inſtituito nel 1119. Papa Aleſſandro IV. lo confermò con una Bolla nel 1255, dandogli la regola di S. Agoſtino.

I Cavalieri di queſt' Ordine eſſendo ſcacciati dalla Terra Santa, parte d' eſſi ritiraronſi nella Francia, ed ivi ſi ſtabilirono ſotto Lodovico III. che accordò loro il villaggio di Boignì vicino ad Orleans. Innocenzo VIII. ſoppreſſe l' Ordine di *S. Lazaro* in Italia, o piuttoſto l' unì a quello di Malta. Leone X. lo riſtabilì in Italia ſul principio del decimoſeſto ſecolo. Nel 1572 Gregorio XIII. l' unì in Savoia a quello di S. Maurizio, poc' anzi inſtituito dal Duca Emanuele Filiberto.

In Francia, queſt' Ordine fu unito a quello di N. S. del Monte Carmelo nel 1608, ed

ed ebbe alcune nuove prerogative, e nuovi vantaggi, conceſſigli dal Re Lodovico XIV. I Cavalieri di *San Lazaro* poſſono maritarſi, e non oſtante avere delle penſioni ſopra Benefizj.

Padri di S. LAZARO, chiamati anco LAZARITI, è un nome dato a certi Cherici Regolari, di una Congregazione inſtituita in Francia, nel 17. ſecolo, da M. Vincent.

Prendono la denominazione da una caſa nel ſobborgo di Parigi. Hanno un ſeminario in Parigi, chiamato, il ſeminario *des bons enfans*. I voti ch' eglino fanno, ſono ſemplici, e data l'occaſione ne poſſono venir diſpenſati.

LAZULI. -- *Lapis* LAZULI, è una pietra prezioſa, di color turchino, o cileſtro, venata e ſcreziata di bianco, e di giallo. Vedi PIETRA.

Queſt' è la ſteſſa che la diverſamente detta pietra d' *azzurro*, dagli antichi *cyaneus*, e *cæruleum*; da Meſue la pietra *ſtellare*, da Plinio, come crede Woodward, *ſaphirus*. Vedi AZZURRO, ZAFFIRO, &c.

Dal lapis *lazuli*, ſi prepara il fino *pigmento*, o liſcio, chiamato *oltramarino*. Vedi OLTRAMARINO.

Per eſſere buono, deve il lapis *lazuli* reſiſtere al fuoco ed al fumo; ed uſcirne fuora con nuovo luſtro. -- Egli trovaſi nelle miniere d'oro, d'argento, e di rame, come pur nelle cave di marmo; e queſt'ultimo è il generalmente in uſo.

I Naturaliſti diſtinguono tre ſpezie di *lapis*: Il primo chiamato di *vecchia rocca*, che è puro, liſcio, d'un bel turchino, con belle ſtriſce gialle come vene d' oro, che pur non ſono d' ordinario ſe non vene di *pyrites*. -- Il ſecondo, chiamato *nuova rocca*, è miſto fra pietre ordinarie; il ſuo colore è più debole, ed il ſuo prezzo più baſſo: queſte due ſpezie ci ſi portano dalla Perſia, e dal Regno di Siam. -- La terza ſpezie viene dalle montagne di Auvergne; ed è miſto con la rocca o con la pietra ordinaria, donde è ſcavato; egli è di un cileſtro pallido, e ſparſo di macchie verdaſtre, con vene di pyrites. Queſto, quand' è baſtevolmente carico di macchie verdi, ſi vende per la pietra Armena. Vedi ARMENA.

Il *Lapis* è di qualche uſo nella Medicina; ſi prepara con calcinarlo e lavarlo diverſe volte; il che fatto, diventa un ingrediente nella famoſa confezione d' alkermes. Alcune volte, ad onta di tutte le ſue lozioni, egli continua ad eſſere purgante, a cagione della materia vitriolica ch' egli contiene.

LE *Roy le veut*. Vedi l'Articolo LE ROY.

LE *Roy s' adviſera*. Vedi l' Articolo LE ROY.

LEAP-YEAR*, l' iſteſſo che biſſeſtile. Vedi BISSESTILE.

* *E' così chiamato, a cagione, che nell' anno comune, ogni giorno fiſſo del meſe cambia ſucceſſivamente il giorno della ſettimana; ma nell' anno biſſeſtile, ſalta* (it leaps) *un giorno.*

L' anno comune ha 365 giorni, ed il *leap-year* 366; ed in queſto caſo Febbraio ha 29 giorni, che nell' anno comune ne ha ſol 28.

LEBBRA. Vedi LEPRA.

LECITO. Vedi ILLECITO.

LECTICARIUS. Vedi LETTICARIO.

LECTISTERNIUM. Vedi LETTISTERNIO.

LEET, LETA, una Corte la quale ſi tiene dal Lord di un *manor*, o Signoria; benchè in realtà, ell' è la Corte o il Tribunale del Re, in qualunque Signoria ch' ella ſi tenga; a cagione che la ſua autorità appartiene originalmente alla Corona, e di là è derivata alle altre perſone.

LEGA*, nella Geografia, un' eſtenſion di terreno, conſiderata per dilungo; che ſerve per miſurare le diſtanze di un luogo da un altro; e che contiene più o meno paſſi Geometrici; ſecondo li differenti uſi, e coſtumi de' paeſi.

* *La parola viene da* leuca, *o* leuga, *antica voce Gallica; per una miſura itineraria, ed in queſto ſenſo adottata dai Romani. -- Alcuni dirivano la parola* leuca *da* λευκος, *bianco; atteſochè i Galli, ad imitazione de' Romani ſegnavano gli ſpazj e le diſtanze delle loro ſtrade con pietre.*

Una *lega marina* comunemente vien computata 3000 paſſi geometrici, o tre miglia Ingleſi: le *leghe* grandi di Francia ſono d' ordinario 3000, ed in alcuni luoghi 3500 paſſi; la lega mediocre o comune è 2400 paſſi, e la *lega* picciola 2000. Chorier oſſerva, che le antiche *leghe* della Gallia non erano ſe non 1500 paſſi.

Le *leghe* Spagnuole ſono più grandi che le Franceſi, 17 *leghe* Spagnuole fanno un grado, o 20 *leghe* Franceſi, o $69\frac{1}{2}$ miglia Ingleſi. Le *leghe* di Germania e d'Ollanda, contengono ciaſcheduna quattro miglia Geografici.

Le *leghe* Perſiane ſono a un dipreſſo le ſteſſe che le Spagnuole; cioè, ſono equivalenti a quattro miglia Italiane; il che s'accoſta aſſai a quello che dice Erodoto della paraſanga, miſura antica fra i Perſiani, contenente 30. ſtadj; otto de' quali, ſecondo Strabone, fanno un miglio. Vedi PARASANGA.

I Perſiani ſegnano le loro *leghe* con alberi, come i Romani antichi faceano con pietre, *lapides*; per la qual ragione ancora ſono chiamate *agag*, parola Turcheſca che ſignifica *albero*. -- Nel Giappone, la *lega* conſta di 1800 braccia da ſei piedi l'uno. -- Queſte leghe ſono tutte diſtinte per via di piccoli poggi, alzati a bello ſtudio allato della ſtrada. Vedi le *leghe* della maggior parte de'paeſi, ridotte al piede Romano, ſotto l'Articolo MIGLIO.

LEGA*, dinota altresì un'alleanza, od una confederazione tra Principi e Stati, per doverſi ſcambievolmente ajutare, o nell'attaccar qualche nemico comune, o nel difenderſi. Vedi ALLEANZA.

* *La parola vien da* liga; *che nel Latino corrotto ſi usò per dire una* confederazione: *Qua quis cum alio ligatur.*

Vi ſono ſtate diverſe *leghe* ſante, nelle quali ſono entrati i Criſtiani, contro i Saraceni e gl'Infedeli; chiamate anco Crociate. Vedi CROCIATA.

La LEGA, per eccellenza, dinota quella famoſa, che è ſtata in vigore nella Francia dall'anno 1576. ſino al 1593. (*la Ligue*) Il ſuo ſcopo era d'impedire la ſucceſſione di Arrigo IV. il quale era della Religione Riformata, alla Corona. Ed ella terminò colla di lui abiura.

I *Collegati*, (*les ligueurs*) o confederati, erano di tre ſpezie: i *Collegati Zelanti*, miravano alla totale diſtruzione non ſolamente degli Ugonotti, ma anche del miniſtero. I *Collegati Spagnuoli* avevano principalmente in mira, la traslazion della Corona di Francia al Re di Spagna, o all'Infanta ſua figliuola. I *Collegati miti*, aveano ſolamente in mira l'eſtirpazione del Calviniſmo, ſenza che s'alteraſſe punto il Governo.

LEGA*, nelle monete, &c. una proporzione o certa quantità di più baſſo o vile metallo, meſchiata con un più fino o più puro. Vedi METALLO, MISURA, CARATO, &c.

* *La voce Ingleſe è* alloy, *che par derivata dal Franceſe* Loy, *cioè* legge; *perchè la* lega (*alloy*) *è fiſſata o determinata per legge.*

Tale è la quantità di rame che è miſto con l'oro e con l'argento, nelle monete di queſti metalli. Vedi ORO, MONETA, &c

L'intenzione della *lega* nelle monete, è di dare al metallo battuto in zecca la debita durezza, acciocchè non ſi conſumi o guaſti col portarlo; ed inſieme di accreſcerne la maſſa ed il peſo; così che i carichi e i diſpendj della zecca ſien contrabilanciati. Vedi SIGNORAGGIO.

LEGALE *Colonna*. Vedi l'Articolo COLONNA.

LEGALE *Economia*. Vedi l'Articolo ECONOMIA.

LEGALE *Subrogazione*. Vedi l'Articolo SUBROGAZIONE.

LEGALE *Tutela*. Vedi l'Articolo TUTELA.

LEGALIS *Homo*, nella Legge, è uno che ſta *rectus in Curia*, non eſcluſo dalla legge, non ſcomunicato, nè diffamato.

Ed in queſto ſenſo, ſono quelle parole così ſpeſſo adoprate, *probi & legales homines*.

Quindi tutta la *legalità* è preſa dalla condizione di un tal uomo.

LEGATIS *Tenementis*. Vedi l'Articolo TENEMENTIS.

LEGATARIA, o LEGATA, un termine uſato, parlando del governo degli antichi Romani: Auguſto diviſe le Provincie dell'Impero in *Conſolari*, *Legatarie*, e *Preſidiali*.

LEGATARIE *Provincie*, eran quelle, delle quali l'Imperadore era il Governatore, ma dove ei non riſiedeva; amminiſtrando gli affari per mezzo de'ſuoi Luogotenenti, o *Legati*. Vedi LEGATUS.

LEGATO, LEGATUM, nella Legge Civile, una donazione per teſtamento, che corriſponde a quello che nella Legge comune da

noi è chiamato *demiſe*. Vedi DONAZIONE, TESTAMENTO, &c.

Il *Legato* ſi definiſce ordinariamente, una qualche coſa particolare, data per un' ultima volontà, o per teſtamento; imperocchè ſe un uomo così diſpone, o trasferiſce tutti i ſuoi beni ad un altro, queſta ſi chiama *hæreditas*; e colui al quale tutti i beni devengono, è chiamato *hæres*. -- Abbenchè nella legge comune, la diſtinzione ſia queſta, che colui al quale tutte le terre, e tutti i retaggi diſcendono per diritto di ſangue, è *hæres natus*; l'altro, al quale ſono laſciate, chiamaſi *hæres factus*. Vedi EREDE.

LEGATO, in un ſenſo Eccleſiaſtico, è un laſcito pio ad una Chieſa, un bene per l'anima, ovvero un mortuario di coſtume, e fiſſato: il quale reggea e ſtava ſaldo, ancorchè il Teſtamento veniſſe dichiarato nullo, e invalido. Vedi MORTUARIO.

LEGATO, LEGATUS *, è un Prelato, che il Papa manda come Ambaſciatore a qualche Principe Sovrano. Vedi AMBASCIATORE, e VICE-LEGATO.

* *Il termine* Legatus, *latino, dirivaſi da Varrone dal verbo* legere, *ſcegliere; e da altri ſi fa venir da* legare, delegare, *cioè mandare, delegare*. Wicquefort.

Vi ſono tre ſpezie di *legati*, cioè *legati a latere*, *legati de latere*, e *legati* per officio, o *legati nati*.

Di queſti, i più conſiderabili ſono i *legati a latere*; quai ſono quelli, a' quali il Papa commette di occupare il luogo ſuo ne' Concilj; che ſon così chiamati, perchè il Papa non dà mai queſt' ufizio ad altri, che ai ſuoi più confidenti e cari, che gli ſtanno ſempre a lato, *a latere*; cioè, ai Cardinali. Vedi LATERE.

Un *legato a latere* può conferire benefizj ſenza mandato, legittimare baſtardi perchè poſſan tenere ufizj; e davanti a lui ſi porta una Croce, come inſegna della ſua autorità.

I *legati de latere*, ſono quelli che non ſon Cardinali, ma pur caricati di una legazione Appoſtolica.

Legati per ufizio, *legati nati*, ſono quelli, a' quali non vien data una particolar legazione; ma che, in virtù della lor dignità, e del lor poſto nella Chieſa, diventano *legati*. Tali ſono gli Arciveſcovi di Rheims, e d' Arles. Ma l'autorità di queſti *legati*, è molto inferiore a quella de' *legati a latere*.

Il potere di un Legato è alle volte dato altresì ſenza il titolo: alcuni Nunzj ſono inveſtiti di un tal potere. Vedi NUNZIO.

LEGATUS, appreſſo i Romani, un Ufizial militare, che comandava come diputato del primo Generale.

Ve n' erano diverſe ſpezie; cioè un *legatus* nell' armata ſotto l' Imperadore, o Generale, e corriſpondea al noſtro Luogotenente-Generale; ed un *legatus* nelle Provincie, ſotto il Proconſole o Governatore.

Quando una perſona conſiderabile, tra i Cittadini Romani, avea occaſione o d'uopo di paſſare per qualche Provincia, il Senato gli dava il titolo di *legatus*; cioè, d' inviato dal Senato, affinchè egli foſſe ricevuto con maggior riſpetto; e le Città e le Caſtella, per le quali viaggiava, ſuppliſſero alle di lui ſpeſe. -- Chiamavan queſta, una *legazione libera*, libera legatio; atteſochè la perſona non aveva il peſo di alcuna commiſſione, e potea laſciarla ſubito che gli veniva in acconcio.

LEGGE, LAW * in Ingleſe, è un comando, o precetto, che viene da qualche autorità ſuperiore, a cui un inferiore è obbligato di ubbidire; ovver, più propriamente un comando, o mandato di qualche perſona, o potenza, il cui precetto porta con sè la ragione dell' ubbidienza.

* *La parola* Law *è formata dal Saſſone* lah, la ϑa, *che ſignifica appunto* legge.

Così i comandi di Dio, riſpetto agli uomini, di una Città riſpetto ai Cittadini; ed univerſalmente di tutti gli Eſſeri che hanno potere, riſpetto a coloro che non poſſono reſiſtere, ſono chiamati le loro *leggi*.

La natura di una *legge* ſarà più chiaramente manifeſtata, con moſtrare in che ella differiſca da *patto*, o *accordo*, da *conſiglio*, e da *diritto*, od *equità*; co' quali ella ſpeſſo ſi confonde. La differenza tra un conſiglio ed una *legge*, meglio determineraſſi dalla differenza tra conſiglio e comando. Un conſiglio è un precetto, in cui la ragione dell' ubbidienza è preſa dalla coſa ſteſſa preſcritta, un comando è un precetto, in cui la ragione dell' ubbidienza dipende dalla volon-

lontà del prescrivente; imperocchè noi non possiam dire propriamente *sic volo sic jubeo*, se non *stet pro ratione voluntas*. Ma poichè nelle *leggi* noi non obbediamo in grazia della cosa stessa, ma della persona che la prescrive, però una *legge* non è propriamente un consiglio, ma un comando. Una *legge* viene da una persona la quale ha un potere sopra quelli a' quai comanda; un consiglio, da chi non ha tal potere. Fare quello che vien ingiunto da una *legge*, è un atto di debito; fare quel che è di consiglio, è un atto d' elezione, o di libera volontà. Un consiglio è diretto al vantaggio di colui che lo riceve; una *legge*, a pro di chi la dà. Un consiglio, solo ha effetto sopra quelli che vogliono; una *legge* sopra quelli che non vogliono. Finalmente, l' autorità del Consigliere è tolta e spenta, a discrezion di colui al quale si dà il consiglio; ma l'autorità del Legislatore non si toglie o distrugge a piacer di colui, al quale è imposta la *legge*.

La *legge* viene ognor confusa con *patto*, o *convenzione*, da coloro che suppongono non esser le *leggi* altro che ὁμολογήματα, o sia forme di vivere, determinate col consenso degli uomini: Fra questi è Aristotele, il quale definisce la *legge*, " Una dichiarazio-„ ne determinata dal comune consenso di „ una Città, che mostra, in qual maniera „ le cose son da farsi; " la quale non è tanto una definizione della *legge*, quanto della *Legge Civile*, e nemmen abbastanza propriamente di questa: imperocchè questo comune consenso non è altro che un mutuo patto, che non obbliga alcuna persona, ned è per conseguenza *legge*, finchè qualche supremo potere non sia costituito, a cui sia annessa la facoltà di compellere, e di far penale la sua trasgressione. Quì adunque il *patto*, o la *convenzione* si confonde con la *legge*, lo che mena in assurditadi; imperciocchè il patto è una promessa; la *legge* è un comando. In un patto si dice, *Io farò*; in una *legge*, *Fa*. Per un patto, o per una convenzione noi siamo obbligati (cioè dobbiamo adempiere la cosa, secondo la nostra promessa) per una *legge* siam tenuti sotto questa obbligazione (cioè, siamo sforzati ad adempire la cosa, per timor del gastigo da essa intimato;) un patto obbliga per se solo, una *legge* sostiene l' obbligazione con la forza. In un patto adunque, consideriamo ciò che è da farsi avanti che siam obbligati a farlo; nella *legge* venghiam obbligati a fare, in primo luogo; e quel che si ha da fare, è determinato in appresso.

La *legge* si confonde col *diritto*, e con l' *equità*, da quelli che persistono nel fare ciò che è dalla *legge divina* permesso, ma dalle *leggi* del paese vietato. Ciò che è vietato dalla *legge divina*, non può essere permesso dalla *legge civile*; nè ciò che è comandato dalla *legge divina*, può dalla *legge civile* proibirsi; bensì quello che la *legge divina* permette, può, non ostante, essere dalla civile proibito: imperocchè le *leggi* inferiori hanno il potere di restrignere la libertà lasciata dalle *leggi* superiori, abbenchè non possano allargarla. Ora il diritto, o l'equità è una libertà naturale, non costituita dalle *leggi*, ma libera da esse; imperocchè togliete le leggi, e la libertà è completa. Questa libertà vien prima ristretta dalla *legge naturale*, e dalla *legge divina*; poi dalle *leggi civili*; e ciò che rimane di non ristretto dalla civil legge, si può di nuovo frenare e ristrignere con le costituzioni di particolari Città, e società. Vi è un gran divario adunque tra *legge* e *dritto*, *lex & jus*; imperciocchè la *legge* è una catena, ma il *dritto* una libertà; e differiscono come due contrarj. Vedi Dritto.

La *legge* si può dividere, in ordine ai suoi diversi Autori, in *legge divina*, e *legge umana*.

La Legge *Divina* si può considerare come di due fatte, cioè in riguardo alle due differenti maniere, nelle quali Dio fa nota la sua volontà all' uomo, cioè la *naturale* (o *morale*) e la *positiva*.

La Legge *Naturale*, è quella ch' egli ha fatta nota a tutto il genere umano, mercè di quel lume innato, che chiamasi *ragione naturale*.

La Legge *Positiva*, è quella ch' egli ha rivelata per mezzo de' suoi Profeti; come le *leggi* date agli Ebrei, intorno al divino culto, alla polizia ed al governo; le quai dir si possono *leggi divino-civili*, come essendo peculiarmente dirette a quel popolo. -- In oltre,

La *legge naturale* si può dividere in quella, che è *legge naturale* degli uomini, che

in un peculiar ſenſo è chiamata *la* LEGGE *di natura*; ed in quella che è la *legge naturale* de' paeſi, ordinariamente chiamata LEGGE *delle Nazioni*. -- I precetti ſono gli ſteſſi in ambedue: ma perchè, una volta che le ſocietadi ſon inſtituite, certe perſonali proprietadi diventano, quaſi inveſtite negli uomini; quella legge, che, quando parliam de' doveri degli uomini, *ſingillatim*, o ſeparatamente, chiamiamo *legge naturale*; quando è trasferita alle Città od ai paeſi, la chiamiamo *legge delle Genti*, o delle Nazioni.

M. Regis dice, che le *leggi* di natura ſono i dettami della retta ragione, che inſegnano ad ognuno come egli abbia da uſare il ſuo natural diritto; e le *leggi* delle Nazioni, i dettami nè più nè meno della retta ragione, che inſegnano ad ogni Stato, ad ogni Repubblica, &c. come adoperar debba e diportarſi verſo altri Stati.

Le LEGGI *Umane* ſono tutte civili. Vedi l'Articolo CIVILE.

Imperocchè, ſecondo Hobbes, lo ſtato dell'uomo, fuor di ſocietà, è uno ſtato di guerra; in cui, non eſſendo alcuno ſoggetto ad altrui, non vi può eſſere altra *legge*, oltre i dettami della ragione naturale, che è la *legge divina*.

Le LEGGI *Civili* ſi poſſono dividere, riſpetto alla differenza della lor ſoggetta materia, in *Sacre*, e *Secolari*.

LEGGI *Sacre* ſono quelle che riguardano la religione; cioè le cerimonie ed il culto della Divinità, e che non ſono preſcritte da alcuna *legge* divina poſitiva.

LEGGI *Secolari*, ſono quelle che ſi riferiſcono alla proprietà, &c. comunemente chiamate col nome di *civili*. -- In oltre

Le *leggi civili* conſiderate in riguardo ai due ufizj del Legislatore, cioè a giudicare, e compellere, ſi poſſono dividere in due rami; l'uno di *legge diſtributiva*, e l'altro di *legge vendicativa* e *penale*.

LEGGE *Diſtributiva* è quella per mezzo della quale ogni uomo ha il ſuo dritto; ovvero quella che coſtituiſce le regole e le miſure delle coſe, onde conoſciamo quello che a noi appartiene, e quello che ad altri; così che non diſturbiamo nè interrompiamo altrui nel poſſeſſo de' ſuoi proprj beni, nè ſiamo noi da altri interrotti; e ciò che ogni uomo può fare, o non fare lecitamente.

LEGGE *Vendicativa*, è quel ramo, per cui ſono determinati i gaſtighi da infligerſi a coloro che trasgrediſcono le *leggi*.

La diſtributiva e la vendicativa, non ſono due ſpezie di *leggi*, ma due parti della medeſima *legge*. Imperocchè ſe una legge non dice null'altro più, che "Tutto quel „ che voi pigliate nella voſtra rete, ſul „ mare, è voſtro" lo dice in vano; imperocchè quantunque un altro vi tolga quello che voi avete preſo, egli è ſempre voſtro; mercechè nello ſtato di natura, in cui tutte le coſe ſono comuni, il voſtro e l'altrui ſono la ſteſſa coſa. Così che quello che la *legge* definiſce eſſere voſtro, era voſtro avanti di coteſta *legge*, e ſarà voſtro dopo di eſſa, benchè poſſeduto da un altro. -- Una *legge* dunque, non è ſe non un ſuono vuoto, quando ella non determini, la coſa eſſere voſtra in un cotal ſenſo, che vieti a qualunque altro lo ſturbarvi nel poſſeſſo di eſſa. Ma tale divieto ſarà vano, ſe non vi ſarà anneſſa una pena. -- Deve dunque una *legge* contenere ambedue queſte parti, cioè quella che proibiſce, e quella che gaſtiga. La prima delle quali, che è chiamata *diſtributiva*, è proibitoria, e parla a tutti: la ſeconda, chiamata vendicativa, o *penale*, è mandatoria, e parla ſolamente ai pubblici miniſtri. Donde ſiegue, che a tutte le *leggi civili* v'è anneſſa una pena, o implicitamente, od eſplicitamente: e dove queſta pena non è determinata, o in iſcritto, o dall'eſempio, ella ſi ſuppone eſſere arbitraria, e dipendere dal piacere del legislatore; imperocchè quella non è *legge* che ſi può violare impunemente.

Le *leggi civili*, conſiderate in riguardo alle differenti maniere di promulgarle, ſono di due ſpezie; *ſcriptæ* e *non-ſcriptæ*, cioè *ſcritte*, e *non ſcritte*.

LEGGI *Scritte* ſono quelle che richiedono o la voce, o qualche altro ſegno della volontà del Legislatore, per diventar *leggi*.

LEGGI *Non-ſcritte*, ſono quelle che non han biſogno di altra promulgazione, oltre la voce della natura, o ſia la ragion naturale; della quale ſpezie ſono tutte le *leggi* naturali.

Di quì appar, che quantunque le *leggi* naturali ſieno deſcritte nell' opere de' Filoſofi, non ſono per ciò da chiamarſi *leggi* ſcri-

ſcritte. Nè già ſon *leggi* gli ſcritti de' Legislatori, poichè mancano dell' autorità ſuprema ; nè ſon *leggi* tampoco le operazioni de' giudici, ned i *reſponſa prudentum*, ſe non ſe quanto il ſupremo potere permette che paſſino in uſo ; ed allora ſono chiamate *leges ſcriptæ*, leggi ſcritte; non a cagione del loro uſo, ma a cagione della volontà del ſupremo potere, che s' argomenta dall' eſſere paſſato in coſtume.

Il primo principio, o la *legge* di natura, ſecondo Hobbes, è la propria conſervazione. Thomaſio vuole, che ſia la noſtra propria felicità, che all' ultimo viene a coincidere nel ſentimento d' Hobbes. Puffendorf ſoſtiene che ſia la Sociabilità. -- Valentino Alberti, la credenza che noi ſiam l' immagine di Dio. Arrigo e Samuele Cocceio, la volontà di Dio. Grozio, la retta ragione. Velthemio, l' intrinſeca decenza, o turpitudine delle azioni. Strimeſio e Jano, che abbiam da amare Iddio, noi ſteſſi, ed il noſtro proſſimo.

Legge s' applica altresì alle diverſe polizie, di Stati e popoli, od alle maſſime ed alle regole, delle quali ſon convenuti, o che hanno ricevute dai lor Magiſtrati, con le quali viver poſſano in pace, e mutua ſocietà.

Le *leggi* delle dodici Tavole, erano le antiche leggi de' Romani, per le quali furono mandati nella Grecia i decemviri, e le quali ſerviron loro di baſe e fondamento di tutta la Romana giurisprudenza. Vedi Tavola, e Romano.

Le rinomate *leggi* de' ſecoli più antichi, ſono quelle degli Angli, de' Werini, o Thuringi ; de' Boii, o de' Bavari ; quelle de' Burgundi, de' Germani, de' Daneſi, e de' Norvegj ; de' Franchi, de' Friſii, de' Longobardi ; le leggi *Gotiche*, la *legge* Marciana, o Merciana ; le leggi de' Saſſoni, de' Scoti, de' Siciliani, de' Viſigoti ; le *leggi* d' Oleron, la legge Molmutina, e la legge Salica. Vedi Salica, *Sumptuaria*, &c.

Legge, *Lex*, appreſſo i Romani, propriamente ſignificava un' ordinazione del popolo, fatta a richieſta di un Magiſtrato, particolarmente di un Conſole.

Queſte ordinazioni erano differenti dai plebiſcita, e dai Senatusconſulta, ed anche da quelle, fatte a richieſta di qualche altro magiſtrato, oltre il Conſole, quantunque anche quelle portaſſero il nome di *Leggi*.

Così, abbenchè Aquilio e Falcidio foſſero ſoltanto Tribuni, quando fecero la lor richieſta, nulladimeno diciam ſempre, la legge *Aquilia*, la legge *Falcidia*, &c.

Le diverſe leggi de' Romani ſono diſtinte, 1°, Dal nome di colui a cui richieſta ſono ſtate fatte ; come la *Legge Cornelia*, la *Legge Julia*, &c. 2°. Dalla materia o dal ſoggetto della *Legge*; e quindi ſon venuti i termini di *leggi Teſtamentarie*, *Judiciarie*, *Agrarie*, &c. Vedi Agraria &c. 3°. Qualche volta dai delitti, contro de' quali furon fatte ; per eſempio, le leggi intorno ai *veleni*, ai *parricidj*, &c. le leggi del *peculato*, della *concuſſione*, &c.

Il *Codice*, e le *Autentiche*, ſono le *leggi* e le Coſtituzioni degli Imperadori Romani: il Digeſto è una Compilazione, fatta per ordine dell' Imperador Giuſtiniano, delle diverſe opinioni, e de' giudizj de' più dotti nella *Legge* Romana, a cui diede la Sanzione di *leggi*, ſiccome appar dalla Piſtola prefiſſa all' opera : e queſto è quello che propriamente coſtituiſce la *legge* Romana. Vedi Codice, Digesto, Civile *Legge*, &c.

La *lex talionis*, è la legge più antica e la più ragionevole del mondo. Ella fu oſſervata dagli Ebrei.

La Legge d' *Inghilterra*, conſta di tre parti : 1°. Della *legge* comune, che è la legge più antica e più generale del regno. Vedi Comune. 2°. Degli Statuti, od atti del Parlamento. 3°. De' coſtumi particolari. Vedi Statuto, Costume, &c.

La *legge* comune d' Inghilterra, è derivata dagl' Ingleſi, da' Saſſoni, e dai Daneſi, e fu divila anticamente in tre parti, cioè la *legge Merciana*, la *legge Saſſona-Occidentale*, e la *legge Daneſe*.

Le leggi chiamate *Mercie*, diceſi comunemente, che ſieno ſtate compoſte da Martia, Regina de' Britoni, da cui, vi fu una Provincia, chiamata *Provincia Merciorum*.

Molte leggi furono altresì pubblicate da Ethelredo Re di Kent, dal Re Ina, ed Offa : ma Alfredo, il quale ſottomiſe il regno intero, avendo riviſte tutte le leggi de' ſuoi predeceſſori, ritenne quelle ch' ei giudicò opportune, ed abolì le altre ; donde egli è chiamato *Anglicarum legum conditor*, e que-

e queſte leggi furono chiamate *Weſtſexene-laga*.

Ma eſſendo di poi il regno ſottomeſſo dai Daneſi, v' introduſſero un' altra *legge*, chiamata *Danelaga*, con la quale furono i lor popoli governati: E nel decorſo eſſendo eglino diſtrutti, Edoardo il Confeſſore, dalle prime *leggi*, compoſe quelle che noi chiamiamo in oggi *legge comune*, per la qual ragione egli è chiamato da' noſtri Storici, *Anglicarum legum reſtitutor*.

Queſte *leggi* non erano ſe non generali conſuetudini oſſervate dalla Nazione, e però furon dette *comuni*; e forſe anche, perchè *leges omnibus in commune reddidit*, acciocchè foſſero da tutti oſſervate, con quelle emendazioni che poſcia ſi farebbono fatte.

Guglielmo il Conquiſtatore non introduſſe molte nuove *leggi*, ma confermò le vecchie, cioè le leggi di S. Edoardo, e non ne abrogò alcuna che in qualche parte riguardaſſe le compoſizioni, o le multe de' delinquenti.

La *legge comune* è anco detta *lex non ſcripta* (non già che non ne abbiamo molte deſcritte nel vecchio dialetto Normanno,) ma perchè ella non può eſſer fatta con carta o patente, o in parlamento; imperocchè quelle ſono ſempre materie di regiſtro; laddove le conſuetudini ſono ſolamente materie di fatto, e in altro luogo non ſono fuorchè nella memoria del popolo, e di tutte le *leggi*, forza è, ch' elleno ſien le migliori pegl' Ingleſi: imperocchè le *leggi ſcritte*, fatte dal Re e dal parlamento, ſono impoſte ai ſudditi, prima di qualunque prova, od eſperimento, ſe ſieno vantaggioſe alla Nazione, o confacenti alla natura del popolo, ſalvochè dove ſien fatte ad tempus, e reſe poi perpetue a cagione della loro ſperimentata utilità; ma i coſtumi non obbligano ſinchè non ſono provati, ed approvati per un tempo immemorabile.

Oltre la *legge comune* d' Inghilterra in generale, vi ſono in diverſe parti del Regno certe conſuetudini ed uſi comuni, che han la forza di *legge comune* fra quei popoli, alla cui proprietà appartengono; come *borough English*, un coſtume così detto, per non eſſere in uſo fuor d' Inghilterra; dove il figliuolo il più giovane, o, per mancanza di figli il più giovane fratello, ha da ereditare; ſupponendoſi che il più vecchio abbia appreſo il meſtiere del padre, ed il più giovane ſia il meno abile a provedere a ſe ſteſſo. Vedi BOROUGH, GAVELKIND, &c.

Dove la *legge comune* tace, ivi noi abbiamo delle *leggi ſtatutarie*, fatte dai diverſi Re d' Inghilterra, con l' avviſo e col conſenſo d' ambedue le Camere del Parlamento. Vedi STATUTO.

Oltre di queſte, noi facciamo uſo delle *leggi*, *civile* e *canonica* nelle Corti eccleſiaſtiche. Vedi CIVILE, e CANONICA.

Abbiam pure una *legge militare* o *marziale*, in uſo fra i ſoldati in tempo di guerra; e la legge, detta *Foreſt law*, per regolazione delle foreſte o de' Boſchi per le Caccie. Vedi MARZIALE, FORESTA, &c.

LEGGE ha in oltre una ſignificazione più ſpeziale, prendendoſi per ciò che è lecito appreſſo noi, e non altrove; come 'Tenant by the courteſy of England.' Così noi diciam, *to wage law* (*vadiare legem*) e *to make*, o *do law* (*facere legem*). Vedi TENANT, WAGE, e MAKE.

Quando un' azione di debito è intentata contro uno, per qualche ſecreto contratto, il reo o Difendente può *wage his law* (*vadiare legem ſuam*), ſe vuole; cioè, giurare, e certe perſone con lui, che egli non deve niente all' attore: ma queſto è ſolamente permeſſo, nel caſo che l' attore manchi di prove, e quando ei non può far conſtare la ſua preteſa con alcun atto pubblico o paleſe.

Quando uno *wages his law*, vadiat legem, ei deve addur con sè tanti de' ſuoi vicini, che la Curia aſſegna, (Edoardo Coke dice, *undici*) acciocchè giurino con lui, che credono in lor coſcienza, aver egli giurato con verità; e queſti, nella noſtra Legge, ſono detti *compurgators*; dai Feudiſti, *Sacramentales*.

Il Miniſtro, deſtinato per fare il giuramento, è chiamato *wager of law*; e quando ella è adempita, chiamaſi, *the making*, o *doing of law*. Diceſi che queſto coſtume abbia avuto corſo anticamente fra gli Egizj.

Salica LEGGE. Vedi SALICA.

Sumptuaria LEGGE. Vedi SUMPTUARIA.

LEGGE *dell' armi*, è quella *legge* che dà precetti, onde intimare o proclamare giuſtamente la guerra, fare ed oſſervare le leghe, attac-

attaccar l'inimico, e punire i trasgreſſori nel Campo. Vedi GUERRA, ARMI, MARZIALE, &c.

LEGGI *di Molmutio*. Vedi l'articolo MOLMUTINÆ *Leggi*.

LEGGI *d'Oleron*. Vedi l'articolo OLERON.

LEGGE *of the ſtaple*, l'iſteſſa che LEGGE *Merchant*.

LEGGE, LAW, *Merchant*, una *legge* ſommaria, che originalmente differiva dalla *legge comune*, benchè in oggi ricevuta, e divenuta una parte delle *leggi* del regno; un punto d'eſſa conſiſte in queſto, che ſe vi ſieno due mercanti di robbe uniti, ed uno di eſſi muoia, il ſuo eſecutore averà la metà: il che non corre nel caſo d'altri, non mercanti.

LEGGE *Spirituale*, è la legge eccleſiaſtica, o canonica, ricevuta ed autorizzata nel regno; fin dove ella non va contro la legge generale o comune, nè contro gli ſtatuti e le conſuetudini del Regno. E conformemente a queſte *leggi* Eccleſiaſtiche, l'Ordinario ed altri giudici eccleſiaſtici procedono ne' caſi che ſon dentro la loro giurisdizione. Vedi *legge* CANONICA.

LEGGE, ſi prende anco figuratamente, parlando delle regole, o dell'ordine, onde una coſa ſi fa, o ſi eſeguiſce.

Così diciamo, le *leggi* del moto, le *leggi* della meccanica, le *leggi* de' fluidi, le *leggi* del giuoco, del caſo, &c. Vedi MOTO, FLUIDI, GIUOCO, &c. -- *Leggi* del fregamento, della reſiſtenza, della diſceſa de' corpi, &c. Vedi FREGAMENTO, RESISTENZA, DISCESA, &c. -- *Leggi* dell'Elaſticità, della rarefazione, della rifleſſione, della refrazione, &c. Vedi ELASTICITA', RAREFAZIONE, &c.

LEGGENDA, LEGENDA, fu originalmente un libro, di cui ſi faceva uſo in alcune Chieſe, e che contenea le lezioni che ſi avean da leggere nel ſervizio Divino.

Quindi anche le vite de' Santi, e de' Martiri ſon venute a chiamarſi *leggende*; perchè fuor da eſſe ſi leggean de' Capitoli a Mattutino, e ne' refettorj delle Caſe religioſe. Vedi SANTO.

LEGGENDA *d'oro*, *Legenda aurea*, è una collezione delle vite de' Santi, compilate da Jacopo de Varaſe, meglio conoſciuto dal ſuo nome latino di *J. de Voragine*, Vicario Generale de' Domenicani, e poſcia Arciveſcovo di Genoa, il quale morì nel 1298.

Ella fu ricevuta con molto applauſo, e vi ſi mantenne per 200 anni; ma infatti, ella è sì piena di ridicoli e romanzeſchi racconti, che in oggi ella è generalmente in diſcredito; e fin la ſteſſa parola *legenda* inchiude ormai un'idea di ſtoria mal fondata e poco meno che ſuppoſitizia.

LEGGENDA, ſignifica parimenti le parole o le lettere ſcolpite intorno ai margini, &c. de' conj, o delle monete. Vedi CONIO.

Così la *leggenda* di una corona, o di un Coronato, moneta Franceſe, è, *Sit nomen Domini benedictum*; quella di un moidore, *In hoc ſigno vinces*; ſopra quelle degli ultimi Imperatori di Coſtantinopoli troviamo *Jeſus Chriſtus Baſileus Baſileon*, IHS XPS NIKA, *Jeſus Chriſtus vincit*.

LEGGENDA, s'applica parimenti alle inſcrizioni delle Medaglie, che ſervono a ſpiegarne le figure, od i motti. Vedi MEDAGLIA, IMPRESA, &c.

In rigore, la *leggenda* differiſce dall'inſcrizione; queſt'ultima propriamente ſignificando le parole poſte ſul roveſcio d'una medaglia, in luogo di figure.

Pare quaſi, che gli antichi abbiano avuto per iſcopo, che le lor medaglie ſerviſſero e per immagini, e per emblemi; l'una coſa per il volgo, e l'altra per le perſone di guſto e di talenti: deſtinando le immagini, a rappreſentare i volti de' Principi; e gli emblemi a rappreſentare le loro virtù, e le loro grandi azioni: così che la *leggenda* deeſi conſiderare come l'anima della Medaglia, e le figure come il corpo.

Ogni medaglia ha due *leggende*; quella ſul diritto, o ſulla fronte, e quella ſul roveſcio. La prima, in generale, ſerve ſolamente a diſtinguere la perſona, per il ſuo nome, per i ſuoi titoli, ufizj, &c. l'altra è indirizzata ad eſprimere i ſuoi nobili e virtuoſi ſentimenti, le ſue buone geſta, e gli avantaggi che il pubblico ha ricavati da lui. Queſto però non corre univerſalmente; imperocchè qualche volta troviamo i titoli, ſpartiti tra ambedue i lati o le facce della medaglia, ſiccome pur la *leggenda*.

Nelle Medaglie delle Città, e delle Provincie, eſſendo la teſta per lo più il genio del luogo, o almeno qualche deità ivi adorata; la *leggenda* è il nome della Città, del-

della Provincia, o della Deità, o dell'un e l'altro aſſieme; ed il roveſcio, qualche ſimbolo della Città, &c. frequentemente ſenza *leggenda*; ed alle volte con quella d'uno de' ſuoi Magiſtrati.

I ſoggetti ordinarj delle *leggende* ſono le virtù de' Principi, gli onori che hanno ricevuti, le conſecrazioni, i ſegnalati eventi, i monumenti pubblici, le divinitadi, i pubblici voti, i privilegj, &c.

Le *leggende*, e le inſcrizioni delle Medaglie, ſono o in Latino od in Greco. Il carattere Greco, majuſcolo, o ſia in lettere capitali, appare uniforme su tutte le Medaglie; non trovandoſi cambiamento od alterazione nel confrontare i diverſi caratteri; abbenchè ſia certo, che ve ne foſſe nell'uſo ordinario, e nella pronunzia. Tutto quel che ſi oſſerva ſulle Medaglie, per queſto conto, ſi è qualche volta una miſtura di lettere Greche, e lettere Latine. Il carattere fu conſervato in tutta la ſua bellezza, ſin al tempo di Gallieno.

Dal tempo di Coſtantino, e per lo ſpazio di 500. anni, la lingua Latina fu ſola uſata nelle *leggende* delle Medaglie, anche in quelle battute in Coſtantinopoli. -- Michaele è il primo, la cui *leggenda* ſia in Greco; e dal ſuo tempo in giù la lingua, egualmente che i caratteri, cominciarono a cambiarſi in peggio. Vedi CARATTERE.

LEGIONE*, una ſpezie di regimento, o corpo di truppe, di cui erano compoſti principalmente gli eſerciti Romani.

* *La parola viene dal Latino* legere, *ſcegliere; perchè quando le* legioni *formavanſi, ſi facea ſcelta di quella gioventù, che era la più idonea a portar l'armi.*

Il numero de' ſoldati, e degli ufiziali, de' quali era compoſta la *legione*, fu diverſo in diverſi tempi: ma è impoſſibile determinare il tempo preciſo e la maniera della loro alterazione. Nel tempo di Romolo, ogni *legione* contenea 3000 pedoni, e 300 equites, o cavalli: Queſti eran diviſi in tre corpi, che facean altrettanti ordini di battaglia. Ogni corpo conſtava di dieci Compagnie, o manipoli, ſchierati in qualche diſtanza gli uni dagli altri, benchè nella medeſima fronte. Ogni corpo avea due ufiziali Generali per comandarlo, chiamati *tribuni*; ed ogni manipulo, due centurioni.

Sotto i Conſoli, la legione conſtava di 4000 uomini, che facean quattro corpi, comandati da un Conſole, o da uno de' ſuoi Luogotenenti; e ciaſcuna *legione* avea la ſua parte di cavalleria, che conſiſtea in due o trecento cavalli.

In appreſſo, al tempo di Mario, queſte quattro diviſioni della *legione* furono unite in una, ed accreſciute; e ſi ſtabilirono coorti che conteneano da cinque a ſeicento uomini, ciaſcuna ſotto il comando di un tribuno. Ogni Coorte era compoſta di tre compagnie, o manipoli; ogni manipolo, di due centurie; e la *legione* era diviſa in dieci coorti, che facean altrettanti battaglioni, diſpoſti in tre linee; così che la *legione* allora conſiſtea in cinque o ſei mila uomini.

Iſidoro ſcrive, che la *legione* conſtava di 6000 uomini, diviſi in ſeſſanta centurie, trenta manipuli, dodici coorti, e duecento turme. -- Secondo il parere dell'Accademia Franceſe, la *legione* conſtava di ſei mila fanti, e 725 cavalli.

Le *legioni* erano, di gran lunga, la più conſiderabil parte dell'eſercito Romano; il loro numero, nel tempo di Auguſto, aſcendea a trenta tre; elleno erano compoſte totalmente di Cittadini Romani. -- Gli alleati formavano un corpo di truppe auſiliarie,

Lo ſtendardo portato dalle *legioni*, fu vario e differente in varj tempi: da prima, una lupa, in onore di quella che allattò Romolo; poſcia un porco, a cagion, dice Feſto, che la guerra s'intraprende ſolamente con mira alla pace, la quale ſi concludeva col ſacrifizio di un porco. Talor portarono anche il minotauro, per far ſovvenire al General dell'eſercito, che i lor diſegni doveano tenerſi ſecreti, e inacceſſibili, come il minotauro nel laberinto. Fu anche portato nel veſſillo un cavallo, un cignale, &c. Plinio dice che Mario fu il primo che cambiò tutti queſti veſſilli in aquile. Vedi AQUILA.

LEGIONE *Quadrata*, era una legione che conſtava di 4000 uomini. Vedi QUADRATA.

Domeſticus LEGIONUM. Vedi DOMESTICUS.

LEGIONE *Fulminante*. Vedi FULMINANTE.

LEGISLATORE, colui che forma e ordina le leggi di un Regno, o di uno Stato fondato da lui. Vedi LEGGE.

I prin-

I principali *Legislatori* antichi ſono Moſè, *legislator* degli Ebrei; Mercurio Trismegiſto, e Bocchyris, degli Egizj; Italo degli Oenotrii; Teſeo, Dracone, e Solone, degli Atenieſi; Zoroaſtro de' Battriani; Charondas, de' Cappadoci; e Charondas, o Phaleas, de Cartagineſi; Androdamas, de' Chalcideſi; Eudoſſo de' Gnidii; Fidone, de' Corintj; Minos, de' Creteſi; Pitagora, de' Crotoniati; Parmenide e Zenone, di Elea nella Lucania; Zamolxi, dei Geti; Phoroneo, dei Greci; Bacco degl' Indiani; Saturno, d' Italia; Macario, dell' Iſola di Lesbo; Zaleuco, de' Locri; Nicodoro Atleta, della Città di Mutina; Hippodamia, di Mileto; Charondas di Reggio; Licurgo, de' Lacedemoni; Archita, di Taranto; Filolao, de' Tebani.

A Roma, il popolo fu in gran parte il proprio ſuo *legislatore*. Abbenchè ſi poſſa dire in qualche ſenſo, che il Solone ſia ſtato il loro *Legislatore*, atteſochè i Decemviri, i quali furono creati, per fare un corpo di leggi, ne preſero molte di quelle di Solone. Vedi DECEMVIRI, e TAVOLE.

LEGITTIMAZIONE, un atto col quale ſi rendono legittimi i figliuoli naturali, od illegittimi. Vedi BASTARDO, &c.

Per la legge Franceſe, il padre e la madre, con unirſi in matrimonio, rendono i loro figliuoli, generati avanti il matrimonio, legittimi; e queſta è chiamata *legitimatio per ſubſequens matrimonium*.

Il jus di *legittimazione*, fu una coſa ignota ai Principi ſin al tempo di Coſtantino; ma dapoi, egli è ſtato eſercitato, da moltiſſimi di eſſi. Gl' Imperadori Greci inventarono diverſe ſpezie di *legittimazione*.

Anaſtaſio laſciò in poter del padre, di *legittimare* il ſuo figliuolo naturale, mediante una pura adozione; purchè egli non aveſſe figliuoli legittimi. -- Ma Giuſtino, con la ſua Coſtituzione, e Giuſtiniano con la ſua Novella 74. abolirono queſta *legittimazione*, temendo che il troppo facile acceſſo alla legittimazione animaſſe il concubinato.

In ſua vece, ſtabilì una maniera di *legittimazione*, per mezzo d'una lettera Imperatoria. Queſta rendeva i baſtardi capaci di giugnere agli onori, ed anche di ſuccedere all' eredità, purchè le perſone foſſero *legittimate* col conſenſo de' lor genitori; lo che s' accorda colla legge Canonica.

LEGITTIMO *Parto*. Vedi PARTO.

LEGITTIMA *Terzana*. Vedi FEBBRE.

LEGNAME da *fabbrica*, inchiude tutte le ſpezie di legni tagliati e ſtagionati, che ſi adoprano in diverſe parti di fabbrica; come ne' lavori groſſi, di travi &c. ne' lavori ſottili di commettiture, di tavolati &c. nel tornio, &c. Vedi LEGNO, FABBRICA, &c.

Le ſpezie di un tal *legname* ſono in molto numero; noi ſolamente farem menzione di alcune delle più uſuali, e prenderemo il da dirſi, dalla *Sylva* di Evelyn &c.

1°. *Rovere*, o *Quercia*, i cui uſi non han biſogno di enumerazione: per reggere in tutte le ſtagioni, e in tutti i tempi, non v' è legno che lo agguagli; quindi i ſuoi uſi ne' pali, nelle aſſicelle, nelle impoſtature, nelle tavole, ne' cancelli, ne' balauſtri, &c. Per i lavori nell' acqua non la cede quaſi ad altro legno; e dove egli ſia all' aria ed all' acqua inſieme eſpoſto, non ve n' è altro eguale ad eſſo.

2°. *Olmo*: queſto legno tagliato tra Novembre, e Febbraio, è tutto ſpina, midollo o cuore, ed è ſenza ſugo, o umor vegetabile; di uſo ſingolare ne' luoghi dove egli ſtia ſempre o all' aſciutto, o nell'umido; la ſua fermezza, ed il ſuo tiglioſo lo fanno altresì idoneo per le ruote, e pe'mulini, &c. nè deeſi tralaſciare, che il non eſſer egli ſoggetto a romperſi e volare in ſcheggie, lo fa a propoſito per tavole, e per panche, da tagliarvi ſopra.

3°. *Faggio*: il ſuo uſo principale è ne' lavori di tornio, del legnaiuolo, del tapezziere, o incroſtatore ed intavolatore, e ſimili; per eſſer egli netto, bianco, di grana fina, non facile a piegarſi, nè a fenderſi; nulladimeno egli è qualche volta, e ſopra tutto da poco in qua, adoprato per legname groſſo di fabbrica; e ſe ſta ſempre nell' umido, alcuni ſon d' opinione ch' egli oltrepaſſi in bontà la quercia.

4°. *Fraſſino*, e *orno*: il ſuo uſo è quaſi univerſale; egli è buono per le fabbriche, od altri uſi, dove poſſa ſtare all' aſciutto; ſerve per il falegname, per il tornidore, per il bottaio, per l'artefice d' aratri, per quello de' carri e delle ruote, per il giardiniere; come pur ſul mare, pe' remi, pe' chiodi da nave &c.

5°. *Abete*: egli è molto uſato nelle fabbriche, ſpezialmente ne' lavori interni, per

ſcale, per pavimenti, per tavolati, e per la maggior parte di opere d'ornamento.

6°. *Noce* : egli è di uſo univerſale, eccetto che per le parti eſteriori delle fabbriche ; niuno altro legno è migliore per uſo de' legnajuoli da commettiture e da intarſii ; eſſendo egli di un colore bizzarro, e bruno, più che il faggio, e meno ſoggetto al tarlo.

7°. Il *caſtagno*, dopo la quercia, è il *legname* che più ſi ama e cerca da' Legnajuoli : egli è di gran durata.

8°. *Sorbo*, ſi uſa ne' lavori di commettiture, eſſendo di grana dilicata, e a propoſito per opere di galanteria o curioſità : egli dà anche delle travi di conſiderabile groſſezza.

9°. Il *pioppo*, l'*oppio*, &c. che poco differiſcono l'un dall'altro, ſono molto in uſo da poco in qua in vece di *abete* ; hanno egualmente bella apparenza, e ſono più duri, e più fermi.

10°. *Ontano*, molto in uſo per acquidotti, o cannoni ; quando è ſempre all'umido, s'induriſce come la pietra ; ma ſe ora è umido, ora aſciutto, marciſce e ſi guaſta preſtiſſimo.

Taglio degli alberi da LEGNAME *per fabbriche*. -- La ſtagione ordinariamente comincia verſo il fine d'Aprile, mercecchè la corteccia allora generalmente ſi ſolleva con maggior facilità : di maniera che quando s'ha da tagliare una quantità grande di legname, lo Statuto ordina che ciò ſi faccia allora, per l'avvantaggio de' conciatori di pelli. Vedi CONCIAR *Pelli*.

Con tutto ciò, le opinioni e la pratica degli Autori ſon molto diſcordi, ſopra queſt'articolo dell'ottima ſtagione per il taglio del *legname*. Vitruvio raccomanda il taglio d'Autunno ; altri vogliono in Decembre, e Gennaro : Catone credea che ſi doveſſero tagliare gli alberi dopo che avean portato il frutto, o almeno che il loro frutto foſſe maturo prima del taglio, il che coincide coll'opinione di Vitruvio.

In fatti, abbenchè il legno ſcortecciato ſia più ſoggetto ai vermi, tuttavolta troviamo, che la quercia ſilveſtre, e molte altre ſpezie d'alberi, ſe ſi tagliano troppo tardi, quando il ſucchio comincia a rigogliare, ſono molto ſoggetti ai vermi ; laddove verſo la metà d'inverno, il legno non getta fuor umore, non traſuda, non ſi fende, nè ſi ſtorce, o fa pelo. Sarebbe perciò gran pro e fortuna, ſe ſi trovaſſe un metodo di conciar le pelli ſenza la corteccia ; acciocchè ſi poteſſero tagliare gli alberi più per tempo, e sì il *legname* foſſe meglio ſtagionato.

Gli antichi avean un grande riguardo all'età della luna nel tagliare i legnami. -- Se punto vagliono le loro regole, elleno ſon queſte : Tagliſi il *legno* da fabbriche quattro giorni dopo il novilunio ; alcuni dicono, ſi faccia nell'ultimo quarto. Plinio ordina, che ſi tagli appuntino nel cambiar della luna, che ſe ſuccede nell'ultimo giorno del ſolſtizio d'inverno, il *legno*, dic' egli, ſarà immortale : Columella dice che ſi tagli dal dì 20 della luna al 28 ; Catone, quattro giorni dopo il pieno ; Vegezio, dal dì 15 ſin al 25 per il *legname* da vaſcelli ; ma non mai in creſcer di luna, allora gli alberi abbondando di umidità, che è la ſola cagion di putrefazione.

Alcuni hanno anche riguardo alla temperatura, ed al tempo del giorno ; vogliono che il vento ſia baſſo, nè di Levante, nè di Ponente ; e che non vi ſia gelata, nè umido, nè rugiada ; e però non mai ſi tagli la mattina. Finalmente qualche riguardo s'ha pure alle ſpezie de' legni : l'abete meglio è tagliarlo, quando principia a gemmare, o germogliare, sì perchè allora meglio laſcia la ſua tunica, e perchè il legno, ſecondo Teofraſto, rendeſi per queſto mezzo ſtupendamente durabile nell'acqua. L'olmo, dice M. Worlidge, deeſi tagliare tra Novembre e Gennaio ; nel qual caſo egli ſarà tutto cuore o legno ſodo, almeno il ſucchio o l'umore vegetabile ſarà pochiſſimo : queſta, egli aggiugne, è la ſola ſtagione, per tagliare il fraſſino. Alcuni Autori aggiungono di più, che nel tagliare il *legname*, ſi dee por cura, di ſolamente tagliarlo ſin al midollo, e laſciarlo ſtare ſinchè ſia ſecco ; col qual mezzo l'umidità ſi vuota a ſtille, che altrimenti cagionerebbe putrefazione.

Stagionamento del LEGNAME. -- Dopo d'averlo tagliato, e ſegato, alcuni avviſano, che ſi riponga ben ſecco in un luogo arioſo, ma però fuor del vento e del Sole, ed almeno libero dagli eſtremi dell'un e dell'altro ; e acciocchè non cali, ma ſi

ſecchi egualmente, vogliono che ſi cuopra di ſterco vaccino.

Non ha il *legname* da ſtar diritto, ma giacer diſteſo, un pezzo ſopra l'altro, con la ſola ſeparazione di corti zocchetti o teſte infrappoſtevi, per ovviare ad una certa muffa, che contraggono facilmente nel traſudar l'un ſopra l'altro; donde bene ſpeſſo naſce una ſpezie di fungo; ſpezialmente ſe vi ſon rimaſe alcune parti del ſucchio.

Altri avviſano che le tavole, le aſſicelle &c. mettanſi in qualche gora, o acqua corrente per pochi giorni, affine di eſtrarne il ſugo vegetale; e quindi ſi aſciughino al Sole od all'aria. Con queſto mezzo, dicesi che ſi eſentano dalle fenditure, dagli ſtorcimenti, dal gittarſi, o piegarſi &c. ma contro allo ſcorciamento non v'è rimedio. M. Evelyn particolarmente raccomanda queſto metodo per il legno d'abete.

Altri vorrebbono, che il *legno* ſi ſeppelliſſe nella terra, altri nel grano o nella biada, ed altri che ſi ſcottaſſe, e ſtagionaſſe nel fuoco, ſpezialmente ne' legni da far pilieri, o pali, o impoſtature &c. che han da ſtare o nell'acqua, o in terra.

Il Cav. Hugh Platt riferiſce, che i Veneziani rendono arſiccio e ben ſecco e ſtagionato il loro *legname* col fuoco di fiamma, continuamente voltandolo in giro con un ingegno, ſinchè ſia quaſi incarbonito, annerito, e vi ſi ſia fatta ſopra una dura croſta nera.

Conſervare il LEGNAME. — Quando le tavole &c. ſono ſecche, ſtagionate, e fiſſate a' lor luoghi, ſi dee por cura di difenderle, e *conſervarle*; a che l'ungerle con olio di ſeme di lino, con pece liquida, od altra ſimil materia oleaginoſa, molto contribuiſce.

Gli Ollandeſi *conſervano* le lor porte, i loro ponti levatoj, i loro ſoſtegni, le loro faracineſche &c. intonacandole con una miſtura di pece e catrame, su cui hanno diſteſi de' pezzetti di chiocciole, e d'altri nicchi, o conchiglie, ridotte quaſi in polvere, e meſcolate con arena; lo che incroſta ed arma il legno prodigioſamente contro tutti gli aſſalti del vento e dell'intemperie.

Il *legname* tagliato avanti che il ſucchio ſia onninamente in quiete, è molto ſoggetto ai vermi; per ovviare a che, o rimediarvi, il Signor Evelyn ci dà il ſecreto ſeguente, per approvatiſſimo. Mettete zolfo comune in una cucurbita, con tanta acqua forte, che lo copra quattro dita a fondo; diſtillatelo ſino alla ſecchezza, lo che ſi compie mediante due o tre rettificazioni.

Mettete il zolfo, che è rimaſto nel fondo, ſopra un marmo, o in un vetro, e con l'olio in cui ſi diſcioglie, ungete il *legname*. Ciò, ſoggiugne l'Autore, non ſolo impediſce la verminazione, o vi rimedia, ma conſerva tutte le ſpezie dei legni, ed anche molte altre coſe, come le corde, le reti, e gli alberi da nave, dalla putrefazione o nell'aria, o dall'acqua, o dalla neve, &c.

Miſura del LEGNAME. Vedi MISURA.

LEGNO, *lignum*, una ſoſtanza ſolida, di cui ſon compoſti i tronchi ed i rami degli alberi; e che deriva il ſuo incremento da certi ſughi della terra. Vedi TRONCO, RAMO, &c.

Il *legno* è tutta quella parte in un albero, ch'è inchiuſa tra la corteccia, ed il midollo. Vedi ALBERO, e CORTECCIA.

Il Dottor Grew, nella ſua *Anatomia delle Piante*, ha ſcoperto, col mezzo del microſcopio, che quel che noi chiamiamo *legno* in un vegetabile, non oſtante tutta la ſua ſolidità, è ſolamente un aggregato d'infiniti canali minuti, o cave fibre; alcune delle quali ſorgono e provengono dalla radice verſo all'insù, e ſono diſpoſte in forma di un circolo; e le altre, ch'egli chiama *inſerzioni*, tendono orizontalmente dalla ſuperficie al centro; così che s'incrocicchiano l'une l'altre, e ſono infratteſſute come le fila d'una tela di ragno. Vedi VEGETAZIONE, SUGO &c.

I *Legni* ſi diſtinguono in diverſe ſpezie, in riguardo alle lor nature, proprietà, virtù, ed uſi. Del *legno* conſiderato ſecondo le ſue qualità, ſia *legno* utile, o raro, o medicinale &c. il principale è quello che noi chiamiamo legname da fabbriche, cioè che ſi adopra negli edifizj, nelle macchine, ne' ſuoli, ne' pavimenti, ne' ſoffitti &c. Vedi LEGNAME.

I *legni* apprezzati per la loro rarità e curioſità, ſono il *cedro*, l'*ebano*, il *boſſo*, il *calambo*, &c. i quali, a cauſa della loro ſtraordinaria durezza, del loro grato odore, o del bel liſcio, ſi lavorano e fanno in tavole, in aſtucci, ed in altri arneſi così fatti di vario uſo &c. Vedi EBANO &c.

I *legni medicinali* ſono il *guaiaco*, che

gli Spagnuoli chiamano *ligno ſancto*; l'*aloes*, o *agallochum*; il *ſaſſafras*, il *nephriticum*, il *ſantal*, la *ſarſaparilla*, l' *aſpalathum*, il *legno d' aquila*, o *pao d' aquila*, &c. Vedi ALOE, SASSAFRAS, &c.

I *legni* adoprati nella tintura, ſono il *legno Indiano*, il *Braſile*, il *Campeche*, &c. Vedi INDIANO, BRASILE, &c.

LEGNO *Sotterraneo Foſſile*. -- Vi ſono diverſi luoghi, dove il *legno* trovaſi ſotto terra: o atterrato, roveſciato, e ſepolto in eſſa fin dal tempo del diluvio, come parecchi credono; o in qualunque maniera ivi formato e prodotto, come ſi sa che formaſi il gagates. Vedi SOTTERRANEO, FOSSILE, GAGATES, &c.

Non ha molto tempo, che furono trovate in Inghilterra, alla profondità di più di cento piedi, diverſe enormi quercie, con tutti i loro rami; e che, per la loro ſituazione ſotterranea, avean contratto un color nero, niente inferiore al gagates; oltre una certa durezza, che di molto ſorpaſſava quella di ogni quercia viva. -- E' difficile concepire, come tali alberi ſieno colà potuti traſportarſi, ſe non ſe per mezzo di una generale ſovverſione dell' intero globo terreſtre nel tempo del Diluvio. Vedi DILUVIO.

Il Signor Boyle fa menzione di una groſſa quercia ſcavata da una miniera di ſale, in Tranſilvania, così dura, che non era facile lavorare in eſſa con iſtrumenti di ferro; pure eſpoſta all' aria, fuori della miniera, diventò così tenera e fracida, che in quattro giorni ſi potè ſchiacciar fra le dita. *Diſſert. de Admir. Hung.* -- E M. Derham oſſerva l' iſteſſo degli alberi ultimamente ſcavati dalle foſſe di Dagenham, &c. *Philoſ. Tranſ.* N°. 335. Vedi MOSCO.

Tagliare in LEGNO. Vedi l' Articolo TAGLIARE.

Miſura di LEGNO. Vedi l' Articolo MISURA.

Dipingere in LEGNO. Vedi l' Articolo PITTURA.

Scoltura in LEGNO. Vedi l' Articolo SCOLTURA.

LEGUME, LEGUMEN, s' applica da' Botanici, a' piſelli, a'ceci, alle fave, &c. Vedi LEGUMINOSO. Alcuni vogliono che ſieno così chiamati perchè ſi raccolgono colla mano, a differenza delle biade, o del formento, che ſi mietono: *Eo quod manu legatur, & non ſecetur*.

Tuttavolta gli antichi Scrittori ſopra l'agricoltura conſiderano il formento, ed anche rape, e tutti i grani, e le radici per uſo famigliare, come *legumina*.

LEGUMINOSO, un' appellazione data a quelle piante, che dan legumi, o ſemi inchiuſi nelle ſilique, ne' guſci, e ſimili. Vedi LEGUME.

Ray mette per *leguminoſe* tutte le piante che hanno un fiore papilionaceo, o ſimile ad una farfalla. Vedi PIANTA, e FIORE.

LEMBO, LIMBUS, l' orlo eſtremo del Sole o della Luna, quando il mezzo del diſco è naſcoſo in un'eclisſe di queſti luminari. Vedi DISCO, ECLISSE, &c.

LEMBO, ſi prende anco per l' orlo eſtremo graduato, di un aſtrolabio, di un quarto di circolo, o d' altro ſimile iſtrumento matematico.

Si uſa anco queſta voce per dinotare il cerchio primitivo in una projezione della sfera in plano.

LEMMA, ΛΗΜΜΑ, nella Matematica, dinota una previa propoſizione, poſta affine di ſpianare la ſtrada a qualche ſuſſeguente dimoſtrazione; e prefiſſa o ai teoremi, per rendere la loro dimoſtrazione meno intricata; o ai problemi, per agevolare ed abbreviare la loro riſoluzione. Così, per provare che una piramide è un terzo di un priſma, o di un parallelepipedo dell' iſteſſa baſe ed altezza, con eſſa; la cui dimoſtrazione, nell' ordinario metodo è difficile, ed intralciata; vi ſi può premettere queſto *lemma*, il quale è provato nelle regole della Progreſſione; che la ſomma delle ſerie de' quadrati, ne' numeri in progreſſione aritmetica, principiando da 0, e procedendo via via 1, 4, 9, 16, 25, 36, &c. è ſempre ſubtripla della ſomma di altrettanti termini eguali al maſſimo; od è ſempre un terzo del maſſimo termine moltiplicato per il numero de' termini. Così, per trovare l' infleſſione di una linea curva, ſi premette queſto *lemma*; che una tangente può eſſere tirata alla data curva in un dato punto.

Così, nella Fiſica, alla dimoſtrazione di moltiſſime propoſizioni, tai *lemmi* ſono ne-

ceſſa-

ceſſarj, e deonſi prima accordare; eſempigrazia, che non vi è penetrazione di dimenſioni; che ogni materia è diviſibile, &c. -- Siccome pur nella Teoria della Medicina, che dove il ſangue circola, ivi c' è vita, &c.

LEMNIA *Terra*, *Terra* LEMNIA, una ſorta di terra medicinale, aſtringente, di una conſiſtenza pingue, e di color roſſiccio; uſata negli ſteſſi caſi che il bolo. Vedi BOLO.

Ell' ha il ſuo nome dall' Iſola di *Lemnos*, donde vien portata principalmente.

Molti la formano in pani rotondi, e vi metton ſopra un' impronta; donde ella è anco detta *terra ſigillata*. Vedi SIGILLATA.

LEMURES, nell' antichità, l' iſteſſo che ſpiriti inquieti di perſone difonte, i quai ritornano, a ſpaventare e tormentare i viventi. Vedi MANES.

Eglino ſono gli ſteſſi, che le *Larvæ*, le quali gli antichi s' immaginavano ch' erraſſero intorno alla terra, per atterrire la buona gente, e per moleſtare e gaſtigare la cattiva. -- Per la qual ragione vi aveano in Roma le feſte dette *Lemuria*, inſtituite a fine di placare i manes, o l' ombre de' defonti.

Apuleio ſpiega l' antica nozione intorno ai manes, così: Le anime degli uomini, ſciolte da' legami del corpo, e libere ed eſenti dal compiere le lor funzioni corporali, diventano una ſpezie di Demonj, o di Genii, un tempo chiamati *lemures*. -- Di queſti *lemures*, quei ch' erano amici e benigni verſo le loro famiglie, erano chiamati *lares familiares*; ma quelli ch' erano, per li loro delitti, condannati a continuamente andar vagabondi, ſenza trovare alcun luogo di quiete, e che ſpaventavano la buona gente, e nocevano alla cattiva, ſono volgarmente chiamati *larvæ*. Vedi LARES.

Un Commentatore antico ſopra Orazio ricorda, che i Romani ſcrivevano *lemures* per *remures*; la qual ultima parola era formata da *Remus*, il quale fu ammazzato da ſuo fratello Romolo, e che era ritornato su la terra per tormentarlo. Vedi LEMURIA.

Ma Apuleio oſſerva, che nell' antica Lingua Latina *lemures* ſignifica l' anima di un uomo ſeparata dal corpo con la morte.

LEMURIA, o LEMURALIA, una feſta ſolennizzata a Roma il dì nove di Maggio, per pacificare i *manes* de' morti, ovver in onore de' *Lemures*. Vedi LEMURES.

L' inſtituzione di queſta feſta viene aſcritta a Romolo, che per disfarſi e liberarſi dal fantaſma di ſuo fratello Remo (ch' egli avea fatto uccidere) che continuamente gli appariva davanti, ordinò una feſta chiamata, dal ſuo nome, *remuria*, o *lemuria*.

Nelle *lemuria*, ſi offerivano ſacrifizj per tre notti conſecutive; durante il qual tempo ſi chiudevano tutti i Templi degli Dei, nè ſi permettean maritaggi. -- Vi erano molte cerimonie in queſta Feſta, principalmente dirette ad eſorcizzare, o ſcongiurare i *lemures*, ed impedire le loro apparizioni, o le loro moleſtazioni de' vivi.

LENE *Spirito*, *Spiritus lenis*, nella Proſodia. Vedi l' Articolo SPIRITO.

LENITIVO, nella Medicina, dinota talor un rimedio riſolutivo, ed ammolliente, che inumidiſce le parti egre, e diſſipa un qualche acre umore ivi raccolto.

LENITIVO, più frequentemente ſi uſa per *laſſativo*. Vedi LASSATIVO.

Elettuario LENITIVO, è una fatta di elettuario gentile, compoſto di ſena, di polypodio, &c. così detto, perchè purga facilmente, e con riſolvere. Vedi ELETTUARIO.

LENTE, LENS, nella Dioptrica, propriamente ſignifica un picciolo ed oblongo vetro, della figura di una *lenticchia*; ma ſi eſtende ad ogni vetro optico, non molto groſſo, il quale o raccoglie i raggi della luce in un punto, nel lor paſſaggio per eſſo, o li diſperde più lungi, e li ſlarga, ſecondo le leggi della rifrazione. Vedi VETRO, LUCE, RAGGI, &c.

Le *Lenti* hanno varie figure; cioè, elle ſono terminate da varie ſuperfizie, donde acquiſtano varj nomi. Alcune ſono piane da una parte, e conveſſe dall' altra; altre conveſſe da ambe le parti; tutt' e due queſte chiamanſi *lenti conveſſe*. -- In oltre, alcune ſono piane da una parte, e concave dall' altra; ed altre ſono concave da ambe le parti, e sì le prime che le ſeconde d' ordinario

rio ſi noverano fra le *lenti concave*; ancorchè, quando vengon diſtinte, la prima è chiamata *plano concava*. -- Altre parimenti ſono concave da ambe le parti; altre ſono concave da una parte, e conveſſe dall' altra; che ſon chiamate *lenti conveſſo-concave*, o *concavo-conveſſe*, ſecondo che l' una o l' altra ſuperfizie è più curva, od una porzione di una sfera minore. Vedi CONVESSO, CONCAVO, &c.

Egli è quì da oſſervare, che in ogni *lente* terminata in una delle prementovate maniere, una linea retta perpendicolare alle due ſuperfizie, chiamaſi l' aſſe (*axis*) della *lente*. -- Il qual aſſe, quando ambedue le ſuperfizie ſono ſferiche, paſſa per ambo i loro centri; ma ſe una di eſſe è piana, ella caſca perpendicolarmente ſopra quella, e va per lo centro dell' altra. Vedi ASSE.

Quella *lente*, una delle cui ſuperfizie è conveſſa, e l' altra è concava, è chiamata un *meniſcus*; le di cui proprietà, vedi ſotto MENISCUS.

Vedi anco la Teoria delle LENTI dimoſtrata ſotto RIFRAZIONE; e la ſua applicazione, ſotto MICROSCOPIO, TELESCOPIO, USTORIO-VETRO, FUOCO, FOCUS, &c.

Alcuni confinano le *lenti* nel diametro di cinque o ſei linee, e vogliono che quelle le quali eccedono queſto diametro chiaminſi *vetri lenticulari*.

Le *lenti* vengon diſtinte, riſpetto alla maniera della loro preparazione, in *macinate*, o *fregate*, e *ſoffiate*.

LENTI *ſoffiate*, ſono piccioli globetti di vetro, fuſo e liquefatto alla fiamma di una lampana, o di una torcia. Vedi MICROSCOPIO.

Ma la figura di queſte è rare volte eſatta; oltre, che il fumo della lampada s' attacca alla ſuperfizie, nel liquefacimento: per le quali due ragioni, queſte *lenti* decadono dalla chiarezza di quelle che ſono macinate, o lavorate e polite in piccoli bacini, o piatti di rame. -- E' ora trovato il ſecreto di far queſte di una picciolezza eſquiſita, così che alcune di eſſe non eccedono, nel diametro, la ſeſta parte di una linea, e trovanſi ingrandire gli oggetti più millioni di volte.

Maniera di macinar le LENTI. -- Un piccolo pezzo di rame ſi cementa all' eſtremità della mazza di una ſpezie di tornio; e ſi torniſce, finchè formi un piatto, o bacino del diametro della *lente* richieſta. -- Quindi un pezzo di chiaro vetro cementaſi od attaccaſi ſur una delle ſue bande piatte, all' eſtremità di un picciolo zocchetto, con cera nera di Spagna; e così macinaſi, ſulla parte non cementata, ſopra una pietra, o mola, con dell' acqua, fin che egli abbia acquiſtata a un dipreſſo la figura concava. -- Si finiſce nel tornio, girandolo nel bacino, con ſottile, fina e umida ſabbia, o polvere di pietra. La polvere, o ſabbia vi ſi dee replicar di freſco, finchè la lente appaia ben rotonda; quand' ella è venuta a quel punto, ſi ceſſa di prendere nuova polvere, ma ſi continua a tornirla o girarla nel bacino, finchè i rimaſugli della rena ſien divenuti così fini, che l' han già polita e liſciata. -- Ciò ſi conoſce, quando, dopo averla nettata ed aſciugata, vedeſi dipinta su la ſua ſuperfizie l' immagine della fineſtra del luogo; ſe nò, ſi bagna nell' acqua ſenza altra ſabbia, e ſi torniſce, finchè abbia acquiſtata l' intera politura, o il luſtro. -- Il bacino allora ſi cuopre, nel di dentro, con due o tre mani o falde di tela, e la pulitura ſi finiſce con polvere di ſtagno calcinato, o con tripoli di Venezia ammollato nell' acqua. -- Si conoſce ch' ella è perfettamente liſciata, quando guardandola con un ingranditore, non vi appajono graffiature, o ſegni della rena. -- Il cemento allora ſi rompe via, e ſi cementa la parte già polita o liſciata, per lavorare e macinare l' altra, come prima ſi è detto, fin tanto che gli orli della *lente* ſien diventati acuti, ed ella ſia perfettamente luſtrata ſull' una e ſull' altra parte. -- Ciò fatto, ſi lava nello ſpirito di vino, per toglierne tutti gli avanzi della cera.

Quanto alle LENTI *conveſſe*, le leggi della loro rifrazione, ed i loro effetti a quella connеſſi, ſono, come ſegue. -- 1°. Un raggio di luce E G, vicino all' aſſe (*Tav. Optica, fig.* 1.) e parallelo ad eſſo, battendo ſulla ſuperfizie piana di una *lente* plano-conveſſa, direttamente oppoſta al corpo luminoſo, dopo la refrazione concorre coll' aſſe nel punto F: e ſe C è il centro della conveſſità, C F ſarà a F L, cioè la diſtan-

za

za del centro dal punto di concorso, o dal focus, sarà alla distanza del centro nella superfizie convessa, nella ragione della refrazione. Vedi RIFRAZIONE.

Imperocchè essendo la superfizie piana direttamente opposta al corpo luminoso, il raggio EG è perpendicolare ad AB, e perciò passerà non-rifratto in H: così ei colpisce in AHB, sempre parallelo all' asse; e però venendo fuori da un mezzo più denso in un più raro, incontrerà l' asse della *lente* in F; e di tal maniera, che CF sarà ad FL nella ragione del seno dell' angolo rifratto al seno dell' angolo d' inclinazione: siccome dimostrasi sotto l' Articolo RIFRAZIONE.

Se dunque la rifrazione facciasi fuor da una *lente* di vetro nell' aria CF: EL :: 3 : 2, e però FL = 2 CL. Vale a dire, i raggi paralleli, vicino all' asse, concorreranno con esso alla distanza del diametro. -- In oltre, se la rifrazione fosse da una *lente* d'acqua, cioè da una *lente* plano-convessa empiuta d' acqua, CF : EL :: 4 : 3, e però FL = 3 CL; *i. e.* raggi paralleli, vicino all' asse, concorreranno con esso alla distanza di mezzo il diametro. Così che se una candela accesa fia posta nel focos di una *lente* plano-convessa, cioè nel punto F, distante dalla superfizie della *lente* ALB, la lunghezza del diametro; e dalla superficie della *lente* d' acqua, mezzo il diametro, i suoi raggi, dopo la rifrazione, diventeranno paralleli. Vedi RIFRAZIONE.

2°. Se il raggio KI, (*Tav. Optica fig.* 2.) vicino all' asse di una *lente* plano-convessa, e parallelo ad esso, percuote la sua superfizie convessa AHB, dopo una doppia rifrazione, incontrerà l' asse in F; così che HG sarà a GC, e GF a FH, nella ragione della rifrazione.

Imperocchè il raggio KI, parallelo all' asse EG, in virtù della prima rifrazione in I, tenderà al punto G, così che GH sarà a GC nella ragione del seno dell' angolo d' inclinazione al seno degli angoli refratti: perciò, in virtù della seconda rifrazione in L, egli concorrerà con l' asse in F; così che GD sarà a FD nella ragione del seno dell' angolo rifratto, al seno dell' angolo d' inclinazione. Vedi RIFRAZIONE.

Così che dati, il semidiametro, e la grossezza della *lente* plano-convessa, insiem colla ragione della rifrazione, se ne deduce un metodo di determinare il foco de' raggi paralleli percuzienti la superfizie convessa. Imperocchè

Di qua ne nasce, che, se la *lente* è vetro, $FD = 2CH - \frac{2}{3}HD$. Così che se due terzi della grossezza della *lente* non sieno di considerazione o momento alcuno (come in pratica d' ordinario addiviene) i raggi paralleli concorreranno coll' asse alla distanza del diametro dalla *lente*, anche quando colpiscono la superfizie convessa.

Di maniera che, quanto al luogo del foco, egli è tutt' uno, o sia che si volti ad un luminare di raggi paralleli la superfizie piana, o la superfizie convessa; abbenchè appaia, e dalla sperienza, e dai calcoli trigonometrici, che vi sono più raggi uniti in un minore spazio, se fia voltata verso il Sole la superfizie convessa, che se la piana.

Se la *lente* fosse piena d'acqua, $FD = 3CH - \frac{3}{4}HD$. Il perchè se $\frac{3}{4}HD$ non son di momento o non computabili, $FD = 3CH$, o se $\frac{1}{4}HD$ non è di momento, $FH = 3CH$. Laonde raggi paralleli e vicini, si uniscono alla distanza di mezzo il diametro, se la rifrazione è nell' acqua, anche quando la superfizie convessa viene opposta al corpo luminoso. Quindi parimenti sorge un metodo di determinare il foco de' raggi paralleli percuzienti una *lente* convessa da ambe le parti, dati i due semidiametri, e data la grossezza della *lente*.

Su questi principj è fondata la struttura dei vetri ustorj rifrangenti; la luce del Sole, ed il calore aumentandosi eccedentemente nel foco di una *lente*, sia convessa, o sia plano convessa; perocchè i raggi che cadono paralleli all' asse della *lente*, sono ridotti in un più angusto spazio; di modo che non è maraviglia che abbrucino alcuni corpi, che ne liquefacciano degli altri, e producano altri strani fenomeni. Vedi USTORIO-*Vetro*.

3°. Se un corpo luminoso fia collocato in un foco dietro una *lente*, o plano-convessa, o convessa da ambedue le parti; o sia egualmente, o sia inegualmente, i raggi, dopo la rifrazione, diventano paralleli.

Quindi, col mezzo di una *lente* convessa, o di una piccola bollicella di vetro piena d' acqua, un' intensissima luce puossi gitta-

re

re ad una grande distanza. Vedi SPECCHIO.

E ciò ne porge e somministra la struttura di una lampana, o di una lanterna, diretta a gittare un lume intenso ad una immensa distanza: imperocchè essendo una *lente*, convessa dall' una e dall' altra parte, collocata oppostamente ad uno specchio concavo, se nel foco comune di ambedue si porrà una candela accesa, od uno stoppino acceso, i raggi rifratti indietro dallo specchio alla *lente* saranno paralleli gli uni agli altri; e dopo la rifrazione convergeranno, finchè concorrano, alla distanza del semidiametro, dopo di che di bel nuovo divergeranno. -- Ma essendo parimenti la candela nel foco della *lente*, i raggi ch'ella gitta sulla *lente* saranno paralleli: e perciò un molto intenso lume incontrandosi con un altro egualmente intenso, alla distanza del diametro dalla *lente*, la luce sarà prodigiosa: e benchè ella in appresso vada decrescendo, non ostante, i raggi paralleli e divergenti procedendo insieme per lungo cammino, ella sarà una luce assai grande ad una molto grande distanza. Le lanterne di questa spezie sono di un servigio notabile, in tempo di notte, per discoprire oggetti rimoti; e si adoprano con riuscita dagli uccellatori, ed ai pescatori, per adunare la lor preda, e poter farne cattura.

Se richieggasi di trasmettere nell' istesso tempo, la luce in diversi luoghi, come per diverse strade, &c. s' ha da accrescere il numero delle *lenti* e degli specchi.

Se il corpo luminoso, collocato nel foco, è di estesa più grande, i raggi, scorrendo da punti sensibilmente distanti gli uni dagli altri, non possono essere paralleli; ma costituiranno diversi tratti, o separate particelle e porzioni di raggi, parallele l' une all' altre.

3°. Le immagini degli oggetti opposti in una qualche maniera ad una *lente* convessa, vengono esibite, inversamente, o rovesciate, nel suo foco.

Quindi, se verrà applicata una carta ad una *lente* convessa, (spezialmente in una stanza oscura) alla distanza del suo foco, le immagini degli oggetti, sfavillando sovra essa, saranno ivi rappresentate distintamente, e ne' lor naturali colori; ned è infatti il foco de' raggi solari, altro fuorchè l' immagine del Sole. -- Quindi negli ecliffi solari, l' immagine del Sole, così ecliffato come egli è, si può far ardere mercè di una *lente* grande sopra una tavola, &c. fenomeno curioso e dilettevole.

Quindi altresì, se una *lente* convessa, di qualunque sorta, venga esposta ed a più vicini ed a più lontani oggetti, ed una carta nell' istesso tempo venga applicata così, che riceva le immagini degli oggetti distintamente, la distanza del foco dalla *lente*, e di là il diametro della convessità, si possono determinare.

4°. Se uno specchio concavo fia così collocato, che una immagine inversa, formata dalla rifrazione per una *lente*, trovisi tra il centro ed il foco, od anche di là dal centro, ella sarà di nuovo rivoltata per riflessione, e sì apparirà eretta o diritta nel primo caso di là dal centro; e nell' ultimo, tra il centro ed il foco. Su questi principj è fondata la Camera oscura. Vedi CAMERA.

5°. Il diametro dell' immagine di un oggetto delineato di là da una *lente* convessa, è all' oggetto stesso nella ragione della distanza dell' immagine a quella dell' oggetto.

Poichè adunque l' immagine di un oggetto più lontano è meno distante dalla *lente* che quella del più vicino, l' immagine del più lontano sarà minore che quella del più vicino. E perchè la distanza dell' immagine dalla *lente* è più grande, se la *lente* è un segmento di una sfera più grande, che se di una minore; di quì avviene che l' immagine sarà maggiore nel primo caso che nel secondo. L' immagine adunque sarà di tal magnitudine, della qual sarebbe, se l' oggetto avesse a splendere dentro una stanza oscura per mezzo a un piccolo foro, sul muro, alla stessa distanza dal foro, alla quale è il foco dalla *lente*. -- Quando un oggetto è meno distante da una *lente*, che il foco di raggi paralleli, la distanza dell' immagine è maggiore che quella dell' oggetto, altrimenti la distanza dell' immagine è minore che quella dell' oggetto; nel primo caso però l' immagine è più grande dell' oggetto, nel secondo più piccola.

Se le immagini fien rese più grandi degli oggetti, elleno non appariranno distintamente; perchè in questo caso vi sono più

po-

pochi raggi adunati dopo la rifrazione nel medeſimo punto; donde avviene, che i raggi procedenti da diverſi punti di un oggetto, terminano nell' iſteſſo punto di un' immagine, il che è cagion della confuſione. Di quì raccoglieſi, che l' apertura medeſima di una *lente* non può ammetterſi in ogni caſo, ſe vogliam tener appartati i raggi che producono confuſione. Tuttavolta, abbenchè l' immagine ſia allora più diſtinta, quando non ſono ammeſſi raggi, ſe non quelli vicino all' aſſe, nulladimeno per mancanza di raggi l' immagine ſarà foſca. Vedi APERTURA.

6°. Se l' occhio ſia collocato nel foco di una *lente* conveſſa, un oggetto veduto per eſſa appare diritto, e ingrandito nella ragione della diſtanza dell' oggetto dall' occhio, a quella dell' occhio dalla *lente*, ſe è da preſſo; ma infinitamente, ſe è da lungi. Vedi MICROSCOPIO; vedi anco PRISMA.

Quanto alle LENTI *concave*, *le lor leggi* ſono le ſeguenti. — 1°. Se raggi paralleli percuotono una *lente* plano concava K L, ed F C è ad F B nella ragione della rifrazione, i raggi divergeranno dall' aſſe, ed il punto di divergenza, o diſperſione, chiamato il *foco virtuale*, ſarà F. *Vedi Tav. Optica*, *fig.* 3.

Imperocchè il raggio H I, parallelo all' aſſe, è perpendicolare a K L, e però paſſerà non-rifratto in E. Laonde, F C eſſendo ad F B nella ragion della rifrazione, F ſarà il foco virtuale. Vedi RIFRAZIONE.

Se dunque la *lente* è vetro, F B = 2 B C; *i. e.* il foco virtuale F ſarà diſtante dalla *lente* K L lo ſpazio del diametro 2 B C.

Se la rifrazione è nell' acqua, F B = 3 B C; *i. e.* il foco virtuale F ſarà diſtante dalla *lente* K L un diametro e mezzo 3 B C.

2°. Se il raggio A E, parallelo all' aſſe F P, percuote una *lente* concava da ambe le parti; e sì F C ad F B, come I P a P H ſtia nella ragione della rifrazione; ed F P: P H :: F B : B G; G ſarà il punto di diſperſione, od il foco virtuale. Vedi *Tav. Opt. fig.* 4.

Se perciò la rifrazione facciaſi in una *lente* vitrea, le ſomme de' ſemidiametri C B ed H I ſaranno al diametro della concavità dell' una, 2 H I, come il ſemidiametro dell' altra C B, alla diſtanza del foco virtuale dalla *lente* B G.

Quindi percuotendo i raggi ſolari una *lente* concava, la loro luce, dopo la rifrazione, ſarà conſiderabilmente indebolita; di maniera che l' effetto delle *lenti* concave è oppoſto a quello delle conveſſe.

3°. Un oggetto veduto per una *lente* concava, appar eretto, e diminuito in una ragione compoſta delle ragioni dello ſpazio nell' aſſe, tra il punto d' incidenza, ed il punto al quale un raggio obliquo paſſerebbe ſenza rifrazione, allo ſpazio nell' aſſe tra l' occhio ed il mezzo dell' oggetto; e dallo ſpazio nel medeſimo aſſe tra l' occhio ed il punto d' incidenza, allo ſpazio tra il mezzo dell' oggetto ed il punto a cui il raggio obliquo paſſerebbe ſenza la rifrazione.

Ancorchè le proprietà delle *lenti* ſieno ſtate quì conſiderate principalmente in riguardo ai raggi cadenti vicino all' aſſe, e paralleli ad eſſo; nulladimeno è facile di trasferire il raziocinio ai raggi più rimoti dall' aſſe, e cadenti in ogni direzione. Così noi poſſiam dire univerſalmente, che in una *lente* conveſſa, tutti i raggi paralleli diventano convergenti, e concorrono in un foco; che i raggi divergenti o diventano men divergenti, o corrono paralleli, o convergono; e che i raggi convergenti vieppiù convergono: Tutte le quali alterazioni ſono più ſenſibili ne' raggi obliqui, che ne' perpendicolari, a cagion che gli angoli d' incidenza in queſto caſo ſono maggiori.

Nelle *lenti concave* tutti i raggi paralleli diventano divergenti, i raggi divergenti divergono più; i raggi convergenti o convergono meno, o diventano paralleli, od eſcono divergenti: tutte le quali coſe militano sì ne' raggi obbliqui, come ne' raggi diretti, ma più ſenſibilmente ne' primi.

LENTE, LENS, o LENTICULA, fu parimenti il nome di una ſpezie di peſo appreſſo i Romani; cioè la cent' ottava parte di una drachma; eguale ad un grano $\frac{1}{2}$. Vedi DRACHMA, e GRANO.

LENTIGGINI. piccole, e foſche macchie, ſparſe ſulla pelle della faccia, o delle mani; particolarmente nelle pelli le più belle e più dilicate; nella ſtagione calda, dopo di eſſere ſtate eſpoſte al Sole, ed all' aria; formate de' vapori fuliginoſi, ingaggiati e coagulati nella pelle. Vedi il

diſcorſo ſopra la Pelle, di Turner, pag. 256.

Sono chiamate in latino *lentigines*, dalla loro raſſomiglianza nella mole e nel colore ad una lenticchia: gl' Ingleſi le chiamano *freckles*; i Franceſi, *rouſſeurs*, e *bran de Judas*; gl' Italiani *roſſore*, e *lentiggine*.

Le *lentiggini* par che ſieno unicamente la parte terreſtre, olioſa e ſalina del ſudore, ritenuta nel plexus, o nelle maglie della pelle. Mentre il liquor acqueo, ch' era il loro veicolo, è ſvaporato per il calor del corpo, queſte più groſſe parti ſi accumulano a gradi a gradi, finchè le maglie ſon piene.

Alcune parti di queſto ſudore, continuamente ſtillano per la cuticula; e ſendo di una natura viſcoſa, ritengono la polvere, e la ſozzura, che vola intorno alla faccia. Queſta viſcoſa materia ſulla ſuperfizie delle *lentiggini*, vi ſi ferma ed attacca, non oſtante qualſivoglia ripetuta ſpazzatura, che più toſto la condenſa, e la preme più addentro nelle cavità.

Trovanſi più attorno del naſo, che altrove, a cagione che la pelle ivi è più diſteſa, e conſeguentemente i pori più patenti, ed atti a ricevere la polvere, &c.

Ne ſegue, che appena vi può eſſere un adequato rimedio, o preſervativo dalle *lentiggini*. I rimedj temporanei vi ſono, i quali non fan che tirare fuori e diſſipare la materia che è già raccolta: ma gli ſpazj ſi riempiranno di nuovo col tempo.

Il fiele di bue miſto con allume, e dopo che l' allume ha precipitato, eſpoſto tre o quattro meſi al Sole in una caraffa chiuſa, fa vedere il Signor Homberg, che è uno de' migliori rimedj contro le *lentiggini*. Egli agiſce come un lixivium; entra ne' pori, e diluiſce e ſcioglie il coagulum delle *lentiggini*. *Mem. de l' Accad. R. des Sc. Ann.* 1709.

LENTIGO, un male cutaneo, popolarmente chiamato dagl' Ingleſi *freckles*, dagl' Italiani *lentiggini*. Vedi LENTIGGINI.

LENTIGO, è un termine uſato ancora dal Dottor Quincy per una eruzione lentigginoſa o lattimoſa su la pelle; qual è quella ſpezialmente, che è ordinaria alle femmine, nel tempo di poter divenire incinte.

LENTISCO, il legno di un albero ſempre verde dell' iſteſſo nome, di qualche uſo nella medicina, egli è aſtringente, e fortificante, e molto uſato per dentifricio.

Contiene una certa gomma, o reſina, molto ſomigliante al maſtice, o piuttoſto il maſtice ſteſſo, od incenſo di Perſia, così altamente commendato da Strabone. Vedi MASTICE.

Il *lentiſcus* ha a un dipreſſo le ſteſſe proprietà che il ſantal; ma ha più in sè della terebintina, e qualche volta paſſa per orina. Vedi SANTALUM.

LEONE, LEO, il quinto de' dodici ſegni del Zodiaco. Vedi STELLA, SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le ſtelle nella Coſtellazion del *Leone*, nel Catalogo di Tolomeo, ſono 32, nel Tychoniano 37, nel Britannico 94; i nomi, i luoghi, le latitudini, e le magnitudini delle quali, ſono come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
Quella nelle narici	♌	10 57 28	10 23 51	B	4
Nell'unghia o dito più avanz. del piè d'in. mer.		17 12 57	5 35 27	A	5
		17 29 46	6 24 22	A	6
Nell'apertura della bocca		13 32 13	7 51 27	B	4
Nel terzo dito del piè d'innanzi ſett.		17 19 44	3 11 22	A	4
5.					
Settentr. e ſegu. nella zampa		17 50 1	4 41 12	A	6 1
		17 14 26	0 1 52	B	6
		14 21 5	9 55 48	B	6
		20 0 3	6 59 47	A	5
		14 24 14	10 41 9	B	7 8
10.					
		14 45 14	11 23 26	B	7
Segu. nel piè d'innanzi merid.		19 56 8	3 46 50	A	3 4
		13 42 32	15 21 3	B	6
Nel preced. ginocchio		19 10 4	0 19 3	B	6
Merid. delle tre nella teſta		16 22 16	9 41 4	B	3
15.					
		20 30 28	1 33 23	A	6
		20 49 20	1 42 11	A	7
		18 7 32	7 32 58	B	6
		21 31 2	1 9 33	A	7
La Media della teſta		17 27 35	10 45 1	B	6
20.					
Sett. nella teſta		17 6 26	12 19 29	B	3 4
		23 49 32	3 25 39	A	7
		22 3 5	2 37 58	B	7
Appuntino davanti al cuore		23 0 52	0 1 25	B	4 5
		24 24 12	3 51 45	A	7 6
25.					
Nel ſegu. ginocchio		24 59 4	3 56 18	A	4
Merid. delle tre nel collo		23 34 24	4 50 20	B	3 4
Nel petto di ſotto al cuore		26 5 36	1 26 15	A	5
Il cuor del Leone, detto *Regulus*		25 31 20	0 26 38	B	1
		24 44 0	4 8 45	B	7
30.					
		25 45 10	2 1 10	B	6
		23 11 12	11 55 37	B	6
Settentr. nel collo		23 13 41	11 50 13	B	3
		26 46 1	2 48 7	B	6
		23 30 52	11 37 13	B	6
35.					
		25 22 25	8 26 51	B	6
Media e ſuſſegu. nel collo		25 15 5	8 47 27	B	2
		27 29 23	4 24 54	B	6
		0 47 10	3 20 14	A	6
	♍	0 30 39	1 2 27	A	5 6
40.					

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
Preced. e minore	♍	0 42 45	0 5 8	B	6
Preced. di tre nella pancia		0 7 58	4 33 27	B	6
Nell' axilla		2 3 40	0 7 48	B	4
		3 24 5	1 52 27	A	6
		2 49 25	0 16 10	A	7
45.					
Informis 40 dell' Urſa Maj. Tych.	♌	24 30 58	21 37 1	B	3
	♍	0 53 30	7 0 25	B	6 7
Anter. delle due su la ſchiena	♌	27 49 14	16 49 4	B	6 5
		29 9 15	13 56 46	B	5
Nel mezzo della ſchiena	♍	1 30 14	10 14 52	B	6
50.					
Settentr. di tre nella pancia		3 19 21	5 54 48	B	6
Merid. e fuſs. nella pancia		5 21 19	2 47 40	B	6
Suſseg. ſopra la ſchiena		1 10 21	16 28 40	B	4 5
		10 34 32	5 39 57	A	6 5
	♍	8 33 35	0 35 42	A	6 7
55.					
		10 48 37	5 54 3	A	7
Merid. di tre ſotto la pancia		10 35 34	2 31 51	A	5
Media ſotto la pancia		9 40 33	0 13 16	A	5
Preced. ne' lombi		4 31 8	12 53 37	B	5
		13 13 40	8 3 1	A	5
60.					
		12 42 11	5 34 35	A	6
Sett. di tre ſotto la pancia.		10 12 9	1 20 21	B	4 5
		4 23 30	16 16 29	B	6
		12 43 44	3 26 1	A	6
		14 8 56	6 24 8	A	6
65.					
		4 4 56	17 35 54	B	6
Una lucida ſegu. ne' lombi		6 57 21	14 19 4	B	2 3
		15 4 39	4 38 53	A	5 6
Merid. nell' anca		9 5 31	9 39 50	B	3
Sett. nell' anca		8 26 34	11 35 5	B	6
70.					
Quella ſopra la lucida ne' lombi		6 8 13	16 46 2	B	5
Sett. di due nella coſcia		10 18 7	7 51 41	B	6
La davanti alla zampa la più addietro		17 10 19	7 39 5	A	4
		15 3 39	2 22 53	A	6
		15 35 19	2 33 21	A	7
75.					
Nel garetto		14 22 25	1 40 53	B	4 5
Merid. nella coſcia		13 12 58	6 5 10	B	4
		16 51 53	2 16 55	A	5 6
		25 57 57	0 0 35	B	6
		31 14 1	11 41 39	B	7
80.					

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
	♌	16 27 22	0 18 5	A	7
		16 53 27	0 32 7	A	8
Più merid. come nella gamba		17 11 2	0 34 4	A	4
		12 34 10	11 8 9	B	6
		11 31 15	13 56 16	B	6
85.					
Merid. nell' unghia del piè di dietro		20 3 13	5 42 22	A	4 5
		13 29 27	10 23 53	B	6
		18 35 11	0 16 9	B	6
		13 6 41	12 53 8	B	6
Sett. nell' unghia del piè di dietro		20 42 52	3 3 35	A	4
90.					
		12 32 21	17 38 0	B	6
Quella ſopra la coda		14 38 50	17 18 9	B	4
Nell' eſtremità della coda		17 19 14	12 16 51	B	1 2
Quella ſegu. la coda.	♌	18 19 27	13 53 21	B	6

Cor LEONIS, *il cuor del Leone*, una Stella fiſſa della prima magnitudine nel ſegno del *Leone:* chiamata anco *Regulus*, *Baſilicus* &c. Vedi REGULUS.

LEONINO, nella poeſia, ſi applica ad una ſpezie di verſi che rimano ad ogni hemiſtichio, il mezzo conſonando ſempre col fine. Vedi VERSO, RIMA.

Della quale ſpezie ſi trovano diverſi antichi Inni, Epigrammi, profezie, &c. Per eſempio, Mureto parlando della poeſia di Lorenzo Gambara di Breſcia, dice

Brixia, veſtratis mendoſa volumina vatis,
Non ſunt noſtrates tergere digna nates.

Il ſeguente è preſo dalla Scuola Salernitana:

Ut viter pœnam *de potibus incipe* cœnam.

L'origine della voce *leonino* è un po' oſcura; Pasquier la diriva da un Leoninus, o Leonius, il quale era eccellente in queſti verſi, e dedicò varie opere al Papa Aleſſandro III. Altri la dirivano dal Papa Leone; ed altri dall'animale di queſto nome, eſſendo il verſo *leonino* il più altiero o grande di tutti i verſi.

M. Fauchet vuole che la rima leonina ſia la ſteſſa che la chiamata da' Franceſi *rima ricca*, e da noi *double rime*, rima doppia; cioè, dove due ſillabe hanno l'iſteſſa ortografia, l'iſteſſa accentuazione, e l'iſteſſa pronunzia con due altre.

LEONTICA, feſte, o ſacrifizj celebrati appreſſo gli antichi, in onore del Sole.

Furono chiamate *leontica*, ed i Sacerdoti, che v'erano impiegati, *leones*, a cagione che rappreſentavano il Sole ſotto la figura di un leone radiante, portante una tiara, ed afferrante co' ſuoi due artigli le corna di un toro, il quale ſi dimenava e ſforzava in vano per ſvincolarſi.

I Critici diſcordano grandemente intorno a queſta feſta; alcuni vogliono che ella ſia ſtata anniverſaria, e che il ſuo ricorſo foſſe non in un anno ſolare, ma in un Lunare; ed altri tengono il ſuo ricorſo per più frequente, e dan degli eſempj, ne' quali il periodo non oltrepaſſa 220 giorni.

La cerimonia fu alle volte chiamata parimenti *Mithriaca*, eſſendo Mithras il nome del Sole appreſſo gli antichi Perſiani.

Sacrificavaſi ſempre un uomo in queſte Feſte, il che durò fin al tempo d'Adriano, che lo proibì con una legge. Commodo ne rimiſe il coſtume; ma dopo lui fu di nuovo abolito.

LEPIDOIDES*, o LEPIDOEIDES; nell'anatomia, un nome della ſutura ſquammoſa del cranio. Vedi SUTURA.

* *La parola è Greca*, λεπιδοειδης; *da* λεπις, *ſquamma*, ειδος, *forma*, *figura*. Vedi SQUAMMOSO.

LEPRA*, un ſozzo male cutaneo, che compariſce in croſte o broge ſecche, bianche,

che, ſottili, lattimoſe, o ſu tutto il corpo, o ſolamente qualche parte di eſſo; e per lo più accompagnato da pizzicore veemente, e da altri dolori.

* *La parola è Greca, da* λεπις, ſquamma.

Par che la lepra naſca da una grande oſtruzione della traſpirazione; a cagion di che gli umori ſottili, acuti, ſalini, rigettati dal ſangue, ſon arenati e fermati per la denſità e ſtrettezza della cuticula. Vedi CUTIS, e CUTICULA.

Queſto malore è ſtato molto più frequente negli andati tempi, che al preſente, e molto più nelle regioni calde dell' Oriente, in particolar fra gli Ebrei, di quel che tra noi; forſe per ragione de' ſali, che la natura eſige che ſieno eliminati per li pori della cute, inſiem col ſero recrementizio, lor proprio veicolo; e che vengono, ne' paeſi caldi, in maggior copia portati alla ſuperfizie del corpo, che nol ſono in queſte regioni boreali; e fermandoſi, nel lor paſſaggio, nella tenue arida membrana della cuticula, le parti acquoſe, che ſono il lor veicolo, ne sfuggono per inſenſibile evaporazione, e laſciano ivi i ſali corrodere eſſa cuticula e lacerarla; fin che alla fine per la quantità così raccolta, la membrana s' inaridiſce, ſi fa vieppiù rompevole e bianca, che è la cagione di quello ſquammamento; o di quel cadere che ella fa in bianche ſquamme: cotesta bianchezza, egualmente che la fralezza, meramente procedendo dalla quantità di queſti ſali, che ſon bianchi anch' eſſi; e tolta che è l' umidità da eſſi, aculeati come ſono, inſinuandoſi ne' pori della cuticula, ſciolgono la continuità di eſſa colle lor punte e co' lor tagli; che mortificata così, e rotta, è pronta, al menomo fregamento, a cadere, come poc' anzi dicemmo.

Gli antichi diſtinſero due ſpezie di *lepra*, cioè la *lepra Græcorum*, e la *lepra Arabum*: benchè ſembri che non vi ſia altra differenza fra eſſe, che nel grado; i ſintomi della Greca eſſendo ulteriormente eſaltati ed aggravati nell' Araba.

LEPRA *Arabum*, è la ſteſſa malattia, che la d' altra guiſa detta *Elephantiaſis*, a cagione che in eſſa la pelle del paziente è aſpra e rugoſa, come il cuojo di un elefante. Vedi ELEFANTIASI.

Nella *lepra Arabum*, la pelle è ſeminata e coperta d' una ſecca ſcabbioſa croſta. Sicome nel primo caſo, i ſali, eſſendo rimaſi deſtituti della loro umidità non ſono cotanto attivi, e però affettano ſolamente la cuticula; nel ſecondo queſti medeſimi ſali, col loro veicolo, accumulandoſi ed affollandoſi più preſto di quel che poſſono eſſere per li pori della pelle evaporati (eſſendo tuttavia *in fluore*, e sì più cauſtici) corrodono più profondamente, e non ſolamente mangiano la cuticula, ma i vaſi eſcretorj, e la ſuperfizie della pelle ſteſſa, che però gitta fuor da sè un liquore alquanto più denſo del ſolito; il quale, ſvapórate che ſono le più tenui, e più acquoſe parti, ſi condenſa in quella croſta o ſcabbia, che è il diſtintivo carattere di queſto morbo.

Galeno definiſce la *lepra*, un' effuſione di ſangue craſſo male affetto, che corrompe tutta la circonferenza del corpo. Avicenna la chiama un *cancro univerſale*.

La *lepra* comincia di dentro, lungo tempo innanzi che appaia di fuori: Ella era frequente in Europa ne' ſecoli X. e XI. ma ſembra in oggi quaſi eſtinta; ſe pur non voleſſimo accordare che il morbo venereo ſia la ſteſſa coſa che la *lepra*, ch' era l' opinione, tra molti altri, del dotto Pitcarnio, e come ultimamente s' è ſforzato di provarlo il Sig. Becket, in un diſcorſo su queſto ſoggetto, nelle *Tranſ. Filoſof.* Vedi VENEREO.

I ſintomi della *lepra* antica, come ſono ſpoſti da Galeno, da Areteo, da Pontano, da Ægineta, da Cardano, da Varanda, da Gordon, da Pharæo, ed altri, ſono i ſeguenti: la voce del paziente è rauca, ed eſce piuttoſto per il naſo che per la bocca; il ſangue è pieno di piccoli corpi bianchi rilucenti, come grani di miglio, che, dopo la filtrazione, ſi ſeparano da eſſo; il ſero è ſcabioſo, e privo della ſua naturale umidità, così che il ſale applicatovi non ſi ſcioglie; egli è così ſecco, che l' aceto verſato ſopra d' eſſo bolle; ed è così fortemente legato aſſieme da picciole impercettibili fila, che il piombo calcinato gittato in eſſo, nuota: La faccia ſomiglia ad un carbone mezzo ſpento, untuoſo, riſplendente, e imbrattato da ſpeſſi duri nocchi, verdi nel fondo, e bianchi nella ſommità. Il pelo è corto, rigido, e complicato, e da non poterſi ſvellere ſenza portar via porzion della carne guaſta a cui s' attiene; ſe creſce di nuovo, o ſulla teſta, o

ſul

ſul mento, egli è ſempre bianco. A traverſo della fronte ſcorrono obbliquamente grandi rughe o ſolchi, da una tempia all' altra, gli occhi roſſi ed infiammati, ſcintillano come quelli di un gatto; le orecchie tumide e roſſe, mangiate da ulcere verſo il fondo, e cerchiate da piccole ghiandole; il naſo avvallato, per eſſere guaſta e mangiata la cartilagine; la lingua arida e nera, gonfia, ulcerata, diviſa in ſolchi, e ſegnata con macchie, o grani di bianco; la pelle coperta d' ulcere, che muojono, e riſorgono o ripullulano l' una ſull' altra, o di macchie bianche e ſquamme ſimili a quelle dei peſci: ella è aſpra, e ſenza ſenſo, e quando ſi taglia, in luogo di ſangue, n' eſce un liquor ſanioſo. Arriva col tempo la pelle a tal grado d' inſenſibilità, che il polſo della mano, i piedi, e ſino il tendine grande ſi poſſono forare con un ago, ſenza che il paziente ne provi dolore. Finalmente il naſo, le dita delle mani e de' piedi, e fin le membra pudende cadono intere, e con una morte lor peculiare anticipano quella del paziente. Aggiugneſi, che il corpo de' leproſi è così caldo, che un pomo freſco tenuto da eſſi in mano per un' ora, ſi ſecca e ſi corruga, come ſe foſſe eſpoſto al Sole per una ſettimana.

Matteo Prior dice, che nella Criſtianità ſi contarono fin a quindici mila oſpitali pe' *leproſi*; ma avendo il male ceſſato o intermeſſo per lo ſpazio di 200 anni, le rendite di queſti oſpitali furono male uſate, e molte perſone ſi finſero *leproſi*, per poter guadagnarſi un titolo e una ragione a que' provedimenti; il che diè motivo, che in molti paeſi vi ſi poneſſe regola, e che ne ſeguiſſe in molti altri anche la ſoppreſſione totale.

In Francia, furono queſti oſpitali uniti all' Origine de' religioſi di San Lazzero e del Monte Carmello nel 1664, e l' amminiſtrazione ne fu data ai Cavalieri di queſt' Ordine. Vedi S. LAZARO. — In Inghilterra, furono convertiti ad altri uſi.

Anticamente le Cauſe de' *leproſi* veniam commeſſe ai Tribunali Eccleſiaſtici, ed era proibito di litigare con un lebbroſo davanti a un giudice laico, perchè coſtoro erano ſotto la protezione della Chieſa, che li ſeparava dal reſto del popolo con una cerimonia la quale ſi può vedere tuttavia ne' rituali antichi.

Quanto alla cura, quella che un tempo riuſciva efficace ne' paeſi meridionali, non ha effetto tra noi; e s' ha quì biſogno de' medicamenti i più forti, e de' più validi mercuriali. Il bagno vien giudicato eſſere di buon uſo nella *lepra*. I cani ed i lepri, diceſi che ſien ſoggetti a queſta malattia. Tra gl' Indiani un uomo bianco è tenuto in diſpregio ed a vile, per eſſere da lor creduta la bianchezza una marca di *lebbroſo*.

LEPUS, la leppre, una coſtellazione dell' Emiſfero Auſtrale; le cui ſtelle nel Catalogo di Tolomeo ſono 12. in quello di Tychone 13, nel Britannico 19; i nomi, i luoghi, le longitudini, le latitudini e le magnitudini delle quali ſono, come quì ſegue:

Nomi e ſituazioni delle ſtelle.	Segni	Longitudine			Latitudine			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
Nel preced. piede anteriore.	♍	6	44	2	45	20	17	6
Settentr. nella preced. orecchia		7	45	6	45	0	18	4
Merid della ſteſſa orecchia		11	27	20	34	45	39	5
Dirimpetto al ginocchio		11	35	43	35	50	25	5
5		11	4	35	39	5	28	4 5
Merid. della ſegu. orecchia		13	27	47	36	13	59	4 5
Settentr. della medeſima.		13	40	32	35	23	10	5 6
Quella ſotto la pancia		14	34	52	37	3	42	6
		15	21	25	43	57	24	3
		16	18	14	44	6	50	6

Nomi

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine			Latitudine			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
Nel mezzo del corpo	♓	17	4	47	41	6	28	3
Preced. e merid. nel piede poſt.		19	50	0	45	46	6	6
Ne' lombi		20	36	20	45	49	58	4 3
Settentr. e ſuſſegu. nel piè poſter. 15.		21	39	52	13	15	30	4
		22	51	9	44	17	19	4 3
Preced. nella coda		24	35	48	37	39	27	4
		25	15	13	39	57	35	6
Suſſeg. nella coda.		27	37	34	38	24	26	4
	♓	28	9	50	42	38	23	4

LE ROY *le veut*, parole, con le quali vien ſignificato il reale aſſenſo dallo ſcrivano del Parlamento, per li *bills* pubblici; quanto ai *bills*, o dimande in iſcritto private, queſt' aſſenſo è eſpreſſo con le parole *ſoit fait comme il eſt deſiré*. Vedi REALE.

LE ROY s' *aviſera*. Con queſte parole, relative a un *Bill*, o a una dimanda in iſcritto, preſentata al Re dal ſuo parlamento, s' intende la ſua aſſoluta negativa di coteſto *bill*, in una maniera più civile; e con ciò il *bill* diventa totalmente nullo, e ſenza effetto. Vedi PARLAMENTO.

LESPIO Cimazio. Vedi l'articolo CIMAZIO.

LESSICO, LEXICON *, ΛΕΞΙΚΟΝ, l' iſteſſo che Dizionario. Vedi DIZIONARIO.

* *La voce principalmente ſi uſa parlando de' Dizionarj Greci: ell' è derivata dal Greco* λεξις, *parola, dizione; da* λεγω, *dire, parlare.*

LETARGO, o LETARGIA *, ΛΗΘΑΡΓΙΑ, nella Medicina, un male, il quale conſiſte in una profonda ſoporoſità, da cui il paziente appena ſi può ſvegliare; o ſeppur ſi ſveglia, rimane ſtupido, ſenza ſenſo, o memoria, e ricade di nuovo e ſubito nel ſuo ſonno primiero.

* *La parola viene dal Greco* ληθη, *oblivione, ed* αργια, *ſtupidezza, lentezza &c.*

La *letargia* è per lo più accompagnata da una febbre, e da delirio. Boerhaave fa la *letargia* un' apopleſſia leggiera, provegnente dalle ſteſſe cagioni, e che ſi debbe conoſcere e curare nella ſteſſa maniera. Vedi APOPLESSIA.

Alcuni Autori diſtinguono la *letargia* dal carus, perchè queſt' ultimo è ſenza febbre, o al più è preceduto da una febbre violenta: laddove la *letargia* è accompagnata da una febbre lenta.

Celſo mette la *letargia* nel numero de' morbi acuti; morendo per lo più il paziente nel ſettimo giorno. Una *letargia* bene ſpeſſo ſuccede ad una freneſia.

LETHE, LETH, o LATHE, una miſura di terre, ed una delle antiche diviſioni d' Inghilterra.

Il Re Alfredo diviſe l' Inghilterra in *counties*, o Provincie; le quali ſuddiviſe in *hundreds*, o *tithings*. L' *hundred* era una diviſione, in cui cento miniſtri erano aſſegnati, per aſſicurar la tranquillità e la pace del popolo. La *lethe* comprendeva tre o quattro di queſti *hundreds*. Vedi HUNDRED.

LETTERA, *littera*, un carattere, o in iſtampa, o in iſcrittura, per mezzo di cui ſon convenuti alcuni popoli di eſprimere un de' ſuoni uſati nel trasmettere gli uni agli altri i lor penſieri, nella favella. Vedi CARATTERE.

La *lettera* è da alcuni definita, un ſuono ſemplice non compoſto della voce, che non può eſſere ſubdiviſo in altri più ſemplici; e generalmente additato con un particolar carattere.

Ma dobbiam confeſſare, che, rigoroſamente parlando, una *lettera* non è il ſuono ſteſſo, ma più toſto il ſegno di un ſuono; imperocchè γραμμα, *litera*, diriva da γεγραμμαι, di γραφω, ſcrivere; e *litera* è formata da *litus*, participio di *linere*, ſegnare, o marcare: donde *obliterare* ſignifica, ſcancellare. Vedi SCRIVERE.

Quan-

Quando un ſegno o carattere non eſprime un ſuono intieramente ſemplice, ma un ſuono riſolvibile in diverſi, egli non è così propriamente una lettera, come un' abbreviazione. Ciò è manifeſto nel Latino, &, x, e nel Greco ξ, ϕ, ϛ, &c. che ſon compoſti di *et*, *cs*, *κs*, *πs*, *στ*, &c.

Al contrario, un ſuono ſemplice, benchè eſpreſſo con diverſi caratteri, è nulladimeno da ſtimarſi per una *Lettera*; imperocchè *th*, *ph*, ſono lettere ſemplici, non men che φ, θ, ed *f*.

Le lettere F, G, H, K Q, X, Y, Z, erano ignote agli antichi Romani, ſiccome lo prova Dauſquio nella ſua *Orthographia*, dove egli va rintracciando l'origine delle diverſe *Lettere*. Vedi F, G, H, &c.

I Grammatici diſtinguono le *lettere* in *vocali* e *conſonanti*; in *mute*, *dittonghi*, *liquide*, e *caratteriſtiche*. Vedi VOCALE, CONSONANTE, DITTONGO, &c.

Gli Ebrei dividono le loro lettere in *gutturali*, come *a*, *h*, *ch*, *gn*, cioè aleph, he, chet, hain; *dentali*, come *z*, *ts*, *r*, zain, tſade, resh; *labiali*, come *b*, *m*, *u*, *p*, beth, mem, vau, phe; *linguali*, o quelle, principalmente formate dalla lingua, come *d*, *t*, *l*, *n*, daleth, tau, lamed, nun; e *palatine*, come *g*, *i*, *c*, *k*, ghimel, jod, caph, coph. Vedi GUTTURALI, DENTALI, &c.

Gli ſtampatori diſtinguono le loro *lettere* in *capitali*, *majuſcole*, *iniziali*, o *della caſſa di ſopra*, che ſervono pe' titoli di libri, pe' nomi proprj, &c. E minuſcole, *picciole*, o *della caſſa di ſotto*: che di nuovo ſon diviſe, relativamente alla loro groſſezza, in *nonpariglia*, *garamone*, *canone*, &c. Hanno pur le lor *lettere*, a diſegno, intagliate in legno od in metallo, che ſi ſoſtituiſcono in certo modo alle *lettere* miniate de' manuſcritti antichi.

Vi ſono *lettere* di varie groſſezze, o corpi; tutte le quali hanno la faccia, o forma di carattere tondo, o corſivo, o Teutonico. Vi ſon anco de' corpi di lettere Greche, Ebraiche, Arabiche, muſiche &c.

Delle più ordinarie groſſezze, e delle lor proporzioni noi moſtreremo quì i nomi e gli eſempj in una tavola; avvertendo che il verſo corriſpondente a ciaſcuna, è compoſto con quella ſorta di *lettere*, il cui nome riſpettivo gli è anneſſo.

Nonpariglia	Vir bonus, omne forum quem ſpectat, & omne tribunal,
Teſtino	Quandocumque deos vel porco, vel bove placat:
Garamoncino	Jane pater, clare, clare quum dixit, Apollo:
Garamone	Labra movet, metuens audiri: pulchra Laverna
Filoſofia	Da mihi fallere, da juſtum, ſanctumque videri:
Antico Comune	Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.
Silvio	Qui melior ſervo, qui liberior ſit avarus,
Teſto d'Aldo	In triviis fixum quum ſe demittit ob aſſem,
Parangone	Non video. nam qui cupiet, metuet quoque. porro
Canoncino	Qui metuens vivit, liber mihi
Canone	non erit unquam.

[*Le diverſe groſſezze e proporzioni di lettere, della tavola addotta nell' Edizione Ingleſe di queſto Dizionario ſono tutte gittate, ſecondo che dice l' Autore*, nella fonderia di M. W. Caslon, perſona non già dell'arte, nè nata od allevata nel meſtier del Gittar Caratteri, ma che per forza di genio, è giunta ad un ſegno di perfezione in tal propoſito, non più viſta finora in Inghilterra, e che ſupera eziandio quanto in queſta ſorta di coſe è ſtato tentato o fatto in Olanda od altrove. *Pur la Tavola ſoſtituita da noi in queſta Traduzione Italiana poſſiam dire ſenza eſaggerazione, che non decade punto da quella, e che l' inventore ed eſecutore di queſti caratteri*, Giambatiſta Adami Veneziano, *può ſtare a paro, ed avere quì un encomio inſiem coll' inventore Ingleſe.*]

Una ſerie od un aſſortimento intero di queſte groſſezze, inchiude *lettere* correnti, o baſſe, *lettere* capitali, figure numerali, punti, ſpazj, &c. Vedi FONDERIA *di lettere*.

Le *lettere* fanno la prima parte, o gli elementi della Grammatica; un aggregato di eſſe compone *ſillabe*, quel delle ſillabe compone *parole*, e delle parole ſi compongono le *ſentenze*. Vedi SILLABA, PAROLA, SENTENZA, &c.

L' Alfabeto di ogni linguaggio conſta di un certo numero di queſte *lettere*, ciaſcuna delle quali aver dee un ſuono, una figura, ed una ſignificazione differente. Vedi ALFABETO.

Siccome la differenza de' ſuoni articolati fu diretta ad eſprimere le diverſe idee della mente, così una *lettera* fu originalmente indirizzata a ſignificare ſolamente un ſuono, e non, come in oggi, ad eſprimere ora un ſuono, ed ora un altro; la qual coſa ha recato una gran confuſione ne' linguaggi, ed ha reſo molto più difficile, che per altro non ſarebbe ſtato, l' apprendere le lingue moderne. Queſta conſiderazione, oltre la povertà di tutti gli a noi noti alfabeti, manchevoli di alcune *lettere* per eſprimere con eſſe certi ſuoni, ha dato motivo a più tentativi per trovare un alfabeto univerſale, che contenga una enumerazione di tutti que' ſemplici ſuoni, o *lettere*, che hanno uſo in qualſivoglia linguaggio. Coſa di uſo e vantaggio notabiliſſimo; di cui ci è ſtato dato un ſaggio da M. Lodwick, nelle *Tranſ. Filoſ.*

Secondo l' opinione di Crinito, fu Mosè l' inventore delle *lettere* Ebraiche, Abramo delle Siriache, e Caldee; i Fenicj inventarono quelle dell' Attica, recate nella Grecia da Cadmo, e di là da' Pelasgi in Italia; Nicoſtrato inventò le Latine; Iſide l' Egizie; ed Ulfila quelle de' Goti. Vedi EBREO, GOTICO, &c.

Quanto alle prime *lettere*, quali ſieno ſtate, chi le abbia inventate il primo, ed appreſſo qual popolo furono prima in uſo, vi è ancor campo da dubitare; tuttavolta, laſciando da parte le congetture, ed i pregiudizj, la prerogativa dell' antichità ſembra poterſi diſputare fra gli Egizj ed i Cineſi. Filone attribuiſce le prima invenzione delle *lettere* ad Abramo; Gioſeffo Ebreo, S. Ireneo, ed altri, a Enoch; Bibliandro, ad Adamo; Euſebio, Clem. Aleſſandrino, Corn. Agrippa, &c. a Mosè; Pomponio Mela, Erodiano, Rufo Feſto, Plinio, Lucano, &c. ai Fenicj; S. Cipriano, a Saturno; Tacito, agli Egizj; ed alcuni agli Etiopi.

Le Mummie, e gli obeliſchi di Egitto, provano una grande antichità per quello riguarda i geroglifici; ma ſe la Cronologia de' Chineſi merita credenza, i lor caratteri ſono eſtremamente più antichi, che quei degli Egizj. I Chineſi fanno il primo de' loro Re, Fohi, inventore delle loro *lettere*, e computano ch' egli viveſſe 2950 anni avanti Criſto. Durante tutto il qual tempo, eglino pretendono di avere ſtorie certe, e ſcritte ne' loro libri. Se ciò è vero, il lor carattere debbe eſſere più antico che Mosè di 1400. anni, e deve anche aver preceduto Menes il primo Re d' Egitto di 500 anni; così che appare che le *lettere* Cineſi ſieno le più antiche di queſta ſpezie; e che il libro *Yekim*, ſcritto, come dicono, da Fohi, ſia il più antico libro del mondo.

Ma eſſendo la China cotanto rimota da noi, ed avendo avuta così poca comunicazione con queſte noſtre parti del mondo, ragionevolmente ſi può rivolgere altrove la ricerca, e rintracciar l' origine delle noſtre *lettere* nelle parti dell' Aſia di qua, nell' Egitto, e nell' Europa. E quì di vero, gli

Egi-

Egizj hanno più che altri buon titolo a queſta preteſa. Si rende infatti probabiliſſimo dai loro Obeliſchi, &c. che i geroglifici Egizj furono la prima maniera di ſcrittura, ed i caratteri originali di coteſte parti, eſſendo eglino anteriori a Mosè; e fatti, almeno in gran parte, mentre erano gli Iſraeliti ſchiavi in Egitto, e però incapaci, anzi che nò, d'invenzioni così rare e giudizioſe. Vedi GEROGLIFICI.

Se abbiano Cadmo e i Fenicj appreſe le *lettere* dagli Egizj, o dai loro più proſſimi vicini gli Ebrei, ed i popoli della Samaria, ella è una quiſtione. Perocchè alcuni de' libri del V. T. eſſendo ſcritti in *lettere*, è probabile che abbiano dato loro queſta nozione e queſta contezza, piuttoſto che i Geroglifici d'Egitto. Ma quando e dove ſi voglia che abbiano i Fenicj apparata queſt' arte, generalmente credeſi, che Cadmo, figliuolo d'Agenore, primo recaſſe le *lettere* nella Grecia; donde, nell'etadi ſuſſeguenti, ſi ſparſero per il reſto dell'Europa. Vedi GRECO.

Rudbechio, che nella ſua *Atlantica* vuol dare la gloria di tutte l'invenzioni, preferibilmente ad ogni altra Nazione, alla ſua, cioè alla Svezia, ſoſtiene che gl'Ionii aveano *lettere* avanti Cadmo; che nel tempo dell'aſſedio di Troia i Greci non avean ſe non 16 *lettere*, laddove i Fenicj n'avean 22: donde conchiude che non furono nè Cadmo, nè i Fenicj, quelli che inſegnarono queſt'arte ai Greci. -- Ma, perchè le Nazioni antiche Settentrionali aveano appunto 16 *lettere*, come i Greci, ei conchiude che i Greci debbono averle inſegnate ai popoli del Nord, od averle da eſſi apparate. Ma eſſendo che la forma ed il corpo delle *lettere* Runiche è più rozzo, e ſenz'arte, che quello delle *lettere* Greche, ei di nuovo conchiude che queſt'ultime deon eſſere derivate dalle prime; ponendo per principio, che coloro i quali dirivano o traggono altronde una coſa, la puliſcono e la perfezionano. Egli aſſeriſce eziandio, che per li pomi d'oro ch'Ercole fu obbligato di rapire, ſi debbon intendere le *lettere*, in uſo fra gl'Iperborei. Vedi RUNICHE.

Poche altre coſe vi ſono, intorno alle quali tanto ſia ſtato ſcritto, quanto intorno alle *lettere* Ebraiche originali, o primeve; imperocchè Origene, Euſebio Ceſarienſe, S. Girolamo, &c. l'han fatto il ſoggetto della loro più ſtudioſa ricerca. Se non vanno ſempre addietro ſino al principio del mondo, e ſino alla prima origine delle *lettere*, almeno ſi cerca da loro, quali foſſero i caratteri de' quali ſi ſervì Mosè, per trasmettere la Legge ai Poſteri, o quelli che furono adoprati dagli altri Storici e Profeti del T. V. oppur quelli ancora, de' quali ſi ſervirono gli Ebrei avanti la ſchiavitù di Babilonia. Intorno a che, vi ſono tre principali opinioni: alcuni penſano che l'antica *lettera* Ebraica ſia la ſteſſa che quella, che è in uſo oggidì; di queſta opinione ſono varj Dottori del Talmud, Poſtello, Buxtorfio, &c. La ſeconda opinione è, di quelli i quali credono la *lettera* Samaritana la più antica; lo che è in oggi la più comune opinione, ſiccome ella è ſenza dubbio la più vecchia: diverſi dottori della Misna e della Gemara, molti de' Rabbini, e de' Padri, Origene, Girolamo, Euſebio, Beda, Genebrardo, Ramban, Bellarmino, Scaligero, Druſio, Capella, Bibliander, Brerewood, Montano, Walton, i due Voſſii, Bocharto, e Bernard, ſono di queſta opinione. La terza è che dal principio vi furono due caratteri Ebrei; l'uno ſacro, l'altro profano; e queſta è l'opinione d'Azaria, di R. de Bartenora, di Poſtello, di Buxtorfio, di Conringio, &c. Ma queſta diſtinzione delle due ſpezie di caratteri ſembra una pura chimera. Vedi il Padre Souciet ſopra le Medaglie Samaritane; dove egli prova, che le *lettere* nell'inſcrizioni di queſte Medaglie, ſono i genuini, originali Caratteri Ebrei. Vedi pur gli articoli SAMARITANO, ed EBREO.

L'arte di unir le *lettere* per formar parole, e di combinare l'une e l'altre in un numero infinito di diverſe maniere, è un ſecreto ignoto ai Chineſi. In luogo delle *lettere* altabetiche, eglino da prima uſarono, come gli Egizj, i Geroglifici: dipingevano piuttoſto, di quel che ſcriveſſero; ſforzandoſi, per mezzo delle immagini naturali delle coſe, delineate ſopra la carta, di eſprimere, e comunicare le loro idee gli uni agli altri. Per ſcrivere un uccello dovevano dipingere la di lui figura; e per ſignificare un boſco, dipingevano un gran numero d'alberi. Un circolo ſerviva per dinotare il Sole; un ſemicircolo, od una falce, la luna. Ma queſta maniera

di ſcrivere, era non ſolamente molto incomoda, ma anco grandemente imperfetta. Imperocchè oltre il non poter eglino eſprimere i lor penſieri per metà, anche quel poco che potean eſprimere, era porto altrui imperfettamente; e troppo ſpeſſo ſi potea ſoggiacere ad abbaglio nel prenderne il ſignificato. In oltre, ſi trovavano nella neceſſità di ſcrivere ampj volumi, per eſprimere pochiſſime coſe; mentre le lor pitture occupavano un grande ſpazio. Per rimediare a queſti inconvenienti, cambiarono a poco a poco la lor maniera di ſcrivere, facendola più ſemplice, quantunque meno naturale. Inventarono anche diverſi caratteri, per eſprimere coſe, le quali non giugnea la pittura a rappreſentare; come la voce, l' odore, i penſieri, le paſſioni, e mille altri oggetti che non hanno corpo, o figura. -- Da diverſi meri punti, o tratti, eglino poſcia ne formarono altri più compoſti; ed in queſta guiſa moltiplicarono le loro *lettere*, ed i lor caratteri all' infinito, inventandone uno o più per ogni parola.

Queſta moltitudine di *lettere* è forſe la ſorgente e la cagione di quell' ignoranza che noi troviamo fra i Chineſi. Spendendoſi tutta la loro vita nell' imparar le *lettere*, non hanno il tempo di applicarſi allo ſtudio delle coſe, ma ſi reputano molto dotti, dacchè ſanno leggere. Appena vi è alcuno fra eſſi che conoſca tutte le *lettere*: e credono d'avervi fatto un grande progreſſo, quando, dopo quaranta o cinquant' anni di laborioſo ſtudio, ne giungono ad intendere diciotto o venti mila. Ma quaſi tutti i loro uomini dotti, ne ſan meno di queſto numero: e il P. le Comte è di parere, che il giù gran dottore fra i Cineſi non ha mai inteſo bene la metà delle lor *lettere*; il numero intero delle quali, ei computa, che arrivi a ottanta mila. -- Queſt' è un obice quaſi inſuperabile pei foraſtieri, e ne fanno alti lamenti i Miſſionarj Europei, che colà ſi ſon portati.

Fra le *lettere* Cineſi, ve ne ſono alcune, oggidì quaſi andate fuor d' uſo, e che ſolamente ſi conſervano per riſpetto dell' antichità. Ve n'è una ſeconda claſſe meno antica che la prima, uſata ſolamente nelle inſcrizioni pubbliche. Ve n' è una terza, molto più bella e più regolare, che ſi uſa nella ſtampa, ed anche nello ſcrivere ordinario. Tuttavolta, eſſendo che i tratti debbono eſſere formati diſtintamente, non ſi può ſcrivere da' Chineſi con ſpeditezza. -- Per queſta cagione, hanno inventato una quarta ſpezie di ſcrittura, in cui eſſendo i tratti più uniti, più ſtretti, e meno diſtanti gli uni dagli altri, fan che ſi poſſa ſcrivere con più di facilità e di prontezza; e queſta la chiamano *lettera corrente*. -- Gli *Americani* non aveano *lettere*, avanti la ſcoperta fatta dagli Spagnuoli di quel Continente. Gli Acaanibas ſcolpiſcono le loro epoche, ed i loro eventi memorabili ſopra le pietre, e ſopra i metalli; le loro canzoni ſuppliſcono al rimanente. Nel Perù, e nel Chili per tenere un regiſtro de' loro effetti, e del loro beſtiame, e per conſervar la memoria de' loro affari particolari, ricorrono gl' Indiani a certi gruppi di lana; che, per la varietà de' lor colori, e delle legature, ſervono in luogo di caratteri, e di ſcrittura. La cognizione di queſti gruppi, ch' eglino chiaman *quipos*, è una delle lor grandi ſcienze; ma che è ſempre tenuta come un ſecreto, e che non ſi rivela mai ai figliuoli, ſinchè i genitori non credono d' eſſere al fine de' giorni loro.

LETTERA *Doppia*. Vedi DOPPIO.

LETTERA *Finale*. Vedi FINALE.

LETTERA *Gutturale*. Vedi GUTTURALE.

LETTERA *Labiale*. Vedi LABIALE.

Fonderia di LETTERE. Vedi FONDERIA.

LETTERE *Numerali*, ſono quelle che ſi uſano in vece di cifre o numeri, per eſprimere gli ſteſſi numeri.

Le numerali Romane, ſono C, D, I, L, M, V, X; che ſono tutte formate con deſcrivere un circolo, e con tirare due linee per eſſo, le quali s' incrocicchiano l' una l' altra ad angoli retti nel centro. Vedi CARATTERE.

LETTERA *Dominicale*. Vedi l' Articolo DOMINICALE.

LETTERA *Nundinale*. Vedi l' Articolo NUNDINALE.

LETTERA, ſignifica anco uno ſcritto, il quale viene indirizzato, o mandato ad altri. Vedi EPISTOLA.

LETTERA *di Credenza*, appreſſo i Mercanti, è una *lettera*, che un Mercante, od un Banchiere dirige al ſuo corriſpondente in paeſe eſtranio, ordinandogli che faccia crede-

denza al latore fin di una certa ſomma . Vedi CREDITO.

LETTERA *di Cambio*, uno ſcritto breve, che ordina il pagamento di una ſomma di dinaro in un luogo, a qualche perſona aſſegnata da colui che trà, o rimette, in conſiderazione di una ſimil valuta pagatagli in un altro luogo. Vedi CAMBIO, e RIMETTERE. L' intiera facoltà, e gli effetti de' Mercanti d' ordinario conſiſtono in *lettere di Cambio*.

La *lettera* di cambio è un iſtrumento sì eccellente e sì pregevole, che quantunque manchi di quelle formalità che la legge comune richiede; come il ſigillo, la conſegna, ed i teſtimonj; nulladimeno è ſuperiore a qualunque vincolo od obbligazione, per lo riſpetto che le ſi ha, e per la puntualità e preciſione del pagamento.

Vi è qualche diſputa intorno alla natura ed alla ſanzione (*ſanctio*) di una *lettera di cambio* : alcuni credono ch' egli ſia un contratto di permutazione, o di cambio; ma l' opinione più generale ſi è, che ella è un mero contratto di compra e di vendita; che il dinaro dato alla perſona che trae la *lettera*, è il prezzo della vendita; e quello pagato nell' appuntato luogo, è la coſa comprata e venduta.

Le *lettere di cambio* furono ignote nell'antico commercio Romano, egualmente che nella Romana Giuriſprudenza. Secondo l' opinione comune, ſono un' invenzione degli Ebrei; i quali eſſendo sbanditi dalla Francia, per alcuni enormi delitti de' quali furono accagionati, ſi ritirarono nella Lombardia, verſo il duodecimo ſecolo, e trovarono modo di ritirare appreſſo di sè i loro effetti, che avean meſſi nelle mani de' loro amici, con *lettere* ſecrete, e con biglietti concepiti in brevi e preciſi termini, come le moderne lettere di cambio; e ciò coll' aſſiſtenza de' mercanti e viaggiatori. -- La fazione de' Gibellini, eſſendo ſtata da'Guelfi ſcacciata d' Italia, ſi ritirò in Amſterdam, e usò gli ſteſſi mezzi che avean uſati gli Ebrei, per la ricupera delle loro ſoſtanze. Quindi i Mercanti Ollandeſi preſero la nozione, ed il cenno di negoziare *lettere di cambio*; ed in breve ſparſero un tal uſo per tutta l' Europa. -- Gli ſteſſi Gibellini diceſi che ſieno gl' inventori del *ricambio*, per conto de' danni e degl' intereſſi, quando le *lettere di cambio*, ch'eglino chiamavano *polizza di cambio*, non vengon pagate, ma date in proteſto. Vedi RI-CAMBIO.

Ciò che coſtituiſce la forma e l' eſſenza di una *lettera di cambio*, è la ceſſione, o il trasferir di una ſomma di danaro che fa colui che trae, a colui, per conto di cui ell' è tratta, per eſſere ricevuta dal ſuo corriſpondente in un altro luogo; la qual ceſſione, o traslazione è fatta in termini mercantili, *per valuta ricevuta*, cioè per una egual ſomma data dalla perſona in grazia di cui è tratta la *lettera*, a colui che trae, in danaro, o in merci, o in altri effetti. Vedi TRARRE.

Vi ſono però tre coſe neceſſarie, per coſtituire una *lettera di cambio*; 1°. Che ſia tratta in una Città verſo un' altra; 2°. Che vi ſieno intereſſate tre perſone, colui che trae, il preſentatore, o la perſona per cui la *lettera* è tratta, e l' accettante, o ſia colui ſul quale ella è tratta. Vedi ACCETTANTE. 3°. Che faccia menzione, che la valuta che il Traente ha ricevuta, è o in *lettere di cambio*, o in dinaro, o in mercanzie, od altri effetti, che ſi deono eſprimere; altrimenti ella non è *lettera di cambio*.

Quando una *lettera di cambio* è eſpreſſa, eſſere per la *valuta in me ſteſſo*, non ſi ſuppone che il traente abbia ricevuta la ſomma; ma la perſona, per cui la *lettera* è tratta, gli ſta debitore per eſſa. -- Quando una *lettera di cambio* porta, *per la qual ſomma io prometto di ſomminiſtrare lettere di cambio* nel tal luogo, la perſona per cui la *lettera* è tratta, può coſtrignerlo a dare le lettere, o a reſtituire la moneta. Vedi Uso, &c.

Le *lettere di cambio* ſi poſſono dividere in interne, o del paeſe, ed *eſterne*, o fuori del paeſe. -- Le lettere *eſterne*, o foraſtiere ſono quelle fatte per dinaro preſo, o ricevuto in qualche altro paeſe, e da pagarſi in Inghilterra; o *vice verſa*. Le *lettere interne*, o del paeſe ſono quelle fatte per dinaro preſo in una parte del Regno, e da ripagarſi in un'altra. -- Per lo Stat. 9. e 10. di Gugl. III. queſte *lettere* egualmente obbligano che le prime.

Notare una LETTERA. Vedi l' Articolo NOTA.

Proteſtare una LETTERA. Vedi PROTESTARE.

LETTERA *di Licenza*, nel Commercio, è un istrumento od uno scritto, che viene accordato a uno il quale ha mancato od è fallito; suggellato e sottoscritto da' di lui creditori; la qual *lettera* dà ordinariamente un tempo più lungo per il pagamento; di maniera che il debitore, munito di una tal sicurezza, può gir altrove, o badare liberamente a' suoi negozj senza timore di essere arrestato.

LETTERE *di Mart*, *Letters of Mart*, o *Marque*, sono *lettere* col sigillo regio, accordate a' sudditi del Re; le quali danno loro il potere di prendere a forza d' armi, ciò che è stato lor tolto da' sudditi di qualche altro Stato, contro la legge *of Mart*. Vedi MARQUE, e RAPPRESAGLIA.

LETTERE *Patenti*, od *Aperte*, sono scritti segnati col gran sigillo d' Inghilterra, co' quali uno acquista il diritto e la ragione di fare, o di godere qualche cosa, lo che non potea far, senza tai *lettere*. Vedi PATENTI.

Sono così chiamate, a cagione della lor forma; come essendo aperte, col sigillo affisso, da potersi prontamente mostrare in confermazione dell' autorità data per esse.

LETTERE *di proroga*, sono *lettere* emanate da un Principe, in favore di debitori onorati, e sventurati, contro i debitori troppo rigorosi; in forza delle quali viene il pagamento differito per un certo tempo.

L' uso di queste *lettere* è antichissimo: Cassiodoro osserva, ch' erano in uso al tempo di Teodorico, Re de' Goti; altri vogliono che sieno state introdotte verso il fine dell' undecimo Secolo, da Papa Urbano II. a favore di quelli che andavano nelle Crociate.

Sono tuttavia in uso nella Francia, ed in alcuni altri paesi: il loro nome Inglese di *Letters of respite* è forse preso *a respirando*, perchè danno al debitore tempo di respirare. Gl' Italiani pure danno alla parola *respiro* qualche volta questo medesimo senso. Vedi RESPITE.

LETTERE *Circolari*. Vedi CIRCOLARE.

LETTERE *Dimissorie*. Vedi DIMISSORIE.

LETTERE *Monitorie*. Vedi MONITORIE.

LETTERE *Pacifiche*. Vedi PACIFICHE.

LETTERE *Pascali*. Vedi PASCALI.

LETTERATI, LETRADOS nello Spagnuolo, parlando de' Chinesi. Vedi LITERATI.

LETTICARIO, LECTICARIUS, un Ministro nella Chiesa Greca, il cui ufizio era portar fuori i corpi de' defonti, e seppellirli. -- Questi eran d' altra guisa denominati *Decani*, e *copiatæ*. Vedi DECANO, e COPIATA.

I Romani aveano due spezie di *Lecticarii*, diversi da quelli de' Greci, e che a un dipresso corrispondeano all' ufizio de' nostri seggettieri (*chairmen*). Vedi LETTIGA.

LETTIGA*, LECTICA, una spezie di veicolo, portato sulle stanghe; anticamente riputato la più agiata e più dolce maniera di vettura.

* *Du Cange diriva la parola* litter (lettiga) *dal barbaro Latino* lecteria, *cioè strame o letto per le bestie*. -- *Altri da* lectus, *letto, essendovi d' ordinario un materazzo, ed un guanziale per una* lettiga; *alla stessa guisa che per un letto*.

Plinio chiama la *lettiga*, la camera del viaggiatore: ell' era molto in uso fra i Romani, ed era portata da' servi, tenuti per quest' uso; siccome tuttavia praticasi nell' Oriente. La *lectica* Romana, fatta per portarsi da quattro uomini, era chiamata *tetraphorum*; quella portata da sei, *hexaphorum*, e quella portata da otto, *octaphorum*.

L' invenzione delle *lettighe* secondo Cicerone, deesi ai Re di Bitinia: nel tempo di Tiberio erano divenute frequentissime in Roma; siccome appar da Seneca; ed anche gli stessi servi vi si facean portare, benchè non mai da più che da due uomini; laddove le persone di qualità n' aveano sei, od otto.

LETTISTERNIO, *Lectisternium*, una cerimonia religiosa appresso gli antichi Romani; cioè un convito solenne, preparato in un Tempio. Vedi FESTA.

E perchè, secondo i costumi di que' tempi, collocavan de' letti attorno alle mense, e ponean le statue degli Dei su cotesti letti; nella medesima maniera in cui sedeano a mensa gli uomini; chiamarono la solennità *lectisternium*, da *lectus*, letto, e *sterno*, distendere, preparare, &c.

In questa cerimonia presiedevano gli Epulones. Vedi EPULO.

Casaubono ha osservato da un passaggio nello

nello Scoliaſte di Pindaro, che i Greci aveano anch' eſſi un *lectiſternium* in uſo.

Livio oſſerva, che il primo *lectiſternium* veduto in Roma, fu quello che ſi tenne ſucceſſivamente per otto giorni, in onore d'Apollo, di Latona, di Diana, d'Ercole, di Mercurio, e di Nettuno, in occaſione di una malattia contagioſa che uccidea tutto il loro beſtiame, l'anno di Roma 354; abbenchè Valerio Maſſimo ne ricordi uno avanti di queſto.

LETTO, un luogo preparato, per diſtendervi e adagiarvi il corpo ſopra, per la quiete e per il ſonno; fatto principalmente di piume, rinchiuſe in una ſpezie di ſacco di federa.

Diciamo, un *letto* di piume; un *letto* di piumino; un *letto* a carriuola; un *letto* ſtabile; un *letto* a padiglione, &c.

LETTO *da parata*. Vedi PARATA.

Non ſi poſſono vender *letti*, ſe non imbottiti di una ſola ſorte di ripieno; *e. gr. letti* di piuma con ſole piume ſvelte aſciutte; e *letti* di piumino, col ſolo netto piumino. Non ſi devono meſcolare piume ſcottate colle altre piume; nè la piuma la più fina colle altre piume, ſotto pena di confiſcazione; la miſtura di tali coſe eſſendo riputata come contagioſa, ſe ſopra vi giaccia il corpo di un uomo. *Stat.* 11. *Hen.* 7. cap. 19.

Gli antichi Romani avean varie ſpezie di *letti* per ripoſo; come il loro *lectus cubicularis*, su cui dormivano. -- Il loro *lectus* diſcubitorius, o letto da menſa, su cui mangiavano (imperocchè ſempre mangiavano coricati) d' ordinario eſſendovi tre perſone per *letto*, ed il luogo di mezzo era ſtimato il più onorevole, ſiccome anche il *letto* di mezzo. Avevano pure il loro *lectus lucubratorius*, su cui ſtudiavano; ed un *lectus funebris*, o *emortualis*, su cui erano i defonti portati al rogo.

LETTO di un pezzo grande di artiglieria, è quella groſſa tavola che ſta immediatamente ſotto il pezzo, e che è quaſi il corpo del carro. Vedi CANNONE, e CARRO.

LETTO, in altri ſenſi. Vedi STRATO, e SUOLO.

LETTURE. Vedi l' Articolo BOYLE (*le letture di*).

LEVA, nelle Meccaniche, una linea retta infleſſibile, ſoſtenuta, in un ſolo ſuo punto, ſopra un fulcrum od appoggio; e che ſi adopera per elevar peſi: o eſſendo ſenza peſo ella ſteſſa, od almeno avendo un peſo che ſi può comodamente contrabilanciare.

La *leva* è la ſeconda, o come altri vogliono, la prima delle potenze chiamate meccaniche, o delle macchine ſemplici, come eſſendo appunto di tutte le altre la più ſemplice; ed ella principalmente viene applicata per ſollevar peſi a piccole altezze. Vedi MECCANICHE *Potenze*.

In una *leva* ſi conſiderano tre coſe: Il peſo che ſi ha da alzare, o ſoſtenere, come O, (*Tav. Meccan. fig.* 1.) -- La potenza, per mezzo di cui egli dee alzarſi, o ſoſtenerſi, come B. Ed il fulcrum, od appoggio D, su cui la leva è ſoſtenuta, o piuttoſto, su cui ella ſi move in giro, reſtando l'appoggio fiſſo.

Le *leve* ſono di tre ſorte: Ora, il fulcrum è poſto tra il peſo e la potenza, come nella fig. 1. e queſta chiamaſi una *leva della prima ſpezie*. Ora, il peſo è tra il fulcrum e la potenza, e queſta ſi chiama *leva della ſeconda ſpezie*, come nella fig. 2. Ed ora finalmente, la potenza agiſce tra il peſo ed il fulcrum, come nella *fig.* 3. e queſta è la *leva della terza ſpezie*.

La potenza della *leva* è fondata ſul teorema ſeguente, " Che lo ſpazio, o l'arco „ deſcritto da ciaſcun punto di una *leva*, e „ conſeguentemente la velocità di ciaſcun „ punto di una *leva*, è come la diſtanza dal „ ſuo fulcrum, o dal ſuo appoggio. "

Di qua ne ſegue, che l' azione di una potenza, e la reſiſtenza del peſo, creſcono in proporzione alla loro diſtanza dal fulcrum.

E di qua pur ne ſegue, che una potenza ſarà capace di ſoſtenere un peſo, ſe la diſtanza del punto nella *leva*, a cui è applicato, ſarà alla diſtanza del peſo, come il peſo all' intenſità della potenza. Vedi queſta dottrina dimoſtrata ſotto la parola *Potenze* MECCANICHE; ed ulteriormente illuſtrata ſotto la parola BILANCIA, tra cui, e la *leva*, vi è una grande analogia; una *leva* della prima ſpezie eſſendo quaſi una ſtadera per levar peſi. Vedi STADERA.

La potenza e l' azione della *leva*, s' illuſtrerà pienamente colle ſeguenti propoſizioni.

1°. Se

1°. Se la potenza applicata ad una *leva*, di qualſivoglia ſpezie, ſoſtiene un peſo, la potenza è al peſo in una ragione reciproca delle loro diſtanze dal fulcrum.

Queſt' è il converſo di ciò che ſi è dimoſtrato ſotto l'Articolo MECCANICHE *Potenze*.

2°. Il peſo di una *leva* della prima o della ſeconda ſpezie A B, *fig.* 1. la diſtanza del centro di gravità dal fulcrum C V, e le diſtanze del peſo, e della potenza A C e C B eſſendo tutte date; trovare la potenza che lo ſoſterrà. -- Supponete la *leva* prima di gravità, ma in ſuo luogo un peſo pendente in V; ſe allor faraſſi A C verſo C V, come la gravità della *leva* verſo un quarto numero, noi averemo il peſo che la *leva* è capace di ſoſtenere; e ſottratto queſto dal dato peſo, il reſiduo ſarà il peſo da poterſi ſoſtenere dalla potenza. Sia dunque C B a C A, come il peſo rimanente ad un quarto peſo, ed averemo la potenza da applicarſi in B, per poter ſoſtenere il dato peſo con la data *leva*.

3°. La gravità di una *leva* della prima o della ſeconda ſpezie A B, la diſtanza del ſuo centro di gravità dal fulcrum C V, le diſtanze della potenza e del peſo B C e C A, eſſendo tutte date; trovare il peſo da ſoſtenerſi. -- Troviſi la parte del peſo ſoſtenuta dalla *leva* ſola, come nel primo problema; troviſi alla ſteſſa guiſa l'altra parte del peſo, che la potenza applicata in B è capace di ſoſtenere: aggiunganſi i due numeri inſieme, la ſomma è il peſo richieſto.

4°. La gravità, ed il centro di gravità F, di una *leva* della ſeconda ſpezie C B, col peſo G, la ſua diſtanza dal fulcrum C A, e dalla potenza C B, eſſendo date; trovare la potenza capace di ſoſtenere il peſo. -- Supponete la *leva* priva di gravità; ma in luogo ſuo un peſo eguale pendente in F, ch'è la potenza richieſta per ſoſtenere la *leva* ſola; allor ſi trovi la potenza requiſita per ſoſtenere il dato peſo G: s' aggiungano le potenze inſieme, la ſomma ſarà la potenza richieſta.

5°. Se una potenza applicata ad una *leva* di qualſivoglia ſpezie alza un peſo, lo ſpazio della prima è a quello dell'ultima, come queſt' ultima a una potenza capace di ſoſtenere il medeſimo peſo; donde ſegue, che il guadagno di forza è ſempre accompagnato dalla perdita di tempo, e viceverſa.

LEVANDIS *Militum expenſis*. Vedi l'Articolo EXPENSIS.

LEVANTE*, nella Coſmografia, uno de' punti cardinali dell'Orizonte; eſſendo il punto, in cui il primo verticale interſeca quello ſpazio, o coſta dell'Orizonte, in cui ſi leva il Sole. Vedi ORIENTE, CARDINALE *Punto*, ORIZONTE, &c.

* *Per tutto il Mediterraneo e nell' Italia ſi chiama* Levante *il vento che gl' Ingleſi chiamano* Eaſt-wind. *Nel Greco ſi chiama* ανατολη, *ed* απηλιωτης, *perchè viene dalla parte del Sole*, απ' ηλιου. *In Latino*, Eurus. *La parola* Eaſt, *è Saſſonica*.

LEVANTE, nella Geografia, ſignifica qualunque paeſe ſituato al noſtro Oriente, o la parte Orientale di un continente o di una regione, o quella dove il Sol naſce. Vedi ORIENTE.

LEVANTE, nelle materie di commercio, &c. generalmente riſtrigneſi al mare mediterraneo, o più toſto al paeſe ch'è ſulla parte Orientale di eſſo mare.

Quindi il noſtro traffico colà è chiamato il *traffico del Levante*; ed un vento che ſoffia da di là, dalla bocca dello Stretto, è chiamato un *vento di Levante*. Vedi COMPAGNIA *della Turchia*.

Miſure del LEVANTE. Vedi l' Articolo MISURA.

Bolo del LEVANTE. Vedi l' Articolo BOLO.

LEVARE, o *Naſcere*, nell' Aſtronomia, è l'apparir del Sole, di una Stella, o di altro luminare, ſopra dell' Orizonte, che prima era aſcoſo ſotto di eſſo. Vedi ORIZONTE, SOLE, STELLA, &c. Vedi anco AMPLITUDINE.

A cagion della rifrazione dell'atmoſfera, i corpi celeſti *levano* ſempre prima del loro tempo, cioè, ſi veggono ſopra dell'Orizonte, mentre ſono in realtà ſotto di eſſo. Vedi RIFRAZIONE.

Vi ſono tre ſpezie poetiche del *levar* delle Stelle. -- Il *levare*, o ſia l'*Orto coſmico*, quando una ſtella ſi leva nell' iſteſſo tempo che il Sole. Vedi COSMICO. -- Il *Levare acronyco*, quando una Stella ſi leva nello ſteſſo tempo, che il Sol tramonta. Vedi

ACRO-

ACRONYCO. Ed il *Levare Helitaco*, *Solare*, od *apparente*, che è, allora quando la Stella emerge da' raggi del Sole vicino all' Orizzonte, e non è più naſcoſta dentro la ſua luce; il che ſuccede circa 20 giorni dopo la congiunzione di una tale Stella col Sole, più o meno ſecondo la magnitudine della Stella, la ſua diſtanza, &c. Vedi HELIACO. Eſiodo ha oſſervato già da lungo tempo, che la Stella Sirius ſtava occultata 40 giorni; cioè 20 giorni prima del ſuo *levar coſmico*, e 20 giorni dopo. -- Alcune Nazioni dell' America, e fra l' altre i Selvaggi della Cayenna, regolano il lor anno civile giuſta il corſo di Sirio; cominciandolo dal *levare* o *naſcere heliaco* di queſta Stella. Vedi CANICOLA, e CANICOLARI.

Trovare il levar &c. *del Sole e delle Stelle col Globo*. Vedi GLOBO.

LEVARE, *per raccogliere*. Vedi LEVY.

LEVARI *Facias*, un mandato, diretto allo Sheriffo, perchè levi o raccolga una ſomma di denaro, su le terre o i poderi (*tenements*) di qualcheduno, il quale ha mancato di corriſpondere il ſuo tributo.

LEVATIO *Arietum*. Vedi l' Articolo ARIETUM.

LEVATOR, un epiteto, che gli Anatomici danno a diverſi muſcoli, l' uſo de' quali è levare, od alzare le parti alle quali appartengono. Vedi ELEVATOR.

Vi ſono de' muſcoli *levatori* delle palpebre, dell' omoplata, dell'anus, della ſcapula, &c. Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) *fig.* 2. *n.* 3.

LEVATUM. Vedi TERRIS *&* *Catalis tentis ultra debitum*.

LEUCOFLEMMAZIA. Vedi LEUCOPHLEGMATIA.

LEUCOMA *, nella Medicina, una picciola macchia bianca su la cornea dell' occhio, chiamata da' Latini *albugo*. Vedi ALBUGINE.

* *La parola è Greca*, λευκωμα, *da* λευκος, bianco.

Ell' è cauſata da un umore raccolto in queſta membrana; ovvero dall' eſcara che ſuſſegue ad una ferita; ovver da un' ulcera in coteſta parte, ſiccome ſpeſſo addiviene nel Vaiuolo.

LEUCOPHLEGMATIA *, una ſpezie d' idropiſia, altramente chiamata *anaſarca*. Vedi ANASARCA.

* *La parola è Greca*, λευκοφλεγματια, *formata da* λευκος, *bianco*, *e* φλεγμα, *flemma*.

La *leucophlegmatia* conſiſte in un tumore, o enfiagione di tutta l' eſterior ſuperfizie del corpo, o di alcune ſue parti; tumore bianco, e molle, che facilmente cede al tatto, e ritiene l' impreſſione fatta dal dito per qualche poco di tempo.

Può ella derivare o da qualche ſconcerto del ſangue; che, in queſto morbo, è ſcolorito, viſcido, e freddo: ovvero da un umor acqueo eſtravaſato, e raccolto ne' muſcoli, e ne' pori della pelle. Vedi IDROPISIA.

LEVIGAZIONE, la riduzione di corpi duri, e ponderoſi, come del corallo, della tuzia, delle pietre prezioſe, &c. in polvere leggiera e ſottile; macinandoli ſopra il porfido, ſul marmo, ſulla pietra, &c. come i pittori macinano i lor colori.

La *levigazione* è molto praticata nella Farmacia, e nella Chimica; ma ſe gli ſtrumenti per macinarvi ſopra, non ſono duriſſimi, e' ſi mangiano o logorano, di maniera che alle volte ſi raddoppia il peſo della medicina così lavorata.

LEVITA *, un miniſtro inferiore nel Tabernacolo e nel Tempio Giudaico; che avea la cura ed il maneggio de' ſacri utenſili.

* *La parola viene dal Greco* λευιτης; *la di cui radice è il nome* Levi, *che fu dato a coteſto Patriarca dalla ſua madre Lia, dall' Ebraico* לוה lavah, *eſſere legato od unito; per la ſperanza ch' ebbe Lia, di eſſere, colla naſcita di queſto figliuolo, più ſtrettamente collegata al ſuo marito Giacobbe*.

I *Leviti*, nella Chieſa Giudaica, erano un ordine inferiore ai Sacerdoti; e corriſpondeano, in qualche modo, ai Diaconi della Chieſa Criſtiana. Vedi PRETE, e DIACONO.

I *Leviti* dell' antica legge non aveano terre determinate, che lor s' aſſegnaſſero per il proprio mantenimento, ma viveano principalmente delle offerte fatte a Dio. -- Erano diſtribuiti per tutte le Tribù, ciaſcuna delle quali dava alcune delle loro Città ai *Leviti*, con de' fondi nel lor vicinato per mantenimento de' loro beſtiami. -- Giuſta la numerazione fatta da Salomone, principiando dall' età di vent' anni, v' erano trentaotto mila *Leviti* capaci di ſervire: ventiquattro mila di queſti, egli li deſtinò al mi-

niſtero giornaliero ſotto de' ſacerdoti ; ſei mila , per Giudici inferiori nelle Città , e per decidere le materie ſpettanti alla religione, e di non grande conſeguenza per la Repubblica ; quattro mila , per cuſtodi delle porte , e perchè aveſſero cura delle ricchezze del Tempio ; ed il rimanente , per far l'ufizio di cantori. Vedi TEMPIO, TABERNACOLO, &c.

LEVITA', *Levitas* , Leggerezza , è la privazione , o mancanza di peſo in un corpo , quando è paragonato con un altro che è più peſante. Vedi PESO. Nel qual ſenſo, *levitas* è termine oppoſto a *gravitas* . Vedi GRAVITA'.

Le Scuole ſoſtengono , che vi ſia una *levità aſſoluta* , o poſitiva , e riferiſcono od aſcrivono ad eſſa il venir su , o ſia l'emergere de' corpi più leggieri in ſpecie , che i fluidi , ne' quali vengono eſſi corpi a galla.

Ma troviam per eſperienza , che tutti i corpi tendono verſo la terra , alcuni più lentamente, altri più preſto, in tutti i fluidi o mezzi , ſia acqua , ſia aria , &c. -- Così , il ſoghero diceſi eſſere più leggiero che l'oro ; perchè ſotto eguali dimenſioni, l'oro affonderà , ed il ſoghero nuoterà ſopra l'acqua. Vedi GRAVITA' *Specifica*.

Archimede ha dimoſtrato, che un corpo ſolido fluttuerà , per qualche verſo in un fluido dell'iſteſſa gravità ſpecifica , e che un corpo più leggiero ſi manterrà al di ſopra di un più peſante. -- La ragione ſi è , che dei corpi cadenti verſo la terra , quelli che hanno un ſimil numero di parti eguali , hanno una gravità eguale ; poichè la gravità del tutto o dell'intero , è la ſomma della gravità di tutte le ſue parti . -- Ora due corpi hanno un egual numero di parti eguali, ſe ſotto le ſteſſe dimenſioni non vi ſono intervalli deſtituiti di materia ; dal che ſegue, che non v' eſſendo porzione di materia sì piccola, che il corpo in cui ell' è contenuta non ſi poſſa intieramente dividere in parti egualmente piccole, non vi è ragione per la diſceſa di queſte , che egualmente non militi per la diſceſa di quella . Vedi DISCESA , FLUIDO , &c.

Quindi ſi può conchiudere , che que' corpi che ſotto le medeſime dimenſioni non gravitano egualmente , non contengono porzioni eguali di materia ; e però , quando veggiamo , che un cubo d'oro affonda nell' acqua , e che nell' iſteſſo tempo un' egual maſſa di ſoghero vi galleggia , egli è evidente che l'oro debbe avere un numero maggiore di parti eguali di materia , ſotto il medeſimo volume , che il ſoghero ; od il ſoghero debbe avere un maggior numero di vacuitadi che l'oro ; e che nell' acqua parimenti vi è un maggior numero di vacuitadi che nell'oro.

Quindi noi venghiamo ad avere una chiara idea sì della denſità o gravità , come della *levità* , o leggierezza ; ed a conoſcere , che l'ultima non può in ſenſo rigoroſo , tenerſi per una coſa poſitiva , ma per una mera negazione , od aſſenza di corpo , che fa eſſere un corpo più leggiero di un altro , il quale contiene più di materia.

Il Dottor Hooke per verità , par che ſoſtenga non so qual coſa , che *leggerezza poſitiva* direbbeſi ; lo che , ſe noi non c'inganniamo , vien da lui dinotato col termine di *levitazione* ; cioè una proprietà de' corpi , direttamente contraria a quella della gravitazione verſo il Sole.

Ei penſa di aver ciò ſcoperto nelle correnti di raggi o d' effluvj di diverſe Comete ; le quali correnti abbenchè aveſſero una diſceſa dal nucleus della Cometa verſo il Sole , pur velocemente ritornavano indietro , e correvano oppoſtamente al Sole , e ciò , ſin ad una eſtenſion prodigioſa. Vedi COMETA ed ATMOSFERA.

In fatti , dove la potenza di gravitazione ceſſa , parrebbe , che una cotal forza contraria principiar doveſſe ; di che abbiam degli eſempj ne' fenomeni dell' attrazione. -- Queſto è quello che il Cav. Neuton chiama *vis repellens* , e che ſembra eſſere una delle leggi della natura ; ſenza la quale , ſarebbe difficile ſpiegare la rarefazione , ed alcune altre apparenze . Vedi REPULSIONE.

Paracentrica ſollicitazione della LEVITA'. Vedi PARACENTRICO.

LEVRIERE *Cane*. Vedi HOUND, *il nome generico de' cani Ingleſi*.

LEVY, LEVARE, nella Legge, ſignifica, *raccogliere*, far colletta, o far leva; come di danari, di truppe, &c.

LEX, *Legge*. Vedi l'Articolo LEGGE.

LEX *amiſſa* , o *legem amittere* , s' intende di una perſona infame ſpergiura , che di-

diceſi *perdere la ſua legge*, o come ſi ſpiega Bracton, *non eſt ulterius dignus lege*. Vedi INFAME.

LEX *Judicialis*, è propriamente *purgatio per judicium ferri*; talvolta chiamata ſemplicemente *judicium*. Vedi JUDICIUM, e PURGAZIONE.

LEX *Sacramentalis*, *purgatio per Sacramentum*. Vedi GIURAMENTO, e PURGAZIONE.

LEX *Talionis*. Vedi l'Articolo TALIO.

LEX *Terræ*, la legge ed il coſtume della terra; per lo qual nome ell'è diſtinta dalla *legge civile*. Vedi *Legge* COMUNE.

LEGEM *terræ amittere*. Vedi l'Articolo AMITTERE.

LIBAGIONE, LIBATIO, una cerimonia, ne' Sacrifizj de' Gentili, nella quale il Sacerdote ſparge del vino, del latte, od altro liquore in onor della Deità, a cui era offerto il Sacrifizio, dopo d'averne egli guſtato. Vedi SACRIFIZIO.

Diceſi che Aleſſandro abbia ſacrificato un toro a Nettuno; e, per un'offerta a gli Dei marini, gittaſſe il vaſe d'oro, adoprato per la *libazione*, nel mare.

Le *libagioni* furono anche in uſo ſotto la legge di Mosè, ingiunte da Dio nell'Eſodo XXIX. e ne' Numeri XV.

LIBBRA. Vedi LIRA.

LIBELLATICI, un'antica ſpezie d'Apoſtati dal Criſtianiſmo, ſotto la perſecuzione di Decio; i quali, per far sì, che non veniſſero obbligati a rinunziare alla fede, e ſacrificare agl'Idoli, ricorrevano ai Magiſtrati, ed abjuravano ſecretamente la loro fede; ottenendo da loro degli atteſtati, o con ſupplica, o con dinaro *; col qual mezzo ſi facea conſtare ch'eglino aveano condiſceſo agli ordini degl'Imperatori; ed erano così meſſi al coperto da ogni ulteriore moleſtia, per conto della religione.

* *Queſti Atteſtati eran chiamati* libelli; *donde coloro che li procacciavano, vennero ad eſſere denominati* libellatici.

Altri, in particolare i Centuriatori di Magdeburgo, ſon di opinione, che i *libellatici* erano ſoltanto quelli, che paſcevano i Magiſtrati con del dinaro, per porſi al coperto dalla perſecuzione, e dall'eſſere obbligati a rinunziare al Criſtianiſmo.

M. Tillemont abbraccia parte di un'opinione, e parte inſieme dell'altra; egli penſa che i *libellatici*, ricorrendo ai Magiſtrati, ſi eſentavano col dinaro dal ſacrificare e dall'abjurare, ed otteneano lettere, con le quali eran dichiarati di avere rinunziato a Criſto, di avere ſacrificato agl'Idoli, benchè in realtà non aveſſer fatto nè l'un nè l'altro.

LIBELLO, *Famoſus* LIBELLUS, uno ſcritto contenente ingiurie, rimproveri, od accuſe contro l'onore, e la riputazione di una perſona, particolarmente di un Superiore, o di un Governatore. Vedi SATIRA.

Platina crede, che uno ſcritto, per ingiurioſo che ſia, non ſi può chiamare *libello*, ſe il nome dell'Autore v'è ſopra. Gli autori de' *libelli*, appreſſo gli antichi Romani, erano puniti di morte; ma ne' tempi appreſſo furono ſolamente battuti. Auguſto miſe tra i delitti *læſæ majeſtatis*, *famoſos libellos*, i *libelli* diffamatorj. -- F. Balduino ha pubblicato un Commento ſulle leggi Imperiali contro i *libelli*. Le pitture ſcandaloſe s'annoverano fra i *libelli*.

I legiſti dicono, che un *libello* può eſſere o *in ſcriptis*, o *ſine ſcriptis*; *in ſcriptis*, quando uno ſcritto è compoſto, o pubblicato a ſcredito altrui; il che ſi può fare *verbis*, *aut cantilenis*; come, allor che la ingiuria malizioſamente vien ripetuta, o cantata alla preſenza d'altri: ovvero anco *traditione*, quando il *libello*, od una copia di eſſo, è meſſa fuori per offendere la perſona nella riputazione.

Un *libello ſine ſcriptis*, può eſſere di due fatte. 1°. *Picturis*, come dipingere la perſona in una maniera inoneſta, o ignominioſa: ovvero, 2°. *Signis*, come piantare una forca, od altre marche ignominioſe, alla porta della perſona cui ſi vuol ſcreditare, od altrove.

Il gaſtigo de'*libellanti* in Inghilterra, è mettere il reo nella berlina, ſotto la sferza; qualche pena pecuniaria, &c.

LIBELLO, ſignifica altresì la dichiarazione originale di un'azione nella Legge Civile. Vedi AZIONE, e DICHIARAZIONE.

LIBERALI * *Arti*, ſono quelle che dipendono più dalla fatica della mente, che da quella della mano; ovvero che conſiſtono più nella ſpeculazione, che nell'opera-

zione; ed hanno maggior relazione all'intertenimento ed alla curiosità, che alla necessità. Vedi ARTE.

* *La parola viene dal Latino* liberalis; *che appresso i Romani significava una persona che non era servo, e la cui volontà, per conseguenza, non era rattenuta o frenata dal comando d' alcun padrone.*

Tali sono la Grammatica, la Rettorica, la Pittura, la Scoltura, l' Architettura, la Musica, &c. -- Le *Arti Liberali* si solevano raccogliere nel seguente verso Latino:

Lingua, Tropus, Ratio, Numerus, Tonus, Angulus, Astra.

E le *Arti Meccaniche*, che pur sono innumerabili, sotto questo:

Rus, Nemus, Arma, Faber, Vulnera, Lana, Rates.

LIBERALIA, feste celebrate dagli antichi Romani, in onore di Liber, o di Bacco: le stesse che quelle che i Greci chiamarono Dionysia, e Dionysiaca. Vedi DIONYSIA.

Presero il lor nome da *liber*, cioè libero; titolo dato a Baceo; o forse perchè il vino, di cui egli era stimato Dio, libera gli uomini dalle cure e dai pensieri, e fa stare gli animi lieti ed in una total libertà. -- Varrone diriva il nome di questa festa da *liber*, considerato come nome aggettivo, e in senso di *libero*; perchè i Sacerdoti eran liberi dalle loro funzioni, e da ogni cura alleggeriti, nel tempo delle Feste *Liberalia*. Imperocchè infatti, eran le vecchie femmine che ufiziavano nelle cerimonie e ne' Sacrifizj di queste Feste.

LIBERANDIS *Terris*. Vedi l' Articolo TERRIS.

LIBERI *Tauri libertas*. Vedi l' Articolo TAURI.

LIBERIA, una Festa tenuta appresso i Romani nel giorno, in cui i lor figliuoli deponevano le vesti giovanili, ed assumevano la vesta chiamata *toga libera*. Vedi TOGA, e VIRILE.

Le *Liberia* si celebravano nel giorno sestodecimo delle Calende di Aprile; cioè ai diciasette di Marzo.

LIBERO, un termine variamente usato; ma per lo più in opposizione, a costretto, confinato, impedito, necessitato. Vedi FRANCO.

Così, diciam che un uomo è *libero*, il quale è fuor di prigione: e che un uccello è *libero* quando è lasciato fuor di gabbia: *Libero* da dolore, cioè senza dolore: un' aria *libera*: un passaggio *libero*, &c.

LIBERO, parlando di cose dotate d' intendimento, ha una relazione più peculiare alla volontà, ed inchiude il suo essere in piena libertà. Vedi LIBERTA'.

Gli Stoici sostengono, che i loro uomini savj soli sono *liberi*. Vedi STOICO.

LIBERO si prende anco in opposizione a servo, o schiavo. Vedi SERVO.

Nel momento, che uno schiavo mette il piede sulle terre Inglesi, ei diventa *libero*. Il più bel legato che gli antichi Romani potean lasciare ai loro servi, era la lor *libertà*. Vedi SERVITU', e MANUMISSIONE.

LIBERI *Agenti*, Vedi l' Articolo AGENTI.

LIBERTA', LIBERTAS, comunemente s' intende quello stato, nel quale un uomo opera liberamente; o quella potenza, per cui egli si determina volontariamente al bene, od al male, a questa cosa od a quella. -- Nel qual senso la *libertà* è opposta a necessità. Vedi NECESSITA'. -- Ovvero ancora, la *Libertà* è uno stato, od una facoltà della mente, in cui, tutte le mozioni della volontà nostra sono in nostro potere; e noi siam fatti capaci di determinarci per questa o per quella cosa, per far bene, o far male, senza alcuna forza, o compulsione da qualunque cagione esterna.

Gli Scolastici distinguono la *Libertà di Contrarietà*, e quella di *Contradizione*.

LIBERTA' *di Contrarietà*, o *de' Contrarj*, è quella, per cui sta all' elezion nostra fare il bene, o fare il male; essere virtuoso, o vizioso; prendere un Cavallo, od un Leone.

Così, se io offerisco al mio amico, un Cavallo, ed un Leone; e gli do la scelta dell' un de' due, a suo piacere, si dice, ch' egli ha una *libertà di contrarietà*, sopra il Cavallo ed il Leone. Vedi CONTRARIETA'.

Ma i Loici accusano questa divisione come erronea, e contro le leggi dell' arte; atteso che un membro della divisione è conte-

tenuto nell'altro, come una ſpezie nel genere; imperocchè chiunque è libero, in riguardo alla contradizione, è altresì libero riſpetto alla contrarietà; benchè non vice verſa: imperocchè ſe è libero, o in balìa del mio amico, prendere il Cavallo, od il Leone; è anche libero e in ſua balìa, laſciarli ſtare ambedue; ma egli può eſser libero di prendere uno d'eſſi, ſenza la *libertà* di ſcegliere qual ei ſi prenda.

Pure la diſtinzione è di qualche uſo; in quanto che ella addita, che la volontà non è ſempre con ambedue le ſpezie di *libertà*; e che la materia od il ſoggetto dell' una e dell' altra è differente.

La volontà quantunque libera, non ha *libertà* di contrarietà: così, venendo una qualche evidente verità propoſta alla mente, *e. gr.* che il tutto è maggiore di una parte, abbiamo una facoltà di non aſſentirvi, e ciò con fraſtornare la noſtra attenzione verſo qualche altra coſa: ma non abbiamo la facoltà di diſſentire da queſta propoſizione, e di giudicare che il tutto non è maggior di una parte.

Quindi comunemente tengono i Moraliſti, che in riguardo al ſommo Bene, ha l'uomo la libertà di contradizione; in quanto che egli può aſtenerſi dall' amore o dalla profecuzione di eſſo; ma non ha libertà di contrarietà, onde odiare il bene.

Aggiugni, che quantunque la mente umana aver poſſa una *libertà* di contradizione, riſpetto a tutti gli oggetti, anche al ſupremo Bene ſteſſo; pure la *libertà* di contrarietà è riſtretta a certi particolari, che ſono od appaiono beni: avendo la volontà una così fatta naturale propenſione al bene, che non può deſiderare il male, ſe non ſotto la nozione e l' apparenza di bene. Vedi BENE, e MALE. Vedi anco NECESSITA'.

Si definiſce ancora meglio la *libertà di contrarietà*, per la *libertà* di fare due coſe non ſolamente differenti, ma contrarie l' una all' altra. -- E la *libertà di contradizione*, per una facoltà o potenza di fare una coſa, o di non farla.

Gesù Criſto non avea la *libertà* di contrarietà, riſpetto al bene ed al male, imperocchè non potea far male; ma avea la *libertà* di contradizione in riguardo al bene.

LIBERTA' *Proſſima*, è una *libertà* piena ed aſſoluta di fare una coſa.

LIBERTA' *Rimota*, è una *libertà*, che comprende un poter naturale, quantunque trattenuto da oſtacoli che è in poter noſtro di rimovere, e sì di giugnere alla *libertà* proſſima.

Così colui il quale non ha la grazia attuale neceſſaria per adempire il ſuo dovere, ma ha nondimeno la grazia dell' Orazione, ha una *libertà* proſſima in riguardo all'Orazione, e una *libertà* rimota in riguardo al ſuo dovere.

Cicerone definiſce la *libertà*, il poter di vivere ſecondo che un vuole, ſenza alcuna cauſa, o alcun impedimento che l'obblighi a fare una coſa più toſto che un' altra.

Il P. Malebranche ci dà una definizione ancor più filoſofica: Ei definiſce, eſſer la volontà quell' impreſſione, o quel natural movimento, che inclina verſo il bene in generale; e per *libertà* egli intende quel poter che ha la mente di determinare queſta generale impreſſione verſo quegli oggetti che ci piaciono; e sì dirigere le noſtre inclinazioni generali ad alcune coſe particolari. Vedi NATURALE *Inclinazione*.

Donde egli è facile percepire, che quantunque tutte le naturali inclinazioni ſieno volontarie, pur non ſono tutte libere; di una *libertà*, cioè, d' indifferenza, che inchiude la potenza di volere, o di non volere; o di volere affatto il contrario di ciò, a che ci guidano le noſtre naturali inclinazioni.

Imperciocchè, quantunque volontariamente e liberamente noi amiamo il bene in generale, eſſendo aſſurdo il ſupporre che noi amaſſimo una coſa ſenza la volontà, o che la volontà poſſa mai eſſere coſtretta; nulladimeno non l' amiamo liberamente (nel ſenſo teſtè addotto) perchè non è in poter della volontà non deſiderare di eſſere felice.

Egli è da oſſervare ad ogni modo, che la mente, conſiderata come determinata verſo il bene in generale, non può divertire il ſuo movimento verſo alcun particolar bene, quando la ſteſſa mente, conſiderata come capace d' idee, non abbia qualche cognizione di coteſto particolar bene: Vale a dire, in più chiari termini, che la volontà è una potenza cieca, la quale non può

può dirizzare se stessa verso alcuna cosa, se non le viene dall' intelletto rappresentata: Di maniera che il potere che ha la volontà di determinare la sua impressione verso il bene generale, o le sue naturali inclinazioni, in varie guise, consiste nel potere ch' ell' ha di comandare all' intelletto, che le rappresenti qualche bene particolare.

Così una persona, per esempio, si rappresenta qualche dignità come un bene da desiderarsi: immediate la volontà desidera questo bene; cioè l' impressione che la mente di continuo riceve verso il bene in generale, la determina a questa dignità. Ma poichè questa dignità non è il bene universale, ned è concepita chiaramente e distintamente come tale dall' anima (imperocchè l' anima non può concepire chiaramente una cosa che non è) l' impressione che noi abbiamo verso il bene in generale, non è intieramente esaurita da cotesto particolar bene; la mente ha un' inclinazione a gire più oltre; ella non ama questa dignità necessariamente o invincibilmente, ed in questo rispetto ella è libera.

Ora la sua *libertà* consiste in questo, che non essendo pienamente convinta, che questo bene contenga in sè tutto il bene, di cui ell' è capace di godere, può sospendere il suo giudizio ed il suo desiderio.

Il caso è quasi lo stesso, rispetto alla cognizione della verità: noi amiamo questa, come amiamo il possedimento del bene, per una impression naturale; la quale impressione non è invincibile rispetto alla verità, salvochè dove l' evidenza sia intera, e la nostra cognizione dell' oggetto completa. Noi abbiamo la stessa *libertà* ne' nostri falsi giudizj, che ne' nostri irregolari appetiti. Vedi GIUDIZIO, VOLONTA', &c.

La dottrina di Pelagio, in riguardo alla *libertà*, è fondata sopra la mera filosofia, la quale non ammette, che sieci da noi perduta la nostra original *libertà* di fare il bene. Vedi PELAGIANI.

LIBERTA' *di Coscienza*, un diritto o potere di far professione d' una religione, o di servire Iddio in quella maniera che ci pare a proposito, o che va a nostro talento.

A questo diritto, che alcuni credono naturale, vigorosamente si oppongono tutti i Cattolici, ed anche molti de' Protestanti, benchè paia che la religion Protestante appena possa senza questo diritto sussistere. Vedi TOLLERANZA, e PERSECUZIONE.

LIBERTA' di pensare. Vedi DEISMO.

LIBERTATIS *Angliæ Custodes*. Vedi CUSTODES.

LIBERTUS, o LIBERTINUS, appresso i Romani, un uomo fatto libero, od una persona sciolta da una servitù legale. Vedi SERVO, e MANUMISSIONE.

I *liberti* riteneano tuttavia qualche contrasegno del loro antico stato: colui che facea un servo libero, avendo il diritto di patronato sopra il *libertus*: così che se questi mancava del dovuto rispetto al suo patrono, veniva rimesso nella servitù; e se il *libertus* moriva senza figliuoli, il suo patrono era suo erede.

LIBERTINI, una setta, che insorse nell' anno 1525; le cui opinioni principali erano, che non vi è che uno spirito solo, che è quello di Dio, che è diffuso per tutte le cose; che è, e vive in tutte le creature; che le nostre anime non sono altro che questo spirito di Dio: Che l' anima muore col corpo; che il peccato è una mera chimera, e solo sussiste nell' opinione, imperocchè Dio fa tutto, e il bene e il male; che il paradiso è un sogno, e l' inferno un fantasma inventato da' Preti, e la religione uno stratagema politico per tenere gli uomini in timore e rispetto; che la spirituale rigenerazione solamente consiste nell' indurarsi contro il rimorso della coscienza; la penitenza, nel confessare di non aver fatto male; e che è lecito, ed anche espediente, dissimulare nelle cose di religione. Vedi FLORINIANI, PRISCILLIANISTI, &c.

A queste aggiugnevano dell' altre orribili bestemmie contro Gesù Cristo; dicendo, che egli non fu altro, che un mero non so che, composto dello spirito di Dio, e dell' opinione degli uomini.

Queste massime dieder motivo all' esser eglino chiamati *libertini*; e la parola è stata usata in senso peggiorativo sempre da poi.

I *libertini* si sparsero principalmente in Olanda e nel Brabante. I loro duci furono un certo Quintino, Piccardo, ed un altro.

tro chiamato Chopin, che ſe gli unì, e diventò ſuo diſcepolo.

LIBRA, *Bilancia*, una delle Potenze Meccaniche. Vedi BILANCIA.

LIBRA è anco uno de' dodici ſegni del Zodiaco, puntualmente oppoſto all' Ariete; così detto, perchè quando il Sole è in queſto ſegno, nell' equinozio autunnale, i giorni e le notti ſono eguali, come ſe peſate in una bilancia.

Stelle nella Coſtellazione della Libra.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
	♎	10 52 46	9 01 22	A	6
		11 43 17	8 43 9	A	6
		4 10 50	17 7 21	B	4 5
Preced. nel bacino merid.		9 51 43	2 3 54	B	5
		10 42 55	0 24 26	B	6
5.					
Lucida ſtella del bacino merid.		10 46 40	0 22 51	B	2 3
		6 41 09	13 30 17	B	6
		14 02 47	7 37 33	A	6
Prima Sett. del bacino merid.		10 22 31	4 34 38	B	6
Seconda		10 48 00	5 12 27	B	6
10.					
		8 50 18	12 00 48	B	5 6
		11 03 19	5 33 48	B	7
		11 13 38	5 37 15	B	6
Quella preced. nel bacino ſett.		10 58 34	8 16 34	B	4 5
Merid. dell' inform. preced. ſotto a' bacini.		16 22 31	7 35 56	A	3
15.					
		8 17 42	18 34 16	B	6
Prima del bacino merid. ſegu.		14 28 01	1 13 43	B	5
Seconda		14 34 16	1 01 32	B	6
Sett. dell' inform. prec. di ſotto a' bacini		16 41 43	1 48 23	A	4
		16 54 30	1 35 58	A	6
20.					
		16 42 05	0 17 30	B	7
Nel piede ſett. di Lupus		20 40 13	11 27 01	A	4
Il bacino ſett.		15 02 40	8 31 45	B	2
Seconda che ſegu. il bacino merid.		17 36 48	2 49 46	B	7
Un' altra		17 58 36	3 22 18	B	6
25.					
Immediate dopo il bacino ſett.		17 01 43	8 05 44	B	4
		19 35 30	2 08 17	B	6
		20 02 23	1 40 27	B	7
		20 07 46	2 23 22	B	7
Terza che ſegu. il bacino merid.		20 42 05	2 16 39	B	4
30.					

Stelle nella Coſtellazione della Libra.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segn.	Longitudine ′ ″ °	Latitudine ′ ″ °		Magn.
Segu. nel bacino ſett.	♎	23 44 54	8 30 16	A	6
Preced. ſotto il bacino ſett.		19 19 41	8 56 50	B	6 5
		19 12 14	9 48 13	B	6 5
		20 48 53	4 25 27	B	3 4
Sett. di 2. inf. ſegu. di ſotto a' bacini, o davanti ai piedi del merid.	♎	24 16 22	8 28 09	A	4
35.					
		25 01 17	9 58 50	A	4
		22 39 00	0 14 07	B	6
		24 01 00	4 05 57	A	7
Quarta delle ſegu. il bacino merid.		23 27 00	0 01 54	B	4
Seconda ſotto al bacino ſett.		23 02 38	4 02 52	B	4
40.					
Ultima ſegu. il bacino merid.		26 09 40	0 07 50	B	4
Segu. di ſotto al bacino ſett.		25 33 04	3 30 04	B	4
Merid. delle ſegu. il bacino ſett.		26 04 04	6 07 48	B	4
		27 04 53	4 04 20	B	7
		25 32 29	12 00 09	B	6
45.					
Media di quelle che ſegu. il bac. ſett.		26 58 43	9 16 29	B	4 5
Sett. dell' iſteſſe.	♎	28 35 07	10 54 30	B	5

LIBRA, dinota parimenti la lira antica Romana, preſa dai Siciliani, che la chiamavano *litra*, λιτρα. Vedi LIRA,

La *libra* era diviſa in dodici unciæ, od oncie, eguali a circa dieci oncie $\frac{1}{2}$ del noſtro peſo.

Le diviſioni della *libra* erano, l'*uncia*, un duodecimo; la *ſextans*, un ſeſto; la *quadrans*, un quarto; la *triens*, un terzo; la *quincunx*, cinque oncie; la *ſemis*, ſei; la *ſeptunx*, ſette; la *bes*, otto; la *dodrans*, nove; la *dextans*, dieci; la *deunx*, undici; finalmente l'*as* peſava dodici oncie, od una *libra*. Vedi As.

La *libra* Romana fu uſata in Francia per le proporzioni de' ſuoi conj, o delle ſue monete, ſino al tempo di Carlomagno, e forſe ſino a quello di Filippo I. nel 1093. i loro *ſolidi* eſſendo così proporzionati, che venti d'eſſi erano eguali alla *libra*.

Per gradi, la *libra* diventò un termine di computo, ed ogni coſa, del valore di 20 ſoldi, chiamoſſi une *livre*. Vedi LIVRE.

I Romani ebbero ancora una moneta chiamata *libra*, eguale a 20 denarj: abbenchè Scaligero voglia che la *libra*, anche tra eſſi, foſſe un termine di conto, e non un conio. Vedi LIRA.

LIBRA *Penſa*, ne' noſtri libri di legge, dinota una lira di Moneta in peſo. Vedi LIRA, e MONETA.

Si uſava, ne' tempi andati, non ſolamente, di numerar la moneta, ma anco di peſarla; perchè molte Città, molti Signori, e Veſcovi, avendo le loro Zecche, coniavano moneta, e ſpeſſo moneta cattiva: per la qual ragione, abbenchè la lira conſtaſſe di 20 ſcellini, ſempre la peſavano. Vedi PENSA.

LIBRAJO, o *venditore di Libri*. Vedi LIBRO.

LIBRARIA. Vedi BIBLIOTECA.

LIBRARII, appreſſo gli antichi, erano come copiſti, i quali traſcrivevano, con belli, o almen leggibili caratteri, ciò ch' era ſtato ſcritto dai notarj, con note od abbreviature. Vedi NOTA, NOTARIO, CALLIGRAFO, &c.

LIBRATA *Terræ*, una misura, o porzione di terreno, che contenea quattro *oxgangs* (o sia 20 jugeri) ed ogni oxgang, 13 acre. Appresso noi ella è tanta terra, quanta annualmente rende 20 *s.* nel tempo d' Arrigo III. colui che avea *quindecim libratas terræ*, riceveva l'ordine del Cavalierato. Vedi CAVALIERE &c.

Alcuni dicono, che siccome il dinaro è diviso in lire, scellini, soldi e fardini, gli stessi gradi s' osservano nella divisione delle terre; e perciò, come *quadrans* significa un fardino, così *quadrantata* è la quarta parte di un acre; *obolata*, la metà; *denariata*, un acre intera; *solidata*, 12 acre; e *librata* 20 volte 12. acre; cioè 240. acre.

LIBRAZIONE, nell' Astronomia, una apparente irregolarità nel moto della Luna, per cui par che ella si *libri* o quasi ondeggi circa il suo asse; ora, da Levante a Ponente, ed ora dal Ponente a Levante. Vedi LUNA.

Di qua è, che alcune parti nel lembo o margine occidental della Luna, in un tempo, recedono dal centro del disco; e in un altro, si movono verso d' esso: col qual mezzo alcune di quelle parti che erano prima visibili, si nascondono nella parte invisibile della Luna, e poscia di bel nuovo diventano cospicue e visibili.

Questa *librazione* della luna, deesi alla equabile rotazione intorno al suo asse, ed al suo moto ineguale nel perimetro della sua orbita. Imperocchè se la luna si movesse in un circolo, il cui centro coincidesse col centro della terra, e si girasse intorno al suo asse nel preciso tempo del suo periodo intorno alla terra; il piano del medesimo meridiano lunare passerebbe sempre per la terra, e la medesima faccia della luna sarebbe costantemente e puntualmente verso di noi rivolta. Ma poichè il reale e vero moto della luna è in una ellisse, nel cui foco è la terra, ed il moto della luna intorno alla terra è equabile; ovvero (che è la stessa cosa) ogni meridiano della luna, mercè la rotazione, descrive angoli proporzionali ai tempi: il piano di nessun meridiano costantemente passerà per la terra.

LIBRAZIONE *della Terra*, è quel moto, con cui la terra è così ritenuta nella sua orbita, che il suo asse continua sempre ad essere parallelo all' asse del mondo. Copernico lo chiama il *moto di librazione*; ed egli si può illustrare così: Supponiamo un globo, col suo asse parallelo a quel della terra, delineato sul papafigo di un albero, movibile sul suo asse, e tuttor sospinto da un vento orientale, mentre navigasi attorno di un' Isola; egli è evidente, che il globo dipinto sarà *librato* così, che il suo asse sarà parallelo a quel del mondo, in qualunque situazione della nave.

LIBRO *, uno scritto composto sopra qualche punto di cognizione, &c. da una persona intelligente in esso, per istruzione, o per trattenimento del Lettore.

* LIBRO, *in Inglese Book, che è una voce formata dalla Sassonica* boc, *e questa da un' altra Settentr.* buech, *da* buechbaus, *un faggio, o un sorbo, su cui i nostri antichi erano soliti scrivere. Vid. Rudbeck* Atlant. P. 3. Filosof. Transf. n. 301 p. 2061.

Il *libro* si può più precisamente definire, per una composizione di un uomo d' ingegno o di dottrina; destinata a comunicare qualche cosa ch' egli ha inventata, provata, o raccolta, al pubblico, e quindi alla posterità; d' una competente ampiezza o lunghezza, sì che formi un volume. -- *Vid.* Saalbach *Sched. de Libr. Veter.* §. 8. Reimm. Idea Syst. Antiq. Liter. *p.* 230. Trev. *D. Univ. T.* 3. p. 1506. *voc.* Livre. Vedi anco l' articolo VOLUME.

In questo senso, *libro* (*book*) distinguesi da *pamphlet*, o sia da una carta, o libricciuolo staccato e volante, per la sua maggior lunghezza; e da *tomo*, o volume, per il suo contener l' intero scritto. -- Isidoro fa questa distinzione tra *liber*, e *codex*; che il primo dinota un semplice e solo *libro*, il secondo una collezione di diversi [a]; benchè secondo l' opinione del March. Scipione Maffei, *codex* significhi un *libro* in forma quadra, e *liber* un libro in forma di rotolo [b]. -- [a] *Vid. Isid.* Orig. l. 6. c. 13. [b] Maffei Istor. Diplom. l. 2. *Bibl. Ital.* T. 2. p. 244. Vedi pure Saalbach *Lib. cit.* §. 4. Reimm. *ubi supra*.

Secondo gli antichi, un *libro* differiva da una *pistola*, o da una *lettera*, non solamente nella mole, ma in quanto che la lettera era piegata, ed il libro rotolato [a]: non che non vi siano diversi *libri*, esistenti oggidì sotto i nomi di *Epistole*. -- [a] *Vid.* Pi-

tisc. L. Antiq. T. 2. p. 84. voc. *libri*. Vedi anco EPISTOLA.

Diciamo, un *libro* nuovo, un *libro* vecchio; un *libro* latino, un *libro* Greco; leggere, scrivere, pubblicare un *libro*; la prefazione, il titolo, la dedica, l'indice di un *libro*. Vedi PREFAZIONE, TITOLO, INDICE, &c. *Collazionare un libro*, è vedere ch'egli sia perfetto, e che niun de' fogli o gli manchi, o sia trasposto. I legatori di *libri* hanno i loro termini, *di piegare*, *cucire*, *battere*, *sopprefsare*, *coprire*, *indorare*, e *mettere i titoli* ai *libri*. Vedi *Legar*-LIBRI.

Un'ampia raccolta di *libri* per uso è chiamata una *Biblioteca*. Vedi BIBLIOTECA. -- L'Inventario d'una Libreria, diretto a far trovare a un Lettore ogni *libro*, chiamasi un *Catalogo*. Vedi CATALOGO. -- Cicerone chiama M. Catone, *helluo librorum*, un divoratore di libri [a]. Gaza tiene per il miglior di tutti i Libri Plutarco [b]; ed Herm. Barbaro, tien per il miglior Libro, Plinio [c]; -- Crenio [d], ha un discorso sopra i migliori o più pregevoli *libri* di ciascun autore; di quei di Tertulliano il migliore si tiene che sia il suo *libro De Pallio*; il capo d'opera di S. Agostino, è quello *de Civitate Dei*; quello d'Ippocrate, le *Coacæ Prænotiones*; di Cicerone, il *libro de officiis*; di Aristotele, *de Animalibus*; di Galeno, *de Usu Partium*; di Virgilio, il *sesto dell' Eneide*; di Orazio, le Pistole 1ª. e 7ma. di Catullo, la *Coma Berenices*; di Giuvenale, la *sesta Satira*: di Plauto, l'*Epidicus*: di Teocrito, l'*Idillio* 27. di Paracelso il miglior *libro* è la sua *Chirurgia*: quel di Severino, *de Abscessibus*; di Budeo, *Commentarii Linguæ Græcæ*; di Gius. Scaligero, *de Emendatione temporum*; di Erasmo, gli *Adagia*; di Petavio il *Rationarium temporum*; di Bellarmino, *de Scriptoribus Ecclesiasticis*; di Salmasio, l'*Exercitationes Plinianæ*; di Vossio, *Institut. Oratoriæ*; di Heinsio, *Aristarchus Sacer*; di Casaubono, *Exercit. in Baron.* [a] *Vid.* Cic. *de Finib.* l. 3. num. 1. [b] Gentzken. *Hist. Philos.* p. 130. [c] Harduino *Præf. ad Plin.* [d] Cren. *de Lib. Script. Optim.* Act. Erudit. Lipsi. An. 1704. p. 526. Barthol. *de lib. legend.* diss. 3. p. 66.

Sarebbe di un buon uso, e profitto conoscere qual sia l'ottimo *libro* sopra ciascuna materia; *e. gr.* la miglior Logica, il miglior Dizionario, e la miglior grammatica, la miglior Fisica, il miglior Commentario sulla Bibbia, su gl'Instituti, o sulla Genesi, o sull'Epistola agli Ebrei; la migliore Armonia degli Evangelisti; la miglior difesa della verità del Cristianismo, &c. col qual mezzo si potrebbe comporre una Biblioteca de' soli ottimi *libri*, o de' migliori in ogni genere. -- A tal uopo servir possono le opinioni di molti Autori accreditati, sopra gli Scrittori i più considerabili, raccolte nella *Censura Celebriorum Authorum* di Tho. Pope-Blount; che giovano gran fatto ad una scelta simile giudiziosa. Ma, per venire più al particolare,

L'*Istoria o notizia de'* LIBRI, fa la parte principale, e secondo alcuni, il tutto, della scienza litteraria. I punti principali nella notizia di un *libro*, sono il suo *Autore*, la *data*, lo *stampatore*, l'*edizioni*, le *versioni*, i *commenti*, l'*epitome*, il *pregio* o la *riuscita*, gli *elogj*, le *censure*, la *condanna*, gli *avversarj*, gli *apologisti*, i *continuatori*, e simili.

La storia di un *libro*, è o del suo contenuto, il quale sponesi con farne l'analisi, siccome fanno i Giornalisti; o delle sue *appendici*, e degli accidenti, o delle circostanze, che è la più immediata Provincia de' *Literatores*, e de' *Bibliothecarii*. Vedi GIORNALE.

Il *contenuto* di un *libro*, son le materie in esso trattate; lo che fa la Provincia dell'Autore. Di queste una è la materia principale, chiamata il *soggetto*, o l'*argomento*; rispetto a cui tutto il resto non è che *incidenti*.

Le *appendici*, o cose annesse ad un *libro*, sono il *titolo*, la *prefazione*, l'*epistola Dedicatoria*, i *sommarj*, la *tavola delle materie*, l'*indice*, &c. che sono le cose appartenenti all'editore. Vedi TITOLO &c.

Nella *composizione* di un *libro*, occorrono i *sentimenti* che ne sono i materiali; il *metodo*, cioè l'ordine con cui sono disposti; e lo *stile*, o l'espressione, che è il linguaggio, onde sono vestiti, Vedi SENTIMENTO, STILE, &c.

Il dare storie, cataloghi e biblioteche de' *libri*, dicesi che sia stato prima introdotto dai Tedeschi [a]: possiamo aggiugnere, che eglino vi son riusciti meglio che altri; e che ad essi dobbiamo le opere migliori in questo genere. -- J. Alb. Fabricius ci ha data la Storia de'*libri* Greci e Latini: Wolfio

fio quella de' *libri* Ebraici [b]: Boeclero de' *libri* principali in ciaſcuna ſcienza e facoltà: Struvio de' *libri* di Storia, di Legge, e di Filoſofia; l' Abate Fabricio de' *libri* della ſua propria Libreria: Lambecio di quelli della Libreria di Vienna: Le Long dei *libri* della Sacra Scrittura: Mattaire dei *libri* ſtampati avanti l'anno 1550, &c. -- [a] *Vid.* Reimm. *Bibl. Acroam. in præf.* §. 1. p. 3. [b] Boſ. *Introd. ad not. Script. Eccl.* c. 4. §. 13.

Bruciare i LIBRI, fu una ſpecie di gaſtigo molto in uſo appreſſo i Romani, per legale ſentenza: alcune volte la cura dell' eſecuzione veniva commeſſa ai triumviri deſtinati a queſt' uopo [a]; altre volte ai pretori [b], ed altre agli ædiles: [c] Labieno, cui, per lo ſuo ſpirito ſatirico alcuni chiamano *Rabieno*, diceſi che ſia ſtato il primo, che ne ſoſtenne il rigore. I ſuoi nemici procacciarono un Senatusconſultum, per cui tutti i ſuoi libri, pubblicati nel corſo di varj anni, fu ordinato che ſi raccoglieſſero, e ſi bruciaſſero: " La coſa (dice Seneca) parve allor „ nuova e ſtrana, pigliar vendetta ſopra l' „ erudizione e la dottrina! " *Res nova & inſueta! Supplicium de ſtudiis ſumi?* [d] Caſſio Servio, amico di Labieno, udendo pronunziata la ſentenza, gridò ad alta voce, „ Che doveano lui pur abbruciare, poichè „ aveva tutti que' libri mandati a memoria: " *Nunc me vivum uri oportet, qui illos didici*. Labieno non ſopravviſſe ai ſuoi *libri*, ma ito a chiuderſi nel ſepolcro de' ſuoi maggiori, ſi ſtruſſe e languì dalla triſtezza, e fu abbruciato vivo. [e] -- [a] *Vid.* Tacit. *Agric.* c. 2. n. 1. [b] Val. Max. l. 1. c. 1. num. 12. [c] Tacit. *Annal.* l. 4. c. 35. n. 4. [d] Senec. *Controv.* in præf. §. 5. [e] Rhodig. *Ant. Lect.* c. 13. l. 2. Salmuth. *ad Pancirol.* p. 1. tit. 22. p. 68. Pitiſc. *L. Antiq.* Tom. 2.

Quanto alla *materia* de' LIBRI. -- Eglino prima furono ſcritti ſopra le pietre; come il Decalogo dato a Mosè (che è il più antico *libro* di cui abbiamo autorizzata e certa contezza;) poi, ſulle parti delle piante, e. gr. le foglie, principalmente dell' albero della palma; le buccie, e le ſcorze, ſpezialmente della tilia, o philyra, ed il papyrus Egizio. * Per gradi, la cera, quindi il cuoio furono in uſo introdotti, ſpezialmente le pelli delle capre e delle pecore, di cui alla fine ſi preparò la pergamena; appreſſo fu in uſo il piombo, e nè più nè meno la tela, la ſeta, il corno, e finalmente la carta. -- *Vid.* Calm. *Diſſ.* 1. *ſur* Geneſ. Comment. T. 1. ejuſd. D. Bibl. T. 1. p. 316. Du Pin *Bibl. Eccleſ.* T. 19. p. 381. Barthol. *de leg. lib. Diſſ.* 4. p. 70. *Hiſt. Ac. R. Inſcr.* Tom. 3. p. 103. Schwartz *de Ornam. libr.* Diſſ. 1. Reimm. *Idea Syſt. antiq. lit.* p. 235. Montfauc. Palæogr. l. 2. cap. 8. Guiland. *Papyr. Memb.* 3. Vedi anco l'articolo CARTA.

* *Le parti de' vegetabili durarono per lungo tempo ad eſſere la materia ordinaria de' libri; a tal che la maggior parte de' nomi e de' termini appartenenti a'* libri, *ne' più de' linguaggi, di là ſon preſi: come il greco* bibles, *il latino* liber, codex, folium, tabulæ, *e l' Ingleſe* book *ſteſſo. Poſſiamo aggiugnere, che le ſcorze vegetabili riconoſconſi tuttavia in uſo, per farne* libri *in certi paeſi Settentrionali, come fra i Tartari Calmuki, ove fu ultimamente ſcoperta una Libreria dai Ruſſiani, di forma e di materia inſolite; i libri erano a dismiſura lunghi, ma di poca larghezza; i fogli aſſai groſſi, e fatti di corteccie d' alberi, con una doppia vernice ſopra; l' inchioſtro, o la ſcrittura bianca ſopra un fondo nero.* Vid. Hiſt. Acad. R. Inſc. T. 3. p. 6.

I primi libri furono in forma di aſſi o tavole, di che troviam fatta ſpeſſa menzione nella Scrittura, ſotto l' appellazione *ſepher*, che i Settanta traduſſero *ἄξονες*, q. d. *tavole quadrate*: della qual forma appare eſſere ſtati il *libro* del patto o dell' alleanza, il *libro* della legge, il *libro* del divorzio, il *libro* delle maledizioni, &c. [a] -- Eſſendoſi venuto a ſcrivere ſopra materie pieghevoli, ſi trovò eſſere più comodo il fare i libri in forma di rotoli [b], chiamati da' Greci *κυρτωσια*, dai latini *volumina* *, che erano in uſo fra gli antichi Ebrei, e lo furono parimenti tra i Greci, tra i Romani, i Perſiani, ed anche gl' Indiani. E di queſti furono ſopra tutto compoſte le Librerie, ſin dopo Criſto alcuni ſecoli. -- La forma che appreſſo noi ſi uſa, è la quadrata, compoſta di fogli ſeparati; lo che era noto altresì, benchè poco uſato appreſſo gli antichi; eſſendo tal forma ſtata inventata da Attalo, Re di Pergamo, quel medeſimo che pur inventò la pergamena [c]: ma da tanto tempo queſta è invalſa, che i più antichi manuſcritti trovanſi in queſta

forma. Montfaucon ci assicura che di tutti i MSS. antichi Greci che egli ha veduti, due soli erano in forma di rotolo; tutti gli altri sendo compaginati alla maniera de' libri moderni. [d] -- [a] *Vid.* Calm. *l. cit.* [b] Du Pin *Bibl. Eccl.* T. 19. p. 382. [c] Barth. *de libris leg.* diss. 4. [d] Montfauc. *Palæogr. Græca* l. 1. c. 4. p. 26. Reimm. *Idea Syst. Antiq. lit.* p. 227. Item p. 242. Schwartz *de ornam. lib.* diss. 2. Vedi anco l'articolo *Legar* LIBRI.

* *I rotoli, o volumi erano composti di diversi fogli attaccati l'un all'altro, e rotolati sopra un bastone, od* umbilicus; *facendo il tutto quasi una colonna, od un cilindro, che si maneggiava per l'*umbilicus, *o per il manico, riputandosi una spezie di delitto apprendere il rotolo stesso. L'esterior del volume, era chiamato* frons; *l'estremitadi dell'umbilicus,* cornua; *che solevano essere d'intaglio, e adornate altresì con pezzi d'argento, di avorio, od anche d'oro, e di pietre preziose. Il titolo,* Συνταβος, *era scolpito sul di fuori. L'intero volume quand'era esteso potea fare una larghezza di un braccio, e mezzo, e cinquanta di lunghezza.* Vid. *Salmuth.* ad Pancir. *P.* 1. *tit.* 42. *p.* 143. *Walc.* Parerg. Acad. *p.* 72. *Pitisc.* L'Antiq. *T.* 2. *p.* 48. voc. *libri Barth.* Adversi. *l.* 22. *c.* 18. *Schwartz* de Ornam. Libr. *diss.* 2. *Reimm.* Idea Syst. Ant. Liter. *p.* 242. *A che si possono aggiugnere diversi altri Scrittori sopra la forma e gli ornamenti degli antichi libri, riferiti nella* Bibl. Ant. *di Fabric.* c. 19. §. 7.

Alla forma de' *libri* appartiene altresì l'*Economia dell'interno*, o l'ordine e la disposizione de' punti e delle lettere, in righe e pagine [a], con margini, &c. ciò ha sofferte diverse varietà; da prima, le lettere erano solamente divise in righe; quindi in parole separate; che per gradi e col tempo si vennero a notar con accenti, e a distribuire con punti, e pause, in periodi, in paragrafi, in capitoli, ed altre divisioni. In alcuni paesi, come fra gli Orientali, le righe cominciavano dalla dritta, e correvano verso la sinistra; in altri, come tra le Nazioni Occidentali e Settentrionali, dalla sinistra verso la dritta: altri, come i Greci, seguitarono le due direzioni alternamente, andando nell'una, e ritornando per l'altra, lo che era chiamato scrivere βουστροφηδον, *boustrophedon*. Nella maggior parte le righe correvano da un lato all'altro della pagina; in alcuni paesi, e particolarmente nella China, dalla cima al fondo. -- In oltre la pagina in alcuni è intera, ed uniforme; in altri divisa in colonne, in altri distinta in testo ed in note, o marginali, o nel fondo; ordinariamente ella è corredata di segnature, e chiamate; talvolta ancora di un registro, per scoprire se il *libro* è completo. -- Vi sono qualche volta aggiunti gli apparati, di Sommarj, o di postille; gli abbellimenti di rosso, d'oro, di lettere iniziali figurate, e colorate, di fregi, di finali, di effigie, di schemi, di carte o mappe, e simili. Il fine del libro che ora dinotasi per *finis*, era anticamente segnato con un ⊲, chiamato *coronis*; e l'intero libro bene spesso lavato con olio, tratto dal cedro, o qualche volta tra i fogli v'eran poste alcune scheggie o asticelle di cedro per conservarli dalla putredine [b]. -- Vi si trovano pur certe formole ne' principj, e ne' fini de' libri: come fra gli Ebrei, la parola, חזק *esto fortis*, che troviamo sul fine de' *libri* dell'Esodo, del Levitico, de' Numeri, d'Ezechiele, &c. per esortare il Lettore a prendere coraggio, e passare innanzi al *libro* seguente [c]. -- Le conclusioni erano inoltre corredate spesso d'imprecazioni contro quelli che li avessero mai falsificati [d]; di che abbiamo un esempio nell'Apocalisse [e] *. -- I Maomettani per una simil ragione mettono il nome di Dio, sul principio di tutti i loro libri, lo che non può a meno di non metterli al coperto, e farli rispettare, a cagione dell'infinito riguardo che appresso loro si ha verso cotesto nome, dovunque si trovi [f]. -- Per una simil ragione ancora diverse leggi degli antichi Imperadori cominciano dalla formola, *In nomine Dei* [g]. -- [a] *Vid.* Barth. *de libr. legend.* diss. 5. p. 106. Montfauc. *Palæogr.* l. 1. cap. 4. Reimm. *Idea Syst. Antiq. Lit.* Schwartz *de ornam. libr.* diss. 1. Reimm. *Idea Syst. Antiq. Liter.* p. 240; [b] Schwartz *de ornam. lib.* diss. 2. Reimm. *Idea Syst. antiq. liter.* p. 251. [c] Schwartz *ubi supra*, diss. 3. Reimm. *l. c.* p. 260. [d] Fabric. *Bibl. Græc.* lib. 1. cap. 5. [e] Apoc. cap. 22. v. 19. [f] Sale *Prelim. Disc. to Koran*, sect. 3. pag. 59. [g] Barth. libr. cit. pag. 117.

* *Nel fine d'ogni libro gli Ebrei aggiungeva-*

gevano parimenti il numero di verſi contenuti in eſſo, e nel fine del Pentateuco il numero delle Sezioni: acciocchè ſi trasmetteſſe ai poſteri intero: i Maſſoreti, e i dottori Maomettani ſono andati più oltre; ſino a numerare le diverſe parole, e le lettere d' ogni libro, d' ogni capitolo, d' ogni verſo, &c. del Teſtam. Vecchio, e dell' Alcorano. Vedi MASSORA, ALCORANO, &c.

Le ſpezie e le denominazioni de' LIBRI, ſono varie: in riguardo al loro uſo ed alla loro autorità ſi poſſono i *libri* dividere in *umani*, cioè quelli che ſono compoſti da meri uomini; -- *divini*, quelli, che ſono ſtati mandati dal cielo, o dettati da Dio ſteſſo, contenenti la di lui parola e volontà; i quali ſono anche chiamati *ſacri*, ed *inſpirati*. Vedi RIVELAZIONE, INSPIRAZIONE &c.

I Maomettani contano cento e quattro *libri* divini, dati da Dio ai ſuoi profeti; cioè dieci ad Adamo, cinquanta a Seth; trenta a Enoc, uno a Mosè, cioè il Pentateuco (quale egli era, dicono, prima che dagli Ebrei e da' Criſtiani foſſe corrotto) un altro a Gesù, cioè il Vangelo; un altro a David, i Salmi; e un altro a Maometto, l' Alcorano. Colui che nega queſti libri, o qualcuno d' eſſi, o qualche parte, un verſo, o anche una parola, vien riputato infedele [a]: e Dio ci guardi dagl' Infedeli! -- Secondo eſſi, il criterio di un libro divino ſi è, che Dio ſteſſo vi parla, non altri, di Dio, nella terza perſona; come ne' noſtri libri del Vecchio o del Novo Teſtamento, ch' eglino perciò rigettano come compoſizioni meramente umane [b]. -- [a] *Vid.* Reland. *de Rel. Moham.* l. 1. c. 4. p. 21. [b] *Id. Ib.* l. 2. §. 26. p. 231.

Sibillini LIBRI ſono i libri compoſti da certe preteſe profeteſſe, depoſitati nel Campidoglio, ſotto la cura de' *duumviri*. -- *Vid.* Lomei. *de Biblioth.* cap. 13. Vedi anco SIBILLA.

Canonici LIBRI ſono i ricevuti ed ammeſſi dalla Chieſa come parti della Sacra Scrittura. -- Tali ſono i *libri* del Vecchio e del Nuovo Teſtamento. Vedi CANONE, o BIBBIA.

Apocrifi, i *libri* eſcluſi dal Canone, ma ricevuti e letti in alcune Chieſe. Vedi APOCRYPHA.

Autentici LIBRI, quelli che decidono, e ſono di autorità: quali nella legge Civile, ſono il Codice, il Digeſto, &c. nella noſtra legge, gli Statuti, &c. *Vid.* Bac. de Augm. Scient. l. 8. c. 3.

Auſiliarj LIBRI, ſono i meno eſſenziali, ma pur di uſo, come ſuſſervienti agli altri: come nello ſtudio della Legge, i *libri* dell' Inſtituta, le formulæ, le maſſime, &c.

Elementari, ſono quei *libri* che eſpongono i primi principj delle ſcienze; e che paſſano ſotto i titoli, di *rudimenti*, di *metodi*, di *grammatiche*, &c. con che ſi contradiſtinguono dai *libri di un ordine ſuperiore*, che mirano a fare profitto ulteriore nelle ſcienze. *Vid. Mem. de Trev. an.* 1734. p. 804.

Da Libreria, ſono que' *libri* che d' ordinario non ſi leggono ſeguitamente; ma ſi ſcorrono, e ſi ricorre ad eſſi nell' uopo; quali ſono i Dizionarj, i Commenti, i Corpi, i Teſori, &c.

Exoterici, ſono que' *libri*, che vengono indirizzati all' uſo de' Lettori popolari e ordinarj.

Acroamatici LIBRI, ſon quelli, che contengono coſe più aſtruſe, ſegrete, e ſublimi, trattate adattamente pegli Adepti, e proficienti in quella materia. -- *Vid.* Reim. *Idea Syſt. Antiq. Liter. p.* 136.

Proibiti LIBRI, ſono i condannati e proibiti dai Superiori della Chieſa, perchè contengono o materie di ereſia, o coſe contrarie alla buona Morale. *Vid.* Bingh. *Orig. Eccleſ.* l. 16. c. 11. §. 11. Paſc. *De Var. Mod. Mor. Trad.* c. 3. p. 298. & 250. Trev. *D. Univ. Tom.* 3. *p.* 1507. Pfaff. *Introd. Hiſt. Theol. Tom.* 2. *p.* 65. Heuman *Via ad Hiſt. Lit.* c. 4. §. 63. p. 163. Vedi pur l' Articolo INDICE.

Pubblici LIBRI, *libri pubblici*, ſono le memorie, i regiſtri de' tempi paſſati, e delle azioni, conſervate per pubblica autorità. -- *Vid.* Calv. *L. Jur.* p. 534. *voc. libri*. Trev. *D. Univ.* Tom. 1. p. 1509. Vedi anco ATTI, &c.

Di Chieſa LIBRI, o *Libri Eccleſiaſtici*, ſono i *libri* adoperati ne' pubblici uffizj di religione [a]. -- Quali, nella Chieſa Latina, ſono il *Sacramentario*, l' *Antifonario*, il *Lezionario*, il *Salterio*, l' *Evangeliario*, l' *Ordo*, il *Miſſale*, il *Pontificale*, il *Rituale*, il *Proceſſionale*, il *Breviario*, il *Roſario* [b], &c. -- Nella

Nella Chiesa Greca, il *Menologium*, l' *Euchologium*, il *Tropologium*, &c. -- Parimenti, il *liber pacis*, che è un *libro* dato da baciarsi nella cerimonia della Messa. -- Il *libro di Musica*, che contiene i Salmi, i troparj, e le altre Orazioni consimili, che si sogliono cantare, con note musicali in ciascuno. -- *Libro delle liturgie*, *Liber liturgiarum*, che contiene non tutte le liturgie della Chiesa Greca, ma solamente le quattro che ora sono in uso; cioè la Liturgia di San Basilio, quella di San Gio: Grisostomo, quella de' presantificati, προηγιασμενων, e quella di San Giacomo, che si usa solamente nella Chiesa di Gerusalemme, e ciò una sola volta all' anno [c]. -- [a] *Vid.* Pfaff. *Introd. Hist. Theol.* l. 4. §. 8. T. 3. p. 287. [b] Trev. *D. Univ.* T. 3. p. 1507. [c] *Id. Ibid.* Vedi anco LITURGIA.

I *Libri di Chiesa* Inglesi, ch' erano in uso alla metà del decimo Secolo, siccome vengono enumerati ne' canoni d' Elfrico, eran la *Bibbia*, il *Salterio*, *pistol book* (cioè *le Pistole*) il *libro degli Evangelj*, il *libro della Messa*, *song-book* (altramente chiamato *Antisonario*) *hand-book*, (o *Manuale*) il *Calendario*, il *Passionale* (o *Martirologio*) il *penitenziale*, ed il *Lezionario*. -- *Vid.* Johns. *Eccl. Laws*. *An.* 957. §. 21. *

* *Per lo St.* 3. e 4. Ed. VI. c. 10. *i* libri (*che passavano sotto i nomi di antiphoners, couchers, grailes, journals, legends, manuals, missals, ordinals, pies, portuasses, primers, processionals*) *vengono aboliti*. -- *Ma si dubita, se questo statuto abbia vigore, perchè è rivocato dalla* 1. *M. c.* 2. *imperciocchè, quantunque la* 1. *M. sia in appresso rivocata per* 1. Jac. *c.* 25. *nulladimeno, perchè questo stat. di Ed. VI. fu una volta rivocato, e non rimesso dappoi con ispeziali parole; quindi si può dubitare, s' egli abbia in oggi la sua forza*.

I *libri di Chiesa* Ebraici, erano i *libri* della *Legge*, gli *hagiographa*, i *profeti*, &c. -- Vedi PENTATEUCO, PROFETI, e AGIOGRAFI. -- Il primo, fu pur chiamato *il libro di Mosè*, perchè composto da lui: ed il *libro dell' alleanza*, o del *Patto*, (Fœderis) perchè i termini n' erano in esso contenuti. In un senso più assoluto, *Libro della legge* dinota l' originale o l' autografo di Mosè, trovato in un buco del Tempio, sotto il Re Josia.

I LIBRI, in oltre, se guardasi al loro scopo ed argomento, possono dividersi in -- *istorici*, cioè quelli che riferiscono fatti, o della Natura, o del Genere umano -- *dogmatici*, quelli che spongono le dottrine, o le verità generali -- *miscellanei*, quelli di una spezie neutrale, contenenti e fatti e dottrine -- *istorico dogmatici* quelli che solamente recitano le dottrine, o al più indicano gli argomenti, co' quali sono provate, come la *Geometria* di Mallet; -- *scientifico-dogmatici*, quelli che non solamente recitano le dottrine, ma le dimostrano, come gli *Elementi* di Euclide. -- *Vid.* Wolf. Phil. Rat. sect. 3. c. 1. §. 744. 750. 751. &c.

Pontificali, *libri Pontificales*, ιερατικα βιβλια, appresso i Romani, erano que' libri che Numa ordinò fossero conservati dal Pontifex Maximus, i quali descrivono tutte le cerimonie, i sacrificj, le feste, le preghiere, ed altre cose di religione, insiem colla maniera, e colle circostanze, onde ciascuna dovevasi celebrare: questi erano anco chiamati *indigitamenta*, perchè conteneano i nomi di tutti gli Dei, e le occasioni, i tempi, e le formole d' invocare ciascuno. -- *Vid.* Liv. 1. p. 23. Lomei. *de Bibl.* c. 6. p. 107. Pitisco *L. Antiq. Tom.* 2. *Voc. Libri*.

Rituali, *libri rituales*, sono quelli che indicavano l' ordine e la maniera di fondare, edificare, e consacrare Città, Templi, ed Altari; le cerimonie, spettanti alle porte, alle mura, alle Tribù, alle curie, ai campi, &c. -- *Vid.* Lomei. *lib. cit. c.* 6. Pitisc. *ubi sup.*

Augurali LIBRI, *libri augurales*, chiamati da Cicerone [a] *reconditi*, erano quelli, ne' quali contenevasi la scienza di predire il futuro dal volo, e dal garrimento o canto degli uccelli [b]. -- [a] *Vid.* Cic. *Orat. pro domo sua ad Pontif.* [b] Serv. *ad Æn. l.* 5. v. 7. 738. Lomei. *lib. cit.* c. 6. p. 109. Vedi anco AUGUR, ed AUGURIO.

Aruspicini LIBRI, *libri aruspicini*, quelli ne' quali erano prescritti i misterj della divinazione, dalle interiora delle vittime. -- *Vid.* Lomei, *ubi supra* cap. 6. Vedi anco ARUSPEX.

Acherontici LIBBI, *libri Acherontici*, quelli

li ne' quali erano contenute le cerimonie e la disciplina d' Acheronte ; chiamati qualche volta anche *libri Etrusci* , perchè si credea che fossero stati composti da Tages l' Etrusco ; ancorchè altri pretendano , ch' ei li avea ricevuti da Giove stesso [a] : alcuni suppongono , che sieno gli stessi che i *libri fatales* ; altri , gli stessi che i *libri Aruspicini* [b] . -- [a] *Vid.* Serv. *ad Æn.* l. 8. v. 398. Lomei. *de Bibl.* c. 6. Pitisc. l. c. [b] Lindenbrog. *ad Censorin.* c. 14.

Fulgurali , *libri fulgurales* , quelli i quali erano scritti intorno al folgore ed al tuono , ed all' interpretazione di queste meteore . -- Come quello composto dalla Ninfa Toscana Bigois , conservato nel Tempio d' Apollo . -- *Vid.* Serv. *ad Æn.* 6. v. 72. Lomei. *de Bibl.* c. 6. p. 111.

Fatali , *libri fatales* , quelli ne' quali erano scritte l' etadi , od i termini della vita degli uomini , secondo la disciplina Etrusca . Questi venivano interrogati dai Romani in tutte le pubbliche calamitadi ; e se ne prendeano delle instruzioni , per come espiare e placare le deitadi offese . -- *Vid.* Censor. *de die Natal.* cap. 14. Lomei. *lit. cit.* cap. 6. Pitisc. *ubi supra* p. 85.

Neri LIBRI , quelli che trattano di negromanzia , e di stregherie .

La stessa denominazione si dà altresì ad alcuni altri *libri* , per cagion del colore de' lor rovesci , e della atrocità o tristezza de' loro argomenti ; donde anco abbiamo *red book* , il *libro* rosso ; e *domesday* , il *libro* de' giudizj . Vedi DOMESDAY .

LIBRI *Buoni* , nell' uso comune sono quelli di pietà , di divozione ; come Soliloquj , Meditazioni , preghiere , &c. *Vid.* Shaftesb. *Charact.* T. 1. p. 165. *Item* T. 3. p. 327.

Un *libro buono* , nel linguaggio del Libraio , è un libro vendibile ; nel linguaggio de' curiosi , un libro raro ; in quello degli uomini di buon senso , l' utile e l' instruttivo .

Fra le cinque cose principali che Rabbi Akiba raccomandava al suo figliuolo , una era , che s' egli studiava la legge , procurasse di farlo in un *buon libro* , per non essere poi sforzato a disimparar tutto di nuovo . *Vid.* Cren. *de Furib. Librar.* Vedi anco più diffusamente sull' Articolo , del *giudizio* , e *della scelta de'* LIBRI .

LIBRI *Spirituali* , od *Ascetici* , sono quelli che trattano più espressamente della vita Spirituale o Cristiana , &c. Tali sono quelli di San Giovanni Climaco , di San Francesco di Sales , di S. Teresa , di Tommaso a Kempis , del Granata , del Dr. Horneck , &c. Vedi MISTICO .

LIBRI *Profani* , sono quelli che non trattano di materie di religione . Vedi PROFANO .

I LIBRI , rispetto a i loro Autori , si possono dividere in *Anonimi* , cioè quelli senza nome di alcun Autore . Vedi ANONIMO . -- *Cryptonimi* , quelli , i nomi de' cui Autori sono ascosi in qualche anagramma , o simili . -- *Pseudonimi* , quelli che portano nomi falsi d' Autori [a] . -- *Postumi* , i pubblicati dopo la morte dell' Autore [b] . -- *Genuini* , i *libri* realmente scritti dalle persone che si pretendono loro Autori , e che tuttora sono nello stato , in cui gli Autori li hanno lasciati . -- *Spurj* , o *Suppositizj* , gli assegnati ad un Autore , ma in verità Opere di un altro . -- *Interpolati* , quelli che dopo la loro composizione sono stati corrotti con addizioni , ed inserzioni spurie . -- [a] *Vid* Pasch. *de Var. Mod. Moral. Trad.* c. 3. [b] Heuman. *Via ad Hist. Liter.* c. 6. §. 40.

I LIBRI , rispetto alla loro qualità , si possono dividere in -- *Chiari* o *perspicui* , che , nella spezie dogmatica , son quelli , dove gli Autori definiscono tutti i loro termini accuratamente , e con rigore s' attengono alle definizioni già date , nel corso dell' opera . -- *Oscuri* , quelli ne' quali si fa un uso vago delle parole , e mancano le difinizioni . -- *Prolissi* , quelli che contengono più cose di quel ch' era necessario al disegno dell' Autore ; come , se in un *libro* di misure , o di prendere altezze , &c. l' Autore desse tutto Euclide . -- *Utili* , quelli che spiegano cose necessarie a saperssi , o in altre scienze , o negli affari della vita . -- *Completi* , quelli che contengono tutto quello che è noto intorno alla proposta materia . *Relativamente completi* , quelli che contengono tutto quel che si sapeva sul tal argomento , in un certo tempo ; ovvero , se un *libro* è scritto con qualche particolar disegno , o scopo , si può dire ch' egli è completo , se non contiene nè più , nè meno di quel che è necessario per adempire a un tal fine . -- Ne' casi contrarj , si possono i *libri* chiamare *incompleti* , od *imperfetti* . -- *Vid.* Wolf. *Log.* §. 815. p. 818. &c.

I LI-

I LIBRI in riguardo alla materia di cui conſtano, ſi poſſono dividere in — *Libri cartacei*, quelli ſcritti ſopra la carta di tela e bambagina, o ſopra il papyrus, de' quali ne ſon rimaſi aſſai pochi. — *Vid.* Montfauc. *Palæogr. Græc.* lib. 1. cap. 2. Vedi anco CARTA.

In Pergamena, *libri in membrana*, ſono gli ſcritti ſopra pelli, principalmente pecorine. Vedi PERGAMENA.

Di tela, *libri lintei*, fra i Romani erano i *libri*, ſcritti ſopra aſſi o tavole coperte di tela di lino — Tali erano i *libri* Sibillini, e diverſe leggi antiche, lettere di Principi, leghe, annali, &c. — *Vid.* Plin. *Hiſt. Nat.* l. 13. c. 2. Dempſt. *ad Roſin.* l. 3. c. 24. Lomei. *de Bibl.* c. 6.

Di pelle o cuoio, *libri in corio*, mentovati da Ulpiano [a], ſon preſi da Guillandino per i libri ſcritti ſopra corteccie; differenti da quelle ſopra cui ſolevano d' ordinario ſcrivere; ch' era la tilia [b]: da Scaligero, con maggiore probabilità, per quelli ch' erano ſcritti su certe pelli, o certe parti di pelli, differenti dalle ordinarie, ch' erano le cuoia, o le ſchiene delle pecore [c]. — [a] *Vid.* Ulp. l. 52. ff. *de Leg.* 3. [b] Guiland. *Papyr. membr.* 3. n. 50. Salmuth. *ad Pancirol.* P. 2. tit. 13. [c] Scalig. *ad Guiland.* p. 17. Pitiſc. *L. Antiq.* T. 2. voc. *Libri*.

LIBRI, *in tavole*, *libri in ſchedis*, ſono i *libri* ſcritti ſopra tavolette di legno, levigate o liſciate a tal uopo con un' aſcia, o piana. — Tali erano gli ordinarj libri de' Romani. — *Vid.* Pitiſc. *loc. cit.*

LIBRI *nella cera*, *libri in ceris*, mentovati da Plinio, circa i quali v' è qualche diſputa. Hermolao Barbaro ſoſpetta che il termine ſia una corruzione, ed inclina a leggere *in ſchedis*, in luogo di *ceris*, ſull'autorità di alcuni MSS. antichi. Altri non veggono che faccia d' uopo d' emendazione, poichè ſi sa che i Romani talvolta coprivano le loro tavolette, o *ſchedæ*, di una ſottil tunica di cera, per renderle ſuſcettibili degli ſcancellamenti, e delle mutazioni; di che non l' erano i *libri in ſchedis*, meno perciò adatti per opere le quali richiedeano eleganza ed accuratezza. Coteſti *libri* erano chiamati anco *ceræ*, o *libri cerei*. — *Vid.* Pitiſc. *ubi ſupra*.

Elefantini; libri Elephantini, ſecondo Turnebo, erano *libri* ſcritti ſopra fogli o plache ſottili d' avorio [a]; ſecondo Scaligero, fatti delle minugia d' elefante [b]; ſecondo altri, eran que' libri ne' quali gli atti del Senato che riguardavano gl' Imperatori, ſcrivevanſi [c]; ſecondo altri, certi enormi o voluminoſi *libri*, che conſtavano di 35. volumi; contenenti tutti i nomi delle 35 Tribù [d] —. [a] *Vid.* Salmuth *ad Pancirol.* P. 2. tit. 13. Guiland. *Papyr. membr.* 2. num. 48. [b] Scalig. *ad Guiland.* p. 16. [c] Calv. *L. Jur.* p. 534. *voc. Libri*. [d] Fabric. *Deſcript. Urb.* c. 6. Donat. *de Urb. Rom.* l. 2. c. 23. Pitiſc. *L. Antiq. loc. cit.*

LIBRI, riſpetto alla loro manifattura, ed al commercio, ſi dividono in *Manoſcritti*, cioè libri ſcritti a mano, od originalmente da' proprj Autori, chiamati *autographi*, ovvero di ſeconda mano da *librarj*, *o copiſti*. Vedi MANUSCRITTO, LIBRAJO, &c. — *Stampati*, cioè eſpreſſi dal Torchio. Vedi STAMPA. — *Libri in fogli*, o *ſciolti*, ſono quelli, non legati, o cuciti. — *Libri in folio*, quelli ne' quali un foglio non è piegato ſe non una volta, e fa due fogli, o quattro pagine: *Libri in* 4^to^. in 8°. in *duodecimo*, in 16°. in 24°.

LIBRI, in riguardo alle circoſtanze ed agli accidenti ſi poſſono dividere in — *Perduti*, cioè quelli che ſono periti per l' ingiurie de' tempi, o per la malizia, o zelo de' nemici. — Tali ſono, diverſi anche de' *libri* antichi della Scrittura, ſcritti da Salomone, ed altri da' Profeti. — *Vid.* Fabr. *Cod. Pſeudepig. Vet. Teſt.* T. 2. p. 171. Joſeph. *Hypomn.* l. 5. c. 120. ap. Fabric.

Promeſſi LIBRI, quelli che hanno fatto gli Autori aſpettare, ma ſenza mai venirne a capo. — Janſ. ab Almeloveen ha data una Biblioteca de' *libri* promeſſi, ma tuttor naſcoſti, o non pubblicati. *Vid.* Struv. *Introd. ad Notit. Rei Liter.* c. 8. §. 21.

Fittizj, quelli che non ſono mai ſtati. — Tale è il libro *de Tribus impoſtoribus*, del quale tanto alcuni han parlato, e che da altri è ſtato creduto vi foſſe: a che ſi poſſono aggiugnere diverſi finti titoli di *libri* [a] in Baillet [b] ed appreſſo altri. Loeſchero [c] ha pubblicato un gran numero di diſegni o progetti di *libri*, parecchi de' quali molto buoni ed utili. M. Dugono ha un volume intero di *ſchemi o progetti di libri* [d], che giugne ſin a 3000 [e]. — [a] *Vid.* Paſch. *de Var. Mod. Mor. Trad.* c. 3. p. 282. [b] Baill.

des

des Satyres Perſonelles . [c] Loeſch. *Arcan. Liter.* [d] *Projets Litteraires*. [e] Journal Liter. T. I. p. 470.

LIBRI *in Ana*, *Anti* &c. Vedi gli Articoli ANTI, ANA, &c.

Lo ſcopo o Diſegno de' LIBRI è vario; di alcuni, rintracciare l'origine delle coſe ſcoperte; d'altri, fiſſare e ſtabilire qualche verità, e portare una dottrina a più alto grado di ſottiglieza; d'altri, rimovere qualche ſcrupolo o pregiudizio, che avea dianzi preſo piede, o fiſſare idee più accurate e preciſe delle coſe; d'altri, ſpiegare i nomi delle voci uſate nelle diverſe nazioni, ne' diverſi ſecoli, nelle varie Sette; d'altri accreſcere e migliorare la cognizione de' fatti, e degli eventi, e moſtrare l' ordine e le vie della Providenza: finalmente altri mirano a diverſi, o a tutti queſti fini. — *Vid.* Loeſch. *de cauſ. Lingu. Hebr. in præf.*

Gli uſi de' LIBRI ſono moltiſſimi: eglino fann'uno de' principali iſtrumenti, o mezzi d'acquiſtare la cognizione: eglino ſono i depoſitarj delle leggi, ed i veicoli della dottrina e dell'erudizione d'ogni ſpezie: la noſtra religione ſteſſa è fondata ſopra *libri*: ſenza d'eſſi, dice Bartholino, Dio è in ſilenzio, la giuſtizia dorme, la medicina giace, la filoſofia è corta, le lettere ſon mute, e tutte le coſe ſono involte nell'oſcurità Cimmeria. — *Vid.* Barth. *de Libr. legend. Diſſ.* 1. *p.* 5. *Sine libris Deus jam ſilet, juſtitia quieſcit, torpet medicina, philoſophia manca eſt, litteræ mutæ, omnia tenebris involuta Cimmeriis.*

Gli elogj che ſono ſtati dati ai *libri*, ſono infiniti: eglino vengon rappreſentati, „ come il rifugio della verità, che è sban„ dita dalla converſazione; come conſiglie„ ri coſtanti e fermi, come predicatori, „ ſempre alla mano, e ſempre diſintereſſa„ ti; che han queſto vantaggio ſopra i mae„ ſtri o gl'inſtruttori orali, che eglino ſon „ pronti a ripeterci la lor lezione ogni vol„ ta che a noi piace. " I *libri* ſuppliſcono alla mancanza di maeſtri, ed anche in parte alla ſcarſezza d'ingegno e d'invenzione; e poſſono elevare gli uomini i più zotici e ſtupidi, che han della memoria, al di ſopra de' più ſvegliati che non ne hanno. — Un Autore, il quale ſcriſſe non ſenza eleganza, quantunque in un ſecolo barbaro, raccoglie in uno tutte le loro lodi. — *Vid.* Lucas *de Penna ap.* Morhoff. Polyhiſt. l. 1. c. 3. p. 27. *Liber eſt lumen cordis, ſpeculum corporis, virtutum magiſter, vitiorum depulſor, corona prudentum, comes itineris, domeſticus amicus, congerro tacentis, collega & conſiliarius præſidentis, myrothecium eloquentiæ, hortus plenus fructibus, pratum floribus diſtinctum, memoriæ penus, vita recordationis; revocatus properat, juſſus feſtinat, ſemper præſto eſt, nunquam non morigerus, rogatus confeſtim reſpondet: arcana revelat, obſcura illuſtrat, ambigua certiorat, perplexa reſolvit, contræ adverſam fortunam defenſor, ſecundæ moderator, opes adauget, jacturam propulſat*, &c.

Forſe la lor maggior gloria ſi è, l'amore portato a' *libri* da' più grandi uomini di tutti i ſecoli: M. Catone *, il vecchio Plinio [a], l'Imperador Giuliano, ed altri ſon commemorati come dediti ai *libri* con eſtrema affezione. Queſt'ultimo ha perpetuata la ſua nobil paſſione con alcuni epigrammi Greci in lode de' libri. Richardo Bury, Veſcovo di Durham, e lord Cancelliere d'Inghilterra, ha compoſto un trattato ſopra l'*amor de' libri* [b]. [a] *Vid.* Plin. Epiſt. 7. l. 3. [b] *Philobiblion, ſive de amore librorum*. Fabric. *Bibl. Lat. Med Ævi*, T. 1. Morhoff. Polyhiſt. l. 1. c. 17. Salmuth *ad Pancirol.* lib. 1. tit. 22. p. 67. Barth. *de lib. legend.* Diſs. 1. pag. 1.

* M. Catonem vidi in Bibliotheca ſedentem multis circumfuſum Stoicorum libris. Erat enim, ut ſcis, in eo inexhauſta aviditas legendi, nec ſatiari poterat: quippe qui, nec reprehenſionem vulgi inanem reformidans, in ipſa curia ſolebat legere, ſæpe dum ſenatus cogeretur, nihil operæ reipublicæ detrahens. — *Vid.* Cic. *de Divin.* lib. 3. n. 11.

I cattivi effetti, di cui vengono accagionati i LIBRI ſono, ch'eglino conſumano troppo del noſtro tempo, e della noſtra attenzione; c'impegnano in ricerche e ſtudj di niuna utilità per la Repubblica e per lo Stato, e ci rendono inetti alle funzioni della vita civile; che fan gli uomini pigri, e mettono oſtacolo allo ſpiegar de' propj talenti, mentre lor ſomminiſtrano ad ogni occaſione e biſogno le coſe trovate o nate appreſſo d' altri; che i noſtri lumi naturali s'indeboliſcono e s'eſtinguono, mentre ci avvezziamo

a veder ſolo cogli occhi e col lume altrui: oltre che gli uomini malvagi vengon così forniti di mezzi d' avvelenare i popoli, e di propagare la ſuperſtizione, la cattiva morale, l'entuſiasmo, o l'irreligione, che ſempre ſi ſono ſparſe più preſto, e ricevute più alacremente, che le lezioni della verità e della virtù. — Molte altre coſe s' aggiungono, concernenti la vanità de' *libri*, e gli errori e le favole, onde ſono ripieni; lo che, oltre la loro moltitudine, ed oſcurità, è tanto notabile ed eccеſſivo, che ſembra per avventura più facile ſcoprire il vero nella natura e nella ragione delle coſe, che nell' incertezza e nella confuſione de' *libri*. — Aggiugneſi, che i *libri* hanno fatto sbandire, ed hanno eſcluſi dalla pratica gli altri iſtrumenti della cognizione, come le Sperienze, le Oſſervazioni, e ſimili; ſenza le quali non poſſono eſſer mai coltivate con frutto le ſcienze naturali [a]; e che, nelle Matematiche, i *libri* hanno cotanto intermeſſo l' eſercizio dell' invenzione, che i più de' Matematici in oggi contentanſi d'imparare la ſoluzione de' problemi dagli altri; lo che è un abbandonare il fine principale della loro ſcienza: poichè quello che è contenuto ne' *libri* matematici, è propriamente l' iſtoria ſoltanto delle Matematiche, non la ſcienza, l'arte, o il talento di ſciogliere le queſtioni; il che appena mai ſi può ottenere da' *libri*, ma bensì dalla natura e dalla meditazione. [a] *Vid.* Bac. *de aug. Scient.* l. 2.

Quanto all' arte di Scrivere e di Compor LIBRI, noi abbiamo molto più pochi preſidj ed ammeſtramenti, che per l' arte di parlare; abbenchè delle due la prima ſia più difficile; eſſendo che non è così facile il dar da credere e fare illuſione a un lettore, il quale ha maggior comodo e opportunità di ſcoprire gli errori, che un uditore. — Un gran Cardinale riduce per verità a pochi capi l' uficio e il dover di un Autore; ſe ſi poteſſero così facilmente mettere in pratica, come ſi preſcrivono: " Egli conſideri chi è „ che ſcrive, che coſa, come, perchè, ed a „ chi ſi ſcrive: " *Quis ſcribat, quid ſcribatur, quomodo, cur, & ad quos.* — *Vid.* Aug. Valer. *de caut. in edend. libr.*

Per ſcrivere un buon *libro*, ſi dee ſcegliere un argomento intereſſante, ſopra 'l quale ſi ha da meditare lungo tempo, e con tutta attenzione: e de' ſentimenti che ſi preſentano, quelli che ſono già comunemente noti, s' hanno da laſciare: poche o niune digreſſioni dal punto principale ſono da ammetterſi; le citazioni rare, e ſolo impiegate per provare qualche importante verità, o per abbellire il ſoggetto con qualche curioſa e ſtraordinaria oſſervazione; non recando mai ſulla ſcena un antico filoſofo a dire ciò che il più vil ſervidore arebbe potuto dire egualmente; nè facendo un ſermone, quando non ſi tratta di predicare. — *Vid. Nouv. Rep. Lett. T. 39. p. 427.*

Le condizioni che ſi richieggono in un libro, ſono giuſta Saldeno, "la ſolidità, la perſpi- „ cuità, e la brevità ": la *prima* s'otterrà molto meglio, con tener l'opera lungo tempo appreſſo di sè, ſpeſſe fiate rivedendola e correggendola, con conſiglio degli amici: la *ſeconda*, con diſporre i ſentimenti nel debito ordine, e porgerli ſotto proprie e uſate eſpreſſioni: la *terza*, con rigettare tutto quello che non ha che far col ſoggetto immediatamente.

Se queſte regole foſſero oſſervate, non ſarebbe poſſibile, fuorchè per avventura ad un Angelo del Cielo, di ſcrivere parecchi *libri*: *Vix totidem quot Thebarum portæ, vel divitis oſtia Nili.* — Non ſi udirebbono più, di que' volatili Autori, che gittano fuora ogni anno ſei od otto *libri*, per lo corſo continuo di dieci o dodici anni*; nè di quegli Autori voluminoſi, che numerano i loro *libri* a decine e centinaja †; nè finalmente di que' puerili Autori che pubblicano *libri* mentre cominciano a ſaper parlare. ||

* *Severin. Lintrupio profeſſore a Copenhagen, ha dato un Catalogo di ſettanta due* libri, *ch' egli compoſe nel giro di dodici anni; contenenti ſei volumi di Teologia, undici della Storia Eccleſiaſtica, tre di Filoſofia, quattordici ſopra argomenti Miſcellanei, e trent' otto ſopra l' erudizion letteraria.* — Vid. *Lintrup.* Reliq. Incend. Berg. ap. Nov. Lit. *Lubec.* ann. 1704. p. 247.

† *Il P. Macedo, Franceſcano, ſcriſſe, come egli ſteſſo atteſta,* 44 *Volumi*, 53 *Panegirici*, 60 *Diſcorſi Latini*, 105 *Epitaſj*, 500 *Elegie*, 110 *Ode*, 212 *Piſtole Dedicat.* 500 *Piſtole famigliari*, poemata epica juxta bis mille ſexcenta: (*è da credere ch' egli intenda* 2600 *poemi in verſi eroici od eſametri*) *ed in fine* 150000 *verſi*.

verſi. — Vid. *Noris* Miles Macedon. ap. Journ. des Scav. T. 47.

|| *Le opere del giovane Duca de Maine furono pubblicate, mentre era in età di ſett' anni, ſotto il titolo di* Oeuvres diverſes d'un auteur de ſept Ans, *Paris* 4.to 1685. — Vid. Journ. des Scav. T. 13. p. 7. — *Dan. Heinſio pubblicò le ſue Note ſopra Silio Italico, così giovane, che le intitolò, le ſue crepunde*, Crepundia Siliana. *Lugd. Bat.* 1600. 16°. — *Caramuele, diceſi che abbia ſcritto un* libro *ſulla ſfera, mentre ancor giva a ſcuola; e quel ch' è curioſo, ſi è, che lo avea preſo in gran parte dal Trattato* de Sphæra *di Sacro Boſco, innanzi di aver imparato il Latino*. — Vid. *Baillet* Enfans Celebres, n. 81. p. 300. *Poſſiamo aggiugnere che Placcio ci aſſicura, d' aver cominciato a fare le ſue raccolte, mentre era ancor ſotto la guardia della ſua nutrice, e quando non potea raccogliere ſe non fuori dai* libri *di orazioni della ſteſſa ſua nutrice*. — *Placc.* de Art. Excerpt. p. 190.

Il Signor Cornet D. de S. era ſolito dire, che per ſcrivere de' *libri*, doveva un uomo eſſere o molto pazzo, o molto ſavio [a]: ve ne ſon ſenza dubbio d' ambedue i generi, parechi, fra il numero degli Autori; ma la maggior parte è di quelli che non ſono nè l' un nè l' altro. Il coſtume è cambiato aſſaiſſimo, dopo i tempi degli antichi, i quali erano ſcrupoloſi oltre ogni credere, in ciò che riguarda la compoſizione de' *libri*: tanto auguſta e grande era l' idea ch' eglino formavan di un *libro*, che paſſava appo loro per maſſima, *theſauros oportet eſſe, non libros*; non v' era fatica, eſattezza, aſſiduità, ſtudio che ſi credeſſe ſufficiente, per rendere un' opera degna della pubblica luce: ogni eſpreſſione, ogni ſentimento, ſi dovea maturamente peſare, e volgere da tutti i ſuoi lati; nè ſe gli dava paſſata, ſe ogni parola non era una perla, ed ogni pagina non era ſeminata di gemme. Di maniera che veniva il Lettore in una ſol ora meſſo al poſſeſſo, di ciò che avea coſtato allo ſcrittore ben dieci anni d' intenſo penſiere, e di forte applicazione. — Tali erano que' libri, ch' erano ſtimati *cedro digni*, cioè da doverſi ungere con ſugo di cedro, e sì renderli incorruttibili, per l' iſtruzione di tutte l' età future. [a] — Appreſſo noi il caſo è diverſo: l' ambizione di eſſere Autore poſſiede e incapriccia ognuno; fin coloro che non hanno niente da dire, o al più una coſa ſola, e queſta forſe una frivolezza, e già detta da cento altri [c]: per corredare un *libro*, noi ricorriamo a varie arti, ed a varj ſtratagemi; prima ſi abbozza un metodo formale, che a' guiſa di un tramaglio raccoglie tutto, vecchio e nuovo, triviale e ſtraordinario, buono, cattivo, e indifferente, che adottiamo con poca ſcelta; la principale attenzione eſſendo, con Albutio il Retore, dire su l' argomento tutto quello che poſſiamo, non puramente quel che dovremmo. [d] — [a] *Vid.* Vign. de Marv. *ap.* Trev. D. Univ. T. 3. p. 1509. *voc.* Livre. [b] Salmuth *ad Pancirol.* P. 1. tit. 42. Guiland. *de Papyr. membr.* 24. Raimm. *Idea Syſt. antiq. Liter.* p. 296. [c] Bartoli *dell' Uomo di Lettere*, P. 2. p. 318. [d] Barthol. *lib. cit. Diſſ.* 5. *Cum Albutio rhetore de omni cauſa ſcribere, non quæ debeant, ſed quæ poterant.*

Un Autor moderno, qualunque ſia il ſuo ſoggetto, per lo più coglie l' occaſione di ſporre e mettere in viſta tutta la ſupellettile della ſua cognizione: s' egli ſcrive, per eſempio, ſopra la Gotta, come M. Aignan, vi reca innanzi la natura di tutte le malattie, e le loro cure, e forſe anche un ſiſtema di medicina, e per giunta della derrata, vi meſchia molte importanti dottrine di teologia, e molte regole di morale [a]: ſe ſcrive ſopra il Tempio di Salomone, come Caramuel, ei non ſi riſtrigne all' Architettura, ma tratta d' infinite coſe concernenti la Teologia, la Matematica, la Geografia, la Storia, la Grammatica, &c. A tal che, ſe crediamo all' Autore di una compoſizione inſerita nel libro di Caramuele, ſe Dio permetteſſe che ſi perdeſſero tutte le ſcienze in tutte l' Univerſità, elleno ſi potrebbono riſtaurare e racquiſtare per mezzo di queſto ſolo *libro*. [b] — [a] *Vid.* Aignan *Traité de la Goute*, Par. 1707. 12°. *Journ. des Sav.* T. 39. [b] *Architect. civil recta y obliqua conſid. en el templ. de Jeruſ. 3. vol. folio*. Vegev. 1678. *Journ. des Sav.* T. 10. p. 348. *Nouv. Rep. Lett.* T. 1. p. 103.

Lo Scrittore di un *libro* mette prima fuori un tedioſo preambolo, eſtraneo forſe alla queſtione; e procede con una digreſſione, che dà motivo a una ſeconda; il

che lo porta tanto lungi, che perdiamo lui di vista: ei ci opprime con prove di cose, che non ne han bisogno; si fa obbiezioni, delle quali niuno arebbe pensato, e per rispondere ad esse, soggiugne la pianta di qualche altra opera, nella quale ei tratterà il punto più diffusamente. Talor egli argomenta in forma, accumula sillogismo a sillogismo, e induzione sopra induzione; sollecito nell'avvertire, che sono tante dimostrazioni geometriche. Alla fine voi venite ad una filza di conseguenze che non vi aspettavate; e dopo dodici o quindici Corollarj, ne' quai non sono scarse le contradizioni, siete sorpreso di trovare per chiusa una proposizione, che non era mai stata mentovata, o almeno vi si era già affatto tolta dalla memoria; o per avventura un'altra, la quale non ha relazione alcuna col soggetto.

Il soggetto del *libro*, probabilissimamente, è una qualche frivolezza, o bagatella: per avventura si tratterà dell'uso della particella *Et*; o della pronunzia del Greco *eta*; o l'encomio di un Asino, d'una pulce, o dell'ombra, o della follia, o dell'ozio, o dell'arte di bere, o d'amare, o d'imbandir vivande; l'uso e l'abuso de gli speroni, delle scarpe, de' guanti &c. Supponiamo, per esempio, che l'argomento del *libro* sia quest'ultimo, e vediamo come un moderno scrittore di nome procede per fare il suo libro. Quanto al metodo ei prende quello de' Lullisti, e comincia dal nome e dall'etimologia del guanto: e ciò non nel solo linguaggio nel quale scrive, ma in tutti i linguaggi ch'egli intende, o de' quali egli ha Dizionarj nel suo studio; Orientali, Occidentali, vivi, o morti; accompagnando ciascuno col suo rispettivo *etymon*, e qualche volta ancora coi suoi composti e derivati; e mandando, per una più ampia cognizione, ai diversi Dizionarj, da dove egli li prese; sempre, con sommo scrupolo, citando capitolo e pagina. Dal nome egli passa alla cosa, e scorre con grande esattezza e diligenza per tutti i luoghi comuni d'argomenti, come la materia, la forma, l'uso, l'abuso, gli aggiunti, i congiunti, i disgiunti, &c. de' guanti. Sopra ciascun de' quali non si ristringe a dirci cose nuove, singolari, o in qualche maniera non comuni, ma si stima obbligato ad esaurire tutto il suo argomento, è a darci quanto mai ha potuto trovare. Così ci sa egli dire, che i guanti difendono le mani dal freddo; e prova, che se anderemo troppo al Sole senza guanti, le nostre mani si abbruniranno. Passa egli a mostrare, come nell'inverno le mani contrarranno delle crepature, se lasceremo i guanti a casa; e quanto dolorose sieno, e brutte alla vista le mani così screpolate. [a] Pur quest'Autore, dobbiam confessare che egli è un Autor di merito, e ben lontano dall'essere singolare nel suo metodo di scrivere. In realtà, noi facciam tutti la stessa cosa, altri in grado maggiore, altri in minore, che il buon Signor Nicolai. — [a] *Vid.* Nicolai *Disquis. de Chirothecarum usu & abusu*. *Giess.* 1702. 12mo. Nouv. Rep. Lett. Août 1702. p. 158.

La forma o il metodo è lo spirito o l'archeo che dirige il tutto: un Autore suppone che il suo libro sia una Lumiera, ed ogni capitolo un gambo di essa [a]; un altro riduce la sua opera nella forma di un paio di porte bicipiti che si aprono in due parti, per ammettere il lettore in una dichotomia [b]. Il Signor Walter considera il suo libro, un' *officina biblica*, quasi una bottega, e divide od assortisce e riordina i materiali di essa coerentemente, in tante scanzie, trattando per tutto il libro il suo lettore, come un avventore. Un altro converte il suo libro in un albero, col suo tronco, co' rami, co' fiori, e co' frutti; le 24. lettere dell'alfabeto essendo i *rami*; le diverse voci i fiori, e 120. sermoni i frutti [c]. [a] *Vid.* Wolf. *Bibl. Hebr.* T. 3. p. 987. [b] R. Schabtai *Labra Dormientium*. *ap. Wolf. lib. cit. Item T.* 1. *in præf. p.* 12. — [c] *Cassian. à S. Elia*, *Arbor omnium opinionum moralium quæ ex trunco pullulant, tot ramis quot sunt litteræ alphabeti, cujus flores sunt verba, fructus sunt* 120 *conciones* &c. *Venet.* 1688. *fol.* V. *Giorn. di Parma*, an. 1688. p. 60.

Quanto all'origine de' LIBRI, non abbiamo niente di certo o di chiaro: i *libri* di Mosè sono senza dubbio i più antichi di quanti esistono [a]; ma v'eran de' *libri* avanti quelli di Mosè, che ne cita diversi [b]; Scipione Sgambati ed altri, [c] parlano anche di *libri* avanti il diluvio, scritti dai Patriarchi, Adamo, Seth, Enos, Cainam, Enoch*, Mathusalem, Lamech, Noè, e

ſua moglie; come da Cham, e da Japhet, e ſua moglie; oltre altri libri ſcritti da demonj, o da angeli; di tutti i quali, alcuni moderni n' han trovati abbaſtanza: per empire una libreria antediluviana: ma ſi ſcopron tutti per ſogni di ozioſi ſcrittori, o per impoſture di Autori fraudolenti. — [a] *Vid.* Mem. Ac. R. Inſcr. T. 6. [b] *Id. Ibid.* T. 8. [c] Sgambati *Archiv. Vet. Teſt.* Fabric. *Cod. Pſeud. V. Teſt. paſſim.* Heuman *Via ad hiſt. Liter.* c. 3. §. 3. p. 29.

* *Un libro d' Enoch vien anche citato nella Piſtola di S. Giuda v.* 14. *e* 15. *donde alcuni ſtudiano di provare la realità degli ſcrittori antediluviani: ma il* libro *citato da queſt' Apoſtolo, generalmente conſentono sì gli antichi come i moderni ſcrittori, eſſere ſpurio.* — Vid. *Saalbach* Sched. de Libr. Vet. §. 42. *Reimm.* Idea Syſt. Ant. Lit. *p.* 233.

De' *libri* profani, i poemi d' Omero ſono il più antico ch' eſiſta; e così era anche al tempo di Seſto Empirico [a]; abbenchè troviamo fatta menzione ne' Greci Scrittori di circa ſettanta altri, anteriori ad Omero, come Hermes, Orpheus, Daphne, Horus, Linus, Muſæus, Palamedes, Zoroaſter, &c. ma della maggior parte di queſti, non v' è il menomo fragmento, che ci ſia rimaſo; e degli altri, l' opere che vanno ſotto il loro nome, ſono generalmente credute dai Dotti per ſuppoſitizie. — Il P. Harduino va più oltre; accagionando di ſpurie tutte le antiche opere, sì Greche, come Latine, eccetto che Cicerone, Plinio, le Georgiche di Virgilio, le Satire e le Piſtole d' Orazio, Erodoto, ed Omero; e riputandole per falſificate e lavorate nel 13. Secolo, da una conventicola di perſone letterate, ſotto la direzione di un certo Severo Archontio [b]. — [a] *Vid.* Fabric. *Bibl. Græc.* l. 1. c. 1. §. 1. T. 1. p. 1. [b] *Id. Ibid.* §. 6. p. 4. Hardouin. *de Num. Herodiad. in Proluſ. Act. Erud. Lipſ. an.* 1710. p. 70.

Fra i Greci, egli è da oſſervare, che i più antichi libri furono in verſo, che è ſtato anteriore alla proſa [a]. L' iſtoria di Erodoto è il più antico libro che eſiſta della ſpezie proſaica [b]. — [a] *Vid. Strab. Geogr.* l. 1. Heuman. *lib. cit.* §. 20. [b] *Id. Ibid.* §. 21. Vedi Poesia, &c.

Della moltitudine de' Libri, già da lungo tempo ſi ſon fatte querele; eglino ſono creſciuti a tanto numero, che, nonchè procacciarli e leggerli, egli è impoſſibile vederli, ſaperne i nomi, e numerarli. Salomone, tre mille anni fa, lamentavaſi „ che di ſcri„ vere libri non ſi facea fine". Ma gli Scrittori moderni non ſi poſſono contenere in termini di tanta moderazione: " Voi più „ preſto vuotereſte il mare, dice uno, che „ eſaurire l' immenſo oceano de' *libri*; o „ numereſte l' arena ſul lido, piuttoſto „ che i volumi ch' eſiſtono. Non ſi poſſo„ no contare, dice un altro, eziandio ſe, „ come un abitator del paradiſo di Mao„ metto, ſi aveſſe ſettanta mila teſte, e „ in ogni teſta ſettanta mila bocche, ed in „ ciaſcuna bocca ſettanta mila lingue, ed „ ogni lingua parlaſſe ſettanta mila lin„ guaggi. "— Pure quanto mai ne creſce il numero di continuo! Quando conſideraſi la moltitudine delle mani impiegate nello ſcrivere, de' copiſti per tutto l' Oriente nel traſcrivere, e de' torchi nell' Occidente, d' onde continuamente n' eſcono nuove quantitadi; pare una ſpezie di miracolo, che il mondo poſſa capirli [a]! L' Inghilterra ha più da temere per queſto conto, che gli altri paeſi: imperocchè oltre il prodotto di libri noſtro, abbiamo, da alcuni anni in qua, ſpremuti e ſeccati i noſtri vicini. Gl' Italiani ed i Franceſi fanno gran lamenti, che i loro *libri* migliori vengon portati fuori dal lor paeſe, da' foraſtieri: " Sembra, dico„ no, che ſia il deſtino delle Provincie che „ già compoſero il Romano Impero, d' eſ„ ſere ſaccheggiate dalle Nazioni Settentrio„ nali: queſte un tempo ne conquiſtarono „ il paeſe, e ſe ne impadronirono; e da „ poco in qua laſciano agli abitatori le lo„ ro terre, e ſen portan via la loro eru„ dizione. " *Commigrant ad nos quotidie* (eſclama il Signor Ab. Facciolati) *callidi homines pecunia inſtructiſſimi & præclaram illam muſarum ſupellectilem, optima volumina nobis abripiunt. Artes etiam ac diſciplinas paulatim abducturi alio, niſi ſtudio & diligentia reſiſtatis* [b]. — [a] *Vid.* Barth. *de lib. legend.* diſs. 1. p. 7. Heuman *Via ad Hiſt. Liter.* c. 6. §. 43. [b] Facciolat. *Orat.* 1. *Mem. de Trev. an.* 1730. p. 1739.

I *libri* Elementari, ſembra che abbiano il men di biſogno d' eſſere moltiplicati; poichè una buona grammatica, un buon Dizionario, ed altre Inſtituzioni di tale ſpe-

zie

zie baſtano per una età, ed anche per molte, nè ve n'è biſogno di nuovi. Non oſtante, è ſtato oſſervato, che in Francia ſolamente, nel giro di trent'anni ſono comparſi ben cinquanta nuovi elementi di Geometria, altrettanti trattati d'algebra, altrettanti d'aritmetica, ed altrettanti di miſurazione, e di prendere altezze, o diſtanze &c. Aggiugni, che dentro lo ſpazio di quindici anni, ſi ſono ivi pur date in luce da più di cento Grammatiche Franceſi e latine; e di Dizionarj, Compendj, Metodi, &c. a proporzione; il che tutto non è ſe non un giro eterno delle ſteſſe coſe, delle ſteſſe idee, delle ſteſſe ſcoperte, delle ſteſſe verità, e di alcune falſitadi. — *Vedi mem. de Trev. an.* 1734. p. 804.

Manco male, che non ſiamo obbligati di leggerli tutti: Grazie alla Providenza, è ito vano il diſegno del buon Veſcovo Caramuel, ch'era di ſcrivere circa 100 volumi in *folio*, e quindi ottenere dalle Potenze ſpirituali e civili, che foſſero obbligati tutti i ſudditi di leggerli. Ringelberg aveva formati gli ſchemi di non meno che 100 *libri* diverſi, che egli ſolo avea da comporre, ſe aveſſe vivuto abbaſtanza [a]: e probabilmente non avrebbe avuto meno d'ardore e di premura per opprimerne con eſſi il Pubblico. Se l'iſteſſo penſiere era caduto in mente ad Hermete Trimegiſto, il quale per relazione di Jamblico, ſcriſſe 36525 *libri*, ſi averebbe avuto più di ragione di quel che in oggi ſe n'ha, di lamentarſi della moltitudine de' *libri*. — [a] *Vid.* Baill. *Enfans Celebr.* ſect. 12. Jugem. des Scav. T. 5. P. 1. p. 373.

In realtà, vi ſono pochi, tra l'immenſo numero de' *libri*, che meritino d'eſſere ſeriamente ſtudiati: di tutti gli altri parte ſono unicamente da vederſi nell' uopo, o per qualche data occaſione, e parte da leggerſi per trattenimento. Un Matematico, eſempigrazia, non debbe eſſere ignorante all' intutto di quello che ſi contiene ne' *libri* Matematici; ma una cognizione *generale* vi è ſufficiente, che può averſi facilmente dallo ſcorrere i principali Autori; da' quali ſi poſſono fare chiamate, che dirigano ai luoghi dove ſi poſſon trovare, nel biſogno. Imperocchè vi ſono molte coſe che molto meglio ſi conſervano ne' *libri* che nella memoria; come le oſſervazioni, le tavole aſtronomiche, le regole, i teoremi, le proporzioni, ed in ſomma tutto quello che non s'attiene ſpontaneamente alla memoria, una volta che ſi sa. Imperocchè meno che ſi affolla e ſi agglomera di coſe in queſta Facoltà, più pronto e più libero reſterà l'ingegno per inventare. — *Ved.* Carteſ. *Epiſt. ad Hoghel.* ap. Hook Phil. Collect. n°. 5. p. 144. ſegu.

Così, pochi *libri* bene ſcelti, e interamente ſtudiati, ponno baſtare: parecchi hanno ſtimata ſufficiente la ſola bibbia per tutti gli ſcopi della cognizione; altri, l'alcorano: Cardano richiede ſoli tre *libri* per una perſona, che non fa profeſſion di dottrina; uno che contenga le vite e gli atti de' Santi, e d'altri uomini dotati di virtù; un altro per trattenere lo ſpirito con piacevoli verſi; ed un terzo *libro* per imparare le regole della vita civile. Alcuni hanno propoſti due *libri* ſoli per lo noſtro ſtudio, quello della Scrittura, che diſcuopre la volontà di Dio; e quello della Creazione, che moſtra la ſua potenza; l'ultimo de' quali è la chiave del primo [a]. — Ma ciò, ſotto preteſto di togliere la ſuperfluità, par che traſcorra nell'eſtremo oppoſto. Si tratta piuttoſto, di fare una ſcelta ragionevole di un numero competente de' buoni fra la moltitudine e la miſcella. Aggiungaſi, che eſſendo la cognizione naturalmente avvantaggioſa, ed ogni uomo ſendo diſpoſto e biſognoſo d'iſtruirſi, anche la ſuperfluità de' *libri* ha il ſuo uſo; poichè per queſto mezzo eglino ci ſi parano davanti ad ogni tratto e quaſi per forza, e c'impegnano a leggere, quando meno il vogliamo. — Un antico Padre oſſerva, che noi dobbiamo queſto vantaggio alla moltiplicità de' *libri* ſcritti ſu l'iſteſſo ſoggetto, cioè che uno s'abbatte alle mani di un uomo, un altro a quelle di un altro, alla cui capacità, e grado di cognizione meglio forſe ſi proporziona del primo. "Ogni coſa che è ſcritta, dice egli, non „ viene nelle mani di tutti: molti forſe s' „ incontreranno ne' miei *libri*, che non poſ„ ſono aver contezza alcuna d'altri che han „ meglio trattato il medeſimo argomento. „ Giova adunque, che le medeſime queſtio„ ni ſien ventilate da diverſe perſone, e „ con metodi diverſi, benchè tutte su gli „ ſteſſi principj, acciocchè le ſpiegazioni

„ del-

„ delle difficoltà, e gli argomenti che mi-
„ litano per la verità, vengano alla cogni-
„ zione di ognuno, per una ſtrada, o per
„ un' altra [b]. " Aggiugni, che la moltitu-
dine è la ſola ſicurezza contro la perdita totale, o l'eſterminio de' *libri*: ella è quella che li ha conſervati contro le ingiurie del tempo, contro la rabbia de' tiranni, contro il zelo de' perſecutori, e le ſtragi de' barbari; e che li fe paſſare ſin alle noſtre mani ed ai noſtri giorni, per lunghi intervalli di tenebre, e d' ignoranza [c]. — *Solaque non norunt hæc monumenta mori.* — [a] *Vid.* Bac. *de Augm. Scien.* l. 1. [b] Auguſt. *de Trinit.* l. 1. c. 3. [c] Barth. *lib. cit. Diſſ.* 1. *pag.* 8.

Scelta e giudizio de' LIBRI. — Non ſon ben d'accordo gli Autori intorno alle condizioni neceſſarie per denominare *buono* un *libro*. Alcuni ricercano ſolamente buon ſenſo, nello Scrittore, e competente notizia dell' argomento; altri con Salden eſigono la ſolidità, la perſpicuità, e la brevità: altri giudicano baſtanti l' eſattezza, e l' intelligenza: i più de' critici par che pretendano, che niuna delle perfezioni, ond' è capace la mente umana, dee mancarvi: ma ſe ciò foſſe, appena mai darebbeſi un *libro buono*; almen niuno, che eglino ſien tutti per approvar come tale [a]. I più ragionevoli accordano, eſſer aſſai *buono* quel *libro*, che non ha ſe non pochi difetti; *optimus ille, qui minimis urgetur*; almen dove le buone coſe in eſſo eccedono il numero delle cattive e delle indifferenti. Ned è un *libro* da chiamarſi *cattivo*, in cui la parte indifferente prevale, e la buona e la cattiva v'è a proporzione egualmente [b]. — [a] Baillet *Jugem. des Scav.* T. 1. P. 1. cap. 6. [b] Honor. *Reflex. ſur les Regles de Crit.* diſſert. 1.

Dopo la decadenza della Lingua Latina, pare che gli Autori non tanto mirino alla gloria di ſcrivere bene, quanto di ſcrivere buone coſe; di maniera che un *libro* d' ordinario è ricevuto per buono, ſe è felicemente condotto al fine a cui mirò l'Autore, ſien quai ſi vogliano gli altri difetti che egli aver poſſa: così un *libro*, che non è ſcritto appoſta per lo ſtile, può eſſere buono, benchè lo ſtile nol ſia [a]. Così uno Storico, bene informato, fedele, e giudizioſo, un filoſofo, che diſcorre giuſto, e con ſani principj; un Teologo ortodoſſo, e che non ſi allontana dalla Scrittura e dall' antichità; ſaranno ricevuti per buoni nelle loro ſpezie, benchè ſieno difettoſi in coſe meno ſoſtanziali. — [a] *Vid.* Baillet *lib. cit. c.* 7.

E sì per la maggior parte i *libri*, o per un conto o per un altro, troverannoſi buoni ed utili; onde la ſcelta ſembra difficile, non tanto per [a] quale appigliarſi, quanto per qual rigettare [b]. Plinio il vecchio era ſolito dire, che non vi è *libro* così cattivo, che per qualche parte non ſia giovevole: *Nullum librum tam malum eſſe, qui non aliqua ex parte proſit* [c]. Ma vi ſono de' gradi di bontà [c]; ed in molti *libri*, il buono v' è ſeminato così ſcarſamente, che non porta quaſi il pregio di raccoglierlo [d]; o v'è sì al fondo naſcoſo, o così pien di ſpine, che la fatica di trarnelo fuora non è con eſſo pagata. Virgilio raccolſe dell' oro dallo ſterco d' Ennio; ma non ha ogni uno il zelo, non ha la perſpicacia e l'attenzione per fare altrettanto. — [a] *Vid.* Hook *Collect.* N°. 5. p. 127. & 135. [b] Plin. *Epiſt.* 5. l. 3. [c] Reimm. *Bibl. Acroam.* in Præf. §. 7. pag. 8. [d] Sacchin. *de Rat. Lib. Legend.* c. 3.

Migliore è il giudizio e l' avviſo di quelli che raccomandano un picciol numero de' *libri* migliori; e conſigliano a leggere molto, ma non già molti: *multum legendum eſſe, non multa* [a]. Ma come ſi ha da fare la ſcelta? — [a] *Vid.* Plin. *Epiſt.* 9. *l.* 7.

Per *giudicare di un libro*, quelli che hanno trattato di queſt' argomento, ci preſcrivono d' oſſervare il titolo, il nome dell' Autore o dell' Editore, il numero dell' Edizioni, il luogo della ſtampa, e l' anno (che ne' *libri* vecchi ſpeſſo è notato nel fine) e il nome dello ſtampatore, ſpezialmente ſe egli è uno ſtampatore celebre [a]: di qua, dicono, paſſate alla prefazione, e vedete qual ſia il diſegno dell' Autore, e l' occaſione del ſuo ſcritto: conſiderate altresì il ſuo paeſe, (ciaſcuna Nazione avendo il ſuo genio particolare [b]) e la perſona per ordine di cui egli ſcriſſe, che alcune volte ſi può argomentare dalla Dedica: ſe vi è anneſſa la ſua vita, ſcorretela, e notate la ſua profeſſione, il ſuo rango, ed ogni coſa di rimarco, che concerne la ſua educazione, i ſuoi ſtudj, le ſue converſazioni, o corriſpondenze con uomini dotti, non tralaſciando gli elogj, dati all' Autore,

re, che ſpeſſo occorrono ſul principio, nè tampoco le critiche o cenſure, ſpecialmente ſe fatte da un uomo di giudizio; Se la Prefazione non dà contezza del metodo dell' Opera, ſcorretene brevemente l' ordine e la diſpoſizione, e notate quai punti l'Autore ha trattati, oſſervate, ſe le coſe ed i ſentimenti ch'egli reca in mezzo ſono triti e volgari, o ſodi e più profondi. Notate s'egli va per la ſtrada ordinaria, o ſe fa qualche innovazione, ed introduce qualche nuovo principio. Oſſervate in oltre il ſuo metodo, s'egli ſegue la dichotomia, (cioè la diviſione in due parti) o ſe ſi attiene alle quattro cagioni, od a qualch' altro metodo più adattato al ſoggetto [c]. — [a] *Vid.* Barth. *diſſ.* 4. [b] Baill. *c.* 7. [c] Struv. *Introd. ad Notit. Rei Liter. c.* 5. §. 2.

Ma egli è picciolo il numero de' *libri*, de' quai ci ſia comodo di così giudicarne leggendoli; oltre, che quando abbiam letto tutto un *libro*, il giudizio viene troppo tardi per molte ragioni: ſembra perciò neceſſario l' avere delle altre indicazioni, mercè le quali sfuggire ſi poſſa il peſo di procacciare, o la pena di leggere un *libro* che non lo merita: diverſe regole di queſta ſpezie ci ſono date da Baillet [a], da Struvio [b], da Stollio [c], e da altri; le quali benchè in realtà non ſieno più che preſunzioni, e ſpeſſo ſoggette al falſo [d], non mancano di qualche utilità. I Giornaliſti di Trevoux ſanno un' obbiezione generale: e, " la „ più corta ſtrada, dicono, per giudicare „ di un *libro* è leggerlo voi ſteſſo ſe ſiete „ capace e verſato nella materia, ovvero „ rimettervi a quelli che 'l ſono. [e] " Heuman è ancor più netto e chiaro su queſt' „ affare, mettendo per contraſegno della „ bontà di un *libro*, l' eſſer egli ſtimato „ da perſone intelligenti della materia di „ cui egli tratta; e quando, color che lo „ comendano non ricevono vantaggio dall' „ applauſo che gli danno, nè ſono collegati coll'Autore, in qualche cabala, o „ ſecreta convenzione, avendo ſpoſato qual- „ che particolar principio, ſiſtema, o par- „ tito, nella religione, o nella dottrina. „ [f] " — [a] *Vid.* Baill. *Jugem des Scav.* T. 1. P. 2. p. 121. [b] Struv. *lib. cit.* c. 5. [c] Stoll. *Introd. Hiſt. Lit.* P. 1. §. 11. p. 9. [d] Bud. *de Criteriis Boni Libri*. Walc. *Hiſtor. Crit. Ling. Lat.* c. 7. §. 6. [e] *Mem. de Trev. an.* 1712. *art.* 17. [f] Heuman. *Conſp. Reip. Liter. c.* 6. §. 11.

Ma venendo più al particolare ell' è un' indicazione, che un *libro* ſia buono, 1°. Se è noto che l' Autore poſſede in eccellenza quel talento che è più immediatamente neceſſario per tal ſoggetto; od ha pubblicato già qualche coſa ſul medeſimo, la qual è in pregio. Così poſſiamo conchiudere, che Giulio Ceſare c' inſegnerà l' arte della guerra, meglio che Pietro Ramo; Catone, Palladio, e Columella l' agricoltura meglio che M. Varrone [a]: aggiugnete, che non baſta che l' Autore ſia ben verſato e dotto nella facoltà, ma biſogna che lo ſia nel ramo peculiare di eſſa, onde tratta; alcuni per eſempio, ſono eccellenti nella legge civile, ma non con tutto ciò nella legge pubblica: Salmaſio ſi moſtrò un critico preſtantiſſimo nelle ſue *Exercit. Plin.* ma riuſcì molto inferiore a Milton nella ſua *Defenſio Regia* [b]. 2°. Se il libro tratta di un ſoggetto che eſiga molta lettura, ſi può preſumere buono, nel caſo che l' Autore abbia una copioſa libreria, o l' acceſſo ad una tale; o abbia dimorato in un luogo dove i *libri* non erano ſcarſi: benchè quì parimenti v'è il pericolo di traſcorrere nell' eceſſo colle citazioni, ſopra tutto, dice Struvio, ſe l' Autore è un giurisconſulto. [c] 3°. Un *libro* che nel comporſi coſtò all' Autore un lungo tempo, non può mancare il più delle volte di eſſere buono: Così il commentario di Villalpando ſopra Ezechiele fu un' Opera di quarant' anni: gli Annali di Baronio, di trenta; i Commentarj Ebrei di Gouſſet, di trenta; Paulo Emilio impiegò l' iſteſſo tempo nella ſua Storia; e Vaugelas nella ſua Traduzione di Q. Curzio; Lamì ſpeſe anni trenta nel ſuo Trattato del Tempio: Em. Teſauro anni quaranta nella ſua *Idea Argutæ dictionis*: ed il Geſuita Carra quarant' anni, nel ſuo poema chiamato *Columbus*. — E' vero, che coloro i quali ſtanno sì lungo tempo ſopra un argomento, rare volte lo fan riuſcire uniforme e metodico, oltre che bel bello illanguidiſcono, e diventan freddi in così proliſſa trattazione; non ſi può attendere alla ſteſſa coſa per tanti anni, ſenza divenirne ſtanchi, il che ſi paleſa nella ſteſſa compoſizione; e quindi è ſtato oſſervato che in coteſte proliſſe opere di così ampio giro, i comin-

cia-

ciamenti hanno molto fuoco, le parti di mezzo sono tepide, le ultime fredde affatto, *apud vastorum voluminum auctores, principia fervent, medium tepet, ultima frigent* [d]. Ma per altro è forza che sien prestanti e singolari ne' materiali, che son andati per sì lungo tratto di tempo raccogliendo: questo s' osserva in particolare negli Scrittori Spagnuoli, ed è almeno, più commendabile, che la leggerezza e la precipitazione di alcuni de' loro vicini. Non che il Pubblico non sia alle volte frustrato nelle sue aspettazioni, ed ingannato da' scrittori che tanto a lungo stan sul lavoro: siccome è avvenuto nel poema de *la Pucelle* di Chapelain, per giungere al di cui fine egli spese 30 anni: ed intorno al quale abbiamo quest' Epigramma di Monmor:

Illa Capellani dudum expectata Puella,
Post tanta in lucem tempora prodit anus.

Egli è certo che alcuni hanno portato all' eccesso il loro scrupolo e la loro delicatezza, come Paolo Manuzio, il quale alcune volte impiegò tre o quattro mesi in iscrivere una sola lettera, ed Isocrate che stette a scrivere un panegirico tre Olimpiadi [e]. 4°. I *libri* scritti sovra punti di dottrina, da' Scrittori eclectici, si possono presumere migliori, che quelli scritti da aderenti a sette particolari. 5°. L'età d' uno scrittore ci può dare anch' ella qualche indicazione: i *libri* che ricercano fatica, sono per lo più meglio eseguiti da persone più giovani, che da quelle che son molto avanzate negli anni: così vi è più vita e forza nelle prime opere di Lutero, che in quelle ch' egli scrisse poco prima della sua morte: il vigore scema, gli affari crescono e s' affollano, noi ci fidiamo troppo nel nostro proprio giudizio, non siamo abbastanza scrupolosi nel far le ricerche. [f] 6°. Un' altra indicazione si può prendere dallo stato e dalla condizion dell' Autore. Così una storia scritta da chi è stato testimonio di vista di quel ch' ei racconta, o da chi ha parte ne' pubblici affari, od ha accesso ai pubblici archivj, ed altri monumenti, donde si può trarre più intima contezza de' fatti; o da chi non è traportato, o pregiudicato da spirito di partito, o pagato da qualche Signore, si potrà supporre che sia una buona storia. Così Sallustio e Cicerone, erano i più idonei a scrivere la storia della Congiura di Catilina, come quelli che vi furono interessati; Davila, de Comines, Guicciardini [g], Clarendon, &c. furono presenti, nelle guerre civili che descrivono: Senofonte avendo un impiego nella Rep. Spartana, ha trattato eccellentemente di quella Repubblica: ed Amelot de la Houssaie, essendo vivuto lungo tempo in Venezia, si rese atto a scrivere con ampiezza e distinzione del suo Governo: Camdeno scrisse annali delle cose de' suoi tempi; Tuano ebbe corrispondenze coi migliori Scrittori in ogni paese; e Puffendorfio avea l' accesso ai pubblici archivj. Così, nella Teologia pratica, è dovuta maggiore stima a quelli che attualmente sono stati nell' ufizio di Pastori, che ad altri; e nelle materie letterarie, noi diamo più di credenza a quelli che hanno la direzione di Biblioteche. 7°. Il tempo, in cui visse l' Autore può dar qualche lume, e indizio; ogni età avendo, secondo Barclay, il suo genio peculiare, e la sua speziale eccellenza [h]. — [a] *Vid.* Barth. *de lib. legend.* Diss. 2. p. 45. [b] Struv. *lib. cit.* c. 5. §. 3. p. 390. Budd. *Diss. de Criter. boni libri*, §. 7. p. 7. Heuman. *Conf. Reip. Lit.* p. 152. [c] Struv. *lib. cit.* §. 4. p. 393. [d] Misc. *Lipsi.* T. 3. p. 287. [e] Struv. *lib. cit.* §. 5. p. 396. Baill. c. 10. [f] Baill. c. 9. Barth. Diss. 2. p. 43. seq. Struv. §. 6. [g] *Id. ibid.* p. 45. [h] Struv. *lib. cit.* §. 15. p. 430. Baill. cap. 1. p. 121. Heuman *Via ad Hist. Lit.* cap. 7. p. 356.

Alcuni giudicano dalla mole o grossezza del libro; seguitando la regola di Callimaco il Grammatico, che ogni libro grande, è nell' istesso tempo un libro cattivo, μεγα βιβλιον, μεγα κακον: [a] un semplice foglio della Sibilla, fu senza dubbio preferibile ai vasti annali di Volusio: tuttavolta l' osservazione di Plinio sarà nè più nè meno vera, che "un buon *libro* è altrettanto „ migliore, quanto più grosso egli è. "*Bonus liber melior est quisque quo major* [b]. Marziale ci dà un rimedio contro l' ampiezza di un *libro*, il quale non abbia altra taccia che questa: ed è, leggerne un sol poco.

Si nimius videar, seraque coronide longus
Esse liber, legito pauca, libellus ero.

Pure la picciolezza di un *libro*, è una reale presunzione in suo favore: ei dee ben esse-

eſſere un miſero Autore quegli che non regge a ſcrivere un libricciuolo, o ad empire alcuni fogli volanti di coſe curioſe, e ſcritte con iſpirito : ma per ſoſtenere e non ismentir tai doti, pel lungo tratto di un volume in *folio*, richiedeſi ben altro fondo e capitale. Per vero dire, ne' *libri* di molta eſteſa ſi condona ad un Autore, l' eſſere qualche volta ſonnacchioſo e lento: aſpettaſi un moleſto preambolo, e per conſeguenza una lunga ſerie di parole, innanzi che ſi venga o ſi entri in materia : nella cui proſecuzione ſono altresì permeſſi alcuni luoghi o paſſi d'uom che dormicchia; ma alle opere più piccole non la ſi perdona a queſto modo, e niuno di queſti privilegj ſi laſcia : vi ſi debbe immediate entrar nell' argomento, e trattarne ciaſcuna parte con robuſtezza e brio : la materia deeſi raccorre e ſtrignere, ed eſſere nuova o in ſe ſteſſa, o nel modo di trattarla. Se i migliori Autori di volumi competenti ſi daſſero al pubblico a pezzo a pezzo, noi ci aremmo facilmente a lamentare di molte baſſe eſpreſſioni, d'oſſervazioni triviali, di luoghi troppo ribattuti, e di penſieri molto comuni; il che tutto corre e paſſa ſenza rimprovero, in corpo e nell' intero [c]. — [a] *Vid.* Barthol. *lib. cit.* diſs. 3. p. 62. [b] Plin. *Epiſt.* 20. l. 1. [c] Addiſs. nello *Spectat.* N° 124.

Vedi intorno a' *libri* più ampiamente, negli Scrittori di ſtoria letteraria, di Biblioteche, di Gallerie, o Muſei, di Erudizione, d' Arti, e di Scienze; e più al particolare, appreſſo Salden [a], Bartholino [b], Hodanno [c], Sacchino [d], Baillet [e], Buddeo [f], Saalbach [g], Puterbeo [h], Raynaud [i], Schuffner [k], Lauffer [l], Schwartzio [m], Crenio [n], ed altri, che hanno ſcritti de' Trattati eſpreſſamente ſopra i *libri*. — [a] Chriſt. Liberius, *i. e.* Gul. Saldenus, *βιβλιοφιλια*, *ſive de libris ſcribendis & legendis*. Ultraj. 1681. 12°. & Amſtel. 1688. 8°. Struv. *Introd. ad Hiſt. Liter. c.* 5. §. 21. *p.* 454. [b] Th. Bartholini *de libris legendis*. 1678. 8°. & Francf. 1711. 12°. Struv. *loc. cit.* [c] Jo. Fred. Hodanni *Diſſert. de libris legendis*. Hannov. 1705. 8°. Struv. *loc. cit.* [d] Fr. Sacchini *de Ratione libros cum profectu legendi*. Lipſ. 1711. 12°. [e] Baillet *Jugemens des ſçavans ſur les principaux ouvrages des auteurs*. T. 1. [f] Car. Frid. Buddeus, *de Criteriis boni libri*. Jen. 1714. [g] Chr. Saalbach *Schediaſma de libris veterum*. Gryphis. 1705. 4°. Fabric. *Bibl. Ant. c.* 19. §. 7. *p.* 607. Reimm. *Idea Syſt. Antiq. Lit. p.* 229. *ſeqq.* [h] Gab. Putherbeus *de tollendis & expurgandis malis libris*. Par. 1549. 8°. Struv. *lib. cit. cap.* 8 *p.* 694. *ſeqq.* [i] Theoph. Raynaud *Erotemata de bonis ac malis libris*. Lugd. 1653. 4°. Morhof. *Polyhiſtor. Liter. l.* 1. *c.* 16. *n.* 28. *p.* 177. [k] Schufner *Diſſert. Acad. de multitudine Librorum*. Jenæ. 1702. 4°. [l] Lauffer *Diſſ. adverſ. Nimiam Librorum multitudinem*. *Vid. Jour. des ſcav. T.* 75. *p.* 572. [m] Chr. Got. Schwartzius *de Ornamentis Librorum apud veteres*. Lipſ. 1705. & 1707. Reimm. *Idea Syſt. antiq. p.* 335. [n] Tho. Crenius *de Libris ſcriptorum optimis & utiliſſimis*. Lugd. Bat. 1704. 8°. un eſtratto di cui ſi dà negli *Act. Erud. Lipſ. ann.* 1704. *p.* 526. *ſeq.*

Cenſori di LIBRI. Vedi CENSORE.

Privilegj di LIBRI. Vedi PRIVILEGIO.

Luoghi comuni di LIBRI. Vedi LUOGHI.

LIBRI *d' autorità claſſica, o Teſto*. Vedi TESTO.

LIBRO, ſi prende parimenti per una parte o diviſione di un Volume, o di un'opera grande. Vedi SEZIONE, &c.

In queſto ſenſo noi diciamo il *libro* della Geneſi, il primo *libro* dei Re, i cinque *libri* di Mosè, &c. Il Digeſto è contenuto in cinquanta *Libri*, il Codice in dodici *Libri*.

I *Libri* ſono comunemente ſuddiviſi in capitoli, alcune volte in Sezioni, o paragrafi : gli Scrittori accurati citano il capitolo ed il libro. Vedi CAPITOLO, &c.

LIBRO, ſi prende anche per una liſta, o per un catalogo de' nomi di perſone. — Tali, fra gli antichi erano i *libri* cenſorj, *libri cenſorii*; ed eran tavole, o regiſtri, contenenti i nomi di tutti quelli che furono deſcritti, o taſſati ſotto Auguſto. Tertulliano ci aſſicura, che il nome del noſtro Salvatore trovavaſi ne' *libri cenſorii* d'Auguſto. — *Vid.* Tertull. *adv. Marcion.* l. 4. c. 7. *De cenſu Auguſti quem teſtem fideliſſimum dominicæ nativitatis Romana archiva cuſtodiunt*. *Vid.* Lomei *de Biblioth.* p. 104. Pitiſc. *Lex. Ant.* T. 2. Vedi anco CENSUS.

LIBRI, in materia di commercio, dinotano i varj regiſtri ne' quali i Mercanti ed altra gente di traffico, o di meſtiere tengono o conſervano i loro conti. Vedi CONTI.

Noi diciamo, i *libri* del tale ſono in buon ordi-

ordine : I mercanti non poſſono far ſenza *libri*, eglino ſono anche obbligati dalle leggi a tenere *libri*. Ma ſe ne richieggono più o meno, ſecondo la natura, e l'eſteſa de' loro negozj, o la preciſione ed eſattezza che eglino in ciò deſiderano. —*Vid.* Savar. D. *Comm.* T. 2. *voc. Livres*.

Gli antichi aveano anch' eſſi i loro *libri* di conti ; come il *codex accepti & expenſi*, tanto ſpeſſo mentovato negli Scrittori Romani : e i libri patrimoniali, *libri patrimoniorum*, ch' erano regiſtri delle rendite, e delle terre, e conteneano un dettaglio de' fondi, de' beni, de' beſtiami, e d' altri effetti, appartenenti a ciaſcuna perſona. — *Vid.* Sen. *de Benef.* l. 7. c. 10. *Meurſ. de Lux. Rom.* c. 1. Pitiſc. *L. Antiq.* T. 2.

I LIBRI *de' Mercanti* ſono diviſi in *eſſenziali*, ed *auſiliarj*. Gli *eſſenziali*, o *neceſſarj*, ſono quelli, ſenza de' quali non ſi poſſono tener conti regolari; nel qual numero alcuni mettono il *giornale*, lo *ſtraccio* o *ſquarzo*, e il *quaderno* o *maeſtro* ; altri ſolamente, i due ultimi. *Vid.* Malc. *Treat. of Book-Keep.* c. 1. Sect. 2. p. 3.

I *ſuſſidiarj*, od *auſiliarj*, ſono *libri* ſeparati, ne' quali ſi tengono conti particolari più diſtintamente, per facilitare, e render più praticabile il quaderno. — Tali ſono il *libro caſſa*, il *libro de' debiti*, il *libro delle ſpeſe*, &c.

Lo *Straccio*, o *Squarzo*, è il primo, e più eſſenziale : in queſto, tutte le ſpezie di coſe e di affari, ſono, per così dire, accozzate e frammeſcolate, per doverſi di poi ſeparare e trasferire negli altri ; così che queſto ſi può chiamare l' orditura, o gli elementi, di tutto il rimanente. Si può queſto *libro* tenere in due maniere ; la prima con notarvi le coſe ſemplicemente come accadono, v. gr. *Comprato dal tale*, *venduto al tale*, *pagato al tale*, *impreſtato al tale*, &c. la ſeconda con regiſtrare ad un tratto, ciaſcun articolo, in debito e credito : queſt' ultima è ſtimata la miglior maniera, come quella che forma una ſpezie di piccolo giornale, e sì riſparmia il tenerne un altro. — *Vid.* Savar. *loc. cit.* p. 570.

Oſſerva il Signor Malcolm, che lo *Straccio*, o *Squarzo*, è un memoriale univerſale e completo di tutte le occorrenze, de' contratti, e di tutti gli eventi del negozio, ſecondo l' ordine naturale del tempo ; per mezzo di cui tutte le coſe d' una ſteſſa data ſono meſſe aſſieme ; e che ſerve di preparazione, per il *libro* maeſtro, in cui ſi hanno da trasferire tutte, in conti diſtinti, ſecondo l' ordine delle materie, o de' ſoggetti.

Lo *Squarzo* comincia dall' inventario degli effetti, e de' debiti di un Mercante ; e contiene una memoria o nota completa di ciaſcun contratto, od evento ne' ſuoi affari, con le circoſtanze, in narrativa piana de' fatti ; ogni avvenimento ſuccedendo ad un altro coll' ordine delle date.

Queſto *libro* in realtà, è un giornale ; ma eſſendo queſto nome applicato ad un altro *libro*, il nome di *Squarzo*, o *Straccio* ſi dà a queſto per diſtinzione : benchè qual relazione la voce *ſquarzo*, o *ſtraccio* abbia colla natura di queſto *libro*, non è ben chiaro. — Alcuni Autori gli danno un titolo migliore di *libro memoriale*, atteſochè il ſuo principal uſo è per tener memorie. —*Vid.* Malc. *lib. cit.* c. 1. ſect. 2. p. 4.

Giornale, o LIBRO *della giornata*, è quello in cui ſon regiſtrati ordinatamente gli affari di ciaſcun giorno, ſecondo che occorrono, traſportandoli dallo Squarzo. Ogni articolo in queſto *libro* dee conſtar di ſette parti, cioè della data, del debitore, del creditore, della ſomma, della quantità e qualità, come pagabile, ed il prezzo.

Il giornale, per quanto differiſce dallo *Squarzo*, è ſolamente un *libro* d' aiuto per il Maeſtro, o quaderno. Vi ſono due metodi differenti di tenerlo : nel primo metodo, che è quello che fin ad ora è il più in uſo, il giornale e una copia perfetta dello *Squarzo*, collo ſteſſo ordine di tempo, ma con iſtile differente, imperocchè lo *Squarzo* eſprime ogni fatto, ogni evento con narrativa ſchietta e ſemplice ; ma il *giornale* diſtingue i debitori e i creditori, come una preparazione al maeſtro o quaderno ; così, quando ſi ha da trasferire una qualche tranſazione, o ſucceſſo del negozio dallo *Squarzo* nel *Giornale*, la ſi eſamina colle regole del Maeſtro o quaderno, come ſe in queſto ſi aveſſe da regiſtrare immediatamente ; e trovati il *deve dare*, o il *deve avere*, cioè i debitori e creditori a' quali la coſa appartiene, queſti diſtintamente ſi notano colle loro denominazioni di *deb.* e *cred.* nello ſtil del Giornale ; almeno i conti che

ſono debitori ſono così eſpreſſamente nominati; ed eſſendo queſti *debitori* conneſſi direttamente ad alcuni altri conti, queſti ſono ſufficientemente determinati quel che ſono, cioè cred. abbenchè la parola *cred.* non ſia ſcritta.

Modello di un articolo, o di una Partita nel Giornale.

		l.	s.	d.
	15 Luglio 1723.			
Vino *di Borgogna*,	*Deb. a* Caſs. — L. 160 : — : — *Compr. da* Duval, *per pronti Cont. 16 botti* —— L. 10. —— —— ——	160	0	0

L'altra forma di un giornale, che il Signor Malcolm giudica preferibile per certi conti alla prima, fa il giornale una Copia perfetta dello Squarzo, ſenza alcuna alterazione, laſciando su la parte ſiniſtra d'ogni pagina un gran margine, circa una terza parte della facciata; su cui, di rincontro ad ogni faccenda o partita, ſi deve ſcrivere i nomi de' debitori e de' creditori di quella tale partita, o negozio, coi loro titoli di Deb. e Cred. e colle ſomme del dinaro; oſſervando, che quando vi ſono diverſi debitori o creditori per un Cred. o Deb. ſi ſcrivono i loro nomi uno dopo l'altro, ed il nome di un Deb. o Cred. corriſpondente, di rincontro al totale delle altre ſomme; col qual mezzo ſi vede in un' occhiata il bilancio, e la conneſſione. Quindi, dacchè il particolar evento o negozio è trasferito nel Quaderno, ſi ſcrive su queſto margine il numero de' fogli o delle pagine, dove i conti ſon regiſtrati e ſi ritrovano nel Quaderno; per i fini e comodi già accennati parlando del primo metodo. Queſto *Libro* può eſſere chiamato lo *Squarzo*, o il *Giornale*, perocchè in realtà egli è l'uno e l'altro; non ſolamente in quanto che ogni *Squarzo* è un *Giornale*, ma perchè vi è parimenti quel che diſtingue ambedue. — Malc. *Lib. cit.* ſect. 4.

Per un decreto dell' anno 1673, tutti i Negozianti in Francia, ſia all' ingroſſo, o al minuto, ſono obbligati a tenere un giornale, contenente tutti i loro affari, debiti attivi e paſſivi, lettere di cambio, &c. Quando un trafficante non tiene queſto *Libro*, e non lo rilaſcia e cede, in caſo di fallimento, egli è riputato un fallito criminale, e fraudulento, e però ſoggetto alle pene che vi ſono anneſſe. *Vid.* Savar. *D. Comm. T.* 2.

Il *Maeſtro* o *Quaderno*, alle volte chiamato il *Libro grande*, è un groſſo volume, che contiene tutti i negozj, e tutti gli eventi del traffico di una perſona, in così fatto ordine, che quelli che appartengono a ciaſcun differente ſoggetto ſtanno tutti aſſieme in un luogo; facendo così tanti diſtinti o ſeparati conti.

Il *Quaderno* è ſolamente lo Squarzo, ma ancora ulteriormente digerito e diſpoſto; eſſendo eſtratto o immediatamente da eſſo, o dal Giornale. Suol eſſere regolato, o rigato (come diciamo) e ſpartito in ſei colonne. In eſſo tutti i conti diſperſi nel Giornale, ſono diſteſi ed accertati in Dare ed Avere, o ſia Deb. e Cred. Per formare ciaſcun conto, ſi richiedono due pagine, l'una di rincontro all'altra; quella a man ſiniſtra, ſervendo per il Deb. l'altra per il Cred. Ogni articolo, od ogni partita dee conſtare di cinque parti, o membri; la data, la perſona a cui accreditiamo, o da cui ſiamo accreditati; il ſoggetto, cioè, la coſa che ſi deve, o di cui ſi ha il credito; la pagina dove trovaſi; e la ſomma, o il montar della partita. — Due eſempj, l'uno di una partita di credito, l'altra di debito, illuſtreranno la forma e l'uſo di queſto libro.

Modello di una partita in DD. o in Deb.

Maggio 14. 1701.	Antonio Roberts *DD.* A *Caſſa*, pagato per ſuo ordine a Wilks	*a c.* 16.	*l.* 1900	*s.* 0	*d.* 0

Modello di una partita in A. o in Cred.

Cr. *Dalla* Caſſa, *per la ſua Rimeſſa ſopra* James	*a c.* 16.	*l.* 1900	*s.* 0	*d.* 0

Il maneggio del *Quaderno* o *Maeſtro*, eſſendo di grande importanza nei Conti, noi ſoggiugneremo quì le regole ſuggerite dal Signor Malcolm, su tal propoſito. — 1°. Che per ogni ſoggetto, o coſa diſtinta, di cui voi avete un conto (cioè, per ogni perſona con la quale negoziate con mutuo fido, e credito, o la quale, per qualche data ragione diventa voſtro debitore, o voi ſuo) egualmente che per ogni coſa, nella quale negoziate, vi debbe eſſere un certo ſeparato ſpazio, o porzione del libro, aſſegnatagli; in cui ſi han da ſcrivere tutte e ſole le tranſazioni ed eventi, che ſi riferiſcono a coteſto ſoggetto, il cui nome ſi debbe inſcrivere, o ſcrivere ſulla cima o in teſta di eſſo; facendo così conti particolari diſtinti.

2°. Ogni conto ſi dee diſtinguere in due parti, prendendo per ciaſcuna una porzion eguale (più o meno, ſecondo che vi pare a propoſito) delle due pagine dritta e ſiniſtra, di un foglio aperto; ſendo ſcritto il nome del ſoggetto in teſta del Conto, o della Partita, ſur ambi i lati, che ſon diſtinti colle parole *Deb.* ſulla ſiniſtra, e *Cred.* ſulla dritta per li ſeguenti uſi: al che ſervono le colonne ſpiegate di ſotto.

3°. Ogni conto perſonale ha da contenere, ſulla parte del *Deb.* tutti gli articoli o capi, che la perſona vi deve, ed i pagamenti che voi fate de' voſtri debiti con lui: e ſulla parte del *Cred.* tutto quello che voi dovete a lui, ed i pagamenti ch' ei fa de' ſuoi debiti con voi. Ora, perchè queſta regola conſidera i pagamenti ſotto la nozione di ſcambievoli debiti oppoſti ſul libro de' Riceveri, una volta che queſto ſia ſuppoſto, la regola ſi può brevemente eſprimere così: Ogni perſona è *Deb.* per quel che mi deve, e *Cred.* per quel che io gli devo.

4°. Ogni Conto reale dee contenere ſulla parte del *Deb.* la quantità, ed il valore di quello che ſi avea in mano al principio del Conto, e quello che ſi è di poi ricevuto, con tutte le ſpeſe e aggravj: e nella parte del *Cred.* la quantità e la valuta di quello di che ſi diſpone, o che in qualunque modo ſi leva via, o ſe ne va fuori, con tutti i ritorni, o rimeſſe che il ſoggetto mi fa. O più brevemente così: La partita è *Deb.* per tutto il ricevuto, per le ſpeſe ed aggravj; e *Cred.* per tutto quello che se n' è andato, colle rimeſſe &c.

5°. Ogni negozio, o ſia ogni partita debbe regiſtrarſi e metterſi nel *Quaderno*, con un bilancio di debito e di credito; cioè di tal maniera, che ogni articolo ſia poſto ſulla parte del *Deb.* di un Conto, e nella parte del *Cred.* di qualch' altro, facendo con ciò il pareggio del debito e del credito nel *Quaderno*; e dove i conti reali e perſonali, relativi al dato negozio, o alla data partita, ne' capi od articoli che vi appartengono, non fan queſto bilancio, o pareggio (ſiccome accaderà in molti caſi) allora ſi deve adoprare qualche conto immaginario, per ſupplire al difetto.

6°. Quei conti, i cui articoli di debito e di credito, in ogni particolar Negozio, ſi bilanciano l' un l' altro, ſi hanno, nel Quaderno, da connettere aſſieme, nello ſtile di ciaſcun articolo, come *Deb.* e *Cred.* mutui corriſpondenti; ſcrivendo in ciaſcuno dei conti corriſpondenti il nome dell' altro, dopo la particella *a* nel conto del *Deb.* e *da* nel *Cred.* che li connette; il nome del conto, in cui ſono ſcritti gli articoli o capi,

pi, con la ſua qualità di *Deb.* o *Cred.* intendendoſi come aggiunto (e però ſi legge avanti) alla parola *A*, o *Da* in ogni articolo (benchè ſia ſcritto ſolamente una ſol volta per tutte in teſta del Conto.) Quindi, dopo il nome del *Cred.* o *Deb.* corriſpondenti ſegue una breve narrativa del fatto; la data e gli altri numeri eſſendo poſti nelle loro proprie colonne. — Quindi raccogliam l' uſo della colonna che ſta dentro le colonne del dinaro, ed è, di ſcrivere in eſſa il numero della carta, o del foglio, dove trovaſi il conto corriſpondente, col quale il conto, in cui ſcrivete, è conneſſo in ogni capo. — *Vid.* Malc. *Treat. of Book-Keep.* (Tratt. del tener Libri &c.) *c.* 1. *ſect.* 3. *p.* 7.

Per facilitare l' uſo del Quaderno, o Maeſtro, vi è un alfabeto, che ſerve come d' Indice, o di repertorio; e che conſta di 24 fogli; ciaſcuno tagliato ſull' orlo, e ſegnato con una delle 24 Lettere; in cui, le lettere iniziali de' nomi delle perſone con cui voi avete de' conti, ſono inſerite, colla pagina del Quaderno, dove è piantato il conto. *Vid.* Savar. *lib. cit. p.* 571.

Quei che tengono *libri* il più accuratamente, eſtendono l' Indice alle coſe, o alle derrate e merci, nelle quali uno negozia, non men che alle perſone colle quali ei negozia. Generalmente, la lettera del ſoprannome di una perſona, ed il nome proprio della coſa dirige il ſuo luogo nell'Indice: così Giovanni Gordon è poſto ſotto G; e Vino *Claret* ſotto C, quando tutte le ſorte di vini non vengano compreſe in un conto, nel qual caſo ſi pone ſotto V. — *Vid.* Malcol. *ubi ſupra*, *ſect.* 4.

Libro *di Debiti*, o Libro *di Pagamenti*, è un *Libro* in cui ſi regiſtra il giorno, in cui ſcadono tutte le ſomme dovute, ſia da pagarſi, o da riceverſi per lettere di cambio, mercanzie, o d' altra guiſa: affinchè paragonando ricevute e pagamenti, ſi poſſa far proviſione a tempo per un fondo da ſupplire al pagamento; col riſcuotere lettere, &c. dovute, o col pigliare altre precauzioni.

Due modelli baſteranno per l' uſo e per la forma di queſto *Libro*. Oſſerviſi ſolamente, che, come il Quaderno, e' debbe eſſere su due pagine di rincontro; i dinari da riceverſi ponendoſi ſulla parte ſiniſtra; quei da esborſarſi ſulla dritta.

Modello della pagina del Pagamento.

Gen.	1708 Per pagar	*l.*	*s.*	*d.*
1	*A* Carlo Horn, *per una compra del* 1. di Luglio	700	0	0
	A R. Hart, *un biglietto o cedola del dì* 5. d'Agoſto	400	0	0
2	*Rimeſſa di* Lucas, del dì 15. di Decemb. *a* Hall.	1700	0	0
	Una mia Lettera del dì 25. d'Ottobre, *al portatore*	100	0	0

Modello della pagina del Ricevere.

Maggio	1708 Da ricevere	*l.*	*s.*	*d.*
1	*Rimeſſa di* J. Vaſſor, *del dì* 10 *di* Marzo, *su* Pits	600	0	0
	Da Cade, *per lana venduta li* 6. *di* Luglio —	150	0	0
2	*Da* Dykes *per un obbligo de'* 23 Maggio paſſato	2000	0	0
	Rimeſſa di Price, *del dì* 23 d' Ottobre *ſopra* Page	170	0	0

Il Libro *Caſſa* è il più importante di tutti i libri auſiliarj: egli è così chiamato, perchè contiene, in *Deb.* e *Cred.* tutta la caſſa, o tutto il fondo che entra od eſce de' beni o della facoltà del Mercante. —

In queſto *libro* ſono regiſtrate tutte le ſomme

me ricevute e pagate giornalmente ; le ricevute, ſulla parte ſiniſtra, col nome della perſona, da cui s'è ricevuto, per che, per chi, ed in quali ſpezie, o valute : le ſomme pagate, ſulla parte del *Cred.* ; mentovando parimenti le ſpezie, la ragione per la quale, la perſona a cui, e per chi il pagamento è fatto. — Per eſempio ;

Modello di una partita in Deb.

Caſſa *Deb.*

		l.	*s.*	*d.*
	Giugno 29. 1708.			
Ric.	*Da* Paolo Simon *per* 2 *tonn. di cera, venduta li* 6. *del corrente,*			
	Una borſa di — *L.* 1000 : — : —			
	Pezze da otto, L. 108 : — : —	1108	o	o
	L. 1108 : — : —			

Modello di una partita in Cred.

Cr.

		l.	*s.*	*d.*
	Maggio 14. 1711.			
Pagato.	*A* Tim. Hall *per* 2 *tonn. di cera, comprata li* 2 *corrente,*			
	Una borſa di — *L.* 1000 : — : —			
	Pezze da otto, L. 300 : — : —	1300	o	o
	L. 1300 : — : —			

Per meglio concepire la natura di queſto *Libro*, è da oſſervare, che nel Negozio, dove accade che la Caſſa ſia un Conto che ha articoli o partite numeroſe, è molto conveniente tenerne un conto particolare, in un *Libro*, diſtinto dal Quaderno o Maeſtro ; e che per queſta ragione è chiamato *Libro-Caſſa*. Queſto ſi forma, in tutti i riguardi, come il conto-Caſſa nel Quaderno, con un Dare, e un Avere, o ſia *Deb.* e *Cred.* dove tutta la caſſa, o tutto il dinaro ricevuto, e dato fuori ſi regiſtra ; o in iſtile ſemplice, o in quello del *libro* Maeſtro : ma qualunque narrativa che ſi faccia, ogni partita debbe eſſere regolarmente diſteſa e regiſtrata ſulla parte oppoſta del conto corriſpondente nel Maeſtro ; con una chiamata o referenza al conto di caſſa nel Maeſtro : imperocchè vi debbe eſſere parimente un tal conto, in cui le ſomme del dare e dell'avere del conto particolare hanno da trasferirſi una volta alla ſettimana o al meſe, come trovaſi più comodo : così nel *Libro-caſſa*, le ſomme eſſendo ſcritte di rincontro ; ſcrivete, trasferito al Maeſtro, e notate la pag. e nel conto del Maeſtro, regiſtrate la ſomma con la data del trasferimento, dd. *a*, e deve av. *da* diverſi conti, come *per* il *Libro*-caſſa. Il conto caſſa nel Maeſtro è neceſſario per il bilancio dell'intero ; ed il comodo e vantaggio del conto ſeparato di tutti i particolari, è queſto, che li abbiamo tutti aſſieme, in un conto ſeguito e continuato ; laddove la regola, o ſegnatura del maeſtro non ammettendo che un foglio per un conto, ſinchè queſto ſia empiuto, il conto ſtarebbe in diverſi fogli. *Vid.* Savar. *l. c. p.* 571. *ſeq.* Malc. *c.* 2. *ſect.* 2. *p.* 54.

Libro *di Spedizioni, o Polizze di Carico*, è un *libro* che ſerve per eſentare il Giornale dalle ſcancellature inevitabili nello ſtender le Polizze o Spedizioni dei diverſi effetti, ricevuti, ſpediti, o venduti ; dove è neceſſario che vi ſia della particolarità e della minuzia ; e ſerve pure per rendere più facili a trovare queſte ſpedizioni di quel che ſarebbe nello Squarzo. Le polizze quì re-

regiſtrate, hanno da eſſer quelle di merci comprate, e poſte a conto di qualche altro; quelle di merci vendute per commiſſione; di merci ſpedite, da venderſi per noſtro conto; e quelle di effetti o merci vendute in compagnia di traffico, di cui noi abbiam la direzione, o l'hanno altri. — *Vid.* Savar. p. 575.

Queſto *libro* contiene un conto, od un dettaglio di tutti gli effetti, che una perſona carica o ſpediſce fuori, o per ſuo proprio conto, o per altri in commiſſione, ſecondo le polizze di carico; con tutti gli aggravj ſin a bordo; ogni conto o ſpedizione ſeguendo l'un' all' altra, coll' ordine che ſuccedono.

Il *libro* delle Spedizioni o Polizze è una mera copia di ciò che ſta ſcritto nello Squarcio, o Straccio, ne' caſi riſpettivi. — Dopo la data, la narrativa ha da principiare così. Caricati a bordo del Vaſcello — A. B. Capitano; dirizzato per — gli effetti ſeguenti; conſegnati a — per mio conto, o d'ordine e per conto di —. Ovvero, ſi può principiare così, — Polizza di effetti caricati a bordo, &c.

Lo ſcopo di queſto *libro*, è di poter trovare più facilmente e prontamente coteſte ſpedizioni, di quel che ſi farebbe nello Squarzo. — *Vid.* Malc. *ubi ſupra cap.* 2. *ſect.* 3. *p.* 62.

Libro *di Fattore*, è un conto o regiſtro di ciò che una perſona riceve, per vendere di commiſſione per altri, e di come n'ha diſpoſto. — Egli è numerato e diſtinto in fogli, come il Quaderno; ſulla man ſiniſtra è ſcritto, in ſtil piano narrativo, un conto degli effetti ricevuti, con tutti gli aggravj o ſpeſe; e ſulla parte oppoſta, un dettaglio di tutte le vendite, e diſpoſizioni di coteſti effetti. -- Così che queſto *libro* è una copia del conto o regiſtro d' effetti di un Negoziante nel Maeſtro, collo ſtile dello Squarzo. Quando una perſona ha poco da fare di commiſſione, un *libro* ſeparato per queſt' uopo non è neceſſario. — *Vid.* Malc. *loc. cit.* Savar. p. 575.

Libro *di Conti correnti*, è tenuto in *Deb.* e *Cred.* come il Quaderno; e ſerve per li Conti mandati a' Corriſpondenti, da regolarſi in concerto con eſſi, avanti che ſieno regiſtrati nel Quaderno. Queſt' è propriamente un traſcritto de' conti o delle polizze volanti, tenuto per ricorrervi nell' occaſione.

Libro *d'Accettazioni*, è deſtinato per regiſtrarvi tutte le lettere di cambio, notificate con lettere d' avviſo dai corriſpondenti; per poter ſapere, alla preſentazione delle lettere, ſe ſi ha ordine d' accettarle, o nò. — Quando ſi vuol diſpenſarſi dall' accettare una lettera, di rincontro al ſuo articolo nel *libro*, metteſi P, cioè proteſto; acciocchè, al preſentarſi della lettera di cambio, il latore riſappia ch' ei può proteſtare: al contrario, s'ella ſi accetta, ſcriveſi di rincontro A: aggiungendovi la data, od il giorno dell' accettazione. E queſto poi ſcancellaſi, dopo che ſi è trasferito nel *libro* de' debiti.

Libro *di Rimeſſe*, ſerve per regiſtrarvi le lettere di cambio, che ſono rimeſſe da' Corriſpondenti, per cercarne e procurarne il pagamento. Se vengono proteſtate per mancanza d' accettazione, e reſtituite a quelli che le hanno rimeſſe; ſe ne fa memoria di rincontro a ciaſcuna, con aggiugnervi un P nel margine, e la data del giorno, in cui furono reſtituite; quindi cancellaſi. -- I *libri* d' accettazioni e di rimeſſe hanno così proſſima relazione l' un all' altro, che molti mercanti, &c. non ne fan ſe non uno di due, e lo tengono in *Deb.* e *Cred.* mettendo le accettazioni dalla parte del debito, e le rimeſſe dalla parte del credito.

Libro *di Speſe*, è un dettaglio delle ſpeſe minute, domeſtiche, e mercantili; che al fine di ciaſcun meſe ſi ſommano, e fanno un articolo per il *libro*-caſſa. — *Vedi* Savar. p. 577.

Queſto *libro*, eſſendo una nota ſeparata di tutte le ſpeſe correnti, ſerve per tenere il conto del guadagno e della perdita, ed anche il *libro* caſſa, più diſtinti: i capi o articoli più grandi e notabili ſon quì da metterſi con iſpezialità; ma i diverſi piccioli articoli, di sborſi giornalieri, ſolo in totalità, o in una ſomma: ſotto poi quali denominazioni, e quanto generali, o particolari debban farſi gli articoli di queſto *libro*, laſciaſi all' arbitrio di cadauno. Il neceſſario da oſſervarſi quì, ſi è, che l'esborſo della caſſa per tai conti vi debbe eſſere con diligenza regiſtrato, e di qua una volta il meſe traſportato al *libro*-caſſa, ed al con-

conto del guadagno, e della perdita nel Maeſtro, che è debitore alla caſſa per queſto. — *Vid.* Malc. *loc. cit. p.* 54.

Libro *de' Numeri*, o *delle Marche delle Mercanzie*, tienſi per più facile cognizione di tutti gli effetti portati entro, e ricevuti, od eſportati e ſpediti, e de' reſtanti in un Magazzino. — Sulla pagina alla parte ſiniſtra notaſi la quantità, la qualità, ed il numero o la marca degli effetti introdotti; ſulla dritta, l'eſito degli effetti, o il diſcarico, fuori dal Magazzino, rimpetto alle partite riſpettive dell' altra pagina. Così.

N°. 1	*Una balla di pepe bianco* ——	che peſa	400 *l.*
2	*Una pezza di dommaſco chermeſì* ——	braccia	63

Marzo 1	*Venduto a* Carlo Mitchell	
Apr. 2	*Spedito a* Nicolò di Briſtol	

Libro *Menſuale*, è un *libro* numerato a fogli, come il Quaderno, e diviſo in iſpazj, ſulla ſommità di ciaſcuno de' quali vi ſon i nomi de' 12. meſi dell' anno; Gennaio, Febbraio, &c. aſſegnando un intero foglio, o come più voi volete, per ciaſcun meſe; ed una fila particolare di 12 ſpazj per ciaſcun diverſo anno. — Sulla pag. a mano ſiniſtra ſi regiſtrano i pagamenti da farſi a voi, in quel meſe; e ſulla dritta i pagamenti che voi avete da fare. Sulla man ſiniſtra d' ogni car. ſi fa parimenti una colonna; nella quale ſcriveſi il giorno del pagamento; e dopo queſto, il nome del debitore o creditore; e ſi trae e nota la ſomma nelle colonne del dinaro. — *Vid.* Malc. p. 64.

Libro *de' Vaſcelli*, è un *libro* tenuto in *Deb.* e *Cred.* e per ciaſcun vaſcello ſi regiſtra un conto particolare. Dalla parte del *Deb.* ſi mettono le vettovaglie, i corredi, o gli alleſtimenti, le paghe, &c. Dalla parte del *Cred.* ſi mette ogni coſa che il Vaſcello ha prodotto o guadagnato, o per via di noleggio, o d' altra guiſa. Finalmente, il totale, o la ſomma intera di ciaſcheduno regiſtraſi nel Giornale, dopo d' aver bilanciato il conto di ogni Vaſcello.

Libro *d' Operaj*, è particolarmente in uſo fra chi tiene fabbriche o manifatture, e che ha delle opere, e de' lavori conſiderabili nelle mani. Tienſi in *Deb.* e *Cred.* per ciaſcun Operaio impiegato. Dalla parte del *Deb.* ſi mettono i materiali, o le coſe date lor da lavorare; e da quella del *Cred.* il lavoro o l' opera che riportano.

Libro *del Carico*, o *libro di Bordo*, ſi tien da uno Scrivano di Vaſcello; dove regiſtranſi tutti gli effetti che ſon a bordo del Vaſcello, ſia quelli che meramente ſon noleggiati, come quelli che ſon deſtinati alla vendita, o al cambio, il tutto ſecondo la ſpecificazione nelle polizze di carico del Capitano. *Vid.* Savar. *D. Comm. Suppl. voc.* Livre.

Libro *di Banco*. Nelle Città dove ſono banchi pubblici, come a Venezia, in Amſterdam, Amburgo, e Londra, è neceſſario un *libro*, per tenervi un Conto e dettaglio delle ſomme pagate al Banco, o ricevute dal Banco. Vedi Banco.

Libro, preſo aſſolutamente, dinota il *libro Squarzo*, o *Straccio*, e qualche volta anche il *Giornale*.

In queſto ſenſo, diciamo, Io ho regiſtrata la tal ſomma nel mio *libro*; voi avete un eſtratto del mio *libro* &c. *Vid.* Savar *D. Comm. T. I. voc.* Livre.

Legar Libri, o *Legatura de' Libri*, è l' arte di cucire aſſieme i fogli di un *libro*, e di coprirli, col loro doſſo, o roveſcio, &c. Vedi Libro.

La *legatura*, è diſtinta dalla *cucitura*; in queſt' ultima non ſi fa che cucir i fogli, ſenza bande o liſte, e ſenza doſſo.

Diciamo, legatura Franceſe, legatura in tela, legatura marmorina, legatura in cuoio, in legno, in pergamena, in vitello,

in pecora, &c. Il legare all' Ollandese è quello, dove i dossi sono di carta pecora. — Gl' Italiani si contentano di legare in carta grossa, o cartone, e lo chiamano *legare alla rustica*, ch' è una legatura soggetta al logoramento, se non si adopra il *libro* con una cura estrema. — *Vid.* Barth. *de Lib. Leg. diss.* 4. *p.* 99.

Senza dubbio l' arte di *legar libri*, è quasi così antica, come la scienza di comporli; e sì l' una come l' altra susseguirono immediatamente alla prima invenzion delle lettere. Vedi LETTERA. Qualunque sia stata la materia su cui gli uomini prima scrissero, vi fu sempre una necessità di unire le diverse parti della scrittura insieme; non men per farne un solo pezzo, che per meglio conservarle: di quì l' origine del *legar libri*, di che è probabilissimo, che noi siam tenuti a gli Egizj, quel popolo dotto, fra cui l' arti e le scienze cominciarono sì per tempo a fiorire.

* *Secondo Olimpiodoro* (*apud Phot.*) *fu un certo Philatio, uomo erudito in Atene, che prima insegnò l' uso di una spezie di colla, per attaccare insieme i varj fogli: per la qual cagione gli fu eretta una Statua.*

La maniera di legar LIBRI *in Volumi*, cioè d' incollare i fogli assieme, per rotolarli sopra pezzi rotondi o cilindri di legno, appar la più antica; abbenchè quella di legarli in quadro, e di cucire diversi quinternetti l' uno sopra l' altro, pretenda a una grande antichità. La prima delle due maniere, che chiamasi la *legatura Egizia*, durò lunga pezza dopo il Secolo d' Augusto; ma in oggi è disusata, eccetto che nelle Sinagoghe Ebree, dove si continua a scrivere i *libri* della Legge sopra membrane di carta-pecora cucite assieme; e che fanno, direm quasi, una sola lunga pagina, con due rotoli, ed i loro manichi d'oro o d' argento a ciascuna estremità. — *Vid.* Reimman. *Idea Antip. Liter.* p. 243. — Vedi anco l' Articolo VOLUME.

La forma ora in uso, è la legatura in quadro, o quadrata; che dicesi essere stata inventata da uno degli Attali, Re di Pergamo; a cui pur dobbiam la maniera di preparare la pergamena; chiamata pur in Latino dal nome della Capitale d' Attalo, *Pergamena*, o *Charta Pergamea*. Vedi PERGAMENA, CARTAPECORA, &c.

Maniera di legare LIBRI. La prima operazione è piegare i fogli secondo la forma, cioè in due per gli *in folio*, in quattro per gli *in quarto*, in otto per gli *in ottavo*, &c. il che si fa con una stecca d' avorio, o di bosso, chiamata la *stecca da piegare*: in quest' operazione i richiami, il regiſtro, o le segnature in fondo alle pagine dirigono colui che piega. Vedi STAMPA. I fogli così piegati, e messi l' un sopra dell' altro coll' ordine delle segnature, si battono sopra una pietra con un martello, per renderli ben lisci, e bene spiegati: e quindi si mettono in soppressa. Preparati così, vengono cuciti in un torcoletto da cucitura sopra spaghi o cordicelle, che son chiamati *correggiuole*, ad una mediocre, e giusta distanza, l' una dall' altra, e tante quant' e' riesce più comodo e opportuno; il che si fa col passare un filo per lo mezzo di ciascun foglio, e dargli un giro attorno di ciascuna correggiuola, principiando dalla prima, e procedendo sin all' ultima. Il numero ordinario delle correggiuole sono sei per gli *in folio*, e cinque per gli *in quarto*, per gli *in ottavo*, &c. Dopo ciò i *libri* s' incollano, stando aperte e libere le correggiuole, e con un coltello scarnandosi, perchè più comodamente vi si attacchino i cartoni; poscia si va tornindo o rotondando il dosso, con un martello, stando il *libro* fermo in un torchio tra assicelle; affine di farvi una piccola scanalatura per fissare i cartoni. Applicatevi poi le bande, si fann' i buchi per attaccarle al *libro*; la qual operazione è chiamata *tirar dentro*. Appresso, il *libro* si calca e si mette in ordine per tagliarlo; lo che si fa con una macchina chiamata *rastrello*, a cui è affisso un tagliente. Dopo ciò il *libro* si pone in uno strettoio o torcolo, tra due assicelle, l' una stando a livello o con eguaglianza allo strettoio, perchè sopra vi corra il tagliente, l' altra stando di sopra, perchè il tagliente o coltello tagli di rincontro, od attacco. Vedi TORCHIO.

Tagliato così il *libro*, si riquadrano i cartoni con un paio di forbici; ed allora egli è in ordine per ispruzzarne, indorarne, annerirne, o variegarne i fogli. I colori co' quali si spruzza, sono d' ordinario, un vermiglio, ed un verdastro; lo che si fa con una spazzola, fatta di setole, tenendo

do la ſpazzola in una mano, e movendo le ſetole coll' altra.

Nel legare alla Franceſe, il *libro* ſi mette in pergamena, cioè una ſtriſcia di pergamena, per il di lungo del *libro*, applicaſi ſul di dentro di ciaſcun cartone; di tal maniera però, che eſſendo tagliata o intaccata di rincontro alle correggiuole, venga o ſporga fuori tra l' orlo del cartone, e i fogli del *libro*, per coprire il doſſo o la ſchiena: queſta preparazione, chiamaſi, *indoſſare*, e par che ſia peculiare de' legatori Franceſi; a' quali viene ingiunto con decreto d' indoſſare i loro *libri* con pergamena, ſotto pena di 30 lire, e di dover rilegar il *libro*: ciò faſſi nello ſtrettoio, dove eſſendo il doſſo raſpato con un iſtrumento di ferro a denti, perchè il cartone meglio vi prenda e ſi attenga, con cui ſi attacca prima la pergamena; vi ſi aggiugne poſcia della colla forte per raſſodarlo.

Maniera d' indorare i libri su gli orli de' fogli. Meſſo il *libro* in uno ſtrettoio tra due aſſicelle, ſi raſpa con un coltello chiamato il *raſpatore*; e dopo ciò con un altro chiamato l' *appianatore*, ſi frega, affine di torne via tutte le graffiature. Preparato così, raſchiano un poco d' ocra gialla ſopra il *libro*, quindi lo bagnano con un poco d' acqua di colla, e lo fregano con de' ritagli netti. La colla per indorare è fatta col bianco d' ovo, miſchiato con acqua, e ben battuto e rimeſcolato aſſieme. Eſſendo bagnati i fogli coll' acqua di colla per mezzo di una ſetoletta, l' oro vi ſi mette allor ſopra, e poi s' aſciugano davanti il fuoco. Quando ſono aſciutti, ſi bruniſce l' indoratura con un dente di cane incaſtrato in un manico. Per far neri i fogli ſi adopera antimonio fino, dopo d' averli umettati, e l' antimonio vi ſi frega ſopra, e ſi bruniſce quand' è aſciutto.

Su l' oro così applicato, anticamente ſi facean degli ornamenti con ferri caldi di varie forme e diviſe; la qual pratica parve che ſi foſſe rinovellata in Francia ſul principio del ſecolo 18. e portata ad una mediocre perfezione dall' Abate di Sevil, e da altri; a cui diedero un nome di nuova invenzione, ch'è quello di *antiquare*, cioè diſegnare e figurare all' antica: ma come il guſto moderno è piuttoſto inclinato alla ſemplicità, è probabile che queſti antico-moderni ornati ſi tralaſceranno di bel nuovo.

Il cordoncino vi ſi aggiugne di preſente; e queſti è un ornamento di ſeta di diverſi colori, ed anche alle volte d' oro, o d' argento, poſto a ciaſcuna eſtremità del doſſo del libro, a traverſo de' fogli; e teſſuto o intorto, ora attorno di un ſolo, ora di un doppio pezzo di carta arrotolata.

Quanto alle coperte: abbenchè le pelli che vi s' impiegano, paſſino per diverſe preparazioni nelle mani d' altri operaj; nulladimeno alcune ancora ne reſtan da fare al *legatore*, le quali ſon peculiari dell' arte ſua: di queſte noi ſpiegheremo quella del vitello, come eſſendo quella pelle, che è la più uſata, e come quella, a cui tutte l' altre coperte de' *libri* con poca variazione, ſi poſſono riferire. — Dopo d' eſſere adunque la pelle di vitello inumidita nell' acqua, tagliaſi fuori con un coltello ſin a quella miſura che ſi richiede per la forma del *libro*. Facilmente ognuno ſi può immaginare che niuna di queſte preparazioni, eccetto che l' ultima, uſaſi di fare nel velluto, &c. di cui ſi cuoprono i *libri* ſpeſſe volte; atteſo che l' acqua lor nuocerebbe.

La coperta quindi s' immaſtriccia con paſta fatta di fior di farina; e poi ſi diſtende ſopra il cartone nel di fuori, e ſi doppia ſugli orli di dentro: dopo d' aver prima levati via i quattro angoli, ed averla intaccata e piegata ſulle ſommità, dove ſono i cordoncini. — Appreſſo ſi ſtrigne e lega il *libro* ſaldamente tra due tavolette con una ſpezie di cordicella, per far sì che la coperta s' attacchi più forte ai cartoni, e ſul doſſo; come pure per formare le bande o i nervi con più d' accuratezza; in queſta operazione l' operaio arma e difende la ſua mano con del cuoio per poter ſtrignere con più forza; e uſa un paio di molle o tanagliette per recar il filo più attacco a ciaſcuna banda.

Allora ſi mette il *libro* ad aſciugarſi; e quand' è aſciutto, ſi slega, ed aperti i fogli da ciaſcuna parte, bagnaſi il *libro* con un poco di paſta e d' acqua, gli orli ſi fan neri con inchioſtro, e poi ſi ſpruzzano fino fino con una ſpazzoletta, ſcuotendola colla mano o con un baſtoncello, e formandovi delle macchie più grandi, lo che chiamaſi *ſcreziare*, o *marmorare*.

La coperta allor s' invernicia col bianco d' ovo sbattuto, e finalmente ſi liſcia con un

ferro deſtinato a tal uopo, che vi ſi paſſa ſopra caldo.

Se ſi vuole apporre il titolo al *libro*, s' attacca ſul ſuo doſſo un pezzo di marocchino, tra la prima e la ſeconda coreggiuola per formarvi eſſo titolo in lettere d' oro; il che facendo una parte del lavoro de' legatori di *libri* appreſſo di noi (benchè tra i Franceſi, &c. appartenga ad operai ſeparati) noi quì lo ſoggiugneremo diviſatamente.

Maniera d'indorare i libri su i doſſi, e su le coperte. — Nella *legatura* ordinaria, s' indora poco altro più che il doſſo o la ſchiena del *libro*, e gli orli eſtremi della coperta. Sul doſſo, il titolo del *libro*, &c. s' indora, e ſi adorna l' indoratura con fiori, roſe, ſtelle, ziffre, &c. tra le coreggiuole: Sulle coperte qualche volta vi ſi aggiunge l' ornato di compartimenti, di armi, o ſtemmi, &c. Tutti queſti ornamenti ſi fanno ciaſcuno col ſuo proprio ordigno o ſtrumento doratore, intagliato a rilievo; o su le punte de' punzoni, come quei delle lettere, delle roſette, delle ſtelle, &c. o attorno di piccoli cilindri di rame, come le linee, i ricami, &c. I punzoni fan la loro impronta col premerſi giù in piatto; ed i cilindri, col rotolarli, &c.

Per applicarvi l' oro, s' inverniciano quelle parti della pelle, ſulle quali s' han da applicare i detti ſtrumenti, leggiermente con un pennello o con una ſpugna; e quando ſono mezzo aſciutte, vi ſi metton ſopra de' pezzi di foglie d' oro, tagliate alla miſura che fa di meſtieri, e ſovr' eſſi pezzi ſi calcano i punzoni, o ſi rotolano i cilindri, gli uni e gli altri competentemente caldi. Se le figure ſono grandi e richiedono un rilievo grande, come le armi, &c. vi ſon neceſſarj i colpi di un martello. — Finita così l' indoratura, ſi frega via l' oro ſuperfluo con un piè di lepre; non laſciandovi coperti d' oro, ſe non i luoghi dove gli ſtrumenti caldi han laſciate le loro impronte. —*Vid.* Savar. Tom. 2. p. 1373. — 1377. *Voc.* RELIEURE.

Ahaſ. Fritſch, Cancelliere dell' Univerſità di Jena, ha una Diſſertazione intorno ai *Legatori di libri*, *de bibliopegis*; ove tratta delle leggi preſcritte a queſti artefici, e della taſſa o del prezzo, ſtabilito dal Magiſtrato per la *legatura* de' libri d' ogni ſorte, in pelle di vitello, in carta pecora, &c. I prezzi fiſſati per legare in pecora, nell' Elettorato di Saſſonia, ſono, per li grandi in folio 1 guilder, o fiorino, 3 groſſi; foglio ordinario 1 fiorino; quarto grande 12 groſſi; quarto ordinario 8 groſſi; ottavo grande, 5 groſſi; ottavo ordinario 4 groſſi; duodecimo, 3 groſſi &c. — *Vid.* Fritſch. *Tract. de Typogr. Bibliop. Chartar. & Bibliopeg. diſſ.* 4. §. 3.

Tener-LIBRI, *o conti d' ogni ſorte*. Vedi TENER-*Libri*, e REGISTRO.

Venditore de' LIBRI, o *Libraio*, è un traſficante di meſtiere ne' Libri; ſia che egli ſteſſo li ſtampi, o che procuri ſieno da altri ſtampati, per venderli. Vedi LIBRO.

I *venditori di libri*, appreſſo noi, ſono gli ſteſſi, che i *bibliopolæ* degli antichi, l' ufizio de' quali era diſtinto da quel de' *librarii*. Vedi LIBRARII. I Libraj minuti, o ſia venditori di libricciuoli, ſimili ai noſtri *publishers* (*divolgatori*) erano più particolarmente denominati *libelliones*; onde Stazio, — *de capſa miſeri libellionis*. — *Vid.* Stat. *Sylv.* l. 4. Carm. 9. v. 21. *Fabr.* Theſ. p. 1395.

Gli Autori ſi lamentano ſpeſſo dell' arti de' *Libraj* [a]: Lord Shaftesbury adduce il proceſſo di una letteraria controverſia ſuſcitata da' *Libraj* [b]. La pubblicazione de' Libri è gran fatto conneſſa col guſto e colla diſpoſizione de' Libraj: Tra gli Scrittori Tedeſchi, troviamo querele perpetue della difficoltà di procacciar Libraj; molti ſono coſtretti a viaggiare, e portarſi alle Fiere di Francfort, o di Lipſia, affin di trovar Libraj che aſſumano la ſtampa delle lor opere. In Roma, l' *Argiletum* era il mercato de' libri, ſiccome fra noi la piazza della Chieſa di San Paolo, o la Fleetſtreet (ſtrada così nomata in Londra): donde que' verſi di Marziale [c],

Argiletanas mavis habitare tabernas,
Cum tibi, parve liber, ſcrinia noſtra vacent.

[a] *Vid.* Schoettg. *diſſ. de librar. & bibliop.* Saleng. *mem. de litter.* T. 1. p. 174. [b] *Charact. T.* 3. *p.* 10. *ſeqq. Item p.* 15. *ſeqq. p.* 27. [c] *Vid.* Martial. *Epig. l.* 1. *ep.* 4. *v.* 1.

Le fiere di Francfort e di Lipſia ſono famoſe per lo concorſo di *mercanti di libri*, non ſolamente da tutte le parti dell' Impero,

ro, ma dall' Ollanda, dalla Fiandra, &c. hanno ciaſcheduno la lor bottega, o il lor magazzino, ſopra cui è ſcritto il nome di qualche celebre Libraio de' tempi paſſati; *officina Elzeviriana*, *Frobeniana*, *Morelliana*, *Janſoniana*, &c. Un capriccio ſomigliante è venuto ad alcuni Libraj di Londra, di ſopraſcrivere ſulla loro porta, *Bibliopolium*, come ſe non ſi poteſſe conoſcer ch' ella è una bottega da Libraio, ſenza un nome Latino. Anche i rivenduglioli a botteghe poſticcie, rendono ſegnalati li loro poſti col titolo di *bibliopolium*; e non anderà guari, probabilmente, che Moorfields ſarà circondata da tanti *bibliopolia*.

Anticamente, gl' impieghi de' Libraj, o *venditori di Libri*, e degl' Impreſſori eran' uniti nelle ſteſſe perſone [a]. Vedi STAMPATORE. — Labbe [b] dà una liſta di dotti Libraj, i più de' quali furono anche Autori. — Negli ultimi tempi, hanno i Libraj ridotto il lor meſtiere in più anguſto giro, e laſciando la fatica di comporre i *libri* ad una particolar ſchiera d' uomini, e quella di ſtamparli ad un' altra, ſi contentano della parte lucroſa; ſervendo così alla Rep. delle lettere, non con la teſta, o con la mano, ma con la borſa. Nel qual conto, per non mentovare alcuni de' Libraj noſtri, i Vander A a Leyden, i Gleditſch e Fritſch a Lipſia, i Mortier e Wetſtein in Amſterdam, e gli Halma a Utrecht, abbenchè molto inferiori ai Stefani, agli Aldi, ai Vaſcoſani, ai Frobenii, ed ai Morelli, hanno nulladimeno acquiſtata una giuſta rinomea. — [a] *Vid.* Struv. *Introd. in Not. Rei Lit.* c. 11. §. 15. Thurman. *Bibl. Acad.* p. 56. ſeq. [b] Labbe *Biblioth. Biblioth. p.* 233. [c] Struv. *lib. cit.* §. 38.

La principal ſcienza de' *Libraj* è la βιβλιογνωσία, o la notizia de' *libri*, cioè de' titoli, delle varie edizioni, de' prezzi, e della ſcarſezza de' *libri*, ſenza riguardo a quel che contengono, od alle lor doti, ſe non ſe in quanto influiſcono ſulla lor vendita. — *Vid.* Struv. *Introd. in Notit. Rei Liter. c.* 1. §. 1. *p.* 1. *ſeq.* Lang. *Inſt. Stud. Theol. c.* 1. *memb.* 2. *p.* 98. *ſeq.* Vedi pur l' Articolo LIBRO.

La pratica o notizia delle marche o inſegne de' Libraj che ſpeſſo vengono eſpreſſe ſul frontiſpizio de' loro libri, è di qualche uſo, a cagione che molti libri, ſpezialmente in queſt' ultimo ſecolo, non hanno altro indizio o di ſtampatore, o di libraio, e nè anche di Città. — L' *ancora* dunque, è l' inſegna di Raphelengio di Leyden, e l' iſteſſa con un delfino attorcigliatovi, e de' Manutii di Venezia e Roma; l' *Arione* dinota un *libro* ſtampato da Oporino in Baſilea; il *caduceo* o *pegaſo*, dai Vechelii a Parigi, e Francfort; le *grù*, da Cramoiſy; il *compaſſo*, da Plantino in Anverſa: la *fontana*, da Vaſcoſano a Parigi; la *ſfera* in una bilancia, da Janſon, o Blaew, in Amſterdam: Il *giglio*, dai Giunta in Venezia, Fiorenza, Lione, e Roma; l' *albero del gelſo*, da Morello, a Parigi; l' *ulivo*, dai Stefani a Parigi e Ginevra, e dagli Elzevirii in Amſterdam e Leyden; *L' uccello tra due ſerpenti*, dai Frobenii a Baſilea; la *verità*, dai Commelini a Heidelberga e Parigi; il *Saturno*, da Colinæus; il torchio da ſtampa, da Badio Aſcenſio, &c. -- *Vid.* Baill. *Jugem. des Sav. T.* 1. *P.* 2. *p.* 91. *ſeqq.*

I *venditori di Libri o libraj*, ſono come agenti, o curatori nella Repubblica delle Lettere: in molti luoghi, eglino ſono arrolati tra i membri delle Univerſità, e acquiſtan titolo e ragione a' privilegj de' Studenti; come a Tubinga, a Salisburg, e Parigi [a], dove ſono ſempre ſtati diſtinti dal volgo de' meccanici, ed eſentati da diverſe taſſe e impoſizioni, poſte ſopra altre compagnie [b]. — [a] *Vid.* Fritſch *diſſ. de Bibliop. c.* 7. §. 1. [b] Savar. *D. Comm. Tom.* 2. *voc.* Libraire.

Il traffico de' libri era anticamente di pochiſſima conſiderazione; a tal che i mercanti-libraj sì in Inghilterra come in Francia, Spagna, ed altri paeſi ſi diſtinguevano coll' appellazione di *ſtazionarj*, come quelli che non avean propriamente botteghe, ma ſolamente poſti, e banchi nelle ſtrade, dove eſponevano le loro merci in vendita: — *Vid.* Du Cang. *Gloſs. Lat.* T. 4. *voc.* Stationarii.

Finchè durarono in queſto ſtato, il magiſtrato civile poco s' impacciò ne' Libraj; laſciandone il governo alle Univerſità, colle quali ſembrava che aveſſero immediatamente da fare: elleno infatti dieder loro e leggi e regolamenti, fiſſavano i prezzi su' loro libri, eſaminavano la loro correzione, e li punivano ad arbitrio. — Ma quando per l' invenzione della ſtampa, cominciarono a mol-

moltiplicarsi i libri, ed i libraj, questo mestiere diventò di maggior conseguenza; ed i Sovrani se n' assunsero la direzione, dando loro nuovi Statuti, destinando ministri, dai quali si tassasse il prezzo [a] de' libri, e accordando licenze, privilegj [b], &c. — [a] *Vid.* Fritsch. *diss. de Bibliop. c.* 4. [b] *Id. ibid. cap.* 5. Thurman. *Bibl. Acad.* p. 10.

Chevillier dice, che l' Università di Parigi ebbe un tempo sola il potere di creare e destinare libraj, i quali davano il giuramento all' Università; ed erano riputati parte del corpo Academico, e come tali, abilitati alle esenzioni degli altri suoi membri. Avean' eglino da dare sicurezza della loro buona condotta all' Università, e da produrre attestati della lor capacità nell' adempimento del loro ufizio: l' università parimenti li deponeva e li scacciava ad arbitrio: eglino eran' obbligati a prestare i lor libri da leggersi, od anche copiarsi da quelli che erano disposti a prenderli, sotto certe condizioni prescritte dall' Università. Se avean appresso di sè libri non corretti, l' Università li gastigava: non era loro permesso di comprare alcun libro da uno Studente senza licenza del Rettore, nè di guadagnare più di quattro dinari in un libro, per copie vendute ai membri dell' Università. Ogni libraio era obbligato d' avere un Catalogo di tutti i suoi libri, appeso nell' officina, coi prezzi assegnati dall' Università: niun libraio, che non avesse dato il giuramento all' Università, potea vendere un libro della valuta di più di dieci soldi. — *Vid.* Chevil. *diss. de l'orig. de l' imprim. l.* 4. *Journ. des Scav. Tom.* 23. *p.* 240. Savar. *D. Com. Tom.* 2. *voc.* Libraire.

Questo stato durò dal secolo 13. fin all' invenzione della stampa, ed anche fin al fine del XV. Secolo; durante il qual tempo, v' erano solamente permessi ventiquattro libraj, due legatori, due miniatori, e due giurati copisti, o scrittori di libri. — Ma da quel tempo i Re di Francia cominciarono ad informarsene, ed assumersi il lor regolamento: Luigi XI. giudicò a proposito di prescriver loro alcuni nuovi decreti nel 1467. sotto Francesco I. i Libraj furon recati totalmente sotto la reale autorità, e ricevettero degli Statuti dal Re. — *Vid.* Savar. *lib. cit.* p. 531.

Ahas. Fritsch, Cancelliere di Jena, ha una Dissertazione intorno a' Librai, *de bibliopolis*; ma ell' è un opera secca, ed in oltre mezzo ripiena di passi in linguaggio Teutonico, non tradotti; quello che noi ci troviamo di curioso, si è alcune questioni e alcuni casi, occorsi tra i Librai e gli Autori, le quali egli discute, co' principj delle leggi Imperiali e Sassoniche; come, — se sia dovuta paga per l' esemplare ad un Autore, il quale non ha potuto finire il suo libro a cagione della sua difficoltà; se un libraio, che ha stampata la prima edizione, abbia ragione e titolo a impedir la seconda? — Se una nuova paga dell' esemplare sia dovuta dal Libraio all' Autore in caso d' una nuova edizione di un libro? Se un libraio possa ristampare un libro senza notizia e consenso dell' Autore? — Se sia dovuto un numero d' esemplari all' Autore, in aggiunta della paga dell' originale; ch' egli risolve coll' affermativa. — E se un Libraio possa sequestrare o apprendere i suoi libri non pagati, nel gabinetto d' uno studente? il che pur egli scioglie coll' affermativa [a]. — Vedi ulteriormente sopra questa materia, negli Scrittori sopra de' Libri, e degl' impressori, — Ed in ispezialità appresso Schoettgenio [b], della Caille [c], Chevillier [d], ed altri [e], i quali hanno scritto espressamente su questa materia. — [a] *Vid.* Fritsch. *Tract. de Typogr. & Bibliop.* &c. Jen. 1675. 4°. Diss. 2. cap. 6. [b] Christ. Schoettgenii *diss. de Librariis, & Bibliopolis antiquorum*. Lipsi. 1710. 4o. N' è data una notizia appresso Reimm. *Idea Syst. antiq. lit.* p. 60. [c] Jean de la Caille, *Histoire de l' Imprim. e de la libr. jusque en* 1689. Par. 1689. 4°. Un estratto, di cui ci si dà nel *Giorn. de' Lett.* Journ. des Sav. T. 17. [d] And. Chevillier *l' origine de l' Imprimerie*. Par. 1695. 4°. di cui pure ci si dà un estratto nel *Journ. des Sav.* T. 23. [e] Fabric. *Bibl. antiq.* c. 19. e Thurm. *Bibl. Acad.* p. 10. Item p. 56.

LICANTROPIA. Vedi LYCANTROPIA.

LICENZA. LICENTIA, nella legge, una facoltà od autorità data ad un altro, di fare qualche atto legittimo. Vedi LICENZIATO.

Una *licenza* è una facoltà personale, e non può essere altrui trasferita: abbenchè una licenza si possa accordare ad una persona ed a' suoi sostituti.

LICENZA, ſi prende anco nella legge civile, per una permiſſione, o licenza data da un Superiore.

Giuſtiniano ha aſſegnati quattro anni, da ſpenderſi nello ſtudio della Legge; dopo di che, quelli che hanno adempito a queſt' obbligo, dicevanſi avere la *licenza* o permiſſione di ritirarſi dallo ſtudio.

LICENZA s' applica parimenti alle lettere od agli Atteſtati, preſi nelle Univerſità, ſia in legge, o nella Medicina, o nella Teologia. Vedi GRADO.

Licenza, nella Sorbona, dinota un periodo di due anni, che i bacellieri ſono obbligati di paſſare, aſſiſtendo agli atti, e diſputando in eſſi, per qualificarſi o abilitarſi ad eſſere ammeſſi per Dottori.

Lettera di LICENZA. Vedi LETTERA.

LICENZA *di levarſi* nella legge, LICENTIA *ſurgendi*, è una libertà, od uno ſpazio di tempo dato dalla Corte ad un poſſeſſore (*tenant*) il quale è ſcuſato (*eſſoined*) *de malo lecti* in una azione reale, per levarſi dal letto, e gire al ſuo negozio. Vedi ESSOIN.

LICENZE, nella pittura, ſono le libertà che il pittore ſi prende, nel diſpenſarſi dalle regole della Proſpettiva, e da altre leggi dell' arte.

LICENZA *Poetica*, è la libertà che i poeti pretendono, di eſentarſi dalle regole ordinarie della grammatica &c.

Anticamente, i poeti avean molto maggiori *licenze* di quel che in oggi lor ſi permette. -- I Greci, col ricorrere ai diverſi dialetti della loro lingua, potean far lunga una parola ſe era troppo corta, o levarne qualche parte, ſe era troppo lunga. -- Gli antichi poeti facean quel che voleano del loro linguaggio, e lo ſoggettavano non ſolo a tutti i loro biſogni, ma ancora ai loro capricci.

Et data Romanis venia eſt indigna Poetis.

Ma nel decorſo de' tempi diventarono cotai *licenze* ridicole; ed i poeti furono privati, e lo ſono in oggi di molti de' loro antichi privilegj.

LICENZIATO, colui che ha ottenuto il grado d' una *licenza*. Vedi LICENZA, e GRADO.

I più de' Miniſtri della giudicatura nella Spagna, non ſono conoſciuti per altro nome che per quello di *Licenziati*. Per paſſare *licenziato* nella legge comune Ingleſe, nella legge civile, o nella Medicina, ſi deve avere ſtudiato ſett' anni; nella teologia, dieci, &c.

LICENZIATO, in Inghilterra comunemente s' intende un Medico, il quale ha una *licenza*, o libertà di praticare la Medicina; accordatagli dal Collegio de' Medici, o dal Veſcovo della Dioceſi. Vedi COLLEGIO.

Una perſona che pratica la Medicina, ſenza una tale *licenza*, in caſo che il ſuo paziente muoia ſotto le ſue mani, è reo di fellonia in forza della legge.

LICEO. Vedi LYCEUM.

LICHEN ΛΕΙΧΗΝ, un morbo cutaneo, altramente chiamato impetigo. Vedi IMPETIGO.

LIDIO *Modo*, *Modus Lydius*. Vedi MODO.

LIENTERIA*, ΛΕΙΕΝΤΕΡΙΑ, nella Medicina, una ſpezie di fluſſo, in cui paſſa il cibo così preſto per lo ſtomaco e per le budella, che ſcaricaſi per feceſſo con poca o niuna alterazione.

* *Gli antichi credevano, che la* lienteria *proveniſſe dalla ſoverchia morbidezza, dal troppo liſcio, o ſdrucciolevole dell' interno degl' inteſtini, che laſciano perciò ſcorrere il cibo avanti che ſia digerito: e quindi le diedero queſto nome, il quale è formato da* λειος, *liſcio*, *e* εντερον, *inteſtino.*

La *lienteria* generalmente naſce o da un difetto nel fermento dello ſtomaco, o da una rilaſſazione del piloro, accompagnata da così vivo irritamento delle fibre dello ſtomaco, che in vece di ritenere l' alimento, lo laſcia paſſare. -- L' eceſſo nel bere tal volta occaſiona queſto morbo, con rilaſſare lo ſtomaco, e ſpezialmente il piloro, troppo ſmoderatamente.

LIGAMENTO, nel ſuo ſenſo generale, dinota ogni coſa che lega od uniſce una parte con un' altra.

Nel qual ſenſo gli antichi applicavano la voce alle membrane, alla pelle, alla carne, alle vene, ed alle arterie, come *ligamenti* comuni.

LIGAMENTO, nella ſua più propria ſignificazione, dinota una parte bianca, dura, ſolida, infleſſibile, che ſerve a chiudere, a ſtrignere, e tenere aſſieme le giunture del corpo.

Egli

Egli non ha cavitadi coſpicue ; nè ha alcun ſenſo , perchè non aveſſe a patire nel mover dell' oſſa . Trovaſi molto differente , ſecondo le diverſe parti , dove egli ha il ſuo uſo . E' più duro che una membrana , ma più tenero che una cartilagine : il ſuo uſo principale è di cignere e rafforzare le giunture , d' impedire il dislogamento dell' oſſa , ed anche di attaccarle o tenerle a vicenda unite quando non hanno articolazione . — Serve pure come di coperta ai tendini , per ſepararli dai muſcoli , e per ſoſtenere le viſcere ſoſpeſe , acciocchè il loro peſo non le laſci giù cadere . — Tali ſono i *ligamenti* del fegato , della veſcica , e della matrice .

I *ligamenti* ſono di ſoſtanze diverſe : alcuni duri , altri molli , membranoſi , nervoſi , cartilaginoſi ; come pur di diverſe figure , e ſituazioni : alcuni s' originano dall' oſſa , altri dalle cartilagini , ed altri dalle membrane .

Il *ligamento* tienſi per la più terreſtre di tutte le parti del corpo , dopo l' oſſo e la cartilagine ; eſſendo ſecco , freddo , duro , ed inſenſibile . Vedi CARTILAGINE , ed OSSA .

I *ligamenti* principali del corpo , ſono i ligamenti cartilaginoſi , che legano le quattr' oſſa del metacarpo col carpo . Vedi CARPO , e METACARPO .

I *ligamenti* della ſpina ſono fortiſſimi , eſſendo accomodati ed aggiuſtati alle articolazioni delle vertebre , per impedire la loro luſſazione ne' moti violenti . — Eglino ſon di due ſpezie ; gli uni denſi , groſſi , e fibroſi , in forma d' una mezza luna , che le legano e nella ſommità e nel fondo ; e gli altri membranoſi , che ſervono ad attaccarle con più ſicurezza . Vedi SPINA , e VERTEBRA .

I *ligamenti* del fegato ſono due ; il primo , chiamato *ligamentum ſuſpenſorium* , lo tien ſoſpeſo al diafragma , penetrando nella ſoſtanza del fegato , per tenerlo più ſaldamente : l' altro è più grande , ma più laſco ; viene dalla tunica eſterna del fegato , ed è attaccato alla cartilagine xiphoides . Alcuni ve n' aggiungono un terzo , che è formato da' vaſi umbilicali ; che , negli adulti , ſi ſeccano e diventano un *ligamento* .

Vi ſono due *ligamenti* , che appartengono alla lingua ; uno che l' attacca ed attiene per la radice , all' os hyoides ; ed un altro più grande , inſerito nel mezzo e nella parte inferiore : queſt' ultimo è chiamato il *frenum* della lingua . — Vi ſono pure de' ligamenti che appartengono alla milza . Vedi LINGUA , e MILZA .

Il *penis* , od il membro virile ha un forte *ligamento* ; detto *ſuſpenſorium penis* , dal ſuo ufizio nel tener su il *penis* attacco all' *oſſa pubis* ; procede dalle parti dinanzi di queſt' oſſa , e s' attacca alla parte ſuperiore dei *corpora cavernoſa penis* : egli ha un altro *ligamento* , che attacca il prepuzio alla *glans* . Vedi PENIS , PREPUZIO , &c.

L' utero ha quattro *ligamenti* , due d' eſſi chiamati *lata* ,, o *larghi* , e due *rotunda* , rotondi , dalla lor figura : i *ligamenti* larghi ſono membranoſi , naſcono dai proceſſi del peritoneo , e ſono attaccati alle parti laterali del fondo dell' utero , e ſervono ad impedir ch' ei non cada , o s' avvalli giù ſul collo , come talvolta ſuccede , quando queſti *ligamenti* ſono troppo rilaſſati . Vedi MATRICE .

I *ligamenti* rotondi han l' origine dai lati dell' utero , nel ſito dove le tubæ fallopianæ gli ſono unite . Nel lor principio ſono larghi ; ma , a gradi , ſecondo che più oltre recedono dall' utero , ſi rotondano e ſi fan liſci ; e , ſiccome negli uomini i vaſi ſpermatici , così queſti *ligamenti* paſſano tra la duplicatura del peritoneo , e quindi dall' abdome , per li foramina de' muſcoli obliqui e trasverſi d' eſſo abdome ; e ſcorrendo obliquamente ſull' os pubis , terminano ſotto il graſſo della clitoris . -- Per li paſſaggi ed uſcite di queſti *ligamenti* le donne , e ſpezialmente le donzelle , ſono eſpoſte a rotture inguinali , ſiccome gli uomini per li paſſaggi de' vaſi ſpermatici .

La ſoſtanza de' *ligamenti* larghi è membranoſa , laſca , e molle ; onde alcuni li hanno paragonati alle ali di un nibbio , e gli hanno chiamati *alæ veſpertilionum* . — I *ligamenti* rotondi ſono di teſſitura più ſalda , e conſtano d' una doppia membrana , involgendo in eſſa vene , arterie , nervi , e lymphæ ductus ; e sì queſti come i primi , ſono ſtati alle volte preſi per muſcoli . Da queſti *ligamenti* l' utero è tenuto così ſaldo , che niuna violenza di flati , od umori interni , può ſmuoverlo o ſollevarlo dal luogo ſuo . — Tedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 9. lit. *b. b.* fig. 11. lit. *i. i.* &c.

LI-

LIGAMENTUM *Annulare*. Vedi ANNULARE.

LIGAMENTUM *Ciliare*. Vedi CILIARE *ligamentum*.

LIGATURA, nella Chirurgia, una qualche cosa legata attorno d'una parte del corpo: più spezialmente una fasciatura, o lista di panno o di tela, che serve per legare il braccio, e facilitare l'operazione del cavar sangue.

LIGATURA, o LIGATIO, dinota pur l'arte, o la maniera di disporre, ed applicar fasce, per chiudere le ferite, e per compiere molte operazioni di cirugia.

LIGATURA, fra i Teologi mistici, significa una totale sospensione delle facoltà superiori, o delle potenze intellettuali dell'anima. Pretendono, che quando l'anima è arrivata ad una perfetta contemplazione, ella riman priva di tutte le sue operazioni, e cessa d'operare, per poter essere più pronta e preparata a ricevere l'impulso e le comunicazioni della divina grazia. — Questo stato passivo dei contemplativi chiamasi *ligatura*.

LIGATURA, si prende anco per significare una spezie di fasciamento, o di cordicella legata attorno del collo, del braccio, della gamba, o d'altra parte de' corpi degli uomini, o delle bestie, per frastornare, o cacciar via qualche morbo, accidente &c. Vedi AMULETO, &c.

LIGATURA, è anco uno stato d'impotenza, in riguardo all'atto venereo, cagionata da qualche incantesmo, o malìa.

Kempfer ci riferisce una spezie straordinaria di *ligatura*, o annodamento, in uso tra i popoli di Macassar, di Java, di Malaia, di Siam, &c. Per mezzo di quest'incantesmo o di questa malìa, un uomo lega una donna, e la donna un uomo, così che si rendono impotenti ed inabili ad aver da fare con qualunque altra persona; l'uomo essendo così reso impotente verso ogni altra donna, e tutti gli altri uomini impotenti verso la tal donna.

Alcuni de' loro filosofanti pretendono, che questa *ligatura* possa effettuarsi col chiudere un luccherto, collo strignere un gruppo, col cacciare un coltello nel muro, nel momento in cui congiugne il ministro sacro due persone in matrimonio; e questa *ligatura*, effettuata così, si può disciorre coll'orinar dello sposo per mezzo a un anello. — Tal supposizione dicesi che abbia anche luogo appresso i Cristiani dell'Oriente.

L'istesso Autore dice, che nella Russia egli osservò, mentre durava la cerimonia del maritaggio, un vecchio che guatava dietro la porta e borbottava una filza di parole, nel medesimo tempo tagliando in pezzi una lunga bacchetta, ch'ei tenea sotto il suo braccio; il che probabilmente è colà in uso ordinario ne' maritaggi delle persone di rimarco, e che si fa colla mira di eludere e contradiare ogni altra persona che stasse lì operando forse una *ligatura*.

Il secreto di fare una *ligatura*, è recato dall'istesso Autore, secondo che in sul fatto ei lo imparò da un de' periti in tai malìe; ed essendo questa una curiosità singolare, non ci faremo scrupolo di quì aggiugnerla colle sue proprie parole, non osando noi di farlo in lingua volgare. — *Puella amasium, vel conjux maritum* ligatura, *absterget a concubitus actu, priapum, induso — ut seminis quantum potest excipiat. Hoc probe convolutum sub limine domus suæ in terram sepeliat. Ibi quandiu sepultum reliquerit, tamdiu ejus hasta in nullius præterquam sui (fascinantis) servitium obediet, & prius ab hoc nexu non liberabitur quam ex claustro liminis liberetur ipsum linteum. Vice versa, vir lecti sociam* ligaturus, *menstruatum ab ea linteum comburito; ex cineribus cum propria urina subactis, efformato figuram priapi, vel, si cineres icunculæ fingendæ non sufficiant, eosdem subigito cum parte terræ quam recens perminxerit. Formatam iconem caute exsiccato, siccamque asservato loco sicco, ne humorem contrahat. Quamdiu sic servaveris, omnes arcus dum ad scopum sociæ collimaverit, momento contabescent: Ipse vero dominus — Abrunum hunc suum prius humectato, quamdiu sic manebit, tandiu suspenso nexu priapus ipsi parebit, quin & alios quotquot feminas properantes admiserit.*

M. Marshal fa menzione di un'altra forma di *ligatura*, chè egli apprese da un Bramino dell'Indostan: " Se, *dic'egli*, si ta-
„ glierà in due il picciol verme nel legno
„ lukerara kara, e una delle due parti si
„ move, e dimena, e l'altra nò; schiac-
„ ciandosi la parte che si move, e dandosi
„ con la metà d'uno scarafaggio a un uo-
„ mo, e l'altra metà a una donna, l'in-
„ can-

„ cantesmo impedirà l'un e l'altro, sì che „ non possano aver da fare con qualsivoglia „ altra persona.

LIGATURE, fra gli stampatori, sono certi tipi, o caratteri, i quali constano di due lettere unite assieme, come *ff*, *ſt*, *fi*. Vedi LETTERA. Le antiche edizioni d' Autori Greci, sono molto piene di *ligature* (nexus); le *ligature* degli Stefani, sono di gran lunga le più belle.

Alcune edizioni sono state ultimamente impresse senza alcuna *ligatura*; ed era stato formato il disegno di sbandirle affatto dalla stampa. Se ciò avesse avuto compimento, le più belle edizioni antiche sarebbero divenute col tempo inutili; e si sarebbe resa quasi impraticabile agli stessi eruditi la lettura de' Manuscritti.

LIGIO *, LIGIUS, propriamente significa un *Vassallo*, il quale tiene una spezie di feudo, che lo lega con una più stretta obbligazione al suo Signore, che ad altri. Vedi VASSALLO.

* *Il termine par derivato dal Francese* lier *legare: a cagion della cerimonia che usasi nel prestar fede od omaggio; lo che facevasi con istrignere il dito pollice del vassallo, ovvero la sua mano, in quella del Signore, per mostrare ch' egli era fermamente legato col suo giuramento di fedeltà. Cuiacio, Vigenerio, e Bignon, divivano questa parola dall' istesso fonte, che l' altra* leudis, o leodi, *leale, fedele. Ma Du Cange coincide nell' opinione di quelli che la derivano da* liti, *spezie di vassalli, così fortemente attaccati al lor Signore, per cagion delle terre, o de' feudi da lui avuti, che erano obbligati di fargli ogni sorta di servigio, come se fossero suoi domestici o servitori: Ed aggiugne, che anticamente questo si chiamava* litgium, servitium, *e la persona,* litge. *In questo senso, la parola viene adoprata* leg. Edw. *cap.* 29. Judæi sub tutela regis ligea debent esse; *cioè totalmente sotto la sua protezione.*

Pet *ligio omaggio*, il vassallo era obbligato di servire al suo Signore verso tutti, e contro tutti, eccetto che suo padre. Nel qual senso, la parola fu adoprata in opposizione a *omaggio semplice*; il qual ultimo, solamente obbligava il vassallo a pagare i diritti, e le costumanze al suo Signore; e non a portar armi contro l' Imperatore, il Principe, od altro Signor superiore: così che un *uomo ligio* era una persona totalmente dedicata al suo Signore, ed intieramente sotto il suo dominio. *

* Omnibus &c. Reginaldus Rex Insulaarum, salutem. Sciatis quod deveni homo *ligeus* domini regis Angliæ Joannis, contra omnes mortales quamdiu vixero, & inde ei fidelitatem & Sacramentum præstiti, *&c. M. S.* penes *W. Dugdale*.

Ma devesi osservare, che v'erano un tempo due spezie di *omaggio ligio:* l'una, con cui il vassallo era obbligato a servire il suo Signore contro tutti, senza eccezione, anche contro il suo Sovrano; l'altra, con cui egli era obbligato a servirlo contro tutti, eccetto che quegli altri Signori, ai quali dinanzi egli avea giurato *ligio omaggio*. Vedi OMAGGIO.

Nei nostri antichi Statuti, *lieges* (ligi) e *liege people* sono termini particolarmente appropriati ai sudditi del Re; come *liges*, *ligi*, o *ligati;* obbligati a pagargli o prestargli ubbidienza e soggezione; 8 Henr. VI. 14. Henr. VIII. &c. benchè anco persone private ebbero pure i loro *ligi* *.

* Reinaldus dei gratia abbas Rameſiæ, præpoſito & hominibus de Branceſtre, & omnibus vicinis Francis & Anglis, ſalutem. Sciatis me dediſſe terram Ulfe, in depedene (hodie depedale) huic Boſelino & uxori ejus Alfniæ — ea conditione quod effecti ſint homines *liges*. *Lib. Rames*.

LIGIO *Vassallaggio*. Vedi l'articolo VASSALLAGGIO.

LIGNEA *Cassia*. Vedi l'articolo CASSIA.

LIGNUM *Aloes*, o *legno d' Aloè*. Vedi ALOE.

LIGNUM *Balsami*. Vedi BALSAMO.

LIGNUM *Cassiæ*. Vedi CASSIA.

LIMA, nell' Inglese FILE *, è un istrumento d' acciaio, diviso in piccoli tagli o solchetti; usato dagli artefici, ne' metalli, per lisciare, eguagliare, polire, o fazzonare d' altra maniera i lor pezzi o lavori metallici.

* *La parola* file *è Franzese, e letteralmente significa una lunga serie di qualunque spezie di cose; da* fil, *filo*.

Le

Le *lime* portano molta ſomiglianza con le raſpe, o raſchie; la ſola differenza tra eſſe, è, che le *lime* ſono tagliate o ſolcate con ordigni taglienti; e le raſpe ſon punzecchiate con appuntati, od aguzzi.

La *lima* è lo ſtrumento principale in tutte le parti de' lavori fabrili. Ella debb' eſſer fatta del migliore acciaio; e quindi fregata con graſſo, per renderla più molle e cedente ſotto lo ſcarpello; appreſſo tagliaſi con un ſcarpello, e con un maglio, per queſto e per quel verſo, e di una o d' altra profondità di tagli, ſecondo la granitura, ſpeſſezza e ſottigliezza de'denti che vi ſi voglion fare.

Dopo che la *lima* è così tagliata, reſta da temperarla; lo che eſſendo il ſecreto ed il requiſito principale nel far le *lime*, merita d' eſſere particolarmente deſcritto.

Le *lime* adunque ſi temprano con una compoſizione di fuliggine di camino, aſſai ſecca, e dura, ſciolta ed impaſtata con orina ed aceto; a cui ſi aggiugne del ſale comune: ed il tutto dee ridurſi alla conſiſtenza della moſtarda.

Ora, tagliate che ſono le *Lime*, e fregate ben bene da per tutto con aceto e ſale; per nettarne il graſſo o l' ontuoſo, adoprato per farvi i tagli, ſi coprono di queſta compoſizione; ed avendone unite molte aſſieme in un mazzo, o faſcio, e copertele di concime, gittanſi in un fuoco di carbone: Fuor da cui di nuovo ſi cavano, allor che hanno acquiſtato un color di ciriegia, lo che ſi conoſce da una picciola verga del medeſimo acciaio, aggiunta al faſcio delle *lime*. Quando ſi levano dal fuoco, ſi gittano nella più fredda acqua fontana che ſi poſſa avere.

Le *lime* di ferro ricercano un calore più intenſo, che quelle d' acciaio. Quando le *lime* ſono fredde, ſi nettano con carbone, con uno ſtraccio, &c. per levarne via tutta la fuliggine o le feccie laſciatevi ne' tagli. Quindi aſciugandole al fuoco, le mettono diligentemente in un caſſettino di ſemola, per conſervarle dalla ruggine.

Le *lime* ſono di forme differenti, ſecondo i differenti uſi e biſogni: quelle d' uſo ordinario ſono la quadra, la piatta, la triangolare, la mezzo-rotonda, la rotonda, la ſottile, &c. tutte le quali ſono fatte di moli differenti, egualmente che i diverſi tagli, e gradi di finezza; che han luogo, ſecondo che l' opera è più o meno inoltrata: alcune tagliano più preſto, come la *lima aſpra*, *o a denti groſſi*, &c. altre più lentamente, come la *lima di denti fini* &c. Vedi LIMARE.

LIMARE, una delle principali operazioni dell' arte fabrile, &c. che ſuccede a quella del preparare o ſcaldare il ferro nella fucina. Vedi LIMA.

Alle lime di tagli più groſſi deon ſempre ſuccedere le più fine; ed in tutte le ſpezie la regola è, l' appoggiar fortemente su la lima nello ſpignerla innanzi, perchè i denti della lima ſono fatti per tagliare verſo all' innanzi. Ma nel tirarla di nuovo in dietro di un ſecondo colpo, ſi dee leggiermente alzare ſopra del lavoro, a cagione che ella non taglia venendo all' indietro.

La lima aſpra, o di denti groſſi e duri (che quando è grande, vien chiamata *ſtropicciatore*) ſerve a levare le ineguaglianze del lavoro, laſciate dal martello, &c.

La lima di denti baſtardi ha da appianare i tagli troppo profondi, e da eguagliare i colpi fatti dalla lima aſpra. La lima di denti fini leva i tagli, o colpi della lima, che ha fatti la lima baſtarda; e la lima laſcia quelli che ha laſciati la ſottile, e fina.

In queſt' ordine s' han da ſuccedere l' una all' altra le lime di diverſi tagli, ſinchè il lavoro è tanto eguale quanto ſi può far col limarlo. Dopo di che ſi rende ancor più liſcio con lo ſmeriglio, col tripoli, &c. Vedi PULIRE.

LIMBELLO, o LIMBELLUCCIO, (LABEL *nell' Ingleſe*) è un regolo lungo e ſottile di rame, od ottone, con un picciolo traguardo ad una eſtremità, ed un buco centrale nell' altra; che d' ordinario uſaſi con una linea tangente ſull' orlo di un Circumferentor, per prendere le altitudini, &c. Vedi CIRCUMFERENTOR.

LIMBELLO, nella Legge è una ſtriſcia, od uno ſtretto retaglio di carta o pergamena, affiſſo ad un Atto, od Iſtrumento, per tenervi appeſo il ſigillo. — Ogni carta anneſſa per via d' aggiunta, o ſpiegazione ad ogni ultima volontà, o Teſtamento, chiamaſi pure *limbelluccio*, e *codicillo*. Vedi CODICILLO.

LIMBICCO, o *Alembico* *, un vaſe chimico, che conſta di un matraccio, accomodato o corredato d' una teſta rotondetta, che

termina in un tubo obliquato, per farvi paſſare i vapori addenſati nella diſtillazione. Vedi DISTILLAZIONE.

* *La parola* Alembico *è formata dalla particella Arabica* al, *e dal Greco* αμβιξ *ſorte di vaſo culinare di terra, mentovato da Ateneo e da Eſichio. Abbenchè Matteo Sylvatico, nel ſuo libro* Pandecta Medicinæ *affermi, che la parola* alembico *ſia Arabica, e che letteralmente dinoti la parte ſuperiore di un vaſo diſtillatorio.*

Per *Limbicco* popolarmente s'intende tutto intero l'iſtrumento della diſtillazione con tutto il ſuo apparato, ma nel proprio ſenſo della voce, egli n'è ſolamente una parte; cioè, un vaſe comunemente di rame, al quale è ſtrettamente lotata ed attaccata una teſta concava, globulare, metallica; così che ferma i vapori i quali s'innalzano, e li dirige nel ſuo becco o roſtro.

Sollevando il calore del fuoco le parti volatili del ſoggetto o della materia eſpoſta nel fondo del vaſe; elleno ſon ricevute nella detta ſommità o teſta, dove ſi condenſano, o per la freddezza dell'aria ambiente, o per l'acqua eſteriormente applicata; e diventano un liquore, che ſcorre fuori pel roſtro in un altro vaſe chiamato il *recipiente*. Vedi RECIPIENTE.

La teſta, o ſia il cappello del Limbicco, è qualche volta cerchiata da un vaſe pieno di acqua fredda, a guiſa di refrigeratorio; benchè ad una tale intenzione più comunemente in oggi ſi corriſponde con una ſerpentina. Vedi REFRIGERATORIO, SERPENTINA, &c.

Vi ſono diverſe ſpezie di *limbicchi*: un *limbicco aperto*, dove la teſta, e la cucurbita, od il ventre ſono due parti ſeparate; un *limbicco cieco*, dove il cappello o la ſommità è ſigillata hermeticamente ſopra la cuburbita, &c. Vedi CUCURBITA, &c.

LIMBO, LIMBUS, è un termine, uſato nella Teologia, per dinotare quel luogo, dove ſi crede che i Patriarchi ſieno ſtati aſpettando la Redenzione dell'uman genere, e dove ſtette il Salvatore dal tempo della ſua morte, ſin a quello della ſua reſſurrezione.

Du Cange dice, che i Padri chiamarono queſto luogo *limbus*, *eo quod ſit limbus inferum*, come il margine, la ſponda, o la frontiera dell'altro mondo.

LIMBO è anche, ſecondo i Cattolici, il luogo deſtinato a ricevere le anime de'fanciulli, che muoiono ſenza batteſimo; i quali non hanno meritato l'Inferno, nè ſon per anche degni del cielo, a cagione del peccato originale. Vedi INFERNO, PURGATORIO, &c.

LIMITATO *Problema*, è quello che ammette una ſoluzione, o che ſolamente ſi può in una maniera ſciorre: come far paſſare un circolo per tre punti dati, i quai non ſtanno in una retta linea; deſcrivere un triangolo equilatero ſopra una data linea, &c. Vedi PROBLEMA, e DETERMINATO.

LIMITI *di un Pianeta*, ſono le ſue maſſime eſcurſioni, o diſtanze dall'eclittica. Vedi PIANETA.

LIMITROFA *Colonna*. Vedi COLONNA.

LIMONATA, o LIMONEA, è una bevanda, preparata con acqua, zucchero, e ſugo di cedro, o limone.

Queſto liquor fattizio è così popolare in Parigi, che ha dato il nome ad una compagnia di nuovo ſtabilita, chiamata *des limonadiers*.

LIMOSINA, *Eleemoſyna*, coſa data per carità, o pietà, ai poveri. Vedi CARITA', LIMOSINIERE, &c.

Gli Eccleſiaſtici anticamente ſuſſiſtevano di *limoſine* affatto. Vedi CLERO, DECIMA, &c. — Le *limoſine* de' Criſtiani primitivi erano diviſe in tre parti; una delle quali apparteneva ai Veſcovi, un'altra ai Sacerdoti, e la terza ai diaconi e ſuddiaconi. — Alle volte le divideano in quattro; l'ultima andava ai poveri, e per la riſtaurazione delle Chieſe.

Chrodegang, Veſcovo di Metz, nel ſettimo ſecolo, nel 42. cap. della ſua regola, ingiugne al ſacerdote, a cui ſia fatta qualche offerta per dire una Meſſa, o per la Confeſſione, e al cherico, per cantar Salmi o Inni, di non ricevere coſa alcuna ſotto altra condizione, che di *limoſine*.

M. Tillemont oſſerva, ſul Codice Teodoſiano p. 257. che ſin dal 4. Secolo v'erano delle donne impiegate in raccogliere *limoſine* per li prigionieri. E' probabiliſſimo che queſte foſſero le diaconeſſe delle Chieſe. Vedi DIACONESSA.

San

San Paolo, nella ſua ſeconda Piſtola, ai Corintj, c. IX. ſpiega la maniera di raccogliere *limoſine* nelle adunanze de' Criſtiani primitivi. Queſta pratica l'aveano apparata dalla Sinagoga Giudaica, dove tuttavia ha luogo. Leone di Modena la deſcrive nel I. Libro delle *Cerimonie e de' Coſtumi* della ſua Nazione, C. XIV.

LIMOSINIERE (ALMONER *nell'Ingleſe*) un miniſtro nella caſa o famiglia di un Re, di un Principe o di un Prelato; il cui ufizio è di diſtribuire limoſine ai poveri.

Il *lord almoner*, o *lord high almoner*, il gran Limoſiniere d'Inghilterra, è un miniſtro eccleſiaſtico, d'ordinario un Veſcovo; il quale ha da viſitare e ſollevare gl'infermi, le povere vedove, i prigionieri, ed altri che ſi trovano in neceſſità, per lo qual fine, egli ha alcuni diritti, come la confiſcazione di tutti i deodandi, e de' beni di alcuni rei, de' quali egli può diſporre a favor de' poveri, Vedi DEODAND.

Egli ha parimenti, per conſuetudine antica, il privilegio di dare il primo piatto dalla tavola reale, a qualunque povera perſona, ch'ei vuole, ovver in luogo del piatto, una limoſina in dinaro.

Ei pure diſtribuiſce a 24 poveri nominati da' prefetti della parocchia aggiacente al luogo di reſidenza del Re, quattro ſoldi per uno al giorno, e una limoſina di pane e di piccola bira; ciaſcuna perſona prima ripetendo il Credo, e l'Orazione Domenicale alla preſenza di uno de' Cappellani del Re, deputati dal *Lord Almoner* al ſuo *Sotto-Limoſiniere*; il quale ha pur da ſpargere alcune piccole monete di nuovo coniate nelle Caſtella, e Città per dove il Re paſſa, ne' ſuoi viaggj.

LINCTUS, una forma di medicina, l'iſteſſa, che *lambitivo*, *loock*, ed *eclegma*. Vedi LAMBITIVO, LOOCK, ed ECLEGMA.

LINEA, nella Geometria, una quantità eſteſa in lunghezza ſolamente, ſenza larghezza o groſſezza.

Una *linea* ſi ſuppone che ſia formata dal fluſſo o dal moto di un punto. Vedi PUNTO.

Vi ſono due ſpezie di *linee*, cioè *linee rette*, e *linee curve*. Vedi RETTA, e CURVA.

Se il punto A ſi move verſo B, (*Tav. Geometr. fig.* 1.) col ſuo moto deſcrive una *linea*; e, ſe il detto punto anderà per la più corta ſtrada verſo B, ſarà queſta una *linea* retta, o dritta, la cui definizione perciò ſi è, la più corta diſtanza, o il più corto tratto tra due punti, ovvero quella, tutti i di cui punti tendono per l'iſteſſo verſo. — Che ſe il punto anderà per qualche verſo attorno, come in una delle *linee* A C B, od A *c* B, deſcriverà o una *linea* curvata, come la ſuperiore A *c* B; ovver due o più *linee* rette, come nella inferiore A C B.

Le *linee rette* ſono tutte della ſteſſa ſpezie; ma le curve ſon di un numero infinito di ſpezie differenti. — Ne poſſiam concepire altrettante, quanti vi ſono differenti moti compoſti, o quante vi poſſono eſſere differenti ragioni tra le loro ordinate, ed abſciſſe. Vedi CURVA.

Le *linee curve*, comunemente ſi dividono in *geometriche*, e *meccaniche*.

Geometriche LINEE, ſono quelle che ſi poſſono trovare eſattamente, e ſicuramente, in tutti i loro punti. Vedi GEOMETRICO.

Meccaniche LINEE, ſono quelle, alcuni o tutti i punti delle quali non ſi troveranno preciſamente, ma ſolo tentativamente, o a un dipreſſo. Vedi MECCANISMO.

Conformemente a ciò, il Carteſio ed i ſuoi ſeguaci definiſcono le *linee geometriche* quelle, le quali poſſono eſſere eſpreſſe con un'equazione algebraica di un grado determinato. — La quale equazione è anco chiamata *locus*. Vedi LOCUS. — Eglino definiſcono altresì le *linee meccaniche*, quelle che non poſſono eſſere eſpreſſe con un'equazione di un grado determinato.

Altri, conſiderando, che quelle, chiamate dal Carteſio *linee meccaniche*, abbenchè non ſieno di un grado determinato, non ſono però meno preciſe, ed eſatte, e per conſeguenza non ſono meno geometriche che le altre, eſſendo queſta preciſione, che coſtituiſce la geometricità della *linea*: per tal cagione, chiamano quelle *linee* le quali ſono riducibili ad un grado determinato, *linee algebraiche*; e quelle che non lo ſono, *linee tranſcendentali*. Vedi GEOMETRICO, ALGEBRAICO, MECCANICO, e TRANSCENDENTALE.

Le *linee* ſi dividono parimenti in quelle del *primo ordine*, *del ſecondo ordine*, *del terzo ordine*, &c. Vedi CURVA.

Le *linee*, conſiderate quanto alle loro poſizio-

ſizioni, ſono o *parallele*, o *perpendicolari*, od *oblique*: la coſtruzione e le proprietà di ciaſcuna, vedile ſotto gli Articoli, PARALLELO, PERPENDICOLARE, &c.

Il ſecondo libro d' Euclide tratta per lo più delle *linee*, e degli effetti dell' eſſer elle diviſe, e di nuovo moltiplicate l' una in l' altra.

Circolari LINEE. Vedi CIRCOLARE.

Convergenti LINEE. Vedi CONVERGENTE.

Divergenti LINEE. Vedi DIVERGENTE.

Generante, o *Generatrice* LINEA. Vedi GENERANTE.

Helisferica LINEA. Vedi HELISFERICA.

Iperbolica LINEA. Vedi IPERBOLICA.

Logiſtica LINEA. Vedi LOGISTICA.

Normale LINEA. Vedi NORMALE.

Proporzionali LINEE, *la maniera di coſtruirle, le loro proprietà*, &c. Vedi PROPORZIONALI *Linee*.

Quadratura di LINEE. Vedi QUADRATURA.

Reciproche LINEE. Vedi RECIPROCO.

Robervaliane LINEE. Vedi ROBERVALIANA.

Verticale LINEA. Vedi VERTICALE.

Miſura di una LINEA. Vedi MISURA.

LINEA, nella Geografia, e nella Navigazione, ſi chiama per eccellenza l' Equatore, o la *linea* Equinoziale. Vedi EQUATORE.

La *linea* ne' cieli, è un circolo deſcritto dal Sole nel ſuo corſo, su i punti, 21. di Marzo, e 21. di Settembre. — La *linea* su la terra, è un circolo immaginario, che corriſponde a quello de' cieli. — Ella divide la terra da Levante a Ponente in due parti eguali, ed è ad una egual diſtanza dai due Poli; così che coloro che abitano ſotto la *linea*, hanno i Poli ſempre nel loro Orizonte. Vedi POLO.

Le latitudini cominciano dalla *linea*. Vedi LATITUDINE.

I marinari hanno il coſtume di battezzare con certa particolar cerimonia i loro uomini nuovi, ed i viaggianti, per la prima volta che paſſan ſotto la *linea*. Vedi BATTESIMO.

LINEA *dell' Apſidi*, nell' Aſtronomia, è la *linea* che uniſce le apſidi; ovvero è il maggior aſſe dell' orbita di un Pianeta. Vedi APSIDI.

LINEA *Fiduciale*, la *linea* od il regolatore che paſſa per lo mezzo di un aſtrolabio, o di conſimile iſtrumento; e ſopra cui ſono accomodati i traguardi: altramente detta *alhidade*, *index*, *dioptra*, e *mediclinium*. Vedi ALHIDADE.

Orizontale LINEA, è una *linea* parallela all' Orizonte. Vedi ORIZONTE.

Iſocrona LINEA. Vedi l' Articolo ISOCRONA.

Meridiana LINEA. Vedi l' Articolo MERIDIANA.

LINEA *de' Nodi*, nell' Aſtronomia, è la *linea* che uniſce i nodi dell' orbita di un pianeta; o la ſezione comune del piano dell' orbita col piano dell' eclittica. Vedi NODI.

Geometrica LINEA, nella proſpettiva, è una *linea* retta diſegnata in qualche data maniera ſul piano geometrico.

Terreſtre LINEA, o *linea fondamentale*, nella proſpettiva, è una linea retta, nella quale il piano geometrico, e quello della pittura, o del diſegno, s' interſecano l' un l' altro.

Tale è la *linea* N I, (*Tav. Proſpettiva*, fig. 12.) formata dall' interſezione del piano geometrico L M, e del piano perſpettivo, H L.

LINEA *della Fronte*, nella Proſpettiva, è ogni retta *linea* parallela alla *linea* terreſtre.

Verticale LINEA, è la ſezione comune del verticale, e del diſegno.

Viſuale LINEA, è la *linea*, od il raggio, che noi s' immaginiamo che paſſi dall' oggetto all' occhio.

LINEA *di Stazione*, nella Proſpettiva, ſecondo alcuni Scrittori, è la ſezione comune de' piani verticale e geometrico, la cui rappreſentazione cercaſi e procuraſi nel diſegno o nella pittura.

LINEA *di diſtanza*. Vedi l' Articolo DISTANZA.

Orizontale LINEA, negli Orologj da Sole, è la ſezione comune dell' Orizonte, e del piano dell' orologio. Vedi ORIZONTALE.

Orarie LINEE, o *linee dell' ora*, ſono le interſezioni comuni de' circoli orarj della ſfera, col piano dell' orologio Solare. Vedi ORARIO, e *Linee dell'* ORE.

Subſtylare LINEA, è quella *linea* su cui lo ſtilo di un orologio è eretto, ed è la rappreſentazione di quel tale circolo d' ora, che è per-

è perpendicolare al piano dell' orologio. Vedi SUBSTYLARE.

Equinoziale LINEA, nella Gnomonica, è l'interſezione comune dell' equinoziale, e del piano dell' orologio.

Contingente LINEA. Vedi l'Articolo CONTINGENTE.

LINEE *Gnomoniche*. Vedi l' Articolo OROLOGJ *Solari*.

LINEA *Meridiana*. Vedi l' Articolo MERIDIANA.

LINEA *Verticale*. Vedi l' Articolo VERTICALE.

LINEA *delle miſure*, è poſta in uſo da Oughtred, per dinotare il diametro del circolo primitivo nella projezione della sfera in plano, o quella *linea* nella quale cade il diametro di un circolo onde s' ha da far la projezione.

Nella projezione ſtereografica della sfera in plano, la *linea delle miſure* è quella *linea* nella quale il piano di un circolo maſſimo, perpendicolare al piano della projezione e di quel circolo obliquo, onde s' ha da fare la projezione, interſeca il piano della projezione; ovvero è la ſezion comune di un piano, che paſſa per il punto dell' occhio, e per il centro del primitivo; e ad angoli retti con ogni circolo obliquo, di cui s' ha da far la projezione, e nella quale ſi troveranno il centro ed il polo di un tal circolo.

LINEA *della direzione*, nella Meccanica, è quella nella quale un corpo od attualmente ſi move, o ſi moverebbe ſe non foſſe impedito. Vedi DIREZIONE.

Il termine medeſimo è uſato parimenti per ſignificare la *linea* che paſſa per lo centro di gravità del corpo grave al centro della terra; che dee pur paſſare per il fulcrum, o ſoſtegno del corpo peſante; ſenza di cui, e' caderebbe.

LINEA *della Gravitazione di un corpo grave*, è una *linea* tirata per il ſuo centro di gravità, e ſecondo la quale egli tende all' ingiù. Vedi GRAVITAZIONE.

LINEA *della più veloce Diſceſa di un corpo grave*, è una *linea*, in cui il corpo diſcenderà il più velocemente da un punto ad un altro; ovvero, è quella curva che un corpo deſcriverebbe nella ſua diſceſa, ſe ſi moveſſe il più velocemente che foſſe poſſibile. Vedi DISCESA.

LINEA *di un Projettile*. Vedi l' Articolo PROJETTILE.

LINEE *della Scala piana*, ſono la *linea* delle corde, la *linea* de' ſeni, la *linea* delle tangenti, la *linea* delle ſecanti, la *linea* delle ſemi-tangenti, la *linea* delle leghe. — La coſtruzione e l' applicazione delle quali, vegganſi ſotto la voce SCALA, NAVIGARE, &c.

LINEE *su la Scala Gunteriana*, ſono la *linea* de' numeri, la *linea* de' ſeni artificiali, la *linea* delle tangenti artifiziali, la *linea* de' ſeni verſi artifiziali, la *linea* de' ſeni artifiziali de' rombi, la *linea* delle tangenti artifiziali della *linea* meridiana, e la *linea* delle parti eguali. La coſtruzione e l' applicazione delle quali, vegganſi ſotto l' Articolo *Scala di* GUNTERO.

LINEE *del Settore*, ſono la *linea* di parti eguali, o la *linea* delle *linee*; la *linea* delle corde, la *linea* de' ſeni, la *linea* delle tangenti, la *linea* delle ſecanti, la *linea* de' poligoni, la *linea* dell' ore, la *linea* delle latitudini, la *linea* de' meridiani, la *linea* de' metalli, la *linea* de' ſolidi, la *linea* de' piani. L' uſo e la coſtruzione delle quali veggaſi ſotto l' Articolo SETTORE.

LINEA nella Fortificazione, qualche volta ſi prende per una foſſa, col ſuo parapetto che le fa margine; e qualche volta per una fila di gabbioni, o ſacchi di terra, diſteſi per il lungo ſul terreno, e che ſervono per metterſi al coperto dal fuoco dell' inimico. Vedi TRINCEA, GABBIONE, FOSSA, &c.

Quando le trincee eran portate innanzi fin a 30 paſſi lunghi dal pendio, ſi tiravano due *linee*, una su la dritta, e l'altra ſulla ſiniſtra, per una piazza d' arme.

LINEA *Fondamentale*, è la prima *linea* diſegnata per la pianta d' una Piazza, e la quale moſtra la ſua area.

LINEA *Capitale*, è quella che è tirata dal punto dove le due mezzegole s' incontrano, fin al punto del baſtione.

Centrale LINEA, è quella che s' eſtende dall' angolo del centro, fin a quello del baſtione.

LINEA *di diſeſa*, è quella che rappreſenta il corſo o la fuga della palla d' ogni ſorta d' arme da fuoco, ma più ſpezialmente di una palla di moſchetto, dal luogo dove ha da ſtare il moſchettiere, per difendere la faccia del baſtione.

LI-

Linea *di difesa ficcante*, è la *linea* tirata dall' angolo della cortina a quello del bastione opposto; senza toccare la faccia del bastione.

Questa non deve eccedere 800. piedi, ch'è la computata distanza, alla quale fa breccia o colpo una palla di moschetto.

Linea *di difesa rasente*, è quella dal punto del bastione lungo la faccia, finchè giunga alla cortina; e mostra quanto della cortina può difendere la faccia.

Questa pur è chiamata la *linea di difesa stringente*, e *fiancheggiante*.

Linea *dell' Approccio*, *o dell' Attacco*, significa l' opera che gli assediatori inoltrano sotto coperta, per arrivare al fosso, ed al corpo della piazza. Vedi Aproccio.

Linea *di Circonvallazione*, è una *linea*, od una scavatura fatta dagli assedianti, dentro il tiro di cannone della piazza, che cerchia il loro campo, e n' afficura i quartieri contro ogni sussidio di gente, che venisse recato agli assediati. Vedi Circonvallazione.

Linea *di Contravallazione*, è un fosso marginato con un parapetto, che serve a coprire gli assediatori dalla parte della piazza, e per fermare le sortite della guarnigione. Vedi Contravallazione.

Linee *di Comunicazione*, sono quelle che scorrono da un' opera ad un' altra. — Vedi Tav. Fortif. fig. 21. n. 2. 2.&c. Vedi anco Comunicazione. — Ma

La Linea *di Comunicazione*, più spezialmente così chiamata, è una trincea, od un fosso continuato, da cui è circondata una circonvallazione, od una contravallazione; e che mantiene comunicazione con tutti i suoi forti, ridotti, e tanaglie.

Linea *della Base*, è una *linea* retta, che unisce le punte dei due più vicini bastioni.

Per Linea, nell' arte della Guerra, s' intende la disposizione di un' armata, schierata in ordine di battaglia; colla fronte estesa quanto può essere, sì che non possa offendersi per fianco, o, come dicesi, non venga fiancheggiata.

Un esercito comunemente è composto di tre *linee*; la prima è la fronte, o la vanguardia; il maschio, od il corpo principale occupa la seconda, in cui v' è il posto del Generale; la terza è un corpo riservato, o la retroguardia. Vedi Guardia.

Ell' è una regola, di lasciare 150. passi di distanza tra la prima *linea* e la seconda, e due volte altrettanto tra la seconda e la terza, per dar comodo e luogo di riordinarsi.

Linea *di battaglia*, s' applica alla disposizione di una flotta pel giorno dell' abbattimento; nella qual occasione, i vascelli si sogliono tirare o schierare, per quanto è possibile, in una *linea* retta; e per guadagnare e mantenere l' avantaggio del vento, e per correre l' istesso bordo.

Vascello di Linea, è un vascello grande abbastanza, per potere schierarsi nella linea, ed aver luogo in una battaglia navale. Vedi Vascello.

Linea *della Demarcazione*, o Linea *Alessandrina*, è un meridiano che passa sopra la sboccatura del fiume Maragnon, e per li Capi di Houmas, e Malabrigo; così chiamata dal Papa Alessandro VI. il quale, per finire le contese tra le Corone di Castiglia e di Portogallo circa i confini, nel 1493, tirò una *linea* immaginaria sul globo, la quale avea da decidere le contese di ciascheduna. Colla qual partizione le Indie Orientali toccarono ai Portoghesi; e le Indie Occidentali, allora scoperte, ai Castigliani.

Linea, nel giocare di scherma, è quella parte del corpo direttamente opposta al nemico, nella quale le spalle, il braccio dritto, e la spada s' hanno ognor da trovare; e nella quale parimenti s' han da porre i due piedi, alla distanza di 18. pollici l' un dall' altro.

In questo senso, si dice che un uomo è nella sua *linea*, ch' esce dalla sua *linea*, &c.

Linea, nella Genealogia, è una serie o successione di parenti, in varj gradi, tutti discendenti dal medesimo padre comune.

Diretta Linea, è quella che va da padre a figliuolo; e questi è l' ordine degli ascendenti e discendenti. Vedi Diretta.

Collaterale Linea, è l' ordine di quelli che discendono da qualche padre comune, congiunto al primo, ma fuori della *linea* degli ascendenti e discendenti. — In questa *linea* sono posti i Zii, le Zie, i Cugini, i Nipoti, &c. Vedi Collaterale, Ascendente, e Discendente.

Linea parimenti dinota una piccola misura

ſura Franceſe, che contiene, la 12ma parte di un pollice, o di un' oncia; ovver la 144. parte di un piede. Vedi POLLICE, &c.

I Geometri, non oſtante la picciolezza di queſta miſura, concepiſcono la *linea* ſubdiviſa in ſei punti.

La *linea* Franceſe corriſponde al grano d' orzo Ingleſe. Vedi MISURA.

LINEA, o riga bianca, nella ſtampa; vedi BIANCO.

LINEA *Alba* *, nell' Anatomia, il concorſo de' tendini de' muſcoli obliqui e trasverſi dell' abdome, che divide l' abdome in due, nel mezzo. Vedi ADDOMINE.

* *E' chiamata* linea, *perchè è diritta; ed* alba, *dal ſuo colore.*

La *linea alba* riceve un tralcio d' un nervo dagl' intercoſtali in ciaſcuna delle ſue *digitazioni*, od intaccature, che ſon viſibili all' occhio, ſpezialmente nelle perſone magre.

LINEAMENTO, un tratto, od una linea ſottile, che s'oſſerva nella faccia, e che ne forma la delicatezza; ed è quel non so che, che conſerva la ſomiglianza, e cagiona la relazione di ſimilitudine o diſſomiglianza dalla faccia di qualunque altro.

Da queſti lineamenti pretendono i Fiſiognomiſti di giudicare del genio, della tempera, e de' coſtumi delle perſone. Vedi FISONOMIA, e FACCIA.

LINEAMENTO, ſi prende anco da' pittori per la eſtrema linea, o per lo contorno di un volto. Vedi CONTORNO.

LINEANS *Punctum*. Vedi l' Articolo PUNCTUM.

LINEARE *Diſceſa*. Vedi l' Articolo DISCESA.

LINEARE *Exegeſi*. Vedi l' Articolo EXEGESI.

LINEARE *Problema*, nella Matematica, è quello che ſi può ſciogliere geometricamente, con l' interſezione di due linee rette.

E. gr. Miſurare un' altezza inacceſſibile col mezzo di due bachette ineguali, &c. — Queſto chiamaſi pure un *problema ſemplice*, e non è capace ſe non di una ſoluzione.

LINEARI *Numeri*, ſono quelli che hanno relazione alla lunghezza ſolamente. Vedi NUMERO.

Tale, *e. gr.* è un numero che rappreſenta un lato d' una figura piana. Se la figura piana è un quadrato, il *numero lineare* è chiamato una radice.

LINFA, LIMPHA, nell'Anatomia, un umor tenue traſparente; che ſecernesi dal ſero del ſangue in tutte le parti del corpo, e riportaſi al ſangue di nuovo, per li ſuoi proprj condotti, chiamati *linfatici*; creduto da alcuni, eſſere la materia immediata della nutrizione. Vedi LINFATICI, UMORE, NUTRIZIONE, &c.

Se la *linfa* viene eſaminata chimicamente, trovaſi contenere molto ſale volatile, ma niente di ſal fiſſo; qualche poco di flemma, di zolfo, e un poco di terra.

L' uſo della *linfa* ſi può dedurre dalla conſiderazione delle parti, nelle quali ella ſi ſcarica. — Quella che viene dalla teſta, dal collo, e dalle braccia, gittaſi nelle vene jugulari, e ſubclavie. — Tutti i vaſi linfatici, che diſtribuiſconſi o mandanſi fuori dalle parti che ſon nella cavità del torace, ſi vuotano nel dutto toracico; e la *linfa*, da tutto il reſto del corpo, ſcorre nel ricettacolo comune: così che non vi può eſſer dubbio, che il ſuo uſo principale non ſia di diluire, ſciogliere, e perfezionare il chilo, avanti che ſi meſcoli col ſangue. Vedi CHILO, CHILIFICAZIONE, e SANGUIFICAZIONE.

LINFATICI *Vaſi*, o LYMPHÆDUCTUS, ſono alcuni vaſi ſottili, piccioli, traſparenti, che generalmente vengono dalle glandule, e riportano al ſangue un liquor traſparente, chiamato linfa. Vedi LINFA.

Queſti vaſi, quantunque non così viſibili, come gli altri, a cauſa della lor minutezza, e traſparenza, eſiſtono nulladimeno in tutte le parti del corpo; ma la difficoltà di trovarli ha fatto, che non ſieno ſtati, in molte parti, deſcritti.

Sono i *linfatici*, a picciole ed ineguali diſtanze, contratti da due oppoſte valvule ſemilunari, che permettono alla linfa di paſſare per eſſi verſo il cuore; ma al ritorno di eſſa, ſi chiudono, a guiſa di ſoſtegni, o porte di fiumi, e di correnti.

Si originano o provengono i vaſi *linfatici* in tutte le parti del corpo, ma in qual maniera, è ſuperfluo il farne gran diſputa; imperocchè, ſenza dubbio tutti i liquori del corpo, eccettuato il chilo, ſi ſeparano dal ſangue ne' ſottiliſſimi vaſi capillari, per un canale o tubo differente dal comune in

cui si move e corre il resto del sangue: ma o questo tubo sia lungo o corto, o sia visibile o invisibile, egli è sempre una glandula, finchè lascia passare qualche parte del sangue per esso; negando il passo al restante. Vedi GLANDULA.

Ora, le glandule che separano la linfa, esser debbono della più piccola spezie; imperocchè sono invisibili al più fino microscopio; ma i loro dutti escretorj, i vasi *linfatici*, si unisconi gli uni cogli altri, e diventano più grandi, secondo che s'avvicinano al cuore: pure non sbucano nè s'allargano in un canal comune, come fan le vene; imperocchè troviam qualche volta due, o tre, o più vasi *linfatici*, che scorrono, uno per dilungo dell'altro, i quai solamente comunicano per corti dutti intermedj, e che s'unisconi, e immediate di nuovo si dividono. — Nel loro progresso, sempre toccano ad una o due glandule conglobate, o vesciculari, in cui discaricano la loro linfa. — Qualche volta tutto il *linfatico* mette foce nella glandula, in diversi luoghi; e qualche volta v'introduce solamente due o tre rami, mentre il tronco principale passa per di sopra, e raggiugne i *linfatici*, che provengono dai lati opposti della glandula, esportando di nuovo la loro linfa nel ricettacolo comune.

Le glandule dell'addomine, che ricevono i *linfatici* da tutte le sue parti, come parimenti dalle più basse estremità, sono le glandulæ inguinales, sacræ, iliacæ, lumbares, mesentericæ, ed hepaticæ, tutte le quali mandan fuori nuovi vasi *linfatici*, che versano il loro umore nel receptaculum chyli; come quelle del petto, della testa, e delle braccia nel ductus thoracicus. nelle vene jugulari, e subclavie.

Queste glandule sono corpi rotondi e lisci, della grossezza in circa di una nocciuola, e più o meno grosse; secondo il numero de' vasi *linfatici* che ricevono. — La loro sostanza è membranosa, e tutta la loro massa divisa in piccole celle, che ricevono la linfa dai detti vasi; e sono però impropriamente chiamate *glandule*, perchè non separano liquore dal sangue. E' vero, che i lor vasi *linfatici* esportanti umore, comunicando colle loro arterie, ne ricevono una linfa; ma questo si fa senza l'ajuto delle glandule conglobate; come fan le vene lattee, rispetto all'arterie capillari degl'intestini: l'uso principale de' loro corpi vesciculari, sembra esser questo, cioè che la linfa che ha un moto lento, riceva maggiore velocità dalla contrazione elastica delle lor celle membranose, non men che dalla nuova linfa immediatamente dirivata dalle arterie. Vedi GLANDULA.

LINGUA, nell'Anatomia, è un membro oblongo, la cui forma e situazione sono bastevolmente note; che serve per organo del gusto, ed è l'istrumento principale della favella, e della deglutizione. Vedi FAVELLA, &c.

Ell'è attaccata all'os hyoides, alla laringe, ed alle fauci, per mezzo di un ligamento membranoso, che corre lungo il lato o la parte inferiore di essa, fin circa alla metà, ed è chiamato il frænum. Vedi *Os* HYOIDES, &c.

La massa principale ed il corpo della *lingua* è composto di muscoli, che son coperti, sulla parte superiore, di una sostanza nervosa papillare, sopra cui sono distese due membrane, — L'esterior di queste membrane è grossetta e corta, e piena di papille, di una figura piramidale, spezialmente verso la punta; le quai papille stanno dirizzate verso la radice della *lingua* in una giacitura inclinata, lo che fa che la lor figura sia concavo-convessa. Questi *apices*, o *papillæ*, sono così minuti e sottili negli uomini, che fan parere, la tunica sulla parte superiore, esser villosa, in particolare più che s'avvicinano alla radice. La figura delle papillæ, nelle *lingue* umane, non è così facile a discernersi coll'occhio nudo, e però abbisognano del microscopio. Ne' bruti sono generalmente più grandi, più dure, e più visibili; ed in alcuni quasi cartilaginose, siccome si può vedere nelle lingue de' gatti, de' buoi, ma più sensibilmente ne' Leoni. Sulla parte superiore, ad una piccola distanza dalla punta, questa membrana diventa sottile, eguale, e glabra, e, direm quasi, lisciata e pulita dalle parti inferiori della bocca, sulle quali ella strisscia, o sdrucciola.

Sotto di questa, v'è una sottil, molle, reticulare spezie di tunica, trapassata da buchi innumerabili, e sempre foderata di un muco gialliccio, denso e bianco. Questa membrana è così a dismisura dilicata, che

che non si può coll' occhio nudo esaminare, se non se dopo averla bollita: con che ella diventa dura, e facilmente separabile dalla membrana esterna, e dalla parte nervosa della *lingua*, che stassi immediatamente di sotto. Dopo d'averla bollita, appar simile ad una tocca, tra le cui fila giacciono innumerabili forellini, per mezzo a' quali, gli apici del corpo papillare che v'è di sotto, spiccan fuori. Questa membrana su la banda superiore che tocca l' esterna membrana, appar bianca, con un ombra di giallo, ma nera sulla parte che tocca la *lingua*.

Molti Autori non vogliono che questa sia una membrana, e la credono solamente un muco indurato colla bollitura; ma poichè ella ha tanta somiglianza ad una membrana, e gli Autori s'accordano in dare alla *lingua* due membrane, non si fa scrupolo il Dottor Drake di numerarla fra esse; poichè non si scopre che altra seconda membrana vi sia: contando, con Malpighi, la parte liscia sotto la lingua per una parte dell' esterior membrana.

Immediatamente sotto questa vedesi un corpo papillare, che si spande su tutta la superfizie della lingua fin ad una mediocre grossezza. Questo corpo, sulla parte di sotto, è da per tutto eguale e liscio, eccetto che in pochi luoghi, dove si connette alla parte muscolosa sottoposta, per mezzo di alcuni tralci nervosi, che vi distribuisce e v' introduce. — Malpighi distingue le papillæ, che ne fan la parte principale, in tre spezie, dalle lor differenti magnitudini e figure, quand' osservansi col microscopio; e di queste, le situate su i lati, e sulla punta sono molto singolari, e rassomigliano a piramidette rotonde, con de' globi sulle lor sommità, come le corna delle lumache. — Tutte queste papillæ, che sono gli organi immediati del gusto, mandan i loro apici, od estremitadi, per mezzo alla membrana mucosa, nelle papille piramidali dell' esterior membrana; che essendo cave le ricevono, e pajono appunto come astucci o capsule, destinate a difendere queste papille nervose dalle ingiurie, che lor farebbono i sali e le asprezze di que' corpi che noi riceviam nella nostra bocca. Vedi PAPILLA, GUSTO, &c.

Il rimanente, ed il più del corpo della *lingua* è muscoloso, e consta di piani di fibre in varie direzioni: il primo od esterno piano è composto di fibre dritte, che coprono la *lingua* da un estremo all'altro; quando queste si contraggono, l' accorciano. Sotto questo sono diversi altri piani, che scorrono dalla banda di sotto alla di sopra, e servono per allargarla e assottigliarla. Queste due spezie di fibre giacciono *stratum super stratum*, una mano dell' une, e poi una mano dell' altre.

Non sono gli Autori d' accordo intorno al numero de' muscoli che compongono la *lingua*: alcuni, confondendo quei dell' os hyoides con quei della *lingua*, ne contano otto, altri nove, altri dieci, e più paja. Alcuni ne contan sei sole paja di quelli che son proprj della *lingua* sola, altri cinque, altri quattro, ed alcuni non più di tre. Di quest' ultima opinione è il nostro accurato Cowper, che dà alla *lingua* non più di tre genuine paja di muscoli; cioè il *par genioglossum*, che abbassa o tira la lingua innanzi, e la mette fuor della bocca; il *ceratoglossum*, che la ritira nella bocca, o la sospigne da un lato; e il *par styloglossum*, che tira la *lingua* in su nell' azion della deglutizione. Vedi GENIOGLOSSUM, CERATOGLOSSUM, &c.

Oltre i muscoli, la lingua è mossa altresì da un osso situato alla sua radice, e ne fa come la base, chiamato *os hyoides*. Vedi HYOIDES.

Giù per il mezzo della *lingua*, e per il lungo, corre una quasi cucitura chiamata *linea mediana*, che la divide fin al fondo in due parti eguali, ma non così, che i vasi sanguigni di un lato non comunichino con quelli dell' altro. — Questi vasi sono arterie dalle carotidi e vene chiamate *ranulæ*, e sono manifestissimi vicino al frænum sotto la *lingua*, servendo a riportare il sangue alle jugulari esterne. Queste vene vengono spesso aperte nell' angina, e son l' ultimo rifugio delle vecchierelle in questo caso. — I nervi della lingua vengon dal quinto, sesto, e nono pajo; i due primi de' quali sono stati chiamati *gustatorii*, e gli ultimi, *motorii linguæ*. Vedi NERVO.

Sia quanto si vuole, la *lingua* è un organo necessario nella favella, &c. con tutto ciò Jac. Rolandus ha pubblicata la Storia d' una

bocca ſenza *lingua* ; che parlava perfettamente , e adempiva le altre ſue naturali funzioni ; la perſona di cui egli fa parola , è Pet. Durand , che avendo perduta la lingua , per una cancrena , parlava nondimeno perfettamente , e guſtava in oltre , inghiottiva , e maſticava il ſuo cibo ; ma queſt' ultima azione non la potea eſeguire ſe non da quella parte da cui introduceva e poneva eſſo cibo , non eſſendo capace di girarlo e traſportarlo all' altra parte della bocca .

LINGUÆ *Frænum* . Vedi l' Articolo FRÆNUM .

LINGUÆ *Medietas* . Vedi l' Articolo MEDIETAS .

LINGUAGGIO , una ſerie o mano di voci , per mezzo delle quali , una od altra gente è convenuta , di comunicarſi i penſieri l'un dell'altro . Vedi PAROLA .

I primi principj di tutti i *linguaggj* , ſecondo l' oſſervazione del P. Buffier , ſi poſſono ridurre ad eſpreſſioni , ſignificanti , prima , Il ſoggetto di cui ſi parla : In ſecondo luogo , La coſa che di eſſo ſi afferma : In terzo luogo , Le circoſtanze dell' un e dell' altro . Ma però che ciaſcun *linguaggio* ha le ſue particolari maniere di dinotare le dette coſe , un *linguaggio* non è da conſiderarſi ſe non come un cumulo di eſpreſſioni , che il caſo od il capriccio ha ſtabilite fra un certo popolo ; in quella guiſa appunto che conſideriamo il modo di veſtire , di condire , &c. — L' uſo ed il coſtume è la regola di un *linguaggio* ; e queſti dominano independentemente dalla ragione , o da qualunque altra cauſa : ned ha la ragione altro che fare nel *linguaggio* , ſe non ſe ſtudiarlo od inſegnarlo , tal quale egli è : Quì dunque comincia la grammatica ; un' accurata pianta o metodo della quale , ſuppone già introdotto un *linguaggio* dall' uſo ; e ſenza pretender d' alterare od emendare pur poco , non fa che porgere rifleſſioni , chiamate *regole* , alle quali ridur ſi poſſono le ſtabilite maniere di parlare , che ſi uſano nel dato *linguaggio* ; il quale adunamento di rifleſſioni chiamaſi da noi , *la grammatica di eſſo linguaggio* . Queſta oſſervazione va incontro ad un abuſo introdotto fra i Grammatici , che ſempre eſclamano , " L' uſo , „ in queſto punto , è contrario alla Gram- „ matica ; ovvero il *linguaggio* quì ſi ſcio- „ glie ed eſenta dalle regole o leggi della „ Grammatica , &c. Vedi GRAMMATICA .

Al caſo noi ſiam dunque debitori dell' uſo , e l' uſo è quello che fa le regole e le miſure di un *linguaggio* . L' uſo per verità è dubbioſo alle volte ; e ſi può dividere in *buono* e *cattivo* . Che ſe alcuno dimanda , dove ſtiaſene la differenza fra queſti , noi diremo ch' ella ſta quì , cioè che l' uno è meglio ſtabilito , ed autorizzato che l' altro : e ſe di nuovo dimandiſi , in che conſiſta coteſta differenza d' autorità , riſponderemo , che ne' *linguaggj* morti , quel che fa il buon uſo è gli ſcritti de' migliori Autori in un tal *linguaggio* : e ſe alcuno ſegue a chiedere , quai ſieno i migliori , accorderemo , eſſer quelli i quali ſcriſſero allorchè lo Stato o la Nazione fu nel ſuo maggior ſplendore . Così il ſecolo d' Auguſto , eſſendo il più diſtinto pe' grandi uomini , che allor fiorirono , noi chiamiamo *buon Latino* quello che è conforme alle maniere di parlare uſate dagli Autori che ſcriſſero 50. anni prima , e 50. anni dopo il Regno di coteſto Imperadore . — Quanto a' *linguaggj* vivi , il buon uſo o modo , è quello che uſano e ſeguono le più eccellenti perſone , o nella qualità , e nell' autorità , o nella dottrina , e nella riputazione di ſcrivere bene .

Con tal mira , M. Vaugelas definiſce l' uſo di un *linguaggio* , la maniera di favellare uſata dalla più ſana parte o migliore della Corte , giuſta la maniera di ſcrivere appreſſo i migliori Autori del tempo . — Ma queſta definizione , ancorchè molto giudizioſa , può cagionare infinita dubitazione ; imperocchè , qual è da riguardarſi per la parte migliore della Corte , e degli Scrittori ? Ogni partito crede ſenza dubbio ſe ſteſſo il migliore . — Il P. Buffier con molta ragione , in vece della miglior parte , ſoſtituiſce adunque la maſſima parte , il che reca la coſa più da preſſo alla certezza ; la parte la più numeroſa eſſendo non so che di fiſſo , e palpabile ; laddove la più ſana o migliore può eſſere inſenſibile od arbitraria . Trovaſi una ſomiglianza coſtante tra il genio o la natural tempra di ciaſcun Popolo , ed il *linguaggio* ch' ei parla . — Così i Greci , nazione colta , civile , ma voluttuoſa , ebbe un *linguaggio* perfettamente ad eſſi accomodato , cioè pieno di dilicatezza e di dolcezza . I Romani , che parvero nati unica-

men-

mente per comandare, ebbero un *linguaggio* nobile, nervoso, ed augusto; e i lor discendenti, gl' Italiani, si sono ammolliti ed effemminati visibilmente non men ne' costumi, che nel *linguaggio*. — La favella de' Spagnuoli è piena di quella gravità, ed elatezza, che è il carattere distintivo di cotesto popolo. — I Francesi, che hanno una grande vivacità, hanno un *linguaggio*, il quale corre con un sommo spirito, e vivezza. — E gl' Inglesi, che sono naturalmente pensosi, e di poche parole, hanno un *linguaggio* molto breve, conciso, e sentenzioso.

La diversità de' LINGUAGGJ, generalmente tra gli Ebrei, i Cristiani, ed i Maomettani, si crede aver presa l'origine dalla confusion di Babele; ma qual sia stata la maniera in cui seguì o si fece una tale diversità, ancora si disputa fra i Dotti. — La quistione è, se Dio abbia soltanto scancellata la rimembranza del significato de' termini in coloro che edificaron la torre; o, se abbia egli immediatamente inspirate loro nuove parole? Scaligero tiene, che eglino solamente obbliarono la significazione delle voci, e nominarono una cosa in vece di un' altra; benchè tutti indifferentemente pronunziassero e parlassero la lingua Ebrea. — Nè vuol tampoco il Casaubono, ch' eglino abbiano immediate parlato differenti *linguaggj*; ma crede, che la confusion delle lingue fiesi benissimo effettuata, senza introdurre moltiplicità di favelle. Vedi Ziegra *de confusione linguarum Babylonica*, *ad Genes.* XI.

Quanto all' antichità, e priorità fra le lingue, di questa pure v' è stata grandissima controversia. — Erodoto dice, che nella contesa tra gli Egizj ed i Frigi, intorno all' antichità de' loro *linguaggi*, Psammetico Re d' Egitto, ordinò che fossero allevati due fanciulli, con divieto espresso di non pronunziar mai alla loro presenza alcuna parola; volendo che si lasciasse parlare la natura stessa; e la prima parola ch' eglino proferirono fu a caso quella di *beccos*, che nella favella Frigia significa *pane*. Ad ogni modo gli Egizj non restarono da questa prova convinti. — Gli Arabi contendono d' antichità, quanto al *linguaggio*, cogli Ebrei: ma gli Ebrei gelosi fin all' eccesso dell' onore della lor Nazione, positivamente insistono in questo, che la lingua Ebrea, qual la troviamo nella Sacra Scrittura, è il *linguaggio* primitivo, e quello cui parlò il primo uomo.

Altri vogliono, che il *linguaggio* parlato da Adamo sia perduto, e che l' Ebraico, il Caldeo, e l' Arabico sono dialetti soltanto di cotesta lingua originale. Tanto vann'essi lungi dal dare la priorità all' Ebraico, che anzi sostengono che Abramo parlasse Caldeo, innanzi di passare l'Eufrate; e che prima egli imparò la lingua Ebrea nella terra di Canaan: così che questo non fu un *linguaggio* speziale, consacrato al popolo di Dio, ma originalmente fu l' idioma de' Canaaniti.

M. le Clerc è d'opinione, che l'Ebraico sia molto inferiore al Greco e nella copia, e nell' eleganza, e nella perspicuità; e sia secco, e privo d' ornamenti, a segno che mancando di espressioni per variare la frase, ritornano perpetuamente i periodi medesimi. — I Rabbini dicono, ch' egli è così puro e casto, che non ha nomi propri per le parti della generazione, nè per quelle, dalle quali scaricansi gli escrementi. Vedi EBREO.

L' Arabico vien tenuto per il più copioso di tutti i *linguaggi*; e dicesi che abbia 300 differenti parole per dinotare un Leone, e 1200 per una spada.

I LINGUAGGI sono divisi in *Originali*, o *madri lingue*; come l' Ebreo, e l'Arabico, nell' Oriente; il Teutonico, e lo Sclavonico, od Illirico nell' Occidente. Vedi SCLAVONICO, e TEUTONICO.

Secondarj, o *derivati* LINGUAGGI, che sono i formati dalla mescolanza di diversi altri, come Latino, Francese &c.

Kirchero vuole, che il Coftico sia una madre lingua, indipendente da tutte l'altre. Vedi COPTICO.

Du Jon tiene il Gotico per un *linguaggio* primitivo, e madre di tutte le lingue Teutoniche; cioè di tutte quelle, che si parlano nel Nord. Vedi RUNICO.

Dotti, o *Morti* LINGUAGGI, sono quelli che sussistono solo ne' libri, e che s' hanno ad imparare colle regole della Grammatica; come il Greco, l' Ebraico, il Siriaco, ed il Caldeo. Vedi gli Articoli EBREO, GRECO, &c.

Raimondo Lullo sollecitò la fondazione dello Studio delle dotte Favelle per un lungo tempo, ne' secoli 13, e 14. Alla fine, nell'

nell'anno 1312, Papa Clemente, ed il Concilio di Vienna ordinò, che nella Corte di Roma, e nelle Univerſità di Parigi, d'Oxford, di Bologna e di Salamanca, foſſero inſtituiti de' Profeſſori di ciaſcheduna, i quali aveſſero degli ſtipendj o ſalarj dalle riſpettive Corti. — I Monaci, ſembra che fortemente ſi opponeſſero alla diffuſione di queſti Studj; ed Eraſmo dice a queſto propoſito, che al ſuo tempo era, *Græce noſſe ſuſpectum, Hebraice prope hæreticum.*

Linguaggj *Vivi*, ſono quelli che tuttavia da una o da altra Gente e Nazione ſi parlano; e che ſi poſſono imparare con la converſazione. — I più popolari fra queſti, ſono il Franceſe, l' Italiano, lo Spagnuolo, e l'Ingleſe: vegganſi ciaſcuno ſotto gli Articoli, Inglese, Francese, Italiano, &c.

Sembra che gli Spagnuoli mettano la nobiltà e la gravità del loro *linguaggio*, nel numero delle ſillabe, e nella gonfiezza delle parole; e parlino meno per eſſere inteſi, che per eſſere ammirati. I loro termini ſon pregni, e ſonori, le loro eſpreſſioni elate, e pompoſe; l' oſtentazione e l' alterigia ſpicca su tutto quello che dicono: il loro idioma non sa dipingere un penſiere al vivo ed al naturale, ma ognor lo ingrandiſce, e bene ſpeſſo lo ſtorce; e non fa niente, che non trapaſſi la natura.

La lingua Italiana non gonfia le coſe fin a tal ſegno, ma le adorna e abbelliſce di più; pure queſti ornamenti ed abbellimenti, non ſono vere bellezze. — L' eſpreſſioni Italiane, così ricche e brillanti, ſono ſimili a' volti coperti di nei e di belletto, che fan bella moſtra; ma il cui bello è un inganno. Vedi Italiano.

Il *linguaggio* Franceſe (per quanto dicono alcuni de' loro ſteſſi Autori) è ſemplice, ſenza baſſezza; ardito, ſenza indecenza; elegante e florido ſenza affettazione; maeſtoſo ſenza faſto; dilicato, ſenza mollezza; e forte ſenza aſprezza. Abbenchè, in quanto alla maeſtà ed alla forza, debba il Franceſe cedere all' Ingleſe, il quale e per queſte doti, e per la ſua copia, ſupera la maggior parte de' *linguaggi* vivi, tanto, quanto è ad eſſi inferiore nel liſcio e nella dilicatezza.

Di tutti i *linguaggi* moderni, ſi conſente, che il Franceſe ſia il più chiaro ed il più accomodato per le materie filoſofiche e critiche; il più caſto e più ritenuto nella ſua dizione; il più giudizioſo e ſevero ne' ſuoi ornamenti. — L'Ingleſe diceſi che ſia di tutti gli altri il più oneſto, il più aperto, e ſincero; non ſoffre doppj ſenſi, nè sa palliare od aſcondere il falſo penſiere; eſſendo coſe inconſiſtenti o incompatibili, un buon Ingleſe, ed un cattivo ſenſo. Con tutta la ſua ſublimità, egli è allegro e piacevole, quando fa di meſtieri; ma la ſua piacevolezza è ſempre moderata, e frenata dal buon ſenſo; odia gli ornamenti eccеſſivi; e, per maggiore ſemplicità, eleggerebbe più toſto, come alcuni dicono del Franceſe, di andar nudo; niente più egli ſi veſte di quel che richiegga il decoro e la neceſſità.

Lo Spagnuolo ſomiglia a que' fiumi, le acque de' quali ſono ſempre gonfie, e ſempre fangoſe e torbide; che non iſtanno troppo a lungo nel loro alveo, ma ſempre ſoverchiano, e traboccano, ed i loro trabocchi ſono ognora ſtrepitoſi e precipitati. — L' Italiano è ſimile a que' delizioſi ruſcelli, che fan ſoave mormorio correndo fra i ſaſſi, e van tortuoſi pei prati ſmaltati di fiori. — Il Franceſe raſſomiglia a uno di que' bei fiumi, che ſempre corrono di un corſo vivo, ma equabile a un tratto, dolce e ſeguente, ſenza molto ſtrepito, nè molta profondità. L' Ingleſe, ſimile al Nilo, conſerva maeſtà anche nella ſua abbondanza; le ſue acque ſcorrono rapidamente, ad onta della loro profondità; non mugghia mai, ſe non quando le ſue rive ſono troppo ſtrette; nè inonda mai, o trabocca, ſenza arricchire il terreno.

La lingua Latina è la madre comune delle tre mentovate; ma le figliuole hanno genj ed inclinazioni molto differenti. La Spagnuola, è una dama altiera, che ſi vanta della ſua condizione; ama l' eccеſſo e la ſtravaganza in ogni coſa. L' Italiana, una zerbina, piena d' arie e maniere vaghe e ſtudiate; che ſempre compariſce adorna, e coglie tutte le occaſioni di moſtrare la ſua bellezza, non avendo per iſcopo, che d' eſſere ammirata. La Franceſe, una faggia arrendevole e facile, che ha la ſua parte di modeſtia e di diſcrezione; ma che nell' uopo e nelle occaſioni le sa deporre. La Ingleſe è di un più maſchio temperamento; non ſolo ella è d' una famiglia dall' altre diverſa, ma appar eziandio di un di-

verſo

verſo ſeſſo : le ſue virtù ſono quelle di un uomo : ella è per verità il prodotto di un clima più freddo, e di un popolo più aſpro ; e le ſue fattezze ſono per avventura alcun che più forti e men dilicate che quelle de' ſuoi vicini ; ma le ſue facoltà ſono più eſteſe, la ſua condotta più ingenua, e le ſue mire più nobili. Vedi INGLESE, &c.

Ennio, e Cecrope, ſono rinomati per la loro cognizione di molti *linguaggi*. Mitridate Re di Ponto, intendea ventidue lingue, ch' era il numero de' differenti popoli ſopra quali egli dominava : e coteſti *linguaggi* ei li ſapeva così bene, che era capace di arringare ad ognuno de' ſuoi popoli nella di lui propria lingua. Era un detto di Carlo V. " che quanti *linguaggi* uno sa, tante volte egli è uomo. " L' Interprete del Sultan Solimano parlava perfettamente bene diecisette varj *linguaggi*. Ma fra i moderni, niuno fu più ſegnalato per queſto conto, di Poſtello, il quale oltre una perfetta cognizione di tutte le lingue morte, era delle vive cotanto pratico, che diceſi ch' egli arebbe potuto fare il giro del globo, ſenza biſogno d' interprete.

Bibliandro ha ſcritto dell' analogia, e della proporzione de' *linguaggi*, e delle lettere, *De ratione comuni linguarum*, nel 1518.

Gesnero, della differenza de' *linguaggi*, nel 1572. Lazio pubblicò un' *Introduzione alla dottrina delle più polite e colte lingue, in un metodo comune*, nel 1548. Megiſſier ha dato uno ſchema di 40. differenti *linguaggi*, e differenti dialetti, con de' ſaggi di ciaſcheduno nell' orazione Dominicale, nel 1593. De Recoles, nella ſua *aggiunta al mondo di Daviti*, ha pubblicato il Paternoſter in tutti i *linguaggi*, che ſi parlano fra i Criſtiani ; e M. Chamberlayne ha ultimamente propoſto di far l' iſteſſo in 100 lingue, di che è ſtato già pubblicato un ſaggio. Alberico Gentile ha ſcritto della meſcolanza delle lingue, nel 1603. E il diſcorſo del P. Reinier ſopra l' etimologie è un' opera della medeſima ſpezie. Nel 1613. Duret ha pubblicato un teſoro della ſtoria di tutti i *Linguaggi* dell' Univerſo : Guichart ha un trattato dell' armonia etimologica de' *linguaggi*, pubblicato nel 1619. Brevewood ci ha date delle curioſe ricerche ſopra le diverſità de' *linguaggi*, e delle religioni, pubblicate nel 1635.

LINGUAGGIO, è un certo termine che ſi adopera nell' ordine de' Cavalieri di Malta, per *Nazione*.

I Cavalieri di Malta ſono diviſi in otto *linguaggi*, tre de' quali ſono per la Francia, cioè il *linguaggio* di Provenza, d' Auvergne, e di Francia ; due per la Spagna, quei di Caſtiglia, e d' Arragona ; gli altri tre ſono i *linguaggi* d' Italia, Inghilterra, e Germania.

Ciaſcuno di queſti *linguaggi* ha il ſuo capo, che preſiede nell' aſſemblee del *linguaggio*, a cui appartiene. Vedi MALTA.

LINGUATO, nell' Araldica, s' applica a quegli animali, le lingue de' quali appajon fuori delle lorò bocche ; ed eſſendo di un color differente da quello del corpo dell' animale.

LINIMENTO*, LINIMENTUM, una forma di medicamento eſterno, fatto di ſoſtanze untuoſe, per fregarlo e diſtenderlo su qualche parte.

* *La voce vien dal Latino* linire, *ungere dolcemente*.

Il *linimento* è di una mezzana conſiſtenza, tra un olio, ed un unguento. Vedi OLIO, ed UNGUENTO.

L' uſo de' *linimenti* è di mollificare le aſprezze della pelle, di umettare le parti che ne hanno biſogno, di riſolvere gli umorì che affliggono il paziente, e che gli cagionan dolore. — Vi ſono in uſo varie ſorte di *linimenti*, ſecondo le varie occorrenze.

LINO, LINUM, una pianta con un gambo ſottile e cavo, alta ordinariamente due piedi ; la cui buccia conſta di fibre, o fila, molto ſimili a quelle del canape ; che preparata, e lavorata, nella dovuta maniera, ci ſomminiſtra quel bel comodo che tela o panno lino chiamiamo.

Il *lino* fa miglior prova in un terreno che ſi è laſciato lungo tempo ſodo, e ſenza ſeminarlo. Acciocchè produca il *lino*, e' ſi deve ben arare, ſchiacciare ed eguagliare, ed il ſeme gittarviſi folto, in ſtagione caldetta, verſo la metà di Marzo, od il principio d' Aprile. La miglior ſemenza di *lino*, è quella portata dal Levante ; che, quantunque cara, compenſa abbondantemente ogni diſpendio. Una ſeminazione produrrà due o tre raccolte, innanzi che vi ſia biſogno di rinovarla.

Il *lino* divelto nel fiore, rieſce più bian-

co

co e più forte che ſe ſi laſci ſin che la ſemenza è matura; ma in tal caſo la ſemenza è perduta.

Le preparazioni per le quali dee paſſare il *lino*, per poterlo filare, ſono ſvellerlo, ſeccarlo, e batterlo. Vedi CANAPE.

La ſemenza di *lino*, ha diverſe proprietà conſiderabili. Entra nella compoſizione di varj medicamenti, e dà un olio per eſpreſſione, che ha gran fatto nelle proprietà dell' olio di noce; e che frequentemente uſaſi, in mancanza di eſſo, nella pittura, per ardere nelle lampade, &c. Queſt' olio eſtratto freddo reputaſi buono in diverſe malattie. Vedi OLIO.

LINUM *Catharticum*, o *lino di montagna*, una pianta medicinale, molto in uſo appreſſo il volgo; come un purgante aſſai forte, e un valido detergente, ed evacuante degli umori viſcidi ed acquoſi, dai più rimoti naſcondigli del corpo; il che fa che alcuni ſe ne ſervono ne' reumatismi; ma egli è ſolamente a propoſito per li temperamenti robuſti.

LINUM *vivum*, o *incombuſtibile*, una ſoſtanza pietroſa, foſſile, di colore bianchiccio, e di una teſſura lanoſa, ſeparabile in fili, o filamenti, capace di eſſere filata, e teſſuta in una ſpezie di tela, che reſiſte al fuoco, e non ſi conſuma. Vedi INCOMBUSTIBILE.

Egli è l'iſteſſo che l'altramente chiamato *lapis amianthus*, o *asbeſtos*; alle volte, *lana della Salamandra*, ed anche *linum foſſile*, *linum Indicum*, *Creticum*, *Cyprium*, &c. Vedi ASBESTOS.

Quanto all' arte di preparar queſto minerale, e di filarlo e teſſerlo, &c. varie ſono le coſe che ſe ne dicono. — Il Signor Caſtagnata, ſopraintendente di alcune miniere in Italia, ci addita il metodo di ridurlo o in una bianchiſſima pelle, o in una bianchiſſima carta, l' una e l'altra delle quali reſiſte al più gagliardo fuoco. Vedi CARTA.

Marco Polo Veneziano, ci deſcrive la manifattura del *linum*, che trovaſi nella Provincia di Chinchinthelas nella Tartaria, qual l'appreſe da un certo Curſicar Turco, ſoprantendente delle miniere di quel paeſe; come ſegue. — Il lanuginoſo minerale, eſſendo prima ſeccato al Sole, ſi piſta in un mortaio di bronzo, e ſe ne ſepara la parte terrea dalla lanoſa, che poi lavaſi bene da ogni ſozzura; purgato così, filaſi come un' altra lana, e poi ſi teſſe in tela, che ſe è ſporca e macchiata, nettaſi, dic' egli, con gittarla nel fuoco per un' ora di tempo, donde n' eſce ſenza alcuna leſione, e bianca come la neve: Il quale ſteſſo metodo, ſecondo ciò che Strabone ha ſcritto, pare eſſere ſtato in uſo nel preparare l'amianthus Cretenſe; con queſta giunta, che dopo ch' era piſtato, e dopo d' averne ſeparata la parte terreſtre dalla lanoſa, ci dice che pettinavaſi; e così pure ſcrive Agricola.

Il Signor Campani, dopo d' aver deſcritte quattro ſorte del *linum*, di cui egli avea de' pezzi nel ſuo Muſeo; il primo mandatogli da Corfù, il ſecondo da Seſtri di Ponente, il terzo di una qualità più dura e più foſca degli altri; ed il quarto dai Pirenei; e dopo d' aver oſſervato, che quantunque l' aveſſe tenuto per tre ſettimane nel fuoco d' una vetraia, lo trovò non oſtante ſenza alterazione, ma che però non valeva a difendere dal fuoco una bacchetta involta in eſſo: paſſa quindi a moſtrare la maniera di filarlo, e di farne tela; di che egli venne a capo così: — Miſe prima la pietra a imbeverſi nell' acqua, meglio ſe calda, laſciandovela per un poco; quindi colle ſue proprie mani l' aperſe e la diviſe, acciocchè le parti terree ne cadeſſer fuori, le quali ſono bianchiccie come il geſſo, e ſervono a legare aſſieme le parti filamentoſe. Ciò rende l' acqua denſa, e lattea. Queſta operazione ei la ripetè ſei o ſette volte, con nuova acqua, dividendola di nuovo e ſcolandola più volte, finchè tutte le parti eterogenee ne foſſero dilavate; ed allora eſſendoſi da lui raccolte le parti ſomiglianti al lino, le miſe in uno ſtaccio a ſeccare.

Quanto al filarlo, ei prima accenna un metodo che gli era ſtato inſegnato, ch' è il ſeguente. — Mettete il *linum*, purgato come ſi è detto, tra due cardi, ſimili a quelli co' quali ſi carda la lana, dove cardatelo adagio, e quindi batteteli e ſtrignetelo fra i cardi ſteſſi così che ne penda fuori dai lati qualche parte; appreſſo mettete i cardi, e teneteli ben fermi ſopra una tavola, o panca; prendete un piccolo naſpo, fatto con un piccolo uncino nell' eſtremità, ed una parte che giri facilmente attorno. Queſto naſpo debb' eſſere attorcigliato per tutto di

filo

filo bianco : avendo poi in pronto un vasetto d'olio , con cui si debbon tenere bagnate le due dita, il pollice, e l'indice, sì per difendere la pelle dalla qualità corrosiva della pietra , come per rendere i suoi filamenti più molli e pieghevoli ; continuando ad intorcere sul filo del naspo il filo incombustibile che pende fuor dai cardi , qualche parte di quest'ultimo vi si compaginerà ; ed a poco a poco il filo potrassi intessere e ridurre in una dura e rozza sorta di tela ; la quale gittata nel fuoco , se ne abbrucerà e consumerà il filo e l'olio , e resterà intatta la tela incombustibile.

Ma avendo trovato che questa maniera di unire la pietra col filo , era troppo molesta e tediosa , in luogo del filo , pose alquanto lino sopra una rocca, e, col prendere tre o quattro filamenti dell' asbestos, e mescolarli col lino, vide che facilmente s'attorcevano insieme ; ed il filo fatto a questo modo era molto più durevole e forte ; così che non v'è bisogno di cardare , la qual operazione piuttosto nuoce rompendo i filamenti : basta solo aprire e separare essi filamenti, dopo la lavagione, sopra una tavola, e lavorarli od unirli col lino.

Quanto al farne carta , ei dice , che nel lavare la pietra vi restano alcuni corti pezzi nel fondo dell'acqua, de' quali si può fare la carta coll'usato metodo. Vedi CARTA.

Ei conchiude , con far parola del modo migliore di conservare la tela, o qualsivoglia altra cosa fatta di essa, che a cagione della sua secchezza eccessiva facilmente si rompe e s'attorce; e questo modo si riduce , a tenerla sempre ben oliata , che è il solo preservativo. — Quando la tela è posta nel fuoco, l'olio se ne consuma, e la tela n'esce bianca e purgata.

LIOCORNO. Vedi UNICORNO.

LIPOTHYMIA*, o LIPOPSYCHIA, nella Medicina , un'improvvisa diminuzione , o mancanza delle azioni animali e vitali ; altramente detta *svenimento*, o *deliquio*. Vedi DELIQUIUM, SVENIMENTO, SINCOPE, &c.

* *La parola* lipothymia *vien dal verbo* Greco λειπω, deficio, *e* θυμος, animus; e lipopsychia *da* λειπω, *e* ψυχη, *l'anima*.

Nella *lipothymia* il polso è tenuissimo ; i sensi , sì esterni , come interni, ed i moti animali, sì volontarj come naturali sono in estremo indeboliti , ed appena è visibile la respirazione.

Le cause ordinarie della *lipothymia* , sono le grandi perdite di sangue, le eccessive evacuazioni , l'immoderato esercizio , un' aria crassa e calda , come quella che suol essere nel mezzo alle folle di popolo, &c.

LIPPITUDINE , *Lippitudo* , è termine usato da Celso , per un male d'occhi , altramente chiamato *ophthalmia* . Vedi OPHTHALMIA.

LIPPITUDO , appresso gli Scrittori moderni , pigliasi anco per un male popolarmente chiamato *occhi cespi*, provegnente da una mancanza dell' umidità naturale degli occhi , che però si sentono secchi , ed appaiono rossi e biechi. Vedi SCLEROPHTHALMIA.

LIQUEFAZIONE, un' operazione , con la quale un corpo solido è ridotto in liquido ; ovvero l'azione del fuoco e del calore sopra i corpi grassi , ed altri corpi fusibili , che mette le loro parti in un mutuo intestino moto.

La *liquefazione* della cera, &c. si compie con un calor moderato ; quella del sale di tartaro, colla mera umidità dell'aria : Tutti i sali si *liquefanno* ; la rena mista cogli alcali , diventa *liquefatta* per mezzo di un fuoco di riverbero , nel fare il vetro . Vedi VETRO.

Parlando de' metalli , in vece di *liquefazione* ; ordinariamente si usa la parola *fusione*. Vedi FUSIONE.

LIQUET. Vedi l'articolo NON LIQUET.

LIQUIDARE *un' azione*. Vedi l'articolo AZIONE.

LIQUIDAZIONE, l'atto di ridurre, ed accertare o fissare una qualche somma dubbiosa e in contesa, o le pretensioni rispettive di due persone alla stessa somma.

LIQUIDE , appresso i Grammatici , si chiamano alcune consonanti , opposte alle *mute* . Vedi CONSONANTE , e *Muta* . *L* , *m* , *n* , ed *r* sono *liquide* . Vedi L , M , N, &c.

LIQUIDO, è un corpo il quale ha la proprietà di fluidità, ed oltracciò , una qualità peculiare di bagnar altri corpi immersi in esso, provegnente da certa configurazione delle sue particelle , che le dispone ad attaccarsi alle superfizie de' corpi, loro contigui. Vedi FLUIDO.

Denſità de' LIQUIDI. Vedi DENSITA'.

LIQUID' *Ambra*. Vedi AMBRA.

LIQUIDE *Confetture*. Vedi CONFETTURE.

LIQUIDO *Laudano*. Vedi LAUDANO.

LIQUIDE *Miſure*. Vedi MISURE.

LIQUIDA *Storax*. Vedi STORAX.

LIQUIDO *Zolfo*. Vedi ZOLFO.

LIQUIRIZIA. Vedi REGOLIZIA.

LIQUOR. Vedi l' articolo BEVANDA, FLUIDO, &c.

Stigii LIQUORI. Vedi l'articolo STIGII.

Chiarificare i LIQUORI. Vedi CHIARIFICARE.

LIRA, coſtellazione. Vedi LYRA.

LIRA, iſtrumento muſicale. Vedi LYRA.

LIRA, nell' Ingleſe POUND *, in latino LIBRA, è un peſo di una certa proporzione, che è in grand' uſo come regola o miſura fiſſa per determinare le gravitadi e le quantitadi de' corpi. Vedi PESO.

* *La parola* Pound *è dirivata dal Saſſonico* pund, *o* pond, pondus, *peſo*.

In Inghilterra vi ſono due lire, *pounds* differenti; la *pound troy*, e la *pound avoirdupoiſe*.

La POUND *troy* conſta di 12 oncie, ciaſcun' oncia di 20 penny-weights, e ciaſcun penny-weight di 24 grani; così che 480 grani fanno un' oncia, e 5760 grani una lira, *pound*. Vedi ONCIA, &c.

Queſta ſorte di *lira* ſi uſa nel peſare l'argento, l'oro, le pietre prezioſe, tutte le ſpezie di grani, &c.

Ella è parimenti uſata dagli Speziali, benchè differentemente diviſa: appreſſo loro 24 grani fanno uno ſcrupolo, 3 ſcrupoli una dramma, 8 dramme un' oncia, e 12 oncie una lira, *pound*. Vedi SCRUPOLO, &c.

La POUND *avoirdupois* conſta di 16 oncie; ma l'oncia *avoirdupois* è di 42 grani minore che la *troy ounce*, che monta a circa la 12ma parte dell' intero; di modo che l'oncia *avoirdupois* ſolamente contiene 438, e la *troy* 480.

La differenza è a un dipreſſo come quella di 73 ad 80; *i. e.* 73 oncie *troy* fanno 80 oncie *avoirdupois*: 112 *live avoirdupois* fanno il peſo di un Centinaio, o di un quintale. Vedi QUINTALE.

Con queſta *lira* ſi peſano tutte le mercanzie grandi e groſſolane, la carne, il butiro, il cacio, il ferro, il piombo, l'acciaio, &c.

Una *pound* avoirdupois è eguale a 14 oncie $\frac{1}{2}$ della *lira* Parigina, così che 100 delle prime fanno 91 di queſt' ultima.

La LIRA *Franceſe* contiene 16 oncie; ma una *lira* Franceſe è eguale ad una *lira*, un' oncia $\frac{3}{8}$ d'una *pound* avoirdupois; di maniera che 100 lire Parigine fanno 109 *pounds* avoirdupois, Ingleſi.

La *lira* Parigina è diviſa in due maniere; la prima diviſione è in due *marcs*, il *marc* in otto oncie, l'oncia in otto groſſi, il groſſo in tre denari, il denaro in venti quattro grani, de' quai ciaſcuno peſa un grano di formento.

La ſeconda diviſione della *lira* è in *mezze-lire*; la *mezza lira* in quarti; il quarto in due mezzi-quarti; il mezzo-quarto in due oncie; l'oncia in due mezze oncie, &c.

La prima diviſione è comunemente ſeguitata nel peſar l'oro, l'argento, e le altre robe precioſe; e l'altra in peſar quelle di minor valore.

A Lione la lira è 14 oncie. — 100 *lire* Parigine fan 116 lire di Lione. — A Venezia la *lira* è eguale a otto oncie tre quarti della *lira* Franceſe, &c.

Quanto alle diverſe lire *delle varie Città e regioni, alla lor proporzione, riduzione, diviſione*, &c. Vedi PESO.

LIRA dinota ancora una moneta immaginaria, che uſaſi nel computo; e contiene più o meno, ſecondo i diverſi nomi che le ſono aggiunti, e i diverſi paeſi nei quali ella viene uſata. Vedi MONETA.

Così in Inghilterra diciamo una *lira ſterlina*, in Francia una *lira*, o *livre tournois* e *Pariſis*; in Ollanda, o Fiandra una *lira*, o *livre de gros*, &c.

Queſto termine ha di qua preſa la ſua origine, cioè, che l'antica *lira* ſterlina, abbenchè ſolamente conteneſſe 240 ſoldi, come appunto la noſtra, pure ogni ſoldo eſſendo eguale a cinque de' noſtri, la *lira* d' argento peſava una *pound* troy. Vedi PENNY.

La *lira* ſterlina, (o English *pound*) contiene venti ſcellini, il ſcellino venti ſoldi (*pence*) ed il ſoldo (penny) quattro fardini (*fartingt*) Vedi SCELLINO, PENNY &c. Vedi anche CONIO.

Anticamente v' erano tre maniere di pagare una *lira* di moneta *nell' Erario* (*into the Exchequer*): 1. Il pagamento d' una *lira de numero*, ch' era in punto venti ſcellini

in

in numero. 2. *Ad ſcalam*, cioè *6 d.* di ſopra più di 20 *s.* 3. *Ad penſam*, ch'era l'iſteſſo che dare l'intero peſo di dodici oncie.

La LIRA *Franceſe*, o la *livre tournois*, contiene venti *ſols*, o ſcellini, ed il *ſol* 12 deniers tournis; ch'era la valuta di un' antica moneta Franceſe, chiamato *Franc*, termine tuttavia ſinonimo di *livre*. Vedi FRANC.

La *livre tournois*, contiene in ſimil guiſa, 20 *ſols*, o ſcellini, ed il *ſol* 12 *deniers Pariſis*. Ogni *ſol Pariſis* è eguale a 15 *deniers tournois*; così che una *lira* Pariſis è eguale a 25 *ſols tournois*. Vedi LIVRE, e PAR.

La LIRA, o *livre de gros* d' Ollanda, è diviſa in 20 *thillings gros*, ed il shilling in dodici ſoldi *gros*. E' eguale a ſei fiorini; il fiorino valutato a 24 *ſols tournois*; ſupponendo il cambio ſul piè di 100 *pence gros*, per una Corona Franceſe di 3 livres tournois, di maniera che la *livre de gros* monta a 10 shillings e 11 *pence farthing ſterling*. — La *lira* gros di Fiandra e Brabante è diviſa come quella d' Ollanda, e parimenti, come deſſa, è eguale a ſei fiorini: ma il fiorino è eguale a 25 *ſols tournois*; di modo che la *lira* di Fiandra è eguale a 7 *livres*, 10 *ſols tournois*, ovver 11 *s.* 3 *d.* ſterl.

I mercanti, i fattori, i banchieri, &c. uſano caratteri o lettere, iniziali, per eſprimere le diverſe ſpezie di *lire* di conto, come L, o L. *ſt. lire ſterline*. L. G. *lire* gros, e L. o ℔, *lire tournois*.

LIRICO, coſa cantata, o ſuonata ſulla lira, o ſull' arpa. Vedi LYRA.

LIRICO, più particolarmente ſi applica alle ode antiche, ed alle ſtanze; che corriſpondono alle noſtre *ariette*, o *canzoni*, e che ſi poſſono ſuonare su gl' Iſtrumenti.

Gli antichi erano grandi ammiratori de' *verſi lirici*, il qual nome, oſſerva Barnes, eſſere ſtato dato a que' verſi che ſi cantavano ſulla lira. Vedi VERSO.

Queſta ſpezie di poeſia impiegavaſi ordinariamente nel celebrare le lodi degli Dei, e degli Eroi; abbenchè foſſe poſcia introdotta nelle Feſte, e ne' pubblici divertimenti: è un abbaglio il credere co' Greci, che Anacreonte ne ſia l' Autore, poichè appar dalla S. Scrittura, che tai verſi ſono ſtati in uſo più di mille anni avanti queſto Poeta. Barnes fa vedere quanto ſia ingiuſto l' eſcludere i ſoggetti, e le azioni eroiche da queſta ſorte di verſo, la *lirica poeſia* eſſendo capace di tutta l' elevazione, e ſublimità che tai ſoggetti richiedono; lo che ei conferma coll' eſempio d' Alceo, di Steſichoro, d' Anacreonte, e d' Orazio, e col ſuo proprio Saggio, *A Triumphal Ode*, *inſcribed to the Duke of Marlborough*, in fronte della ſua edizione: ei conchiude con la Storia della *poeſia lirica*, e di quegli antichi che furono in eſſa eccellenti.

Il carattere della poeſia *lirica*, che la diſtingue da tutte l' altre, è la *dolcezza*. — Siccome la *gravità* domina nel verſo eroico; la *ſemplicità*, nelle paſtorali; la *tenerezza* nell' elegia, l' *acutezza*, ed il *pungente* nella ſatira; il *patetico* nella tragedia; e l' *argutezza* nell' epigramma; così nel verſo *lirico*, il poeta s' applica totalmente a luſingare e dilettare gli animi, colla dolcezza e varietà del verſo, e colla dilicatezza delle parole e de' penſieri; colla ſoavità de' numeri, e con la deſcrizione delle coſe, che più dilettano, ſpoſte nella lor propria natura. Vedi ODE, CANZONE, &c.

LISCIVA, &c. Vedi LIXIVIUM &c.

LISTA*, nelle manifatture, dinota l'orlo, o la eſtremità, di un drappo, o panno, cioè quel che lo termina di ciaſcuna parte.

* *Du Cange deriva la parola da* liciæ, *che nell' età del Latino corrotto ſignificava le chiuſure, od i contorni de' campi, e delle Città, che ſi facevano anticamente con corde intralciate; o da* liſtæ, quia campum claudebant inſtar liſtarum panni.

Tutti i drappi di ſeta, di lana, o cotone, hanno *liſte*: le *liſte* contribuiſcono alla bontà del drappo, e in oltre ſervono a moſtrar la ſua qualità; il che ha dato occaſione a varie regolazioni intorno alla loro materia, al colore, all' opera, &c. Vedi TINGERE.

LISTA, ſi uſa ancora, per ſignificare il campo chiuſo, lo ſteccato, od il terreno, nel quale i Cavalieri antichi tenevano le loro gioſtre, e pugne ſingolari.

Era così chiamato, perchè circondavaſi attorno attorno di pali, e chiudevaſi con barriere, quaſi con una liſta.

Alcune erano doppie, una per ciaſcun cavaliere, che li tenevano ſeparati, così che non poteano avvicinarſi l' un all' altro, più della lunghezza d' una Lancia. Vedi GIOSTRA, TORNEAMENTO, DUELLO, &c.

LISTA, o LISTELLO, nell' architettura,

e con altro nome *filetto*, *riquadro*, e *regoletto*; è un picciolo membro riquadrato, che ſerve per coronare o finire, ed accompagnare membri più grandi, per ſeparare le ſcanalature delle colonne, &c. Vedi FILETTO, &c.

LITANIA *, un termine antico Eccleſiaſtico, che s' applica alle proceſſioni, alle preghiere, e ſupplicazioni uſate per placare l'ira di Dio, per allontanare i ſuoi giuſti e ſeveri giudizj, o procacciare le ſue grazie e miſericordie.

* *La voce viene dal Greco* λιτανευω, ſupplico. *Pezron va più in là, e diriva il* λιτομαι, *o* λισσομαι *de' Greci dal Celtico* lit, *feſta, ſolennità.*

Gli Autori Eccleſiaſtici, e l'ordine Romano, per la parola *Litania* comunemente intendono il popolo che compone la proceſſione, e che vi aſſiſte; e Du-Cange oſſerva, che la ſteſſa parola anticamente ſignificava *proceſſione*. Vedi PROCESSIONE.

Simeone di Teſſalonica ricorda, che nell' antiche *Litanie*, il popolo uſciva della Chieſa, per dinotare la caduta d' Adamo; e vi rientrava di nuovo, per moſtrare il ritorno di un' anima pia a Dio, per mezzo del pentimento.

In occaſione d' una peſte che ſaccheggiava Roma, nell' anno 590, il Papa Gregorio ordinò una *Litania*, o proceſſione, ch' era compoſta di ſette bande, o compagnie, le quali, partendo dalle diverſe Chieſe della Città, ſi univano ed incontravano a Santa Maria Maggiore. — La prima compagnia era compoſta del Clero; la ſeconda di abbati, co' loro monaci; la terza delle abbadeſſe, colle lor Religioſe; la quarta de' fanciulli; la quinta degli uomini ſecolari; la ſeſta delle vedove; e la ſettima delle donne maritate. — E da queſta generale proceſſione, quella di San Marco, chiamata la *litania grande*, credeſi aver preſa la ſua origine.

LITANIA, in un ſenſo moderno, dinota una forma di orazione, che cantaſi o recitaſi nelle Chieſe; ed è compoſta di diverſi periodi, o articoli; al fine di ciaſchedun de' quali il popolo fa una invocazione ſempre ne' ſteſſi termini.

LITARGIRIO *, una ſoſtanza metallica, formata dalla ſpuma dell' argento, o d' altro metallo; adoprata nella compoſizione degli empiaſtri, per dar loro una propria conſiſtenza.

* *La parola è Greca*, λιθαργυρος, *compoſta di* λιθος, *pietra, e* αργυρος, *argento.*

Vi ſono due ſpezie di *litargirio*, l' un *naturale*, l'altro *artifiziale*.

Naturale LITARGIRIO, è un minerale, che talor trovaſi nelle miniere di piombo, roſſiccio, ſcaglioſo, rompevole, e alquanto ſomigliante al bianco di piombo. Queſto *litargirio* è ſommamente raro, a tal che le officine non ne vendono ſe non dell' artifiziale.

Artifiziale LITARGIRIO, è di due fatte; cioè quello *d' oro*, e quel *d' argento*; o piuttoſto è lo ſteſſo, con queſta differenza, che l'uno ha ſofferto un grado maggiore di fuoco che l'altro.

Per verità i Naturaliſti non ſono all' intutto d'accordo, in ridirci, che coſa ſia queſto *litargirio artifiziale*: alcuni lo conſiderano come una ſchiuma metallica, ſollevata ſulla ſuperficie del piombo, quando ei ſi liquefà, dopo d' avere ſervito a purificar l' oro, l'argento, od il rame.

Altri lo conſiderano come una fuliggine, od un fumo metallico, che ſorge da coteſti metalli, framiſchiati col piombo, uſato nel purificargli; che attaccandoſi alla ſommità de' camini delle fornaci, ivi ſi forma in una ſpezie di ſquamme.

Finalmente, altri lo conſiderano come il piombo ſteſſo, che ſi adopra nel raffinare queſti metalli, e ſpezialmente il rame; la qual ultima opinione appar la più credibile; e tanto più, che veggiamo eſſere a noi recate grandi quantità di queſti *litargirj*, dalla Polonia, dalla Svezia, e dalla Danimarca, dove le miniere di rame ſono molto più frequenti, che quelle d'oro e d'argento. — Le parti ſchiumoſe e recrementizie, che ſi attaccano ai lati della copella, ſono il *litargirio*, e ſecondo il grado di calcinazione, diventano di diverſe ombre di un color roſſo. Quel di color carico, è detto *litargirio d' oro*, ed il più pallido, *litargirio d' argento*.

I *Litargirj* ſono deſficativi, deterſivi, e refrigeranti; e' fan la conſiſtenza di varj empiaſtri. — I vaſaj li adoprano per dare un bel luſtro, o vernice ai loro pezzi. E ſi adoprano anco da' pittori, da' tintori, da' pellettieri, e da' vetrai. Quando ſi meſcolano nel vino, gli danno un colore ſpiritoſo e vivo, ma lo rendono aſſai mal ſano.

LI-

LITERALIS *calculus*, *character*, &c. Vedi CALCULUS, CARATTERE &c.

LITERATI, *letterati*, un epiteto che si dà a quelle persone, fra i Cinesi, le quali sanno leggere e scrivere la loro lingua. Vedi CHINESE.

I *literati* soli, sono capaci d' essere fatti Mandarini. Vedi MANDARINI.

LITERATI, è altresì nella China, il nome d' una particolar setta, o nella religione, o nella filosofia, o nella politica; ed è composta principalmente di uomini dotti di quella Regione, dov' ella è chiamata Jukiao, *i.e.* erudita.

Ella ha avuto il suo principio nell' anno di Cristo 1400; quando l' Imperatore, per risvegliare l' affezione naturale del popolo per le scienze, ch' erano ite affatto in bando per le antecedenti guerre civili; e per movere l' emulazione fra i Mandarini, trascelse quarantadue de' più valenti fra i lor dottori; a' quali diede la commissione di comporre un corpo di dottrina, consonante a quella degli antichi; e che è poi divenuta la regola o la norma de' dotti. — I delegati a quest' impresa vi si applicarono con somma attenzione; ma alcuni credono ch' eglino abbian piuttosto distorta e guastata la dottrina degli antichi, per farla reggere e compatire colla loro, di quel che sien venuti a capo di fondare e stabilire la loro sul modello di quella degli antichi.

Eglino favellano della Divinità, come se altro ella non fosse che la mera natura, o la natural potenza e virtù che produce, dispone, e conserva le diverse parti dell' Universo. La divinità, dicono, è un principio puro e perfetto, senza cominciamento nè fine; è la sorgente di tutte le cose, l' essenza d' ogni essere; e quel che lo determina ad essere ciò ch' egli è. — Eglino fanno Iddio, l' anima del mondo; egli è, dicono, diffuso per tutta la materia, e produce tutti i cambiamenti che in essa succedono. In somma, non è facile decidere, se eglin risolvano Dio nella natura, o esaltino la natura ad esser Dio; imperocchè le ascrivono molte di quelle cose, che da noi s' attribuiscono a Dio.

Questa dottrina, in luogo dell' idolatria, che dianzi prevaleva, introdusse una raffinata spezie di ateismo. — Essendo l' Opera composta da tante persone dotte e di gran talenti, ed approvata dall' istesso Imperatore, fu ricevuta con applauso infinito da tutto il popolo, molti se ne compiacquero, perchè sembrò che sovvertisse ogni religione; altri l' approvarono, perchè quel poco di religione ch' ella lasciava loro, non dava gran molestia. — E si fu formata la Setta de' *Literati*, la quale è composta di quelli che aderiscono a tal dottrina.

La Corte, i Mandarini, e le persone ricche e di qualità, &c. ne sono generalmente seguaci; ma una gran parte del volgo s' attiene ancora al culto degl' Idoli.

I *Literati* tollerano liberamente i Maomettani, perchè adorano, con essi, il Re de' Cieli, e l' Autore della Natura; ma hanno una totale avversione a tutte le Sette d' Idolatri che son fra essi; e fu risoluto una fiata di estirparle. Ma il disordine che ciò averebbe cagionato nell' Impero, l' impedì: ed in oggi si contentano di condannarle in generale come eresie; lo che fanno solennemente ogni anno a Pekin.

LITHIASIS, ΛΙΘΙΑΣΙΣ, nella Medicina, il male della pietra. Vedi PIETRA, e CALCULUS.

LITHOCOLLA *, o LITHOCOLLUM, un cemento, o glutine, adoprato da' Lapidarj, per attaccare le loro pietre preziose, a fine di poterle tagliare. Vedi CEMENTO.

* *La parola viene dal Greco* λιθος, *pietra*, *e* κολλα, *glutine*.

Ell' è composta di resina, e di polvere di mattoni. — Per li diamanti, si adopra piombo disfatto, mettendoveli, innanzi che sia freddo del tutto: Quanto agli altri cementi, si mescola polvere di marmo con colla forte; e per attaccare le loro scagliette, vi si aggiugne il bianco d' uovo, e della pece.

LITHOMARGA. Vedi l' Articolo *Minerale* AGARICO.

LITHONTHRIPTICI *, medicamenti, buoni a sciogliere la pietra nella vescica e ne' reni. Vedi CALCOLO, e PIETRA.

* *La parola è Greca, da* λιθος *pietra, e* θρυπτω, *rompere*.

LITHOTOMIA, un' operazione chirurgica, che si eseguisce sopra il corpo umano, per estrarre la pietra dalla vescica. Vedi PIETRA, e CALCOLO.

Com-

Compiesi in tre diverse maniere, cioè coll' *apparato picciolo*, col *grande apparato*, e coll' *apparato alto*.

Nel primo, si taglia per mezzo al perinæum vicino alla futura, sul canto sinistro, dopo che la pietra, colle dita dell' operatore, è stata recata a quella parte. Questa maniera è quasi andata in disuso, a cagione che sottomette il paziente a gravi rischj ed incomodi.

2. Nell' *apparato grande*, che è quello che d' ordinario si pratica, dopo d' aver collocato e legato convenientemente l' infermo, l'operatore introduce un opportuno istrumento, per il meato urinario, nella vescica, per cercar la pietra; trovata la quale, ritirasi il detto istrumento, ed un altro scanalato vi s' introduce per l' istessa strada; che ingaggiandosi nel perineo, serve a dirigere il coltello al collo della vescica. Dopo l' incisione, sospignesi un altro istrumento nell' apertura, sin a tanto che raggiunga l' antecedente, che fu l' ultimo introdotto per il passaggio urinario, ed allora quello si ritrae, mentre questo rimane per guidare la forbice, o molletta dirittamente nella vescica, e con essa portar via la pietra.

3. Il terzo metodo, chiamato l'*operazione alta*, praticato in prima da Pet. Franco, è stato poi descritto, e strenuamente sostenuto e difeso da Rosset, scrittore di chirurgia, ma è ito quasi subito in oblivione in breve tempo; donde non venne richiamato se non verso l' anno 1719. dal Signor Douglas, Chirurgo di Londra, il quale avendo raccolte le notizie che ei potè intorno a ciò, ed aggiuntevi le sue proprie osservazioni, gli preparò la strada, ad essere portato in quell' uso regolare, che prima non ben conoscevasi. — Fu egli tosto seguitato da Chesselden, e da alcuni altri. Di 31 pazienti da lor tagliati in questa maniera, nel giro di pochi anni, si riebbero 25. — E' vero però che il Sign. Chesselden ha da poi lasciato questo metodo, per l' operazione laterale. — In questi ultimi anni han principiato i Francesi a praticare l'operazione alta; e M. Morand, Chirurgo di Parigi, ha scritto un libro sopra tale argomento, tolto principalmente dagli Scrittori Inglesi. Vedi *Hist. Academ. Reg. Scienc. ann.* 1728. *pag.* 36.

La maniera, onde vi si procede, è questa: Dopo fatta l' iniezione nella vescica di una sufficiente quantità di acqua calda, e dopo che il paziente si è convenientemente collocato, l' operatore fa adagio una incisione al di sopra dell' os pubis, lungo la linea alba, sin che giunge alla vista della vescica, in cui direttamente spigne il suo coltello, e quindi tira fuori la pietra.

Gli avantaggj che accompagnano questo metodo, sono, Che e' si compie in poco tempo, che la ferita facilmente medicasi e risana, che la dilacerazione delle parti, pur troppo ordinaria negli altri metodi, è schivata; e che non v' è pericolo dell' incontinentia urinæ. — Del resto, si crede ch' ella sia principalmente praticabile sopra le persone giovani, e sopra quelle che sono magre; la ferita ne' vecchi, e ne' grassi, potendosi facilmente mortificare: oltracchè, se l' operatore non è ben avvertito, e cauto, può facilmente far uscire gl' intestini.

A queste si può aggiugnere l' *operazione laterale*, inventata da Fra Jacopo, (Frere Jacques) religioso del terzo Ordine di San Francesco, verso il finir dell' ultimo secolo, e praticata da lui con grande riputazione nella Franche Comté. Ma questa riputazione, la perdette di nuovo a Parigi; il che non impedì tuttavolta, che M. Rau, professore d'Anatomia a Leyden, prendesse a rettificare ciò che v' era in essa operazione di mal regolato: nel che riuscì cotanto, che il detto metodo corre in oggi sotto il di lui nome, avendo egli tolto il luogo a quello dell' Inventore. Vedi *Hist. Acad. R. Scien. ann.* 1699. *p.* 34. *item*, *ann.* 1728. *p.* 38.

LITTORALI *Conchiglie*, appresso gli Scrittori della Storia Naturale, sono que' nicchi marini, che ognor si trovano vicino alle spiaggie, e non mai nel pieno o profondo del mare. Vedi CONCA.

Quelle che si trovano nel fondo del mare, lontano dal lido, sono chiamate *pelagiæ*. Vedi PELAGIÆ.

LITURGIA *, dinota tutte le cerimonie in generale, appartenenti al divino servigio.

* *La voce è Greca*, λειτουργια, cioè *servigio, o ministero pubblico; da* λειτος, *pubblico, ed* εργον, opus.

In una significazione più ristretta, *litur-*

gia

gia prendeſi per ſignificare la Meſſa; ed appreſſo gl' Ingleſi per la *common-prayer*, cioè per le preghiere od orazioni comuni. Vedi MESSA, &c.

Tutti quelli che hanno ſcritto ſopra le *liturgie*, accordano, che ne' giorni primitivi della Chieſa, il divino ufizio o ſervigio era oltre modo ſemplice, corto, e con pochiſſime cerimonie, conſiſtente in un picciol numero d' orazioni; ma, per gradi, s' accrebbe il numero de' riti eſterni, e furono aggiunte nuove orazioni, per rendere l' ufizio più venerabile, e più grave agli occhi del popolo. Alla fine, per levarne alcuni eccelſi, e ſuperfluità, fu neceſſaria qualche regolazione; e fu giudicato a propoſito di mettere il divino ſervigio, e la maniera di compierlo, in iſcritto; e ciò fu chiamato *liturgia*.

Le *liturgie* ſono ſtate differenti in differenti tempi, e differenti paeſi. — Noi abbiamo la *liturgia* di S. Gio. Criſoſtomo, quella di S. Pietro, di S. Giacomo, la *liturgia* di S. Baſilio, la *liturgia* Armena, la *liturgia* de' Maroniti, de' Coſti, la *liturgia* Romana, la *liturgia* Gallicana, la *liturgia* Ingleſe, la *liturgia* Ambroſiana, le *liturgie* Spagnuola ed Africana, &c.

LITUS, nella medicina, l'iſteſſo che *linimento*. Vedi LINIMENTO.

LITUUS, fra i Medagliſti, è il baſtone, uſato dagli auguri, fatto in forma di un paſtorale. Vedi AUGURE.

Lo vediamo ſpeſſo nelle medaglie, inſieme con altri iſtrumenti pontificali. — Aulo Gellio dice, ch' egli era più groſſo nel ſito, dove curvavaſi, che altrove.

LIVELLA *, un iſtrumento, col quale ſi deſcrive o ſi tira un linea parallela all' orizonte, e continuaſi la medeſima quanto ſi vuole; affine di trovare parimenti con queſto mezzo il vero livello, o ſia la differenza d' aſceſa, o diſceſa, tra diverſi luoghi, per poter condurre acqua, ſeccare e ſcolare paludi, &c.

* *La pavola viene dal Latino* Libella, *cioè lo ſtilo traverſo che forma le braccia di una bilancia; il quale, per eſſer giuſto, deve tenerſi orizontalmente.*

Vi ſono diverſi iſtrumenti di vario artifizio, e di diverſa materia, inventati per la perfezione del livellare; e tutti, quanto alla pratica, ſi poſſono ridurre ai ſeguenti.

LIVELLA *d' aria*, è quella che moſtra la linea del *livello*, col mezzo di una bolla di aria chiuſa con qualche liquore in un tubo di vetro di lunghezza e groſſezza indeterminata, le di cui due eſtremità ſigillanſi ermeticamente; cioè, ſi chiudono col vetro ſteſſo, ſcaldandolo alla fiamma di una lampada, ſinchè diventi molle e trattabile. — Quando la bolla d' aria ſi fiſſa o ferma ad un certo ſegno, fatto puntualmente nel mezzo del tubo, il piano, od il regolo, in cui egli è fiſſato, è a *livello*. Quando queſti non è a *livello*, la bolla ſi porterà a un de' capi.

Queſto tubo di vetro ſi può mettere in un altro di ottone, che abbia un' apertura nel mezzo, donde oſſervar ſi poſſa la bolla d' aria.

Il liquore di cui il tubo è riempiuto, ſuol eſſere od olio di tartaro, o aqua ſecunda; non eſſendo tai liquori ſoggetti a gelarſi, come l' acqua comune, nè a condenſarſi o rarefarſi come lo ſpirito di vino.

L' invenzione di queſto iſtrumento viene aſcritta a M. Thevenot.

LIVELLA *d'aria, con traguardi*, è un' aggiunta, o miglioramento dell' anzi deſcritta, che con queſto maggior apparato divien più comoda, e più accurata.

Conſiſte in una *livella d'aria* (Tav. *Levar piante, e fare oſſervazioni, fig.* 4.) lunga circa otto pollici, e con ſette od otto pollici di diametro, poſta in un tubo d' ottone, con un' apertura nel mezzo. I tubi ſono ſoſtenuti da un regolo forte e dritto, lungo un piede, alle cui eſtremità ſono attaccati due traguardi puntualmente perpendicolari ai tubi, e di un' eguale altezza, aventi una cavità quadrata, formata da due filetti di rame, che s' incrocicchiano l' un l' altro ad angoli retti, nel mezzo di cui v' è una piccola perforazione, per la quale ſi ſcopre un punto che ſta a livello coll' iſtrumento. — Il tubo di metallo è attaccato ſul regolo per mezzo di due viti; una delle quali ſegnata 4, ſerve ad alzare o deprimere il tubo a piacere, per recarlo a *livello*. La palla, che gira in cavo, od il pomolo mobile, è ribadita ad un regoletto che ha molla; un capo del quale è attaccato con viti al regolo grande, e l' altro ha una vite 5, che ſerve per alzare e deprimere l' iſtrumento, quand' è quaſi a *livello*.

Queſt'

Queſt' iſtrumento è tuttavolta meno comodo, che il ſeguente; perchè per piccioli che ſieno i fori, nulladimeno inchiudono o abbracciano troppo grande ſpazio, per determinare il punto del *livello* preciſamente.

Livella *d' aria, con traguardi di Teleſcopio*. — Queſta *livella* rappreſentata nella ſopracitata Tavola, fig. 5. è ſimile all' antecedente; con queſto divario, che in vece di ſemplici traguardi porta un teleſcopio, per determinare eſattamente un punto di *livello* ad una non picciola diſtanza.

Il teleſcopio è in un piccolo tubo di ottone, circa 15 pollici lungo, attaccato su l' iſteſſa regola o norma che la *livella*. All' eſtremità del tubo del teleſcopio, ſegnata 1, entra il piccolo tubo 1, che porta il vetro oculare, ed un pelo orizontalmente collocato nel foco del vetro obbiettivo 2; il qual picciolo tubo ſi può cacciare o ſcorrere in un grande, per aggiuſtare il teleſcopio a differenti viſte e traguardi. — All' altra eſtremità del teleſcopio è poſto il vetro obbiettivo: la vite 3, ci è per alzare od abbaſſare la forchetta che porta il pelo, e che lo fa congruire o accordare colla bolla d'aria, quando l' iſtrumento è *livellato*; e la vite 4, ci è per far che la bolla d' aria s' aggiuſti col teleſcopio. — Il tutto regge ed è accomodato ſur una palla che ſi move e gira in un emisfero concavo; o ſia ſur un calzuolo mobile.

Il Signor Huygens diceſi eſſere ſtato l' inventore di queſta *livella*, la quale ha queſto vantaggio, che ſi può voltare, girando il regolo ed il teleſcopio mezzo giro: e ſe allora il pelo taglia l' iſteſſo punto ch' ei tagliava prima della girata, ell' è una prova che l' operazione è giuſta.

Oſſerviſi quì, che ſi può aggiugnere un teleſcopio ad ogni ſpezie di *livella*, con applicarlo ſopra, o parallelamente alla baſe, o al regolo, quando fu d' uopo di prendere il *livello* di oggetti lontani.

Livella *d'Artiglieria*, è in forma di ſquadra, che ha le ſue due gambe, o rami di un' eguale lunghezza; e dove ſi congiungono, v' è un picciolo buco, donde pende un filo e un piombino, che dondola ſopra una linea perpendicolare nel mezzo di un quadrante. Ell' è per lo più diviſa in 90 gradi, o più toſto in due volte 45 gradi dal punto di mezzo. Vedi *Fig. 6. lit.* F.

Queſt' iſtrumento ſi può adoprare in altre occaſioni, collocando l' eſtremitadi dei ſuoi due rami ſovr' un piano; imperocchè quando il filo vien giù a perpendicolo ſulla diviſione di mezzo del quadrante, quel piano è ſicuramente a *livello*.

Per ſervirſene nell' Artiglieria, ſi pongono le due eſtremità ſul pezzo, che ſi vuol elevare ad una data altezza per mezzo del piombino, il cui filo darà il grado ſopra della *livella*.

Livella *del Falegname, e del Laſtricatore*, conſiſte in un lungo regolo, nel di cui mezzo n' è accomodato, ad angoli retti, un altro alquanto più grande, ſulla di cui cima è attaccata una riga con un piombino; che, quando pende ſopra una linea fiduciale ad angoli retti con la baſe, moſtra che la detta baſe è orizontale.

Queſta, e la *livella* del Muratore, benchè ordinariſſime, ſono ſtimate le migliori per la pratica negli edifizj, abbenchè le operazioni fatte con eſſe non poſſano eſſere ſe non corte e brevi.

Livella *del Cannoniere*, per aggiuſtare e livellare i cannoni ed i mortaj, è un iſtrumento, rappreſentato nella Tav. cit. fig. 8. conſiſtente in una lamina di ottone triangolare, circa 4 pollici alta, al fondo di cui v' è una porzione di un circolo diviſa in 45°; il qual numero è ſufficiente per la più alta elevazione de' cannoni e de' mortai, e per fare il maggior tiro. Sul centro di queſto ſegmento di un circolo è avvitato un pezzo d' ottone, col mezzo di cui ella ſi può fiſſare o muovere a piacere. L' eſtremità di queſto pezzo d' ottone è fatta in tal guiſa, che ſerve per un piombino ed un indice, affine di moſtrare i differenti gradi di elevazione de' pezzi d' artiglieria. — Queſto iſtrumento ha in oltre un piede di ottone, per adattarlo ſopra i cannoni o mortaj, così che quando tai pezzi ſono orizontali, l' intero iſtrumento ſarà perpendicolare.

L' uſo di queſta *livella* è manifeſto; e conſiſte nel collocare il piede di eſſa ſul pezzo da elevarſi od appuntarſi: in così fatta maniera che il punto del piombino cada ſul proprio e giuſto grado: e ciò chiamaſi *livellare* il pezzo.

Livella *del Muratore*, è compoſta di tre norme, così unite, che formino un rettangolo

golo iſoſcele, alquanto ſimile all' A Romana; al cui vertice è attaccato un filo, da cui ſta ſoſpeſo un piombino, che paſſa ſopra una linea fiduciale ſegnata nel mezzo della baſe, quando la coſa a cui è applicata la *livella* è orizontale: ma declina dal ſegno, quando la coſa è più baſſa da una parte che dall' altra.

Livella *a Pendulo*, quella che moſtra la linea Orizontale, per mezzo di un' altra linea perpendicolare a quella ch' è deſcritta dal ſuo piombino, o pendulo.

Queſto iſtrumento, rappreſentato nella cit. Tav. fig. 6. conſta di due gambe, o di due rami, uniti aſſieme ad angoli retti: de' quali, quello che porta il filo ed il piombino, è circa un piede e mezzo lungo. Queſto filo è ſoſpeſo verſo la cima del ramo, nel punto 2. Il mezzo del ramo, dove paſſa il filo, è cavo, acciocchè così egli ſtia ſoſpeſo liberamente per tutto, eccetto che verſo il fondo, dove v' è una piccola lama d'argento, su cui è diſegnata una linea perpendicolare al teleſcopio. — La detta cavità è coperta da due pezzi di ottone, che fanno, per dir così, una ſpezie di ricettacolo, perchè il vento non agiti il filo; per la qual ragione la lama d' argento è coperta con un vetro G, acciocchè poſſa vederſi, quando il filo ed il piombo cadono ſulla perpendicolare. — Il teleſcopio 1, è attaccato all' altro ramo, o all' altra gamba dell' iſtrumento, ed è circa due piedi lungo; avendo un capello poſto orizontalmente attraverſo del foco del vetro obbiettivo, che determina il punto di *livello*, quando la cordicella ed il piombino pendono di rincontro alla linea, ch' è ſulla lama di argento.

Tutta l' accuratezza di queſto iſtrumento dipende dall' eſſere il teleſcopio accomodato ad angoli retti alla perpendicolare. — Egli ha una palla che giraſi entro un emiſfero, o ſia un calzuolo mobile, per mezzo di cui è attaccato al ſuo piede; e diceſi che M. Picard ne ſia ſtato l' inventore.

Livella *Riflettente*, è quella, che ſi fa per mezzo di una ſuperfizie un po' lunga d' acqua, che rappreſenta l' iſteſſo oggetto, ma inverſo, cui vediamo diritto o in piedi coll' occhio. Di maniera che il punto dove coteſti due oggetti par che s' incontrino od uniſcano, è in *livello* col luogo dove la ſuperfizie dell'acqua ſi trova. — Queſt' è un'invenzione di M. Mariotte.

Vi è pure un' altra *livella riflettente*, che conſiſte in uno ſpecchio d' acciaio, o ſimile, ben pulito, e collocato un poco avanti il vetro obbiettivo di un teleſcopio ſoſpeſo perpendicolarmente. — Queſto ſpecchio dee fare un angolo di 45 gradi col teleſcopio; nel qual caſo, la linea perpendicolare del detto teleſcopio è convertita in una linea Orizontale; ch' è la ſteſſa che la linea del *livello*. La invenzione di queſta, la dobbiamo a M. Caſſini.

Livella *d' acqua*, è quella che moſtra la linea Orizontale col mezzo di una ſuperfizie d' acqua, o d' altro liquido; fondata su queſto principio, che l'acqua ſempre naturalmente mette ſe ſteſſa in *livello*.

La più ſemplice è fatta di un lungo truogolo o canale di legno, i cui lati ſono paralleli alla ſua baſe; così che eſſendo egualmente riempiuto d' acqua, la ſua ſuperficie moſtra la linea del *livello*. — Queſt' è la chorobates degli antichi, deſcritta da Vitruvio Lib. VIII. cap. 6. Vedi Chorobates.

Queſta ſorta di *livello* ſi fa parimenti con due coppe accomodate ai due capi od eſtremi di un cannoncino tre o quattro piedi lungo, e con in circa un pollice di diametro; col di cui mezzo l' acqua comunica dall' una all' altra coppa: e queſto cannoncino eſſendo movibile ſul ſuo gambo o piede, per mezzo di un calzuolo mobile, quando le due coppe ſon egualmente piene d' acqua, le loro due ſuperfizie additano la linea del *livello*.

Queſt' iſtrumento, in luogo delle coppe, ſi può anche fare con due corti cilindri di vetro, tre o quattro pollici lunghi, attaccati a ciaſcuna eſtremità del cannoncino con cera, o maſtice. Nel cannoncino ſi mette dell' acqua comune, o colorata, che ſi laſcia vedere per mezzo a' cilindri, che determinano così la linea del *livello*; l'altezza dell' acqua, riſpetto al centro della terra, eſſendo ſempre l' iſteſſa in ambedue i cilindri. Queſta *livella* abbenchè ſempliciſſima, pure è gran fatto comoda per livellare picciole diſtanze.

Livella *d' invenzione del Signor Huygens*, è compoſta di un teleſcopio, *a*, (Tav. *Prender altezze*, *e fare Oſſervazioni* &c. fig. 7.

fig. 7. in forma di un cilindro, che pervade una gorbia, o calza, in cui è attaccato nel mezzo. — Queſta gorbia ha due rami e braccia piatte *b b*, uno di ſopra, e l'altro di ſotto; alle cui eſtremità ſono attaccati de' piccoli pezzi mobili, che portan due anelli, per uno de' quali il teleſcopio è ſoſpeſo ad un uncino all' eſtremità della vite 3, e dall' altro un peſo notabile pende attaccato, affine di tenere il teleſcopio in equilibrio. — Queſto peſo cade giù nella caſſa 5, che è quaſi piena d'olio di ſemenza di lino, d'olio di noci, o d'altra materia non coagulabile così facilmente, perchè più aggiuſtatamente ſi ſtabiliſca la bilancia del peſo e del teleſcopio. — L'iſtrumento porta due teleſcopj uniti e paralleli l'un all'altro, il vetro oculare dell'uno eſſendo di rincontro al vetro obbiettivo dell' altro, acciocchè ſi poſſa guardare per ciaſcun verſo ſenza voltare la *livella*. — Nel foco del vetro obbiettivo di ciaſcun teleſcopio, un picciol peſo dee ſtenderſi orizontalmente, per poterlo alzare ed abbaſſare ſecondo il biſogno, per mezzo di una picciola vite. — Se il tubo del teleſcopio non trovaſi a livello, quand'è ſoſpeſo, un calzuolo, od un anello 4, vi ſi mette ſopra, e ſi fa ſcorrere a dilungo, ſinchè ſi ferma a livello. — L'uncino da cui pende l'iſtrumento, è attaccato ad una croce piatta di legno, all'eſtremitadi di ciaſcun braccio della quale vi è un gancio, che ſerve a fermare, e difendere il teleſcopio dalla troppa agitazione nell'uſo di eſſo. Alla detta croce piatta è applicata un'altra croce cava, che ſerve come di caſſa all' iſtrumento; ma i due eſtremi ſi laſciano aperti, affinchè il teleſcopio ſia al coperto dal tempo, e ſempre in iſtato di ſervirſene. Il piè di queſt' iſtrumento è una laſtra rotonda di ottone, a cui ſono attaccati tre calzuoli di metallo, movibili per mezzo di certe commeſſure, dove ſi pongono de' baſtoncelli: e ſopra queſto piede è collocata la caſſa.

LIVELLARE, l'arte, o l'atto di trovare una linea parallela all'orizonte, in uno o più ſiti, o ſtazioni, affine di determinare l'altezza di un luogo riſpetto ad un altro; per appianare i terreni, per regolare diſceſe, per ſcolare paludi, condurr'acque, &c. Vedi LIVELLA.

Un luogo ſi dice eſſere più alto di un altro, o *fuor di livello* con eſſo, quando egli è più rimoto dal centro della terra; ed una linea egualmente diſtante dal centro di eſſa in tutti i ſuoi punti, è chiamata la *linea del vero livello*: donde, perchè la terra è rotonda, coteſta linea debb'eſſere una curva, e debbe far parte della circonferenza della terra, od eſſere un arco concentrico con eſſa, come la linea BCFG (Tav. *Levar piante, e prendere altezze* &c.) fig. 9. tutti i di cui punti ſono egualmente diſtanti dal centro della terra A.

Ma la linea viſuale, che dan le operazioni delle livelle, è una tangente, od una linea retta perpendicolare al ſemidiametro della terra; un eſtremo della qual tangente eſſendo il punto di contatto, l'altro ſarà quello di una ſecante delineata o tirata dal centro della terra; ed il punto che lo determina, ſarà tanto ſopra della ſuperfizie della terra, o del vero livello, di quanto coteſta ſecante eccede il raggio od il ſemidiametro della terra.

Queſta eſtremità della tangente ſi dice eſſere nell'*apparente livello*, come quella che vien data dal traguardo; ma ſi riduce facilmente al *livello vero*, perchè ſappiamo, dalla trigonometria, di quanto ciaſcuna ſecante eccede il raggio; e perchè, col miſurare, abbiamo ſcoperta la preciſa lunghezza di coteſto raggio. — Per mancanza della cognizione di ciò, gli antichi non potevano ridurre il livello apparente al vero; e però, affine di evitar l'errore, non *livellavano* più oltre che 20 paſſi in un tratto; nel qual caſo tal riduzione non era neceſſaria.

Con le tavole fatte da poi, ſi è raccolto, che alla diſtanza di 100 canne, l'apparente livello s'innalza al di ſopra del vero circa un terzo di linea: così che gli antichi, per queſto conto, erano più ſcrupoloſi del biſogno. — Col mezzo di queſta riduzione, noi ſiamo adeſſo capaci di *livellare* diſtanze d'uno o due miglia, con una ſola operazione; e gli antichi nol poteano che con 300.

L'operazione di *livellare*, è come ſegue: Supponete che ſi cerchi l'altezza del punto A, *Fig.* 10. ſulla cima di una montagna, al di ſopra di quella del punto B, ed alle falde di eſſa. — Ponete la livella vicino alla mezzana diſtanza, tra i due punti, come

come in D, e le pertiche o baſtoni in A e B, e vi ſieno perſone, che con de' ſegni vengano avviſate di alzare, e di abbaſſare su i detti baſtoni, alcune piccole marche o berſagli di cartone, o d'altra materia. Collocata la livella orizontalmente colla norma della bollicella d'aria &c. guardate verſo la pertica A E, e fate che la marca ſia innalzata, od abbaſſata, ſinchè il mezzo, il margine od eſtremo più alto, od altra parte più coſpicua di eſſa appaja nel raggio viſuale; Allora miſurando eſattamente l'altezza perpendicolare del punto A, al di ſopra del punto E, cui ſupponete 6 piedi 4 pollici, notatela nel voſtro libro: quindi voltate la livella orizontalmente intorno, affinchè il vetro oculare del teleſcopio ſia ſempre appreſſo all'occhio quando guardate per l'altro verſo (ſe non avete che ſemplici traguardi, l'iſtrumento non ha biſogno di eſſer voltato) e fate che la perſona che ſta al paletto B alzi od abbaſſi la ſua marca, ſinchè qualche parte coſpicua di eſſa cada nel raggio viſuale, come in C; allora miſurate l'altezza perpendicolare di C ſopra B, cui ſupponete 16 piedi, 16 pollici, e notate anche queſti nel libro al di ſopra dell'altro numero della prima oſſervazione; ſottraete l'uno dall'altro, il reſiduo ſarà 10 piedi 4 pollici, che è la differenza di livello tra A e B, o l'altezza del punto A al di ſopra del punto B.

Notate, che ſe il punto D, dove l'iſtrumento è fermato, è nel mezzo fra i due punti A e B, non vi ſarà neceſſità di ridurre il livello apparente al vero livello; il raggio viſuale in queſto caſo, eſſendo egualmente alzato ſopra del vero livello.

Che ſe ſi voglia in oltre ſapere, ſe ſievi una diſceſa baſtevole per condur acqua dalla fontana o ſorgente A, ſin al punto B, Tav. cit. fig. 11. — Quì, atteſo che la diſtanza da A a B è conſiderabile, richiedeſi che ſi facciano diverſe operazioni. Avendo ſcelto per tanto un luogo opportuno per la prima ſtazione, come in I, dirizzate un baſtone o palo nel punto A, vicino alla ſorgente, con una adattata marca, o berſaglio, da poterſi far iſcorrere su e giù per il baſtone, come L; e miſurate la diſtanza da A in I, cui ſupponete 2000 canne. Allora aggiuſtata la livella nel punto I, fate che il berſaglio L venga alzato ed abbaſſato ſin a tanto che ſcopriate qualche parte coſpicua di eſſo per lo teleſcopio o per li traguardi della livella, e miſurate l'altezza A L, cui ſupponete 15 piedi 5 pollici. Ma atteſo che la diſtanza A I è 2000 canne, dovete ricorrere alla voſtra tavola per una riduzione, ſottraendo 11 pollici, che laſcieranno l'altezza A L, 12 piedi 6 pollici; e notatelo nel voſtro libro. Ora voltate la livella orizontalmente intorno, così che il vetro oculare del teleſcopio ſia verſo il baſtone in A; e ficcando od ergendo un altro baſtone in H, fate che il berſaglio G ſia moſſo su e giù, ſin che ne ſcopriate qualche parte coſpicua per il teleſcopio, o per li traguardi. Miſurate l'altezza H G, cui ſupponete 6 canne, 4 piedi, 2 pollici. Miſurate pur la diſtanza dei punti I H, e ſupponetela 1300 canne; per la quale diſtanza, ſecondo la tavola, 4 pollici 8 linee ſi deono ſottrarre dall'altezza H G, che conſeguentemente laſcerà 6 canne, 3 piedi, 9 pollici, 4 linee, da notarſi nel voſtro libro.

Fatto ciò, avanzate e portate la livella innanzi a qualche altra eminenza, come E, donde ſi vegga il palo o baſtone H; come per un altro baſtone in D, vicino al luogo dove ſi ha da condur l'acqua. Aggiuſtata di nuovo la livella nel punto E, guardate indietro al punto o baſtone H; e maneggiando il berſaglio come prima, il raggio viſuale darà il punto F. Miſurate l'altezza H F, cui ſupponete 11 piedi, ſei pollici. Miſurate altresì la diſtanza H E, cui ſupponete 1000 canne; per la quale diſtanza la tavola dà 2 pollici, 9 linee di ſcemamento; il che detratto dall'altezza H F, reſteranno 11 piedi, 3 pollici, 3 linee; e le noterete nel voſtro libro. Per ultimo, voltando la livella per guardare nel baſtone ſuſſeguente D, il raggio viſuale darà il punto D. Miſurate l'altezza di D dal terreno, e ſupponetela 8 piedi, 3 pollici. Miſurate pur la diſtanza dalla ſtazione E a B, cui ſupponete 900 canne; per la quale diſtanza la tavola dà 2 pollici, 3 linee di ſcemamento; il che tolto via dall'altezza B D, reſteranno 8 piedi, 9 linee, che noterete come dianzi.

Quanto alla maniera di notare o regiſtrare le oſſervazioni nel voſtro libro, oſſervate che quando un luogo od una ſta-

zione a propoſito per la livella, tra due punti, è ſtato trovato, dovete regiſtrare o ſcrivere le due altezze oſſervate in quella ſtazione, in due colonne differenti; cioè ſotto la prima colonna, quelle oſſervate nel guardare per il teleſcopio quando l'occhio è partito dalla ſorgente, cioè quando queſta gli è di dietro, o ſia verſo il punto, lo che chiameremo *viſte di dietro*; e ſotto la ſeconda colonna, quelle oſſervate quando l' occhio era vicino alla ſorgente, lo che chiameremo *viſte davanti*, nella ſeguente maniera

Viſte-indietro.	*pied. poll. lin.*
Prima altezza corretta	13 : 6 : 0
Terza altezza	11 : 3 : 3
	23 : 9 : 3

Viſte-innanzi.	*pied. poll. lin.*
Seconda altezza	21 : 09 : 4
Quarta altezza	8 : 00 : 9
	29 : 10 : 1

Avendo ſommate le altezze di ciaſcuna colonna ſeparatamente, ſottraete il minor numero dal maggiore, il reſiduo ſarà la differenza di livello tra i punti A e B; come in queſto eſempio,

pied. poll. lin.	
29 : 10 : 01	
23 : 09 : 03	
6 : 00 : 10	— Differenza d' altezza, o livello, tra i punti A e B.

Se ſia richieſta la diſtanza dei due punti, aggiugnete aſſieme tutte le diſtanze miſurate; e dividendo la differenza d' altezza per le canne delle diſtanze, per ogni 200 canne averete una diſceſa di circa 2 pollici, 9 linee.

Il Dottor Halley ſuggeriſce un nuovo metodo di livellare, che è ſtato meſſo in pratica dall' Accademia Franceſe: queſto ſi compie intieramente per mezzo del barometro, in cui il Mercurio trovaſi eſſere ſoſpeſo a tanto minore altezza, quanto più il luogo è lontano dal centro della terra. — Di quì ſegue, che le differenti altezze del mercurio in due luoghi, dà la differenza di livello. Vedi BAROMETRO.

M. Derham, da alcune oſſervazioni ch' egli ha fatte ſulla cima e nel fondo del *Monumento* in Londra, ha trovato che il Mercurio abbaſſavaſi un decimo d'oncia ad ogni 82 piedi di aſceſa perpendicolare, quando il Mercurio era a 30 oncie o pollici. — Il Dottor Halley dà un decimo di pollice per ogni 30 canne; e, conſiderando quanto accuratamente ſon fatti in oggi i barometri, un pollice in alcuni di eſſi eſſendo diviſo in cento o più parti, tutte ſenſibili, penſa che queſto metodo ſia baſtevolmente eſatto per prendere i livelli a fine di condur acque, e meno ſoggetto ad errori, che nol ſon le livelle comuni.

Il medeſimo Autore trovò una differenza di tre pollici e otto decimi, tra l'altezza del mercurio su la cima, ed appiè del colle Snowden nel paeſe di Galles.

Quanto a' biſogni ordinarj di *livellare*, per farlo ſenza molto apparato d' iſtrumenti, in poco tempo, e con poca briga, il metodo ſeguente può ſervire. — Mettete ritta in piedi una pertica in una fontana, in uno ſtagno, in un fiume, od altro luogo, donde ſi ha da dirivar e portar l'acqua, e ſegnate quanti piedi e pollici ſono al diſopra dell'acqua. — Quindi dirizzate un' altra pertica, di lunghezza eguale all' altra, nel luogo a cui l'acqua ha da venire. Ponete il centro di un quadrante ſulla cima di queſt' ultima pertica, il piombino cadendone giù liberamente; guatate per li traguardi la cima della pertica, che è nell' acqua, e ſe il filo taglia un qualche grado del quadrante, l'acqua può eſſere condotta per mezzo di un canno-

ne

ne praticato nella terra. — Se non giugnete a vedere da un eſtremo all' altro, l'operazione ſi può ripetere nella maniera già inſegnata di ſopra.

LIVRE *, una moneta Franceſe di conto, che conſta di venti ſoldi, ciaſcun ſoldo contenendo dodici dinari. Vedi MONETA, SOLDO, &c.

* *L'origine della voce è queſta; cioè che anticamente la* libra *Romana fu la norma o miſura che ha regolata la moneta Franceſe; facendoſi venti ſoldi eguali alla* libra. — *Per gradi la* libra *diventò un termine di computo, così che ogni moneta che appuntino valeſſe venti ſoldi, era una* livre; *o* libra; *e dopo il tempo di Coſtantino, tutti i contratti ſi ſono fatti ſul piede di queſta moneta immaginaria; abbenchè i ſoldi abbiano ſpeſſo cambiato il loro peſo e la loro lega*. Vedi LIBRA.

La *Livre* è di due ſpezie, *Tournois*, e *Pariſis*.

LIVRE *Tournois*, come ſopra, contiene venti ſoldi Tournois, e ciaſcun ſoldo dodici denari Tournois.

LIVRE *Pariſis*, è venti ſoldi Pariſis, ciaſcun ſoldo Pariſis vale dodici denari Pariſis, o quindici dinari Tournois. Così che una *livre Pariſis* equivale a 25 ſoldi Tournois: la parola *Pariſis* adoprandoſi in oppoſizione a *Tournois*, a cagione del valor della moneta, che era un quarto più alto a Parigi, che a Tours.

Un *penny ſterling* (un ſoldo ſterl.) era eguale a tredici $\frac{1}{2}$ dinari Tournois: di modo che la lira ſterlina Ingleſe era eguale a 13 *livres*, ſei ſoldi, otto din. di moneta Franceſe; quando il cambio trovavaſi ſul piede di 54 ſoldi ſter. per una Corona Franceſe di 60 ſoldi Tournois; che fu l'ultimo ragguaglio tra l'Inghilterra e la Francia. — Ma al preſente, la Corona Franceſe non eguaglia ſe non 27 d. $\frac{1}{2}$ ſter. ſul qual piede la *livre* equivale ſolo a 10 d. $\frac{1}{2}$ ſterl.

Furono dappoi battute delle monete d'oro, di valore di 20 ſoldi, e ſotto Arrigo III. nel 1575, alcune di argento di ſimil valuta: E gli uni e gli altri venner chiamati *Francs*, e sì la moneta immaginaria diventò una moneta reale. Vedi FRANC.

Egli appare, che i Romani altresì ebbero una ſpezie di moneta, che chiamavano *libra*, o *libella*, ch' era la decima parte del lor denarius; così chiamata, perchè equivalente ad un *As*, che da principio peſava una *libra*, o ſia una lira di Rame. — Scaligero aggiugne, che uſarono *libra* come un termine di computo, e non come una moneta: *Libra erat collectio nummorum, non nummus*. Vedi DENARIUS, AS, e LIRA.

LIVREA, propriamente ſignifica un colore, del quale una perſona particolarmente s'incapriccia, e col quale egli vuole diſtinguer sè, ed i ſuoi aderenti, o ſervidori, dagli altri. Vedi COLORE.

Le *livree* d'ordinario ſono preſe dal capriccio, o dalla fantaſia di cadauno, ovver continuate nelle famiglie per ſucceſſione. — I Cavalieri antichi, ne' loro torneamenti, ſi diſtinguevano con portare le *livree* o diviſe delle loro Dame. Così le perſone nobili fan portare ai lor domeſtici la loro *livrea*.

Il P. Meneſtrier, nel ſuo trattato *de' Carroſelli*, ha recato un ampio dettaglio intorno alle meſcolanze di colori nelle *livree*. Dione ſcrive, che Enomao fu il primo che inventò i colori verde e turchino per diviſa di que' ſoldati, che nel circo aveano da rappreſentare battaglie terreſtri, e marittime. Vedi FAZIONE.

La Chieſa ha anch' ella, ne' ſuoi riti, diverſi *colori*, o *livree*, o piuttoſto diviſe; il bianco per li Confeſſori e per le Vergini, e ne' tempi di letizia; il nero per li Defonti; il roſſo pegli Appoſtoli e pe' Martiri; il violetto o pavonazzo, per lo tempo di penitenza; ed il verde, in tempo di ſperanza.

A' tempi paſſati le perſone grandi davano *livree* a parecchi, per impegnarli nelle lor conteſe per quell' anno; ma ciò fu proibito con lo Stat. I. Henr. IV. ed a niuno di qualſivoglia condizione, fu permeſſo di dare *livrea* ad altri, che ai ſuoi domeſtici, &c.

LIUTO *, uno ſtrumento muſicale da corde, che anticamente non avea ſe non cinque ordini di corde; ma nel decorſo di tempo glie ne furono aggiunti quattro, cinque, o ſei di più.

* *Alcuni dirivano la voce dalla Germanica* laute, *che ſignifica l'iſteſſo: o da* lauten, *ſonare. — Scaligero, e Bocharto la dirivano dall'Arabica*, allaud.

Il *liuto* conſta di quattro parti principali: della

della tavola ; del corpo, o ventre, che ha nove o dieci coſte; del collo, che ha nove o dieci taſti, o diviſioni ſegnate di corde ; e la teſta o croce, dove ſono le viti, o chiavi, per alzare, od abbaſſare le corde al giuſto tuono. — Nel mezzo della tavola v' è una roſa, od un' apertura e un paſſaggio per il ſuono. Vi è parimenti un ponticello, od uno ſcagno, per attaccarvi le corde, ed un pezzo d'avorio tra la teſta ed il collo, a cui l'altra eſtremità delle corde s'adatta . Nel ſuonare , ſi colpiſcono le corde colla man dritta , e colla ſiniſtra ſi premono le diviſioni , o taſti .

I *liuti* di Bologna ſono ſtimati i migliori; a cauſa del legno , che diceſi aver una ſingolare diſpoſizione a produrre un ſuono dolce . — La *tiorba* è un miglioramento od una giunta di perfezione del *liuto* . Vedi TIORBA .

Temperamento del LIUTO , dinota l' alterazione che richiedeſi di fare negl' intevalli, sì in riguardo delle concordanze, come delle diſcordanze, affine di renderli più giuſti su queſto iſtrumento .

LIXIVIOSO , o *Lixiviale* nella Chimica, s' intende de' Sali eſtratti mercè la lozione o lavatura da' vegetabili abbruciati . Vedi SALE .

Sali Lixivioſi, ſono i ſali fiſſi delle piante &c. eſtratti calcinando le piante , o riducendole in ceneri ; e poi facendo un ranno, o *lixivium* di coteſte ceneri con l' acqua . Vedi LIXIVIUM .

Il Signor Boyle oſſerva , che la differenza tra' ſali *lixivioſi* e gli urinoſi, conſiſte in queſto, che i primi cambiano la diſſoluzione del ſublimato nell' acqua comune in un color giallo , il che non fanno i ſecondi . Vedi URINOSO .

LIXIVIUM, *leſciva*, *ranno*, un liquore fatto , mediante l'infuſione di ceneri del legno , e che è più o meno pungente o penetrante , ſecondo che è più o meno impregnato di ſali , e di particelle ignee ivi abbondanti . Vedi CENERI .

Quello che reſta dopo l'evaporazione di un tal liquore, è chiamato un *ſal lixivioſo* ; quali ſono tutti quelli che ſi fanno per *incinerazione* . Vedi LIXIVIOSO .

I *Lixivii* ſono di un uſo conſiderabile , non ſol nella Medicina , ma in altre operazioni, e biſogne , come ne' lavori di zucchero , nello sbianchire le tele , &c. Vedi BIANCHIRE, ZUCCHERO, &c.

LIZZA , *nelle Gioſtre* , &c. l'iſteſſo che *Liſta* . Vedi LISTA .

LOBO, ΛΟΒΟΣ , fra gli Anatomici, s' applica a ciaſcuna delle due parti , delle quali conſtano i polmoni . Vedi POLMONI .

Queſta ſeparazione in *lobi* , è di un uſo nella dilatazione de' polmoni, facendoli ricevere più aria, ed impedindo che non ſieno troppo ſchiacciati o compreſſi , quando la ſchiena è piegata . Per queſta ragione le beſtie, che ſempre ſono inclinate e prone alla terra, hanno più *lobi* ne' loro polmoni che gli uomini: anche il loro fegato è diviſo in *lobi*, laddove quello dell' uomo è continuato . Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 14. lit. *dd.* &c. vedi anco FEGATO .

LOBO parimenti è detto l' apice o la ſommità dell' orecchia ; che è più graſſo e carnoſo, che alcun' altra parte di eſſa . Vedi ORECCHIA .

Du Laurent dice, che la parola *lobo*, in queſt' ultimo ſenſo, viene dal Greco λωβειν, vergognare , o vergognarſi , perchè egli ſi dice che queſta parte dell' orecchia divien roſſa quando la perſona è commoſſa dalla vergogna .

LOBO è un termine adoprato parimenti, favellando di frutti , e di grani , o di ſemenze .

Così la fava, ed il piſcello , conſtano di due parti eguali, chiamate *lobi*, che ne compongono il corpo, e ſono coperte della eſterior pelle . — E tutte le altre ſemenze, anche le più picciole ſono diviſe, come il piſello , in due *lobi* , o due parti eguali ; come ha fatto vedere il Dottor Grew nella ſua *Anatomia delle Piante* . Vedi FRUTTO .

LOBULO, *Lobellus*, nell' Anatomia, un picciolo *lobo* . Vedi LOBO .

Ciaſcun *lobo* de' polmoni è diviſo in diverſi *lobi* minori , o *lobuli*, che ſono da ciaſcuna parte attaccati, a' rami più grandi della trachea . — Ogni *lobulo* conſta di un gran numero di piccole veſicule rotonde, che hanno tutte una comunicazione l' una coll' altra . In queſte veſcichette entra l' aria , per la trachea nella inſpirazione ; e le abbandona ognor di nuovo nell' eſpirazione . Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 14. lit. *ff* , &c. vedi pur ASPERA , POLMONI , &c.

LOCALE , ciò che ſi ſuppone legato od annes-

anneſſo ad un qualche luogo particolare. Vedi LUOGO.

Così nella legge, una coſa è detta *locale*, cioè anneſſa, ad un fondo o poſſeſſion libera. Un' azione di offeſa, o ſia una *formula injuriarum*, per colpi o battiture ricevute &c. è tranſitoria, e non *locale*; cioè, non è neceſſario che il luogo dove è ſtata commeſſa l'ingiuria, ſia eſpoſto come coſa ſoſtanziale nella dichiarazione; o ſe pur egli è eſpoſto, il reo non può attraverſare l'azione, con dire, ch' egli non ha commeſſa quell' ingiuria nel luogo mentovato nella dichiarazione, e sì declinar l'azione.

LOCALI *coſtumi*, ſono i coſtumi proprj e peculiari di qualche Signoria, o d' altro diſtretto, e non conformi a' coſtumi generali del paeſe. Vedi COSTUME.

Ingiuria (treſpaſs) LOCALE. Vedi l'articolo TRESPASS.

LOCALE *Problema*, nella Matematica, è quello, che è capace d' un infinito numero di differenti ſoluzioni; a cagione che il punto, che ha da ſcioglierlo, ſi può indifferentemente prendere dentro una certa ampiezza od eſteſa; *e. gr.* per tutto, nella tal linea, dentro la tal figura piana, &c. che chiamaſi *locus geometricus*.

Un *problema locale* può eſſere o *ſemplice*, come quando il punto cercato è in una linea retta; o *piano* come quando il punto cercato è nella circonferenza di un circolo; o *ſolido*, come quando il punto cercato è nella circonferenza d' una ſezione conica; o *ſurſolido*, come quando il punto è nel perimetro d' una linea di una *ſpezie più alta*, ſiccome la chiamano i Geometri. Vedi LOCUS.

LOCALE, o *artifiziale*, *memoria*. Vedi l' articolo MEMORIA.

LOCALI *Colori*, nel dipingere, ſono i naturali e proprj per ciaſcun oggetto particolare in una pittura. Vedi COLORE.

Sono così detti, per diſtinguerli dal chiaroſcuro, che onninamente conſiſte nel nero e nel bianco. Vedi CHIAROSCURO.

LOCALE *moto*. Vedi l' articolo MOTO.

LOCAZIONE, nella Legge civile, un atto per mezzo di cui una qualche coſa ſi affitta, o ſi appigiona, per un certo prezzo, o penſione (*rent*). Vedi RENT, &c.

Il 2. titolo del 19 libro del *Digeſto*, tratta della *Locazione*, e della *Conduzione*. *Locatio*, e *conductio* ſono termini relativi, e ſi uſano egualmente per l' azione di chi dà, come per quella di chi prende in affitto &c.

Tacita LOCAZIONE, è quando la perſona che prende, continua le penſioni, o gli affitti al di là del termine prefiſſo nella *locazione*; lo che, per la legge civile, gli è permeſſo di fare, almeno per lo ſpazio di un anno, &c.

LOCH, o LOHOCH *, nella Farmacia, una compoſizione di una mezzana conſiſtenza tra un Siroppo, ed un molle elettuario; che principalmente uſaſi per i mali de' polmoni.

* *La voce è originalmente Arabica; ma dura tuttavia nella pratica e nell' uſo degli Speziali.*

I Latini lo chiamano *linctus*, ed i Greci ελειγμα, a cagione che la maniera di prenderlo, è lambendo, o leccando. Vedi LINCTUS, ed ECLEGMA.

LOCHIA, ΛΟΧΙΑ, l' evacuazioni conſeguenti al parto di una donna. — Subito che l' utero è alleggerito del ſuo peſo; le ſue fibre, e quelle del peritonæum, de' muſcoli dell' addomine, &c. che erano ſtati oltre miſura diſteſi durante l' ultimo periodo della geſtazione o gravidanza, cominciano a contrarre ſe ſteſſe, ed i loro vaſi; particolarmente l' utero, che per cotal mezzo eſpelle il ſangue in eſſo raccolto. Da prima s' evacua puro ſangue, ed in notabile quantità: poſcia egli è un ſangue più diluto e men puro, e viene fuori più ſcarſamente; alla fine diventa viſcido, pallido, &c. Queſte evacuazioni ſi chiamano i *lochii*, o le purgazioni dopo il parto.

LOCIS *communibus*. Vedi l' articolo COMMUNIBUS.

LOCULAMENTUM, nella botanica, dinota una cella, od una ſpartizione in una ſiliqua, o in un guſcio di ſemenze, per ſtarvi entro il ſeme d' una pianta. Vedi SEME.

In alcune piante, troviamo ſolo un *loculamentum* in un guſcio; in altre due, tre, o più.

LOCUS, *Luogo*, in un ſenſo generale. Vedi l' articolo LUOGO.

LOCUS *Geometricus*, dinota una linea, per mezzo della quale ſi ſcioglie un problema locale o indeterminato. Vedi LOCALE *Problema*, e GEOMETRICO.

Un *locus* è una linea, ogni di cui punto

to può egualmente ſciogliere un problema indeterminato. — Se una linea retta baſta per la coſtruzione dell' equazione, egli è chiamato *locus ad rectam*; ſe un circolo, *locus ad circulum*; ſe una parabola, *locus ad parabolam*; ſe un elliſſi, *locus ad ellipſim*, e sì del reſto delle ſezioni coniche.

I *loci* di quelle equazioni che ſono linee rette, o circoli, dagli antichi eran chiamati *loci plani*; e di quelle che ſono parabole, iperbole, &c. *loci ſolidi*.

Wolfio ed altri moderni dividono i *loci* più comodamente in ordini, ſecondo il numero di dimenſioni alle quali le quantità indeterminate ſi elevano. — Così, ſarà un *locus del primo ordine*, ſe l'equazione $x = ay : c$. Un *locus dell' ordine ſecondo*, o quadrato, ſe $y^2 = ax$, ovvero $y^2 = a^2 - x^2$, &c. Un *locus del terzo ordine*, o cubico, ſe $y^2 = a^2x$, ovvero $y^2 = ax^2 - x^3$, &c.

Per meglio concepire la natura del *locus*, ſupponete due ignote e variabili linee rette AP, PM, (*Tav. Analiſis*, fig. 29. 30.) che fanno un dato angolo APM l' una coll' altra; l'una delle quali, come AP, chiamiamo x, avente un' origine fiſſa nel punto A, ed eſtendenteſi indefinitamente lungo una retta linea data in poſizione; l'altra PM, che chiamiamo y, continuamente mutante la ſua poſizione, ma ſempre parallela a ſe ſteſſa. Una equazione che ſolo contenga queſte due ignote quantità x ed y, frammiſchiate con quantitadi note, che eſprima la relazione di ogni variabile quantità AP (x) verſo la ſua corriſpondente quantità variabile PM (y): la linea che paſſa per le eſtremitadi di tutti i valori di y, cioè per tutti i punti M, è chiamata un *locus geometricus*, ed il *locus* di coteſta equazione in particolare.

Tutte l'equazioni, i cui *loci* ſono del *primo ordine*, ſi poſſono ridurre a qualcuna delle quattro ſeguenti formole: 1. $y = \frac{bx}{a}$. 2. $y = \frac{bx}{a} + c$. 3. $y = \frac{bx}{a} - c$. 4. $y = c - \frac{bx}{a}$. Dove la quantità ignota y è ſuppoſta ſempre eſſer sgombra da frazioni, e la frazione che moltiplica l'altra quantità ignota x, eſſere ridotta a queſt' eſpreſſione $\frac{b}{a}$, e tutti i termini noti a queſta c.

Il *locus* della prima formola eſſendo già determinato: Trovare quello della ſeconda, $y = \frac{bx}{a} + c$; nella linea AP, (fig. 31.) prendete AB $= a$, e tirate BE $= b$, AD $= c$, parall. a P.M. Sull' iſteſſo lato AP, tirate la linea AE d'una lunghezza indefinita verſo E, e l'indefinita dritta linea DM parallela ad AE. Io dico, che la linea DM è il *locus* della predetta equazione, o formola; imperocchè ſe la linea PM ſi deſcriva da qualche ſuo punto M parall. ad AQ, i triangoli ABE, APF, ſaranno ſimili: e perciò AB (a) : BE (b) :: AP (z) : PF $= \frac{bx}{a}$; e conſeguentemente PM (y) $=$ PF $\left(\frac{bx}{a}\right)$ + FM (c).

Per trovare il *locus* della terza forma, $y = \frac{bx}{a} - c$, procedete così: Aſſumete AB $= a$, (fig. 32.) e tirate le linee rette BE $= b$, AD $= c$, parall. a PM. l'una da un lato AP, e l'altra su l'altro lato; e per li punti A, E, tirate la linea retta AE d'una lunghezza indefinita verſo E, e per il punto D, la linea DM parallela ad AE: dico, che la retta linea indefinita GM ſarà il *locus* cercato; imperocchè averemo ſempre PM $(y) =$ PF $\left(\frac{bx}{a}\right) -$ FM c.

Finalmente, per trovare il *locus* della quarta formola, $y = c - \frac{bx}{a}$; in AP (fig. 33.) prendete AB $= a$, e tirate BE $= b$, AD $= c$. parall. a PM, l'una ſur un lato AP, e l'altra su l'altro lato; e per li punti A, E, tirate la linea AE indefinitamente verſo E, e per lo punto D tirate la linea DM parallela ad AE. Dico, che DG ſarà il *locus* cercato; imperocchè ſe la linea MP ſia tirata da un qualche punto M di eſſa, parall.

rall. ad AQ, averemo sempre PM di (y) $= FM\,(c) - PF\left(\frac{bx}{a}\right)$.

Di quì appar, che tutti i *loci* del *primo* grado sono dritte linee, che facilmente si possono trovare, perchè tutte le loro equazioni si possono ridurre a qualcuna delle precedenti formole.

Tutti i *loci* del *secondo* grado sono sezioni coniche, cioè, o la parabola, o il circolo, o l'ellissi, o l'iperbola; se dunque sia data un'equazione, il cui *locus* sia del secondo grado, e richieggasi di descrivere la sezione conica, che n'è il *locus*; prima descrivete una parabola, un'ellissi, ed un'iperbola, così, che l'equazioni esprimenti le lor nature, sieno quanto mai è possibile, composte; a fine di ottenere equazioni o formole generali, con esaminar le peculiari proprietà delle quali possiam conoscere a quali di queste formole la data equazione debbe aver riguardo; cioè quale delle sezioni coniche sarà il *locus* dell'equazion proposta. — Saputo questo, comparate tutti i termini dell'equazione proposta coi termini della formola generale di quella sezione conica, che avete trovato che sarà il *locus* della data equazione; col qual mezzo troverete come descrivere la sezione che è il *locus* dell'equazione data.

Per esempio; Sieno AP (x), PM (y), linee rette ignote e variabili, (fig. 34.) e sieno date le linee rette m, n, p, r, s:

Nella linea AP prendete $AB = m$, e tirate $BE = n$, $AD = r$, parall. a PM; e per il punto A tirate $AE = e$, e per il punto D, la indefinita linea retta DG parallela ad AE. In DG prendete $DC = s$, e con CG, come un diametro, avente le sue ordinate parall. a PM, e la linea $CH = p$, come il parametro, descrivete una parabola CM: allora la porzione di essa, inchiusa nell'angolo PAD, sarà il *locus* della formola generale seguente

$$yy - \frac{2n}{m}xy + \frac{nn}{mm}xx - 2ry + \frac{2nr}{m}x + rr = o.$$
$$- \frac{ep}{m}x + ps.$$

Imperocchè se da un qualche punto M di cotesta porzione vi si tiri la linea retta MP, che fa un angolo APM con MP; i triangoli ABE, APF, saranno simili; perciò AB (m) : AE (e) :: AP (x) : AF, o $DG = \frac{ex}{m}$. Ed AB (m) : BE (n) :: AP (x) : PF $= \frac{nx}{m}$. E conseguentemente GM, o $PM - PF - FG = y - \frac{nx}{m} - r$, e CG ovvero $DG - DC = \frac{ex}{m} - s$. Ma per la nattura della parabola $\overline{GM}^2 = CG \times CH$, la qual equazione diventerà quella della formola generale, mettendo i valori letterali di cotestе linee.

In oltre, se per il punto fisso A descriverete l'indefinita retta linea AQ (fig. 35.) parallela a PM, e prenderete $AB = m$, e tirerete $BE = n$ parall. ad AP, e per li punti determinati A, E, la linea $AE = e$; e se in AP prenderete $AD = r$, e tirerete l'indefinita retta linea DG parall. ad AE, e prenderete $DC = s$: questo essendo fatto, se col diametro CG, le cui ordinate sono parallele ad AP, e col parametro la linea $CH = p$, descriverete una parabola CM; la porzione di questa parabola contenuta nell'angolo BAP sarà il *locus* di questa seconda equazione, o formola.

$$xx - \frac{2n}{m}yx + \frac{nn}{mm}yy - 2rx + \frac{2nr}{m}y + rr = o.$$
$$\frac{ep}{m} - y + ps.$$

Imperocchè se la linea MQ tirisi da un qualche punto M, ivi, parallela ad AP; allor sarà AB (m) : AE :: AQ ovver PM (y) : AF o $DG = \frac{ey}{m}$. Ed AB (m) : BE (n) :: AQ (y) : QF $= \frac{ny}{m}$. E perciò GM, o QM $- QF - FG = x - \frac{ny}{m} - r$; e CG, o DG

$-DC = \frac{ey}{m} - y$. E così per la proprietà comune della parabola voi averete la precedente seconda equazione, o formola.

Così parimenti si possono trovare generali equazioni, o formole per le altre sezioni coniche.

Ora se richieggasi di delineare la parabola, che troviamo essere il *locus* di questa equazione proposta $yy - 2ay - bx + cc = o$; comparate ogni termine della prima formola coi termini dell' equazione, perchè yy in ambedue è senza frazioni; ed allora sarà $\frac{2n}{m} = o$, perchè il rettangolo xy non essendo nella equazione proposta, il detto rettangolo si può stimare come moltiplicato per o; donde $n = o$, ed $m = e$; perchè la linea AE cadendo in AB, cioè in AP nella costruzione della formola, i punti B, E, coincidono. Laonde, distruggendo tutti i termini affetti di $\frac{n}{m}$ nella formola, e sostituendo m per e, otterremo $yy - 2ry - px + rr + ps = o$. In oltre, comparando i termini corrispondenti $-2ry$, e $-2ay$, come pure $-px$; e $-bx$, abbiamo $r = a$, e $p = b$, e comparando i termini ne' quai non v'è alcuna delle ignote quantità x, y, acquistiamo $rr + ps = cc$, e sostituindo a & b, per r & p, allor sarà $s = \frac{cc - aa}{b}$, che è un' espressione negativa quando a è maggiore che c, siccome quì si suppone. E' non fa di mestieri comparare i primi termini yy ed yy, perchè sono gli stessissimi. Ora i valori di n, r, p, s, essendo così trovati, il *locus* cercato può costruirsi per mezzo della costruzione della formola, e nella maniera seguente.

Perchè BE $(n) = o$, (*fig.* 36.) i punti B, E, coincidono, e la linea AE cade in AP; tirate adunque per il punto fisso A la linea AD $(r) = a$ parallela a PM, e tirate DG parallela ad AP, in cui prendete $DC = \frac{aa - cc}{b} s$; poi con DC, come diametro, le cui ordinate sono rette linee parallele a PM, ed il parametro la linea CH $(p) = b$; descrivete una parabola: Dico, che le due porzioni OMM, RMS, di essa, contenute nell' angolo PAO, formato dalla linea AP, e dalla linea AO tirata parallela a PM, saranno il *locus* della data equazione, siccome facilmente è provato. Se in una data equazione, il cui *locus* è una parabola, xx è senza frazione; allora i termini della seconda formola debbono essere comparati con quelli della data equazione.

E tanto basti per quel che riguarda il metodo di costruire i *loci* dell' equazioni che sono sezioni coniche. Se ora sia data un' equazione, il cui *locus* è una sezione conica; e ricerchisi la particolar sezione, di cui ell' è il *locus:* Tutti i termini della data equazione essendo trasportati ad un lato, così che l'altro sia eguale a o, vi saran due casi.

Caso 1. Quando il rettangolo xy non è nella data equazione. 1°. Se o yy, o xx sono nella medesima equazione, il *locus* sarà una parabola. 2°. Se ambedue, xx, ed yy sono nell' equazione, coi medesimi segni, il *locus* sarà un' ellissi, od un circolo. 3°. Se xx ed yy hanno differenti segni, il *locus* sarà un' iperbola, o le sezioni opposte per rapporto ai lor diametri.

Caso 2. Quando il rettangolo xy è nella data equazione. 1°. Se nè l'un nè l'altro de' quadrati xx, o yy, o solamente uno di essi è nella medesima, il *locus* di essa sarà un' iperbola tra le asintote. 2°. Se yy ed xx vi sono, con differenti segni, il *locus* sarà un' iperbola, per rapporto a' suoi diametri. 3°. Se ambo i quadrati xx ed yy sono nell' equazione, co' medesimi segni, voi dovete sgombrare il quadrato yy da frazioni; ed allora il *locus* sarà un' iperbola, quando il quadrato di $\frac{1}{2}$ la frazione moltiplicante xy, è eguale alla frazione moltiplicante xx; sarà un' ellipsi, od un circolo, quando l' istesso è minore; ed un' iperbola, o le sezioni opposte, per rapporto ai lor diametri, quando maggiore.

LOCUSTÆ, è un termine usato da' Botanici, per additare le tenere estremità de' rami degli alberi; quali erano quelle, onde alcuni credono che San Giovanni il Battista si cibasse nel deserto. Vedi ACRIDOPHAGI.

Alcuni chiamano pur *locustæ*, le barbe, e le

e le ſemenze pendule della vena, e dei gramina paniculata; a' quali tal nome ſi dà, per cagion della lor figura, che alcun poco raſſomiglia a quella di una *locuſta*, o cavalletta.

LOGARITMI *, gl' indici delle ragioni de' numeri gli uni verſo gli altri; ovvero, una ſerie di numeri artifiziali procedenti in proporzione aritmetica, corriſpondenti ad altrettanti altri procedenti in proporzione geometrica; eſcogitati per agevolamento e per iſpeditezza del calcolo. Vedi NUMERO, INDEX, PROPORZIONE, &c. Vedi anco MESOLOGARITMO.

* *La voce è formata dal Greco* λογος ratio, *ed* αριθμος, *numero; q. d. ragione de' numeri.*

I LOGARITMI ſono ſtati comunemente definiti *numerorum proportionalium æquidifferentes comites;* ma queſta definizione dal Dr. Halley, e da Stifelio è ſtimata difettoſa; e però eſſi più accuratamente definiſcono i *logaritmi*, pegl' *indici od eſponenti delle ragioni de' numeri;* la ragione eſſendo conſiderata come una quantità ſui generis, cominciando dalla ragione di egualità, ovvero 1 ad 1 = 0; ed eſſendo affermativa quando la ragione va creſcendo, e negativa, quando va decreſcendo.

La natura ed il genio de' *logaritmi* facilmente comprenderaſſi da quel che ſegue: — Una ſerie di quantitadi che creſcono, o decreſcono ſecondo la medeſima ragione, chiamaſi una *progreſſione geometrica*; e. gr. 1. 2. 4. 8. 16. 32. &c. Una ſerie di quantitadi che creſcono o decreſcono, ſecondo la medeſima differenza, chiamaſi una *progreſſione aritmetica;* e. gr. 3. 6. 9. 12. 15. 18. 24. Ora, ſe di ſotto ai numeri procedenti in una ragione geometrica, ſe ne aggiungano altrettanti di quelli; procedenti in ragione aritmetica; queſti ultimi ſono chiamati i *logaritmi* de' primi.

Supponete, *e. g.* due progreſſioni

Geomet. 1. 2. 4. 8. 16. 32. 64. 128. 256. 512.
Aritmet. 0. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
Logaritmi.

o ſarà il *logaritmo* del primo termine, cioè 1; 5, del 6°. 32; 7 il *logaritmo* dell' 8v°, 128. &c.

La dottrina e l'uſo de' *logaritmi*, ſi può concepire dalle ſeguenti propoſizioni.

1°. Se *il* logaritmo *dell' unità è* 0, *il* logaritmo *del factum o del prodotto ſarà eguale alla ſomma de'* logaritmi *dei factores.* — Imperocchè come l'unità è ad uno de' factores, così è l'altro factor al prodotto. Di maniera che il *logaritmo* dell'unità eſſendo 0, la ſomma de' *logaritmi* dei factores debb' eſſere il *logaritmo* del factum o prodotto *q. e. d.*

Quindi, poichè i factores di un quadrato ſono eguali l'un all'altro. cioè un quadrato è il factum o il prodotto della ſua radice moltiplicata in ſe ſteſſa; il *logaritmo* del quadrato ſarà doppio del *logaritmo* della radice.

Nella ſteſſa maniera egli appar manifeſto, che il *logaritmo* del cubo è triplo; del biquadrato, quadruplo; della quinta potenza, quintuplo; della ſeſta, ſeſtuplo, &c. del *logaritmo* della radice.

L'unità adunque è all'eſponente della potenza, come il *logaritmo* della radice al *logaritmo* della potenza.

Così che il *logaritmo* della potenza ſi ha, ſe il *logaritmo* della radice ſia moltiplicato per il ſuo eſponente; ed il *logaritmo* della radice ſi ha, ſe il logaritmo della potenza ſia diviſo per il ſuo eſponente.

E di quà diriviamo uno de' grandi uſi de' *logaritmi*, che è ſpedire e facilitare la biſogna della moltiplicazione, e dell' eſtrazione delle radici; la prima delle quali quì ſi compie con la mera addizione, e la ſeconda colla moltiplicazione. — Così 3, ſomma de' *logaritmi* 1, e 2, è il *logaritmo* di 8, prodotto di 2 e 4. — In ſimil guiſa 7, ſomma de' *logaritmi* 2 e 5, è il *logaritmo* di 128, prodotto di 4 e 32. — Più; 3 *logaritmo* della radice quadrata 8, è la metà del logaritmo di 6, radice quadrata di 64; e 2 *logaritmo* della radice cuba 4, è ſubtriplo del *logaritmo* 6 della radice cuba 64.

2°. Se il *logaritmo dell' unità è* 0, il *logaritmo del quoziente ſarà eguale alla differenza de'* logaritmi *del diviſore e del dividendo.* — Imperocchè come il diviſore è al dividendo, così è l'unità al quoziente; perciò il *logaritmo* del quoziente è un quarto numero equidifferente ai *logaritmi* del diviſore, del dividendo, ed al *logaritmo* dell' unità. Eſſendo adunque il *logaritmo* dell' unità 0, la differenza del *logaritmo* del di-

visore e di quello del dividendo, è il *logaritmo* del quoziente. *q. e. d.*

Di quì appare un altro grande vantaggio de' *logaritmi*, cioè, l'abbreviare e spedire che fanno la bisogna della divisione, ed il compierla per mezzo di una mera sottrazione. *E. gr.* 2, differenza tra 7 e 5, è il *logaritmo* del quoziente 4, da 128 per 32. In simil guisa, 5 differenza tra 8 e 3, è il *logaritmo* del quoziente 32, da 256 per 8.

Un esempio, o due renderanno ovvio l'uso de' *logaritmi* nella moltiplicazione, nella divisione, &c.

	Num.	*Log.*
Moltiplica	68	1.83250
per	12	+ 1.07918
	816	2.91168
9		0.95424
9		0.95424
Qu. 81	2)	1.90848 (0.95424. *R. Qu.*

	Num.	*Log.*	
Dividi	816	2.91168.	9
per	12	1.07918.	9
	68	1.83250.	*Qu.* 81
	9	0.95424.	
	9	0.95424.	
	9	0.95424.	
Cubo 729	3)	2.86272. (0.95424	*R. Cub.*

Le proprietà de' *logaritmi* fin ora mentovate, ed i loro varj usi, vengono osservate e notate da Stifelio: ma tutte sono inferiori assai all' uso de' *logaritmi* nella trigonometria, che prima fu scoperto dal Lord Napier.

Trovare il logaritmo *d'ogni numero, e costruire un canone de'* logaritmi *per i numeri naturali.* — 1°. Perchè 1. 10. 100. 1000. 10000. &c. costituiscono una progressione geometrica, i loro *logaritmi* si possono prendere ad arbitrio; per poter dunque esprimere i *logaritmi* de' numeri intermedii per via di frazioni decimali, prendete 0.00000000, 1.00000000, 2.00000000, 3. 00000000, 4. 00000000, &c. — 2°. E' manifesto che per quei quattro numeri che non sono contenuti nella scala della progressione geometrica, i giusti *logaritmi* non si possono avere: pure aver si possono tanto prossimi al vero, che, in quanto a cose di uso, saran nè più nè meno così buoni e al bisogno, come se fossero rigorosamente giusti. — Per far vedere questo, supponete che sia richiesto il *logaritmo* del numero 9: tra 1. 0000000 e 10. 0000000, trovate un medio proporzionale, e tra i loro *logaritmi* 0.00000000, e 1. 00000000 un medio numero equidifferente, che ne sarà il *logaritmo*, cioè, di un numero che eccede tre di $\frac{1623777}{10000000}$, e però assai rimoto da 9. Fra 3 e 10, trovate adunque un altro medio proporzionale, che s' accosti un poco più da vicino a 9, e tra 10. e questo medio, un altro ancora; e sì via via tra i numeri immediatamente al di sopra, e immediatamente al di sotto di 9, finchè arriviare a 9 $\frac{00000000}{10000000}$; che non essendo una millionesima parte di 9, il suo *logaritmo*, si può, senza error sensibile, prendere da quello del 9 stesso. Cercando adunque in ciascun caso i *logaritmi* delle medie proporzionali, averete alla fine 0.954251, che è quanto mai si possa vicino al vero *logaritmo* di 9. 3°. Se in simil guisa voi trovate medie proporzionali tra 1.0000000 e 3. 1622777, ed assegnate *logaritmi* convenienti a ciascheduno, averete alla fine il *logaritmo* del numero 2, e sì del resto. — 4°. Non fa però bisogno di prendersi cotanta briga nell' investigare i *logaritmi* di tutti i numeri; perocchè quelli che constano di parti aliquote, sendo divisi, ed altri scambievolmente moltiplicandosi l'un l'altro, i loro *logaritmi* facilmente si trovano. — Così se il *logaritmo* del numero 0 fia bissecato, averemo il *logaritmo* 0. 47712125 del numero 3.

Gl' Indici, o le caratteristiche de' *logaritmi*, corrispondono alla parte denominativa de' numeri naturali, come l'altro numero del *logaritmo* corrisponde alla parte denominativa del numero: cioè l'indice mostra la denominazione, od il luogo dell'ultima (o dell'a man sinistra) figura del numero, e conseguentemente di tutto il resto. —

Così

Così o, affisso ad un *logaritmo*, dinota che l'ultima figura del numero, a cui il *logaritmo* corrisponde, non è niente distante (i. e. è nel) luogo delle unità. L'indice 1 mostra, l'ultima figura del suo numero essere distante 1 luogo dal luogo dell'unità, i. e. essere nel luogo delle decine, e conseguentemente il numero stesso essere o 10, o qualche numero tra questo e 100, e sì degli altri indici. — Quindi tutti i numeri, che hanno l'istessa denominativa, ma non l'istesse parti numerative, come tutti i numeri da 1 fin a 10, da 10 fin a 100, &c. averanno logaritmi, gl'indici de' quali sono gli stessi, ma gli altri numeri differenti. Più, tutti i numeri che hanno l'istessa parte numerativa, ma non la stessa denominativa, averanno differenti indici; ma il resto de' *logaritmi* l'istesso. Se un numero è puramente decimale, al suo *logaritmo* è assisso un indice negativo, che mostra la distanza della sua prima figura denominativa, dal luogo delle unità. — Così il *logaritmo* del decimale 256 è $\bar{1}.40824$, del decimale, 0256 è $\bar{2}.40824$, &c.

Il primo canone de' *logaritmi* per i numeri naturali, da 1 fin a 20000, e da 90000 a 100000, fu costruito da Hen. Briggs, con approvazione dell'Inventore, il Lord Napier, e la maniera di costruirli mostrata. — Il *chasma*, o sia l'intervallo tra 20000 e 90000, fu riempiuto da Adriano Ulach. — Nelle tavole ordinarie abbiamo solamente un Canone da 1 fin a 10000. — Vi sono varj altri metodi di costruire i *logaritmi*, del Dottor Halley, di M. Cotes, del Dottor Brook, di Taylor &c. che il Lettore troverà nelle *Transaz. Filosof.*

Trovare il logaritmo *per un numero, maggiore di qualunque del canone ordinario, ma minore di* 10000000. — Resecate quattro figure sulla sinistra del dato numero, e cercate il *logaritmo* nella tavola; aggiugnete tante unità all'indice, quante figure vi rimangono sulla dritta; sottraete il *logaritmo* trovato da quello che immediate lo seguita, nella tavola: allor, come la differenza de' numeri nel canone, è alla tabulare distanza de' *logaritmi* corrispondenti ad essi, così sono le figure rimanenti del dato numero alla logaritmica differenza; che, se ciò si aggiugnerà al *logaritmo* dianzi trovato, la somma sarà il *logaritmo* cercato. Supponete, *v. gr.* che si dimandi il *logaritmo* del numero 92375. Resecate le 4 figure 9237, e alla caratteristica del *logaritmo* corrispondente ad esse, aggiugnete un'unità, allor,

Dal *logarit.* del num. 9238 = 3.9655780
Sottrat. *logarit.* num. 9237 = 3.9655309

Resta la tabular differenza 471

10 — 471 — 5
5) 2 —— 1
235

Ora al *logaritmo* ———— 4.9655309
Aggiugnete la differenza trovata —— 235.
La somma è il *logarit.* richiesto 4.9655544

Trovare il logaritmo *d'una frazione*. — Sottraete il *logaritmo* del numeratore, da quello del denominatore, ed al residuo prefigete il segno di sottrazione. — Così supponete che si ricerchi di trovare il *logaritmo* della frazione $\frac{3}{7}$,

Logaritmo di 7 = 0.8450980
Logaritmo di 3 = 0.4771213

Logaritmo di $\frac{3}{7}$ = 0.3679767

La ragione della regola è, Che una frazione essendo il quoziente del denominatore diviso per il numeratore; il suo *logaritmo* debb'essere la differenza de' *logaritmi* di questi due; così che essendo il numeratore sottratto dal denominatore, la differenza diventa negativa. — Stifelio osservò, che i *logaritmi* di una frazione propria, debbono sempre essere negativi, se quello dell'unità è o; il che è evidente, una frazione essendo minore che uno.

Quanto alla frazione impropria, *v. gr.* $\frac{9}{5}$, il suo numeratore essendo maggiore che il suo denominatore, il suo *logaritmo* si averà, sottraendo il *logaritmo* dell'ultimo, da quello del primo.

Il *logaritmo* di 9 = 0.9542425
Logaritmo di 5 = 0.6989700

Logaritmo $\frac{9}{5}$ = 0.2552725

Nell'istessa maniera si può un *logaritmo* di un numero misto, come $3\frac{2}{7}$, trovare, essendo egli prima ridotto in una frazione impropria o $\frac{23}{7}$.

Trovare il numero corrispondente ad un logaritmo *maggiore di qualunque nella tavola*. — Prima dal dato *logaritmo*, sottraete

il

il *logaritmo* di 10, o di 100, o di 1000, o di 10000, finchè avete un *logaritmo* che non ecceda i confini o l'eſteſa della tavola; trovate il numero corriſpondente a queſto, e moltiplicatelo per 10, o 100, o 1000, o 10000; il prodotto è il numero ricercato.

Supponete per eſempio, che ſi ricerchi il numero corriſpondente al *logaritmo* 7.7589982; ſottraete il *logaritmo* del numero 10000, che è 4.0000000, da 7.589982; il reſiduo è 3.7589982, il numero corriſpondente al quale è $5741\frac{31}{100}$, queſto moltiplicato per 10000, il prodotto è 5741100, che è il numero richieſto.

Trovare il numero corriſpondente ad un logaritmo negativo. — Al dato *logaritmo* negativo, aggiugnete l'ultimo *logaritmo* della tavola, o quello del numero 10000; i. e. ſottraete il primo dal ſecondo, e trovate il numero corriſpondente al reſiduo; queſti ſarà il numeratore della frazione, il cui denominatore ſarà 10000; *v. gr.* ſupponete che ſi richiegga di trovare la frazione corriſpondente al *logaritmo* negativo

0.3679767, ſottraete queſto da
4.0000000

Il reſiduo è 3.6320233, il numero corriſpondente al quale è $4285\frac{71}{100}$; la frazione cercata però è $\frac{4285\,71}{10000000}$. — La ragione della regola ſi è, che poichè una frazione è il quoziente, il qual naſce dalla diviſione del numeratore per il denominatore, l'unità ſarà alla frazione, come il denominatore al numeratore; ma come l'unità è alla frazione corriſpondente al dato *logaritmo* negativo, così è 10000 al numero corriſpondente al reſiduo; laonde ſe 10000 ſi prendano dal denominatore, il numero ſarà il numeratore della ſtazione richieſta.

Trovare un quarto proporzionale a tre numeri dati. — Aggiugnete il *logaritmo* del ſecondo a quello del terzo, e dalla ſomma ſottraete il *logaritmo* del primo, il reſiduo è il logaritmo del quarto richieſto. *E. gr.* ſieno i numeri dati 4.68.e 3

Logaritmo 68 = 1.8325089
Logaritmo 3 = 0.4771213
Somma = 2.3096302
Logaritmo 4 = 0.6020600
Logaritmo cercato 1.7075702

Il numero, nelle tavole, corriſpondente al quale è 51. — Queſto problema è di un eſtremo uſo nella trigonometria. Vedi TRIANGOLO, e TRIGONOMETRIA.

LOGARITMICO, che ſi riferiſce a' *logaritmi*. Vedi LOGISTICO. — Così diciamo, aritmetica *logaritmica*; curva, linea, ſcala, ſpirale, *logaritmiche*. Vedi ARITMETICA &c.

LOGICA*, l'arte di penſar bene, o di fare un retto uſo delle noſtre facoltà razionali, nel definire, dividere, e diſcorrere, o argomentare. Vedi PENSARE, RAZIOCINIO &c.

* *La voce è Greca,* λογικη, *dirivata da* λογος, *ſermo, diſcorſo; perchè il penſare non è ſe non un interno, mentale diſcorſo, in cui la mente ſeco ſteſſa ragiona.*

La *Logica* è anco alle volte detta *dialectica*, ed alle volte l'*arte canonica*, come eſſendo un canone, od una regola, per dirigerci ne' noſtri raziocinj. Vedi DIALETTICA.

Eſſendo che, per penſare bene, è neceſſario che apprendiamo, giudichiamo, diſcorriamo, e diſponiamo bene; perciò l'apprenſione, il giudizio, il diſcorſo, ed il metodo, diventano i quattro articoli fondamentali di queſt'arte; e dalle noſtre rifleſſioni su coteſte operazioni della mente, la *logica* totalmente ſi cava, o dovrebbe cavarſi. Vedi PERCEZIONE, GIUDIZIO, DISCORSO, &c.

Bacone divide la *logica* in quattro parti o rami, ſecondo i fini propoſti in ciaſchedunа: imperocchè un uomo ragiona, o per trovare quello ch'ei cerca, o per giudicare di quello ch'ei trova, o per ritenere quello ch'ei giudica, o per inſegnare quello ch'ei ritiene; donde naſcono altrettante arti del raziocinio, cioè l'arte d'*inquiſizione*, o ricerca, ed invenzione; l'arte di *eſaminare*, o del giudizio; l'arte di *conſervare*, o della memoria; e l'arte dell'*elocuzione*, o del porgere. Vedi MEMORIA, ELOCUZIONE, &c.

Eſſendoſi fatto un eſtremo abuſo della *logica*, ella è ita in qualche diſcredito. Le ſcuole l'hanno così ingombrata di termini e di fraſi barbare, e l'hanno cotanto traportata a ſottigliezze ſecche, ed inutili, che ella ſembra più toſto indirizzata ad eſercitare la mente in contendere e diſputare, che ad aju-

tar-

tarla a penſar giuſto e bene. E' vero, che nella ſua origine, fu piuttoſto maneggiata come un' arte di cavillare, che di ragionare; i Greci, fra i quali ebbe la ſua origine, eſſendo un popolo che gran fatto vantavaſi d' eſſer capace di diſcorrere ex tempore, e di argomentare a vicenda per l'una e per l'altra parte della queſtione. — Di qua i loro *dialettici*, per eſſere ſempre corredadi d'armi per tali abbattimenti, inventarono una fila o ſerie di voci e di termini, piuttoſto che regole e ragioni, accomodati agli uſi della diſputa e del cavillo. Vedi SOFISTA, DISPUTAZIONE, SILLOGISMO, &c.

La *logica* non era dunque allora, ſe non un' arte di parole, che bene ſpeſſo non avean vero ſignificato, ma ſervivano a naſcondere l'ignoranza, in luogo di perfezionare la cognizione; ad avvilire e ſvergognar la ragione, piuttoſto che ad ajutarla; ed a confondere la verità, in luogo di manifeſtarla e ſpiegarla. — Le più di quelle molte voci, e regole, che noi abbiam preſe dall' antica *logica*, ſono di pochiſſimo uſo nella vita; e ſon cotanto rimote dall' uſo comune, che l' intelletto non vi ſi può fermare coll' attenzione, ſenza molta briga e fatica; e non trovando niente in eſſe, che ricompenſi la ſua attenzione, preſto ſi ſcarica della incomoda raccolta, e perde tutte le idee di quel che ne avea concepito.

Ma la *logica* disgombrata dal gergo delle ſcuole, e ridotta in un metodo chiaro ed intelligibile, è l' arte di condurre l' intelletto nella cognizione delle coſe, e nella ſcoperta della Verità. Vedi VERITA', COGNIZIONE, &c. Dal ſuo vero e regolato uſo noi otteniamo diverſi notabili vantaggi; imperocchè 1°. La conſiderazione delle regole, eccita la mente ad una maggiore attenzione ed applicazione nel penſare; così che noi diventiamo con ciò ſicuri, che facciam il miglior uſo delle noſtre facoltà. 2°. Con ciò più facilmente ed accuratamente ſcopriamo, e additiamo gli errori e i difetti nel noſtro raziocinio; imperocchè il lume ordinario della ragione, non aſſiſtita dalla Logica, ſpeſſo oſſerva, eſſere un' argomentazione difettoſa e fallace, ſenza potere determinare dove ſtia il preciſo difetto, e la fallacia. — 3°. Con queſte rifleſſioni ſull' ordine e ſulla maniera delle operazioni della mente, noi venghiamo ad acquiſtare una più giuſta e completa cognizione della natura del noſtro Intendimento. Vedi ANIMA, INTENDIMENTO, &c.

LOGICALE, o LOGICO *Concreto*. Vedi l' articolo CONCRETO.

LOGICALE *Parte*. Vedi l'articolo PARTE.

LOGISTA, il titolo di un ufiziale d'Atene, a cui s' appartenea di ricevere, e ſindacare, o paſſare i conti de' Magiſtrati, quand' eglino uſcivan d' ufizio.

I *Logiſti* erano dieci, eletti a ſorte; ed avean dieci *euthyni*, o auditori de' conti, ſotto di sè.

LOGISTICA, o *logaritmica linea*, è una curva così chiamata, dalle ſue proprietà, e da' ſuoi uſi, nel coſtruire e dicifrare la natura de' Logaritmi.

Se la retta linea AX, (*Tav. Analyſis*, fig. 37.) ſia diviſa in un qualche numero di parti eguali, ed ai punti di coteſte diviſioni A, P, *p*, &c. ſi tirino linee continuamente proporzionali, i punti N, M, *m*, &c. formano la *linea o curva logiſtica* o *logaritmica*.

Quivi le abſciſſe AP, A*p*, &c. ſono i logaritmi delle ſemi-ordinate PM, *pm*, &c.

Di qua, ſe AP $= x$, A*p* $= v$, PM $= y$, *pm* $= z$, ed i lor logaritmi y, e $z = ly$, e lz; x ſarà $= ly$, e $v = lz$, conſeguentemente $x : v = ly : lz$, cioè, i denominatori delle ragioni AN : PM, ed AN : *pm*, ſono l' un all' altro, come le abſciſſe AP ed A*p*.

Di quì ſegue, che ſi poſſono inventare infinite altre linee *logiſtiche*, purchè $xm : vm :: ly : lz$, acciocchè ogni una delle radici o potenze, ſieno i logaritmi delle ſemiordinate.

La *logiſtica* non concorrerà mai coll' aſſe, eccetto che ad una infinita diſtanza, così che AX è la ſua aſintota.

Quadratura della LOGISTICA. Vedi QUADRATURA.

LOGISTICA, o *logaritmica Spirale*, è una linea la cui coſtruzione è la ſeguente. — Dividete il quadrante di un circolo in un qualche numero di parti eguali, ne' punti P, *p*, *p*, &c. (*Tav. Analyſis* fig. 22.) e dai raggi CP, C*p*, C*p*, &c. reſecando CM, C*m*, C*m*, &c. continuamente proporzionali, i punti M, *m*, *m*, &c. formano la *ſpirale logiſtica*.

Perciò gli archi AP, A*p*, &c. ſono i logaritmi delle ordinate CM, C*m*. &c.

don

donde pur ſegue, che vi poſſono eſſere infinite ſpirali *logiſtiche*.

LOGISTICA, o *logiſtica Aritmetica*, è una denominazione che talora daſſi all' aritmetica delle frazioni ſeſſageſimali, uſate dagli aſtronomi ne' loro calcoli. Vedi SESSAGESIMALE.

Fu così chiamata, da un Greco trattato di un certo Monaco Barlaam, che ſcriſſe della moltiplicazione ſeſſageſimale molto accuratamente, e intitolò il ſuo libro Λογιστικη. Queſt' Autore è poſto dal Voſſio nell' anno 1350, ma per abbaglio è da lui preſa queſt' opera per un trattato d' algebra.

Shakerly, nelle ſue Tabulæ Britannicæ, ha una tavola di logaritmi adattata alle frazioni ſeſſageſimali, che però egli chiama *logaritmi logiſtici*; e la ſpedita e facile aritmetica d' eſſi, che con queſto mezzo s' ottiene, ei la chiama *Aritmetica logiſtica*. Vedi ARITMETICA.

LOGOGRIPHUS*, una ſpezie di ſimbolo, o di enigma, propoſto agli ſtudenti, perchè ne diano la ſoluzione; affin di eſercitare, e perfezionare l' intelletto.

* *La voce viene dal Greco* λογος, *diſcorſo*, *e* λριφος o λριπος, *rete*.

Il *logogrifo* ſuole conſiſtere in qualche equivoca alluſione, o mutilazione di parole, che letteralmente preſe ſignificano non so qual coſa, differente dalla coſa che ſi ha in iſcopo; così che egli è un che di mezzo tra un *rebus* (impreſa ſimbolica) ed un vero enigma. Vedi REBUS, &c.

Secondo Kirchero, i *logogrifi* erano una ſpezie di arme affettate, o curioſe; Così una perſona chiamata *Leonardo*, che portava nell' arme ſua un *leone* ed uno *ſpigonardo*, giuſta il P. Kircher, facea un *logogrifo*. *Oedip. Ægypt.*

In un altro luogo, il medeſimo Autore definiſce il *logogriphus* per un enigma, il quale, ſotto un nome, od una parola, porta varj ſenſi, con aggiugnervi, o toglierne qualche parte. — Queſta ſorta d'enigmi è ben nota agli Arabi, tra i quali vi ſon degli Autori che ne trattano eſpreſſamente.

LOGORO (lure * nell' Ingleſe) nella Falconeria, è un pezzo di cuoio roſſo, tagliato in forma di un uccello, con due ali, guernite di penne; e talor con un pezzo di carne attaccatovi per incitamento: con queſto ſi richiama un falcone. Vedi RICHIAMARE, FALCONERIA, e SPARVIERE.

* *La parola* lure *viene dal Franceſe* leurre, *che ſignifica l' iſteſſa coſa; formata, ſecondo Skinnero, dall' Angloſaſſona*, læura, *traditore; ſecondo Tripaud, da* leora, *aſtuzia*.

LOHOCH. Vedi l' articolo LOCH.

LOLLARDI*, una Setta, che ſi formò nella Germania, verſo il principio del 14 Secolo; così chiamata dal ſuo Autore Walter Lollard, che cominciò a dogmatizzare nel 1315.

* *Il Monaco di Canterbury diriva l' origine della parola* lollard, *fra noi, da* lolium, *come ſe i Lollardi foſſero le zizzanie ſeminate nella vigna di Criſto*. — *Abellì dice, che la parolla* lollard *ſignificar* lodar Dio, *dal Germanico* Loben, *lodare, ed* Herr, *Signore, perchè i* Lollardi *s' impiegavano viaggiando da un luogo all' altro, cantando Salmi ed Inni*.

Lollard, ed i ſuoi ſeguaci, rigettavano il Sacrifizio della Meſſa, l' Eſtrema unzione, e le pene o penitenze per lo peccato; argomentando dover baſtare le paſſioni di Criſto. Diceſi altresì ch' egli non ammetteſſe il Batteſimo, credendolo inefficace; e la Penitenza, come non neceſſaria aſſolutamente, &c. Lollard fu abbruciato vivo in Colonia nel 1322.

In Inghilterra i ſeguaci di Wicleffo furono chiamati per modo di rimprovero, *Lollardi*, per qualche affinità tra le loro opinioni e quelle de' *Lollardi*; abbenchè altri credano, che i *Lollardi* Ingleſi ſien venuti dalla Germania. Vedi WIKLEFITI.

Furono quì ſolennemente condannati dall' Arciveſcovo di Cantuaria, e dal Concilio d' Oxford.

LOMBAGINE. Vedi LUMBAGO.

LOMBARI, o LOMBALI *Glandule*, *nervi*, &c. Vedi GLANDULA, e NERVO. Vedi pure LUMBARIS.

LOMBI, *Lumbi*, nell' Anatomia, quella parte del corpo che è vicina a' reni; propriamente, la parte inferiore della ſpina del dorſo, compoſta di cinque vertebre, più grandi che quelle del dorſo, e che lor ſervono di baſe; avendo le loro articolazioni aſſai libere e ſciolte, acciocchè il moto de' *lombi* ſia anch' egli più libero. — Vedi

Tav.

Tav. Anat. (*Oſteol.*) *fig.* 3. *n.* 14. *fig.* 7. *n.* 16. *fig.* 9. * *fig.* 11. Vedi anco SPINA, e VERTEBRA.

LONBRICALE. Vedi LUMBRICALIS.

LONGEVITA', *Longævitas*, lunghezza della vita. Vedi VITA, ed ETA'.

Dalle differenti *Longevità* degli uomini nel principio del mondo, dopo il diluvio, ed in queſti noſtri ſecoli, il Signor Derham cava un buon argomento in prova dell'interpoſizione di una Providenza divina.

Immediate dopo la Creazione, quando il mondo doveva eſſere popolato da un ſol uomo e da una donna, l'ordinaria età fu di 900. anni e più. — Immediate dopo il diluvio, quando v'erano tre perſone, che avean da ripopolare il mondo, la loro età fu accorciata, e niuno di que' Patriarchi, eccetto che Sem, arrivò ai 500. — Nel ſecondo ſecolo non troviamo alcuno che giugneſſe ai 240; nel terzo, niuno, fuorchè Thare, che arrivaſſe a 200 anni: il mondo, o almeno una parte di eſſo, eſſendo già allora così ben popolato, che s'erano fabbricate delle Città, e s'eran già formate Nazioni, l'une dall'altre diſtanti. — Per gradi, ſecondo che il numero degli uomini crebbe, la loro *longevità* ſcemò, e fu molto ineguale ed incerta, ſinchè ſi venne giù alla fine ai 70 od agli 80 anni: ed ivi fermoſſi, ed ha continuato ſempre da poi dal tempo di Mosè, ſin a noi. — Queſto ben ſi conoſce per un buon mezzo o ripiego, col quale il mondo non è mai nè ſoverchio ingombrato di moltitudine di gente, nè troppo ſcarſo; ma la vita e la morte procedono di un paſſo eguale. Vedi MORTALITA', MATRIMONIO, ANNUITA', &c.

Che la durazion comune della vita dell'uomo ſia ſtata l'iſteſſa in tutti i tempi, dopo che il mondo fu popolato, egli è manifeſto e dalla ſacra, e dalla profana Storia. Per tralaſciar d'altri, Platone viſſe ſino alli 81, e fu contato per vecchio; ed agli eſempli di *longevità*, prodotti da Plinio, L. 7. c. 48. come ſtraordinarj, ſi poſſono mettere di rincontro quelli delle Storie moderne; particolarmente i regiſtrati nella *Nat. Hiſt. of Oxf. and Staff.* del Dottor Plott. — Fra li altri, ei fa menzione di dodici *tenants*, o poſſeſſori, dipendenti dalla ſteſſa perſona, i quali componevano inſieme 1000 anni; per tacer del vecchio Parr che viſſe 152 anni, 9 meſi; e di H. Jenkins della Provincia di York, il quale viſſe 169 anni; o della Conteſſa di Deſmond, o di M. Eckleſtone, ambedue Irlandeſi, ciaſcun de' quali oltrepaſsò li 140 anni.

LONGIMETRIA, l'arte di miſurare le lunghezze; sì acceſſibili, come le ſtrade, &c. come inacceſſibili, come braccia di mare &c. Vedi MISURARE.

La *longimetria* è una parte della trigonometria, ed una dipendenza dalla Geometria; non meno che l'altimetria, la planimetria, la ſtereometria, &c.

L'arte della *longimetria*, vedaſi ſotto i nomi degli iſtrumenti che in eſſa ſi adoprano, in particolare THEODOLITE, CATENA, &c.

LONGISSIMUS *dorſi*, è un muſcolo della ſchiena, che, nel ſuo principio, non ſi può diſtinguere dal ſacro lumbaris; provenendo con eſſo dalla parte deretana dell'os ilium, e dell'os ſacrum, e dalla prima vertebra de' lombi.

Corre verſo all'insù lungo tutto il tratto della ſchiena, e ſi connette per via di tendini a ciaſcun proceſſo tranſverſo, nel ſuo progreſſo; e termina alle volte nella prima vertebra del dorſo, ed alle volte nella prima del collo; e come dicono alcuni Autori, arriva qualche volta al proceſſus mamillaris dell'os petroſum.

In congiunzione con alcuni altri muſcoli, egli ajuta a tenere il corpo eretto, o diritto.

LONGISSIMUS *oculi*. Vedi OBLIQUUS *Superior*.

LONGITUDINALE, nell'Anatomia, ſignifica qualche parte o membro eſteſo in lunghezza, o la cui poſizione è per il lungo.

Le membrane che compongono i vaſi, ſono teſſute di due ſpezie di fibre, le une *longitudinali*, le altre *circolari*, che taglian le *longitudinali* ad angoli retti. Vedi MEMBRANA,

Le fibre *longitudinali* ſono tendinoſe ed elaſtiche; le circolari, muſcoloſe e motrici, come ſpincteri. Vedi FIBRA.

LONGITUDINE *della terra*, dinota qualche volta la ſua eſtenſione da Ponente a Levante; ſecondo la direzione dell'Equatore. Vedi TERRA. — Nel qual ſenſo queſti è un termine contradiſtinto dall'altro,

tro, *latitudine della terra*, che dinota la sua estensione da un polo all' altro.

LONGITUDINE *di una Stella*, nell' Astronomia, è un arco dell' eclittica, contato dal principio d' Ariete, fin al luogo dove il circolo di *longitudine* d' una stella taglia l' eclittica.

La *longitudine* di una stella, come S *Tav. Astronom.* fig. 14. n. 2. è un arco dell' eclittica E L, compreso tra il principio d' Ariete, ed il circolo di *longitudine* T M, descritto per lo centro della stella S.

La *longitudine* sta nell' istessa relazione all' eclittica, che l' *ascension retta* all' equatore. Vedi ASCENSIONE.

Nel qual senso, la *longitudine* di una stella è quasi la stessa cosa che il luogo del Sole nell' eclittica, computato dal principio d' Ariete; per cui trovare, vedi LUOGO *del Sole o di una Stella*.

LONGITUDINE *del Sole*, o *di una Stella*, dal punto Equinoziale immediate susseguente, è il numero di gradi e di minuti ch' eglino sono dilungati dal principio d' Ariete, o di Libra, o avanti o dietro a questi segni; il che non può essere mai di più che 180 gradi.

LONGITUDINE *di un Luogo*, nella Geografia, è la sua distanza da qualche primo meridiano; ovvero, un arco dell' Equatore, intercetto tra il Meridiano del luogo, ed il primo Meridiano. Vedi MERIDIANO.

LONGITUDINE, nella Navigazione, è la distanza di un Vascello o di un luogo, a Levante od a Ponente, da un altro, contata in gradi dell' Equatore. Se questa distanza sia computata in leghe, o miglia, od in gradi del meridiano, e non in quelli propri del parallelo di latitudine, ell' è comunemente chiamata *Partenza*, o *Mossa* (in Inglese *departure*). Vedi PARTENZA.

Scoprire un metodo esatto di trovar la *longitudine* sul mare, è un problema, che ha sommamente imbarazzati i Matematici de' due ultimi secoli; e per lo scioglimento del quale grandi ricompense sono state pubblicamente offerte dagl' Inglesi, da' Francesi, dagli Ollandesi, e da altre Nazioni: questa essendo la sola cosa che manca per render la Navigazione perfetta. Varj sono i tentativi che han fatti gli Autori, per cotal uopo, e varj i metodi che han proposti; ma tuttavia senza riuscita: tutti i loro progetti essendosi trovati o falsi, o precarj ed incerti, od impraticabili, e per un verso o per l' altro difettosi: di maniera che il premio rimane ancora da dispensarsi, ed è incerta la palma.

Quello a che i più di loro mirano, è un metodo di determinare la differenza di tempo tra due punti sopra la terra: imperocchè ogni 15 gradi dell' Equatore corrispondendo ad un' ora, cioè un grado a 4 minuti di tempo, ed un minuto di un grado a 15 secondi di tempo; nota che fosse la differenza di tempo, e voltata in gradi; darebbe la *longitudine*, e vice versa. Vedi TEMPO.

Alcuni han preteso di venire a capo di ciò per mezzo di oriuoli di varie sorte, e d' altri automati; ma sempre in vano; non v' essendo alcun indice per osservare e misurare il tempo (se n' eccettui il pendulo, di cui non si può far l' applicazione sul mare) che sia bastevolmente sicuro ed esatto per un cotal uopo. Vedi PENDULO.

Altri, con maggiore probabilità, e più opportunamente, van cercando un mezzo, onde trovar la *longitudine* nel Cielo: imperocchè se i tempi esatti e puntuali di qualche apparenza celeste fien noti per due luoghi, la differenza di cotesti tempi darà quella della *longitudine* di tai luoghi. Ora nell' Efemeridi, noi abbiamo i moti de' Pianeti, ed i tempi di tutti i fenomeni celesti, come del principiare e del finire degli ecliss, delle congiunzioni della luna con altri pianeti, del suo ingresso nell' eclittica, &c. accuratamente calcolati per un qualche dato luogo. Il perchè se fian noti l' ora ed il minuto, in cui alcuni de' medesimi fenomeni s' osservano in un luogo ignoto, la differenza tra l' ora ed il minuto, di cotesto luogo, e di quell' altro per cui son calcolate le tavole, e conseguentemente la differenza de' loro meridiani, e della loro *longitudine* dell' nn dall' altro, saranno altresì note.

Ora la difficoltà, quì, non consiste nel trovar esattamente il tempo, lo che si ottiene facilmente dall' altitudine o azimutte del Sole; ma il difetto sta nella scarsezza de' fenomeni a proposito, capaci d' essere così osservati: imperocchè tutti i moti lenti (v. gr. quello di Saturno) sono subito

esclu-

eſcluſi, come quelli che moſtrano piccoliſſima differenza in uno ſpazio conſiderabile di tempo; e quì richiedendoſi, che il fenomeno ſia variato ſenſibilmente nel tempo di due minuti, un errore di due minuti nel tempo producendone un altro di 30 miglia nella *longitudine*. — Or non vi ſono fenomeni nel Cielo che abbiano queſti requiſiti, ſalvochè i diverſi gradi o progreſſi di un ecliſſi della Luna; la ſua *longitudine*, od il luogo nel Zodiaco; la ſua diſtanza dalle ſtelle fiſſe, o il ſuo appulſo ad eſſe; il ſuo ingreſſo nell' eclittica, o ne' punti della ſua orbita, dove queſta taglia l'eclittica; e la congiunzione, la diſtanza, e gli ecliſſi de' ſatelliti di Giove. — Di ciaſcuna delle quali coſe col loro ordine favelleremo.

1°. Il metodo, per via degli ecliſſi della Luna, è molto facile, e ſufficientemente accurato, ſol che vi foſſero ecliſſi ogni notte. Nel momento in cui vediamo il principio od il mezzo di un ecliſſi lunare con un teleſcopio, non abbiam da far altro che prendere l'altitudine o l'azimuth di qualche ſtella fiſſa, con che l'ora ed il minuto facilmente ſi trovano; o ſenza l'altitudine, ſe la ſtella è nel meridiano. — Queſt' ora e minuto così trovati, e paragonati con quelli eſpreſſi nelle tavole, daranno la *longitudine*. Vedi Eclissi.

2°. Il luogo della Luna nel Zodiaco, è un fenomeno più frequente che quello de' ſuoi ecliſſi; ma l'oſſervazione ne è difficile, il calcolo intricato e perpleſſo; a cauſa delle due parallaſſi; così che appena è praticabile fin ad un grado tollerabile di accuratezza. — Per vero, aſpettando e ſpiando fin che la Luna venga nel meridiano del luogo, ed allor prendendo l'altezza di qualche ſtella notabile, (ſupponendoſi prima già nota la latitudine) da queſta altitudine e dalla latitudine, noi potremo trovare il tempo con molta accuratezza; abbenchè ſarà meglio farlo per mezzo di qualche ſtella nel meridiano. — Ora, eſſendo il tempo trovato, ſarà facile trovare qual punto dell' eclittica è allora nel meridiano, o a mezzo il Cielo. — Così averemo il luogo della Luna nel Zodiaco, corriſpondente al tempo del noſtro luogo. — Nelle efemeridi poi troviamo qual ora è nel meridiano dell' efemiridi, quando la Luna è in quella parte del Zodiaco: così averemo l'ora ed il minuto dei due luoghi per il medeſimo tempo; e la differenza di ciaſcuno, darà la differenza della *longitudine*.

3°. Perchè moltiſſime volte non ſi può la Luna oſſervare nel Meridiano; però vi è un altro fenomeno più frequente ancora, da cui ſi rintraccia la *longitudine*; e queſti è l'appulſo della Luna, ed il receſſo dalle ſtelle fiſſe: imperocchè da di qua il vero luogo della Luna ſi può inveſtigare per il dato tempo dell' oſſervazione. Ma queſto metodo, a cauſa delle parallaſſi, e della ſoluzione de' triangoli obliquo sferici, e de' varj caſi, è cotanto difficile e perpleſſo, che i marinaj a gran pena ne ſapranno far uſo; nè pare neceſſario recarne quì la praſſi. Quelli ad ogni modo, che ſon diſpoſti a valerſene, troveranno un grande ajuto in ciò da un Zodiaco ſtellato, pubblicato ſotto la direzione del Dottor Halley, che contiene tutte le ſtelle, l'appulſo alle quali della Luna può eſſere oſſervato.

4°. Per trovare la *longitudine* mercè l'ingreſſo della Luna nell' eclittica, oſſervate il momento di coteſto ingreſſo: quindi nell' efemeride, vedete qual ora è nel meridiano dell' efemeride, quando queſt' ingreſſo ſuccede. — La differenza tra queſti tempi, dà la differenza della *longitudine*. Vedi Luna.

5°. I Fenomeni de' Satelliti di Giove vengono generalmente preferiti a quelli della Luna, per trovare la *longitudine*; a cauſa che i primi ſono meno ſoggetti a parallaſſi, ed in oltre ſomminiſtrano un' oſſervazione aſſai comoda, in ogni ſituazione di quel Pianeta ſopra dell' Orizonte. Il loro moto è aſſai veloce, e dovrebbe eſſere calcolato per ogni ora; e queſta è la ragione per cui non ſi trovano nelle efemeridi comuni, ma ſi procacciano altrove.

Ora, per trovare la *longitudine* per mezzo di queſti ſatelliti; con un buon teleſcopio, oſſervate la congiunzione di due di eſſi, o di uno di eſſi con Giove, o qualche altra ſomigliante apparenza; e, nel medeſimo tempo, trovate l'ora ed il minuto dall' altitudine meridiana di qualche ſtella; quindi conſultando le tavole de' Satelliti, oſſervate l'ora e il minuto, in cui tale apparenza ſuccede nel meridiano del luogo, per cui ſon calcolate, o fatte le tavole. — La differenza del tempo; come

dianzi, darà la *longitudine*. Vedi SATELLITI.

Tutti i metodi che dipendono da' fenomeni del Cielo avendo queſto difetto, che non poſſono eſſere oſſervati in tutti tempi; ed eſſendo in oltre di malagevole applicazione ſul mare, a cauſa del moto del Vaſcello; certi uni, laſciando la Luna ed i Satelliti, ricorrono agli orologj, ed altri automati: i quali ſe ſi poteſſer fare perfettamente giuſti e regolari, così che ſi moveſſero col Sole, ſenza nè guadagnare nè perdere, e ſenza eſſere affetti dal cambiamento d'aria, e de' climi, la *longitudine* ſi averebbe con grande facilità, e coll'immaginabile maggior accuratezza; null'altro più richiedendoſi, ſe non regolare e combinare la macchina col Sole nel tempo della Partenza; e quando la *longitudine* di un luogo deſideraſi, trovare l'ora e il minuto, dal Cielo (il che di notte ſi fa con le Stelle; e di giorno col Sole) imperocchè la differenza tra il tempo così oſſervata, e quello della macchina, dà la *longitudine*. — Ma una tal macchina non è ſtata ſin al giorno d'oggi trovata; laonde ſi è ricorſo di nuovo ad altri metodi.

Il Signor Whiſton, e il Signor Ditton hanno propoſto un metodo di determinare la *longitudine*, col fulgore, e col rimbombo di grandi cannoni. — Si sa, che i ſuoni ſi movono equabilmente in tutto il loro progreſſo, qualunque ſia il corpo ſonoro che li cagiona, o qualunque ſia il mezzo che li traſmette. Se dunque un mortaio, od un cannone ſia eſploſo in un luogo la cui *longitudine* è nota, la differenza tra il tempo in cui ſi vede il folgoreggiamento (che ha quaſi un moto inſtantaneo) e ſi ſente il ſuono, il quale percorre in 4 ſecondi un miglio, darà la diſtanza di coteſti luoghi l'un dall'altro; donde, ſe le loro latitudini ſon note, ſarà altresì nota la differenza della *longitudine*. Vedi SUONO, &c.

In oltre, ſe l'ora ed il minuto dell'eſploſione è nota (per il luogo dov'ella ſi fa) con oſſervare l'ora ed il minuto dal Sole o dalle Stelle, nel luogo la cui *longitudine* ſi cerca; la differenza tra queſti tempi, darà la differenza della *longitudine*.

Più, ſe il detto mortaio ſarà caricato di una palla cava di ferro, piena di materia combuſtibile, e poſta perpendicolarmente, egli la porterà un miglio alta, ſicchè ſarà veduta quaſi lontano cento miglia; ſe adunque nè il ſuono ſarà ſtato ſentito, nè il fulgore veduto, la diſtanza di un rimoto luogo dal luogo del mortaio ſi potrà determinare dall'altitudine della palla ſopra l'orizonte del luogo ignoto; e conoſciute la diſtanza e le latitudini, la *longitudine* facilmente ſi trova.

Secondo queſto progetto, venne propoſto di aver di tai mortarj, meſſi a giuſte diſtanze, e in luoghi o ſtazioni note, su tutte le Coſte frequentate, su l'Iſole, ſu i Capi, &c. per farne l'eſploſione a certe ore, per l'oſſervazione de' marinari.

Queſto metodo, quantunque buono in teoria, trovaſi inutile nella pratica; come incomodo a dismiſura, ed anche incerto. — Egli ſuppone che i ſuoni ſi poſſano udire per quaranta, cinquanta, o ſeſſanta miglia; di che, è vero che abbiam degli eſempj, ma ſono rariſſimi; e d'ordinario, il rimbombo di un cannone non ſi ſente tanto lungi nè men per metà; anzi tal volta aſſai meno. — Egli ſuppone in oltre che il ſuono ſi muova ſempre con velocità eguale; mentre in fatti la ſua velocità è accreſciuta o diminuita, ſecondo che ei va col vento, o contro il vento. — Suppone altresì, la forza della polvere uniforme; e che la medeſima quantità faccia il medeſimo tiro; il contrario di che ſi sa da ogni Cannoniere. — Per non dir poi niente delle oſcure nuvoloſe notti, quando i lumi non ſi ponno vedere, anche a poco notabili diſtanze.

8°. Un altro metodo abbiamo finalmente di trovare la *longitudine*, propoſto dal medeſimo Whiſton, ed è l'ago inclinatorio, od immergenteſi. Vedine ſotto l'Articolo INCLINATORIO *Ago*.

Angolo di LONGITUDINE. Vedi ANGOLO.

Argomento di LONGITUDINE. Vedi ARGOMENTO.

Circoli di LONGITUDINE. Vedi CIRCOLO.

Grado di LONGITUDINE. Vedi GRADO.

Parallaſſe di LONGITUDINE. Vedi PARALLASSE.

Rifrazione di LONGITUDINE. Vedi RIFRAZIONE.

LONGITUDINE *del moto*, è un termine uſa-

uſato dal Dottor Wallis, per miſura del moto, ſtimato o calcolato ſecondo la linea di direzione; ſul qual principio, *longitudine* del moto è la diſtanza, o la lunghezza, che il centro di un corpo in moto percorre, ſecondo che avanza in una linea retta. Vedi Moto.

Il medeſimo Autore chiama *altitudine* del moto la miſura di eſſo, ſtimato ſecondo la linea di direzione della forza motrice (*vis motrix*.)

Bellini pure adopra i termini di *longitudine*, e d'*altitudine* nell' iſteſſo ſenſo, in molti luoghi de' ſuoi ſcritti, che un lettore ordinario dura fatica ad intendere, per mancanza di queſta interpretazione. Per *altitudine* parimenti, nella ſua 19 propoſizione *de febribus*, egli intende la denſità o groſſezza della materia viſcida ne' vaſi del ſangue; o la maſſima lunghezza a cui una viſcoſa particella è eſteſa, dal lato del canale al ſuo aſſe.

LONGUS, *Lungo*, un epiteto dato dagli anatomici ad un gran numero di muſcoli, contradiſtinti così dai *breves*. Vedi Brevis.

Il ſecondo eſtenſore del carpo è chiamato *longus*, in paragone del terzo eſtenſore, che è chiamato *brevis*, corto.

Il *longus* ha la ſua origine nel fondo dell' humerus, e ſteſo lungo il raggio, paſſa per di ſotto al ligamentum annulare, e s'inſeriſce nel carpus.

Il ſecondo de' *flexores* del collo è pur chiamato il *longus*, o *longus colli*, e qualche volta *rectus*. — Egli ha la ſua origine nella parte laterale del corpo delle quattro ſuperiori vertebre del dorſo, e s'inſeriſce nel corpo delle quattro vertebre del collo, e qualche volta nell' occiput: queſto, inſieme collo ſcalenum, piega il collo.

Il terzo de' ſei muſcoli del gomito, o del braccio, che è il primo de' ſuoi eſtenſori, è anco chiamato *longus* come appunto il più lungo di tutti gli eſtenſori. — Egli ha la ſua origine ſulla parte ſuperiore dell' omoplata, vicino al collo, e diſcendendo per la parte di dietro del braccio, s'inſeriſce nell' olecranum per via d'una forte aponeroſi, che è comune ad eſſo ed al ſecondo e terzo eſtenſore del braccio.

Il ſecondo muſcolo del dito pollice, che è il primo de' ſuoi eſtenſori, è pur chiamato *longus*, come eſſendo più lungo che un altro eſtenſore del medeſimo pollice, chiamato *brevis*. — Il *longus* procede dalla parte ſuperiore ed eſterna dell' oſſo del gomito, ed alzandoſi ſopra il raggio, s'inſeriſce, per via di un tendine forcuto, nel ſecondo oſſo del pollice, che egli eſtende.

Uno de' quattro muſcoli del radius, o raggio, è pur chiamato il *longus*. — Queſti è il primo de' due ſupinatori, ed ha la ſua origine tre o quattro dita per largo, al di ſopra dell' eſterior apophyſi dell' humerus, donde ſcorrendo lungo il radius, s'inſeriſce nelle interne parti della ſua più baſſa apophyſi. — Egli è detto *longus* riſpetto all' altro ſupinatore, che chiamaſi *brevis*. Queſti due muſcoli ſervono a voltare il radius, così che la palma della mano guardi verſo all' insù; lo che fa la ſupinazione.

Il primo degli abductores della gamba è pur chiamato il *longus*, o *longus tibiæ*, e porta queſto titolo più giuſtamente che alcun degli altri, come eſſendo egli il più lungo muſcolo in tutto il corpo. — Vien' anco denominato *faſcialis*, perchè ha qualche ſomiglianza con una *faſcia*; e *ſartorius*, o muſcolo del ſarto, perchè ſerve a piegare le gambe in dentro, come ſuole averle il ſarto quando lavora. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 40. fig. 2. n. 38.

Longus *Cubiti*, è un muſcolo, che, con degli altri, eſtende il gomito. — Naſce o comincia dall' inferior coſta della ſcapula, attacco al ſuo collo, e paſſando tra i due muſcoli rotondi, diſcende ſulla banda di dietro dell' humerus; dove ſi congiugne col brevis, e col brachiæus externus.

LORD*, Signore, titolo d'onore, attribuito a quelli che ſono nobili, o per naſcita, o per creazione ed elezione; e dato, o anneſſo alla dignità di barone. Vedi Nobilta', e Barone.

* *La parola è Saſſonica d'origine, e primariamente dinota un* datore di pane, *alludendo all' oſpitalità de' noſtri nobili antichi: Ell' è formata, ſecondo* Camdeno, *da* hlarond, *che poi ſi ſcriſſe* lorend; *un compoſto di* hlar, *e* rond, *ſomminiſtrare, porgere.*

In queſto ſenſo, *Lord* coincide con *peer of the realm*, pari del Regno, *Lord of parliament*, Signori del parlamento. Vedi Peer, e Parlamento.

LORD s' applica altresì a quelli, così chiamati *by the courtesy of England*, per favore o grazia d' Inghilterra; come tutti i figliuoli di un Duca, o di un Marchese; ed il maggior figliuolo di un Conte.

LORD è anco un' appellazione, data a diverse persone onorabili per il loro ufizio; come *Lord* chief justice, *Lord* chancellor, *Lord* of the treasury, admiralty &c. Vedi JUSTICE, CANCELLIERE, TREASURY, AMMIRAGLIO, &c.

LORD è anco un titolo dato qualche volta ad una persona inferiore, che ha un feudo, e conseguentemente l'omaggio de' *tenants* dentro il suo *manor*, o Signoria.

Imperocchè dai suoi *tenants* egli è chiamato *Lord*, ed in alcuni luoghi, per distinzione, *Land-Lord*.

LORD *High Admiral*, il grand' Ammiraglio d' Inghilterra, è uno de' grandi ufiziali della Corona, la cui commissione ed il cui onore è sì grande, che rare volte è stato dato ad altri, che a qualche figliuolo più giovane del Re, o al più prossimo parente. Vedi AMMIRAGLIO.

Il Re a lui confida il maneggio di tutti gli affari marittimi sì quanto alla giurisdizione, come quanto alla protezione; insiem col governo della flotta Britanna; ed il potere di decidere tutte le controversie, e cause marittime, sì civili, come criminali, che succedono sulle nostre proprie costiere, o di là dal mare, fra i sudditi di Sua Maestà.

A lui pure appartengono que' naufragj, e quelle prese che chiamansi *lagon*, *ietson*, e *flotson*; cioè, quegli effetti che si trovano nel mare, o gittati sul lido dopo naufragj; eccetto che in que' distretti, che il Re ha accordati ad altri *Lordi*, o padroni di signorie; oltre a ciò, gli appartengono tutti i pesci grandi, chiamati *pesci reali*, eccettuato le balene, e gli storioni; una parte delle prese in tempo di guerra, e gli effetti de' corsari, e di felloni condannati. Vedi FLOTSON, &c.

Il *Lord high admiral* ha sotto di sè molti ufiziali d' alta e bassa condizione; alcuni sul mare, altri in terra; alcuni di capacità militare, altri di capacità civile: alcuni giudiziali, altri ministeriali.

Nella sua Corte, chiamata la *court of admiralty*, tutti i processi celebransi in nome suo, e non del Re, siccome si fa in tutte le altre corti; così che il dominio e la giurisdizione del mare può chiamarsi un' altra Repubblica od un regno a parte, ed il *Lord high admiral*, vicerè del Regno marittimo.

Egli ha sotto di sè un luogotenente, che è giudice dell' amiralato, per lo più un dottore della legge civile; le procedure nella sua Corte, in tutte le materie civili, facendosi conforme alla legge civile: ma nelle materie criminali, procedendosi per una speziale commissione dal Secretario, giusta le leggi d' Inghilterra. Vedi AMMIRALATO.

LORD *Privy Seal* (il Custode del privato o piccolo Sigillo) ha la sua carica per Patente; avanti il trentesimo anno d' Enrico VIII. generalmente egli era una persona Ecclesiastica; e da poi, questa carica si è sempre conferita a Pari temporali, al di sopra del grado di Baroni. Vedi PRIVY *Seal*.

LORD *steward of the King's Houshold* (il Maggiordomo della Casa del Re) è l' ufiziale principale per il governo civile de' servidori del Re &c. Vedi STEWARD, e HOUSHOLD.

Egli viene costituito colla consegna del baston bianco, che stimasi come la sua commissione. — In virtù della sua carica senza alcun' altra commissione, ei giudica di tutti i delitti commessi dentro la Corte, e nel suo circuito o confine &c.

Alla morte del Sovrano, egli rompe il suo bastone sopra la sepoltura in cui è depositato il corpo reale, e con ciò disobbliga tutti gli ufiziali che sono sotto il suo potere.

Le altre dignità o cariche, alle quali è annesso il titolo di LORD, si possono vedere sotto i loro rispettivi articoli, AVVOCATO, TESORIERE, CIAMBERLANO, CANCELLIERE, &c.

LORENZO — *Canonici di San Lorenzo*, un ordine di Canonici regolari, così chiamati dal Monasterio di San Lorenzo d' Oulx nel Delfinato. Vedi CANONICO.

Questa Congregazione dicesi essere stata fondata da San Benedetto. Fu distrutta da' Vandali; ed il monastero continuò nella sua rovina, e disabitato fin alla metà dell' undecimo secolo. Nel 1057, Odo, Conte di Savoja, lo diede ad un Girardo, ed a' suoi Canonici. Questa donazione fu confermata nel 1065 da Cuniberto, Vescovo di Torino, che vi aggiunse più di quaranta altre

Chie-

Chieſe. Col qual mezzo fu formata una conſiderabiliſſima Congregazione, a cui i Papi ſuccedenti, ed i Conti di Savoja, accordarono molti privilegj.

Avea trenta Priorati; il principale, che è il priore della Congregazione, porta il titolo di *Provoſt*, prepoſto, ed eſercita una giurisdizione ſpirituale per tutto il ſuo Prepoſtato, o *Præpoſitura*.

LOSANGA, in Franceſe *lozange* *, una ſpezie di parallelogrammo, o di figura quadrilatera, che conſta di quattro linee eguali e parallele, o di quattro lati, gli angoli de' quali non ſono retti, ma due de' quali fra loro oppoſti, ſono acuti, e gli altri due ottuſi; la diſtanza tra i due ottuſi eſſendo ſempre uguale alla lunghezza di un lato. Vedi PARALLELOGRAMMO.

* *Scaligero diriva la parola* loſanga, *da* laurengia; *queſta figura ſomigliando, in alcuni conti, a quella della foglia d' alloro*.

In Geometria, ella è d' ordinario chiamata *rhombus*; e quando i lati ſono ineguali, rhomboides. Vedi ROMBO, e ROMBOIDE.

LOSANGA, nell' Araldica, è un rombo, od una figura di lati eguali, ma d'angoli ineguali; raſſomigliante ad un quadro di vetro nelle noſtre fineſtre antiche; collocato diritto in piedi, cioè per le punte. — Vedi *Tav. Arald.* fig. 69.

In queſta figura tutte le gentildonne non maritate, e le vedove portano i loro ſtemmi; perchè, come alcuni dicono, ella fu la figura dello ſcudo delle Amazoni; o, come altri, perchè ella è la figura antica del Fuſo.

LOSANGA è anco una forma di medicina, fatta in piccoli pezzi, da tenerſi o maſticarſi, in bocca, ſinchè ſia liquefatta o conſumata: coincide con quello che d' altra guiſa chiamaſi *trochiſci*. Vedi TROCHISCI.

LOTO, LUTUM, nella Chimica, una compoſizione di certe ſoſtanze tenaci, per chiudere con eſſa le aperture, e le commeſſure de' vaſi nella diſtillazione, &c.

Sotto la parola *loto* è compreſa ogni ſorta di cemento, o geſſo, che adopraſi o nella coſtruzione de' fornelli, o nell' accomodarvi i vaſi di vetro, o di terra, che hanno da reſiſtere ad un fuoco aſſai violento. Alcuni *loti* ſon fatti di farina e d' acqua; altri di calcina viva e di bianchi d' uova; altri di limature di ferro, di polvere di mattoni, e d' olio di lino; altri di terra da vaſajo, di ſabbia fiumana, di ſterco cavallino, di polvere di vaſi rotti, del caput mortuum di vetriuolo, della ſchiuma di ferro, di vetro piſtato, di borra meſcolata con acqua ſalſa, o ſangue di toro.

Il *loto* uſato da Lemerì, non era ſe non due parti d' arena, ed una di creta ſtemperate aſſieme nell' acqua; che rieſce aſſai bene per congiugnere i vaſi delle retorte, ed i loro recipienti nel diſtillare ſpiriti volatili, &c.

Nel diſtillare per limbicco, e per la veſcica, o in vaſe di rame, col ſuo capo o ſerpentina, una veſcica umida ſerve beniſſimo per *lotare* o chiudere le commeſſure de' vaſi: ma per la diſtillazione degli ſpiriti corroſivi, come anco per ovviare e rimediare alle crepature de' vetri, &c. viene raccomandata la ſeguente compoſizione; cioè, amido bollito, o colla di peſce diſciolta nello ſpirito di vino, con fior di zolfo, maſtice, e calcina ſpenta nel latte.

LOTTARE, una ſpezie di abbattimento o contraſto tra due perſone diſarmate, corpo a corpo, per provare la loro forza e la loro deſtrezza; e veder chi de' due rieſca a gittare l' avverſario a terra. Vedi ESERCIZIO, GIOCO, &c.

Il *Lottare*, o la *palæſtra*, è un eſercizio di grande antichità e grido. — Egli era in uſo nel Secolo o tempo Eroico; teſtimonio Ercole, il quale *lottò* con Anteo. Vedi PALESTRA, e GINNASTICA.

Continuò per lungo tempo in altiſſima ſtima; e gli furono aſſegnati conſiderabiliſſimi premj ed onori ne' Giuochi Olimpici, Il coſtume degli Atleti era d' ungerſi i loro corpi con olio; per dare minor preſa l'uno all' altro antagoniſta. Vedi ATLETA, &c.

Ablancourt oſſerva, che Licurgo ordinò che le giovanette Spartane *lottaſſero* in pubblico nude affatto, per toglier loro la ſoverchia dilicatezza e mollezza; per farle apparir più robuſte, e famigliarizzare il popolo a tali nudità. Vedi GINNASIO, GINNASTICA, &c.

LOTTO, una ſpezie di gioco d' accidente, o ſorte, in cui ſono depoſitate come premj, a benefizio del fortunato, ſomme di dinaro, o diverſe porzioni di mercanzia.

Lo ſcopo de' *lotti*, e la maniera di cavarli, ſono coſe note in Inghilterra così bene, che non han biſogno di deſcrizione; ſono quì frequenti, e nè più nè meno in Ollanda, dove non ſi poſſono ſtabilire ſenza la permiſſione del Magiſtrato. — In Francia altresì, vi ſono ſtati diverſi *lotti*, in favore degli Oſpitali.

M. le Clerk ha compoſto un trattato de' *lotti*, dove ſi moſtra che coſa ſia lodevole in eſſi, e che coſa v' abbia di biaſimevole. Gregorio Leti ha ſcritto anch' egli un Libro ſopra i *lotti*. — Il P. Meneſtrier ha un trattato su la ſteſſa materia, pubblicato nel 1700. dove fa vedere la loro origine, ed il loro uſo appreſſo i Romani. — Ei diſtingue diverſe ſpezie di *lotti*, e parla con queſt' occaſione delle ſorti, riſolvendo diverſi caſi di coſcienza che vi han relazione.

LOXODROMIA *, la linea che deſcrive un vaſcello navigando ſullo ſteſſo rombo collaterale. Vedi ROMBO.

* *La voce è Greca, formata da* λοξος, *obliquo, e* δρομος, *corſo.*

La *Loxodromia*, chiamata anco *linea loxodromica*, taglia tutti i meridiani nell' iſteſſo angolo, chiamato l' *angolo loxodromico*.

LOXODROMICA, l'arte o il metodo di navigare obliquamente per la *loxodromia*, o per un rombo. Vedi NAVIGARE, e ROMBO.

LOZIONE, LOTIO, popolarmente detta *lavagione*, dinota una forma di medicina, compoſta di materie liquide, principalmente diretta ad abbellire la pelle, ed a nettarla da quelle difformità che vi gitta alle volte un ſangue ſtemperato o viziato; o le quali piuttoſto ſono cauſate da una ſecrezione preternaturale. Imperocchè, generalmente parlando, que' mali della pelle, che ſi contano come ſegni di un ſangue impuro, procedono da' ſali naturali fuor gittati dalle glandule cutanee, i quai dovevano eſſere purgati o lavati e portati via per li reni; così che in luogo di dolcificanti, che ſogliono preſcriverſi in tai caſi, il Dottor Quincy giudica che ſi abbia a promovere lo ſcarico dell' orine, o rettificare quello della pelle con opportune *lozioni*, od untamenti, e fregagioni.

LOZIONE dinota parimente un rimedio, che è un *quid medium* tra la fomentazione ed il baguo.

Vi ſono delle *lozioni* rinfreſcanti, e delle *lozioni* ſonnifere per le perſone febbricitanti; fatte di foglie, di fiori, e di radici bollite, in cui lavanſi le mani ed i piedi del paziente; e dopo queſta lavagione, ſi ravvolgono i detti membri in pezze ammollate nell' iſteſſa decozione, finchè s' aſciugano.

Vi ſono delle *lozioni* per il capo, e per i capelli, fatte delle ceneri di tralci di vite.

LOZIONE *Filoſofale*, o *del Filoſofo*, nella Chimica, è una cohobazione che la natura fa di quello che viene eſaltato, e che di nuovo ricade al fondo del vaſe.

LOZIONE, nella Farmacia, dinota una preparazione di medicine, col lavarle in qualche liquido, e ciò o leggermente, così che ſe ne levino ſolamente le feccie o poſature; o in modo forte e caricato, così che le penetri, affin di mondarle da qualche ſpirito corroſivo, ſiccome faſſi all' antimonio, ai precipitati, ai magiſterj, &c. La *lozione* è diretta od a levar via qualche immondezza, od altra cattiva qualità; od a comunicarne una buona. Vedi ABLUZIONE.

LUCARIA *, una feſta antica celebrata dai Romani. — Sext. Pompeio oſſerva, che le *Lucarie* erano ſolennizzate nel boſco, dove i Romani, disfatti, e perſeguitati dai Galli, ſi ritirarono e ſi naſcoſero.

* *La parola, ſecondo Feſto, e Sext. Pompeio, viene da* Lucus, *boſco o boſchetto. Varrone la diriva da* luce: *ablativo di* lux, *luce, e libertà. Ma la prima etimologia pare più naturale.*

Queſta feſta tenevaſi nel meſe di Luglio, in memoria dell' *aſylum*, ch' eglino avean trovato in quel boſco, il quale era fra il Tevere, e la ſtrada chiamata *Via ſalaria*.

LUCE, è quella ſenſazione, che vien cauſata nell' anima, mercè la viſta de' corpi luminoſi; od è quella proprietà ne' corpi, per cui eglino ſono atti ad eccitare tai ſenſazioni in noi. Vedi SENSAZIONE.

LUCE ſi prende a dinotare altresì una certa azione del corpo luminoſo, ſopra un mezzo, tra eſſo corpo e l'occhio; mediante la quale alcuni ſuppongono, che l'uno adoperi su l'altro.

Queſta è chiamata *luce ſecondaria*, o *derivata*; per diſtinguerla da quella de' corpi luminoſi, che è chiamata *primaria*, od *innata*.

Ari-

Ariſtotele ſpiega la natura della *luce*, con ſupporre che alcuni corpi ſieno traſparenti, come l'aria, l'acqua, il diacciuolo, &c. ma poichè, in tempo di notte, noi non vediamo niente per mezzo a queſti corpi, eglino ſono, dic'egli, ſol traſparenti potenzialmente; laddove, nel giorno, diventano realmente ed attualmente traſparenti: e poichè la *luce* ſola è quella che può ridurre queſta potenza in atto, ei definiſce la *luce*, per l'atto di un corpo traſparente, conſiderato come tale. — Aggiugne che la luce non è fuoco, ned è alcuna coſa corporea, radiante dal corpo luminoſo, e trasmeſſa per lo traſparente; ma la mera preſenza del fuoco, o di qualch' altro corpo luminoſo, nel corpo traſparente.

Queſta è la dottrina d'Ariſtotele intorno alla *Luce*, cui avendo i ſuoi ſeguaci male inteſa, glie n'hanno appoſta un'altra, differentiſſima; volendo, che la *luce* ed i colori, ſecondo lui, ſieno qualità de' corpi ſteſſi luminoſi e colorati, e, per tutti i conti, analoghe e ſimili a quelle ſenſazioni ch' elleno occaſionano in noi: aggiungendo, che le coſe lucide o colorate non produrrebbono ſenſazioni in noi, ſe non aveſſero una coſa ſimile in ſe ſteſſe, poichè *nihil dat quod in ſe non habet*. Vedi QUALITA'.

Ma il ſofisma è manifeſto; imperocchè troviamo, che un ago nel punger la carne, ci dà dolore, che niuno mai s'immaginò che nell'ago eſiſta. — Ma che non ſia neceſſario che v'abbia alcuna ſimilitudine tra la qualità dell'oggetto e la ſenſazione prodotta, appare ancor più evidente da un prisma di vetro, il quale troviamo che eſibiſce turchino, giallo, roſſo, ed altri colori di un'eſtrema vivezza; e pure niun mai dirà che nel prisma di vetro ſievi coſa tale, o niente che alle dette ſenſazioni ſomigli. Vedi PRISMA, &c.

I Carteſiani han raffinata a dismiſura queſta nozione, e confeſſando, che la *luce*, com'ella eſiſte nel corpo luminoſo, non è ſe non una potenza o facoltà d'eccitare in noi una molto chiara e vivida ſenſazione; aggiungono, che quel che richiedeſi per la percezione della *luce*, ſi è, che noi ſiamo così formati, che ſiam capaci di tai ſenſazioni; che negli aſcoſi pori de' corpi traſparenti v'è una certa materia ſottile, la quale, a cauſa della ſua eccefſiva picciolezza, penetra anche il vetro, ed è nè più nè meno cotanto forte, che ſcuote certi capillamenti nel fondo dell'occhio; e, finalmente, che queſta materia viene impulſa dal corpo luminoſo così, che move l'organo della viſta.

La *luce* primaria adunque conſiſte, dicon' eſſi, in un certo moto delle particelle del corpo luminoſo, con cui ſono reſe atte a propellere, per ogni verſo, la materia ſubtilis, alloggiata ne' pori de' corpi traſparenti; e la *luce* ſecondaria o derivata conſiſte in un conatus al moto, o in una inclinazione di coteſta materia, a recedere dal centro del corpo luminoſo, in linee rette. Vedi MATERIA *ſubtilis*, e CARTESIANI.

Il P. Malebranche ſpiega la natura della *luce*, con una ſuppoſta analogia tra eſſa ed il ſuono; il ſuono, concedeſi, eſſer prodotto dalle vibrazioni delle parti inſenſibili del corpo ſonoro: le quali vibrazioni, ſe ſono maggiori, o minori, cioè, ſe percorrono maggiori o minori archi del medeſimo circolo, ſono tuttavia ſempre eſeguite nel medeſimo tempo, ed i ſuoni da eſſe prodotti, differiſcono ſoltanto nel maggiore o minor grado di forza; ma ſe v'è un maggior numero di vibrazioni, nel tempo ſteſſo, in un corpo ſonoro, che in un altro, queſte eſſendo più ſerrate o frequenti, diventano d'una ſpezie diverſa; e così i lor ſuoni pur differiſcono, formando quel che chiamiamo, tuoni o note differenti; le vibrazioni celeri formando l'acute, e le vibrazioni tarde o lente le note gravi. Vedi SUONO, ACUTEZZA, e GRAVITA'.

Così egli ſuppone che ſia della *luce*, e de' colori: tutte le parti di un corpo luminoſo ſono in un rapido moto, che, per via di velociſſimi impulſi o battimenti, ſta ſempre comprimendo la materia ſottile tra il corpo luminoſo e l'occhio, ed eccita vibrazioni di preſſione. — Più grandi che ſono queſte vibrazioni, più luminoſo appare il corpo; e ſecondo che ſono più veloci, o più lente, il corpo è di uno, o di un altro colore.

Queſta ipoteſi, quantunque ingegnoſa, è in oggi meritamente rigettata, dopo le grandi ſcoperte ſulla natura della *luce*, fatte dal Cav. Iſacco Neuton. — Noi adeſſo ſappiamo, che la *luce* primaria conſiſte totalmen-

te in un certo moto delle particelle del corpo lucido, per cui non già ſi propelle alcuna fittizia materia, ſtazionaria negli aſcoſi pori de' corpi traſparenti; ma gittanſi fuor dal corpo luminoſo certe piccoliſſime particelle, che mandanſi per ogni verſo con gran forza: e la *luce* ſecondaria, o dirivata conſiſte non in un conatus, ma in un moto reale di queſte particelle, recedenti per ogni verſo dal corpo luminoſo, in linee rette, e con una velocità incredibile.

Imperocchè ſe la *luce* conſiſteſſe in una mera preſſione, o impulſo, ella ſi propagherebbe a tutte le diſtanze, nel medeſimo inſtante di tempo; il contrario di che appare da i fenomeni degli ecliſſi de' Satelliti di Giove, le cui immerſioni, ſecondo che la terra s'avvicina a Giove, trovanſi anticipare alcun che del vero tempo, e cominciare più preſto; e, ſecondo che la terra ſi ritira o allontana da Giove, le loro emerſioni, che ſolo in queſto caſo ſi ponno oſſervare, ſuccedono vieppiù tardi, o perdono del tempo: deviando così, conſiderabilmente e nel primo e nel ſecondo caſo, dal vero tempo notato nelle Tavole.

Queſto fu prima oſſervato da M. Roemer, e poſcia da altri Aſtronomi; la ragione di che non naſce già da alcuna eccentricità, ma probabilmente ſegue, dall'avere la *luce* del Sole da' Satelliti riflettuta, a correre più oltre, o viaggiar di più, innanzi che giunga all'occhio, in un caſo, che nell'altro; e queſto di più è uno ſpazio eguale al diametro dell'orbita annuale della terra. Vedi SATELLITI.

La *luce* adunque, a guiſa degli altri corpi reali, non ſi move inſtantaneamente, ma con tempo. — Il Cav. Iſacco Neuton ha moſtrato fuor d'ogni contraſto, che la *luce* del Sole ſta quaſi ſette minuti nel ſuo paſſaggio ſin alla terra, che è lo ſpazio di 70, 000, 000 miglia; una velocità 10, 000, 000 volte maggiore che quella, onde una palla vola dalla bocca di un cannone.

In oltre, ſe la *luce* non foſſe un corpo, ma conſiſteſſe in una mera preſſione, o pulſione, non ſi propagherebbe in linee rette, ma continuamente s'infletterebbe ad umbram. Così il Cav. If. Neuton. "Una preſ„ ſione ſopra un mezzo (medium) fluido „ (cioè un moto propagato per un tal me„ dium) di là da qualſivoglia oſtacolo, che im„ pediſca qualche parte del moto, non ſi può „ propagare in linee rette; ma onninamen„ te s'infletterà e diffonderà per ogni ver„ ſo, nel mezzo quieſcente che ſtaſſene di „ là da quell' oſtacolo. — La forza della „ gravità tende all'ingiù, ma però la preſ„ ſione dell'acqua, che naſce dalla forza „ della gravità, tende per ogni verſo con „ forze equabili; e con egual facilità, e „ con forze pur uguali propagaſi in fianco, „ ed all'ingiù, non meno in curve che in „ dritte linee. — L'onde, ſulla ſuperfizie „ dell'acqua, ſdrucciolando lungo le ſpon„ de o l'eſtremitadi di qual che ſi voglia oſta„ colo, che le impediſce in parte; ſi pie„ gano, e ſi dilatano, e diffondono per gra„ di nell'acqua quieſcente di là da queſt' oſta„ colo. Le onde, i battimenti, o le vibra„ zioni dell'aria, nelle quali conſiſtono i „ ſuoni, s'inflettono patentemente, ben„ chè non tanto quanto l'onde dell'acqua; „ ed i ſuoni ſi propagano con eguale facili„ tà per le tube, o trombe ricurve, e per li„ nee diritte; ma la *luce*, non ſi è mai co„ noſciuto, che movaſi per vie fleſſuoſe o cur„ ve, nè che s'inflетta ad umbram". — Sono adunque i raggi della *luce*, piccioli corpuſcoli, ſcagliati con eſtrema celerità dal corpo luminoſo. — In quanto alla forza onde queſti corpuſcoli ſon fuor vibrati, così che diventino capaci di moverſi nella inconcepibil ragione di 10, 000, 000 miglia in un minuto; aſcoltiſi il medeſimo grande Autore: "Tra i corpi della ſteſſa ſpezie e „ virtù, di quanto uno è più piccolo, di „ tanto è maggiore la ſua potenza attrat„ trice a proporzione del ſuo volume. Que„ ſta potenza la troviamo più forte nelle „ picciole calamite, che nelle grandi, avu„ to riguardo alla differenza de' loro peſi; „ e la ragione ſi è, che le particelle delle „ picciole calamite eſſendo più vicine l'une „ all'altre, più facilmente uniſcono le lo„ ro forze intimamente aſſieme, e operano „ compiutamente. — Per la ſteſſa ragione „ i raggi della *luce*, eſſendo i più minuti di „ tutti gli altri corpi, ſi può ben credere „ ed aſpettarſi, che le loro potenze attrat„ tive debbon eſſere le più forti di tut„ te; e quanto in fatti ſieno forti, ſi può „ raccogliere dalle regole ſeguenti: l'at„ trazione di un raggio di *luce*, ſecondo la „ quantità della ſua materia, è alla gravi-

tà

„ tà che ha un corpo projetto, ſecondo pu-
„ re la quantità della ſua materia, in ra-
„ gione compoſta della velocità del raggio di
„ *luce*, alla velocità di coteſto corpo pro-
„ jetto, o della curvatura della linea, che
„ il raggio deſcrive nel luogo della rifrazio-
„ ne, alla curvatura, deſcritta da coteſto
„ corpo projetto; purchè, tuttavolta, l'in-
„ clinazione del raggio alla ſuperficie rifran-
„ gente, ſia la ſteſſa che quella del corpo
„ projetto all'orizonte. Dalla quale propor-
„ zione io raccolgo, che l'attrazione de'
„ raggi di *luce*, è più di 1, 000,000, 000,
„ 000, 000, volte maggiore, che la gra-
„ vità de' corpi su la ſuperfizie della terra,
„ a proporzione della quantità di materia
„ in ciaſcheduno, ſe la *luce* paſſa dal Sole
„ alla terra nello ſpazio di ſette minuti.
„ Ma or ſiccome nell' Algebra, dove le
„ quantitadi affermative ceſſano, le nega-
„ tive cominciano; così nella Meccanica,
„ dove l'attrazione ceſſa, ivi la virtù re-
„ pellente ha a ſuccedere: Laonde un rag-
„ gio di *luce*, ſubito che è fuori ſcagliato
„ dal corpo luminoſo, per lo moto vibra-
„ tivo delle ſue parti, ed è uſcito dalla ſfe-
„ ra della ſua attrazione, viene propulſo
„ con un'immenſa velocità". Vedi ATTRAZIONE, e REPULSIONE.

La ſtupenda diviſibilità delle parti della materia, non appar altrove più manifeſta, che nella minutezza delle particelle della *luce*. Il Dottor Niewentiit ha computato che un pollice di candela, convertito in *luce*, diventa in 26961704O parti, con 40 zero anneſſi, diviſo; ſecondo il qual conto ne debbon uſcire, quando arde, 418, 660, (con 39 zero di più) particelle nel ſecondo di un minuto; aſſaiſſimo più che mille volte mille millioni di volte il numero di grani d'arena, che contener può tutta la terra; contando 10 pollici per un piede, e facendo 100 grani d'arena eguali a un pollice. Vedi *Relig. Philoſ.* Vol. III. p. 858.

L'eſpanſione, o l'eſtenſione di una porzione di *luce* è inconcepibile; il Dottor Hooke fa vedere, che ella è illuminata al pari dell'univerſo; provandolo dall'immenſa diſtanza di alcune ſtelle fiſſe, la luce delle quali diventa ſenſibile all'occhio per mezzo di un teleſcopio; nè già ſolamente, dic'egli, i gran corpi del Sole e delle ſtelle ſono così capaci di diſpergere la loro *luce*, per il vaſto eſpanſo dell'Univerſo; ma la più piccola ſcintilla di un corpo lucido fa lo ſteſſo, fino il piccioliſſimo globulo, levato o ſcagliato dall'acciaio con una pietra focaia.

Il Dottor 's Graveſand afferma, che un corpo lucido è quello che manda fuora, o che dà al fuoco un moto in linee rette; e vuole che la differenza tra la *luce* ed il calore conſiſta in queſto, che per produrre la *luce*, le particelle ignee devono entrare nell'occhio, in un moto rettilineo, lo che non ſi ricerca nel calore, per cui al contrario pare più a propoſito un movimento irregolare; ſiccome veggiamo ne' raggi che direttamente vengon dal Sole alle cime de' monti, e che non hanno un effetto per niente così valido e forzoſo, come l'han quei che giungono nella valle, agitati con un moto irregolare dalle varie rifleſſioni. Vedi FUOCO.

Se vi ſia o no *luce*, ſempre dove vi è fuoco, diſputaſi fra gli Autori; come anco, ſe vi ſia o no, qualche corpo luminoſo ſenza calore; il calore eſſendo un moto che può eſſere infinitamente diminuito, e la *luce* una materia che può eſſere infinitamente rara: a che poſſiamo aggiugnere, che alcun calore non ci è ſenſibile quando non ſia più intenſo di quello de' noſtri organi de' ſenſi. Vedi CALORE.

Il Cav. Iſacco Neuton oſſerva, che i corpi, e la *luce* hanno una mutua azione; i corpi ſulla *luce*, ſcagliandola, riflettendola, rifrangendola, ed inflettendola; e la *luce* su i corpi, ſcaldandoli, e mettendo le loro parti in un moto di vibrazione, in cui principalmente conſiſte il calore. Imperocchè tutti i corpi fiſſi quando ſono ſcaldati oltre un certo grado, egli oſſerva che mandan fuori *luce*, e riſplendono; il qual ſplendore, &c. par che naſca dal moto vibrativo delle loro parti, e tutti i corpi, abbondanti di terree e ſulfuree particelle, ſe baſtevolmente ſono agitati, mandan fuori *luce*, in qualunque maniera e per qualunque verſo che coteſta agitazione ſi faccia. — Così riſplende l'acqua del mare in una tempeſta; l'argento vivo quand'è agitato in vacuo; i gatti ed i cavalli quando al buio ſi ſtrofinano; ed il legno, il peſce, e la carne, quando ſon putrefatti.

Il difonto Sig. Hawksbee ci ha ſomminiſtrata gran varietà d'eſempj della produzione artifiziale della *luce*, mediante l'attrito

trito de' corpi naturalmente non luminoſi : come dell'ambra fregata ſopra un panno lano nel vacuo, del vetro ſul panno lano, del vetro ſul vetro, de' guſci d'oſtrica ſul panno, e del panno ſul panno, ſempre nel vacuo.

Su queſti diverſi eſperimenti, egli fa le ſeguenti rifleſſioni: Che differenti fatte di corpi porgono notabilmente diverſe ſpezie di *luce*, sì nel colore come nella forza : Che gli effetti della confricazione ſon varj, ſecondo le diverſe preparazioni e tratteggiamenti de' corpi che vi ſi fan ſoggiacere; e che i corpi che hanno data una *luce* particolare, poſſono recarſi collo ſtrofinamento a non dar più di quella *luce*.

M. Bernoulli ha trovato con eſperimenti, che il Mercurio amalgamato collo ſtagno, e fregato ſul vetro, producea un lume conſiderabile nell' aria ; che l'oro fregato ſul vetro lo facea ancora in maggior grado : ma che, fra tutti gli altri, il lume il più perfetto fu quello, prodotto coll' attrizione di un diamante ; cioè vivace egualmente che il lume di un acceſo carbone agitato con forza da un mantice. Vedi ATTRIZIONE, e FREGAMENTO.

Il Sig. Boyle parla di un pezzo di legno marcio riſplendente, che, coll'eſtrarne l'aria, ſi eſtinſe; ma col rimettervela, parve che ritornaſſe in vita di nuovo, e ſplendeſſe come prima; eſſendo quella, ſenza dubbio, una vera e real fiamma, da non poter ſuſſiſtere ſenza aria, ſiccome tutte l'altre fiamme. Vedi FOSFORO.

„ Che le particelle della *luce* ſien attratte „ da quelle degli altri corpi, " egli è evidente da eſperienze innumerabili. Queſto fenomeno fu oſſervato in prima da Iſacco Neuton, il quale trovò con ſaggi replicati, che i raggi della *luce* nel loro paſſaggio vicino all'eſtremitadi o margini de' corpi; ſia opachi, o traſparenti, come pezzi di metallo, i taglienti de' coltelli, vetri rotti, &c. ſon divertiti, o tratti fuor da linee rette, e ſempre inflettuti, o piegati verſo coteſti corpi. Vedi INFLESSIONE, e DEFLECTIO.

L'azione de' corpi ſulla *luce*, troviamo che ſi diſpiega ad una ſenſibil diſtanza, benchè ſempre a proporzione creſca come ſcema la diſtanza ; ſiccome appar ſenſibiliſſimamente nel paſſar di un raggio tra gli orli di due ſottili piani ad aperture differenti ; nel che avviene non so qual coſa aſſai peculiare ; cioè che l'attrazione di un orlo è accreſciuta, ſecondo che l'altro più vi ſi appreſſa. — I raggi di *luce* nel lor paſſaggio dal vetro nel vacuo, non ſolamente ſono inflettuti verſo il vetro, ma ſe cadono troppo obliquamente, ritorneranno addietro di nuovo, e ſaran totalmente riflettuti.

La cauſa della qual rifleſſione non ſi può attribuire ad alcuna reſiſtenza del vacuum, ma debbe intieramente naſcere da qualche forza o potenza del vetro, che attrae o ritrae i raggi al loro paſſaggio nel vacuum. — E ciò ſi raccoglie ancor più, dall'oſſervare, che ſe bagnerete la ſuperfizie poſteriore del vetro, con acqua, con olio, con miele, o con una ſoluzione di argento vivo, allora i raggi che per altro ſarebbono ſtati riflettuti, paſſeranno nel liquore e per il liquore : il che moſtra che i raggi non ſono riflettuti, ſintantochè non giungono a coteſta poſterior ſuperfizie del vetro, e nemmeno, ſintantochè non cominciano ad emergerne ; imperocchè ſe all'uſcir fuori, cadono in qualcuno de' predetti mezzi, allora non ſi riflettono, ma perſiſtono nel loro primo corſo, l'attrazione del vetro eſſendo in queſto caſo contrabilanciata da quella del liquore.

Da queſta mutua attrazione tra le particelle di *luce*, e gli altri corpi, naſcono due altri gran fenomeni, che chiamanſi la *rifleſſione*, e la *rifrazione* della *luce*. Sappiam che la determinazione di un corpo in moto, ſi cambia per l'interpoſizione di un altro corpo nel ſuo ſentiere : così la *luce* abbattendoſi ſu la ſuperficie de' corpi ſolidi, dovrebbe eſſere divertita dal ſuo corſo e ribattuta o riflettuta così, che, a guiſa degli altri corpi cadenti, faceſſe l'angolo delle ſue rifleſſioni eguale a quello d'incidenza; queſto, troviamo per eſperienza che la *luce* il fa ; ma la cagione di tale effetto è differente dalla teſtè aſſegnata: i raggi di *luce* non ſono riflettuti perchè urtano e percuotono le parti de' corpi riflettenti, ma per qualche potere o virtù equabilmente diffuſa per l'intera ſuperfizie del corpo, con la qual virtù egli adopera ſulla *luce*, o attraendola, e riſpingendola ſenza contatto : per la quale virtù medeſima, in diverſe circoſtanze, i raggi ſono rifratti ; e per la quale parimenti, i raggi ſono prima dal corpo luminoſo

fuora

fuora ſcagliati ; ſiccome con gran varietà d' argomenti l' ha provato il Cav. Iſ. Neuton. Vedi RIFLESSIONE.

Queſto grande Autore mette fuori d' ogni dubitazione , che tutti que' raggi che ſono riflettuti , benchè s' avvicinino al corpo infinitamente da preſſo, pur nol toccan mai; e che quelli che realmente percuotono le ſolide parti de' corpi, vi ſi attaccano , e, per così dire, vi reſtano eſtinti e perduti.

Se dimandiſi, come può avvenire , mentre noi aſcriviamo la rifleſſione de' raggi all' azione di tutta la ſuperfizie del corpo ſenza contatto ; come può , dico , avvenire che tutti i raggi non ſieno da ogni ſuperfizie riflettuti, ma mentre ne ſono riflettuti alcuni, altri paſſano o pervadono e ſon rifratti? La riſpoſta data dal Cav. Neuton è la ſeguente: Ogni raggio di *luce* , nel ſuo paſſaggio per una ſuperficie rifrangente , è poſto in una certa coſtituzione, o in un certo ſtato *tranſeunte*, che, nel progreſſo del raggio, ritorna ad eguali intervalli, e diſpone il raggio, in ciaſcun ritorno, ad eſſere facilmente trasmeſſo per l' appreſſo rifrangente ſuperfizie , e ad eſſer, fra i ritorni, facilmente riflettuto da eſſa: la quale alternazione di rifleſſione e di trasmiſſione vedeſi propagata da ogni ſuperficie, ed a tutte le diſtanze. Quale ſpezie d' azione o diſpoſizione ſia queſta, e s' ella conſiſta in un moto circolante o vibrante del raggio o del mezzo, o qualch' altra coſa, ei nol ricerca ; ma permette a chi è vago d' ipoteſi il ſupporre che i raggi di *luce*, coll' urtare su qualche ſuperfizie riflettente o rifrangente, eccitino vibrazioni nel mezzo riflettente o rifrangente, e con ciò agitino le parti ſolide del corpo. Queſte vibrazioni , così propagate nel mezzo, ſi movono più preſto che i raggi , così che li ſoverchiano ; e quando un raggio è in quella parte della vibrazione che conſpira col ſuo moto, la ſua velocità s' accreſce , così che facilmente pervade una ſuperfizie rifrangente: ma quando egli è in una parte contraria della vibrazione, che impediſce il ſuo moto, egli è facilmente riflettuto; e per conſeguenza ciaſcun raggio è ſucceſſivamente diſpoſto ad eſſere di facile riflettuto o trasmeſſo ad ogni vibrazione che lo ſoverchia.

Il ritorno o la vicenda della quale diſpoſizione di un raggio ad eſſere riflettuto, chiamaſi da lui *acceſſi di facile rifleſſione ;* e quello della ſua diſpoſizione ad eſſere trasmeſſo, *acceſſi di facile trasmiſſione ;* e lo ſpazio fra i ritorni, *l' intervallo degli acceſſi* . La ragione adunque , perchè la ſuperficie di tutti i groſſi e traſparenti corpi riflette parte della *luce* incidente ſovr' eſſi, e rifrange il reſto, ſi è, che alcuni raggi, nella loro incidenza ſono nell' *acceſſo di facile rifleſſione* , ed altri in quello di facile transmiſſione.

Quanto alle Proprietà della LUCE *Riflettuta*. Vedi RIFLESSIONE, SPECCHIO, &c.

In oltre, un raggio di *luce* che paſſa fuori da un mezzo in un altro di denſità differente, e nel ſuo paſſaggio fa un angolo obliquo colla ſuperficie che ſepara i mezzi, farà rifratto , o ſvolto dalla ſua linea retta ; a cagione che i raggi ſono più fortemente attratti da un mezzo più denſo, che da un più raro. Vedi RIFRAZIONE.

Che queſti raggi non ſon rifratti, per l' urto o ſia percuſſione delle parti ſolide de' corpi, ma lo ſono ſenza alcun contatto, per quella ſteſſa forza onde eglino ſono ſcagliati e riflettuti, la quale diſpiegaſi differentemente in differenti circoſtanze, egli ſi prova in gran parte cogli ſteſſi argomenti, i quali dimoſtrano che la rifleſſione compieſi ſenza contatto.

Quanto alle Proprietà, &c. della LUCE *Riſratta*, Vedi RIFRAZIONE, LENTE, &c.

Nel Criſtallo Islandico ſi oſſerva una ſpezie di doppia rifrazione , aſſai diverſa da quella che troviamo in qualunque altro corpo : i raggi che cadono obliquamente ſolamente non eſſendo diſperſi, con una doppia rifrazione in una e la ſteſſa ſuperfizie , ma anche gli ſteſſi raggi perpendicolari ſon , i più di loro , diviſi in due rami o ſtriſce , per mezzo dell' iſteſſa doppia rifrazione ; le quali ſtriſce ſono dell' iſteſſo colore che gl' incidenti, e ſono eguali nel grado di *luce* , almeno a un dipreſſo , gli uni agli altri : donde il gran Filoſofo, così ſpeſſo citato , prende motivo di ſoſpettare che vi ſieno nella *luce* alcune altre proprietà originali , oltre quelle ſinora deſcritte ; e particolarmente, che i raggi abbiano differenti lati, dotati di diverſe originali proprietà.

Imperocchè , di queſte rifrazioni, l' una ſi fa nella ſolita maniera, cioè, il ſeno dell' incidenza è a quello della rifrazione come 5

è a 3; e l'altra in una maniera insolita: e non ostante, il medesimo raggio è rifratto ora nell'una maniera, ed ora nell'altra, secondo le varie posizioni che hanno i suoi diversi lati, rispetto al cristallo. Queste disposizioni, fa egli vedere, che debbono aver esistito originalmente ne' raggi, senza aver sofferte alterazioni per questo conto dal cristallo. Vedi *Islandico* CRISTALLO.

Ogni raggio di *luce* ha dunque due opposti lati, l'uno originalmente dotato di una proprietà, da cui la sua rifrazione insolita dipende, e l'altro di tal proprietà non dotato. Vedi RAGGIO.

Il Cav. Isac. Neuton avendo osservato l'immagine vivacemente colorata, projetta sul muro di una stanza oscura, per via de' raggi solari trasmessi per un prisma, essere cinque volte altrettanto lunga che larga; mettendosi a cercare la ragione di questa disproporzione, fu guidato da altri esperimenti all'experimentum crucis; da cui scoperse, la cagione del fenomeno essere, che alcuni de' raggi della *luce* eran più rifratti che gli altri, e però esibivano diverse immagini del Sole sotto l'apparenza di una, estesa per il lungo. Vedi PRISMA.

Di qua egli s'avanzò a conchiudere, che la *luce* stessa è una mistura eterogenea di raggi diversamente rifrangibili; e quindi egli si fa a distinguere la luce in due spezie, cioè quella i di cui raggi sono egualmente rifrangibili, ch'ei chiama *luce omogenea*, *simile*, od *uniforme*; e quella i di cui raggi sono inegualmente rifrangibili, ch'ei chiama *luce eterogenea*. Vedi RIFRANGIBILITA'; Vedi anco OMOGENEO, ed ETEROGENEO.

Non vi sono fuorchè tre affezioni della *luce*, nelle quali egli osserva che i suoi raggi differiscono, cioè la rifrangibilità, la riflessibilità, ed il colore; e que' raggi che s'accordano nella rifrangibilità, s'accordano nelle altre due: donde possono ben definirsi omogenei, benchè per alcuni altri conti sieno forse eterogenei. Vedi RIFLESSIBILITA' e RIFRANGIBILITA'.

In oltre, i colori esibiti dalla *luce* omogenea, ei li chiama colori *omogenei*; e quelli, prodotti dalla *luce eterogenea*, colori *eterogenei*. — Poste queste definizioni, egli avanza diverse proposizioni.

Come, prima, Che la *luce* del Sole consiste di raggi differenti per indefiniti gradi di rifrangibilità. Secondariamente, Che que' raggi, i quali differiscono nella rifrangibilità, quando son l'un dall'altro separati e divisi, proporzionalmente differiscono ne' colori, da essi esibiti. In terzo luogo, Che vi sono tanti colori semplici ed omogenei, quanti gradi di rifrangibilità; imperocchè ad ogni grado di rifrangibilità appartiene un differente colore. In 4°. luogo, La bianchezza, in tutti i conti simile a quella della *luce* immediata del Sole, e degli ordinarj oggetti de' nostri sensi, non può essere composta di colori semplici senza un'indefinita varietà di essi; imperocchè per una tale composizione richiedonsi de' raggi dotati di tutti gl'indefiniti gradi di rifrangibilità, che inferiscono altrettanti colori semplici. In 5°. luogo, I raggi di *luce* non adoperano l'uno sull'altro nel passare per l'istesso mezzo. In sesto luogo, I raggi di *luce* non soffrono alcuna alterazione delle lor qualità dalla rifrazione, nè dall'aggiacente e quiescente mezzo. In 7°. luogo, non possono essere prodotti colori omogenei dalla luce per rifrazione, che non sieno in essa mescolati in prima; poichè la rifrazione, come dianzi si osservò, non cambia le qualità de' raggi, ma solo separa quelli che hanno diverse qualità, mediante la loro differente rifrangibilità. In 8°. luogo, La *luce* solare è un aggregato di colori omogenei; donde i colori omogenei possono essere chiamati *primitivi*, od *originali*. Vedi RAGGIO, &c.

Abbiamo già osservato che i raggi di *luce* sono composti di parti dissimili o eterogenee; alcune di esse probabilissimamente essendo maggiori, altre minori. Ora quanto più picciole sono le parti, tanto più sono rifrangibili, cioè tanto più facilmente si svolgono dal loro corso rettilineare; e quelle parti che differiscono nella rifrangibilità (conseguentemente nel volume) abbiamo già osservato, che differiscono nel colore.

Di qua sorge tutta la teoria de' colori: quelle parti, *e. gr.* che sono le più rifrangibili, costituiscono il color violaceo; cioè, le più minute particelle di *luce*; quando separatamente sono impulse su l'organo, ivi eccitano le più corte vibrazioni nella retina, che di là comunicansi per la parte solida del nervo optico nel cervello, ed eccitano in

noi

noi la ſenſazione del color violaceo, il più foſco ed il più languido di tutti i colori: e quelle particelle, al contrario, che ſono le meno rinfrangibili, coſtituiſcono un raggio di color roſſo; cioè le più grandi particelle di *luce*, eccitano le più lunghe vibrazioni nella retina, e sì portano la ſenſazione di un color roſſo, come quello che è il più vivido e ſplendente di tutti gli altri. Le altre particelle eſſendo diſtinte in piccoli raggi, ſecondo le loro riſpettive magnitudini e gradi di rifrangibilità, eccitano vibrazioni intermedie; in quella guiſa che le vibrazioni dell'aria, giuſta le loro differenti magnitudini, eccitano ſenſazioni di differenti ſuoni. — I colori adunque di queſti piccoli raggi, non eſſendo modificazioni avventizie di eſſi, ma proprietà connate, primitive, e neceſſarie, riſultanti, in tutta probabilità, dalle loro differenti magnitudini, eſſer debbono perpetui ed immutabili, nè da poterſi alterare per alcuna rifleſſione, rifrazione, od altra modificazione ſuſſeguente.

Quanto alla dottrina de' Colori della LUCE, Vedi COLORE.

Quanto alla maniera in cui la Luce *affetta i noſtri ſenſi, e come ella contribuiſce alla viſione*, Vedi VISIONE.

LUCE, *come ricevuta dagli oggetti &c.* Vedi LUME.

LUCIANISTI, o LUCANISTI, una Setta, così chiamata da Luciano, o Lucano, Eretico del II. Secolo, Diſcepolo di Marcione, i cui errori egli ſeguitò, e ve n' aggiunſe de' nuovi.

Sant' Epifanio dice, ch' egli abbandonò Marcione, inſegnando che non ci dovevamo maritare, per timore di arricchire il creatore: altri Autori nulladimeno ſcrivono, ch' egli ſoſtenea queſt' errore in comune con Marcione, e cogli altri Gnoſtici. — Ei negava l' immortalità dell' anima, aſſerendo ch' ell' era materiale. Vedi MARCIONITI.

Vi fu un' altra Setta di Lucianiſti, che comparve qualche tempo dopo gli Ariani. — Inſegnavano, che il Padre era ſtato Padre ſempre, e che egli n' ebbe il nome anche avanti che generaſſe il Figliuolo; come quegli che aveva in sè il potere o la facoltà della generazione; ed in queſta maniera ſpiegavano l' eternità del Figliuolo.

LUCIDA *Coronæ*, una ſtella fiſſa, della ſeconda magnitudine, nella Corona Settentrionale. Vedi CORONA *Borealis*.

LUCIDA *Lyræ*, una ſtella brillante, della prima grandezza, nella Coſtellazione della Lyra. Vedi LYRA.

LUCIDI *Intervalli*, negli acceſſi de' Lunatici, o de' maniaci, ſono quando la freneſia li laſcia in poſſeſſo della lor ragione. Vedi PAZZIA, e FRENESIA.

Diceſi, che i Lunatici ſono capaci di fare un teſtamento ne' loro *lucidi intervalli*. Vedi TESTAMENTO.

LUCIDUM *Septum*. Vedi l' Articolo SEPTUM.

LUCIFERIANI, una Setta, la quale aderiva allo ſciſma di Lucifero Veſcovo di Cagliari nel IV. Secolo.

Pare che Sant' Agoſtino additi, che eglino credeſſero, che l' anima foſſe trasmeſſa ne' figliuoli dai loro genitori. — Teodoreto dice, che Lucifero fu l' Autore di un error nuovo. — I *Luciferiani* crebbero grandemente nella Gallia, nella Spagna, nell' Egitto &c. — L' occaſione dello Sciſma fu, che Lucifero non volle mai accordare che gli atti di lui foſſero aboliti. — Non vi furono ſe non due Veſcovi *Luciferiani*, ma un gran numero di Preti, e di Diaconi. — *Luciferiani* avevano una particolare avverſione agli Ariani.

LUDI *Circenſes*. Vedi l' Articolo CIRCENSI.

LUDI *Florales*. Vedi l' Articolo FLORALI.

LUDICRI *Giuochi*. Vedi l' Articolo GIUOCHI.

LUES, in un ſenſo generale, è una parola Latina uſata per dinotare ogni ſorta di malattie. Vedi MALATTIA.

LUES, in un ſenſo più particolare, ſi riſtrigne alle malattie contagioſe e peſtilenziali. Vedi PESTE.

LUES, nell' uſo più comune e moderno, ſpezialmente quand' è la voce unita con *Gallica*, o *venerea*, riſtrigneſi a dinotare il mal Franceſe. Vedi VENEREA *Malattia*.

LUGLIO, JULIUS *, il ſettimo meſe dell' anno; durante il quale entra il Sole in Leone. Vedi MESE, ANNO, &c.

* *La parola è derivata dal Latino* Julius, *ſoprannome di Giulio Ceſare il Dittatore, che nacque in eſſo meſe.* — *Fu Mars' An-*

Antonio il primo che diede a queſto meſe il nome di Julius, *che dianzi era chiamato* Quintilis, *come il quinto meſe dell' anno nel vecchio Calendario Romano introdotto da Romolo, che principiava nel meſe di Marzo. — Per la ſteſſa ragione* Agoſto *fu chiamato* Sextilis; *e* September, October, November, *e* December, *tuttavia ritengono il nome del loro ordine primiero.*

Quæ ſequitur, numero turba notata ſuo.

Ovid. Faſt.

Nel giorno 19 di queſto meſe credeſi comunemente che comincino i dì canicolari; ne' quali, ſecondo Ippocrate e Plinio, il mare bolle, il vino ſi guaſta o acetiſce, i cani diventano rabbioſi, la bile è accreſciuta ed irritata, e tutti gli animali declinano, e illanguidiſcono, &c. Vedi CANICOLARE.

LUIGI *d'oro*, un conio, o una moneta Franceſe, prima battuta nel 1640, ſotto il Regno di Lodovico XIII. e che ha in oggi un corſo notabile. Vedi CONIO.

I *Luigi d'oro*, da principio, erano valutati a 10 lire, poſcia a 11, ed alla fine a 12, e 14. Negli eſtremi dì del Regno di Luigi XIV. furono alzati ſino a venti lire, e nel principio di Luigi XV, a 30 e 36; anzi a 40 e più; con queſta differenza, che nelle ultime coniature il peſo fu accreſciuto in qualche proporzione colla valuta; a che nel Regno antecedente non ſi avea avuto alcun riguardo.

Da una parte della moneta ſi vede la teſta del Re, col ſuo nome; e dall' altra, una croce compoſta di otto L contornati con corone. La leggenda è, *Chriſtus regnat, vincit, imperat*. — Il roveſcio è ſtato ſpeſſe volte mutato; al preſente ei porta una mano di giuſtizia traverſata in una Croce di Sant' Andrea, con uno ſcettro.

Vi ſono anco de' LUIGI *bianchi*, o d' *argento;* alcuni di 120, altri di 60 ſoldi per moneta, chiamati anco *ecus*, ſcudi; e appreſſo gl' Ingleſi *French crowns*, *half*, *crowns*, &c. cioè Corone Franceſi, mezze Corone, &c.

Da una parte de' quali v' è la teſta del Re, e dall' altra vi ſon le armi di Francia, con queſta Leggenda, *Sit nomen Domini benedictum*. Vedi CORONA.

Cavalieri di S. LUIGI, è il nome di un ordine militare inſtituito da Luigi XIV. nel 1693.

Il lor collare è di color di fiamma, e paſſa dalla ſiniſtra alla dritta. — Il Re è il loro gran Maeſtro. Vi ſono in eſſo otto Croci, e ventiquattro Commendatori. — Il numero de' Cavalieri non è limitato. Nel tempo della loro inſtituzione, il Re aumentò un fondo di trecento mila lire, per le penſioni de' Commendatori, e de' Cavalieri.

LULLO (*Arte di*) Vedi l' Articolo ARTE.

LUMBAGO, un dolore intorno ai lombi, ed al fil della ſchiena; qual è quello che ſuole precedere le febbri intermittenti o periodiche.

Comunemente proviene da pienezza e da acrimonia; inſieme con una diſpoſizione allo sbadigliamento, al tremore, ed ai dolori erratici in altre parti; e ſuol ceſſare per mezzo dell' evacuazione, e generalmente col ſudore, e con le altre evacuazioni critiche delle febbri.

LUMBALI *Glandule*. Vedi GLANDULA.

LUMBALI *Nervi*. Vedi NERVO.

LUMBARIS, un epiteto dato a que' rami dell' aorta che portano il ſangue ai muſcoli de' lombi. Vedi AORTA, e ARTERIA.

LUMBARIS, s' applica parimenti a certe vene, che riportano il ſangue dai lombi nel tronco della vena cava. Vedi VENA.

Vi è altresì un muſcolo della coſcia, che porta queſto nome. Vedi PSOAS.

LUMBRICALIS*, un' appellazione data a quattro muſcoli della mano, ed altrettanti de' piedi, che adoperano come adducenti delle dita.

* *La voce è formata da* lumbricus, *verme; per cagion della lor figura e piccolezza, che dà ad eſſi una ſomiglianza co' vermi. — Per lo che ſono anco chiamati* vermiculares.

LUMBRICALES *Manus*, ſono muſcoli delle mani, comunemente creduti non eſſer altro che rami de' tendini del perforans, che vanno ſin al di dentro del primo oſſo in ciaſcun dito; e ſi ſuppone che contribuiſcano alla varietà de' moti delle dita, con dare una certa diverſione alle azioni di-

dirette degli altri muſcoli ; ma ſemplicemente , eglino ſervono a tirar ſoltanto le dita verſo il pollice . — M. Cowper oſſerva nulladimeno , che alcuni di eſſi hanno origini diſtinte ; e ſoſpetta che gli altri ne abbiano anch' eſſi , e perciò li fa muſcoli diſtinti .

LUMBRICALES *Pedis* , ſono muſcoli del piede , che provengono , come nella mano , uno da ciaſcun tendine del perforans , o profundus , e vann' all' interno di ciaſcun delle dita più piccole .

LUME , è una voce di ſignificato alle volte promiſcuo con quello di *Luce* , e ſignifica in particolare la diſpoſizione degli oggetti , in riguardo al ricever la luce . Vedi LUCE .

Così diciamo , che una pittura vien veduta nel ſuo proprio *lume* , quando la ſua ſituazione , riſpetto alla luce , è l'iſteſſa , che quella per cui fu dipinta .

LUMI , a bordo de' Vaſcelli . Vedi SEGNALI .

LUMI , nell' Architettura , dinotano porte , fineſtre , ed altri luoghi , per li quali l'aria e la luce hanno un paſſaggio . Vedi APERTURA .

Nel Pantheon , tutto il lume vien dall' alto ; coteſto Tempio famoſo non avea lumi fuorchè nella Cupola . Vedi PANTHEON .

LUMI , nella Pittura , ſono quelle parti di un' Opera , che ſono illuminate , o , che ſtanno eſpoſte al luminare , da cui ſupponeſi illuminato il quadro , e le quali per queſta ragione ſono dipinte con vivi colori .

Nel qual ſenſo , *lume* ſta in oppoſizione a *ombra* . Vedi OMBRA .

LUME , ſi prende anco qualche volta per il corpo luminoſo che ſcaglia la luce . — Vi ſono varie ſpezie di *lumi* ; *lumi generali* , come l'aria ; *lumi particolari* , come il fuoco , una candela acceſa , ed anche il Sole .

Lumi o chiari differenti , hanno differenti effetti ſopra una pittura , e cagionano una differenza nel maneggio , o nella diſpoſizione di ogni parte . — Importa dunque aſſaiſſimo , qual *lume* ſcelga il pittore , opportuno ad illuminare la ſua opera ; e molto più la ſua perfezione dipende dalla condotta e maneggio de' *lumi* e dell' ombre , quando il luminare è già ſcelto e ſtabilito .

La forza ed il rilievo d'una figura , egualmente che la ſua grazia e bellezza , dipende intieramente dal maneggio ed uſo de' *lumi* , e dalla combinazione d' eſſi coll' ombre .

Il *lume* che una figura riceve , è o diretto , o riflettuto , a ciaſcun de' quali ſi deve avere ſpeziale riguardo . — La dottrina de' *lumi* , e dell' ombre , fa quella parte della pittura , che chiamaſi chiaro-ſcuro . Vedi CHIARO-SCURO .

LUMINOSA *Semita* . Vedi l' Articolo SEMITA .

LUMINOSA *Colonna* . Vedi COLONNA .

LUMINOSO *Fuoco* . Vedi FUOCO .

LUNA , *Luna* , ☽ , nell'Aſtronomia , uno de' corpi celeſti , noverato comunemente fra i pianeti , ma con maggior proprietà tenuto per un Satellite , o pianeta ſecondario . Vedi PIANETA , e SATELLITE .

La *luna* è quella che accompagna la noſtra terra , riguardandola come centro , ed in vicinanza a cui ſempre ritrovaſi ; a tal che ſe foſſe dal globo del Sole veduta , non comparirebbe mai dipartita o ſeparata da noi di un angolo maggiore di dieci minuti . Vedi TERRA .

Come tutti gli altri pianeti hanno il loro primario o principal movimento attorno del Sole , così l' ha la *luna* attorno della Terra : la di lei orbita è un' elliſſi , in cui viene ritenuta dalla forza di gravità ; compiendo la ſua rivoluzione attorno di noi in 27 giorni , 7 ore , 43 minuti , che è altresì il preciſo tempo della ſua rotazione attorno del ſuo aſſe . Vedi ORBITA , e RIVOLUZIONE .

La mezzana diſtanza della *luna* dalla terra , è 60 $\frac{1}{2}$ ſemidiametri della terra ; lo che equivale a 240 , 000 miglia . Vedi DISTANZA .

La mezzana eccentricità della ſua orbita , è $\frac{5}{100}$ della ſua mezzana diſtanza , lo che fa una variazione conſiderabile in coteſta mezzana diſtanza . Vedi ECCENTRICITA' .

Il diametro della *luna* è a quello della terra , come 11 a 40. 2 ; o 2175 miglia : Il ſuo diametro medio apparente è 31 minuti 17 $\frac{1}{2}$, e quello del Sole 32 minuti , 12 ſecondi . Vedi DIAMETRO , e SEMIDIAMETRO .

La ſuperfizie della *luna* contiene 14,000,000

miglia quadrate ; ed è la ſua ſolidità di 5,000,000,000 miglia cubiche : La denſità del corpo della *luna* è a quella della terra , come 48911 a 39214 ; a quella del Sole come 48911 a 10000 : La ſua quantità di materia a quella della terra a un dipreſſo come 1 a 39. 15 : e la forza di gravità su la ſua ſuperfizie , è a quella ſulla ſuperfizie della terra , come 139. 2 a 407. 8. Vedi SOLIDITA' , DENSITA' , GRAVITA' , &c.

Fenomeni della LUNA . Le differenti apparenze della *Luna* ſono in gran numero : Alle volte ella ſta creſcendo , altre ſcemando ; ora è cornuta , ora ſemicircolare ; quando gibboſa , quando piena e globulare . Vedi FASI .

In oltre ella c' illumina qualche volta tutta la notte ; qualche volta ſolo una parte d' eſſa ; ora trovaſi nell' emiſfero meridionale , ora nel ſettentrionale : Tutte le quali variazioni eſſendo prima ſtate oſſervate da Endimione , un Greco antico , il quale ſpiava i di lei moti , dieder motivo al favoleggiamento , ed alla finzione del di lui amore verſo la *Luna* .

L' origine della maggior parte di queſte apparenze , ſi è , che la *Luna* è un corpo oſcuro , opaco , e ſferico ; e riſplende ſolamente di quel lume ch' ella riceve dal Sole : donde , ſol quella parte che è verſo di lui rivolta , è illuminata ; l' oppoſta rimanendo nella ſua nativa oſcurità . La faccia della *luna* viſibile ſulla noſtra terra , è quella parte del di lei corpo che ver la terra è rivolta ; donde , giuſta le varie poſizioni della *luna* in riguardo al Sole , ed alla terra , noi oſſerviamo diverſi gradi d'illuminazione ; ora ſendo viſibile una grande , ed ora una minor porzione della ſuperfizie illuminata .

Faſi della LUNA . — Per concepire le faſi lunari : S (*Tav. Aſtron. fig.* 13) rappreſenti il Sole , T la Terra , RST , una porzione dell' orbita della terra , ed ABCDEFG l' orbita della *luna* , in cui ella rivolveſi attorno della terra nello ſpazio d' un meſe , avanzando da Occidente ad Oriente : Connettete i centri del Sole e della *luna* per mezzo della retta linea SL , e per lo centro della *luna* immaginate , che un piano MLN paſſi perpendicolare alla linea SL : la ſezione di coteſto piano con la ſuperfizie della *luna* , darà la linea che termina la luce e l' oſcurità , e ſepara la faccia illuminata dalla oſcura .

Connettete i centri della terra e della *luna* per mezzo di TL , perpendicolare al piano PLO , che paſſa per il centro della *luna* ; coteſto piano darà ſulla ſuperfizie della *luna* il circolo che diſtingue l'emiſfero viſibile , o quello ch' è verſo noi , dall' inviſibile , e però chiamato il *circolo di viſione* .

Donde appare , che quandunque la *luna* è in A , il circolo limitaneo del lume e dell' oſcurità , ed il circolo della viſione coincidono : Così che tutta la faccia illuminata della *luna* ſarà rivolta verſo la terra : nel qual caſo la *luna* è , riſpetto a noi , piena , e luce tutta la notte ; riſpetto al Sole , ella è in oppoſizione ; atteſochè il Sole e la *luna* ſono allora veduti in parti oppoſte del cielo , l' uno ſorgendo o levandoſi , quando l' altro tramonta . Vedi CONGIUNZIONE , e OPPOSIZIONE .

Quando la *luna* arriva in B , tutto il diſco illuminato MPN non è rivolto verſo la terra ; così che l' illuminazione viſibile ſarà minore di un circolo , e la *luna* apparirà *gibba* , come in B . Vedi GIBBO .

Quando ella giunge in C , dove l' angolo CTS è quaſi retto , ſolo una metà del diſco illuminato è rivolta verſo la terra , ed allora oſſerviamo una mezza *luna* , come in C ; ed ella è allor chiamata *luna biſſecata* , o *dichotomizata* . Vedi DICHOTOMIA .

In queſta ſituazione il Sole e la *luna* ſono una quarta parte di un circolo lontani o ſeparati l'un dall'altro ; e la *luna* diceſi eſſere in un *aſpetto quadrato* , o nella ſua *quadratura* . Vedi QUADRATURA .

La *luna* ſendo arrivata in D , ſolo una piccola parte della faccia illuminata MPN è rivolta verſo la terra : per la qual ragione , la piccola parte che luce ſopra di noi , vedraſſi falcata , o piegata e curvata in ſtretti angoli o corna , come in D . Vedi FALCATA .

Finalmente la *luna* , arrivando in E , non moſtra alcuna parte della ſua faccia illuminata alla terra , come in D ; queſta poſizione la chiamiam *luna* nuova ; ed ella diceſi allora eſſere in congiunzione col Sole ; il Sole e la *luna* eſſendo nell' iſteſſo punto dell' eclittica . Vedi CONGIUNZIONE .

Se-

Secondo che la *luna* avanza verſo F, ella riaſſume le ſue corna : e ſiccome avanti la *luna* nuova, le corna eran rivolte verſo Occidente ; così adeſſo cambiano la loro poſizione , e guardano verſo Oriente : Quando ella viene in G, ella è di nuovo in quadrato aſpetto col Sole ; in H è gibba, ed in A di nuovo piena.

Quì, l'arco EL, o l'angolo STL, contenuto ſotto linee tirate dai centri del Sole e della *luna* a quello della terra, è chiamato l'*elongazione della Luna dal Sole :* e l'arco MO che è la porzione del circolo illuminato MON, che è rivolto verſo di noi, e che è la miſura dell' angolo che fan mutuamente tra loro il circolo terminante la luce e l'oſcurità, ed il circolo di viſione, è da per tutto quaſi ſimile all' arco d'elongazione EL ; o, lo che è la ſteſſa coſa, l'angolo STL è a un dipreſſo eguale all'angolo MLO : ſiccome è dimoſtrato da' Geometri. Vedi ELONGAZIONE.

Delineare le faſi della LUNA *per ogni tempo*. — Il circolo COBP (*fig.* 14.) rappreſenti il diſco lunare rivolto verſo la terra, ed OP ſia la linea in cui il ſemicircolo OCP è projetto, cui ſupponete tagliato ad angoli retti dal diametro BC ; allor facendo LP il raggio, prendete LF eguale al co-ſino dell'elongazione della *luna ;* e ſopra BC, come l'aſſe maggiore, ed LF il minore, deſcrivete la ſemi-ellipſi BFC ; queſta ellipſi reſecherà dal diſco della *luna* la porzione BFCP della faccia illuminata viſibile ſopra la terra.

Siccome la *luna* illumina la terra per una luce riflettuta dal Sole, così ella è reciprocamente illuminata dalla terra, che riflette i raggi del Sole alla ſuperfizie della *luna*, e ciò più abbondantemente che eſſa non li riceve dalla *luna*. — Imperocchè, la ſuperfizie della terra è più di 25 volte maggiore che quella della *luna ;* e perciò ſupponendo la teſtura di ciaſcun corpo ſimile, quanto al poter di riflettere ; la terra dee rimandar 15 volte più di luce alla *luna*, di quel che ne riceve da eſſa. — Ne' novilunj, la parte illuminata della terra, è rivolta pienamente verſo la *luna*, e però in quel tempo illuminerà l' oſcura parte della *luna ;* ed allora gli abitanti lunari (ſe ve ne ſono) averanno una *terra piena*, ſiccome noi, in una conſimile poſizione, abbiamo una *luna piena :* e di quì naſce quella foſca o debol luce che s'oſſerva nelle vecchie e nelle nuove *lune ;* per cui, oltre le lucide corna, vediamo alcun che di più del di lei corpo dietro d'eſſe, benchè aſſai oſcuramente. — Quando la *luna* viene ad eſſere in oppoſizione al Sole, la terra veduta dalla *luna*, apparirà in congiunzione con eſſo, e la ſua parte oſcura ſarà rivolta verſo la *luna ;* nella qual poſizione la terra ſparirà alla *luna*, come fa ella verſo di noi nel tempo del novilunio, o nella ſua congiunzione col Sole. Dopo queſto, gli abitatori della *luna* vedranno la terra in figura cornuta. — In fine, la terra preſenterà tutte le medeſime faſi alla *luna*, che la *luna* preſenta alla terra.

Il Dott. Hook rendendo la ragione, perchè la luce della *luna* non dà ſenſibil calore, oſſerva, che la quantità di luce che cade ſull' emiſfero della *luna* piena, è rarefatta in una sfera 288 volte maggiore nel diametro che la *luna*, avanti che arrivi a noi ; e conſeguentemente, che la luce della *luna* è 104368 più fiacca che quella del Sole. — Vi vorrebbono adunque 104368 *lune* piene per dare una luce, ed un calore eguale a quello del Sole a Mezzodì. Vedi SOLE, CALORE, &c.

Corſo e moto della LUNA. — Quantunque la *luna* finiſca il ſuo corſo in 27 giorni, 7 ore, il qual intervallo noi chiamiamo un *meſe periodico*, ella ſta più a lungo nel paſſare da una congiunzione ad un' altra ; il quale ſpazio chiamaſi un *meſe ſinodico*, od una *lunazione*. Vedi MESE, e LUNAZIONE.

La ragione ſi è, che mentre la *luna* ſta compiendo il ſuo corſo attorno della terra nella ſua propria orbita, la terra col ſuo compagno o Satellite (la *luna*) fa il ſuo progreſſo attorno del Sole, ed ambedue ſono avanzati quaſi di un intero ſegno verſo Levante ; così che il punto dell' orbita, che nella prima poſizione era in una linea retta corrente per li centri della terra e del Sole, è ora più occidentale che il Sole : e però quando la *luna* è arrivata di nuovo a quel punto, non ſarà per anche veduta in congiunzione col Sole ; nè la lunazione ſarà completa in meno di 29 giorni e mezzo. Vedi PERIODICO, SINODICO, &c.

Se foſſe il piano dell'orbita lunare, coin-

cide col piano dell' eclittica, cioè se la terra e la *luna* si movessero ambedue nel medesimo piano, la via della *luna* nel cielo, veduta dalla terra, apparirebbe appuntino la stessa che quella del Sole; con questa sola differenza, che il Sole troverebbesi descrivere il suo cerchio nello spazio di un anno, e la luna il suo in un mese. — Ma questo non è il caso; imperocchè i due piani si tagliano l'uno l'altro in una linea retta, che passa per lo centro della terra, e sono inclinati l'un all'altro in un angolo di circa cinque gradi. Vedi INCLINAZIONE.

Supponete, *e. gr.* AB (*fig.* 15.) una porzione dell' orbita della terra; T la terra; e CEDF l'orbita della *luna*, in cui è il centro della terra; dal medesimo centro T, nel piano dell' eclittica, descrivete un altro circolo CEDH, il cui semidiametro è eguale a quello dell' orbita della *luna*: Ora, questi due circoli essendo in diversi piani, ed avendo il medesimo centro T, s'intersecheranno l'un l'altro in una linea DC, passante per lo centro della terra. In conseguenza, CED, una metà dell' orbita della *luna*, sarà alzata al di sopra del piano del circolo CGH, verso Settentrione; e DFC l'altra metà, affonderà o s'abbasserà verso il Mezzodì. — La linea retta DC, in cui i due circoli s'intersecano l'un l'altro, è chiamata la *linea de' Nodi*, ed i punti degli angoli C e D, *i nodi*: de' quali, quello dove la *luna* ascende al di sopra del piano dell' eclittica, verso Settentrione, è chiamato il *nodo ascendente*, e la *testa del Dragone*, e l'altro D il *nodo discendente*, e la *coda del Dragone*; (Vedi NODO) e l'intervallo di tempo fra il partir della *luna* dal nodo ascendente, e il ritornarvi, un *mese dracontico*. Vedi DRAGONE, e DRACONTICO.

Se la linea de' nodi fosse immobile, cioè s' ella non avesse altro moto, che quello ond'è portata attorno del Sole, guarderebbe sempre verso l'istesso punto dell' eclittica; cioè sempre si terrebbe parallela a sè stessa: ma si trova per l'osservazione, che la linea de' nodi costantemente muta luogo, e cambia di situazione di Oriente in Occidente, contro l'ordine de' segni, e per un moto retrogrado, finisce il suo circuito in circa 19 anni; nel qual tempo ciascun de' nodi ritorna a quel punto dell' eclittica, donde in prima recedette. Vedi CICLO.

Di qua segue che la *luna* non è mai precisamente nell' eclittica, se non due volte, per ogni periodo; cioè quando ella è ne' nodi. — Per il rimanente del suo corso ella devìa da essa, or più vicina or più rimota dall' eclittica, secondo che più s'appressa, o più si dilunga dai nodi. Nei punti F ed E ella è nella sua massima distanza dai nodi; i quai punti sono chiamati i suoi *limiti*. Vedi LIMITI.

La distanza della *luna* dai nodi, o piuttosto dall' eclittica, è chiamata la sua *latitudine*, che misurasi per un arco di un circolo delineato per mezzo alla *luna* perpendicolarmente all' eclittica, ed intercetto tra la *luna* e l'eclittica. — La latitudine della *luna*, quand' ella è nella detta sua massima distanza, come in E od F, non eccede mai 5 gradi, e presso a 18 min. la qual latitudine è la misura degli angoli ne' nodi. Vedi LATITUDINE.

Appare dall' osservazione, che la distanza della *luna* dalla terra di continuo si muta; e ch'ella si va sempre spignendo più da presso, o vieppiù dilungando da noi. La ragione si è, che la *luna* non si move in un' orbita circolare avente la terra per centro; ma in un' orbita elliptica; (come viene rappresentata nella fig. 16.) uno de' di cui fochi è il centro della terra: AP rappresenta l'asse maggiore dell' ellipsi, e la linea delle apsidi; e TC, l'eccentricità: il punto A, che è l'*apsis* più alta, chiamasi l'*apogeo della luna*; e P, l'*apsis* più bassa, e il *perigeo della luna*, od il punto in cui ella vien più da vicino alla terra. Vedi APOGEO, e PERIGEO.

Lo spazio di tempo in cui la *luna*, andando dall'*apogeo*, ritorna ad esso di nuovo, è chiamato il *mese anomalistico*.

Se l'orbita della *luna* non avesse altro moto, che quello per cui ella è portata attorno del Sole, riterrebbe sempre una posizione parallela a sestessa, e sempre guarderebbe all' istesso verso, ed osserverebbesi nell' istesso punto dell' eclittica, ma la linea delle apsidi, osservasi altresì, essere mobile, ed avere un moto angolare attorno della terra da Occidente in Oriente, secondo l'ordine de' segni, ritornando alla medesima

ſima ſituazione nello ſpazio di circa 9 anni. Vedi ANGOLARE *Moto*, ed ASPIDI.

Le irregolarità del moto della LUNA, e quelle della ſua orbita, ſono conſiderabiliſſime. — Imperocchè 1°. quando la terra è nel ſuo aphelion, la *luna* è nel ſuo aphelion anch' eſſa; nel qual caſo ella accelera il ſuo paſſo, e compie il ſuo circuito in più breve tempo: Al contrario quando la terra è nel ſuo perihelion, la *luna* lo è anch' eſſa, ed allora ella allenta il ſuo moto; e sì rivolveſi attorno della terra in più breve ſpazio quando la terra è nel ſuo aphelion, che quando nel ſuo perihelion: Così che i meſi periodici non ſono tutti eguali. Vedi PERIODICO *meſe*.

2°. Quando la *luna* è nelle ſue ſyzygie, cioè, nella linea che congiugne i centri della terra e del Sole, il che avviene o nella ſua congiunzione, o nella ſua oppoſizione; moveſi più preſto, *cæteris paribus*, che quando è nelle quadrature. Vedi SYZYGIE.

3°. Secondo la varia diſtanza della *luna* dalle ſyzygie, cioè dall' oppoſizione o dalla congiunzione, ella cambia il ſuo moto: Nel primo quarto, cioè dalla congiunzione alla ſua prima quadratura, ſminuiſce un poco della ſua velocità; che nel ſecondo quarto, ricupera: nel terzo quarto, di nuovo ella perde, e nell' ultimo, la riſarciſce di nuovo. — Queſt' ineguaglianza fu prima ſcoperta da Tychone Brahe, il quale la chiamò la *variazion della luna*. Vedi VARIAZIONE, e RIFLESSIONE.

4°. La *luna* ſi move in un' elliſſi, uno de' cui fochi è nel centro della terra, attorno di cui deſcrive aree proporzionali ai tempi, come fanno i pianeti primarj attorno del Sole; donde il ſuo moto nel perigeo debb' eſſere più veloce, e più tardo nell' apogeo.

5°. La propria orbita della *luna* è mutabile, e non perſevera ſempre nella ſteſſa figura; la ſua eccentricità eſſendo ora accreſciuta, ed ora diminuita; grandiſſima, quando la linea delle apſidi coincide con quella delle ſyzygie; e minore, quando la linea delle apſidi taglia l' altra ad angoli retti. Vedi ORBITA.

6°. Ned è l' apogeo della *luna* ſenza qualche irregolarità; trovandoſi ch' ei ſi move innanzi, quando coincide colla linea delle ſyzygie, ed all' indietro, quando taglia coteſta linea ad angoli retti. — Ned è queſto progreſſo e regreſſo in alcun conto eguale: nella congiunzione, o nell' oppoſizione, e' va innanzi con più di vivezza o preſtezza; e nelle quadrature, moveſi o lentamente innanzi, o ſi ferma, o va indietro. Vedi APOGEO.

7°. Il moto de' nodi non è uniforme; ma quando la linea de' nodi coincide con quella delle ſyzygie, ſtanſi cheti o ſenza moto; quando i nodi ſono nelle quadrature, cioè quando la loro linea taglia quella delle ſyzygie ad angoli retti, e' vanno all' indietro, da Oriente in Occidente: e ciò, per oſſervazione del Cav. Neuton, con la velocità di 16″, 19‴, 24⁗, in un' ora. Vedi NODO. — Il ſolo moto equabile che ha la *luna*, è quello ond' ella gira attorno del ſuo aſſe puntualmente nel medeſimo ſpazio di tempo, nel quale rivolveſi attorno di noi nella ſua orbita; donde avviene, ch' ella ſempre volta la ſteſſa faccia verſo di noi. Imperocchè, eſſendo il moto della *luna* attorno del ſuo aſſe eguale, e pur ſendo ineguale il ſuo moto o la ſua velocità nella ſua orbita; ne ſegue che quando la *luna* è nel ſuo perigeo, dove moveſi più velocemente nella ſua orbita, quella parte della ſua ſuperfizie, che per conto del ſuo moto nell' orbita, ſvolgerebbeſi dalla terra, non ſi ſvolge intieramente, a cagion del ſuo moto attorno del ſuo aſſe. — Così, alcune parti nel lembo, o margine della *luna*, alle volte recedono dal centro del diſco, ed altre volte ſi avvicinano ad eſſo; ed alcune parti, ch' erano prima inviſibili, diventano coſpicue: lo che chiamaſi la librazione della *luna*. Vedi LIBRAZIONE.

Nullaoſtante, queſt' equabilità di rotazione cagiona un' apparente irregolarità: imperocchè l'aſſe della *luna* non eſſendo perpendicolare al piano della ſua orbita, ma un poco inclinato ad eſſo; e queſt'aſſe mantenendo il ſuo parallelismo, nel ſuo moto attorno della terra; dee neceſſariamente mutare la ſua ſituazione, riſpetto a un oſſervatore che ſta ſulla terra; a cui ora l' uno, ed ora l' altro polo della *luna* diventa viſibile. Donde appar che ella abbia una ſpezie di ondeggiamento, o di vacillazione.

La cagione Fiſica de' moti della LUNA. — Abbia-

Abbiamo osservato che la *luna* si move attorno della terra, per le stesse leggi, e nell' istessa maniera, che la terra e gli altri Pianeti attorno del Sole. La soluzione adunque o la spiegazione del moto lunare, in genere, viene sotto quelli della terra, e degli altri Pianeti. Vedi PIANETA, e TERRA.

Quanto alle irregolarità particolari nel moto della *luna*, a cui non sono soggetti nè la terra nè gli altri Pianeti, elleno procedono dal Sole, che vi agisce sopra, e che la disturba nel suo ordinario progresso per la sua orbita; e sono tutte meccanicamente deducibili dall' istessa gran legge, da cui il di lei moto generale è diretto, cioè dalla legge della *gravitazione*, o dell' *attrazione*. Vedi GRAVITAZIONE.

Gli altri pianeti secondarj, *v. gr.* i Satelliti di Giove, e di Saturno, sono senza dubbio soggetti a simiglianti, ed alle stesse irregolaritadi, che la *luna*; come esposti ch' eglino sono all' istessa forza perturbatrice o disturbatrice del Sole; ma la loro distanza le toglie alla nostra osservazione. Vedi SATELLITE.

Le leggi delle diverse irregolarità nelle syzygie, nelle quadrature, &c. vegganſi sotto gli articoli SYZYGIE, QUADRATURE, &c.

Astronomia della LUNA. — 1°. Determinare il periodo della rivoluzione della *luna* attorno della terra, od il *mese periodico*; ed il tempo tra un' opposizione ed un' altra, o il *mese sinodico*.

Poichè, nel mezzo di un eclisse lunare la *luna* è opposta al Sole: (Vedi ECLISSE.) Computate il tempo tra due eclissi, od opposizioni; e dividetelo per il numero delle lunazioni, che son passate nel tempo di mezzo: il quoziente sarà la quantità del mese Sinodico. — Computate il moto medio del Sole durante il tempo del mese sinodico, ed aggiugnetelo al circolo intiero descritto dalla *luna*. — Allor, come la somma è a 360°, così è la quantità del mese sinodico al periodico.

Così, Copernico, nell' anno 1500, 6 Novembre, alle dodici ore di notte, osservò un eclissi della *luna* in Roma; e il 1. d'Agosto 1523, a 4 ore, 25′, un altro in Cracovia: di quì viene così determinata la quantità del mese sinodico:

Oss. 2 An. 1523 giorn. 237 or. 4. 25′
Oss. 1 An. 1500 giorn. 310 or. 2. 20′

Intervallo di tempo An. 22 g. 292 or. 2. 5′
Aggiugnete i giorni intercalari 5

Intervallo esatto An. 22. g. 297 or. 2. 5′
ovvero 11991005′

Che diviso per 282 mesi scorsi nel tempo di mezzo, dà la quantità del mese sinodico 42521′, 9″, 9‴; cioè 29 giorni, 12 ore, 41 minuti.

Da altre due osservazioni di eclissi l' una in Cracovia, l' altra in Babilonia, il medesimo Autore determina più accuratamente la quantità del mese sinodico, che computa essere

42524′. 3″. 10‴. 9⁗

Cioè 29 giorni, 11 ore, 43′. 3″. 10‴.

Il moto medio del Sole nel tempo	29°. 6′. 24″. 18‴.
Il moto della *luna*	389. 6. 24. 18.
Quantità del moto periodico	27. g. 7. or. 43′. 5″

Quindi 1°. La quantità del mese periodico essendo data; per la regola del tre possiamo trovare il moto diurno, ed il moto orario della *luna*, &c. E così si possono costruire delle tavole del moto medio della *luna*. Vedi TAVOLE; vedi anco DIURNO, ed ORARIO.

2°. Se il moto medio diurno del Sole sia sottratto dal moto medio diurno della *luna*; il residuo darà il diurno moto della *luna* dal Sole; e così una tavola delle Latitudini può costruirsi, come sono quelle di Bulialdo. Vedi LATITUDINE.

3°. Poichè nel mezzo di un eclisse totale, la *luna* è nel nodo; se il luogo del Sole trovisi per quel tempo, ed a questo s' aggiungano sei segni, la somma darà il *luogo del nodo*. Vedi NODO.

4°. Dal paragonare le antiche osservazioni colle moderne, appare che i nodi hanno un moto, e che procedono *in antecedentia*, cioè da Tauro in Ariete, dall' Ariete ne' Pesci, &c.

Che se al moto medio diurno della *luna* si aggiunga il moto diurno de' nodi, l' istesso sarà il moto della latitudine; e di qua per la regola del tre, si può trovare in quanto tempo la *luna* va 360 gradi dal capo del dracone, ovvero in quanto tempo ella ne

parte

parte e vi ritorna : Queſt' è la quantità del *meſe dracontico*. Vedi DRACONTICO.

5°. Se il moto dell' apogeo diurno fia ſottratto dal moto medio della *luna*, il reſiduo ſarà il moto medio della *luna* dall' apogeo : e di qua, per la regola del tre, determinaſi la quantità del *meſe anomaliſtico*.

Secondo le oſſervazioni di Keplero, il medio meſe ſinodico è 29 gior. 12 ore 44'. 3". 2". Il di lei meſe periodico 27 gior. 7 ore 43'. 8". Il luogo dell' apogeo per l' anno 1700. primo Gennaio S. V. fu 11 S. 8°. 57'. 1". Il luogo de' nodi aſcendenti 4 S. 27°. 39' 17". Il moto medio diurno della *luna* 13°. 10'. 35". Il moto diurno dell' apogeo 6'. 41". Il moto diurno de' nodi 3'. 11". Finalmente l' eccentricità 4362 parti, tali cioè, delle quali il ſemidiametro dell' eccentrico è 100000 ; e però il moto diurno della latitudine è 13°. 13' 46" ed il moto diurno dall' apogeo 13°. 3'. 54".

Trovare l' età della LUNA. — Al giorno del meſe aggiugnete l' epatta dell' anno, ed i meſi da Marzo incluſive. — La ſomma, ſe è di ſotto di 30 ; l' eccesſo, ſe paſſa 30, è l' età della *luna*. — Se il meſe non ha che 30 giorni, l' eccesſo ſopra di 29 è l' età della *luna*.

Trovare il tempo in cui la LUNA *è nel meridiano*. — Moltiplicate la ſua età, ſe ella è di ſotto al dì 15, per 4 ; e dividete il prodotto per 5 ; il quoziente dà l'ora, ed il reſto moltiplicato per 12, il minuto. Se la di lei età eccede 15, ſottraete 15, e procedete coll' avanzo come ſopra.

Trovare il tempo che la LUNA *principia a ſplendere*. — Moltiplicate la ſua età, ſe al diſotto di 15, per 48 ; e dividete il prodotto per 60 : il quoziente dà l' ora ; ed il reſto, il minuto. Se la ſua età paſſa 15 giorni, ſottraete il tempo così trovato da 24 ; l' avanzo dà il tempo del ſuo ſplendere nella mattina.

In quanto agli Eclisſi della LUNA, vedi ECLISSI. *Quanto alla ſua parallaſſi*, vedi PARALLASSI.

Teoria de' moti e delle irregolarità della LUNA. — Le tavole d' equazione, che ſervono a ſciogliere le irregolarità del Sole, ſervono parimenti per quelle della *luna*. Vedi EQUAZIONE.

Ma allor coteſte equazioni debbon eſſere corrette per la *luna* ; altrimenti non eſibiranno i veri moti nelle ſyzygie. — Il metodo è queſto : Supponete che ſi cerchi il luogo della *luna* nel Zodiaco, in longitudine, per qualunque dato tempo ; quì prima troviamo, nelle tavole, il luogo dove ella ſarebbe, ſuppoſto il ſuo moto uniforme, che chiamiamo moto *medio*, e che ora è più preſto, ed ora più tardo del moto vero : quindi, per trovare dove il *vero* moto la ſituerebbe, che è altresì l' *apparente*, abbiam da trovare in un' altra tavola, a quale diſtanza ell' è dal ſuo apogeo ; imperocchè, ſecondo queſta diſtanza, la differenza tra il di lei vero moto ed il moto medio, e i due luoghi che vi corriſpondono, è la più grande. Trovato così il vero luogo, ei non è per anche il *vero*, ma varia da eſſo, ſecondo che la *luna* è più o meno rimota e dal Sole, e dall' apogeo del Sole : la qual variazione, riguardando, allo ſteſſo tempo, queſte due differenti diſtanze, elleno ſono da conſiderarſi ambedue e da combinarſi aſſieme, come in una tavola a parte. La qual tavola dà la correzione da farſi dei veri luoghi prima trovati. Queſto luogo così corretto, non è ancora il *vero* luogo, quando la *luna* non foſſe in congiunzione, o in oppoſizione : Del reſto, s' ella è fuori di queſte, vi ſi debbe fare un' altra correzione, che dipende da due coſe preſe inſieme, e comparate, cioè dalla diſtanza dal Sole del luogo della *luna* corretto ; e da quella a cui ella ſi trova riſpetto al ſuo proprio apogeo ; queſt' ultima diſtanza eſſendo ſtata cangiata dalla ſua prima correzione.

Per mezzo di tutte queſte operazioni e correzioni, arriviamo alla fine al *vero luogo* della *luna* per quell' iſtante. In ciò, confeſſar dobbiamo, che occorrono grandiſſime difficoltà : Le inegualità lunari ſono tante, che in vano gli Aſtronomi ſi ſono affaticati per recarle ſotto a qualche regola, avanti il Cav. Neuton ; a cui ſiam debitori e delle cagioni meccaniche di tali ineguaglianze, e del metodo di computarle e fiſſarle : Così che egli ha un mondo, in gran parte, ſcoperta ſua, o piuttoſto conquiſta.

Dalla teoria della Gravità egli moſtra, che i pianeti più grandi, che girano o ſi rivolgono attorno del Sole, poſſono portarſi die-

dietro, o insiem con essi, de' pianeti più piccioli, rivolventisi attorno di loro; e fa vedere, *a priori*, che questi più piccioli debbon muoversi in Ellissi aventi i loro umbilici, ne' centri de' più grandi; ed hanno il loro moto nella lor orbita, variamente sconcertato dal moto del Sole; e, in una parola, debbon essere affetti di quelle ineguaglianze, che di fatto osserviam nella *luna*. E da questa teoria, egli argomenta delle irregolaritadi analoghe ne' Satelliti di Saturno.

Da questa medesima teoria egli si fa ad esaminare la forza che il Sole ha di sturbare il moto della *luna*, determina l'orario incremento dell' area che la *luna* descriverebbe in un' orbita circolare per raggi tirati sin alla terra — la sua distanza dalla terra — il moto orario in un' orbita circolare, e in una elliptica — il moto medio de' nodi — il moto vero de' nodi — la variazione oraria dell' inclinazione dell' orbita della *luna* al piano dell' eclittica.

Finalmente dall' istessa teoria, egli ha trovato l'equazione annua del moto medio della *luna* nascere dalla varia dilatazione della di lei orbita; e questa variazione provenire dalla forza del Sole, che essendo più grande nel perigeo, distende l'orbita; ed essendo minore nell'apogeo, lascia che di nuovo sia contratta o coartata. — Nell' orbita dilatata, ella si move più lentamente, e nella contratta, più velocemente: e la equazione annua, onde quest' ineguaglianza vien compensata, nell'apogeo e nel perigeo è nulla affatto; ad una moderata distanza dal Sole, monta a 11′, 50″; ed in altri luoghi è proporzionale all' equazione del centro del Sole, e si aggiugne al moto medio della *luna*, quando la terra procede dal suo aphelion al suo perihelion; e si sottrae quand' ella è nella parte opposta.

Così, supponendo il raggio dell' *orbis magnus* 1000, e l'eccentricità della terra $16\frac{7}{8}$; quest' equazione, quand'è massima, conformemente alla teoria della gravità, riesce 11′, 49″.

Egli aggiugne, che nel perihelion della terra i nodi si movono più velocemente che nell' aphelion, e ciò in una ragione triplicata della distanza della terra dal Sole, inversamente. Donde sorgono equazioni annue de' loro moti, proporzionali a quelle del centro del Sole. — Ora il moto del Sole in una ragione duplicata della distanza della terra dal Sole inversamente, e delle massime equazioni del centro che questa ineguaglianza cagiona, è 1°, 56′, 26″, conformemente all' eccentricità del Sole $16\frac{1}{16}$. Se il moto del Sole fosse in una ragione triplicata della sua distanza inversamente, quest' inegualità genererebbe la massima equazione 2°, 56′, 9″; e perciò le massime equazioni che le ineguaglianze de' moti dell'apogeo della *luna* e de' nodi cagionano, sono a 2°, 56′, 9″, come il moto medio diurno dell' apogeo della *luna*, ed il moto medio diurno de' di lei nodi sono al moto medio diurno del Sole. — Donde la massima equazione del moto medio dell' apogeo riesce 19′, 42″; e la massima equazione del moto medio de' nodi 9′, 27″. La prima equazione si aggiugne, e la seconda si sottrae, quando la terra procede dal suo perihelion al suo aphelion; ed il contrario si fa nella parte opposta della sua orbita.

Dalla medesima teoria della gravità egli appare altresì, che l'azione del Sole su la *luna* debb' essere alcunchè maggiore quando il diametro trasverso dell' orbita lunare passa per il Sole, che quando egli è ad angoli retti con la linea che congiugne la terra ed il Sole: e, perciò, che l'orbita lunare è qualche poco più grande nel primo caso che nel secondo. — Di quì sorge un' altra equazione del moto medio lunare, dipendente dalla situazione dell' apogeo della *luna* in riguardo al Sole, che è massima quando l' apogeo della *luna* è in un ottante col Sole; e niuna, quand' ella arriva alla quadratura, o alle syzygie; ed aggiugnesi al moto medio, nel passaggio dell' apogeo della *luna* dalla quadratura alle syzygie, e si sottrae nel passaggio dell' apogeo dalle syzygie alla quadratura.

Questa equazione, che il Cav. Neuton chiama *semestris*, quand' è massima, cioè negli ottanti dell' apogeo, va fino a 3′, 45″, ad una mezzana distanza della terra dal Sole; ma cresce e scema in ragione triplicata della distanza del Sole inversamente; e perciò nella massima distanza del Sole, è 3′, 34″; nella più picciola, 3′, 56″, a un dipresso. Ma quando l'apogeo della *luna* è fuori degli ottanti, diventa minore, ed è alla massima equazione, come il seno del

dop-

doppio della distanza dell' apogeo della *luna*, dalla prossima syzygia, o dalla quadratura, al raggio.

Dall' istessa teoria della gravità segue, che l'azione del Sole su la *luna* è alcunchè maggiore quando una linea retta tirata per li nodi della *luna* passa per il Sole, che quando questa linea è ad angoli retti con un' altra congiugnente il Sole e la terra: E di quì nasce un' altra equazione del moto medio della *luna*, che egli chiama *secunda semestris*, e che è grandissima quando i nodi sono negli ottanti del Sole, e svanisce quando sono nelle syzygie; o quadrature; ed in altre situazioni de' nodi è proporzionale al seno del doppio della distanza d'uno o dell' altro nodo dalla prossima syzygia, o quadratura.

Ella si aggiugne al moto medio della *luna* mentre i nodi sono nel loro passaggio dalle quadrature del Sole alla prossima syzygia, e si sottrae nel loro passaggio dalle syzygie alle quadrature negli ottanti.

— Quando ell' è massima, ascende a 47″, ad una mezzana distanza della terra dal Sole; come appar dalla teoria della gravità: Ad altre distanze del Sole, quest' equazione negli ottanti de' nodi è reciprocamente come il cubo della distanza del Sole dalla terra; e però nel perigeo del Sole, è 45″, nel suo apogeo 49″ a un dipresso.

Per la medesima teoria della gravità, l' apogeo della *luna* procede il più presto quando è o in congiunzione col Sole, o in opposizione ad esso; ed è retrogrado, quand' è nella quadratura col Sole. — Nel primo caso, l' eccentricità è grandissima, e nel secondo piccioliſſima. — Queste ineguaglianze sono considerabilissime, e generano la principale equazione dell' apogeo, ch' egli chiama *semestris*, o *semi mestrua*. L' equazione massima *semestris* è circa 12°, 18′.

Horrox fu il primo ad osservare che la *luna* si rivolve in un' ellipsi attorno della terra, posta nel più basso umbilico: Ed Halley collocò il centro dell' ellipsi in un epiciclo, il cui centro si rivolve uniformemente attorno della terra: e dal moto nell' epiciclo, nascono le ineguaglianze, ora osservate nel progresso e nel regresso dell' apogeo, e nella quantità dell' eccentricità.

Supponiamo la mezzana distanza della *luna* dalla terra divisa in 100000, e T (*Tav. Astron.* fig. 17.) rappresenti la terra; e TC la media eccentricità della *luna* 5505 parti; producete T C in B, acciocchè CB sia il seno della massima semimestrua equazione 12°, 18′ al raggio T C; il circolo BDA, descritto sul centro C, con l' intervallo CB, sarà l' epiciclo, in cui è collocato il centro dell' orbe lunare, ed in cui egli si rivolve secondo l' ordine delle lettere B D A. — Rendete l' angolo B C D eguale al doppio dell' annuo argomento, o al doppio della distanza del vero luogo del Sole dall' apogeo della *luna* una volta equato, e C T D sarà la semimenstrua equazione dell' apogeo della *luna*; E T C, l' eccentricità della sua orbita tendente all' apogeo equato una seconda volta. — Da di quà il moto medio della *luna*, l' apogeo, e l' eccentricità, come anco il maggior asse della sua orbita 200000; il vero luogo della *luna*, e la sua distanza dalla terra, si trovano, e ciò coi metodi i più comuni.

Nel perihelio della terra, a cagione della maggior forza del Sole, il centro dell' orbita della *luna* si moverà più velocemente intorno al centro C, che nell' aphelion, e ciò in ragione triplicata della distanza della terra dal Sole inversamente. Per cagion dell' equazione del centro del Sole, compresa nell' annuo argomento, il centro dell' orbita della *luna* si moverà più velocemente nell' epiciclo B D A, in ragione duplicata della distanza della terra dal Sole inversamente.

Affinchè la stessa si mova tuttavia più velocemente in una ragione semplice della distanza inversamente dal centro dell' orbita D, tirate D E verso l' apogeo della *luna*, o parallela a T C, e prendete l' angolo EDG eguale all' eccesso dell' argomento annuo, al di sopra della distanza dell' apogeo della *luna* dal perigeo del Sole in consequentia; o, che è la stessa cosa, prendete l' angolo C D F eguale al complemento della vera anomalia del Sole a 360°; e D F sia a DC come il doppio dell' eccentricità dell' *orbis magnus* alla mezzana distanza del Sole dalla terra, ed il moto medio diurno del Sole dall' apogeo della *luna*, al moto medio diurno del Sole dal suo proprio apogeo, congiuntamente, cioè, come $33\frac{7}{8}$ è a 1000, e 52′, 27″, 16‴, a 59′ 8″ 10‴ congiuntamente; ovvero come 3 a 100. Concepite il centro

tro dell' orbita della *luna* posto nel punto F, e che si rivolga in un epiciclo, il cui centro è D, ed il raggio D F, mentre il punto D procede nella circonferenza del circolo D A B D: Così la velocità onde il centro dell' orbita della *luna* si move in una certa curva, descritta attorno del centro C, sarà reciprocamente come il cubo della distanza del Sole dalla terra.

La computazione di questo moto è difficile, ma renderassi agevole mercè la seguente approssimazione. Se la media distanza della *luna* dalla terra è 100000 parti, e la sua eccentricità T C 5505 di cotestе parti, la linea retta C B o C D troverassi $1172\frac{3}{4}$, e la linea retta D F $35\frac{1}{8}$. Questa linea retta alla distanza T C, suttende un angolo alla terra, che la traspozizione del centro dell' orbita dal luogo D in F genera nel moto di questo centro; e l' istessa linea retta doppiata, in una situazione parallela, alla distanza del più alto umbilico dell' orbita della *luna* dalla terra, suttende il medesimo angolo, generato da cotesta traslazione nel moto dell' umbilico; ed alla distanza della *luna* dalla terra suttende un angolo, che la medesima traslazione genera nel moto della *luna*; e che può essere perciò chiamato la *seconda equazione del centro*.

Questa equazione di una media distanza della *luna* dalla terra, è come il seno dell' angolo contenuto tra la linea retta D F, ed una linea retta tirata dal punto F alla *luna*, a un dipresso; e quando è massima, ascende a 2′, 25″. — Ora l'angolo compreso tra la linea retta D F, ed una linea dal punto D, trovasi o col sottrarre l' angolo E D F dalla media anomalia della *luna*, o coll' aggiugnere la distanza della *luna* dal Sole alla distanza dell' apogeo della *luna* dall' apogeo del Sole. E come il raggio è al seno dell' angolo così trovato, così è 2′, 25″ alla seconda equazione del centro, che si deve aggiugnere, se cotesto seno è minore di un semicircolo, e sottrarre, se è maggiore: Così abbiamo la sua longitudine proprio nelle syzygie de' Luminari.

Se si vuole una computazione più accurata, il luogo della *luna* così trovato si può correggere con una seconda variazione. La prima e principale variazione l' abbiamo già considerata, ed abbiamo osservato ch' ella è massima negli ottanti. La seconda è grandissima ne' quadranti, e nasce dall' azione differente del Sole sull' orbita della *luna*, secondo la differente posizione dell' apogeo della *luna* al Sole, e si computa così: Come il raggio è al seno verso della distanza dell' apogeo della *luna* dal perigeo del Sole, in consequentia, così è un certo angolo P ad un quarto proporzionale. E come il raggio è al seno della distanza della *luna* dal Sole, così è la somma di questo quarto proporzionale, e di un altro angolo Q alla seconda variazione, che si deve sottrarre, se il lume della *luna* sta crescendo; e da aggiugnere, se scemando.

Così abbiamo il vero luogo della *luna* nella sua orbita; e mercè la riduzione di questo luogo all' eclittica, la longitudine della *luna*. Gli angoli P e Q s' han da determinare coll' osservazione; nel frattempo, se per P si assumerà 2′, e per Q 1′, si sarà presso alla verità.

La natura, l' ornato, o l' apparato del corpo della LUNA. 1°. Dalle varie fasi della *luna*: Dal mostrar ch' ella fa solamente una picciola parte illuminata, quando ella seguita il Sole vicino a tramontare: Dal crescere di cotesta parte secondo ch' ella recede dal Sole, fin che alla distanza di 180. gr. risplende con una faccia piena, e di nuovo svanisce o scema secondo che di nuovo si avvicina a cotesto luminare, e perde tutta la sua luce quando lo incontra, o gli si congiugne: dall' essere la parte lucida costantemente rivolta verso ponente, mentre la *luna* cresce; e verso il levante quand' ella scema; egli è manifesto, che sol quella parte risplende, su cui cadono i raggi del Sole. — E da' fenomeni degli ecliss, che succedono quando la *luna* dovrebbe risplendere con faccia piena, cioè quand' ella è 180°. distante dal Sole; e dall' apparire le stesse in tutti i luoghi le parti oscurate, è evidente che ella non ha lume da sè, ma tutto quello che ha, lo riceve dal Sole. Vedi FASI, ECLISSE, e SOLE.

2°. La *luna* qualche volta sparisce in un cielo chiaro, così che i migliori vetri non la discoprono; restando in tutto quel medemo tempo visibili picciole stelle della quinta e della sesta magnitudine. — Questo fenomeno l' osservò Keplero due volte nell' anno 1580, e nel 1583; ed Hevelio nel 1620. Riccioli, ed altri Gesuiti in Bologna, e mol-

molti nell' Ollanda l' oſſervarono ai 14. di Aprile 1642, e pure in Venezia ed in Vienna ella fu viſibile in tutto quel medeſimo tempo. A' 23 di Decembre 1703, vi fu un' altra oſcurazione totale: In Arles ella comparve prima di un bruno gialliccio; in Avignon roſſa e traſparente, come ſe il Sole l' aveſſe col ſuo lume penetrata; a Marſiglia, una parte era roſſiccia, l'altra molto foſca; ed alla fine, benchè in un cielo chiaro, totalmente diſparve. — Quì è manifeſto, che i colori che appaion differenti nel medeſimo tempo, non appartengono alla *luna*, ma che ſono cagionati da un' atmosfera, attorno di lei variamente diſpoſta in queſto ed in quel luogo, per rifrangere queſti o quei raggi colorati.

3°. L'occhio, o nudo, od armato con un teleſcopio, vede alcune parti nella faccia della *luna* più oſcure che altre, che ſono chiamate *maculæ*, o *macchie*. Per il teleſcopio, mentre la *luna* ſta creſcendo o calando, le parti illuminate nelle maculæ appaiono terminate egualmente; ma nelle parti riſplendenti, il confine o termine della *luce* appare intaccato, o ineguale, compoſto di archi diſſimili, conveſſi e concavi. (Vedi *Tav. Aſtronomia* fig. 18.) — Vi ſi oſſervano pure delle parti lucide, diſperſe tra le più oſcure; e delle parti illuminate veggonſi di là da' limiti dell' illuminazione; altre intermedie reſtando ancor nell' oſcurità; e vicino alle maculæ, ed anche in eſſe, ſpeſſo ſi veggono tai lucide tacche. — Oltre le maculæ oſſervate dagli antichi, ve ne ſono dell' altre variabili, dall' occhio nudo non viſte, chiamate *maculæ novæ*, ſempre oppoſte al Sole; e che però trovanſi tra quelle parti che ſono le più preſto illuminate nella *luna* creſcente, e nella decreſcente perdono la loro luce più tardi che le intermedie; correndo intorno, ed apparendo ora più lunghe, ora più picciole. Vedi MACULÆ, o MACCHIE.

Quindi, (1.) Siccome tutte le parti ſono egualmente illuminate dal Sole, in quanto che ſono egualmente da lui diſtanti: Se alcune appaion più lucide, ed altre più foſche; alcune riflettono i raggi del Sole più in copia che altre; e perciò ſono di nature differenti. E, (2) poichè il limite della parte illuminata è equabile e liſcio nelle maculæ, la loro ſuperfizie debb' eſſerlo anch'ella. (3) Le parti illuminate dal Sole più preſto, ed abbandonate più tardi che le altre che ſon più vicine, ſon più alte che 'l reſto, cioè ſtanno al di ſopra o ſormontano dall' altra ſuperfizie della *luna*. (4) Le nuove macchie corriſpondono perfettamente all' ombre de' corpi terreſtri.

4°. Hevelio ſcrive, d'aver diverſe volte trovato, in un cielo perfettamente chiaro, quando anche le ſtelle della ſeſta e ſettima grandezza erano viſibili, che alla ſteſſa altitudine della *luna*, ed alla ſteſſa elongazione dalla terra, con un teleſcopio eccellente, la *luna* e le ſue maculæ non appaiono egualmente lucide, chiare e perſpicue in tutti i tempi; ma ſono molto più riſplendenti, più pure, e più diſtinte in un tempo che in un altro. Dalle circoſtanze dell'oſſervazione, egli è manifeſto, che la ragione di queſto fenomeno non è o nella noſtr' aria, o nel tubo, o nella *luna*, o nell' occhio dello Spettatore, ma debb' eſſere cercata e conſiderata in qualche coſa, eſiſtente attorno della *luna*.

5°. Caſſini oſſervò più volte, che Saturno, Giove, e le ſtelle fiſſe, quando ſon naſcoſte dalla *luna*, vicino al ſuo lembo, o l'illuminato, o l'oſcuro, hanno la lor figura circolare cambiata in un' ovale; ed in altre occultazioni non trovò veruna alterazione di figura. In ſimil guiſa, il Sole e la *luna* che levano o tramontano in un orizonte pieno di vapori, non appaiono circolari, ma elliptici.

Laonde, ſapendo noi da certa e ſicura eſperienza, che la figura circolare del Sole e della *luna*, cambiaſi in elliptica ſol per mezzo della rifrazione nella vaporoſa atmosfera; raccogliamo veriſimilmente, che nel tempo che la figura circolare delle ſtelle è così cambiata dalla *luna*, evvi una materia denſa che circonda la *luna*, in cui ſi rifrangono i raggi ſcagliati dalle ſtelle; e che in altri tempi quando non v'è cambiamento di figura, queſta materia vi manca. Vedi ATMOSFERA.

Queſto fenomeno è molto bene illuſtrato dalla ſeguente eſperienza: All' interior fondo di un vaſe, o piano, o concavo, o conveſſo, attaccate con cera un circolo di carta; quindi verſandovi dell' acqua, affinchè i raggi riflettuti dal circolo nell' aria, ſi rifrangano avanti che giungano all' occhio;

guardando il circolo obliquamente, la figura circolare apparirà mutata in un' ellipſi.

6°. La *luna* adunque è un corpo denſo opaco, variato con montagne, valli, e mari. — Che la *luna* ſia denſa, ed impervia alla *luce*, è ſtato dimoſtrato: ma alcune parti s'avvallano, ed altre ſi ſollevano al diſopra della ſuperfizie; e ciò conſiderabilmente, eſſendo viſibili a tanta diſtanza della terra dal Sole: nella *luna* per tanto vi ſono grandiſſimi monti, e profondiſſime valli. Riccioli miſurò l' altezza di una di queſte montagne, chiamata *S. Catterina*, e la trovò nove miglia alta. In oltre, nella *luna* vi ſono de' tratti ſpazioſi, che han ſuperfizie eguali e liſce, e riflettenti men di luce, che il reſto: quindi, eſſendo che la ſuperfizie de' corpi fluidi è naturalmente eguale, e che tali corpi eſſendo traſparenti, trasmettono una gran parte della luce, e ne riflettono aſſai poca; le macchie lunari ſono corpi fluidi trasparenti: e però che continuano ognor le ſteſſe, elleno ſon *mari*. — Nella *luna* adunque, vi ſon montagne, valli, e mari. — Quindi pure le parti lucide delle macchie ſono *iſole*, *e peniſole*.

E poichè nelle maculæ, e vicino ai loro lembi, veggonſi alcune parti più alte che l' altre, ne' mari lunari vi ſono de' ſcogli e de' promontorj.

E però che le nuove macchie ſono contigue alle montagne, e, per tutti i conti, ſimili all' ombre de' corpi ſulla noſtra terra; non v' è dubbio, ch' elleno ſon l' ombre delle montagne lunari: Donde anco appare, che la materia della *luna* è opaca.

Nota, Queſto raziocinio eſcluderà ogni dubitazione appreſſo chiunque guarderà l'Orizonte ſenſibile da qualche eminenza: Se egli paſſa ſopra una pianura, la linea comparirà liſcia ed eguale; all' incontro tortuoſa e irregolare, ſe paſſi attraverſo di monti e di valli; liſcia, ma oſcura, &c.

7°. La *luna* è circondata da un' atmosfera peſante ed elaſtica, in cui aſcendono vapori ed altre eſalazioni, e donde ritornano in forma di rugiada e di pioggia.

In un eclifſi totale del Sole, troviamo la *luna* incerchiata da un lucido anello, parallelo alla ſua periferia.

Di queſto abbiamo tante oſſervazioni, che non ſi può dubitarne: nel grande eclifſi del 1715, in Londra e altrove, l'anello fu coſpicuo e viſibiliſſimo. Kepiero oſſerva l' iſteſſo di un eclifſe nel 1605, a Napoli ed Anverſa; e Wolfio di un altro nel 1606 a Lipſia, deſcritto ampiamente negli *Acta Eruditorum*, con queſta notabile circoſtanza, che la parte più proſſima alla *luna* era viſibilmente più vivace, che quella più rimota da eſſa; lo che è confermato dalle oſſervazioni degli Aſtronomi Franceſi nelle *Mem. dell'Accadem.* &c. ann. 1706.

Di qua ſi raccoglie, che intorno alla *luna* v' è un qualche fluido, che corriſponde alla di lei figura, e che riflette e rifrange i raggi del Sole. E quindi pure, queſto fluido debbe eſſere più denſo di ſotto, vicino al corpo della *luna*, e più raro di ſopra. Ora ſiccome l' aria che circonda la noſtra terra è un fluido tale, egli è manifeſto che vi è dell' aria al di ſopra della *luna*; e poichè la differente denſità dell' aria dipende dalla ſua differente gravità ed elaſticità, non v' è dubbio che la differente denſità dell' aria lunare ha le cagioni medeſime. In oltre, abbiamo oſſervato, che l'aria lunare non è ſempre egualmente chiara e traſparente: alle volte ella cambia le figure ſferiche delle ſtelle in ovali; e ne' diverſi eclifſi totali poc' anzi menzionati, vi fu oſſervato un tremore nel lembo lunare, immediate avanti l' immerſione, con l'apparenza di un ſottile e leggier fumo che vi volava ſopra durante l'immerſione, che ſi oſſervò aſſai patentemente in Inghilterra. E di qua, ſendo che gli ſteſſi fenomeni ſi oſſervano nella noſtr' aria quand'è piena di vapori, egli è manifeſto, che quando queſti fenomeni compariſcono nell' aria della *luna*, ell'è piena di *vapori* e d'*eſalazioni*. E finalmente, poichè in altri tempi l' aria lunare è chiara e traſparente, nè produce alcuno di queſti fenomeni, debbono i vapori eſſere allora ſtati precipitati ſulla *luna*; e perciò eſſervi caduto o neve, o pioggia, o rugiada.

8°. La *luna* adunque è un corpo per tutti i conti ſimile alla noſtra terra, ed accomodato agli ſteſſi fini, comodi ed uſi. — Imperocchè noi abbiam fatto vedere ch' ella è denſa, opaca, ch' ella ha montagne e valli, mari con iſole, peniſole, ſcogli e promontorj, un' atmosfera mutabile, in cui s' alzano e caſcano vapori ed eſalazioni

ni giorno e notte ; un Sole per illuminar l'uno, e una *luna* per l'altra : inverno, e State, &c.

Da queſte, per analogia ſi poſſono dedurre infinite altre proprietadi, appendici, o pertinenze della *luna*. — Dai cambiamenti nell'atmosfera poi, ſeguiran venti, ed altre meteore, e ſecondo le differenti ſtagioni dell'anno, pioggia, nebbia, brina, neve, &c. Dalle inegualità ſulla ſuperfizie della *luna* naſceranno laghi, fiumi, fonti o ſorgenti, &c.

Ora noi ſappiamo che la natura non fa niente in vano : le pioggie, le rugiade, cadono ſulla noſtra terra per far vegetare delle piante ; e le piante prendono radici, creſcono, producono ſemi e frutti per nutrirne gli animali. — Ma la natura è ſempre uniforme, e coſtante ſeco medeſima, e ſimili coſe ſervono per ſimili fini. — Perchè dunque non vi poſſono eſſere e piante ed animali nella *luna* ? A qual altro uopo ſarebbeſi mai fatta ſervire così opportuna proviſione per eſſi ?

Queſti argomenti riceveranno maggior forza, quando ſi moſtri che la noſtra ſteſſa terra è un pianeta ; e che quando è veduta d'insù gli altri Pianeti, ella appare, in alcuni, ſimile alla *luna* ; in altri, come Giove ; in altri come Venere, &c. la ſimilitudine tra i Pianeti, così optica, come fiſica, eſſendo una forte preſunzione, che il loro apparato o corredo è ſimile. — Vedi Terra, e Pianeta.

Miſurare l' altezza delle montagne della Luna. Supponete E D (fig. 19.) il diametro della *luna*, E C D il limite o confine della *luce* e dell'oſcurità ; ed A la cima di un monte, nella parte oſcura, che principia ad illuminarſi : con un teleſcopio oſſervate la proporzione di A E, o la diſtanza d'A dalla linea dove la luce comincia, al diametro E D : quì noi abbiamo due lati di un triangolo rettangolo A E, C E ; i cui quadrati aggiunti inſieme danno il quadrato del terzo lato ; donde eſſendo ſottratto il ſemidiametro C D, laſcia A B, altezza della montagna.

Riccioli, *v. gr.* trovò la cima del monte *S. Catterina* illuminata alla diſtanza di $\frac{1}{16}$ del diametro della *luna* dai confini della luce. Supponendo adunque, C E, 8 ; ed A E 1 ; i quadrati dei due ſaranno 63, la cui radice è 8.062 lunghezza di A C ; ſottraendo per tanto B C = 8, il reſiduo è A B = 0.62. Il ſemidiametro della *luna*, adunque, è all'altezza del monte come 8 è a 0.62 ; cioè, come 800 a 62. Suppoſto perciò che il diametro della *luna* ſia 1182 miglia Ingleſi, per la regola del 3 noi troviamo l'altezza della montagna 9 miglia.

Le altezze &c. delle montagne lunari eſſendo miſurabili, gli Aſtronomi hanno preſo motivo di dare a ciaſcuna il ſuo nome. Riccioli, che i più degli altri ſeguitano in oggi, le ha diſtinte co' nomi di celebri Aſtronomi ; e con queſti nomi ſono tuttavia eſpreſſe nelle oſſervazioni degli eclifſi lunari, &c. Vedi la figura, *Tav. Aſtron. fig.* 20.

Orologio di Luna. Vedi Orologio.

Luna, nel gergo de'Chimici, ſignifica *argento*, così detto dalla ſuppoſta influenza della *luna* ſopra queſto metallo.

Le virtù medicinali dell'argento, dice il Dottor Quincy, non ſono di alcuna conſiderazione. ſinchè egli non ha ſofferte elaboratiſſime preparazioni. Vedi Argento.

Criſtalli di Luna. Vedi l' Articolo Criſtallo.

Vetriuolo di Luna. Vedi l' Articolo Vetriuolo.

Lunale *Bezoardicum*. Vedi l' Articolo Bezoardicum.

Lunare, ciò che appartiene alla Luna. Vedi Luna.

Meſi periodici Lunari, conſtano di 27 giorni, 7 ore, e pochi minuti.

Meſi Sinodici Lunari, conſtano di 29 giorni, due ore, e tre quarti di un'ora. Vedi Lunazione.

Lunari *Anni* conſtano di 354 giorni, o di dodici meſi ſinodici. Vedi Anno.

Ne' primi Secoli, l'anno uſato da tutte le Nazioni era *lunare* ; la varietà del corſo eſſendo più frequente in queſto pianeta, ed in conſeguenza più viſibile, e meglio nota agli uomini, che quelle degli altri pianeti. — I Romani regolavano il loro anno, in parte, con la luna, anche ſin al tempo di Ceſare. Vedi Anno.

Gli Ebrei pure avevano i loro meſi *lunari*. — Alcuni Rabbini pretendono, che il meſe *lunare* non cominciaſſe che in quel momento, in cui la luna cominciava ad apparire ; e che vi era una legge, la quale obbli-

obbligava colui che prima ſcoprivala, ne andaſſe ad avviſare il Sanhedrin. — Ed immediate il preſidente pronunciava, che il meſe era cominciato, e ne venìa data notizia al popolo per mezzo di fuochi accesi ſulle cime delle montagne. Ma ciò ha non so che di chimerico.

LUNARE *Ecliſſi*. Vedi l' Articolo ECLISSI.

LUNARE *Oroſcopo*. Vedi l'Articolo OROSCOPO.

LUNARE *Arcobaleno*. Vedi l'Articolo ARCOBALENO.

LUNATICO, LUNATICUS, una perſona affetta, o governata dalla luna. — Perciò gli epileptici erano anticamente chiamati *lunatici*, atteſochè i paroſſiſmi di queſto male ſembrano regolati dai cambiamenti della Luna. Vedi EPILEPSIA.

I pazzi ſono tuttavia chiamati anco *Lunatici*, per un' opinione antica, che queſto pianeta abbia molta influenza e forza ſopra d' eſſi. — Una molto più ſana Filoſofia ci ha inſegnato, che v' è qualche coſa di vero in ciò; ma non già a quella guiſa che han creduto gli antichi; nè d' altro particolar modo d' influenza, ſe non ſe quello che la luna ha in comune cogli altri corpi celeſti, cioè occaſionando varie alterazioni nella gravità della noſtra atmosfera, e con ciò affettando i corpi umani. Vedi COMETA e PIANETA. Vedi anco RIFLUSSO.

LUNAZIONE, il periodo, o lo ſpazio di tempo tra una luna nuova ed un' altra. Vedi LUNA.

LUNAZIONE ſi chiama altresì un *meſe ſinodico*, che conſta di 29 giorni, 12 ore, e 3 quarti di un' ora. Vedi MESE, &c.

Nel fine di 19 anni le ſteſſe *lunazioni* ſempre ritornano, l'iſteſſo giorno; ma non nell'iſteſſo preciſo tempo del giorno; eſſendovi la differenza di un' ora, 27 minuti, e 33 ſecondi: nel che gli antichi hanno preſo abbaglio, credendo che l' uſo del numero aureo foſſe più ſicuro ed infallibile di quel che egli è. Vedi D' ORO *Numero*.

S' è dappoi trovato, che in 312 anni e mezzo, le *lunazioni* guadagnano un giorno ſul principio del meſe; così che quando s' è voluto riformare il Calendario, le *lunazioni* ſuccedevano nel Cielo, quattro o cinque giorni più preſto, che l' aureo numero non dinotava. — Per rimediare a che, in oggi ſi fa uſo del ciclo perpetuo dell'epatte.

Prendiam 19 epatte, che corriſpondono a un ciclo di 19 anni; e quando a capo di 300 anni la luna ha guadagnato un giorno, prendiamo altre 19 epatte; il che pur ſi fa, quando, per la omiſſione di un giorno intercalare, che ſuccede tre volte in 400 anni, il calendario s'è aggiuſtato al Sole.

Ponſi cura, che l' indice dell' epatte non ſi cambi mai, ſalvochè ſul fine di un ſecolo, quando ve n' è d' uopo, per cagion della metemptoſi, o della proemptoſi: cioè della equazione lunare o ſolare. — Quando il giorno biſeſtile o intercalare è ſoppreſſo ſenza equazione lunare, prendeſi l' immediate precedente o il più alto indice; ſiccome faraſſi nel 2400. — Quando vi è ed un' equazione, ed una ſoppreſſione, come nel 1800; o nè l' una nè l' altra, come nel 2000, il medeſimo indice ſi ritiene. Vedi EPATTA.

LUNETTA, nella Fortificazione, una contraguardia, od una elevazione di terra, fatta nel mezzo della foſſa, davanti alla cortina, di circa 30 piedi di larghezza.

Le *lunette* ſi fanno ordinariamente ne' foſſi pieni d' acqua, e ſervono all' iſteſſo fine ed uſo che le falſebraghe, per contraſtare il paſſo della foſſa. Vedi FALSABRAGA.

La *lunetta* conſta di due facce, che formano un angolo rientrante; ed il ſuo terrapieno, avendo ſolo dodici piedi d' ampiezza, è un poco alzato al di ſopra del livello dell' acqua, con un parapetto groſso 18 piedi.

LUNETTA, o LUNULA, nella Geometria, un piano in forma di una mezza luna; terminato dalla circonferenza di due circoli, che dentro s' interſecano l'un l'altro.

Abbenchè la quadratura dell' intiero circolo non ſia mai ſtata per anche effettuata, nulladimeno i Geometri hanno trovato i quadrati di molte delle ſue parti. — La prima quadratura parziale è ſtata quella della *lunula*, dataci da Ippocrate di Scio, il quale, di mercante naufragato diventò Geometra. Vedi CIRCOLO, e QUADRATURA.

Sia A E B (*Tav. Geomet. fig.* 8.) un ſemicircolo, e G C = G B; col raggio B C deſcrivete un quadrante A F B; allor A E B F A ſarà la *lunula* d'Ippocrate.

E poi-

E poichè $BC^2 = 2GB^2$, il quadrante AGBC sarà eguale al semicircolo AEB, togliendo via però da ciascuno il segmento comune AFBGA; AEBFA = al triangolo $ACB = GB^2$.

LUNGO, nell'Anatomia. Vedi LONGUS.

LUNGO *Accento*, nella Grammatica, &c. un segno che mostra che la voce ha da fermarsi un poco sulla vocale sopra cui vi è posto. Vedi ACCENTO.

La sua figura è questa (_).

LUNGO *Battello*, è il più grande ed il più forte, de' pertinenti ad un vascello, e che si può alzare a bordo di esso. Vedi BATTELLO.

Il suo uso è di portare provisioni, &c. al vascello, o dal vascello; e, nell' uopo, di condurre a terra la gente, ed in particolare per sarpare o levar l'ancora &c.

LUNISOLARE, nell'Astronomia e nella Cronologia, dinota alcunchè di composto della rivoluzione del Sole, e di quella della luna. Vedi RIVOLUZIONE, PERIODO, &c.

LUNISOLARE *Anno*, è un periodo d'anni fatto con moltiplicare il ciclo della luna, che è 19, per quello del Sole cioè 28; il prodotto è 532; nel quale spazio di tempo cotesti due luminari ritornano agli stessi punti. Vedi ANNO.

LUNULARI *Angoli*. Vedi ANGOLO.

LUOGO, *Locus*, in Filosofia, è quella parte di spazio immobile che si occupa da un corpo. Vedi CORPO, e SPAZIO.

Aristotele, ed i suoi seguaci, dividono il *luogo* in *esterno*, ed *interno*.

Interno LUOGO è quello spazio che il corpo contiene.

Esterno LUOGO è quello che inchiude o contiene il corpo, che è parimenti chiamato da Aristotele, la prima o concava ed immobile superfizie del corpo ambiente.

Si quistiona nelle Scuole, se il *luogo interno* sia un'entità reale, o solo un essere immaginario; cioè, se egli sia una cosa intrinsecamente, oppur solo un' attitudine ed una capacità di ricever corpi.

Alcuni sostengono che sia un essere positivo, incorporeo, eterno, indipendente, ed infinito; ed asseriscono eziandio, ch' ei costituisca l'immensità, o la divinità. Vedi DIO.

I Cartesiani al contrario, tengono che *il luogo interno* astrattamente considerato, non è altro che la estensione de' corpi ivi contenuti; e che però non è punto diverso dai corpi stessi. Vedi MATERIA.

Gli Scolastici disputano, se il *luogo esterno* sia mobile o immobile. La sua immobilità s'argomenta da questa considerazione, che quel che si muove dee necessariamente lasciare il suo *luogo*, lo che il *luogo* non può fare se non va insiem col mobile. Altri tacciano d'assurdità questa opinione d'Aristotele; cioè mostrano seguirne da essa, che un corpo realmente in quiete sta di continuo cambiando *luogo*; una torre per esempio, sopra una pianura, od uno scoglio nel mezzo del mare, attesochè e quella e questo sono di continuo cerchiati e chiusi da nuova aria o nuova acqua, debbon dirsi essere in moto, o cambiar *luogo*.

Per salvare questa difficoltà, e levar l'assurdo che seguita dall' immobilità dello spazio esterno, posta da Aristotele, si è ricorso a infiniti espedienti. — Gli Scotisti credono che il *luogo* sia solamente immobile per equivalenza. — Così quando il vento soffia, l'aria che investiva la superfizie della torre, infatti recede, ma allor dell'altra aria simile ed equivalente succede e prende il *luogo*. I Tomisti amano piuttosto di dedurre l'immobilità del *luogo esterno*, dal ritenere o serbare ch' ei fa la medesima distanza dal centro, e dai punti cardinali del mondo. — I Nominalisti, da una corrispondenza con certe parti virtuali dell' immensità divina.

I Cartesiani negano che il *luogo esterno* sia od una superficie che circonda, od un corpo circondato, od un mezzo termine tra i due; e concepiscono che sia la situazione di un corpo tra corpi aggiacenti, considerati come in quiete. — Così la torre sarà stimata rimanere nell' istesso *luogo*, ancorchè l'aria ambiente si cambii, perchè ritiene la medesima situazione in riguardo ai vicini colli, alberi, ed altre parti della terra. Vedi MOTO.

Il Cav. Neuton meglio e più intelligibilmente distingue il *luogo* in *assoluto* e *relativo*.

Assoluto e Primario LUOGO è quella parte di spazio infinito ed immobile che un corpo possiede ed occupa. Vedi ASSOLUTO.

Rs.

Relativo o Secondario LUOGO è lo ſpazio che il corpo occupa conſiderato in riguardo agli altri oggetti adjacenti.

Il Dottor Clarke aggiugne un' altra ſpezie di *luogo relativo*, ch' ei chiama *luogo relativamente comune*, e lo definiſce quella parte di uno ſpazio mobile o miſurabile che un corpo occupa; il qual *luogo* moveſi inſieme col corpo. Vedi MOTO.

LUOGO, è qualche volta preſo, ſecondo l' oſſervazione di Locke, per quella porzione di ſpazio infinito poſſeduta od occupata dal mondo materiale; abbenchè ſi chiami, aggiugne egli, più propriamente eſtenſione. Vedi ESTENSIONE.

La propria idea del *luogo*, ſecondo lui, è la poſizione relativa di una coſa, in riguardo alla ſua diſtanza da certi punti fiſſi; onde diciamo, che una coſa ha o non ha mutato *luogo*, quando la ſua diſtanza non è alterata in riguardo a coteſti corpi.

Quanto alla viſione *del* LUOGO. Vedi VISIONE, e VISIBILE.

LUOGO, nell' Optica, o LUOGO *Optico*, è il punto a cui l' occhio riferiſce un oggetto. Vedi OPTICO.

Così i punti D ed E (*Tav. Optica fig.68.*) a cui due ſpettatori in *d* ed *e* riferiſcono l'oggetto C, ſono detti *luoghi optici*. Vedi VISIONE.

Quì, ſe una linea retta che congiunge i *luoghi optici* D ed E, è parallela ad una linea retta che paſſa per li occhi de' ſpettatori *d*, *e*; la diſtanza de' *luoghi optici* D, E ſarà alla diſtanza degli ſpettatori *d*, *e*, come la diſtanza d' uno de' *luoghi* optici dal luogo dell' oggetto E C, alla diſtanza dell' altro ſpettatore del medeſimo oggetto D C.

LUOGO *Optico* d' una ſtella, è un punto nella ſuperfizie della sfera mondiale, come C, o B (*Tav. Aſtronom. fig.* 27.) dove uno ſpettatore in E, o T, vede il centro della ſtella S. Vedi STELLA, e PIANETA.

Queſti divideſi in *vero* ed *apparente*.

Vero, o *reale* LUOGO *optico*, è quel punto della ſuperfizie della sfera E, in cui uno ſpettatore, poſto nel centro della terra vede il centro della ſtella o del fenomeno. — Ovvero un punto tra le ſtelle fiſſe, determinato da una linea tirata dal centro della terra per quello della ſtella, e terminata in B fra le ſtelle. Vedi SFERA, e VERO.

Apparente, o *Viſibile* LUOGO *optico*, è quel punto della ſuperfizie della sfera, in cui uno ſpettatore, poſto ſulla ſuperfizie della Terra in E, vede il centro della ſtella S. — Ovvero un punto C trovato per mezzo di una linea che paſſa dall' occhio dello ſpettatore per la ſtella, e termina nella sfera delle ſtelle. Vedi APPARENTE.

La diſtanza tra due *luoghi optici* fa quello che da noi chiamaſi la *Parallaſſi*. Vedi PARALLASSI.

LUOGO, *del Sole*, d' una *ſtella*, o di un *Pianeta*, ſemplicemente dinota il ſegno ed il grado del Zodiaco, in cui trovaſi il luminare. Vedi SOLE, STELLA, &c.

Ovvero, egli è quel grado dell' eclittica, contando dal principio d' Ariete, che il circolo di longitudine del Pianeta o della ſtella taglia: e perciò coincide con la longitudine del Sole, del pianeta, o della ſtella. Vedi LONGITUDINE.

Come il ſeno della maſſima declinazione del Sole, 23° 30′: al ſeno d' una declinazione data od oſſervata: *v. gr.* 23° 15′:: così è il raggio, 10: al ſeno della ſua longitudine 81° 52′; che, ſe la declinazione foſſe boreale, darebbe 20° 52′ di Gemini; ſe Auſtrale, 20° 52′ di Capricorno, per il *luogo* del Sole. Vedi PIANETA.

Aſtronomico LUOGO. Vedi l' Artic. ASTRONOMICO.

LUOGO *della Luna* è quel punto della ſua orbita, in cui ella trovaſi in un dato tempo. Vedi LUNA, ed ORBITA.

Queſto, a cagion delle grandi irregolarità de' moti lunari, che rendono neceſſaria una moltitudine d' equazioni e di riduzioni, avanti che il punto giuſto ſia ritrovato, è di varie ſpezie; cioè, il ſuo *luogo fittizzio*, che è il luogo della luna una volta equato; ed il *luogo vero* della luna, che è il ſuo luogo equato tre volte. Vedi EQUAZIONE.

Eccentrico LUOGO *d' un pianeta nella ſua orbita*, è il luogo, od il punto della ſua orbita, in cui un pianeta apparirebbe, ſe foſſe veduto dal Sole. Vedi ECCENTRICO.

Così ſupponete N E O R, (*Tav. Aſtron. fig.* 25.) l' eclittica, N P O Q l' orbita del Pianeta, il Sole in S, la terra in T, ed il pianeta in P: la linea retta S P eſprime il *luogo eccentrico* nell' orbita.

Heliocentrico LUOGO di un Pianeta, od il ſuo luogo ridotto all' eclittica, è quel punto dell'

dell' eclittica a cui un Pianeta, veduto dal Sole, si riferisce. Vedi ELIOCENTRICO.

Questo coincide con la longitudine di un Pianeta veduto dal Sole. Vedi LONGITUDINE.

Così la linea retta R S indica il *luogo heliocentrico*, od il luogo ridotto all' eclittica.

Geocentrico LUOGO è quel punto dell'eclittica, a cui un pianeta veduto dalla terra si riferisce. Vedi GEOCENTRICO.

Così N E O R rappresentando l'eclittica, &c. T R rappresenterà il *luogo geocentrico*.

Computazione del LUOGO *d'un pianeta*. Vedi l'Articolo PIANTA.

LUOGO *di radiazione*, nell'Optica, è l'intervallo o lo spazio in un mezzo, od in un corpo trasparente, per cui raggia un oggetto visibile. Vedi RADIAZIONE.

LUOGO, nella Geometria, è una linea adoprata nella soluzione de' Problemi; che più comunemente chiamasi col nome Latino, *Locus*.

Vedi la dottrina de' *luoghi* geometrici, sotto l' Articolo LOCUS, Vedi anco GEOMETRICO, e PIANO.

LUOGOTENENTE, *locum tenens*, un deputato, od officiale, che tiene il luogo di un superiore, e adempie in sua assenza, a quella funzione, ch' ei doverebbe esercitare in persona.

Di questi, alcuni sono civili; come, *Lords lieutenants*, Signori *Luogotenenti* de' Regni, che sono i Vicerè, e governano in luogo del Re; e *Lords lieutenants of counties*, delle provincie. Vedi LORD, e COUNTY, o CONTEA.

Ma il termine di *lieutenant*, *luogotenente*, è più spesso usato nel militare, dove trovasi qualche varietà di *Luogotenenti*. — Come

LUOGOTENENTE *Generale*, un grande ufiziale, il prossimo nel rango al Generale di un esercito; che, nella battaglia, comanda una delle linee o delle ale; un distaccamento in una marcia, od un campo volante. — Così pure ei comanda un quartiere in un assedio, o in uno degli attacchi, quando è il suo giorno, in cui debbe accudire al suo ufizio. Vedi GENERALE.

In Francia, vi sono de' *Luogotenenti generali* delle forze navali, i quai comandano immediatamente sotto gli ammiragli.

In Ollanda vi è un *luogotenente-ammiraglio*, che è l' istesso, che quello, cui d' altra guisa chiamiamo *vice-ammiraglio*. Vedi AMMIRAGLIO.

LUOGOTENENTE-Generale *of the Ordnance*, cioè della grossa artiglieria, è quegli che ha l' incarico dell' artiglieria, delle batterie, &c. sotto il Mastro-Generale, od in sua assenza. Vedi ORDNANCE, &c.

LUOGOTENENTE-*Generale di Fanteria*, è il secondo ufiziale in un reggimento; ei comanda in assenza del Colonello, ed in battaglia prende posto alla sinistra del suo Colonello.

I Dragoni hanno pur un *Luogotenente Colonello*; ma la cavalleria propriamente non ne ha; il primo Capitano del reggimento vi supplisce. Vedi COLONELLO.

LUOGOTENENTE *Colonello* di Cavalleria, non è se non il primo Capitano del Reggimento; che comanda in assenza del Colonello, e prende il luogo di tutti gli altri Capitani.

LUOGOTENENTE *Capitano*. Vedi l'Articolo CAPITANO.

LUPERCALIA *, Feste instituite nell' antica Roma, in onore del Dio Pan. Vedi FAUNI.

* *La voce ha la sua origine da* Lupercal, *nome di un luogo sotto il monte Palatino, dove si compievano i sacrifizj.*

Le *Lupercalia* si celebravano il 15°. delle calende di Marzo, cioè, a' 15 di Febbraio, o, come osserva Ovidio, il terzo giorno dopo le Idi. Credesi che sieno state instituite da Evandro.

La mattina di questa festa, i Luperci, od i Preti del Dio Pan, correvano nudi per le strade di Roma, percuotendo, o sferzando le donne maritate che incontravano, sulle mani e sulla pancia, con una striscia di cuoio di capra, che tenevasi per un augurio (*omen*) il qual prometteva ad esse fecondità, e parti felici. Vedi LUPERCI.

La ragione di questo indecente costume, nel celebrar le *lupercalia*, prese la sua origine da Romolo e Remo; imperocchè mentre eglino assistevano a questa festa, un corpo di ladri, colta l' occasione, misero a sacco, ed a rubba tutte le loro mandre. Per lo che i due fratelli, e tutta la gioventù ch' era con loro, deposte le loro vesti, per essere più pronti e spediti,

perſeguitarono i ladri, e ricuperarono la lor preda. — Ciò riuſcì così bene, che da lì in appreſſo queſta cerimonia diventò una parte delle *lupercalia*.

Queſta feſta fu abolita nel tempo d' Auguſto, ma poi rimeſſa, e continuata ſino al tempo dell' Imperadore Anaſtaſio. — Baronio dice, che fu abolita dal Papa, nel 496.

LUPERCI, un nome dato ai Preti del Dio Pan. Vedi LUPERCALIA.

I *luperci* furono l' ordine il più antico di Preti in Roma; eglino eran diviſi in due Collegj, o due Compagnie, l' una chiamata *Fabii*, e l' altra *Quintilii*. A queſti Ceſare ve n' aggiunſe un terzo, che ei chiamò *Julii*.

Svetonio menziona l' inſtituzione di queſto nuovo collegio di *luperci*, come una coſa che reſe Ceſare più odioſo di quel ch' egli era; tuttavolta, egli appar dal luogo di Svetonio, che queſta nuova Compagnia non fu inſtituita da Ceſare, nè in onore di Pan, ma da alcuni amici di Ceſare, ed in onore di lui ſteſſo.

LUPI *crepitus*. Vedi l' Articolo CREPITUS.

Centaurus cum LUPO. Vedi l' Articolo CENTAURO.

LUPUS, *Lupo*, nell' Aſtronomia, una coſtellazione Auſtrale, compoſta di 19 ſtelle. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

Denti di LUPO, o *lupini* di un cavallo, ſono denti molari ſtracreſciuti, le punte de' quali eſſendo più alte che 'l reſto, pizzicano o pungono la lingua de' cavalli, e le lor gengive, quando mangiano, così che n'impediſcono la maſtigazione.

Rare volte ſi trovano ne' cavalli giovani; ma ſe queſti denti non ſi vanno ogni giorno logorando col maſticare, creſcono tanto, che giungono ſino a penetrare e forare il palato. Vedi DENTE.

Teſta di LUPO, *caput lupinum*, nelle leggi de' Saſſoni. Vedi WOLFESHEAD.

LUPPOLO, *Lupulus*, una pianta della ſpezie reptile, o ſtriſciante, il cui fiore è un ingrediente principale nella bira, e in altri liquori, che ſervono per bevande fattizie. Vedi MALT-*liquor*. Vedi anco BIRA.

Il *luppolo* repe o ſerpeggia come la biſorta, quando non trovi de' paletti, o degli arbuſti da attaccarviſi; o quando coloro che lo coltivano, non piantino a tal uopo alcune pertiche. — Il ſuo ſtelo o gambo è lungo, fleſſibile, aſpro, e peloſo. — La ſua foglia intaccata come quella della vite, e coperta di una certa lanugine ſpinoſa, come quella del cocomero. I ſuoi fiori ſono di un giallo verdiccio, raſſomiglianti e nella forma e nella mole, a quelli dell' olmo femmina; e creſcono in una ſpezie di mazzo o grappolo. In queſto fiore v' è una ſemenza amara nericcia, che è appunto il ſeme del *luppolo*.

Nel tempo di primavera, mentre il rampollo è ancor tenero, le cime de' *luppoli* ſi recidono, e ſi fan bollire, mangiandoſi come gli aſparagi; e trovaſi che ſon efficaci a movere il corpo; le teſte, ed i tenerumi ſon buoni per purificare il ſangue nello ſcorbuto, e nella maggior parte de' mali cutanei; le decozioni de' fiori, ed i ſiruppi d' eſſi, giovano nelle febbri peſtilenziali: ſi preparano altresì de' giulebbi, e degli apozemi co' luppoli, per le affezioni ipocondriache ed iſteriche, e per promuovere i menſtrui.

La propagazione e la cultura de' *luppoli* eſſendo un punto non poco dilicato, e nello ſteſſo tempo di grande utilità, noi ne porremo quì un picciol ſiſtema. — Egli è certo, che fra tutti gl' impieghi rurali, non v' è coſa che torni più a conto di queſta, ſe ſi pratichi con avvedutezza e con prudenza; ampiſſime facoltà eſſendoſi raccolte con queſta derrata, ei non ha molt' anni. — Switzero dice, eſſere a lui noto, che un terreno rende 30 l. ſt. all' anno per ogni acre (Vedi ACRE) piantato di *luppoli*: Per non dir nulla del gran numero di poveri che vi ſono impiegati, nel piantarli, nel dar loro la terra, nello ſcavare, o zappare, tagliare, mettervi le pertiche, legare, cogliere, &c.

Coltura de' LUPPOLI, e *Giardini da* LUPPOLI. — I *luppoli* ſono di diverſe ſpezie: Mortimer ne conta quattro, cioè *the wild garlck hop*, cioè il *luppolo* ſelvatico d' aglio, che non merita d' eſſer propagato; *the long and ſquare garlick hop*, cioè il *luppolo* lungo e quadrato, il quale abbenchè pregiabile, pure a cagione della roſſezza verſo il gambo, non è de' più ſtimati; *the long white hop*, il *luppolo* bianco lungo, che è il più bello e più fertile; ed il *luppolo ovale*. — Un altro Autore diſtingue i *luppoli*

da

da coltivarsi, in legature *bianche*, e *grigie*; questi ultimi sono *luppoli* quadri, più resistenti, e che crescono più abbondantemente de' primi, benchè non maturino così per tempo.

Quanto al terreno opportuno alla cultura de' LUPPOLI. -- Appena ve n'è altro che serva per questa pianta, fuorchè il terreno sassoso, pietroso, e di dura creta: il migliore tuttavolta è quello che è leggiero, che ha fondo, ed è grasso; e questi sarà ancor migliore, se mescolerassi con arena; un fondo di terra negra da orto è pure a proposito, ed eccellente. Se il suolo è freddo, duro, e aspro, il miglior mezzo di perfezionarlo è abbruciarlo. Mortimer aggiugne, che nella provincia di Kent dove si stima ottima terra pe' *luppoli* la terra nuova, piantansi gli orti di *luppoli*, con alberi di ciriegio, e di pomo, ad una competente distanza; affinchè quando la terra ha finito d'essere assai buona e perfetta per li *luppoli* (lo che accade nel giro di dieci anni) i ciriegi comincino a fruttare; e 30 anni dopo, quando il ciriegio ha finito, gli alberi del pomo sieno in perfezione.

Per piantare i LUPPOLI. -- S'ha da preparare in prima il terreno, con ararlo nel principio dell' inverno, o coll' aratro, o colla vanga. In Ottobre, (e alle volte, ma di raro, in Marzo) si vien a piantare; disegnando i luoghi, dove ha da essere qualche piccola piantagione, o qualche monticello di luppoli. Alcuni piantano in quadro, altri a modo di scacchi, ch'è la forma più comoda, quando si voglia, nel corso dell' aratura, arar con cavalli tra monticelli: ma la miglior forma per i *luppoli*, e la più piacevole all' occhio, è la *quincunce*. Vedi QUINCUNCE.

Se il fondo è magro o duro, v'è necessario qualche buon concime, ovver una composizione di terra, da porvisi in buche di un piede quadre, ne' diversi luoghi dove si fa la piantazione, o dove sono i monticelli de' *luppoli*. -- La distanza de' monticelli, in fondo secco e caldo debb' essere di 6 piedi; ma in terreno umido e grasso, che può portar *luppoli* grandi, d' otto o nove piedi.

Per piantare, s'hanno da scegliere i piedi i più grandi, otto o dieci oncie lunghi, e che ciascuno abbia tre o quattro giunture, o nocchi. Si pongono in buche, fatte apposta, uno ad ogni angolo della buca, ed un quinto nel mezzo, alzandovi intorno la terra due o tre oncie.

Quanto alla coltivazione. -- Se il terreno o la piantagione de' *luppoli* è vecchia, egli è opportuno di scavarne intorno ai piedi de' *luppoli*, verso il principio d' ogni inverno, e portar via una certa quantità di terra, per supplirvene dell' altra più grassa e più nuova e fresca. -- Se i *luppoli* sono in bueno stato, e rigogliosi, la potagione è a proposito. Per tal uopo, si buttan giù i monticelli, e si zappa ben sotterra per tutto, finchè si giugna vicino alle radici principali. Fatto ciò, levando via la terra delle radici, si conosce dal colore, &c. quai sono germogli nuovi, e quai vecchi; e tutti i nuovi si tagliano. -- Quando le radici son così aggiustate, vi si ha da applicare nuovo concime, o nuova terra.

Quanto alle pertiche, o paletti, quando i *luppoli* cominciano ad apparire o spuntare sopra il terreno, allora è il tempo di affaccendarvisi: il numero e le dimensioni delle pertiche o de' paletti s' aggiustano alla distanza de' monticelli, alla natura del suolo, ed alla forza del *luppolo*. -- I paletti sta bene fargli sporgere in fuori, e particolarmente verso la plaga di mezzodì, affinchè sieno più esposti a' raggi del Sole, essendosi osservato, che una pertica inclinata e sporgente porta più *luppoli* che una diritta.

Quando i *luppoli* sono arrivati a due o tre piedi d' altezza sopra il terreno, la bisogna che occorre, è quella di guidarli, e d' appoggiarli e legarli a que' paletti che son vuoti, ed a giusta distanza da essi. -- Debbono legarsi con giunchi secchi, o con filo di lana; ma non così strettamente, che s' impedisca il lor arrampicarsi su i paletti: due o tre legacci possono bastare per una pertica. A questa operazione si bada nell' Aprile e nel Maggio.

Verso la mezza State, quando cessano di scorrere o crescere in lunghezza, e cominciano a rameggiare; a quelli che non sono per anche giunti alle sommità de' pali, si deon tagliare le teste, ovvero dilungare e scostare dal palo, acciocchè meglio si diramino, lo che è più per l' incremento del *luppolo*, che per lo suo stendimento in lunghezza.

Alcune volte in Maggio, dopo la pioggia,

i monticelli de'*luppoli* s'hanno da muovere con una zappa, o con un picciolo raſtro; con che ſi diſtruggono l'erbe cattive; ed è neceſſario, ſe la primavera è ſecca, adacquarli due o tre volte in una ſtagione.

I *luppoli* buttano o germogliano verſo il fine di Luglio: ed i primaticci ſono maturi ſul fine d'Agoſto. — La loro maturità ſi ſcuopre dal lor fragrante odore, dal cambiamento di colore, dal mieterſi facilmente, e dal colore ſcuretto del ſeme.

S'hanno da raccogliere i LUPPOLI quando appaiono un po' brunetti, e ciò ſenza indugio: la più ſpedita maniera è fare una ſpezie di telaio con quattro corte pertiche, o baſtoni, meſſo ſopra quattro forcine cacciate nel terreno, di tal larghezza, che contenga o la ſtamigna del voſtro fornello, od un boldrone cucitovi ed attaccatovi intorno agli orli. — Su queſto telaio, i paletti, inſiem co' *luppoli* ſopra, ſi deono poſare, ſoſtenuti da forcine, o dagli orli del telaio; a ciaſcun lato del quale, i mietitori devono tenerſi, e mietere, o raccorre in quello i *luppoli*. Quando la coltrice, o la ſtamigna è piena, ſi diſtacca, ſi porta via, e ſe ne mette un'altra, o la ſteſſa già vuotata, ſul telaio di nuovo; e queſto telaio ſi può levar via ogni giorno, con poco diſturbo, e traſportare a qualche altro luogo del giardino, vicino dove ſi lavora.

Non ſi deono raccogliere i *luppoli* finchè ſon umidi; ma ſe la rugiada è ſopra d'eſſi, o ſe la pioggia li ha bagnati, il paletto s'ha a ſcuotere, e più preſto ſi aſciugheranno: Se ſono troppo maturi, potranno facilmente ſpargere la lor ſemenza, nella quale conſiſte la lor principal forza; nè averan l'apparenza di verdi e freſchi, ma compariranno bruni e ſcuri, il che molto diminuiſce il loro prezzo; abbenchè alcuni li laſciano ſtare quanto più a lungo poſſono; perchè ſi guaſtan meno nella mietitura: imperocchè quattro libbre di *luppoli* non ſecchi, maturi affatto, ne faranno una di ſecchi, laddove cinque libre di quei appena maturi, non ne faran che una; di modo che giudicaſi che i proprietarj guadagnino più ne' *luppoli* perfettamente maturi per il peſo, di quel che perdano nel colore.

Di mano in mano che ſi mietono i *luppoli*, debbono eſſere ſeccati: alcuni, ed in particolare i Fiaminghi e gli Ollandeſi, ſi ſervono a tal uopo di una fornace: altri li ſeccano in una ſtamigna ſopra un ordinario forno di *malt* (ch'è l'orzo, onde ſi fa la bira): ma la miglior maniera è fare un letto di aſſerelli piatti, groſſi circa un'oncia, e due o tre oncie larghi, intrecciati e incrociati a modo di ſcacchi per il verſo piatto; colle diſtanze di circa tre oncie; gli aſſerelli così diſpoſti, ſi pongono uno nell'altro, affinchè il ſuolo ſia eguale e liſcio: queſto letto ſi fa poſar su due o tre ſtanti meſſi in labro, o a coltello, per ſoſtenerlo, acciocchè non avvalli; quindi ſi cuopre di lamine di ſtagno grandi e doppie, ſaldate inſieme ad ogni commeſſura; e s'hanno a così diſporre gli aſſerelli avanti che s'intreccino, che le commeſſure dello ſtagno ſempre ſtiano ſopra il mezzo di un aſſerello; e quando il letto è totalmente coperto di ſtagno, s'accomodano delle tavole intorno agli orli del fornello, per tener su i *luppoli*, laſciando ſolamente un lato da poter rimovere, per comodo di ſoſpignere e agitare i *luppoli*. Eglino ſi poſſono infatti girare su queſto letto o piano di ſtagno, con grande ſicurezza, e con poca ſpeſa di fuoco; oltre a che ogni ſorta di combuſtibile può ſervire in tal caſo, al pari del carbone, perchè il fumo non paſſa, nè giunge ai *luppoli*; e con certe avvertenze ſi ſeccano a propoſito e con eguaglianza.

Il *metodo d'infaccare i* LUPPOLI (dopo che ſi ſon laſciati un meſe a raffreddare, e indurare) ſi è far una buca rotonda o quadrata in un piano o tavolato ſuperiore, di tal fortezza, che regga al peſo di un uomo che vi ha da andar su e giù, ed intorno; quindi ſi connette od attacca un cerchio attorno alla bocca del ſacco con dello ſpago, acciocchè poſſi portare il peſo de' *luppoli* quand'è pieno, e dell'uomo che li calca: ciò fatto, ſi cala il ſacco più per la buca, ed il cerchio reſterà di ſopra, così che ritenga il ſacco dallo sdrucciolar totalmente; in queſto ſacco ſi gittano pochi *luppoli*, e prima che vi ſi entri a calcare, una manata di *luppoli* ſi leghi a ciaſcun degli angoli inferiori con un pezzo di ſpago, per fare, direm così, gli appicagnoli onde alzare o rimovere comodamente il ſacco, quand'è pieno; quindi ſi va nel ſacco, e ſi calcano e tritano i *luppoli* per ogni parte, un altro ſempre gittandovene dentro, ſecondo che

vi fa di bisogno, finchè è pieno: quando è ben calcato e riempiuto si lascia giù andare il sacco sciogliendo il cerchio, e si chiude la bocca del sacco, empiendo i due cantoni superiori, come s'è fatto de' più bassi: Questo sacco, se è ben condizionato, affoltato, ed asciugato, si manterrà per diversi anni in un luogo asciutto; sol che si ponga cura, che i topi non guastino i *luppoli*; non che eglino li mangino, ma e' vi fan i lor nidi.

LUSTRALE, un epiteto applicato dagli antichi, all'acqua usata nelle loro cerimonie, per aspergere e purgare il popolo.

Di qua probabilmente si è pigliata e santificata l'usanza della Chiesa, di far l'acqua santa, e servirsene a vantaggio de' fedeli.

LUSTRALE *Giorno*, *Dies* LUSTRICUS, quello in cui si compievano le lustrazioni di un fanciullo, e gli si dava un nome; che d'ordinario era il nono giorno dopo la nascita di un fanciullo maschio, e l'ottavo, di una fanciullina. Abbenchè altri compiessero tal cerimonia l'ultimo giorno di quella settimana, in cui era nato il bambino, ed altri nel quinto giorno dalla sua nascita.

A questo giorno di festa si credeva che presiedesse la Dea *Nundina*; le raccoglitrici, le balie, e i domestici agitavano il bambino innanzi e indietro, attorno di un fuoco che ardeva sopra l'are degli Dei. Dopo di che lo aspergevano d'acqua. Le vecchierelle assistenti mescolavano con l'acqua, della saliva, e della polvere. — La cerimonia terminava con una fontuosa merenda.

LUSTRARE, o *pulire*, è l'arte di dar lustro, o splendore a qualche cosa; particolarmente ad una pietra preziosa, ad una marmo, ad un vetro, ad un specchio &c. Vedi LUSTRO.

Il *lustrar de' vetri*, *delle lenti*, *&c.* succede al fregarli o macinarli. Vedi MACINARE; vedi pur LENTE, VETRO, &c.

Il *lustrare*, o pulire uno specchio, è l'ultima preparazione che se gli dà, con smeriglio, o polvere di stagno calcinato. Vedi SPECCHIO.

Quanto al pulire e *lustrare* i diamanti, vedi LAPIDARIO.

LUSTRO, è un liscio, od un vivo rilucente che appare su qualche cosa; in particolare sulle manifatture di seta, di lana, o di drappo.

LUSTRO, si prende anco per una certa composizione o maniera di dare cotesto lume o brillante.

Il *lustro* delle sete, in cui la lor principale bellezza consiste, si dà ad esse con lavarle nel sapone, poscia con acqua chiara, e tuffarle in acqua d'allume fredda. Vedi SETA.

Il *lustro* del taffetà o zendado nero si dà con bira rifatta, e bollita con del sugo di narancio o di limone; quello de' zendadi colorati si dà con acqua di zucche, distillata in un limbicco.

I conciapelli danno un *lustro*, o liscio al loro cuoio, in varie guise, secondo il colore a cui si dà il *lustro*. Per li cuoi neri, il primo *lustro* è con sugo di berberi: il secondo con gomma arabica, con cervogia, con aceto, e con colla di Fiandra bolliti insieme: per li cuoj colorati, si adopra bianco d'ovo sbattuto nell'acqua: i marrochini pigliano il *lustro* dal sugo di berberi, e di limone, o narancio.

Ai cappelli si dà il *lustro* con acqua comune, e qualche volta vi si aggiunge un poco di tintura nera. Il medesimo *lustro* serve ai pelliciai, eccetto che nelle pelli o fodere bianche non si valgono mai di tintura nera.

Il *lustro* si dà ai panni ed agli amuerri, con premerli sotto ad un mangano. Vedi MANGANO, e SOPPRESSARE.

LUSTRO, nell'antichità Romana. Vedi LUSTRUM.

LUSTRAZIONE, *Espiazione*; sacrifizj o cerimonie con le quali i Romani purificavano le loro Città, le loro campagne, i loro eserciti, od il popolo, contaminati da qualche delitto, o da qualche impurità. Vedi LUSTRUM, ESPIAZIONE, PURIFICAZIONE, &c.

Alcune delle loro *lustrazioni* erano pubbliche, altre private.

V'eran tre guise, o maniere di compiere la *lustrazione*; cioè col fuoco e col zolfo; con l'acqua e con l'aria, quest'ultima si facea con movere ed agitare l'aria attorno della cosa che si avea da purificare. Vedi ABLUZIONE.

Vi avea pur una spezie peculiare di *lustrazione* per li bambini. Vedi LUSTRALE *Giorno*.

Lomeiero ha scritto un libro sopra le *lustra-*

ſtrazioni degli antichi: Joh. Lomejeri Zuthphanenſis *Epimenides, ſive de veterum Gentilium Luſtrationibus*; prima ſtampato in Utrecht nel 1681, e poi con aggiunte nel 1702. 4°.

Ei fa vedere, che tutte le perſone, eccettuati gli ſchiavi, erano miniſtri di qualche ſorta di *luſtrazione*. -- Quando qualcuno moriva, la caſa ſi doveva ſpazzare in una certa maniera, per purgarla: il ſacerdote gittava dell'acqua ſopra i maritati, con la ſteſſa intenzione. -- Per purificare ſe ſteſſi, alcune volte correvano nudi per le ſtrade; tanta era la loro ſtravaganza. -- E, come ſe la immaginazione non foſſe abbaſtanza fertile nell' inventare modi di *luſtrazione*, uſavano fino degl' incantesmi per ſuſcitare i morti, affin di eſſere da loro inſtruiti di quel che far doveſſero per purgarſi da' lor peccati. Aggiugni, che eglino bene ſpeſſo faceano valer l' opinione della ſantità delle lor eſpiazioni, con finti miracoli.

Gli uccelli, dicon eſſi, praticano la *luſtrazione*, e col lavarſi, e col gittar dell'acqua su i loro nidi. -- La gallina prende delle paglie, e ſe n' avvale per purificare i ſuoi pulcini. -- Appena v' era alcuna azione, ſul di cui principio o fine non uſaſſero i Gentili qualche cerimonia affin di mondarſi, e di placare gli Dii. Quando non aveano animali da ſacrificare, formavano la figura della beſtia, che lor veniva a talento, in paſta, in metallo, od in altra materia; e così ſacrificavano in effigie.

Alcune *eſpiazioni* ſi compievano nell'acqua; per la qual ragione certe fontane, e certi rivi, o fiumi furono in grande riputazione; alcune ſi eſeguivano nell' aria. -- Un certo Pagano ſi facea da dovero crivellare od agitare in un cribro, come noi facciamo del grano: un altro ſi ſoſpendea ad una corda, e ſi facea movere e dondolare indietro e innanzi: un altro chiudeva gli occhi, e ſi mettea bendato a cercare un mazzetto di fiori legato ad una corda: altri giocavano a tira-allenta, come un mezzo più efficace di placare gli Dei.

Il fuoco era molto uſato nell' eſpiazioni: Alcune volte i penitenti venivan gittati nel fuoco; ed altre, ſolamente recati avanti la fiamma, od il fumo.

Era coſa ordinaria, in tali occaſioni, par gere del ſangue umano. I Sacerdoti di Cibelle, di Bellona, e di Baal, facevano delle crudeli inciſioni ſopra ſe ſteſſi. -- Erectheo, Re dell' Attica ſacrificò la ſua figliuola a Proſerpina. Diverſi in Roma ſi tagliarono la gola, per ottenere dagli Dii la ſalute dell' Imperatore. Quelli che comandavano le armate, offerivano uno de' loro ſoldati per placar l' ira degli Dei; acciocchè ſopra colui ſolo ſi roveſciaſſe tutta l' indegnazione, che meritava l' eſercito.

Tutte le ſorte di profumi, e d' erbe odorifere, avean luogo nella *luſtrazione*. -- L' ovo era molto in uſo, come ſimbolo dei quattro elementi: il ſuo guſcio, dicono, rappreſenta la terra; il tuorlo, un globo di fuoco; il bianco raſſomiglia all' acqua; ed oltr' a tutto queſto egli ha uno ſpirito, che rappreſenta l' aria. Per queſta ragione ſi è, che i Bonzi, od i Preti Indiani, ſin al dì d' oggi credono che il Mondo ſia uſcito da un ovo. -- Appena v' ha alcun' erba ortenſe e culinare, alcun legume, alcun albero, alcun minerale, o metallo, che non offeriſſero agl' Iddii per modo d' eſpiazione: Nè tralaſciavano il latte, il pane, il vino, od il mele; e quel ch' è più, facean uſo anche del loro ſputo, e dell' orina.

I Poeti avean finto, che gli Dei purgaſſer ſe ſteſſi, e non tralaſciavano di purificare le loro ſtatue. -- Facevano una *luſtrazione* per li bambini, l' ottavo giorno dalla loro naſcita. -- Quando un uomo, ch' era ſtato creduto falſamente morto, ritornava a caſa ſalvo, ei non vi dovea entrare per la porta. -- Era un coſtume ſtabilito di non offerire eſpiazione per quelli ch' erano ſtati impiccati per ordine della giuſtizia, o che erano ſtati uccisi dal fulmine. Nè ſe n' offeriva alcuna per quelli ch' erano ſommerſi nel mare; la comune opinione eſſendo, che le loro anime perivano co' loro corpi. E di quì era, che coloro i quai ſi trovavano in pericolo di naufragio, talvolta ſi cacciavano le ſpade ne' loro corpi, per non morire nel mare; dove penſavano che la lor' anima, cui ſupponeano eſſere una fiamma, s' aveſſe totalmente ad eſtinguere.

Il più rinomato ſacrifizio eſpiatorio fu l' hecatombe, quando offerivano cento beſtie; benchè d' ordinario non ne offeriſſero tante, ma ſi contentavano di ucciderne venticinque; ma eſſendo quadrupedi, co' loro pie-

piedi si formava il centinaio. Vedi ECATOMBE.

Le *lustrazioni*, ed i sacrifizj lustratorj non solamente si compievano pegli uomini, ma anche pei templi, pegli altari, pe' teatri, pegli alberi, per le fontane, pe' fiumi, per le pecore, per li campi, per li villaggi. Quando i fratelli arvali offersero una vittima per li Campi, il loro sacrifizio fu chiamato *ambarvalia*. Vedi AMBARVALIA.

Le Città doveansi tutte purificare, di quando in quando: Alcuni facean girare la vittima intorno alle mura, e poi l'uccidevano. -- Gli Ateniesi sacrificavano due uomini, uno pegli uomini della lor Città, e l'altro per le donne. I Corinti sacrificarono i Figliuoli di Medea così; abbenchè i Poeti dicano che Medea stessa li uccise. I Romani eseguivano la cerimonia di purificare la loro Città ogni cinque anni; donde il nome di *Lustrum*, dato allo spazio di 5. anni. Vedi LUSTRUM.

Diverse, tra le espiazioni, erano austere e gravose: alcuni digiunavano; altri s'asteneano da tutti i piaceri sensuali: alcuni, come i Sacerdoti di Cibele, si castravano; altri, per vivere casti, mangiavano della ruta, o giacevano sotto i rami di un arbusto chiamato *agnus castus*. Vedi AGNUS *Castus*.

Le positure de' penitenti eran varie, secondo i varj sacrificj: Alcune volte aggiugnevano delle preghiere alla solennità; altre volte si faceva una pubblica confessione de' peccati. -- Gl'Indiani quando sacrificavano ad Ercole, lo chiamavano con mille nomi di rimprovero; e credeano d'incorrere nella sua indegnazione, se fosse uscito dalla loro bocca qualche termine rispettoso.

I Preti si mutavano di vesti, secondo le cerimonie da compiersi: le prendeano ora bianche, ora di porpora, ora nere; ch'erano i colori i più usuali. Aveano sempre le teste coperte, ed i capelli lunghi, eccetto che ne' Sacrifizj di Saturno, d'Ercole, dell'Onore, e pochi altri. Solamente i Sacerdoti d'Iside erano rasi, perchè questa Dea soggiacque all'istessa operazione, dopo la morte di suo marito Osiride. -- In alcune cerimonie i Preti erano calzati, in altre aveano i piedi ignudi: i Poeti esprimono la prima maniera, colla parola *vincula*. Non aveano cinture; anzi non osavano pronunziare la parola *hedera*, perchè l'ellera s'attacca ad ogni cosa. -- Ne' sacrifizj di Venere, e della Luna, ognuno prendea l'abito del sesso contrario. -- Ogni cosa si dovea fare per numeri impari; perchè consideravano il numero pari, il quale poteva essere diviso egualmente, come un simbolo della mortalità e della distruzione. Il numero impari era santo appo loro: quinci il tridente di Nettuno, le tre teste di Cerbero, ed il fulmine tricuspide di Giove.

Gittavano nel fiume, o almeno fuori della Città, gli animali, od altre cose che avean servito per una *lustrazione*, o per un sacrifizio espiatorio; e si credean minacciati di qualche grande disavventura, quando per accidente vi mettean sopra i piedi. -- In Marsiglia, si avea cura di alimentare un pover'uomo per qualche tempo; dopo di che lo caricavano di tutti i peccati del paese: e lo cacciavan via: Que' di Leucade attaccavano una moltitudine di uccelli ad un uomo carico de' lor peccati, ed in tale stato lo gittavano capovolto da un'alta torre; e se gli uccelli impedivano che e' perisse, lo cacciavano fuori dal paese.

Parte di queste cerimonie furono abolite dall'Imperador Costantino, e da' suoi successori; le altre sussistettero fino che i Re Goti si reser padroni di Roma, sotto de' quali terminarono; se non che, alcune furono ricevute e santificate dai Papi, e recate nell'uso Ecclesiastico, dove sussistono fin al presente; buon testimonio ne sono le numerose consecrazioni, le benedizioni, gli esorcismi, le abluzioni, le asperssioni, le processioni, le feste, &c. Vedi CONSECRAZIONE, &c.

LUSTRUM*, un termine usato dai Romani, per significare uno spazio di cinque anni.

* *Varrone diriva la voce dal verbo* luo, *pagare; perchè sul principio d'ogni quinto anno, pagavano il censo, o il tributo imposto dai Censori; l'autorità de' quali, nella prima loro instituzione, durava per anni cinque; ma poi fu accorciata e ristretta ad un anno solo.* -- *Altri piuttosto la dirivano da* lustrare, *fare una rassegna; perchè una volta in cinque anni i Censori facean la rassegna dell'esercito*. Vedi CENSUS, e CENSORE.

LU-

LUTEOLA, *guado*, una pianta adoprata da' tintori per dare un color giallo; e per queſta ragione ell' è così chiamata da' Latini, da *luteus*, giallo. Vedi TINGERE, e GIALLO.

Queſta pianta ſi ſemina in un terreno leggiero, ne' meſi di Marzo o di Settembre; ed è matura in Giugno o Luglio. — Ne' paeſi caldi ella è per lo più abbaſtanza ſecca, appena raccolta; ma ne' più freddi, biſogna uſar cura per ſeccarla. — Grande circoſpezione ſi dee avere, di non raccoglierla ſe non quand' è matura affatto; come pure, d' impedire che non contragga umidità, dopo ch' è raccolta.

La *luteola* è molto coltivata nella Provincia di Kent, per uſo de' tintori di Londra. — Coll' ajuto delle ceneri di fermenti ella dà un profondo color di limone; ma o per la porzione ſcarſa onde metteſi nel liquore, o col cavarne una più leggiera tintura, ſerve a tingere tutti i colori tra il bianco ed il giallo carico. -- La ſua tinta dura e mantien bene, ma la guaſtano l' orina ed i liquori tartarei.

LUTERANI, una Setta di proteſtanti che profeſſano il *Luteranismo*, o che aderiſcono alla dottrina ed alle opinioni di Lutero. Vedi LUTERANISMO.

I *Luterani*, fra tutti i Proteſtanti, ſono quelli che meno diſcordano dai Cattolici Romani. -- Sono diviſi in varie Sette; le principali ſono regiſtrate ne' ſeguenti paragrafi, e ne' lor proprj luoghi in queſto Dizionario.

Moderato LUTERANO, è uno che addolciſce o mitiga la dottrina di Lutero; o che ſegue la dottrina di Lutero così mitigata. — Melantone fu il primo di queſta Setta.

Largo LUTERANO, è una denominazione data a quelli che acconſentirono all' Interim di Carlo V. e che formarono tre differenti partiti; quello di Melantone, di Pacio, o di Pfeffingero, e quello dell' Univerſità di Lipſia, e de' Teologi di Franconia. Vedi INTERIM, e ADIAFORISTI.

Rigido LUTERANO, uno il quale tuttor ſoſtiene l' antico Luteranismo di Lutero, ed i primi *Luterani*.

Quanto agli articoli della Predeſtinazione e della Grazia, i Luterani non ſono ormai più rigidi. — Il capo de' *Luterani rigidi* fu *Flaccio Illirico*, il principale de' quattro Autori della *Storia Eccleſiaſtica diviſa in Centurie*, nota ſotto il titolo di *Centurie*, o *Centuriatori Magdeburgenſi*. -- Coſtui non volle ammettere la menoma alterazione nella dottrina di Lutero.

LUTERO-CALVINISTA, uno che tiene le opinioni di *Calvino*, inſiem con quelle di *Lutero*; per quanto ſono capaci di ſuſſiſtere aſſieme.

LUTERO-OSANDRIANO, uno il quale lega e concilia la dottrina di *Lutero* con quella di *Luca Oſiandro*.

LUTERO-PAPISTA, un' appellazione data a que' Luterani, che ſcomunicavano i Sacramentarj.

LUTERO-ZUINGLIANO, uno che accozza inſieme l' opinioni di *Lutero*, e di *Zuinglio*.

Martino Bucero di Scheleſtadt nell' Alſazia, il quale di Dominicano, per una duplice apoſtaſia, diventò *Luterano*, fu capo de' *Lutero-Zuingliani*; le opinioni de' quali non erano gran fatto un miſcuglio di *Luteranismo* e di *Zuinglianismo*; ma s' acquiſtarono piuttoſto queſta denominazione, dal formare una ſocietà, la quale conſentiva di tollerar le opinioni a vicenda gli uni degli altri.

LUTERANISMO, i ſentimenti di Martino Lutero, e de' ſuoi ſeguaci, in riguardo alla religione.

Il *Luteranismo* ebbe la ſua origine nel ſecolo 16: il ſuo Autore nacque a Eisleben nella Thuringia, l' anno 1483. -- Dopo i ſuoi ſtudj, entrò religioſo fra gli Agoſtiniani; e nel 1512, s' addottorò in Teologia, nell' Univerſità di Wirtemberga. Nel 1516, attaccò la Teologia Scolaſtica in varie Teſi. -- Nel 1517, avendo il Papa Leone X. ordinato che foſſero diſpenſate Indulgenze a quelli che contribuiſſero alla fabbrica della Chieſa di San Pietro in Roma, ne diede la commiſſione ai Domenicani. -- Penſando gli Agoſtiniani d' avervi eglino un titolo e una ragione, e dover' eſſere preferiti a tutt' altri, Giovanni Staupitzio, lor commiſſario Generale, deſtinò Lutero a predicar contro i nuovi Diſpenſatori delle Indulgenzee Vedi INDULGENZA.

Lutero vi adempì in una maniera, che probabilmente il ſuo Commiſſario non ſi ſarebbe immaginato; dai promulgatori delle Indulgenze ei procedette alle Indulgenze medeſi-

deſime, ed invèi caldamente e contro quelli, e contro queſte.

Da prima egli avanzò ſolo propoſizioni ambigue; ma eſſendo poi impegnato in diſputa per conto di eſſe, le ſoſtenne apertamente, e ſenza riſerva; a tal che nel 1520 fu ſolennemente condannato e ſcomunicato dal Papa. — Ma nè il fulmine Pontificio, nè la condanna ſcagliatagli da parecchie Univerſità, fecero alcuna impreſſion di terrore ſopra di lui; ed egli continuò a predicare, a ſcrivere, e diſputare, non ſolo contro le Indulgenze, ma contro altre opinioni della Chieſa Cattolica.

Il carattere dell' uomo, la forza del ſuo argomentare, &c. gli guadagnarono molti ſeguaci. — E così formoſſi il *Luteraniſmo*; i cui aderenti furono chiamati *Luterani*, da *Lutero*, nome che ha un torno Greco, e ch' egli aſſunſe in luogo del nome della ſua famiglia, *Lotter*, o *Lauther*; correndo allora il coſtume appreſſo gli uomini eruditi e ſcienziati, di darſi de' nomi Greci: teſtimonio, Eraſmo, Melantone, Bucero, &c. Vedi NOME.

Nel 1523 Lutero laſciò l'abito di frate, e nel 1524 ſi ammogliò; dopo d' eſſere ſtato un iſtrumento, per cui cambioſſi la religione di una gran parte della Germania, ſotto la protezione di Giorgio Duca di Saſſonia. — Morì nel ſuo luogo natale, l'anno 1546. Vedi RIFORMAZIONE.

I primi a ricevere il *Luteraniſmo*, furono gli abitanti di Mansfeld, ed i Saſſoni: fu predicato a Kreichſaw, nel 1521. — Fu ricevuto a Goslar, a Roſtock, a Riga nella Livonia, a Rentling, ed in Halla nella Suabia, in Augsburg, in Hamburg, ed in Treptow nella Pomerania, del 1522. — Nella Pruſſia, nel 1523; in Einbech nel Ducato di Lunenburgo, a Nuremberga, ed a Breslavia, nel 1525. — Nell' Aſſia, nel 1526; in Aldenburg, a Strasburg, e Brunswick, nel 1528. a Gottingen, a Lemgou, e Lunenburg, nel 1530. a Munſter, e Paderbona nella Veſtfalia, nel 1532. a Ethlingen, ed Ulma, nel 1533. nel Ducato di Grubenhagen, in Hanover, e nella Pomerania nel 1534; nel Ducato di Wirtemberga, nel 1535; a Cothus, nella baſſa Luſazia, nel 1537. Nella Contea di Lippe, nel 1538. nell'elettorato di Brandeburgo, a Brema, a Halla in Saſſonia, a Lipſia nella Miſnia, ed a Quedlenburg nel 1539; a Embden nella Friſeland Orient. in Hailbron, in Halberſtadt, e Magdeburgo, nel 1540; nel Palatinato della Ducea di Neuburgo, a Regensburg, e Wiſmar nel 1542; a Buxtende, Hildesheim, ed Osnaburg nel 1543; nel baſſo Palatinato, del 1546; in Mecklemburg nel 1552; nel Marcheſato di Durlach, e quel di Hochberg, nel 1556; nella Contea di Bentheim nel 1564; a Haguenaw, e nel baſſo Marcheſato di Baden, nel 1568; e nella Ducea di Magdeburgo nel 1570. *Jovet*, T. I. p. 460. ſequ.

Il *Luteraniſmo* ha ſofferte diverſe alterazioni dopo il tempo del ſuo Fondatore. — Lutero rigettava la Piſtola di S. Giacomo, come incompatibile colla dottrina di S. Paolo, per quel che riguarda la giuſtificazione; non riceveva neppure l'Apocaliſſi; ma in oggi queſti due libri ſono ricevuti come Canonici, nella Chieſa Luterana.

Lutero riduſſe il numero de' Sacramenti a due, cioè al Batteſimo, ed alla Eucariſtia; ma credeva l'impanazione, o la conſuſtanziazione: cioè, credeva che la materia del pane e del vino rimaneſſe col corpo e col ſangue di Criſto; ed in queſto articolo appunto conſiſte la principal differenza fra i Luterani, e la Chieſa d' Inghilterra. Vedi CONSUSTANZIAZIONE.

Lutero ſoſtenea che la Meſſa non è un Sacrifizio; rigettava l'adorazione dell'oſtia, la confeſſione auricolare, le opere meritorie, le indulgenze, il purgatorio, il culto delle immagini, &c. Ei pure s'opponea alla dottrina del libero arbitrio; difendeva la Predeſtinazione, aſſeriva che noi ſiamo neceſſitati in tutto quello che facciamo, che tutte le noſtre azioni fatte in ſtato di peccato, ed anche le virtù ſteſſe, de' gentili, ſono delitti; che noi ſiamo unicamente giuſtificati per l'imputazione de' meriti e della ſoddisfazione di Gesù Criſto. Contradiſſe parimenti a i digiuni della Chieſa Cattolica Romana, a i voti Monaſtici, al celibato de' Cherici, &c.

Alcuni Autori contano 39 differenti Sette, che in varj tempi ſono fra i Luterani inſorte, cioè *Confeſſioniſti*, *Antinomiani*, *Samoſatenſes*, *Inſerani*, *Antidiaphoriſti*, *Antiswenkfeldiani*, *Antioſandriani*, *Anticalviniſti*, *Impoſitori delle mani*, *Biſſacramentali*, *Triſſacramentali*, *Majoriti*, *Adiaphoriſti*,

Quadrisacramentali, *Lutherocalviniſti*, *Anmeti*, *Mediosiandriani*, *Confeſſioniſti ſaldi e fluttuanti*, *Swenkfeldiani*, *Onandriani*, *Stancariani*, *Antiſtancariani*, *Zuingliani ſemplici*, *Zuingliani ſignificativi*, *Carloſtadiani*, *Evargici*, *Tropiſti*, *Arrabonarii ſpirituali*, *Suceſeldiani*, *Servetiſti*, *Davidici*, *o Davidi-Georgiani*, *Mennoniti*, *&c. Jovet*, Tom. 1. pag. 475.

LUTTO, *abito a* LUTTO, una particolar abbigliatura, e foggia o colore di veſti, che ſi portano per ſignificar triſtezza, in qualche diſaſtroſa o funeſta occaſione. Vedi FUNERALE, &c.

I modi di veſtire a *lutto* ſono varj ne' varj paeſi; come pur ſono i colori che per tal uopo ſi uſano. — In Europa l' ordinario colore di *lutto* è il nero; nella China, il bianco; nella Turchia il turchino o violetto; in Egitto, il giallo; nell' Etiopia, il bruno. Le antiche Dame Spartane e Romane veſtivano a *lutto* in color bianco; ed il medeſimo colore correva un tempo nella Caſtiglia, alla morte de' ſuoi Principi. Herrera oſſerva, che l' ultima volta che fu adoprato, fu nel 1498, alla morte del Principe Giovanni. — I Re ed i Cardinali veſtono a *lutto* col color di porpora o pavonazzo.

Ciaſcun popolo ha le ſue ragioni particolari per lo color peculiare del ſuo *lutto*: Il bianco ſi crede che dinoti purità; il giallo, che la morte è il fine delle umane ſperanze, atteſochè le foglie quando cadono, ed i fiori quando ſono appaſſiti, diventan gialli. Il bruno dinota la terra, in cui ritorna il difonto. Il nero, la privazion della vita, come quello che è la privazion della luce. Il turchino o cileſtro eſprime la felicità che ſperaſi che il difonto goda; e la porpora, o il violetto &c. triſtezza da una parte, e ſperanza dall' altra; come quello che è una miſtura di nero e di cileſtro.

LUTUM *Sapientiæ*, è il ſigillo hermetico, che ſi fa con mettere in fuſione l' eſtremità di un vaſe di vetro a una lampana, e quindi attorcerlo e ſchiacciarlo con un paio di morſe. Vedi HERMETICO *Sigillo*.

LUXATIO *, LUSSAZIONE, o *diſlocazione*, nella medicina e nella Cirugia, è l' uſcir fuori che fa la teſta di un oſſo dal ſuo proprio ricettacolo in un altro luogo; con che diſtruggeſi o guaſtaſi il moto naturale della giuntura. Vedi Osso, ed ARTICOLAZIONE.

* *La parola è Latina, formata da* luxare, *ſciogliere, rallentare.*

La *luſſazione* è l' iſteſſa coſa che la *diſlocazione*, come d' altra guiſa la chiamiamo; perocchè ell' è uno ſlogamento d' un oſſo, o piuttoſto il disgiuntamento di due oſſi, articolati inſieme per lo moto della parte.

Le *luſſazioni* ſono o *violente*, che procedono da qualche cauſa eſterna; come da cadute, da sforzi o ſtorcimenti, da colpi, da ſalti, da eſtenſioni, &c. — O *miti*, provegnenti da cauſe interne; come da una naturale rilaſsazione de' ligamenti, da una fluſſione d' umori, o dalla gradual collezione di eſſi tra le giunture, &c.

La *luſſazione* propriamente ha luogo ſolo in quegli oſſi la cui ſtruttura li determina ad un moto manifeſto, come ſono tutti quelli uniti per diarthroſi; quelli articolati per ſynarthroſi, dove non vi è moto manifeſto, non ſono ſoggetti a *luſſazione*, ma bensì a frattura, a carie, a exoſtoſi, &c. Vedi DIARTROSI, &c.

Le *luſſazioni*, ſono, in oltre, *perfette*, o *imperfette*.

Perfetta, o *Completa* LUSSAZIONE, ΕΞΑΡΘΡΗΜΑ, è quella dove la teſta di un oſſo è attualmente uſcita e ſaltata fuori dalla cavità di un altro. — Ella ſi conoſce dal tumore, o dalla protuberanza che formaſi dalla teſta dell' oſſo disgiunto, che ſolleva la pelle, e la carne muſcolare al diſopra del ſuo natural livello nella parte non deſtinata a riceverlo; e ſi conoſce pure dall' abbaſſamento, o quaſi ſcavamento nel ſito da cui l' oſſo è ſcappato, percepibile al tatto. — Ell' è pure accompagnata da gran dolore, da una totale abolizione del moto, e dall'accorciamento dell'arto o del membro.

Imperfetta, o *parziale* LUXATIONE, ΠΑΡΑΡΘΡΗΜΑ, chiamata anco *ſubluxatio*, è quando il moto è ſolamente molto diminuito, la giuntura indebolita, e vi appariſce della deformità, dacchè paragonaſi colla parte oppoſta ch' è ſana. — Queſta altramente chiamaſi uno *ſtorcimento*, quando procede da cauſa eſterna; o pur ſemplicemente *rilaſſazione*, quando procede da una cauſa interna.

Si dice una *luſſazione* eſſere *ſemplice*, quando

do non ha altro accidente o disordine che l' accompagni ; *complicata*, quando è accompagnata da una ferita, da un' infiammazione, da una frattura, &c.

La cura di una *luſſazione* ſi fa con la pronta e ſollecita riduzione del membro dislogato, nel ſuo luogo naturale. — A ciò richiedonſi 1°. L' *eſtenſione*, αντιτασις, che tanto in un oſſo rotto, quanto in un membro *luxato*, o slogato è neceſſaria ; e per cagion della contrazione de' tendini, e perchè la teſta dell' oſſo più direttamente s'intruda nella ſua ſede. — Queſt' eſtenſione faſſi o colle mani ſole, lo che chiamaſi *modus palæſtricus*, perchè tra i lottatori, i membri slogati s' uſan ridurre a queſta maniera ; o con ligature, o faſce e tovaglie ; ovvero con iſtrumenti, o grandi macchine, allorchè la *luſsazione* è difficile, ed invecchiata. 2°. Dopo l' eſtenſione, ſegue l'intruſione della giuntura nella natural cavità ; il che pure ſi compie o colle mani ſole, o col calcagno, (come quando la teſta dell'os humeri è caduta nell' aſcella) o per mezzo di cavalcatoj, di vetti, di peſtelli, o coll' iſtrumento d' Ippocrate, chiamato *ambe*. — Queſta maniera è detta *metodica*, per diſtinguerla dalla terza, che è chiamata *organica*, perchè eſeguita con grandi iſtrumenti, e macchine, ma che ora è in diſuſo.

Gourmelino vi aggiugne l' αποθεσις, che è proprio l' atto di ridurre il membro nel ſuo luogo, che ſi ha da conoſcere dal ſuono che d' ordinario ſenteſi, e dall' uſo e dal moto della giuntura ridotta.

Per ultimo, a cagione che per la laxità de' tendini, &c. l' oſſo ridotto non può rimanere nella ſua natural poſizione, è neceſſario in oltre di applicare delle compreſſe, o coſcinetti, e faſciature ; col qual mezzo l' articolazione ſi ritiene e preſerva, ſin a tanto che i ligamenti acquiſtino la loro uſata forza di elaſticità, e di aſtrizione.

LYCANTHROPIA *, una ſpezie di pazzia, nella quale coloro che ne ſono affetti, corrono, di notte tempo, urlando attorno delle campagne come lupi ; ed alcuni mordono, e digrignano i denti come cani ; donde la malattia è pur chiamata dagli antichi, *cynanthropia*.

* *La voce è Greca, da* λυκος, *lupo, e* ανθρωπος, *uomo* ; q. d. *uomo-lupo*.

La *Lycanthropia* ſi prende anco per una metamorfoſi immaginaria di un uomo in lupo, per poter magico ; in cui le perſone affette pajono non ſolo a ſe medeſime, in forma di lupi, ma anche agli altri. Vedi METAMORFOSI.

LYCEUM, ΛΥΚΕΙΟΝ, il *Liceo*, nome di una ſcuola celebre, o di un' Accademia in Atene, dove Ariſtotele ſpiegava la ſua Filoſofia. Vedi ARISTOTELICI.

Il luogo era compoſto di portici, e d' alberi piantati in forma di quincunce, dove i Filoſofi diſputavano paſſeggiando. Vedi PERIPATETICI.

Quindi, la *Filoſofia del Liceo*, dinota la Filoſofia d' Ariſtotele, o la Filoſofia Peripatetica.

Suida oſſerva, che il *lyceum* preſe il ſuo nome dall' eſſere ſtato originalmente un Tempio d' Apollo *Lyceus* ; o piuttoſto da un portico, o corritoio fabbricato da Lyco, figlio d' Apollo : ma altri ſcrivono che ſia ſtato edificato da Piſiſtrato, o da Pericle.

LYCOCTONON. Vedi l' Articolo ACONITO.

LYDIUS *Modus*. Vedi MODO.

LYGMOS, ΛΥΓΜΟΣ. Vedi l'Articolo SINGHIOZZO.

LYRA, un iſtrumento a corde, molto in uſo appreſſo gli antichi ; che diceſi eſſere ſtato inventato da Mercurio, in occaſione dell' aver egli trovato una tartaruga morta, peſce, che i Greci chiaman *chelone*, ed i Latini *teſtudo*, reſtata ſulla riva per una inondazione del Nilo ; del guſcio della quale ei formò la ſua *lyra* ; montandola di ſette corde, ſecondo Luciano ; ed aggiungendovi una ſpezie di jugum, per ſtendere, o per allentare le corde.

Boezio riferiſce l' opinione di alcuni, i quali dicono, che la *lyra* di Mercurio non avea ſe non quattro corde, ad imitazione della muſica mundana dei quattro elementi. — Diodoro Siciliano dice, ch' ella non avea ſe non tre corde, ad imitazione delle tre ſtagioni dell' anno ; perocchè i Greci non ne contavano altre ; cioè la Primavera, la State, e l' Inverno. — Nicomaco, Orazio, Luciano, ed altri, la fanno avere ſette corde, ad imitazione de' ſette pianeti.

Queſt' iſtrumento, di tre, di quattro, o di ſette corde, Mercurio lo diede ad Orfeo ; il quale eſſendo lacerato in pezzi dalle Bac-

canti, fu la ſua *lyra* appeſa dai Lesbii nel Tempio d' Apollo. — Altri dicono, che Pitagora la trovò in qualche Tempio d'Egitto, e che vi aggiunſe l' ottava corda. — Nicomaco dice, che quando Orfeo fu ucciſo, queſta *lyra* fu gittata nel mare, e portata in ſul lido d' Antiſſa, Città di Lesbo; dove trovandola i Peſcatori, la diedero a Terpandro; il quale portolla in Egitto, e ſe ne chiamò l' inventore. — Le ſette corde erano diatonicamente diſpoſte, per tuoni, e ſemituoni; e l' ottava corda di Pittagora componea l' ottava.

Il Signor Barnes, ne' prolegomeni alla ſua edizione d' *Anacreonte*, va inveſtigando l'antichità e la ſtruttura della *lyra*, di cui fa inventore Jubal. Quanto ai diverſi cambiamenti adivenuti a queſt' iſtrumento, con l' aggiunta di nuove corde, egli oſſerva, che ſecondo Diodoro, egli n' ebbe nella ſua origine ſolo tre; donde fu detta τριχορδος. In appreſſo, ella ebbe ſette corde, ſiccome raccogliam da Omero, da Pindaro, da Orazio, da Virgilio, &c. Feſto Avieno dà alla *lyra* di Orfeo nove corde. David accenna un iſtrumento di queſta fatta che ne avea dieci, *in pſalterio decachordo*. Timoteo di Mileto n' aggiunſe quattro alle ſette prime, ſicchè eran undici. Gioſeffo nelle ſue *Antichità Greche*, fa menzione di una di 12 corde; a cui ne furono poſcia aggiunte ſei; in tutto dieciotto. — Anacreonte ſteſſo dice, p. 253. dell' Edizion di Barnes, *canto viginti totis chordis*. — Quanto alla *lyra* moderna, o ſia l' arpa de' Welshi nella noſtra Inghilterra, che conſta di 40 corde, ell'è nota abbaſtanza.

Dalla *lyra*, che tutti convengono eſſere ſtato il primo inſtrumento di quei ch' han corde, nella Grecia, forſe un numero infinito d' altri, differenti nella forma, e nel numero delle corde; come il pſalterium, il trigon, il ſambucus, il pectis, la magadis, il barbiton, la teſtudo, (gli ultimi due ſi pigliano promiſcuamente, da Orazio, con la *lyra*, e con la *cythara*) l' epigonium, il ſimmicium, e pandura; che tutti ſi percuotevano colla mano, o con un plectrum. Vedi SALTERIO, SAMBUCO, MAGAS, &c.

LYRA, appreſſo i pittori, gli ſtatuarj, &c. è un attributo d' Apollo e delle Muſe. Vedi ATTRIBUTO.

LYRA, una Coſtellazione nell'emiſfero Settentrionale. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

Il numero delle ſue ſtelle ne' cataloghi di Tolomeo e di Tychone ſono 10; nel Britannico 19. Eccone quì i nomi, i luoghi, le longit. le latit. e le magnitudini.

Stelle nella Coſtellazione Lyra, o Vultur Cadens.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine Sett. ° ′ ″	Magn.
Merid. nella prec. ala del Vult.	♐	3 35 39	59 24 42	5
Settentr. della ſteſſa		5 55 19	62 46 40	6
Lucida nel guſcio chiamata *Lyra*		10 57 18	61 45 31	1
Stella riſpl. la più ſettentr. dell' aggiac.		14 17 42	62 26 05	5
Un' altra contigua		14 17 17	62 22 31	6
5.				
Merid. di queſte		13 46 55	60 23 13	5
Contigua pure a queſta		13 47 29	60 22 16	7
		14 19 42	55 29 48	6
Merid. della prec. nel jugum della *Lyra*		14 17 58	55 13 58	6 5
Settentr. della prec. nel jugum		14 35 30	56 01 48	3
10.				
Preced. nella radice di un o dell' altro corno		17 03 51	59 26 39	3 4
Suſſegu. della ſteſſa		17 21 39	59 21 54	4
Settent. di quelle che ſegu. nel jugum		17 37 00	55 03 28	3
Merid. delle ſteſſe		17 50 36	54 28 15	6
		20 35 18	54 33 02	6

Stelle nella Coſtellazione Lyra, o Vultur Cadens.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine. °	´	´´	Latitudine Sett. °	´	´´	Magn.
Nel mezzo del corpo	♐	21	54	08	58	03	44	6
		21	43	39	53	09	02	6
Nella parte Orient. del guſcio		25	46	19	60	42	55	5
Merid. della ſteſſa	♐	26	14	11	59	36	20	5

LYRÆ *Lucida*. Vedi l' Articolo LUCIDA.

LYSIARCHA, un' antica ſpezie di magiſtratura; cioè il Pontefice della Lycia, o il ſoprantendente de' giuochi ſacri di quella Provincia.

Strabone oſſerva, che il *Lyſiarcha* era creato in un concilio, compoſto de' diputati di 23 Città; cioè di tutte le Città della Provincia: alcune delle quali Città avean tre voti, altre due, ed altre uno.

Il Card. Noris dice, che il *Lyſiarcha* preſiedea nelle materie di Religione; infatti, il *Lyſiarcha* era quaſi la ſteſſa coſa che l'*Aſiarcha*, ed il *Syriarcha*; che benchè foſſero tutti capi de' Concilj, o de' Stati di quelle Provincie, pur erano ſtabiliti principalmente, perchè aveſſero cura de' giuochi e delle feſte celebrate in onore degli Dei, Sacerdoti de' quali venivano eglino inaugurati nello ſteſso tempo che ſi creavano *Lyſiarcha*, *Syriarcha*, od *Aſiarcha*.

M

M, Una conſonante liquida, e la duodecima lettera dell'Alfabeto. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Pronunciaſi, battendo il labbro ſuperiore nel labbro inferiore; nel che la pronunzia di queſta lettera coincide con quella di *b*: il ſolo divario conſiſte in un picciolo moto, fatto nel naſo pronunziando la M, ma non già pronunziando la *b*; donde avvien che quelli i quali ſi ſono infreddati, in vece della M d'ordinario pronunciano la *b*; eſſendo allora il naſo reſo inetto a fare il neceſſario movimento. Vedi B. Quintiliano oſſerva, che la M termina ſpeſſo le parole latine, ma non mai le Greche; cambiandola ſempre i Greci, in coteſto caſo, nella *n*, per far miglior ſuono. Vedi N.

M, è pure una lettera numerale, e tra gli antichi era uſata per mille; giuſta il verſo,

M *caput eſt numeri quem ſcimus mille tenere.*

Quando v' è aggiunta una lineetta ſulla ſommità, come $\bar{M}$, ſignifica mille volte mille.

M nelle Tavole Aſtronomiche, e in altre coſe di queſta ſpezie, prendeſi per *Meridionale*, od auſtrale; alle volte per *Meridies*, o Mezzodì.

M, nelle preſcrizioni Mediche, ſpeſſo ſi uſa per ſignificare un manipulo, od una manata. Vedi MANIPULO. Alle volte ancora, nel fine d'una ricetta, ſi ſpiega per *miſce*, o *mixtura*. Così *m. f. julapium*, ſignifica, meſchia, e fa un giulebbe.

M, nella Legge, lo ſtigma, o l'impronto fatto ſopra una perſona convinta di *omicidio* (*manslaughter*) ed ammeſſa al benefizio del ſuo Clero. — Queſto ſtigma (M) ſi deve improntare e ſtampare a fuoco ſulla carne calloſa del pollice ſiniſtro.

MACARONICA*, ſpezie di Poeſia burleſca, che conſta di un accozzamento, o di una miſcea di parole di varj linguaggi, con voci della lingua volgare latinizzate, e con parole latine, tirate alla forma moderna. Vedi BURLESCO, &c.

* Maccarone, *oſſerva Celio Rodigino, che appreſſo gl' Italiani, ſignifica un uomo zotico, groſſolano, ruſtico, incivile; e perchè queſta ſpezie di poeſia, eſſendo come rappezzata, e compoſta di diverſe lingue, e piena di voci ſtravaganti, non è così polita e liſcia, od uguale, come quelle di Virgilio, &c. gl' Italiani, tra i quali ella è ſorta, le diedero il nome di* Macaronica. *Altri la dirivano* a Macaronibus, *da'* Maccheroni, *una ſpezie di confezione fatta di farina, di mandole dolci, di zucchero, e de' bianchi d'uova, che fra la gente d' Italia ſi reputano un boccone ghiotto; e che per eſſere compoſti di varj ingredienti han dato motivo all' eſſere con queſto nome chiamata tal ſorta di poeſia, che partecipa di Latino, d' Italiano, di Spagnuolo, di Franceſe, d' Ingleſe, &c.*

Per darne un eſempio; un ardito Poeta di tal razza nello ſtile *Macaronico* ha detto;

Enfilavi omnes Scadrones & Regimandos, &c.

Un altro eſempio:

Archeros piſtoliferos furiamque manantum,
Et grandem eſmeutam quæ inopinum facta ruellæ eſt:
Toxinumque alto troublantem corda clochero, &c.

Theoph. Folingius, Monaco Benedittino, di Mantoa, fu il primo che inventò, o almeno coltivò queſta ſpezie di verſo: Imperocchè quantunque abbiamo una *Macaronea Ariminenſis* in aſſai vecchia lettera, che principia, *Eſt Author Typhis Leonicus atque Paranſus*; nulladimeno pare che ella ſia ſtata l' opera di Guarino Capello Sarſinate, il quale nell' anno 1526 ſtampò ſei libri di Poeſia *Macaronica*, *in Cabrinum Gagamogæ Regem*: ma ſiccome ambedue queſti ſono uſci-

ti dopo la prima edizione di Folingio, che fu pubblicata sotto il nome di Merlino Cocajo nel 1520; così eglino altresì furono molto inferiori a lui e nello stile, e nell'invenzione, e negli episodj, co' quali ha arricchita la Storia di Baldo, che fa il soggetto del suo Poema. — Il famoso Rabelais fu il primo a trasferire lo stile *Macaronico* dal verso Italiano nella prosa Francese, e su questo modello formò alcune delle migliori cose, che noi leggiamo nel suo *Pantagruel*.

Merlino Coccajo riuscì talmente ed ebbe tanto applauso, nella sua nuova maniera, che compose un altro libro in istile *Macaronico* in qualche parte, chiamato *Il Chars del tri per uno*, ma con molto diversa riuscita. Dopo questo, comparve in Italia, *Macaronica de syndicatu & condemnatione doctoris Samsonis Lembi*, composizione assai bassa; ed un' altra eccellente, intitolata *Macaronis Forza*, di Stefonio Gesuita. Nel 1620, Bajani pubblicò un *Carnavale Tabula Macaronea*. L' ultimo Italiano che scrisse a questa foggia, fu Cesare Ursino, a cui dobbiamo i *Capricia Macaronica magistri Stopini poetæ Pouzanensis*, stampati nel 1636.

Il primo che riuscì nello stile *Macaronico* tra i Francesi, fu *Antonius de Arena Provensalis de Bragardissima Villa de Soleriis*, in due poemi, ch' egli ci ha lasciati, *de Arte Dansandi, & de Guerra Neapolitana Romana & Genuensi*. Fu seguito da un altro Giureconsulto, il quale scrisse, *Historia bravissima Caroli V. Imperat. a Provincialibus Paysanis triumphanter fugati*. Qualche tempo dopo, Remigio Belleau, fra l' altre sue Poesie Francesi, stampò *Dictamen metrificum de bello Hugonotico, & rusticorum pigliamine ad sodales;* opera molto stimata. A questa succedette *Cacasanga Reistro Suisso Lansquenetorum per M. J. B. Lichiardum Recatolicatum Spaliporcinum Poetam;* a cui Stefano Tabouret fece una risposta nell' istessa maniera. Finalmente, Giovanni Edoardo de Monin entrò in lizza, e ci lasciò *inter teretismata sua carmen arenaicum de quorumdam nugigerulorum piaffa insupportabili*. Il *Recitus veritabilis super terribili esmeuta paisanorum de Ruellio*, è una delle migliori Opere di questa specie.

Noi abbiam poco in Inglese, di composizion *Macaronica*, e forse non altro che alcune operette sciolte, o volanti, raccolte negli avanzi di Camdeno; il che non è un discredito per li nostri Autori: imperciocchè si può dire in generale di tali Opere

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

Ma i Tedeschi ed i Fiaminghi hanno avuti i loro Poeti *Macaronici*; testimonio il *Certamen Catholicum cum Calvinistis*, di un certo Martinius Hamconius Frisius, che contiene circa 1200 versi, tutte le parole de' quali cominciano dalla Lettera C.

MACCHIE, nell' Astronomia, luoghi oscuri osservati su i dischi o sulle facce, del Sole, della Luna, e de' Pianeti. Vedi SOLE, LUNA, &c.

Le *macchie* nel Sole sono visibili con un telescopio: alcuni le distinguono in *maculæ*, o macchie e tacche fosche, ed in *faculæ*, o macchie brillanti e lucide; ma pare che una tal divisione abbia poco fondamento. Vedi MACULÆ e FACULÆ.

Le *macchie Solari* non sono state per lunga pezza osservate. Elleno sono gran fatto mutabili, quanto al numero, alla forma, &c. sono qualche volta moltissime, e qualche volta non ve n' ha alcuna.

Alcuni credono ch' elleno possano essere tante, che ascondan l'intera faccia del Sole; almeno la più gran parte di esso; e così spiegano quello che scrive Plutarco; cioè, che nel 1°. anno del regno d' Augusto, la luce del Sole fu così debole e oscura, che si potea guardarlo continuamente coll' occhio nudo. Vedi ECLISSI.

A che aggiugne Keplero, che nel 1547, il Sole comparve rosseggiante, come quando egli è veduto per mezzo ad una folta nebbia; e di qua ei congettura, che le *macchie* nel Sole sieno una spezie di oscuro fumo, o di nuvole fluttuanti sulla di lui superfizie.

Altri vogliono, che sieno stelle o pianeti in transito per il corpo del Sole. — Ma è molto più probabile che sieno corpi opachi, a guisa di croste, formati, come le schiume sulla superfizie de' liquori. Vedi SOLE.

Le *macchie lunari* sono fisse. Alcuni credono ch' elleno sien l' ombre delle montagne, o de' luoghi ineguali del corpo della luna; ma la loro costanza discredita quest' opinione. — Il più generale e probabile

sen-

ſentimento ſi è, che le *macchie* nella luna, ſieno mari, laghi, paludi, &c. che aſſorbendo parte de' raggi del Sole, ne riflettono a noi pochiſſimo; così che appajono in forma di oſcure *macchie:* laddove le parti terreſtri, a cagione della loro ſolidità riflettono tutto il loro lume, e sì appajono perfettamente lucide. — Hartſoekero ha un' altra opinione; ei prende le *macchie* della luna, o almeno le più di eſſe, per boſchi, foreſte, &c. le cui foglie, ed i rami, intercettano i raggi riflettuti dal fondo o terreno, e li mandano altrove.

Gli Aſtronomi contano circa 48 *macchie* ſulla faccia della Luna; ed hanno a ciaſcuna dato un nome. La 21 è una delle più conſiderabili, ed è chiamata *Tycho*.

Macchie Planetarie. — Gli Aſtronomi trovano che i Pianeti non ſono ſenza le loro *macchie*. Giove, Marte, e Venere, quando guardanſi con un teleſcopio, ne moſtran diverſe, aſſai notabili; e dal movimento di tali *macchie*, noi conchiudiamo la rotazione de' pianeti attorno dei loro aſſi, nell'iſteſſa maniera che quella del Sole ſi deduce dal moto delle ſue maculæ. Vedi PIANETA, SOLE, FASI, &c.

MACCHINA, *Machina**, in genere ſignifica ogni coſa che ſerve ad aumentare, o a regolare le potenze moventi: ovvero è qualunque corpo deſtinato a produr moto, di tal maniera che ſi riſparmi il tempo, o la forza. Vedi MOTO, e POTENZA.

* *La parola viene dal Greco* μηχανὴ, Machina, Invenzione, Arte. — *E di qua, in rigore, una* Macchina *è una coſa che conſiſte più nell' artifizio e nell' invenzione, che nella forza e nella ſolidità de' materiali; e per queſta ragione, gl' inventori delle* Macchine *ſono chiamati* Ingegneri. Vedi INGEGNO.

MACCHINE *ſemplici* ſono quelle che altramente chiamanſi potenze meccaniche. Vedi MECCANICA, e POTENZA.

Vi ſono ſei *Macchine ſemplici*, alle quali ſi può ridur tutte l' altre; cioè la bilancia, la leva, la ruota, la carrucola, il cuneo, e la vite. — Vedi BILANCIA, &c.

Compoſta MACCHINA, è quella che è compoſta di diverſe ſemplici, combinate aſſieme.

Il numero delle *Macchine compoſte* è ora quaſi infinito; e ſembra non oſtante, che gli antichi abbiano ſorpaſſati i moderni in queſto conto. Le loro *Macchine* di guerra, d' Architettura, &c. vengono deſcritte come di gran lunga ſuperiori alle noſtre.

Architettonica MACCHINA, è un aggregato di pezzi di legno così diſpoſti, che col mezzo di corde, e di carrucole, un picciol numero d' uomini può alzare vaſti peſi, e porli ne' loro luoghi. Tali ſono gli argani, &c.

E' difficile concepire quali *Macchine* abbiano adoprate gli antichi per ſollevare in alto quell' immenſe pietre, che troviamo in alcuni degli antichi edifizj.

Idraulica MACCHINA, o Macchina d'acqua, dinota una *macchina* ſemplice, che ſerve a condurre o ſollevar acqua, come un ſoſtegno, una tromba, &c. ovver parecchie di queſte unite nella loro azione, per produrre qualche effetto ſtraordinario; come la

MACCHINA *di Marlì*, il cui primum mobile, è un braccio del fiume Sena, che colla ſua corrente gira diverſe gran ruote, che danno il movimento ed il giro ai manubrj, e queſti con delle animelle alzano l' acqua nelle trombe, e con altri ſtantuffi la intrudono in cannoni, e la fann'ire a forza su per l' erta di un colle ad un ricettacolo ch' è in una torre di pietra, 62 braccia (da ſei piedi l' uno) più alta che il fiume; quanto baſta per ſomminiſtrare a Verſaglies un alveo o corſo d' acqua perenne di 200 pollici.

Militari MACCHINE, appreſſo gli antichi furono di tre ſpezie; le prime ſervivano a ſcagliar frecce, come lo ſcorpione; dardi, o giavellotti, come la catapulta; pietre, come la baliſta; le ſeconde ſervivano ad abbattere le mura, come l' ariete e la terebra; e le terze a coprire quelli che s' avvicinavano al muro de' nemici, come la tartaruga o teſtuggine, la vinea, e le torri di legno. Vedi SCORPIONE, ARIETE, &c.

Le *Macchine di guerra*, che ſono oggidì in uſo, conſiſtono nell' artiglieria, nelle bombe, ne' petardi &c. Vedi ARTIGLIERIA, CANNONE, &c.

MACCHINA, nella Poeſia Dramatica, è, quando il Poeta reca ſulla Scena qualche Divinità, o qualche Eſſere ſoprannaturale; per compiere qualche grande impreſa, o ſciorre qualche difficoltà, a cui non giugne l' umano potere.

Le

Le *Macchine* nel Drama ſono i Dii, gli Angeli, gli Spiriti, &c. che ſono così chiamati dalle *macchine*, o dagli artifizj, per mezzo de' quali e' vengono rappreſentati ſulla Scena, e poſcia indi rimoſſi di bel nuovo.

Di qua, l' uſo della parola *Macchina* è paſſato altresì nel poema epico; abbenchè la Ragione del ſuo nome quivi manchi; in ambedue i caſi dinota l' intervento, od il miniſtero di qualche Deità; ma però che l' occaſione ed il motivo delle *Macchine*, nell' un e nell' altro, ſono alquanto differenti, le regole e le leggi di ſervirſene e di maneggiarle ſono pur diverſe.

I Poeti Dramatici antichi non recavano alcuna *macchina* ſulla ſcena, ſe non quando v' era un' aſſoluta neceſſità della preſenza di un Dio; e generalmente venivano deriſi, per comportare d' eſſere ridotti a tale neceſſità. Perciò Ariſtotele mette per legge eſpreſſa, che il diſpiegamento, o ſcioglimento del Drama dee naſcere dalla favola ſteſſa, e non da alcuna eſtranea *Macchina*, come nella Medea. Orazio è un po' men ſevero; e ſi contenta di dire, che gli Dei non devono mai comparire, quando il *nodo*, o il gruppo, non meriti la loro preſenza; *Nec Deus interſit, niſi dignus Vindice Nodus — Inciderit*. Vedi GRUPPO, INTRIGO, CATASTROFE, &c.

Ma affatto diverſamente è da dire dell' Epopea; in eſſa v' hanno da eſſere per tutto, e in ogni parte, delle *Macchine*. Omero e Virgilio non fan niente ſenza di eſſe. Petronio, col ſuo ſolito fuoco, ſoſtenta che il poeta dee più bazzicare cogli Dei, che cogli uomini; che deve per tutto laſciar ſegni de' ſuoi profetici rapimenti, e del furor divino che lo poſſiede; che i ſuoi penſieri ſono tutti pieni di favole, cioè d' allegorie e di figure: in ſomma, egli vuole che un poema diſtinguaſi da una ſtoria in tutte le ſue parti, non tanto per li verſi, quanto per quella poetica furia che ſol ſi eſprime per mezzo d' allegorie e di figure, e non fa niente ſe non per *macchine*, o col miniſtero degli Dei.

Deve dunque un poeta laſciar allo ſtorico il dire che un' armata navale s' è diſperſa per la tempeſta, ed è ſtata ad eſtranj lidi gittata; ed egli con Virgilio, dee dire, che Giunone andò in cerca d' Eolo, e che queſto Dio, a di lei inchieſta, rivolſe e ſcatenò contro i Trojani i venti. — Dee laſciare allo Storico lo ſcrivere, che un giovane Principe s' è diportato con grande prudenza e diſcrezione in tutti gl' incontri; ed egli deve dire con Omero, che Minerva lo guidò per la mano in tutte le di lui intrapreſe. — Dica pure uno Storico, che Agamennone, tenzonando con Achille, ſi mette in animo di fargli vedere, abbenchè falſamente, che ei può prendere Troja ſenza il ſuo ajuto. Ma il Poeta ha da dire, che Teti, piccata dell' affronto che il di lei figliuolo ha ricevuto, ſen vola ratta al cielo, a dimandar vendetta a Giove; e che queſto Dio, per appagarla, manda il Dio Sonno ad Agamennone, per ſedurlo, e per fargli credere ch' ei prenderà Troja in quel giorno.

Così uſarono i Poeti Epici le *Macchine* in tutte le parti dell' Opere loro; nell' Iliade, nell' Odiſſea, e nell' Eneide, la propoſizione le rammenta; la invocazione è indirizzata a qualche *Macchina*, o Deità; e la narrazione n' è piena: elleno ſon le cauſe delle azioni; elleno fanno i gruppi; ed alla fine li ſciolgono. — Queſt' ultima circoſtanza è quel che Ariſtotele proibiſce nel Drama; ma è quello che ne' lor Poemi epici han praticato Omero e Virgilio. Così Minerva combatte per Uliſſe contro gli amatori di Penelope, lo ajuta a diſtruggerli; ed il giorno appreſſo, ella ſteſſa fa la pace tra Uliſſe e gl' Ithaceſi, con che termina l' Odiſſea.

L' uſo delle *Macchine*, nel poema Epico, è in alcuni conti, oppoſto a quel che Orazio preſcrive per lo Teatro. Nella Tragedia, coteſto Critico non vuole ch' elleno ſi adoprino ſenza un' aſſoluta neceſſità; ma nell' Epopea non devono, dic' egli, eſsere praticate, ſe non dove poſſono egualmente bene laſciarſi; e dove l' azione compariſce tale, come ſe neceſsariamente non le richiedeſse. Quanti Dii e quante *Macchine* implora Virgilio, perchè ſuſcitino la tempeſta che ſpigne Enea a Cartagine? il che potea nulladimeno avvenire facilmente, nell' ordinario corſo della natura. — Le *Macchine* adunque nel poema Epico, non ſono artifizj del poeta per correggerſi o rimetterſi, dopo d' aver fatto un paſso falſo; nè per ſciorre qualche difficoltà, peculiare ad una qualſivoglia parte del poema; ma in fatti il poeta inferiſce la preſenza della di-

vinità, ed azioni ſtraordinarie e ſopranaturali, nella maggior parte degli accidenti del ſuo Poema, per renderlo più maeſtoſo ed ammirabile, e per accoſtumare i ſuoi lettori alla pietà ed alla virtù. Queſta meſcolanza dee in così fatta maniera trattarſi, che le *Macchine* ſi poſsano levar via, ſenza tor niente all' azione.

In quanto alla maniera onde le *Macchine* hanno da agire; convien oſservare, che nell' antica Mitologia vi ſono degli Dei, e buoni, e cattivi, e indifferenti; e che le noſtre paſſioni ſi poſsono convertire in altrettante divinità allegoriche: così che ogni coſa, sì buona come cattiva in un poema, può eſsere attribuita a queſte *Macchine*, e può da eſse compirſi. — Elleno tuttavolta non operano ſempre alla ſteſsa maniera; alle volte non ſi laſcian vedere nella loro azione; ma oprano per via di mere inſpirazioni, che nulla hanno in sè di ſtraordinario o di miracoloſo; come quando diciamo, che il diavolo ſuggerì il tal penſiere, &c. La ſeconda maniera di adoperare è affatto miracoloſa; come allora, che una Divinità preſentaſi viſibilmente innanzi agli uomini, così che ſia lor nota; o quando gli Dei ſi maſcherano ſotto qualche forma umana, ſenza ſcoprirſi. La terza maniera partecipa d' ambedue, e conſiſte in oracoli, ſogni, ed inſpirazioni ſtraordinarie; che il Padre Boſsù chiama *Demi-Machines*, mezze macchine.

Tutte queſte maniere debbon eſsere così governate, che abbian veriſimiglianza; e quantunque la veriſimiglianza ſia di una vaſta eſtenſione nelle *Macchine* come fondata ch' ell' è ſul divino potere; nulladimeno ella ha i ſuoi limiti. Vedi PROBABILITA'.

Orazio propone tre ſpezie di *Macchine* per la ſcena; la prima è un Dio viſibilmente preſente fra gli Attori; e queſti non debbe, dic' egli, eſsere introdotto ſe non per un uopo o motivo ben grande. La ſeconda contiene più incredibili e più ſtrane *Macchine*, come la metamorfoſi di Progne in una rondine, o di Cadmo in un Serpente: ed anche queſte *Macchine*, aſsolutamente ei non le condanna, nè l' eſclude dal poema, ma ſol dalla ſcena, e dalla viſta degli ſpettatori: non ſi hanno da rappreſentare, ma poſſono recitarſi. La terza ſpezie di *Macchine* è aſsolutamente aſsurda; ed ei la rigetta affatto; l' eſempio che ne dà, è quello di un fanciullo preſo vivo fuori dal ventre di un moſtro che l' avea divorato. L' altre due maniere ſono indifferentemente permeſse nell' Epopea, e ſenza la diſtinzione d' Orazio, che ſolamente è accomodata alla ſcena; ſolo nel Drama potendoſi far differenza tra quel che ſi fa in iſcena, od alla viſta de' Spettatori; e quello che ſi fa dietro la cortina.

MACCHINA *Pneumatica*. Vedi PNEUMATICA.

MACE, MACIS, una ſcorza, o buccia Medicinale; ed è la ſeconda delle tre che coprono la noce moſcata. Vedi NOCEMOSCATA.

Ell' è di natura aſtringente e diſeccante, e ſi adopera come correttivo nelle compoſizioni cardiache e catartiche. Vedi CORTECCIA.

MACEDONIANI. Vedi l' Articolo SEMIARIANI.

MACERAZIONE, nella Farmacia, è l' operazion di diſciogliere un corpo ſolido per mezzo dell' acqua. Vedi DISSOLUZIONE.

Nel qual ſenſo, la parola *macerazione* coincide con liquefazione, o liquazione. Vedi LIQUEFAZIONE.

MACERAZIONE, ſi adopera parimenti, per lo infonder di un corpo in qualche fluido menſtruo, per avere una ſoluzione de' ſuoi principj, o col fuoco o ſenza.

Nel qual ſenſo *macerazione* vale quanto digeſtione. Vedi DIGESTIONE.

Altri riſtringono la *macerazione* a quella ſpezie particolare di digeſtione, che compieſi nelle ſoſtanze denſe, come quando dopo d' avere miſchiate delle roſe con del graſſo, per farne Unguent. Roſatum, ſi eſpone la miſtura per alcuni giorni al Sole, acciocchè la virtù delle coſe meglio ſi comunichi al graſso.

MACROCEFALO*, *μακροκεφαλος*, dinota una perſona con una teſta più grande o più lunga della mole naturale. Vedi CAPO.

* *La voce è Greca, da μακρος lungo, grande, e κεφαλη, teſta.*

MACROCOSMO*, *μακροκοσμος*, dinota il mondo grande; cioè l' Univerſo. Vedi MONDO, e UNIVERSO.

* *La*

* *La parola è composta dal Greco* μακρος, *grande, e* κοσμος, *mondo.*

Nel qual senso si contradistingue da *microcosmo*. Vedi MICROCOSMO.

MACULÆ, nell' Astronomia, sono macchie scure che appajono sulle facce luminose del Sole, della luna, ed anche d' alcuni de' pianeti. Vedi MACCHIA, LUNA, PIANETA, FASI, &c.

Nel qual senso *Maculæ* si contradistingue da *Faculæ*. Vedi FACULÆ.

MACULÆ *solari* sono macchie scure, di una figura irregolare e mutabile, osservate nella faccia del Sole; che primo additò lo Scheinero nel 1611, e che furono poscia accuratamente osservate da Galileo, da Hevelio, da Flamstead, da Cassini, da Kirch, &c.

Molte di queste *maculæ* sembra che constano di parti eterogenee; le più oscure e più dense delle quali son chiamate dall'Evelio nuclei, e sono circondate, per così dire, da un' atmosfera, un poco più rara e meno oscura; ma la figura sì de' nuclei, come delle intere *macule* è variabile. — Nel 1644 Hevelio osservò una piccola e tenue *macula*, che in due giorni diventò sin dieci volte più grossa di mole; ed insieme apparve più oscura, e con un nucleo più grande; e tali improvvise mutazioni sono frequenti. Il nucleo, fu osservato, che cominciava a mancare o scemare sensibilmente avanti che la macchia sparisse, e questa avanti di svanire affatto, si spezzò in quattro pezzi, che in due giorni si riunirono. Alcune *maculæ* hanno durato 2, 3, 10, 15, 20, 30, rare volte 40 giorni, benchè ne osservò Kirchio una nel 1681, da' 26 d' Aprile fino a' 17 di Luglio. — Le macchie si movono sopra il disco del Sole, d' un moto alquanto più lento vicino al lembo, che vicino al centro; quella osservata da Kirchio fu dodici giorni visibile sul disco del Sole, e per altri 15 giorni se ne stette di dietro ad esso; essendo regola comune, che ritornino al lembo donde si dipartirono in 27, ed alcune volte in 28 giorni.

Finalmente e' si debbe osservare, che le *Maculæ* si ristringono e coartano vicino al Lembo, e nel mezzo del disco appajono molto più grandi; e spesso alcune concorrendo in uno nel disco, che nel lembo erano separate: che molte d' esse nascono o compajono nel mezzo del disco, e molte ivi scompajono; e che niuna d' esse è stata osservata deviare dalla sua semita vicino all' Orizonte; laddove Hevelio osservando Mercurio nel Sole, vicino all' Orizonte, lo trovò troppo basso, e sospinto 27 secondi di sotto alla sua prima semita.

Da questi fenomeni raccogliamo, 1°. che poichè la depressione di Mercurio sotto del proprio sentiere nasce dalla sua parallassi, le *maculæ* non avendo *parallassi* dal Sole, sono a lui più vicine che il pianeta: — Ma poichè stanno ascose dietro il Sole tre giorni di più di quel che stieno nell' Emisfero a noi visibile, ne segue altresì, che non sono attaccate alla superfizie del Sole, ma ne stanno a qualche distanza.

2°. Che poichè sorgono, e dispajono nel mezzo del disco del Sole, e soggiacciono a varie alterazioni sì per rispetto al volume, come alla figura ed alla densità, debbono formarsi *de novo*, e discioglierssi di nuovo pure attorno del Sole; e però sono probabilmente una spezie di nuvole solari, formate dalle sue esalazioni.

3°. Poichè del resto le esalazioni Solari s' alzano sopra il corpo del Sole, e stanno sospese ad una certa altezza da esso, egli appar, per le leggi dell' idrostatica, che il Sole esser debba circondato da qualche fluido, per sospignere all' insù coteste esalazioni; il qual fluido sarà più denso, secondo che è più basso; e più raro, a misura dell' altezza, siccome vediamo nella nostra atmosfera: E poichè le *maculæ* si disciolgono, e dispajono proprio nel mezzo del disco del Sole, la lor materia, cioè l' esalazioni Solari debbono di nuovo ricadere sul Sole; donde forza è che avvengano de' cambiamenti nell' atmosfera solare, e per conseguenza nel Sole istesso.

4°. Poichè la rivoluzione delle *maculæ* attorno del Sole è regolare; e poichè la loro distanza dal Sole è piccolissima, non sono propriamente le *maculæ* che girino attorno del Sole, ma è egli stesso, insieme colla sua atmosfera, in cui nuotan le *maculæ*, che nello spazio di 27 giorni si move attorno del suo proprio asse; e di quì è che le *maculæ*, venendo obliquamente guardate vicino al lembo, appajono strette ed oblonghe.

5°. Poichè il Sole appare con un disco

circolare in ogni situazione, la sua figura, quanto al senso, debb' essere sferica. Vedi SOLE.

MADDALENA. — *Religiosi di* S. MADDALENA, è una denominazione data a diverse comunità di Monache, che per lo più sono composte di donne penitenti; che sono pur chiamate alle volte, *Maddalenette*, o *Convertite*.

Tali sono quelle di Metz, fondate nel 1452, quelle di Parigi nel 1492, quelle di Napoli, prima fondate nel 1324, e dotate dalla Regina Sancia, perchè il loro Monasterio servisse di ritiro alle pubbliche cortigiane, le quali abbandonassero il turpe mestiere, e abbracciassero la penitenza; e quelle di Roano e di Bordeos, che ebbero la loro origine fra quelle di Parigi.

In ognuno di questi Monasterj vi sono tre spezie di persone, e di congregazioni; la prima consiste in quelle che sono ammesse a far voti; e queste portano il nome di *S. Maddalena*; la congregazione di S. Marta è la seconda, ed è composta di quelle che non si giudicano adatte ai voti: la congregazione di S. Lazaro è composta di quelle che ivi si trattengono quasi per forza.

I Religiosi di S. Maddalena in Roma furono stabiliti da Papa Leone X. Clemente VIII. fondò loro una rendita, ed in oltre ordinò, che gli effetti di tutte le pubbliche prostitute, morte ab intestato, devenissero in loro; e che i testamenti dell' altre fossero invalidi, dato che non avesser legata una porzione de' loro beni ad essi; cioè almeno una quinta parte.

MADRE, *mater*, una femmina che sta in relazione di parente verso di un' altra. Vedi PARENTE, &c.

Così Eva è chiamata la nostra comun *Madre*: Cibele appresso gli antichi, era la *madre* degli Dei. Vedi DIO.

Regina Madre, significa l' istesso che quella che altramente nomiamo *queen dowager*, Regina Vedova. Vedi DOWAGER.

Troviamo delle Imperatrici sulle medaglie, e nelle Inscrizioni col titolo di *madre* del campo; *madre* del Senato, *madre* della patria: *Mater senatus*, *mater castrorum*, *mater patriæ*, &c. Vedi PADRE.

MADRE *di Dio*, è un attributo, o titolo che si dà alla Beata Vergine. Vedi VERGINE. — Egli ha avuta la sua origine dai Greci, che prima la chiamarono θεοτοκος; a cui imitazione i Latini cominciarono a chiamarla *Deipara*, e *Dei genitrix*. Il Concilio d' Efeso diede il primo a questo titolo la sua sanzione; ma il 5°. Costantinopolitano decretò che la Vergine sempre si dovesse così chiamare. Ciò fe nascere gravi dispute e contese: Anastasio, prete di Nestorio Patriarca di Costantinopoli, primo asserì in un Sermone, che la Vergine non si dovea in alcun conto chiamare θεοτοκος; donde insorgendo gravi tumulti, Nestorio prese le parti del suo Prete, ed insegnò la medesima dottrina. Vedi NESTORIANI. Ma quantunque θεοτοκος si possa estendere, fino a significare l' istesso che *Madre di Dio*, perchè τικτειν alle volte dinota l' istesso che γενναν, donde coerentemente si tradusse in Latino per *Dei genitrix*, non men che per *Deipara*; nulladimeno quegli antichi Greci che chiamavano la Vergine θεοτοκος, non la chiamarono μητηρ του θεου, *madre di Dio*: fin a tanto che, avendo i Latini trasportato θεοτοκος in *Dei genetrix*, vennero i Greci alla fine a ritradurre *Dei genetrix* in θεου μητηρ. E così entrambi s' indussero a chiamarla *Madre di Dio*.

Il primo che viene da' Greci additato aver chiamata la Vergine *Madre di Dio*, è S. Leon Magno: La sua ragione, come la spone San Cirillo, era questa che prendendo per voci sinonime *Signore*, e *Dio*, ei concepiva che Elisabetta prima chiamò Maria *Madre di Dio*, poichè la chiamò *Madre del Signore*.

MADRE *Lingua*, o lingua matrice, è propriamente un linguaggio originale, da cui ne son formati degli altri. Vedi LINGUAGGIO.

Di *Madri lingue*, ne conta lo Scaligero dieci in Europa, e sono la *Greca*, la *Latina*, la *Teutonica* o *Tedesca*, la *Illirica*, o *Sclavonica*, l' *Epirotica*, o *Albanese*, la *Scitica*, o *Tartara Europea*, l' *Ungarica*, la *Cantabrica*, l' *Irlandese*, e la *Britanna*. Vedi GRECO, LATINO, &c.

MADRI, o *Matrici*, Chiese, sono quelle che ne han fondate od erette dell' altre. Vedi CHIESA.

Nelle materie beneficiarie si dice che non è lecito ad una persona di godere nell' istesso tempo e della *madre*, e della figlia, volendo far intendere che la legge Canonica non per-

permette che sien posseduti dall' istessa persona e un' Abbazia, ed i benefizj che ne dipendono.

Accessi di MADRE. Vedi l'articolo ISTERICA *Affezione*.

MADRI, per *matrici*. Vedi MATRICES.

MADRIGALE *, nella poesia moderna Italiana, Spagnuola, e Francese, dinota un piccolo poemetto, od una breve composizione poetica amorosa, che contiene certo numero di versi liberi ineguali, non legati od obbligati alla regolarità scrupolosa di un Sonetto, nè alla sottiglieza od acutezza di un Epigramma; ma che inchiudono qualche pensiere tenero, dilicato, ma però semplice, convenientemente espresso.

* *Menagio diriva la voce da* Mandra, *che nel Latino e nel Greco significa un grege, od un ovile; pensando che il* Madrigale *originalmente sia stato un canto, o una Canzone di pastore. Altri amano più tosto di derivarla da* Madrugar, *che nello Spagnolo significa levarsi la mattina; i* Madrigali *solendosi un tempo cantare nel mattino, da quelli che volean far la mattinata o serenata alle loro Amorose.* Vedi SERENATA.

Il *Madrigale*, secondo M. Le Brun, è un Epigramma, senza chiusa, cioè senza un fine acuto e spiritoso gran fatto: qualche cosa di tenero, e di galante n'è per lo più il soggetto, ed una certa bella, nobile ma casta semplicità ne forma il carattere.

Il *Madrigale* comunemente riguardasi come il più corto di tutti i piccioli poemi, e può constare di più pochi versi, che o il Sonetto, o il *Rondeau*. Non vi si osserva altra regola nel mescchiare ed accozzare le rime, ed i versi di varie spezie, che la fantasia ed il comodo dell' Autore. Questo poema tuttavolta, realmente ammette men di licenze che alcun altro, o riguardisi la rima, o si badi alle misure, od alla purità dell' espressione.

MAESTA', MAJESTAS *, un titolo od una qualità, data ai Re, e che frequentemente serve come di appellazione; ond'eglino si distinguono. Vedi TITOLO, QUALITA', RE, &c.

* *La parola sembra composta da due voci Latine*, major, e status.

L' Imperadore è chiamato, Sua *Maestà* Cesarea od Imperiale; il Re di Francia, Sua *Maestà* Cristianissima; il Re della Gran Bretagna, Sua *Maestà* Britannica, &c. Alcuni hanno pur esteso il titolo ai Papi. Vedi PAPA.

Pasquier osserva, che i nostri Maggiori usarono questo titolo parcamente; e che l'uso frequente della voce che ora vige, non ebbe il suo principio prima del Re Arrigo II. Ei porta in esempio, e per prova diverse lettere di San Gregorio, il quale scrivendo al Re Teodeberto, ed al Re Teodorico, non dà loro altro titolo che di Eccellenza. Vedi ECCELLENZA.

Sino al tempo di Carlo V. il Re di Spagna non avea altro titolo che quello di *Altezza*: ed avanti il nostro Re Arrigo VIII. i Re d' Inghilterra aveano soltanto i titoli di *Grace*, e *Highness*, Grazia ed Altezza.

Nella pace di Munster, vi fu gran contesa tra i Ministri dell' Imperatore, e quei di Francia. I primi non voleano accordare il titolo di Serenità al Re di Francia, e gli ultimi non volean dare quello di *Maestà* all' Imperatore. Alla fine fu convenuto, che ogni volta che il Re di Francia scrivesse di suo pugno all' Imperatore, gli dasse il titolo d' Imperiale *Maestà*; e reciprocamente, quando l' Imperatore avea a scrivere al Re, gli dasse il titolo di *Maestà* Reale.

Sotto la Romana Repubblica il titolo di *Maestà*, *majestas*, appartenea all' intero corpo del popolo, ed ai principali Magistrati; così che diminuire o ferire la *Maestà* della Repubblica, era mancar di rispetto al pubblico, od ai suoi Ministri. — Ma essendo il potere passato nelle mani d' una sola persona, l' appellazione di *Maestà* fu trasferita all' Imperadore, ed alla famiglia Imperiale. Plinio complimenta e loda Trajano, perchè contentavasi del titolo di Grandezza; e parla odiosamente di quelli che affettavano il titolo di *Maestà*. E pure *Maestà* sembra essere il più modesto e più giusto titolo che si possa attribuire ai Sovrani; poichè nel fondo non significa nulla più che il poter sovrano, o la regia dignità.

MAESTRO. Vedine gli usi sotto gli articoli Latino, e Inglese, MAGISTER, e MASTER.

MAESTRO, denominazione d' uno de' libri principali nel tenersi de' Conti. Vedi LIBRO.

MAGAS, MAGADIS, il nome di un istrumen-

mento muſicale, in uſo appreſſo gli antichi. Vedi MUSICA.

Vi erano due ſpezie di *Magades*; l'uno da corde, la cui invenzione ſi aſcrive da alcuni a Saffo, da altri ai Lidii; e da altri a Timoteo di Mileto. — L'altro era una ſpezie di flauto, che nell'iſteſſo tempo dava note altiſſime, e note baſſiſſime. — La prima ſpezie fu molto perfezionata da Timoteo di Mileto, il quale diceſi eſſere ſtato accuſato di un delitto; perchè con accreſcere il numero delle corde, guaſtò, e diſcreditò l'antica Muſica.

MAGAZZINO, nell'arte militare, un luogo nelle piazze fortificate, dove ſi conſervano tutte le vettovaglie, e gli attrecci, e dove i legnajuoli, i fabbri, i ruotaj, &c. ſono impiegati nel far le coſe biſognoſe, per corredare l'artiglieria. Vedi ARSENALE.

MAGGESE, *novale*, *novalis terra*, campo, o terreno laſciato ſodo e non arato per ſeminarlo un altr'anno. Vedi ARARE.

MAGGIO, MAJUS *, il quinto meſe dell'anno, contando dal 1. di Gennaro; ed il terzo, contando il principio dell'anno in Marzo, come facevano anticamente i Romani. Vedi MESE, ed ANNO.

* *Fu chiamato* Majus *da Romolo, per riſpetto ai Senatori ed ai Nobili della ſua Città, che furono detti* Majores; *ſiccome il meſe ſeguente fu chiamato* Junius *in onore della Gioventù di Roma*, in honorem juniorum, *che lo ſervivano in guerra: benchè altri vogliano che ſia ſtato così chiamato da* Maia, *madre di Mercurio, a cui s'offeriva ſacrifizio in quel giorno; e Papia lo diriva da* Madius, eo quod tunc terra madeat.

In queſto Meſe entra il Sole in Gemini, e le piante della terra cominciano a fiorire. — Il meſe di Maggio era ſotto la protezione d'Apollo; e parimenti ſi celebrava in eſſo la feſta della Bona Dea, quella de' folletti, chiamata *Lemuria*; e la cerimonia del Regifugium, o dell'Eſpulſione de' Re. Vedi LEMURIA, &c.

Il volgo avea una grande opinione delle virtù della rugiada di *Maggio*, e del burro di *Maggio*. Vedi RUGIADA.

Il Meſe di *Maggio* è ſempre ſtato creduto favorevole all'amore; e pure non men gli antichi, che i moderni lo conſiderano come un meſe infauſto per il matrimonio: Forſe la ragione ſe ne può rapportare alla feſta dei Lemures, che in eſſo ſi celebrava. Ovidio allude a ciò nel 5°. de' ſuoi Faſti, quando dice

Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
Tempora; quæ nupſit, non diuturna fuit:
Hac quoque de cauſa, ſi te proverbia tangunt,
Menſe malum Majo nubere vulgus ait.

MAGGIORDOMO, un termine Italiano, che ſpeſſo è uſato per ſignificare un ſopraintendente o maſtro di caſa, che gl'Ingleſi chiamano *ſteward*. Vedi STEWARD.

Il titolo di *Maggiordomo* davaſi anticamente nelle corti de' Principi a tre diverſe ſpezie di ufiziali. 1°. a colui il quale avea cura di quel che riguarda la tavola del Principe, od il ſuo mangiare, d'altra guiſa chiamato, *eſtiater*, *præfectus menſæ*, *architriclinus*, *dapifer*, e *princeps coquorum*. 2°. al ſoprantendente della caſa o della famiglia. 3°. al miniſtro principale, od a colui, al quale il Principe deputava l'amminiſtrazione de' ſuoi affari, domeſtici, ed eſtranei, riſpetto alla guerra, e in ordine alla pace. Gli eſempj di *Maggiordomi* ne' due primi ſenſi, ſono ovvj e frequenti, sì negli Ingleſi, come ne' Franceſi e Normani affari. Vedi SENESCHAL, e STEWARD.

MAGGIORE, nell'arte della guerra, un nome dato a diverſi uffiziali di differenti qualità, e funzioni. Così

MAGGIOR-*Generale* è un ufizial generale che riceve gli ordini del Generale, e li tramanda ai *Maggiori* delle Brigade, co' quali ei concerta, quai truppe han da montar la guardia, quali andare in partite, quai formare diſtaccamenti, od eſſere ſpediti ne' convogli, &c.

Suo ufizio è pure viſitare il terreno per l'accampamento, e fare altri ſervigi; eſſendo ſubordinato al Generale, ed al luogotenente-generale, e l'ufizial che comanda dopo d'eſſi. Vedi GENERALE.

MAGGIORE d'una Brigada, o di cavalleria o di fanteria, è quegli che riceve ordini, ed il cenno dal Maggior-generale, e li dà ai Maggiori particolari di ciaſcun reggimento. Vedi BRIGADA.

MAGGIORE *di un Reggimento*, è un ufiziale, a cui ſpetta, di trasmettere tutti gli ordini al reggimento, farne la raſſegna, raccoglierlo ed eſercitarlo; vedere ch' ei marci con buon ordine, penſare a' ſuoi quartieri, e chiamarlo a raccolta, ſe accada che ſia rotto in un abbattimento &c.

Il *maggiore* è il ſolo ufiziale di un reggimento di fanteria, a cui è permeſſo di andare a cavallo in tempo di ſervigio; ma egli cavalca appunto per traſportarſi ſollecitamente da luogo a luogo, nel biſogno. Vedi REGGIMENTO.

Maggiore di un reggimento di Cavalleria, è il primo capitano del reggimento; e comanda in aſſenza del colonello.

MAGGIOR *d' una Città*, o di un Caſtello, è il terzo ufiziale in ordine, in un preſidio, e viene appreſſo al governatore deputato. Ei debbe eſſere intelo della fortificazione, ed ha l'incarico delle guardie, delle ronde, delle patuglie, e delle ſentinelle.

Vi ſono pure, l' Ajutante *Maggiore*, il *Maggiore* tamburino, ed altri ufiziali, così chiamati a cagione di qualche ſeniorità, maggioranza, o prerogativa, che hanno ſovra il rimanente. Vedi AJUTANTE, TAMBURO, &c.

MAGGIORE, nella Legge, è colui il quale ha l'età idonea, per maneggiar le coſe ſue. Vedi ETÀ.

Per la legge civile, un uomo non è *maggiore*, ſe non ha venti-cinque anni; in Inghilterra egli è *maggiore* nei vent' uno, ed in Normandia di venti. Vedi MINORE.

MAGGIORE, nella Logica, s' intende della prima propoſizione d' un ſillogismo regolare. Vedi SILLOGISMO.

Ella è chiamata *Maggiore*, perchè ha un più ampio ed eſteſo ſenſo che la propoſizione minore; come quella che contiene il termine principale. Vedi PROPOSIZIONE, TERMINE, PREMESSA, &c.

MAGGIORE, e *minore*, nella Muſica, s' applicano alle concordanze che differiſcono l' una dall' altra di un ſemituono. Vedi CONCORDANZA.

Vi ſono delle terze, &c. *maggiori*, e *minori*. Vedi TERZA, &c.

Il tuono *maggiore* è la differenza tra la quinta e la quarta; ed il ſemituono *maggiore* è la differenza tra la quarta e la terza maggiore. Il tuono *maggiore* ſupera il *minore* di un comma. Vedi TUONO, e SEMITUONO.

MAGI *, un titolo che gli antichi Perſiani davano ai loro ſapienti, od ai loro Filoſofi. Vedi FILOSOFO.

* *Gli eruditi ſono in grande dubbiezza quanto all' origine della parola* Magus, Μαγος. *Platone, Senofonte, Erodoto, Strabone, &c. la fan venire dal linguaggio Perſiano, in cui ſignificava un* Sacerdote, *od una perſona deſtinata ad uficiare nelle coſe ſante, come* Druida *fra i Galli*, Ginnoſofiſta *tra gl' Indiani*, e Levita *tra gli Ebrei. Altri la dirivano dal Greco* μεγας, *grande, che avendolo i Perſiani preſo dai Greci, lo voltarono in* μαγος; *ma Voſſio con maggiore probabilità, la reca dall' Ebreo* הגה, hagah, *meditare, donde* מהגים, maaghin, *in Latino* Meditabundi; *q. d.* uomini dati alla meditazione.

I *Magi*, appreſſo i Perſiani, corriſpondeano ai σοφοι o φιλοσοφοι de' Greci, ai *Sapientes* de' Latini, ai *Druidi* e *Brachmani* de' Galli, ai *Ginnoſofiſti* degl' Indiani, ed ai *Profeti* o *Sacerdoti* degli Egizj. Vedi DRUIDA, BRACHMANO, &c.

Gli antichi *Magi*, ſecondo Ariſtotele, e Laerzio, furono gli Autori ed i Conſervatori della Filoſofia Perſiana: e la Filoſofia principalmente coltivata fra eſſi era la teologia e la politica; eſſend' eglino ſtati ſempre riputati come gl' interpreti di tutte le leggi, divine ed umane, per la qual cagione venivano dal popolo riſpettati ſommamente e riveriti. — Quindi oſſerva Cicerone, che non venivano ammeſſi alla Corona di Perſia, ſe non quelli ch' erano ſtati ben ammaeſtrati, nella diſciplina de' *Magi*, che inſegnavano τα βασιλικα, e moſtravano a' Principi il modo di governare.

Platone, Apuleio, Laerzio, ed altri, conſentono, che la Filoſofia de' *Magi* riferivaſi principalmente al culto degli Dei: eglino erano quelli che avean da offerire preghiere, ſupplicazioni, e ſacrifizj, come le gli Dei aveſſero ad aſcoltarſi ſol per loro mezzo.

Secondo Luciano, Suida, &c. la teologia, od il culto degli Dei, intorno al quale i Magi erano impiegati, era poco più, che l'arte diabolica della divinazione. Così che μαγεια, ſtrettamente preſa, ſignifica divinazione. Vedi MAGIA.

Por-

Porfirio definisce bene i *Magi*, *divina sapientes*, *& in iisdem ministrantes*; aggiungendo che la parola *magus* significava altrettanto nella lingua Persiana. Costoro, dic' egli, sono tenuti in tale venerazione fra i Persiani, che sul monumento di Dario il figliuolo d' Hystaspe, fra l' altre cose v' era inciso e mentovato, *ch' egli era il Signore de' Magi*.

Filone Giudeo descrive i *Magi*, come diligenti investigatori della natura, per l'amore che portavano alla verità; e come quelli, che destinandosi particolarmente a coteste cose, contemplavano le divine virtù con più di chiarezza, ed iniziavano gli altri negli stessi misterj.

I lor discendenti, i *Magi* moderni, o adoratori del fuoco, sono divisi in tre classi; la prima delle quali, e la più dotta non mangia nè uccide animali, ma s' attiene all' instituto antico di astenersi dalle creature viventi. I *Magi* della seconda classe si astengono solamente dagli animali mansueti, o domestici: nè l' ultima li uccide tutti indifferentemente; di tutti i *Magi* lo stabile distintivo dogma essendo, *την μετεμψυχωσιν*, *che v' è una trasmigrazione d' anime*. Vedi METEMPSICOSI.

Per additare la similitudine tra gli animali e gli uomini, usano di chiamar questi col nome di quelli; così i lor preti li chiaman leoni, le loro sacerdotesse lionesse, i servidori corvi, &c.

MAGIA, MATEIA, nel suo antico senso, è la scienza o la disciplina e la dottrina de' *Magi*, o de' Saggi della Persia. Vedi MAGI.

L' origine della *Magia*, e de' *Maghi* viene ascritta a Zoroastre: Salmasio deriva il nome proprio da Zoroastre stesso, il quale, dic' egli, fu sopranominato *Mog*, donde *Magus*. Altri in vece di far lui Autore della Filosofia Persiana, lo fan solo il ristoratore ed il promotore di essa; allegando per argomento, che molti de' riti Persiani, in uso fra i *Magi*, furono tolti dai *Zabii*, gente Caldea, i quali s' accordavano in molte cose coi *Magi* de' Persiani, donde alcuni fanno il nome *Magus*, comune e ai Caldei ed ai Persiani. Così Plutarco dice, che Zoroastro instituì i *Magi* fra i Caldei; a cui imitazione avean pure i loro i Persiani.

MAGIA, in un senso più moderno, è una scienza che insegna ad eseguire stupendi e sorprendenti effetti.

La parola *Magia* originalmente recava con sè un' idea e un significato molto innocente, anzi lodevole; puramente adoprandosi per dinotare lo studio della Sapienza, e delle più sublimi parti della cognizione: ma essendo che gli antichi *Magi* s' intrigavano nell' astrologia, nella divinazione, nella stregheria, &c. di qua è che il termine *Magia* col tempo diventò odioso, e fu soltanto indirizzata a significare un' illecita e diabolica spezie di scienza, dipendente dall' ajuto del diavolo, e delle anime separate. Vedi NECROMANZIA, STREGHERIA, FASCINAZIONE, &c.

Se taluno stupisse, come così vana ed ingannevole scienza s' abbia guadagnato cotanto credito, e tanta autorità sulle menti degli uomini; Plinio glie ne rende la ragione. Ed è, perchè ella ha occupate tre scienze, che appresso gli uomini sono in grandissimo pregio; prendendo da ciascuna quanto v' è in essa di grande e di maraviglioso. Niuno dubita ch' ella non sia prima nata dalla Medicina, e che sesi insinuata negli animi de' popoli, sotto pretesto di somministrare strani e validi rimedj. A queste belle promesse ella aggiunse tutto quello che nella religione v' è di più pomposo e splendido, e che appare indirizzato mirabilmente e idoneo ad acciecare e captivare le menti umane. Finalmente ella meschiò col rimanente l' astrologia giudiciaria; persuadendo al popolo, curioso del futuro, che ella vedeva ne' cieli qualunque cosa avvenire. Vedi MAGICO, ASTROLOGIA, &c. Agrippa divide la Magia in tre spezie; *Naturale*, *Celeste*, e *Ceremoniale*, o *Superstiziosa*.

Naturale MAGIA non è altro che l' applicazione delle cause attive naturali alle cause passive od ai soggetti; col mezzo di che si producono molti sorprendenti ma pur naturali effetti. Vedi FISICA, e FILOSOFIA.

Battista Porta ha un trattato della *Magia* naturale, o de' secreti per compiere strane cose col mezzo delle naturali cagioni. La *magia* naturale de' Caldei non era altro che la cognizione delle virtù de' semplici, e de' minerali. La *magia*, che chiamavano *Theurgia*, consisteva onninamente nella cognizione delle cerimonie da osservarsi nel culto

culto de' Dei, acciocchè foſſe un culto accettabile. In virtù di queſte cerimonie credevano che ſi poteſſe converſare cogli eſſeri ſpirituali, e curare le malattie. Vedi TEURGIA.

La Celeſte MAGIA, ha molta affinità con l'Aſtrologia giudiziaria: Ella attribuiſce agli ſpiriti una ſpezie di governo o dominio ſopra i pianeti; ed ai pianeti un dominio ſopra gli uomini; e su tai principj fabbrica una ridicola ſpezie di ſiſtema. Vedi ASTROLOGIA.

La Superſtizioſa o Goetica MAGIA conſiſte nell'invocazione de' demonj. I ſuoi effetti comunemente ſono malvagi e peſſimi, benchè aſſai ſtrani, ed in apparenza ſuperiori al potere della natura; che ſi ſuppongono prodotti, per virtù di qualche compatto, o tacito, od eſpreſſo, co' maligni ſpiriti, ma la verità è, che queſti non hanno tutto il potere, che ſogliono immaginarſi gli uomini, nè producono la metà di quegli effetti ſtraordinarj che lor ſi aſcrivono.

Naudè ha pubblicato un'apologia di tutti i grand'uomini ſoſpettati di *magia*. — Agrippa dice, che le parole uſate da coſtoro in compatto col diavolo; per invocarlo, e riuſcire in quello che intraprendono, ſono *dies*, *mies*, *iesquet*, *benedoeſet*, *dou vima*, *enitemaus*. Vi ſono cento altre formole ſuperſtizioſe di parole compoſte a piacere, o raccolte da varj linguaggi, o accozzate con origini Ebraiche, o formate a imitazione di quel linguaggio.

MAGICA *Lanterna*, è una macchina optica, col di cui mezzo ſi rappreſentano piccole immagini dipinte, ſopra un muro oppoſto d'una ſtanza oſcura, ingrandite fin a quella groſſezza che ſi vuole.

Coſtruzione della Lanterna MAGICA. — Supponete A B C D (*Tav. Optica fig.* 10.) un'ordinaria lanterna di latta, a cui s'aggiugne un tubo da tirar fuori; F G. In H è fiſſato uno ſpecchio concavo metallico di un piede di diametro al più, o di 4 pollici almeno; ovvero, in ſua vece, vicino all'eſtremità del tubo è collocata una lente conveſſa, che conſta d'un ſegmento d'una picciola ſfera, il ſuo diametro non eccedendo poche oncie. Nel foco dello ſpecchio concavo, o della lente, è poſta una lampada o fiaccola L; dentro il tubo, dove egli è ſaldato al fianco, o pariete della lanterna, è alluogata una picciola lente, conveſſa da ambe le parti, e che è una porzione d'una picciola ſfera, avente il ſuo foco circa alla diſtanza di tre pollici. La parte eſtrema del tubo F M è quadra, ed ha un'apertura intieramente permeabile; così che riceve un'aſſicella oblonga N O, che vi paſſa per mezzo; in queſta aſſicella vi ſono de' buchi rotondi di un pollice o due di diametro. A miſura della groſſezza di queſti buchi, ſi diſegnano de' circoli ſopra un vetro piano ſottile; ed in eſſi circoli ſon dipinte delle figure od immagini a piacere, con colori ad acqua traſparenti. Queſte immagini accomodate o incaſtrate ſull'aſſicella, e collocate inverſamente, a piccola diſtanza dal foco della lente I; verranno projette ſopra un muro bianco oppoſto d'una ſtanza oſcura, prodigioſamente ingrandite in tutti i loro colori, ed in ſituazione eretta, o diritta.

Ovverò così: — Fatta e diſpoſta ogni coſa, come dianzi, nel tubo ſcorrente F G s'inſeriſce un'altra lente conveſſa K, ſegmento d'una ſfera un po' più grande che I; ora ſe la pittura ſia recata più da vicino a I, che la diſtanza del foco, raggi divergenti propagherannoſi come ſe procedeſſero da P: laonde ſe la lente K ſia collocata di tal maniera che P ſia aſſai vicino al ſuo foco, l'immagine verrà eſibita ſul muro a dismiſura ingrandita.

Teoria della Lanterna MAGICA. — La lampada o fiaccola eſſendo poſta nel foco dello ſpecchio concavo, o d'altro vetro conveſſo, i raggi propagherannoſi paralleli gli uni agli altri, e l'immagine ſarà fortemente illuminata, e però manderà un gran numero di raggi ſulla lente I. Ma ſupponendoſi, che ella ſia poſta vicino alla lente I, l'immagine inverſa della pittura debb'eſſere formata ſul muro oppoſto, oltre modo ingrandita dopo la ſua rifrazione per la lente; e vieppiù ella ſarà ingrandita, quanto è minore la ſfera di cui eſſa lente è un ſegmento, e quanto più da vicino è collocata la pittura al foco della lente: laonde in un luogo oſcuro la pittura verrà rappreſentata a dismiſura grande ed in eſtremo vivida e chiara. Vedi LENTE.

Per vieppiù accreſcere la luce, ſi preferiſcono gli ſpecchi alle lenti; il foco d'uno ſpecchio eſſendo più vicino che quello d'una lente.

De Chales ordina che il diametro della lente I ſia due, quattro, o cinque digiti, ed in una proporzione ſubdupla all'altra K; cioè ſe I è cinque digiti, K debb'eſſere 10, e il diametro dello ſpecchio, ſecondo lui, ha da eſſere due digiti. Zahnio vuole piuttoſto che il diametro d'I ſia $\frac{9}{10}$ di un piede, e quello di K un piede e $\frac{5}{8}$, &c.

Venendo inchiuſi de' piccioli animali nella *Lanterna Magica*, alla maniera che ſi è oſſervata parlando del Microſcopio; o attaccandoſi de' piccioli oggetti traſparenti ad un ritaglio, od aſſerello di talco o di vetro, e venendo così ſoſtituiti in luogo delle immagini: la Lanterna Magica diventerà un microſcopio. Vedi MICROSCOPIO.

MAGICO *Quadrato*, è una figura quadra, formata con una ſerie di numeri in proporzione aritmetica, così diſpoſti in ranghi od ordini paralleli ed eguali; che le ſomme di ciaſcuna fila, preſa o perpendicolarmente, od orizontalmente, o diagonalmente, ſono eguali.

I diverſi numeri che compongono un numero quadrato (per eſempio 1, 2, 3, 4, 5, &c. fin a 25 incluſive, che compongono il numero quadrato 25) eſſendo diſpoſti l'un dopo l'altro in una figura quadrata di 25 cellette, ciaſcun nella ſua celletta; ſe voi allora cambierete l'ordine di queſti numeri, e li diſporrete nelle celle, in cotal guiſa, che i cinque numeri, che empiono un rango orizontale di celle, eſſendo inſieme aggiunti, o ſommati, facciano l'iſteſſa ſomma che i cinque numeri in ogni altro rango od ordine di celle, ſia orizontale, o verticale; ed eziandio l'iſteſſo numero, che i cinque in cadauno de' due ranghi diagonali; queſta diſpoſizione di numeri ſarà quella, che chiamaſi un *Quadrato Magico*, in oppoſizione alla prima diſpoſizione, che è chiamata un *Quadrato naturale*. Vedi le figure ſeguenti.

Quadrato Naturale.

1	2	3	4	5
6	7	8	9	10
11	12	13	14	15
16	17	18	19	20
21	22	23	24	25

Quadrato Magico.

16	14	8	2	25
3	22	20	11	9
15	16	4	23	17
24	18	12	10	1
7	5	21	19	13

Taluno forſe s'immaginerà che ai *quadrati magici* ſia ſtato dato queſto nome, a cagione che tale proprietà di tutti i ſuoi ranghi od ordini, cioè che, preſi per qualunque verſo faccian ſempre la medeſima ſomma, è paruta ſtrana e ſorprendente, ſopra tutto in certi tempi d'ignoranza, quando la Matematica paſſava per *magia*: Ma v'è molto fondamento di ſoſpettare, che queſti quadrati ſi meritarono il loro nome ancora maggiormente per le ſuperſtizioſe operazioni, nelle quali furono adoprati, come nella coſtruzione de' talismani, &c. imperocchè ſecondo la puerile filoſofia di que' tempi, che attribuiva la virtù a' numeri, quai virtù non dovettero preſuppore ed aſpettare da numeri cotanto maravigliosi. Vedi NUMERO, TALISMANO, &c.

Con tutto ciò, quello che da prima fu una pratica vana di facitori di talismani e di ſcongiuratori, è di poi diventato argomento e materia d'una ſeria ricerca fra i Matematici; ma non però sì che eglino ſi dien' a credere che abbia queſto da condurli a qualche coſa di ſolido uſo o vantaggio; i *quadrati magici* ſan troppo della loro origine, ed è lungi ch'eſſer poſſano d'un grand'uſo; ma ſolamente perchè queſti è una ſpezie di gioco, ove la difficoltà fa tutto il merito; e perchè può accader che di là naſcano alcune nuove viſte o nozioni di numeri, delle quali i Matematici colgono volontieri l'occaſione.

Eman. Moſcopulo, Autor Greco di non grande antichità, è il primo che pare aver favellato de' *quadrati magici*; e dal tempo in cui egli viſſe, abbiam motivo di credere che ei non li riguardaſſe meramente da Matematico. Sia come ſi voglia, egli ci ha laſciate alcune regole per la lor coſtruzione.

Nel

Nel trattato di Corn. Agrippa che fu tanto di magia accusato, troviamo i quadrati di sette numeri, cioè da tre fin a nove inclusive, disposti *magicamente*; e non è da supporre che cotesti sette numeri fossero preferiti a tutti gli altri senza una buona ragione. In fatti ell' è questa; perchè i lor quadrati, secondo il sistema d' Agrippa e de' suoi seguaci, sono planetarj. Il quadrato di 3, per esempio, appartiene a Saturno, quello di 4 a Giove, quello di 5 a Marte, quello di 8 a Mercurio, e quello di 9 alla Luna. M. Bachet s' applicò allo studio de' *quadrati magici*, sulla nozione, e dal cenno che aveane preso dai quadrati planetarj di Agrippa, come quegli, a cui non era nota l' opera di Moscopulo, che non è se non un MSS. nella Bibl. del Re di Francia; e senza l' ajuto di alcun altro Autore, egli trovò un nuovo metodo per que' quadrati, la cui radice è impari; e. gr. 25, 49, &c. ma nulla potè fare intorno a quelli la cui radice è pari.

Dopo di lui è venuto M. Frenicle, che maneggiò l' istesso soggetto. Un grande algebrista era d' opinione, che laddove i sedici numeri, che compongono il quadrato, potevano essere disposti in 209227898880oo differenti maniere in un quadrato naturale (siccome dalle regole della combinazione è certo che lo possono) non poteano essere in un *quadrato magico* disposti oltre 16 differenti maniere. Ma M. Frenicle ha mostrato, che eglino si potean disporre in 878 maniere diverse; donde appare quanto il suo metodo sorpassa il primo, che dava sol la 55 parte di quadrati Magici, di quel di M. Frenicle.

A questa investigazione egli stimò opportuno di aggiugnere una difficoltà, che non era stata per anche ben considerata: Il *quadrato magico* di 7, per esempio, essendo costrutto, e le sue 49 celle riempiute, se i due ranghi od ordini orizontali di celle, e nello stesso tempo i due verticali, i più rimoti dal mezzo, sien tolti via, cioè, se tutto il contorno, o tutta la circonferenza del quadrato sia levata; resteravvi un quadrato la cui radice sarà 5, e che conterà soltanto di 25 celle. — Ora non è punto sorprendente che il quadrato non sia più magico, attesochè i ranghi o le file del quadrato grande non erano indirizzati e destinati a fare l' istessa somma, salvochè quando fossero presi interi con tutti i sette numeri che empiono le loro sette celle; così che essendo ciascuna mutilata di due celle, ed avendo perduto due de' loro numeri, ben si può credere, che i loro residui non abbiano più a fare l' istessa somma. Ma M. Frenicle non s' è voluto contentare, se, dato che sia tolta la circonferenza od il contorno del *quadrato magico*, ed anche qualunque circonferenza a piacere, e per fino diverse circonferenze in un tratto, il quadrato che resta non continuava ad essere *magico*: la qual ultima condizione, non v' ha dubbio, che rendea questi *quadrati* a dismisura più *magici* che mai.

In oltre egli ha voluto voltare o porre inversamente questa condizione, ed ha cercato come fare, che qualunque circonferenza presa a piacere, ovvero anco diverse circonferenze fossero inseparabili dal quadrato; vale a dire, che egli cessasse d' essere *magico* quando elleno fosser tolte, e pur continuasse ad esserlo dopo tolta qualunque delle rimanenti. Ad ogni modo M. Frenicle non dà una dimostrazione generale de' suoi metodi, e per lo più sembra che egli non abbia altra guida che il suo *tentamen*. E' vero che il suo libro non fu pubblicato da lui stesso, nè comparve alla luce se non dopo la sua morte, cioè nel 1693.

Nel 1703. M. Poignard, Canonico di Bruxelles, pubblicò un Trattato de' *Quadrati Magici* sublimi. Avanti di lui non s' erano fatti *quadrati magici* se non per serie de' numeri naturali, che formavano un quadrato; ma il Signor Poignard vi fece due considerabili aggiunte di perfezione: cioè 1°. In luogo di prendere tutti i numeri che empiono un quadrato, per esempio, li 36 numeri successivi, che empierebbono tutte le celle di un quadrato naturale il cui lato è 6, ei prende solamente altrettanti numeri successivi, quante vi sono unità nel lato del quadrato, che in questo caso sono sei; e questi sei numeri soli ei li dispone in tal maniera, nelle trentasei celle, che niuno di essi sia ripetuto due volte nel medesimo rango o filare, sia orizontale, o verticale, o diagonale: donde segue, che tutti i ranghi, presi per tutti i versi possibili, debbon sempre fare l' istessa somma, lo che da M. Poignard si chiama progressione ripetuta. 2°. In vece d' essere confinato ed astretto a prendere questi numeri secondo la serie e successione dei numeri

naturali, cioè in progreſſione aritmetica, ei li prende parimenti in una progreſſione geometrica, ed anche in una progreſſione armonica. Ma con queſte due ultime progreſſioni il *magico* debbe eſſere neceſſariamente differente da quel ch'egli era: Ne' quadrati, empiuti di numeri in progreſſione geometrica, e' conſiſte in queſto, che i prodotti di tutti i ranghi, o filari ſono eguali; e nella progreſſione armonica, i numeri di tutti i ranghi continuamente ſeguono queſta progreſſione: ei fa de' quadrati di ciaſcuna di queſte tre progreſſioni ripetute.

Queſto libro di M. Poignard ha data occaſione a M. de la Hire, di rivolgere i ſuoi penſieri a queſta materia; ed ei lo fece con tal ſucceſſo, che pare che egli abbia poco men che compiuta la teoria de' *quadrati magici*. — Egli prima conſidera i quadrati impari: tutti i ſuoi predeceſſori, su queſt'argomento, avendo trovata la coſtruzione de' quadrati pari di gran lunga la più difficile; per la qual cagione M. de la Hire riſerba per l'ultimo queſti. Queſt'eccesſo di difficoltà può naſcere in parte di qua; che i numeri ſono preſi in una progreſſione aritmetica. Ora in coteſta progreſſione, ſe il numero de' termini è impari, quello nel mezzo ha alcune proprietà, che poſſono eſſere d'uſo, e vantaggioſe; per eſempio, eſſendo moltiplicato per il numero de' termini della progreſſione, il prodotto è eguale alla ſomma di tutti i termini.

M. de la Hire propone un metodo generale per li quadrati impari, il quale ha qualche ſimiglianza con la teoria de' moti compoſti, così utile e feconda nella Meccanica. Siccome queſta conſiſte nel decomporre i moti, e riſolverli in altri più ſemplici, così il metodo di M. de la Hire conſiſte nel riſolvere il quadrato che ſi ha da coſtruire, in due quadrati ſemplici e primitivi. Si dee confeſſare tuttavolta, che non è del tutto così facile concepire coteſti due ſemplici e primitivi quadrati nel quadrato compoſto, o perfetto, come in un moto obliquo l'immaginarne un parallelo e perpendicolare.

Supponete un quadrato di celle, la cui radice è impari; *e. gr.* 7, e che le ſue 49 celle ſian da empirſi magicamente con numeri, per eſempio, il primo 7. Il Sig. de la Hire, per l'una parte, piglia i primi ſette numeri cominciando dall'unità, e terminando colla radice 7; e per l'altra, 7, e tutti i ſuoi multipli ſin a 49 eſcluſivamente; e ſiccome queſti fanno ſolo ſei numeri, egli v'aggiugne o, con che ſi fa queſta, egualmente che l'altra, una progreſſione di ſette termini. 0. 7. 14. 21. 28. 35. 42. Fatto ciò, colla prima progreſſione ripetuta, egli empie il quadrato della radice 7 magicamente. A tal fine ei ſcrive nelle prime ſette celle del primo rango o filare orizontale, i ſette numeri propoſti, con quell'ordine che gli piace, perocchè ciò è affatto indifferente; ed è a propoſito di quì oſſervare, che coteſti ſette numeri ſi poſſono ordinare o ſchierare in 5040 maniere diverſe nel rango medeſimo. L'ordine in cui ſono collocati nel primo rango orizontale, ſia qual ſi voglia, è quello che determina il loro ordine in tutto il reſto. Per il ſecondo rango orizontale, ei mette nella ſua prima cella, o il terzo, o il quarto, o il quinto, o il ſeſto numero, dal primo numero del primo rango, e dopo quello ſcrive gli altri ſei nell'ordine che ſeguono. Per il terzo rango orizontale, egli oſſerva l'iſteſſo metodo in riguardo al ſecondo, che oſſervò nel ſecondo in riguardo al primo, e sì del reſto. Per eſempio, ſupponete il primo rango o filare orizontale riempiuto dei ſette numeri nel loro ordine naturale, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. il ſecondo rango orizontale può cominciare o da 3, o da 4, o da 5, o da 6; ma in queſt'eſempio ei comincia da 3; il terzo rango perciò dee cominciare da 5, il quarto da 7, il quinto da 2, il ſeſto da 4, ed il ſettimo da 6. Il principio de' ranghi che ſeguono il primo eſſendo così determinato, gli altri numeri, ſiccome già oſſervammo, debbono eſſere ſcritti nell'ordine, in cui ſtanno nel primo, procedendo via via a 5, 6, e 7, e ritornando a 12, &c. ſinchè ogni numero del primo rango troviſi in ogni rango di ſotto, ſecondo l'ordine arbitrariamente ſcelto da prima. Con tal mezzo, egli è evidente, che niun nu-

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

numero, qual ch' ei ſia, può eſſere ripetuto due volte nell' iſteſſo rango o filare, e per conſeguenza che i ſette numeri 1. 2. 4. 4. 5. 6. 7. eſſendo in ciaſcun rango debbon fare neceſſariamente la medeſima ſomma.

Appar, da queſto eſempio, che eſſendo la diſpoſizione de' numeri nel primo rango ſcelta a piacere, gli altri ranghi ſi ponno continuare in quattro differenti maniere; e però che il primo rango aver può 5040 diverſe diſpoſizioni, non vi ha men di 20160 diverſe maniere di coſtruire il *quadrante magico* di ſette numeri ripetuti.

1	2	3	4	5	6	7
2	3	4	5	6	7	1
3	4	5	6	7	1	2
4	5	6	7	1	2	3
5	6	7	1	2	3	4
6	7	1	2	3	4	5
7	1	2	3	4	5	6

1	2	3	4	5	6	7
7	1	2	3	4	5	6
6	7	1	2	3	4	5
5	6	7	1	2	3	4
4	5	6	7	1	2	3
3	4	5	6	7	1	2
2	3	4	5	6	7	1

L' ordine de' numeri nel primo rango eſſendo determinato; ſe nel principiare il ſecondo rango, il ſecondo numero 2, o l' ultimo numero 7, ſi ſceglieſſero; in uno di coteſti caſi uno de' ranghi o filari diagonali averebbe l' iſteſſo numero coſtantemente ripetuto, e nell' altro caſo, l' altro diagonale averebbelo ripetuto; in conſeguenza perciò, o l' uno o l' altro diagonale ſarebbe falſo, quando il numero ripetuto ſette volte non foſſe per ſorte 4, poichè 4 volte ſette è eguale alla ſomma di 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. ed, in generale, in ogni quadrato coſtante di un numero impari di termini in progreſſione aritmetica, uno de' diagonali ſarebbe falſo ſecondo coteſte due coſtruzioni, quando il termine, ſempre ripetuto in quel diagonale, non foſſe il mezzo termine della progreſſione.

Non è tuttavolta punto neceſſario prendere i termini in progreſſione aritmetica; imperocchè, ſecondo queſto metodo, ſi può coſtruire un *quadrato magico* di numeri quai ſi voglia a piacere, o che ſieno, o nò, ſecondo una certa progreſſione. Se ſono in progreſſione aritmetica, ſarà opportuno, dal metodo generale, eccettuare coteſte due coſtruzioni, che producono una continua ripetizione del medeſimo termine, in uno de' due diagonali; e ſolo valerſene nel caſo, in cui coteſta ripetizione torrebbe al diagonale l' eſſere giuſto. Il qual caſo aſſolutamente non eſſendoſi da noi conſiderato, quando computammo che il quadrato di 7 poteva avere 20160 differenti coſtruzioni; egli è manifeſto, che inchiudendovi coteſto caſo, e' ne avrebbe a dismiſura di più.

Principiare il ſecondo rango da qualunque altro numero, ſalvo il ſecondo e l'ultimo, non dee tuttavolta riguardarſi come una regola univerſale. Milita ella bene per il quadrato di 7, ma ſe il quadrato di 9, per eſempio, aveſſe da coſtruirſi, e la quarta figura del primo rango orizontale veniſſe ſcelta per la prima del ſecondo, la conſeguenza ſarebbe, che i ranghi orizontali quinto e ſettimo comincerebbero altresì dall' iſteſſo numero, che perciò ſarebbe ripetuto tre volte nell' iſteſſo rango verticale, e cauſerebbe dell' altre ripetizioni nel reſto. La regola generale adunque debb' eſſere concepita così: Il numero nel primo rango, ſcelto per lo cominciamento del ſecondo, abbia un tale eſponente della ſua quota, cioè, l' ordine del ſuo luogo ſia tale, che ſe ne ſia tolta una unità, il reſiduo non ſia una giuſta quota parte della radice del quadrato; cioè non poſſa dividerla egualmente. Se, per eſempio, nel quadrato di 7, il terzo numero del primo rango orizontale viene ſcelto per il primo del ſecondo, tal coſtruzione ſarà giuſta, perochè l' eſponente del luogo di queſto numero, cioè 3, ſottraendone 1, cioè 2, non può dividere 7. Così pure ſi può ſcegliere il quarto numero del medeſimo primo rango, perchè $4-1$, cioè 3 non può dividere 7, e per la ſteſſa ragione il quinto, od il ſeſto numero poſſono eſſere preſi: Ma nel quadrato di 9, il quarto numero del primo rango non ſi deve pren-

prendere, perchè 4 — 1, cioè 3, divide 9. La ragione di queſta regola apparirà evidentemente, dal conſiderare in qual maniera ſuccedono o nò, i ritorni de' medeſimi numeri, prendendoli ſempre nell' iſteſſa maniera in ogni data ſerie. E di qua ſegue, che più poche diviſioni che ha la radice di un quadrato da coſtruirſi, tanto più di maniere differenti ſi ha di coſtruirlo; e che i primi numeri, cioè quelli che non hanno diviſioni, come 5. 7. 11. 13. &c. ſono quelli, i cui quadrati ammetteranno il più di variazione in proporzione alle lor quantità.

I quadrati coſtruiti, ſecondo queſto metodo, hanno alcune particolari proprietà, non richieſte o cercate nel problema: Imperocchè i numeri che compongono qualſivoglia rango parallelo ad uno de' due diagonali, ſono ſchierati nell' iſteſſo ordine che i numeri componenti il diagonale, a cui ſono paralleli. E ſiccome ogni rango parallelo a un diagonale debb' eſſere neceſſariamente più corto, ed avere più poche celle che il diagonale ſteſſo, con aggiugnervi il parallelo corriſpondente che ha il numero di celle onde l'altro decade dal diagonale; i numeri di coteſti due paralleli, collocati, per così dire, di rincontro, o eſtremo con eſtremo, tuttavia ſeguono ognor l'iſteſſo ordine che quelli del diagonale: oltre che le loro ſomme ſono eguali: sì che ſono magici per un altro conto.

Primo Primitivo.

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

Secondo Primitivo.

0	7	14	21	28	35	42
21	28	35	42	0	7	14
42	0	7	14	21	28	35
14	21	28	35	42	0	7
35	42	0	7	14	21	28
7	14	21	28	35	42	0
28	35	42	0	7	14	21

In vece de' quadrati che abbiamo ſin ora formati per ranghi orizontali, ſi potrebbe anco formarli per verticali; il caſo è il medeſimo in entrambi.

Tutto quel che abbiamo ſin ora detto riguarda ſolamente il primo quadrato primitivo, i cui numeri, nel propoſto eſempio, erano 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. quì ſempre rimane il ſecondo primitivo, i cui numeri ſono 0. 7. 14. 21. 28. 35. 42. M. de la Hire procede quì nell' iſteſſa maniera, che nel primo; e queſto ſi può ſimilmente coſtruire in 2016o differenti guiſe, come contenendo il medeſimo numero di termini che 'l primo. La ſua coſtruzione eſſendo fatta, ed in conſeguenza tutti i ſuoi ranghi facendo l' iſteſſa ſomma, egli è evidente, che ſe rechiamo i due in uno, aggiungendo inſieme i numeri delle due celle, corriſpondenti de' due quadrati, cioè i due numeri della prima di ciaſcheduno, i due numeri della ſeconda, della terza, &c. e li diſponiamo nelle 49 celle corriſpondenti di un terzo quadrato: e' ſarà parimenti *magico*, perchè i ſuoi ranghi formati dall' addizione d'eguali ſomme ad eguali ſomme, debbono neceſſariamente eſſere eguali fra loro. Tutto quello che reſta in dubbio, ſi è, ſe coll' addizione delle celle corriſpondenti dei due primi quadrati, tutte le celle del terzo, ſaranno, o nò, riempiute in così fatta guiſa, che ciaſcuna non ſolamente contenga uno de' numeri della progreſſione da 1 ſin a 49, ma ancora, che queſto numero ſia differente da quello di qualunque del reſtante; lo che è il fine ed il diſegno dell' intera operazione.

Quanto a ciò, deeſi oſſervare, che ſe nella coſtruzione del ſecondo *Quadrato Primitivo*, ſi è avuto cura nel principio del ſecondo rango orizontale, di oſſervare un ordine in riguardo al primo, differente da quello che fu oſſervato nella coſtruzione del primo quadrato; per eſempio, ſe il ſecondo rango del primo comincia dal terzo termine del primo rango, ed il ſecondo rango comincia dal quarto del primo rango, come nell' eſempio addotto attualmente fa; ciaſcun numero del primo quadrato ſi può combinare una volta, ed una volta ſolamente, per addizione con tutti i numeri del ſecondo. E ſiccome i numeri del primo ſono quì 1. 2. 3. 4. 5. 6. e 7. e quelli del ſecondo 0. 7. 14. 21. 28. 35. 42. col combinarli in queſta maniera, abbia-

Quadrato perfetto.

1	9	17	25	33	41	49
24	32	40	48	7	8	16
47	6	14	15	23	31	39
21	22	31	38	46	5	13
37	47	4	12	20	28	29
11	19	27	35	36	46	3
34	42	43	2	10	18	26

abbiamo tutti i numeri nella progreſſione da 1 a 49, ſenza che alcuno di eſſi ſia ripetuto; che è il perfetto *quadrato magico* propoſto.

La neceſſità di coſtruire i due *Quadrati Primitivi* in una maniera differente, non impediſce punto, che ciaſcuna delle 20160 coſtruzioni dell' uno ſi poſſa combinare con tutte le 20160 coſtruzioni dell' altro: in conſeguenza perciò 20160 moltiplicato per ſe medeſimo, che fa 406425600, è il numero delle differenti coſtruzioni che far ſi poſſono del *Quadrato Perfetto*, che quì conſta dei 49 numeri della progreſſione naturale. Ma avendo noi già oſſervato che un *Quadrato Primitivo* di ſette numeri ripetuti può avere più di 20160 diverſe coſtruzioni, il numero 406425600 ſarà a dismiſura inferiore a poter eſprimere tutte le poſſibili coſtruzioni di un perfetto *Quadrato Magico* dei 49 primi numeri.

Quanto ai *Quadrati pari*, ei li coſtruiſce come gl' *impari*, per via di due *Quadrati primitivi*; ma la coſtruzione de' *primitivi* è differente in generale, e può eſſerlo in un gran numero di guiſe; e coteſte differenze generali ammettono un gran numero di particolari variazioni, che danno altrettante differenti coſtruzioni per lo ſteſſo quadrato pari. Appena ſembra poſſibile determinare eſattamente, quante differenze generali vi poſſono eſſere tra la coſtruzione de' quadrati primitivi d' un quadrato pari e di un impari; nè quante particolari variazioni ciaſcuna general differenza poſſa ammettere: ed in conſeguenza noi ſiamo ancor lontani aſſai dal poter determinare il numero delle differenti coſtruzioni di tutti quelli che ſi poſſono fare per mezzo de' quadrati primitivi.

MAGISTER, un titolo che trovaſi frequentemente nelle ſcritture antiche; e vuol additare che la perſona che portavalo, era arrivata a qualche grado d'eminenza *in ſcientia aliqua præſertim literaria*.

Negli antichi tempi, quelli che noi chiamiamo *Dottori* eran chiamati *Magiſtri*. Vedi DOTTORE, GRADO, e MASTER.

MAGISTERIO, *Magiſterium*, nella Chimica, una finiſſima polvere fatta per via di ſoluzione e di precipitazione; ovvero un precipitato di qualche ſoluzione fatto per mezzo di un ſale, o d'altro corpo, che rompe e diminuiſce la forza del diſſolvente. Vedi PRECIPITATO.

MAGISTERO *di Bismuth* è una polvere fina, fatta con ſciogliere il bismuth nello ſpirito di nitro, e verſandovi ſopra dell' acqua ſalſa, che precipita il *Magiſterio* al fondo. Vedi BISMUTH.

MAGISTERIO *di Piombo*, è una polvere fina, fatta con diſciorre il ſaccharum ſaturni in aceto diſtillato, e poſcia precipitandolo con olio di tartaro *per deliquium*. Vedi PIOMBO.

MAGISTERIO, ſi uſa anco parlando di reſine, o di eſtratti reſinoſi di ſcammonea, di jalappa, di turbith, &c. che ſi fan con diſciorre la materia nello ſpirito di vino, e precipitandola con acqua. Vedi RESINA.

Il Signor Boyle crede che la propria nozione di un *Magiſterio* conſiſta nella preparazione di un corpo, per cui egli è totalmente, o almeno in gran parte, mercè di qualche giunta eſtranea, convertito in un corpo di ſpezie differente: come quando il ferro od il rame è convertito in criſtalli di Marte, e di Venere.

MAGLIA, ſi applica primariamente ai vani delle reti, o di altra opera reticulare.

Cotta di MAGLIA, un' armadura difenſiva, fatta di fil di ferro inteſſuto a guiſa di rete. Anticamente ſi portavano anco delle camicie di *maglia* ſotto l'abito, perchè ſerviſſero di difeſa contro le ſpade, e i pugnali. Leggiamo anche in alcuni Autori, *guanti* di maglia.

MAGLIA, ſi prende anco per un anello o cerchietto di ferro; donde il giuoco del *palla-maglio*, da *palla*, e *maglia*, cioè il rotondo anello, per cui la palla ha da paſſare.

MAGLIO, una ſpezie di martello, fatto di legno, molto in uſo appo gli artefici che lavorano con un ſcalpello, come gli ſcultori, i muratori, ed i tagliapietra, il *martello* o *maglio* de' quali è ordinariamente rotondo; ed i legnajuoli, i lavoratori di rimeſſo &c. che l'uſan quadrato. Vedi MARTELLO.

MAGMA, MAΓMA, appreſſo i Chimici &c. le fecce, od i recrementi d'un unguento, che rimangono dopo che tutte le parti più fluide ſono ſpremute.

MA-

MAGNA *Arteria*, l'istessa che l' aorta. Vedi AORTA.

MAGNA *Charta**, la *Carta grande* delle Libertà, o de' Privilegj accordati nell' anno nono d' Arrigo III. e confermati da Edoardo I. Vedi CHARTER.

* *La ragione ch' ella è chiamata* Magna, *o grande, si è o a cagione dell' eccellenza delle leggi e delle libertadi; o perchè vi fu un' altra Carta stabilita con essa, chiamata* Charta de Foresta, *che delle due era la minore; o perchè ella conteneva più che quai si voglia altre Carte; od a cagione delle guerre e delle turbolenze insorte nel farla invalere; o della grande e notabile solennità nel denunziare scomuniche contro gl' infrattori di essa.*

La *Magna Charta* si può dire che derivi la sua origine dal Re Edoardo il Confessore, che accordò diverse libertà e privilegj, civili ed ecclesiastici, per carta, o patente. Le stesse, ed alcune altre furono pure accordate e confermate dal Re Arrigo I. con una rinomata *Charta magna*, in oggi perduta. Ed i suoi successori, il Re Stefano, il Re Arrigo II. ed il Re Giovanni, confermarono le medesime o le ritrattarono: ma quest' ultimo Principe violando la sua carta, i Baroni prese l'armi, ed il suo regno terminò in sangue. Arrigo III. che gli succedette, dopo aver procurato che si facesse un' inquisizione da dodici uomini in ciascuna provincia, quai libertà d' Inghilterra vi fossero nel tempo d' Arrigo I. accordò una Nuova Carta, ch' è la presente *Charta Magna*; cui diverse volte egli confermò, ed altrettante di nuovo la ruppe: fin a tanto che, nel 37°. anno del suo regno, si portò nella Sala di Westminster, dove alla presenza de' nobili e de' Vescovi, con candele accese nelle lor mani, fu letta la *Magna Charta*, in tutto il frattempo ponendo il Re la mano sul suo petto, ed alla fine solennemente giurando di osservare fedelmente e inviolabilmente tutte le cose in essa contenute, per quanto egli era un uomo, un Cristiano, un Soldato ed un Re. Allora i Vescovi estinsero le loro candele, gittandole sul suolo, esclamando, così sia estinto e puzzi colui, il quale trasgredisce questa Carta.

La *Magna Charta* è la base delle leggi o delle libertadi Inglesi. Vedi LEGGE e STATUTO. Fu giudicata essere di tanto benefizio ai Sudditi, ed una legge di tanta equità, in comparazione di quelle ch' erano prima in uso, che il Re Enrico, per accordarla, ebbe il 15°. soldo di tutti i beni mobili, sì temporali che spirituali. — Il Cav. Edoardo Coke osserva che la *Magna Charta* è stata più di 30. volte confermata.

MAGNETE. Vedi CALAMITA.

MAGNETE in Chimica, MAGNES *Arsenicalis*, dinota una mistura di parti eguali d' arsenico, di zolfo, e d' antimonio, stemperati assieme sopra il fuoco, e condensati a maniera di pietra. Ell' è un caustico lene, che fu inventato da Angelo Sala. — Ha il nome di *Magnete*, perchè si crede, che col portarlo nel tempo de' morbi maligni, preservi chi lo porta dall' infezione, mercè di un' attività *magnetica*.

MAGNETISMO, MAGNETISMUS, è la qualità o la costituzione di un corpo, e de' suoi pori, per la quale egli è reso *magnetico*. Vedi CALAMITA.

Trovasi, che il *Magnetismo* è una attività transitoria, capace d' essere prodotta, e di bel nuovo distrutta. Vedi POLO.

Le *leggi del* MAGNETISMO sono sposte dal Sig. Whiston nelle proposizioni seguenti. — 1°. La *Calamita* ha un' attrattiva, e una direttiva virtù, insieme unite; laddove il ferro tocco da essa, ha soltanto la prima: *cioè*, la Calamita non solamente attrae gli aghi e le limature d' acciaio, ma li dirige a certi differenti angoli, rispettivamente alla sua propria superfizie ed al suo asse: laddove il ferro toccato con essa, poco o niente più di potere acquista, che quel di attraerli, tuttavia comportando che giacciano distesi, o stieno perpendicolari alla sua superfizie ed a' suoi orli in tutti i luoghi, senza alcuna tale special direzione.

2°. Nè le più forti nè le più grandi *Calamite* danno un tocco direttivo migliore agli aghi, di quel che glie lo dieno le calamite di minor mole, o di più debole attività: a che s' aggiunga, che sendovi due qualità in tutte le calamite, una d' attrazione, l' altra di direzione; niuna delle due dipende dalla forza dell' altra, nè sono vicendevolmente argomento l' una della forza dell' altra.

3°. La virtù attrattiva delle *Calamite* e

del ferro, grandemente accreſce o diminuiſce il peſo degli aghi su la bilancia, anzi ſoverchia coteſto peſo, e ſoſtiene degli altri peſi in aggiunta: mentre la virtù direttiva ha molto minore effetto. Gaſſendo per verità, così bene come il P. Merſenno, e il Dottor Gilberto, vogliono che non ne abbia veruno affatto; ma s'ingannano: imperocchè il Sig. Whiſton trovò con replicate eſperienze ſopra aghi grandi, che dopo il tocco peſavano meno di prima. Uno di 4584 $\frac{1}{8}$ grani, ne perdette 2 $\frac{5}{8}$ grani dopo d'eſſere ſtato toccato; ed un altro di 65726 grani di peſo non ne perdette meno di 14 grani.

4°. E' probabile che il ferro conſiſta quaſi totalmente di particelle attrattive; e la calamita di attrattive e direttive inſieme; miſte probabilmente con altra materia eterogenea, perchè non è ſtata ancora purgata col fuoco, come lo è ſtato il ferro: e di quì forſe provien la ragione, perchè il ferro, dopo d' eſſere ſtato toccato dalla calamita, ſolleva molto maggiori peſi che la calamita che lo toccò.

5°. La quantità e direzione delle potenze magnetiche, comunicate agli aghi, non è propriamente, dopo una tale comunicazione, da rifonderſi nella calamita, che ha dato il tocco, ma nella bontà dell' acciajo che lo riceve, e nella forza, e poſizione della calamita terreſtre, alla cui ſola influenza, coteſti aghi ſono in appreſſo ſoggetti e da lei diretti: di maniera che tutti gli aghi di queſta fatta, ſe ſon buoni, ſi movono con l' iſteſſa forza, e ſi dirizzano all' iſteſſo angolo; da qualunque calamita (purchè buona) che ſieno ſtati avvivati. Nè pare che il tocco operi molto più ne' caſi *magnetici*, che l' attrito ne' caſi elettrici; cioè, è da dire che il tocco ſerve a fregar via certe particelle oſtruenti, che ſono attaccate alla ſuperfizie dell' acciajo, e ad aprire i pori de' corpi toccati, e sì fare ſtrada al paſſaggio ed all'uſcita di quegli effluvj, che occaſionano, od ajutano le virtù delle quali parliamo. Quindi piglia il Whiſton motivo d' oſſervare, che la virtù direttiva della *calamita* ſembra eſſer meccanica; e provenire dagli effluvj magnetici, che le circolano continuamente d' intorno.

6°. L'aſſoluta virtù attrattiva di diverſe calamite armate, è, *ceteris paribus*, a miſura della quantità, non de' loro diametri, nè delle loro ſolidità, ma delle ſuperfizie delle *calamite*; ovvero in proporzione duplicata de' loro diametri.

7°. La virtù delle buone *calamite* non armate, non differenti ſenſibilmente nella forza, ſimili nella figura e nella poſizione, ma ineguali nella magnitudine, è talor un poco più grande, talor alquanto minore, che in proporzione de' lor diametri ſimili.

8°. La *calamita* attrae gli aghi che ſono ſtati toccati, ed altri che ſtati nol ſono, con forza eguale, a diſtanze ineguali; cioè ſendo le diſtanze una verſo l' altra come 5. a 2.

9°. Ambedue i Poli di una *calamita* attraggono egualmente gli aghi, finchè ſono, quantunque aſpramente, toccati: allora è ſolamente che un polo principia ad attraere un capo dell' ago, e riſpignere l'altro: benchè il polo riſpignente attraerà tuttavia anche egli mediante il contatto; e talor anche a diſtanze ma piccoliſſime.

10. La virtù attrattiva delle *calamite*, nella lor ſimile poſizione verſo gli aghi magnetici, ma in differenti diſtanze da eſſi, è in proporzione ſeſquiduplicata delle diſtanze delle lor ſuperficie dai lor aghi reciprocamente; ovvero come le medie proporzionali tra i quadrati ed i cubi di coteſte diſtanze reciprocamente; ovvero come le radici quadrate delle quinte potenze di coteſte diſtanze reciprocamente. Così l' attività *magnetica* d' attrazione, a due volte la diſtanza dalla ſuperficie della *calamita*, è tra una quinta ed una ſeſta parte di coteſta attività nella prima diſtanza. A tre volte la diſtanza, la detta attività è tra la decimaquinta e la decima ſeſta parte; a quattro volte la diſtanza l' attività è trentadue volte altrettanto piccola, ed a ſei volte la diſtanza, ottantaotto volte altrettanto piccola. Dove è da notarſi, che le diſtanze non ſono preſe, come nella legge della gravità, dal centro; ma dalla ſuperficie: ogni eſperienza aſſicurandoci, che l' attività *magnetica* riſiede principalmente, ſe non totalmente nelle ſuperficie delle *calamite*, e del ferro; ſenza alcuna particolar relazione ad alcun centro. La proporzione quì eſpoſta fu determinata dal Signor Whiſton, dopo un gran numero di eſperimenti del Signor Hauksbee, del Dottor Brook Taylor, e di lui medeſimo.

mo. Ne misurarono la forza con le corde di quegli archi, co' quali la *calamita*, a diverse distanze, tira l'ago fuori della natural sua direzione, alle quali corde (siccome egli ha dimostrato) ell'è sempre proporzionale. Egli ce ne dà i numeri presi dalle sue più accurate prove, nella Tavola seguente, mettendo le mezze corde, od i seni di cotesti mezzi archi di declinazione, per le vere misure della virtù del *Magnetismo*.

Distanza in oncie.	*Gradi d' inclinazione.*	*Sini di ½ archi.*	*Rat. sesquidupl.*
20	2	179	466
14 8/9	4	349	216
13 5/8	6	523	170
12 3/8	8	697	138
11 1/8	10	871	105
10 1/4	12	1045	87
9 1/4	14	1219	70

11°. Un ago inclinatorio, o sia immergentesi, di un raggio di sei pollici, e di una figura prismatica o cilindrica, quand' oscilla lungo il meridiano *magnetico*, quì compie, ogni mezzana vibrazione in circa 6″ ovvero 369‴; ed ogni piccola oscillazione in circa 5″½, ovvero 330‴; e l'istessa spezie d'ago, lungo quattro piedi, fa ogni mezzana oscillazione in circa 24″, ed ogni piccola in circa 22″.

12°. L'attività o virtù intera del *Magnetismo* in questa nostra regione, in quanto affetta gli aghi lunghi un piede, è a quella della gravità quasi come 1 a 300. ed in quanto affetta aghi lunghi quattro piedi, come 1 a 600.

13°. La quantità della virtù *magnetica*, accelerando il medesimo ago immergentesi, secondo che oscilla in diversi piani verticali, è sempre come i co-sini degli angoli fatti da cotesti piani, e dal meridiano *magnetico*, presi su l'orizonte. Così se noi calcolar vorremo la quantità delle forze nelle situazioni orizontale e verticale degli aghi a Londra; troveremo che quest' ultima (*la verticale*) negli aghi lunghi un piede, è, alla forza intera lungo il meridiano *magnetico*, come 96 a 100; e negli aghi lunghi quattro piedi, come 9667 a 1000: laddove nella prima (*l' orizontale*) l'intera forza negli aghi lunghi un piede, è come 28 a 100; e ne' lunghi quattro piedi, come 1560, a 10000. Dal che segue, che la virtù od attività, da cui son governati gli aghi orizontali in queste nostre parti del mondo, non è se non un quarto della virtù, da cui è mosso l'ago inclinatorio.

Quindi pure, datochè l' ago orizontale sia mosso soltanto da una parte della virtù, che move l'ago inclinatorio, e che questo solamente s' addirizza ad un certo sito dell'orizonte, perchè cotesto sito è il più da presso alla sua originale tendenza, d' ogni sua situazione, a cui di tendere gli sia permesso; ogni volta che l'ago inclinatorio starà esattamente perpendicolare all' orizonte, l' ago orizontale non riguarderà un punto della bossola più tosto che un altro, ma s'aggirerà per ogni verso incertamente.

14°. Il tempo dell' oscillazione e vibrazione, sì negli aghi inclinatorj, come negli orizontali egualmente buoni, è come la loro lunghezza direttamente, e l' attuale velocità de' loro punti lungo i loro archi sempre eguale.

Perciò gli aghi magnetici sono *ceteris paribus*, migliori quanto sono più lunghi; e ciò nell' istessa proporzione colle loro lunghezze. Vedi AGO.

15°. La terra, sopra la quale abitiamo, rinchiude dentro di sè una vasta *calamita* sferica, a lei concentrica, che ha i suoi proprj poli, i suoi meridiani, e tutto l'equatore, e paralleli; ed è dell' istessa affatto general natura, che sono quelle delle piccole terricciuole (*terrellæ*) o sia sferiche *calamite*, possedute da molti de' nostri Curiosi.

16°. L'attività di una buona *terrella*, o di una *calamita* sferica, in quanto ella affetta un ago lungo un piede, è eguale alla potenza *magnetica* di cotesta interna *calamita* in circa l'intervallo di due e mezzo, o tre diametri da tal *calamita*. Dalla qua-

le

le conſiderazione, la quantità dell' attrazione *magnetica*, a tutte le diſtanze della *Calamita* interna, per aghi lunghi un piede, ſi può determinare; e dalla medeſima conſiderazione appare, che il diametro di queſta interna *calamita* è circa 1150. miglia. Al che è da aggiugnere, che avendo il Cav. Neuton dimoſtrato, che la potenza della gravità va ſcemando dentro la terra, ed è ivi minore, che ſulla ſua ſuperfizie a un dipreſſo, nella proporzion della ſua maggiore vicinanza al centro; la virtù *magnetica* a due mila novecento miglia di diſtanza da noi, e quaſi mille e ſeſſanta dal centro della terra, che è $\frac{1}{24}$ della potenza della gravità quì, ſarà alquanto più grande che la potenza della gravità lì: Il qual limite merita la noſtra attenzione, eſſendo la gravità più forte che il *magnetismo* da una banda, e più debole dall'altra; intendiamo, in quanto ella affetta aghi di un piede di diametro. Al qual limite adunque, almeno vicino a' poli *magnetici*, un ferro, lungo un piede, ſarà due volte altrettanto peſante, e caderà due volte più preſto, che ogni altro corpo naturale; cioè, per l'unione di coteſte due eguali potenze, gravità a *magnetismo*; e per conſeguenza, al di ſopra di un tal limite, un tal ferro ſarà men che due volte altrettanto peſante; al di ſotto, più che due volte altrettanto peſante, che qualunque altro natural corpo. Vedi GRAVITA', PESO, &c.

17°. La *calamita* interna della terra non s' attiene, o non è fiſſata alle parti noſtre ſuperiori, ma è mobile riſpetto ad eſſe, ed attualmente rivolgeſi ſull' aſſe della terra da Levante a Ponente in un certo periodo lungo di tempo; ſiccome appare, fuor d'ogni contradizione, dalla variazion coſtante dell' ago orizontale verſo Ponente; non men che dal regolare aumento dell' inclinazione dell' ago immergenteſi.

La ſola maniera di rendere queſto moto, cioè queſta variazion, poſſibile ed intelligibile (per ſervirmi delle parole dell' Hallejo) ſi è ſupporre ch' ella giri attorno del centro del globo, avendo il ſuo centro di gravità fiſſo ed immobile nell' iſteſſo comun centro della terra. Queſta mobile interna ſuperfizie dee parimenti eſſere ſciolta e diſtaccata dalle parti eſterne del globo, che potremmo riguardare come il guſcio, l'altra come il nucleo, od il globo interiore, con un mezzo fluido in fra due. Ora dal muoverſi della variazione in verſo Ponente, egli è manifeſto, che il predetto nucleo non è preciſamente arrivato all' iſteſſo grado di velocità che han le parti eſteriori della terra nel lor diurno rivolgimento, ma così da preſſo la pareggia, che in trecento e ſeſſanta cinque rivoluzioni, la differenza è a mala pena ſenſibile; e probabilmente la cagione n' è queſta, che l' impulſo, per cui fu impreſſo il moto diurno ſulla terra, fu dato alle parti eſterne, e indi comunicato alle interne.

18°. Queſto *magnete* o queſta calamita interna ha un polo centrale verſo il Nord, della natura de' poli della noſtra ordinaria calamita; ma il ſuo polo meridionale non par che ſia centrale, ma piuttoſto circolare, e in oltre ad una grande diſtanza dal polo meridionale della terra.

19°. Il polo *magnetico* ſettentrionale è ora ſituato verſo la latitudine di 76. gradi $\frac{1}{2}$; cioè 13. gradi $\frac{1}{2}$ dal polo artico della terra, e circa 30 gradi a levante dal meridiano di Londra.

20°. Il polo *magnetico* circolare auſtrale ha il ſuo centro, od il polo centrale, a un dipreſſo nel parallelo di 60 gradi; e in un meridiano che paſſa lungo la coſta orientale di Borneo, circa 117. gradi a Levante di Londra: il ſuo raggio è parimenti un arco di un circolo grande, d' intorno 44. gradi.

21°. Il moto riſpettivo della calamita interna, o la velocità, *v. gr.* del ſuo polo boreale, appar che ſia 27. gr. o min. in 144 anni, cioè più di un grado in cinque anni; coſicchè fa una intera rivoluzione in 1920 anni.

Quindi come il numero de' gradi nel rivolgimento diurno della terra ſuperiore, è al numero de' giorni nella rivoluzione della calamita interna, cioè, come 1. è a 700000, così è il moto riſpettivo di queſta calamita da Levante a Ponente al real moto della terra ſuperiore da Ponente a Levante; o per parlare rigoroſamente, così è la differenza de' loro moti da Ponente a Levante, all' intero moto della terra ſuperiore per l' iſteſſo verſo. Laonde queſt' eſterna determinata terra ha comunicato già quaſi tutto il ſuo moto alla calamita interna, e

non può comunicare di più che queſta differenza del loro moto, e ciò ſolamente in un termine indefinito d'anni; ovvero, in altre parole, queſto moto reale interno non può eſſere mai la ſettecenmilleſima parte più veloce di quel ch' egli è al preſente. Queſto interno moto adunque cominciò ſin dal principio del moto diurno della terra ſuperiore; ed è proceduto via via ſempre più preſto, mercè la comunicazione di coteſto moto per mezzo al fluido intermedio. Poichè per tanto l'azione, e la reazione ſono eguali, e tendono a parti contrarie, queſta *calamita* interna, così accelerata dalla parte ſuperiore, debbe aver inſiememente ritardata queſta noſtra ſuperior terra, ed averne reſa vieppiù lenta la rotazione diurna. Queſt' accelerazione da una parte, e queſto ritardamento dall'altra, forza è che ſia ſtato aſſai grande ſul bel principio del moto diurno, quando la differenza del loro moto era eguale all' iſteſſo moto intero, e debbe avere ſcemato ſempre dappoi. Alla qual cagione probabilmente deeſi quell' accelerazione del moto della luna in riguardo a quel della terra, dopo il tempo degli antichi Aſtronomi, prima oſſervata dal Dottor Halley, ed abbracciata dal Cavalier Neuton. E la medeſima conſiderazione ſembra ſuggerirci un metodo, per determinare l' età del mondo; imperocchè ſe foſſero note le proporzioni della quantità di materia nella parte ſuperior della terra, all' interna *calamita*, con la tenacità del fluido intermedio, &c. ſi potrebbe gire indietro dalla nota differenza della lor velocità in oggi, e trovare coteſte differenze e quantitadi iſteſſe di moto, *a priori*, in tutte l'età paſſate; o ſe la velocità della prima rotazione diurna della terra ſuperiore foſſe nota, potremmo geometricamente determinare *a priori*, da quanto tempo in qua ſia queſta rotazione cominciata, o quanto ſia antica la noſtra terra. Vedi TERRA, MONDO, &c.

22°. La *variazione degli aghi magnetici*, dall'Azimuth de' meridiani della *calamita* interna; è dirivata dalla differenza della forza delle diverſe parti della ſuperfizie dell' interna calamita; la quale non potendoſi conoſcere ſe non dall' eſperienza, coteſta variazione non può anticipatamente determinarſi, ſe non ſe dove ſi diano buoni riſcontri, di quant' ella è ſtata un tempo; eſſendo probabile, che ritorni come in giro, e ch' ella ſarà la ſteſſa in un qualche anno della proſſima o ſeguente rivoluzione della *calamita* interna, che ſtata è nel ſimile corriſpondente anno di una primiera antecedente rivoluzione, od ella ſteſſa averà un rivolgimento in 1920. anni a un dipreſſo.

23°. I due fiſſi poli *magnetici*, nella noſtra terra ſuperiore, prima introdotti dall' Halleio, come neceſſarj per iſpiegare l' irregolarità della variazione dell' ago orizontale dai meridiani della mobile *calamita* interna, non par che abbiano alcun giuſto fondamento in natura; irregolaritadi ſimili trovandoſi nelle ordinarie *terrellæ*, o ſia calamite ſferiche; e meglio ſpiegandoſi dalla compoſizione delle calamite, le quai troviamo che han parti di differenti gradi di purità, di forza, e di perfezione: così che dove le parti ſon più deboli del ſolito, le parti vicine più forti prevalgono, e tirano l' ago per quel verſo: non già però che la nozione inſinuata dal Dottor Gilbert, delle parti prominenti, e depreſſe nelle calamite, non poſſa aver qualche luogo, e credere che ciò pur contribuiſca alquanto a tali variazioni. Vedi VARIAZIONE.

Quanto alle cagioni del MAGNETISMO, od alla maniera in cui queſti Fenomeni della *calamita* ſon prodotti, non abbiamo per anche alcuna ipoteſi che le ſpieghi adequatamente. — Plutarco dice, che la calamita attrae il ferro, con mandar fuori alcuni effluvj ſpirituali, da' quali eſſendo l' aria contigua aperta ed incalzata o a queſta o a quella parte, ſoſpinge di nuovo quella che è contigua ad eſſa; e sì venendo l' azione comunicata intorno, il ferro è protruſo: ma ciò vien contradetto dall' azione della calamita vigoroſa egualmente nel vacuo, che nell'aria libera. — Altri degli antichi attribuiſcono l'azione della calamita ad un' anima che l'avviva; ed altri a non so quale ſimpatia tra gli effluvj del ferro, e quelli della calamita.

L'opinione che principalmente fra i moderni prevale, è quella di Des-Cartes, ſoſtenuta da Malebranche, da Rohault, da Regis, &c. ed ammeſſa in oltre, e confermata dal Signor Boile, &c. Suppongono, che vi ſia una materia ſottile, impalpabile, ed

inviſibile, ſcanellata, o ſtriata, la quale ſcorre di continuo dai poli del Mondo : e che circolando attorno della terra, ne' piani de' meridiani, rientra nel polo oppoſto a quello, da cui è uſcita, e paſſa di nuovo per li poli paralleli al ſuo aſſe : che la calamita ha due poli corriſpondenti a quelli della terra, e che da queſti eſce una materia ſimile alla poc' anzi mentovata : Che queſta materia entrando ad uno de' poli, dà l' impulſo, per cui il ferro tende alla calamita, e produce quel che chiamiamo *attrazione*. -- Ora oltre la materia *magnetica* rientrante ne' poli della calamita, ve n'è ſempre una certa quantità, che circola attorno della calamita ſteſſa, e che compone quaſi un vortice attorno di eſſa. Lo ſpazio in cui queſta materia ſi move, è la ſfera d' attività della calamita, dentro cui la ſua virtù attrattiva è confinata.

Quanto alla ſua facoltà direttiva, od alla inclinazione d' un ago toccato con eſſa, verſo i poli del Mondo, ed il ſuo immergerſi, od abbaſſarſi verſo un punto di ſotto l' orizonte, ſeguono o ſi deducono dal medeſimo principio; poichè ſe aveſſe la calamita o l' ago da avere qualche altra ſituazione, la materia *magnetica* urterebbe in vano nell' altra ſua ſuperfizie ; e non eſſendo capace d' eſſere ammeſſa, muterebbe per gradi la ſua ſituazione, fin a tanto che i ſuoi pori corriſpondano al corſo della materia *magnetica ;* acquiſtata la quale ſituazione, ella ceſſerebbe di moverſi, ceſſando la materia magnetica di ſturbarla.

Si ſuppone adunque da' Carteſiani che l'eſſenza di una calamita conſiſta nell' eſſere perforata da un numero infinito di pori paralleli, alcuni de' quali ſono diſpoſti ad ammettere la materia ſtriata dal polo boreale del Mondo, ed altri quella dall' auſtrale ; di qua i poli boreale ed auſtrale della calamita. Vedi Polo.

L' Hartſoekero ſoſtiene, che la calamita non è più che una ordinaria pietra, piena di un numero infinito di cavi prismi, che, per lo moto diurno della terra, ſon diſpoſti paralleli gli uni agli altri, e quaſi paralleli all' aſſe della terra. Queſti priſmi hanno le loro cavitadi ripiene di una materia eſtremamente ſottile, la quale, per lo moto diurno della terra, paſſa e viene trasmeſſa da un priſma all' altro : facendo così una circolazione, e ritornando ne' priſmi dov' ella prima cominciò ; da queſti principj egli deduce tutti i fenomeni della calamita ; ed il Sig. Andry fa lo ſteſſo, appoggiandoſi alla dottrina dell' alcali e dell' acido.

Quanto alla virtù direttiva della calamita, il Sig. Whiſton, dalle leggi prima, ſeconda, terza &c. del *Magnetiſmo*, inclina a penſare ch' ella ſia meccanica; e l' aſcrive ai *magnetici* effluvj circolanti continuamente attorno della calamita ; delle quai circolazioni ei crede che vi ſieno evidenti indizj negli eſperimenti magnetici ; ed il Sig. Boyle giudica che ve ne ſieno del *magnetiſmo*, o degli effluvj *magnetici* della terra ; abbenchè coteſti effluvj non ſienſi mai reſi ſenſibili, come cominciano ad eſſerlo gli effluvj elettrici. -- Ma la potenza attrattiva, la ſtima il Sig. Whiſton affatto non-meccanica, come l' è la potenza della gravità ; non potendo ſcoprire verun così fatto moto di un fluido ſottile appartenente alla calamita, che ſpieghi l' attrattiva potenza nella proporzion ſesquiduplicata delle diſtanze reciprocamente; quantunque ſe ciò ſi poteſſe, nulladimeno non farebbe che rimovere l' immediato potere dell' Eſſere Supremo un paſſo o grado più in là; tutti i principj meccanici, quai ſi vogliano, mettendo immediatamente e ultimamente capo nella non-meccanica potenza ed efficacità di Dio. Vedi Causa, &c.

Magnetismo, ſi prende anco da' Chimici, per ſignificare una certa virtù, per cui una coſa riceve un' affezione o un' impreſſione nello ſteſſo tempo che un' altra, o nella medeſima o in una differente maniera. Ciò ſi riduce quaſi a quello, che d' altra guiſa chiamaſi *ſimpatia*. Vedi Simpatia.

MAGNETICA *Amplitudine*, un arco dell' Orizonte, contenuto tra il Sole, ed il ſuo levare e tramontare, ed il punto Orientale od Occidentale della buſſola. Vedi Amplitudine, e Bussola.

Magnetico *Azimuth*. Vedi l' Articolo Azimuth.

MAGNIFICARE, appreſſo i Filoſofi, principalmente ſi uſa parlando de' microſcopj, che diconſi *magnificare*, o ingrandire gli oggetti, cioè farli apparire più groſſi di quel che realmente ſono : abbenchè in real-

realtà e propriamente non ingrandiſcano nè poſſano ingrandire alcun oggetto, ma ſolamente moſtrarlo più da preſſo, e più delle ſue parti, di quel che prima vi ſi potea oſſervare o notare. Vedi MICROSCOPIO, VISIONE, &c.

Vetro MAGNIFICANTE, nell' Optica, dinota una picciola lente sferica conveſſa; che, nel trasmettere i raggi della luce, gl' inflette così, che i paralleli diventano convergenti, e quelli, ch' erano divergenti diventano paralleli; col qual mezzo gli oggetti veduti per mezzo ad eſſi appajon più grandi che quando ſon veduti con l' occhio nudo. Vedi LENTE, MICROSCOPIO, RIFRAZIONE, &c.

MAGNITUDINE, ciò che ha parti fuori (od *extra*) di parti, conneſſe aſſieme per via di qualche termine comune. Vedi PARTE.

La *magnitudine* è una qualunque coſa localmente eſteſa, o continuata; che ha diverſe dimenſioni. Vedi ESTENSIONE, DIMENSIONE, &c.

L' origine di ogni *Magnitudine* è un punto, che quantunque ſia privo egli di parti, nulloſtante il ſuo fluſſo o ſcorrimento forma una linea, il fluſſo di queſta una ſuperfizie, e di queſta un corpo. Vedi PUNTO, LINEA, &c.

Magnitudine coincide quaſi nello ſteſſo, che quel che chiamaſi altramente *Quantità*. Vedi QUANTITA'.

Litterale MAGNITUDINE, dinota una *Magnitudine* eſpreſſa con lettere. Vedi SPEZIOSA.

Numerica MAGNITUDINE è quella che ſi eſprime con numeri.

Rotta MAGNITUDINE dinota una frazione. Vedi FRAZIONE.

Compleſſa MAGNITUDINE, è quella che è formata con la moltiplicazione.

Incommenſurabile MAGNITUDINE, è quella che non ha proporzione all' unità. Vedi INCOMMENSURABILE.

Apparente MAGNITUDINE di un corpo, nell' Optica, è quella, ch' è miſurata dall' angolo optico o viſuale, intercetto tra due raggi tirati da' ſuoi eſtremi al centro della pupilla dell' occhio.

Ella è una delle maſſime fondamentali in queſta ſcienza, che tutte quelle coſe che ſon vedute ſotto gli ſteſſi o eguali angoli, appajono eguali; ed al contrario &c. Vedi VISIONE.

Le *magnitudine apparenti* di un oggetto a differenti diſtanze, ſono in una ragione minore che quella delle loro diſtanze reciprocamente. Vedi DISTANZA.

Le *magnitudini apparenti* dei due gran luminari, il Sole e la Luna, nel levare e nel tramontare, è un fenomeno che ha ſommamente imbarazzati i moderni Filoſofi. Secondo le leggi ordinarie della viſione, eglino dovrebbono apparire minori quando ſon più all' orizonte vicini, come eſſendo allora il più oltre diſtanti dall' occhio; e pure troviamo in fatto eſſer vero il contrario. Tolomeo nell' Almageſt. l. 1. cap. 3. aſcrive queſt' apparenza ad una rifrazione de' raggi per cagion de' vapori, che attualmente dilatano l' angolo ſotto cui appariſce la Luna, appunto come è dilatato l' angolo ſotto cui è veduto un oggetto d' in ſotto l' acqua: Ed il ſuo Commentatore Theone ſpiega diſtintamente, come è cagionata la dilatazione dell' angolo nell' oggetto immerſo nell' acqua. Ma fu poſcia ſcoperto, che non vi è alterazione nell' angolo; per lo che diè fuori l' Arabo Alhazen un' altra ſoluzione; che fu ſeguitata e migliorata o avvalorata da Vitellio, da Keplero, da Peckham. da Rog. da Bacone ed altri. Secondo Alhazen, la viſta apprende la ſuperfizie de' cieli come piatta, e giudica delle ſtelle, come farebbe degli oggetti ordinarj viſibili, eſteſi ſopra un largo piano; che l' occhio le vede ſotto angoli eguali, ma inſieme percepiſce una differenza nelle loro diſtanze, e (per cagion de' ſemidiametri della terra che è interpoſta in un caſo e non nell' altro) egli è quindi indotto a giudicare, eſſere maggiori quelle che appajono più rimote. Vedi *le Oſſerv. di Robin ſopra l' optica di Smith*. Il Carteſio, e dietro a lui il Dottor Wallis, e moltiſſimi altri Autori, ſpiegano l' apparenza d' una differente diſtanza ſotto il medeſimo angolo, mercè la lunga ſerie d' oggetti interpoſti tra l' occhio e l' eſtremità dell' orizonte ſenſibile, che ce la fa immaginare più rimota che quando è nel meridiano, dove l' occhio non vede niente di mezzo fra l' oggetto e ſe ſteſſo. Queſta idea d' una grande diſtanza ci fa immaginare il luminare come più groſſo e più grande: Imperocchè un oggetto veduto ſotto un certo

angolo, e creduto, nell' istesso tempo, assai lontano, giudichiam naturalmente ch' egli sia molto grande, per poter apparire sotto un tal angolo ad una tanta distanza. E così un puro giudizio della mente ci fa vedere il Sole o la Luna più grandi nell' orizonte, che nel meridiano; non ostante che le loro immagini dipinte sulla retina sien minori nella prima situazione che nella seconda.

Il P. Gouye batte a terra questa ipotesi, con osservare che quanto più stretto e più limitato, è l' orizonte sensibile, tanto maggiore appar il Sole o la luna; il contrario a che succeder dovrebbe se fosse vero il principio testè addotto.

Gassendi è d' opinione, che la pupilla dell' occhio, che è sempre più aperta quanto è più oscuro il luogo, essendo tale (cioè più aperta) la mattina e la sera più che in altri empi, a cagion che la terra è coperta di crassi vapori; ed in oltre, dovendo passare per una più lunga colonna o serie di vapori, per giugnere all' orizonte; l' immagine del luminare entra nell' occhio con un angolo maggiore, ed è realmente ivi dipinta più grande in quel tempo, che in altri. Vedi Pupilla, e Visione.

In risposta a che si può dire, che non ostante questa dilatazione della pupilla, occasionata dalla oscurità; se la luna guardisi per un picciolo foro d' ago fatto in una carta, ella appar minore quand' è nell' orizonte, che quando nel meridiano.

Il P. Gouye trovando false ambedue le predette congetture, ne reca in mezzo una terza; ed è, che quando i luminari sono nell' orizonte, la vicinanza della terra, ed i crassi vapori, onde appaiono involti, fanno l' istesso effetto in riguardo a noi, che un muro, od altro corpo denso, posto di dietro a una colonna; che in cotesto caso appar più grande che quando è isolata, e circondata per tutte le parti da un' aria illuminata. -- Inoltre osservasi che una colonna scanellata appar più grossa, che quando ella è piana; le scanellature essendo altrettanti oggetti particolari, che per la loro moltitudine fanno immaginare all' animo, essere di estesa maggiore l' oggetto intero di cui sono composte. -- La stessa cosa si può dire de' diversi oggetti veduti verso l' orizonte, a' quali corrispondono il Sole, e la luna nel loro nascere e tramontare. -- E di qua è, ch' eglino appaion vieppiù grandi, quando si levano o tramontano fra alberi; gli di cui stretti ma pur distinti intervalli fanno l' istesso effetto in riguardo al diametro apparente del luminare, che un maggior numero di scanellature in riguardo al fuso d' una colonna.

MAGOFONIA *, il nome d' una festa appresso gli antichi Persiani, tenuta in memoria dell' espulsione de' Magi.

* *La parola è formata da* Μαγος, Magus, *e* φονος, *strage od uccisione*.

Avendo il Mago Smerdi usurpato il trono di Persia, dopo la morte di Cambyse, 521 anni avanti G. C. sette de' principali Signori della Corte consparirono, per discacciarnelo. Il loro disegno ebbe felice riuscita; Smerdi e suo Fratello, un altro mago, chiamato Pitizithes, furono uccisi. Per lo che forse anche il popolo, e mise tutti i Magi a fil di spada; a segno tale che non ne sarebbe scappato alcuno, se non fosse sopravvenuta la notte. Dario, figliuolo d' Hystaspe, fu allora eletto Re. In memoria di questa strage de' Magi, fu instituita una Festa, secondo che riferisce Erodoto, chiamata *magophonia*. Vedi Magi.

MAIO, Mahem, Mahiem, o Mayhem *, nella Legge, una *mutilazione*, una ferita (*a main*) ovvero un' offesa ed ingiuria corporale, per cui un uomo perde l' uso di qualche membro, che gli è, od esser può di difesa nella battaglia; come l' occhio, la mano, il piede, il cranio, un dente d'avanti, o come alcuni dicono, un dito &c. Vedi Membro, e Mutilazione.

* *La voce viene dal Francese* Mehain, *da* Mehaigner, *mutilare: I Canonisti la chiamano* membri mutilatio, *e tutti consentono, che ella stia nella perdita di un membro, o nel di lui uso*.

Se qualcuno con malizia, o pensatamente, taglia o rende inetto un membro di qualche persona, con animo di *ferirlo*, o sfigurarlo; quest' è fellonia (felony) *fine beneficio cleri*; E quando il caso è difficile, cioè si dubita se sia una *Mahin*, o no, comunemente i giudici visitano la parte ferita, e talor pigliano l' opinione de' chirurghi.

MAINMORTE, un termine in alcune consuetudini antiche, il quale si usa tuttavia nella Burgundia, e significa un diritto, che il *Lord*, o Signord ha, alla morte del

capo

capo d' una famiglia *mainmortable*, di prenderſi il miglior mobile della caſa; o in difetto di ciò, la mano dritta del defunto gli era offerta, in ſegno ch' ei non potea più ſervirlo. Vedi MORT-MAIN.

MAINOUR, MANOUR, o MEINOR, nella legge ſignifica la coſa che un ladro porta via, o rubba ed aſconde.

Così, eſſere preſo *with mainour*, è l'eſſer preſo con addoſſo la coſa rubbata.

MAINPRISE *, nella legge, il prendere, o ricevere un uomo in amichevole cuſtodia, il quale altrimenti verrebbe confinato in una prigione; ſulla ſicurezza data di comparire in un giorno aſſegnato.

* *La voce è compoſta dal Franceſe* Main, *mano*, *e* pris, *preſo*.

Quelli che così tolgono a cuſtodire qualcheduno, ſono chiamati *Mainpernors*, perchè lo ricevono nelle mani loro; donde pur diriva la parola *Mainpernable*, che dinota colui il quale può eſſere così per mezzo d'una malleveria aſſicurato, e liberato.

MAINTENANCE, MANUTENENTIA *, nella legge, un' illecito ritenere o ſoſpendere d'una Cauſa, o lite fra altri; o per via di parola, o per via di ſcritto, o d'atto &c.

* *La voce è metaforicamente preſa dall' ajuto che preſtaſi ad un fanciullo, il quale impara a camminare*, tenuto per mano *da un altro; ed uſaſi in ſiniſtra parte ne' noſtri Statuti*.

MAJUSCOLE *Lettere*. Vedi CAPITALI.

MALACIA, μαλακια *, un morbo, che conſiſte in un appetito depravato, in cui il paziente appetiſce e deſidera alcune ſpezie particolari di cibo con anſietà e voglia ſtraordinaria, e ne mangia all' eccesſo. Vedi APPETITO.

* *La parola ſembra dirivata dal Greco* μαλακος, *molle*, *tenero*; *un tono laſco ſoverchiamente dello ſtomaco eſſendo per lo più l occaſione delle indigeſtioni*, *e delle fami inſolite*.

Molti Autori confondono queſta affezione con un' altra, chiamata *pica*, la quale conſiſte in una depravazione d'appetito, che guida il paziente a deſiderar coſe non naturali, ed aſſurde, come la calcina, i carboni, &c. Vedi PICA.

La *Malacia* par che provenga da una cattiva diſpoſizione del *menſtruum* nello ſtomaco; o da qualche difetto nell' immaginazione, che la determina più toſto ad una coſa che ad un' altra.

MALATTIA, MORBUS, nella Medicina, è quello ſtato di un corpo vivente, in cui, eſſo corpo viene impedito dall' eſercizio di qualcuna delle ſue funzioni, ſia vitali, naturali, od animali.

Ovvero, la *Malattia* è un' indiſpoſizione contraria alla natura, per cui l'azion di qualche parte è immediatamente offeſa o guaſtata. Vedi FUNZIOHE.

Ovvero, la *Malattia* è uno ſtato depravato e diſordinato delle parti ſolide, e fluide; per cui tutte, od alcune delle funzioni, o del corpo o della mente, o d'ambedue, ſono abolite, o minorate.

Un ingegnoſo Autore di un moderno trattato Latino, *de purgatione*, tiene che l'eſſenza d' una malattia conſiſta nel difetto di quell' equilibrio tra le parti ſolide e le fluide, che è neceſſario alla conſervazione della ſanità: altri aggiungono, che tutte le malattie naſcono da una tenſione delle fibre o troppo ſtretta, o troppo molle e laſca. Vedi SANITA', e FIBRA.

Di tutti gli animali, l'uomo è ſoggetto a maggior numero di *malattie*; e fra gli uomini, gli ſtudioſi e ſpeculativi vi ſono i più eſpoſti. Gli altri animali hanno le lor *malattie*; ma elle ſono in picciol numero; nè ſenza *malattie* van pur le piante, benchè appena paſſino una decina. Gli antichi deificavano i loro morbi. Veggaſi Voſſio *de Idolol.* Lib. VIII. c. 5.

Diverſi Autori ci han date delle Teorie aſſai compendioſe de' mali; riducendoli tutti ad una qualche mala affezion generale: Bontekoe deduce tutte le *malattie* del corpo umano dallo ſcorbuto: Musgrave dall' Arthritide: il Dottor Voodward dalla Bile: altri s' immaginano che tutte le *malattie* ſien gli effetti di un virus o veleno venereo, che è ſempre rimaſto aſcoſo nel ſeme, dopo il peccato d' Adamo: Elmonzio, e Sereno il Daneſe, credono che abbian l' origine da qnalche eſtraneo fermento in noi o fuor di noi formato: finalmente, raccogliendoſi dalle oſſervazioni di Plinio, di Kirchero, di Langio, di Bonomo, che vi ſon de' piccioli vermi nel ſangue febbrile, nelle puſtule, ne' carboni, e nella ſcabie; diverſi medici han di qua preſo motivo di

ſoſpet-

ſoſpettare, che tutte le *malattie* naſcono da' vermi. Vedi VERMI, SCABIE, &c.

Alcune *malattie* ſolamente minorano l'uſo della parte, come l'oftalmia, la gota, &c. altre lo diſtruggono affatto, come la gutta ſerena, la paraliſia, &c. Alcune affettano tutto il corpo, come la febbre, l'apoplefſia, l'epileſſia, &c. Altre ſolamente n'offendono una parte, come l'aſima, la melancholia, il delirio, &c. Finalmente altre affettano e il corpo e l'animo, come la mania, la freneſia &c.

Siccome le azioni, o condizioni del corpo, così anco le *malattie*, o i difetti di eſſo, poſſono ridurſi a tre capi generali, cioè 1. Alle *malattie* delle parti ſolide. 2. A quelle delle parti fluide. E 3. alle *malattie* compoſte d'entrambe.

Un Syllabo, od una nozione e compleſſione popolare delle *malattie* potrebbe darſi, come ſegue: le parti ſolide, cioè l'oſſa e la carne poſſono ſconcertarſi in cinque maniere: reſe turgide per tumori; inciſe per ferite; corroſe da ulcere, o da carie; tolte da loro luoghi, come nell'hernie, ne' prolapſi e nelle dislocazioni; o diſcontinuate per fratture e contuſioni.

Le *malattie* de' fluidi ſono o nella maſſa del ſangue, o negli ſpiriti: quelle del ſangue ſono riducibili a due ſpezie; quelle che incraſſano ed inſpiſſano, o (che è quaſi la ſteſſa coſa) ritardano il ſuo moto; e quelle che attenuano, e diſſolvono, ed in conſeguenza l'accelerano.

A queſta ultima ſpezie appartengono le febbri e le affezioni febbrili ſolamente; tutte le altre *malattie* del ſangue appartengono alla prima. Vedi FEBBRE, SANGUE &c.

In un troppo denſo ſtato del ſangue, i ſuoi principj ſono troppo craſſi, e le ſue molecule troppo groſſe, donde naſce un lentore, un moto pigro, ed anche qualche arenamento, in particolare ne' paſſaggi ſinuoſi delle glandule; di quà le oſtruzioni, le infiammazioni, gli ſcirri, i ſarcomi, le verrucæ, le puſtule, gli oedemi, le impetiggini, ed altri tumori, e congeſtioni e nelle viſcere, e per il giro del corpo: e di quà pure la ſonnolenza, la melancolia, le affezioni ipocondriache, &c. Se queſto ſangue denſo è troppo ripieno di ſali acidi acri, e' guaſterà e diſtruggerà la teſſitura delle parti, e romperà o ſcoppierà in ulcere, come ne' morbi ſtifici, ſcrofuloſi, ſcorbutici, e venerei, in cancrene, carbunculi, cancri, ed altri tumori eroſivi, ſecondo la qualità ed il grado della ſalſedine e dell'acrimonia. E dall'iſteſſa ſorgente naſcono le cefalalgie, le cardialgie, le coliche, le gote, i reumatismi, le pleuritidi, &c. che con abradere la ſoſtanza ſolida, frequentemente emaciano il corpo. Vedi UMORE.

Le *malattie* degli ſpiriti animali, naſcono 1. da una intermiſſione, o ritardo del loro moto; o dalla diminuzione della lor quantità: ovvero 2. da uno ſconcerto nella loro craſi, o qualità. Vedi SPIRITI.

Alla prima claſſe ſi riducono la captalepſi, l'apopleſſia, il coma, il carus, la paraliſia, lo ſtupore, il tremore, &c. Alla ſeconda appartengono la mania, la freneſia, il delirio, la pazzia, la malinconia, la vertigine, gli ſpaſmi, l'epileſſia, l'affezioni iſteriche, &c. Aggiugni, che ſiccome tutte le *malattie* del ſangue provengono da cauſe eſterne, cioè da una o più delle coſe non naturali, come dal cibo, dall'aria, dall'evacuazione, &c. così quelle degli ſpiriti generalmente procedono da' diſordini del ſangue.

Per ultimo, le *malattie* de' fluidi, ſia quelle nel ſangue, o quelle degli ſpiriti, di rado ivi ſi fermano; ma paſſano toſto a diſturbare ed impedire alcune funzioni delle parti ſolide, ed alla fine corrompono la ſoſtanza de' ſolidi ſteſſi. Quindi le *malattie* compoſte, o complicate; che ſono infinitamente varie.

Il dotto Boeraave ci porge una molto più accurata, e ſcientifica diviſione delle *malattie*, in quelle de' *ſolidi*, e quelle de' *fluidi*.

MALATTIE *de' ſolidi*, ſono da lui conſiderate, o come delle ſemplici e ſimilari parti, o come delle organiche.

MALATTIE *ſimilari*, ſono, 1. Quelle dell'ultime e più picciole fibre; le quai ridur ſi poſſono a ſoverchia tenſione, o laſchezza, a ſoverchia forza, o debolezza, ed alla ſoluzione della loro continuità. Vedi FIBRA, &c.

2. Quelle delle membrane, che non eſſendo ſe non adunamenti delle fibre poc'anzi mentovate, ſono ai medeſimi ſconcerti ſoggette. Vedi NEMBRANA.

3. Quelle degli eſtremi e minimi canali nervei, che ſono formati da tali membrane.

4. Delle membrane compoſte di tai canali.

5. De' canali compoſti di tai membrane, che ſono tutti i vaſi maggiori del corpo. Vedi VASE.

6. Delle parti ſolide, che ſono compoſte di canali, compreſſi, e concreti o quaſi compaginati, così che manca lor quell' umore che li diſtende; ovvero, di canali coaleſcenti in una parte conſiſtente e craſſa, indurandoſi l'umore inſieme col vaſo che lo contenea.

Finalmente, ſupponendo queſte parti tutte ſane, poſſon accadere ad eſſe de' morbi, riſpetto alla loro ſtruttura, da un vizio, o da una vizioſa applicazione della materia della nutrizione: Vedi SOLIDO.

MALATTIE *organiche*. — Una parte organica, che conſta delle diverſe parti ſemplici ſopramentovate, ed è deſtinata a compiere qualche ufizio per mezzo di qualche umore contenuto in eſſa; ſi può conſiderare o in ſe ſteſſa, come una parte ſolida, od in riguardo all' umore ch' ella contiene: nella prima nozione, le *malattie organiche* ſi poſſono ridurre a quattro claſſi.

1. Sconcerti nella figura, e nelle ſue circoſtanze, come aſprezza, ſolidità, cavità &c. A queſta appartengono l' ἀναστομωσις, quando un vaſe sbocca in un altro, la Διαπηδησις, quando ſi è fatta una rottura o divulſione; Διαιρεσις, quando una qualche breccia faſſi per corroſione; l' Εμφραξις, che è una oſtruzione totale della cavità, per una materia grumoſa, viſcida; la Στενοχωρια, o l' anguſtia del meato; la Θλιψις, o compreſſione de' lati mobili della cavità; Συμφυσις, quando i lati ſono affatto coaleſcenti; e Συνιζησις, quando il vaſe è così vuotato, che i lati cadendo l' un ſull' altro, la cavità è perduta. Vedi DIAPEDESIS, DIÆRESIS, &c.

2. Nel numero, quando è o mancante, o ridondante; ma le parti rare volte per queſto conto ſi diſordinano, così che ne ſegua una *malattia*.

3. Nella magnitudine; a cui appartengono i Nodi, l' Exoſtoſi, ed i Calli. Vedi NODO, EXOSTOSI, &c.

4. Nella ſituazione e conneſſione; come quando i ligamenti ſono troppo lunghi, o troppo corti, quando ſono rotti o depravati; parimenti le diſtorſioni, le luſſazioni, le ſubluxazioni, l' hernie, o rotture, nello ſcrotum, nella veſcica, nell' anguinaglia, &c. le procidentiæ uteri, veſicæ, e del rectum, gli ſconcerti de' tendini, e de' muſcoli, particolarmente l'andar fuori de' loro luoghi; la rilaſſazione, o rottura del ligamento membranoſo, che dovea ritenerli. Vedi HERNIA, LUXAZIONE, &c.

Finalmente, vi è una *malattia* comune alle parti ſimilari od organiche, chiamata *ſoluzione di continuo*. Vedi SOLUZIONE.

MALATTIE *de' Fluidi*, conſiderando coteſti fluidi ſemplicemente, ed in ſe ſteſſi, poſſono ridurſi a' loro ſconcerti in riguardo alla quantità, ed alla qualità: ma conſiderandoli come contenuti ne' ſolidi, poſſono ſoffrire alterazione, ed errore anche nel luogo e nella proporzione.

Quanto al primo, quell' abbondanza d' umori che ſturba le funzioni animali, è chiamata *Plethora*. Malattie, dal difetto o ſcarſezza degli umori, appena ce ne ſon note alcune. Vedi PLETHORA.

Quanto al ſecondo, quella qualità degli umori, che diſturba le funzioni animali, è chiamata *Cacochymia*. Ora, queſta è o ne' fluidi conſiderati in ſe ſteſſi, nelle loro proprie parti, e nella loro compoſizione; o conſiderati, come concorrono a coſtituire qualche parte del corpo. Vedi CACOCHYMIA.

Se la qualità morboſa ſi conſideri nelle particelle dell' umore, o dee conſiſtere in una aumentazione di mole, o volume, donde l'emphraxis, l'atrophia, la ſymphyſis, e la ſynezeſis; ovvero nella diminuzione, come nella diapnoe, e nella ceneangeia; ovvero nell' accreſcimento di ſolidità, donde proviene una ſoverchia attenuazione; o nel minoramento di eſſa, donde naſce il lentore, il riſtagno, e la coeſione; o nella figura, come quando di ſferiche diventano angolari, e conſeguentemente acute e pungenti, riſpetto alla parte a cui ſono applicate; donde le acrimonie, sì acide come alcaline, muriatiche, ammoniache, ſaponacee, vitrioliche &c. e le oleoſità; o nella rigidezza, e nella fleſſibilità; o nell' elaſticità; o nella coeſione, e nella diviſibilità. Vedi ATROFIA, &c.

In oltre, tutti i ſughi venendo inſieme conſiderati, i diſordini principali, ai quai ſono ſoggetti, ſono la troppo grande fluidità, o la ſoverchia tenacità; la eſtrema, o la troppo picciola velocità ne' loro vaſi.

Finalmente, conſiderando i fluidi come contenuti ne' ſolidi, naſconovi diverſe *malat-*

tie

tie meramente dal loro cambiar di luogo; e poſſono ridurſi a due claſſi, cioè agli umori più groſſi che s' intrudono ne' più ſottili canali; ed agli umori eſtravaſanti, e che ſi gittano o ſpargono fra le parti ſolide; donde le infiammazioni, gli aneurismi, le varici, l' enchimoſi, gli oedemi, le puſtule, l' idropiſia, delle membrane ſpungioſe della teſta, del torace, dell' abdome e dell' utero; e gli emphyſemi. Vedi ANEURISMA, VARICE, ENCHYMOSI, &c.

Aggiugni, che gli umori raccolti, e ſtagnanti fra le parti, diventano putridi, purulenti, ichoroſi, eroſivi, ed acri; e sì diſtruggono i teneri ſtami, od i ſolidi; donde i ſini, le fiſtole, le ulcere, le cancrene, gli sfaceli, i cancri, &c. Vedi SINO, FISTOLA, &c.

Queſte ſono le prime o principali differenze delle *malattie* del corpo; e da queſte dirivano la maggior parte delle rimanenti: così che poſſono riguardarſi, non ſolamente come *malattie*, ma come di *malattie* cagioni. Vedi ciaſcuna più oltre ſpiegata ſotto il ſuo riſpettivo articolo, in quell' Opera.

Vi è un' altra diviſione delle *malattie*, in uſo appreſſo i Medici, preſa da certi eſterni accidenti, che ſono comuni a parecchie differenti *malattie*: la qual diſtinzione pure ha il ſuo uſo; abbenchè generalmente la portino o ſtendano troppo oltre. Le *malattie* adunque ſi diſtinguono, 1. In riguardo alla loro cauſa, in idiopatiche, ſimpatiche, protopathiche, deuteropathiche, creditarie, connate, ed acquiſtate. 2. In riguardo al loro ſoggetto, in *malattie* della vecchiezza, de' fanciulli, degli adulti, degli uomini e delle donne, delle vergini, delle gravide, delle partorienti; *malattie* endemiche, epidemiche, &c. 3. In riguardo alla durata, nelle ſommamente acute, che terminano in quattro giorni; nelle acute, in venti; e nelle croniche, che ſono tutte quelle che continuano più a lungo. 4. In riguardo alle ſtagioni, in *malattie* vernali, autunnali, continue, ed intermittenti. 5. In riguardo ai loro effetti, in benigne, maligne, curabili, incurabili, mortali, e contagioſe. e *6.* In riguardo al loro ſtato, nel principio, nel progreſſo, nello ſtato, nella declinazione, e nel fine. Vedi ACUTO, ACME, &c.

MALATTIE *delle Piante*. M. Tournefort in una diſſertazione eſpreſſa su queſto ſoggetto, nelle *Mem. dell' Accad. delle Scienze*, riferiſce tutte le *malattie* delle piante alle cauſe ſeguenti.

1. La troppo grande abbondanza del ſugo nutrizio. 2. Il difetto, o la ſcarſezza di queſto ſugo. 3. Alcune male qualitadi ch' egli acquiſta. 4. La ſua ineguale diſtribuzione nelle parti differenti della pianta. E, 5. gli accidenti eſterni. Vedi PIANTA.

Le *malattie* principalmente oſſervate dai noſtri giardinieri ſono 1. la ſterilità, quando l' albero, benchè al difuori vegeto, freſco e ſano, non fioriſce, o non butta; o ſe germoglia e fioriſce, cadono i germogli ed i fiori; o ſe sbocciano, il frutto ſe ne va e periſce innanzi che maturi. Vedi STERILITA'.

2. L' aſſiderazione delle gemme, o de' getti, cauſata dal gelo ſopravegnente allor che le foglie e gli occhi ſon umidi. Per cotal mezzo i pori ſi chiudono, ed i ſughi vitali s' affogano: quando, ſe il Sole ſcoppia e vien fuori tutt' in un tratto, eglino diventano gialli, con macchie rotonde e focoſe che ſopra vi ſpiccano; donde ſpeſſo naſcono tumori ſimili a verucche, che marcindo s' empiono di cacchioni. M. Mortimer aggiugne, che la mancanza di pioggia nel tempo che le piante gittano, o gemmano, ſpeſſo cagiona la caduta o lo ſvanimento de' getti, od occhi, per mancanza di umore nutrizio: per queſto ei ne raccomanda l' irrigamento.

3. La conſunzione, o il dimagramento, che procede da difetto di nutrizione, per la mancanza de' ſughi; o dall' oſtruzione delle vene e delle radici; o dalla mala digeſtione, e ſecrezione degli umori, &c.

4. Il muſco, di cui vedi ſotto l' articolo Musco.

5. Il giallore, che, quantunque non tolga che l' albero appaia ſano, nulladimeno quando principia a gittare, le foglie diventano di un verde bianchiccio, e ſecondo che ingroſſano, ſi fan gialle. Naſce per lo più da cauſe eſterne, come dalla brina o golpe; ma in particolare dal ſuolo o terreno pietroſo, o cretoſo, impregnato di un ſale acido.

6. La brina, o golpe, ſpezie di *malattia* epidemica frequentiſſima e fatale nella ſtagione di primavera. Ella è propriamente una rugiada corroſiva e mordicante, che procede da vapori rinchiuſi, già eſalati, e poſcia di

nuovo ricadenti su i teneri gitti, e germogli che ſpuntano; lo che gl' infetta per l' acrimonia, ed oſtruiſce o impediſce la circolazione de' ſughi nutritivi. Col qual mezzo le foglie cominciano ad appaſſire, e sì la gemma od il fiore, come il frutto ne ſon gran fatto offeſi. Vedi BRINA.

7. Una caligine denſa, od una rugiada troppo abbondante, cagiona, come afferma Agricola, l' iſteſſa *malattia* che la brina o golpe; ma ſolo in grado minore. Vedi RUGIADA.

8. Il caſcar delle foglie, che ſuccede quando gli alberi gittando troppo preſto, ſono o da eccеſſivo calore, o da eccеſſivo freddo ſorpreſi.

9. *Uredo*, cruciore, o ruggine, di cui vi ſon due ſpezie; la prima avviene al cader d' una ſottil rugiada, o d' una piccola pioggia, immediate ſeguitata da' raggi penetranti del Sole, che repentinamente chiude i pori, prima dilatati, e abbrucia le foglie: la ſeconda procede da un ſimile cruciore nelle parti interne dell' albero, cioè nel midollo; cauſato da qualche interno difetto. Agricola l' attribuiſce a colpa del giardiniere, che nel trappiantare gli alberi, bene ſpeſſo taglia le tenere radici, od i minori filamenti, del pari che le radici più grandi, ſenza coprir le ferite con cera, od altra coſa ſimile.

10. La ſcabbia, o lepra, un morbo particolar della corteccia, cagionato da ſoverchia dilatazione de' pori, per li quali traſudando troppo di materia perſpirabile, s' attacca e s' induriſce ſulla corteccia, che però crepa e ſi apre o fende; e sì formaſi quaſi una lepra, s' impediſce la traſpirazione, &c. Aggiugni che queſta ſcabioſa pelle, diventa un ricovero de' vermi, che vivono e della ſcorza e dell' albero.

11. Il verme, un picciolo animale generato nella ſoſtanza corrotta della corteccia, de' germogli, delle foglie da frutto, e delle radici. M. Gentil mentova un' altra ſpezie di vermi, ch' egli chiama *cockchaffers*, infetti della genìa de' ſcarafaggi; che s' attaccano alle radici ed alla corteccia degli alberi giovani e teneri. Ve n' è un' altra fatta, che chiamanſi *taſani*, i quai corrodono le radici. Il verme è una *malattia* aſſai frequente, per cui le piante giovani e di molta ſperanza, ſono all' improviſo ridotte a languire, e conſumarſi.

12. Le radici guaſte e marcite; di che è cagione l' eſſere ſtate piantate troppo a fondo. Queſta *malattia* è incurabile.

13. Golpe o nebbia: di cui vedi un particolar dettaglio ſotto l' articolo RUBIGINE.

MALE, *Malum*, nell' Etica, una privazione, od aſſenza di qualche utile, o neceſſario bene; o di qualche giuſta miſura o grado di eſſo. Vedi BENE.

Gli Scolaſtici negano, che una coſa ſia per ogni conto *mala*; e riſtringono ogni *male* ad eſſere ſolamente tale *quoad hoc*; cioè, in quanto che la coſa manca di queſto o di quel grado d' una certa qualità, neceſſaria a coſtituirla, in quel conto, buona. Non vi è niente di *male*, dicono, ſenza qualche bene in eſſo, ove il *male* riſiede quaſi nel ſuo ſoggetto, imperocchè ogni eſſere dipendendo dall' eſſere ſupremo, e' non può eſſere ſe non buono, come dirivante dal Bene ſupremo.

Il *male* è o *naturale* o *morale*; e v' ha tra eſſi queſta relazione, che il *mal* morale produce il naturale.

MALE *morale*, vien definito una deviazione dalla retta ragione, e conſeguentemente dalla volontà e dal diſegno del grande Legislatore, che ce la diede come una regola. — I Filoſofi lo chiamano *inhoneſtum* e *turpe*, come quello che contamina l' immagine di Dio, e deforma la noſtra bellezza originale; e *malum culpæ* nè più nè meno.

MALE *naturale*, è la mancanza di alcun che, neceſſario al *bene eſſe*, od alla perfezione di una coſa, od alla conſecuzione di tutti i ſuoi fini, ed uſi. — Tali ſono i difetti del corpo, la cecità, la ſtorpiatura, la fame, le malattie, la morte. — Queſta ſpezie è denominata *triſte*, *injucundum*, *noxium*, e *malum pœnæ*.

In oltre, il *male* è o *aſſoluto* come l' invidia, l' empietà, &c. o *relativo* come il cibo, che in ſe ſteſſo eſſendo buono, può eſſere *male* ad un uomo per cagione di qualche malattia; come il vino ad una perſona febbricitante.

Sin qua ſon procedute le ſcuole, nello ſpiegar la natura e la ragione del *male* morale, e naturale: un moderno ingegnoſo Autore mette la coſa in un altro lume, e ci porge una teoria molto più ſottile e più adequata del bene e del *male* morale, nella

ſua *Inquiry into the origin of our ideas of beauty and virtue:* Ricerca dell' origine delle noſtre idee della bellezza e della virtù.

MALE *morale*, ſecondo queſto Filoſofo, dinota la noſtra idea di una qualità appreſa nella azioni, ch' eccita avverſione e diſapprovazione verſo l' attore, anche in coloro che di là non ricevon danno: ſiccome *bontà morale* dinota la noſtra idea di una qualità contraria, che ſi guadagna l' approvazione e l' amore verſo l' attore, anche in coloro che non han niente che fare nella ſua naturale ordinazione. Queſta nozione ſuppone una differenza univerſalmente riconoſciuta del *male* morale, dal naturale. Il bene morale, ſappiam tutti, che ſi guadagna amore verſo quelli che noi apprendiamo eſſerne in poſſeſſo: laddove ciò non fa il bene naturale. Quanto differentemente, a cagion d' eſempio, ſiam noi diſpoſti verſo quelli, che ſupponiamo dotati d' oneſtà, di fede, di generoſità, &c. quand' anche non ſperiamo per noi verun vantaggio da cotai qualità; e quelli, che ſon di beni naturali forniti, come di palagi, di terre, di giardini, di ſanità, di forza, &c. Così, qual che ſieſi la qualità che noi apprendiamo moralmente eſſere il *male*, ſempre egli riſveglia l' odio noſtro verſo colui, nel quale l' oſſerviamo; come l' ingratitudine, la crudeltà, il tradimento, &c. Laddove amiamo e compaſſioniamo parecchi, a *mali* naturali, come al dolore, alla fame, alla malattia, eſpoſti.

L' origine di queſte differenti idee delle azioni, ha grandemente intricati i Moraliſti: i più di eſſi vogliono che l' util proprio, o l' amor proprio ſia la ſorgente di eſſe, noi approviamo la virtù degli altri, in quanto ell' ha qualche lieve tendenza alla noſtra felicità, o per la ſua propria natura, o per queſta generale conſiderazione, che la conformità alla natura ed alla ragione è in genere vantaggioſa a tutti, ed a noi in particolare: ed al contrario, diſapproviamo il vizio altrui, come tendente, a lungo andare, anche a noſtro particolar detrimento.

Altri ſuppongono un *male naturale* immediato, nelle azioni chiamate *vizioſe*; cioè, che noi ſiam determinati a percepire od apprendere qualche deformità o diſpiacere da tali azioni, ſenza riflettere ſopra alcun danno, che ne poſſa mai ridondare in noi dall' azione; e che abbiamo un ſecreto ſentimento di piacere, il quale accompagna quelle, tra le noſtre azioni, che ſon chiamate *virtuoſe*, quando anche da eſſe niun altro vantaggio aſpettaſſimo: ma allora, ſoggiungono, noi ſiamo eccitati a compiere cotali azioni, appunto come amiamo o procacciamo pitture, ſtatue, paeſaggi, &c. per lo proprio vantaggio, e per ottenere il piacere che accompagna l' azione.

Ma l' Autore dianzi mentovato ha moſtrato l' abbaglio: egli prova che alcune azioni hanno pegli uomini una immediata bontà, ed altre un *male immediato*; cioè, ſentiamo piacere in alcune, e dolore in altre, e ſiam determinati ad amare od odiare gli attori, ſenza alcuna mira di naturale vantaggio, ſenza alcuno ſcopo de' futuri premj o gaſtighi, e fin ſenza alcuna intenzione d' ottenere il ſenſibil piacere del bene; ma per un affatto diverſo principio, cioè per un ſentimento morale interno, o per una naturale determinazione della mente a ricevere piacevoli, o ſpiacevoli idee delle azioni, quando occorrono o ſi preſentano alla noſtra oſſervazione, antecedentemente a qualſiſia opinione di utilità o di perdita, che n' abbia a ridondare a noi ſteſſi; ſiccome appunto ſi compiaciamo di una forma regolare, di una compoſizione armonioſa, ſenza cognizion veruna delle matematiche, o ſenza vedere alcun vantaggio in coteſta forma o compoſizione, diverſo dal piacere immediato. Vedi SENSO, BENE, VIRTU', e VIZIO.

Il MALE (*Evil*) o Kings-Evil, il MALE *regio*, nella Medicina, è una malattia da' medici chiamata *ſtrumæ*, e *ſcrophulæ*, la quale conſiſte in tumori ſcirroſi, provegnenti per lo più intorno al collo; ma alcuni eziandio in altre parti glanduloſe, come ſul petto, nelle aſcelle, nell' inguinaglia, &c. Vedi STRUMÆ, e SCROPHULÆ.

I Re d' Inghilterra e di Francia, hanno, da lungo tempo, preteſo il privilegio di curare il *male regio*, col tocco. Queſto diritto o potere, dicono alcuni, che da principio fu ne' Re di Francia inerente; e quei d' Inghilterra ſolamente lo preteſero, come un' appendice a quella corona, a cui han delle pretenſioni. Ma certi de' noſtri Scrittori monacali piglian la coſa ſur' un altro piede; e vo-

vogliono che tal diritto ſia ſtato praticato dai noſtri Re, fin già al tempo d' Edoardo il Confeſſore; la qual opinione è ſtata gittata a terra dall' ingegnoſo M. Becket.

Raoul de Pruelles, indirizzando la ſua traduzione di Sant' Agoſtino *de Civitate Dei*, a Carlo V. Re di Francia, dice eſpreſſamente, *vos devanciers, & vous avez telle vertu & puiſſance que vous eſt donnée & attribuée de Dieu, que vous faites miracles en votre vie telles, ſi grandes & ſi apertes que vous gariſſes d' une tres horrible maladie que s' appelle les eſcrouelles* (*i. e.* il mal *del Re*) *de la quelle nul autre Prince terrien ne peut garir hors vous*.

Stefano de Conti, religioſo di Corbie, che vivea nell' anno 1400, e ſcriſſe una Storia di Francia, la quale tuttor conſervaſi in MS. nella libreria di S. Germano de' Prati, deſcrive la pratica di toccare per le ſcrofule. Dopo che il Re avea ſentito Meſſa, recavaſi a lui un vaſe pieno d' acqua; ed avendo S. M. offerte le ſue preghiere avanti all' Altare, toccava i pazienti nell' egra parte colla ſua mano, e la lavava con l' acqua.

Matteo Paris vuole che S. Lodovico ſia ſtato il primo a praticarla: altri ſoſtengono che il Re Roberto fu il primo, favorito di un tal dono. Egli è certo, che non troviamo menzione di alcuna tale prerogativa, avanti i Re dell' 11.mo ſecolo, quando appunto quel Principe regnava. Il Padre Daniel *Hiſt. de France*, T. I. p. 1032. Polidoro Virgilio fa tutto lo sforzo per provare la medeſima virtù ne' Re d' Inghilterra; ma con poca riuſcita. Favyn. hiſt. de *Navarre*, 1062.

Il Continuatore di Monſtrelet oſſerva, che Carlo VIII. toccò diverſi pazienti in Roma, e li ſanò, *dont ceux des Italies*, dic' egli: *voyant ce myſtere, ne furent onques ſi emerveillez*.

L' iſteſſa virtù, non ſappiamo con quai fondamenti, viene attribuita ad un ſettimo figliuolo, nato ſenza alcuna figliuola tra mezzo; come anco ai capi di certe famiglie particolari; ſpezialmente, alla più vecchia perſona della caſa d' Aumont in Borgogna.

MAL *della Fame*. Vedi FAME.

MAL *Caduco* *. Vedi l' Articolo EPILESSIA.

* *Il Dottor Turberville, nelle Tranſazioni Filoſofiche, dà l' iſtoria di una paziente incomodata dal* mal caduco. *Nella ſua orina gli oſſervò un gran numero di corti vermi, pieni di gambe, e ſimili ai millepedes. Finchè queſti continuarono ad eſſere in vita e pieni di moto, gli acceſſi ritornavano ogni giorno; ma avendole preſcritta una mezz' oncia d' oxymel helleboratum in acqua di tanaceto, i vermi ed il male efficacemente inſieme ſvanirono.*

MALEBRANCHISMO, la dottrina od i ſentimenti del P. Malebranche, Prete dell' Oratorio di Francia.

Il *Malebranchiſmo* è in gran parte l' iſteſſa coſa che il Carteſianiſmo. Si dee confeſſare nulladimeno, che quantunque il P. *Malebranche* penſaſſe come Deſcartes, nulladimeno pare che non così propriamente lo abbia ſeguitato, ma bensì piuttoſto ſi ſia con lui incontrato. Vedi CARTESIANISMO.

Il *Malebranchiſmo* è contenuto nella *Recherche de la Verité*; e per darne una nozione generale, non abbiam che a ripetere quel che M. Fontenelle ha detto di queſt' Opera. La *Ricerca della Verità*, dic' egli, è piena di Dio: Dio è il ſolo agente, e ciò, nel ſenſo il più rigoroſo. Qualunque poter d' operare, le azioni tutte, qualunque ſieno, immediatamente appartengono a Dio. Le cauſe ſeconde non ſono cauſe, ma ſoltanto occaſioni, che determinano l' azione di Dio; ſono cauſe occaſionali. Vedi CAUSA, ed OCCASIONALE.

Il P. *Malebranche* non eſpone quì però tutto il ſuo ſiſtema intero, in riguardo alla religione, o piuttoſto alla maniera nella quale egli ha preteſo di conciliare la religione col ſuo ſiſtema di Filoſofia: Ha egli riſerbato ciò pe' ſuoi *Trattenimenti Criſtiani*, ſtampati nel 1677, dove prova l' eſiſtenza di un Dio, la corruzione della natura umana per lo peccato originale, la neceſſità di un Mediatore, e della Grazia.

Il *Malebranchiſmo* appar non oſtante a parecchi mal fondato, ed anche pericoloſo, e diſtruttivo della religione: e perciò vi ſi ſono oppoſti con gran vigore molti zelanti Autori Franceſi. Il primo fu M. Foucher, e dopo lui venne il Sig. Arnaldo: e nel 1715 (l' anno in cui il P. *Malebranche* è morto) il P. du Tertre Geſuita pubblicò un' ampia rifutazione (per quanto ci penſa) di tutto

il ſiſtema. — A quella parte che riguarda il noſtro veder tutte le coſe in Dio, ha riſpoſto il Sig. Locke.

MALEDIZIONE, MALEDICTIO, nella Legge, s' annette comunemente alle donazioni di terre, &c. fatte a Chieſe, ed a caſe Religioſe; e conſiſte in formole imprecatorie de' più orrendi gaſtighi a chiunque voleſſe tai donazioni violare. Vedi IMPRECAZIONE.

MALIGNO, nella Medicina, è quella qualità che rende un morbo più che ordinariamente pericoloſo, e difficile da guarire. Vedi MALATTIA.

MALIGNO, generalmente s' applica a quelle febbri che ſono epidemiche, o d' infezione, e ſono accompagnate di macchie, e d' eruzioni di varie ſpezie. Vedi FEBRE, PESTE, &c.

MALLEABILE, una qualche coſa dura, e duttile, e la quale ſi può battere, lavorare nella fucina, ed eſtendere ſotto il martello ſenza romperla. Vedi DUTTILITA'.

Tutti i metalli ſono *malleabili*, eccettochè l' argento vivo; ma l' oro lo è nel maſſimo grado. I Chimici hanno lungo tempo cercata la fiſſazione del Mercurio, per renderlo *Malleabile*. Vedi MERCURIO.

E' un error popolare, che ſia ſtata in un qualche tempo ſempre nota l' arte di fare *malleabile* il vetro; la ſua natura n' è incapace. Imperocchè ſe foſſe duttile, i ſuoi pori non ſarebbono gli uni agli altri oppoſti, e per conſeguenza egli non ſarebbe traſparente; così che ſarebbe perduto il ſuo principale criterio o diſtintivo. Vedi VETRO, e TRASPARENZA.

MALLEOLUS, un proceſſo nella parte più baſſa della gamba, giuſto al di ſopra del piede.

V' è uu *malleolus interno*, e ve n' è un *eſterno*.

Il *malleolus interno* è un eminenza della tibia: Vedi TIBIA, FIBULA, &c. l'*eſterno*, della Fibula: ambedue inſieme formano il nodo del piede. — Vedi Tav. Anatom. (*Oſteol.*) fig. 3. n. 23.

MALLEUS, nell' Anatomia, dinota uno degli oſſi dell' orecchia; così detto dalla ſua ſimiglianza con un martello; che fu prima ſcoperto, per aſſerzione d' alcuni, da Aleſſandro Achillino: benchè altri abbiano ciò falſamente attribuito a Jac. Carpenſis, Vid. Douglas Bibl. Anat. p. 48. Vedi anche ORECCHIA.

MALT, parola Ingleſe, la quale dinota l' orzo mondato, o preparato, per poterne fare un liquor potabile ſotto la denominazione di bira, o cervogia. Vedi BIRA, &c.

La maniera di fare il *Malt* è deſcritta dal Cav. Robert come ſegue. — Prendaſi orzo buono, trebbiato di freſco, &c. mettaſene circa ſei quartieri Ingleſi in un truogolo pieno d' acqua, dove laſciaſi ammollare fin che l' acqua è diventata di un color roſſiccio vivo; lo che ſi farà in tre giorni a un dipreſſo, più o meno, ſecondo l' umidità o l' aridità, la piccioleza o la groſſezza del grano; ſecondo la ſtagione o la varia temperatura dell' aria. — Nella State, il *malt* non vien mai a bene; nell' Inverno, ſi ricerca ch' egli ſtia ad ammollarſi nell' acqua più a lungo che nella Primavera o nell' Autuno. Si può conoſcere quand' è ben macerato od ammollato, da altri contraſegni, oltre il colore dell' acqua; e ſono l' eccefſivo gonfiarſi de' grani, ſe ſono aſſai macerati, e la ſomma morbidezza: diventando, quando è in una giuſta tempera, ſimile all' orzo bollito, o preparato per farne brodo.

Quand' è ſufficientemente ammollato, ſi cava dal truogolo, e ſi ammucchia, acciocchè l' acqua ne coli; quindi dopo due o tre ore ſi va girando ed agitando con una pala, e ſi mette in un nuovo mucchio, che ha la profondità di venti o ventiquattro pollici in circa.

Queſto chiamaſi *the coming heap*, il mucchio che viene, e la principale perizia conſiſte nel governo di queſto mucchio. In eſſo ha da ſtare il grano per 40 ore, più o meno, ſecondo le prefate qualitadi del grano medeſimo &c. innanzi che giunga alla buona e giuſta tempera di *malt*; lo che, ſopra tutto ſi cerca e procura di fare egualmente.

Mentre l' orzo ſta in queſto mucchio, biſogna porvi l' occhio attento, dopo le prime quindici o ſedici ore, imperocchè allora i grani cominciano a pullular radici: lo che quand' han fatto egualmeute e pienamente, il *malt* ſi dee a capo di un' ora rivoltare con una pala; altrimenti i grani comin-

mincieranno a metter fuori anche lo ſtelo, e quaſi una piccola ſpiga, lo che ſi dee per ogni conto impedire. — Se tutto il *malt* non viene egualmente, ma ſol viene più preſto quello che ſta nel mezzo, che è il più caldo; ſi rivolti, così che l'eſteriore venga a ſtare più in dentro, e ſi governi così, ſinchè tutto ſia ſimile.

Subito che il *malt* è ſufficientemente fatto, ſi rivolta e ſi diſtende o slarga alla profondità di cinque, o ſei once; ed allora ch' egli è slargato, ſi comincia di nuovo a rigirarlo su e giù tre o quattro volte. Appreſſo, ſi rigira in ſimil guiſa una volta in quattro o cinqu'ore, facendo il mucchio a gradi più profondo; e sì continuaſi a fare per lo ſpazio di 48 ore almeno. — Queſto frequente rivoltarſi del grano, lo raffredda, l'aſciuga e lo mortifica, col qual mezzo ei diventa più arrendevole, ammezzato, e facile a ſcioglierſi nel far la birra, ed a ſeparar-ſi interamente dal pullo.

Dopo ciò s'ammucchia di nuovo tutto il *malt*, e ſi fa quant'alto ſi può il mucchio; laſciandoſi così ſtare ſinchè ſi ſcaldi quanto può tollerar la mano; il che d'ordinario ricerca lo ſpazio di 30 ore.

Con queſto ſi perfeziona la dolcezza e la maturità o tenerezza del *malt*. — Dopo ch'egli è ſufficientemente ſcaldato, ſi gitta fuori per raffreddarlo, e ſi rigira di nuovo da lì a ſei o ſett'ore, e poſcia ſi ſtende ſopra una fornace con ſtamigna o graticchia di fil di ferro di ſotto ad eſſo; dove dopo un fuoco che ha da durare per 24 ore, ſe glie ne dà un altro più lento, e poi, ſe fa d'uopo, un terzo: imperocchè ſe il *malt* non è perfettamente ſecco, non ſi può ben macinare, nè diſcioglier bene nel far la birra; ma fa ch'ella diventi roſſa, amara, e non atta a mantenerſi.

Il miglior fuoco ſi fa di piota o zolla di terra ſecca; ſe queſta manca, ſerve in ſecondo luogo il carbone. Se d'una ſorte di combuſtibile non v'è quel che baſta, il miglior ſi abbrucia prima, imperocchè e' dà la più forte impreſſione. — Per vero dire, il migliore e più natural metodo di ſeccarlo, è al Sole ne' meſi d'Aprile e di Maggio; queſto viene a dare il più pallido, il più ſano, ed il più fino liquore. Comunque ſi faccia, avvertaſi che il *malt* non riceva fumo nel ſeccarſi. — Quanto al colorito del *malt*, il bianco ſi ſtima il migliore; perchè è il più naturale.

Malt *Liquors*, od i *liquori* fatti del *malt*, cioè dell'orzo macerato, &c. hanno differenti nomi, non meno che differenti virtù, proprietà, ed uſi, sì dalle differenti maniere onde il *malt* preparaſi, donde diſtinguesi in *pallido*, e *bruno*; come dalle differenti maniere di preparare i liquori ſteſſi facendo la birra, o cervogia (*beer*, ed *ale*) e per queſto conto, eſſo liquore ſi divide in *beer*, ed *ale* in *forte* e *leggiero*, in *nuovo*, e *vecchio*. Vedi Bevanda, Birra, &c.

Le bevande di *malt* ſono o pallide, o brune, ſecondo che il *malt* è più o meno ſeccato ſul fornello; quello che è più leggermente ſeccato, tinge meno il liquore nel far la birra, e però è chiamato *pallido*; laddove quello che è più caricatamente ſecco, e quaſi arroſtito, lo coloriſce molto di più. — Una miſtura d'ambedue fa un color d'ambra, donde diverſi di queſti *liquori* prendono il loro nome.

Ora egli è certo che il *malt* pallido ha più in sè del gran naturale, e però è più nutritivo; ma per la ſteſſa ragione, richiede una coſtituzione od uno ſtomaco più forte, per digerirlo. Quelli che molto ne bevono, ſono d'ordinario graſſi, floridi, e liſci, ma ſpeſſo improvviſe febbri li ſorprendono; o ſe ciò ſcanſano, cadono per tempo in una ſtemperata vecchiezza.

Il *malt* bruno fa una bevanda molto meno viſcida, e più adatta a paſſare per li diverſi colatoj o cribri del corpo; ma ſe è aſſai forte, può indurre negli ſteſſi incomodi che il pallido; benchè una ſola ingurgitazione ſoverchia ſi ſcemi e ſmaltiſca molto più facilmente, nel liquor bruno.

Il Dottor Quincy oſſerva, che i migliori liquori di *malt* pallidi ſono quelli preparati con acque dure, come quelle delle ſorgenti, e de' pozzi: atteſochè le particelle minerali onde queſt'acque ſono impregnate, ajutano ad impedire le coeſioni di quelle che ſon eſtratte dal grano, e le rendon idonee a paſſare molto meglio, mercè delle proprie ſecrezioni; ſiccome le particelle viſcide del grano parimenti difendono le minerali dal pregiudicio che apportar potrebbono. — Ma le acque più leggiere o più molli, come le piovane o fiumane, pajono le meglio

acco-

accomodate a trar fuori la ſoſtanza del *malt* molto ſecco e ſtracotto, che ritiene aſſai di particelle ignee nella ſua teſtura; ed un veicolo più ſcorrente o liſcio le diſperde aſſai meglio.

Quanto alle differenze nelle preparazioni de' liquori del *malt*, conſiſtono principalmente nell' uſo de' luppoli, come nella birra; o nella omiſſione de' luppoli, come nell' altra brevanda detta *ale*, o cervogia. Vedi LUPPOLI.

La differenza, che fanno i luppoli ſteſſi, ſi ſcopre dalla natura e dalla qualità loro: Sappiamo ch' eglino ſono un amaro ſottile e grato; nella loro compoſizione adunque con queſto liquore, aggiungono alquanto d' alkalino; cioè delle particelle che ſono ſublimi, attive e rigide. — Per lo qual mezzo le parti glutinoſe e viſcide vieppiù ſi dividono e ſottilizzano, e ſono perciò reſe non ſolamente più facili di digeſtione e ſecrezione nel corpo; ma ancora, mentre ſon nel liquore, impediſcono che non ſcorra in quelle coeſioni che la renderebbono glutinoſo, vappido, e garbo.

Per difetto di ciò, nelle bevande non luppolate, quella viſcoſa dolcezza che ritengono dopo la fermentazione, preſto le fa inacetire; il che ſuccede più preſto o meno, a proporzione della forza che ricevono dal *malt*, e dalla comminuzione a cui ha ſoggiaciuto per la fermentazione.

E' un opinion comune, che l' *ale*, o cervogia ſenza luppoli, è più diuretica che la birra; cioè il liquore non luppolato, più che quello in cui vi ſono i luppoli. Il che può aver luogo in alcuni temperamenti; atteſochè la cervogia eſſendo più liſcia, ammolliente, e rilaſſante, dove ha da promover l' orina col dilatare il paſſaggio, come nelle compleſſioni ſecche e macre, ella è più adatta a fare queſt' effetto. — Ma dove ſi ha a promovere l' orina con attenuare e rompere i ſughi, e renderli più fluidi, ciò s' ottien aſſai meglio con quelle bevande che ſono ben luppolate.

Quanto al dubbio, ſe i luppoli tendano a fomentare la pietra, o nò? ſarebbe troppo lungo il trattarne quì. Il Dottor Quincy è d' opinione, che v' è poca ragione per la parte affermativa della quiſtione: ed in genere ei non fa difficoltà di dire, che per una compleſſione danneggiata dalla birra, ve ne ſono molte, e poi molte, che la cervogia (*ale*) offende e diſtrugge. — Imperocchè queſt' ultima manifeſtamente inſudicia le glandule, intaſa i vaſi con la feccia e viſcoſità, rende il corpo greve e corpulento, e prepara la ſtrada alle cacheſſie, all' itterizie, all' aſime, e per fine ad incurabili idropiſie. — I paſſaggi ordinarj altresì, che ſi ſuppone ch' ella apra e dilati, col tempo ſi riempiono di ſaburra, e di materia di non men prava condizione che la renella.

Le forze differenti de' liquori del *malt* fanno pur effetti diverſi. — Più forti che ſono, tanto più viſcoſe parti recan nel ſangue, e quantunque le parti ſpinoſe le rendano impercettibili da principio, nulladimeno quando elleno ſono ſvaporate, lo che ſi fa in brev' ora, le altre, cioè le viſcide, ſi faran ſentire per via di doglie di capo, di nauſee nello ſtomaco, o di laſſitudine, o difficoltà al moto. — Di queſto coloro più s' accorgono e riſentono, i quali hanno ſperimentato gli eſtremi del bere queſti liquori, ed i vini; imperocchè un eccеſſo nel vino, trovano che molto più preſto ſi conſuma e ſmaltiſce; ed eglino ſono poi molto più vivaci e pronti in appreſſo, che dopo d' avere ingordamente bevuti de' liquori del *malt*, i di cui avanzi viſcoſi ſtanno un pezzo innanzi che conſumarſi e diſperderſi.

Queſti liquori adunque ſono più ſani, quando ſono leggieri, cioè di tal vigoria, che poſſa recare un picciol grado di calore nello ſtomaco, ma non sì grande che ormai ceſſino d' eſſere opportuni diluenti del neceſſario cibo. Per verità nelle perſone robuſte, od in quelle che fanno grandi fatiche, le viſcoſità della bevanda ſi poſſono ſpezzare e ſciorre; e sì paſſare in buon nutrimento; ma in quelli d' altra coſtituzione, e d' altro corſo di vita ozioſa, anzi che nò, ſervono più toſto a cagionare oſtruzioni, e indurre mali umori.

L' età de' *liquori di malt*, è l' ultima coſa, per cui ſi rendono più o meno ſani. — L' età in eſſi, ſembra che faccia a un di preſſo l' iſteſſa coſa che i luppoli; imperocchè que' *liquori*, che più a lungo ſon conſervati, ſono certamente meno viſcidi: il tempo rompendo le parti viſcoſe, e per gradi rendendole più minute e più atte per la ſecrezione. Ma queſto ſempre determinaſi a rapporto della loro forza; in proporzione

a cui più preſto o più tardi vengono alla loro intera perfezione, o al loro decadimento: Imperocchè quando l'*ale*, o la *birra* ſi ſon conſervate, ſin a tanto che le lor particelle ſien rotte, e ſminuzzate quanto ne ſon capaci, allora è che rieſcon migliori; & al di là, non faran più che ſcadere e peggiorare di qualità, ſin tanto che i più ſottili ſpiriti sfuggitiſene intieramente, il reſtante diventi vappido, ed agro.

MALTA. — *Cavalieri di* MALTA, un ordine di religioſi militari, che han portati varj nomi; come, Oſpitalieri di San Giovanni di Geruſalemme, Cavalieri di San Giovanni, Cavalieri di Rodi, Ordine di Malta, Religione di Malta, &c. Vedi CAVALIERI, OSPITALIERE, &c.

Verſo l'anno 1048, alcuni Mercanti Napolitani fondarono una Chieſa di rito Latino in Geruſalemme, dandole il nome di *Santa Maria della Latina*. Fondarono parimenti un Monaſtero di religioſi, dell'Ordine di San Benedetto, per ricevere pellegrini; e quindi, un Oſpitale vicino al Monaſtero, per poterviſi curare gli ammalati, ſotto la direzione di un Maeſtro, o Rettore, da nominarſi dall'Abate di Santa Maria della Latina. Oltre di che, fabbricarono eziandio una Cappella in onore di S. Gio: Batiſta.

Nel 1099, Goffredo di Buglione avendo preſa Geruſalemme, dotò queſt'Oſpitale con alcune ſignorie e rendite ch'egli avea in Francia; ed avendo altri imitata la ſua liberalità, l'entrate dell'Oſpitale s'aumentarono conſiderabilmente. Perciò, Gerardo Torn lor Rettore, di concerto cogli Oſpitalieri, riſolvette di ſepararſi dall'Abbate e dai Religioſi di *Santa Maria*, e di formare una congregazione diſtinta, ſotto il nome e la protezione di San Giovanni Batiſta: E di qua fu, che eglino ebbero il nome di *Oſpitalieri*, o *fratelli di San Giovanni di Geruſalemme*.

Il Pontefice Paſcale II. con una Bolla dell'anno 1113, confermò le donazioni fatte a queſto Oſpitale, ch'egli ſtabilì e poſe ſotto la protezione della Santa Sede; ordinando che i Rettori, dopo la morte di Gerardo, foſſero ſcelti dagli Oſpitalieri. Raimondo de Puì, ſucceſſor di Gerardo, preſe il titolo di *Maſtro*; diede una regola agli Oſpitalieri, la quale fu approvata da Caliſto II. nel 1120. Tal fu la prima origine dell'Ordine di *Malta*.

Il loro primo gran Maſtro vedendo che le rendite dell'Oſpitale eccedevano di gran lunga il neceſſario per il mantenimento de' poveri pellegrini, e degl'infermi, riſolvette d'impiegare il ſoprappiù contro gl'Infedeli; e con tal mira ſi offerſe al Re di Geruſalemme.

Ei diviſe i ſuoi Oſpitalieri in tre claſſi: la prima era compoſta di Nobili, ch'ei deſtinò alla profeſſione dell'armi per la difeſa della fede, e protezione de' pellegrini; la ſeconda conſiſteva in Sacerdoti, o Cappellani, che avevano da dir la Meſſa; e la terza era compoſta di ſervidori, che non eran nobili, ma pur anch'eſſi eran per la guerra deſtinati. Ei parimenti regolò la maniera di ammettere de' Cavalieri fratelli; e tutto gli fu confermato dal Papa Innocenzo, che lor diede per armi una Croce bianca in campo d'argento, che tuttor è il veſſillo di queſt'Ordine. — Dopo la perdita di Geruſalemme, ſi ritirarono prima a Margath, poſcia ad Acri, che difeſero vigoroſamente nel 1290. Dopo l'intiera perdita di Terra Santa, ſi ritirarono in Cipro, dove il Re Arrigo di Luſignano, che eglino avean ſeguitato colà, diede loro la Città di Limiſſo. — Ivi ſtettero per 18 anni; a capo del qual tempo avendo preſa l'Iſola di Rodi ai Saraceni nel 1308, vi ſi ſtabilirono. E fu allora, che aſſunſero in prima il nome di Cavalieri, cioè *Cavalieri di Rodi*.

Andronico Imperatore di Coſtantinopoli, accordò al loro gran Maſtro Folco di Villaret, l'inveſtitura di queſt'Ordine; e la donazione fu confermata dal Papa Clemente. Il ſuſſeguente anno, con l'aſſiſtenza di Amadeo IV. Duca di Savoja, difeſero ſe ſteſſi e la lor'Iſola contro un'armata di Saraceni. Nel 1480, il loro gran Maſtro d'Aubuſſon fece una vigoroſa difeſa contro Maometto II. e ritenne l'Iſola, a diſpetto di un formidabile Eſercito, che l'aſſediò per lo ſpazio di tre meſi. — Ma nel 1522, fu attaccata da Solimano con un'armata di trecento mila uomini, e preſa, dopo d'eſſere ſtata in poſſeſſo e nelle mani de' Cavalieri 213 anni.

Dopo queſta perdita il gran Maſtro ed i Cavalieri ſi ritirarono prima nell'Iſola di Can-

Candia: Di là a qualche tempo, Papa Clemente VII. diede loro Viterbo: Alla fine, Carlo V. nel 1530 diede loro l'isola di *Malta* che tuttavia conservano; e di qua vennero ad avere la denominazione di *Cavalieri di Malta;* abbenchè il loro proprio nome sia quello di Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme; ed il loro gran Mastro, fra gli altri suoi titoli, ancor ritenga quello di *Mastro dell'Ospitale di San Giovanni, e custode de' poveri del nostro Salvator Gesù Cristo.*

L'Ordine di *Malta* non ha altra dominazione, che la sua Isola, ed alcuni altri piccioli luoghi ad essa vicini; i principali sono Goza e Comino.

Il governo è monarchico insieme ed aristocratico, il gran Mastro essendo il Sovrano, ed il Capitolo il Senato. — E' monarchico in riguardo agli abitatori di *Malta*, e dell'Isole adiacenti, ed anche in riguardo ai Cavalieri, in tutto quello che concerne gli statuti e la regola del loro ordine; ed aristocratico, in riguardo alla decisione degli affari importanti, che non si spediscono se non dal Gran Maestro e dal Capitolo.

Vi sono due Consegli; l'uno ordinario, composto del gran Mastro, come capo dei gran Croci; l'altro completo, e consta del G. Mastro, de' gran Croci, e di due più vecchi Cavalieri di cadauna Lingua.

Per lingue di *Malta* s'intendono le diverse Nazioni, delle quali l'ordine è composto. — Ve ne son' otto, cioè, la Provenza, l'Auvergne, la Francia, l'Italia, l'Arragona, la Germania, la Castiglia, e l'Inghilterra. Vedi LINGUAGGIO.

La colonna od il piliere (siccome egli è chiamato) della lingua di Provenza è il gran Commendatore dell'Ordine; quel d'Auvergne il gran Maresciallo; quel di Francia il grande Ospitaliere; quel d'Italia il grande Ammiraglio; quel d'Arragona il gran Conservatore, o Drappiere, come anticamente chiamavasi; il piliere della lingua di Germania è il gran Balì; e quel di Castiglia gran Cancelliere; la lingua d'Inghilterra, che s'è estinta dopo la riforma sotto Arrigo VIII. avea per suo piliere o capo, il gran *turcopolier*, o Colonello della Cavalleria. Il linguaggio di Provenza è il primo, a cagione di Raimondo de Puy, lor primo G. Mastro, il quale era Provenzale.

In ciascuna lingua vi sono diversi gran Priorati, e Baliaggi capitali. A ciascuna lingua appartiene una Sala, dove i Cavalieri mangiano, e tengono le loro ordinarie assemblee. Ogni gran Priore ha un numero di Commende.

Le Commende sono o magisteriali, o per diritto, o per favore; le magisteriali sono quelle annesse al gran Maestrato, delle quali ve n'è una in ciascun gran Priorato: Le commende di diritto sono quelle che cascano o toccano per ragione di seniorità; la loro seniorità computasi dal tempo della loro admissione, ma e' debbono prima aver vivuto per cinqu' anni in *Malta*, ed aver fatte quattro Caravane, o spedizioni marittime contro i Turchi ed i Corsari. Le Commende per favore, sono quelle che il G. Mastro, od i gran Priori hanno il diritto di conferire; una di queste la conferiscono ogni 5 anni a chi lor piace.

I Cavalieri Nobili sono detti Cavalieri per diritto, fuor de' quali, niun altro può essere Balì, gran Priore, o gran Mastro: — I Cavalieri per favore, sono quelli che non essendo Nobili di persone, sono elevati al rango de' Nobili per qualche grande impresa, o notabil servigio.

I servitori, o fratelli serventi, sono di due spezie; 1°. I servitori di guerra, le funzioni de' quali sono le stesse che quelle de' Cavalieri; 2°. Servitori di religione, tutto il cui impegno è cantar le lodi di Dio nella Chiesa Conventuale, ed ufiziare ciascuno la sua volta come Cappellano a bordo de' Vascelli e delle galere dell'Ordine.

I fratelli d'ubbidienza sono Preti, che senza essere obbligati di andare a *Malta*, prendono l'abito dell'Ordine, fanno i voti, e si legano al servigio di alcune Chiese dell'Ordine, sotto il comando di un gran Priore, o Comandante, a cui prestano ubbidienza.

I Cavalieri di maggiorità sono quelli, che, giusta li statuti, sono ammessi ne' sedici anni d'età. — I Cavalieri di minorità sono quelli che vengono ammessi fin da quando nascono; il che però non può farsi senza una dispensa del Papa.

I Cappellani possono solo esser' ammessi regolarmente dai dieci ai quindici anni di età; dopo i quindici devono avere un Bre-

ve dal Papa ; ſin ai quindici la lettera del gran Maeſtro è ſufficiente. Queſti ſi chiamano *diacos* , e devono dar prova d' eſſere di famiglie di credito e riputazione.

Quanto alle prove di nobiltà da farſi avanti l'ammiſſione de' Cavalieri , nella lingua di Germania , ſi va indietro per ſei generazioni ; nell' altre lingue baſta girne ſin al Biſavolo dal lato di Madre e di Padre.

Tutti i Cavalieri , dopo la lor profeſſione , ſono obbligati a portare una Croce bianca , od una ſtella con otto punte , che è la propria diviſa dell' Ordine ; la Croce d' oro eſſendo ſolo un ornamento.

Vi ſono anco delle femmine Oſpitaliere di San Gio: di Geruſalemme , talor anco dette *Cavaliereſſe* , d' eguale antichità a quella degli ſteſſi Cavalieri ; Apparteneva ad eſſe il prender cura e governo delle pellegrine in un oſpitale a parte , e diſtinto da quello degli uomini.

MALTHA , ΜΑΛΘΗ , nell' antichità dinota un cemento o corpo glutinoſo , che ha la facoltà di legare le coſe aſſieme. Vedi CEMENTO , LOTO , COLLA , &c.

Gli antichi Scrittori fan menzione di diverſe ſorte di *Maltha* , native , e fattizie : Una di queſt' ultime , molto in uſo , era compoſta di pece , di cera , di geſſo , e di graſſo.

Un' altra ſpezie , onde i Romani immaſtriciavano e imbiancavano l' interno de' loro acquedotti , era fatta di calcina ſpenta nel vino , incorporata con pece liquefatta , e fichi freſchi.

La *Maltha* nativa è una ſpezie di bitume , onde gli Aſiatici coprono i loro muri . — Quando queſta una volta è meſſa in fuoco , l' acqua non la ſpegne , ma ſerve piuttoſto a farla ardere maggiormente ,

MALVASIA , un eccellente vino dolce , che traſportaſi di Grecia , o da Candia ; così chiamato da *Malvaſia* Città della Morea , l' *Epidauro* antica , donde prima queſto famoſo liquore portavaſi.

La migliore *Malvaſia* è ſtimata quella in oggi , che ci viene da Candia.

MALVASIA , o *Malvoiſi* , è anco il nome di una ſorta di moſcatello , che ci vien portato di Provenza. Vedi VINO.

MAMALUCHI , o MAMMELUKI , * nome di una dinaſtia , che regnò per un tempo conſiderabile nell' Egitto.

* *La parola viene da* מלך , regere , imperare , *il cui participio paſſivo Arabico è* ממלוך , Mamluc , *che ſignifica* ſuddito , *od uno che è ſotto il dominio di un altro . Scaligero tiene , che la voce ſia Arabica , ma che propriamente ſignifica una qualche coſa comperata con dinaro : ma altri vogliono che ſignifichi qualunque coſa acquiſtata , o come premio , o come compra.*

I *Mamaluchi* erano originalmente ſchiavi , Turchi , e Circaſſi , comperati dai Tartari da Melicſaleh , ſin al numero di mille ; i quali egli allevò ed eſercitò nell' armi , e alcuni gl' innalzò agli ufizj principali dell' Impero . — Eglino uccifero Sultan Moadam nel 1250 ; affrontati ed offeſi , perchè egli avea conchiuſo un Trattato con il ſuo prigioniere S. Luigi ſenza ſaputa loro. Queſto Moadam fu l' ultimo Sultano degli Ajoubiti ; a cui ſuccedettero i *Mamaluki* , il primo de' quali fu Sultan Azeddin , o Mouz Ibec , il Turcomano.

Altri dicono , che i *Mamaluki* venivano ordinariamente ſcelti d' infra li ſchiavi Criſtiani , e che erano la ſteſſa coſa , in gran parte , che i Giannizzeri fra i Turchi. Non ſi maritavano. I primi , diceſi , che foſſero traſportati dalla Circaſſia ; ed alcuni aggiungono , che ſi principiò a parlar di loro circa l' anno 869.

MAMMÆ. Vedi l' articolo MAMMELLE.

MAMMÆANÆ. Vedi ALIMENTARE.

MAMMELLA , *mamma* , nell' anatomia , una parte carnoſa prominente del corpo umano , nel di fuori del torace ; che ſerve a ſeparare il latte. Vedi TORACE.

Le *mammelle* ſono più perfette , più coſpicue , e di maggior uſo nelle donne che negli uomini : la loro magnitudine è varia ; ſono ſempre più grandi nel tempo della geſtazione o gravidanza , e della lattazione. La loro figura rappreſenta una grande ſezione di un globo , avente nel mezzo una prominenza che termina in una punta ottuſa , chiamata la *papilla* , od il capezzolo , nella cui eſtremità vi ſono delle perforazioni , alle quali giungono de' tubi lattei. — Attorno della *papilla* v' è un cerchio pallidetto ſcuro , chiamato l' *areola*. Vedi PAPILLA , &c.

La ſoſtanza interna delle *mammelle* , è com-

compoſta di un gran numero di glandule, di varie moli, e di figura ovale, intrammiſchiate di globuli e vaſi di graſſo. I loro dutti eſcretorj, ſecondo che s' avvicinano alla *papilla*, s' uniſcono aſſieme, finchè alla fine formano ſette, otto, o più piccioli tubi, chiamati *tubuli lactiferi*, che hanno diverſi canali trasverſali, per li quali comunicano l' uno coll' altro, per ovviare a gl' incomodi, che proverrebbono dalla caſuale oſtruzione di uno o più di eſſi. — Queſti tubi non ſono da per tutto d' eguale capacità, ma in alcuni luoghi più, in altri meno dilatati; così che forman celle, che paiono a bello ſtudio fatte per impedire lo ſpontaneo efflusſo, e per indurre una neceſſità di ſucciare, per eſtrarne l' umor contenuto.

Dal concorſo di queſti tubuli, è in gran parte formata la ſoſtanza delle *papille*, fra cui è interſperſa una ſoſtanza glanduloſa, che ſerve a impedire che non ſi premano o ſtringano troppo immediatamente l' un l' altro; e con eſſa ſono framiſchiate aſſai fibre dirivate da' tegumenti eſteriori delle *papille;* col mezzo delle quali, i tubi lattei vengono coſtretti, ed il moto del latte modificato, o mitigato.

Oltre queſti vaſi, vi ſono molti globetti pinguedinoſi, chiamati ductus adipoſi, che alcuni vogliono che non faccian ſe non riempire gl' interſtizj delle glandule: Ma il Dottor Drake, dietro a Malpighi, penſa che contribuſcano alla compoſizione del latte, il quale non par che altra coſa ſia, fuorchè acqua ed olio artifizioſamente uniti. Vedi LATTE.

Nelle Vergini i tubi che compongono le glandule delle *mammelle*, come muſcoli ſfinteri, ſi contraggono così ſtrettamente, che niuna parte del ſangue vi può entrare: ma quando il ventre s' ingravida di un feto, e comprime il tronco diſcendente della grande arteria, il ſangue ſcorre in maggiore quantità, e con maggior forza per le arterie delle *mammelle*, e s' apre un paſſaggio nelle loro glandule; che eſſendo da prima anguſto, ammette ſoltanto un' acqua tenue; ma diventando per gradi più ſpazioſo, ſecondo che l' utero ſi gonfia, le glandule ricevono un ſero più denſo; e dopo il parto diſcorrono un denſo latte; perchè quel ſangue, che prima ſcorreva al feto, e per tre o quattro giorni dopo dall' utero, cominciando allora a fermarſi, dilata maggiormente le glandule mammillari.

Negli uomini, le *mammelle* ſono aſſai picciole, e più per ornamento che per altro; quantunque nelle Storie naturali troviamo eſempj di quelli che hanno avuto del latte nelle lor *mammelle*.

MAMMIFORME, *Mammiformis*, nell' Anatomia, un nome dato a due apophyſi dell' oſſo ch' è nella parte di dietro del cranio, così dette, perchè raſſomigliano ad una mammella.

MAMMILARE, *Mammillaris*, nell'anatomia, un epiteto dato a due picciole protuberanze, un poco raſſomiglianti alle papille, o capezzoli delle mammelle; che trovanſi ſotto gli anteriori ventricoli del cerebro, e ſi crede che ſieno gli organi dell' odorato. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 7. n. 3. fig. 13. let. *d*. Vedi anco ODORATO.

Sono chiamate *apophyſes mammillares*. Vedi APOFISI.

Vi è pur un muſcolo chiamato *Mammillaris*, o *maſtoides*, che ſerve a curvare il capo.

MANCIPLE, MANCEPS, negli antichi Autori, dinota un panatiere.

V' era anticamente un miniſtro nel Tempio chiamato con queſto nome, ed ora *the ſteward*, diſpenſiere, o maggiordomo; e sì il nome, come l' ufizio tuttavia ſi ritengono ne' collegj, in ambe l' Univerſità.

MANDAMUS, un' ordine, ch' eſce dalla Corte o dal Tribunale del Banco regio; il qual mandaſi al capo di qualche Comunità o Società, ingiungendogli che ſi ammetta, o ſi rimetta una perſona nel ſuo luogo od ufizio.

MANDAMUS, era pur un obbligo impoſto al Sheriffo, di mettere nelle mani del Re tutte le terre e poſſeſſioni della vedova del Re, la quale, contro il proprio giuramento già dato, ſi maritava ſenza il conſenſo del Re.

MANDARINO*, un nome dato dai Portogheſi ai nobili, ed ai magiſtrati delle regioni Orientali, ſpezialmente a quei della China.

* *Le voce* Mandarin *è ignota in queſto ſenſo fra i Chineſi, i quali in ſuo luogo chiamano i loro Signori grandi, ed i loro Togati* Quan, *o* Quan-fu, *q. d. ſervo, o miniſtro di un Principe.*

Vi

Vi ſono nella China nove ordini di *Mandarini*, o nove gradi di nobiltà, che hanno tanti differenti animali per lor diviſe caratteriſtiche. — Il primo ſi diſtingue con una gru; il ſecondo per un leone, il terzo per un'aquila, il quarto per un pavone, &c.

Vi ſono in tutto trenta due o trenta tre mille *mandarini* nella China. Vi ſon de' *mandarini* di lettere, e *mandarini* d'armi; e gli uni e gli altri de' quali paſſano per diverſi eſami: oltre i *mandarini* civili, o della Giuſtizia.

Dopo che i Tartari ſi ſono impadroniti della China; la maggior parte de' Tribunali, o delle Corti di giuſtizia, &c. invece di un *mandarino* per preſidente, n'han due, l'uno Tartaro, l'altro Cineſe.

Il Mandarinato non è ereditario, nè vengono altri ad eſſo innalzati, fuorchè gli uomini di lettere. Vedi LITERATI.

MANDARINO è anco un nome, che i Cineſi danno al linguaggio dotto del Paeſe. Vedi LINGUAGGIO.

Oltre il proprio e peculiar linguaggio di ciaſcuna Nazione e Provincia, ne hanno un comune a tutti gli uomini dotti dell'Impero; e queſti è nella China, quello che nell'Europa il Latino. — Lo chiamano lingua *mandarina*, od il linguaggio della Corte. — I loro pubblici miniſtri, come Notaj, Giureconſulti, Giudici, e principali Magiſtrati, ſcrivono e parlano il *mandarino*. Vedi CHINESE.

MANDATO, MANDATUM, nella legge Canonica, dinota un reſcritto del Papa, per mezzo di cui egli comanda, a un Ordinario, a un Collatore, o preſentatore, che mettano la perſona in eſſo nominata al poſſeſſo del primo benefizio, vacante nella loro collazione.

Un *mandato* Apoſtolico per la proviſione di benefizj, è una lettera monitoriale e comminatoria del Papa ad un Veſcovo, con la quale gli vien ingiunto di provedere di mantenimento quelli che ſono ſtati da lui ordinati, o da' ſuoi predeceſſori, dalla tonſura ſin a gli Ordini ſacri incluſive; e di accordar loro un tale mantenimento, ſin a tanto che ſieno proviſti di un benefizio; la qual pratica è nata dall'impor le mani del Veſcovo, ſopra una moltitudine d'Eccleſiaſtici, e poſcia abbandonarli alla miſeria ed al biſogno.

Da prima i Pontefici davano ſoltanto de' *mandati* monitorj, che eran ſemplici preghiere e richieſte, le quai non obbligavano l'Ordinario; ma alla fine, eglino formarono e introduſſero de' *mandati* eſecutorj, co' quali le proviſioni fatte dall'Ordinario, a pregiudizio del *mandato*, ſon dichiarate nulle; e l'eſecutore del *mandato*, in difetto dell'ordinario, conferiva il Benefizio al mandatario; ma il potere del Papa nel dare queſti *mandati* è in oggi minorato e riſtretto.

MANDIBULA, la maſcella. Vedi MAXILLA. Quindi

MANDIBULARES, o *manducatorii muſcoli*. Vedi MASSETERES.

MANDIL, il nome d'una ſpezie di beretta, o di turbante, che portano i Perſiani. Vedi BERETTA, e TURBANTE.

Il *mandil* è formato, ravvolgendo primieramente attorno del capo un pezzo di fina e bianca tela, cinque o ſei ale lungo; ſopra queſto ravvolgeſi, nella ſteſſa maniera, un pezzo di drappo di ſeta dell'iſteſſa lunghezza, e per lo più di gran valore. — Per ingentilire queſta beretta, ſi dee por ſomma cura, che ravvolgendovi il pezzo di ſeta, facciaſi in modo che i diverſi colori, che trovanſi nelle varie pieghe, faccian una ſpezie d'onda, alquanto ſimile a quello che veggiamo nella carta marmorata, o carta ondata.

L'ornamento è maeſtoſiſſimo, ma nel medeſimo tempo di un grandiſſimo peſo: Serve o come difeſa della teſta dal freddo, o come riparo dall'eccеſſivo calore del Sole: diceſi che la ſcimitarra non può penetrarlo. In tempo piovoſo lo coprono con una ſpezie di capuccio, fatto di panno roſſo.

La moda del *mandil* è ſtata negli ultimi tempi alterata: durante il tempo di Sciah-Abbas II. fu rotondo nella ſommità; nel tempo di Sciah-Soliman, recoſſi un'eſtremità, o un capo della faſcia di ſeta dal mezzo del *mandil* ſopra la teſta; e finalmente, nel regno di Sciah-Huſſein, l'eſtremità del drappo di ſeta, in luogo d'eſſer raccolto, come dianzi, fu piegato a diſegno e come a roſa; e queſta i Perſiani la reputano la più graziosa e gentil foggia; di cui pure ſi ſervono in oggi.

MAN-

MANDOLA, *Amygdala*, una ſpezie di frutto medicinale, chiuſo in un oſſo, o guſcio groſſetto, e ſotto una ſottil pelle; il che tutto è contenuto ſotto una denſa, polpoſa, olioſa ſcorza. Vedi FRUTTO.

La *mandola* è il prodotto di un albero un po' grande; della ſpezie de' noci, e che raſſomiglia a un Pero; egli è frequente nella Germania, nella Francia, e nelle regioni confinanti; come pur nella Barbaria &c. — I ſuoi fiori ſono pentapetali, e diſpoſti a maniera di roſa: il piſtillo diventa un frutto carnoſo, contenente un ſeme, che è la *mandola*; e che caſca fuori, quando il frutto è arrivato alla maturità.

Le *mandole* ſono principalmente di due ſpezie, *dolci*, e *amare*.

MANDOLE *dolci*, *amygdalæ dulces*, ſono di un tenero e grato ſapore, e reputanſi molto ſalubri, nutritive, emollienti, e rinfreſcanti; vengono preſcritte nelle emulſioni, e trovanſi aver buon effetto in tutti gli ſconcerti o mali provegnenti da umori cholerici e acrimonioſi. — L'olio di *mandole dolci*, eſtratto ſenza fuoco, è un ſicuro ed utile rimedio ne' dolori nefritici. Egli è pure accreditato nelle coſtipazioni o coſtrizioni del ventre, e ne' dolori inteſtinali de' fanciulli.

Quanto alla maniera di procacciar l'olio di *mandole dolci*. Vedi l'articolo OLIO.

MANDOLE *Amare*, amygdalæ amaræ, ſon credute aperienti, deterſive, e diuretiche; e per queſti conti vengono commendate nelle oſtruzioni del fegato, della milza, dell' utero, &c. — Alcuni le ſtimano buone per diſtruggere i mali effetti dell' ubbriacchezza: e Plutarco infatti riferiſce, che il Medico di Druſo, oſtinato bevitore, inghiottiva ad ogni bicchiere di vino cinque *mandole* amare, per alleviare il calore, e mitigare i fumi del liquore.

L'olio eſpreſſo di *mandole amare*, è molto in uſo per ammollire e detergere il cerumen dell' orecchia. Alcuni affermano, che le *mandole amare* ſchiacciate o piſtate uccidono o ſtupefanno il pollame, e il volatile; così che ſi può prendere colle mani, il che, dicono, è un ſecreto praticato fra i Boemi; e che le ſcorze ſminuzzate, le quai reſtano dopo che l'olio è ſpremuto, fan l' iſteſſo effetto.

Le *mandole* danno la determinazione a un gran numero di preparazioni nelle Confetture, nella Cucineria, &c. donde ellcno ſon la baſe: come paſte di *mandole*, neve di *mandole*, paſſata di *mandole*; *mandole* creſpate, abbruſtolite, &c. latte di *mandole*. Colle *mandole* dolci pelate (cioè, poſte nell' acqua calda per un poco, acciocchè ne ſveſtano la lor pelle facilmente) ed acqua, ſi fa il latte di *mandola*, uſato ſpeſſo come rinfreſcante nelle emulſioni, &c. V. Hought. Collect. N°. 434.

MANDOLE, nell'anatomia. Vedi AMYGDALÆ.

MANDRAGORA, una pianta Medicinale, uno degli ingredienti principali dell' *unguentum populneum*. Vedi POPULNEUM.

Vi ſono due ſpezie di *Mandragora*: *maſchio*, e *femmina*; e ciaſcuna porta una fatta di pomi: quelli del maſchio, egualmente che le foglie, le radici, &c. ſono due volte più grandi che quei della femmina; ma il ſugo in amendue è un veleno narcotico del pari violento.

I naturaliſti dicono ſtrane coſe di queſta pianta; ma eccettuata la di lei virtù ſoporifera, i Botanici moderni appena affermano alcuna delle altre particolaritadi attribuitegli dagli antichi; e nemmen queſta, che nelle ſue radici vi ſia la figura del corpo umano; particolarmente dopo che ſi è ſcoperto l' artifizio de' ciarlatani per farvi apparire una tal forma, per ſorprendere la credulità del volgo.

Chineſe MANDRAGORA, è la pianta *Ginſeng*. Vedi GINSENG.

MANDUCAZIONE, l'azione di maſticare; d' altra guiſa chiamata *Maſticazione*. Vedi MASTICAZIONE.

La *manducazione* è un termine rare volte uſato, fuorchè parlando dell' Eucariſtia. — I Cattolici ſoſtengono una reale *manducazione* del corpo di Criſto. I riformati al contrario vogliono che queſta *manducazione* ſia ſoltanto figurativa, e per fede. — S. Agoſtino in qualche luogo la chiama *manducatio ſpiritualis*.

MANEGGIO *, un' Academia, o luogo, per imparar a cavalcare; ovvero un eſercizio, ed alcune leggi, colle quali ſi accoſtumano i cavalli a certi giuſti e miſurati movimenti, ed azioni. Vedi CAVALLO, e CAVALLERIZZA.

* *La parola ſembra Italiana; ed alcuni*

ne

ne recano l' etimologia dal latino, a manu agendo, *cioè dall' agir colla mano*.

In un *maneggio* v' è un centro, od un luogo deſtinato per volteggiare, o girare attorno di un piliere, o colonna; v' è pure un corſo, od una carriera per correr l' anello; ed a' fianchi vi ſon de' pilaſtri, tra i quali ſon alluogati i cavalli deſtinati per la Cavallerizza. Vedi CARRIERA, PILASTRO, &c.

MANEGGIO ſi prende anco per l' iſteſſo eſercizio, o del cavallo, o di colui che cavalca. Vedi ARIA, &c.

MANES, un termine poetico, che ſignifica l' ombre, o l' anime de' diſonti. Vedi ANIMA.

I Gentili uſavano molte cerimonie, e molti ſacrifizj per placare i *manes* di coloro che erano morti ſenza aver ſepoltura. Vedi LEMURES, e LEMURIA.

Dii MANES erano gl' iſteſſi che gl' *Inferi*, o gli dii Infernali che tormentavano gli uomini: ed a queſti offerivano i Gentili de' Sacrifizj per placare la loro indegnazione. Vedi DIO.

La Teologia Pagana è alquanto oſcura in riguardo a queſti Dii *Manes:* Alcuni tengono ch' eglino foſſero le anime de' morti; altri, che foſſero i genii degli uomini; la qual ultima opinione meglio s' uniforma all' etimologia della parola. Vedi GENIO.

I Gentili, ſiccome è chiaro, uſavano la parola *manes* in amendue queſti ſenſi; di maniera che ſovente ella ſignifica gli ſpiriti de' defonti, e ſovente ancora le deitadi infernali e ſotterranee, ed in genere tutte le divinitadi che preſiedevano a' ſepolcri.

L' evocazione de i *manes* de' defonti, par che ſia ſtata frequentiſſima fra i Teſſali; ma eſpreſſamente la proibirono i Romani. Vedi NECROMANZIA.

MANGANO (nell' Ingleſe CALENDER *,) una macchina che ſi uſa nelle fabbriche o manifatture di drappi e panni, ed anche tele per ſoppreſſarli, e renderli eguali, liſci, e luſtri: e parimenti adoprafi il *mangano* per bagnare o dar l' onda ed il marezzo ai tabbì, ed agli amuerri. Vedi TABI'.

* *La parola* Calender *è formata dal Franceſe*, Calandre, *o dallo Spagnuolo* Calandra, *che ſignificano la ſteſſa coſa che* mangano *; e che alcuni dirivano dal Lat.* Cylindrus; *atteſo che l' intero effetto della macchina dipende da un cilindro. Corel diriva il nome* calender *da quello di un uccello della ſpezie delle rondini; per la convenienza o ſimiglianza tra le penne di queſt' uccello, e l' impreſſione che laſcia la macchina.*

Il *mangano* conſta di due grandi rotoli di legno, attorno de' quali s' avvolgono le pezze del drappo: queſti ſi mettono fra due grandi, bene ſerrate e liſcie tavole di legno, la inferiore ſervendo come di baſe fiſſa e ferma; e la ſuperiore eſſendo mobile per mezzo d' una vite ſimile a quella di un argano; con una corda, attaccata ad un fuſo, che fa il ſuo aſſe: queſta parte ſuperiore è carica di un moſtruoſo peſo; qualche volta di cinquanta o ſeſſanta mila lire. Queſto peſo è quello che dà la liſciatura, e fa l' onde su i drappi attorno de' rotoli, col mezzo di una raſa intaccatura, od intaglio ſopra d' eſſi. I rotoli ſi levano, e ſi rimettono di nuovo, con inclinare la machina.

MANGANARE, l' azione, o l' effetto del *mangano*. Vedi SOPPRESSARE.

MANIA, nella Medicina, furia, o pazzia; una ſpezie gagliarda di delirio ſenza febbre. Vedi DELIRIO.

La cagione della *mania* è così ſpiegata dal Dottor Quincy. — Sempre che le ſpezie delle coſe delle quali abbiamo avuta contezza, s' affollano, o ſi confondono aſſieme, ſi può dire che noi ſogniamo; o quindi nel ſonno, queſte ſpezie ſono aggiunte con altre coſe, e variamente compoſte, mercè le moltiplici ripercuſſioni degli ſpiriti animali, originate dalla cauſa che produce il ſonno, e preme i nervi, così che ſi diſordina la fluttuazione del loro ſugo. Un delirio per tanto non è altro che i ſogni di perſone che vegliano, dove l' idee ſono eccitate ſenz' ordine o coerenza, e gli ſpiriti animali moſſi e ſoſpinti in fluttuazioni irregolari. Vedi DELIRIO.

Che ſe la cagione inducente delirio è di tal natura, che ecciti idee o moti d' un impeto conſiderabile, ſenza regolarità e ſenz' ordine; un tal delirio ſarà accompagnato da ardire o da rabbia, e da moti violenti del corpo; e sì diventerà *mania*. Vedi PASSIONE.

Ora è manifeſto che tutte le note cagioni di queſto diſordine danno al ſangue una maggiore diſpoſizione per il moto, e lo rendono fluſſile, ma non conſiſtente; ed uni-

for-

formemente e baſtevolmente denſo ; e ch' elleno perciò diſpongono talora a febbri continue, poichè fan che il ſangue ſia eſpulſo dal cuore con forza accreſciuta ; quando alcuna altra cauſa non intervenga, per cui s' interrompa l' efficacia delle addotte cagioni, in diſporre il ſangue a moti febbrili ; ed il ſangue è così diſpoſto, che bene ſpeſſo può rarefarſi nelle ſue minutiſſime parti ; cioè può uniformemente eſſere rarefatto, di maniera che è facile, da quella forza che ha impreſſa il moto ricevuto dal cuore, ch' egli vada in parti diviſibili, ne' varchi di quegli orifizj, ne' quai debb' eſſere diſtribuito ; imperocchè allora la coeſione delle parti, che è piccioliſſima, non oſta punto all' accreſcimento ed alla propagazione della velocità del ſangue. Ma ſe accade, che la cauſa efficiente, od il cuore, gitti il ſangue con maggior forza, o che il ſangue poſſa eſſere più facilmente propulſo in un dato tempo, ciò ſarà inſieme cagione, che alcune parti del ſangue s' uniranno più ſtrettamente, e sì formeranno delle molecule, coſtanti di particelle coerenti ; le quai molecule ſi attaccheranno l' une all' altre, e non ubbidiranno così di facile alla direzione ed alla forza propellente del cuore. Il ſangue non può però quì eſſere uniformemente rarefatto, nè entrare così facilmente ne' piccoli orifizj de' vaſi, e così preſto correre per eſſi ; e perciò non ne provverrà febbre ; ma bensì un delirio ſenza febbre, in cui il calor del ſangue ſarà maggiore, e la preſſione nel cerebro varia ed incerta ; donde naſceranno incerte recurſioni degli ſpiriti, undulazioni diſordinate, vibrazioni confuſe de' nervi, ed una notabile energia dell' immaginazione ; donde procederà ſoverchia enorme audacia, e paſſione, non frenabile. — Ell' è una malattia difficiliſſima a curarſi, e per lo più il medico vi perde il tempo, e vi rimane deluſo.

MANICA *Hippocratis*. Vedi HIPPOCRATIS *manica*.

MANICHEI, MANICHÆI, una Setta di Eretici antichi, i quali aſſerivano due Principj ; così chiamata dal ſuo Autore *Manes*, o *Manichæus*, Perſiano di Nazione. Vedi PRINCIPIO.

L' ereſia ebbe la ſua prima origine verſo l' anno 277. e ſi ſparſe principalmente nell' Arabia, nell' Egitto, e nell' Africa. Sant' Epifanio, il quale ne tratta diffuſamente, oſſerva che il vero nome di queſt' Ereſiarca fu *Cubricus* ; e ch' ei lo mutò in *Manes*, che nel linguaggio Perſiano o Babiloneſe ſignifica vaſcello. Una ricca vedova, di cui egli era ſtato ſervidore, eſſendo morta ſenza diſcendenza, gli laſciò molti beni ; e dipoi egli aſſunſe il titolo di Apoſtolo, o d'inviato di Gesù Criſto.

Ei ponea due principj, cioè un buono ed un cattivo : Il primo, ch' ei chiamava *Luce*, non fece altro che bene ; ed il ſecondo, da lui chiamato *Tenebre*, non altro che male. — Queſta Filoſofia è molto antica ; e Plutarco ne tratta diffuſamente nel ſuo Opuſcolo *de Iſide & Oſiride*. Vedi BENE, e MALE.

Le noſtre anime, ſecondo *Manete*, furon fatte dal principio buono, ed i noſtri corpi dal principio cattivo ; coteſti due principj eſſendo co-eterni e indipendenti l' un dall' altro. Ei preſe molte coſe dagli antichi Gnoſtici ; per lo che parecchi Autori conſiderano i Manichei come un ramo de' Gnoſtici. Vedi GNOSTICO.

Per vero dire, la Dottrina *Manichea* fu un ſiſtema di Filoſofia, piuttoſto che di religione. E' facean uſo degli amuleti, ad imitazione de' Baſilidiani, e diceſi che abbian fatta profeſſione d' Aſtronomia e d' Aſtrologia. Vedi BASILIDIANI. Negavano che Gesù Criſto aveſſe aſſunta vera carne umana, e ſoſtenevano che il di lui corpo era un corpo immaginario. Pretendevano che la legge di Mosè non foſſe venuta da Dio o dal principio buono, ma dal cattivo ; e che per queſta ragione fu abrogata. S' aſtenevano intieramente dal mangiare carne di qualunque animale, ſeguendo in ciò la dottrina Pittagorica. — Gli altri loro errori ſi poſſono vedere in Sant' Epifanio e Sant' Agoſtino, l' ultimo de' quali, eſſendo ſtato della loro Setta, dobbiam ſupporre che n' aveſſe piena contezza.

Quantunque i Manichei profeſſaſſero di ricevere i libri del N. T., pure quel ſolo di eſſi infatti riceveano, che era compatibile colle loro opinioni. I primi ſi formarono una certa idea, od un ſiſtema particolare di Criſtianismo ; a cui ſtudiarono d' accomodare, e conciliare gli ſcritti degli Apoſtoli ; pretendendo che tutto quel ch' era col loro ſiſtema incompatibile, era ſtato in-

truſo nel N. T. da' ſcrittori poſteriori, ſenigiudei. — Dall' altro canto, facean paſſare de' libri favoloſi ed apocrifi per ſcritti apoſtolici: e ſono anche ſoſpettati di averne fabbricati a bello ſtudio degli altri, per meglio ſoſtenere i loro erroti. Sant' Epifanio dà un Catalogo di diverſe Opere pubblicate da *Manete*, e ne reca alcuni eſtratti.

Manete non ſi contentò della qualità o titolo d' Apoſtolo di Gesù Criſto, ma aſſunſe eziandio quello del *Paracleto*, che Criſto avea promeſſo di mandare. Laſciò diverſi diſcepoli, e fra gli altri, Addas, Thomas, ed Hermas. Queſtj ei gli ſpedì, ancor vivente, in diverſe provincie a predicare la ſua dottrina. — *Manete* avendo intrapreſo di guarire il figlio del Re di Perſia, e non eſſendovi riuſcito, fu meſſo in prigione, dopo ſeguita la morte del giovane Principe. Ma ne fece il ſuo ſcampo; e poco appreſſo eſſendo ſtato preſo di nuovo, fu bruciato vivo.

Verſo la metà del 12. ſecolo la Setta de' *Manichei* preſe nuovo aſpetto, all' occaſione di un certo Coſtantino, Armeno, ſeguace di tal Setta; il quale s' arrogò di levar via e ſopprimere la lettura di tutti gli altri libri, toltone gli Evangeliſti e le Piſtole di San Paolo, ch' egli ſpiegava in tal maniera, che le facea contenere un nuovo ſiſtema di *Manicheismo*. Diſapprovava intieramente i libri de' ſuoi predeceſſori, rigettava le chimere de' Valentiniani ed i loro trenta Eoni; la favola di *Manete*, in riguardo all' origine della pioggia, ch' egli credeva eſſere il ſudore d' un giovane riſcaldato e innamorato d' una donzella; ed altri ſogni; ma tuttavia ammetteva le impurità di Baſilide. In queſta maniera egli riformò ſil *Manicheismo*, a tal che i ſuoi ſeguaci non ſi fecero ſcrupolo d' anatematizzare Scithiano, Buddas, ed anche *Manete* ſteſso; Coſtantino eſſendo oramai il loro grande Appoſtolo. Dopo d' aver ſedotta infinita moltitudine di gente, fu alla fine lapidato per ordine dell' Imperadore.

MANICORDO *, un iſtrumento muſicale, in forma d' una Spinetta. Vedi SPINETTA.

* *Du Cange diriva queſta voce da* Monochordo, *ſulla ſuppoſizione che queſt' iſtrumento non abbia che una corda; ma egli è in errore: n' ha cinquanta o più. Vedi* MONOCHORDO.

Le ſue corde ſono coperte con pezzi di panno ſcarlato, per mortificare, ed inſieme per addolcire il ſuono; donde egli è pur chiamato *dumb ſpinett*, cioè Spinetta muta, e ſi uſa gran fatto ne' monaſterj di Religioſe, acciocchè elleno v' imparino a ſuonare, ſenza ſturbar il ſilenzio del dormitorio. — Scaligero fa il *manicordo* più antico che la ſpinetta, o il gravicembalo.

MANIERA, nel dipingere, &c. eſprime quel particolare carattere, che oſſervaſi nelle opere de' pittori, de' poeti, e d' altri artefici; mercè di cui diſtinguesi il loro pennello, la loro mano, o il loro ſtile.

I curioſi ne' quadri conoſcono le *maniere* de' pittori; e ſan diſtinguere con prontezza le *maniere* di Rubens, da quelle di Tiziano, di Paolo, da Vinci, &c. la *maniera* vecchia, dalla *maniera* nuova del medeſimo Pittore; la *maniera* Fiaminga dall' Italiana.

MANIERA uſaſi dire non men riſpetto all' invenzione, che riſpetto al diſegno ed al colorito. La *maniera* di Michel Angelo, o di Rafaele, ſi può anche conoſcere ne' loro ſcolari. Così diciamo, la tal opera è della ſcuola, o *maniera* di Rafaele, &c.

MANIFATTURA *, o *fabbrica*, un luogo dove diverſi operaj ed artiſti ſono impiegati nell' iſteſſa ſorta di lavoro; o fanno un' opera, una ſuppellettile, &c. dell' iſteſſa ragione. Vedi COMMERCIO, &c.

* *La voce viene dal Latino* manufactus, *q. d. fatto con la mano.*

MANIFATTURA, popolarmente ſi prende altresì per ſignificare l'opera ſteſſa; ed eſtenſivamente, l' opera e fabbrica medeſima e ſimile, promoſſa indipendentemente in varie parti d' una regione.

In queſto ſenſo, diciamo *manifattura* di lana, di ſeta, di veluto, di tapezzerie &c. *manifattura*, o fabbrica di cappelli, di calze, &c. Vedi LANA, SETA, VELUTO, TAPEZZERIE, &c.

MANIFESTO, un' apologia, od una dichiarazione publica in iſcritto, fatta da un Principe, con cui moſtra le ſue intenzioni in qualche intrapreſa, i motivi che ve l' indueſſero, le ragioni del ſuo diritto, ed i fondamenti delle ſue pretenſioni.

MANILLE, o *Menille* (quaſi *ſmaniglie*) nel Commercio, una delle merci principali por-

portata dagli Europei ſulle coſte d' Africa, per trafficare co' Negri in iſcambio di Schiavi, e conſiſte in un grande anello o cerchio di ottone, in forma di braccialetto, o piatto, o rotondo, o ſchietto, o intagliato; col quale i Nativi uſano di ornarſi, mettendolo ſullo ſcarno della gamba, e ſul groſſo del braccio al di ſopra del gomito.

I più ricchi e diſtinti fra i Negri portano *menille* d' argento, o d' oro; ma queſte ſon manifatture loro; la maggior parte del dinaro che ricevono per l' altre mercanzie, convertendoſi da loro in *manille*.

MANIPOLAZIONE, un termine uſato nelle miniere, per ſignificare la maniera di ſcavare l' argento, &c. fuor dalla terra. Vedi ARGENTO.

MANIPOLO, MANIPULUS *, appreſſo i Romani, era un picciolo corpo di fanteria, il quale, nel tempo di Romolo, conſtava di cento uomini; e nel tempo de' Conſoli e de' primi Ceſari, di dugento.

* *La parola propriamente ſignifica una manata; e ſecondo alcuni Autori, fu prima data al manipolo di paglia, che ſi portava ſull' eſtremità di una pertica, per lor diſtintivo, avanti che foſſe introdotto il coſtume di portare un' aquila per loro inſegna; e di qua pure è venuta la fraſe, di una* mano, *o di un* pugno *d' uomini. Ma Vegezio, Modeſtino, e Varrone, danno altre etimologie a queſta parola: L' ultimo la deriva da* manus, *un picciol corpo d' uomini che ſeguitano il medeſimo veſſillo. E ſecondo il primo, queſto corpo era chiamato* Manipulus, *perchè combattevano preſi per mano, o tutti aſſieme:* Contubernium autem manipulus vocabatur ab eo quod conjunctis manibus pariter dimicabant.

Ogni *manipolo* avea due Centurioni, o Capitani chiamati *manipularii*, che lo comandavano; uno de' quali era Luogotenente all' altro. — Ogni coorte era diviſa in tre *manipoli*, ed ogni *manipolo* in due Centurie. Vedi COORTE, e CENTURIA.

Aulo Gellio cita un antico Autore, Cincio, il quale vivea al tempo d' Annibale (di cui fu prigioniere) ed il quale, ſcrivendo dell' arte della Guerra oſſerva, che allora ogni Legione coſtava di ſeſſanta centurie, di trenta *manipoli*, e di dieci coorti. — E in oltre, Varrone, e Vegezio, fan menzione del *manipolo*, come dell' ultima o più picciola diviſione di un eſercito, conſtando ſoltanto della decima parte di una Centuria; e Spartiano aggiugne, che ei non conteneva più di dieci uomini; il che fa vedere, che il *manipulus* non fu ſempre la ſteſſa coſa. Vedi LEGIONE.

MANIPOLO è parimenti un ornamento eccleſiaſtico, che portaſi da' Sacerdoti, da' Diaconi, e da' Suddiaconi nella Chieſa Cattolica. Egli è una piccola faſcia in forma di ſtola, tre o quattro pollici larga, e fatta dell' iſteſſo drappo che la pianeta, ſignificando e dinotando il fazzoletto, che i Preti nella Chieſa primitiva portavano ſul braccio per detergere le lagrime ch'eglino di continuo ſpargevano per li peccati del popolo. — Ci reſta ancora un' orma di queſt' uſo in una orazione recitata da quelli che lo portavano; *Merear, Domine, portare manipulum fletus & doloris*.

I Greci ed i Maroniti portano due *manipoli*, uno su ciaſcun braccio.

MANIPOLO, *manipulus*, nella Medicina, dinota una miſura, o quantità fiſſa d' erbe, o di foglie; cioè una manata, o tanto quanto tutta la mano può ſtrignere od afferrare: generalmente additato nelle Ricette con la lettera M.

MANISCALCO, una perſona, il cui ufizio o meſtiere ſi è inferrare i cavalli, e medicarli nelle loro malattie. Vedi FERRO, &c.

MANNA, nella Farmacia, una droga medicinale, di grand' uſo nella pratica moderna, per un moderato purgativo, e che netta le prime vie. Vedi PURGATIVO, &c.

La *manna* è un ſugo bianco dolce, che ſtilla dai rami e dalle foglie del fraſſino, particolarmente nella Calabria, durante i caldi della State.

La *manna* è ſtata comunemente creduta una ſpezie di *mel acrium*, o di rugiada di miele, che cadendo la notte, ſi raccoglie ſopra certi alberi, ed anche ſulle pietre o roccie, e ſulla terra ſteſſa, dove s' indura al Sole. Ma queſt' opinione confutaſi, dal vedere che tai rugiade ſi diſfanno al Sole; laddove la *manna* s' imbianca, e s' indura, ad eſſo. Aggiugni, che tai rugiade trovanſi ſolamente ſulle cime ed eſtremità delle foglie; e la *manna* principalmente ſi trova annicchiata vicino ai tronchi de' rami: e che la

rugiada mellea ſoltanto caſca ſugli albori eſpoſti all' aria ; laddove la *manna* trovaſi su quelli che ſtanno al coperto ; ſiccome fu ſperimentato dal Dottor Cornelio, il quale raccolſe *manna* dagli alberi coperti a bello ſtudio con panno ; e Lobelio aſſicura che la *manna* fu raccolta dai rami del fraſſino ch' era ſtato gittato il giorno avanti in una cantina. Vedi MIELE, o RUGIADA *di miele*. Egli è molto più ragionevole, noverare la *manna* tra le gomme ; che traſudando dall' umor della pianta, e meſchiandoſi con alcune particelle ſaline dell' aria, ſi condenſa in que' pezzi, o fiocchi, ne' quai la vediamo. Vedi GOMMA.

Gl' Italiani raccolgono tre ſpezie di *manna*: *manna di corpo*, che diſtilla ſpontaneamente dai rami dell' albero nel meſe di Luglio. — *Manna forzata*, o *forzatella*, che non ſi raccoglie prima d' Agoſto, dopo un' inciſione dell' albero, quando lo ſcorrimento della prima ha ceſſato. — *Manna di fronda*, che eſce da sè, in piccole gocce, come un ſudore dalla parte nervoſa delle foglie del fraſſino, e raunaſi in grani della groſſezza in circa di quelli del formento ; che il Sole indura in Agoſto. Le foglie ſi trovano bene ſpeſſo così caricate di queſti grani, che paiono coperte di neve.

La *manna* è un dolce e ſicuro purgante ; e ſi uſa anco in brodi. Altimaro, Medico Napolitano, ne ha ſcritto un Trattato ; e Donzelli un altro. — La *manna*, abbenchè tenuta per una ſpezie di miele, purga la bile ; laddove il miele volgare l' accreſce. La *manna* Siriaca era un tempo la più ſtimata ; ma in oggi ella cede il luogo alla Calabreſe. Fuchſio oſſerva, che i contadini del Monte Libano mangiano la *manna* ordinariamente come gli altri il miele. Nel Meſſico diceſi che abbiano una *manna*, cui mangian come noi facciamo il formaggio.

La *manna* la più ſtimata è quella in lagrime ; che alcuni credono eſſere fattizia, e lavoro degli Ebrei in Livorno ; ma ella è certamente naturale : E quel che le dà queſta figura ſi è, che ſi ſuol mettere delle paglie e de' frantumi di legno ſulle inciſioni de' rami, lungo i quali ſcorrendo la *manna*, ſi condenſa a miſura che ella eſce, ed aſſume queſta forma.

MANNA, è parimenti un termine della Scrittura, che ſignifica una ſpezie miracoloſa di cibo, il qual cadde dal cielo, per ſoſtentamento degl' Iſraeliti nel lor paſſaggio per il Deſerto : la forma d' eſſo era quella de' ſemi di coriandolo, il ſuo colore quello del Bdellium, ed il ſuo ſapore come il miele.

Lo chiamarono *manna*, o dalla voce Ebraica *manah*, un dono, per additare che ella era un dono del cielo ; o da *minnah*, che ſignifica preparare, perchè la *manna* veniva ad eſſi bell' e preparata da mangiarſi, ned avean meſtieri ſe non di raccoglierla ; o pur dalla parola Egizia, *Man*, che cos'è queſta ? la qual ultima etimologia è la più probabile ; perchè la Scrittura addita la maraviglia che li preſe, quando ebber prima veduto diſcendere queſto nuovo cibo.

Salmaſio tuttavolta ne preferiſce un' altra : Secondo lui, gli Arabi ed i Caldei uſavano la parola *man* per ſignificare una ſpezie di rugiada o di miele che cadea ſulle piante, e ſi raccoglieva in gran copia ſul monte Libano. Sicchè gl' Iſraeliti non adoprarono il termine *manna* per ſorpreſa o per maraviglia, ma perchè videro queſto cibo cadere con la rugiada, nella ſteſſa guiſa che il miele, tanto noto ad eſſi ſotto il nome di *man*.

Salmaſio aggiugne, che la *manna* degli Iſraeliti non fu altro in realtà, ſe non coteſto miele, o rugiada condenſata ; e che l'un e l'altro eran lo ſteſſo che il mele ſilveſtre di cui ſi nutrì San Giovanni nel Diſerto, di modo che il miracolo non conſiſtea nella formazione di alcuna nuova ſoſtanza in favor degl' Iſraeliti ; ma nella puntual maniera, con cui fu diſpenſato dalla Providenza, per il mantenimento di tanta moltitudine di popolo.

MANO, *manus*, una parte, od un membro del corpo dell' uomo ; che forma l' eſtremità del braccio. Vedi BRACCIO.

Il meccanismo della *mano* è curioſiſſimo ; ell' è fatta a bello ſtudio e con eccellente artifizio e ſtruttura, per eſſer atta a' varj uſi e biſogni che ne abbiamo, e per il gran numero di lavori e manifatture, nelle quali ella s' impiega. — La *mano* coſta di una compage di nervi, e di picciole oſſa, congiunte ed inſerite a vicenda fra eſſe ; e che le danno un ſommo grado di forza, e nel medeſimo tempo una non ordinaria fleſſibilità, per cui è capace di maneggiare, tenere ed afferrare gli adiacenti corpi, affine o di tirarli

ve -

verſo di noi, o di ſoſpignerli e rimoverli. Anaſſagora viene rappreſentato dagli antichi Autori, come uno il qual credea, che l'uomo foſſe debitore di tutta la ſua ſapienza, di tutta la ſua cognizione, e della ſua ſuperiorità ſopra gli altri animali, all'uſo delle *mani*. — Galeno dà alla coſa un altro giro: ei dice che l'uomo non è la più ſapiente creatura, perchè ha le *mani*, ma che gli ſono ſtate date le mani, perchè egli era la più ſaggia creatura. Imperocchè non furono le *mani* che c'inſegnarono l'arti, ma fu la ragione. Le mani ſono gli organi della ragione, &c. *De uſu part.* Lib. 1. c. 3.

MANO, nella Medicina: — La *mano*, fra gli Anatomici, ſi eſtende dalla ſpalla ſin all'eſtremità delle dita, ed è chiamata così *la mano maggiore*.

Ell'è diviſa in tre parti: — La prima giugne dalla ſpalla ſino al gomito; propriamente chiamata *il braccio*, *brachium*. Vedi BRACCIO.

La ſeconda piglia dal gomito e va ſino al polſo: — la terza, cioè la *mano*, *manus*, propriamente così detta; è chiamata anco *mano minore*, od *extrema manus*. — Queſt'è ſuddiviſa in tre altre parti; il *carpus*; il *metacarpus* che è il corpo della *mano* ed inchiude il *dorſum*, e la *vola*, la ſchiena e la palma della mano; e le dita, *digiti*. Vedi ciaſcuna deſcritta ſotto il ſuo proprio articolo, CARPO, METACARPO, e DITA,

I muſcoli co'quali la mano è moſſa e diretta, ſono i *palmares*; il *flexor* e l'*extenſor carpi*, *ulnaris*, e *radialis*; *perforatus*; *perforans*; i *lumbricali*; gl'*interoſſei*; gli *eſtenſori*; gli *abductores*, ed i *fleſſori* delle dita. Vedi ciaſcuno al ſuo luogo. PALMARIS, &c.

La *mano* fa la ſubbietta materia dell'arte della *Chiromanzia*, la quale s'adopera nel conſiderare le diverſe linee ed eminenze della palma della *mano*, le loro ſignificazioni, &c. Vedi PALMA e CHIROMANZIA.

Appreſſo gli Egizj, la *mano* ſi uſava per ſimbolo della forza: — Tra i Romani, era tenuta come un ſimbolo della fedeltà; e perciò fu conſecrata a queſta Dea da Numa ſolennemente.

Nella Cirugia, s'adopra una *mano* di ferro, che è una ſpezie di *mano* artifiziale, o ſuſſidiaria, da applicarſi e adattarſi al monco di un braccio, dopo che ne è ſtata troncata via la *mano*.

Ella ha la maggior parte de' moti della *mano* naturale; che fanſi col mezzo di molle, di carrucolette, di pignoni, o fuſi, di bottoni, o fibbie, &c. Ambroſio Pareo ci deſcrive per diſteſo la ſua ſtruttura.

MANO, nella Falconeria, è un termine che ſi uſa per dinotare il piede del Falcone: — L'aver una *mano* netta, forte, ſottile, glutinoſa, con buoni e forti artigli, è una delle buone qualità di un falcone, o d'uno ſparviere. Vedi FALCONE, e SPARVIERE.

MANO, nella Cavallerizza, è un termine uſato in varj modi. Alle volte dinota i piè d'innanzi di un cavallo.

MANO ſi prende anco, per una diviſione del cavallo in due parti, riſpetto alla *mano* del Cavaliere. — La *mano d'innanzi* inchiude la teſta, il collo, ed i quarti d'avanti. La *mano deretana* è tutto il reſto del cavallo.

La *mano della ſpada*, ſi prende per la man dritta di un uomo a cavallo. — La *mano della briglia*, è la mano ſiniſtra del cavaliere.

Il voſtro cavalier regolare (dicono) tiene la ſua *man della briglia* due o tre pollici al di ſopra del pomo della ſella.

Un Cavaliere ſi dice che non ha *mano*, quando ſolamente fa uſo della briglia fuor di tempo; non conoſcendo, come e quando egli ha da dare gli ajuti della mano, a diſcrezione.

Tener un cavallo *ſulla mano*, ſignifica ſentirlo ubbidiente o reſiſtente alla *mano*: ed eſſere ſempre preparato ad evitare qualunque ſorpreſa. — Quando il cavallo ubbidiſce e corriſponde agli effetti della *mano*, diciam ch'*egli poſa ben su la mano*.

Il Cavaliere debbe avere una *mano leggiera*, cioè debbe ſolamente ſentire il cavallo su la ſua *mano*, così che gli reſiſta ogni volta ch'ei tenta di ſcapparne, o torgli la *mano*: e ſubito che egli ha fatto reſiſtenza, deve abbaſſare la briglia in vece di attaccarviſi, o ritenerla.

Se un cavallo per troppa voglia o prontezza di girne innanzi, *preme* o fa troppa forza *ſulla mano*, e' debbe or' allentarſi, ed or tenerſi forte e duro, a fine di torgli l'uſo o la voglia intempeſtiva e continua di premere

re il morſo. Queſta facilità o libertà del cavaliere, di allentare, o di ritenere la *mano*, fa quel che chiamavaſi una *buona mano*.

Diceſi che un cavallo *sforza la mano*, quando non teme la briglia, ma corre a diſpetto del cavaliere.

Maneggiare od *uſare un cavallo su la mano*, è l'eſercitarlo cogli effetti o moti della briglia, ſenza altri ajuti, ſalvo che delle polpe delle gambe.

Eſſere *peſante ſulla mano*, s'intende d'un cavallo, che a cauſa della morbidezza del ſuo collo, della debolezza della ſua ſchiena, della grandezza della ſua teſta, e del peſo de' ſuoi quarti davanti; ſi gitta ſulla briglia, ſenza fare alcuna reſiſtenza, o sforzo, per vincer la *mano* del Cavaliere.

MANO *Armonica*, nella Muſica, ſi uſa da alcuni Scrittori, per dinotare l'antico diagramma, o la ſcala di muſica, ſopra cui s'impara a cantare. Vedi GAMMUT, SCALA, DIAGRAMMA, &c.

La ragione di queſt' appellazione ſi fu, che Guido Aretino, avendo inventate le note *ut*, *re*, *mi fa*, *ſol*, *la*, le diſpoſe ſopra le dita della figura d'una *mano* diſteſa. Vedi NOTA. — Ei mutò le lettere dell'alfabeto, uſate fin allora per eſprimere le note, in queſte ſei ſillabe, che ei pigliò dalla prima *ſtrophe* dell'Inno di San Giovanni Batiſta compoſto da Paolo Diacono.

Ut *queant laxis* re-*ſonare fibris*
Mi-*ra geſtorum* fa-*muli tuorum*,
Sol-*ve polluti* la-*bii reatum*
Sancte Joannes.

MANO della Giuſtizia, è uno ſcettro, o baſtone, lungo un cubito, che ha una *man* d'avorio nella ſua eſtremità; e s'uſa come inſegna o attributo dei Re, col quale ſono dipinti nelle loro veſti Reali; come nel giorno della Coronazione.

Alcuni Autori la chiamano uſualmente *virga*. — Luigi X. di Francia, aſſunſe primo la *mano di Giuſtizia* per ſua diviſa.

Impoſizione delle MANI, ſignifica il conferire i ſacri ordini; cerimonia, in cui le *mani* pongonſi ſopra l'altrui teſta, per ſegno di miſſione o di podeſtà che daſſegli d'eſercitare le funzioni del miniſtero dell'ordine. Vedi ORDINAZIONE, &c.

Lavarſi le MANI d'una coſa, ſignifica l'atteſtare che non ſi ha parte nel tal affare; e che non ſe ne vuol avere a render conto: come fece Pilato in riguardo alla morte del noſtro Salvatore. — In queſto ſenſo, ſi dice che un uomo ha le *mani nette*, e particolarmente un Giudice, per additare che egli non è ſtato corrotto da pratiche, o da regali.

MANO *ſiniſtra*. — Maritarſi con la *man ſiniſtra*, è ſpoſare una donna di grado inferiore, i cui figliuoli, in virtù di queſto maritaggio, non hanno a ſuccedere al padre, ned eſſere a parte cogli altri figliuoli; ma contentarſi di quella fortuna che il marito deſtinerà loro nel giorno appreſſo del maritaggio.

Queſto metodo di prendere *mogli della ſiniſtra mano* ha luogo in Germania. Vedi MATRIMONIO.

MANO, ſi piglia anco per l'indice di un orologio, d'una moſtra, o ſimili; e che ſerve per additar l'ora &c. Vedi INDICE.

MANO *Lunga*, *Longimanus*, un titolo, o ſoprannome, aſſunto da alcuni Principi. Artaſerſe, figliuolo di Serſe e ſuo Succeſſore nell'Imperio Perſiano, fu così denominato; come quegli che avea mani sì lunghe, che potea toccare i ſuoi ginocchi con eſſe, ſtandoſene diritto.

MANO, termine figuratamente uſato nella pittura nella ſcultura; &c. per la maniera, o per lo ſtile di queſto o di quel maeſtro. Vedi MANIERA, STILE, &c.

MANI, ſi portano in un'Arma, o in uno ſtemma: *deſtra*, e *ſiniſtra*; diſteſe, o aperte, e d'altre guiſe.

Azzuro, una *mano deſtra* tagliata nel polſo, ed eſteſa in palo, argento; portaſi col nome di Brome. Argento, tre *mani ſiniſtre*, tagliate nel polſo, ſcudo roſſo, col nome di Maynard.

I Cavalieri Baronetti hanno da portare in un cantone, o in uno ſcudo, come lor piace, l'armi d'Ulſter, cioè in un campo argento, una mano ſiniſtra tagliata al polſo, in roſſo. Vedi BARONATTO.

Larghezza d'una MANO, ſi uſa alle volte per miſura di tre pollici. Vedi POLLICE, e MISURA.

MANO, o MANATA, è parimenti una miſura di quattro pollici, quaſi per modello o norma; giuſta lo Statuto, 33. H. VIII. cap. 5. Vedi MISURA.

La *mano*, appreſſo i ſenſali di cavalli, è

la larghezza di quattro dita, ed è la misura di un pugno o d'una mano ferrata; con cui si misura l'altezza de' Cavalli.

Un cavallo da guerra, debbe esser alto sedici, o diciesette *mani*.

MANOMETRO, o MANOSCOPIO *, un istrumento, onde si additano, o misurano le alterazioni nella rarità, o nella densità dell'aria. Vedi ARIA, RARO, e DENSITA'.

* *La parola è formata dal Greco* μανος, rarus, *e* μετρον, mensura.

Il *manometro* differisce dal *barometro*, in quanto che quest'ultimo solamente misura il peso dell'atmosfera, o della colonna d'aria sopra d'esso: ma l'altro misura la densità dell'aria, in cui si trova: la qual densità dipende non solo dal peso dell'atmosfera, ma anco dall'azione del caldo e del freddo, &c.

Gli Autori tuttavolta confondono spessissimo questi due istrumenti insieme; ed il Sig. Boyle istesso ci dà un buon *manometro* da lui inventato, sotto il titolo di *barometro statico*; vedine la struttura sotto la parola BAROMETRO.

MANOMISSIONE, MANUMISSIO *, un atto col quale un servo od un villano è messo in libertà, o fuor di servitù e di obbligazione. Vedi SCHIAVO, &c.

* *La voce è Latina, da* manus, *e* mittere; quia servus mittebatur extra manum, seu potestatem domini sui.

Alcuni Autori definiscono la *manomissione*, un atto per cui un Signore (*Lord*) dà la franchigia ai suoi *tenants* o possessori e coloni, che prima d'allora erano stati suoi vassalli, ed in istato di servitù, incompatibile colla santità della Fede cristiana. Vedi VILLANO, VASSALLO, &c.

Tra i Romani, la *manomissione* de' Servi si compiva in tre maniere. 1°. Quando col consenso del suo padrone, veniva scritto o registrato il nome d'un servo nel Censo, o nel pubblico ruolo de' Cittadini. 2°. Quando il servo menavasi davanti al Pretore, e questo Maestrato metteva la sua verga, chiamata *Vindicta*, sulla di lor testa. 3°. Quando il padrone dava al suo servo la libertà nel suo Testamento. — Servio Tullo dicesi che abbia il primo introdotta la prima maniera; e P. Valerio Publicola la seconda: Un dettaglio particolare ci vien dato della terza nell'*Instituta* di Giustiniano.

Non era necessario, che il Pretore fosse sul Tribunale per compire la cerimonia della *manomissione*; ei lo facea da per tutto indifferentemente, in casa, per la via, andando al bagno, &c. Metteva la bacchetta sulla testa del servo, proferendo queste parole, *Dico eum liberum esse more Quiritum*. Fatto ciò, dava la bacchetta al littore, che con essa percuoteva il servo sulla testa, e poi col suo pugno gli batteva la faccia e il tergo: Ed il notaio, o scriba, registrava il nome del nuovo uomo libero, con le ragioni della sua *manomissione*. Vedi LIBERTINO.

Si radeva parimenti al servo la testa, ed il suo padrone gli dava una coppa, o bicchiero, in segno di libertà. Tertulliano aggiugne, che allora se gli dava anco un terzo nome: Se era così, tre nomi non eran' indizio certo di nobiltà, ma della libertà. Vedi NOME.

L'Imperador Costantino ordinò che la *manomissione* in Roma fosse eseguita nelle Chiese.

Della *manomissione* vi sono parimenti varie forme in Inghilterra. Nel tempo del Conquistatore, venivano *manomessi* o fatti liberi i villani dal padrone, che li consegnava con la man dritta al Viconte in piena assemblea, mostrando loro la porta, dando loro una lancia, ed una spada, e proclamandoli liberi.

Altri erano *manomessi* per carta, o patente. — V'era in oltre una *manomissione* implicita; come quando il Signore s'obbligava di pagar certo giorno, o gli movea lite, e'lo perseguitava in giudizio, dove potea far di meno, e ottenere il suo intento proprio jure; &c.

MANOR *, una Signoria antica, la quale consiste di patrimonj, e servitù, e di una Corte del Barone (cioè di un Tribunale) annessavi. Vedi LORD, e DEMAIN.

* *La parola è formata dal Francese* manoir, *un' abitazione; e questa dal Latino* manere, *dimorare, essendo il luogo di residenza principale del Lord. Vedi* MANSIONE.

MA-

MANOR è l'istessa cosa che la *Baronia*, come ell'era un tempo chiamata. Vedi BARONIA.

Un *Manor* è una spezie di feudo nobile di cui alcune parti sono accordate ai vassalli o *tenants*, per alcuni servigj che hann' a compiere; ed altre sono riservate all'uso della famiglia del Lord, con la giurisdizione sopra il suo *tenant*, o affittaiuolo, per le terre o fondi ch'ei tiene o possiede, avuti da lui. Vedi FEUDO.

Quanto all'origine de' *manors* — riferiscono gli Autori, che v'era anticamente una certa estesa di terra, concessa o donata dal Re a qualche uomo di merito, per lui e per li suoi eredi, da potervi dimorare e abitare, ed in oltre esercitare qualche giurisdizione, più o meno, dentro il suo distretto; ma a condizione ch'egli adempisse a certi servigj, e pagasse una certa rendita annua, secondo che nella Concessione era prescritto. Ora il Signore, o Feudatario del Re, ripartendo in appresso la sua signoria ad altre persone più volgari, ricevea servigj e rendite da loro; e per cotal mezzo siccome egli era divenuto *tenant* del Re, così questi inferiori diventavano *tenants*, o Vassalli di lui.

Ma in oggi un *manor* significa una giurisdizione, e un diritto regio incorporeo, piuttosto che la terra, o la signoria: Imperocchè uno può avere un *manor* in genere, cioè il diritto e la podestà di una Corte, o Tribunale di Barone; ed un altro godere tutta la terra che a tal *manor* appartiene od è annessa.

Un *manor* può essere composto di diverse cose, come di una casa, di pascoli, di prati, di boschi, di rendite, di tribunale, o corte, &c. E ciò vi debbe essere, per longa continuazione di tempo immemorabile.

MANOSCRITTO, un libro, od una carta, scritti a mano. Vedi SCRITTO.

Questi è un termine opposto all'altro, cioè *stampato*. Vedi STAMPA.

Un *manoscritto* si dinota ordinariamente con le due lettere MS, e nel plurale MSS, o MMSS. Ciò che fa pregevoli le pubbliche Librerie, si è il numero de' manoscritti antichi che vi si conservano. Vedi BIBLIOTECA.

MANSIONE, *Mansio*, una casa od abitazione, spezialmente in villa, o campagna. Vedi MANSO.

MANSIONE più particolarmente s'usa per la casa principale del Padrone, o Lord, nel suo Feudo, altramente chiamata *capital messuage*, o luogo principale del suo *Manor*, o Signoria. Vedi *Manor*.

MANSO, *Mansus*, *Mansa*, o *Mansum**, ne' libri legali antichi, dinota una casa, od abitazione; o con terra, o senza terra. Vedi CASA, e MANSIONE.

* *La voce è formata a* manendo, *abitare; come fendo questi un luogo d' abitazione, o di residenza.*

MANSO *capitale*, *Mansum capitale*, dinota la casa domenicale, o la corte del Signore, o del padron del Manor, o Signoria, Vedi MANOR, e CORTE.

MANSUS *Presbyteri*, è la casa annessa ad una cura, od un vicariato, dove ha da risiedere il Sacerdote che n'è provisto.

Questa fu originalmente, e tuttor rimane una parte essenziale della dote d'una Chiesa parocchiale, oltre la gleba, o terra, e le decime. — Talor vien chiamato *Presbyterium*. Vedi PRESBITERIO.

MAN-SLAUGHTER, *Omicidio*; l'uccisione ingiusta d'un uomo, senza malizia premeditata. Vedi OMICIDIO.

Come, quando due persone che prima non avean in animo di farsi alcun torto, occorrendo per accidente qualche improvvisa occasione, l'uno ammazza l'altro.

Man-slaughter, e *murder*, differiscono in questo, che il primo non fassi con precedente malizia, ma per incontro casuale, &c. — L'atto stimasi fellonia, ma v'ha luogo il benefizio nel clero, per la prima volta. Vedi OMICIDIO, &c.

Per una legge di Canuto, se uno viene ucciso apertamente e premeditatamente, l'uccisore debbe essere dato nelle mani de' parenti dell'ucciso; ma, se nel giudizio, il fatto è provato; ma non la contumacia, o la malizia, ha da giudicarlo il Vescovo.

MANSORII *musculi*, gli stessi che *masseteres*. Vedi MASSETERES.

MANTELLETTI, nella Guerra, una spezie di parapetti mobili, fatti di tavole, grosse in circa tre oncie, inchiodate l'una

sopra

ſopra l'altra all'altezza di quaſi ſei piedi ; generalmente incaſſate o foderate di latta , e meſſe ſopra ruote ; di maniera che in un aſſedio, poſſano eſſere ſoſpinti avanti i guaſtadori, e ſervir loro di coperta e difeſa , dalla moſchetteria del nimico.

Vi ſono dell'altre fatte di *mantelletti*, coperti ſulla ſommità , de' quali ſi ſervono i minatori , per avvicinarſi alle mura di una Città, o di un Caſtello . — Vedi *Tav. Fortif.* fig. 17.

Appar da Vegezio , che queſti erano in uſo fra gli antichi , ſotto il nome di *vineæ* ; ma e' li fabbricavano più leggieri , ma pur più grandi de' noſtri, come alti ch' erano otto o nove piedi , larghi altrettanto, e ſedici lunghi . Erano difeſi con una doppia coperta, l'una di tavole, l'altra di faſcine, colle coſtole di vinchi , e foderati di fuori con pelli ammollate, per oſtare al fuoco.

MANTELLO . Vedi COTTA *d'armi*.

MANTICI, una macchina, uſata per dare una viva agitazione all'aria , dilatando e contraendo la ſua capacità, e sì eſpirando ed inſpirando a vicenda l' aria . Vedi ARIA.

I *mantici* ſono di varie ſpezie, come *domeſtici*, dell' *orefice* da ſmalto, del *fabbro* , &c. Vedi FUCINA.

Vi ſono alcuni *mantici* triangolari , che ſolamente ſi movono ſur un lato : altri , chiamati *mantici* a lanterna, perchè raſſomigliano ad una lanterna di carta : queſti hanno moto per ogni verſo, ma ſempre però parallelo.

M. Tricwald ingegnere di S. M. Svedeſe ha inventata una ſpezie di *mantici d'acqua*. — Queſta non è la prima volta che l' acqua è ſtata applicata ad animar il fuoco. L'iſteſſo ſi fa a Tivoli, e in altre parti d' Italia, dove lavori ed ingegni di tal ſorta ſono chiamati *ſoffi d' acqua*. *Vide Phil. Tranſact.* n°. 448.

L'azione e l'effetto de' mantici d' ogni ſpezie, ſia di cuoio, ſia di legno, fatti gir dall'acqua , o dalle braccia d'uomini , dipende di qua: cioè, che l'aria la quale entra in eſſi , e cui ritengono quando ſono elevati , è di nuovo compreſſa in iſpazio più anguſto , quando ſi abbaſſano o chiudono . E però che l'aria , come gli altri fluidi, corre là, dove incontra la minor reſiſtenza , ella dee per conſeguenza ſcappar fuori dalla canna o dall'apertura, con una velocità proporzionale alla forza, onde l' aria è compreſſa, e perciò dee ſoffiare più forte o più debolmente, ſecondo che la velocità con la quale la ſommità ed il fondo de' mantici concorrono, è maggiore o minore. Il ſoffio parimente ha a durare a proporzione della quantità dell'aria che fu tirata ne' *mantici* per la valva o ſia per la animella.

Il *mantice Haſſiano* è un ingegno fatto per ſoſpignere o cacciar dell' aria in una miniera per la reſpirazione degli operaj . Egli è ſtato perfezionato da M. Papin, col cambiare la ſua forma cilindrica in ſpirale. Con queſto mantice, dandogli ſolamente moto col ſuo piede , ei faceva un vento da poter alzare due libre di peſo.

I *mantici* di un organo ſono ſei piedi lunghi, e quattro larghi ; ciaſcuno avendo un' apertura di quattro pollici , acciocchè la valva giochi con facilità. Debbe eſſervi parimenti una valva nel naſo de' *mantici* , acciocchè uno non prenda l' aria dall' altro. Per ſoffiare in un organo di 16 piedi, ſi richieggono quattro paia di *mantici*. Vedi ORGANO.

MANUCAPTIO, nella Legge, un mandato, che milita per una perſona , che eſſendo preſa in ſoſpetto di fellonia , ed offerendo ſufficiente mallevadore per la ſua comparſa , non vi ſi vuole ammettere dal Sheriffo , nè da altri che abbia il potere di prenderlo in ſua cuſtodia, ſino al tempo della comparſa.

MANUDUCTOR *, un nome dato a un antico Miniſtro nella Chieſa, il quale, dal mezzo del Coro dov' egli era di ſtazione, dava il ſegno ai coriſti per cantare, additava la miſura, il tempo, o la battuta, e regolava la muſica. Vedi CORO, &c.

* *I Greci lo chiamavano* meſachorus , *perchè ſedeva nel mezzo del Coro : ma nella Chieſa Latina era chiamato* manuductor, *da* manus, *e* duco : *atteſochè egli menava e guidava il coro co' movimenti, e co' geſti della mano.*

MANWORT , negli antichi libri legali, dinota il prezzo, od il valore della teſta di un uomo. Vedi GELD, e WERGELD.

Negli antichi tempi, ogni uomo, ſecondo il ſuo grado , era taſſato o ſtimato un cer-

certo prezzo; ſecondo il quale, veniva data ſoddisfazione al ſuo Lord, o Signore, ſe qualcuno gli togliea la vita. Vedi ÆSTIMATIO.

MANZEL. Vedi CARAVANSERA.

MAOMETISMO, o MAOMETTANISMO, il ſiſtema di religione, fabbricato da *Maometto*, ed a cui s' attengono tuttavia i ſuoi ſeguaci.

Il *Maometismo* è abbracciato dai Turchi, dai Perſiani, e da diverſe Nazioni fra gli Africani, e da molte fra gl' Indiani Orientali.

Il ſiſtema del *Maometismo* contienſi nel Koran, comunemente detto Alcoran. Vedi ALCORAN.

Il primo e principale articolo della credenza *Maometana*, è, che *vi ha un ſolo Dio*, lo che apparano dall' Alcorano, dove queſte parole ſi ripetono ſenza fine: *Non vi è altro Dio che lui. Il voſtro Dio è il ſolo Dio. Io ſon Dio, e non vi è altro Dio che me.* — Queſto grande aſſioma della loro Teologia pare che ſia ſtato preſo dagli Ebrei, i quali di continuo recitavano queſte parole del Deuteronomio, *Aſcolta, o Iſraello, il Signor Dio tuo è uno*. Vedi DIO.

Per queſta ragione, i *Maometani* reputano per infedeli o idolatri tutti quelli che riconoſcono un numero, qual che ſi voglia, nella Divinità. E quindi una delle prime lezioni che inſegnano ai lor figli, ſi è, che Dio non è nè maſchio nè femmina, e conſeguentemente non può avere figliuoli. Vedi FIGLIUOLO, GENERAZIONE, TRINITA', &c.

Il ſecondo articolo del *Maometismo* conſiſte in queſto, *Che Maometto fu mandato da Dio*. Con che eſcludono tutte l' altre religioni; ſotto preteſto che il loro Profeta fu l' ultimo ed il più grande di tutti i Profeti che Dio abbia giammai mandati, e che ſiccome la religione Ebraica ceſsò col venire del Meſſia, così pure la Religione Criſtiana doveva abrogarſi colla venuta di *Maometto*. Non già che non riconoſcano, Mosè, e Gesù Criſto eſſere ſtati grandi Profeti; ma tengono che *Maometto* ſia *il Profeta*, per eminenza; ed il Paracleto o Conſolatore promeſſo nella Scrittura. Vedi GIUDAISMO, &c.

Queſte ſono le due propoſizioni fondamentali del *Maometismo*; così che quando taluno ha da fare profeſſione di queſta Fede, ſi contentano ch' egli ridica queſte parole, *Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il ſuo Meſſo, o Profeta*.

A queſti articoli hann' aggiunto i *Maometani* quello del bagno o della purificazione ad eſempio degli Ebrei. E tale opinione hann' eglino di queſte loro purificazioni, che puramente per queſta cagione pare che abbiano ritenuta la pratica della Circonciſione. Imperocchè pretendono, cogli Ebrei, che ſe la menoma parte del corpo reſtaſſe non lavata o bagnata, il bagno o la purificazione non ſarebbe d' alcun effetto. Quindi ſi credono nella neceſſità di circonciderſi; acciocchè la parte coperta dal prepuzio abbia anche ella la ſua parte nella lozione. Vedi ABLUZIONE, CIRCONCISIONE, &c.

L' orazione è altresì una delle coſe, alle quali i *Maometani* ſono obbligati; ed eglino v' adempiono cinque volte al giorno, per diſtinguerſi dagli Ebrei, che 'l fanno ſolamente tre volte. Alcuni de' lor periodi, tempi, od ore d' orazione li credono neceſſarj e d' obligazione divina; gli altri ſolo prudenziali e di convenienza. Quello a nov' ore della mattina, non lo ſtimano neceſſario; ma quelli a mezzodì, e dopo pranzo ſono tenuti d' obbligo, *jure divino*. Sono in oltre obbligati ad oſſervare infinite altre coſe, per eſſere eſauditi. Se parlano o ridono facendo Orazione, le loro Orazioni ſono inutili e vane: e lo ſteſſo è, ſe piangono, quando non ſia col penſiero del Paradiſo, o dell' Inferno. In molte delle loro Orazioni uſano di pallottoline, come nelle corone de' Criſtiani.

I *Maometani* credono co' Criſtiani e cogli Ebrei una riſurrezione de' morti: Tengono, che avanti quel tempo, ha da venire un *Anti Maometto*; e che Gesù Criſto diſcenderà dal Cielo per conquiderlo ed ammazzarlo, e per iſtabilire il *Maometismo*. Al che aggiungono molt' altre chimere, intorno a Gog e Magog; ed alla beſtia che ha da venire dalla Mecca. Le montagne hanno da volare nell' aria come uccelli, ed alla fine i Cieli ſi liquefaranno e ſcorreranno ſulla terra. Aggiungono nulladimeno, che qualche tempo dopo, Iddio rinoverà, e riſtabilirà la terra; ed allora i morti faranno riſuſcitati, &c. Vedi ALCORANO.

MAPPA-

MAPPAMONDO, o MAPPA, è una figura piana; che rappresenta la superfizie della terra, od una parte di essa, secondo le leggi della Prospettiva. Vedi TERRA.

Una *mappa* è una projezione della superfizie del Globo, o d'una parte di esso, sopra una superfizie piana; rappresentante le forme e le dimensioni delle varie provincie, regioni, e fiumi; con le situazioni delle Città, delle montagne, ed d'altri luoghi. Vedi PROJEZIONE.

Le *mappe* sono od *universali* o *particolari*.

Le MAPPE *Universali* sono quelle che esibiscono tutta intiera la superfizie della Terra; ovvero i due Emisferj.

Le MAPPE *Particolari* sono quelle che mostrano e descrivono qualche particolar regione, o parte di essa.

E l'une e l'altre sono spesso chiamate *Geografiche*, o *mappe terrestri*, per contradistinzione dall' *Idrografiche*, o *mappe*, e carte *marine*, rappresentanti solamente i mari e le coste del mare; propriamente chiamate *Carte*. Vedi CARTA.

Tre requisiti o qualità richieggonsi in una *mappa*. 1°. Che tutti i luoghi abbiano la loro giusta situazione in riguardo a' circoli principali della terra, come all' equatore, a' paralleli, ai meridiani, &c. perchè di qua molte proprietadi delle regioni, e molti anco de' fenomeni celesti dipendono e si spiegano. 2°. Che le magnitudini de' diversi paesi abbiano la stessa proporzione che sulla superfizie della terra. 3°. Che i diversi luoghi abbiano la stessa distanza o situazione gli uni rispetto agli altri, che l'han su la terra medesima.

Quanto al *fondamento* ed alla *ragione* delle MAPPE, e quanto alle leggi della projezione, Vedi PROSPETTIVA, e PROJEZIONE della *sfera*. — *La loro applicazione nel costruir le* MAPPE, è la seguente.

Costruzione di una MAPPA, *essendo l'occhio posto nell' asse*. — Supponete, *v. gr.* che si abbia da rappresentare l'Emisfero settentrionale con l'occhio in un punto dell'asse, *v. gr.* nel polo meridionale: Per lo piano, su cui s'ha a fare la rappresentazione, prendiamo il piano dell'equatore, e da tutti i punti della superfizie dell' emisfero settentrionale, concepiam linee che passano per lo piano all' occhio; i quai punti connessi assieme, costituiscono la *mappa* desiderata.

Quivi l'Equatore sarà il limite della projezione; il polo, il centro. I meridiani saranno linee rette, passanti dal polo all'equatore: i paralleli di latitudine, &c. circoli concentrici coll'equatore; e tutti gli altri circoli, ed archi di circoli, come l'orizonte, i circoli verticali, &c. l'eclittica, &c. concepiti in cotesto emisfero, saranno ellipsi, od archi d'ellipsi.

Per meglio apprendere la projezione de' circoli sul piano, concepite un cono radiante, il cui vertice sia l'occhio, la sua base il circolo da rappresentarsi, ed i suoi lati i raggi che passano tra il circolo e l'occhio. Supponete che questo cono sia tagliato dal piano. E' cosa chiara, che, secondo la varia posizione del cono, vi sarà una differente sezione, e conseguentemente una differente linea di rappresentazione.

Quanto all' applicazione di questa dottrina in pratica: — In un piano, *v. gr.* una carta, prendete il punto di mezzo P (*Tav. Geografia*, fig. 2.) per il polo: e da questo, come centro, descrivete un circolo, della desiderata grandezza della vostra *mappa*, per rappresentar l'Equatore. Questi due si possono trascegliere a piacere, e da questi tutti gli altri punti e circoli hanno da determinarsi. Dividete l'Equatore in 360°, e tirando linee rette dal centro al principio di ciascun grado, questi saranno meridiani; de' quali, quello delineato al cominciamento del primo grado, lo supponiamo il primo meridiano. Vedi MERIDIANO.

Quanto ai paralleli. — Vi sono quattro quarti o quadranti dell'Equatore; il primo, 0, 90; il secondo 90, 180; il terzo 180, 270; il quarto, 270, 0; che, per miglior distinzione, noteremo con lettere A B, B C, C D, D E. Prendendo uno di questi, *v. gr.* B C, dai diversi suoi gradi, come pur da 23°, 30′, e 66″, 30′ di esso, tirate delle linee rette occulte al punto D, segnando dove queste linee tagliano il semidiametro B P C; e da P, come centro, descrivete archi che passano per li diversi punti in P C. — Questi archi saranno paralleli di latitudine. Il parallelo, in 23°. 30′, sarà il Tropico di Cancro, e quello in 66°. 30′ il circolo artico. Vedi PARALLELO, e TROPICO.

Descritti così i meridiani ed i paralleli, da una tavola delle longitudini e delle latitudini, mettete giù i luoghi ; contando la longitudine di ciascun luogo su l' Equatore, cominciando dal primo meridiano, e procedendo fin al meridiano del luogo ; e per la latitudine del luogo, scegliendo un parallelo dell' istessa latitudine : il punto dove questo meridiano e questo parallelo s' intersecano, rappresenta il luogo : E nella stessa maniera tutti gli altri luoghi possono determinarsi, finchè la *mappa* sia completa.

Quanto all' eclittica, la di cui metà viene in questo emisfero, abbiamo osservato, ch' ella fa un' ellipsi ; così che i punti per li quali ella passa son da trovarsi. Il primo punto, o quello in cui l' eclittica taglia l' Equatore, è l' istesso che quello, in cui il primo meridiano taglia l' Equatore, che perciò è distinto dal segno d' Ariete ; l' ultimo punto di questa mezza ellipsi, o l' altra intersezione dell' Equatore e dell' Ecclittica, cioè, il termine di Vergine, sarà nel punto opposto dell' Equatore, cioè in 180°. Il punto di mezzo dell' ellipsi è quello in cui il meridiano 90 taglia il Tropico di Cancro. Così abbiamo tre punti dell' eclittica determinati : quanto al resto, cioè, 1° e 15° di Tauro, 1° e 15° di Gemini, 1° di Leone, 1° di Vergine, le declinazioni di cotesti punti dall' Equatore debbono prendersi da una tavola e sporsi nella *mappa*. Vedi DECLINAZIONE, &c.

Così dove il meridiano di 13° taglia il parallelo di 5°, quel punto sarà 15° gradi d' Ariete. Dove il meridiano 27° taglia il parallelo, $11\frac{1}{2}$ sarà il primo grado di Tauro ; e sì del rimanente. Questi punti essendo tutti uniti per mezzo d' una linea curva, saranno una porzione di un' ellipsi rappresentante l' eclittica.

Le *mappe* di questa projezione hanno il primo requisito o la prima dote sopra indicata ; ma sono mancanti nella seconda ; essendo la superfizie stesa più oltre od allungata, secondo che s' avvicina più da presso all' Equatore. Quanto alla terza, elleno sono ancor più oltre estese.

Per via di questo metodo quasi tutta la terra si può rappresentare in una *mappa*, mettendo l' occhio, *v. gr.* nel polo antartico, ed assumendo per il piano della projezione quello di qualche circolo vicino ad esso, *v. gr.* il circolo antartico. — Non si ricerca altro quì, che la prima projezione, ma per continuare il meridiano, s' hanno a tirare paralleli su l' altra banda dell' Equatore, e compire l' eclittica ; ma ciò nella pratica storce e deforma troppo.

Questa projezione è di tutte l' altre la più facile ; se non che quella, dove l' occhio è posto nel piano dell' Equatore, vien preferito nell' uso ; ed in fatti dell' ultima spezie son fatte ordinariamente le *mappe*. Le prime vi si aggiungono in piccolo, per modo di supplemento, affine di rappresentare gli spazj intermedj lasciati tra li due emisferi. — In oltre, come la situazione dell' eclittica, in riguardo alla terra, di continuo si cambia ; rigorosamente parlando, non ha luogo nella superfizie della terra ; ma usasi di rappresentarla secondo la sua situazione per un qualche dato momento ; cioè così, che il principio d' Ariete e di Libra sia nelle interfezioni del primo meridiano e dell' Equatore.

Costruzione di MAPPE, *con l' occhio nel piano dell' equatore*. — Questo metodo di projezione quantunque più difficile, è nondimeno molto più giusto, più naturale e comodo, che il primo. Per concepirlo, noi supponiamo la superfizie della terra tagliata in due emisferi dalla periferia intera del primo meridiano, ciascun de' quali emisferi noi rappresentiamo in una *mappa* distinta. L' occhio è posto nel punto dell' Equatore 90° distante dal primo meridiano ; e per lo piano trasparente, in cui ha da essere la rappresentazione, prendiamo il piano del primo meridiano. In questa projezione, l' Equatore è una linea retta, ed il meridiano 90° distante dal primo, è pure una linea retta ; ma gli altri meridiani, e tutti i paralleli dell' Equatore, sono archi di circoli, e l' eclittica un' ellissi.

Il metodo è così. Da un punto E, come centro (fig. 3.) descrivete un circolo, secondo la voluta grossezza della *mappa*. Questi rappresenta il primo meridiano, ed il suo opposto ; imperocchè, delineando il diametro B D, ne nascono due semicircoli, l' uno de' quali B A D è il primo meridiano, l' altro B C D il suo opposto, od il meridiano di 180°. Questo diametro B D rappresenta il meridiano di 90 gradi, il cui punto

punto B è il polo artico, ed il punto D l'antartico. Il diametro A C perpendicolare a cotesto B D, è l'equatore; Dividete i quadranti A B, B C, C D, D A, ciascuno in 90 gradi; e per trovare gli archi de' meridiani e de' paralleli procedete così. Dividete l' Equatore ne' suoi gradi, cioè 180. (come sendo infatti sol la metà dell'Equatore;) per queste diverse divisioni, e i due poli, descrivete archi di circoli, rappresentanti i meridiani, come B 1 D, B 2 D, &c. — Come s'abbiano a trovare i centri per descrivere questi archi, vedilo sotto la parola CIRCOLO. Per verità, l'operazione è più facile e più accurata, se si compirà col canone delle tangenti.

Per descrivere i paralleli, il meridiano B D debbe essere in simil modo diviso in 180 gradi; quindi per ciascuna di queste divisioni, e per le corrispondenti divisioni dei quadranti A B, C B, descrivete archi di circoli. Così averemo paralleli di tutti i gradi, co' tropici, co' circoli polari, ed i meridiani.

L'Eclittica si può disegnare in due maniere: Imperocchè la sua situazione sopra la terra può od esser tale che la sua intersezione coll' Equatore sia sopra il luogo A; nel qual caso, la projezione de' suoi semicircoli, dal primo grado di Cancro, al primo di Capricorno, sarà una linea retta; da determinarsi numerando 23° 30′ da A verso B, e dall'estremo di questa numerazione tirando un diametro per E; la qual linea sarà mezza l' eclittica in questa situazione, e puossi dividere, come dianzi, in gradi, a' quali si deono affigere i numeri, i segni, &c. — Ma se l' eclittica è così posta, che la sua intersezione coll' Equatore sia sopra il luogo A nel primo meridiano, la sua projezione in questo caso sarà un segmento di una ellipsi; due de' di cui punti sono A, C; il terzo, quello in cui il meridiano 90 taglia il tropico di Cancro. — Gli altri punti debbono essere determinati nella maniera esposta di sopra, cioè con prendere la declinazione, e le ascensioni rette di 15° d'Ariete, 1° di Tauro, 15° di Gemini, &c. Imperocchè dove i paralleli, secondo i loro diversi gradi di declinazione, tagliano i meridiani, presi secondo le diverse ascensioni rette, cotesti punti d' intersezione sono i punti del 15° d'Ariete, &c. Tirata adunque una linea curva, questi daranno la projezione dell' Eclittica.

Non riman' altro, per compire la *mappa*, che prendere le longitudini e le latitudini de' luoghi da una Tavola; e notarle sulla *mappa*, siccome abbiamo accennato nel metodo precedente.

In questa projezione l' intiera superfizie della terra può rappresentarsi sur una *mappa*, se in vece del piano del primo meridiano, si prenda qualche altro piano parallelo ad esso, ma vicinissimo all'occhio; imperocchè con tal mezzo saran descritti i paralleli ed i meridiani interi. — Ma poichè questo distorce troppo o deforma la faccia della terra, egli è di rado usato; e piuttosto facciamo i due emisferi in due tavole distinte.

Il grande vantaggio di questa projezione si è, che ella rappresenta le longitudini e le latitudini de' luoghi, la loro distanza dal polo e dall' Equatore, quasi nell' istesso modo che son sopra la terra. — Ed i suoi inconvenienti sono, ch' ella fa i gradi dell' Equatore ineguali; mentre sono più grandi secondo che più s'accostano al primo meridiano D A B, od al suo opposto B C D; e per questa ragione tratti od estensioni eguali della terra vengono rappresentate ineguali; al qual difetto si può in qualche parte rimediare con rimovere ed allontanare l'occhio dalla terra. Finalmente, le distanze de' luoghi, e la situazione degli uni rispetto agli altri, non si può ben determinare nelle carte di questa projezione.

Costruzione di MAPPE *sul piano dell' orizonte*, o nelle quali un dato luogo sarà il centro, od il mezzo. —Supponete, per esempio, che si voglia Londra per centro della *mappa*. La sua latitudine, la supponiam già bene di gr. 51, min. 32. L'occhio è posto nel Nadir. La tavola trasparente è il piano dell' orizonte, o qualche altro piano, se si desidera di rappresentar più di un emisfero. Prendete dunque il punto E (fig. 4.) per Londra; e da questo come da centro, descrivete il circolo A B C D per rappresentar l' orizonte, che dovete poi dividere i quattro quadranti o quarti di circolo, e ciascheduno di questi in 90 gradi. Il diametro B D sia il meridiano, B il quarto settentrionale, D il meridionale; la linea dell' equinoziale Or. ed Occ. mostra il primo verticale, A l'Occ.

C l'

C l'Or. ovvero un luogo 90 gradi dal Zenit nel primo verticale. Tutti i verticali ſono rappreſentati con linee rette tirate dal centro E ai diverſi gradi dell'Orizonte. Dividete B D in 180 gradi, come ne' metodi anteriori; il punto in E B rappreſentando 51 gr. 32 min. dell'arco B C, ſarà la projezione del polo boreale, cui notate con la lettera P. Il punto in E D che rappreſenta 51 gr. 32 min. dell'arco D C (contando da C verſo D) ſarà la projezione dell' interſezione dell' equatore e del meridiano di Londra, cui notate con la lettera Q, e da queſto, verſo P, ſcrivete i numeri dei gradi 1, 2, 3, &c. Siccome pure da Q verſo D, e da B verſo P, cioè 51, 52, 53, &c.

Quindi prendendo i punti corriſpondenti di gradi eguali, cioè 99 e 99, 88 e 88, &c. attorno di queſti, come diametri, deſcrivete de' circoli, che rappreſenteranno de' paralleli, o circoli di Latitudine, con l'equatore, co' tropici, ed i circoli polari. Per li meridiani, prima deſcrivete un circolo per li tre punti A, P, C. Queſti rappreſenterà il meridiano 90 gr. da Londra. Il ſuo centro ſia M in B D (continuato ſin al punto N, che rappreſenta il polo merid.) P N eſſendo il diametro, per M tirate una parallela ad AC, cioè F H, continuata per ciaſcun verſo in K ed L. Dividete il circolo P H N F in 360 gr. e dal punto P tirate linee rette ai diverſi gradi, che taglino K F H L; per li diverſi punti d' interſezione, e i due poli P N, come per tre dati punti, deſcrivete circoli rappreſentanti tutti i meridiani. I centri per deſcrivere gli archi ſaranno nella medeſima K L, ſendo gli ſteſſi, che trovanſi per mezzo della prima interſezione; ma ſi deono prendere con queſta avvertenza, che per il meridiano immediate ſuſſeguente B D N verſo A, il centro il più rimoto verſo L, ſi prenda per il ſecondo, il ſecondo da queſto, &c. I circoli della Longitudine e della Latitudine così delineati, inſerite allora i luoghi, che una tavola vi additerà, ſiccome ſopra.

Coſtruzione di MAPPE *ſul piano del meridiano.* Queſta projezione viene inſegnata da Tolomeo, e raccomandata da lui come a propoſito per quella parte della terra ch' era allora nota. In queſta, l' equatore ed i paralleli ſono archi di circoli, ed i meridiani archi d' elliſſi; l'occhio ſoſpeſo ſopra il piano di quel meridiano che paſſa ſul mezzo del mondo abitato. — Ma però che la deſcrizione di queſte elliſſi è alquanto intricata, e perchè queſto metodo pare ſoltanto accomodato per una parte della terra, in oggi non ſi uſa.

V' è un ſecondo metodo che ha dell' affinità con queſto; il quale rappreſenta i circoli di Latitudine per via di linee rette, ed i meridiani per archi d'elliſſi; ſiccome il caſo dee darſi, allorchè concepiſconſi linee cadenti dai diverſi punti di ciaſcun emisfero, perpendicolarmente ſul piano del primo meridiano, e l'occhio ſi ſupponga ad una diſtanza infinita dalla terra; così che tutti i raggi mandati dai luoghi della terra ad eſſo, ſi poſſono contare per paralleli, non men che perpendicolari al piano del primo Meridiano.

MAPPE *Rettilineari*, ſono quelle nelle quali ed i Meridiani, ed i paralleli ſono rappreſentati con linee rette, il che per le leggi della Proſpettiva è impoſſibile; poſciachè non è aſſegnabile una tal poſizione all' occhio ed al piano, che i circoli sì della longitudine come della latitudine rieſcano linee rette.

Nel primo metodo ſopra eſpoſto, i meridiani ſono linee rette, ma i paralleli ſono circoli; nel quinto, i paralleli ſono linee rette, ed i meridiani elliſſi. In qualunque altro metodo proſpettivo, ambedue le ſorte di circoli ſono curve; un metodo per verità debbe eccettuarſi, in cui i meridiani ſono linee rette, ed i paralleli iperbole; come quando l'occhio è poſto nel centro della terra, ed il piano, per cui ella è veduta, è parallelo al primo meridiano: ma queſto metodo è piuttoſto curioſo che utile.

Le *Mappe Rettilineari* ſono principalmente uſate nella navigazione, per facilitare la ſtima o il calcolo del viaggio del vaſcello. Vedi CARTA.

Coſtruzione di MAPPE *particolari*. — Le *mappe* particolari di tratti grandi, come dell' Europa, dell' Aſia, dell'Africa, e dell'America, ſono diſegnate o projettate alla ſteſſa maniera che le generali; ſalamente ſi oſſervi, che per differenti parti ſi poſſono ſcegliere differenti metodi. L' Africa e l'America, a cagion d' eſempio, perchè l'equatore paſſa per eſſe, ſi poſſono comodamente diſegnare col primo metodo, ma molto meglio col ſecondo. L' Europa e l' Aſia ſono comodiſſimamente rappreſentate col terzo metodo; e le parti polari, o le zone fredde col primo.

Per

Per cominciare adunque, tirate una linea retta ſul voſtro piano o ſulla carta, per il meridiano del luogo ſopra cui l' occhio ſi concepiſce ſoſpeſo, e dividetela in gradi, come dianzi, che ſaran gradi della latitudine. Appreſſo, dalle tavole prendete la latitudine dei due paralleli, che terminano ciaſcuna eſtremità. I gradi di queſte latitudini ſi han da notare nel meridiano; e per eſſi tirate delle perpendicolari, che ſaranno i limiti della *mappa* verſo Nord, e Sud. Fatto queſto, s' han da delineare o tirare i meridiani ed i paralleli ai diverſi gradi; ed i luoghi s'hanno ad inſerire, finchè la *mappa* ſia compiuta.

Quanto alle MAPPE *particolari di minor eſteſa*. — Nelle *mappe* di porzioni picciole della Terra i Geografi prendono un altro metodo. Primieramente tirano una linea trasverſale nel fondo del piano, per rappreſentare la latitudine, dove la parte la più auſtrale del paeſe che ſi vuol porgere, termina. In queſta linea, tante eguali parti ſi prendono, per quant' è nella longitudine eſteſa la regione. Sul mezzo di queſta medeſima linea ergeſi una perpendicolare, avente tante parti, quanti vi ſono gradi di latitudine tra i limiti ſettentrionale e meridionale del paeſe. Quanto groſſe abbiano ad eſſere coteſte parti, ſi può determinare colla proporzione di un grado di un circolo maſſimo ad un grado del parallelo rappreſentato dalla linea trasverſa nel fondo. Per l' altro eſtremo di queſta perpendicolare, tirate un'altra perpendicolare, od una parallela alla linea nel fondo, in cui s' hanno da vedere tanti gradi di longitudine, quanti nella linea da baſſo, e queſti pure eguali a quegli altri, quando pure le latitudini non foſſero rimote l' una dall' altra, o dall'equatore. Ma ſe il più baſſo parallelo è ad una diſtanza conſiderabile dall' equinoziale, o ſe la latitudine del limite boreale va molto al di là di quello del meridionale; le parti od i gradi della linea ſuperiore non debbon eſſere eguali a quelle della più baſſa, ma minori ſecondo la proporzione che un grado del parallelo più boreale ha al grado del più auſtrale.

Dopo che le parti ſono così determinate, e ſulla linea ſuperiore, e ſulla inferiore, per li gradi di longitudine: s' hanno a tirar linee rette per lo principio, e per lo fine del medeſimo numero, le quai linee rappreſentano i meridiani: quindi, per li diverſi gradi della perpendicolare eretta ſul mezzo della prima linea trasverſale, tirate delle linee parallele a coteſta linea trasverſa. Queſte rappreſenteranno paralleli di latitudine. Finalmente ne' punti dove i meridiani della longitudine ed i paralleli della latitudine concorrono, inſerite i luoghi, ſervendovi della norma d'una qualche buona tavola, ſiccome s' è accennato di ſopra.

Quanto alle MAPPE *di Provincie*, o di piccioli tratti di paeſe, uſiamo un altro metodo più ſicuro ed accurato che qualunque de' già additati. In queſto, gli angoli di poſizione o le ſituazioni e le diſtanze riſpettive de' diverſi luoghi, ſi determinano mediante gli opportuni iſtrumenti, e ſi trasferiſcono ſulla carta. — Queſto coſtituiſce un' arte ſeparata, chiamata, *Levar piante o diſtanze*, &c. Vedi OSSERVAZIONI.

L' uſo delle MAPPE, è manifeſto dalla loro coſtruzione: i gradi dei meridiani e dei paralleli, moſtrano le longitudini e le latitudini de' luoghi; e la ſcala di miglia anneſſavi, le lor diſtanze; la ſituazione de' luoghi, gli uni riſpetto gli altri, e riſpetto ai punti cardinali, appar dalla mera inſpezione; la ſommità della *mappa* eſſendo ſempre il Nord, il fondo il Sud, la man dritta l'oriente, e la ſiniſtra l' occidente; quando pur la buſſola, che ſuole eſſervi aggiunta, non moſtri il contrario.

MAPPARIUS, un ufiziale appreſſo i Romani, il quale ne' pubblici giochi, come quelli del Circo e de' Gladiatori, dava il ſegno per il loro principio, col gittare un fazzoletto (*mappa*) che prima egli avea ricevuto dall'Imperadore, dal Conſole, dal Pretore, o da altro ſupremo Miniſtro allor preſente. Vedi ACACIA.

MARANGONE*, termine di marineria: così chiamanſi quelli che han l' arte di tuffarſi, e diſcender ſott' acqua a profondità conſiderabili, e d' ivi ſtare per uno ſpazio competente di tempo.

* *Il* marangone *è un uccello, del genere de'* tuffoli, *o merghi* (mergus *in Latino:*) *e perciocchè queſti uccelli ſi tuffano e predano ſott' acqua, perciò ſon detti* marangoni *in Italiano* (Divers *nell' Inglese*,

ſe) quegli uomini che tuffandoſi ripeſcano le coſe cadute in mare. I Latini chiamarono coſtoro. Urinatores.

Gli uſi di queſt' arte e di color che la eſercitano ſon conſiderabiliſſimi, particolarmente nella peſca delle perle, de' coralli, delle ſpugne; &c. Vedi PERLA, SPUGNA, &c.

Sono ſtati propoſti diverſi metodi, e lavorate delle macchine o degl' ingegni, per rendere la funzione e l' atto de' *marangoni* più ſicuro e facile. Il gran punto ſi è di ſomminiſtrare al *marangone* nuov' aria, ſenza di che, egli dee o ſtar poco ſott' acqua, o perire. Coloro che ſi tuffano per le ſpugne nel mediterraneo, s' ajutano col portar giù delle ſpugne intinte nell' olio in bocca. Ma, conſiderata la poca quantità d' aria che può eſſere contenuta ne' pori d'una ſpugna, e quanto coteſto poco d' aria ſia contratto dalla preſſione dell' acqua incombente, con un tal ſupplemento non può a lungo durarla il *marangone*. Imperocchè s' è trovato per eſperienza che un ſecchio d' aria incluſa in una veſcica, e per mezzo d'un tubuletto, reciprocamente inſpirata, ed eſpirata dai polmoni, diventa inopportuna e inſufficiente per la reſpirazione in poco più di un minuto di tempo. Imperocchè quantunque la elaſticità ſia poco alterata nel paſſare i polmoni, non oſtante ella perde il ſuo ſpirito vivificante, ed è reſa effeta.

E di vero l' Halleio ci aſſicura che un marangone *nudo*, ſenza una ſpugna, non può reſtare più di due minuti chiuſo nell' acqua; e non gran coſa di più, con una ſpugna, ſenza ſoffocarſi; ed aſſai meno ancora, ſe non è eſercitato da una lunga pratica; le perſone ordinarie cominciando a ſoffogarſi in mezzo minuto in circa. Oltre che ſe la profondità è conſiderabile, la preſſione dell' acqua ne' vaſi fa uſcir ſangue dagli occhi, e bene ſpeſſo cagiona uno ſputo di ſangue.

Quindi, allorchè v' è ſtato motivo di dover rimanere al fondo per lunga pezza, alcuni hanno appoſta per ciò inventati certi doppj tubi fleſſibili, per farvi giù circolare l' aria in una cavità nella quale vien rinchiuſo il *marangone*, quaſi in un' armadura, onde ſomminiſtrargli aria, e tor via la preſſione dell' acqua, e laſciare in libertà il petto di dilatarſi dopo l' inſpirazione; la nuova aria venendo cacciata giù a forza in uno de' tubi con mantici, e ritornando per l'altro, non molto diverſamente da quel che farebbe un' arteria ed una vena.

Ma queſto metodo è impraticabile, quando la profondità ſupera ſei braccia; l' acqua ſtringendo le nude membra così immediatamente, che la circolazione del ſangue vien oſtrutta ed impedita in eſſa, e nello ſteſſo tempo premendo così fortemente su tutte le giunture, nelle quali la detta armatura è corredata ed aſſicurata con pelli o cuoi; che ſe vi è il menomo difetto in alcuna, l' acqua vi s' intrude, e riempie toſto tutta la macchina, con gran riſico della vita del *marangone*.

Per rimediare a tutti queſti inconvenienti è ſtata inventata la *Campana Urinatorum*; ch' è una macchina nella quale il *marangone* con ſicurezza vien fatto calare ad una ragionevole profondità, e sì può ſtarſene ſott'acqua più o men di tempo, ſecondo che è maggiore o minore la *campana*.

Ella è fatta comodiſſimamente in forma di un cono troncato, la più piccola baſe eſſendo chiuſa, e la maggiore aperta. Dev' eſſere contrapeſata e caricata con piombo, e ſoſpeſa così che il gran vaſo poſſa affondare pieno d' aria, colla ſua baſe aperta all' ingiù, e, per quanto ſi può, in ſituazione parallela all' orizonte, così che ſi combaci alla ſuperfizie dell' acqua tutt' in un tratto.

Sotto queſto coperchio ſedendo il *marangone*, ſi tuffa ed affonda con l' aria inchiuſa, ſino alla bramata profondità: e ſe la cavità del vaſe può contenere una botte d' acqua, un ſol uomo vi può rimanere un' ora intiera, ſenza molto incomodo nè pericolo, alla profondità di dieci o dodici braccia.

Ma più baſſo che andate, ſempre viepiù l' aria inchiuſa ſi contrae, ſecondo il peſo dell' acqua che la comprime; di modo che alla profondità di 33 piedi, la campana diventa mezzo piena d' acqua; la preſſione dell' acqua ſopragiacente, eſſendo allora eguale a quella dell' atmoſfera, ed a tutte l' altre profondità, lo ſpazio occupato dall' aria compreſſa nella parte ſuperiore della campana ſarà alla parte di ſotto della ſua capacità empiuta d' acqua, come 33 piedi ſono alla profondità della ſuperfizie dell'acqua nella campana, al di ſotto dalla

ſua ordinaria ſuperfizie . E queſt' aria condenſata , eſſendo introdotta inſieme col reſpiro o fiato, toſto s' inſinua in tutte le cavitadi del corpo , e non ha cattivo effetto , purchè ſi laſci diſcendere la campana così adagio , che vi ſia dato tempo per un tal uſo.

Un incomodo che l' accompagna , trovaſi nell' orecchie , dentro le quali vi ſono delle cavità, che ſono ſolamente aperte verſo al di fuori , e ciò per via di paſſaggi sì piccioli , che non ammettono neppur l'aria ſteſſa, quando non ſien dilatati, e diſteſi da una forza conſiderabile . Perciò , al primo diſcendere della macchina , comincia a ſentirſi su ciaſcuna orecchia una preſſione , che per gradi diventa moleſta e doloroſa , fin a tanto che la forza ſuperando l' oſtacolo , ciò che conſtringe queſti pori o paſſaggi , cede alla preſſione , e laſciando ſcorrervi dell' aria condenſata, ſubito ne ſuccede alleviamento . La campana diſcendendo più giù, il dolore rinovaſi; e di bel nuovo nella ſteſſa maniera alleggiaſi. Ma il maſſimo inconveniente di queſta macchina ſi è, che l' acqua entrandovi , contrae il volume dell' aria in così piccolo ſpazio , che ſubito ſi riſcalda , e diventa inopportuna alla reſpirazione: così che v' è neceſſità ch' ella ſia tirata su per rinovarla ; oltre il dimorar moleſto del *marangone* quaſi coperto dall' acqua .

Per ovviare a queſte difficoltà della *Campana*, il Dottor Halley , a cui dobbiamo il precedente diviſamento , ha eſcogitato qualche apparato ulteriore , mediante il quale non ſolamente vengaſi a capo di rimettere e rinovare l'aria di quando in quando , ma ancora per tenerne fuori l' acqua totalmente ad ogni profondità ; lo che egli effettuò nella maniera ſeguente.

La ſua *campana* è di legno di 60 piedi cubici in circa nella ſua concavità , foderata eſternamente di piombo, così peſante , che poſſa affondare vuota ; un particolar peſo eſſendo diſtribuito attorno al ſuo fondo , per farla diſcendere perpendicolarmente , e non d' altra guiſa . Nella ſommità v' è affiſſo un vetro , come una fineſtra , per introdurvi il lume dall' alto ; con un galletto o chiave, onde poter farne ſcorrer fuori l' aria calda : e abbaſſo , una canna in circa ſotto la *Campana* v' è un palco , o ſuolo ſoſpeſo ad eſſa con tre corde , ciaſcuna caricata di cento libbre, per tenerlo ſaldo e diritto.

Per ſomminiſtrar aria a queſta *Campana* quand' è ſotto acqua , egli avea due barili , che tenevano 36 ſecchi l' uno , foderati di piombo, così che affondavano vuoti , avendo ciaſcheduno un cocchiume nel fondo per ricevervi l' acqua ſecondo che diſcendevano, e farnela uſcire di nuovo , ſecondo che ſi tiravano su . Nella ſommità de' barili v' era un' altro forame , a cui era attaccato una canna di cuojo , o calza , lunga abbaſtanza per ſtare ſoſpeſa di ſotto al foro o cocchiume; eſſendo giù tenuta da un peſo attaccatovi. Così che l' aria ſoſpinta alla parte ſuperiore del barile per l' urto ed affluſſo dell' acqua, nella diſceſa, non potea ſcappare su per coteſta canna , ſe l' eſtremità inferiore non veniva ſollevata.

Queſti barili d' aria erano attaccati con funi per farli alzare e diſcendere alternativamente , come due ſecchie ; diretti nella loro diſceſa , da cordelline attaccate all' orlo di ſotto della *Campana* : così che venivano prontamente alla mano di un uomo collocato ſul palco o ſuolo per riceverli ; ed il quale alzando le eſtremità de' tubi , ſubito che ſon venuti al di ſopra della ſuperfizie dell' acqua, tutta l' aria inchiuſa nella parte ſuperiore di eſſi, veniva ſoffiata forzoſamente nella *Campana* ; prendendo l' acqua il ſuo luogo.

Ricevuto così un barile , e vuotato , al dar di un ſegno , egli ſi tirava su , e nell' iſteſſo tempo calavaſi giù l'altro ; per mezzo della quale alterna ſucceſſione nuov' aria era ſomminiſtrata in tal copia , che il dottore ſteſſo fu uno de' cinque , che ſtettero tutti aſſieme nella profondità di acqua di 18, o 20 braccia per in circa un' ora e mezza, ſenza il menomo incomodo; l' intera cavità della *Campana* eſſendo onninamente aſciutta.

Tutta la precauzione ch' egli oſſervò , fu d' eſſer calato giù gradualmente 12 piedi in un tratto, e poi fermarſi, e cacciar fuori l' acqua ch' era entrata , coll' introdurvi quattro o cinque barili di nuova aria prima di calar più in giù. Ed eſſendo arrivato alla profondità deſtinata , ei faceva uſcire tanta dell' aria calda ch' era ſtata reſpirata , quanta ciaſcun barile potea ſupplirne di fredda , mediante la chiave, o il galletto ſulla ſommità della campana; per la di cui apertura,

benchè picciolissima, l'aria sospignevasi entro con tanta violenza, che faceva bollire la superfizie del mare.

Così egli venne a capo di fare tutto quello che era mestieri da farsi sotto acqua. E con levare il palco, ei potè, per uno spazio tanto largo quanto il circuito della campana, tener asciutto il fondo del mare tanto che ivi l'acqua non soverchiasse le scarpe. Oltre, che per mezzo della finestra di vetro tanto lume veniva trasmesso, che quando il mare era chiaro e netto, ei vedea perfettamente bene, onde poter scrivere, o leggere, e molto più per attenersi, od afferrare qualunque cosa sotto di lui, che si volea raccorre. E col ritorno vicendevole de' barili d'aria ei mandava su spesso ordini scritti con una penna di ferro sopra una lamina di piombo, ordinando come egli voleva esser mosso da luogo a luogo. In altri tempi, quando l'acqua era torbida e densa, v'era tanto bujo di sotto, quanto è bujo la notte; ma in tai casi potea tenere una candela accesa nella *Campana*.

Il medesimo Autore accenna, che con un altro ingegno aggiunto, rese praticabile a un *marangone* l'uscire dalla *Campana* ad una competente distanza da essa; l'aria essendogli trasmessa in una corrente continua per via di piccioli tubi flessibili, che gli servivano come un gomitolo per dirigerlo nel ritornarsene indietro alla *Campana*. Così che pare che poco più ormai vi manchi alla perfezione di quest' arte di gire a fondo del mare.

Tuttavolta il famoso Corn. Drebell, avea un espediente per alcuni conti superiore anche a questo, se ciò che ne vien raccontato è vero. Egli inventò non solamente un vascelletto remigabile sotto acqua; ma anche un liquore portabile nel vascelletto, che suppliva in luogo di nuova aria.

Il vascello fu fatto per il Re Giacomo I. portante dodeci rematori, oltre i passeggieri. Fu provato nel fiume Tamigi, ed una delle persone in quella navigazion sotto il mare vivente allora, lo ha ridetto ad uno, da cui il Sig. Boyle ebbe la relazione.

Quanto al liquore, il Signor Boyle ci asficura d'avere scoperto per via di un medico, il quale si maritò colla figliuola di Drebell, che veniva adoprato di quando in quando, allorchè l'aria nella barca sotto-marina era ingrossata e annebbiata dal fiato de' compagni, e resa meno idonea per la respirazione: nel qual tempo, disturando il vase pieno di questo liquore, ei restituiva prontamente all' aria turbata quella proporzione di parti vitali, che la facean servire di nuovo per un certo tratto di tempo. Il secreto di questo liquore Drebell non lo palesò mai, se non a una sola persona, la quale accertò il Sig. Boyle, di che cosa era. Boyl. *Exp. Phys. Mech. of the Spring of the air*, della molla dell' Aria.

MARASMO, MAPAΣMOΣ *, nella Medicina; un distruggimento, o decadimento, e una consunzione estrema di tutto il corpo. Vedi CONSUNZIONE.

* *La parola è Greca, e derivata dal verbo* μαραινω, *devastare, corrompere, consummare.*

Un *marasmo* è un grado estremo d'atrophia; come una febbre ettica è un grado estremo di *marasmo*. Vedi ATROFIA, ed HECTICA.

MARAVEDI *, una picciola moneta di rame Spagnuola, che vale un poco più di un denaro Francese, o mezzo fardino Inglese.

* *La voce è Arabica, ed ha presa l'origine dagli* Almoravidi, *una dinastia di Mori, che passati dall' Africa nella Spagna, imposero il lor proprio nome a questa moneta, che per corruzione fu poi mutato in* Maravedi. *Ne vien fatta menzione nelle decretali, egualmente che negli altri Scrittori Latini, sotto il nome di* Marabitini.

Gli Spagnuoli contano sempre per *maravedis*, sì nel commercio, come nelle finanze, &c. abbenchè la moneta in sè stessa non corra più fra essi. — Sessanta tre *maravedi* equivalgono ad un riale d' argento: così che la piastra, o pezza da otto riali, ne contiene cinquecento e quattro; e la dobbla di quattro pezze da otto, due mille e sedici *maravedi*. Vedi CONIO, e MONETA.

Questa picciolezza della moneta, produce numeri vasti ne' conti e ne' calcoli Spagnuoli; attalchè un forastiere o corrispondente imperito si crederebbe indebitato di diversi millioni per una mercanzia che non costerebbe se non poche lire sterline.

Nelle leggi di Spagna, incontriamo varie

rie ſpezie di *maravedis* ; *maravedis* Alfonſini, *maravedis* bianchi, *maravedis* di buona moneta, *maravedis* combrenos, *maravedis* neri, vecchi, &c. Quando troviamo il *maravedi* ſolo, e ſenza alcuna aggiunta, s'ha ad intendere dei primi mentovati. Gli altri erano differenti nel valore, nella finezza del metallo, nel tempo, &c. Mariana afferma, che queſta moneta è più antica dei Mori, che ella è venuta dai Goti; che anticamente era eguale ad una terza parte del riale, e conſeguentemente dodici volte il valore del preſente *maravedi*. Sotto Alfonſo XI il *maravedi* fu 17 volte, ſotto Arrigo II. dieci volte, e ſotto Arrigo III. cinque volte, e ſotto Giovanni II. due volte e mezzo la valuta del *maravedi* preſente.

MARAVIGLIA. Vedi l'Articolo MIRACOLO.

Le *ſette maraviglie del Mondo*, ſecondo che popolarmente ſi chiamano, furono le *piramidi di Egitto*; il *Mauſoleo* eretto da Artemiſia; il *tempio di Diana* d'Efeſo; le *mura* di Babilonia, e gli *orti penſili* della medeſima Città; il *Coloſſo*, o la Statua di bronzo, del Sole a Rodi; la *Statua di Giove Olimpico*; ed il *Faro* (Pharos) o la torre di guardia, di Tolomeo Filadelfo. Vedi PIRAMIDE, MAUSOLEO, COLOSSO, FARO, &c.

MARAVIGLIOSA, o *mirabile Acqua*. Vedi l'articolo ACQUA.

MARCA, in materie di Commercio e di manifattura, è un certo carattere ſcolpito o impreſſo ſopra varie ſpezie di merci, o per moſtrare il luogo dove ſono ſtate fatte, e le perſone che le han fatte; o per atteſtare che ſono ſtate vedute ed eſaminate dagli ufiziali e maeſtrati, incaricati dell'inſpezione di tal manifattura, &c. o finalmente per moſtrare che ſono ſtati regolarmente pagati e ſoddisfatti gli aggravj o dazj impoſtivi. Così li panni, i cuoi, i coltelli, la carta, l'argenteria, i peſi, le miſure &c. s'hanno da *marcare*.

MARCA, nel governo de' Cavalli. Vedi ETA'.

MARCA, è altresì un ſegno o carattere particolare, noto ſoltanto al Mercante o Trafficatore, che lo nota e traſceglie; per mezzo del quale, affiſſo ad una particolar mercanzia, e' ſi fa ſovvenire il prezzo che ella gli coſta.

Queſte *marche*, d'altra guiſa chiamate *numeri*, ſono preſe a fantaſia di chi ſe ne vale; ma ordinariamente ſi traſcelgono d'infra le lettere dell'alfabeto, ciaſcuna avendo relazione a qualche particolar numero di figure. — Sono di tant'uſo nel Commercio, che il Lettore non giudicherà fuor di propoſito, che da noi s'inſeriſca quì una piccola tavola, quaſi modello per la loro coſtruzione.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20

Un eſempio darà l'intero uſo di queſta tavola. Supponete v. gr. ch'io voglia notate ſopra una pezza di drappo, ch'ella coſta 37 *ſ.* 6 *d.* per alla. Pongo un M per 20 *ſ.* un L per 10 *ſ.* un'H per 7 *ſ.* e un G per 6 *d.* Di modo che le lettere diverſe ſcritte l'una dopo l'altra (oſſervando ſempre di ſeparare i ſcellini dalle lire e dai ſoldi con punti) faranno queſta *marca* M. LH. G. che leggeraſſi per 37 *ſ.* 6 *d.*

Notiſi, che la *marca* ſi può diverſificare in maniere infinite, aggiungendo altre figure alle lettere in luogo di queſte.

Lettere di MARCA. Vedi MARQUE.

MARCASSITA, *Marcaſita*, una ſorta di minerale metallico, che quaſi fa, od è il ſeme e la prima materia de' metalli. Vedi MINERALE, e METALLO.

Atteſo queſto principio, vi dovrebbono eſſere tante differenti *marcaſſite*, quanti metalli; lo che è vero in fatti; applicandoſi queſto nome ad ogni corpo minerale che ha particelle metalliche nella ſua compoſizione; abbenchè non tante che baſtino perchè porti il pregio di lavorarle; nel qual caſo ella chiamerebbeſi *minera*. Vedi MINERA.

Ve ne ſono ſolamente tre ſpezie nelle botteghe, cioè *marcaſſita* d'oro, d'argento, e di rame; quantunque alcuni reputino la calamita, per una *marcaſſita* di ferro; il bismuth, una *marcaſſita* di ſtagno; ed il zink, *marcaſſita* di piombo; ma ciò ſi laſcia ai Chimici. Vedi CALAMITA, BISMUTH, e ZINK.

La *marcaſſita* d'oro è in picciole ballette, o *noduli* della groſſezza in circa delle noci; rotonde a un dipreſſo, peſanti, di color bruno nel di fuori.

La *marcaſſita* d' argento è ſimile a quella dell' oro, ſolamente di un colorito più pallido, o ſmorto: nel di dentro il colore è aſſai diverſo, l'una avendo un color d'oro, l' altra un color d'argento, ma riſplendente e rilucente. La *marcaſſita* di rame è della groſſezza in circa di un picciolo pomo, rotonda od oblonga, bruna di fuori, gialla e criſtallina di dentro, brillante e riſplendente.

Le *marcaſſite* ſi trovano nelle miniere de' metalli, tutte contengono del zolfo ed un ſale vitriolico, ſpezialmente quella di rame: alcune di eſſe parimenti contengono dell' antimonio e del bismuth.

MARCELLIANISMO, la dottrina e le opinioni de' *Marcelliani*, ſetta d' eretici antichi, così detta da *Marcello* d'Ancira loro duce, il quale fu accuſato di aver rimeſſi in piedi gli errori di Sabellio. Vedi SABELLIANI.

Alcuni nulladimeno ſon d' opinione, che *Marcello* fu ortodoſſo, e che i ſuoi nemici gli Ariani, gli addoſſarono i loro errori. — S. Epifanio oſſerva, che vi fu gran diſputa, circa le vere e reali opinioni di *Marcello*; ma che in quanto a' ſuoi ſeguaci, egli è manifeſto ch' eglino non riconoſceano le tre ipoſtaſi: così che il *Marcellianismo* non è un' ereſia immaginaria.

MARCHESE *, MARCHIO, un titolo dato ad una perſona ch' è in poſſeſſo di un conſiderabile dominio, o diſtretto, eretto in *marcheſato* per lettere patenti; ed è un che di mezzo fra la dignità di un Duca, e quella di un Conte. Vedi NOBILTA', PARI &c.

* *La voce, ſecondo alcuni Autori, viene da'* Marcomanni, *popolo antico, che abitava le marche di Brandeburgo: Altri la derivano da* marcke, *voce Germanica, che ſignifica limite; ed altri da* marciſia, *che nel linguaggio Celtico ſignificava un' ala di Cavalleria: Nicod la diriva dal Greco corrotto* Νομαρχια Provincia: *Alciato e Fauchet la reca da* Mark, *cavallo, volendo che un* Marquis, *o Marcheſe ſia propriamente un ufiziale a cavallo: Menagio la deriva da* Marca, *frontiera; e Seldeno, Krantzio, e Hottomano fan lo ſteſſo: Finalmente Paſquier la deduce dall' antico Franceſe* Marche, *limite, o da* marchir, *confinare; eſſendo ad eſſi commeſſa la guardia delle Frontiere.*

I *Marcheſi* erano anticamente governatori delle Città, o Provincie di frontiera, chiamate *marches*. Nella Germania ſono chiamati *Marcgraves*. Vedi MARGRAVIO.

Marquis è originalmente un titolo Franceſe: i Romani non n' avean contezza: Nella Notitia Imperii ſono chiamati *Comites limitanei*. La prima volta che troviam mentovati i *Marcheſi*, *Marchiones*, è ſotto Carlomagno, il quale creò de' Governatori nella Guaſcogna ſotto queſta denominazione.

Alciato ha moſſa una queſtione, ſe un *Marcheſe*, o un Conte debba avere la precedenza? per deciderla, egli ſi fa addietro a conſiderare la primaria e antica funzione de' Conti, ed oſſerva, che i Conti i quali ſono Governatori di Città di frontiera, ſono ſuperiori ai Conti, i quali governano picciole Città. Egli aggiugne, che in conſeguenza di queſta diſtinzione, il libro de' Feudi alle volte mette i *Marcheſi* ſopra de' *Conti*, ed alle volte i Conti ſopra de' *Marcheſi*.

Froiſſart oſſerva che il *Marcheſato* di Juliers fu eretto in contea: Ma oggidì nè i *Marcheſi*, nè i Conti ſono più Governatori; ed eſſendo meri titoli d' onore, i Conti non fanno difficoltà di rinunziare alla precedenza.

Il Re Riccardo II. fu il primo che introduſſe la dignità di *Marcheſe* tra noi; col creare Roberto de Vere Conte di Oxford, *Marcheſe* di Dublin: ma queſti fu un titolo ſenza ufizio; le frontiere eſſendo governate da *Lordi*, o Signori, preſidenti a i confini (*marchers*). Vedi CONTE, DUCA, &c.

MARCHETTA, una taſſa pecuniaria anticamente pagata dall' affittaiuolo (*tenant*) al ſuo Signore, per lo maritaggio di una delle figlie d' eſſo affittaiuolo.

Queſto coſtume ebbe vigore e corſo, con qualche divario, per tutta l' Inghilterra, e Galles; come pur nella Scozia; e continua tuttavia in alcuni luoghi. — Secondo la Conſuetudine della Signoria (*Manor*) di Dinover nella Provincia di Carmarthen, ogni *Tenant*, al maritarſi di ſua figliuola paga dieci ſcellini al Lord; il che, nella lingua Britanna, chiamaſi *Gwabr-marched*, i. e. Pen-

Penſione, o mancia della Donzella. Vedi AMABYR.

Nella Scozia, e nel Nord dell' Inghilterra, il coſtume era un tempo, che il Lord giaceſſe la prima notte colla ſpoſa del ſuo *tenant*: ma queſt' uſo fu abrogato dal Re Malcolmo III. ad inſtanza della ſua Regina moglie; ed in ſua vece ſi pagò una certa moneta (Mark) dallo ſpoſo al Lord. Donde *marcheta mulieris* ſi diſſe queſta ſpezie di tributo. Vedi DEFLORARE.

MARCIONITI, o MARCIONISTI, MARCIONISTÆ, una antica e popolar Setta d' Eretici, che nel tempo di Sant' Epifanio, ſi diffuſe per l' Italia, per l' Egitto, per la Paleſtina, per la Siria, per l' Arabia, per la Perſia, ed altri paeſi; denominata dal ſuo Autore *Marcione*.

Marcione era della Provincia di Ponto, figliuolo d' un Veſcovo, e fece da prima profeſſione di vita Monaſtica; ma avendo avuto un reo commercio con una donzella, fu ſcomunicato dal ſuo proprio genitore, che non lo volle più ammettere nella Comunione della Chieſa, nè anche dopo d' eſſerſi egli pentito. Perciò abbandonata la ſua patria, ritiroſſi a Roma, dove cominciò a predicare le ſue dottrine.

Ei ponea due principj, l' uno buono, l' altro cattivo: negava la real e vera naſcita, incarnazione e paſſione di Criſto, e le tenea come ſolo apparenti. Inſegnò due Criſti; uno ch' era ſtato mandato da un Dio ignoto per ſalvare il mondo; l' altro, quegli che il creatore manderebbe un giorno per riſtabilire gli Ebrei. Negava la riſurrezione del Corpo, e non voleva che altri foſſer battezzati, fuorchè quelli che conſervavano la lor continenza; ma accordava che queſti ſi battezzaſſero tre volte.

In molte coſe ei ſeguitava le opinioni dell' Eretico Cerdone, e rigettava la legge ed i Profeti. Pretendea che l' Evangelio foſſe ſtato corrotto da' falſi Profeti, ed ammettea degli Evangeliſti ſolo San Luca, cui alterò in molti luoghi, egualmente che le Piſtole di San Paolo, nelle quali gittò fuori moltiſſime coſe. Il ſuo eſemplare di San Luca, era mutilato de i due primi Capitoli interi.

MARCITI, MARCITÆ, una Setta d'Eretici nel ſecondo ſecolo, che anco ſi chiamavano i *Perfetti*, e profeſſavano di fare ogni coſa con una grande libertà, e ſenza alcun timore.

Queſta dottrina l' avean preſa da Simone Mago che non fu però il loro duce o capo; imperocchè furono chiamati *Marciti* da un certo *Marco*, il quale conferiva il Presbiterato, e dava l' amminiſtrazione de' Sacramenti alle donne.

MARCIUME, o MARCIA. Vedi PUS.

MARCO, in un ſenſo monaſtico. — *Canonici di San* MARCO, una Congregazione di Monaci regolari, fondata in Mantoa da Alberto Spinola, prete, verſo il fine del 12. ſecolo. Vedi CANONICO.

Spinola fece per eſſi una regola, che fu approvata, corretta, e confermata da diverſi Papi. Verſo l' anno 1450, furono riformati, e ſeguitarono ſolamente la regola di Sant' Agoſtino.

Queſta Congregazione, che da principio era compoſta di 17 o di 20 Monaſterj d' uomini, e di alcuni per femmine, ſituati nella Lombardia, e nello Stato Veneto; avendo fiorito per 400 anni, declinò a poco a poco, e fu a lungo andar ridotta a due Conventi; e nel 1594, quello di San *Marco* di Mantoa, ch' era il capo, fu dato con l' aſſenſo di Papa Gregorio XIII. a' Camaldoleſi; e sì la Congregazione s' eſtinſe. Vedi CAMALDOLESI.

Cavalieri di San MARCO, un ordine di Cavalierato nella Repubblica di Venezia, ſotto la protezione di San *Marco* Evangeliſta.

Le armi dell' Ordine ſono, un Leone alato, con queſto motto, *Pax tibi, Marce Evangeliſta*. Queſt' Ordine non ſi conferiſce ſe non a quelli, che hanno fatti de' ſegnalati ſervigj alla Repubblica.

MARCO, dinota altresì un peſo, che ſi uſa in diverſi Stati d' Europa, e per diverſe mercatanzie, ſpezialmente per l'oro e per l' argento in Francia. Vedi PESO.

Il *Marco* ſi divide in otto oncie, o ſeſſantaquattro drachme, o cento nonanta due dinari, o cento e ſeſſanta eſterlini, o trecento magli, o ſeicento quaranta felini, o quattro mila ſeicento otto grani. Vedi ONCIA, DRACHMA, &c.

In Ollanda, il *marco* è ancho detto troyweight, ed è eguale a quello di Francia. — Quando ſi vendono l' oro e l' argento per *marco*, egli è diviſo in 24 carati, il carato

rato in 8 penny weights, il penny-weight in 24 grani, ed il grano in 24 primi. Vedi CARATO.

MARCO si usa altresì fra noi per una moneta di computo; ed in alcuni altri paesi per un conio, o moneta reale. Vedi MONETA, &c.

Il *marco* Inglese è due terzi d' una lira sterl. ovver 13 *s.* 4 *d.* e Matteo Paris osserva, ch' egli era dell' istesso valore nel 1194. Gli antichi Sassoni chiamarono il *marco*, mancus, o mancusa, e mearc; fra loro, egli equivaleva a trenta *pence*, cioè a sette scellini e sei soldi della nostra moneta.

Il *Mark-Lubs*, od il *Lubec Mark*, usato in Amburgo, è parimenti una moneta di computo, eguale ad un terzo del rixdollar, od alla lira Francese. — Ogni *marco* è diviso in sedici *sols-lubs*.

Mark-Lubs, o *Dansch*, è parimenti una moneta Danese, eguale a sedeci sols-lubs, o venti soldi Francesi.

Finalmente, *marco* è una moneta di rame nella Svezia, eguale a due *pence farthing sterling*; e diviso in otto roustiqui, ed ogni roustiq in due alleveure. Vedi CONIO.

Il *marco* d' argento Svedese è una moneta di computo, eguale a tre *marchi* di rame; abbenchè alcuni la facciano un vero conio.

MARCOSIANI, una setta antica nella Chiesa, un ramo de' Gnostici. Vedi GNOSTICI.

Sant' Ireneo parla diffusamente del duce di questa Setta, *Marco*, il quale era stimato, per quanto pare, un gran Mago: Ei riferisce diverse cose intorno alle orazioni ed alla invocazione degli antichi *Gnostici*, e *Marcosiani*, ove troviam l' orme dell' antica cabbala Giudaica sopra le lettere dell' alfabeto, e sopra le lor proprietadi, egualmente che sopra i misterj de' numeri, che gli Ebrei ed i Gnostici avean preso dalla Filosofia di Platone e di Pitagora.

Marco fu un Egizio, ed in Egitto s'informò della magia: Per ingannare vieppiù facilmente i suoi seguaci, servivasi di certe voci Ebraiche, o piuttosto Caldaiche, molto adoperate dagli Incantatori di que' tempi.

I *Marcosiani* aveano un gran numero di libri apocrifi, che tenean per Canonici, e della stessa autorità che i nostri. Ne trascegliean fuori diverse favole, intorno alla infanzia di Gesù Cristo, e le spacciavano per vere istorie. Molte di queste favole sono tuttavia in uso e in credito appresso i Monaci Greci.

MARE, nella Geografia, significa quel vasto tratto d' acqua che circonda tutta la terra; più propriamente chiamato *Oceano*. Vedi OCEANO.

Quanto alla causa della salsedine del MARE. Vedi SALSEDINE.

MARE più propriamente si prende per una parte peculiare, o per una divisione dell'Oceano; denominato da' paesi, ch' egli bagna, o da altre circostanze.

Così diciamo, il *Mare d' Irlanda*, il *Mare Mediterraneo*, il *Mare Baltico*, il *Mar Rosso*, &c.

Sin al tempo dell' Imperador Giustiniano, il *Mare* era comune, ed aperto a tutti gli uomini; ond' è, che le Leggi Romane accordano un' azione contro colui, il quale impedisse o molestasse un altro nella libera navigazione, o nel pescare in esso. — L' Imperador Leone, nella sua 5ta. Novella, prima concesse a quelli che erano in possesso delle terre il privilegio di pescare in faccia ai lor territorj rispettivi, esclusivamente da qualunque altro: egli dà eziandio una commission particolare a certe persone, di dividere fra loro il Bosforo Tracio.

Da quel tempo, i Principi Sovrani hanno fatti de' tentativi per appropriarsi il *Mare*, e per ritirarlo dal pubblico uso. Negli ultimi tempi han gl'Inglesi particolarmente preteso l' impero del *Mare* nel Canale; e quello anche di tutti i *Mari* che circondano i tre Regni d' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda; e ciò ben fino ai lidi degli Stati vicini. In conseguenza della qual pretensione, i fanciulli nati su que' *Mari* vengono dichiarati Inglesi naturali, come se nati fossero sulle terre Inglesi. — Sin da tempo molto più antico la Repubblica di Venezia è stata padrona nel suo Golfo; ed allusivo a questa padronanza è il maritaggio che ogni anno si celebra solennemente tra la Signoria de' Veneziani e l' Adriatico.

Viene strenuamente controversa tra Grozio e Seldeno la giustizia di tali pretese, nel loro *Mare liberum*, e *Mare clausum*.

Armata di MARE. Vedi ARMATA.

Brac-

Braccio di MARE. Vedi BRACCIO.
Aſtrolabio di MARE. Vedi ASTROLABIO.
Biſcotto di MARE. Vedi BISCOTTO.
Carta di MARE. Vedi CARTA.
Compaſſo di MARE. Vedi BUSSOLA.

Acqua del MARE, o *Marina*, è quel fluido ſalſo amaro, che coſtituiſce il mare. Vedi ACQUA.

Fare dell' *acqua marina* un' acqua dolce, è una coſa lungo tempo deſiderata, e di cui molto s' abbiſognerebbe, per il vantaggio della navigazione e del commercio: il Sig. Hauton n' ha inventato un metodo; ed il ſecreto è ſtato pubblicato nelle *Tranſazioni Filoſofiche*. — Si compie, precipitando l' acqua con olio di tartaro, e poi diſtillandola.

L' olio di tartaro ei l' eſtrae molto a buon mercato, e la diſtillazione ei la compie con gran brevità; così che ottiene 24 quarte Franceſi di acqua dolce in un giorno; per raffreddar la quale, in vece di fare che la ſtorta paſſi per un vaſe d' acqua, ſiccome è conſueto, ei la fa paſſare per un buco fatto nel vaſcello, nel mare, e poſcia rientrarvi per un altro.

Alla precipitazione ed alla diſtillazione egli aggiugne una terza operazione, cioè la filtrazione, per correggere intieramente la malignità dell' acqua. La filtrazione ſi compie con una terra particolare, miſta con acqua diſtillata, e finalmente laſciata poſare e dar giù al fondo.

L' acqua così trattata, rieſce perfettamente ſana ed agli uomini ed agli animali.

Il Dottor Liſter oſſerva, che l' *acqua del mare* ſi fa dolce coll' alito delle piante che in eſſa naſcono. Lo trovò con mettere una quantità di erba-marina in un vaſe d' acqua ſalſa, e colla diſtillazione d' eſſe piante. Vedi ACQUA.

Il Sig. Boyle, da alcuni eſperimenti ch' egli fece fare della gravità dell' *acqua marina*, in diverſi climi, riferiſce che quanto più un s' avvicina all' Equatore, tanto più l' acqua del *Mare* è peſante, e ciò ſino dentro i gradi 30, dopo di che continua al ſolito.

Alto MARE. Vedi ALTO.
Pacifico MARE. Vedi PACIFICO.
Rifluſſo del MARE. Vedi RIFLUSSO.
Sotto il MARE. Vedi SOTTO.

MAREA, dinota i due moti periodici dell' acque del mare, che chiamanſi anco il *fluſſo e rifluſſo*. Vedi MARE, FLUSSO, OCEANO, &c.

Quando il moto dell' acqua è contra il vento, è chiamata una *marea verſo il vento*. Quando il vento e la *marea* vanno per l' iſteſſo verſo, diceſi *vento* e *marea*. — Quando ella corre forte, ell' è una *marea a cateratta*.

Seguitar la MAREA per girne in qualche luogo, è portarviſi coll' ajuto del calare, o del creſcere, finchè durano; poi fermarſi ſull' ancora ſin al tempo del moto contrario; e così di nuovo ſoſpignerſi col ritorno del nuovo fluſſo.

Quando la luna è nel primo e nel terzo quarto, cioè quando ell' è nuova, e piena, le maree ſono alte e veloci. — Quando ella è nel ſecondo e nell' ultimo quarto, ſono più baſſe e più pigre.

Fenomeni della MAREA, o del fluſſo e rifluſſo. — Si oſſerva che il mare creſce, e ſcorre, per certe ore da mezzodì verſo il Nord; nel qual moto, o fluſſo, che dura in circa ſei ore, il mare a gradi ſi gonfia; di maniera che entrando nelle bocche de' fiumi, ſoſpigne indietro le acque fiumane verſo i loro capi o fonti. Vedi FIUME, &c.

Dopo un fluſſo continuo di ſei ore, il mare par che ſtia cheto per circa un quarto d' ora; dopo di che principia a calare, o ritirarſi di nuovo da Settentrione a Mezzodì per altre ſei ore; nel qual tempo, l'acqua dando giù, od avvallandoſi, riaſſumono i fiumi il loro corſo naturale. Dopo una pauſa apparente d' un quarto d' ora, il mare di nuovo comincia a ſcorrere o creſcere come prima, e sì alternamente.

A queſto modo il mare cala due volte il giorno, e due creſce: ma non nelle medeſime ore. Il periodo d' un fluſſo e rifluſſo è 12 ore, 50 minuti, così che la *marea* ritorna più tardi ogni giorno, di 50 minuti, o $\frac{3}{4}$ d' ora, 5 minuti. — Ora 12 ore 50 minuti è un giorno lunare; cioè la luna paſsa il meridiano della terra ſempre più tardi, ogni giorno di 50 minuti. Così che il mare creſce, ſempre che la luna paſſa il meridiano, tanto l' arco di ſopra, quanto quello di ſotto l' Orizonte; e cala ſempre che ella paſſa l' Orizonte, tanto il di lui punto Orientale, quanto l' Occidentale. Vedi LUNA.

Un altro accordo o concorſo s' oſſerva tra la luna ed il mare; che le *maree*, benchè co-

costanti, non sono eguali: ma le une grandissime, quando la luna è in congiunzione od opposizione al Sole, e piccolissime quando in quadratura.

Finalmente, quelle *maree* son le più grandi, le quali seguono nel novilunio e nel plenilunio, ne' tempi degli Equinozj.

Aggiugni che le cose medesime s' osservano per la maggior parte delle coste d' Europa; se non che le *maree* sono tanto minori, e succedono più tardi, quanto le coste sono più boreali.

Questi fenomeni delle *maree* sono maravigliosamente spiegati, col principio della gravitazione. Tutto quello che si esige per la lor soluzione si è, che la terra e la luna, ed ogni lor particella, mutuamente gravitino l'una verso l'altra; la ragionevolezza della qual assunzione, veggasi sotto l'articolo GRAVITAZIONE.

Per verità il sagace Keplero già da lungo tempo congetturò che questa fosse la cagione delle *maree*: " Se, dic' egli, la terra cessas-
„ se di attraere le sue acque verso se stessa,
„ tutta l'acqua dell' Oceano si solleverebbe
„ e scorrerebbe nella luna: la sfera dell' at-
„ trazion della Luna si estende fin alla no-
„ stra terra, e tira su l' acqua. " Così pensava Keplero, nella sua *Introduct. ad Theor. Mart.* — Questo sospetto (poichè allora altro più non era) è in oggi abbondantemente verificato, nella seguente teoria, dedotta dal Dr. Halleio, da' principj Neutoniani.

Teoria delle MAREE, o *del Flusso e Riflusso*. — 1°. Essendo che la superfizie della terra e del mare naturalmente è globulare, se supponiamo la luna A (*Tav. Geogr.* fig. 6.) perpendicolarmente sopra qualche parte della superfizie del mare, come E; egli è evidente che l'acqua E, ch' è ora la più vicina alla luna, graviterà verso di lei più che alcun' altra parte della terra e del mare nell' Emisfero FEH.

L' acqua in E, adunque dee, per cotal mezzo, essere sollevata verso la luna; cioè ella sarà più leggera del consueto, e per conseguenza si gonfierà in E.

Per la stessa ragione l'acqua in G essendo la più rimota dalla luna, graviterà meno verso di essa, che alcuna altra parte della terra e del mare nell' Emisfero FGH.

L' acqua dee quì per tanto avvicinarsi meno verso la Luna, che alcun' altra parte del globo; cioè, debb' essere alzata per il verso contrario, come più leggiera che al solito, e perciò gonfierà in G.

Per cotal mezzo, la superfizie dell' Oceano dee necessariamente formarsi in una figura sferoidale, od ovale, il cui più lungo diametro è F G; il suo più corto FH. E sì, la luna cambiando la sua posizione nel suo moto diurno attorno della terra, quest' ovale d' acqua dee cambiarsi con essa; per lo qual mezzo seguono que' due moti, flusso e riflusso, o crescere e calare, che s' osservano in ogni 24 ore.

2°. Poichè, nelle congiunzioni e nelle opposizioni del Sole e della Luna, la gravitazione dell' acqua al Sole conspira colla sua gravitazione verso la Luna; ma nelle quadrature, l' acqua innalzata dal Sole è depressa dalla Luna; ne segue che le *maree* sono più grandi nelle syzygie, e minori nelle quadrature.

In fatti, vi sono due *maree* ogni giorno naturale, per l' azion del Sole, siccome vi sono nel giorno lunare per l' azion della Luna; tutte governate dalle stesse leggi: solamente quelle che cagiona il Sole, sono molto minori che quelle della luna: perchè quantunque il Sole sia dieci mila volte più grande che la terra e la Luna, non ostante egli è a così immensa distanza, che il semidiametro della terra non vi ha proporzione.

Quindi le differenti *maree* dipendenti dalle azioni particolari del Sole e della Luna non sono distinte ma confuse. La *marea* Lunare è alcunchè cambiata per l' azione del Sole; e questa alterazione varia ogni giorno, a cagione dell' ineguaglianza tra il giorno naturale ed il lunare. Vedi GIORNO.

3°. Poichè le *maree* le più grandi verso gli Equinozj (cioè quelle che succedono nelle syzygie) provengono dal Sole e dalla Luna che son nell' Equinoziale; e quelle verso i Solstizj, dal Sole e dalla Luna che son ne' Tropici; per questa ragione quelle grandi *maree* verso gli Equinozj sono maggiori che quelle verso i Solstizj; poichè più grande che è il circolo in cui l' acque si movono, maggiore è la loro agitazione. E se la Luna continuasse a stare nel polo, il gonfiamento diventerebbe immobile vicino al polo, e l'acqua alta ivi si fermerebbe.

4°. Poi-

4°. Poichè le *maree* ſono alquanto cambiate dalla librazione dell' acqua, che ſuole ritenere un moto impreſſovi, per qualche tempo; di quì è, che le *maree* le più grandi non ſono preciſamente proprio nella congiunzione e nella oppoſizione della luna, ma due o tre *maree* dopo.

5°. Poichè il Sole è un poco più vicino alla terra nell'Inverno, che nella State; di quì è che le *maree* grandi Equinoziali s' oſſervano eſſere un poco prima dell'Equinozio vernale, e un poco dopo dell'autunnale.

6°. Poichè la più grande delle due *maree* che ſuccedono in ogni diurna rivoluzione della luna, è quella in cui la luna è più vicina al Zenith, o al Nadir: per queſta ragione mentre il Sole è ne' ſegni boreali, la maggiore delle due *maree* diurne ne' noſtri climi, è quella che proviene dalla luna ſopra dell'orizonte; quando ella è ne' ſegni auſtrali, la più grande è quella che proviene dalla luna ch'è ſotto l'orizonte.

7°. Tali ſarebbono regolarmente le *maree*, ſe la terra foſſe coperta da un mare aſſai profondo; ma a cagion de' baſſi fondi di alcuni luoghi, e dell' anguſtia de' ſtretti in altri per dove le *maree* ſi propagano, naſce una grande diverſità nell' effetto, che ſpiegar non ſi può ſenza un' eſatta cognizione di tutte le circoſtanze de' luoghi; come della poſizione della terra, e della larghezza e profondità de' canali, &c. Imperocchè un lentiſſimo e impercettibil moto di tutto il corpo dell' acqua, dov' ella è, per eſempio, due miglia profonda, baſterà per alzare la ſua ſuperfizie 10, o 12 piedi in tempo di *marea*; laddove ſe la ſteſſa quantità d' acqua doveſſe eſſere traſportata per un canale profondo di 40 braccia marine, richiederebbe un aſſai grande confluſſo per venirne a capo ne' grandi paſſaggi, o ſeni, come ſono il Canale d' Inghilterra, e l'Oceano Germanico; onde la *marea* trovaſi eſſere gagliardiſſima in que' luoghi dove il mare ſi fa più anguſto, la ſteſſa quantità d' acqua dovendo in tal caſo paſſare per un paſſaggio più piccolo.

Ciò appare evidentemente negli Stretti tra Portland e C. de la Hogue in Normandia, dove la *marea* corre come un ſoſtegno; e più ancor lo ſarebbe tra Dover, e Cales, ſe la *marea* che viene attorno dell' iſola non vi oſtaſſe.

Ed una volta che queſta forza è impreſſa ſull' acqua, ella continua o portarla al di ſopra del livello dell' altezza ordinaria, nell' Oceano, particolarmente dove l'acqua incontra un oſtacolo diretto, ſiccome avviene in S. Maloes; e dove ella entra in un canale lungo, che ſcorrendo aſſai dentro terra, ſi fa molto anguſto nella ſua eſtremità, come nel mar detto *Severn Sea*, a Chepſtow, ed a Briſtol.

Il poco fondo del mare, ed i Continenti che corron di mezzo, ſon le ragioni che nell' aperto Oceano l' acqua alta non è nel tempo dell'appulſo della luna al meridiano, ma ſempre alcune ore dopo, ſiccome oſſervaſi su tutta la Coſta occidentale d' Europa e d' Africa, dall' Irlanda ſino al Capo di B. Speranza; in tutti i quai luoghi una luna che piega a mezzedì ponente fa l' acqua alta; e l'iſteſſo vien riferito che ſegua nelle parti occidentali dell' America.

Non ſi finirebbe mai ſe ſi voleſſe riferire tutte le particolari ſoluzioni, che ſono corollarj facili di queſta dottrina; come, perchè i laghi ed i mari, quai ſono il mar Caſpio, e il mare Mediterraneo, il mar Nero, ed il mar Baltico non abbiano fluſſo e rifluſſo ſenſibile: imperciocchè i laghi non avendo comunicazione coll'Oceano non poſſono creſcere nè diminuire la loro acqua, e sì alzarſi e calare; ed i mari che comunicano per sì ſtrette fauci, e ſono di così immenſa eſteſa, non poſſono in poche ore di tempo ricevere e vuotare l' acqua, così che la loro ſuperfizie s'alzi, o s' avvalli molto ſenſibilmente.

Per moſtrare l'eccellenza di queſta dottrina, l'eſempio delle *maree* nel porto di Tunking nella China, che ſono così ſtraordinarie, e differenti da tutte l' altre che mai conoſciute abbiamo, può baſtare. In queſto Porto non vi è ſe non un fluſſo ed un rifluſſo in 24 ore, e due volte in ciaſcun meſe, cioè quando la luna è vicino all' Equinoziale, non vi è punto di fluſſo e rifluſſo, ma l' acqua è ſtagnante; ma colla declinazion della luna ivi principia una *marea*, che è grandiſſima quando la luna è ne' ſegni Tropici; ſol con queſto divario, che quando la luna è nella plaga verſo il Nord dell' Equinoziale, ſegue il fluſſo quand' ella è ſopra la terra, ed il rifluſſo quand'è di ſotto, così che ſi fa acqua alta al tramontar

della luna, ed acqua baſſa al venir su della luna: ma al contrario, eſſendo la luna verſo il mezzodì, fa acqua alta al naſcer della luna, ed acqua baſsa al ſuo tramontare, calando ella ſempre ſinchè la luna ſta ſull' orizonte.

La cagione di queſto ſtrano fenomeno vien ſuggerita dal Cav. Iſacco Neuton, il quale ſtima, che provenga dal concorſo di due *maree*, l' una propagata in ſei ore dal gran mare del Sud lungo la Coſta della China, l' altra dal mare Indiano, d'inframmezzo l' Iſole, in dodici ore, lungo la coſta di Malacca e di Camboya, l' una di queſte *maree* eſſendo prodotta nella latitudine Settentrionale, è, come s'è detto, più grande quando la luna ſendo al Nord dell'Equatore è al di ſopra della terra; e minore quando ella è ſotto la terra. L' altra di eſſe che è propagata dal mare Indiano, eſſendo prodotta nella Latitudine meridionale, è maggiore quando la luna declinando al Sud, è al di ſopra della Terra, e minore quando è di ſotto la terra; così che di queſte *maree*, alternativamente maggiori e minori, ne vengono ſempre ſucceſſivamente due delle maggiori, e due delle minori inſieme ogni giorno, e l' acqua alta ſuccede ſempre tra l'arrivo de' due gran fluſſi, e l' acqua baſſa fra i tempi dell' arrivo de' due fluſſi minori: e venendo la luna all' Equinoziale, e i fluſſi alterni diventando eguali, la *marea* ceſſa, e l'acqua ſtagna; ma quando ell' è paſſata all'altra banda dell'Equatore, que' fluſſi che nel primo ordine erano i più piccioli, diventando ora i più grandi, quello che dianzi era il tempo dell'acqua alta, diventa ora l'acqua baſſa, ed il converſo: così che l' intera apparenza di queſte ſtrane *maree* ſi è, ſenza ſforzo alcuno, naturalmente dedotta da queſti principj, ed è un grande argomento per tutta intera la teoria.

MAREA *Alta*, è l' incremento di una *marea* dopo un' acqua baſſa morta. Vedi MAREA.

Le *maree alte* ſuccedono in circa tre giorni avanti il pieno o cambiamento della Luna; ma il colmo, od il più alto delle *maree* alte, è tre giorni dopo il pieno o il cambiamento; allor l'acqua va al più alto col fluſſo, e al più baſſo col rifluſſo, e le *maree* corron più forti e veloci, che nelle *maree* baſſe. Vedi FLUSSO, &c.

MAREA *Baſſa* è quella che ſuccede quando la luna è nel mezzo dei ſuoi quarti ſecondo e quarto. Vedi MAREA.

Queſte *maree* ſi dicono *baſſe*, per riſpetto alle loro oppoſte. Vedi MAREA *Alta*.

Siccome la più alta delle *maree* alte è tre giorni dopo il plenilunio, o il cambiamento, così la più baſſa delle *maree baſſe* è quattro giorni avanti il pieno, od il cambiamento.

MARESCIALLO, MARSHAL [a] nell'Ingleſe, MARESCALLUS nel Latino, primariamente dinota un Ufiziale il quale ha la cura, od il comando de' Cavalli.

* *Nicod diriva la voce da* Polemarchus, *maſtro del campo: Matteo Paris da* Matis Seneſchallus. *Nel linguaggio vecchio Gallico,* March *ſignificava un cavallo, donde* Marechal *ſignificava per avventura colui il quale comandava alla cavalleria. Spelmano, Skinnero, e Menagio la dirivano dal Tedeſco* Maer, Marre, *una cavalla, od anco un cavallo, e* ſchalk *ſervo: il che fa credere ad alcuni che il titolo di* Marshal *ſia ſtato dato in prima ai maniſcalchi, od a coloro che inferravano o ſalaſſavano i cavalli; e che in decorſo di tempo, paſſò a coloro che li comandavano. Paſquier mette quaatro dirivazioni dalle quattro diverſe ſpezie di* Mareſciale *in uſo tra i Franceſi, cioè* Mareſciali di Francia, Mareſciali di campo, Mareſciali de logis, *o maſtri del quartiere, e maniſcalchi, che ſon chiamati col nome di* Marshals, *Mareſciali. La terza ei la diriva da* Marche, o Marchir, *marcare, limitare; e l'ultima da* Maire, *maeſtro, e* Chal, *cavallo.*

Conte MARESCIALE, Earl Marshal d' *Inghilterra*, è uno de' grandi ufiziali della Corona, il quale prende notizia di tutte le materie concernenti l'onore e l'armi, determina i contratti relativi a' fatti d' armi fuori del regno ſulla terra; e le materie ſpettanti alla guerra dentro il regno, che non poſſono deciderſi colla legge comune, nel che egli procede ſecondo la legge civile. Queſt'ufizio è ereditario, eſſendo ſtato per molti ſecoli nella caſa di Norfolk. Viene eſercitato per via di diputato, a cauſa della religione del Duca di Norfolk, *Earl Marshal*; ereditario; che lo rende incapace d'amminiſtrarlo in perſona. Vedi EARL.

Knigh-

Knight MARSHAL, Cavalier-mareſciale *della caſa del Re*, è un Ufiziale il cui impiego, ſecondo Fleta, è quello di eſeguire i comandi, e i decreti del *Lord ſteward*, o Maggiordomo, e di cuſtodire i prigionieri a lui commeſſi dalla Corte, o Tribunale, detto *court of verge*.

MARESCIALE di Francia, è la più alta dignità o poſto nelle armate Franceſi. La dignità di *Mareſciale* dura oggi in vita, abbenchè nella ſua prima inſtituzione foſſe altramente. Erano allora ſoltanto i primi ſcudieri del Re ſotto il Conteſtabile; ma col tempo diventarono Conteſtabili Luogotenenti nel comando dell' armata, il Conteſtabile ſteſſo eſſendo allor divenuto Capitano-generale. Non eran da prima ſe non due di numero, e il loro ſtipendio in tempo di guerra aſcendeva a 500 lire, e non ne aveano punto in tempo di pace. Nel regno di Franceſco I. il loro numero fu accreſciuto fin a cinque; dopo lui è ſtato vario: l' ultimo Re l' accrebbe a talento; ed in oggi ſono undici. Il loro ufizio da prima era comandare all' armata ſotto il Conteſtabile, e comandarla in ſua aſſenza.

Facevano allora quello che in oggi fanno i *Mareſciali di campo*; a' quali eglino han dato il loro titolo, e la men conſiderabil parte della loro autorità.

Il primo *Mareſciale* fa l' ufizio di Conteſtabile in una aſſemblea di *Mareſciali*.

MARGA *, una ſpezie di terra ſecca, tenera, e foſſile, aſpra al tatto; che uſaſi di gittar ſul terreno, per renderlo più fruttuoſo. Vedi CONCIMARE.

* *La voce è originata dal Celtico antico* Marga, *mentovato da Plinio: dopoi fu chiamata* margila.

Vi ſono diverſe ſorte di *Marga*, di differenti colori, e qualitadi; le principali ſono la *bianca*, e la *roſſa*. Troppo di *marga* gittata ſul terreno, trovaſi che l' abbrucia. La *marga* è anche d' uſo, nel far la calcina, e s'abbrucia come l' altre pietre. Vedi CALCINA.

MARGARITÆ. Vedi PERLE.

MARGRAVIO, o MARCGRAVIO *, una ſpezie di dignità nella Germania, che corriſponde al noſtro *Marcheſe*. Vedi MARCHESE.

* *La voce è dirivata dal Germanico* Marche, o Marcke, *che ſignifica una frontiera*; e Graffe, *Conte*, *Governatore*; i Margravj *eſſendo ſtati originalmente governatori delle Città poſte ſulle frontiere d' un Paeſe o d' uno Stato*. *Vedi* FRONTIERA.

MARIA. — *Cavalieri di Santa* MARIA, è un nome, per cui ſi diſtinguono diverſi ordini di Cavalierato. — Come Santa Maria *of the thiſtle*, del cardo. Vedi THISTLE. *Santa Maria della Concezione*. Vedi CONCEZIONE. *Santa Maria dell' Eleſante*. V. ELEFANTE. *Santa Maria di Gesù*. *Santa Mariæ di Loreto*. *Santa Maria di Monte Carmelo*. *Santa Maria dei Teutonici*. Vedi TEUTONICI, &c.

MARINARI. Vedi NAVIGARE, e NAVIGAZIONE.

MARITO, *Maritus*, un uomo congiunto, o ſtretto in matrimonio con una donna. Vedi MATRIMONIO.

Per le leggi d' Inghilterra, la moglie è ſuppoſta eſſere totalmente ſotto il dominio del ſuo *marito*, nè può agire o volere coſa alcuna di per sè. Vedi MOGLIE.

In Germania, il poter del *marito* non è così eſteſo; anche i Principi dell' Imperio non hanno un poter ſovrano e diſpotico ſopra le loro mogli e figliuoli. — Pagenſtecher, Giureconſulto Tedeſco, ha una diſſertazione, in cui prova, che per la legge di natura, un *marito* non ha un potere diſpotico ſopra ſua moglie; e che il matrimonio non è monarchia. Egli ſi ſtudia e ſforza di ſpiegare quel paſſo di San Paolo agli Efeſj, Cap. V. verſ. 22. coerentemente al ſuo ſiſtema.

J. Filippo Palthen, profeſſore di Legge a Gripswald, ci dà una dottiſſima Diſſertazione ſopra il *marito* d' una Regina, il quale non è Re, *De Marito Reginæ*. Lo definiſce un uomo maritato ad una Principeſſa, che poſſiede una Corona per diritto di eredità, ma che ha ſoltanto contratto matrimonio con lui, a condizione che il matrimonio non muti la ſua condizione, nè gli dia alcun comando ſopra ſua moglie, o autorità congiunta con eſſo lei; nè lo abiliti o gli dia titolo a ſuccedere in alcuno de' ſuoi reali diritti dopo la di lui morte, quando non v' intervenga qualche ulterior atto. Di quì egli conchiude, che in tal caſo, la Regina è quella che è veramente Re. Vedi REGINA, e RE.

Questo però non impedice che il *marito* non possa essere Re altrove, ed in questa qualità superiore a sua moglie; imperocchè una Regina nubile può maritarsi o ad un Principe sovrano, o ad un suddito, e ciò o del proprio suo Regno, o d'un altro: di tutti i quai casi egli reca esempj: come, quello di Ferdinando e d'Isabella, il cui matrimonio non diede alcuna autorità all'uno sopra il Regno d'Aragona, nè all'altro sopra quello di Castiglia; di Giovanna figliuola d'Isabella, e Filippo d'Austria; di Filippo II. di Spagna, e Maria Regina d'Inghilterra; delle due Giovanne Regine di Napoli; di Maria Regina di Scozia, e il Dolfino di Francia; e finalmente della Regina Anna, il cui *marito* fu suo suddito, le prestò omaggio come vassallo, e giuramento di fedeltà come suo ministro. —Il Sig. Palthen passa quindi ad esaminare, in quali Regni ciò possa accadere; e mostra, che non può darsi in un Regno elettivo, nè in un Regno usufruttuario; donde conchiude, che non vedremo mai ciò in Polonia, in Francia, o in Germania; ma che ve ne sono degli esempj in tutte l'altre Monarchie di qualche antichità, in Europa. Seguita poi a mostrare, che una Regina non dovrebbe maritarsi ad un Re; che l'essere il suo *marito* soggetto a lei, non è una violazion della società coniugale; e risponde a tutte le difficoltà, che possono venir fatte intorno a ciò, prese particolarmente dai passi della Scrittura, come 1. Cor. XIV. 34. Gen. III. 16. Ephes. v. 22. Colos. III. 18. &c.

MARMO, MARMOR *, una spezie preciosa di pietra che si trova in masse grandi, e si cava da buche, o cave di pietra; di una costituzione sì dura e compatta, e nello stesso tempo sì fina, che prende facilmente un bel liscio: molto in uso negli ornamenti delle Fabbriche, come nelle colonne, nelle statue, negli altari, ne' sepolcri, ne' camini, nelle tavole, &c. Vedi PIETRA.

* *La voce Latina* marmor, *da cui* marmo, *par dirivata dal Greco* μαρμαρειν, *risplendere, scintillare.*

Vi ha un infinito numero di differenti spezie di *marmo*, comunemente denominate dal loro loco, dal loro secolo o tempo, dal loro paese, dalla loro granitura, dal grado di durezza, dal peso, o dai lor difetti: alcuni sono d'un color semplice, come bianco, o nero; altri sono screziati o variegati, con nuvole, con onde, con vene, &c. ma tutti opachi, eccettuato il bianco, che, quando è tagliato in fette sottili, divien trasparente.

Alcuni, sotto il genere di *marmo*, comprendono anco il porfido, il serpentino, il granito, l'alabastro, &c. Vedi PORFIDO, &c.

MARMI *Antichi* sono quelli, de' quai le cave son perdute, o inaccessibili a noi, e de' quali abbiam solamente degli avanzi in alcuni pezzi non guasti dal tempo.

MARMI *moderni* sono quelli, le cave de' quali sono tuttavia aperte, e donde si continua ancora a cavarne de' massi.

MARMO *Africano* è o d'un bruno rossiccio, screziato con vene di bianco; o d'un color incarnato, con vene di verde.

MARMO *bianco Inglese* è venato di rosso.

MARMO *di Derbyshire* è variamente annuvolato e diversificato con bruno, rosso, giallo, &c.

MARMO *d'Auvergne* nella Francia, è di un rosso pallido, framischiato di violetto, di verde, e giallo.

MARMO *di Brabansson* in Hainault, è nero, venato di bianco.

MARMO *di Brescia* in Italia è giallo, con macchie di bianco.

MARMO *Brocatella* è misto di picciole ombre d'isabella, di giallo, di pallido e grigio. Viene da Tortosa nella Spagna, dove scavasi fuor da una cava antica: Vi è pure un'altra spezie d'antica *Brocatella* che scavasi vicino ad Andrinopoli.

MARMO *di Carrara*, sulle costiere di Genoa; è molto bianco, ed il più adatto di tutti gli altri per i lavori di scultura.

MARMO *di Sciampagna*, rassomiglia al *Brocatella*; è misto di turchino, in chiazze rotonde simili agli occhi di pernici.

MARMO *Cipollino*, è d'un color verde-mare, mischiato d'onde o nuvole grandi di un verde smorto.

Scamozzi crede che questo sia l'istesso, che il *marmo* chiamato dagli antichi *Augustum & Tiberium marmor*; perchè scoperto nell'Egitto ne' tempi d'Augusto e di Tiberio.

MARMO *di Dinan*, vicino a Liegi, è di un puro nero, assai bello, e non raro.

MARMO *di Guachenet*, vicino a Dinan, è di un bruno roſſiccio, con macchie e vene bianche.

MARMO *di Linguadoca* è d'un roſſo vivo, con grandi vene bianche; ed è molto ordinario; ve n'ha di queſta ſpezie, il di cui roſſo piega aſſai nel turchino, ma queſto è di minor pregio.

MARMO *Lumachello*, è così detto, perchè è framiſchiato di macchie brune, nere, e bianche, avvoltichiate non molto differentemente da' nicchi delle lumache marine. — Queſti è un *marmo* antico, la di cui cava è perduta.

MARMO *di Margoſſa*, nel Milaneſe, ha un fondo bianco con vene brunette, raſſomiglianti al color della ruggine del ferro. E' *marmo* aſſai comune, e duriſſimo.

MARMO *di Lavee*, nel Maine, ha un fondo nero, con picciole ſtrette vene di bianco; ve n'è un'altra ſpezie, roſſa, con vene di bianco ſporco.

MARMO *di Namur* è nero, come quello di Dinan, molto men bello, perchè inclina un poco al turchino, ed è attraverſato da piccole ſtriſce di grigio. — Queſt'è molto comune, e ſpeſſo ſi uſa ne' pavimenti.

MARMO *Pario* è antico, e molto celebrato appreſſo gli Autori; egli è di un bel bianco: La maggior parte delle ſtatue Greche n'eran fatte di *marmo Pario*. Varrone lo chiama *lychnites*, perchè ſi ſcavava col lume di fiaccole, o lucerne.

MARMO *di Porta ſanta*, in Roma, chiamato *Serna*, è meſcolato di nuvole grandi, e vene di roſſo, giallo, e grigio.

MARMO *Portore* ha un fondo nero, con nuvole e vene di giallo. Cavaſi dalle falde dell'alpi verſo Carrara.

MARMO *di Rance*, nell'Hannonia (Hainault), è d'un roſſo ſporco, miſto di macchie e vene di turchino e bianco; egli è aſſai ordinario, ma è differente nel grado della bellezza.

MARMO *di Savoia*, è un roſſo carico, miſto con altri colori; ciaſcun pezzo del quale pare cementato ſul reſto.

MARMO *di Sicilia*, è un roſſo bruniccio, macchiato con quadrati oblongi di bianco e d'Iſabella, come zendado liſtato. L'antico ha de' colori viviſſimi, ed il moderno vi ſi avvicina un poco.

MARMO *di Signam* ne' Pirenei, è ordinariamente d'un bruno verdiccio, con macchie roſſe; abbenchè ſia un po' vario ne' ſuoi colori.

MARMO *di Theu*, vicino a Namur e Liegi, è d'un puro nero, tenero, e facile a lavorarſi, riceve un bel liſcio, più che quelli di Namur, e di Dinan.

MARMO *Bigio Nero*, è un *marmo* antico.

MARMO *Bianco venato* ha vene grandi, con macchie bigie e turchine, ſopra un fondo bianco. Viene da Carrara.

MARMO *Bianco*, che ſi cava da' Pirenei dalla parte di Baionna, è inferiore a quello di Carrara, la ſua granitura eſſendo più groſſolana, e riſplendente come un ſale. Egli è talvolta ſimile al *marmo* Greco antico bianco, di cui eran fatte le loro ſtatue, ma non è così duro, o bello.

MARMO *nero e bianco antico*, è in oggi aſſai raro, le ſue cave eſſendo intieramente perdute; è diviſo tra un puro bianco ed un nero lucido in lamine.

MARMO *Turchino*, è miſto di una ſpezie di bianco limoſo; e viene dalla coſta di GENOA.

MARMO *Fior di perſico*, viene d'Italia, ha delle macchie roſſe e bianche, è un po' gialliccio.

MARMO *Giallo*, è una ſpezie di giallo Iſabella ſenza vene; è antico, ed in oggi aſſai raro.

MARMO *Nero antico*, è di un puro nero, ſenza macchie, e più tenero che il nero moderno. Ne veniva portato dalla Grecia di quello, che chiamavano *Marmor Luculleum*; ma queſto non era così in pregio, come quello che gli Egizj recavano dall'Etiopia, accoſtanteſi a color di ferro, e chiamato *Baſaltes*, o pietra del tocco, perchè ſerviva loro per ſaggio de' metalli. Vedi BASALTES.

MARMO *Bianco e nero*, ha un puro fondo nero, con alcune bianchiſſime vene.

MARMO *occhio di pavone*, è un marmo miſto di nuvole roſſe bianche, e cileſtre, un po' ſimiglianti agli occhi, e all'eſtremità della coda di un pavone.

MARMO *verde antico* è una miſtura di verd'erba, e di nero, in nuvole di forme e groſſezze ineguali; egli è rariſſimo, eſſendoſene perdute le cave.

MAR-

MARMO *Greco moderno*, impropriamente chiamato Egizio, vien apportato di Carrara ſulla coſta di Genoa; egli ha un verde carico macchiato di bigio.

MARMO *Rigido*, è quello che, eſſendo troppo duro, ſi lavora con difficoltà, ed è ſoggetto a volare in ſcheggie, come il nero di Namur.

MARMO *Fibroſo*, è il marmo pieno di fila, o filamenti.

MARMO *Rompevole*, è quello che ſi ſminuzza ſotto l'iſtrumento, come il *marmo* Greco bianco, quello de' Pirenei, &c.

MARMO *Terriccio*, quello che ha in sè delle parti molli e tenere, le quali debbon eſſere riempiute di cemento, come quello di Linguadoca.

Vi ſono due difetti frequenti ne' *Marmi*, i quali aumentano la difficoltà nel tagliarli e pulirli. L'uno è quello che chiamaſi alle volte *chiodi*, e corriſponde ai nocchi del legno; l'altro, che è detto *ſmeriglio*, è una miſtura di rame o d'altri metalli, che forma le macchie nere nel *marmo*. I nocchi ſono ordinarj in tutti i *marmi*: lo ſmeriglio è particolare del *marmo* bianco.

MARMI *Artifiziali*. — Lo ſtucco di cui ſi fanno ſtatue, buſti, baſſi rilievi, ed altri ornamenti d'architettura, è ſolamente marmo polverizzato, miſto in una certa proporzione col geſſo; il tutto ben cribrato, e impaſtato con acqua, e s'adopera come getto comune.

V'è un'altra ſpezie di *marmo artifiziale*, fatta di gypſum, o di una pietra traſparente, che raſſomiglia al geſſo; che diventa aſſai duro, riceve un liſcio competente, e può ingannar l'occhio. Vedi GYPSUM.

Ve n'è un'altra ſpezie, di quello che formaſi con tinture corroſive, le quali penetrando nel marmo bianco alla profondità d'una linea, imitano i varj colori degli altri *marmi*.

MARMO *pulito*, o *liſcio*, è quello che, dopo d'eſſere ſtato ben fregato con pietra viva, e quindi con pomice, ſi fa liſcio ultimamente con ſmeriglio, ſe il marmo è di varj colori; e con ſtagno calcinato, ſe è marmo bianco. In Italia ſi poliſce il marmo con un pezzo di piombo, e con lo ſmeriglio.

Vi ſono varie guiſe di pulire il *marmo*, Alcuni mettono tre o quattro zocchi in una fila, e con un altro, fermato ad un maglio largo, ed una manovella fiſſata ad angoli obliqui, con della rena ed acqua frammezzo, lavorano la pietra ſuperiore all'indietro e all'innanzi ſulle inferiori, finchè i colpi e le ineguaglianze della mannaia ſien levate via e mangiate; dopo di che la luſtrano o puliſcono con ſmeriglio, e polvere di ſtagno calcinato.

Il P. Kircher addita la maniera di applicar de' colori ſul *marmo*, così che penetrino nella ſoſtanza; e per tal modo che ſe il *marmo* ſi fenda in diverſe tavole parallelle, la figura ſteſſa che fu dipinta ſopra la prima troviſi ſopra ciaſcuna.

Le macchie o gocce d'olio imbrattano il *marmo* in sì fatta guiſa, che non ſi poſſono levar via.

MARMI d'*Arundel*, MARMORA *Arundeliana*, o i MARMI d'*Oxford*, ſono pietre antiche, ſulle quali è inſcritta una cronica della Città d'Atene, con intaglio di lettere capitali, fatto nell'Iſola di Paros una delle Cicladi, 263 anni avanti G. C.

Pigliano il nome da Tommaſo Conte d'Arundel, che le procacciò dal Levante; o da Arrigo ſuo nipote, che le preſentò all'Univerſità d'Oxford. — Un dettaglio di tutte le inſcrizioni di queſti *marmi*, fu pubblicato nel 1676, dal Dottor Prideaux.

MARMORATO, o MARMORINO, l'iſteſſo che venato, o annuvolato in modo, che ſomiglia a *marmo*. Carta *marmorata*, è una carta macchiata o tinta di varie nuvole e ombre, che ſomigliano in qualche parte alle varie vene del *marmo*; il metodo veggaſi ſotto l'articolo CARTA.

MARMORARE, l'arte o l'atto di dipingere, o diſporre colori in sì fatta maniera, che rappreſentino il *marmo*. — Così noi *marmoriamo* i libri, la carta, il legno, &c. Vedi LIBRO, CARTA, &c.

MARONITI, una ſetta di Criſtiani Orientali, i quali ſeguitano il rito Siriano, e ſono ſoggetti al Papa; la loro principale abitazione eſſendo ſul Monte Libano.

Intorno alla loro origine, ed al lor fondatore non ſi conviene fra i Dotti. Moriſto, ed il Cardinal Bona prendono *Maronita* per il nome d'una ſetta, come prendeſi Neſtoriano, e Giacobita. Ma i *Maroniti* ſteſſi pretendono d'eſſere diſceſi da un certo

Ma-

Marone, che viſſe nel principio del V. ſecolo, e la di cui vita è ſcritta da Teodoreto. Ed il Geſuita Sacchini è dell' iſteſſa opinione: Ei crede, che non ſi ſepararono mai dalla Chieſa Cattolica: ed aggiugne, che ciò che ha dato occaſione all' eſſere ſtati eglino giudicati ſcismatici, è ſtato la loro riunione alla Chieſa Romana, che alcuni hanno ſuppoſto eſſere un titolo alla fede Cattolica.

La prima opinione è fondata ſulle teſtimonianze d' Eutichio, di Giacomo di Vitri, e di Varj altri, i quali eſpreſſamente affermano, che i *Maroniti* ſono ſtati un tempo parte de' Giacobiti monoteliti: Secondo queſti, *Marone*, che i Maroniti qualificano per ſanto, fu in realtà un Eretico. Verſo l'anno 1182, Aimerì, terzo Patriarcha Latino d' Antiochia, unì i *Maroniti* a coteſta Chieſa. Da quel tempo eglino hanno uſata la Mitra, l'anello, il Paſtorale, ed altri *Epiſcopalia* della Chieſa Latina. Ma il loro uſizio e la lor liturgia ſono tuttor celebrati in lingua Caldaica.

Fauſto Nairon, *Maronita* ſtabilito in Roma, ha pubblicato un' apologia per *Marone*, e per tutta la ſua Nazione. La ſua opinione è ch' eglino realmente preſero il nome da *Marone* che viſſe verſo l'anno 400, e di cui è fatta menzione in Criſoſtomo, Teodoreto, e nel Menologium de' Greci. Aggiugne, che i diſcepoli di queſto *Marone* ſi ſparſero per tutta la Siria, che fabbricarono diverſi Monaſterj, e fra gli altri, uno che portava il nome del loro anteſignano; che tutti i Soriani che non eran tinti d'eresia, ſi rifugiarono fra eſſi: e che, per queſta ragione, gli eretici di que' tempi li chiamarono *Maroniti*.

I *Maroniti* hanno un Patriarca, il quale riſiede nel Monaſtero di Cannubin ſul monte Libano, ed aſſume il titolo di Patriarca d' Antiochia. Egli è eletto dal Clero e dal popolo, ſecondo l' antico coſtume; ma dopo la loro riunione con la Chieſa di Roma, egli è tenuto ad avere una bolla di confermazione dal Pontefice. — Oſſerva un perpetuo celibato, non men che gli altri Veſcovi ſuoi ſuffraganei: Quanto agli altri Eccleſiaſtici, poſſono eſſere maritati avanti l'ordinazione, la vita monaſtica è per altro in grande ſtima fra eſſi. — I loro Monaci ſon dell' Ordine di S. Antonio, e vivono ne' più oſcuri luoghi ſulle montagne, molto lontani dal commercio del mondo.

Quanto alla loro fede, ne' punti ſoſtanziali convengono col reſtante della Chieſa Orientale. I loro preti non dicono Meſſa ſoli; ma tutti la dicono inſieme, ſtando intorno all' altare. Comunicano in pane azimo; ed i laici v' hanno prima d' ora partecipato ſotto ambedue le ſpezie, benchè la pratica di comunicarſi in una abbia dagli ultimi tempi ormai preſo piede, introdottavi a poco a poco. — In quareſima non mangian niente, ſe non due o tre ore avanti il naſcer del Sole: gli altri loro digiuni ſono in gran numero. Vedi QUARESIMA, e DIGIUNO.

MAROTICO *Stile*, nella Poeſia Franceſe, dinota una maniera di ſcrivere peculiarmente allegra, piacevole, ma pur ſemplice e naturale, introdotta da Clemente *Marot*, e poſcia imitata da altri Autori, ma con più di riuſcita da Voiture, e da De la Fontaine.

La differenza tra lo ſtile *Marotico* ed il burleſco ſi aſſegna così: Il *Marotico* fa una ſcelta, il burleſco ammette tutto. Il primo è ſempliciſſimo, ma la ſua ſemplicità ha la ſua nobiltà; e dove il ſuo proprio ſecolo non ſomminiſtra eſpreſſioni naturali, ei le prende dai tempi paſſati. — Il ſecondo è baſſo, e pedeſtre, e piglia in preſtito falſi e ſozzi ornamenti dal volgo, che ſono dalle perſone di guſto ſprezzati. L' uno ſi dà in braccio della natura, ma eſamina prima di tutto, ſe gli oggetti ch' ella preſenta ſieno a propoſito per le ſue pitture, e non ne prende ſe non ciò che porta ſeco della dilicatezza, e della piacevolezza; l'altro corre capovolto e ſi gitta nella buffoneria, ed affetta tutto quel che è ſtravagante e grotteſco. Vedi BURLESCO.

MARQUE. — Lettere *of Marque* *, ſono lettere di rappreſaglia, accordate da un Re o da un Parlamento, per le quali ai ſudditi di un paeſe ſi dà la libertà di far rappreſaglie ſopra quelli di un altro; a cagione, che eſſendo ſtato fatto tre volte ricorſo, per ottenere riſarcimento, al Governo a cui appartien l'aggreſſore, non ſi è potuto venir a capo di nulla. Vedi LEGGE, e LETTERA.

* *Sono chiamate così dalla voce Germanica*, marcke *limite, frontiera; come eſſendo*

ſendo queſto un jus conceſſum in alterius Principis marchas ſeu limites tranſeundi, ſibique jus faciendi. Vedi RAPPRESAGLIE.

MARROCCHINO*, ſorta di cuoio; ed è la pelle d'una capra, o di qualche altro animale che gli ſomiglia, chiamato *menon*, frequente nel Levante; conciata con ſumac, o gallozze, e colorito di quel colore che più ſi vuole; molto in uſo nelle legature de' libri, nelle tapezzerie, &c.

* *Il nome ordinariamente vien derivato dal Regno di* Marrocco, *o* Morrocco, *donde ſi crede che ſia ſtata prima tolta la maniera di preparare coteſte pelli.*

Abbiam de' *Marrocchini*, portati dal Levante, dalla Barbaria, dalla Spagna, dalla Fiandra, e di Francia; roſſi, neri, gialli, turchini &c. Le varie maniere di preparare i *Marrocchini*, sì neri, come in colori, ſono tanto curioſe, e nello ſteſſo tempo così poco note fra noi, che il pubblico non ſarà ſcontento di quì trovarle.

Maniera di preparare il MARROCCHINO *nero*. — Eſſendo prima aſciugate le pelli col pelo, ſi laſcian ammollare e macerare in acqua chiara per tre giorni e tre notti, diſtendonſi poi ſopra un cavalletto di legno, ſimile a quelli che ſi adoprano da conciapelli, ſi battono con un coltello grande fatto per queſt' uopo, e di nuovo ſi ammollano nell' acqua, cambiata ogni giorno, finchè vengano a bene. — In queſto ſtato, gittanſi in un tino grande, in terra, pieno d'acqua in cui è ſtata ſpenta della calcina, ed ivi ſtanno per quindici giorni; donde però ſi levan via, e di nuovo vi ſi rimettono ogni ſera ed ogni mattina: Allora ſi gittano in un altro tino di calcina e d'acqua, e ſi traſportano o cambiano mattina e ſera, come dianzi, per altri quindici giorni; quindi dilavate e ſciacquate in acqua chiara, e levatone via il pelo, ſul cavalletto, col coltello, rimettonſi in un terzo tino, e ſi cambiano, come prima, per incirca dieciotto giorni; ammollate dodici ore in un fiume, tolte di là, ſciacquate, meſſe in maſtelle, ivi ſi peſtano con peſtelli di legno, mutandovi due volte l'acqua: quindi ſi mettono ſul cavalletto, e ſe ne toglie via la carne, ſi ritornano in maſtelli di nuov' acqua, e poi ſe ne raſchia la parte del pelo; rimeſſe in nuovi maſtelli, tolte via di là, e gittate in un maſtello di forma particolare, che ha de' buchi nel fondo; ivi ſi battono per lo ſpazio di un'ora, e nuov' acqua vi ſi gitta ſopra di quando in quando; diſteſe poi ſul cavalletto, e raſchiate dall'altra banda; rimeſſe in maſtelli d'acqua freſca; cavatene, vengon diſteſe, e cucite tutt' attorno a maniera di ſacchi, laſciandone fuori le gambe di dietro che ſervono a fare un apertura, per potervi far paſſare una miſtura, di cui faremo parola in appreſſo.

Le pelli così cucite, ſi pongono in acqua tepida, nella quale è ſtato diſciolto l'eſcremento de' cani. Quivi s'agitano e dimenano con lunghe pale mezz'ora, ſi laſciano in ripoſo per dodici ore, ſi cavano, ſi dilavano in acqua freſca, e s'empiono per mezzo di un imbuto con una preparazione d'acqua e di ſumac meſcolati, e ſcaldati ſopra un fuoco, fin che ſtian per bollire; e quando ne ſono empiute, le gambe di dietro ſi chiudono con una cucitura, acciocchè non diſcorra l'umore. In queſto ſtato ſi mettono giù nel vaſe d'acqua e di Sumac, e ſi continua ad agitarle per quattr' ore ſucceſſivamente; di là ſi eſtraggono, e ſi ammucchiano una ſopra l'altra; a capo di poco tempo, ſi mutano da banda a banda; e così laſcianſi ſtare per un'ora e mezza, finchè ſono bene ſcolate. Fatto ciò, ſi allentano ed aprono, e di bel nuovo ſi riempiono della medeſima miſtura, ricucindole, e tenendoſi per due ore agitate; poſcia ſi ammucchiano la ſeconda volta, e ſi laſciano ſcolare. L'iſteſſo ſi ripete per la terza volta, con queſta differenza, che ormai non ſi agitano ſe non per un quarto d'ora, dopo di che ſi laſciano ſino al mattino ſeguente quando eſtraggonſi, colanſi, e dopo d'averle ſcucite, ſi vuotano del ſumac, ſi piegano in due dalla teſta alla coda, la banda del pelo in fuori; mettonſi ciaſcuna ſopra un cavalletto, per rendere più perfetta la colatura, ſi diſtendono fuori, e ſi aſciugano; quindi calcate co' piedi a due a due, diſteſe ſopra una tavola di legno, ſe ne raſchia tutto quel che rimane di carne e di ſumac, e la parte del pelo ſi ſtrofina per tutto con olio, e queſto di nuovo con acqua.

Ricevuto che hanno così l'olio, e l'acqua, ſi maneggiano e ravvolgono colle mani, quindi ſi ſtendono, e ſi ſtringono e ſoppreſſano ſopra la tavola con un iſtrumento di ferro ſimile

le a quello del conciapelli, tenendo di ſopra la parte della carne; poi ſi rivoltano, e la banda del pelo fortemente ſtrofinaſi con un pugno di giunchi, per iſpremerne quanto più ſi può l'olio che reſta. La prima mano, od il primo ſtrato di nero allor ſi mette su la parte del pelo, per mezzo di un fiocco di pelo attorto, ed ammollato in una ſpezie di tinta nera, preparata di bira garba, in cui ſonſi gittati de' pezzi di vecchio ferro irruginito. Quando ſono mezzo aſciutte, maneggiandole all'aria, ſi diſtendono ſopra una tavola, e ſi fregano per ogni verſo con un iſtrumento di legno dentato, per ſollevare la granitura, ſopra cui ſi paſſa una man leggiera d'acqua, quindi ſi liſciano, fregandole con giunchi preparati a tal uopo. Così liſciate, hanno una ſeconda mano di nero, poi ſi aſciugano, e meſſe ſur una tavola ſi ſtrofinano con pezzi di ſoghero, per ſollevarne di nuovo la granitura; e dopo una man leggiera d'acqua, ſi liſcian di nuovo, vi ſi ſolleva per la terza volta la ſua granitura.

Dopo che la banda del pelo ha così ricevute tutte le ſue preparazioni, la banda della carne vien raſpata con un coltello acuto per tal fine; la parte del pelo fregata fortemente per tutto con una ſpezie di berretta di legno dopo d'averle dato il luſtro con berberi, con cedro, o narancio. Il tutto ſi finiſce con ſollevare la grana leggiermente per l'ultima volta colla piaſtrella di ſoghero, che le laſcia ormai in condizione di eſſer vendute e adoprate.

Maniera di preparare il MARROCCHINO *roſſo*. — Le pelli ſi ammollano per 24. ore in un fiume, e cavate di là ſi eſtendono ſul cavalletto, ſi battono col coltello, ſi rimettono nell'acqua per ventiquattr'ore, ſi ribattono ſul cavalletto, e ſi bagnano e macerano nell'acqua di nuovo; ſi gittano poi in un tino, e per tre ſettimane, cavatene e rimeſſevi ogni mattina, ſi diſpongono così a mondarſi: — Cavate fuori l'ultima volta, ſi raſchiano col coltello; e quando il pelo n'è affatto tolto, ſi gittano in maſtelli di nuova acqua, dove ſi ſciacquano; allora la banda della carne ſi raſchia; ſi gittano ne' maſtelli, e sì alternativamente dal cavalletto ai maſtelli, ſinchè laſciano l'acqua affatto netta: allor ſi mettono in acqua tepida, con ſumac, ſiccome di ſopra, e a capo di dodici ore ſi ſciacquano in acqua chiara, e ſi raſpano ſul cavalletto da ambedue le parti, ſi peſtano ne' maſtelli, e l'acqua ſi cambia tre volte; allora ſi attorcono e diſtendono ſul cavalletto, e ſi paſſano una dietro l'altra nell'acqua, con allume diſciolto in eſſa. Così allumate, laſcianſi colare fin alla mattina, allor ſi gittano ſul cavalletto, e poi ſi piegano dalla teſta alla coda, colla carne di dentro.

In queſto ſtato ricevono la loro prima tinta, con paſſarle una dopo l'altra in un liquor roſſo, preparato con lacca, ed alcuni altri ingredienti, tenuti ſecreti fra i *Marrocchinieri*. — Ciò vel ripetono più volte, ſin che le pelli hanno acquiſtato il lor primo colore. Allor ſi ſciacquano nell'acqua chiara, ſi diſtendono ſulla gamba, o cavalletto, e ſi laſciano colare per dodici ore; ſi gittano nell'acqua, in cui per un tamiſo ſi ſon fatte paſſare delle gallozze bianche polverizzate; e ſi agitano continuamente per tutt'un giorno con lunghe pale, o baſtoni; di là ſi cavano, ſi ſoſpendono ſur una ſpranga a traverſo dell'acqua per tutta la notte, bianco contra roſſo, e roſſo contra bianco, e nella mattina l'acqua s'agita, e le pelli vi ſi rimettono per ventiquattro ore.

MARTE, nell'Aſtronomia, uno de' cinque pianeti, e dei tre ſuperiori; il ſuo luogo eſſendo tra il Sole, e Giove. Vedi PIANETA, e SISTEMA.

Il ſuo carattere è ♂. La ſua media diſtanza dal Sole è 1524 di quelle parti, delle quali la diſtanza del Sole dalla terra è 1000. La ſua eccentricità 141. L'inclinazione della ſua orbita, cioè, l'angolo formato dal piano della ſua orbita col piano dell'eclittica, 1 grado, 52 minuti. Il tempo periodico, in cui fa la ſua rivoluzione attorno del Sole, 686 giorni, 23 ore. La ſua rivoluzione attorno del ſuo aſſe, ſi compie in 24 ore, 40 minuti.

Quanto al diametro di *Marte*, vedi DIAMETRO, e SEMIDIAMETRO. — Quanto alla ſua denſità, vedi DENSITA'. — Quanto alla forza della gravità ſulla ſua ſuperfizie, vedi GRAVITA'.

La ſua paralaſſe, ſecondo il Dottor Hook e Flamſteed, è appena 30 ſecondi. Vedi PARALLASSE.

Nel levare o naſcere acronyco di queſto Pianeta, cioè quand'egli è in oppoſizione

al Sole, trovaſi due volte altrettanto vicino alla terra, che al Sole; lo che è un fenomeno che ha ſommamente ſcreditata l'ipoteſi Tolemaica. Vedi ACRONICO.

Il Dottor Hook, nel 1665 oſſervò diverſe macchie in *Marte*, le quali avendo un moto, ei conchiuſe che il pianeta girava attorno del ſuo centro. Nel 1666, M. Caſſini oſſervò diverſe macchie nelle due facce, e ne' due emisferi di *Marte*, e trovò, continuando le ſue varie oſſervazioni con molta diligenza, ch' elleno ſi moveano a poco a poco da oriente a occidente, e ritornavano nello ſpazio di 24 ore 40 minuti alla loro prima ſituazione. — Donde e il moto, e il periodo, od il giorno naturale di quel Pianeta, furono determinati. Vedi MACULÆ, e MACCHIE.

Marte appar ſempre con una luce roſſa, turbata; donde conchiudiamo ch'egli è circondato da un' atmosfera denſa, nuvoloſa, che diſordinando i raggi della luce nel lor paſſaggio e ripaſſaggio per eſſa, occaſionano tale apparenza.

Avendo *Marte* il ſuo lume dal Sole, e rivolgendoſi attorno di eſſo, ha un creſcimento e un calar come la luna. Si può anche oſſervare quaſi biſſecato, quando è nelle ſue quadrature col Sole, o nel ſuo perigæon, ma non mai corniculato o falcato, come i pianeti inferiori. Vedi FASI.

La diſtanza di queſto Pianeta dal Sole, è alla diſtanza della terra e del Sole, come $1\frac{1}{2}$ a 1. Così che un uomo poſto in *Marte*, vedrebbe il diametro del Sole minore d'un terzo, di quel ch'egli appare a noi, e conſeguentemente il grado di luce e di calore, che *Marte* riceve dal Sole, è minore di un terzo, che quel che riceve la terra. — Queſta proporzione, tuttavolta, ammette qualche ſenſibil variazione, a cauſa della grande eccentricità di queſto pianeta.

Quantunque il periodo, o l'anno di queſto pianeta, come s'è già oſſervato, ſia quaſi il doppio più lungo che il noſtro; ed il ſuo giorno naturale, od il tempo in cui il Sole appare ſopra del ſuo orizonte (laſciando ſtare la conſiderazione del crepuſcolo) ſia quaſi per tutto eguale alla ſua notte; nulladimeno raccoglieſi, che in uno e l'iſteſſo luogo della ſua ſuperfizie, non vi ſia ſe non poca varietà di ſtagioni, e appena differenza alcuna di State e d'Inverno. E la ragione è queſta, cioè che l'aſſe della ſua rotazione diurna, è quaſi ad angoli retti col piano della ſua orbita. Troveraſſi nulladimeno, che luoghi ſituati in latitudini differenti, cioè a differenti diſtanze dal ſuo equatore, averan molto differenti gradi di calore, per cagion della diverſa inclinazione de' raggi ſolari all' orizonte; ſiccome avvien quì ſulla terra, quando il Sole è negli equinozj.

Da queſta conſiderazione, il Dottor Gregory ſi sforza di ſpiegare l'apparenza delle faſcie in *Marte*; le quali ſono certi filetti, o certe faſciuole che in queſto Pianeta ſi veggono, e che ſtanno parallele al ſuo equatore. Imperocchè, ſiccome quì tra noi, il medeſimo clima ha in ſtagioni differenti gradi inegualiſſimi di calore; ma in *Marte* non già, il medeſimo parallelo, avendo ivi ſempre un grado a un di preſſo equabile di calore; ne ſegue che queſte macchie probabilmente ſono formate in *Marte*, o nella ſua atmosfera, come la neve e le nuvole il ſon nella noſtra; cioè dalle coſtanti e diverſe intenſioni di calore e di freddo in diverſi paralleli; e sì vengano ad eſtenderſi in circoli, o faſce parallele al ſuo equatore, od al circolo del ſuo rivolgimento diurno. E queſto ſteſſo principio può per avventura ſciogliere il fenomeno delle faſce di Giove; quel pianeta avendo, come *Marte*, un perpetuo equinozio. Vedi GIOVE.

Oltre il roſſo colore di *Marte*, abbiamo un altro argomento dell' eſſer egli circondato da un' atmosfera, ed è queſto; che quando qualcuna delle ſtelle fiſſe vien veduta vicino al corpo di *Marte*, ella appare eſtremamente oſcurata, e quaſi eſtinta. Se il fatto è così, un occhio poſto in *Marte*, appena mai vedrebbe Mercurio, quando per avventura nol vedeſſe nel Sole, nel tempo della congiunzione, allorchè Mercurio paſſa ſopra il ſuo diſco, ſiccome a noi talvolta egli appar in forma d' una macchia. Uno ſpettatore in *Marte* vedrà Venere della ſteſſa diſtanza in circa dal Sole, che a noi appare Mercurio, e vedrà la terra della ſteſſa diſtanza in circa dal Sole, che Venere appar a noi. E quando la terra trovaſi in congiunzione col Sole, e vicina a lui, egli vedrà in *Marte* quello che Caſſini vide ſulla terra, cioè vedrà la terra apparir cornuta o falcata, ed il ſuo ſatellite la luna della medeſima figura, e diſtan-

ſtante il più dalla terra, non oltra quindici minuti di un grado.

MARTE, appreſſo i Chimici, ſignifica ferro; perchè il ferro è creduto eſſere ſotto l' influenza di queſto Pianeta. Vedi FERRO.

Gli Scrittori Medici ſtimano il ferro preferibile per tutti gli ſcopi medicinali all' acciaio, che è ſoltanto un ferro un po' più indurito, e compatto, reſo tale dall' arte; con che è divenuto più inetto a dare que' principj o quelle parti nella preparazione, che il medico deſidera che ne ſien eſtratte. Vedi ACCIAIO, e CHALYBEATO.

Crocus MARTIS, ruggine di FERRO. Vedi CROCUS.

Criſtalli di MARTE. Vedi l' articolo GRISTALLO.

Albero di MARTE, *arbor Martis*. Vedi ARBOR.

Giuochi di MARTE, furono combattimenti inſtituiti in Roma ad onore del Dio *Marte*.

Si tenevano due volte all' anno; una volta nel Circo, il 4°. delle Idi di Maggio; e la ſeconda il 1. d' Agoſto. Queſti ultimi furono ſtabiliti qualche tempo dopo gli altri; in memoria della dedicazione del tempio di *Marte* in quel giorno. Queſti Giuochi conſiſtevano in corſi di cavalli e combattimenti con fiere, o beſtie ſelvatiche; Germanico diceſi che abbia ucciſo dugento Leoni nel Circo in queſte occaſioni. Vedi CAMPO *di Marte*.

MARTELLARE, l' atto di battere, o di eſtendere, e fazionare un corpo ſotto il martello. Vedi MARTELLO.

Quando ſi fa ſopra il ferro ſcaldato appoſta, i fabbri ſi ſervono del termine *battere il ferro*, ch' è ſtato nella fucina. Vedi FABBRO.

MARTELLARE nella Zecca, — Una moneta, od una medaglia, ſi dice ch' è *martellata*, quand' è ſtata battuta o percoſſa, e ſe gli è data l' impronta con un martello, e non con un mulino. Vedi CONIO, e MEDAGLIA.

Quanto al metodo di coniare col MARTELLO. Vedi BATTER MONETA.

MARTELLO, un iſtrumento di ferro, con un manico di legno; che uſaſi nella maggior parte dell' arti meccaniche, per battere, diſtendere, ſoſpignere, &c. Vedi BATTERE, &c.

I corpi capaci d' eſſere diſteſi, od eſteſi, ſotto il *martello*, ſi dicono *malleabili*. Vedi MALLEABILITA'.

I Latini lo chiamano *malleus*, anticamente *martulus*, o *marculus*, col qual nome Plinio lo chiama, quando dice, che Cynira, figliuolo d' Agrippa, inventò il martello e le molle, o tanaglie. *Hiſt. Nat.* L. VII. c. 56. *Vid.* Harduin. *not. ad loc.*

I *martelli* delle fucine ſono moſſi o fatti giocare da un mulino d' acqua. Vedi FUCINA, e FORNACE.

MARTELLO, *che indura*. Vedi l' articolo INDURARE.

MARTII *Campus*. Vedi gli articoli CAMPUS, e CAMPO.

MARTIRE*, una perſona che ſoffre tormenti, ed anche la morte in difeſa della verità del Vangelo.

* *La voce è Greca,* μαρτυρ, *e propriamente ſignifica un teſtimonio. Si applica, per eminenza, a quelli che ſoffrono, in teſtimonianza della verità dell' Evangelio.*

Anticamente quelli ch' erano eſiliati per la Fede, eran chiamati *martiri*, egualmente che quelli i quai perivano nelle guerre ſante. Nel tempo di S. Agoſtino, il titolo di *Martire* davaſi a' Confeſſori, od a quelli i quali erano tormentati per la fede ſenza perdere le loro vite. — Una celebre ſentenza di Tertulliano nel ſuo Apologetico è queſta, *Plures efficimur quoties metimur; ſemen eſt ſanguis Chriſtianorum*.

S. Stefano è chiamato il *Protomartire*, od il *primo Martire*. — Diecinove mila ſettecento, ſi contano avere ſofferto il *Martirio* con S. Ireneo a Lione, ſotto l' Impero di Severo. Sei mila ſeicento e ſeſſanta ſei ſoldati della Legione Tebana diceſi che ſieno ſtati *martirizzati* nelle Gallie. Il P. Papebrochio conta ſedici mila *Martiri* Abiſſini; e cencinquanta mille altri ſotto Diocleziano.

M. Dodwello ſi sforca di provare, in una Diſſertazione su tale argomento, che il numero di *Martiri* che ſoffrirono ſotto gl' Imperadori Romani, fu aſſai picciolo; adducendo per argomento, che quelli de' quali abbiam notizia ne' Padri, ſi riſtringono a breve giro; e che, tolto Nerone e Domiziano, gli altri Imperatori appena fecero alcun *Martire*. — Il P. Ruinart, al contrario, ſi ſtudia di provare, che il catalogo de' *Martiri* non è per alcun conto accreſciuto o eſaggerato; che la ſtrage fu immenſa ſotto i

primi Imperatori, e ſpezialmente ſotto Diocleziano. Il P. Papebrochio, ne' ſuoi *Acta Sanctorum*, fa il numero de' *Martiri* infinito.

Non v'è quaſi alcuna Fede o religione, che non pretenda de' *Martiri*. I Maomettani, i Gentili, gl' Idolatri &c. vogliono avere i loro. Vedi SANTI.

Nella Chieſa antica, gli atti, le paſſioni, e le morti de' *Martiri*, ſi conſervavano con gran cura; e non oſtante una tal diligenza, non ci ſon reſtati ſe non pochi di queſti Atti. Euſebio per verità compoſe un Martirologio, ma non è giunto fin a noi; e gli altri compilati di poi, ſono in eſtremo ſoſpetti. Vedi MARTIROLOGIO.

L' Era de' MARTIRI, è un' Era, ſeguitata in Egitto, e nell' Abiſſinia; e che anche i Maomettani, dopo d'eſſerſi impadroniti dell' Egitto, ſpeſſo oſſervarono. Ell'è fiſſata nel principio della perſecuzione di Diocleziano, A. D. 302, o 303.

L' *Era de' Martiri* è altresì chiamata l'Era di Diocleziano. Vedi EPOCA.

MARTIROLOGIO*, un regiſtro o catalogo de' Martiri. Vedi MARTIRE.

* *La parola è Greca, da μαρτυρ, teſtimonio, e λεγω*, dico, *o λεγω* colligo.

Un *Martirologio*, propriamente parlando, non dee contenere altro fuorchè il nome, il luogo ed il giorno del martirio di ciaſcun Santo; ma il termine viene frequentemente eſteſo alle ſtorie de' Martiri. Il coſtume di raccogliere *Martirologj* è preſo dai Gentili, i quali inſerivano i nomi de' loro Eroi nei loro *Faſti*, per conſervare alla poſterità la memoria e l' eſempio delle loro nobili azioni. Baronio dà al Papa S. Clemente il fregio d' eſſere ſtato il primo, che introduſſe il coſtume di raccogliere gli atti de' *Martiri*. Vedi ATTI.

Il *Martirologio* d' Euſebio di Ceſarea fu il più celebre nell' antica Chieſa: fu traslatato in Latino da San Girolamo; ma i dotti convengono, che non eſiſta in oggi.

Quello, ch' è attribuito a Beda nell' Ottavo ſecolo, è di un' autorità molto dubbioſa; trovandoviſi i nomi di diverſi Santi, che non viſſero ſe non dopo Beda. — Il nono ſecolo fu aſſai fertile in *Martirologj*. Comparve allora quello di Floro, ſuddiacono della Chieſa di Lione, il quale però non fece che riempire i vuoti di Beda. Queſto fu pubblicato verſo l' anno 830; e fu ſeguitato da quello di Waldenbertus, monaco della Dioceſi di Treveri, ſcritto in verſo circa l'anno 848. Quello d' Uſuardo, Monaco Franceſe, ſcritto per comando di Carlo l'Ardito, nell' 875. ch' è il *martirologio* uſato in oggi nella Chieſa Romana: Quello di Rabano Mauro, che è un' aggiunta a Beda, ed a Floro, ſcritto verſo l'anno 845: Quello di Notkero, Monaco di S. Gallo, ſcritto verſo l' anno 894.

Il *Martirologio* d'Adone, monaco di Ferrieres nella Dioceſi di Treveri, poſcia Arciveſcovo di Vienna, è una progenie, ſe così è lecito appellarlo, del Romano, imperocchè Du Sollier ne dà così la genealogia: Il *Martirologio* di San Girolamo è il grande *Martirologio* Romano; da queſto fu fatto il piccolo Romano, ſtampato da Rosweido: da queſto piccolo *Martirologio* Romano, diſceſe quello di Beda, accreſciuto da Floro, donde Adone compilò il ſuo nell' anno 858. Il *Martirologio* di Nevelon, monaco di Corbie, ſcritto verſo l' anno 1089, è poco più che un compendio di quello d'Adone. Il P. Kircher fa menzione di un *Martirologio* Coptico, conſervato dai Maroniti in Roma.

Abbiam puré diverſi *Martirologj* Proteſtanti, che contengono le paſſioni de' Riformati: un *Martirologio* Ingleſe di J. Fox; con altri di Clark, di Bray, &c.

MARTIROLOGIO, s' uſa anco per un rotolo, o regiſtro, che tienſi nel veſtiario, o nella Sacriſtia di ciaſcuna Chieſa, che comprende i nomi di tutti i Santi e Martiri, sì della Chieſa univerſale, come delle particolari, e de' Santi di quella Città, o di quel Monaſtero.

MARTIROLOGIO, s' applica in oltre ai cataloghi dipinti o ſcritti nelle Chieſe, che contengono le fondazioni, gli obiti, le preghiere, e le Meſſe, che s'hanno a dire ciaſcun giorno.

MARTORA, e MARTORO, nella ſcienza Araldica, un uccello rappreſentato ſenza piedi, e propriamente anco ſenza roſtro.

Uſaſi nell' Armi per una differenza, o per un carattere diſtintivo d' un fratello giunioze; alcuni dicono, che più peculiarmente concerne il quarto fratello della famiglia. Vedi DIFFERENZA.

MARZIALE, termine ſovente adoperato per dinotare una preparazione di ferro, e quel-

quelle che ſono impregnate di eſſo; come il *regulus martialis* d' antimonio, &c. Vedi FERRO, REGULUS, ed ANTIMONIO.

MARZIALE *Bezoardico*. Vedi BEZOARDICUM.

MARZIALE *Legge*, è la legge della Guerra, che dipende dall' arbitrario ma giuſto potere e volere del Re o de' ſuoi Luogotenenti. Il Re, abbenchè ne' tempi di pace non faccia leggi ſe non di conſenſo comune del Parlamento; in guerra ſi vale di un potere aſſoluto ſopra de' ſuoi ſoldati: — queſto iſteſſo potere però è ſtato accordato in queſti ultimi anni al Re od a' ſuoi Generali d' eſercito, con un atto del Parlamento, ed anche ſotto certe reſtrizioni. Vedi LEGGE.

MARZO, MARTIUS, il terzo meſe dell' anno, ſecondo la maniera ordinaria di computare. Vedi MESE, ed ANNO.

Appreſſo i Romani, *Marzo* era il primo meſe; ed in alcuni computi Eccleſiaſtici, queſt' ordine tuttavia ſi conſerva; come particolarmente nel contare il numero degli anni dall' Incarnazione del Noſtro Salvatore; cioè, da' 25. di *Marzo*.

In Inghilterra, *Marzo* propriamente parlando, è il primo meſe in ordine; il nuovo anno cominciando dal dì 25; quantunque, per conformarſi al coſtume de' noſtri vicini, ſogliamo noverarlo come il terzo; ma per queſto conto, noi parliamo in una maniera, e ſcriviamo in un' altra. Vedi INCARNAZIONE.

Sin all' anno 1564, i Franceſi contarono il principio del loro anno dalla Paſqua; così che v' erano due meſi di *Marzo* in un anno, uno de' quali chiamavano *Marzo avanti Paſqua*, e l' altro *Marzo dopo Paſqua*. Quando la *Paſqua* cadeva dentro il meſe di *Marzo*, il principio del meſe era in un anno, ed il fine in un altro.

Fu Romolo che diviſe l' anno in meſi; al primo de' quali diede il nome del ſuo ſuppoſto padre *Marte*. Ovidio tuttavolta oſſerva che i popoli d' Italia aveano il meſe di *Marzo* avanti il tempo di Romolo; ma che lo metteano molto diverſamente, alcuni facendolo il terzo, altri il quarto, alcuni il quinto, ed altri il decimo dell' anno.

In queſto meſe ſacrificavano i Romani ad Anna Perenna; cominciavano i loro Comizj; aggiudicavano i pubblici appalti, affitti, &c. le padrone ſervivano i ſervi e le ſerve a tavola; ſiccome facean i Padroni nelle Saturnali; e le Veſtali rinovavano il Fuoco Sacro.

Il meſe di *Marzo* fu ſempre ſotto la protezione di Minerva, ed ebbe ſempre giorni 31. — Gli antichi lo teneano per un meſe infauſto pel matrimonio, egualmente che il meſe di Maggio.

MASBOTHÆI*, o MESBOTHÆI, il nome d' una Setta, o più toſto di due Sette; imperocchè Euſebio, ovvero Hegeſippo, ch' egli cita, fa menzione di due diverſe Sette di *Masbotei*. La prima è una delle 7 Sette, nate dal Giudaiſmo, e gran fatto alla Chieſa moleſte: L' altra era una delle 7 Sette Giudaiche avanti la venuta di Geſù Criſto.

* *La voce è derivata dall' Ebreo* שבת Schabat, ripoſare, *e ſignifica una gente oziosa, ripoſata, ſtupida. Euſebio ne favella, come ſe coſtoro foſſero ſtati così chiamati da un certo* Masboteo, *loro capo; ma è molto più probabile, che il loro nome ſia Ebraico: o almeno Caldaico, e ſignifichi l' iſteſſa coſa che un* Sabbatario *nel noſtro linguaggio, cioè uno che fa profeſſione di oſſervare il Sabbato.*

Valeſio non vuole che ſi confondano le due Sette aſſieme: l' ultima eſſendo una Setta d' Ebrei avanti Criſto, o almeno contemporanea a Criſto; e la prima una Setta d' Eretici diſceſi da quelli. Rufino li diſtingue co' loro nomi: La ſetta Ebraica è da lui chiamata *Masbuthæi*; e quella degli Eretici, *Masbuthæani*. I *Masbuthæani* erano un ramo de' Simoniani.

MASCELLA. Vedi MAXILLA.

MASCHERA, una coperta della faccia, con dell' aperture pegli occhi e per la bocca; la quale principalmente ſi porta dalle donne di condizione, o per difendere dall' ingiurie dell' aria il colorito e la pelle; o per modeſtia, e per non eſſere conoſciute.

Poppea, moglie di Nerone, diceſi che ſia ſtata la prima inventrice della *Maſchera*; lo che ella fece affine di conſervare il colore e la carnagione illeſi dal Sole e dall' aria, come donna la più dilicata, per riguardo alla ſua perſona, che ſieſi mai conoſciuta. — Brantome oſſerva, che l' uſo comune delle *Maſchere* non è ſtato introdotto ſe non verſo il fine del XVI. Secolo.

MASCHERA, s' uſa parimenti per ſignificare

ficare qualunque cosa che si adoperi per coprir gli occhi, e impedire che uno non sia conosciuto.

I Penitenti di Lione e d'Avignone nascondevano le loro facce con grandi e bianchi veli, che lor servivano di *maschere*. Vedi VELO.

MASCHERA, nell'Architettura, s'applica a certi pezzi di Scoltura, rappresentanti alcune forme brutte, spaventose, grotteschi, o facce di satiri, &c. che s'usano per empire ed adornare alcuni vani o luoghi vuoti, come ne' fregi, ne' quadri, o tavolati delle porte, nelle chiavi degli archi &c. ma particolarmente nelle grotte.

MASCHERATA*, un'assemblea di persone mascherate, o travisate, che s'adunano per ballare e divertirsi. Quest'è un costume molto ordinario fuori d'Inghilterra, spezialmente in tempo di Carnevale.

* *La parola è Italiana, presa, secondo alcuni dall'Arabico* Mascâra, *che significa burla, buffoneria.*

MASCHIO, il sesso che ha le parti della generazione al di fuori, e che d'ordinario ha la preferenza sopra l'altro sesso. Vedi SESSO, GENITALI, GENERAZIONE, MASCOLINO, &c.

Nel qual senso *maschio* è opposto a *femmina*. Vedi FEMMINA. Della proporzione de' *maschi* e delle *femmine* quanto al numero, Vedi MATRIMONIO.

MASCHIO *d'una Fortezza*, nella Fortificazione, suol dinotare una grande e forte torre, od un ridotto, ove la Guarnigione si può ritirare in caso di necessità, e capitolare con maggior vantaggio. Vedi DUNGEON.

MASCOLINO, cosa che appartiene al maschio, o de' due sessi al più forte. Vedi MASCHIO.

MASCOLINO, più ordinariamente usasi nella Grammatica per significare il primo e più degno de' generi de' nomi. Vedi GENERE.

Il Genere *mascolino* è quello che appartiene alla spezie maschile, od a ciò che col maschio è analogo.

I più de' Sostantivi son noverati sotto i capi di *Mascolino* e di femminino. — Questo, in alcuni casi, si fa con qualche ombra di ragione, ma in altri è meramente arbitrario; e per questo, troviamo che la cosa varia secondo i linguaggi, ed anche secondo le parole introdotte da una lingua in un' altra. — Così i nomi degli alberi sono generalmente femminini in Latino, e *mascolini* nel Francese.

In oltre, i generi della medesima parola sono qualche volta variati nel medesimo linguaggio. La voce *alvus*, secondo Prisciano, anticamente era *mascolina*, ma poi è divenuta femminina. E *Navire*, un vascello, fu un tempo di genere femminino nella lingua Francese, ma ora è *mascolino*.

MASCOLINA *Rima*, nella poesia Francese, è quella che fassi con una parola, la quale ha una pronuncia forte, aperta, ed accentata; come l'han tutte le voci, eccetto che quelle le quali hanno nell'ultima loro sillaba un *e* femminino. Vedi RIMA.

A cagione d'esempio, *amour*, e *jour*, *mort* e *fort*, sono rime *mascoline*; — *pere* e *mere*, *gloire* e *memoire* sono femminine. Di quì pure son chiamati versi mascolini quelli che terminano con rima *mascolina*, e viceversa. Vedi VERSO.

Ell'è di presente una regola ferma appresso i poeti Francesi, di non mai usare più di due versi *mascolini*, o femminini successivamente, eccetto che nelle spezie di poesia, le più libere.

Marot fu il primo che introdusse questa mescolanza di versi *mascolini* e femminini, e Ronsard fu il primo che la praticò con riuscita. I versi *mascolini* debbono aver sempre una sillaba di meno che i femminini.

MASCOLINI *Segni*. — Gli Astrologi dividono i segni in *mascolini* e femminini, a cagione delle loro qualità, che sono od attive e calde, e riputate *mascoline*; o passive, secche, ed umide, cioè femminine.

Su questo principio, chiamano il Sole, Giove, Saturno, e Marte, *mascolini*. E la Luna e Venere, femminini. Mercurio, suppongono che partecipi d'ambedue. Tra i segni, Ariete, Libra, Gemini, Leone, Sagittario, Aquario, sono *mascolini*; Cancro, Capricorno, Tauro, Vergine, Scorpione, ed i Pesci, sono femminini.

MASSA, nella Meccanica, è la materia di qualunque corpo, coerente con esso, cioè moventesi e gravitante insiem con esso. Vedi CORPO. Nel qual senso, *massa* distin-

ſtingueſi da mole, o *volume*, che è l'eſpanſione d'un corpo in lunghezza, larghezza, e profondità. Vedi MATERIA.

La *maſſa* d'un corpo beniſſimo ſi ſtima o calcola dal ſuo peſo. E le *maſſe* di due corpi dell'iſteſſo peſo ſono in una ragione reciproca dei loro volumi, o delle loro moli. Vedi MOTO, PESO, MOMENTO, e MISURA.

MASSALIANI, certi Settarj, così detti da una parola Ebrea, che ſignifica preghiera; perocchè queſt'era la loro opinione ſingolare, che un uomo doveſſe ſtare di continuo in orazione.

I Greci li chiamano *Euchitæ* εὐχῖται, che nella lor lingua ſignificava la ſteſſa coſa. Vedi EUCHITI.

Sant'Epifanio diſtingue due ſpezie di *Maſſaliani*; gli *antichi*, ed *i nuovi*.

Gli *antichi* ſecondo lui, non ſono nè Ebrei nè Criſtiani, nè Samaritani; ma puri Gentili; che riconoſcendo diverſi Dei, n'adorano ſol uno, cui chiamano *Onnipotente*. Avean degli Oratorj, ſimili alle noſtre Chieſe, dove ſolevano adunarſi, per orare, e cantar Inni, ad onore di Dio; i lor'Oratorj ſendo molto elegantemente illuminati con lampadi, e fiaccole, o torcie. — Queſta deſcrizione di Sant'Epifanio ſi accoſta totalmente a quel ch'erano gli Eſſeni, che Scaligero giudica che le due Sette non ſi dovrebbono per alcun conto diſtinguere. Vedi ESSENI.

Quanto ai *nuovi Maſſaliani*, che eran per profeſſione Criſtiani, la loro origine coincide col tempo di Sant'Epifanio. La loro dottrina era, che l'orazione ſola baſtava per ſalvarſi. —

Molti Monaci, che amavano una vita oziosa, e ch'erano contrarj alla fatica ed al lavoro, ſi unirono co' *Maſſaliani*.

MASSETER, nell'Anatomia, un muſcolo di due capi triangolare, il quale cerchia la maſcella inferiore, ed ajuta a tirarla verſo all'insù, nel mangiare. Vedi MAXILLA.

Il *maſſetere* è groſſo e corto, provegnente dal Zygoma, e dal primo oſſo della maſcella ſuperiore; ed è inſerito nell'orlo più baſſo della maſcella inferiore, dal ſuo angolo eſterno, ſin al ſuo mezzo. Le ſue fibre corrono con tre direzioni; quelle dal Zygoma obliquamente al mezzo della maſcella, quelle dall'oſſo ſuperiore della inferior maſcella traverſano le prime, e corrono all'angolo della maſcella inferiore; e le fibre che ſono nel ſuo mezzo, corrono perpendicolarmente dalla loro origine ſin alla loro inſerzione. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 11. fig. 6. n. 6. fig. 7. n. 3.

MASSICCIO, coſa peſante e ſolida; termine oppoſto a diliſato, leggiero, molle. Vedi SOLIDITA'.

Così diciamo, che un edifizio è troppo *maſſiccio*, cioè che le ſue muraglie ſono troppo groſſe; che un muro è *maſſiccio*, cioè i lumi e le aperture ſono troppo picciole a proporzione.

Colonna *maſſiccia*, è quella che è troppo corta, riſpetto all'ordine del ſuo capitello. Vedi COLONNA.

MASSIMA, dinota una propoſizione ferma, od un principio ſtabilito. Nel qual ſenſo coincide a un dipreſſo col termine d'*aſſioma*. Vedi ASSIOMA.

Le *Maſſime* ſono una ſpezie di propoſizioni, che ſon paſſate per principj di ſcienza, e che eſſendo evidenti per ſe ſteſſe, ſi ſon ſuppoſte innate. Vedi INNATO.

MASSIMI *e minimi*. Vedi MAXIMUM.

MASSORA, un termine nella Teologia Ebraica, che ſignifica un'opera ſulla Bibbia, lavorata da diverſi dotti Rabbini, per aſſicurare il Teſto dalle alterazioni che altrimenti vi accaderebbono; e per ſervire, giuſta la loro eſpreſſione, quaſi *di ſiepe alla Legge*. Vedi BIBBIA.

Buxtorfio definiſce la *Maſſora* per una critica del Teſto Ebreo, ſtudiata e inventata dagli antichi Dottori Ebrei, nella quale eglino hanno contato i verſi, le parole, e le lettere del Teſto, e ne hanno notate tutte le variazioni.

Egli ſi dee oſſervare, che il Teſto de' Sacri libri, fu originalmente ſcritto ſenza interrompimenti o diviſioni in capitoli, o verſi; e fin ſenza diviſioni delle parole: così che un libro intero, alla maniera antica, non era ſe non una parola continuata; della quale ſpezie abbiam tuttora diverſi MSS. antichi, sì Greci, come Latini. Or perchè gli Sacri ſcritti avean ſofferto un numero infinito di alterazioni, donde ſon nate varie lezioni; e l'originale era diventato molto tronco, e traviſato; gli Ebrei ricorſero ad

un

un canone, giudicato da eſſi infallibile, per fiſſare ed accertare la lettura del Teſto Ebraico; e queſta regola la chiamano *Maſſora*, o tradizione; come ſe queſta critica non foſſe altro che una tradizione, che ricevuta aveano dai loro Maggiori.

Secondo Elia Levita, furono gli Ebrei di una ſcuola famoſa in Tiberiade, che compoſero, o almen cominciarono la *Maſſora*, donde ſon chiamati *Maſſoreti*, o *Dottori Maſſoretici*. Aben Eſra li fa gli Autori de' punti e degli accenti nel Teſto Ebreo, come in oggi il troviamo; e che ſervono per vocali. Vedi PUNTO, ed ACCENTO.

Gli Arabi hanno fatto lo ſteſſo nel loro Alcorano, che i *Maſſoreti* nella Bibbia: Nè gli Ebrei negano d'avere apparato queſt' eſpediente dagli Arabi, che prima lo miſero in pratica nel VII. Secolo. Vedi ALCORANO.

V'è una *Maſſora grande*, ed una *Maſſora picciola*, ſtampate in Venezia, e in Baſilea, col Teſto Ebreo in carattere differente. — Buxtorfio ha ſcritto un Commentario *Maſſoretico*, ch' egli chiama *Tiberias*.

MASSORETI, Dottori Ebrei, Autori della Maſſora. Vedi MASSORA.

MASTER, MASTRO, MAESTRO, MAGISTER, titolo dato a varj ufiziali, o miniſtri, e perſone d'autorità, e di comando: particolarmente ai capi degli ordini di Cavalierato, &c.

Così diceſi in Ingleſe *the grand Maſter of* Malta, il gran *Maſtro* di Malta, di S. Lazaro, del Toſon d'oro; de' Liberi Muratori &c. Vedi MALTA, LAZARO, &c.

MASTER, *Magiſter*, fu un titolo frequente appreſſo i Romani; eglino aveano il loro *Magiſter populi*, ch' era il Dittatore. — *Magiſter Equitum*, *Maſtro* della Cavalleria che tenea il ſecondo poſto in un'Armata dopo il Dittatore. — Sotto gli ultimi Imperatori Romani, vi furono anche de' *Magiſtri peditum*, *Maſtri* della Fanteria. — Un *Magiſter cenſus*, che non avea niente del carico d'un Cenſore, o d'un Sub cenſore, come par che additi il nome; ma era l'iſteſſo che il *Præpoſitus frumentariorum*.

MASTRO *della milizia*, *Magiſter militiæ*, era un ufiziale nel baſſo Impero, creato (per quanto vien fatto vedere) da Diocleziano: queſti avea l'inſpezione ed il governo di tutte le forze, col poter di gaſtigare &c. ſimile in qualche parte al Conteſtabile di Francia.

Da prima vi furono inſtituiti due di queſti ufiziali; l'uno della fanteria, e l'altro della Cavalleria: ma furono i due uniti in uno ſotto Conſtantino. Poſcia, ſecondo che il lor potere crebbe, il lor numero ancora s' aumentò; e ve n'era uno deſtinato per la Corte, un altro per la Tracia, un altro per l'Oriente, ed un altro per l'Illirico. Furono in decorſo chiamati *Comites*, conti, e *Clariſſimi*. Il loro potere era ſoltanto un ramo di quello del *Præfectus prætorii*, che per cotal mezzo diventò un ufiziale civile.

MASTRO *dell' Armi*, *Magiſter armorum*, era un offiziale, o ſindico, ſotto il *Maſtro* della milizia.

MASTRO *degli Uffizj*, *Magiſter officiorum*, avea la ſopraintendenza di tutti gli ufiziali della Corte. Egli era anco detto *Magiſter officii Palatini*, ſemplicemente *Magiſter*, ed il ſuo poſto *Magiſteria*. — Queſto ufiziale fu l'iſteſſo nell'Impero Occidentale, che il Curopalates nell'Orientale.

Finalmente MASTER, *Maſtro*, nella Storia e nelle leggi Romane, uſaſi per dinotare qualunque ufiziale, che ſia il capo della ſua ſpezie; e che ha degli altri della ſpezie medeſima, o che han le ſteſſe funzioni, ſotto di sè. — In Latino *Magiſter*, e ſpeſſiſſimo *Proximus*, o *Primicerius*. Vedi PRIMICERIUS.

MASTER *of the Armory*, dell' Armeria, è un ufiziale che ha la cura, ed il provedimento delle armi, e dell' armeria di S. Maeſtà. Vedi ARMI, &c.

MASTER *of Arts*, dell' arti, il primo grado che viene occupato nelle Univerſità eſtranee; ed il ſecondo nelle noſtre (d' Inghilterra): non eſſendovi ammeſſi i Candidati, ſe prima non hanno ſtudiato nell' Univerſità ſette anni. Vedi GRADO, BACCELLIERE, DOTTORE, &c.

MASTRO *delle Cerimonie*, è un ufiziale inſtituito dal Re Giacomo I. per più ſolennemente ed onorevolmente ricevere gli ambaſciatori, e gli ſtranieri qualificati, i quali vengono da queſto miniſtro introdotti.

L' inſegna del ſuo ufizio è una catena d'oro con una medaglia che ha da una parte l'emblema della pace, col motto del Re Giacomo;

mo; e ſul roveſcio l'emblema della guerra, con *Dieu & mon droit*. Si ſuppone ch'egli ſia ſempre una perſona di buon incontro, gentile, e perita delle lingue: Egli è ſempre preſente in Corte, ed ha ſotto di sè un *Maſter*, aſſiſtente, o deputato, che tiene il luogo ſuo finchè vuole il Re.

Vi è parimenti un terzo ufiziale, chiamato *Marshal of the Ceremonies*, a cui ſpetta di ricevere e diſtribuire gli ordini del *Maſtro*, o del Diputato, per ſervire nell' uopo; ma ſenza il loro ordine, ei non può far niente.

MASTERS *of Chancery*, i Maſtri di Cancelleria, ſiedono nella Cancelleria, ed aſſiſtono al Lord Cancelliere, ed al Maſtro de' Rotoli.

MASTER *of the faculties*, un ufiziale ſotto l'Arciveſcovo di Cantuaria, il quale accorda licenze, e diſpenſe; egli vien mentovato nello ſtat. 22, 23 Car. II. Vedi l'Articolo FACOLTA'.

MASTER *of the Horſe*, Maſtro de' cavalli, è un grande ufiziale della Corona, a cui è commeſſo il carico di ordinare e diſporre tutte le coſe che riguardano le ſcuderie del Re, le razze, e le mute de' cavalli; come anticamente l'avea di tutte le poſte d'Inghilterra.

Egli ha il potere di comandare agli ſcudieri, ed a tutti gli altri ufiziali, ed artigiani impiegati nelle ſtalle del Re; a tutti i quali egli dà il giuramento di fedele ſervigio, &c. Egli ha il privilegio peculiare di valerſi d'ogni cavallo, di qualunque paggio, o lacchè, che pertengono alle ſcuderie reali; di maniera, che i ſuoi cocchi, i ſuoi cavalli, ed i ſuoi ſervidori, ſono del Re, ed hanno le armi, e le livree regie.

MASTER *of the Jewel-houſe*, è un miniſtro della Caſa del Re, il quale ha la cura e l'incarico di tutta l'argenteria, e di tutto il vaſellame d'oro, &c. per la tavola del Re, o per quella di qualunque altro Miniſtro alla Corte; e di tutta quella che reſta nella Torre di Londra; come anco delle catene, e de' giojelli ſciolti, ſeparati da' veſtimenti. Vedi GIOJELLO.

MASTER *of the Revels*, è un ufiziale, a cui s' appartiene d' ordinare tutte le coſe che riguardano il compimento de' Spettacoli, delle Maſchere, de' Balli, &c. in Corte. Un tempo egli avea anco la giurisdizione di accordare licenze a tutti quelli che viaggiano per rappreſentare ſpettacoli, Opere dramatiche &c. ed a coloro che giocano i burattini, e ſimili divertimenti; nè ſi potea alcuna opera nuova rappreſentare nè in uno nè in l'altro dei due Teatri, finchè non era ſtata letta da lui e licenziata. Ma queſte facoltà ſono in oggi molto riſtrette, per non dire annichilate, con uno Statuto recente che dà regola ai Teatri, e ad altri luoghi ſimili.

MASTER *of the Rolls*, un ufiziale, la di cui carica è per patente, e dura in vita; egli ha la cuſtodia delle Carte, e Patenti paſſate o ſegnate col gran Sigillo; e delle ſcritture, e memorie della Cancelleria. Vedi CANCELLERIA.

In aſſenza del *Lord-chancellor*, o del Cuſtode; egli pur ſiede come giudice nella Corte o Tribunale della Cancelleria; ed è chiamato dal Cav. Edoardo Coke, il ſuo *Aſſiſtente*. Vedi CANCELLIERE.

In altri tempi egli aſcolta le Cauſe nella Cappella *rotulorum*, e fa ordini e decreti; ma vi è appellazione da' ſuoi giudizj al *Lord-chancellor*.

MASTER *of a Ship*, d'un vaſcello, è un ufiziale, a cui è commeſſa la direzione di un vaſcello mercantile, con le merci che ſon in eſſo.

Nel Mediterraneo il *Maſter* ſpeſſo è chiamato *Patrone*, e ne' lunghi viaggi *Capitano*. Vedi CAPITANO.

Il proprietario del vaſcello è quegli che ſceglie e deſtina il *Maſter*; e queſti provede l'equipaggio, piglia e ſtipendia i piloti, i marinari, &c. — Il *maſter* è tenuto ad avere un regiſtro de' paſſaggieri, e degli ufiziali, delle condizioni del loro contratto, le ricevute, ed i pagamenti; ed in genere, tutto quel che riguarda la ſua commiſſione. Vedi VASCELLO.

MASTER *of the Temple*, Maſtro del Tempio. — Il fondatore de' Templarj, e tutti i ſuoi Succeſſori, erano chiamati *Magni Templi Magiſtri*; e ſempre, dopo che l'ordine è ſtato abolito, il Duce e direttore ſpirituale della caſa è ſtato chiamato con queſto nome. Vedi TEMPIO, e TEMPLARJ.

MASTICATORIA, nella medicina, ſono que' rimedj che ſi prendono in bocca,

e ſi maſticano ; affine di promovere l'evacuazione dell'umor ſalivale: tali ſono il tabacco, il gengiovo, il pepe, la ſalvia, il roſmarino, il timo, il maſtice, &c.

MASTICAZIONE, *Maſticatio*, nella Medicina, l'azione di maſticare, o di agitare le parti ſolide del noſtro cibo tra i denti, per mezzo del moto delle maſcelle, della lingua, e delle labbra; con che egli rompeſi in pezzetti, s' impregna di ſaliva, e sì rendeſi atto per la deglutizione, e per una digeſtione più facile nello ſtomaco. Vedi DIGESTIONE, CHILIFICAZIONE, DEGLUTIZIONE, &c.

La miſtura della ſaliva col cibo, è di neceſſità aſſoluta; imperocchè la ſaliva imbevuta nelle parti, diſcioglie i ſali che ſtanno in eſſe occultati; e sì facendo, prepara il cibo per la fermentazione nello ſtomaco: La digeſtione adunque del cibo ha il ſuo principio dalla ſaliva, e sì continua e termina mercè il fermento dello ſtomaco. Vedi SALIVA, FERMENTAZIONE, &c.

MASTICE*, μαστιχη, una goma reſinoſa chiara e dolce, ch' eſce dal tronco e dai rami grandi dell' albero del *Maſtice*, o ſia del lentiſco, o per mezzo dell' inciſione, o ſenza. Vedi LENTISCO.

* *Ha il ſuo nome da* maſticare, *a cauſa che ci viene di continuo maſticato dai Turchi, e ſpezialmente dalle donne.*

Il *maſtice* è temperato nel calore, e di una qualità ſecca aſtringente; così che fortifica lo ſtomaco, ferma il vomito, e le uſcite di ſangue, le toſſi irritanti, ed i catarri. Fortifica i reni, ed è un buon mondificatore, e per queſta ragione egli viene preſcritto nelle debolezze ſeminali.

I gioiellieri meſcolano il *maſtice* con trementina ed avorio nero, e lo mettono ſotto i loro diamanti, per dar ad eſſi del luſtro.

Il *maſtice* è principalmente il prodotto dell' iſola di Scio: Gli alberi che lo danno, ſono coltivati con tanta cura quanto le viti: E' porta un' entrata di ottanta mille zecchini per anno al Gran Signore. — Vi è pure una ſpezie di *maſtice* nero, che è portato dall' Egitto, e ſerve a falſificare la Canfora. La gomma *maſtice* è in piccioli granelli, e bianca, ſe è buona; benchè il tempo la faccia giallire.

MASTOIDES*, ΜΑΣΤΟΕΙΔΗΣ, nell' anatomia, l' iſteſſo che *mammillaris*. Vedi MAMMILLARIS.

* *La parola viene dal Greco* μασος, mammella, *e* ειδος, imago, *ſomiglianza.*

MASTOIDES, s' applica a quei proceſſi nel corpo umano, che hanno l'apparenza di mammelle o capezzoli; de' quali è larga la baſe, e termina la ſommità in figura ottuſa.

MASTOIDES, qualche volta pure ſi applica a quei muſcoli che piegano la teſta; procedenti dall' oſſo del collo, e dall' oſſo del petto, e terminanti nel proceſſo mammiforme.

MASTRO, Vedi l' Articolo MASTER.

MATEMATICA*, la ſcienza della quantità; o la ſcienza che conſidera le magnitudini o come comparabili, o come computabili. Vedi QUANTITA', e MAGNITUDINE.

* *La voce nel ſuo originale* μαθησις, *ſignifica diſciplina, o ſcienza in genere; e pare che ſia ſtata applicata alla dottrina della quantità, o per eccellenza, od a cagione che queſta ha il di ſopra di tutte l'altre ſcienze, tutte l'altre preſero il loro nome comune da eſſa. Vedi* SCIENZA.

Quanto all' origine della *Matematica*, Gioſeffo la mette avanti il diluvio, e fa i figliuoli di Seth oſſervatori del corſo e dell' ordine de' corpi celeſti: egli aggiugne, che a fine di perpetuare le loro ſcoperte, ed aſſicurarle dall' ingiurie o d' un diluvio, o d' una conflagrazione, le aveano intagliate ſopra due colonne, l'una di pietra, l'altra di terra cotta; la prima delle quali, ei dice che eſiſteva a' ſuoi giorni nella Siria. Vedi ASTRONOMIA.

I primi che coltivarono le *Matematiche* dopo il diluvio, furono gli Aſſirj e i Caldei; dai quali, aggiugne il medeſimo Gioſeffo, furono traſportate per via d' Abramo agli Egizj; i quai vi fecero così ſtupendo progreſſo, che Ariſtotele non ha difficoltà di mettere la prima origine delle *Matematiche* fra eſſi. Dall' Egitto, 584 avanti Criſto, paſſarono nella Grecia per le mani di Talete, che avendo imparata la Geometria da' Preti Egizj, la inſegnò nel ſuo proprio paeſe. Dopo Talete, viene Pitagora, che tra l' altre arti *Matematiche* ebbe un particolar riguardo per l' aritmetica; prendendo o cavando la maggior parte della ſua Filoſofia dai numeri: egli fu il primo, ſiccome

me dice Laerzio, che aſtraeſſe la geometria dalla materia; ed a lui ſiamo debitori della dottrina della magnitudine incommenſurabile, e dei cinque corpi regolari, oltre i primi principj della muſica e dell' Aſtronomia. A Pitagora ſuccedettero Anaſſagora, Oenopide, Briſone, Antiphone, ed Ippocrate di Scio; i quali tutti s' applicarono particolarmente alla quadratura del circolo, alla duplicatura del cubo, &c. ma l'ultimo col maggior ſucceſſo. Queſt' ultimo è menzionato eziandio da Proclo, come il primo che compilaſſe elementi di *Matematica*.

Democrito ſi ſegnalò nella *Matematica*, egualmente che nella Fiſica; benchè niuna delle ſue opere nell' una o nell' altra ſpezie, eſiſta: della diſtruzione delle quali da alcuni Autori viene incolpato Ariſtotele. Segue, in ordine agli accennati, Platone, che non ſolamente perfezionò la Geometria, ma l' introduſſe nella Fiſica, e sì gittò il fondamento d' una ſoda Filoſofia. — Dalla ſua ſcuola procedettero molti matematici; Proclo ne conta tredici de' più rinomati; tra i quali Leodamas, che accrebbe e migliorò l' analiſi prima inventata da Platone; ed Archyta, che paſſa per il primo che abbia applicate le *Matematiche* all' uſo della vita. A queſti ſuccedettero Neocle e Teone, l' ultimo de' quali coadiuvò a compor gli Elementi. Eudoſſo fu eccellente nell' Aritmetica e nella Geometria, e fu il primo fondatore di un ſiſtema d' Aſtronomia. Menechmo inventò le Sezioni Coniche, e Theudio ed Hermotimo perfezionarono gli Elementi.

Quanto ad Ariſtotele, le ſue Opere ſono così fornite di *Matematica*, che Blancano ne compilò un libro intero. Dalla ſua ſcuola uſcirono Eudemo e Teofraſto; il primo de' quali ſcriſſe de' numeri, della geometria, e delle linee inviſibili; l' ultimo una Storia *Matematica*. Ad Ariſteo, a Iſidoro, ed Hypſicle dobbiamo i libri de' Solidi; che cogli altri libri d' Elementi, furono perfezionati, raccolti, e ridotti a metodo da Euclide, il quale morì 284 anni avanti Criſto.

Cent' anni dopo Euclide, ſon venuti Eratoſtene, ed Archimede. Contemporaneo di queſt' ultimo fu Conone, Geometra ed Aſtronomo. Poco appreſſo venne Apollonio Pergeo, di cui tuttavia eſiſtono le Coniche. A lui parimenti s' aſcrivono i libri 14, e 15 di Euclide, che diceſi ſieno ſtati compendiati da Hypſicle. Hipparco e Menelao ſcriſſero delle ſutteſe in un circolo; l'ultimo ſcriſſe anco ſopra i triangoli ſferici. Tre libri di Teodoſio della Sferica, eſiſtono ſin al dì d'oggi. E tutti queſti, eccettuato Menelao, viſſero avanti Gesù Criſto.

Nell' Anno del Signore 70. nacque Tolomeo d' Aleſſandria, il principe degli Aſtronomi, e non vile Geometra: A lui ſuccedette il Filoſofo Plutarco, di cui tuttora abbiamo alcuni problemi *Matematici*. Dopo lui venne Eutocio, che commentò Archimede, ed occaſionalmente cita le invenzioni di Filone, di Diocle, di Nicomede, di Sporo, e di Herone, ſopra la duplicatura del cubo. A Cteſebe d' Aleſſandria ſiamo debitori delle noſtre Trombe, od antlie pneumatiche; e Gemino, il quale venne poco dopo, è preferito da Proclo all' iſteſso Euclide.

Diophanto d' Aleſſandria fu un gran Maeſtro nella ſcienza de' numeri, ed il primo inventore dell' algebra: Fra gli altri antichi, Nicomaco vien celebrato per le ſue opere Aritmetiche, Geometriche, e Muſiche; Sereno per li ſuoi libri ſopra la ſezione del Cilindro; Proclo, per li ſuoi commenti ſopra Euclide; e Teone ha il credito appreſſo alcuni, d' eſſere l' Autore dei libri degli Elementi attribuiti ad Euclide. L' ultimo da nominarſi tra gli antichi, è Pappo Aleſſandrino, il quale fiorì A. D. 400, ed è celebre per li ſuoi libri di collezioni *Matematiche*, che ancor eſiſtono.

Vedi il progreſſo di ciaſcun ramo della *Matematica*, cogli Autori che ne hanno ſcritto, ſotto i riſpettivi capi; come GEOMETRIA, ALGEBRA, ASTRONOMIA, &c.

Le *Matematiche* ſi diſtinguono, riſpetto al loro fine, in

MATEMATICHE *Speculative*, che ſi fermano nella nuda contemplazione delle proprietà delle coſe; e

MATEMATICHE *Pratiche*, che applicano la cognizione di coteſte proprietà ad alcuni uſi della vita.

In riguardo al loro oggetto, le *Matematiche* ſono diviſe in *pure*, o *aſtratte*, e *miſte*.

Le MATEMATICHE *pure* conſiderano la quantità aſtrattamente; e ſenza alcuna relazione alla materia, od ai corpi.

Le MATEMATICHE *miſte* conſiderano la

quantità, come ſuſſiſtente nell' eſſere materiale : *e. gr.* la lunghezza in una canna, la larghezza in un fiume, l'altezza in una ſtella, &c.

Le *Matematiche pure* conſiderano in oltre la quantità o come diſcreta, e perciò computabile, come fa l' Aritmetica ; o come concreta, o continua, e perciò miſurabile, il che fan la Geometria e la Trigonometria. Vedi ARITMETICA, GEOMETRIA, &c.

Le *Matematiche miſte* ſono molto eſteſe, e ſi diſtinguono con varj nomi, ſecondo che variano i ſoggetti da eſſe conſiderati, e le viſte nelle quali li prendono : eſſendo baſtante per determinare che un'arte ſia un ramo delle *Matematiche miſte*, l' eſſere ad eſsa applicabili le *Matematiche pure ;* cioè il poterſi ella ſpiegare e dimoſtrare co'principj dell' Aritmetica e della Geometria. Tali ſono

La Meccanica, che conſidera il moto, o le leggi de' corpi moſſi. Vedi MOTO. — L' Idroſtatica, che conſidera le leggi de' fluidi, o de' corpi gravitanti ne' fluidi. Vedi FLUIDI. — La Pneumatica, che conſidera l'aria, in ordine alle leggi ed alla miſurazione di eſſa. Vedi ARIA. — L' Idraulica, che conſidera il moto de' fluidi. Vedi FLUIDI. — L'Optica, la luce diretta, o la viſione. Vedi VISIONE. — La Catoptrica, la luce o la viſione riflettuta. Vedi RIFLESSIONE. — La Dioptrica, la viſion rifratta. Vedi RIFRAZIONE. — La Proſpettiva, le immagini degli oggetti, per delinearli, o rappreſentarli. Vedi PROSPETTIVA. — L'Aſtronomia, che conſidera l' Univerſo, ed i Fenomeni de' cieli. Vedi SFERA, e STELLA. — La Geografia, la terra, in ſe ſteſſa e nelle ſue affezioni. Vedi TERRA. — L'Idrografia, il mare, principalmente come navigabile. Vedi NAVIGAZIONE. — La Cronologia, il tempo, per miſurarlo, e per le ſue diſtinzioni. Vedi TEMPO, ANNO, EPOCA, &c. — La Gnomonica, o le regole di fare orologj da Sole ; che conſidera le ombre, per determinare l'ora del giorno. Vedi OROLOGIO *Solare*, e OMBRA. — La Pirotecnia, i fuochi artifiziali, per divertimento, e per gli uſi della guerra. Vedi FUOCO, RAZZO, &c. — L' Architettura militare, che conſidera la forza delle Piazze, in riguardo alla loro difeſa contro l' Inimico. Vedi FORTIFICAZIONE. — L' Architettura civile (divenuta in oggi un ramo delle *Matematiche*) gli edifizj. Vedi FABBRICA. — La Muſica, i ſuoni, ed i loro effetti ſull' orecchia. Vedi SUONO, CANTO, &c.

Quanto agli elementi di ciaſcheduna, Vedi gli Articoli riſpettivi : Per un ſiſtema accurato di tutte le parti ſopramentovate (eccettuata la ſola Muſica) ordinatamente digerite, e chiaramente dimoſtrate, vedi *Elementa matheſeos univerſæ* del preſtantiſſimo Wolfio.

MATER *Tenuis*, o *Pia* MATER. Vedi MENINGI, e PIA.

MATER *Dura*. Vedi pur MENINGI, e DURA.

MATERIA, *Materia*, *Corpo ;* ovvero una ſoſtanza eſteſa, ſolida, diviſibile, mobile, e paſſiva, il primo principio di tutte le coſe naturali, dai varj adunamenti, e dalle varie combinazioni di cui ſon formati tutti i corpi. Vedi CORPO.

Ariſtotele mette tre Principj, la *Materia*, la Forma, e la Privazione : queſt' ultimo viene da' Carteſiani eſcluſo ; ed altri eſcludono il ſecondo ed il terzo. — Vedi PRINCIPIO.

Delle proprietà della *materia* noi ſiam molto bene informati, e poſſiamo ragionare intorno alla ſua diviſibilità, alla ſua ſolidità, &c. (Vedi DIVISIBILITA', &c.) Ma l' eſſenza di eſſa, od il ſoggetto in cui queſte proprietadi riſiedono, od il loro ſubſtratum, è ancora un miſtero. Ariſtotele parla molto oſcuramente su queſt' argomento, e definiſce la *materia* per *nec quid*, *nec quantum*, *nec quale*, aſſerendo, non eſſer ella alcuna certa determinata coſa ; il che da molti de' ſuoi ſeguaci è interpretato così, che ſi poſſa credere, che la *materia* non eſiſte del tutto. Vedi CORPO.

I Carteſiani vogliono che l' eſſenza della *materia* conſiſta nell' eſtenſione ; argomentando, che, le proprietadi ſopramentovate eſſendo tutte eſſenziali alla *materia*, devono alcune di eſſe coſtituirne l' eſſenza ; e però che prima di tutte le altre ſi concepiſce l' eſtenſione, ed ella è ciò, ſenza di che niuna dell' altre ſi può concepire, ne ſegue che l' eſtenſione coſtituiſca l' eſſenza della *Materia*. Ma la concluſione non è quì giuſta ; imperocchè dato queſto principio, l' eſiſtenza della *materia*, ſecondo il Dottor Clarke, averebbe più bello e plauſibil titolo a coſtituirne l' eſsenza, l' *exiſtere* eſſendo concepito prima di tutte le pro-

proprietà, e prima anche dell' eſtenſione.

Poichè dunque la parola eſtenſione ſembra che vada più in là, e che ſia più generale che la *materia*; per queſto la ſolidità impenetrabile, che è eſſenziale ad ogni *materia*, ed alla *materia* ſola, e da cui tutte le ſue proprietà manifeſtamente dirivano, ſi può, con maggior ragione volezza, chiamare *l'eſſenza della materia*. Vedi ESSENZA.

In oltre, ſe l' eſtenſione foſſe l' eſſenza della *materia*, e sì la *materia* e lo ſpazio la ſteſſa coſa; ne ſeguirebbe, che la *materia* foſſe infinita ed eterna, ch' ella foſſe un eſſere neceſſario, e non creabile, nè annichilabile; lo che è aſſurdo. — In oltre egli appare dalla natura della gravità, dai moti delle Comete, dalle vibrazioni de' Penduli, &c. che lo ſpazio non è *materia*: e perciò non l'eſteſo, ma una ſolida impenetrabile eſtenſione, che ha il poter di reſiſtere, è il coſtitutivo della *materia*. Vedi VACUUM, ed ESTENSIONE.

Molti degli antichi Filoſofi ſoſtennero l' eternità della *materia*, da cui ſuppoſero formarſi tutte le coſe per mano della natura; non eſſendo eglino capaci di concepire, come alcuna coſa ſi poteſſe del nulla formare. Platone volea, che la *materia* aveſse eſiſtito eternamente, e foſſe con Dio concorſa nella produzione di tutte le coſe, come un principio paſſivo, od una ſpezie di cauſa collaterale. Vedi ETERNITA'.

La *materia* e la forma, due ſemplici ed originali principj di tutte le coſe, ſecondo gli antichi, compoſero alcune nature ſemplici, che eglino chiamarono *elementi*; delle varie combinazioni de' quali, tutte le coſe naturali furono compoſte. Vedi ELEMENTO.

Il Dottor Woodward ſembra eſſere di un' opinione non diſſimile da queſta; cioè, Che la materia è originalmente e realmente molto diverſa, eſſendo nella ſua prima creazione ſtata diviſa in diverſi ordini, ſerie, o ſpezie di corpuſcoli, differenti nella ſoſtanza, gravità, durezza, fleſſibilità, figura, mole, &c. dalle varie combinazioni e coadunazioni de' quali, naſcono tutte le varietà ne' corpi quanto al colore, alla durezza, alla gravità, ai ſapori, &c. — Ma il Cav. Iſacco Neuton vuole che tutte queſte differenze riſultino dalle varie diſpoſizioni o coordinazioni della medeſima *materia*; ch' egli giudica eſſere omogenea ed uniforme in tutti i corpi. Vedi CORPUSCOLO, e PARTICELLA.

Oltre le proprietà della materia ſin ora note, n' ha il Cav. Neuton ſcoperta una nuova, cioè " Quella dell'attrazione; o che „ ogni particella di materia ha una virtù „ attrattiva, od una tendenza verſo ogni „ altra particella: la qual virtù è fortiſſi- „ ma nel punto di contatto, e immantinen- „ ti decreſce, a tal che non agiſce più al- „ la menoma ſenſibil diſtanza, e ad una „ diſtanza maggiore converteſi in una for- „ za repellente, per cui le parti fuggono „ l' une dall' altre. Appoggiato a queſto „ principio dell' attrazione, egli ſpiega la „ coeſione delle particelle de' corpi, d' al- „ tra guiſa ineſplicabile. " Vedi COESIONE.

Imperocchè egli ſi fa occaſionalmente ad oſſervare, " Che tutti i Corpi paiono eſ- „ ſere compoſti di particelle dure. Anche „ la luce ſteſſa, e tutti gli altri fluidi i più „ volatili; di maniera che la durezza può „ eſſere ſtimata una proprietà d' ogni *ma-* „ *teria* non compoſta: almeno la durezza „ della *materia* è egualmente bene fonda- „ ta che la ſua impenetrabilità; tutti i cor- „ pi, i quali noi conoſciamo, eſſendo o „ duri eglino ſteſſi, o capaci d'eſſere indu- „ rati. Ora ſe i corpi compoſti ſono così „ duri, come ne troviamo eſſere alcuni, e non „ oſtante ſon poroſi, e conſtano di parti, „ che ſono meſſe ſoltanto aſſieme; le ſem- „ plici particelle, che ſono ſenza pori, e „ non furono mai per anco diviſe, eſſer „ debbono molto più dure. Or tai dure par- „ ticelle eſſendo accumulate aſſieme, appe- „ na ſi poſſono l'una l'altra toccare fuorchè „ in pochi punti e però ſon ſeparabili con „ molto minor forza, di quel che ſi richie- „ de per rompere una ſolida particella, le „ cui parti toccano in tutto lo ſpazio, ſen- „ za che alcuni pori o interſtizj indebolì- „ ſcano la loro coeſione: Come dunque co- „ tanto dure particelle, non più che inſie- „ me ammaſſate, e toccantiſi in pochi pun- „ ti, ſtar potrebbono attaccate, e ciò così „ ſaldamente come lo ſono, ſe non vi foſ- „ ſe l' ajuto di qualche coſa che le fa eſ- „ ſere attratte, o premute le une verſo le „ altre? "

Il

Il medesimo grande Autore osserva in oltre, " che può avvenire, che piccioliſſime „ particelle di materia ſi ſtringano e s' attacchino fra esse per via di fortiſſime attrazioni, e costituiscano particelle più grandi, la forza attraente delle quali sia più debole, e molte di queste particole grandicelle, coerenti nè più nè meno fra loro, ne costituiscano dell' altre vieppiù grandi, la forza attrattiva delle quali sia ancor più debole; e sì via via per parecchie succeſſioni, fin a tanto che la progreſſione finisca in particelle groſſiſſime; dal che pare che le operazioni nella chimica, ed i colori de' corpi naturali dipendano; e le quali, per tal coesione, compongono corpi d'una sensibile magnitudine. Se il corpo è compatto, e si piega, e, venendo premuto, cede e si ritrae, senza che alcune delle sue parti sdrucciolino o cadano, egli è *duro*, ed *elastico*; ritornando nella sua figura con una forza che nasce dalla mutua attrazione delle sue parti. Se poi le parti ne scorrono o caggiono l'une dall'altre, il corpo è *malleabile*, o *tenero*. Se sdrucciolano facilmente, e sono di tal grandezza, che il calore le possa agitare; e se sia abbastanza grande il calore per tenerle nell'agitazione, il corpo allora è *fluido*; e se è atto ad attaccarsi (*adhæreſcere*) alle cose, egli è *umido*. E le goccie d'ogni fluido affettano una figura rotonda per la mutua attrazione delle loro parti, siccome il globo della terra e del mare affetta e veste una figura rotonda, per la mutua atrazione di gravità delle sue parti. " Vedi ATTRAZIONE.

In oltre, "Poichè i metalli disciolti negli „ acidi, non attraggono se non una picciola quantità dell'acido, la loro forza attrattiva non giugne se non a picciola distanza. Ora, siccome nell'algebra, dove le „ quantitadi affirmative cessano, ivi cominciano le negative; così nella Meccanica „ dove cessa l'attrazione, ivi succede una „ virtù ripulsiva. Che realmente vi sia una „ tale virtù, pare che conseguentemente argomentisi dalle riflessioni e dalle inflessioni de' raggi di luce, essendo i raggi ripulsi da' corpi nell'uno e l'altro di questi casi, senza un immediato contatto del corpo riflettente od inflettente. La medesima „ cosa pare che segua altresì, dall' emission „ della luce; imperocchè un raggio, subito che è scagliato dal corpo lucido per „ mezzo del moto vibrativo delle di lui parti, e s'è cavato fuor dalla sfera della di „ lui attrazione, viene con grandissima velocità propulso; imperciocchè quella forza, che basta a rispignere o ributtare il „ raggio nella riflessione, può anche bastare „ a scagliarlo. Sembra che ciò segua altresì „ dalla produzione dell' aria e de' vapori: „ mercechè le parti scagliate de' corpi, per „ lo calore e la fermentazione, subito che „ sono uscite dalla sfera dell' attrazione del „ loro corpo, recedono ormai da esso, ed „ anche l'une dall' altre, con grand' impeto, „ e tenendosi in distanza, così, che alle volte si trovano occupare uno spazio più di un „ millione di volte maggiore, che non „ facean prima nella forma di un corpo denso. La quale vastissima contrazione, ed espansione, pare inintelligibile, „ se le particelle dell'aria finganſi elastiche, „ e ramose, e simiglianti a lenti vimini fra „ loro attorcigliati, o se non si rechi la sola ragione, e non altra; cioè la potenza „ o virtù ripulsiva. Le particelle dei fluidi, „ che non sono tra sè fortemente coerenti, „ e son di tal picciolezza che le rende più „ suscettibili di quelle agitazioni, che tengono i liquori nel fluore, più facilmente „ si separano, e si rarefanno in vapore; „ cioè, nel linguaggio de' Chimici, sono „ *volatili*; rarefacendosi ad un blando calore, e condensandosi col freddo. Ma „ quelle che sono più grosse, e sì men suscettibili d' agitazione, o che per una più „ forte attrazione s'attengono, non si separano senza un calor più forte, e forse non „ senza una fermentazione. E questi ultimi „ sono i corpi, che i Chimici chiamano „ corpi *fissi*, e sendo con la fermentazione „ rarefatti, diventano vera aria permanente, „ quelle particelle recedendo con grandissima „ forza, e difficilmente accostandosi, le quali nel contatto più fortemente s'attengono „ (cohærent.) E perchè le particelle d'aria „ permanente sono più crasse, e provengono da più dense sostanze, che quelle dei „ vapori; di quì avviene che la vera aria „ è più grave e pesante che il vapore; e che „ un' umida atmosfera è più leggiera che una „ secca, da quantità a quantità. Dalla medesima virtù repellente par che avvenga,

che

„ che le moſche camminano ſopra l'acqua „ ſenza bagnare i loro piedi ; e che gli ve„ tri obbiettivi de' lunghi teleſcopj, poſti l' „ uno ſopra l'altro, non però ſi toccano ; e „ che le ſecche polveri difficilmente ſi fan „ toccarſi fra eſſe, così, che inſieme s' at„ tengano (cohæreant) ſe non ſe disfacen„ dole, o bagnandole con acqua, che eſa„ lando le può recar dapreſſo fra loro e far„ le coerenti ; e che due liſci marmi, i qua„ li per un contatto immediato s' attengo„ no, difficilmente così ſtretti e combacia„ ti fra lor ſi trovano, che s' attacchino. " Vedi REPELLENTE, e RIPULSIONE.

Egli di più oſſerva, " Che il tutto ben conſi„ derato, pare probabile che Dio, ſul princi„ pio, formò la *materia* in particelle ſolide, fer„ me, dure, impenetrabili, mobili, di tai moli, „ figure, e con tali altre proprietà, ed in tal „ proporzione allo ſpazio, che più ſi con„ faceſſe al fine, per cui le formò ; e che „ queſte primitive particelle eſſendo ſolide, „ ſono incomparabilmente più dure che al„ cun de' corpi poroſi, d' eſſe compoſti ; an„ zi dure cotanto, che nè conſumarſi, nè „ romperſi in pezzi poteſſero : niuna ordi„ naria forza valendo a dividere quel che „ Dio ſteſſo ha fatto uno nella prima crea„ zione. Finchè le particelle durano inte„ re, ſi potran d' eſſe compor de' corpi della „ medeſima teſtura e natura per tutti i ſecoli ; „ ma ſe ſi conſumaſſero o logoraſſero, o „ ſi sminuzzaſſero, la natura delle coſe, „ che da eſſe dipende, ſarebbe cangiata. „ L'acqua e la terra, compoſte di parti„ celle così sminuzzate, e de' lor rottami, „ non certamente averebbono in oggi l'iſteſ„ ſa natura e teſtura, che ebber l'acqua e „ la terra compoſte di particelle intere ſul „ bel principio. E perciò, affinchè la na„ tura poſſa eſſere durevole, i cambiamen„ ti delle coſe corporee deonſi unicamente „ mettere nelle varie ſeparazioni, e nuove „ aſſociazioni, e movimenti di coteſte du„ revoli particelle ; imperocchè i corpi com„ poſti ſi rompono o ſciolgono, non coll' „ infrangerſi delle ſteſſe ſolide particelle, „ ma con la ſeparazione di eſſe, in quella „ parte in cui tra sè eran commeſſe ed uni„ te, e dove toccavanſi ſolo in pochi pun„ ti. "

Egli par veriſimile in oltre, " che que„ ſte particelle non ſolamente abbiano in sè „ una *forza d' inerzia*, e quelle leggi paſſi„ ve del moto, che da queſta forza naſco„ no neceſſariamente ; ma ancor ricevano „ perpetuamente moto da certi attuoſi prin„ cipj ; quali ſono la gravità e quello che „ cagiona la fermentazione e la coeſione de' „ corpi. Queſti principj non ſi devono con„ ſiderare, come qualitadi occulte, credu„ te riſultare dalle forme ſpecifiche delle „ coſe, ma come leggi generali della natu„ ra, per le quali ſon formate le coſe ſteſ„ ſe ; la loro verità facendoſi a noi manife„ ſta da' fenomeni, abbenchè non ſienſi per „ anche ſcoperte le loro cauſe. " Vedi PAR„ TICELLA ; vedi pure FERMENTAZIONE, FER„ MEZZA, GRAVITAZIONE, ELASTICITA', DUREZZA, FLUIDITA', SALSO, ACIDO, &c.

Hobbes, Spinoſa, &c. ſoſtengono che tut„ ti gli enti nell' Univerſo ſono *materiali*, e le loro differenze naſcono dalle loro diffe„ renti modificazioni, moti, &c. Così, la *materia* eſtremamente ſottile, ed in un mo„ to il più vivo e veloce, eglino concepiſco„ no, che poſſa penſare ; e così eſcludono tut„ ti gli ſpiriti dal mondo. Vedi SPIRITO.

Il Dottor Berkeley, al contrario, argo„ menta contro l' eſiſtenza della *materia* ; e ſi „ ſtudia di provare, che ella è un mero ens „ rationis ; e non ha eſiſtenza fuori della men„ te : " Così, dic' egli, che nè i noſtri pen„ ſieri, nè le noſtre paſſioni, nè le noſtre „ idee, formate dall' immaginazione, fuor „ della mente eſiſtano, egli è a chiunque „ manifeſto ed evidente ; nè men eviden„ te ſi è, che le varie ſenſazioni o idee „ impreſſe ſul ſenſo, come ſi voglia com„ binate ed accozzate aſſieme (cioè ſieno „ quai ſi voglian gli oggetti che compon„ gono) eſiſter non poſſono altrimenti, che „ in un' anima, o in un intelletto, che le „ percepiſce. Di ciò niun uomo può du„ bitare, il quale badi a quello che ſi di„ nota per lo termine *eſiſte*, quando appli„ caſi alle coſe ſenſibili. Così io dico, la „ tavola su cui ſcrivo eſiſte, *i. e.* io la ve„ do e la ſento, e ſe io foſſi fuori del mio „ gabinetto, direi che ella eſiſteva ; inten„ dendo con ciò, che ſe foſſi nella mia „ prima ſituazione, la vederei, e la ſentirei „ come prima. In oltre, io dico che v'era „ odore, *i. e.* io lo ſentiva o fiutava ; un „ ſuono, *i. e.* era da me udito ; un colo„ re *i. e.* percepivaſi da me con la viſta &c.

Que-

„ Queſto è quel più che intender ſi può per „ tali eſpreſſioni ; imperochè quanto all'eſi- „ ſtenza aſſoluta di un qualche eſſere non „ penſante, diſtinto dal ſuo eſſere percepi- „ to, ell'è una chimera. Il loro *eſſe è per-* „ *cipi* ; ned è poſſibile che tali eſſeri ab- „ biano alcuna eſiſtenza fuori delle menti, „ che li percepiſcono . Più ; che altro ſo- „ no i colli, e gli alberi, &c. ſe non co- „ ſe percepite dal ſenſo ; e che coſa per- „ cepiam noi, ſe non ſe le noſtre proprie „ idee e ſenſazioni : e come mai può alcuna „ di queſte, o alcuna loro combinazione eſiſte- „ re non percepita ? Che coſa ſono la luce ed „ i colori, il calore ed il freddo, l'eſtenſione „ e la figura, ſe non altrettante ſenſazioni, „ idee, o impreſſioni ſul ſenſo? Ed è for- „ ſe poſſibile, nemmen col penſiere, ſepa- „ rarle dalla percezione ? Egli è dunque „ proſſimo all' evidenza ſteſſa, che tutto il „ coro de' cieli, e tutto il corredo della ter- „ ra ; in una parola tutti i corpi che com- „ pongono il ſiſtema del mondo, non han- „ no alcuna ſuſſiſtenza fuori della mente ; „ il loro *eſſe* non è altro che il loro *per-* „ *cipi* : e però ſinchè non eſiſtono in me, „ cioè ſinchè non ſono da me percepiti, o „ da altro creato ſpirito , non hanno om- „ bra d' eſiſtenza, ſe non ſe forſe nella men- „ te di qualche ſpirito eterno. Appar dun- „ que chiaro quanto un aſſioma, che non „ v'è alcun' altra ſoſtanza , fuorchè lo ſpi- „ rito , &c. " Vedaſi *Inquiry into principles of human Knowledge*, Eſame de' Princi- pj della Cognizione umana. Vedi pur *Mon- do* ESTERNO.

MATERIA *Eterea*. Vedi ETEREO.

MATERIA *ſottile*. Vedi MATERIA *Sub- tilis*.

Quantità della MATERIA . Vedi QUAN- TITA'.

MATERIA *Subtilis*, dinota una fina ſot- til materia, la quale nella ſuppoſizione de' Carteſiani pervade e penetra liberamente i pori di tutti i corpi, e riempie tutti i lo- ro interſtizj di maniera che non vi laſcia la menoma vacuità fra eſſi. Vedi CARTE- SIANISMO. — Eglino ricorrono a queſta mac- china, per ſoſtenere la dottrina di un *ple- num* aſſoluto, e per renderlo compatibile co' Fenomeni del moto, &c. e perciò la fan- no agire e moverſi a talento ; ma in va- no : imperocchè ſe vi foſſe tal materia, acciocchè ella poteſſe empire le vacuitadi degli altri corpi, dovrebbe ella ſteſſa eſſer- ne intieramente ſenza, cioè, eſſere perfet- tamente ſolida, (Vedi SOLIDITA') immen- ſamente più ſolida che l'oro, e perciò più ponderoſa, e dovrebbe a dismiſura più reſi- ſtere : (Vedi RESISTENZA) lo che non può ſtare co' Fenomeni. Vedi VACUUM, e PLE- NUM . — Tuttavolta il Cav. Neuton am- mette l' eſiſtenza d' una *materia ſottile*, o di un mezzo, smiſuratamente più ſottile che l' aria, penetrante i più uniti e compatti cor- pi, e conferente alla produzione di molti fe- nomeni della natura . — L' eſiſtenza d' una tal materia egli l' argomenta dall' eſperienza di due piccioli termometri, chiuſi e ſoſpeſi in due vaſi cilindrici di vetro, " uno de' quai „ vaſi venga eſauſto della ſua aria, e ſien „ portati ambedue da un luogo freddo ad „ un luogo caldo: il termometro che tro- „ vaſi in *vacuo* diventa caldo , e ſi ſolleva, „ niente meno, e niente più tardi , che quel- „ lo ch'è nell' aria ; e ſe ritornanſi nel luo- „ go freddo, ambedue inſieme ſi raffredda- „ no e cadono. — Or, dic' egli, non è for- „ ſe il calore della ſtanza calda , ſtato por- „ tato o propagato per mezzo al vacuo „ mercè le vibrazioni di un mezzo molto „ più ſottile dell' aria, ch'è rimaſo nel va- „ cuo dopo l' aria indi eſauſta ? E non è „ forſe coteſto mezzo, l' iſteſſo che quello „ per cui la luce è rifratta, riflettuta, &c. „ Vedi MEDIUM.

MATERIALE, dinota ciò che è compo- ſto di materia. Vedi MATERIA. — Nel qual ſenſo, queſta voce è oppoſta a *immateriale*. Vedi IMMATERIALE.

Gli Epicurei, gli Spinoſiſti, &c. non ri- conoſcono altro che le ſoſtanze *materiali*. Vedi SOSTANZA. Tra le cauſe , alcune ſo- no *materiali* , altre formali . Vedi CAUSA.

Le cauſe *materiali* , non avendo intendi- mento nè libertà, devono ſempre agire nell' iſteſſa maniera, quando ſono nell' iſteſſe cir- coſtanze . I Filoſofi ed i Teologi diſputano ſe vi ſieno o nò forme *materiali* realmente diſtinte dalla materia? Vedi FORMA . I Va- lentiniani applicavano un tempo il termine *materiale* a tutti, fuorchè a quelli della lor ſetta ; aſſerendo, che le loro anime periva- no co' loro corpi . — Così pure gli Stoici ſoſtenevano, che non altre anime fuorchè quelle de' loro Savj, al corpo ſopravviveva-

no.

no. Vedi GNOSTICI, STOICI, ANIMA, IMMORTALE, &c.

MATERIALE *Circolo*. Vedi l'articolo CIRCOLO.

MATERIALE *Oggetto*. Vedi l'articolo OGGETTO.

MATERIALISTI, una ſetta nell' antica Chieſa, compoſta di perſone, le quali, eſſendo preoccupate da quella maſſima dell'antica Filoſofia: *Ex nihilo nihil fit*, ricorrevano ad una materia eterna, ſopra la quale ſupponevano che Dio aveſſe lavorato nella Creazione; in luogo d'ammettere Dio ſolo per l'unica cagione dell' eſiſtenza di tutte le Coſe. Vedi MONDO, e MATERIA.

Tertulliano vigoroſamente combatte la dottrina de' *Materialiſti*, nel ſuo Trattato contro Ermogene, un di coſtoro.

MATRACCIO, MATRACIUM, un vaſe di vetro, adoprato da'Chimici nella diſtillazione e in altre operazioni.

Il *matraccio* è fatto in forma d'una boccia, o bottiglia, alquanto corpacciuto nel mezzo, con un longo e ſtretto collo: Egli è lotato di terra, quando ſi ha da mettere ad un fuoco aſſai caldo. Quando richiedeſi ch'ei ſia ben chiuſo, ſigillaſi hermeticamente.

MATRICE, o MATRIX*, nella Anatomia, l'*utero*, il *ventre*, la *madre*, o quella parte della femmina d'ogni ſpezie, in cui è concepito il feto, e nutrito ſin al tempo del parto. Vedi FETO, CONCEZIONE, GENERAZIONE, &c.

* *Gli antichi Greci chiamarono la* Matrice μητρη, *da* μητηρ madre: *donde gli ſconcerti o mali dell' utero ſono ſpeſſo chiamati* Acceſſi, o mali di madre. *Parimenti la chiamarono* ὑστερα, *come l' ultima delle viſcere, per la ſua ſituazione: Alcune volte anco* φυσις, *o* natura; *e* vulva, *da* volvo, *involgere*, *inviluppare*, *piegare*, *o da* valvæ, *porte*.

Platone e Pittagora preſero la Matrice *per un diſtinto animale dentro di un altro. P. Egineta oſſerva, che la matrice ſi può cavare da una donna, ſenza ch' ella muoia; e vi ſono ſtati degli eſempj di donne, vivute lungo tempo dopo la perdita della* matrice. *Raſis, e Pareo oſſervano, che alcune perſone ſono ſtate curate da malattie, con eſſere loro eſtirpata la* matrice. *Nel 1669. fu prodotto un bambino nell' Academia Franceſe, ch'era ſtato concepito fuori della* matrice, *e che non oſtante era creſciuto ſin alla lunghezza di ſei pollici*. Vedi EMBRIONE, FETO.

La *matrice* delle Donne è ſituata nella pelvis, o capacità dell' hypogaſtrium, tra la veſcica urinaria, e l' inteſtino retto, e prende, o ſi ſtende ſino ai fianchi: E' circondata e difeſa da oſſa grandi e forti: davanti, dall' os pubis; di dietro, dal ſacrum; di qua e di là, dall' ilium o iſchium. Nella figura ſomiglia a un fiaſco ſchiacciato, o ad una pera ſecca. Nelle donne gravide, ſi eſpande, e riceve differenti forme, giuſta i differenti tempi e le varie circoſtanze della geſtazione. Ella ha diverſe tuniche, arterie, vene, nervi, e ligamenti; ed è infratteſſuta di diverſe ſpezie di fibre.

Gli Anatomici dividono la *matrice* nel *fundus*, e nella *cervix*; in una parte larga, e in un collo. Nella ſua eſtenſione, dall' una eſtremità all' altra ella è circa tre pollici lunga; e la ſua larghezza nel fondo, è di due pollici e mezzo; e due la ſua groſſezza. Non ha fuorchè una cavità ſola, ſe pur non vogliam fare diſtinzione tra la cavità dell' utero, e quella del ſuo collo. Quella della cervice è piccioliſſima, appena ſufficiente a contenere un fagiuolo od una fava ortenſe. Nell' eſtremità o nel collo, verſo il fundus, ella è molto ſtretta nelle vergini; queſt' eſtremità è chiamata l' *oſculum internum*: Nelle donne gravide ſi apre e dilata, particolarmente verſo il tempo dello ſgravidarſi. L'altro e più baſſo orifizio del collo, verſo la vagina, chiamato *oſculum externum*, è un poco prominente, e raſſomiglia, in qualche parte, alla glans dell' organo virile. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanc.) fig. 9.

La ſoſtanza della *matrice* è membranoſa e carnoſa: Conſta di tre tuniche; o ſecondo alcuni, che negano queſto nome alla ſoſtanza di mezzo, di due ſolamente. La tunica eſterna, detta *communis*, è dirivata dal peritoneo, e conſta di due lamelle; l' eſteriore delle quali è alquanto eguale e liſcia, l' interiore rugoſa ed ineguale: Queſta membrana inveſte tutta la *matrice*, e la connette all' inteſtino retto, alla veſcica, &c. La tunica di mezzo è molto groſſa e denſa, compoſta di valide fibre variamente diſpoſte: Alcuni credono ch' ella contribuiſca all' eſcluſione della creatura; quantunque altri s'immaginino, che ſerve ſolamente a ricuperare

il tono della viſcera, dopo una diſtenſione violenta. La tunica interna è nervoſa.

La *matrice* è conneſſa per il ſuo collo alla vagina; di dietro, per la ſua eſterior comune membrana, e davanti per l'iſteſſa, alla veſcica: I ſuoi lati ſono legati all'altre parti; ma il fundus reſta ſciolto, acciocchè ſi poſſa eſpandere e dilatare più liberamente. I ſuoi ligamenti ſono quattro, due de' quali chiamanſi *larghi*, e due *rotondi*, dalla lor figura. I ligamenti larghi ſono membranoſi, laſchi, e molli; il perchè ſono ſtati paragonati da alcuni alle ali de' nibbj, e chiamati *alæ veſpertilionum*. I ligamenti rotondi ſono di teſtura più ſalda, e conſtano d' una doppia membrana, ravviluppa nelle ſue arterie, vene, nervi, e linfedutti. I vaſi ſanguigni, sì in queſti, come ne' ligamenti rotondi, fanno una gran parte di quel che chiamaſi la loro *ſoſtanza*. Queſti, non men che gli altri, ſervono a tenere l'utero in una giuſta poſizione, e ſono molto ſoggetti ad eſſere offeſi dalle imperite mammane. Vedi LIGAMENTO.

Da ciaſcuna parte del fundus della *matrice*, ſorge un dutto, o condotto, che mette foce in eſſa con un piccolo orifizio, ma nel ſuo progreſſo ſi dilata, e verſo il fine di nuovo ſi riſtrigne: Nell'eſtremo, attacco all'ovaia, che è in libertà, s'eſpande di nuovo in una ſpezie di fogliame fimbriato o merlato in giro; la quale eſpanſione Fallopio, che ne fu il primo ſcopritore, immaginò eſſere ſimile all'eſtremità d' una tromba; donde ci chiamò l'intero dutto, *tuba*. Conſta d' una doppia membrana. Ivi ſon numeroſe, e le vene, e le arterie, ſpezialmente queſt' ultime, che, per varie ramificazioni, fan di queſte membrane la principal ſoſtanza. Il Dottor Wharton dà loro alcune valvule, ma gli altri Anatomici non ve le riconoſcono. Vedi FALLOPIANA TUBA.

Suffocazione della MATRICE. Vedi SUFFOCAZIONE.

Speculum MATRICIS. Vedi l'articolo SPECULUM.

MATRICE s'applica altresì a que' luoghi che ſono opportuni per la generazione de' vegetabili, de' minerali, e de' metalli.

Così la terra è la *matrice*, in cui germogliano o ſpuntano i ſemi; le marcaſſite ſono conſiderate come le *matrici* de' metalli. Vedi FOSSILE, MINERALE, MARCASSITA, &c.

MATRICE, s'applica figuratamente, a diverſe coſe, nelle quali appare una ſpezie di generazione; e dove certe coſe ſembra che acquiſtino un nuovo eſſere, o almeno una nuova maniera di eſſere. Della quale ſpezie ſono le forme, od i cavi, in cui ſi gittano i tipi e le lettere degli Stampatori; e quelle, ch's'uſano nel batter moneta, e nelle medaglie. Vedi CONIO, e BATTER MONETA.

MATRICE, nella Tintura, s'applica ai cinque colori ſemplici, donde ſono dirivati o compoſti tutti gli altri. Eglino ſono il nero, il bianco, il turchino, il roſſo, ed il color fulvo, o di radice. Vedi COLORI, e TINGERE.

MATRICI, o MADRI, nelle meccaniche ſon detti dai fonditori di Caratteri, que' piccioli pezzi di rame, o di bronzo, ad un eſtremo de' quali ſono intagliati, a modo d' intaccatura (*en creux* dicono i Franceſi, cioè *in cavo*) i varj caratteri che ſi adoprano nel compor de' libri.

Ogni carattere, ogni virgola, ogni punto &c. ha la ſua diverſa *matrice*, e per conſeguenza il ſuo diverſo punzone per colpirla, o batterla. Gl' Intagliatori su i metalli tagliano o ſtampano le *matrici*.

Quando s'han da gittare i tipi, o caratteri, la *madre* (Matrix) è attaccata all' eſtremità d' una forma, così diſpoſta, che quando il metallo ſi verſa in eſſa, cada nel *creux*, o ſia nella cavità della Matrice, e ne prenda la figura e l'impreſſione. Vedi FONDERIA *di Lettere*, e STAMPA.

Le MATRICI uſate nel coniare, ſono pezzi di acciaio in forma di dadi: ſopra di cui ſon intagliate le diverſe figure, l'armi, i Caratteri, le leggende, &c. con le quali s' hanno da ſtampar le monete.

L'intaglio ſi compie con diverſi punzoni, che eſſendo formati in rilievo, o prominenti, quando ſon battuti, o fan colpo nel metallo, formano una impronta ſcavata, che i Franceſi chiamano, ſiccome abbiam detto, *en creux*. Vedine la maniera ſotto gli articoli BATTER MONETA, SCOLPIRE, &c.

MATRICULA, un regiſtro che ſi tiene, dell'admiſſione degli ufiziali, e d'altri arrolati in qualche corpo, o Società, de' quali ſi fa una liſta. Vedi REGISTRO.

Ap-

Appreſſo gli Autori Eccleſiaſtici, troviamo fatta menzione di due ſpezie di *Matricule* : l'una che contiene una liſta degli Eccleſiaſtici, chiamata *Matricula Clericorum* : l'altra de' poveri mantenuti a ſpeſe della Chieſa, chiamata *Matricula pauperum*.

MATRICULA, è un termine, che ſi applicò altre volte a certe caſe di limoſine, dove ſi raccoglieano provedimenti per li poveri. Aveano certe entrate, loro appropriate, ed erano d'ordinario fabbricate vicino alla Chieſa ; donde il nome fu anche dato ſpeſſe volte alla Chieſa medeſima.

MATRIMONIO, o MARITAGGIO, un contratto civile o religioſo, per cui un uomo ſi congiunge, e ſi uniſce ad una donna, per lo fine di procrear figliuoli.

L'eſſenza del *Matrimonio* conſiſte nel mutuo conſenſo delle parti. Il *Matrimonio* è una parte del gius delle Genti, ed è in uſo appreſſo tutti i popoli. Egli viene anche conſiderato come un Sacramento da' Cattolici. Vedi SACRAMENTO.

La donna, con tutti i ſuoi beni mobili, immediate dopo il *Matrimonio*, paſſa totalmente *in poteſtatem viri*, nel dominio, e nella podeſtà del Marito. Vedi MOGLIE, AFFINITA', GRADO, MARITO, &c.

In Germania v'è una ſpezie di *Matrimonio*, chiamato *morganatico*, in cui contraendo un uomo di qualità con una donna di rango inferiore, le dà la mano ſiniſtra in luogo della dritta, e ſtipula nel contratto, che la moglie continuerà a ſtare nel ſuo rango o nella ſua condizione ; e che i figliuoli nati di lei ſaranno di quel rango medeſimo; così che quanto alle faccende dell'eredità eglino diventan baſtardi, benchè in fatti figliuoli legittimi : Eglino non poſſono portare il nome o l'arme della Famiglia.

Queſta ſorta di *Matrimonio* non è conceſſa ſe non a' Principi, ed a' gran Signori della Germania. — Le Univerſità di Lipſia, e di Jena ſi ſono dichiarate contro la validità di tali Contratti ; ſoſtenendo, che non poſſono pregiudicare a' figliuoli, ſpezialmente quando il conſenſo dell'Imperatore v'interviene nel *Matrimonio*.

I Turchi hanno tre ſpezie di *Matrimonj*, e tre ſorte di mogli ; *legittime*, *mogli in Kebin*, e *ſchiave*. Si maritano colle prime, noleggiano o ſtipendiano le ſeconde, e comprano le terze. Vedi CONCUBINA, e CONCUBITO.

Le leggi Romane parlano de' ſecondi *Matrimonj* con termini duri e odioſi. *Matre jam ſecundis nuptiis funeſtata*, L. 3. C. de ſec. nuptiis. Per queſte leggi ordinavaſi, che gli effetti del marito o della moglie defonti paſſaſſero ai figliuoli, ſe il ſuperſtite ſi *maritaſſe* la ſeconda volta. Per la legge *Hac edictali*, Cod. de ſec. nup. il ſuperſtite *maritandoſi* la ſeconda volta non potea dare alla perſona con cui ſi ſpoſava, una porzione più che eguale a quella di ciaſcuno de' figliuoli. Nella Chieſa primitiva il riſpetto verſo la Caſtità fu sì oltre portato, che un ſecondo *Matrimonio* reputavaſi poco meno che un libertinaggio, od un lecito commercio meretricio, ed una ſpezie di bigamia. Vi ſono molti antichi canoni, che vietano agli Eccleſiaſtici l'intervenire a ſecondi maritaggi. Vedi BIGAMIA.

Quanto alle proporzioni che hanno i *Matrimonj* colle naſcite, e le naſcite colle morti, o Sotterramenti, in diverſe parti d'*Europa*, il Sig. Derham ci dà la Tavola ſeguente.

Nomi de' Luoghi.	*Matrimonj ſon alle Naſcite come*	*Naſc. a' Sotterr. come*
Inghilterra in generale	1 a 4.63	1.12 a 1
Londra	1 a 4.	1 a 1.1
Nella Provinc. di Hant. dal 1569 ſin al 1658	1 a 4.	1.2 a 1
Tiverton in Devon. dal 1560 ſin al 1649	1 a 3.7.	1.26 a 1
Cranbrook in Kent, 1560 ſin al 1649	1 a 3.9.	1.6 a 1
Aynho in Northamp. per 118 years	1 a 6	1.6 a 1
Upminſter in Eſſex, per 100 years	1 a 4.6	1.8 a 1
Frankfort ſul Maine nel 1695	1 a 3.7	1.2 a 1
Vecchia, Med. e Infer. Mark nel 1698	1 a 3.7	1.9 a 1
Dom. dell' Elett. di Brand. 1698	1 a 3.7	1.5 a 1
Breslau nella Sleſia dal 1687 al 91		1.6 a 1
Parigi nel 1670, 1671, 1672	1 a 4.7	1.6 a 1

Dalla qual Tavola raccoglieſi, che i *Matrimonj*, l'un per l'altro, producon ciaſcuno circa quattro naſcimenti o proli, tanto in Inghilterra, quanto in altre parti d'Europa. E dal computo del Signor King, una, a un dipreſſo, di cento e quattro perſone *maritaſi*; il numero di popolo in Inghilterra eſſendo ſtimato eſſere cinque millioni e mezzo, de' quali annualmente quarant' un mille in circa, ſi *maritano*.

Il Maggiore Graunt, ed il Sig. King, diſcordano nelle proporzioni tra i maſchi, e le femmine: queſt' ultimo fa il numero de' maſchi a quello delle femmine in Londra, come 10 a 13. e nelle altre Cittadi e terre, e ne' villaggi, e caſali, come 100 a 99. Ma il Maggiore Graunt, dalle Liſte di Londra e della Campagna, computa che vi ſieno in Inghilterra quattordici maſchi per tredici femmine; donde a ragione inferiſce, *che la Religione Criſtiana, che proibiſce la poligamia, è più conforme alla legge della natura, che il Maomettismo, ed altre che la permettono*. Vedi POLIGAMIA. — Queſta proporzione de' maſchi alle femmine di 14 a 13 è ſtimata dal Signor Derham giuſta a un dipreſſo, e conforme a quello ch'egli medeſimo ha oſſervato. — In cento anni conſecutivi, a cagion d'eſempio, del regiſtro della ſua parrocchia d'Upminſter, quantunque i ſotterramenti de' maſchi e delle femmine foſſero ſtati a un dipreſſo eguali, cioè 636 maſchi, e 623 femmine in tutto quel tempo; pur v'erano ſtati battezzati ſettecento e nove maſchi, e ſol ſeicento e ſettanta cinque femmine, lo che è 13 femmine contro 13,7 maſchi. Dalla quale ineguaglianza appare, che un uomo non ha da aver che una moglie; ed inſieme, che ogni donna, ſenza la poligamia, aver può un marito; queſto di ſoprappiù de' maſchi ſopra le femmine venendo conſumato nel ſomminiſtrar uomini per la guerra, al mare, &c. dal che ſono eſenti le donne.

Che queſto ſia un effetto di providenza, e non del caſo, ſi fa beniſſimo vedere dalle leggi ſteſſe de' caſi o azzardi dedotte dal Dottor Arbuthnot: il quale ſuppone che *Tommaſo* ſcometta contro *Giovanni*, che per lo corſo di 82 anni, naſceranno più maſchi che femmine; e favorendo quant'è mai poſſibile il computo di *Tommaſo*, trova che *Giovanni* ha quaſi cinque millioni di millioni, di millioni di millioni contro uno da ſcomettere, che queſto non ſuccederà. E perchè la ſteſſa coſa foſſe ſucceſſa di ſecolo in ſecolo, fin dal principio del mondo ſarebbe ſtato d'uopo ſcomettere poco men che un numero infinito contro uno. Veggaſi le *Tranſ. Filoſ.* n. 328.

MATRIMONIO, *Maritagium*, nella Legge, ſignifica non ſolamente la legittima congiunzione dell'uomo e della donna, ma ancora il diritto di collocare una pupilla o una vedova

dova in *matrimonio* ; come anco a un tratto la terra o il fondo dato in *marriage* , a titolo di matrimonio. Vedi WARD, e VEDOVA .

Debito de MATRIMONIO, *Duty of Marriage*, è un termine uſato in alcune Conſuetudini antiche , e dinota un' obbligazione per le donne di *maritarſi*.

Per intender ciò , ſi deve oſſervare , che le donzelle attempate, e le vedove d' in circa 60 anni , che tenevano feudi in corpo (fees in body) od erano incaricate di qualche ſervigio perſonale o militare , anticamente eran obbligate di maritarſi , per poter rendere tai ſervigi al Lord o Signore per mezzo de' loro mariti ; o indennizzare o riſarcire il medeſimo Signore , per quel ch' elleno non potean fare in perſona . — E ciò chiamavaſi *Duty* , o *Service of marriage*.

MATRONA , appreſſo i Romani ſignificava una donna maritata , e qualche volta ancora la madre di una famiglia.

Vi era tuttavolta qualche differenza tra *Matrona* , e *Mater-familias* . Servio dice , avere alcuni creduto che il divario ſtaſſe quì , cioè che la *Matrona* era una donna la quale avea un figliuolo , e la *Mater-familias* quella che ne avea diverſi . Ma altri , particolarmente A. Gellio credono che il nome di *Matrona* ſia proprio d' una donna maritata , o abbia figliuoli o no ; la ſperanza e l'aſpettazione di averne , baſtando per aſſicurarle il titolo di Madre , *Matrona :* e che per queſta ragione il maritaggio è chiamato *Matrimonium* . Queſta opinione è ſoſtenuta da Nonio.

MATRONALIA , feſte delle Dame Romane , o piuttoſto delle *Matrone ;* che ſi celebravano nelle Calende di Marzo , in onore del Dio Marte.

Ad uomini , che vivean nel celibato , non era permeſſo l' aſſiſtere a tai feſte.

MATTADORE . Vedi l' Articolo OMBRE.

MATTINA , o MATTINO , il principio del giorno ; ovvero il tempo del levar del Sole. Vedi GIORNO , e LEVARE.

Gli Aſtronomi computano la *mattina* , *mane* , dal tempo della mezza notte , a quello del mezzo giorno . — Così diceſi principiare un eclifſi alle undici ore nella *mattina* , &c.

Stella del MATTINO , è il Pianeta Venere , quando ſta un poco verſo a Ponente del Sole ; cioè quand' ella leva un poco avanti di lui. In queſta ſituazione , ell' è chiamata da' Greci *phosphorus* , dai Latini *lucifer* , &c. Vedi PHOSPHORUS.

Crepuſcolo della MATTINA . Vedi CREPUSCOLO.

MATTONE . Vedi l' Articolo PIETRA *Cotta*.

MATTUTINO * la prima parte dell'officio nella Chieſa . Vedi ORE .

* *La voce deriva da* mattina , *voce Italiana* .

Il *Mattutino* ſi recita o canta or di buon' ora la mattina , ed or a mezza notte , ed anche il dopo pranzo o la ſera innanzi . E le perſone deboli o inferme ſono diſpenſate , particolarmente ne' Monaſterj , d' aſſiſtere a *Mattutino* .

MATULAM. — *Hydrops ad* MATULAM. Vedi l'Articolo HYDROPS.

MATURANTI , nella Medicina , una ſorta di rimedj topici , chiamati anco *digeſtivi* , *attraenti* , *ſuppurativi* , &c. Vedi DIGESTIVI , SUPPURATIVI , &c.

MATURANTIA , nella Medicina , &c. *maturanti ;* o quelle coſe che ajutano la maturazione . Vedi MATURANTI , e SUPPURAZIONE.

MATURAZIONE , nella Farmacia , una preparazione di frutti , o d' altri ſemplici , raccolti avanti la loro *maturità* ; per renderli atti e buoni a mangiarſi . Vedi FRUTTO.

MAUNDY , o MAUNDEY *Thurſday* , *Dies* MANDATI , il Giovedì avanti Paſqua , così detto dal Franceſe *Mande* , cioè *ſportula* ; eſſendovi il coſtume in quel giorno di fare qualche limoſina a certi pover' uomini , i piedi de' quali aveva dianzi il Re lavati , per ſegno d' umiltà , e per ubbidire al comando di Gesù Criſto.

MAUSOLEO * , un ſepolcro magnifico , od un funeral monumento , decorato con Architettura e Scoltura , e con un epitafio ſcolpitovi ; eretto in onore di qualche Imperadore , o Principe , o d' altra illuſtre perſona. Vedi TOMBA.

* *La parola viene da* Mauſolus , *nome di un Re della Caria , a cui la moglie Artemiſia creſſe un nobiliſſimo Monumento che è dipoi ſtato noverato tra le maraviglie del mondo ; chiamandolo dal di lui no-*

nome, Mausoleum. *Vedi* MONUMENTO.

MAUSOLEUM, si prende anco per significare la decorazione d'una tomba fittizia, o di un catafalco, in una pompa funerale.

MAXILLÆ, nell'Anatomia, le *mascelle*, o quelle parti di un animale, nelle quali son posti i denti, e che servono per masticare il cibo. Vedi MASTICAZIONE e DENTE.

Le *Maxillæ* sono due, denominate dalla loro situazione, la *superiore*, e la *inferiore*.

MAXILLA *superior*, o la mascella di sopra, è immobile nell'uomo, ed in tutti gli altri animali a noi noti; eccetto che ne' pappagalli, ne' cocodrilli, e nell'acus vulgaris, o sia pesce ago. — Vid. *Ray Synopf. Pisc.* p. 109.

Consta di undici ossi, congiunti l'un all'altro *per harmoniam*; cinque disposti da ciascuna banda, ed uno nel mezzo. I loro nomi sono il zygoma, l'os maxillare, l'os unguis, l'os nasi, l'os palati, e vomer. Vedi ZYGOMA, &c. In questa *mascella* vi sono gli alveoli, od i nicchi per 16 denti. Vedi *Tav. Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 1. *lit. d.*

MAXILLA *inferior*, o la mascella inferiore, consta soltanto di due ossi, che s'uniscono nel mezzo del mento, mercè l'intervenzione d'una cartilagine, che s'indura secondo che il bambino cresce; ed alla fine, verso i sett'anni diventando ossea, unisce i due ossi in uno continuato, rassomigliante al Greco υ. — *Vedi Tav. Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 1. *lit. e.* — Consta di due tavole, tra le quali v'è una sostanza spongiosa, e ne' fanciulli medullare. La parte dinanzi è rasa o bassa, sufficiente appuntino per dare alveoli a 16 denti. Ell'ha due processi, il corone e il condyloides (quali vedi) quattro foramina per il passaggio de' vasi, e cinque paia di propri muscoli; cioè il crotaphites o temporale, il masseter, il biventer o digastricus, il pterygoideus internus, e pterygoideus externus. Vedi ciascuno al suo luogo CROTAPHITES, MASSETER, &c.

MAXILLARIS *Glandula*, una glandula considerabile della spezie delle conglomerate, situata sulla parte di dentro, sotto l'osso della mascella inferiore, vicino al muscolo digastrico.

Ella si scarica per diversi rami di dutti, che formano un tronco che passa sotto il mylohyoideus, e si congiugne colla *glandula maxillare* dell'altra parte, fra i denti dinanzi della mascella inferiore, che ha distinti orifizj, con una papilla da ciascun lato del frænum linguæ. Vedi GLANDULA, e BOCCA.

MAXIMUM, nelle Matematiche, dinota la massima quantità, a cui si possa giugnere in un dato caso: — Egli è un termine opposto all'altro, *Minimum*. Vedi MINIMUM.

Methodus de MAXIMIS *&* *Minimis*, un metodo così chiamato, in uso fra i Matematici; per cui s'arriva alla massima od alla minima possibile quantità, a cui si possa arrivare in ogni caso.

Se le semi-ordinate di una curva continuamente crescono o decrescono fino a un certo termine, passato una volta il quale, cominciano di nuovo a crescere o decrescere, il metodo onde i loro *Maxima & minima*, cioè il loro stato il più grande ed il più piccolo determinasi, è chiamato *de Maximis & Minimis*; che si può per verità usare per determinar dell'altre quantità che crescono o decrescono fin a un certo termine; ma in tal caso debbono sempre essere rappresentate per via delle semiordinate delle curve.

Se una quantità fluente in una equazione sia proposta da determinarsi fin ad un estremo valore: — La regola è questa: Dopo d'aver gittata l'equazione in flussioni, la flussione di cotesta quantità (di cui si cerca l'estremo valore) sia supposta = o; per cotal mezzo tutti quei membri dell'equazione, nei quali ella trovasi, svaniranno, ed i rimanenti daranno la determinazione del *Maximum*, o *Minimum* desiderato.

La ragione della regola è, che ogni *Maximum*, o *Minimum* è nella sua natura una stabile quantità: determinare adunque una quantità fluente ad un *Maximum*, o ad un *Minimum*, è farla (in vece di fluente) permanente; ma la flussione di una quantità permanente è eguale a nulla. — Illustreremo la cosa con un esempio, o due.

Determinare la massima o minima applicata in una curva algebraica. Poichè nelle curve che hanno un *Maximum* ed un *Minimum* la tangente T M (*Tav. Analisi fig.* 4. e *fig.* 26.) degenera alla fine in D E, e diventa parallela all'asse, e così la perpendicolare M H coincide colla massima o minima

sima applicata C G ; nel caso del *Maximum* e del *Minimum* , la subtangente T P diventa infinita , e la sub-normale P H eguale a nulla , ma P H $= y\,dy : dx$. Se dunque $y\,dy : dx = 0$; troveremo $dy = 0$, e perchè P T $= y\,dx : dy = \infty$ (la nota o il segno dell' infinità) $dx = \infty$.

Egli è possibile che la tangente H G (fig.5.) stia direttamente di rincontro alla semi-ordinata G C; nel qual caso la subtangente P T è eguale a nulla , e la subnormale P H infinita . Ma P T $= y\,dx : dy = 0$; perciò se $y\,dx : dy = 0$, averemo $dx = 0$; ovver perchè P H $= y\,dy : dx = \infty$, troviamo $dy = \infty$. Sì dx come y essendo , rispetto a dy, infinitesime. Dall' equazione della curva dobbiam dunque trovare il valore di dy, che debbesi far eguale o a nulla , o all'infinità , acciocchè s' abbia il valore dell' abscissa , a cui la massima applicata è coordinata .

Tagliare una linea retta A B (fig. *6.*) in sì fatta guisa in D, che il rettangolo A D e D B sia il massimo che per avventura possa così essere costruito . Sia A B $= a$, A D $= x$, allor D B $= a - x$; conseguentemente A D . D B $= ax - xx$ un *Maximum ;* e di quì il suo differenziale sarà eguale a nulla, come sendo concepito in un circolo, in cui

$$ax - xx = yy.$$

Il perchè $a\,dx - 2x\,dx = 2y\,dy = 0$

$$a - 2x = 0$$

$$\tfrac{1}{2}a = x.$$

La linea A B si deve dunque tagliare in due eguali parti ; ed il quadrato è il massimo di tutti i rettangoli , le cui altitudini e basi , prese assieme , sono eguali l' une all' altre .

MEATUS *auditorius* , l' ingresso dell'orecchia ; una sostanza cartilaginosa , irregolarmente divisa con interposizioni membranose carnose in diverse parti di essa , non dissimile dai bronchi de' polmoni , se non che le sue fibre carnose sono quì più grosse . L'interior parte , o quella attacco al cerebro , è ossea . E' foderata per tutto d' una sottile membrana , dirivata dalla pelle , che è continuata sulla membrana tympani , dove diventa più sottile. — Vedi *Tav. Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 13. *lit. f.* Vedi anco ORECCHIA , &c.

Dal principio del *Meatus* , quasi a mezza strada , nasce un gran numero di piccioli peli , alle cui radici esce il cerumen , che s'incalappia in questi peli , per meglio rompere l' impeto dell' aria esterna , ed impedire che troppo repentinamente non entri e colpisca la membrana tympani . Vedi CERUMEN.

MEATUS *cysticus* , un dutto bilario , della grossezza in circa d' una penna di oca , che in distanza di due pollici in circa dalla vescica fellea , si congiugne al meatus hepaticus ; e questi assieme dal ductus communis. Vedi BILE , DUTTO , e CYSTICUS .

MEATUS *urinarius* , o passaggio urinario , nelle donne , è assai corto ; foderato internamente d' una tenuissima membrana ; appresso cui v' è una tunica d' una sostanza bianca . Per questa tunica , da qualche lacuna ch' è in essa , passano diversi dutti , che trasportano una materia limpida glutinosa , la quale serve ad inungere l' estremità dell' uretra . — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 9. lit. r. fig. 11. lit. k . Vedi anco URINARIO.

MECCANICA , MECHANICA , MHXANIKH , una scienza matematica mista , che considera il moto e le potenze moventi , la loro natura e leggi , cogli effetti nelle macchine , &c. Vedi MOTO , e POTENZA .

Quella parte della *Meccanica* che considera il moto de' corpi provegnente dalla gravità , è da alcuni chiamata *Statica* . Vedi GRAVITA' , STATICA , RESISTENZA , &c. A distinzione da quella parte che considera le potenze *Meccaniche* , e la loro applicazione , propriamente detta *Meccanica* . Vedi MECCANICHE *Potenze* , MACCHINA , INGEGNO , FREGAMENTO , EQUILIBRIO , &c.

MECCANICO , ciò che si riferisce alla *Meccanica* , od è regolato dalla natura e dalle leggi del moto . Vedi MECCANICA , e MOTO .

Nel qual senso diciamo , potenze meccaniche , proprietà o affezioni meccaniche , principj meccanici , raziocinio , cognizione , meccanica , &c.

MECCANICHE *Affezioni* , sono quelle proprietà nella materia , che risultano dalla sua figura , mole , e moto . Vedi AFFEZIONE , e CORPO .

MECCANICHE *Cauſe* ſono le cauſe fondate ſopra tali affezioni. Vedi CAUSA.

MECCANICHE *Soluzioni* ſono ſpiegazioni delle coſe, per mezzo de' principj meccanici. Vedi SOLUZIONE.

MECCANICA *Filoſofia*, è l'iſteſſa che l'altramente detta *Filoſofia corpuſculare*; cioè quella che ſpiega i fenomeni della natura, e le operazioni delle coſe corporee, co'principj della *meccanica*, cioè col moto, con la gravità, con la figura, la diſpoſizione, la grandezza, o picciolezza delle parti che compongono i corpi naturali. Vedi CORPUSCULO, CORPUSCULARE, ATOMO, PARTICELLA, ATTRAZIONE, GRAVITA', &c.

MECCANICHE *Potenze*, dinotano le ſei macchine ſemplici; alle quali tutte l'altre, per compleſſe che ſieno, ſi poſſon ridurre, e dell' aggregato delle quali ſono tutte compoſte. Vedi POTENZA, e MACCHINA.

Le *potenze meccaniche*, ſono la bilancia, la leva, la ruota, la carrucola, il cuneo, e la vite; vedi ciaſcuna al ſuo luogo.

Elleno ſi poſſono tuttavolta ridurre tutte anche ad una ſola, cioè alla *Leva*.

Il principio da cui dipendono, è l'iſteſſo in tutte, e ſi può concepire da quel che ſegue.

Il momentum, l'impetus, o la quantità di moto d' un corpo, è il factum della ſua velocità, (ovvero dello ſpazio percorſo in un dato tempo) moltiplicata nella ſua maſſa. Di qua ſegue, che due corpi ineguali averanno eguali momenti, ſe le linee che deſcrivono ſono in una reciproca ragione delle loro maſſe. — Così ſe due corpi, attaccati all' eſtremitadi d' una bilancia, o d' una leva, ſono in ragione reciproca delle loro diſtanze dal punto fiſſo; quando ſi movono, le linee che deſcrivono ſaranno in ragione reciproca delle loro maſſe.

E. gr. Se il corpo A (Tav. *Meccanica*) *fig. 6.* è triplo del corpo B, e ciaſcuno d'eſſi ſia così fiſſato alle eſtremitadi d' una leva AB, il cui fulcrum o punto fiſſo è C, che la diſtanza di BC ſia tripla della diſtanza CA; la leva non può eſſere inclinata all' una o all' altra parte, che lo ſpazio BE, percorſo dal corpo minore, non ſia triplo dello ſpazio AD, percorſo dal grande. Così che i loro moti o momenti ſaranno eguali, e i due corpi in equilibrio. Vedi MOTO.

Di qua la nobile ſfida d' Archimede, *datis viribus datum corpus movere*; imperocchè ſiccome la diſtanza CB può eſſere accreſciuta infinitamente, la potenza od il momento di A può eſſere infinitamente accreſciuto. — Di maniera che il tutto della *Meccanica* ſi riduce al ſeguente problema.

Dato un corpo, come A, *con la ſua velocità* C, *e dato pure qualſivoglia altro corpo*, come B; *trovare la velocità neceſſaria per fare il momento*, *o la quantità di moto in* B, *eguale al momento di* A, *il corpo dato*. — Or, poichè il momento d'un corpo è eguale al rettangolo ſotto la velocità, e la quantità di materia; come B: A :: C: ad un quarto termine, che ſarà C, la celerità propria di B, per fare il ſuo momento eguale a quello di A. Il perchè in ogni macchina od ingegno, ſe la velocità della potenza facciaſi alla velocità del peſo, reciprocamente come il peſo è alla potenza: una tal potenza ſempre ſoſterrà, o ſe ogni poco fia la potenza accreſciuta, moverà il peſo.

Sia, per eſempio, AB una leva, il cui fulcrum è in C, e ſia moſſa nella poſizione *a*C*b*. — Quì, la velocità d' un punto nella leva, è come la diſtanza dal centro. Imperocchè deſcriva il punto A l'arco A*a*, ed il punto B l'arco B*b*; allor queſti archi ſaranno gli ſpazj deſcritti dai due moti: ma poichè i moti ſono ambedue fatti nel medeſimo tempo, gli ſpazj ſaranno come le velocità. Ma è chiaro, che gli archi A*a*, e B*b* ſaranno l'uno all'altro, come i loro raggi AC ed AB, perchè i ſettori AC*a*, e BC*b*, ſono ſimili; laonde le velocitadi de' punti A, e B ſono come le loro diſtanze dal centro C.

Ora, ſe alcune potenze ſieno applicate all' eſtremitadi della leva, A e B, affine di levare le ſue braccia su e giù; la loro forza ſarà eſpoſta dalle perpendicolari S*a*, e *b*N; che eſſendo come i ſeni retti de' primi archi, *b*B e *a*A, ſaranno l'un' all'altro come i raggi AC e CB; il perchè le velocitadi delle potenze, ſono altresì come le loro diſtanze dal centro. E poichè il momento d'un corpo è come il ſuo peſo, o la forza gravitante, e la ſua velocità congiuntamente; ſe differenti potenze, o peſi fien applicati alla leva, i loro momenti ſaranno ſempre come i peſi e le diſtanze dal centro congiuntamente. — Laonde, ſe alla

ſteſſa

ſteſſa leva, vi ſi applichino due potenze o peſi reciprocamente proporzionali alle loro diſtanze dal centro, i loro momenti ſaranno eguali; e ſe agiranno contrariamente, come nel caſo d'una ſtadera, la leva reſterà in poſizione orizontale, o la bilancia ſarà in equilibrio. — E così è facile concepire come il peſo d'una libbra ſi poſſa far equibilanciarne mille, &c.

Quindi pur ſi fa manifeſto, che la forza della potenza non è del tutto accreſciuta per mezzo degli ingegni; ſolamente la velocità del peſo nell'alzare o nel tirare, è così diminuita dall'applicazion dell'iſtrumento, che il momento del peſo non è maggiore che la forza della potenza. — Così, a cagion d'eſempio, ſe una forza può levare un peſo d'una libbra con una data velocità, è impoſſibile per via di qualunque ingegno far sì, che la medeſima potenza levi due libbre di peſo, colla velocitade iſteſſa: Ma per via di un ingegno ſi può fare ch'ella levi due libbre di peſo, con mezza la velocità; o 10000 volte il peſo con $\frac{1}{10000}$ della prima velocità. Vedi PERPETUO *Moto*.

MECCANICO, s'applica parimenti ad una ſpezie di *raziocinio*, che da queſti ultimi tempi ha acquiſtato gran piede e nella Fiſica e nella Medicina; denominato così, perchè è conforme a quel che ſuol farſi nell'invenzione, nel lavorio, e nella ſpiegazione delle proprietà ed operazioni delle macchine. Vedi FISICA, e MEDICINA.

Queſta maniera di penſare ed argomentare, vuol far vedere il Dottor Quincy, eſſere il riſultato d'uno ſtudio ragionevole e giuſto delle facoltadi della mente umana, e delle ſtrade, per le quali ſole ella ſi rende idonea ad acquiſtar notizia degli Eſſeri materiali: Imperocchè conſiderando un corpo animale come una compoſizione della ſteſſa materia, da cui tutti gli altri corpi ſon formati, ed avere tutte quelle proprietà, che intereſſano lo ſtudio e la ſollecitudine di un Fiſico, ſol per virtù della ſua peculiare formazione e conſtruttura; ciò naturalmente guida un uomo a conſiderare le diverſe parti, giuſta le loro figure, la lor conteſtura, ed uſo, o come ruote, o come carrucole, o come cunei, leve, viti, corde, canali, ciſterne, colatoj, e ſimili; e, per l'intero corſo di tai ricerche, a tener la mente ben applicata a guatar le figure, le magnitudini, e le potenze meccaniche di ogni parte, od ordigno; appunto nella ſteſſa maniera, che uſaſi nell'indagare e ſtudiare i moti e le proprietadi di qualſivoglia macchina. Per lo qual fine trovaſi bene ſpeſſo utile e comodo il diſegnare, o dipingere in diagrammi, tutto quello che cade ſotto la conſiderazione, ſiccome è ſolito farſi nelle comuni dimoſtrazioni Geometriche.

La cognizione ottenuta procedendo a queſta maniera, è chiamata *cognizione meccanica*. Vedi COGNIZIONE.

MECCANICO è termine uſato parimenti nelle matematiche, per ſignificare una coſtruzione od una prova di qualche problema, non fatta in maniera accurata e Geometrica, ma groſſolanamente, e ſenza arte, o per mezzo e coll'ajuto degl'inſtrumenti; come ſon la maggior parte de' problemi, concernenti la duplicatura del cubo, e la quadratura del circolo. Vedi CONSTRUZIONE, QUADRATURA, DUPLICAZIONE, DIMOSTRAZIONE, e LINEE.

MECCANICHE *Arti*. Vedi l'Articolo ARTI.

MECCANICA *Curva*, un termine adoprato da Des Cartes, per una curva, che non può eſſere definita con alcuna equazione algebraica. — Per lo che ell'è contradiſtinta dalle curve algebraiche o geometriche. Vedi ALGEBRAICO, e GEOMETRICO.

Il Sig. Leibnitz ed alcuni altri in luogo di curve meccaniche, le chiamano *curve tranſcendentali*, e diſſentono dal Carteſio, nell'eſcluderle dalla geometria: Leibnitz ha anche trovata una nuova ſpezie di equazioni tranſcendentali, per mezzo delle quali queſte curve ſono definite: Elleno ſono di una natura indefinita, cioè non continuano coſtantemente le ſteſſe in tutti i punti della curva; in oppoſizione alle curve algebraiche, che'l fanno. Vedi TRANSCENDENTALE.

MECCANISMO *del Barometro*. Vedi BAROMETRO.

MECCANISMO *del microſcopio doppio*, &c. Vedi MICROSCOPIO.

MECHOACANA, chiamata anco *jalappa bianca*, *rabarbaro bianco*, e *ſcammonea Americana*; è una radice medicinale, che prende il ſuo nome da una Provincia della Nuova Spagna, da donde ella è portata.

La *Mechoacana* fu nota ed uſata come un

purgativo avanti la Jalappa, abbenchè queſt' ultima ſia di preſente in uſo più generale, come ſcopertaſi più efficace. Pure la *Mechoacana* è più dolce e più gentile e lene, che l'altra, e per tai cagioni preferibile. Vedi JALAPPA.

La ſede della ſua azione è principalmente nelle parti eſtreme, per la qual cagione ell'è riputata aſſai buona ne' dolori artritici. Ell'ha il vantaggio di non aver biſogno di preparazione o di correttivo; e di purgare nella ſua propria ſoſtanza, tal quale ella naſce.

M. Boulduc ha trovato, avendone fatta l'analiſi, che la *Mechoacana* contiene dodici volte più di ſale che di reſina; ma nè il ſalino, nè il reſinoſo eſtratto purgano così liberamente come la ſoſtanza, anche ſebben ſi prenda in doſi più grandi; e nè men purgano così lenemente.

Nella ſcelta della *Mechoacana*, ſi preferiſcano que' pezzi, che ſono i più brunetti nel di dentro, e la cui ſoſtanza è la più compatta, e più unita.

MECONIUM*, MHKΩNION, nella Farmacia, è il ſugo del papavero, cavato per eſpreſſione, e ſeccato. Vedi PAPAVERO.

* *La parola viene dal Greco μηκων, papavero.*

Il *meconium* differiſce dall'opium, in quanto che queſto ſtilla fuor ſpontaneamente dopo un'inciſione fatta nelle teſte de' papaveri; laddove il *meconium* viene eſtratto con violenza e dalle teſte, e dalle foglie, ed anche dalla pianta intera, ſchiacciata in un' e premuta. Vedi OPIO.

MECONIUM è anco un eſcremento groſſo nero, raccolto negl'inteſtini d'una creatura nel tempo della geſtazione.

Nel colore e nella conſiſtenza raſſomiglia alla polpa della Caſſia. Trovaſi anco raſſomigliante al *meconium* od al ſugo di papavero, donde egli ha il ſuo nome.

MEDAGLIA*, MEDALIA, una piccola figura, od un pezzo di metallo, in forma di un conio, deſtinato a conſervare alla poſterità il ritratto di qualche grand'uomo, o la memoria di qualche fatto illuſtre.

* *Scaligero diriva la parola dall' Arabico* Methalia, *un conio, su cui è impreſſa la figura d'una teſta umana. Menagio e Voſſio la dirivano più toſto da* Metallum. *Du Cange oſſerva, che l'obolus era anticamente chiamato*, Medalia, quaſi medietas nummi.

Le parti d'una MEDAGLIA, ſono i due lati, o le due facce; una delle quali è chiamata la *faccia*, la *teſta*, o'l *dritto*, l'altra il *riverſo*, o *roveſcio*. Vedi ROVESCIO.

Da ciaſcuna parte v'è l'area o il campo, che fa il mezzo della *Medaglia*; il contorno, od il margine; e l'exergum, che è nel diſotto del fondo in cui ſono le figure rappreſentate. Vedi EXERGUM. Sur ambedue i lati diſtinguonſi il tipo, e la inſcrizione, o leggenda. Il typo o la diviſa è le figure rappreſentate; la leggenda è lo ſcritto, ſpezialmente quello attorno della *Medaglia*; abbenchè nelle *Medaglie* Greche, l'inſcrizione ſia ſpeſſo nell'area. Quello che troviam nell'exergum, non è ſovente altro che alcune lettere iniziali, della ſignificazion delle quali ſiamo all'oſcuro; abbenchè, qualche volta, contengano epoche, o voci che ſi poſſono riputare per un'inſcrizione. Vedi LEGGENDA.

Alcuni Autori s'immaginano, che le *Medaglie* antiche foſſero adoprate per moneta. M. Patin ha un capitolo, diretto a provare, che tutte avean un prezzo fiſso regolare ne' pagamenti; non eccettuandone neppur i Medaglioni. Il P. Joubert è dell'iſteſſo parere. Altri, al contrario, ſoſtengono, che noi non abbiam vere e reali monete degli antichi; e che le medaglie che ci reſtano, non ebber mai corſo come monete. Tra queſti due eſtremi, v'è una ſentenza di mezzo, la qual appare di gran lunga più ragionevole, che o l'una o l'altra delle due. Vedi MONETA.

Le *Medaglie* ſi dividono in *antiche*, e *moderne*.

Le MEDAGLIE *Antiche* ſono o dell'alta, o della baſſa antichità. — La prima claſſe conſta di quelle che furono battute avanti il fine del terzo Secolo. L'ultima, di quelle che furono battute tra i Secoli terzo e nono.

Le MEDAGLIE *Moderne* ſono le battute in queſti ultimi trecent'anni. Vedi CONIO.

Tra le *Medaglie antiche* alcune ſono Greche, altre Romane. — Le *Medaglie* Greche

che ſono le più antiche. Quel popolo battè *Medaglie* in tutti i tre metalli con arte sì ſquiſita, che non vi poterono mai i Romani giugnere. Le *Medaglie* Greche hanno un diſegno, un' accuratezza, una forza, e una dilicatezza, che eſprime fino i muſcoli e le vene; e deeſi confeſſare, che ciò va infinitamente al di là di quanto mai ſepper fare i Romani.

Vi ſon pur delle *Medaglie* Ebraiche, Puniche, Gotiche, ed Arabiche; le quai fan nuove claſſi nell' antiche e nelle moderne.

Medaglie *Conſolari* ſono così dette, per diſtinguerle dalle Imperiali; non già, che ſieno ſtate battute per ordine de' Conſoli, ma perchè in que' tempi la Repubblica era governata da' Conſoli.

Di queſte, il P. Joubert ne conta in circa 50, o 60 d'oro; 250 di rame; e preſſo a mille d'argento. — Golzio le ha deſcritte in ordine Cronologico, ſecondo i Faſti Conſulares. Urſino le ha diſpoſte genealogicamente, ſecondo l' ordine delle Famiglie Romane. M. Patin ne ha raccolta una ſerie intera, coll' iſteſſo ordine che Urſino; e ne computa ſolo mille e trentaſette Conſolari, che ſi riferiſcono a cenſettanta otto famiglie Conſolari. M. Vaillant, e M. Morel, promiſero ciaſcuno una nuova Edizione delle *Medaglie* Conſolari; M. Vaillant attenne la ſua parola, ed il ſuo libro fu ſtampato avanti ch' ei moriſſe, in 3. Volumi in Folio.

Le *Medaglie* Conſolari ſono certamente le più antiche *Medaglie* de' Romani: e pure quelle di rame e d'argento non van più in là dell' anno 484 di Roma; nè quelle d' oro van più oltre dell' anno 546. Se ne vengon prodotte alcune di data più vecchia, ſono ſpurie.

Tra le Medaglie *Imperiali*, noi diſtinguiamo l' *alto* Impero dal *baſſo* Impero. L'alto Impero cominciò ſotto Giulio Ceſare, e finì verſo l' anno di Criſto 260: Il baſſo Impero comprende quaſi 1200 anni, cioè ſino alla preſa di Coſtantinopoli. — Il coſtume tuttavolta ſi è di contare tutte le *Medaglie* Imperiali, fin al tempo de' Paleologi, tra l' antiche; ma però non abbiamo *Medaglie* Imperiali di bellezza conſiderabile, più tardi che 'l tempo d' Eraclio, il quale è morto nel 641. Dopo il tempo di Foca e d' Eraclio, l' Italia diventò preda de' Barbari; così che i Monumenti che ci reſtano di que' due Imperatori, finiſcono la ſerie delle *Medaglie* Imperiali. — A queſte s' aggiungono le *Medaglie* del baſſo Impero, e degl' Imperatori Greci; delle quali ſi può formare una ſerie, venendo giù fin al tempo noſtro, inſerendovi le moderne. — M. Patin ha fatta un' ampia raccolta delle *Medaglie* Imperiali fin al tempo di Eraclio.

Le Medaglie *Gotiche* fanno parte delle Imperiali: ſono così chiamate, perchè battute ne' tempi de' Goti, e nella declinazion dell' Impero; e ſentono dell' ignoranza e della barbarie del ſecolo.

Quanto alle Medaglie *Moderne*, elleno ſono quelle che furon battute in Europa, dopo eſtinta l' uſurpazione de' Goti; e dopo che la Scoltura e l' intaglio han cominciato a rifiorire. — La prima fu quella del famoſo Giovanni Huſs nel 1415; ſe alcune pretendeſi eſſere più antiche, ſono ſpurie. — In Francia non ne fu battuta alcuna coll' effigie del Re, avanti il Regno di Carlo VII.

Lo ſtudio delle *Medaglie* moderne è tanto più utile, quanto che ſomminiſtran più lume delle antiche, e moſtrano i tempi e le conſeguenze degli eventi più preciſamente; laddove le Inſcrizioni delle *Medaglie* antiche, ſono brevi, e ſemplici, e generalmente ſenza data. — Aggiugni a ciò, che le *Medaglie* antiche ſono eſtremamente ſoggette e facili a contrafarſi, a cagion dell' eccеſſivo lor prezzo. Ma nelle moderne non v' è queſto pericolo di gabbarſi, o almeno è molto minore.

Non vi ſono vere *Medaglie* Ebraiche; quelle che vediamo delle teſte di Mosè, e di Criſto, ſono ſpurie e moderne. Abbiam alcuni pochi Shekelini di rame, e d' argento, con leggende Ebree o Samaritane; ma niun d' oro; abbenchè ſi faccia menzione d' uno nella Galleria del Re di Danimarca. — Il P. Souciet ha una diſſertazione ſopra le medaglie Ebree comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*, dove egli diſtingue accuratamente le genuine dalle ſpurie, e moſtra, ch' elleno ſono veri conj Ebraici battuti dagli Ebrei, ma ſul modello degli antichi; e ch' erano correnti avanti la cattività Babbiloneſe. Vedi Samaritano.

MEDAGLIE *Singolari*, nel ſenſo popolare ſono quelle che non trovanſi nelle Gallerie de' curioſi, e s' incontrano ſolamente a caſo; ma nel ſenſo il più rigoroſo ſon quelle, delle quali non ve n'è eſiſtente più che una ſpezie. — L'Othone in gran rame è una *Medaglia ſingolare*. Quando una *Medaglia* eccede il valore di dieci o dodici doppie, ella vale quel che mai vuol il proprietario. Il Peſcennius Niger, ed il Pertinax, ſono rariſſime fra tutte le medaglie. Il Didius Julianus appena trovaſi in luogo alcuno, ſe non ſe in rame grande. Carteron, Fiamingo, ed alcuni altri, hanno fatti de' mulini, o delle mole artifiziate a bella poſta, per battere *Medaglie* che non vi furon mai, come quelle di Cicerone, di Virgilio, di Priamo, &c.

Greche MEDAGLIE ſono quelle che hanno o le teſte degl' Imperadori Greci, o le inſcrizioni Greche.

Falſe o Spurie MEDAGLIE, ſono le contrafatte, e meſſe fuori per antiche, quando nol ſono.

Mutilate MEDAGLIE, ſono quelle che non ſono intere, o ſono guaſte e deformate.

Redintegrate MEDAGLIE, ſono quelle nelle quali troviamo le lettere *Reſt.* le quai moſtrano che ſono ſtate rimeſſe e riſtorate dagl' Imperadori.

Immerſe o Tuffate MEDAGLIE, ſon le battute di puro rame, e poſcia inargentate. — Queſt' è un' invenzione, alla quale ſpeſſo ricorrono i Curioſi, affine di render complete le loro ſerie d' argento.

Coperte, o *Intonacate* MEDAGLIE, ſono quelle che hanno ſoltanto una foglia ſottile d' argento ſopra il rame, ma che ſono con tanto artifizio battute, che la frode non appariſce, ſe non ſi tagliano: queſte ſono le men ſoſpettate.

Intaccate, o *Addentellate* MEDAGLIE, ſono quelle gli orli delle quali ſono tagliati, o intaccati come denti, che è un ſegno di purità e d' antichità. Fra le Conſolari ve ne ſon molte, ma dopo Auguſto non ne abbiamo alcuna di queſta fatta: Ve ne ſono però diverſe, fra quelle de' Re di Siria.

MEDAGLIE *contramarcate*, ſono quelle che hanno delle marche o de' ſegni tagliati o dalla parte della teſta, o nel roveſcio: — Queſte contramarche ſervono a dinotare il cambiamento del loro valore; e queſta ſpezie è molto cercata dai curioſi. Vi ſono pure

MEDAGLIE *Gittate*, le quali non ſon battute, ma gittate in una forma; e vi ſon delle

MEDAGLIE ſenza Roveſcio. Vedi l'articolo ROVESCIO.

Si ſon battute *Medaglie* in tre ſpezie di metalli, che fan tre ſerie diverſe ne' gabinetti de' curioſi. Quella d'oro è la men numeroſa, come quella che non conſta di più d' un migliaio, o di 2200 delle Imperiali; quella d' argento può contenere circa 3000 Imperiali; e quella di bronzo o di rame, delle tre diverſe grandezze, cioè delle grandi, delle mezzane, e delle picciole, conſta di ſei o ſette mila, tutte Imperiali. Vedi SERIE.

Non è o il metallo, o la grandezza, che fa una *Medaglia* di prezzo; ma la rarità della teſta, o del roveſcio, o della leggenda. — Alcune *Medaglie* ſono triviali in oro, che pur ſono rariſſime in rame; ed altre rariſſime in argento, che in rame e in oro ſono aſſai comuni. Il roveſcio è alle volte ordinario, dove la teſta è ſingolare; ed alcune teſte ſon triviali e comuni, ma rariſſimo il roveſcio.

Vi ſon pur delle *Medaglie* molto rare in alcune ſerie, e pur ordinariſſime in altre: A cagion d' eſempio, non vi è un' Antonia nella ſerie del rame grande, ed il rame mezzano dee ſupplire in luogo ſuo. L' Othone è rariſſimo in tutte le ſerie di rame, e pur nelle ſerie d'argento non è punto raro. Gli Othoni, di rame grande, ſono tenuti ad un prezzo immenſo; e quelli del rame mezzano a 40, o 50 doppie. Ed i Gordiani Afric. ſono valutati quaſi egualmente. Le *Medaglie* ſingolari ſono ſenza prezzo.

M. Vaillant ha raccolte tutte le *Medaglie* battute dalle Colonie Romane; il P. Harduino quelle delle Città Greche e Latine. Il P. Noris quelle della Siria. — M. Morel ha intrapreſa un' iſtoria Univerſale delle *Medaglie*, e promeſſo degli Intagli di 25 mila. Ei le ordina ſotto quattro claſſi: La prima contiene le *Medaglie* de' Re, delle Città, e de' popoli, che non hanno nè il nome nè l' immagine d' Imperatori Romani. La ſeconda contiene le *Medaglie*

Con-

Consolari; la terza le *Medaglie* Imperiali; e la quarta l'Ebree, le Puniche, le Partiche, le Francesi, le Spagnuole, le Gotiche, e le Arabiche. — Ei comincia dalle Imperiali, e vien giù con esse fino ad Eraclio. — Ei mette le Latine, in ordine, avanti le Greche.

Ad. Occo, Medico Tedesco, ed il Conte Mezzabarba si sono studiati di ordinare le *Medaglie* con filo cronologico; ma la cosa è impraticabile. Imperocchè in molte delle *Medaglie* Imperiali non vi è segno o del Consolato, o dell'anno del regno; e dopo Gallieno, vi son poche *Medaglie* Imperiali Romane che portino le menome vestigia di Cronologia.

I più celebri *Medaglisti*, od Autori sopra le *Medaglie*, sono, Antonio Augustino, Wolf. Lazio, Ful. Ursino, detto antiquario, Enea Vico, Huberto Goltzio, famoso Incisore, Oiselio, Seguin, Occo, Tristano, Sirmondo, Vaillant, Patin, Noris, Spanemio, Harduino, Morel, Joubert, Mezzabarba, Begero, &c. Quanto alla maniera del batter le *Medaglie*, Vedi l'Articolo BATTER *Moneta*.

Academia di MEDAGLIE. Vedi l'articolo ACADEMIA.

Risacimento d' una MEDAGLIA. Vedi l'Articolo RIFARE.

Restituzione delle MEDAGLIE. Vedi l'Articolo RESTITUZIONE.

MEDAGLIE *Votive*. Vedi l'Articolo VOTIVO.

MEDAGLIONE*, una *Medaglia* di grossezza straordinaria. Vedi MEDAGLIE.

* *La parola è Italiana, originalmente formata da* Metalliones, *nome, con cui queste medaglie vengono frequentemente chiamate negli antichi Scrittori Latini.*

I *Medaglioni* sono ordinariamente una spezie di *Medaglie* che i Principi usano di regalare, in segno d'onore e di stima; per la qual ragione i Romani le chiamavano *Missilia*.

I *Medaglioni* non furono monete correnti, come probabilmente lo furono le *Medaglie*. Furono battuti puramente per servire di monumenti pubblici, o per farne donativi.

Non se ne può fare alcuna serie, eziandio se si accozzino promiscuamente e metalli e grandezze: I migliori Gabinetti non ne contengono più di quattro o cinque cento; abbenchè Morel ci prometta figure di più di mille *Medaglioni*.

Gli Autori variano circa il tempo in cui prima si cominciò a batterli: Alcuni Antiquarj vogliono che ciò sia stato sotto l'Impero di Teodosio: ma s' ingannano certamente; imperocchè ne furono battuti alcuni anche nel più alto Impero: testimonio, un Nerone, un Trajano, ed un Alessandro Severo, che tuttavia esistono. — I *Medaglioni* d'oro sono assai rari, come anco quelli di rame grande.

I *Medaglioni* si distinguono dalle *Medaglie*, per lo volume, cioè per la grossezza, e per il giro: egualmente che per la grandezza e pel rilievo della testa.

MEDIA, o MEDIALE Alligazione. Vedi ALLIGAZIONE.

MEDIANA, il nome d'una Vena, o d'un piccolo vase, che si fa per l'unione della cefalica e della basilica, nella piegatura del gomito.

Non è ella una vena particolare, od una terza vena del braccio, come alcuni Autori pensano; ma meramente un ramo della basilica; che correndo nell'interior parte del gomito, si unisce colla cefalica, e forma una vena comune, appellata *Media*, o *Mediana*, e dagli Arabi, la *Vena nera*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Angeiol.*) *fig. 6. lit. p.*

MEDIANA *Linea*, una linea che corre giù per il mezzo della lingua, e che la divide in due parti eguali; benchè non così efficacemente, che i vasi sanguigni d'una banda non comunichino con quelli dell'altra. Vedi LINGUA.

Columnæ MEDIANÆ, in Vitruvio, sono le colonne, nel mezzo di un portico; la cui intercolumnazione debbe essere più grande che quelle delle colonne angolari. Vedi COLONNE.

MEDIASTINA, il nome di una vena del mediastinum. Vedi VENA, e MEDIASTINUM.

MEDIASTINUM, nell'Anatomia, una doppia membrana, formata da una duplicatura della pleura; e che serve a dividere il torace, ed i polmoni in due parti; e per sostenere le viscere, e impedire che non caggiano da un lato del torace all'altro. Vedi TORACE, &c.

Ella procede dallo sternum, e passando a di-

a dirittura giù per il mezzo del torace alle vertebre, divide la ſua cavità in due. Contiene il cuore tra le ſue due lamelle, e appreſta un paſſaggio alla vena cava, all' eſofago, ed ai nervi ſtomachici. Le membrane del *mediaſtinum* ſono più fine e più tenui che la pleura, ed hanno un poco di graſſo. Riceve rami di vene e di nervi dalla mammillare, e dalla diaphragmatica, particolarmente una chiamata *mediaſtina*; i ſuoi nervi vengono dalli ſtomachici; ella ha parimenti de' vaſi linfatici, che mettono nel dutto thoracico.

Il *mediaſtinum* divide il torace longitudinalmente in due parti; acciocchè un lobo de' polmoni faccia il ſuo ufizio, ſe l' altro è impedito dal farlo per una piaga, o ferita ſull' altra parte. Qualche volta v' è una materia contenuta tra le membrane, immediatamente ſotto lo ſternum, che può cauſare qualche foracchiatura in queſto luogo.

MEDIASTINUM *cerebri*, l' iſteſſo che *ſeptum tranſverſum*. Vedi SEPTUM, &c.

MEDIO, MEDIATO, o INTERMEDIO, un termine relativo a due eſtremi, che s' applica ad un terzo, ch' è nel mezzo tra eſſi. Vedi MEZZO, e MEDIUM.

La ſoſtanza è un genus, riſpetto all' uomo; ma tra li due vi ſono dei *genera intermedia*, come corpo ed animale.

MEDIATO s' oppone a *Immediato*. Così quando diciamo che Dio e l' uomo concorrono alla produzione dell' uomo; Dio è la cauſa *mediata*, l' uomo l' *immediata*. — E' una queſtion popolare nella Teologia, ſe lo Spirito Santo converta un peccatore *mediatamente*, o *immediatamente*? Vedi IMMEDIATO, ed INTERMEDIO.

MEDII, o *mediati modi*. Vedi l' articolo MODI.

MEDICAMENTO. Vedi MEDICINE, e RIMEDIO.

MEDICAMENTOSUS *Lapis*. Vedi LAPIS.

MEDICINA, l' arte di ſanare. Vedi SANARE. — La *Medicina* popolarmente chiamata dagl' Ingleſi *Phyſic*, conſiſte ſecondo Boerhaave nella cognizione di quelle coſe, per l' applicazion delle quali o ſi conſerva ſana la vita, o quando è ſconcertata, di nuovo ſi reſtituiſce alla ſua priſtina ſanità. Vedi SANITA', e MALATTIA.

Galeno definiſce la *Medicina*, l' arte di conſervare la ſalute preſente, e di rimetterla, quando ella non v' è: Ippocrate, l' addizione di quel che manca, e la ſottrazione di quel che ridonda o ſoverchia: Herophilo, la cognizione delle coſe buone, delle indifferenti, e delle cattive, in riguardo alla Sanità.

La *Medicina* debb' eſſere ſtata a un dipreſſo coeva al mondo. Le ingiurie e le viciſſitudini dell' aria, la natura e le qualitadi de' cibi, la violenza de' corpi eſterni, le azioni della vita, e finalmente, la fabbrica della compage umana, debbono aver reſe le malattie quaſi così vecchie come l' uman genere: E la preſenza di un morbo, portando ſeco una ſenſazione doloroſa, o per avventura la perdita dell' uſo di un membro, per un impulſo meccanico neceſſario, sì ne' bruti come negli uomini, ſpigne e sforza l' ammalato a cercare ajuto e medicina, e ad applicare rimedj, o per via della mera ſperienza, o per inſtinto, ed appetito ſpontaneo. — Di quì è nata l' arte della *Medicina*; che in queſto ſenſo, è ſtata ſempre, e da per tutto fra il Genere Umano.

Le antiche Storie e favole ci dicono, che poco tempo dopo il diluvio, ell' era così ben coltivata dagli Aſſirj, da' Babiloneſi, da' Caldei, e da' Magi, che eran capaci di rimovere i mali preſenti, e di ovviare ai futuri. — Di là è paſſata nell' Egitto, nella Libia Cirenaica, e in Crotona; e di qua nella Grecia, dove fiorì, principalmente nell' Iſole di Gnido, di Rodi, di Coo, e in Epidauro.

I primi fondamenti dell' arte furon gittati a caſo, o per un inſtinto naturale, e per non previſti eventi: Crebbero e ſi migliorarono tai fondamenti con la ricordanza della riuſcita delle prime ſperienze; con lo ſcrivere e regiſtrare le malattie, i lor rimedj, e gli eventi, ſopra colonne, ſopra pitture, e ſopra le mura de' loro tempj; con eſporre gli ammalati nelle piazze pubbliche e ſulle ſtrade, acciocchè quei che paſſavano, s' informaſſero del morbo, vi ſtudiaſſero, ſuggeriſſero un rimedio, ſe ne conoſceano alcuno: e finalmente, per analogia, o col raziocinio, mercè d' una comparazione delle coſe già oſſervate, con le coſe preſenti, e le future.

L' arte a lungo andare ricevette un molto maggior grado di perfezione, colla deſtinazione de' medici, di alcuni per la cura di morbi particolari, e d' altri per tutti i mali in gene-

generale ; con un' accurata oſſervazione della malattia , e de' ſuoi ſintomi ; e con una eſatta deſcrizione del rimedio , e del ſuo uſo : dopo di che ella preſe ſubito piede fra i Sacerdoti , ed alla fine ſi riſtrinſe a particolari famiglie, diſcendendo, per maniera di retaggio, da padre in figlio : il che divenne per altro un grande oſtacolo al ſuo progreſſo. L' extiſpicio , o ſia l' inſpezione delle interiora delle beſtie , che uſavaſi da' Sacerdoti ; il coſtume d' imbalſamare cadaveri morti , e fin il macello ſteſſo , promoſſero la cognizione della fabbrica umana , e delle cagioni sì della ſanità , come delle malattie , e della morte.

Finalmente , il tagliare , o notomizzare animali vivi per uſi o ſcopi Filoſofici ; le narrative diſtinte della cauſa , dell' origine , dell' accreſcimento , della criſi , della declinazione , del fine , e dell' effetto delle malattie , e la cognizione delle Medicine , la loro ſcelta , preparazione , applicazione , virtù , ed eventi , parve che aveſſer portata ormai l' arte alla ſua perfezione.

Ippocrate che fu contemporaneo di Democrito , e perfettamente inteſo d' ogni coſa , fin allora ſcoperta , ed oltracciò provveduto di un gran numero d' oſſervazioni ſue proprie , raccogliendo in uno tutto quello che v' era di pregevole e d' utile , compilò un corpo di *Medicina* Greca , e fu il primo che meritò il titolo di vero *Medico* : imperocchè eſſendo in poſſeſſo dell' εμπειρια , cioè dell' eſperienza , egualmente che dell' analogia e della ragione , e ben verſato inſieme in una pura Filoſofia , fu il primo a fare la Medicina razionale ; e gittò il fondamento della *Medicina* Dogmatica , che ha ſempre di poi avuto luogo e pregio. Vedi DOGMATICA , TEORETICA , &c.

Quello che Ippocrate avea fatto , durò per un lungo tempo quaſi coſa ſacra , ſenza alterazione , e fu la coſtante pratica di molte etadi ; alla fine Areteo il Cappadoce la digerì in un corpo più ordinato ; donde , in varj luoghi , in varj tempi , e per varie mani , particolarmente della Scuola Aleſſandrina , fu di nuovo alterata la *Medicina* , ed accreſciuta , finchè per ultimo venne alle mani di Claud. Galeno ; il quale , raccogliendo le parti diſperſe , digerendo quelle ch' erano confuſe , e ſpiegando ogni coſa colle rigide dottrine de' Peripatetici , recò inſieme e molto giovamento , e molto danno alla nobil arte ; eſſendo egli il primo che introduſſe la dottrina degli elementi , le qualitadi cardinali , ed i loro gradi , i quattro umori , &c. nella *Medicina* ; e da queſti fece dipendere tutta l' arte. Vedi GALENICO , TEMPERAMENTO , UMORE , QUALITA' , &c.

Dopo il ſeſto ſecolo , l' arti non ſolamente furono eſtinte , ma quaſi ogni memoria d' eſſe perduta , ſino al nono ; dal quale ſino al XIII. la *Medicina* fu vigoroſamente coltivata dagli Arabi nell' Aſia , nell' Africa , e nella Spagna : i quali datiſi particolarmente allo ſtudio della materia medica , e delle ſue preparazioni , ed alle operazioni della cirugia , reſero ambedue e più giuſte e più copioſe a un tratto . Ma pur gli errori di Galeno furono nulladimeno tuttor predominanti più che mai.

Ma alla fine ſi giunſe a purgarli , e sbandirli , con due diverſi mezzi ; principalmente in vero col riſtorarſi e rimetterſi della pura diſciplina d' Ippocrate in Francia ; ma nè più nè meno cogli eſperimenti e colle ſcoperte ancora de' Chimici e degli Anatomici ; finchè alla fine l' immortale Harveo , avendo roveſciata , colle ſue dimoſtrazioni , tutta la teoria degli antichi , poſe una nuova e certa baſe della Scienza . Dopo il ſuo tempo , la *Medicina* è divenuta libera dalla tirannia di qualunque ſetta , e s' è accreſciuta e perfezionata con ſicure ſcoperte nell' Anatomia , nella Chimica , nella Fiſica , nella Botanica , nella Meccanica , &c. Vedi Meccanico , &c.

Di quì appare , che l' arte originalmente conſiſteva ſolo nella fedele raccolta d' oſſervazioni ; e che un lungo tempo dopo , ſi cominciò a cercare , a diſputare , ed a formare teorie : la prima parte ha ſempre continuato la ſteſſa ; ma la ſeconda fu ognor mutabile. Vedi IPOTESI , &c.

Quanto alle diverſe ſette che ſon nate nella *Medicina* , vedi EMPIRICO , DOGMATICO , GALENISTA , CHIMICI , PARACELSISTI , ERMETICA , &c.

La *Medicina* ſi divide in cinque rami principali. Il primo conſidera il corpo umano , le ſue parti , e la ſua fabbrica , la vita , e la morte , e gli effetti che indi ſeguono : Queſt' è chiamata *Fiſiologia* , la *dottrina dell' economia animale* , o *dell' uſo delle parti* : ed i ſuoi oggetti , teſtè enumerati , ſono detti *res naturales* , o coſe ſecondo la natura. Vedi

di Fisiologia, Economia, Naturali *Cose*, &c.

Il secondo ramo considera le malattie del corpo umano, le loro differenze, cagioni, ed effetti; ed è chiamata *Pathologia*, in quanto che considera i mali; *Ætiologia*, in quanto che investiga le loro cause; *Nosologia*, quando esamina le loro differenze; e finalmente *Symptomatologia*, quando ella spiega i loro effetti. — Gli oggetti di questa parte sono chiamati *Res præternaturales*. Vedi Pathologia, Ætiologia, &c.

Il terzo ramo considera i segni od i Sintomi, e come si debba applicarli all' uso; così che si possa giudicare e in un corpo sano, e in un corpo ammalato, quale sia, e sarà il grado, l' ordine, l' effetto della sanità, o della malattia: quest' è chiamata *Semeiotica*. — I suoi oggetti sono le cose naturali, le non-naturali, e le præternaturali. Vedi Semeiotica.

Il quarto ramo considera i Rimedj, ed il loro uso, co' quali si può la vita conservare; donde questa parte è chiamata *Hygieine*. I suoi oggetti sono quello che rigorosamente chiamasi cose *Non-naturali*. Vedi Hygieine, e Non-naturali.

Finalmente, il quinto ramo somministra la materia medica, la sua preparazione, e la maniera dell' esibizione, sì che restituiscasi la sanità, e rimovansi le malattie, e quest' è chiamata *Therapeutica*, che comprende la *Diætetica*, la *Pharmaceutica*, la *Chirurgica*, e la *Jatrica*. Vedi Dietetica, Farmaceutica, Chirurgia, e Terapeutica.

Chimica Medicina, *Medicina Chimica*. Vedi Chimica.

Caratteri nella Medicina. Vedi l' Articolo Caratteri.

Pandette di Medicina. Vedi l' Articolo Pandetta.

Medicinali o Mediche *Ore*, sono quelle parti del giorno, credute opportune per pigliar le medicine. Vedi Medicina.

Di queste se ne contano ordinariamente quattro, cioè la mattina a digiuno; circa un' ora avanti il desinare; circa quattr' ore dopo il desinare; e nell' andare a letto: ma ne' morbi acuti, i tempi deonsi governare a detta de' sintomi, e secondo l' aggravamento del male; senza rispetto alcuno alle *ore Medicinali*.

Medicinali *Acque*. Vedi Acqua.

Medicinalis *Sacculus*. Vedi l' Articolo Sacculus.

Medicine, o Medicamenti, dinotano sostanze naturali, applicate al corpo umano, per corrispondere a qualche indicazione di cura. Vedi Rimedio.

Le *Medicine* sono distinte, in riguardo alla maniera dell' applicazione, in *interne*, ed *esterne*.

Interne Medicine, sono quelle che si prendono per bocca.

Esterne, o *topiche* Medicine, sono le applicate nel di fuori a qualche parte particolare. Vedi Topico, &c.

Quanto alla differente maniera della loro operazione, le *Medicine* si distinguono in *agglutinanti*, *alteranti*, *anastomatiche*, *astringenti*, *evacuanti*, *incarnative*, *specifiche*, &c. Vedi Evacuanti, &c.

Una idea generale della maniera onde operano le *Medicine* nel corpo umano, siccome la spiegano i seguaci della Medicina meccanica, si può concepire da quel che siegue.

Poche differenti sorte di particelle, variamente combinate produrranno una gran varietà di fluidi; alcuni possono averne d'una sorta o fatta, alcuni di due, alcuni di tre e più. Se noi supporremo solamente cinque differenti sorte di particelle nel sangue, e le chiameremo *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; le loro diverse combinazioni, senza variare le proporzioni, o quantità in cui si possono mescolare, saran le seguenti; ma se più o meno, non v' è bisogno che ciò sia determinato.

ab : *ac* : *ad* : *ae* :
bc : *bd* : *be* : *cd* :
ce : *de* : *abc* : *adc* :
abd : *abe* : *ace* : *ade* :
bdc : *bde* : *bec* : *dec* :
abcd : *abce* : *acde* : *abde* : *abcde*.

Niuna teoria della secrezione ha potuto finora dare una tollerabile spiegazione dell' operazion di quelle *medicine*, che promovono un' evacuazione. Imperocchè se gli umori sono egualmente meschiati col sangue, cioè se il sangue è in ogni parte del corpo l' istesso, e le sue particelle non sono più atte a formar certi umori, in alcune determinate parti del corpo, che in altre; o se non sono dalla virtù della *medicina* sforzate a for-

a formar tali umori ; allor le quantità dell' umore , ſeparate in tempi eguali , ſaranno ſempre come la velocità del ſangue ; ma la velocità del ſangue rare volte è raddoppiata per mezzo d' una medicina , e non mai triplicata dalla più acuta febbre . Ad ogni modo la quantità d' umore , cavata colle *medicine* evacuanti , è ſpeſſe fiate venti volte più grande che la quantità naturale ; e perciò , ſulla ſuppoſizione che gli umori ſono da per tutto miſti egualmente col ſangue , l' operazione delle *medicine* evacuanti non può eſſere mai ſpiegata . Vedi PURGATIVO .

Abbenchè queſt' argomento abbia la forza d' una dimoſtrazione , non oſtante vi ſono alcuni che ſpiegano l' operazione de' purganti , e d'altre evacuanti *medicine* , per mezzo d' una facoltà ſtimolante ; per cui i ſughi lenti e pigri non ſolamente vengon moſſi e ſpinti fuora , ma inoltre i canali oſtrutti vengono aperti , ed il moto del ſangue accelerato . Ma quantunque una tal facoltà ſi conceda , reſterebbe da ſpiegare , come certe *medicine* non facciano che ſtimolare certe glandule ? Imperocchè è evidente che le *medicine* evacuanti hanno qualch' altro potere , oltre quello di ſpremere e far iſcorrere i ſughi ſtagnanti ; perchè quando ſono tutti ſpremuti fuora , elleno ancor evacuano altrettanto che prima , ſe fian ripetute ; lo che è manifeſto , dal continuare d' una ſalivazione per molti giorni . 2°. Non poſſiamo ſupporre , che tutti i corpi abbian per tutto , ed in tutti i tempi , de' ſughi ſtagnanti ; ma queſte *medicine* coſtantemente producono i loro effetti , più o meno , in tutti i tempi . 3°. Se i vaſi ſupponganſi oſtrutti , una *medicina* evacuante non può ſe non raddoppiare la quantità che fu evacuata , avanti che ſi prendeſſe . 4°. Se queſte *medicine* operano ſoltanto per queſte vie , e maniere , dunque in un corpo ſano , in cui non vi ſono oſtruzioni , non farebbono alcun effetto . 5°. Se il rimovere le oſtruzioni foſſe la cauſa d' una maggior quantità evacuata , allor l' evacuazione continuerebbe ad eſſere in un maggior grado , che prima che foſſe tolta l' oſtruzione ; laddove in fatti , la troviamo coſtantemente minore , ſecondo che la Medicina opera e fa effetto . 6°. Quantunque una *medicina* collo ſtimolare un vaſe , acceleri il moto del fluido in quel vaſe ; non può mai però accreſcere la quantità del fluido , che corre per eſſo in ſpazj eguali di tempo ; perchè accelera il moto del fluido , ſolamente contraendo il vaſe : e perciò quanto più preſto il fluido faſſi correre per il vaſe , tanto meno di fluido l' orifizio del vaſe ammette ; e per conſeguenza , dopo che il vaſe è contratto dalla *medicina* ſtimolante , la ſecrezione ſarà minore , anzi ch'eſſere maggiore .

Che uno ſtimolo faccia contraer la parte su cui agiſce , è una coſa di fatto ; e che le *medicine* purganti ſtimolino le budella , parimenti ; ma forſe può venir detto ancora , che ſtimolano il cuore e l' arterie , ed accreſcono la loro forza , perchè non ſolamente avvivano , ma ſollevano il polſo : così che una maggior quantità di ſangue mandaſi alle glandule degl' inteſtini . Ciò ſi può concedere ; ma non già , che queſta ſia la principale azione delle *medicine* purgative ; mercechè , dalla medeſima forza , vien mandata una maggior quantità di ſangue a tutte le altre glandule del corpo , i cui fluidi non ſono , ad ogni modo , ſenſibilmente accreſciuti ; e le glandule degl' inteſtini ne ricevono una quantità minore (a proporzione) che altre ; perchè non poſſono tanto dilatarſi dalla forza maggiore del ſangue quanto altre , che non ſon cotanto dalla *medicina* ſtimolate .

Vi ſono degli altri , i quali pretendono che le *medicine* evacuanti ſieno dotate d'una qualità attenuante , per cui diſciolgono tutte le coeſioni delle particelle del ſangue , e sì mettono i varj umori in libertà , perchè paſſino per le lor proprie glandule ; ma ſe queſte *medicine* hanno un potere univerſalmente di diſciogliere tutte le coeſioni del ſangue , dunque ogni *medicina* evacuante egualmente e indifferentemente accreſcerebbe la quantità di ogni ſecrezione . Il mercurio così coſtantemente purgherebbe come fa ſalivare ; ed il nitro promoverebbe la traſpirazione , egualmente che l' orina ; ma ciò ripugna all' eſperienza . Se hanno un poter di ſciorre certe coeſioni , e non altre ; ciò non fa ſe non mettere in libertà alcune particelle , ſicchè paſſino per le loro proprie glandule , che così non facean prima ; ed è appunto un preparare gli umori , acciocchè aumentino la quantità della ſecrezione . Le *medicine* evacuanti devono adunque avere una virtù di affettare certe particelle ,

e non altre ; cioè di rifpignerne alcune, di attrarne, ritenerne, ed alterarne dell' altre; e queſto è quello che ſi può affermare di tutte le *medicine*, e quello che mille eſperimenti chimici dimoſtrano.

Eſſendo per tanto i diverſi umori formati dalla diverſa coeſione delle particelle di ſangue, la quantità d' umore che ſecernefi per una qualche glandula, debb' eſſere in una proporzione compoſta della proporzione che il numero delle particelle coerenti in sì fatta guiſa che valgano a coſtituire l' umore permeante la glandula, ha con la maſſa del ſangue ; e della proporzione della quantità del ſangue che arriva alla glandula medeſima. E di quì ſegue , che dove vi è una quantità determinata di un certo umore da ſepararſi, il numero delle particelle che ſono atte a comporre il ſecernuto liquore, deve reciprocamente eſſere proporzionale alla quantità del ſangue che arriva alla glandula : e però , ſe la quantità della ſecrezione ſi debbe accreſcere , il numero delle particelle debbe eſſere accreſciuto ; ſe la ſecrezione ha a minorarſi , il numero di particelle, proprie per una tale ſecrezione , debb' eſſere minorato colla ſteſſa proporzione.

Le *medicine* adunque, che alterar poſſono le coeſioni , e le combinazioni delle particelle, deono accreſcere o diminuire la quantità d' ogni data ſecrezione . Così , ſuppoſto che l' umore, il quale paſſa per le glandule degli inteſtini , ſia compoſto di tre o quattro ſorte di particelle ; quella *medicina*, che facilmente farà coerenza con quelle particelle, e sì coerendo accreſcerà le loro mutue attrazioni, di maniera che s' uniſcano in maggior numero nel giungere o prima di giugnere a gli inteſtini , di quel che ſarebbeſi fatto, ſe non foſſe ſtata data la medicina ; forza è ch' ella accreſca la quantità dell' umore che paſſa per le glandule degli inteſtini ; ſe la quantità dell' umore che arriva alle glandule , non ſia diminuita coll' iſteſſa proporzione, che è accreſciuto il numero delle particelle . — Nella medeſima maniera operano i Diuretici , i ſudorifici , e le *Medicine* che ajutano tutte le altre ſecrezioni. Vedi DIURETICO, SUDORIFICO, &c.

Come l' accreſcere la quantità di alcune ſecrezioni, diminuiſca quella di altre, non è facile a ſpiegarlo con qualunque altra ipoteſi : imperocchè ſe il ſangue è meſcolato egualmente in ogni parte del corpo , con tutti gli umori che ne vengono ſeparati ; cioè ſe la miſtione del ſangue è per tutto ſomigliante , così che ogni umore ha l' iſteſſa proporzione al reſto del ſangue arterioſo, in una parte del corpo, che in un' altra ; e ſe ogni umore ha la ſua propria glandula, per cui è ſeparato ; quello dunque che ſi ſepara da una glandula, non è ſottratto da un' altra, e per conſeguenza non diminuiſce la quantità dell' umore che ſcorre a queſt' altra , ma infatti più toſto accreſce la quantità di queſt' altra ſecrezione: imperocchè più che ſi porta fuori di un umore, qual ch' egli ſieſi, più grande proporzione ogni altro che reſta nel ſangue, ha col ſangue rimanente : E perciò più che una , qual ſi voglia , ſecrezione vien accreſciuta, più altresì debbon eſſere accreſciute tutte le altre . Ma ſe tutti gli umori ſon compoſti per una combinazione di poche differenti ſorte di particelle, quanto più adunque ſon capaci queſte particelle di confluire in una certa combinazione, tanto minori devono eſſere le altre combinazioni ; ed in conſeguenza l' accreſcere una, qual che ſi voglia, ſecrezione, neceſſariamente diminuiſce la quantità di tutte l' altre, ma ſpezialmente di quella , che più ha della medeſima ſorta di particelle. Vedi SECREZIONE, UMORE &c.

Capitali MEDICINE. Vedi l' articolo CAPITALI.

Chalaſtiche MEDICINE . Vedi l' articolo CHALASTICHE.

Ipocondriache MEDICINE. Vedi l' articolo IPOCONDRIACHE.

Iſteriche MEDICINE. Vedi l' articolo ISTERICHE.

MEDICO , una perſona che profeſſa la Medicina, o l' arte di ſanare . Vedi MEDICINA.

Gli antichi diſtinguevano i loro *Medici* in varie claſſi, o ſette ; — Come

MEDICI *Razionali*, quelli che procedevano con un certo metodo regolare, fondato ſulla ragione, deducendone conſeguenze, per li caſi particolari.

MEDICI *Metodici* . Vedi l' articolo METODICO.

MEDICI *Dogmatici*, quelli che ponevano principj , e raziocinavano dipendentemente da tai principj, e dall' eſperienza. Vedi DOGMATICO.

MEDICI *Empirici*, quelli che ſi tenevano alla ſola eſperienza, ed eſcludevano ogni uſo della ragione nella medicina. — Tali furono Serapione, Appollonio, Glauco, &c. Vedi EMPIRICI.

MEDICI *Clinici*, eran quelli che viſitavano i loro pazienti a letto, per eſaminare i loro caſi. Vedi CLINICI.

In oppoſizione agli Empirici che vendeano le loro Medicine nelle ſtrade, &c.

Aveano pure i loro *Medici* aſtrologici, botanici, chimici, chirurgici, farmaceutichi &c. oltre i *Medici* ginnaſtici, iatraliptæ, o ſia quelli che applicavano unzioni eſterne, e fregagioni, &c. *Medici* cosmetici, per la pelle, ed il colorito; *Medici* oftalmici pegli occhi; *Medici* vulnerarj per le ferite, &c.

Fra i moderni, un *Medico generale* inchiude quaſi tutte queſte diverſe ſpezie. — I *Medici* regolari ſono contradiſtinti dagli Empirici, che preſcrivono a caſo, ed hanno uno o due rimedj, che ſervono in tutti i mali. Vedi EMPIRICO.

MEDICI *Galenici* ſono quelli che preſcrivono medicine leni, naturali, e ordinarie. Vedi GALENICO.

MEDICI *Spagirici*, o *Chimici* ſono quelli che preſcrivono medicine violenti, cavate da' minerali, &c. col fuoco. Vedi SPAGIRICI, e CHIMICI.

Collegio de' MEDICI. Vedi l' articolo COLLEGIO.

MEDIETAS *Linguæ*, è un' inchieſta o ſupplica di giurati eletti, o nominati, una metà de' quali è compoſta di nativi o naturalizzati, l'altra di alieni, o foraſtieri.

Uſaſi ne' Placiti, o nelle Cauſe, dove una parte è foraſtiera, e l'altra un del Paeſe. Salomone di Stanford, Ebreo, nel tempo d' Edoardo I. ebbe una cauſa, giudicata davanti al Seriffo di Norwich, da una *aſſemblea di Giudici giurati* (Jury): *ſex probos & legales homines, & ſex legales Judæos de civitate Norvici*. Vedi JURY.

MEDITAZIONE, un atto, per mezzo di cui conſideriamo qualche coſa attentamente e intimamente; od in cui l'anima è impiegata nella inveſtigazione o conſiderazione di una verità. Vedi ATTENZIONE.

Nella Religione, queſti è un termine che ſignifica la conſiderazione de' miſterj, e delle grandi verità della Fede Criſtiana.

I Teologi Miſtici, mettono un gran divario fra *Meditazione*, e *Contemplazione*: La prima conſiſte in atti diſcorſivi dell' anima, che conſidera metodicamente e con attenzione, i miſterj della Fede, ed i precetti della morale; e compieſi con rifleſſioni e raziocinj, che ſi laſcian dietro manifeſte impreſſioni nel cerebro. — I puri Contemplativi non hanno biſogno di *Meditazione*, come quelli che vedono ogni coſa in Dio ad un' occhiata, e ſenza alcuna rifleſſione.

Quando uno ha pertanto laſciata la *Meditazione*, ed è arrivato alla contemplazione, non vi ritorna più; e non ripiglia mai, giuſta la fraſe d' Alvarez, il remo della *Meditazione*, ſe non ſe quando il vento della contemplazione non ha forza baſtante per gonfiar le ſue vele. Vedi CONTEMPLAZIONE.

MEDITERRANEO, coſa chiuſa dentro terra; o ciò, che è rimoto dall' Oceano. Vedi TERRA, OCEANO, &c.

MEDITERRANEO più particolarmente vien adoprato per ſignificare quel mare grande, che corre tra i continenti dell' Europa, e dell' Africa; entrando per lo ſtretto di Gibilterra, e giungendo fin nell' Aſia, e su al Mare Euſino, e ne' receſſi della Palude Meotide. Vedi MARE.

Il *Mediterraneo* fu anticamente chiamato il *Mare Greco*, ed il *Mare grande*: Egli è in oggi ripartito in varj ſeni o mari particolari, che portano diverſi nomi. Al ponente d' Italia egli è chiamato Mare *Liguſtico*, o *Toſcano*; vicino a Venezia, *Mare Adriatico*; verſo la Grecia, *Jonio* ed *Egeo*, tra l' Elleſponto ed il Boſforo, *Mar bianco*, perchè è molto ſicuro; e al di là, *Mar nero*, perchè la ſua navigazione è pericoloſa. Gli Arabi chiamano il Mare Mediterraneo, l'*orinale*, a cagione ch' ei ne raſſomiglia alla figura.

MEDITULLIUM, è termine uſato dagli Anatomici per dinotare quella ſoſtanza ſpongioſa tra le due lamine del cranio, e negl' interſtizj di tutte l'oſſa laminate. Vedi OSSO, e CRANIO.

MEDIUM, *Mezzo*, un termine latino, preſo in diverſi ſenſi. Vedi MEZZO, e MEDIATO.

MEDIUM, nella Logica, o *Medium d' un ſillogismo*, chiamato anche il *mezzo termine*; è un argomento, una ragione, od una conſiderazione, per cui noi neghiamo od affermiamo qualche coſa: ovvero egli è la cauſa,

perchè l'eſtremo maggiore vien attribuito al minore, o negato, nella concluſione. Vedi MAGGIORE, MINORE, CONCLUSIONE, &c.

Così, nel ſillogismo, " Ogni coſa buona „ è deſiderabile ; ma ogni virtù è buona ; „ dunque ogni virtù è deſiderabile : " Il termine *buono* è il *medium* ; *virtù* è il minore eſtremo, e *deſiderabile* il maggiore. Vedi SILLOGISMO, ESTREMO, PROPOSIZIONE, TERMINE, PREMESSE, &c.

E' chiamato *Medium*, perchè è quaſi un mediatore tra il ſoggetto e il predicato ; ovvero perchè gli eſtremi ſono così diſpoſti, che per ſuo mezzo affermano, o negano. — Alcuni lo chiamano *argumentum tertium* ; ed altri ſemplicemente *argumentum*, come quegli che è la cauſa per cui aſſentiamo alla Concluſione. Vedi ARGOMENTO.

Media, od i *mezzi termini*, ſono le coſe principalmente cercate, nel diſcorſo ; di maniera che l'invenzione de' *mezzi termini* fa la più eſſenzial parte della Logica. Ma le regole comunemente date da' Logici per un tal uopo, ſono mere impertinenze. — In fatti, non ſi può dare tai regole : nè abbiam noi alcuna ſtrada, onde acquiſtare cotai *mezzi*, o ragioni, ſe non ſe mediante una viva e forte attenzione alle noſtre idee chiare. Vedi DISCORSO, LOGICA, INVENZIONE, &c.

MEDIUM, nell'Aritmetica, od un *mezzo aritmetico*, chiamato nelle Scuole *Medium rei*, è quello che è egualmente diſtante da cadaun eſtremo ; ovvero, che eccede il minore eſtremo, di quanto il maggiore eccede lui ; avuto riguardo alla quantità, non alla proporzione.

Così nove è un *medium* tra ſei e dodici. Vedi *Aritmetica* PROPORZIONE.

MEDIUM *Geometrico*, o *mezzo*, chiamato nelle Scuole *medium perſonæ*, è quello dove la ſteſſa ragione conſervaſi tra il termine primo ed il ſecondo, che tra il ſecondo ed il terzo ; ovvero che eccede in quell'iſteſſa ragione, o quota di ſe ſteſſo, nella quale egli è ecceduto.

Così ſei è un *medium* geometrico tra quattro e nove. Vedi PROPORZIONE *Geometrica*.

Queſto è il *medium*, che ſupponiamo oſſervare la virtù ; donde alcuni lo chiamano *medium quoad nos*, come quello che tende la mira, o che guarda alle circoſtanze, ai tempi, ai luoghi, alle perſone, &c. La Giuſtizia Diſtributiva oſſerva un *medium* geometrico ; la commutativa un *medium* aritmetico. Vedi GIUSTIZIA.

MEDIUM *Participationis*, nelle Scuole è quello che dicesi compoſto dei due eſtremi. Così l'uomo, che è parte corpo, e parte ſpirito, è un *medium participationis*, o per partecipazione dei due eſtremi, *corpo*, e *ſpirito* ; così, il tepore è il *medium* del calore e del freddo, &c.

MEDIUM *negationis*, o *remotionis*, è quello, da cui ambedue gli eſtremi ſon dirivati ; ovvero, è un ſoggetto, capace di ricevere ambedue gli eſtremi, e tuttavia non neceſſariamente fornito dell'un o dell'altro.

Nel qual ſenſo la volontà è un *medium* in riguardo alla virtù, ed al vizio ; e l'intelletto, in riguardo alla cognizione ed alla ignoranza.

MEDIUM *Quod*, o *Medium Suppoſiti*, è non so qual coſa tra l'agente ed il paziente ; che riceve l'azione dell'uno, avanti che arrivi all'altro.

In queſto ſenſo l'aria è un *medium* tra il fuoco, e la mano ſcaldata con eſſo.

MEDIUM *quo*, è la forma, o facoltà, con cui un agente produce un effetto : nel qual ſenſo, il calore dicesi eſſere il *medium*, od il mezzo col quale il fuoco agiſce ſopra la mano.

MEDIUM *in quo*, è quello, per la di cui inſpezione, vien prodotta in una qualche coſa, una virtù o potenza, di conoſcerne o percepirne un'altra. Così è uno ſpecchio, in quanto che egli moſtra un oggetto ; così un'immagine, in quanto ch'ella rappreſenta la realità, &c.

MEDIUM, nella Filoſofia Meccanica, è quello ſpazio o quella regione, per cui un corpo paſſa nel ſuo moto verſo un qualche punto. Chiamaſi anco con voce volgare, MEZZO.

Così l'Etere è ſuppoſto eſſere il *Medium*, in cui ſi movono i corpi celeſti. (Vedi ETERE.) L'aria è il *Medium* in cui ſi movono i corpi vicino alla noſtra Terra. (Vedi ARIA ed ATMOSFERA.) L'acqua è il *Medium* nel quale i peſci vivono e ſi movono. Vedi ACQUA. Ed il vetro è pur un *Medium* della luce, in quanto che egli le appreſta un libero paſſaggio. Vedi VETRO, LUCE, RAGGIO, &c.

La

La denſità o la conſiſtenza nelle parti del *Medium*, per cui è ritardato in eſſo il moto de' corpi, chiamaſi *la reſiſtenza del mezzo*; che, inſiem colla forza della gravità, è la cagione della ceſſazione del moto de' projettili. Vedi RESISTENZA *del Mezzo*, &c.

MEDIUM, (*Mezzo*) *Sottile*, od *Etereo*. — Il Cav. Neuton rende con plauſibili argomenti probabile, che oltre il *Medium* particolare aereo, o dell' aria, in cui viviamo e reſpiriamo, ve ne ſia un altro più univerſale, ch' egli chiama un *Medium ætherеum*; a diſmiſura più raro, ſottile, elaſtico, ed attivo, che l' aria; e però liberamente permeante i pori e gl' interſtizj di tutti gli altri *mezzi*, e diffondenteſi per tutt' intera la Creazione; E col ſuo intervento egli penſa che ſien compiuti, ed operati la maggior parte de' grandi fenomeni della natura.

A queſto *Medium* par ch' egli ricorra, come alla prima e più rimota fiſica molla, chiave, e ſorgente; e come all' ultima di tutte le naturali cagioni. Mercè le vibrazioni di queſto *Medium*, ei crede che ſi propaghi il calore dai corpi lucidi; e che l' intenſione del caldo ſia accreſciuta e conſervata ne' corpi caldi, e da eſſi comunicata ai freddi. Vedi CALORE.

Per queſto *Medium*, egli fa che ſia riflettuta, inflettuta, rifratta la luce, e alternatamente poſta in acceſſi di facile rifleſſione e traſmiſſione; i quali effetti altrove egli aſcrive al poter dell' attrazione: di modo che queſto *Medium* appar la ſorgente e la cauſa anche dell' attrazione. Vedi LUCE, RIFLESSIONE, RIFRAZIONE, INFLESSIONE, ed ATTRAZIONE.

In oltre, eſſendo queſto *Medium* molto più raro, dentro i corpi celeſti, che negli ſpazj celeſti; e facendoſi più denſo a miſura che da eſſi più oltre dilungaſi; ei lo ſuppone la cagione della gravitazione di queſti corpi, gli uni verſo gli altri, e delle parti verſo i corpi. Vedi GRAVITAZIONE.

Più, dalle vibrazioni di queſto iſteſſo *Medium*, eccitate nel fondo dell' occhio dai raggi della luce, e indi propagate per li capillamenti de' nervi optici nel ſenſorio, ei crede che ſi compia la viſione; Vedi VISIONE. E così l' udito, dalle vibrazioni di queſto o di qualche altro *mezzo*, eccitate ne' nervi auditorj, da' tremori dell' aria, e propagate per li capillamenti di coteſti nervi nel ſenſorio: e sì degli altri ſenſi; Vedi SENSAZIONE, UDITO, &c.

Di più ancora, egli concepiſce che il moto muſcolare compiaſi mercè le Vibrazioni del *Medium* medeſimo, eccitate nel cervello a detta della volontà, e indi propagate per li capillamenti de' nervi ne' muſcoli; e sì contraendoli, e dilatandoli. Vedi MUSCOLO, e MUSCOLARE.

La forza elaſtica di queſto *Medium*, ei fa vedere, dover eſſere prodigioſa: La luce ſi move a ragione di 70,000,000 miglia in ſette minuti in circa; pur le vibrazioni ed i pulſi di queſto *Medium* per cauſar gli acceſſi di facile rifleſſione, e facile traſmiſſione, debbono eſſere più preſte e veloci della luce, che è nonoſtante 700,000 volte più veloce del ſuono. La forza elaſtica di queſto *Medium* adunque, in proporzione alla ſua denſità, debbe eſſere più di 490,000,000,000 volte maggiore, che la forza elaſtica dell'aria, in proporzione alla ſua denſità. Le velocitadi ed i pulſi de' *mezzi* elaſtici eſſendo in una ragione ſubduplicata dell' elaſticitadi, e delle raritadi de' *mezzi* preſe aſſieme. E così poſſono le vibrazioni di queſto *Medium* eſſere concepite come la cauſa dell'elaſticità de'corpi. Vedi ELASTICITA'.

In oltre, le particelle di queſto *Medium* eſſendo ſuppoſte infinitamente picciole, più picciole ancora che quelle della luce; ſe fien ſuppoſte altresì avere, come la noſtr' aria, una virtù repellente, per cui l' une dall' altre recedano; la picciolezza delle particelle può eſtremamente contribuire all' incremento della virtù repellente, e per conſeguenza a quella dell' elaſticità e della rarità del *Medium*, e così renderlo atto alla libera traſmiſſione della luce, ed a' liberi movimenti de' corpi celeſti. — In queſto *Medium* poſſono i Pianeti e le Comete rivolverſi e ſcorrere ſenza alcuna conſiderabile reſiſtenza. Se egli è 700,000 volte più elaſtico, ed altrettante più raro, che l' aria; la ſua reſiſtenza ſarà più di 600,000,000 minore che quella dell' acqua: Una reſiſtenza che non varrebbe a fare alcuna ſenſibile alterazione nel moto de' pianeti in dieci mila anni.

E non è forſe queſto *Medium* Neutoniano, meglio diſpoſto per li moti celeſti, che non è quello de' Carteſiani, il quale empie tutto lo ſpazio adequatamente, e ſenza laſciar pori; è a diſmiſura più denſo che l' oro, e

pe-

però dee più resistere? Vedi *sottile*, o *subtilis* MATERIA, PLENUM, &c.

Se si domanda, come un *Medium* possa essere così raro; mi si dica come l'aria, nelle più alte regioni dell'atmosfera possa essere più di cento mila volte più rara che l'oro: Come un corpo elettrico possa, mercè del fregamento, mandare un'esalazione così rara e sottile, e sì possente nulladimeno, che, quantunque la sua emissione non cagioni alterazion sensibile nel peso del corpo, pure sia diffusa per una sfera di due piedi in diametro, e porti su il rame in foglia, o le foglie d'oro, fin alla distanza di un piede dal corpo elettrico: Ovver come gli effluvj d'una Calamita sien così sottili, che passino una lamina di vetro senza alcuna resistenza, o diminuzione di forza; e sia nondimeno così possente, che giri un ago magnetico di là dal vetro. Vedi EFFLUVIA, ELETTRICITA', &c.

Che i cieli non sieno pieni d'altro, che di un tal sottile *mezzo* etereo, egli è evidente da' Fenomeni: donde mai se non di qua i durevoli e regolari moti de' Pianeti e delle Comete, in ogni maniera di corso, e di direzioni? E come mai tai moti star possono con quella resistenza, di cui riempiono il cielo i Cartesiani?

La resistenza de' *mezzi* fluidi nasce in parte dalla coesione delle parti del *Medium*, e in parte dalla vis inertiæ della materia. La prima, in un corpo sferico, è a un dipresso come il diametro, o tutt'al più, come il prodotto del diametro e della velocità del corpo. La seconda è come il quadrato di questo prodotto. Così sono le due spezie di resistenza distinte in ogni *mezzo*; ed essendo distinte, troverassi che quasi tutta la resistenza de' corpi, mossi ne' fluidi ordinarj, proviene dalla vis inertiæ. Quella parte che proviene dalla tenacità del *Medium*, può essere diminuita, con dividere la materia in più picciole parti, e farle più liscie, e più sdrucciolevoli: Ma l'altra sarà tuttavia proporzionale alla densità della materia, e non può essere diminuita per altra via, che per una diminuzione della stessa. Vedi RESISTENZA.

Così la resistenza de' *mezzi* fluidi, è a un di presso proporzionale alle loro densità; e così l'aria che noi respiriamo, essendo in circa novecento volte più leggiera che l'acqua, dee resistere circa novecento volte meno che l'acqua: come in fatti il medesimo Autore ha trovato facendo dell'esperienze sopra i penduli. I corpi che si muovono nell'argento vivo, nell'acqua, o nell'aria, pare che non incontrino altra resistenza se non quella che nasce dalla densità, e dalla tenacità di cotesti fluidi; il che pur dovrebbono, se i loro pori fossero riempiuti di un denso e sottil fluido. Vedi VACUUM.

Troviam, che il calore diminuisce la tenacità de' corpi d'assai; e pur non scema, almen sensibilmente, la resistenza dell'acqua. La resistenza dell'acqua adunque proviene sopra tutto dalla sua vis inertiæ; conseguentemente se i cieli fossero così densi come l'acqua, o come l'argento vivo, non resisterebbono molto meno: se assolutamente densi senza vacuo alcuno, per sottili e fluide che ne sieno le particelle, resisterebbono molto più che l'argento vivo. Un solido globo in un tal *mezzo*, perderebbe quasi la metà del suo moto, nel muoversi tre volte la lunghezza del suo proprio diametro; ed un globo non perfettamente solido, quali sono i Pianeti, ne perderebbe di più.

Per fare strada adunque, e per agevolare i moti durabili de' Pianeti e delle Comete, devono i cieli essere vuoti d'ogni materia, eccetto che per avventura, di alcuni sottilissimi effluvj, dalle atmosfere della terra, de' Pianeti e delle Comete; e di un certo tale etereo *mezzo*, quale abbiamo descritto. — Un fluido denso non può servire ad altr'uopo ne' cieli, se non se a sturbare i moti celesti, e far languire la gran mole dell'Universo; e nei pori de' corpi, può servire soltanto a reprimere o rintuzzare il moto vibrativo delle loro parti, in cui consiste il loro calore e la loro attività. Un tal *mezzo* adunque, quando non si abbia qualche evidente prova della sua esistenza, debbe abbandonarsi; e abbandonato questo, l'ipotesi del consistere della luce in una pressione, cade pure a terra. Vedi LUCE, PIANETI, PRESSIONE, CARTESIANISMO, &c.

MEDIUM *Septum*. Vedi l'Articolo SEPTUM.

MEDIUS *Venter*, nell'Anatomia, dinota il petto, od il torace. Vedi TORACE, e VENTER.

Glutæus MEDIUS. Vedi l'Articolo GLUTÆUS.

ME-

MEDULLA *offium*, o *Midolla delle offa*, è una molle e graſſa ſoſtanza, poſta nelle cavità o ne' pori di diverſe oſſa. Vedi MIDOLLA.

La *Medulla* è chiuſa in una membrana; ed è priva di ſenſo: ella è roſſa nelle cavità più grandi, bianca nelle minori, e molle e ſucculenta nelle oſſa ſpugnoſe. Vedi OSSO.

Da queſta ſi ſecerne l'olio medullare. Vedi MEDULLARE *olio*.

MEDULLA *cerebri*, e *cerebelli*, dinota la bianca e molle parte del cervello e del cerebello, coperta, nell'eſterno, della cortical ſoſtanza, che è di un colore più ſcuro e cenericcio. — Vedine l'origine, la ſtruttura, e l'uſo, ſotto gli Articoli CERVELLO, e CEREBELLUM.

MEDULLA *Oblongata*, è la parte *medullare* del cervello e del cerebello, congiunte in uno; la parte dinanzi d'eſſa venendo dal cerebro, e la parte di dietro dal cerebellum. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. d d.

Sta ſulla baſe del cranio, ed è giù continuata per mezzo alla grande perforazione di eſſo, nel cavo delle vertebre del collo, del dorſo, e de' lombi: benchè tanto ſolo d'eſſa ritenga il nome *oblongata*, quanto n'è inchiuſo dentro il cranio. Dopo ch' è uſcita di là, viene diſtinta col nome di *medulla ſpinalis*. Vedi MEDULLA *Spinalis*, e CRURA.

La ſoſtanza della *Medulla oblongata* eſſendo ſolamente un aggregato di quelle del cerebro e del cerebello, dee, come quelle, eſſere puramente fibroſa, e non altro più, che un adunamento di tubi minuti, per la traſmiſſione degli ſpiriti animali. Naſce e comincia, per così dire, da quattro radici; delle quali, le due, più grandi vengono dal cervello, e ſono chiamate *crura*: le due più piccole dal cerebellum, chiamate dal Willis *pedunculi*. Vedi CERVELLO, e CEREBELLO.

Rivoltandola, la prima coſa che appariſce ſul ſuo tronco, è una protuberanza, un po' ſomigliante a un anello, e per tal cagione detta *protuberantia annularis*. Quindi ſeguono dieci paia di nervi, che quivi hanno la loro origine, e di qua mandanſi alle diverſe parti del corpo. Vedi NERVO. Immediatamente ſotto il primo paio, o ſia i nervi olfattorj, appaion due piccole arterie, o rami delle carotidi. Il ſecondo paio, od i nervi optici, venendo reſecato, compar l'infundibulum, che termina nella glandula pituitaria, e da ciaſcuna parte, le arterie carotidi entrano nel cranio. Ne' ventricoli laterali della *medulla* ſon due prominenze da ciaſcuna parte, l'un paio chiamato *corpora ſtriata*, per l'apparenza delle liſte, o fibre nervoſe, dentro di eſſi; la lor eſteriore ſoſtanza eſſendo corticale o glanduloſa, come il reſto della ſuperfizie del cervello, benchè non così profonda. Tra i *corpi ſtriati* v'è una larga e tenue produzione della *Medulla*, chiamata *fornix*; e di ſotto ad eſſi ſtanno altre due prominenze, chiamate *thalami nervorum opticorum*. Di qua e di là di queſti v'è un intreccio di vaſi ſanguigni, chiamato *plexus choroides*. E' ſotto la *fornix* un'anguſta apertura, chiamata *rima*, che mette nell'infundibulum; che è un paſſaggio dal terzo ventricolo alla glandula pituitaria, per mezzo alla *Medulla* del cerebro; eſſendo ſoppannato dalla pia mater. Sotto queſto, nel ſinus chiamato *ſella equina*, o *turcica*, su l'os cribroſum, è la glandula pituitaria, che è circondata da un intreccio di vaſi, chiamato *rete mirabile*, viſibile ſol ne' bruti. Vedi RETE, PITUITARIA, &c. Sulla parte di dietro del terzo ventricolo è un picciolo forame, chiamato *anus*, che mena al quarto ventricolo del cerebellum: All'orifizio di queſto è alluogata una piccola glandula, che, dalla ſua immaginata ſomiglianza con una pina, chiamaſi *conarium*, o *glandula pinealis*; dove il Carteſio ed i ſuoi ſeguaci, credono che v'abbia la ſede dell'anima. Vedi PINEALE. Sulla banda di dietro della *Medulla oblongata* vicino al cerebellum, ſono quattro protuberanze, delle quali la ſuperiore e la più grande ſono chiamate *nates*, la di ſotto e la minore *teſtes*. Vedi NATES, e TESTES. Tra queſte, ed i proceſſi del cerebellum, v'è il quarto ventricolo, dalla ſua figura chiamato *calamus ſcriptorius*. Vedi CALAMUS. Sulla *medulla oblongata*, vicino alla ſua eſtremità, ſono altre quattro prominenze, due da ciaſcuna banda, chiamate *corpora pyramidalia*, ed *olivaria*. Vedi OLIVARIA, CONARIUM.

MEDULLA *Spinalis*, o la *Midolla ſpinale*, è una continuazione della *Medulla* oblongata, o della parte *medullare* del cervello, fuor del cranio. Vedi SPINA.

Ella conſta, ſiccome il cerebro, di due parti, una bianca, o *medullare*, ed una cinerizia, o glanduloſa; la prima di fuori, e l'altra dentro. La ſoſtanza dell' eſterior parte è la ſteſſa a un dipreſſo che quella del corpus calloſum, ſolo un po' più duretta, e più fibroſa: la qual differenza diventa più patente, ſecondo che eſſa *Medulla* diſcende più baſſo; a cagione della ſtrettezza della cavità, che gradualmente più anguſtandoſi, preme le fibre medullari, e le ſtrigne aſſieme, rendendole più compatte, e raccogliendole in più diſtinti faſciculi; ſin a tanto che eſſendo diſceſi per tutto il tratto della ſpina, finiſcono nella *cauda equina*. Ell' è l' origine della maggior parte de' nervi del tronco del corpo: Ne manda fuora e diſperge trenta paia da ciaſcun lato ai membri, alle grandi cavità, e ad altre parti; che altro non ſono che faſciculi di fibre *Medullari*, coperti delle loro proprie membrane. Vedi NERVO.

La *Midolla ſpinale* diceſi eſſere, generalmente, coperta di quattro tuniche. La prima od eſterna, è un forte ligamento nervoſo, che lega le vertebre aſſieme, al di dentro delle quali ſaldamente è attaccata. La ſeconda è una produzione della dura mater; ell'è eſtremamente forte, e ſerve a difendere la medolla ſpinale da quanto nuocer le poteſſero le fleſſure delle vertebre.

La terza è una produzione dell' arytænoides, ed è una tenue e pellucida membrana, che ſtaſſi fra la dura, e la pia mater, o tra la ſeconda e la quarta membrana della *Medulla*. Queſta membrana dà una tunica ai nervi, che sbucano dalla ſpina; ch' è la interior membrana de' nervi, ſiccome la dura mater dà l' eſterna. La quarta tunica è una continuazione della pia mater, ed è una eſtremamente ſottile, fina e traſparente membrana; ſtrettamente abbracciando tutta la ſoſtanza della *Medulla*, dividendola nel mezzo in due tratti o fili, e facendone quaſi due colonne. — Vedi *Tav. Anat.* (*Oſteol.*) fig. 6. Vedi anco SPINA, VERTEBRE, &c.

MEDULLARE *Olio*, non è altro che le più fine e più ſottili parti della *Medulla*, o del midollo degli oſſi. Vedi MIDOLLA, ed OLIO.

Il Dottor Havers oſſerva, che queſto non paſſa nell' oſſa per dutti o meati, ma per piccioli pori formati in veſcichette o glandulette, che ſono conglomerate in lobetti diſtinti, contenuti in diverſe membrane che inveſtono tutta la midolla; tutte le quali veſcichette, o ſacchi propaganſi dall' eſterior tunica delle arterie; e per queſte egli paſſa da una all' altra, ſinchè arriva ai lati, od alle parti eſtreme dell' oſſo. Quella parte di eſſo che viene ſomminiſtrata agl' interſtizj delle giunture, vi va per via di paſſaggi, pervadenti l' oſſo ſin a coteſte cavità, e formati per un tal uopo. L' uſo di queſt' *olio* è o comune a tutti gli oſſi, de' quali conſerva la tempra, ed i quali eſenta dalla pronta e facile rompevolezza; od in modo più particolare alle giunture, dove è giovevoliſſimo: 1°. per lubricare l' oſſa nella loro eſtremità, affinchè ſi movano con più di facilità e libertà. 2°. per difendere gli eſtremi degli oſſi articolati dal riſcaldarſi col moto: 3°. per eſentar le giunture dal logorarſi con la fricazione continua, e collo ſtrofinamento ſcambievole: e 4°. per conſervare i ligamenti delle giunture liberi dalla aridità, e dalla ſoverchia durezza, e lubricare quelle parti, che sdrucciolano ſopra gli oſſi, e mantener fleſſibili le cartilagini che ſon ad eſſi congiunte.

MEFITI. Vedi MEPHITIS.

MEGADOMESTICUS. Vedi DOMESTICUS.

MEGALENSIA*, o MEGALESIA, nell' antichità, Feſte ſolenni celebrate appreſſo i Romani ai 12 d' Aprile, in onore della gran madre degli Dei, cioè Cibele, o Rea; nelle quali ſi teneano ſpezie di combattimenti davanti al Tempio di queſta Dea. Vedi FESTA, &c.

* *Furono chiamate* Megalenſia, *dal Greco* μεγαλη, *grande; eſſendo Cibele riputata la Dea grande.*

MEI *Miſerere*. Vedi l' Articolo MISERERE.

MELAGRANO*, *Malus punica*, o *granata*, un frutto medicinale, in forma d' un pomo, o d' un cotogno; pieno di ſemi, o di acini, inchiuſi dentro una polpa roſſetta talor dolce, e talor acida. Vedi FRUTTO.

* *E' denominato dalla copia de' ſuoi grani,*

nì, o de' ſuoi ſemi ; q. d. pomum grànatum, *un pomo acinoſo ; o dal paeſe dove anticamente era prodotto, cioè la Granata.*

L'albero del *melagrano* è di due ſorte, l'una ſalvatica, che produce una ſpezie di fiori, uſati nella Farmacia, chiamati *balauſtia*. Vedi BALAUSTIA.

L'altra ſpezie coltivaſi ne' giardini, e di queſto pur ve ne ha di due ſatte; l'un di eſſi porta ſol fiori, l'altro e fiore e frutto. — I fiori di ciaſcuno, chiamati cytini, ſono inchiuſi in un calice bislungo porporino, raſſomigliante ad una campana.

Gli alberi non vengon mai troppo alti: i loro rami ſono un poco ſpinoſi; le loro foglie raſſomigliano a quelle del mirto maggiore; ed il loro frutto che è compoſto di un gran numero di grani roſſi angolari, ora dolci, or' acidi, e qualche volta vinoſi, ſecondo la qualità della pianta, ſono tutti chiuſi in piccole celle diſtinte, ed in comune coperti di una corteccia groſſa di color brunetto. Sopra queſta s'erge una ſpezie di corona, dell'iſteſſa natura che la ſcorza, formata da una produzione del calice.

In generale, i *melagrani* ſono e grati al guſto, e buoni per lo ſtomaco; d'un uſo conſiderabile nella Medicina.

Degli acini o grani ſi fan de' ſyrupi e delle conſerve; e la pelle o ſcorza, ch'è chiamata *malicorium*, riputata molto aſtringente, è un ingrediente in diverſi rimedj, e tiſane per diſenterie, per diarree, lienterie, emorragie, e rilaſſazioni delle gingive.

Gli antichi ſi ſervivano della ſcorza del *melagrano*, come fann' i moderni del ſumac, nella preparazione del cuoio.

La ſcorza debbe eſſere ſeccata, dopo eſtrattone i grani; quella che ſeccaſi ſenza mondarla, ſempre ſapendo di muffa, ed eſſendo più atta a creſcere i morbi, che a guarirli.

Quanto alla conſerva, poca ſe ne vende di vera, eſſendo aſſai difficile il farla. — Quella che ordinariamente ſi ſpaccia per tale, non è altro che zucchero liquefatto, a cui ſi dà il colore ed il guſto acre, con cocciniglia, con cremor di tartaro, ed allume.

MELANCHOLIA *, nella Medicina, è un' infima ſpezie di delirio, ſenza febbre; per lo più accompagnata da paura, da gravezza, e da triſtezza d'animo, ſenza motivo apparente. Vedi DELIRIO.

* *La parola è Greca, μελαγχολια, formata da μελας, nero; e χολη, bile.*

Gli antichi attribuirono queſta malattia a neri e nuvoloſi ſpiriti, ſorgenti come vapori, da un umor atrabilare ridondante. Vedi ATRABILE, e CHOLERA.

Alcuni de' moderni l'aſcrivono al moto irregolare degli ſpiriti, ed alla loro acida coſtituzione; ed altri, che par che meglio la conoſcano, a un ſangue troppo peſante e viſcido, che non permette che ſia ſeparata una ſufficiente quantità di ſpiriti nel cervello, per animare ed invigorire i nervi ed i muſcoli: finalmente altri all'aridità delle meningi del cervello.

La malattia è variata in un infinito numero di maniere, ſecondo la temperatura e le idee della perſona egra. Ell'è una ſpezie di pazzia, e ſol differiſce dalla mania nel grado. Vedi MANIA.

MELARANCIO *, un frutto delizioſo, della ſpezie de' pomi, noto abbaſtanza, e che non ha biſogno di particolar deſcrizione, ma ſomminiſtrando egli ſolo molte ſpezie di mercanzie, non ſi dee pretermettere.

* *I Latini lo chiamano* aurantium, aurantia malus, *o* malus aurea, *pomo d'oro, dal ſuo colore.*

I *melaranci* ſono d'ordinario portati da Nizza, da Cicuta, dall'Iſole d'Hieres, da Genoa, di Provenza, di Portogallo, dall'Iſole Americane. — Quelli che chiamanſi *Aranci della China* furono prima in Europa portati dalla China, per mezzo dei Portogheſi; e diceſi che proprio la ſteſſa pianta, donde tutte l'altre d'Europa di queſta ſorta furon prodotte, conſervaſi ancora in Lisbona, nella caſa del Conte S. Lorenzo.

Quelli più ſtimati, e de' quali ſi fan regali come rarità, nell'Indie, non ſono più groſſi che una palla da trucco; quando ſi fan dolci con un poco di zucchero, ſon riputati eccellenti per i mali del petto. — Il ſugo è rinfreſcante, e antiſcorbutico.

Gli *aranci* d'ordinario ſi confettano in metà, ed in quarti. Prima ſi ſcorzano, quindi ſi mondano, o ſcavano, e ſi ſeccano in un forno. Il *narancetto* è la ſcorza di *melarancio*, tagliata in pezzi e candita. L'Italia ſomminiſtra gran dovizia di fior d'arancio o ſecco o liquido.

L' acqua di *fior d' arancio*, chiamata *aqua naphæ*, viene il più dalla Provenza. Per eſſere buona, debb' eſſere molto amara, e non più vecchia d' un anno.

Vi ſon vari olj eſtratti dagli *aranci*. L'olio di neroli è il prodotto de' fiori, per diſtillazione. Quello eſtratto dalla pelle con acqua e limbicco, è buono nè più nè meno. Vi è parimenti un olio eſtratto dai piccoli *melaranci*, o narancette, con ammollarle e macerarle per cinque o ſei giorni in acqua comune, e diſtillandole coll' iſteſſa acqua in un limbicco. Queſti olj ſono tutti ſtimati buoni per diſtruggere i vermi ne' fanciulli; ma poſſono falſificarſi agevolmente con l' olio di ben, o quello di mandorle dolci.

Color di MELARANCIO, è una tinta, che partecipa egualmente di roſſo e di giallo; od è un medium tra li due. Vedi COLORE e TINGERE.

Nell' Araldica, il termine Franceſe *orange* (cioè *narancio*) ſi dà nel Blaſone a tutte le palle che ſono brune o ſcure.

Aqua di Fior di MELARANCIO. Vedi ACQUA.

MELANOGOGA*, ΜΕΛΑΝΟΓΩΓΑ, ſono quelle Medicine che ſuppongonſi particolarmente purgare l' atra bile.

* *La voce è formata da* μελας, niger; *ed* αγω duco, *condurre*, *cavare*, *tirare*.

Ma non vi è in oggi chi tale ſpezie di bile conſideri od attenda; e per conſeguenza queſta diſtinzione di evacuanti è poco in uſo. Vedi PURGATIVI, e ATRABILIS.

MELCHITI, una Setta religioſa nel Levante, che poco o niente differiſce dai Greci in qualunque coſa che riguardi o la fede, od il culto; eccettochè non ne parlano il linguaggio Greco.

La parola nell' originale Siriaco, ſignifica *Regiſti*, o *Imperialiſti*, e fu un tempo applicata dai Cattolici a quegli Eretici che negavano di ſottometterſi alle deciſioni del Concilio Calcedoneſe: volendo con tale appellazione indicare, ch' eglino erano della religione dell' Imperatore.

Quelli che ſono oggidì chiamati *Melchiti*, ſono coloro, che abitando fra i Sirj, i Cofti, o gli Egizj, ed altre Nazioni Levantine, ſeguitano le opinioni de' Greci, benchè eglino non ſieno Greci: E per queſta ragione Gabriele Sionita li chiama indifferentemente col nome di *Greci*, e di *Melchiti*, Vedi GRECO.

Il medeſimo Autore oſſerva, che eglino ſono ſparſi per tutto il Levante; che negano il Purgatorio, e ſono dichiarati nemici del Papa, e del ſuo Primato. Quanto al rimanente s' accordan co' Greci e negli articoli della Fede, e nella diſciplina.

Hanno tradotto l' Euchologio Greco, ed altri libri di queſta ſpezie, in Arabico; ed hanno i Canoni de' Concilj nella medeſima lingua. A quelli del Concilio Niceno hanno aggiunti nuovi Canoni, comunemente chiamati *Canoni Arabici*; che parimenti ſon ricevuti dai Giacobiti e dai Maroniti: Abbenchè la maggior parte de' Dotti li conſideri come ſpurj.

MELCHISEDECIANI, antichi Settarj, così chiamati perchè elevavano Melchiſedech al di ſopra di tutte le creature, e fin al di ſopra di Gesù Criſto.

L' Autore di queſta Setta fu un Teodoto, donde i *Melchiſedeciani* vennero poſcia ad eſſer più noti ſotto il nome di *Teodoziani*; tutta la differenza tra quelli, ed i rigoroſi *Teodoziani*, conſiſtendo in queſto particolar articolo concernente *Melchiſedech*; il quale, ſecondo eſſi, fu la grande e ſuprema virtù.

MELE, *Mel*, una ſorta di ſugo dolce, che da' vegetabili ſuccian le api, e ne' loro fiali, o celle ripongono. Vedi CERA.

Il *mele* è propriamente uno de' ſughi che ci danno i fiori, e che s' è ſcoperto da tutte le fatte di fiori ſtillare, non eccettuandone neppur l' aloè o la colloquintida.

In tutti i fiori maſchi che hanno otricelli nel fondo de' petali, ſi trova un ſugo viſcido, roſſiccio, dolce in gran copia; di qua avvien, che ſi veggano de' fanciulli cogliere de' taſſibarbaſſi, de' digitali, e delle madreſelve, &c. e ſucciarne il *mele*. Le api viſitano anch' elle queſti fiori; e mettendovi le lor proboſcidi o le piccole trombe, ne ſuccian fuori il ſugo *melleo*, e ne caricano i loro ſtomaci; per poi ſcaricarlo ed ammaſſarlo ne' loro alveari. — Di maniera che il *mele* è una ſoſtanza vegetabile.

Nel ventre della pecchia v' è una piccola veſcica traſparente, che è il proprio ricettacolo del *mele*: quando l' animale trova che queſta è piena, ſi diparte dal fiore, entra in una delle cellette, ed ivi lo ſcarica

rica per quella parte della testa ch' è situata tra le due ganasce, ch' egli estende e dilata più dell' ordinario, movendo la testa a un tratto di qua e di là. — Se una goccia per accidente è male allucgata, ei la rifuccia con la sua proboscide, e di nuovo più adattamente la scarica e dispone. — Piena ch' è una cella di *mele*, la chiudono con cera e serbano per provigione dell' Inverno. Vedi CERA.

Il *mele* fu anticamente preso per una rugiada la quale cadesse o discendesse dai fiori; ma quel che prova ciò essere falso, si è che le api lo raccolgono solo da poi che il Sole è già alto, quando non resta più rugiada: egli debbe essere adunque o un liquore preparato nel fiore, ed escreto e separato per lo suo proprio vase, come la manna. Vedi MANNA, e RUGIADA. — Over piuttosto è da credere ch' egli sia la fina e tenue polvere, o la farina fæcundans degli apici de' fiori. — Imperocchè, secondo l' osservazione di M. Du Vernay, le pecchie quando vanno in cerca del *mele*, non si attaccano sopra altre parti, che sopra gli stamina, ed apices, e non su quelle che danno qualche altro liquore. Vedi FARINA.

Quel che è notabilissimo, si è, che il *mele* in virtù della sua natura vegetabile, si è scoperto da M. Lemerì, contenere del ferro; la quale scoperta può servire come di risposta alla questione chimica di M. Geoffroi. Se vi sia alcuna parte di una pianta senza ferro? Imperocchè se un così dilicato estratto dalla più fina parte del fiore, e vieppiù ancor elaborato nelle picciole viscere dell' Insetto, non è senza ferro, possiam far conto di non trovarne mai alcuna parte che di ferro sia priva. Vedi FERRO, e PIANTA.

Abbiamo due spezie di *mele*; *bianco*, e *giallo*. — Il *bianco*, *mel album*, chiamato anche *mel vergine*, casca fuori a gocce spontaneamente dal fiale, con rovesciarlo, o romperlo.

Il secondo è il *mel flavum*; e questi si spreme da' fiali a forza in un torchio, dopo d' averli prima ammolliti con un poco d' acqua sopra il fuoco. — V' è parimente una fatta di mele intermedia, di un color bianco gialliccio, che cavasi per espressione, senza fuoco.

Il *mele* lasciato stare due o tre giorni, si purga da sè; gittando su una schiuma di cera, ed altra spuma, la quale si dee levar via.

Alcuni Naturalisti vogliono che il *mele* sia di qualità differente secondo la differenza de' fiori o delle piante donde le api lo succiano. — Però Strabone riferisce, che vi è una spezie di *mele* nel Ponto, ch' è un forte veleno; venendo procacciato dall' api che si pascono collo spogliare i sughi dell' aconito e dell' assenzio.

Il P. Lamberti, nella sua Relazione della Mengrelia, ci assicura del contrario; ed afferma che questi è il miglior *mele* del mondo, a cagione della quantità di balsamo che ivi nasce. — Aggiugne che vi è un' altra sorte di *mele* bianchissimo, duro come il Zucchero, e che non si attacca alle mani.

Gli antichi mettevano il zucchero e la manna tra le spezie di *mele*. Vedi ZUCCHERO e MANNA.

Il *mele* ha delle virtù medicinali considerabili; essendo riputato un buon detergente e purificante; ed in tal qualità è usato internamente ed esternamente, per le viscere, per le ferite, per le ulcere, &c. — Il *mele* è la base di diverse composizioni farmaceutiche. — Del *mele* con l' aggiunta di rose o di viole, della mercuriale, &c. si fa il *mel rosatum*, *mercuriale*, *helleboratum*, &c.

Vi è pure un *mel scilliticum*, od una preparazione di cipolle marine: *mel passulatum* violatum, fatto con uve bollite in acqua calda; e *mel anthosatum* che si fa di fiori di rosmarino.

I Chimici pure estraggono dal *mele* un' acqua, uno spirito, un olio, &c.

Il *mele* è altresì un ingrediente in diverse bevande, come nelle bevande Inglesi, chiamate *Mum*, *Metheglin*, &c. Vedi MUM, &c.

MELE *Selvatico*. — S. Adamano, Abbate d' Hii, nella sua descrizione de' luoghi Santi, osserva che nel luogo dove San Giovanni Battista visse nel Diserto, vi sono delle locuste che i poveri fan bollire con olio, ed una sorte d' erbe che han lunghe e grandi foglie di un color di latte, e di un gusto simile al *mele*; e che questo è per avventura il *mele* selvatico, di cui parlano le S. Carte. Vedi ACRIDOPHAGI.

Fiale o Favo di MELE, e una ſtruttura, o fabbrica di cera, piena di celle, formata dall' api, per depoſitarvi il loro *mele*, le loro uova, &c. Vedi CELLA, CERA, MELE, &c.

La grande ſagacità, e l'artifizio dell' api nel fare i loro fiali, è ſtato ſovente oggetto d' ammirazione. — La lor opera e fatica ſi diſtribuiſce fra loro regolarmente; alle volte, quelle api che portano la cera nelle loro ganaſce, l'inumidiſcono e la mollificano con un poco di liquore, che vi diſtillano ſopra; le ſteſſe talor fabbricano le pareti delle loro celle eſagonali; ma talor il fanno altre; ma quelle che formano le celle, non le puliſcono mai. — Vengon altre e fan gli angoli più eſatti, e uniſcono ed eguagliano le ſuperfizie. E però che nel far ciò alcuni morſellini di cera ſi raſchian via, ve ne ſono alcune, l'ufizio delle quali conſiſte in raccoglierli, perchè non ſien perduti.

M. Maraldi ha parimenti oſſervato, che quelle api le quali puliſcono e dirizzano le pareti, lavorano più a lungo che quelle che li fabbricano; come ſe il pulire non foſſe così laborioſo, come il fabbricare.

Principiano il lor lavoro ſulla ſommità dell' alveario, attaccandolo alla più ſolida parte di eſſo: di là diſcende giù la fabbrica, che continuaſi da cima a fondo, e da un lato all' altro; e per renderla più maſſiccia e forte, ſi valgono d' una ſpezie di cera ammollita ch' è aſſai ſomigliante alla colla. La forma delle cellette, delle quali è compoſto il *fiale*, è eſagona; la qual figura, oltre quello ch' ella ha di comune con un quadrato e con un triangolo equilatero, ha l' avantaggio d' inchiudere un maggiore ſpazio dentro la medeſima ſuperfizie.

MELICERIS, ΜΕΛΙΚΗΡΙΣ, un tumore od abſceſſo, chiuſo in una cyſtide, o capſula; che conſta di materia non molto diſſomigliante dal mele, donde il ſuo nome. La *Meliceride* è altramente chiamata *atheroma*. — Si raccoglie e forma ſenza dolore, e cede alla preſſione, ma ritorna di nuovo alla ſua figura: Si cura con diſcuzienti caldetti. Vedi ATHEROMA.

MELISMATICO *ſtylo*. Vedi l'Articolo STILE.

MELITITES, ΜΕΛΙΤΙΤΗΣ, una pietra grigia, che quando è ridotta in polvere, dà un liquor di latte, d'un guſto alquanto ſimile al mele, donde prende il ſuo nome.

Trovaſi nelle miniere di metalli, e ſembra che partecipi molto della natura del piombo, ha una dolcezza, quale a un dipreſſo è quella del ſal Saturni, ma più inſipida.

MELIUS *inquirendum*, un mandato, che daſſi per fare una ſeconda inquiſizione, quali terre e fondi o poſſeſſioni feudali un uomo diſonto occupava, dove la parzialità ſoſpettiſi dopo il mandato chiamato *diem clauſit extremum*.

MELODIA *, ΜΕΛΩΔΙΑ, nella Muſica, è il grato e dolce effetto di differenti ſuoni muſicali, ordinati o diſpoſti in ſucceſſione.

* *La parola, ſecondo alcuni, è compoſta dal Greco* μελι, *mel: e* ωδη, *canto*.

La *Melodia* è l' effetto ſoltanto d' una ſola parte, voce, od inſtrumento; per cui 'diſtingueſi da *Armonia;* quantunque nel parlar comune, queſti due termini ſieno ſpeſſo confuſi.

L' Armonia è il grato effetto della unione di due o più ſuoni muſicali concordanti, uditi in conſonanza, cioè in uno ſteſſo tempo; così che l' Armonia è l' effetto di due parti almeno: ſiccome adunque una ſucceſſione continuata di ſuoni muſicali produce la *Melodia*, così una combinazione continuata di queſti produce l' Armonia. Vedi ARMONIA, CONCORDANZA, e *Muſica nelle* PARTI.

Quantunque il termine *Melodia* ſia applicabile principalmente al ſoprano, ſiccome il ſoprano è principalmente diſtinto per la ſua aria; nulloſtante, per quanto che il baſſo ſi può fare arioſo, e cantar bene, propriamente anch' egli può eſſer detto *melodioſo*. Vedi SOPRANO, e BASSO. Dei dodici intervalli armonici de' ſuoni Muſicali, diſtinti co' nomi di *ſeconda minore, ſeconda maggiore; terza minore, terza maggiore; quarta; quinta falſa, quinta; ſeſta minore, ſeſta maggiore; ſettima minore, ſettima maggiore, ed ottava*, ogni *Melodia*, non meno che ogni armonia, ſono compoſte: Quanto alle ottave di ciaſcuno di queſti intervalli, elleno non ſono che replicazioni del medeſimo ſuono; e che unque ſi dice di uno o di tutti queſti ſuoni, deve intenderſi parimenti delle loro ottave. Vedi OTTAVA.

Quan-

Quanto alle regole della MELODIA. Vedi COMPOSIZIONE.

MEMBRANA, nell' Anatomia, una parte ſimilare di un corpo animale; cioè una pelle tenue, bianca, fleſſibile, eſpanſa, formata di diverſe ſorte di fibre infratteſſute aſſieme; e che ſerve per coprire od involgere certe parti del corpo. Vedi CORPO, e PARTE.

Le *membrane* del corpo ſono varie, e variamente denominate: — Tali ſono il perioſteo, la pleura, il pericardio, il peritoneo, &c. quali vegganſi ſotto i loro articoli; PERIOSTEUM, &c. — Tali pur ſono l' *adipoſa*, la *carnoſa*, e la *Nictitante*.

Quelle *Membrane* che ſervono d' integumenti, o coperte de' vaſi, ſono chiamate *tuniche*; e quelle che coprono il cervello, ſono, con un nome particolare, chiamate *meningi*. Vedi TUNICA, e MENINGI.

Le Fibre delle *Membrane* dan loro un'elaſticità, per cui ſi contraono, e ſtrettamente abbracciano le parti ch' elleno contengono; e le loro fibre nervoſe danno ad eſſe un eſquiſito ſenſo, che è la cagione della lor contrazione: laonde appena reggono all' acutezza delle Medicine, e difficilmente s' uniſcono, quando ſon ferite. Nella loro teſtura, vi è una moltitudine di picciole glandule, che ſeparano un umore, idoneo a inumidire le parti contenute. A cagione della groſſezza e della traſparenza delle *membrane*, le ramificazioni de' vaſi ſanguigni ſono più patentemente vedute in eſſe, che in alcuna altra parte del corpo: quivi le innumerabili diviſioni, gli andirivieni, le tortuoſe progreſſioni, e le frequenti inoſculazioni, non ſol delle vene e delle arterie aſſieme, ma ancora delle vene con vene, e d' arterie con arterie, formano un belliſſimo ricamo, ed una delicata opera reticolare, che cuopre tutta la *Membrana*. Vedi VASE, &c.

L' uſo delle *Membrane* è coprire ed involgere le parti, e fortificarle; difenderle dall' offeſe eſterne; conſervare il calor naturale; congiugnere una parte ad un' altra; ſoſtenere i piccoli vaſi, ed i nervi che corrono per le loro duplicature; fermare il ritorno degli umori ne' lor vaſi, ſiccome le valvule fermano il ritorno del ſangue nelle vene e nel cuore; del chilo nel dutto toracico; e della linfa ne' vaſi linfatici. Vedi VALVULA, &c.

Gli Anatomici generalmente aſſeriſcono, che vi è una *Membrana communis muſculorum*, comune a tutti i muſcoli, tirati in queſto errore dall' aponeuroſi di diverſi; dovechè ſe ſi fa più attenta oſſervazione, non trovaſi alcuna tal coſa.

La *Membrana propria muſculorum* è quella che immediatamente copre tutte e ciaſcuna delle fibre di un muſcolo, ed è ſtrettamente loro unita. Vi è un' altra *membrana* comune, chiamata *membrana communis vaſculorum*; che è una ſottil *membrana*, che accompagna quaſi tutti i vaſi del corpo. Vedi VASE, VENA, ARTERIA, &c.

Tutte queſte *membrane* ricevono vene, arterie, e nervi, dalle parti le più vicine ad eſſe.

MEMBRANA *communis muſculorum*. Vedi l' Articolo MEMBRANA.

MEMBRANA *propria muſculorum*. Vedi l' Articolo MEMBRANA.

MEMBRANA *communis vaſculorum*. Vedi l' Articolo MEMBRANA.

MEMBRANA *adipoſa*. Vedi ADIPOSA.

MEMBRANA *carnoſa*. Vedi CARNOSA.

MEMBRANA *nictitans*. Vedi NICTITANS.

MEMBRANA *tympani*. Vedi TYMPANUM.

MEMBRANA *urinaria*. Vedi ALLANTOIDE.

MEMBRANE *degli occhi*. Vedi OCCHIO.

MEMBRANOSA *Armilla*. Vedi ARMILLA.

MEMBRANOSUS, nell' Anatomia, un muſcolo della gamba, così detto dalla grande eſpanſione *membranoſa* che inchiude tutti i muſcoli della tibia e del tarſus; ond' è anco denominata *faſcia lata*. — Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) fig. 2. n. 34. fig. 1. n. 48. fig. 6. num. 34.

Egli ha un cominciamento aguzzo carnoſo dalla parte dinanzi della ſpina dell' os ilium, ma ſubito diventa *membranoſo*, e copre quaſi tutti i muſcoli della coſcia e della gamba, giù fino al piede, dove ſi uniſce col ligamentum annulare; e la ſua azione volta la gamba all' infuori.

MEMBRI, nell' Anatomia, ſono le parti eſteriori, che ſorgono dal tronco, o corpo di un animale, come i rami dal tronco di un albero. Vedi CORPO.

Nel qual ſenſo, *membri*, *membra*, coincidono collo ſteſſo, che la voce, *artus*. Quantunque alcuni vi mettano del divario, riſtrignendo i *membri* più immediatamente alle

parti

parti carnose che cuoprono gli *artus*, e gli *artus* alle ossa ed ai nervi. I Medici dividono il corpo in tre regioni, o ventri, cioè la testa, il petto, ed il basso ventre; e nell' estremitadi, che sono i *membri*. Vedi ESTREMITA'.

Ciascun *membro*, e ciascuna porzione del corpo fu anticamente consecrata a qualche divinità. La testa a Giove, il petto a Nettuno, l'ombilico a Marte, l'orecchia alla Memoria, la fronte al Genio, la mano dritta alla Fede o Fedeltà, le ginochia alla Compassione, o Pietà; le ciglia, di nuovo, a Giove, gli occhi a Cupido, o secondo altri, a Minerva; la parte deretana della destra orecchia a Nemesi, la schiena a Plutone, i reni a Venere, i piedi a Mercurio, i calcagni e le suole de' piedi a Tetide, e le dita a Minerva.

MEMBRO nell'architettura, dinota una parte di un edifizio; come un fregio, una cornice, &c.

MEMBRO talor si adopera per *modanatura*. Vedi MODANATURA.

MEMBRO, nella Grammatica, s'applica alle parti di un periodo, o d'una sentenza. Vedi PERIODO, e SENTENZA.

MEMORIA, Μνημη, una potenza, o facoltà della mente, per cui ella ritiene o rammenta e richiama le idee semplici, o le immagini delle cose, che abbiamo vedute, immaginate, intese, &c. Vedi ANIMA, POTENZA, FACOLTA', &c.

Di tutte le facoltà, non ve n'è alcuna più difficile da spiegare, o che più abbia resi perplessi e dubbiosi i Filosofi, che la *memoria*. Alcuni vogliono ch'ella sia un mero organo, come l'occhio, l'orecchia, &c. — Il Dottor Hook in un suo Trattato, *Essay towards a mechanical account of memory*, cioè, *Saggio, per una Spiegazione meccanica della Memoria*, la fa consistere in un corredo o cumulo d'idee o d'immagini, che la mente ha occasionalmente formate dalle fine e sottili parti del cervello, e disposte, o schierate in ordine.

Cartesio ed i suoi seguaci sostengono, che gli spiriti animali eccitando un moto nelle più dilicate fibre del cerebro, lasciano certe orme o tracce, che cagionano la nostra *rimembranza*. Di quì avviene, che col percorrere diverse volte le medesime cose, diventando gli spiriti più idonei e quasi avvezzi ai medesimi passaggi, li lasciano aperti, e così fansi strada senza sforzo o fatica; ed in questo consiste la facilità, con cui ci risovveniamo di tali idee. Perciò il vino trovasi acuir la *memoria*, in quanto che gli spiriti del vino mettono gli spiriti animali in moto, ed agitano più vivamente le fibre del cervello. Vedi IDEA, CERVELLO, TRACCIA, RIMEMBRANZA, &c.

Il P. Malebranche esprime la sua nozione della *memoria* così: " Essendo già accorda-
„ to, che tutte le nostre differenti percezio-
„ ni son connesse ed affisse ai cambiamen-
„ ti che succedono nelle fibre della parte
„ principal del cervello, nella quale più par-
„ ticolarmente l'anima risiede; la natura
„ della *memoria* di quì facilmente si spiega.
„ Imperocchè siccome i rami d'una pian-
„ ta che sono rimasi per qualche tempo pie-
„ gati in una certa maniera, conservano
„ qualche facilità per essere piegati di nuo-
„ vo nella maniera medesima: così le fibre
„ del cervello avendo una volta ricevute cer-
„ te impressioni dal corso degli spiriti ani-
„ mali, e dall'azion degli oggetti, ritengo-
„ no assai lungo tempo qualche facilità per
„ ricevere queste medesime disposizioni. Ora
„ la *memoria* non consiste in altro che in
„ questa facilità; poichè si pensa alle istesse
„ cose, quando il cervello riceve l'istesse
„ impressioni.

„ In oltre, essendo che gli spiriti agisco-
„ no ora con più ed ora con meno di forza
„ sulla sostanza del cervello, e che gli ogget-
„ ti sensibili fanno impressioni molto più gran-
„ di, che la immaginazione sola, di quì è
„ facile il concepire, perchè non ci ricordia-
„ mo egualmente di tutte cose che abbia-
„ mo appreso; perchè, a cagion d'esempio,
„ quello che si è appreso più volte, rappre-
„ sentasi d'ordinario all'anima più vivamen-
„ te, che quello che si è appreso sol una o
„ due volte: Perchè ci ricordiamo più distin-
„ tamente delle cose che abbiam vedute, che
„ di quelle che abbiamo soltanto immagina-
„ te, &c. Vedi ABITO.

„ I vecchi sono mancanti nella *memoria*,
„ e non possono imparare alcuna cosa sen-
„ za una grande difficoltà, perchè scarseg-
„ giano di spiriti animali per far nuove trac-
„ ce, e perchè le fibre del cervello sono diven-
„ tate troppo dure, o troppo umide; onde non
„ ricevono, o non ritengono tali impressioni.

„ Per

„ Per la ſteſſa ragione, coloro che imparano „ con grandiſſima facilità, ſono i più preſti „ a ſcordarſi; perchè quando le fibre ſono „ molli e fleſſibili, gli oggetti fanno una leg- „ giera impreſſione, che il continuo corſo „ degli ſpiriti animali facilmente ſcancella: „ Al contrario, le fibre di quelli che impa- „ rano più lentamente, eſſendo meno fleſſi- „ bili, e meno ſoggette ad eſſere ſcoſſe, le „ tracce o veſtigie ſon più profondamente „ impreſſe, e durano più a lungo.

„ Da tutte le quali oſſervazioni ſegue, „ che la *memoria* è aſſolutamente dipenden- „ te dal corpo; eſſendo indebolita o fortifi- „ cata, ſecondo i cambiamenti che accado- „ no al corpo; come d'una caduta, de' „ traſporti d'una febbre, &c. trovando noi „ ſpeſſo che tali accidenti eradono o ſcan- „ cellano tutte le orme, portan via tutte „ le idee, e cagionano un'oblivione univer- „ ſale. "

La principale difficoltà che annuvola e impiglia queſta dottrina della *memoria*, ſi è quella di concepire, come quell'infinito numero di coſe, onde la teſta è corredata ed empiuta, diſpongaſi con tant'ordine, che l'una non ſcancelli l'altra; e come in un sì prodigioſo ammaſſamento di veſtigie e di ſegni impreſſi ſul cervello, gli ſpiriti animali ſveglino preciſamente quelle, delle quali la mente ha d'uopo *hic & nunc*. Vedi SPIRITI.

Seneca dice di ſe ſteſſo, che col mero ſforzo della ſua natural *memoria*, ei potea ripetere due mila parole dopo d'averle una volta aſcoltate, ciaſcuna nel ſuo ordine; abbenchè non aveſſero l'una all'altra conneſſion veruna. Ed appreſſo ei fa menzione di un ſuo amico, Portio Latrone, il quale ritenea nella ſua *memoria* tutte le declamazioni che mai dette aveſſe, nè la ſua *memoria* ſgarrava nè anco in una ſola parola. Ei commemora in oltre Cynea, Ambaſciatore del Re Pirro a' Romani; il quale in un giorno avea così bene imparati i nomi de' ſuoi ſpettattori, che il giorno appreſſo ſalutò tutto il Senato e la plebe raccolta, ciaſcun per il ſuo nome. Plinio dice, che Ciro conoſcea per nome ogni ſoldato della ſua armata; e L. Scipione, tutto il popolo di Roma. Charmida, o piuttoſto Carneade, quando era richieſto, ſapea ripetere ogni volume che nelle biblioteche trovavaſi, con tanta ſpeditezza come ſe lo leggeſſe — Il Dottor Wallis dice, che ſenza l'ajuto della penna e dell'inchioſtro, od altra coſa equivalente, ei poteva al buio, per la mera forza di *memoria*, compiere dell'operazioni aritmetiche, come la moltiplicazione, la diviſione, l'eſtrazione delle radici &c. ſin a quaranta luoghi, o numeri. Quella particolarmente ch'ei fece in Febbraio del $167\frac{1}{2}$, ad inchieſta di un foraſtiere (di notte, in letto) ei ſi propoſe un numero di 53 luoghi, e trovò la ſua radice quadrata per 27 luoghi; ed aggiugne che ſenza mai avere ſcritto il numero, lo dettò dalla ſua *memoria*, nella ſua proſſima viſita, venti giorni dopo.

Locale, o *Artifiziale* MEMORIA, è un arte, o un'invenzione, col mezzo di cui ſupponeſi che la *memoria* venga ajutata, fortificata, ed accreſciuta.

Queſt'arte non par che conſiſta in altro, che in un certo metodo di accoppiare od aſſociare le idee delle coſe che vogliam ricordarci, con le idee d'altre coſe, già ordinatamente diſpoſte nella mente, o che ſono davanti agli occhi. — Ell'è un'invenzione antica, eſſendo ſtata praticata da molti degli antichi oratori; alcuni de' quali diceſi che ſi ſerviſſero di pitture, d'immagini, e di emblemi per un tal uopo: Abbenchè altri ſi contentaſſero delle parti, de' membri, degli ornamenti, del corredo, d'altre circoſtanze del luogo dove avean da parlare. Mureto dice, che un Giovane di Corſica pretendea di far miracoli su queſto propoſito; e Mureto medeſimo lo miſe alla prova; ed avendogli dettate due o tre mila parole, alcune Greche, altre Latine, altre barbare, tutte ſenza alcuna mutua relazione, e la maggior parte ſenza ſenſo: colui immediate, e ſenza eſitanza alcuna, glie le ripetè tutte dalla prima all'ultima ſenza mai inciampare, coll'iſteſſo ordine con cui erano ſtate dettate; e fatto queſto, cominciò da dove avea finito, e le ripetè di nuovo all'indietro, dall'ultima ſino alla prima. Aggiugnendo, che queſto non era che un leggier ſaggio della ſua *memoria*; e che ei ſi ſarebbe tolto l'impegno di ripetere trentaſei mille parole nell'ſteſſa maniera.

La verità è, che queſt'arte par meglio diretta, e accomodata a ritenere coſe ſenza alcuna coerenza o dipendenza dell'une dall'

al-

altre, come ſono mere voci, o meri ſuoni, &c. che per coſe, dove la ragione o il giudizio richieggonſi per qualche verſo.

Raim. Lullo ſi adoperò con tanta cura in queſt' arte, ch' ella in oggi va ſotto il ſuo nome, ed è chiamata *arte Lulliana*. Vedi ARTE.

MEMORIE, un termine oggidì in molt' uſo, particolarmente appo i Franceſi; per accennare Iſtorie compoſte da perſone che hanno avuta qualche parte, od intereſſe negli eventi e nelle azioni che riferiſcono; e corriſponde a quello che i Latini chiamarono *Commentarii*. Vedi COMMENTARIO, ed ISTORIA.

MEMORIE, è un termine in uſo parimenti per ſignificare un giornale degli atti, e delle procedure d' una ſocietà; ovvero una raccolta delle materie diſputate, agitate, ventilate, compite, &c. in quella. — Tali ſono le *memorie* dell' Academia Reale delle Scienze, &c. Vedi GIORNALE, ACADEMIA, &c.

MEMPHITES, o *lapis Memphiticus*, una ſorte di pietra mentovata da Dioſcoride, da Plinio, e da altri Storici naturali, che ſupponeſi trovata in Egitto non molto lontano dalla Città del Cairo, ch' è l' antica Memphis; donde il ſuo nome.

La proprietà, per cui queſta pietra è rinomata, ſi è, che eſſendo ridotta in polvere, e ſtrofinata su qualche parte del corpo che abbiaſi a recidere, la mortifica talmente, che l' infermo non ſente dolore nell'operazione.

MENANDRIANI, il più antico ramo di Gnoſtici; così chiamato da Menandro loro capo, diſcepolo di Simon mago, ed egli ſteſſo, un mago famoſo. Vedi SIMONIANI, e GNOSTICI.

Egli inſegnava, che niuno potea ſalvarſi, ſe non era battezzato nel ſuo nome: Ei conferiva una ſorta peculiar di batteſimo, che rendea ſecondo lui quelli, che lo riceveano, immortali nel futuro mondo. S. Ireneo lo rappreſenta come uno il qual pretendea d' eſſere, quella prima virtù, fin allora al mondo ignota, e ch' egli era ſtato mandato dagli angeli per la ſalvazione di tutto il genere umano.

Egli voleva e ſi vantava, dice S. Epifanio, *hær.* 2. d' eſſere maggiore del ſuo maeſtro; il che è contro Teodoreto, il quale fa Menandro una virtù ſubordinata a Simon mago, la grande virtù di tutti. Vedi SIMONIANI.

MENDICANTI, un termine che s' applica ai diverſi Ordini di Religioſi, i quali vivono di limoſine, e van mendicando di porta in porta. Vedi MONACO, e RELIGIOSO.

Vi ſono quattro Ordini antichi, che paſſano principalmente ſotto il nome de' *quattro Mendicanti*: I *Carmelitani*, i *Domenicani*, i *Franceſcani*, e gli *Agoſtiniani*. Vedi ciaſcuno a ſuo luogo, CARMELITANI, &c.

Tra il numero de' *Mendicanti*, ſono anche annoverati i *Capuccini*, i *Riformati* di S. Franceſco, i *Minimi*, ed altri, che ſono rami o derivazioni dai primi. Vedi CAPUCCINI &c.

I *Mendicanti* nel primo loro ſtabilimento, erano incapaci di aver rendite. La moltitudine de' *Mendicanti* in oggi è una grave impoſizione ſopra i popoli.

MENIANA *Colonna*. Vedi COLONNA.

MENINGI, *Meninges*, ΜΗΝΙΓΓΕΣ, nell' anatomia, le tuniche, o membrane, dalle quali è chiuſo ed avviluppato il cervello. Vedi CERVELLO.

Gli Arabi le chiamavano Madri; donde pur noi comunemente le chiamiamo in latino la *pia* e la *dura mater*. Vedi PIA, e DURA *Mater*.

Vi ſono due *Meningi*, l' eſterna e l' interna; chiamate *Meninx Craſſa*, e *tenuis*.

Craſſa MENINX; o *dura mater*, è l' eſterna, e la più groſſa. Ella giace immediatatamente ſotto il cranio, e copre tutta la ſoſtanza del cervello, e della ſpinal midolla, e ſomminiſtra una tunica ai tronchi de' nervi più grandi. Vedi NERVO, &c. Ell' è conneſſa nella parte ſuperiore al perioſteum per mezzo di fibre, e nella parte di ſotto alla *pia mater*, per mezzo de' rami de' ſeni, e per mezzo dell' arterie e de' nervi. Conſta di due minori tuniche o membrane, che alcuni hanno preſe per due *dure madri*; l' eſteriore, dura; e l' interiore, più molle, liſcia, ed umida. Diſcende doppia fra i due Emisferi del cervello, cui divide a fondo ſin al corpus calloſum, ed a cagion della ſua curvatura, occaſionata dalla conveſſità del cervello in quella parte, è chiamata falx dalla ſua raſſomiglianza ad una falce. Vedi FALX.

Ella

Ella s' insinua parimenti tra il cervello, ed il cerebello, e sì impedisce che il cerebro non prema troppo o non urti il cerebello. Nelle duplicature di essa, sono diverse cavità, chiamate *seni*, che sono una spezie di canali venosi per veicolo del sangue. Di questi, ne son quattro notabili, cioè i longitudinali, ed i lor laterali. Vedi SINUS.

MENINX *tenuis*, o *pia mater*, giace sotto la *dura mater*, immediatamente sotto il cervello. Ell' è una fina sottil membrana attaccata così strettamente, ed insinuantesi in tutte le pieghe, o le parti anfrattuose del cerebro, che appena si può separare da esso. Questa membrana copre tutto il cervello, il cerebellum, e la medulla oblongata, e serve, insiem coll' altra, per difesa del cervello e per sostegno de' suoi vasi.

Fra due, v' è un' altra fina e trasparente membrana, chiamata *arachnoides*; ma i migliori anatomici la piglian per non altro che per la lamina esterna della *pia mater*. Vedi ARACHNOIDES.

MENIPPEA, *Satira* MENIPPEA, una spezie di satira che è composta di prosa e di verso, framischiati. Vedi SATIRA.

E' così chiamata da Menippo, Filosofo Cinico, che si dilettava di compor Lettere satiriche, &c. Ad imitazione di lui, scrisse pure Varrone delle Satire sotto il titolo di *Satyræ Menippeæ*: Donde questa sorte di composizione è anco denominata *Satyra Varroniana*.

Tra i moderni, vi è una opera famosa, sotto questo Titolo, prima pubblicata nel 1594 contro i capi della lega, chiamata anche il *Catholicon* di Spagna. Vedi CATHOLICON.

MENISCUS, nell' optica, un vetro od una lente, concava da una parte, e convessa dall' altra; che qualche volta chiamasi anche *Lunula*. Vedi LENTE, ed OPTICO *vetro*.

In un *menisco*, se il diametro delle convessità è eguale a quello della concavità, un raggio che cadde pararello all' asse, continuerà parallelo ad esso dopo la rifrazione.

Un tal *menisco* adunque, nè raccoglierà, nè disperderà i raggi; e però non è di uso nella dioptrica. Vedi RIFRAZIONE.

Per trovare il foco di un *menisco*, la regola è questa: Come la differenza de' semidiametri della convessità e della concavità, è al semidiametro della convessità: così è il diametro della concavità alla distanza del foco dal *menisco*. Quindi, se il semidiametro della concavità, è triplo del semidiametro della convessità, la distanza del foco dal *menisco* sarà eguale al semidiametro: e però il *menisco* sarà equivalente ad una lente egualmente convessa dall' una e dall' altra parte. Vedi CONVESSA *Lente*.

In oltre, se il semidiametro della concavità è doppio di quello della convessità, la distanza del foco sarà eguale al diametro: e perciò il *menisco* sarà equivalente ad una lente plano convessa. Vedi PLANO *convesso*.

Se il semidiametro della concavità è quintuplo di quello della convessità, il *menisco* equivalerà ad una sfera. Vedi *Sferica* LENTE.

Laonde il semidiametro della convessità essendo dato; quello della concavità, richiesto per rimovere il foco ad una data distanza dal *menisco*, facilmente troverassi. Vedi FOCO.

MENNONITI, una setta nelle Provincie Unite, la stessa in molti conti che quelle che sono in altri luoghi, chiamate degli *Anabatisti*. Vedi ANABATISTI.

Eglino ebbero la loro origine e principio nel 1496, in un villaggio nel Friezeland; il loro fondatore fu un certo Mennone, il quale intraprese di riformare la religione degli antichi Anabatisti, e di metter fuori tutto l' entusiasmo intorno al nuovo regno di Cristo, &c.

I *Mennoniti* tengono, che non vi è peccato originale; che il primo uomo non fu creato giusto; che favellando del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non dobbiamo servirci della parola *persona*, nè di *Trinità*; che G. C. non prese la sua carne dalla sostanza di sua Madre, ma dall' essenza del Padre; o che il Verbo del Padre diventò uomo; ch' ei la recò dal Cielo, o che ci è ignoto da donde l' abbia avuta: E che l' unione della umana e divina natura fu effettuata così, che la divina fu resa visibile, e soggetta alla morte.

I *Mennoniti* insegnano in oltre, che a' Cristiani non è permesso di giurare; di esercitare alcuna magistratura civile; di far uso della spada, nè anche per punizione de' rei. Aggiungono, che ai Ministri della Parola

non è lecito ricevere ſtipendj o paghe per la loro fatica; che non debbono battezzare i piccoli bambini; e che le anime degli uomini dopo la morte ripoſano in un luogo ignoto ſin al giorno del Giudizio.

I *Mennoniti* ſono ſuddiviſi in diverſe ſette; delle quali le due principali ſono, i *Mennoniti* di Friezeland, e quelli di Fiandra.

Queſti ultimi eſercitano una diſciplina eccleſiaſtica rigoroſiſſima, e ſcomunicano per la più lieve delinquenza; nè credono che ſia lecito avere ſocietà o comunicazione con gli ſcomunicati. — Quelli di Friezeland, al contrario, ricevono nella loro comunione gli ſcomunicati dagli altri, per lo che ſono ſtati chiamati *ſtercorarii*, e *borboriſtæ*. La loro diſciplina è aſſai larga e rilaſſata.

Raccomandano una tolleranza univerſale delle religioni con ſomma premura, e ricevono tutte le ſpezie di perſone nelle loro adunanze, purchè ſieno d'una buona morale, e credano che la Scrittura è parola di Dio; per quanto del rimanente ſien diviſe quanto a' particolari articoli della fede.

Quantunque i *Mennoniti* paſſino comunemente per una ſetta d' *Anabatiſti*, nulladimeno il Signor Herman Schin, miniſtro *Mennonita*, che ha pubblicata la loro ſtoria ed apologia, ſoſtiene che non ſono anabatiſti, nè per principio, nè per origine: Ei confeſſa, che non battezzan ſe non gli adulti; ma però non ribattezzano alcuno che abbia ricevuto il batteſimo nella ſua fanciullezza. Parlano con gran prudenza e riſerva delle operazioni ſtraordinarie dello Spirito Santo; e ſono aſſai lontani dal fanatismo degli antichi Anabatiſti. Niun popolo è più ſottommeſſo ai magiſtrati, o ſtende più oltre la obbedienza paſſiva, di quel che eſſi fanno. Rimotiſſimi da ogni ombra di ribellione, condannano anche la più giuſta guerra, &c.

MENOLOGIO*, *Menologium*, nella Chieſa Greca è quaſi la ſteſſa coſa che il *Martirologio*, o *Calendario* nella Latina. Vedi MARTIROLOGIO, e CALENDARIO.

* *La parola è Greca, da* μην, *meſe*, e λογος, *diſcorſo*.

Il *Menologio* Greco è diviſo ne' varj meſi dell'anno; e contiene un Compendio delle vite de' Santi, con una nuda commemorazione dei nomi di quelli le cui vite non furono mai ſcritte. I Greci hanno varj *Menologj*. I Cattolici Romani fan loro un rimprovero d'avere inſeriti diverſi eretici ne' lor Menologj, per Santi. Baillet tratta di eſſi diffuſamente.

MENSÆ *Domeſticus*. Vedi l'articolo DOMESTICUS.

MENSALIA, ſono quelle Parocchie o Cure, ch'erano un tempo unite alle Tavole delle caſe religioſe; e però dai Canoniſti chiamate benefizj menſali. Vedi PAROCCHIA, e BENEFIZIO.

MENSIS, *Meſi*, o *meſtrui* delle donne. Vedi MESI.

MENSIS. Vedi MESE.

MENSIS *chymicus*. Vedi MENSTRUUM.

MENSIS *vetitus*. Vedi FENCE *month*.

MENSTRUALE, o MENSTRUO, un termine nella Medicina, applicato al ſangue, che ſcorre dalle femmine nelle loro ordinarie purgazioni menſuali. Vedi MESI.

Il ſangue *meſtruo* è l'eccello o la ridondanza del ſangue nel corpo. Puoſſi definire, un eſcremento che ſerve per la formazione, egualmente che per la nutrizione del feto nell'utero, e che in altri tempi ſi evacua di meſe in meſe. Vedi SANGUE.

Di tutti gli animali, niun'altro, che le donne, (ſe non ſe per aventura anche le ſcimie) ha purgazioni menſtrue. — Ippocrate dice, che il ſangue *menſtruo* corrode e mangia la terra come l'aceto. Plinio e Columella aggiungono, che egli abbrucia l'erbe, uccide le piante, offuſca ed annuvola gli ſpecchi; e che i cani che l'aſſaggiano, diventano furioſi. Ma tutto queſto è favola; eſſendo coſa certa che queſto ſangue è l'iſteſſo che quel delle vene e delle arterie. Vedi SANGUE.

Per la Legge Ebrea, una donna era immonda, finchè le ſcorreva il ſangue *menſtruo*; e l'uomo che la toccava, o l'arredo ch'ella avea toccato, eran dichiarati immondi. Levit. cap. XV.

MENSTRUALI *Epatte*. Vedi EPATTA.

MENSTRUALE, o *menſtrua longitudine della Luna*. Vedi ARGOMENTO.

MENSTRUUM*, MENSTRUO, SOLVENTE, o DISSOLVENTE, nella Chimica, qualunque liquore, il quale diſciolga, cioè, ſepari le parti de' corpi duri. Vedi DISSOLVENTE, e DISSOLUZIONE.

* *Il termine ha di qua la ſua origine: cioè, che alcuni Chimici pretendono non poterſi*

poterſi effettuare la diſſoluzione completa di un corpo miſto in meno di giorni quaranta, il qual periodo chiamaſi da eſſi un meſe filoſofico.

L'acqua regalis è un *menſtruum* per l'oro; l'acqua fortis e lo ſpirito di nitro, per la maggior parte degli altri metalli; l'acqua comune per li ſali &c. Vedi ORO, ARGENTO, SALE, &c.

Il *menſtruum* è propriamente definito, un corpo che eſſendo applicato ad un altro, o frammiſchiato con eſſo, lo diſcioglie talmente, che tutte le parti diſſolventi nuotano e fluttuano tra le parti diſciolte; o lo divide nelle ſue minutiſſime parti così, che le parti del diſſolvente frammiſchianſi con quelle del corpo diſciolto. — Donde appare, che ogni *menſtruo* nel diſciorre un corpo, compone e fa inſieme un corpo. Un coltello adunque divide il pane, ma non è per queſto un *menſtruum*; perchè non conſtituiſce un corpo col pane: ma l'acqua bollita col pane è un *menſtruum*, in riguardo al pane, perchè faſſene per queſto mezzo un corpo. Vedi DISSOLUZIONE.

I *Meſtrui* ſi poſſono dividere in due Claſſi; la prima conſiſte in quelli che ſono fluidi; la ſeconda in quelli che ſono ſolidi; cioè o ſono attualmente diviſi, o debbono eſſerlo avanti di agire.

MENSTRUA *Fluida*, *Menſtrui fluidi*, ſono l'acqua, la rugiada, gli olj, li ſpiriti ſalini ed acidi, i ſali alcali, &c.

MENSTRUA *Solida*, *Menſtrui ſolidi*, ſono quelli che debbon eſſer fluidi avanti che operino la diſſoluzione; tali ſono la maggior parte de' ſali, il nitro, il vitriolo, &c.

Tutti i *Meſtrui*, nel tempo che agiſcono come tali, cioè, mentre ſtan diſciogliendo, agiſcono come fluidi; o fluido o ſolido che ſia un tal *meſtruo*. Così, *e. gr.* l'argento è un *meſtruo* in riguardo all'oro; imperocchè ſe voi prendete un'oncia d'argento, lo liquefate al fuoco, e v'aggiugnete un grano d'oro; tutte le parti dell'argento ſi framiſchieranno colle parti dell'oro; così che l'oro e l'argento, che prima erano ſeparati, fanno ormai una maſſa. Ma l'oro e l'argento ſono ſolamente *meſtrui* per quanto ſon diſciolti dal fuoco; cioè per quanto ſi mantengon fluidi.

Quanto all' azione de' MESTRUI, il Cav. Neuton la ſpiega per mezzo degli acidi, ond'eglino ſono impregnati. Le particelle degli acidi trovanſi dotate di una grande forza attrattiva, in cui la loro attività conſiſte, e per virtù di cui eglino diſſolvono i corpi. Vedi ATTRAZIONE. Queſti acidi, ei li ſuppone di una natura media tra l'acqua e i corpi duri, ed atti ad attrarre e quella e queſti. Per queſta attrazione ſi raccolgono aſſieme attorno delle particelle de' corpi, ſia metallici, petroſi, o ſimili, e ſtrettamente vi ſi attaccano, così che appena ſe ne poſſono ſeparare per diſtillazione o ſublimazione. Così fortemente attratti, e raccolti aſſieme da tutte le parti, ſollevano, diſgiungono, ſcuotono e divellono le particelle de' corpi; cioè li diſciolgono; e per la virtù attrattiva, con cui urtano e ſi portano contro le particelle de' corpi, muovono il fluido, e sì eccitano calore, ſcuotendo alcune delle particelle ſin a grado tale, che le convertono in aria, e generano così delle bollicelle. Vedi ACIDO.

Il Dottor Keil ci dà la teoria, od il fondamento dell'azione de' *meſtrui*, nelle propoſizioni ſeguenti.

1°. Due corpuſcoli ſi poſſono collocare così da vicino l'uno all'altro, ſenza toccarſi, che la forza onde l'un l'altro ſi attraggono, facilmente ſuperi quella della loro gravità.

2°. Se un corpuſcolo collocato in un fluido, è per ogni verſo egualmente attratto dalle particelle ambienti, il corpuſcolo non ſarà poſto in moto alcuno; ma ſe fia attratto più da alcune particelle che da altre, allor tenderà verſo colà dove l'attrazione è la più forte: ed il moto così prodotto ſarà corriſpondente all'ineguaglianze dell'attrazione: cioè, ſe l'inegualità è grande, il moto ſarà più grande; e ſe picciola, picciolo.

3°. Quando de' corpuſcoli nuotano in un fluido, ed attraggono gli uni gli altri, più che le interpoſte particelle del fluido; coteſte particelle del fluido ſaranno ſoſpinte e ſviate a parte; ed i corpuſcoli s'avvicineranno gli uni agli altri con forza eguale all'eccеſſo della loro mutua attrazione, ſopra l'attrazione delle particelle del fluido.

4°. Se un corpo ſia poſto in un fluido, le cui parti attraggono le particelle del fluido più fortemente che coteſte particelle non ſono attratte l'une dall'altre; e ſe nel corpo vi ſieno diverſi pori, pervii alle particelle di

coteſti fluidi, il fluido ſi diffonderà immediate per li pori; e ſe la conneſſione delle parti in quel corpo non è sì forte che non poſſa eſſere ecceduta dall'impeto delle particelle confluenti; il corpo immerſo ſoſterrà una diſſoluzione.

Quindi, perchè un *meſtruo* ſia idoneo a diſciorre un dato corpo, vi ſi richieggon tre coſe. 1°. Che le parti del corpo attraggano le particelle del *meſtruo* più fortemente di quel che coteſte particelle ſon attratte le une dall' altre. 2°. Che il corpo abbia pori adequati e pervii alle particelle del *meſtruo*. 3°. Che la coeſione delle parti del corpo non ſia così forte che non poſſa eſſere dilacerata e ſquarciata dall'impeto delle particelle confluenti. Di quì ſegue parimenti, che le particelle che coſtituiſcono lo ſpirito di vino, ſono più fortemente attratte l'une dall'altre, che da quelle di un corpo ſalino immerſovi.

Quindi veggiam le ragioni de' differenti effetti dei var) *meſtrui*; perchè alcuni corpi, per eſempio i metalli, ſi diſciolgono in un *meſtruo* ſalino; perchè altri, come la reſina, in un ſulfureo, &c. e particolarmente perchè l'argento ſi diſciolga nell'aquafortis, e l'oro ſolamente nell'acqua regalis; tutte le quai varietà ſi poſſono ſpiegare e dedurre dai differenti gradi di coeſione, cioè di attrazione nelle parti del corpo da ſcieglierſi; dai differenti diametri e delle diverſe figure de' ſuoi pori, dai differenti gradi d'attrazione nel *meſtruo*, e dai differenti diametri o figure delle ſue parti. Vedi COESIONE.

Supponiam, *e. gr.* l'attrazion dell' oro a quella dell' argento, eſſere come *a* a *b*; e dall'argento all'acqua fortis come *b* a *d*; quella poi dell'acqua fortis all'acqua regia, come *d* a *e*; *f* ſignifichi la magnitudine delle particelle nell'acqua fortis, ed *r* di quelle nell'acqua regia; o la coeſione dell'oro, e *g* la coeſione dell'argento: Se i diametri delle particelle f ſono maggiori che i diametri de' pori dell' oro, non poſſono mai diſcioglier l'oro, per quanto ſia forte la loro forza attrattiva. Ma ſe $b - \overline{f \times d}$ è maggiore che *g*, allor l'argento cederà al *meſtruo*, le cui particelle ſono *f*, e minori che i pori dell' argento; e ſe $b - \overline{e \times r}$ è minore che *g*, l'argento non ſi diſcioglierà mai nel *meſtruo*, le di cui particelle ſono *r*, e la forza attrattriva *e*. Ma ſe $a - \overline{e \times r}$ è maggiore che *e*, il *meſtruo* compoſto delle particelle *r*, e la cui forza attrattiva è *e*, ſarà capace di penetrare e di diſciogliere l'*oro*.

Come un *meſtruo* ſoſpenda corpi molto più peſanti che ſe ſteſſo, il che ſpeſſiſſimo avviene, ſi può capire conſiderando, che le parti di un fluido non poſſono eſſere così facilmente ſeparate, che pur poco non reſiſtano, o ritardino la diſceſa di corpi peſanti per mezzo a loro; e che queſta reſiſtenza è, *cæteris paribus*, ognor proporzionale alla ſuperfizie de' corpi diſcendenti: Ma le ſuperfizie de' corpi per niun modo creſcono, o ſcemano, nella ſteſſa proporzione, che le loro ſolidità; imperocchè la ſolidità creſce come il cubo, ma la ſuperfizie ſol come il quadrato del diametro. Piccioli corpi adunque, averanno molto più grandi ſuperfizie, in proporzione a' loro contenuti ſolidi, che non l'hanno corpi molto maggiori; ed in conſeguenza quando ſon eſtremamente diminuiti, poſſono facilmente eſſere nel liquore ſoſtenuti.

MENSTRUUM nella Farmacia, principalmente dinota un corpo che è atto ad eſtrarre le virtù degl' ingredienti per infuſione, per decozione, o ſimili. Vedi ESTRATTO, INFUSIONE, DECOZIONE, &c.

MENSTRUUM *peracutum*, è un nome dato dal Sig. Boyle ad un *meſtruo* ch' egli eſtraſſe dal pane ſolamente, il quale depredava e ſcioglieva corpi più compatti, che molti duri minerali, e fin il vetro, e facea quel che non era capace di fare l'acqua forte. — Con queſto egli eſtraeva tinture non ſolo dai crudi coralli, ma anche dal lapis hæmatites, e dai granati, anzi fin dai diamanti, e dai rubini. Vedi DIGESTIONE.

MENTALE, ciò che ſi riferiſce, o che è riſtretto all'operazione dell'intelletto.

Così, un'orazione *mentale* è quella che ſi fa meramente collo ſpirito, ſenza pronunziarne una parola. Vedi PREGHIERA.

Le riſervazioni o reſtrizioni *mentali* ſono ſtate chiamate il rifugio dell'Ipocriti. Vedi RISERVAZIONE.

MENTE, *mens*, dinota un eſſere penſante o intelligente. Vedi PENSIERE, &c.

I Filoſofi generalmente pongono tre ſpezie di *menti*, cioè *Dio*, gli *Angeli*, e l'*Anima*

ma umana. Imperocchè un Eſſere che penſa è o finito, o infinito: ſe infinito, egli è *Dio*; e ſe finito, egli è o al corpo umano congiunto, o nò; ſe nò, queſti è un *Angelo*; ſe sì, è un' *anima*. Vedi DIO, ANGELO, e ANIMA.

La *mente* umana propriamente ſi definiſce, una ſoſtanza, penſante, razionale: Per *penſante*, ella ſi diſtingue dal corpo, e come *razionale*, o raziocinante, ſi diſtingue da Dio e dagli Angeli, che ſon ſuppoſti vedere e conoſcere le coſe intuitivamente, ſenza l'ajuto della deduzione, e del diſcorſo. Vedi DISCORSO, e COGNIZIONE.

Affezioni della MENTE. Vedi AFFEZIONE.

MENTUM, nell' Anatomia, la parte più baſſa della faccia, di ſotto alla bocca. Vedi FACCIA.

MEPHITIS, od *eſalazione* MEPHITICA, dinota un effluvio o vapore velenoſo ch' eſce dalla terra, e principalmente da un principio ſulfureo. Vedi VELENO, MOFETTE, ESALAZIONE, &c.

Il più oſſervabil luogo di tale ſpezie è la Grotta del Cane vicino a Pozzuoli, in circa due miglia lungi da Napoli, in Italia; le cui eſalazioni ammazzano i cani, od altri animali, che vi ſi portano a tiro. Un curioſo diviſamento a tal propoſito, e ſopra la maniera della ſua efficacia, ſi può vedere appreſſo il Dottor Mead, nel ſuo Saggio ſopra i veleni. Vedi GROTTA.

MERCANTE, una perſona che attende alla mercatura, o ſoſtiene la profeſſion mercantile. Vedi MERCANZIA.

Vaſcello MERCANTE, o *Mercantile*. Vedi VASCELLO.

MERCANZIA, MERCATURA, o *profeſſione* MERCANTILE, la funzione di un mercante; o l'arte, il metodo, &c. d'eſercitare un commercio all' ingroſſo. Vedi COMMERCIO.

La *profeſſione Mercantile* è ſtimata nobile, e indipendente. In Francia, per due ſentenze o dichiarazioni di Ludovico XIV. l' una del 1669, l'altra del 1701, è permeſſo a' nobili il traffico, e per mare e per terra, ſenza derogare alla loro nobiltà: E noi abbiamo frequenti eſempj di mercanti nobilitati in queſto noſtro cielo, a cagione dell' utilità del comercio, e per le fabbriche o manifatture che han meſſe in piedi. Nella Bretagna anche un traffico al minuto non deroga alla nobiltà.

Quando i nobili di quella provincia ſono diſpoſti per il commercio, laſciano dormire, per dir così, la nobiltà loro; cioè non la perdono, ma ceſſano ſolamente di godere de' privilegj della lor nobiltà finchè il loro commercio dura; e la riaſſumono, con laſciare il traffico, ſenza altre Lettere o inſtrumenti di reabilitazione.

Nelle Repubbliche la *Mercatura* è ancor più ſtimata; ma in niun altro luogo più che in Inghilterra, dove i figliuoli e fratelli più giovani de' Pari ſono ſpeſſo allevati nella *Mercatura*. Aggiugni a ciò, che molti de' Principi Italiani ſono i principali mercanti dei loro Stati; e penſano di non iſcreditarſi punto col fare i lor palazzi ſervir di magazzini: E che molti de' Re dell' Aſia, i più ancora di quelli della Coſta d'Africa e Guinea, trafficano cogli Europei, or per mezzo de'lor miniſtri, ed ora in perſona.

Le qualitadi o requiſiti per la profeſſion d' un *Mercante* ſono, 1°. Tener libri ſemplici o doppj, cioè Giornali, Maeſtri, ed altri. 2°. Stendere o ſcrivere ſpedizioni, contratti, polizze di carico, di ſicurtà, lettere di cambio, lettere miſſive, &c. 3°. Sapere il ragguaglio tra le monete, i peſi, e le miſure dei diverſi paeſi. 4°. I luoghi dove le diverſe ſpezie di *Mercanzie* ſono fabbricate, o preparate, in qual maniera ſi fabbricano, di quai materiali ſon compoſte, e da donde; la preparazione de' materiali che ſi ricerca innanzi che ſien poſti in opera; e le mercanzie che vi ſuſſeguono. 5°. Le lunghezze e le larghezze de' drappi di ſeta, de' pannilani, de' cammelotti, delle tele &c. le regolazioni delle piazze dove ſi fabbricano, e i lor differenti prezzi in diverſe ſtagioni, e tempi. 6°. La tintura, e gl' ingredienti per la formazione de' varj colori. 7°. Le *Mercanzie* che abbondano, o ſon più rare, in un paeſe più che in un altro; le loro ſpezie e qualità; e la maniera di trafficare in eſſe con maggior vantaggio, ſia per terra o per mare, o ſu i fiumi. 8°. Le derrate e merci proibite, o permeſſe, e per l' introduzione, e per l' uſcita da uno Stato. 9°. Il prezzo del cambio ſecondo lo ſtile, ed il corſo di diverſe piazze, e che coſa ſia che lo alza od abbaſſa. 10°. I dazj da pagarſi nell' entrata e

nell'

nell' uscita delle merci, secondo l' uso del luogo, le tarife, le regolazioni &c. 11°. La maniera d' imballare, involgere, ed imbottare *Mercanzie*, di tenerle ne' magazzini, o di trasportarle ne' viaggi, &c. 12°. A quai patti, con quai condizioni e limiti s' ha da nolleggiare, ed assicurare una nave. 13°. La bontà ed il valore d' ogni cosa, che richiedesi per costruire o ristorare i vascelli, i prezzi de' legnami, delle corde, degli alberi, dell' ancore, delle vele, ed altre tali cose necessarie. 14°. Le paghe che ordinariamente si danno ai Capitani, agli Ufiziali, ed ai marinari, e la maniera di contrattare con essi. 15°. Le lingue straniere, che si possono ridurre a tre principali, cioè la Spagnuola, usata quasi per tutto l' Oriente, ma particolarmente sulla costa d' Africa, dalle Canarie sin al Capo di Buona Speranza; l' Italiana, usata per le coste del Mediterraneo, e in molte piazze del Levante; e la Teutonica e Germanica per quasi tutte le Contrade del Nord. 16°. La giurisprudenza Consolare, le leggi, i costumi, le Compagnie, le Colonie, le Camere di Sicurtà, i Consolati ne' diversi paesi; ed in generale, tutte le Ordinazioni, le Regolazioni, e polizie, concernenti il Commercio.

MERCATO, * un luogo pubblico in una Città, dove si espongono alla vendita le merci, e le provisioni. Vedi FORUM.

* *La parola è formata dal Latino* merces, *mercanzie*. *Vedi* FIERA, e PIAZZA.

MERCATORE (*carta*, o *projezione di* MERCATORE), è una carta marina, che rappresenta la superfizie della terra in piano, ed in cui i meridiani, i paralleli e le linee de' rombi sono additati con linee rette; quelle de' meridiani essendo anche parallele; abbenchè i loro gradi non sieno eguali, ma continuamente s' ingradiscano secondo che si avvicinano al polo, colla stessa proporzione che i circoli paralleli sul globo decrescono avvicinandosi al polo: cioè nella ragione del raggio al complemento del seno della latitudine. Vedi PROJEZIONE.

Navigazione di MERCATORE, è quella che si fa o s' eseguisce loxodromicamente, per mezzo delle *carte di Mercatore*. Vedi NAVIGARE.

MERCHENLAGE, la legge de' Mercii. Vedi LEGGE.

MERCURIALE, cioè ch' è composto di *Mercurio*, o che ha relazione al *Mercurio*. Vedi MERCURIO.

Così diciamo, una persona *Mercurio*, per dinotare una persona d' una complession viva e volatile; tai persone supponendosi dagli Astrologi essere sotto la più immediata influenza del pianeta *Mercurio*. Così pure diciamo, fumi o esalazioni *Mercuriali*, spiriti *Mercuriali* &c. per rapporto al minerale, *Mercurio*.

MERCURIALI *Medicine*. Vedi MERCURIALI.

MERCURIALE *Fosforo*. Vedi FOSFORO.

MERCURIALE *Salivazione*. Vedi SALIVAZIONE.

MERCURIALE *Termometro*. Vedi TERMOMETRO.

MERCURIALI *Unzioni*, *Fregagioni*, &c. Vedi SALIVAZIONE.

MERCURIALI *Acque*. Vedi ACQUA.

MERCURIALI, Medicine composte o preparate col *Mercurio*, o sia coll' argento vivo. Vedi MERCURIO.

Le principali della classe de' *Mercuriali*, sono mercurius albus, o precipitato bianco di Mercurio; sublimato dolce, e corrosivo di Mercurio; calomel; cinnabbro artifiziale; turbith minerale; polvere del prencipe; æthiops minerale &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, SUBLIMATO, PRECIPITATO, &c.

L' efficacia medicinale del *Mercurio* dipende dalla sua estrema divisibilità, e finezza delle sue particelle, e dalla lor gravità, o peso. Per mezzo della prima egli trova un passaggio negl' intimi recessi della struttura animale, e, quando è opportunamente atteso e regolato, egli non si dispiega, finchè non giugne alle più rimote scene dell' azione; dove la maggior parte dell' altre medicine o non arrivano, o vi arrivano dopo che la loro forza è già spenta o indebolita. — Questa proprietà egli l' ha in comune colla Canfora. Vedi CANFORA. — Per mezzo della seconda, egli è reso idoneo a fare ancor più notabili alterazioni nell' economia animale, con rendere i fluidi più sottili, ed aprire i passaggi secretorj: Ma quest' effetto l' ha in comune co' Chalibeati. Vedi CHALIBEATI.

Si può aggiugnere, che l' istessa proprietà, per cui diviene un deobstruente così valido,

lido, indica, che ſi dee ſchivare nell' Ettiche, ed in tutti i caſi, dove la coſtituzione è indebolita dalle troppo profuſe evacuazioni; atteſochè i *Mercuriali* tendono a conſervare, od accreſcere l'eccesſo dell' impeto ne' fluidi, e quella ſoverchia capacità negli orifizj ſecretorj, in cui par che conſiſta il difetto d' una ſimile coſtituzione. Vedi HECTICA.

MERCURIO, ☿, nell' Aſtronomia, il più piccolo de' pianeti inferiori, ed il più vicino al Sole. Vedi PIANETA, e SISTEMA.

La mezzana diſtanza di *Mercurio* dal Sole è a quella della noſtra terra dal Sole come 387 a 1000; la ſua eccentricità 8 gradi. L'inclinazione della ſua orbita, cioè l' angolo formato dal piano della ſua orbita col piano dell' eclittica, è 6 gradi 52 minuti: il ſuo diametro a quello della terra come 3 a 4; e però il globo di *Mercurio* ſarà a quello della terra come 2 a 5. Vedi ECCENTRICITA', INCLINAZIONE, DIAMETRO, DISTANZA, &c.

Secondo il Cav. Neuton, il calore e la luce del Sole ſulla ſuperfizie di *Mercurio*, è 7 volte più intenſo, che ſulla ſuperfizie della noſtra terra nel mezzo della State: il che, ſecondo ch' egli trovò con eſperimenti fatti appoſta col mezzo di un termometro, baſta per far bollire l'acqua. Un tal grado di calore dee dunque render *Mercurio* inabitabile a creature della noſtra coſtituzione. E ſe de' corpi, ſopra la ſua ſuperfizie, non s' infiammano, o non ſon meſſi a fuoco, ciò ſarà perchè il loro grado di denſità è proporzionalmente maggiore che quello de' corpi che abbiam quì tra noi. Vedi CALORE.

La rivoluzione di *Mercurio* attorno del Sole, od il ſuo anno, compieſi in 87 giorni e 23 ore; la ſua rivoluzione diurna, o la lunghezza del ſuo giorno, non è ancora determinata; ned è certo s' egli abbia un cotal moto attorno del ſuo proprio aſſe, o nò. Vedi PERIODO, RIVOLUZIONE, &c.

A qual varietà di tempo o di ſtagioni ſia ſoggetto, noi ſiamo tuttor' all' oſcuro; non conoſcendo l' inclinazione del ſuo aſſe al piano della ſua orbita. La forza della gravità ſulla ſuperfizie di *Mercurio*, è 7 volte più forte che ſulla ſuperfizie della terra. La ſua denſità, e conſeguentemente la gravitazione de' corpi verſo il centro, non può eſſere accuratamente determinata; ma ſenza dubbio ella debbe eccedere quella della noſtra terra, a cagion dell' eccesſo del calore che ivi regna. Vedi GRAVITA', DENSITA', &c.

Mercurio muta le ſue faſi, come la luna, ſecondo le ſue diverſe poſizioni in riguardo al Sole ed alla terra. Vedi LUNA. Appar pieno, nelle ſue congiunzioni ſuperiori col Sole, perchè poſſiamo vedere tutto l' emiſfero illuminato: Ma nella ſua più baſſa congiunzione, vediamo ſolamente l' emiſfero oſcuro o non illuminato: Nel ſuo approſſimarſi verſo il Sole, la ſua luce è falcata o cornuta. Vedi FASI.

La ſituazione di queſto pianeta prova evidentemente che l'ipoteſi di Tolomeo è falſa: Imperocchè *Mercurio* viene talvolta oſſervato tra la terra ed il Sole; e qualche volta di là dal Sole. Ma la terra non trovaſi mai tra *Mercurio* ed il Sole; lo che dovrebbe ſuccedere, ſe le sfere di tutti i Pianeti circondaſſero la terra come un centro, giuſta il ſiſtema Tolemaico. Vedi TOLEMAICO *Siſtema*.

Il diametro del Sole veduto da *Mercurio*, apparirebbe tre volte più grande che non appar ſulla noſtra terra; quel pianeta eſſendogli vicino tre volte più di quel che gli ſiam noi; e perciò il diſco del Sole apparirebbe ſette volte più grande che non appare a noi.

La ſua maſſima diſtanza dal Sole, riſpetto a noi, non eccede mai 28 gradi, donde egli è appena viſibile; eſſendo d'ordinario o perduto nella luce del Sole, o, quand' è rimotiſſimo dal Sole, nel crepuſcolo. Le migliori oſſervazioni di queſto Pianeta, ſono quelle fatte quand' egli vien veduto ſul diſco Solare; imperocchè nella ſua più baſſa congiunzione, egli paſſa davanti al Sole come una piccola macchia, ecliſſando una piccola parte del ſuo corpo, oſſervabile ſolamente con un teleſcopio. La prima oſſervazione di queſta ſpezie fu quella di Gaſſendi nel 1632. Vedi TRANSITO.

Ad un abitatore di *Mercurio*, la macchie ſolari appariranno or traiicienti il ſuo diſco in una linea retta da levante a ponente, ed or' ellipticamente. Eſſendo che gli altri cinque

que Pianeti ſono al di ſopra di *Mercurio*, i loro fenomeni ſaranno ivi a un dipreſſo gli ſteſſi, che appreſſo noi. Venere e la Terra, quando ſono in oppoſizione al Sole, riſplenderanno a *Mercurio* cogli orbi loro pieni, e porgeranno una nobil luce a quel Pianeta.

MERCURIO, nella Chimica e nella Storia naturale, dinota una materia fluida, minerale, che perfettamente raſſomiglia all' argento in fuſione. Vedi MINERALE.

Il *mercurio* è noto ſotto un gran numero di denominazioni. Il nome comune, appreſſo gli antichi, fu quello d' *hydrargyrum*, q. d. acqua d' argento. I moderni comunemente lo chiamano *mercurio*, da qualche ſuppoſta relazione ch' egli ha col pianeta di queſto nome. Chiamaſi anco popolarmente *argento vivo*, dalla ſua apparenza. Molti de' Chimici lo chiamano *Proteus*, per la varietà delle forme, de' colori, &c. per quai egli paſſa nelle lor preparazioni.

I Naturaliſti ſon diviſi intorno alla claſſe de' foſſili, in cui numerar ſi debba: Alcuni lo fanno un metallo; altri un ſemimetallo; ed altri un metallo imperfetto. Vedi FOSSILE, e SEMI-METALLO.

Boerhaave oſſerva, che egli è molto impropriamente chiamato un *metallo*, eſſendo che egli non ha tutti i caratteri d' un tal corpo, e, ſe ne eccettui il peſo e la ſimilarità delle parti, appena egli ha niente di comune cogli altri metalli: Così, per eſempio, egli non è diſſolvibile col fuoco, nè malleabile, nè fiſſo: In fatti ſembra ch'egli coſtituiſca una claſſe peculiare di foſſili; ed è piuttoſto la madre, o la baſe di tutti i metalli, che un metallo egli ſteſſo. Vedi METALLO.

I metalli perfetti, ſecondo M. Homberg &c. non ſono altro che puro *mercurio*, le cui picciole particelle ſono penetrate per tutte le bande, e riempiute della materia della luce, che le uniſce e lega inſieme in una maſſa, così che le parti del *mercurio* fluido, che ſuppongonſi eſſere piccioli globi ſolidi, nella lor metallificazione ſon reſe aſpre ed ineguali, venendo penetrate per tutti i lati, e ſendo riempiuti tutti i loro pori con la materia della luce. Per cotal mezzo elleno perdono la loro prima conformazione, e la pulitura, ed il liſcio delle loro ſuperfizie, che è una delle cauſe principali della fluidità del *mercurio*.

I Chimici fanno il *mercurio*, un de' loro ipoſtatici principj: Non già, ſiccome oſſerva il Signor Homberg, che egli corriſponda al carattere di un principio, che è ciò la cui ſoſtanza non può eſſere analizzata, o ridotta in coſe più ſemplici; ma perchè l' analiſi non n' è ſtata per anche ſcoperta: ancorchè è probabile che in avvenire ſi ſcopra, non v' eſſendo gran fatto da dubitare, che il *mercurio* ſia un compoſto. Queſto è il più probabile, atteſo che il *mercurio* è diſtruttibile, il che non accade mai a' corpi ſemplici. La maniera di diſtruggere il *mercurio*, è primieramente cambiarlo in un perfetto metallo, introducendo una ſufficiente quantità di luce dentro la ſua ſoſtanza; e poſcia eſponendo queſto metallo ad un vetro uſtorio, dove, in breve tempo egli ſvapora quaſi totalmente in fumo, non laſciandoſi dietro altro che una leggiera polvere terreſtre.

I *caratteri*, o *le proprietà del* MERCURIO, ſono, 1°. Che di tutti i corpi egli è il più peſante, dopo l' oro; e vieppiù peſante, quanto più è puro: Anzi, alcuni Filoſofi tengono che il *mercurio* ben purgato di tutto il ſuo zolfo, ſarebbe più peſante che l' oro ſteſſo. L' ordinaria proporzione è quella di quattordici a diecinove. Se trovaſi del *mercurio* che peſa più di quel che porta una tal ragione o proporzione, ſi può ſicuramente conchiudere ch' egli abbia in sè dell' oro. Vedi ORO, e PESO.

Il ſecondo carattere del *mercurio*, ſi è che di tutti i corpi egli è il più fluido; cioè le ſue parti ſi ſeparano, e recedono le une dall' altre ad una minima forza. — Conſeguentemente, di tutti i corpi egli è quello le cui parti ſon le meno coerenti, o le meno tenaci; e però di tutti gli altri il men duttile, e men malleabile. Le parti dell' acqua non ſi dividono così prontamente come quelle dell' argento vivo; e le parti dell' olio molto meno: Vi è una certa tenacità anche nelle parti dello ſpirito di vino, che alla ſeparazione reſiſte; ma appena v' è alcuna coeſione nelle parti del *mercurio*. Vedi FLUIDITA', e FERMEZZA.

La terza proprietà del *mercurio*, che per verità dipende dalla ſeconda, ſi è, che di tutti i corpi egli è più diviſibile nelle più minute parti. — Così, venendo eſpoſto al fuoco, ſi riſolve in un fumo o vapore che

appe-

appena dall' occhio ſi percepiſce; ma in qualunque maniera ch' egli ſia diviſo, ſempre ritiene la ſua natura, ed è l' iſteſſo fluido ſpecifico. Quanto ai vapori del *Mercurio* diſtillato, o volatilizzato ricevuti nell' acqua, o ſul cuoio umido, o ſimili, affine di fiſſarlo, imperocchè da ſe ſteſſo non è fiſſabile, facilmente ſe ne può ſeparare di nuovo per mezzo del fuoco, e ridurre in puro *Mercurio* come prima. Vedi DIVISIBILITA'.

Il quarto carattere è, l' eſſere eſtremamente volatile, ſendo convertibile in fumo, anche per mezzo di un bagno caldo d' arena. Per verità, egli non ſoſtiene il fuoco tant' a lungo che baſti per poter bollire, o diventare infuocato; ma ſi può però aggiugnere, che ſe il fuoco è ſul principio lene e picciolo, e creſce via via per gradi, egli vi può eſſere ritenuto per lunga pezza, e fiſſarviſi alla fine talmente che diventi ignito nel crogiuolo, ſiccome appariamo da alcuni molto tediosi eſperimenti fatti a Parigi. Vedi VOLATILITA'.

Sono pur troppo noti a' Doratori i vapori del *Mercurio*, che ſpeſſo gli rendono epileptici e paralitici, e qualche volta li fan ſalivare; perocchè ſono di una natura sì penetrante, che portan via de' tumori ſcirroſi, ma nello ſteſſo tempo poſſono beniſſimo giugnere alle parti più nobili, e diſtruggerle.

La quinta proprietà ſi è, che facilmente egli entra, ed intimamente s' attacca all' oro, meno facilmente agli altri metalli, con difficoltà al rame, e per niente al ferro. Vedi AMALGAMAZIONE.

Abbiam per verità ſentito aſſai decantare fra gli Adepti il far di un amalgama del *Mercurio* e del ferro; ma l' eſperimento non è mai riuſcito al più illuſtre Chimico, il Sig. Boerhaave. E' poſſibile che vi ſia qualche maniera di legare queſti due corpi inſieme; e ſenza dubbio ſe ne farebbe un amalgama, ſe una grande quantità d' oro foſſe aggiunta al ferro: Ma allora, ſe il compoſto ſi riduceſſe in polvere, nell' acqua il ferro divalerebbeſi, e l' oro reſterebbe. Per queſta cagione ſi è, che quelli i quali hanno meſtieri di maneggiare argento vivo, ſempre fanno ſcelta di ſtrumenti di ferro per queſt' uopo. Noi abbiam conoſciute delle donne, in una ſalivazione, alle quali gli orecchini eran diventati bianchi e molli co-

gli effluvj del *Mercurio*; e però gl' indoratori per mettere l' oro su qualche altro corpo, lo diſciolgono nel *Mercurio* caldo; lo che fatto, applicano la ſoluzione ſul corpo che s' ha a indorare, ſupponiam l' argento; quindi mettendolo ſopra i carboni aceſi, il *Mercurio* vola via, e laſcia l' oro attaccato come una croſta all' argento. Finalmente, fregando la croſta col lapis hematites, l' argento reſta indorato. Vedi ORO.

Il ſeſto carattere ſi è, che di tutti i fluidi, egli è il più freddo, ed il più caldo: Suppoſte le medeſime circoſtanze,

Boerhaave fa vedere, che il fuoco è diffuſo egualmente per tutti i corpi; e che vi è in realtà l' iſteſſo grado di eſſo nel *Mercurio* che nello ſpirito di vino. E tuttavolta ſe voi tentate col dito, il *Mercurio* nel freddo è molto più freddo, e, ſopra il medeſimo fuoco, è conſiderabilmente più caldo, che queſto ſpirito. Queſta proprietà dipende dal gran peſo del *Mercurio*; imperocchè il calore ed il freddo di tutti i corpi è *ceteris paribus* come i loro peſi, Or, il *Mercurio* eſſendo 14 volte più peſante che l' acqua; ſe ambedue fien eſpoſti in una notte d' Inverno all' iſteſſo freddo, il *Mercurio* di tanto è più freddo che l' acqua, quanto è più peſante. Così parimenti, ſe ambedue ſi applicheranno all' iſteſſo grado di calore, mentre l' acqua diventa tepida, il *Mercurio* è già caldo abbaſtanza per ſcottare le mani. Vedi CALORE, e FREDDO.

La ſettima proprietà ſi è, ch' egli è diſſolubile per via di quaſi tutti gli acidi, e ſi uniſce con eſſi; almen con tutti gli acidi foſſili. Così egli ſi diſcioglie nell' olio di vitriolo, nello ſpirito o ſulphur per campanam, nello ſpirito di nitro, e nell' acqua regia.

Coll' olio di vitriolo ei ſi prepara in turbith minerale; con lo ſpirito di zolfo, in cinnabro; con l' acqua regia o con lo ſpirito di ſalmarino o ſal-gemma, in un ſublimato corroſivo. Vedi TURBITH, CINABBRO, SUBLIMATO, &c.

Sol l' aceto non lo diſcioglie; e di quì ci ſi porge un metodo di ſcoprire le frodi de' Droghiſti, &c. i quali falſificano talora l' argento vivo con del piombo. Baſta che prendiamo un mortajo, e peſtiamo il *Mercurio*, con dell' aceto in eſſo; ſe l' aceto di-

venta dolcigno, queſt' è una prova che vi è della miſtura di piombo: Se è ſtato miſchiato con eſſo del rame, il *Mercurio* diventerà verdiccio, o turchiniccio; ſe poi non v'è adulterazione, il *Mercurio* e l'aceto reſteranno ambedue come prima.

L'ottava proprietà ſi è, che egli è il più ſemplice di tutti i corpi, immediate dopo l'oro: però lo troviamo l'iſteſſo in tutte le ſue parti, per quanto ſi eſtende la noſtra oſſervazione. Se un ſemplice grano di *Mercurio* ſia diſciolto nello ſpirito di nitro, una parte proporzionata del grano diſtribuiraſſi in ogni minuta particella del meſtruo; e diluendo il tutto con un' oncia d' acqua ſtygia, l'intero grano di *Mercurio* riſuſciterà. Se noi aveſſimo il *Mercurio* de' Filoſofi chiamato anco *Mercuriale vitale*, *Mercurio de' metalli*, &c. tanto decantato; vien aſſerito, ch' egli ſarebbe ancor più ſemplice a dismiſura che l'oro: Imperocchè dall' oro noi poſſiamo alle volte ſeparare del *Mercurio*, e qualche volta del zolfo; ma dal puro *Mercurio* non ſi può ſeparar altro ch' egli ſteſſo.

La nona proprietà del *Mercurio* è, non eſſere punto acrido, imperocchè egli non diſpiega acrimonia di ſorte al guſto, nè corrode alcun corpo; e ſe un cadavero ſi aveſſe da ſeppellire in argento vivo, ſenza dubbio vi rimarrebbe intatto.

Gli effetti ſtraordinarj, tuttavolta, ch' egli produce nel corpo, han fatto credere ch' egli foſſe acrido. Ma il fatto è, che quando egli è ricevuto nel ſangue, agiſce per il ſuo peſo e per la ſua velocità; donde ſquarcia e diſtrugge i vaſi, e sì è cagione di quelle grandi alterazioni, che han tratti i Chimici ne' loro abbagli.

In fatti, tutte le ſue operazioni medicinali s' hanno da ſpiegare e dedurre dalle proprietà già enumerate.

Miniere di MERCURIO. — Le principali ſono quelle d' Ungheria, di Spagna, del Friuli, e del Perù. La più gran parte del noſtro argento vivo ci è portata dal Friuli, dove vi ſon molte miniere, appartenenti all' Imperatore, benchè di preſente impegnate o ipotecate agli Olandeſi. Egli trovaſi ſotto tre diverſe forme. 1°. In glebe, zolle, o pezzi roſſi, chiamati *cinnabar*, o *cinnabro*. 2. In dure glebe pietroſe, od una ſoſtanza minerale di un color di zafferano, e talvolta nericcio. 3°. Trovaſi anco puro: Imperocchè all' aprirſi di alcune buche ne' letti delle pietre, &c. talor ne ſgorga e sbocca una vena, od un filo di puro *Mercurio*, chiamato *Mercurio Vergine*.

Queſt' ultima ſorta è la più prezzata: Paracelſo e Baſ. Valentino la preferiſcono di gran lunga a qualunque altra ſorta, per le operazioni chimiche. Il Dottor Brown ci aſſicura nei ſuoi viaggi, che dimandando a uno de' direttori delle miniere d' argento-vivo, in che conſiſteſſe la differenza tra queſto e l'ordinario *Mercurio*; gli fu riſpoſto, che il *Mercurio Vergine*, miſto, ed amalgamato con l'oro, rende il zolfo dell' oro volatile: ma ciò è ſtato diverſe volte provato ſenza riuſcita.

Metodo di procurare, o di ſeparare il MERCURIO *dalla miniera terriccia*. — Primieramente ſi macina la gleba minerale in polvere; fatto ciò, vi ſi verſa ſopra una gran quantità d' acqua, agitando e rimeſcolando il tutto fortemente, ſinchè l' acqua diventi a dismiſura torbida e denſa. Queſt' acqua eſſendo laſciata ſinchè abbia poſato o depoſto, la verſan fuori, e ve ne ſuppliſcon dell' altra nuova, che parimente rimeſcolano ed agitano, come prima. Ciò ſi ripete, e ſi continua a fare, ſinchè l' acqua alla fine vien fuori perfettamente chiara; allor, tutto quello che reſta nel fondo del vaſe, è *Mercurio*, ed altra materia metallica.

A queſto *Mercurio*, &c. aggiungono la ſcoria del ferro, mettendo il tutto in retorte grandi di ferro, e così diſtillandolo. Col qual mezzo tutta la parte eterogenea, metallica e pietroſa, ſe ne ſepara; ed il *Mercurio* reſta puro.

Quanto al *Mercurio* in cinabbro, non lo giudicano che meriti di diſtillarlo, e trarnelo fuori; vendendoſi già il cinabbro ſolo ad alto prezzo. Vedi CINABBRO.

La miſerabil gente condannata o prezzolata per lavorare in coteſte miniere, tutta ſe ne muore in poco tempo. Sono in prima aſſaliti da tremori, e poi vengono a ſalivarſi, quindi cadono loro i denti, e ſon attaccati da dolori per tutto, ſpezialmente nell' oſſa, che il *Mercurio* penetra, e così muoiono.

Nella Spagna, lo ſtruggimento e l'eſalazione del minerale ſi compie con maggior cu-

cura, e con un ingegno escogitato per tal uopo. Quanto alla materia terriccia, nella quale è mescolato il *Mercurio*, quella di Spagna è rossa, e chiazzata di nero e di bianco; e sì dura, che non si rompe e sfragella se non con la polvere da schioppo. In Ungheria ell' è bene spesso una dura pietra, ma d' ordinario è una terra rosticcia. Nel Friuli vi è una terra molle, dove trovasi l' argento vivo vergine, e una dura pietra, che dà il *Mercurio* comune.

La miniera d' Idria, una di quelle che appartengono al Friuli, e così ricca, ch' ella dà sempre la metà d' argento vivo, qualche volta due terzi.

La miniera di Juan Cabelaca, nel Perù, è ancor più considerabile; la terra è di un rosso bianchiccio, come mattoni mezzo bruciati; prima si rompe, poi si espone al fuoco, spandendola sopra un letto di terra ordinaria, di cui un graticcio di superfizie terriccia si copre; sotto del quale s' accende un picciol fuoco di un' erba, chiamata dagli Spagnuoli *icho*: che è di tal necessità in questi lavori, che il tagliarla o coglierla è proibito per lo spazio di venti leghe attorno. A misura che il minerale si scalda, il *Mercurio* si solleva volatilizzato in fumo; il qual fumo non trovando esito per il cappello della fornace, ch' è puntualmente lotata e chiusa, scappa per un buco fatto a bella posta, il qual comunica con diverse cucurbite di terra accomodate una dentro l' altra. L' acqua al fondo di ciascuna cucurbita condensandola e svaporando l' argento vivo precipita, e si raccoglie, quando l' operazione è finita. In questo processo, tre cose sono osservabili. La prima, che quanto più rimote sono le cucurbite dal fornello, tanto più ripiene sono d' argento vivo. La seconda, che alla fine tutte si scaldano talmente, che si spezzerebbono, se non fossero asperse d' acqua di quando in quando. In terzo luogo, che gli operai impiegativi non la durano mai a lungo tempo, ma diventan paralitici, e muoiono ettici. Una precauzione da loro si usa, ed è di tenere un pezzo d' oro in bocca, per imbevervi gli effluvj, e impedirne il passaggio nel corpo. Il Dottor Pope ci racconta d' uno ch' egli vide nelle miniere del Friuli, il quale nel tempo di mezz' anno fu così impregnato del metallo, che mettendo un pezzo di ottone nella sua bocca, od anche fregandolo tra le sue dita, lo facea diventar bianco come l' argento.

Il metodo di purificare il MERCURIO, è con lavarlo diverse volte nell' aceto, in cui è stato disciolto del sale comune; o con passarlo e ripassarlo frequentemente sopra una pelle di camoccio. Am. Pareo dice, che la miglior maniera è quella di fare che un cane n' inghiotta una libbra in una volta, e poi si separi dagli escrementi dell' animale, e si lavi nell' aceto.

Gli usi del MERCURIO sono considerabilissimi nel dorare, nel fare specchi, nel raffinare l' oro, &c. Vedi ciascuno sotto gli Articoli ORO, AFFINARE, SPECCHIO, VETRO, FOGLIA, &c.

Ma spezialmente nella Medicina, ed in particolare per la cura del morbo venereo, movendo la salivazione; ed in altri bisogni e casi. Vedi VENEREO, SALIVAZIONE, e MERCURIALI.

Le Preparazioni del MERCURIO sono assai varie; questo metallo facendo uno de' principali articoli nella Farmacia chimica. Le più comuni preparazioni sono,

Il Precipitato Bianco di MERCURIO, MERCURIUS *præcipitatus albus*, è composto di *Mercurio* crudo portato sopra dal sal marino in una retorta, o ravvivato ed estratto dal cinabbro comune, e disciolto in aqua fortis; quindi un liquore od una spezie di salamoia, sendo preparato d' acqua fontana, e di sale marino, filtrasi per una carta bruna, e la soluzione di *Mercurio* gocciolata gradualmente in questa salamoia, donde una bianca polvere viene precipitata, che si dee lavare da tutta la sua acrimonia con qualche acqua distillata, o con acqua fontana tepida, e quindi seccare il tutto.

Quest' è l' ordinario precipitato delle officine, comunemente chiamato precipitato bianco. — La sua operazione è, la più parte, per secesso, qualche volta per vomito, e ne segue anco salivazione, se è prescritto convenientemente. Spesso si framischia con mantechiglie per la prurigine, o pizzicore, e per la scabie, e per altre eruzioni della pelle; per lo qual fine, è necessario tenere il corpo libero, e prendere qualche cosa per bocca che dia presa ai principj *mercuriali*,

e per impedire l'eccitamento d' una ſalivazione, che per altro ne ſuccederebbe. Vedi PRECIPITATO.

Sublimato corroſivo di MERCURIO, MERCURIUS *ſublimatus corroſivus*, è una compoſizione di vitriolo calcinato fin a roſſezza, di ſale comune e nitro purificato, con *Mercurio crudo* purgato ſpremendolo per una pelle, il tutto ſtrofinato aſſieme in un mortaio, finchè i ſali ſieno ridotti in polvere, e non appaia il menomo globetto di *Mercurio*. La miſtura è quindi poſta in un matraccio, e queſto meſſo in un fornello con bagno d' arena, ſotto cui tenendoſi un fuoco per dodici o quindici ore al ſuo più alto grado, il *Mercurio* farà ſublimato, ed attaccheraſſi alla ſommità del vaſe.

Queſto ſublimato è un eſcarotico violente, e mangia via la carne rigogliosa, una mezza drama di eſſo, diſciolto in una libra d' acqua di calcina, lo fa convertire in giallo, che allor chiamaſi acqua *phagedænica;* ella uſaſi per lavar ulcere, ed eruzioni impetiginoſe. Vedi SUBLIMATO.

Sublimato dolce di MERCURIO, MERCURIUS *ſublimatus dulcis*, o *aquila alba*, è una compoſizione del precedente ſublimato corroſivo con *Mercurio* crudo, macinati aſſieme finchè non appaia niente di *Mercurio*; e quindi ſi pongono in un vaſe chimico, ben chiuſo, e poſto in un bagno d' arena, con fuoco lene, per lo ſpazio di due ore; il qual calore ſi deve poi accreſcere per tre ore più a lungo, e finalmente eſſere molto gagliardo per altrettante. Quando queſto è raffreddato, il vetro ſi rompe, ed il ſublimato ſe ne ſepara dai fiori leggieri, che ſono nella cima, e la polvere nel fondo. — Queſto di nuovo ſi riduce in polvere, e l' operazione ſi ripete alla ſteſſa guiſa tre volte.

Se più oltre ripeteraſſi, per una ſeſta volta, egli chiamaſi *calomel*. Vedi CALOMEL.

Fiſſare il MERCURIO. Vedi FISSAZIONE, FILOSOFALE *Pietra*.

Il MERCURIO *de' Corpi*, uſaſi dire da' Chimici, per dinotare il terzo de' loro principj od elementi de' corpi; e lo chiamano anche *ſpirito*. Vedi PRINCIPIO.

In queſto ſenſo, il *Mercurio* ſi definiſce, la più ſottile, leggiera, volatile, penetrante, ed attiva parte di tutti i corpi. Vedi SPIRITO.

MERCURIO *de' metalli*, o *Filoſofico*, è una pura e fluida ſoſtanza in forma di ordinario ſcorrente *Mercurio*, che diceſi trovarſi in tutti i metalli, e capace d' eſſerne eſtratta. Vedi METALLO.

La nozione di *Mercurio* de' metalli, è fondata ſul comune ſiſtema de' Chimici, Che il *Mercurio* o l' argento vivo è la baſe, o la materia di tutti i metalli; e che i metalli non ſono altro che *Mercurio* fiſſato da un certo zolfo. Vedi ZOLFO, &c.

Il Sig. Boyle ci aſſicura, ch' egli avea una maniera di eſtrarre un vero ſcorrente *Mercurio*, o argento vivo dall' antimonio. Vedi ANTIMONIO.

MERCURIO *animato*, è l' argento vivo impregnato di alcune ſoſtanze ſottili e ſpiritoſe; così che rendaſi capace di ſcaldarſi quando è miſchiato con l' oro. Vedi AMALGAMA.

MERCURIO è anche un titolo di alcuni libri, principalmente di foglietti, e novelle; da *Mercurio* Dio de' Gentili, che ſi ſupponea il meſſaggiere de' Dei.

Quindi noi abbiamo de' *Mercurj* d' ogni meſe; i Franceſi hanno un *Mercurio galante*, &c.

In ſimil ſenſo, *Mercurio* s' applica figuratamente alle perſone che s' impiegano per profeſſione in raccoglier nuove, o girare attorno, e diſtribuirle.

MERCURIO, nell' Araldica, dinota il color paonazzo nell' arme de' Principi Sovrani. Vedi PURPURA.

MERCURIO uſaſi altresì per lo celebre eſperimento Torricelliano, o per lo Barometro. Vedi BAROMETRO.

Abbenchè il *Mercurio* ordinariamente non ſi ſoſtenga in un tubo al diſopra dell' altezza di 28, o 29 pollici, nulladimeno il Signor Huygens ha trovato, che il *Mercurio* ben purgato, e in un luogo quieto e chiuſo, ſi ſoſtiene fin all' altezza di 72 pollici; il che è un fenomeno, per iſpiegare il quale ſono tutti i Filoſofi circondati da dubbietà, e da difficoltà. Vedi TORRICELLIANO *eſperimento*.

MERCURIO Galante. Vedi GALANTE.

MERIDIANO, nell' aſtronomia, un circolo grande della Sfera, che paſſa per il zenith, per il nadir, e per li poli del mondo, e divide la sfera in due emisferi, l'uno orien-

tale,

tale, e l'altro occidentale. Vedi CIRCOLO, e SFERA.

Ovvero, il *meridiano*, è un circolo verticale, come AZBN (*Tav. Aſtron. fig. 6.*) che paſſa per li poli del mondo P e Q. Vedi VERTICALE *Circolo*.

E' chiamato *meridiano*, dal latino *meridies*, o mezzodì, a cagione che quando il Sole è in queſto circolo, è mezzo dì in que' luoghi che ſon ſituati ſotto di eſſo.

MERIDIANO, nella Geografia, è un circolo grande, come PAQD, (*Tav. Geogr. fig. 7.*) che paſſa per li poli della terra P e Q; e un dato luogo in Z. Così che il piano del *meridiano* terreſtre, è nel piano del celeſte.

Quindi, 1. Come il *meridiano* inveſte tutta la terra, vi ſono diverſi luoghi ſituati ſotto il medeſimo *meridiano*. E, 2. eſſendo che è tempo di mezzodì, quandunque il centro del Sole nel *meridiano* de' cieli, e che il *meridiano* della terra è nel piano dell' altro: ſegue che ſia mezzodì nell' iſteſſo tempo in tutti i luoghi ſituati ſotto l' iſteſſo *meridiano*. 3. Vi ſono tanti *meridiani* ſulla terra, quanti punti ſi concepiſcono nell' Equatore. Infatti, i *meridiani* ſempre cambiano, ſecondo che voi cambiate la longitudine del luogo; e ſi può dire che ſieno infiniti: ogni diverſo luogo da oriente a occidente avendo il ſuo diverſo *meridiano*.

Primo MERIDIANO, è quello dal quale ſi comincia a contare gli altri, computando da Occidente in Oriente. — Il primo *meridiano* è il principio della longitudine. Vedi LONGITUDINE.

Fiſſare un primo *meridiano* è coſa meramente arbitraria; e quindi è, che diverſe perſone, nazioni, e ſecoli, l'hanno fiſſato differentemente; dal che è nata qualche confuſione nella Geografia. La regola fra gli antichi era di farlo paſſare per il luogo il più rimoto all' Occidente che conoſciuto foſſe. Ma i moderni ſapendo che non vi è alcun luogo nella terra che ſi poſſa ſtimar il più occidentale di tutti; la maniera di computare le longitudini de' luoghi da un punto fiſſo è gran fatto abbondonata.

Tolomeo aſſunſe il *meridiano* che paſſa per l' eſtrema dell' Iſole Canarie, come il ſuo primo *meridiano*; quella eſſendo il luogo il più Occidentale del mondo, noto allora. Dopo lui, eſſendo ſcoperti più paeſi in quella parte, il primo *meridiano* fu rimoſſo più in là. Alcuni lo fiſſarono all' Iſola di San Nicolò, vicino al Capo verde; Hondio all' Iſola di San Jacopo; altri all' Iſola del Corvo, una delle Azoridi. I Geografi degli ultimi tempi, particolarmente gli Ollandeſi, l'hanno meſſo ſul Pico di Teneriffa; altri su l'Iſola di Palma, una delle Canarie; e finalmente i Franceſi, per ordine del loro Re, su l'Iſola di Fero, pur una delle Canarie.

Ma, ſenza riſpetto alcuno a tai regole, i noſtri Geografi, e facitori di mappamondi, ſpeſſo aſſumono il *meridiano* del luogo in cui ſi trovano, o della capitale del lor paeſe, per primo *meridiano*, e di là contano le longitudini de' loro luoghi.

Gli Aſtronomi nelle loro calcolazioni comunemente ſcelgono il *meridiano* del luogo in cui ſon fatte le loro oſſervazioni, per primo meridiano; come Tolomeo in Aleſſandria; Tycho Brahe a Uraniburgo; Riccioli a Bologna; Flamſtedio, nell' oſſervatorio Reale a Greenwich; i Franceſi nell' oſſervatorio di Parigi. Vedi OSSERVATORIO.

Nelle *Tranſazioni Filoſofiche*, vien dato un cenno, che i *meridiani* variano, col tempo. — Ciò pare aſſai probabile, ſe ſi riflette alla vecchia *linea meridiana* ch' è nella Chieſa di San Petronio a Bologna, la quale trovaſi variare ben otto gradi dal vero meridiano del luogo in oggi; ed a quella di Tichone in Uraniburgo, che il Signor Picart oſſerva, variare 18 minuti dal *meridiano* moderno. Se v'è qualcoſa di vero in queſta congettura, il Dottor Wallis dice, che il cambiamento dee naſcere da un cambiamento de' poli terreſtri (quì ſulla terra, del moto diurno della terra) non già del loro dirizzamento a queſta od a quella delle ſtelle fiſſe: Imperocchè ſe i poli del moto diurno reſtano fiſſati all' iſteſſo luogo ſulla terra, i *meridiani* che paſſano per queſti poli deon rimanere gli ſteſſi.

Ma la nozione de' cambiamenti del *meridiano* pare ſovvertita da una oſſervazione di M. Chazelles dell' Academia Franceſe delle Scienze, il quale, quando fu in Egitto, trovò che i quattro lati d' una piramide fabbricata 3000 anni fa, tuttavia guardavano puntualiſſimamente ai quattro punti Cardinali. Poſizione, la quale non ſi può credere che ſia fortuita.

MERIDIANO *di un Globo*, o *d' una Sfera*, è il

è il circolo di bronzo, nel quale il globo ſta ſoſpeſo, e gira. Vedi GLOBO.

Egli è diviſo in quattro novantine, o trecento e ſeſſanta gradi, cominciando all' equinoziale: ſopra d'eſſo per ogni verſo, dall'equinoziale, su i globi celeſti, contaſi la declinazione meridionale e ſettentrionale del Sole e delle ſtelle: E ſul globo terreſtre, la latitudine de' luoghi, al Nord, e al Sud, o ſia Boreale, o Auſtrale. Vi ſono due punti su queſto circolo, chiamati i *poli*: e un diametro vien di là continuato, per lo centro d' uno o dell'altro globo, che chiamaſi l'*aſſe* della terra, o de' cieli, su cui ſuppongonſi girare intorno. Vedi POLO, ed ASSE.

Su i globi terreſtri vi ſono d' ordinario 36 *meridiani* diſegnati; uno per ogni dieci gradi dell' Equatore, o per ogni dieci gradi di longitudine.

Gli uſi di queſto circolo ſono, di mettere i globi ad ogni particolar latitudine; di moſtrare la declinazione del Sole o d' una ſtella, la loro aſcenſione retta, la loro maſſima altitudine &c. Vedi GLOBO.

MERIDIANA *Linea*, è un arco, o una parte del *meridiano* di un luogo, terminata, per ciaſcun verſo, dall' orizonte.

Ovvero una *linea meridiana* è l' interſezione del piano dell' orizonte; volgarmente chiamata una *linea al Nord* e *al Sud*, perchè la ſua direzione è da un polo verſo l' altro. Vedi MERIDIANO.

L' uſo d'una *linea meridiana* nell'Aſtronomia, nella Geografia, nella Gnomonica &c. è grandiſſimo; dalla ſua eſattezza tutte dipendono. Donde è, che diverſi Aſtronomi hanno uſata ogni cura e ſtudio per averla dell' ultima preciſione. — M. Caſſini ſi è diſtinto con una *linea meridiana* ch' ei diſegnò ſul pavimento della Chieſa di San Petronio a Bologna, la più grande e la più accurata del mondo. Nel ſoffitto della Chieſa, mille pollici al di ſopra del pavimento, v' è un picciolo foro, per cui l' immagine del Sole, quand' è nel *meridiano*, cadendo ſopra la *linea*, ſegna il ſuo progreſſo per tutto l' anno. Quando fu finita, M. Caſſini, con un pubblico ſcritto, informò i Matematici d' Europa, di un nuovo oracolo d' Apollo, o ſia del Sole ſtabilito in un tempio, il quale potevaſi conſultare con intiera fiducia ſopra tutte le difficoltà dell' Aſtronomia. Vedi SOLSTIZIO, e GNOMONE.

Diſegnare una linea MERIDIANA. — Conoſcendo la plaga del mezzodì poco più poco meno, oſſervate l'altitudine F E (*Tav. Aſtronomia*, *fig.* 8.) di qualche ſtella ſul lato orientale non molto lungi dal meridiano H Z B N. Appreſſo, tenendo il quadrante o quarto di circolo fermo ſul ſuo aſſe, così che il piombino tagli ſempre il medeſimo grado, ſolamente dirigendolo al lato occidentale del *meridiano*, aſpettate ſinchè v' accorgete che la ſtella ha l' iſteſſa altitudine che prima, *f e*. Per ultimo, biſſecate l' angolo E C*e* formato mercè l' interſezione dei due piani, in cui il quadrante è poſto nel tempo delle due oſſervazioni, biſſecatelo, dico, con la linea retta H R. Queſta H R è una *linea meridiana*.

Ovvero così; ſopra un piano orizontale, dal medeſimo centro C (Fig. 9.) deſcrivete diverſi archi di circoli B A, *b a*, &c. E su l' iſteſſo centro C, ergete uno ſtilo o gnomone perpendicolare al piano A C B, un piede, o mezzo piede, lungo. Verſo il dì 21. di Giugno, tra le ore nove e undici nella mattina, e tra una e tre dopo mezzodì, oſſervate i punti, B, *b*, &c. A, *a*, ne' quai l' ombra dello ſtilo termina. Biſſecate gli archi A B, *a b*, &c. in D, *d*, &c. Se allor l' iſteſſa linea retta D E biſſeca o taglia in due tutti gli archi A B, *a b*, &c. ella ſarà la *linea meridiana* cercata.

Eſſendo che l' eſtremità dell' ombra è un po' difficile a determinare, è meglio avere uno ſtilo, che ſia ſchiacciato o piatto nella ſommità, e ſcavare un piccolo buco, notando la macchia lucida projetta da eſſo su gli archi A B ed *a b*, in vece dell' eſtremità dell' ombra. In altra maniera, ſi poſſono anche fare i circoli di giallo, in vece di nero, &c.

Diverſi Autori hanno inventati particolari iſtrumenti e metodi per deſcrivere *linee meridiane*, o più toſto per determinare altitudini eguali del Sole nelle parti orientale ed occidentale de' cieli; ſiccome M. Grey, M. Derham, &c. nelle *Tranſaz. Filoſ.* Ma però che il primo de' metodi ſopra eſpoſti, baſta per le oſſervazioni aſtronomiche, e l' ultimo per li biſogni più ordinarj, noi ci aſterremo dal darne alcuna deſcrizione.

Da

Da quel che si è mostrato, egli è evidente che quantunque l'ombra dello stilo copre la *linea meridiana*, il centro del Sole è nel meridiano; e però è allor mezzodì. E di qua nasce l'uso della *linea meridiana* nell' aggiustare il moto degli oriuoli &c. al Sole.

Di qua pure, se la *linea meridiana* sia bissecata da una linea retta O V, tirata perpendicolarmente per il punto C; O V sarà l'intersezione del meridiano, o del primo verticale; e, conseguentemente, O mostrerà il punto d'oriente, ed V l'occidente.

Finalmente, se un stilo sia eretto perpendicolarmente in ogni altro piano orizontale, e sia dato un segno, quando l'ombra dello stilo cuopre la *linea meridiana* disegnata in un altro piano, notando l'apice o l'estremità dell' ombra projetta dallo stilo, una linea tirata da quel punto per quello in cui lo stilo è alzato sarà una *linea meridiana*. Vedi MERIDIANA *altitudine*.

Linea MERIDIANA, sopra un orologio solare, è una linea retta che formasi dall' intersezione del *meridiano* del luogo col piano dell' orologio. Vedi OROLOGIO *solare*.

Questa è la linea delle ore dodici; e di qua la divisione della linea oraria comincia.

MERIDIANO *Magnetico*, è un gran circolo che passa per li poli magnetici, o allato; a cui l'ago magnetico, o l'ago della bossola nautica, se d'altra guisa non viene impedito, conformasi. Vedi CALAMITA, e BUSSOLA.

MERIDIANA *altitudine* del Sole o delle stelle, è, la loro altitudine quando sono nel *meridiano* del luogo dove si osservano. Vedi ALTITUDINE.

L'altitudine *meridiana* si può definire, un arco di un gran circolo perpendicolare all' orizonte, e compreso tra l'orizonte e la stella ch'è allor nel *meridiano* del luogo. Vedi SOLE, STELLA, PIANETA, &c.

Prendere l' altitudine MERIDIANA *delle stelle*. — Gli Astronomi fan due spezie principali d'osservazioni delle stelle; l'una quando sono nel *meridiano*, e l'altra quando ne' circoli verticali. Vedi CELESTE *Osservazione*.

Quanto alle osservazioni meridiane; vi sono due istrumenti principalmente usati, il quadrante ed il gnomone. Vedi QUADRANTE, e GNOMONE.

Prendere l' altitudine MERIDIANA *con un quadrante;* se la posizione del *meridiano* è nota, ed il piano di un quadrante astronomico è posto nella linea *meridiana* per mezzo della linea del piombo sospesa nel centro: Le *altitudini meridiane* delle stelle, che sono le principali osservazioni, ov' è fondata tutta l' arte dell' astronomia, si possono facilmente determinare.

L'altitudine *meridiana* d'una stella si può altresì procurare col mezzo d'un oriuolo a pendulo, se il tempo esatto del passaggio della stella per il *meridiano* è noto. Ora e' si debbe osservare, che le stelle hanno la stessa altitudine per un minuto avanti e dopo il loro passaggio per il *meridiano*, se non sono nel Zenith, o vicino al Zenith: Ma se sono, le loro altezze debbon essere prese ogni minuto quando son da vicino al *meridiano*; ed allora le loro massime altitudini saranno le altitudini *meridiane* cercate.

Quanto alla maniera d'osservare, trovasi molto difficile porre l' indice versatile del quadrante nel *meridiano* con tanta esattezza che si possa prendere l'altezza *meridiana* d' una stella; imperocchè se non si ha un luogo comodo, opportuno, ed un muro dove il quadrante stia saldamente attaccato nel piano del *meridiano*, il che non si può aver facilmente, non otterrassi la vera posizione del *meridiano*, a proposito per osservare le stelle. Sarà molto più facile adunque per diversi conti, servirsi del quadrante portatile, con cui l'altitudine della stella si osservi un poco prima del suo passaggio sopra il *meridiano* in ogni minuto, finchè trovisi la sua massima altitudine. Quì, abbenchè non abbiasi la vera posizione del *meridiano* per questo mezzo, nulladimeno si ha l'altitudine *meridiana* apparente della stella.

Quantunque questo metodo sia ottimo in generale, e libero da ogni errore sensibile, nulladimeno nel caso che una stella passi per il *meridiano* vicino al Zenith, ei diventa un po' mancante. Imperciocchè in questa spezie d'osservazioni, la situazione incomoda dell' osservatore; la variazione dell' azimuth della stella diversi gradi in un picciol tempo; l'alterazione dell' istrumento, e la difficoltà di rimetterlo verticalmente, impedisce che le osservazioni possano essere più spesse che d' ogni quattro minuti. Ma in ciascun minuto, l'altitudine varia circa 15 minuti di un grado, così che vi sarà la differenza di un grado nell' altitudine d' una stella tra ciascu-

na

na oſſervazione. In tai caſi per tanto ſarà meglio avere la vera poſizione del *meridiano*, od il tempo eſatto in cui la ſtella paſſa il *meridiano*, affine o di alluogar l'iſtrumento nel *meridiano*, o di oſſervare l'altitudine della ſtella, nel momento ch'ella paſſa il *meridiano*.

Trovare l'altitudine MERIDIANA *del Sole*, &c. — *col mezzo d'un gnomone*. Vedi GNOMONE — con altri mezzi, vedi ALTITUDINE.

MERIDIANI*, nell'antichità, è un nome, che i Romani davano ad una ſpezie di gladiatori, i quali entravano nell'arena verſo il mezzodì, dopo che i Beſtiarii, che combattevano la mattina contro le fiere, aveau terminato. Vedi GLADIATORE.

* *Eglino eran così chiamati da* Meridies, *cioè mezzodì, tempo in cui faceano ſpettacolo.*

I *Meridiani* eran combattenti ſenz'arte, che combattevano da uomo a uomo, colla ſpada alla mano: Perciò Seneca oſſerva, che i combattimenti della mattina erano pieni d'umanità, appetto a quelli che ſeguian dopo.

MERIDIONALE o *Meridiana diſtanza*, nella navigazione, l'iſteſſo che *dilungamento*, (o *departure* nell'Ingleſe) cioè viaggio e progreſſo a Levante e a Ponente; ed è la differenza di longitudine tra il *meridiano*, ſotto cui la nave è adeſſo, ed ogni altro *meridiano* ſotto cui ella era innanzi. Vedi DEPARTURE, e LONGITUDINE.

MERIDIONALI o *meridiane Parti*, *miglia*, o *minuti*, nella navigazione, ſono le parti, delle quali creſcono i *meridiani* nella carta di Mercatore, e ſcemano i Paralleli di Latitudine. Vedi CARTA.

Il co-ſeno della latitudine di un luogo eſſendo eguale al raggio, od al ſemidiametro del parallelo, nella vera carta marina adunque, o ſia nel Planiſfero nautico, queſto raggio eſſendo il raggio dell'equinoziale, o l'intero ſeno di novanta gradi, le parti *meridionali*, in ciaſcun grado di latitudine debbono creſcere, come le ſecanti dell'arco contenuto tra coteſta latitudine e l'equinoziale ſcemano.

Laonde le tavole delle parti *meridionali* ne' libri di navigazione ſono fatte per via di un'addizione continua di ſecanti, calcolate in alcuni libri (come nelle Tavole del Signor Jonas Moor) per ciaſcun grado e minuto di latitudine; e queſte ſerviranno o per fare una carta graduata di Mercatore, o per mettere in pratica, navigando, il metodo di Mercatore.

Per ſervirſi di eſſe, ſi dee ſcrivere o notare la tavola, col grado di latitudine in fronte o ſulla ſommità, e col minuto ſulla prima colonna verſo la man ſiniſtra; e nell'angolo di concorſo, ſi averanno le parti *meridionali*.

Avute le latitudini di due luoghi, trovare le *miglia meridionali*, o i minuti frammezzo: conſiderate, ſe i luoghi ſono, uno ſotto l'equinoziale, e l'altro aſſai lungi da eſſo; ovver ſe l'uno è da una parte dell'equinoziale, e l'altro dall'altra, o ſe ſono ambedue ſull'iſteſſa parte.

Se un luogo è ſotto l'equatore, i minuti *meridionali* immediate ſotto il grado di latitudine dell'altro luogo, e la differenza *meridionale* di latitudine, o la latitudine ingrandita.

Se uno è nella latitudine boreale, e l'altro nell'Auſtrale; i *minuti meridionali* corriſpondenti alle due latitudini, aggiunti aſſieme, danno i *minuti merid.* fra eſſi.

Se ambedue i luoghi ſtanno verſo il medeſimo polo, ſottraete le *parti meridionali* corriſpondenti alla latitudine minore da quei della maggiore; il reſiduo dà i *minuti meridionali*.

MERITO, nella Teologia, ſi uſa per ſignificare la bontà morale delle azioni degli uomini, ed il premio dovuto ad eſſe.

Diſtinguonſi due ſorte di merito da' Teologi, in riguardo a Dio: l'uno di *congruità*, l'altro di *condignità*.

MERITO *di congruità* è, quando non vi ha giuſta proporzione tra l'azione, ed il premio; ma quegli che contribuiſce il premio, ſuppliſce mercè della ſua bontà o liberalità, ciò che vi mancò nell'azione. — Tale è il *merito* di un figliuolo verſo ſuo padre: ma queſto è ſolamente merito in un ſenſo improprio.

MERITO *di condignità*, è, quando vi ha un'aſſoluta eguaglianza: ed una giuſta eſtimazione tra l'azione ed il premio, o la ricompenſa: come nelle paghe o ſtipendj di un operaio.

I Teologi della riforma di Calvino &c. negano ogni *merito di condignità* verſo Dio:

Anche

Anche l'opera, la migliore che facciano, non merita, ſecondo eſſi, alcuna coſa dalle mani di Dio. — La dottrina de' *meriti condegni* è uno de' grandi Articoli di controverſia tra le Chieſe, Cattolica, e Riformata.

MERO *Motu*. Vedi l' Articolo Ex *mero*.

MERSIONE. Vedi IMMERSIONE, ed EMERSIONE.

MERUIT. — *Quantum* MERUIT. Vedi QUANTUM.

MESARÆUM, ΜΕΣΑΡΑΙΟΝ, nell' Anatomia, l' iſteſſo che *Meſenterium*. Vedi MESENTERIO.

MESARÆUM, ſi prende anco in più riſtretto ſenſo per una parte, o diviſione del meſenterio; cioè quella che s' attiene agl' inteſtini tenui. Vedi MESENTERIO.

Quella parte del meſenterio ch' è attaccata agl' inteſtini craſſi, è chiamata meſocolon. Vedi MESOCOLON.

MESARAICI *Vaſi*, in ſenſo generale, ſono gli ſteſſi che i *meſenterici*. Vedi MESENTERICO.

Nell'uſo comune, *meſaraico* è più frequentemente applicato alle vene; e *meſenterico* alle arterie, del meſenterio.

MESE, MENSIS, la duodecima parte di un anno. Vedi ANNO.

Abbiamo oſſervato, che il Tempo è la durazione, eſpreſſa o indicata per certi uſi, e miſurata per mezzo de' movimenti de' corpi celeſti. Vedi TEMPO e DURAZIONE.

Di qua riſultano diverſe ſpezie d' anni, e di *meſi*, ſecondo il particolar luminare, dalle di cui rivoluzioni ſono determinati, ed i particolari ſcopi per quali ſon deſtinati: come, *meſi ſolari*, *meſi lunari*, *meſi aſtronomici*, &c.

Solare MESE, è lo ſpazio di tempo in cui il Sole va per un intero ſegno dell'eclittica. Vedi SOLE.

Quindi, ſe ſi abbia riguardo al vero moto del Sole, i *meſi ſolari* ſono ineguali; poichè il Sole ſta più a lungo nel paſſare per li ſegni Invernali, che per quelli della State.

Ma però che ei viaggia coſtantemente per tutti dodici in 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti, la quantità d' un *meſe* medio ſi averà col dividere coteſto numero per 12. Atteſo queſto principio, la quantità di un *meſe ſolare* troveraſſi eſſere 30 giorni, 10 ore, 29 minuti, 5 ſecondi.

Lunari MESI ſono o *ſinodici*, o *periodici*, o *illuminativi*.

MESE *Lunare Sinodico*, chiamato anche aſſolutamente.

MESE *Lunare*, e *Lunazione*, è lo ſpazio di tempo tra due congiunzioni della Luna col Sole, o tra due Novilunj. Vedi SINODICO *Meſe*, e LUNAZIONE.

La quantità del *meſe ſinodico* è 29 giorni, 12 ore, 44′, 3″, 11‴. Vedi LUNA.

Lunare periodico MESE è lo ſpazio di tempo in cui la Luna fa il ſuo giro o viaggio per il Zodiaco; od in cui ella ritorna al medeſimo punto. Vedi PERIODICO.

La quantità di queſto *meſe* è 27 giorni, 7 ore, 43′, 8″.

Gli antichi Romani facean uſo de' *meſi lunari*, e faceanli alternativamente di 29 e di 30 giorni. Diſtinguevano e additavano i giorni di ciaſcun meſe per via di tre termini e ſpazj, cioè di *Calende*, di *None*, e d'*Idi*. Vedi CALENDE, NONE, &c.

Lunare, *illuminativo* MESE, è lo ſpazio dal primo tempo della di lei comparſa dopo la nuova Luna, ſin alla prima ſua comparſa dopo la nuova Luna ſeguente.

Quindi, eſſendo che la Luna appariſce ora più preſto dopo il novilunio, ed ora più tardi; la quantità del *meſe illuminativo* non è ſempre l' iſteſſa. — Queſto è il *meſe* che praticano i Turchi e gli Arabi.

Aſtronomico, o *Naturale* MESE, è quello, miſurato con qualche eſatto intervallo, corriſpondente al moto del Sole, o della Luna.

Tali ſono il *meſe* Lunare, ed il Solare, ſopramentovati. Dove notiſi, che queſti *meſi* non ponno eſſere di alcun uſo nella vita civile, ove ricercaſi che i *meſi* comincino, e finiſcano in un qualche certo giorno. Per queſta ragione ſi è ricorſo ad un' altra forma di *meſi*.

Civile, o *Comune* MESE, è un intervallo di un certo numero di giorni interi, che s' avvicina a un di preſſo alla quantità di un *meſe*, aſtronomico, o Lunare, o Solare. Vedi GIORNO.

I *meſi civili* ſono varj, ſecondo il *meſe* Aſtronomico a cui ſono accomodati.

MESI *civili Lunari* deono conſtare alternatamente di 29 e di 30 giorni. Così due

meſi civili ſaranno eguali a due aſtronomici, battendone i minuti o di più, o di meno. E per conſeguenza la nuova Luna ſarà quì affiſſa o attenente al primo giorno di ciaſcuno tal *meſe civile* per tutto un lungo tempo.

Nulloſtante per renderli coſtantemente conſoni e farli andare d' egual paſſo co' *meſi civili*, nel fine d' ogni 948 *meſi*, un *meſe* di 29 giorni debbeſi aggiugnere; ovver ogni 33^zo *meſe* dee conſtare di 30 giorni. Queſto fu il *meſe* in uſo civile o comune tra gli Ebrei, fra i Greci, ed i Romani, ſino al tempo di G. Ceſare.

Mesi *civili ſolari* han da conſtare alternamente di 30, e di 31 giorni; eccettuato un *meſe* fra i dodici, che per ogni quarto anno dee conſtare di giorni 30, e gli altri anni di 29.

Queſta forma di *meſi civili* fu introdotta da G. Ceſare. Sotto Auguſto, il ſeſto *meſe*, ſin allora chiamato *ſextilis*, fu denominato *Auguſtus*, in onore di coteſto Principe, e per maggior adulazione, od onore, gli fu aggiunto un giorno. Così che venne a conſtare di giorni 31, abbenchè ſin allora non ne conteneſſe ſe non 30. -- Per compenſare a che, fu tolto un giorno da Febbrajo, che da lì in appreſſo conſtò ſolamente di giorni 28, ma prima ordinariamente era compoſto di giorni 29 &c. E tali ſono i *meſi*, *civile* o *calendare* che di preſente han corſo per l' Europa. Vedi Calendare.

Mese *Filoſofico*, tra i Chimici, è lo ſpazio di 40 giorni e di 40 notti. Vedi Menstruum.

Dracontico Mese. Vedi Dracontico.

Embolismico Mese. Vedi Embolismico.

MESENTERICHE, o Meseraiche, un epiteto dato a due arterie che naſcono dall' aorta diſcendente, e procedono al meſenterio.

Ve n' è una ſuperiore, la quale va alla parte di ſopra del meſenterio; ed una inferiore, che ſi diſtribuiſce per la parte di ſotto. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) fig. 1. n. 45. Vedi anco Arteria.

Abbiam pure une *vena meſenterica*, compoſta di un' infinità di vene procedenti dal meſenterio; che, con la vena ſplenica provegnente dalla milza, formano la vena porta.

Gli Anatomici contano altresì un *nervo meſenterico*, che naſce dall' intercoſtale, e manda diverſi rami al meſenterio. Vedi Nervo.

MESENTERICUS *plexus*, un intrecciamento, o ſia un pezzo reticulato, che formaſi dalle ramificazioni del par vagum.

Il *plexus meſentericus magnus*, è formato dal concorſo de' rami di diverſi altri *plexus*, e manda le ſue fibre nervoſe per tutto il meſenterio, inſiem coi vaſi meſeraici, che, mercè di varie circonligazioni, accompagnano ſin agl' inteſtini. Vedi Plexus.

Omphalo-Mesenterico, Vedi l'Articolo Omphalo-*Meſenterico*.

MESENTERIO *, Mesenterium, o Mesaræum, nell' Anatomia, un corpo graſſo membranoſo; così chiamato, per eſſere collocato nel mezzo degl' inteſtini, ch'ei connette gli uni agli altri. Vedi Intestini.

* *La parola viene dal Greco* μεσος, *mezzo*, e εντερον, *le budella*.

Il *meſenterio* è quaſi di figura circolare, con una ſtretta produzione, a cui l' eſtremità del colon, ed il principio del rectum, ſono legati.

Egli ha di diametro quattro dita e mezzo in circa: ed eſſendo la ſua circonferenza piena di pieghe, egli è lungo quaſi tre alle. Gl' inteſtini ſono legati come un orlatura o liſta su queſta circonferenza del *meſenterio*: Vi ſon tre pollici degl' inteſtini, che così ſtanno attaccati. Vedi Intestini.

Il *meſenterio* ſteſſo è fortemente legato alle tre prime vertebre de' lombi. Egli è compoſto di tre lamine; l' interna, ſopra cui ſtanno le glandule ed il graſſo, e corron le arterie e le vene nella ſua propria membrana; e l' altre due che coprono ciaſcuna banda della propria membrana, vengono dal peritoneo. Tra le due lamine eſterne del *meſenterio*, corrono i rami dell' arteria *meſenterica*, ſuperiore ed inferiore, che portano il ſangue agl' inteſtini; e le venæ meſaraicæ, che eſſendo rami della porta, riportano il ſangue al fegato. Quivi i rami grandi sì dell' arterie come delle vene comunicando l' un coll' altro, van direttamente agl' inteſtini; dove, co' nervi dal plexus meſentericus, ſi dividono in un infinito numero di piccioli rami, che ſi ſpandono con eſtrema finezza ſopra le tuniche inteſtinali. Le venæ lacteæ, ed i vaſi linfatici, corrono parimenti ſul *meſenterio*, in cui vi ſono ancora diverſe glandule veſiculari; la più groſſa del-

delle quali nel mezzo del *meſenterio*, è chiamata *pancreas aſcellii*; queſte glandule ricevono la linfa ed il chilo dalle vene lattee. Vedi PANCREAS, e LATTEE.

Il *meſenterio* è ſtato d'ordinario diviſo in due parti, il meſaræum, ed il meſocolon; il primo s'attiene agl' inteſtini tenui; e l'altro ai craſſi. — Ma queſta non è diviſione di gran momento.

L'uſo del *meſenterio*, è, prima raccorre gl' inteſtini in più ſtretto giro, affinchè il corſo de' vaſi chiliferi verſo il loro comune recettacolo ſia breve; coprir e difender eſſi, ed i vaſi ſanguigni; e connettere, e diſporre gl'inteſtini, così che ſi aſſicurino da ogni ſcompigliamento, che poteſſe impedire il loro moto periſtaltico.

MESI, MENSES *, CATAMENIA, nella Medicina, le menſuali evacuazioni dell'utero, delle donne non gravide, o non allattanti. Vedi MENSTRUALE.

* *Sono così chiamati da* menſis, *meſe, ch'è il periodo in cui ritornano. Sono anco chiamati* fiori, corſi, *&c. Vedi* FIORI.

I *meſi* fanno uno de' più curioſi e difficili fenonemi di tutto il corpo umano; per la ſpiegazione de' quali, molte ipoteſi ſono ſtate formate: ma non per tanto ſi è giunto ancora a ben determinare e chiarire la coſa.

Tutti generalmente conſentono, che la neceſſità in cui ſono le donne di qualche ſtraordinario provedimento, per riſarcire il diſpendio, e ſoſtentarle nel tempo della gravidanza, è ſtata la ragione finale, per cui queſta ridondanza in altri tempi è ſtata ad eſſe data. Ma queſto ſolo è quello in che ſon d'accordo. Alcuni non contenti di queſto ſolo biſogno e motivo, vogliono che il ſangue *meſtruo* pecchi nella qualità, più che nella quantità; lo che eglino argomentano dal dolore, che molte donne riſentono nell' evacuarlo. — Aggiungono, che la ſua malignità è così grande, ch'egli eſcoria le parti degli uomini col mero contatto; che il fiato d'una donna *meſtruante* dà una macchia o tinta permanente all'avorio, o ad uno ſpecchio; che un poco di coteſto ſangue, gocciato ſopra un vegetabile, lo annebbia, o lo rende ſterile; che ſe una donna gravida venga contaminata co' *meſtrui* di un' altra donna, ella ſi ſconcia; che ſe un cane n' aſſaggia, diventa rabbioſo, ed epileptico: Tutte le quali coſe, con parecchie altre favole ſomiglianti, benchè riferite da grandi Autori, ſon dal Dottor Drake rigettate, come ridicole, e che non abbiſognano di rifutazione.

Altri aſcrivono queſt'effetto ad un' immaginario dominio della luna ſopra i corpi delle donne. — Queſta fu un tempo l'opinione che prevalſe; quantunque ogni poco di rifleſſione che ſi aveſſe fatta, n'arebbe moſtrata l'inſuſſiſtenza. Imperocchè ſe queſta purgazione ſi doveſſe all'influenza della luna, tutte le donne della ſteſſa età, e dell' iſteſſo temperamento, vi ſarebbon ſoggiacciute negli ſteſſi periodi e rivolgimenti della luna, cioè, nell'iſteſſo tempo; lo che eſſer falſo, fa veder l'eſperienza continua.

Vi ſono altre due opinioni, che paiono le più probabili, e che ſon convalidate e dedotte da ragioni aſſai forti. In ambedue, s'accorda che la qualità del ſangue è innocente; ma variano intorno alla cauſa che adducono dalla uſcita di eſſo. — La prima è quella del Dottor Bohn, e del Dottor Freind, i quali ſoſtengono che queſto fluſſo riſulta da una plethora, o pienezza; e che ſi evacua ſolamente per alleggerimento, e minoramento della quantità. Vedi PLETHORA.

Il Dottor Freind, il quale è ſtato il più perſpicuo e forte ſoſtenitore della pienezza come cauſa de' *meſi* muliebri, ſuppone, che queſta pienezza naſca da una coacervazione ne' vaſi ſanguigni d'una ſuperfluità d'alimento, ch'ei giudica avanzare e ſoprabbondare, oltre quello che per le vie e maniere ordinarie diſpendiaſi; e che le donne hanno queſta plethora, e non gli uomini, perchè i loro corpi ſono più umidi, ed i loro vaſi, ſpezialmente le eſtremitadi di eſſi, più teneri, e la loro maniera di vivere generalmente più inattiva, che quella degli uomini; e che queſte coſe, concorrenti, ſono la cagione, per cui le femmine non traſpirano ſufficientemente, onde non ſi portan fuori le parti alimentari ſuperflue; ed alla fine, talmente s'accumula ed in tal quantità il ſangue, che diſtende i vaſi, e ſi fa ſtrada a forza per le arterie capillari dell' utero. Credeſi, che ciò avvenga alle donne, piuttoſto che alle femmine degli altri animali, aventi le medeſime parti, a cagione della poſitura eretta delle prime; e perchè la vagina, e gli altri canali ſono perpendi-

colari all' orizonte ; di modo che la preſſione del ſangue è diretta verſo i loro orifizj : laddove ne' bruti , eglino ſono paralleli all' orizonte , e la preſſione ſi fa totalmente su i lati di coteſti vaſi . Il diſcarico , ei crede , che avenga piuttoſto in queſta parte , che in qualunque altra , come quello che è più quivi favorito ed ajutato dalla ſtruttura de' vaſi ; le arterie eſſendo in gran numero , e le vene ſinuoſe ed anfrattuoſe , e perciò più capaci di ritardare l' impeto del ſangue ; e conſeguentemente di cauſare in un caſo di pienezza , la rottura dell' eſtremitadi de' vaſi , il che può durare , ſinchè per mezzo di uno ſcarico ſufficiente ſieno i vaſi alleggeriti del loro ſoverchio peſo .

Queſt' è la ſoſtanza della teoria del Dottor Freind , col mezzo della quale egli ſpiega i ſintomi meccanicamente e filoſoficamente , anzi che nò .

A queſta nozione , e deduzione del perchè abbiano le donne i *meſi* , piuttoſto che gli uomini , poſſiamo aggiugnere ciò che reca Boerhaave ; che nelle prime , l' os ſacrum è più largo , e più ſporgente in fuori ; e l' os coccygis più cedente indietro ; gli oſſa innominata ſono più larghi , più rimoti gli uni dagli altri e diſparati , e di ſotto volti aſſai più all' infuori ; in oltre l'eminenze inferiori dell' os pubis , ſi portano altresì più all' infuori , che negli uomini . Quindi , nelle donne la larghezza o l'eſpanſione tra queſte oſſa , e la capacità della pelvis , è a dismiſura più grande , in proporzione , che negli uomini ; ma pure oſſervaſi , che in una donna non gravida , non vi è già gran coſa , che riempia tutta queſta capacità . — In oltre le donne hanno la faccia o parte anteriore del torace più piana , che non l' hanno gli uomini , ed i vaſi ſanguigni , i linfatici , gli adipoſi e nervei , le membrane e le fibre , ſono molto più laſche nelle donne che negli uomini : donde le loro cavitadi , cellette , vaſi , &c. ſono più facilmente riempiute , e gli umori più facilmente vi ſi aggregano ; quindi la membrana celluloſa , & adipoſa , ſempre in eſſe è craſſiſſima . — Parimenti troviamo ch' elleno traſpirano aſſai meno che gli uomini , ed arrivano molto più preſto alla loro maturità od ακμη di aumento . Al che aggiugne il Boerhaave la conſiderazione della molle e polpoſa teſtura dell' utero , ed il vaſto numero di vene e d' arterie , onde egli è pieno .

Il perchè una donzella ſana , dacchè ella è giunta al ſuo incremento , comincia a preparare più di umore buono e nutrizio , di quel che ricercaſi a ſoſtentare il corpo ; con che , non ſeguendo in eſſa alcuna ulteriore accrezione , cioè non diſpendiandoſene più nel ſuo aumento , vengono a riempirſi di più i ſuoi vaſi , e ſopra tutto gli uterini e quei delle mammelle , come i meno compreſſi . Queſti dilatanſi così più che gli altri ; donde i vaſculi laterali evacuando il loro umore nella cavità dell' utero , ei vien riempiuto , ed eſteſo : di qua naſce , dolore , calore , &c. gravezza , che la donzella prova attorno de' lombi , nella pube , &c. i vaſi dell' utero nell' iſteſſo tempo ſon dilatati così , che mandan fuori ſangue nella cavità dell' utero , la cui bocca vien lubricata , e rilaſſata ; e finalmente n' eſce fuora il ſangue . Secondo che ſi diminuiſce la quantità del ſangue , i vaſi ſaran meno premuti , e ſi contrarranno o riſtrigneranno ; quindi il ſangue di nuovo è rattenuto , e non iſcorre che la parte più craſſa del ſero ; ed alla fine , non paſſa che il ſero , o la linfa ordinaria . Di nuovo poi preparaſi più d' umore , che più facilmente ne' vaſi già dilatati una volta deponeſi ; quindi corrono e ricorrono i *meſi* a varj periodi o tempi in varie perſone .

Queſta ipoteſi , tuttochè plauſibile , ha incontrate delle oppoſizioni ; e fra gli altri il Dottor Drake ſoſtiene che tal pienezza non ſi dà , o almeno ch' ella non è neceſſaria alla menſtruazione : Argomentando , che ſe i *meſi* proveniſſero da una plethora così accumulata , i ſintomi naſcerebbono a gradi ; e la gravezza , la durezza , e l' inattività , ſintomi neceſſarj d' una plethora , ſentirebbonſi lungo tempo innanzi che il periodo foſſe compiuto , e le donne comincerebbono a patire gravezza , e ad eſſere indiſpoſte ſubito dopo l' evacuazione del ſangue meſtruo , ed i ſintomi creſcerebbono ogni dì : Lo che è contrario ad ogni eſperienza ; parecchie donne , che l' hanno con regolarità , e facilità , non venendo punto avviſate , ned avendo altra regola , onde prevenire un' incivile ſorpreſa , che la miſura del tempo ; nel che , alcune che ſon ite con della traſcuranza , hanno ſoggiaciuto a confuſione e imbarazzo , che non

s' accor-

s' accorda punto coll' avviso che dovrebbe dare un corpo pletorico. Egli aggiugne, che anche in quelle che difficilmente si purgano co' *mesi*, i sintomi, benchè molto vessanti e tedioſi, non fan que' regolari accessi, che necessariamente richiede un' accumulazione graduale. Se considereremo quai violenti sintomi soppravengono in un' ora, saremo in estremo imbarazzati per trovare la stupenda accessione o giunta di materia che in tempo d' un' ora o d' un giorno far possa sì grandi alterazioni. Giusta la ipotesi, l' ultima ora non contribuisce più che la prima, e per conseguenza l' alterazione non dovrebbe essere maggiore nell' una che nell' altra; lasciando stare lo sbocco, o l' eruzion mera.

Quest' è in somma, quanto viene addotto contro la teoria del Dottor Freind; la quale, nonostante queste obbiezioni, deesi confessare, ch' è tuttavia la più ragionevole, e la più coerente di tutte le fin ora prodotte.

Quelli che la combattono, cascano nella dottrina della Fermentazione, e sostengono che l' evacuazione del sangue mestruale, sia l' effetto di una efferveſcenza, o ebullizione del sangue. Questa opinione è stata difesa da molti, in particolar dai Dottori Charleton, Bale, De Graaf, e Drake. I due primi suppongono un fermento peculiare nelle donne, che produce questo flusso, ed affetta quella parte solamente, o almeno principalmente. Il Dottor Graaf meno particolare nella sua nozione, suppone soltanto una efferveſcenza del sangue, eccitata da qualche fermento, senza assegnare, come egli operi, o che cosa sia. La subita turgescenza del sangue, ha dato a tutti questi Autori motivo di pensare, che ella sia nata da qualcosa fin allora estranea al sangue; e li guidò a cercare nelle parti principalmente affette un immaginario fermento, che niuna ricerca anatomica ha potuto mai additare, o per cui non si è saputo trovare ricettacolo, nè scoprire raziocinio chiaro, onde arguire tal cosa necessariamente. In oltre, quel calore che spesso accompagna questa turgescenza, li fece pensare ad una simil cosa, più tosto che a una plethora; e che vi fosse per allora qualche straordinario moto intestino.

Il Dottor Drake avvalora la dottrina di un fermento; e sostiene che non solamente è necessario che un fermento vi sia, ma ancora un ricettacolo per questo fermento: Conchiudendo dal repentino accesso, e dalla violenza de' sintomi, che una quantità non piccola ne debb' essere trasmessa nel sangue in breve tempo; e conseguentemente, che debb' essere in pronto, e già raccolto in qualche ricettacolo, dove, mentre stavasi appiattato, la sua azione era frenata. Ma egli va più oltre ancora, e pretende di determinare il luogo, &c. e dell' uno e dell' altro, facendo che la vescica fellea sia il ricettacolo, e la bile il fermento. Questo liquore ei lo stima onninamente adattato ad eccitare una fermentazione nel sangue, quando vi si scarica in quantità: e però che egli è contenuto in un ricettacolo che non ammette un' uscita continua, ivi può egli riservarsi, sinchè in un certo periodo di tempo, divenendo turgida la vescica e piena mercè la compressione della viscera sopraſtante, manda fuor la bile: che, per via delle lattee insinuandosi nel sangue, eccita per avventura quell' efferveſcenza, che cagiona l' apertura delle arterie uterine. Vedi FIELE.

Per confermar ciò, egli allega, che le persone di un temperamento bilioso, hanno i *mesi* più in copia, o con più frequenza che altre; e che i disordini manifestamente biliosi, sono accompagnati da sintomi rassomiglianti a quelli delle donne che patiscono una mestruazione difficile. Se sia opposto, che in tal caso dovrebbono avere i *mesi* gli uomini, egualmente che le donne; ei risponde, che gli uomini non abbondano di bile quanto le donne; i pori de' primi essendo più aperti, e portando fuora più della parte serosa del sangue che è il veicolo di tutti gli altri umori; e conseguentemente una parte più grande di ciascuno si scarica per essi, che nelle donne, nelle quali la superfluità o deve continuare a circolare col sangue, od essere raccolta in propri ricettacoli, ed al nostro caso nella bile. La stessa ragione da lui si reca, per ispiegare come la menstruazione non succeda ne' bruti; i pori di questi essendo manifestamente più aperti che quei delle donne, siccome appar dal loro copioso pelo; per la cui vegetazione, una grande cavità, ed una più larga apertura delle glandule è necessaria, di quel che sia dove cosa tale non è prodotta. Pur v' è qualche differenza tra i maschi e le femmine anche fra questi; l' ultime avendo i loro *mesi*, benchè non così spesso, nè alla stessa forma o quantità, che le donne.

Egli

Egli aggiugne, che i diversi fenomeni de' *mesi*, sia in stato naturale, o regolare, o morboso, si deducono e spiegano con naturalezza e prontezza da questa ipotesi; e che tutto quello che si può far nascere o spiegare per via di plethora, o di qualche particolare fermento, si può senza alcun sforzo applicare a cotesta ipotesi.

La radice dell' elleboro nero, e l' acciaio, sono i rimedj principali per l' ostruzione o suppressione de' *mesi*; la prima è quasi infallibile, e richiesta in molti casi, dove l'acciaio non solo è inefficace, ma inopportuno, come in un abito pletorico, dove l' acciaio può causare commozioni isteriche, convulsioni, ed una spezie di furor uterino; laddove l' elleboro assottiglia il sangue, e lo dispone ad uno scarico, senza farlo più impetuoso. Così che quantunque e l' un e l' altro provochi i *mesi*, lo fan però per vie e maniere differenti; l' acciaio coll' accrescere la velocità del sangue, e col dargli un maggior momento contro le arterie uterine; e l' elleboro con dividerlo, e renderlo più fluido. Vedi ELLEBORO, e CHALIBEATO.

MENS*, o MEASNE, un termine nella Legge, che significa colui il quale è Lord o Padrone d' una signoria, e così ha dei *tenants* o feudatarj che possedono fondi dati da lui; ma però egli stesso è come feudatario di un Lord superiore. Vedi LORD.

* *La parola è propriamente dirivata da* maisne, quasi minor natu, *perchè la sua* tenure, *od il suo fondo e la sua possessione è derivata da un altro, da cui egli la tiene.*

MESOCOLON, ΜΕΣΟΚΟΛΟΝ, nell' Anatomia, quella parte del mesenterio ch' è connessa agl' intestini crassi o grandi, spezialmente al colon. Vedi MESENTERIO.

Il *mesocolon* sta nel mezzo del colon, a cui è unito. La sua parte più bassa s'attiene ad una parte del rectum.

MESOLABIUM, un istrumento matematico inventato dagli antichi per trovare due medie proporzionali meccanicamente, che non poteano conseguire geometricamente. Vedi PROPORZIONALE.

Consta di tre parallelogrammi che si movono o scorrono in una scanalatura a certe intersezioni. La sua figura è descritta da Eutochio nel suo Commentario sopra Archimede.

MESO-LOGARITMO, un termine adoprato da Keplero per significare i logaritmi de' co-seni, e delle co-tangenti: I primi da Milord Neper sono chiamati *antilogaritmi*, ed i secondi *differenziali*.

Questi sono pur chiamati *seni e tangenti artifiziali*. Vedi LOGARITMO, CO-SINO, CO-TANGENTE, ANTILOGARITMO, &c.

MESOPLEURII*, nell' anatomia, i muscoli intercostali. Vedi INTERCOSTALE.

* *La parola è derivata da* μεσος, medius; *e* πλευρον, costa.

MESSA*, MISSA, dinota l' ufizio, o le pubbliche preghiere fatte nella Chiesa, alla celebrazione dell' Eucaristia. Vedi EUCARISTIA.

* *Nicod, e Baronio osservano che questa voce viene dall' Ebreo* Missach, oblatum; *o dal Latino* Missa, Missorum; *perchè negli antichi tempi, i catecumeni e gli scomunicati si mandavano fuori di Chiesa, quando il Diacono dicea*, Ite, Missa est, *cioè dopo il sermone, e la lettura della Epistola e dell' Evangelio; non essendo loro permesso di assistere alla Consacrazione.* Vedi CATECUMENO. *Menagio diriva la parola da* Missio, *licenza, congedo: altri da* Missa, *missione, perchè nella* Messa *le preghiere degli uomini sulla terra si mandano al cielo.*

I Teologi definiscono la *Messa*, un' oblazione fatta a Dio, in cui, mercè il cambiamento d' un oggetto sensibile per virtù di un' istituzione divina, il supremo dominio di Dio sopra tutte le cose si riconosce.

Questa si reputa la più grande e la più augusta cerimonia, che sia in uso nella Chiesa; come essendo ella il sacrifizio della nuova legge, nel quale il corpo ed il sangue di G. C. s' offeriscono a Dio.

I Theologi son divisi d' opinione circa la quistione, se sia opportuno o da permettersi che la medesima persona celebri *Messa* diverse volte in un giorno? avendosi l' autorità di Papa Leone nella sua Lettera a Dioscoro a favor dell' affermativa; e quella de' Concilj per la negativa.

Vi sono, quanto al rito, varie *Messe* nella Chiesa, e perciò ella acquista nuovi titoli, e nuove appellazioni, secondo i differenti riti, scopi, e maniere, ond' ella è celebrata, e secondo altre circostanze. -- Quindi abbiamo la

MESSA *Ambrosiana*, che celebrasi secondo il rito di S. Ambrogio; usata particolarmente in Milano.

Alta MESSA, chiamata anco *Messa grande*, quella che si canta da' Coristi, e si celebra coll' assistenza di un Diacono e di un Suddiacono.

Bassa MESSA, è quella in cui le orazioni si recitano meramente, senza canto e con poca cerimonia, e senza l' assistenza di Diacono, o Suddiacono.

Gallicana MESSA, è il rito che un tempo praticavasi nelle Chiese di Francia.

Greca MESSA è quella che si compie secondo i riti Greci, nel linguaggio Greco, e da' Preti Greci.

Inglese MESSA, la forma di celebrarla che si seguitava una volta in Inghilterra.

Latina MESSA, è quella che si usa nella Chiesa *Latina*, e secondo i riti di questa Chiesa.

MESSA *della Beata*, o della *Vergine Maria*, è quella che si offerisce a Dio, con l' invocazione, e intercessione della Vergine.

MESSA *comune*, o della *Comunità*, in un Monasterio è quella che si celebra a certe ore, e a cui assiste tutto il corpo, o tutta la Congregazione de' Religiosi: dicesi anco *Messa Conventuale*.

MESSA *dello Spirito Santo*, è quella che si celebra nel principiarsi di qualche solennità, o di qualche Radunanza Ecclesiastica; questa Messa comincia da un' invocazione dello Spirito Santo.

MESSA *Festiva*, o *di Festa*, è quella in cui certe preghiere, o lezioni si leggono, adatte al giorno.

MESSA *del Giudizio*, era quella in cui una persona si purgava da qualche calunnia con una prova sulla quale s' era passato mutuo consenso. Vedi GIUDIZIO.

MESSA *per la morte de' nostri nemici*, era una forma che praticossi per qualche tempo nella Spagna, ma fu poi abolita, come incompatibile colla Cristiana carità.

MESSA *per li morti*, o *di requiem*, è quella che si celebra per li defonti: l' introito della quale comincia da *Requiem*. -- Nel XIII. Secolo vi fu il costume, di fare assistere i Rei ad una *Messa* da morto, innanzi che si menassero al patibolo, la quale dicevasi per il riposo dell' anime loro.

MESSA *Parocchiale*, o MESSA *Grande*, è quella che il Parroco è obbligato di celebrare ai suoi Parocchiani nelle Domeniche, e nelle Feste.

Vi sono anche delle *Messe*, intitolate *Messe* degli Appostoli, de' Martiri, de' Pontefici, delle Vergini, &c.

MESSA *dello scrutinio*, fu anticamente celebrata nell' esaminazione de' catecumeni, quando si cercava di conoscere la loro disposizione per il battesimo.

MESSA *Secca*, è quella in cui non vi è Consacrazione; come quella, secondo Durando, in cui il Sacerdote non può consacrare, per aver già detta *Messa* in quello stesso giorno: o quella che dicono i Candidati del Presbiterato, affine d' impossessarsi di tutte le cerimonie del vero Sacrifizio; siccome è paruto ad Eckio.

MESSA *Votiva*, è una Messa straordinaria, oltre quella del giorno; che celebrasi per qualche bisogno o motivo straordinario.

MESSALE, *Missale*, un libro delle Messe, che contiene le diverse Messe, da celebrarsi ne' varj giorni, e nelle varie Feste dell' anno, &c. Vedi MESSA.

Il *Messale* Romano fu prima compilato dal Papa Zaccheria, e poscia ridotto in miglior ordine dal Pontefice Gregorio il grande, che lo chiamò il *Sacramentario*.

Ogni diocesi, ed ogni ordine di Religiosi, hanno il lor particolare *Messale*, accomodato alle Feste della Provincia, o dell' Ordine.

MESSAGIERI, *Messengers* nella polizia Inglese, sono portatori di lettere e di messaggi, o ambasciate; più particolarmente, sono certi ufiziali impiegati sotto la direzione de' Secretarj di Stato; sempre pronti ad essere spediti con ogni sorta di dispacci, forastieri e domestici. Vedi SECRETARIO *di Stato*.

Eglino sono pure impiegati, insiem co' procuratori de' Secretarj, a fermare persone per delitti di Stato, od altre gravi trasgressioni contro il Pubblico, che non così propriamente cascano sotto la regolazione o cognizione della Legge comune, o forse non sono da divolgarsi coll' ordinario corso della giustizia.

I prigionieri ch' eglino prendono sogliono essere custoditi nelle lor case, per la qual cosa il Governo accorda loro *6. s. 8. d.* per giorno. Quando vengono spediti fuori, s'accorda loro di tassa per il viaggio, fin a Parigi 30. *l.*

in

in Ollanda 25 *l.* a Edinburgo 30 *l.* in Irlanda 30 *l.* e così a proporzione per gli altri luoghi.

Servono venti in una volta, per ogni mese, distribuiti come segue; cioè quattro in Corte, cinque ad un ufizio del Secretario, e due al terzo ufizio per la Bretagna Settentrionale; tre all' Offizio del Consiglio, ed uno a quello del Lord Ciamberlano della Casa del Re. I loro posti, se non comperati, vengono in stima di 300 *l.* Il loro salario fisso è di 45 *l.* per anno.

MESSENGERS (*Messaggieri*) *of the exchequer*, o dell' erario sono ufiziali impiegati nell' *exchequer*; quattro in numero; l' ufizio de' quali è assistere al Lord Tesoriere, portare le sue lettere, i comandi, &c.

MESSENGER *of the press*, cioè *della Stampa*, o de' Torchi, è una persona che d' ordine della Corte visita e ricerca le Stamperie, le botteghe de' Libraj, &c. a fine di scoprire se vi sono, o si stampano libri sedizioſi, &c.

MESSIA *, un termine che significa unto o sacrato; ed in questo senso applicasi ai Re ed ai Sacerdoti: ma per via d' eccellenza, a Gesù Cristo, il Salvadore promesso dai Profeti dell' antica Legge. Vedi CRISTO.

* *La parola è originalmente Ebraica*, maschuach, *unto*, *dal verbo* maschach, *ungere: donde a G. C. si conviene tal titolo per molti conti:* 1°. *come a quegli che è stato unto Re de' Re da tutti i Secoli.* 2°. *Come al capo de' Profeti.* 3°. *Come a sommo Sacerdote della Legge di grazia, o Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco.*

Il Figliuolo di Dio è variamente denominato secondo le sue varie qualità ed attributi. Egli è chiamato il *verbo*, come eterno figliuolo del Padre, e consustanziale con esso: *Cristo*, Χριστὸς, termine Greco, che significa *unto*, dell' istesso significato che l' Ebraico *messiah: Gesu*, *Jesus*, cioè Salvatore, dall' Ebreo *Jeosua*, perchè egli salva il suo popolo da' loro peccati. — In fatti, egli è chiamato *parola* o *verbo*, come figliuol di Dio; *Jesus* come uomo; *Cristo* come unto; e *Messia*, come Dio ed uomo.

Gli Ebrei aspettano ancora la venuta del *Messia*; impazziti nella nozione di un *Messia* temporale, il quale ha da essere un grande conquistatore, e da sottomettere tutto il mondo. Vedi PROFEZIA, &c.

Gesù Cristo dice se stesso il *Messia*. In San Giovanni IV. 25. la Samaritana rivolge questi detti a Gesù, *Io so che quando il Messia viene (il quale è chiamato il Cristo) ci dirà tutte le cose.* Gesù le rispose, *Io che ti parlo, son quegli.*

Vi sono diversi Impostori che hanno tentato di passare per *Messia*. J. Lent, Ollandese, ha scritta una Storia *de' Falsi Messia*, de pseudomessiis. Il primo, di cui fa menzione, fu un certo Barchocab, che si vide sotto l' Impero d' Adriano. L' ultimo è Rabbi Mordecai, di cui si cominciò a parlare nel 1682. Un poco prima, cioè nel 1666, comparve Sabbethai Sebi, che fu preso dai Turchi, e fatto Maomettano.

MESSIEURS, *Signori*, un titolo Francese d' onore o di civiltà, ultimamente introdotto anche nel linguaggio Inglese; ed è il plurale di *Monsieur*, equivalente all' Inglese *Sirs*. Vedi MONSIEUR, SIRE, &c.

I Giureconsulti Francesi cominciano sempre i loro placiti, i loro arringhi &c. da *Messieurs*, la qual parola è anche spesso ripetuta nel corso delle loro Parlate; e sì corrisponde alla parola Inglese, *gentlemen*, Signori.

I Francesi dicono, *Messieurs du parlement; du conseil; des comptes*, &c.

MESSUAGE, *messuagium*, nella legge, una casa d' abitazione con qualche terra annessa o vicina, assegnata per suo uso.

Col nome di *messuage* può passare un orto, una bottega, un molino, una officina, &c.

Nella Scozia, MESSUAGE dinota quello che noi chiamiamo *manor-house*, la casa signoriale, o dominicale; cioè la principal abitazione dentro qualche Baronia. Vedi MANOR, MANSIONE, &c.

MESTIERE. Vedi TRAFFICO, e COMMERCIO.

MESTRUO, e MESTRUI. Vedi MENSTRUALE, MENSTRUUM, e MESI.

MESYMNIUM, un nome, che gli antichi davano a una parte della loro tragedia; od a certi versi nelle loro tragedie. Vedi TRAGEDIA.

Il *mesymnium* era una spezie di bordone, o basso continuo, come *Jo Pæan; O Dithyrambe; Hy-*

Hymen, *O Hymenæe* &c. che quando metteva ſi ſul fine di una Strophe, chiamavaſi *ephymnium*; e quando s' inſeriva nel mezzo di una Strophe, *meſymnium*. Vedi STROPHE, e CORO.

METACARPO*, *Metacarpus*, o *Metacarpium*, nell' Anatomia la parte della mano tra il polſo e le dita. — Vedi *Tav. Anat.* (*Oſteol.*) *fig.* 3. *n.* 10. 10. *fig.* 7. *n.* 13. Vedi anco MANO.

* *La voce viene dal Greco* μετα, poſt, *e* καρπος, manus. *Vedi* CARPO.

Il *Metacarpo* conſta di quattro oſſa, che corriſpondono alle quattro dita; delle quali oſſa, quello che ſoſtiene il dito indice è il più groſſo ed il più lungo. Sono tutti rotondi e lunghi, o poco conveſſi verſo la ſchiena della mano, e concavi verſo la palma: Sono cavi nel mezzo, e pieni di midolla; ſi toccano l' un l' altro ſol nelle loro eſtremità, laſciando ſpazj nel mezzo di eſſi, ove ſono i muſcoli interoſſei. Vedi INTEROSSEI.

Nella loro eſtremità ſuperiore vi è un ſeno, che riceve le oſſa del polſo; la loro eſtremità più baſſa è rotonda, ed è ricevuta nel ſeno delle prime oſſa delle dita. Vedi DITO. L' interior parte del *Metacarpus* è chiamata la *palma*, e l' eſteriore la *ſchiena della mano*. Vedi PALMA, &c.

METACHRONISMO, nella Cronologia, un errore nel computo del tempo, o in difetto, o in eccesſo. Vedi CRONOLOGIA, ANACRONISMO, &c.

METACISMO, *Metaciſmus*, nella Grammatica, un difetto nella pronuncia della lettera M.

Iſidoro rappreſenta il *metacismo*, come un *m* finale, ſeguitato da una vocale, v. g. *bonum aurum*, *Bethleem erat*, &c.

METACONDYLI, voce che alcuni Autori adoprano per dinotare l' eſtreme oſſa, o giunture delle dita, attacco all' ugne. Vedi DITO, e CONDYLUS.

METAFISICA *, *Metaphyſica*, q. d. transnaturale; è un ramo di ſcienza, intorno alla cui natura ed idea v' è qualche diſcordanza tra gli Autori. Vedi SCIENZA.

* *La parola è formata dalla propoſizione* μετα, trans, *di là, o al diſopra; e* φυσις, *natura, o* φυσικη naturale.

Alcuni definiſcono la *Metafiſica*, quella parte di ſcienza che conſidera gli ſpiriti, e gli Eſſeri immateriali; che ad altri piace di diſtinguere col nome di *pneummatica*. Vedi SPIRITO, e PNEUMATICA.

Altri attenendoſi più ſtrettamente all' etimologia della voce, ſpiegano metafiſica, per *filoſofia transnaturale*, o *præternaturale*. od anche *poſtnaturale*.

Altri con maggior proprietà concepiſcono, che la *metafiſica* ſia quel che chiamaſi da altri *ontologia*, od *ontoſofia*, cioè la dottrina *de ente*, o dell' eſſere, *quatenus* tale. Vedi ONTOLOGIA, ed ASTRAZIONE.

Coll' iſteſſa mira, chiamano alcuni Filoſofi queſta ſcienza col nome di *philoſophia*, o *ſcientia generalis*, come quella ch' è il fondamento, o quaſi l' ordito e la radice, donde tutte le altre parti della Filoſofia ſorgono e ſi fanno, ed in cui tutte s' incontrano; il ſuo oggetto eſſendo l' *eſſere* in aſtratto, od in generale, non riſtretto a queſta od a quella ſpezie d' Eſſeri; non allo ſpirito, più che al corpo: Di modo che le dottrine della *metafiſica* ſono applicabili a tutti gli Eſſeri, quai che ſieno. Vedi ENS.

I Filoſofi di nuovo ſono diviſi in quanto alla nozione di una ſcienza *de ente* in genere. Alcuni la credono reale, preciſa, e ſolida, così che può dimoſtrarſi; altri la giudicano troppo oſcura, leggiera, e confuſa, nè da ammetterſi nella Filoſofia.

L' Eſſere, aſtratto da ogni ſorte o ſpezie d' Eſſere, è certamente un termine molto vago; e non pare che dia baſe ſufficiente per una ſcienza. Noi non veggiamo in qual guiſa ella affetti la mente, come oggetto. Aggiugni, che la *Metafiſica* comune non può dimoſtrare alcuna parte del ſuo ſoggetto; ma ella aſſume tutto: Non vi ſono principj nè aſſiomi, ſul fondamento de' quali ſi dimoſtri la *Metafiſica*, che contiene i principj di tutte l' altre ſcienze. Vedi MATEMATICHE.

Il primo che ſcriſſe ex profeſſo ſulla *metafiſica*, è Ariſtotele. Infatti egli è il primo che ſi ſerve di tal parola: μετα τα φισικα è il titolo d' uno de' ſuoi libri, che alcuni de' ſuoi commentatorj voglion che ſignifichi non altro, che, *dopo i libri della Fiſica*. M. du Hamel prendendo la prepoſizione μετα nel ſenſo di *poſt* è anche d' opinione che tal voce ſia ſtata coniata da' ſeguaci d' Ariſtotele; e che ad Ariſtotele foſſe ignota.

La *Metafiſica* d' Ariſtotele pare che ſia ſtata indirizzata ad eſſere una ſpezie di teo-

logia naturale. Il P. Malebranche ed il Sig. Locke hanno ſcritto molto più chiaramente e coerentemente della *Metafiſica*, che alcun degli antichi. Vedi UNITA', MODO, VERITA', DURAZIONE, &c.

METAFISICO, ciò che appartiene alla *Metafiſica*. Vedi METAFISICA.

Tal voce è anco uſata per dinotare ciò che è ſottile, aſtratto, e raffinato. — Nel qual ſenſo diciamo, queſt' argomento, queſta prova è troppo *Metafiſica*.

Un caſo *Metafiſico*, è un caſo immaginario, o chimerico, che appena mai può ſuccedere; o non ſenza molta difficoltà; e che non può quaſi regola porſi per le correnti e ordinarie biſogne.

METAFISICA *Certezza*. Vedi CERTEZZA.

METAFISICA *Diſtinzione*. Vedi DISTINZIONE.

METAFISICA *Evidenza*. Vedi EVIDENZA.

METAFISICA *Forma*. Vedi FORMA.

METAFISICA *Perfezione*. Vedi PERFEZIONE.

METAFISICO *Poſſibile*. Vedi POSSIBILE.

METAFISICA *Univerſalità*. Vedi UNIVERSALITA'.

METAFORA*, METAPHORA, nella Rettorica, una figura del parlare, per cui ſi trasferiſce una voce dalla ſua ſignificazione propria, ad un' altra: o, per cui la denominazion propria di una coſa s' applica ad un' altra; la qual altra coſa è più elegantemente ſpiegata per mezzo di coteſto nome tralatizio, od eſtranio, che di quello che naturalmente le appartiene. Vedi TROPO.

* *La parola è Greca*, μεταφορα, *traslazione, o cambiamento di luogo; da* μετα, trans, *e* φερω, *portare*.

Come quando diciamo, la luce dell' intendimento; arder di zelo; fluttuante tra la ſperanza e lo ſconforto, &c.

La *metafora* è la più comune di tutte le figure del Parlare; ed è quel che ſogliamo intendere quando diciamo, che una coſa è detta figuratamente. Vedi FIGURA.

La *metafora* è una breve ſimilitudine; un' immagine venendo col mezzo ſuo richiamata o tolta dal ſuo proprio ſoggetto a dar la ſomiglianza di un altro. Vedi SIMILITUDINE. — L' allegoria è una *metafora* continuata. Vedi ALLEGORIA.

I fonti o luoghi donde ſi traggon le *metafore*, ſono innumerabili: Si ponno prendere dalle coſe divine: così Cicerone chiama Platone il noſtro *Dio*, *Deus ille noſter Plato*. Dagli elementi; come un *torrente* di eloquenza. Dalle piante; come quando diciamo, che la virtù ha preſo *radice*. Dalle coſe artifiziali; come quando Appione è chiamato *cymbalum mundi*; Longino, una viva *Biblioteca*; Pertinace, il *pallone* della fortuna, &c.

Quintiliano diſtingue le *metafore* in quattro ſpezie: La 1. quando una parola è trasferita da un animale ad un altro; come allor, che Livio dice che Catone uſava d' *abbajare* contro Scipione: o quando il Noſtro Salvatore chiama Erode, *volpe*. La 2ª. quando la parola è trasferita da un inanimato ad un altro; come *redini*, per *leggi*. La 3ª. quando le coſe inanimate s' applicano alle animate, come il *fiore* della gioventù. E l' ultima, quando le animate s' applicano alle inanimate, come, il fiume *ſdegnò* i ſuoi ritegni, o confini.

Eſſendo che la *metafora* è indirizzata a por le coſe ſotto degli occhi, ella tanto più ſi rende perfetta, quanto più vivamente le addita ed eſprime, rappreſentandole in movimento ed azione. Una *metafora* non debbe troppo oltre portarſi, imperciocchè tralignerebbe in puerilità. — Le *metafore* devono ſempre eſſere ſeguitate nella ſpezie medeſima; e diventano ſforzate e non naturali, quando vi s' introducono differenti immagini. In tutte le dizioni *metaforiche*, vi debb' eſſere una certa unità, così che le differenti parole che s' adoprano, abbiano una ſpezie di convenienza l' une all' altre: Le idee differenti ſono ſempre aſſurde: Come in queſto eſempio; La Chieſa fu aſſediata da un diluvio di turbolenze; dove le due immagini, *aſſedio* e *diluvio* non han relazione.

Non v' è coſa, in cui più manchino o pecchino i giovani ſcrittori, che nell' uſo indiſcreto delle *metafore*: Quelli che affettano il mirabile, ſtanno eternamente ſul tuono *metaforico*; nè conoſcono limiti, nè freni. I più ſaggi e cauti ſcrittori, le uſano con ſomma riſerva. Il Sig. Addiſon propone per regola agli Autori, d' immaginarſi le loro *metafore* attualmente dipinte davanti ad eſſi, e vedere ed eſaminare la giuſtezza della loro applicazione e del loro combinamento ſotto tali e tali circoſtanze;

gittando fuor dello ſcritto ogni coſa, fuorchè quella che ritener ſi può nella pittura: Il Cardinale Perron preſcrive queſta regola generale per le *metafore*; che diſcendano ſempre dal *genus* alla *ſpecies*; e non vadano mai all' indietro dalla *ſpecies* al *genus*: Così noi diciam figuratamente, i *legami della ſocietà*; e non già, le *corde umane* che ci legano aſſieme: *legame* eſſendo un genus, e *corda* una ſpecies.

METAFRASTE, *Metaphraſtes*, un traslatore, od uno che volta un Autore in un' altra forma, o in un' altra lingua, parola per parola. Vedi TRASLAZIONE.

Una metafraſi, *μεταφρασις*, uſualmente ſignifica alcun che di più, che una parafraſi, od una traslazione. Secondo Baillet; un *metafraſte* comprende il traslatore, il gloſſatore, e l' interpolatore, tutt' a un tratto. Vedi PARAFRASI, &c.

METALLICO, o METALLINO, un aggettivo che ſi applica a coſa la qual ha relazione a' *metalli*. Vedi METALLO.

Il dipingere in ſmalto ſi fa con colori *metallici*, cioè con quelli che vengono da' *metalli*, o ſon fatti con *metalli*; non altro colore potendo ſoſtenere il fuoco. Vedi SMALTO.

Il P. Romani ha pubblicata una Storia *metallica* dei Papi. La Francia *metallica*, è un libro di medaglie la più parte immaginarie, che ſi pretende eſſere tratte dalle gallerie de' Curioſi, dove non furono mai, da Jacopo de Bie intagliatore. M. Bizot ha parimenti publicata la Storia *metallica* d' Ollanda.

METALLICHE *Miniere*. Vedi MINIERA.

METALLICI *Vitrioli*, Vedi VITRIOLO.

METALLO, METAΛΛΟΝ, nella Storia Naturale, un corpo foſſile, ſemplice, ponderoſo, riſplendente, e fiſſo; che ſi fonde, e diventa fluido col fuoco; e per mezzo del freddo ſi rappiglia e s' indura in una maſſa ſolida, capace d' eſſere ſotto il martello diſteſa. Vedi FOSSILE.

Il *metallo*, abbiam detto, eſſere *ſemplice*; in quanto che ſi può affermare di qualſivoglia più minuta particella d' un *metallo*, *e. gr.* d' un grano d' oro, ch' ella è oro, od ha tutte le proprietà dell'oro. Vedi ORO. *Fondibile*, per mezzo del fuoco, cioè quand' egli è eſpoſto a un fuoco grande, ſi diſcioglie in parti che facilmente ſono movibili tra sè, o ſono in moto attuale. Vedi FUSIONE. — *Fiſſo*, cioè che ſoſtiene il fuoco ſenza avolare in vapori: abbenchè ſolo fin ad un certo grado ſieno fiſſi i *metalli*; mentre col mezzo de' grandi vetri uſtorj de' Sigg. Tſchirnhauſen, e Villette, tutti i *metalli* trovanſi ſvaporare. Vedi FISSEZZA, VOLATILITA', USTORIO *Vetro*, &c.

Tale è la propria e giuſta idea de' *metalli*, che non è applicabile ad alcun altro corpo in natura: Imperocchè un diamante, od altra pietra, quantunque corpo ſemplice, non è fuſibile nel fuoco, nè capace d' eſſere diſteſo ſotto il martello. Vedi DIAMANTE. Ed il ſale, abbenchè diſſolubile col fuoco, non è malleabile, ma rompeſi ſotto il martello. Vedi SALE, &c.

Vi ſono per verità certi legni, che cedono in qualche parte al martello; ma poi ſi riducono in polvere nel fuoco: e sì del rimanente. Vedi MALLEABILE, &c.

Non troviamo ſe non ſei *metalli* in tutta la natura, e ſono l' oro, il piombo, l'argento, il rame, il ferro, e lo ſtagno. Vedi la natura, i caratteri, la produzione, gli uſi &c. di ciaſcuno, ſotto il ſuo Articolo; ORO, PIOMBO, ARGENTO, RAME, FERRO, e STAGNO.

A queſti ordinariamente viene aggiunto un ſettimo *metallo*, cioè il mercurio, o argento vivo; ma con improprietà, imperocchè egli non ha tutti i caratteri di un *metallo*; ed appena ha niente di comune cogli altri metalli, ſe n' eccettui il peſo e la ſimilarità delle parti. Vedi MERCURIO, &c. Egli non è diſſolvibile col fuoco, nè malleabile, nè fiſſo: ed in fatti ſembra ch' ei ſolo coſtituiſca una peculiar claſſe di foſſili, e ſia più toſto la matrice, o la baſe di tutti i *metalli*, che un *metallo*. — Nulladimeno, venend' egli noverato fra eſſi, e non abbiſognando per renderlo *metallo*, ſe non d' un zolfo aggiunto che fiſſi e connetta le ſue parti aſſieme, e' ſi può ſenza gran torto conſiderare ſotto queſta claſſe.

Il carattere comune radicale de' *metalli* ſi è, che di tutti i corpi noti, eglino ſono i più peſanti. Per gli eſperimenti dell' Halleio il peſo dell' oro a quello del vetro, vien determinato eſſere come 9 a 1; ed il peſo dello ſtagno, il più leggiero di tutti i *metalli*, a quello dell' oro come 7 a 19; lo che conſiderabilmente ſupera il peſo di tut-

te le pietre, marmi, gemme, ed altri corpi i più solidi, siccome appare dalle tavole delle specifiche gravità. Nè v'è alcun corpo nella natura, fuorchè il *metallo*, che abbia un terzo del peso dell'oro. Vedi SPECIFICA *Gravità*.

La Società Reale ci somministra varj esperimenti di questa spezie. I pesi dei diversi *metalli*, e d'altri solidi sono stati esaminati idrostaticamente, con pesarli nell' aria e nell' acqua; ed i pesi de' fluidi, con pesarne una parte di ciascuno. Col mezzo di tali esperimenti troviamo che prendendo gli stessi pesi dell' acqua e dell'oro; il volume o la magnitudine della prima è al secondo come 19636 a 1000; conseguentemente, che il peso dell' oro è a quello dell' acqua a un dipresso come 19 a 1.

Il peso specifico de' diversi *metalli* determinato con questo mezzo, è il seguente:

L' Oro	19636
L' Argento vivo	14019
Il Piombo	11341
L' Argento	10535
Il Rame	8843
Il Ferro	7852
Lo Stagno	7321
Il Granato	3978
L' Acqua	1000
L' Aria	$\frac{1}{17}$

Il pollice cubico dell'	Pesa	*Oncie.*	*Dramme.*	*Grani.*
Oro		12	2	52
Argento vivo		8	6	8
Piombo		7	3	30
Argento		6	5	28
Rame		5	6	36
Ferro		5	1	24
Stagno		4	6	17

Quanto all' origine ed alla formazione de' METALLI. Varj sono i sentimenti de' Filosofi, antichi e moderni. — M. Tournefort è d'opinione, che i *metalli*, egualmente che tutti gli altri minerali, abbiano la loro origine da' semi, come le piante; ch' eglino hanno de' vasi, con de' sughi che per essi circolano, &c. Vedi PIETRA, e MINERALE.

Platone vuole che la cagione de' *metalli* sia un vapore umido, inchiuso nelle viscere della terra, che essendo variamente framischiato di parti della terra, produce varj *metalli*. Plotino sostiene che il zolfo sia il padre de' *metalli*, ed un umore viscoso oleaginoso, la madre. Lidyat si sforza di provare che tutti i *metalli* sono generati da un fuoco sotterraneo; insistendo, fra le altre ragioni, su questa; che molti *metalli* quando dalla terra si cavano, son caldi oltre misura. Du Hamel fa vedere che i *metalli* non han la loro origine nè da alcuna esalazione vaporosa, nè dall' acqua, nè dalla terra; ma sono generati di mercurio, zolfo, e sale. Aggiugne che i metalli prendono la lor materia ed il lor peso dal mercurio, (Vedi MERCURIO.) e la loro tintura e forma dal zolfo. Vedi ZOLFO.

L' Autor medesimo confessa, che il primo rudimento d'un *metallo* è una sostanza salina, nuotante nell'acqua, che a poco a poco si dissipa. Quanto più esquisitamente le parti terrestri sono meschiate con l'acquee o umide, tanto più è il *metallo* pesante e fermo, come quegli che ha più pochi e più piccioli pori. Quindi nasce la sua duttilità: imperocchè essendo le sue parti estremamente piccole, dense, e complicate, si ponno distendere e spiegare in una superfizie spaziossima. Per la qual cagione si è, che l' oro eccede tutti gli altri metalli sì nel peso come nella duttilità; di qua pur nasce la sua fissezza, essendo le sue parti così serrate e strette, e così dense che non possono esalare. L'acqua difende la terra dall' abbruciamento, e la terra l'acqua dallo svaporare, o volar via; l'una non abbandona l'altra, ma ciascuna con indissolubile nodo è legata. L'umidore dà la duttilità, la terra dà la solidità. Dove poi la mistura è meno perfetta, sia che la terra, o l' acqua prevalga, il *metallo* ned ha tanto peso, come quello i cui pori sono più grandi; nè regge così bene al fuoco. Imperocchè se preval la terra, come nel ferro, o l'acqua,

co-

come nel piombo; il calore metterà l'una in libertà e la separerà dall' altra ; l'umidità svapora , e la terra è ridotta in scoria, &c.

Il Dottor Woodward sostiene, che tutti i *metalli* che or si trovano negli strati della terra, devono la lor condizione presente al diluvio; quando furono pur formati, secondo ch' ei pensa, gli strati della pietra , della terra, del marmo , &c. Vedi DILUVIO.

La materia *metallica* e minerale che ora trovasi nelle fessure , o negl' intervalli perpendicolari de' diversi strati, ond' è composta la terra, era , secondo lui , nel tempo del diluvio , alluogata ne' corpi di cotesti strati ; e fu di là recata, e trasmessa in questi intervalli dopo quel tempo; gl' intervalli stessi non esistendo , innanzi che fossero formati e rotti di nuovo gli strati, per trar l' acqua fuor della terra. Vedi STRATI.

Or l'acqua , che, com' egli va immaginandosi, costantemente ascende dall' abisso, (Vedi ABISSO,) verso la superfizie della terra, pervadendo di continuo gli strati, distacca e trae fuori da' loro pori ed interstizj que' corpuscoli *metallici* e minerali ch' ella trova nel suo passaggio più liberi o sciolti , portandoli via seco agl' intervalli perpendicolari, dove avendo un passaggio più libero che dianzi, li abbandona, e li lascia in quegli intervalli . E questa ei crede che sia la maniera , nella quale tutti i *metalli* , che ora si trovano in que' luoghi, furon colà recati, e tuttora crescono.

Quelli tuttavolta, che sono negli strati , egli osserva che nè crescono nè possono crescere ; ma al contrario si minorano e scemano di continuo, di quel tanto che di essi è stato condotto negl' intervalli perpendicolari, e portato alla superfizie della terra per via di fontane e di esalazioni dall' abisso , &c. Vedi FOSSILE. Il medesimo ingegnoso Autore si lagna della grande incertezza ed incostanza che si osserva nel regno minerale e *metallico;* nè il colore, nè la figura, nè la situazione nella terra, essendo fondamenti , da poter cavarne alcun positivo giudizio. — Un pyrites , o una marchesita, per esempio, avrà il colore e la vivacità dell' oro, e dell' argento, e pur non darà di sè altro che un poco di vitriolo e di zolfo ; dove una zolla in apparenza, avrà in sè una mistura del precioso *metallo*. E' ordinario altresì, il trovare il *metallo* medesimo formato, e quasi gittato in un gran numero di forme differenti, e nè più nè meno il trovare differenti spezie di *metallo* dell' istessa forma. E quanto al loro luogo nella terra, vi è la stessa incertezza; trovandosi spesso nelle fissure o negl' intervalli perpendicolari degli strati , ora interspersi ne' corpi degli strati, ed ora in entrambi. I medesimi *metalli* sono altresì collocati indifferentemente in ogni spezie di materia terrestre, o in strati di nature differentissime. Sono bene spesso framischiati l' un coll' altro , così che è raro trovarne alcuno, che sia puro e semplice; ma il rame ed il ferro sogliono essere talor nella medesima massa; così pure l' oro ed il rame, l' argento ed il piombo, lo stagno ed il piombo: anzi talora si trovano tutti sei assieme nel medesimo pezzo . Vedi MINERALE.

I Chimici Francesi sono stati molto curiosi nelle loro investigazioni della natura e della produzione de' metalli . — M. Geoffroy , da una mistura di zolfo con un sale vitriolico, ed una terra argillosa, trasse un ferro, ch' egli mantenne essere una nuova produzione, od una composizione risultante dall' adunamento di certi principj , ch' esistevano separatamente negl' ingredienti che formarono il *metallo*, in una parola, ch'egli era un ferro artifiziale. Ed osservando che vi sono delle parti di questo metallo nelle ceneri colorate delle piante , e di moltissime altre sostanze infiammabili, ei conchiuse che ivi pure si fosse formato mercè l' unione dei medesimi tre principj.

A ciò si oppose M. Lemerì il giovane , il quale sostenne che il ferro contenuto nelle ceneri delle piante, non era ivi formato per calcinazione, ma era realmente esistente nelle piante medesime; portato su ne' loro vasi insiem coi sughi della terra , ed in oltre , che tutti gl' ingredienti de' quali era formato il ferro artifiziale di M. Geoffroy, realmente contengono del ferro in se stessi , o in picciole, o in maggiori quantitadi: Nè già l' argilla solamente , in cui è facile scoprire il ferro col mezzo di un coltello acuto ; nè l'olio di vitriolo che è tratto da un minerale il cui fondo è ferro ; ma anche l' olio di semenza di lino , di cui era fat-

fatto il zolfo di M. Geoffroi; ed anche quello di trementina, di mandorle dolci, &c. riferite assieme le operazioni con le quali ciascuno di questi olj può essere ridotto ad una terra, nella quale è del ferro.

A ciò fu risposto, che in qualsivoglia maniera che il ferro sia procacciato dai diversi ingredienti separatamente, sempre in essi se ne troverà meno, che quando sono meschiati; e che in conseguenza la mistura è quella, che produce il ferro. Che quanto agli olj, è evidente che non sono sostanze semplici, ma son composti d'una terra, d'un acido, e d'una parte sulfurea o inflammabile; che sono i tre precisi principj richiesti per la formazione del ferro: così che, secondo ogni apparenza, d'un aggregato di cotesti zolfi, sali, e terra nell'olio, il ferro formasi per calcinazione; e però, che i mezzi adoprati per iscoprire il ferro negl'ingredienti, sono gli stessi che quelli, co' quali egli è composto.

Di qua appare, che le materie vegetabili contengono i principj de' minerali. Ma il Signor Geoffroi va più innanzi; e per sostenere la sua dottrina della produzion de' metalli piglia a provare, che i principj de' vegetabili, e quelli de' minerali, sono essenzialmente gli stessi; e che si può prontamente, e con facilità, decomporre de' minerali, con separare i loro principj, e comporli di nuovo, sostituendovi i principj tolti da' vegetabili in luogo di quelli che ne sono stati levati.

Per ispianare questo punto, egli esamina e paragona i principj de' minerali, e de' sali vegetabili. I principali nella classe minerale, sono il nitro, il sal marino, ed il vetriuolo: Tutti i quai sali noi li troviam nelle piante. Dall'altro canto, il sale essenziale della parietaria è totalmente nitroso, e si scioglie su i carboni come il salnitro. I sali fissi del carduus benedictus, dell'absinthium, del kali, &c. contengono una gran parte di sale marino, che si cristallizza in cubi, e precipita su i carboni. Aggiugni, che la maggior parte de' sali fissi delle piante calcinate fin ad un certo grado, danno un forte odore di zolfo, che non può procedere da altro che da un sale vitriolico, rarefatto e volatilizzato dall'olio della pianta. Per mezzo di questi sali noi possiam divenir capaci di giudicare di tutti gli altri sali delle piante; imperocchè i sali volatili non sono altro che sali fissi disgaggiati dalle parti più crasse della loro terra, e uniti con parti di olio. Vedi SALE.

In oltre, non v'è quasi ragione alcuna di dubitare che i sughi acidi estratti da' vegetabili, sieno della stessa natura che gli acidi minerali; con questa sola differenza, che gli acidi delle piante sono stati estremamente rarefatti con la fermentazione, ed uniti così strettamente coi zolfi, che non senza grande difficoltà se ne separano.

Così, l'aceto distillato, che non ci facciam scrupolo di porre fra gli acidi vitriolici; differisce soltanto dallo spirito di zolfo, dallo spirito di vitriuolo, o anche dall'olio caustico di vitriuolo, in quanto che gli acidi nell'aceto sono diffusi fra molta flemma, e fortemente uniti a molto olio, che pur si può separare. Con disciogliere il rame nell'acido d'aceto, separato per quant'è possibile dal suo olio, vi si formano de' cristalli, simili nella figura a quelli del vitriolo turchino. Da tutto questo appare, che i sali delle piante non differiscono essenzialmente da quei de' minerali.

Quanto ai zolfi, il principio inflammabile, o sulfureo è l'istesso ne' vegetabili, che ne' minerali. Ed il Signor Geoffroi mostra eziandio, che il principio d'inflammabilità nel zolfo ordinario è lo stesso che quello il quale rende inflammabili il grasso degli animali, gli olj e le resine delle piante, ed i bitumi della terra. Al che egli aggiugne, che questo stesso sulfureo principio non solamente si trova in simil modo nelle sostanze metalliche, ma ch'egli è quello che dà loro la fusibilità, la duttilità, e le forme metalline. Così l'antimonio, che è una sostanza che più s'avvicina di qualunque altra ad un *metallo*, è poco altro più che un zolfo ardente. Con esalar questo, egli perde la sua forma *metallica*, e si cambia in una spezie di ceneri grigie, che quando si disfanno, in luogo di *metallo*, diventano vetro. Liquefacendo questo di nuovo più volte, ed aggiungendovi qualche materia inflammabile, come il tartaro, e' ritorna in un regolo.

Quanto alle spezie de' METALLI, quattro ve ne sono che i Chimici chiamano *imperfetti*, perchè i loro principj non sono cotanto

to legati assieme, che la forza di un foco ordinario non li distrugga; questi sono il ferro, il rame, il piombo, e lo stagno: gli altri, che reggono al fuoco ordinario, sono l'oro e l'argento, chiamati *metalli perfetti*.

Nei quattro primi è facile vedere il principio dell'inflammabilità. E' diventano tutti fusibili colla giunta di salnitro od in maggiore od in minor grado. Il ferro è quello in cui ella è più visibile; appresso, lo stagno; quindi il rame ed il piombo. Ma il principio è più cospicuo ancora, nella polvere o nelle piccole limature dei *metalli* lasciate cadere sulla fiamma d'una candela, che in massa.

Quanto all'oro ed all'argento, il principio sulfureo non è cotanto ovvio. Non altro calore che quello del Sole raccolto in un foco può decomporli. Ma senza dubbio però eglino hanno il medesimo principio cogli altri *metalli*, benchè non così manifesto. Nell'oro, egualmente che ne' *metalli* imperfetti, la base è una terra capace di vetrificazione, siccome appare dal vetro che resta dopo la calcinazione dell'oro in un vetro ustorio; e vi ha ragion di credere, che la massima parte di quel che s'esala in fumo nel tempo dell'operazione, sia il principio sulfureo misto co' sali.

Quanto all'argento, vi è qualche cosa, che varia oltre misura. Quand' egli è purificato con l'antimonio, si vitrifica nel vetro ustorio; ma se si purifica col piombo, non lascia dietro a sè altro che ceneri grigie. La base di questo metallo è senza dubbio una terra capace di vitrificazione; e quel che esala in fumo, è probabilmente una mistura di zolfo, di sali, e di un poco di terra volatilizzati dal fuoco. Vedi Zolfo. — Da tutte le quali, e molte altre osservazioni della medesima specie, il Signor Geoffroi s'arrischia di trarre le seguenti conclusioni. Che le sostanze delle quali son composti i *metalli*, non differiscono essenzialmente da quelle che compongono i vegetabili. — Che i *metalli* imperfetti sono composti di un zolfo, di un sale vitriolico, e di terra vitrificabile. — Che questo principio sulfureo è più o meno fortemente unito cogli altri principj; fortissimamente nell'oro e nell'argento, meno nell'antimonio, ed assai poco nel zolfo minerale. — Che il principio d'inflammabilità si può separare dalle sostanze *metalliche*, o mercè del fuoco culinare, o al Sole. Che il *metallo* così spogliato del suo principio convertesi in ceneri; e che queste ceneri, ulteriormente attaccate con gagliardo fuoco, si vitrificano; e che tai ceneri, o vetri mercè l'applicazione di qualche materia inflammabile, riassumono la forma *metallica* che hanno perduta. — Che per cotal mezzo l'olio di lino converte l'argilla in ferro. — Che se noi conoscessimo tutte l'altre terre *metalliche*, si potrebbono nè più nè meno immediatamente convertire in *metalli*, con la projezione di qualche materia inflammabile. — Che le parti saline e terrestri, trovate nell'olio di vitriolo, sono quelle che somministrano la parte terrea vitrificabile, che fa la base od il fondo del ferro, e ch'ei riceve la forma *metallica* dal principio sulfureo dell'olio. — Che il ferro trovato nelle ceneri delle piante, vi fu prodotto nell'istessa maniera: e, che egli è una composizione della terra vitrificabile delle piante, dell'acido di coteste piante, e del loro olioso o inflammabile principio.

Il medesimo Autore, per meglio determinare le parti costitutive de' *metalli*, ha fatto gran numero d'esperienze sopra d'essi col grande vetro ustorio del Duca d'Orleans; il risultato delle quali quadra con la dottrina di sopra esposta, e la conferma. — Da queste esperienze ci raccoglie, che i quattro *metalli* che chiamiamo *imperfetti*, cioè il ferro, il rame, lo stagno, ed il piombo, sono composti di un zolfo o d'una sostanza oliosa, capace d'ardere, e d'una terra *metallica*, capace di vetrificazione. — Che da questo zolfo procedono l'opacità, la vivezza o lucentezza, e la malleabilità di un *metallo*. — Che questo zolfo *metallico* non sembra differente dall'olio o dal zolfo de' vegetabili, od anche degli animali; e che egli è l'istesso nel mercurio egualmente che ne' *metalli* imperfetti. — Che questi quattro *metalli* hanno per loro base una terra suscettibile di vetrificazione; che questa terra è differente in ciascuno de' quattro *metalli*, in quanto che ella si vitrifica differentemente in ciascuno; e che da questa differenza nel vetrificarsi, quella de' *metalli* dipende. Vedi Vitrificazione.

Il dotto Boerhaave, dopo un esame accurato dei diversi metalli, de' lor caratteri, del-

delle lor proprietà, preparazioni, uſi, &c. cava i ſeguenti corollarj intorno alla natura generale di eſſi. 1°. Che quel che diſtingue i *metalli* da tutti gli altri corpi, e l'un dall' altro, è il loro peſo: abbenchè ogni *metallo* abbia il ſuo peſo peculiare, che arte niuna è capace d'imitare, e che dipende, ſiccome Elmontio, ed altri Chimici ſi eſprimono, dall' anatica omogeneità delle loro parti. Or i Filoſofi recenziori hanno provato, che ogni magnitudine corporea ha appunto tanto di realtà in sè, quanto ha di peſo; e perciò dacchè voi avete trovata la gravità di un *metallo*, avete nel medeſimo tempo trovata la ſua corporeità. Il Cavalier Iſacco Neuton trattando della gravità, e Huigens del Pendulo, moſtrano che il peſo e la realità ſono corriſpondenti. Vedi PESO, e GRAVITA'.

2°. Quantunque ſembri che i *metalli* ſieno ſemplici, realmente però ſon compoſti. I loro principj componenti, ſecondo gli antichi, ſono il zolfo, ed il mercurio; a che alcuni de' moderni aggiungono il ſale: ma è certo che il ſale non è una parte coſtitutiva, od un ingrediente de' *metalli*, ma piuttoſto qualcoſa di eſterno, che lor ſi attacca. Tutti i *metalli* conſtano di due parti, o principj; di mercurio come baſe, o materia; e di zolfo come il conglutinante od il cemento: il primo, il *ſubſtratum* o la materia *metallica*; ed il ſecondo, ciò che lo rende fiſſo e malleabile. Notiſi che il mercurio è l' iſteſſo che il noſtro argentovivo, ſolamente defecato, e netto da ogni materia eterogenea; laddove l' ordinario argento vivo è ſempre miſto. Quanto al zolfo, ei non è il zolfo foſſile volgare, ma una peculiar ſorta di materia ſpecificamente denominata *ſulphur metallorum*, che conchiudeſi da alcuni de' noſtri recentiſſimi, e migliori Chimici, in particolare da M. Homberg, eſſere fuoco; che eſſendo meſchiato col mercurio, lo fiſſa, e ſecondo i differenti gradi della ſua unione, e coeſione con eſſo, produce differenti *metalli*. Vedi MERCURIO, ZOLFO, FUOCO, &c.

Queſta dottrina della compoſizione de' *metalli* è confermata da un eſperimento del Sig. Boyle, che dopo d' avere tenuto per un lungo tempo in un moderato fuoco il mercurio, preſe un pezzo d' oro fuor da eſſo, il quale appariva che non foſſe nel mercurio, prima che foſſe eſpoſto al fuoco. M. Homberg ha un eſperimento conſimile; donde ei conchiude, che l' oro conſta d' una parte ignea ſulfurea, e d'una parte mercuriale peſante, ivi fiſſata, e che levandone via la parte ſulfurea o ignea, l' oro ſi converte in mercurio fluido. Vedi MERCURIO.

3°. Tutti i *metalli* devono eſſere prima mercurio, avanti che ſien oro; e la coſa ſopraggiunta all' ordinario mercurio, per la quale s' impediſce ch' ei diventi oro, è un corpo acre volatile, che quando è ſcaldato, diventa corroſivo, e sfuma; che ſon le proprietadi del zolfo foſſile.

4°. Se qualche *metallo*, o altro foſſile ſi trovaſſe che ſolo differiſſe dall' oro nel ſuo difetto di peſo, ſarebbe impoſſibile farne oro; ed al contrario, ſe un corpo ſi poteſſe avere il quale peſaſſe come l'oro, tutte l'altre proprietà, come il colore, la fiſſezza, la duttilità, &c. facilmente vi ſi aggiungerebbono. E perciò i più eſperti Alchimiſti tengono che la materia primaria dell' oro ſia l' argento vivo; che, dicono, è oro nel cuore, come quello che più s' appreſſa all' oro nella gravità ſpecifica. Solamente v'è un corpo corroſivo, cioè del zolfo, che vi ſi attacca, e che ſe ne foſſe ſeparato, voi avereſte dell'oro; o ſol che foſſe cambiato, argento.

Ed atteſi tali principj chiunque voleſſe far oro, da ogni altra eſtranea materia, dee ricordarſi, che più che queſta materia differiſce nel peſo dal mercurio &c. tanto meno oro ne farà. Vedi FILOSOFALE *Pietra*.

5°. Perciò i *metalli* ſono trasmutabili l'un nell' altro: imperocchè ſe il mercurio è la materia comune di tutti i *metalli*, e ſe tutta la differenza ſta nello ſpirito fiſſante del zolfo, che ſecondo che è più o men ſottile o puro, coſtituiſce queſto o quel *metallo*; non è improbabile che ſi poſſa trasmutare mercè di un zolfo fiſſante più puro, che prenda il luogo del corroſivo, e fiſſando la materia in un *metallo* più perfetto. Vedi TRASMUTAZIONE.

6°. I più puri *metalli* riſultano dal più puro e più defecato mercurio, e dalla più picciola quantità del zolfo il più ſottile. Quindi, il mercurio dell' oro è più peſante che l' ordinario mercurio, ed ha ſempre qualche parte impura, che è più leggiera che l'oro; e ſe ſi poteſſe levar via queſta, e aggiugnervi lo ſpirito fiſſante, e' divenirebbe più peſante che l'oro.

7°. I *me-*

7°. I *metalli* imperfetti conſtano di mercurio impuro, e di zolfo imperfetto, con qualch' altra materia eterogenea variabile in eſſo: Queſta, fuſa per mezzo del fuoco, manda un fumo che imbianca il rame, dopo di che il zolfo eſala ancor più oltre. La realità di una ſimil terza materia di qua ſi raccoglie; che tutti queſti più baſſi metalli ſono reſolvibili non ſolo in mercurio e zolfo, ma anche in ſcoria o ſozzure, che ſono più leggiere e più terreſtri che o l'uno o l'altro di quelli, e però vi nuotano.

8°. Appare in ſomma, che ne'tre *metalli* nobili, l'oro, il mercurio, e l'argento, la maggiore o minore proporzione del zolfo al mercurio, è che li determina ad eſſere oro, mercurio, o argento: Che per queſta proporzione coteſti diverſi *metalli* ſon definiti e denominati; e che da queſta differenza di proporzione dirivano tutte le differenze ſpecifiche di colore, peſo, fiſſezza, duttilità, volatilità, fuſibilità, ſolubilità, ſalubrità, &c.

9°. Che negli altri più baſſi *metalli*, oltre queſta differente proporzione o miſura dei due principj, v' interviene un' altra cagione di diverſità, cioè un terzo principio, od una materia di ſpezie terreſtre, e differentiſſima dal reſto; la quale eſſendo attaccata al puro zolfo elementare, lo corrompe e adultera, e variamente lo modifica: E dalle differenti circoſtanze di queſto terzo principio, conſiderate inſiem con quelle del zolfo ſteſſo, riſultano le ſpecifiche differenze dei *metalli* più imperfetti, quanto al peſo, al colore, &c.

METALLO *del Principe*, è una ſpezie di metallo fattizio, compoſto del più fino e più puro ottone miſto con ſtagno, o piuttoſto con qualche minerale, come il zinc; con che diventa più diſpoſto a ricevere pulitura, luſtro, &c. e più adatto altresì a indorarſi. Diceſi che ſia ſtato inventato dal Principe Ruperto, donde il ſuo nome. Vedi ZINC.

METALLO *di Campana*, è una compoſizione di rame e di ſtagno liquefatti aſſieme. Vedi CAMPANA,

L'ordinaria proporzione è 22 o 23 libbre di ſtagno ad un cento di peſo di rame. Alcuni v' aggiungono nella compoſizione, del piombo e dell' ottone. Vedi OTTONE.

Dipingere ſopra i METALLI. Vedi l'articolo PITTURA.

Ruggine de' METALLI. Vedi l'articolo RUGGINE.

Linea de' METALLI. — Sul ſettore di Guntero, vi ſono qualche volta due linee così chiamate, e notate coi caratteri dei ſette metalli, ☉, ☽, ☿, ♄, ♀, ♂, e ♃; il loro uſo ſi è di dare le proporzioni tra i diverſi metalli quanto alle loro magnitudini, e peſi. Vedi SETTORE.

Eſſere, o *ſtare ſotto il* METALLO, nell' Artiglieria, o nel dirizzamento de' Cannoni, è quando la bocca di un cannone ſta più baſſa che la ſua braga.

METALLO, nell' Araldica. — Si uſano due *metalli* nell' araldica, per modo di colori, cioè l'*oro* e l'*argento*; Vedi ORO, ed ARGENTO.

Nell' ordinaria pitura delle arme, queſti *metalli* ſono rappreſentati col bianco e col giallo, che ſono il color naturale di eſſi. Vedi COLORE.

Nell' intaglio, l'oro ſi eſprime con tanti punti, ond' è tempeſtato il campo; e l'argento, con laſciar tutto in bianco.

E' una regola generale nell' araldica, di non mettere mai *metallo* ſopra *metallo*, nè colore ſopra colore: Di maniera che ſe il campo è uno de'*metalli*, la figura debb' eſſere di qualche colore, e viceverſa; altrimenti le arme ſono falſe: queſta regola ammette non oſtante qualche eccezione. Vedi COLORE.

METALLOLUM *Crocus*. Vedi l'articolo CROCUS.

Sulphur METALLORUM. Vedi l'articolo SULPHUR.

METALLURGIA, l'arte de'*metalli*, cioè di preparare e lavorare i metalli, dalla gleba o dal minerale, nell' utenſile. Vedi METALLO.

La *metallurgia* inchiude ciò che concerne il trovar della gleba metallica, o la minera di eſſo metallo; il giudicar della ſua ſpezie, della ſua ricchezza o copia, e della proporzione o quantità di metallo in eſſa gleba; lo ſcavarla, e ſepararla dalla terra, e da altre materie; ed il purificarla e diſporla in metallo completo, puro, malleabile. Vedi MINERA, e MINERALE.

Boerhaave divide la *metallurgia* in quattro parti. La prima inſegna come vengono i me-

talli nella miniera, come ſi ſcuoprono, e come di là ſi procacciano. La ſeconda inſegna a ſeparare il metallico dall'altra materia del minerale. La terza, a ridurre la materia ſeparata nella ſua ſimplicità e duttilità. La quarta, a lavorare, indorare, pulire ed imitare i più fini metalli nei più groſſolani.

METAMORFISTI, una ſetta d'Eretici del XVI. ſecolo, la cui opinione diſtintiva era, che il Corpo di Gesù Criſto, al ſuo aſcender nel cielo, fu cambiato e metamorfoſato in Dio,

METAMORFOSI *, *transformazione*; il cambiamento d'una perſona o d'una coſa in un'altra forma. Vedi TRASFORMAZIONE.

* *La voce è Greca*, μεταμορφωσις; *da* μετα, *che indica cambiamento, o traſpoſizione da luogo o ſtato ad un altro; e* μορφη, *forma, figura*.

Gli antichi tenevano due ſpezie di *metamorfoſi*: L'una reale, l'altra apparente. La *metamorfoſi* di Giove in un toro, e di Minerva in una vecchia, furono ſolo apparenti. Quella di Lycaone in un lupo, e di Arachno in un ragno, furono reali.

Le più delle *metamorfoſi* antiche inchiudono qualche ſenſo allegorico, che ſi riferiſce od alla Fiſica, od alla Morale. — Le *Metamorfoſi* d'Ovidio ſono una raccolta di ſtorie di tali trasformazioni, poeticamente deſcritte. — Alcuni Autori ſon di parere, che una gran parte dell'antica filoſofia è naſcoſta ſotto di eſſe; e il Dottor Hooke ſi è sforzato di dicifrarne, e ſpiegarne diverſe.

METAPLASMO*, *Metaplasmus*, nella grammatica, una trasmutazione, od un cambiamento, fatto in una parola, con aggiungere, levare, o alterare una lettera o ſillaba di eſſa.

* *La voce viene dal Greco*, μεταπλασμος, *che ſignifica l'iſteſſo*; *compoſta da* μετα, *e* πλασσω fingo.

METASTASI, μεταστασις, nella Medicina, la rimozione di un umore morboſo da una parte ad un'altra; che frequentemente oſſervaſi ne' caſi o mali de' nervi.

Una *metaſtaſi*, o traslazione, trovaſi anche alle volte negli umori più craſſi; il ſangue rifluente aſſumendo della materia digerita da una parte, e deponendola ſur un'altra. Vedi FLUSSIONE.

METATARSO, * nell'anatomia, è quella parte dello ſcheletro umano, che contiene il mezzo del piede. —Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 3. n. 30. fig. 7. lit. *e. e.* Vedi anco PIEDE.

* *La voce viene dalla prepoſizione* μετα, trans, *e* ταρσος. Vedi TARSUS.

Il *metatarſo* conſta di cinque oſſa, prendendo dal calcagno ſin alle dita; delle quali oſſa, quello che ſoſtiene il dito groſſo, è il più lungo. Gli altri decreſcono via via l'un dall'altro. Eglino ſono più lunghi che gli oſſi del metacarpo; nel rimanente ſono ſimili ad eſſi, e ſono articolati colle dita del piede; come quei del metacarpo lo ſon colle dita della mano. Vedi METARPO.

METATESI, METATHESIS *, *traſpoſizione*; una figura grammaticale, in cui le lettere o le ſillabe d'una voce ſono traſpoſte, o traſportate dalla ſituazion naturale; come, *evandre* per *evander*; *Ipræ*, per *præi*. Vedi TRASPOSIZIONE.

* *La parola è Greca*, μεταθεσις *formata da* μετα trans, *e* θεσις poſizione.

METEMPSYCHI, eretici antichi, che, ad imitazione di Pittagora, teneano la *metempſicoſi*, o la trasmigrazione dell'anime. Vedi METEMPSYCHOSIS.

METEMPSYCHOSIS *, ΜΕΤΕΜΨΥΧΩΣΙΣ, nella Filoſofia antica, il paſſaggio, o la trasmigrazione dell'anima d'un uomo, dopo la morte, nel corpo di qualch'altro animale. Vedi ANIMA.

* *La parola è Greca, formata da* μετα, trans; *ed* εμψυχοω, *io animo, o do vita*.

Pittagora ed i ſuoi ſeguaci credettero, che dopo la morte l'anime degli uomini paſſaſſero in altri corpi, o di queſta o di quella ſpezie, ſecondo la maniera di vita che ſi era tenuta. Se erano ſtate vizioſe, elleno venivano imprigionate ne' corpi di beſtie miſerabili, per ivi fare una ſpezie di penitenza nel corſo di varie età; ſpirato il qual tempo, tornavano di nuovo ad animare uomini. —Se eran vivute virtuoſamente, qualche bruto più nobile o più felice, ed anche qualche creatura umana, toccava ad eſſe. Vedi PITTAGORICI.

Ciò che addusſe Pittagora in queſta opinione, fu la perſuaſione ch'egli avea, che l'anima non foſſe di natura caduca, o corruttibile; donde conchiudea, ch'ella doveſſe traſportarſi in qualch'altro corpo, all'abbandono del primo. Lucano tratta queſta dottrina come una certa bugia ufizioſa, inven-

ventata per mitigare l'apprensione della morte, persuadendo gli uomini, che e' non cambiavano se non l'abitazione; e che cessavano di vivere, per cominciare una nuova vita.

Reuchlino nega questa dottrina; e sostiene, che la *metempsychosi* di Pittagora non inchiudesse altro, fuorchè una similiglianza di costumi, di desiderj, e di studj od affetti, esistenti già in qualche persona difonta, e poi ravvivati, o risuscitati in un'altra vivente. Così, quando fu detto che Euforbo rivisse in Pittagora, non si volle intendere se non che la virtù marziale, che aveva spiccato in Euforbo al tempo della guerra Trojana, erasi in qualche grado ravvivata in Pittagora, a cagione del gran rispetto ch'ei portava agli Atleti. Imperocchè maravigliandosi costoro, come un Filosofo avesse cotanto in istima e pregio gli uomini di spada, egli palliò la cosa con dire che l'anima d'Euforbo, cioè il suo genio, la sua disposizione, e le sue inclinazioni, erano in lui risuscitate. E ciò diede occasione al grido, che l'anima d'Euforbo, che perì nella guerra Troiana, avea trasmigrato in Pittagora.

Ficino asserisce, che quel che Platone dice della trasmigrazione di un'anima umana in un bruto, deesi intendere allegoricamente, e spiegare sol delle affezioni, de'costumi, ed abiti, tralignanti in natura bestiale, per vizio. — Serrano, benchè questa interpretazione gli sembri di qualche forza, pure inclina piuttosto a intendere per la *metempsychosi*, una risurrezione. Vedi RISURREZIONE.

Pittagora dicesi che abbia presa la nozione della *metempsicosi* dagli Egizj; altri dicono, dagli antichi Brachmani. Egli è ancora sostenuta fra i Baniani ed altri idolatri dell'India e della China; ed è il principal fondamento della loro religione. Ne sono così incapricciati, che non solamente si astengono dal mangiare alcuna cosa che abbia vita; ma molti d'essi per fin lasciano di difendersi dalle fiere. Non abbrugiano il legno, per timore che siavi in esso qualche animaletto; ed hanno tanta carità, che redimono talora dalle mani de' stranieri, un animale, cui vedono in procinto d'essere ucciso. Vedi BRACHMANI, BANIANI, &c.

METEMPTOSI*, un termine nella Cronologia, che esprime l'equazione solare, necessaria per impedire che la nuova luna non succeda un giorno troppo tardi.

* *La voce diriva dal Greco*, μετα, post, *e* πιπτω caldo.

Questo è che la contradistingue da *proemptosis*, che significa l'equazione lunare, necessaria a impedire che la nuova luna succeda un giorno troppo presto. Vedi PROEMPTOSIS.

Correndo i Novilunj un poco all'indietro, cioè venendo un giorno troppo presto, a capo di trecento e dodici anni e mezzo; con la proemptosi, un giorno si aggiugne ogni trecent'anni, ed un altro ogni due mila quattrocento: Dall'altra parte, con la *metemptosi*, si sopprime un bissestile ogni cento trenta quattr'anni, cioè tre volte in quattrocent'anni. —Queste alterazioni non si fanno mai, se non nel fine di ciascun secolo; cotesto periodo essendo assai notabile, e rendendo facile la pratica del calendario.

Vi sono tre regole per fare questa aggiunta, o suppressione del Giorno bissestile, ed in conseguenza per cambiare l'indice delle epatte. 1°. Quando vi è una *metemptosi*, senza una proemptosi, deesi prendere il prossimo seguente, o il più basso indice. 2°. Quando vi è una proemptosi senza la *metemptosi*, l'immediate precedente, o l'indice superiore si dee prendere. 3. Quando vi è una *metemptosi*, ed una proemptosi, o quando non vi è nè l'una nè l'altra, il medesimo indice si ritiene. Così nel 1600 noi avemmo D; nel 1700, a cagione della *memptosi*, fu preso C; nel 1800 vi sarà e una *metemptosi*, e una proemptosi; così che l'istesso indice sarà ritenuto. Nel 1900 vi sarà una *memptosi* di nuovo, ed allor si prenderà B, che sarà ritenuto nel 2000; perchè non vi sarà allora nè l'una nè l'altra. — Quest'è fin dove ne avremo bisogno. Clavio ha calcolato un ciclo di 301800 anni; sul fine del qual periodo, i medesimi indici ritornano nell'istesso ordine. Vedi EPATTA.

METEORA*, nella Fisiologia, un corpo imperfetto misto, mutabile, mobile; od una somiglianza d'un corpo, che appare nell'atmosfera, e formasi della materia de'comuni elementi, alterati un poco dall'azione de'corpi celesti, ma non trasformati.

* *I Greci le chiamano* μετεωρα, *q. d.* sublimia;

mia; *i Latini*, impreſſiones, *come ſegni od impreſſioni nell' aria*.

Le *Meteore* ſono di tre ſpezie.

Aeree METEORE, conſtano di eſalazioni flatulente e ſpirituoſe; tali ſono i venti, i turbini, e le Hurricane, o Buffere. Vedi VENTO, &c.

Ignee, o focoſe METEORE, conſtano di un fumo o vapore graſſo ſulfureo, meſſo a fuoco; tali ſono il lampo, il tuono, l'ignis fatuus, il draco volans, le ſtelle cadenti, ed altri focoſi fenomeni che appaion nell'aria. Vedi TUONO, FATUUS, &c.

Acquee, o Acquoſe METEORE, ſono compoſte di vapori, o di particelle acquoſe variamente ſeparate e condenſate dal calore e dal freddo; tali ſono le nuvole, gli archibaleni, la neve, la grandine, la pioggia, la rugiada &c. Vedi NUVOLA &c.

La formazione delle *Meteore* ſpiegaſi per diſteſo da Des Cartes, in un trattato ſcritto su queſto argomento. Ariſtotele e Gaſſendi hanno pur maneggiato l'iſteſſo ſoggetto. L'opinione del Dottor Woodward ſi è, Che la materia delle *Meteore* ſia in gran parte di una natura minerale; Che le particelle minerali contenute negli ſtrati della terra, ſono elevate mercè del fuoco ſotterraneo, inſiem coi vapori che aſcendono dall'abiſſo, e pervadono coteſti ſtrati; ſopra tutto in que' tempi che il calor del Sole baſta per farli uſcir fuori nell' atmoſfera. Così, particelle ſulfuree, nitroſe, ed altrettali particelle minerali attive e volatili, formano varie *Meteore*, ſecondo il vario deſtino che incontrano nell'aria. Vedi VAPORE, ESALAZIONE, MINERALE, ARIA, &c.

METEOROLOGIA, la dottrina delle meteore; che ſpiega la loro origine, formazione, ſpezie, fenomeni, &c. Vedi METEORA.

METEOROSCOPIO*, un nome che gli antichi matematici diedero a quegli iſtrumenti, de' quai ſi ſervivano per oſſervare, e determinare le diſtanze, le magnitudini ed i luoghi de' corpi celeſti.

* *Dal Greco* μετεωρος, *alto; e* σκοπος *da* σκεπτομαι, *io conſidero*.

METHEGLIN*, una bevanda preparata di mele; una delle più grate e generali bevande, che ſomminiſtrino le parti ſettentrionali dell'Europa, e molto in uſo fra gli antichi abitatori di eſſe. Vedi BEVANDA, MELE, CIBO, &c.

* *La parola nel linguaggio Welch*, è Meddyglyn, *in cui ſignifica la ſteſſa coſa*.

Vi ſono diverſi modi di fare queſta bevanda. Uno de' migliori è il ſeguente: Mettete tanto di miel vivo, come naturalmente ſcorre dal fiale, in acqua fontana, che quando eſſo mele è diſciolto affatto, un ovo non vi affondi, ma vi ſtia ſoſpeſo; Queſto liquore ſi fa bollire per un' ora, o più, fin a tanto che l' ovo ſopranuoti al liquore, alla larghezza in circa d' una picciola moneta; quand' è raffreddato, la matt na ſeguente, ſi può metter ne' vaſi; aggiungendo ad ogni otto ſecchi un' oncia di gengiovo, altrettanto di macis, e di garofani, e la metà altrettanto di cannella, il tutto piſtato groſſamente: un cucchiaio di *yeſt*, o ſia di fermento di cervogia, vi ſi può anco aggiugnere al cocchiume, per rinforzare la fermentazione. Quando ha fermentato, ſi può ſtrettamente chiudere il vaſe, e laſciatolo ſtare per un meſe, ſi può cavar fuori e riporre in bottiglie.

METOCHE, METOXH, nell'Architettura antica, è un termine uſato da Vitruvio, per ſignificare lo ſpazio o l'intervallo tra i dentelli. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 30. lit. cc. Vedi anco DENTICULO.

Baldo oſſerva che in un antico MS. di queſto Autore la parola *metatome* trovaſi in luogo di *metoche*. Quindi Daviler piglia motivo di ſoſpettare che il teſto ordinario di Vitruvio ſia corrotto; e conchiude, che non debbe eſſere ſcritto *metoche*, ma *metatome*, q.d. ſezione.

METODICI, o METODISTI, METHODICI, una Setta di Medici antichi, che riduceano tutta l'arte curativa de' morbi a pochi comuni principj, od apparenze. Vedi MEDICO.

I *Metodici* furono i ſeguaci di Teſſalo, donde furono anche detti *Theſſalici*. — Galeno lor ſi oppoſe ſtrenuamente in diverſi de' ſuoi ſcritti; ed ei non fe difficoltà di aſſerire, che la *Setta Metodica* rovinava ogni coſa buona che vi foſſe nell'arte.

Quincy prende erroneamente i *Metodici*, o *Metodiſti*, per que' Medici, che s' attengono alla dottrina di Galeno, e delle ſcuole; e che curano con cavate di ſangue, purgazioni, &c. debitamente applicate, ſecondo i ſintomi.

le circoſtanze, &c. in oppoſizione agli empirici e chimici che uſano medicine violenti, e pretendono d'avere de' ſecreti. Vedi EMPIRICO, CHIMICO, &c.

METODO*, METHODUS, l'arte, o regola di diſporre le coſe in tal maniera, che poſſano facilmente eſſere compreſe; o a fine di ſcoprire la verità, che a noi ſteſſi è ignota; o di moſtrarla, e provarla agli altri, quando ci è nota. Vedi VERITA', ed ERRORE.

* *La parola è greca, μεθοδος, che ſignifica l'iſteſſa coſa.*

Le ſcuole hanno lunga pezza diſputato, ſe la logica ſia un' arte, una ſcienza, od un *metodo*? Vedi LOGICA, ARTE, SCIENZA, &c.

Gaſſendo diſtribuiſce il *metodo* in riguardo al ſuo oggetto in tre ſpezie, o rami; cioè Inventionis, il *metodo d' invenzione*, o di ſcoprire una verità ignota. Vedi INVENZIONE. — *Methodus judicii*, il *metodo* di giudicare, o determinare una verità, o propoſizione propoſta. Vedi GIUDIZIO. — *E methodus demonſtrationis*, o ſia *metodo* di dimoſtrare, cioè di porgere altrui la cognizione d'una verità. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Il *metodo*, in riguardo all'ordine di procedere, ordinariamente divideſi in due ſpezie; *metodo di riſoluzione*, che è quello di cui ci vagliamo generalmente nella noſtra inveſtigazione del vero. — *Metodo di compoſizione*, per mezzo di cui la verità già trovata, s' inſegna o porge agli altri. Vedi COMPOSIZIONE, e RISOLUZIONE.

Nel *metodo di riſoluzione*, chiamato pure da' Geometri il *metodo analitico*, procedeſi da una qualche verità generale, nota, ad altre che appartengono a qualche coſa particolare o ſingolare. Vedi ANALISI.

Nel *metodo di compoſizione*, chiamato anco il *metodo ſintetico*, noi proponiamo alcune certe e generali verità, dalle quali ne produciamo dell'altre particolari. Vedi SINTESI.

Se nel *metodo* di riſoluzione poniamo alcuni aſſiomi; non ſi fa immediate nel principio, e tutt'in un tratto; ma ſecondo che ſi trovano eſſere neceſſarj nella diſquiſizione: Al contrario, nel *metodo* di compoſizione, eglino ſono propoſti tutti inſieme nel principio, avanti che vi ſia alcun biſogno di eſſi. Vedi ASSIOMA, e MASSIMA.

I due *metodi* differiſcono l'un dall'altro, come i *metodi* d' inveſtigare o rintracciare una genealogia; cioè, o diſcendendo dagli antenati a' poſteri; od aſcendendo da' poſteri agli antenati: ambedue han queſto di comune, che la loro progreſſione è da una coſa nota, ad una coſa ignota. Quelle coſe che ſono note, in ciaſcuno, ſi mettono in fronte, o nel primo luogo; acciocchè per mezzo loro ſiamo capaci di giugnere a quelle, che non ſono note.

Le coſe ſeguenti richieggonſi in ambo i *metodi*, acciocchè s' eviti l'errore. — 1°. Che non ſi ammetta alcuna propoſizione come vera, alla quale uno può, con buona coſcienza, negare il ſuo aſſenſo; o la quale non è evidente. 2°. Che la connexione della propoſizion ſeguente colla precedente, ſia nè più nè meno evidente o neceſſaria. A queſte ſi può aggiugnere due altre maſſime prudenziali, che militano in ogni *metodo*: Come, che dobbiam ragionare di quelle coſe ſolamente, delle quali abbiam chiare e perſpicue idee; o delle coſe oſcure ſolo per quanto conoſciamo di eſſe; e che dobbiam ſempre cominciare dalle ſemplici e facili, e fermarſi in eſſe un poco, avanti di procedere a coſe compoſte e più difficili.

Leggi peculiari del metodo analitico, ſono 1°. Che s' intenda chiaramente e perfettamente lo ſtato della queſtione propoſta. 2°. Che con qualche energia, o ſforzo della mente, una o più idee intermedie ſieno ſcoperte; le quali hanno da eſſere la comune miſura o norma, col cui ajuto s' averanno da ſcoprire le relazioni tra le idee che ſi deon comparare. 3°. Che reſechiamo tutto quello che non ha relazione neceſſaria alla verità che s' inveſtiga, dalla coſa che debbe eſſere il ſoggetto della noſtra conſiderazione. 4°. Che una quiſtione compoſta dividaſi in parti, e quelle ſeparatamente ſieno conſiderate in un cotal ordine, che ſi principii da quelle che conſtano di più ſemplici idee, e non mai ſi proceda alle più compoſte, ſinchè diſtintamente non conoſciamo le più ſemplici, e non le abbiamo per mezzo della riflеſſione reſe ovvie all'intelletto. 5°. Che certi ſegni delle noſtre idee compreſi in figure ovvie e ſtabilite, od in più poche parole poſſibili,

ſibili, ſieno ſtampati e fiſſi nella memoria, o ſegnati ſulla carta, affinchè l'intelletto non abbia ulterior briga circa d'eſſe. 6°. Fatte queſte coſe, che le idee (giuſta la ſeconda legge) allor ſi paragonino le une coll' altre, o per ſola rifleſſione, o con parole eſpreſſe. 7°. Se dopo che abbiamo comparate tutte le idee, non poſſiamo giungere a quel che cerchiamo, dobbiamo allora, per la terza legge, reſecare tutte le propoſizioni, che dopo una piena diſamina, troviamo affatto inutili alla ſoluzione della queſtione, e cominciare di bel nuovo. Se, dopo che queſto *metodo* s'è replicato quante volte è neceſſario, niuna coſa di quel che oſſervato abbiamo, appar che conduca alla ſoluzione della queſtione; dobbiamo laſciarla da parte come fuori o al di ſopra della noſtra inveſtigazione.

Il *metodo ſintetico*, è ſol praticabile in coſe, i cui principj perfettamente noi conoſciamo; come nella Geometria, che è totalmente impiegata nella conſiderazione de' modi aſtratti; de' quali la noſtra mente ha chiare e adequate idee. — Quando la ricerca è circa le ſoſtanze, come nella Fiſica, non poſſiamo ſervirci del *metodo di compoſizione*; a cagione che le loro ſpezie ed intime eſſenze ci ſono ignote. Vedi SOSTANZA, CORPO, &c.

Queſto *metodo* non è ſtato da alcuno così giuſto ed accuratamente oſſervato, come dai Matematici, i principj de' quali ſono perfettamente noti: Le ſue leggi però ſi raccoglieranno meglio dalla loro pratica. Come, 1°. Non recar coſa alcuna in mezzo, che non ſia eſpreſſa con parole o termini perfettamente inteſi; per la qual cagione ſempre definiſcono le parole che adoprano. 2°. Fabbricar ſempre su chiari ed evidenti principj, quali non poſſano eſſer contraddetti da alcuno che gl'intende; per lo che propongono in prima le loro maſſime o aſſiomi, che dimandano che ſien accordate, come per ſe ſteſſe evidenti, e non biſognoſe di prova. 3°. Provare dimoſtrativamente tutte le loro conſeguenze; per la qual ragione non ſi ſervono ne' loro argomenti, ſe non di definizioni già poſte e ſtabilite, d' aſſiomi già conceſſi, e di propoſizioni già provate; che diventano principj in riguardo alle coſe che ſuſſeguono.

METODO, *Methodus*, ſi uſa più particolarmente nelle Matematiche per diverſi proceſſi od operazioni nello ſciorre i problemi. — In queſto ſenſo diciamo

METODO *dell' eſauſtioni*. Vedi ESAUSTIONI.

METODO *delle fluſſioni*. Vedi FLUSSIONI.

METODO *delle tangenti*. Vedi TANGENTE.

METODO *Differenziale*. Vedi DIFFERENZIALE.

METODO *Eſponenziale*. Vedi ESPONENZIALE.

METODO *Poriſtico*. Vedi PORISTICO.

METONICO *Ciclo*, nella Cronologia, il ciclo lunare, o periodo di 19 anni; così detto dal ſuo inventore Metone, antico Ateniese. Vedi CICLO, e PERIODO.

Quanto il ciclo *Metonico* è completo, le lunazioni, o i novilunj, e plenilunj ritornano nel medeſimo giorno del meſe; così che in quai ſi voglia giorni che le nuove, e le piene lune ſuccedano in queſt' anno, di qua a 19 anni caderanno preciſamente nell' iſteſſo giorno del meſe, come Metone ed i padri primitivi credettero. Vedi LUNAZIONE.

Per queſta ragione, nel tempo del Concilio Niceno, quando la maniera di ſtabilire il tempo per oſſervare la Paſqua fu ſtabilita, i numeri del ciclo *Metonico* furono inſeriti nel Calendario in lettere d' oro; per cagione del loro grand' uſo; e l'anno del ciclo per quell' anno fu chiamato il *numero d'oro* di quell' anno. Vedi ORO (D'ORO *Numero*).

METONIMIA *, METΩNTMIA, un tropo rettorico, che conſiſte in una trasmutazione, o cambiamento di nomi, o ſia nel porre l'effetto per la cauſa, o 'l ſoggetto per il predicato: e vice verſa. Vedi FIGURA.

* *Dal Greco* μετα, trans, e ονομα, nomen.

La *Metonimia* è il più eſteſo di tutti i tropi. Chiamaſi anche alle volte *Tranſnominatio*, e non differiſce molto da hypallage. Vedi HYPALLAGE.

Vi ſono quattro ſpezie di *Metonimie* in uſo principale; La prima, quando mettiamo l' inventore per la coſa inventata; come Bacco per vino, Cerere per pane. La ſeconda, quan-

quando metteſi il contenente per la coſa contenuta, come un bicchiere, per lo vino che c' è dentro. La terza, quando l' effetto ſi mette per la cagione; come il Capitano per i ſuoi ſoldati, la Grecia per li Greci, l'Autore per le ſue opere. La quarta, allorchè il ſegno metteſi per la coſa ſignificata; come la veſte talare per il Sacerdozio, &c.

METOPE *, o METOPA, nell' Architettura, lo ſpazio quadrato, o l' intervallo fra i triglifi, nel fregio Dorico. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 28. *lit.* R. Vedi anco TRIGLIFO e FREGIO.

* *La parola, nell' originale Greco, ſignifica la diſtanza tra un' apertura o buca, ed un' altra; i triglifi ſupponendoſi eſſere impoſtature o ſtipiti ch' empiono l' aperture: da* μετα inter, *ed* οπη foramen.

Gli antichi uſarono di adornare queſte parti con lavori d' intaglio, o con pitture, rappreſentanti le teſte di buoi, de' vaſi, de' bacini, ed altri utenſili de' ſacrifizj pagani.

Trovandoſi qualche difficoltà nel diſporre i triglifi e le *Metope* in quella giuſta ſimmetria che l' ordine Dorico ricerca; alcuni Architetti mettono una regola di non mai ſervirſi di queſt' ordine ſe non ne' templi.

Semi METOPE è uno ſpazio alquanto minore che mezza *Metope*, nel cantone di un fregio Dorico.

METOPOSCOPIA *, ΜΕΤΩΠΟΣΚΟΠΙΑ, l'arte di ſcoprire il temperamento, le inclinazioni, ed i coſtumi delle perſone guardando le loro fattezze, e le linee ne' loro volti, e ſpezialmente delle loro fronti. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola viene dal Greco* μετωπον frons, *e* σκοπια *inſpezione, da* σκεπτομαι, *conſidero.*

La *Metopoſcopia* non è altro che un ramo della Fiſiognomia; queſt' ultima prendendo le ſue congetture da tutte le parti del corpo: Ma ambedue ſono precarie, e incertiſſime, per non dir vane. Vedi FISONOMIA.

Ciro Spontoni, il quale ha ſcritto della *Metopoſcopia*, oſſerva, che ſi conſiderano ſette linee principali nella fronte; ciaſcuna delle quali ha il ſuo peculiare pianeta. La prima è la linea di Saturno; la ſeconda di Giove, &c.

METRICA, appreſſo gli antichi, era quella parte di poeſia che s' adoperava intorno alle quantità delle fillabe, ai piedi, alle ſorte di metro, o di verſo, &c. Vedi QUANTITA', MUSICA, POESIA, VERSO, PIEDE, &c.

METRICI *Verſi* ſono quelli che conſtano di un numero determinato di Sillabe lunghe e brevi; come quelle de' Poeti Latini e Greci. Vedi QUANTITA'.

Capello oſſerva, che il genio della Lingua Ebraica è incompatibile colla poeſia *metrica*. Vedi EBREO, POESIA, VERSIFICAZIONE, &c.

METRO, METRON, nella poeſia, dinota un ſiſtema di piedi di giuſta lunghezza. Vedi PIEDE, VERSO, e MISURA.

Ariſtide definiſce il *metro*, un ſiſtema di piedi compoſti di ſillabe diſſimili, d' una giuſta eſteſa.

Nel qual ſenſo, *metro* coincide con *genus carminis*, e differiſce da ritmo. Vedi VERSO, e RITMO.

METROCOMIA *; un termine nella ſtoria antica della Chieſa, che ſignifica un borgo, o villaggio, che avea degli altri villaggi ſotto la ſua giurisdizione.

* *La parola viene dal Greco* μητηρ, *madre, e* κωμη, *villaggio.*

Quello ch' era una Metropoli fra le Città, era una *Metrocomia* fra le terre o ville. Le antiche *Metrocomiæ* aveano ciaſcuna il ſuo chorepiſcopo, o decano rurale, ed ivi era la ſua ſede, o reſidenza. Vedi METROPOLI; e CHOREPISCOPO.

METROPOLI *, ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ, la Capitale di un paeſe, o di una provincia; ovvero la Città principale, e quaſi la madre di tutte l' altre. Vedi CITTA'.

* *La parola vien dal Greco* μητηρ, mater; *e* πολις, urbs; *come chi diceſſe, Città, Madre, o Matrice.*

METROPOLI s' applica pure alle Chieſe Archiepiſcopali; e qualche volta alla Chieſa principale o matrice di una Città. Vedi CHIESA, e METROPOLITANO.

METROPOLITANO, s' applica indifferentemente a un Arciveſcovo, ed alla ſua Chieſa Cattedrale. Vedi ARCIVESCOVO, e CATTEDRALE.

L' Impero Romano eſſendo ſtato diviſo in 13. dioceſi, e cento e venti provincie; ciaſcuna dioceſi e ciaſcuna provincia ebbe la ſua Metropoli, o Città Capitale, dove il Proconſole, od il Vicario dell' Impero avea la

la ſua reſidenza. Vedi DIOCESI, e PROCONSOLE.

A queſta diviſione civile fu poſcia accomodata l'Eccleſiaſtica, ed il Veſcovo della Città Capitale avea la direzione degli affari, e la preminenza ſopra tutti i Veſcovi della Provincia. La ſua reſidenza nella Metropoli, gli diede il titolo di *Metropolitano*.

Queſta erezione di *Metropolitano* vien rapportata al fine del III. ſecolo, e fu confermata dal Concilio Niceno. — Per verità l'Arciveſcovo Usherio, e de Marca ſoſtengono che ſia una coſa già ſtabilita dagli Appoſtoli; ma in darno: Imperocchè è preſſo che certo, che il governo Eccleſiaſtico fu regolato ſul piede del civile; e che di qua il nome e l'autorità di *Metropolitano* fu data a' Veſcovi delle Città capitali dell'Impero, o delle Provincie, che lo componeano. — Queſt'è sì vero, che nella conteſa tra il Veſcovo d'Arles, ed il Veſcovo di Vienna, ciaſcuno de' quali pretendea la dignità di *Metropolita* della provincia di Vienna; il Concilio di Turino deſtinò, che chiunque di eſſi poteſſe provare, eſſere la ſua Città una Metropoli civile, quei godeſſe del titolo, e de' diritti di *Metropolitano* Eccleſiaſtico.

Quantunque il Governo Eccleſiaſtico foſſe modellato ſul politico; pure nelle Gallie, ed in alcuni altri paeſi, le diſtinzioni di *Metropolitano* e di Primate non furono oſſervate ſe non aſſai tardi. Eſſendo che il Præfectus Galliæ riſiedeva a vicenda, or a Trevoux, or a Vienna, or in Arles, ed or in Lione, ei comunicò il rango e la dignità di *Metropolitano* e di Primate a ciaſcuna vicendevolmente; e pure niuno de' Veſcovi Gallicani ſi aſſunſe ed arrogò i diritti, e nè anche la precedenza di *Metropolitani*. L'Epiſcopato li ragguagliava tutti; e non avean riguardo ſe non alla ſeniorità. — Queſta eguaglianza durò ſin al V. Secolo, quando la conteſa tra i Veſcovi di Vienna ed Arles inſorſe.

M. du Pin oſſerva, che nelle Provincie dell'Africa, eccettuate quelle delle quali Cartagine era la *Metropoli*, il luogo dove il Veſcovo più vecchio riſiedeva, diventò la *Metropoli*. La ragione di che ſenza dubbio era queſta, che nè il Proconſole nè il Præfectus, mai fiſſavano la lor Reſidenza.

Il medeſimo Autore oſſerva, che nell'Aſia v'erano delle *Metropoli* meramente nominali, cioè, le quali non avean ſuffraganeo, nè diritto alcuno di *Metropolitani*. I Veſcovi di Nicea, di Calcedone, e di Berito, avean la precedenza degli altri Veſcovi, ed il titolo di *Metropolitani*, ſenza alcun'altra prerogativa, oltre l'onore dell'appellazione; eſſendo eglino ſteſſi ſoggetti ai loro *Metropolitani*.

Un *Metropolitano* ha il privilegio d'ordinare i ſuoi ſuffraganei, e le appellazioni dalle ſentenze pronunziate da' ſuffraganei, fan capo al *Metropolitano*. Vedi VESCOVO, e PRIMATE.

MEZZANA *Latitudine*, nella navigazione, è mezza la ſomma di due *latitudini* date. Vedi LATITUDINE. Vedi anco MEDIA.

Albero di MEZZANA, di una nave, è un *albero*, che ſta diritto nella parte eſtrema della puppa. Vedi Tav. *Vaſcelli*, o *Navi*, *fig.* 1. *n.* 1. 13. 19. Vedi anco ALBERO.

Vela MEZZANA, è quella che appartiene all'antena di *mezzana*, o miſena. Vedi VELA.

Quando ſul mare s'adopra la ſola parola *miſſen*, o *mezzana*, ſempre s'intende la vela, e non l'*albero*.

Alcune navi grandi richiedono due *mezzane*; nel qual caſo, quello che è più vicino all'albero di Maeſtra, chiamaſi *main-miſſen*, mezzana maeſtra; quello più vicino alla puppa, *mezzana bonaventura*.

MEZZO, il di *mezzo* fra due eſtremi. Vedi MEDIUM, ed ESTREMO. Vedi pur *Medio*.

MEZZO, nell'Araldica, ſignifica la metà d'una coſa; come un *mezzo-Leone*, &c.

Appreſſo Colombiere troviamo *Croix & demi*, come egli la chiama, cioè *una Croce, e mezzo*; ed è un fuſto o baſtone incrociato o traverſato nella parte ſuperiore, come la croce del Calvario, e che non ha ſe non un braccio nella parte inferiore. Vedi CROCE.

MEZZ'*Aria*, o MEZZA *Volta*, nella Cavallerizza, è uno de' ſette movimenti artifiziali di un cavallo; cioè un'aria in cui le ſue parti davanti ſon più alzate che in *terra a terra*; ma il movimento delle gambe del cavallo è più preſto e veloce in queſt'ultima, che nella *mezza-volta*.

MEZZO *Baſtione*, è una ſpezie di fortificazione, che ha ſolo una faccia, ed un fianco. Vedi BASTIONE.

MEZZO-*Cannone*; un pezzo d' artiglieria, che ha d' ordinario sei pollici di bocca, che pesa 5400 libbre. Vedi CANNONE.

Porta, o il suo tiro si stende di punto in bianco 150 passi; la sua carica di polvere 14 libbre.

Vi sono parimenti due grossezze di *mezzo-Cannone* sopra di questa; come, *l' ordinario mezzo-Cannone*, che è 6 pollici $\frac{1}{6}$ di bocca, 12 piedi lungo, e pesa 5600 libbre; la sua carica di polvere 17 libbre, 8 oncie, porta una palla di 6 pollici, di peso di 32 libbre; il suo tiro è 162 passi.

Mezzo-Cannone della maggior grossezza, è 6 pollici $\frac{6}{8}$ di bocca, 12 piedi lungo, 6000 lib. di peso; la sua carica è 18 libbre di polvere, e tira 180 passi.

MEZZA-*Colubrina*, è un pezzo d' artiglieria, che ha d' ordinario pollici $4\frac{1}{2}$ di bocca, 10 piedi di lunghezza; il suo carico è 7 lire 4 oncie di polvere; porta una palla di 10 lib. 11 oncie, ed il suo tiro 175 passi.

MEZZA-*Colubrina della minor mole*, è $4\frac{1}{4}$ pollici di bocca, 10 piedi lunga, e pesa 2000 libbre; porta una palla di 4 pollici di diametro, la sua carica è 6 libbre 4 oncie di polvere, ed il suo livello tira 174 passi.

MEZZA-*Colubrina della mole più grande*, è 4 pollici $\frac{6}{8}$ di bocca, 10 piedi lunga; la sua carica di polvere è 8 libbre ed 8 oncie; la palla è $4\frac{1}{2}$ pollici di diametro, pesa 12 lib. 11 oncie; ed il suo tiro di punto in bianco 178 passi. Vedi COLUBRINA.

MEZZA-GOLA, nella Fortificazione, è mezza la gola, o l' ingresso nel bastione; non preso direttamente da angolo ad angolo, dove il bastione si unisce alla Cortina; ma dall' angolo del fianco al centro del bastione, od angolo che le due cortine farebbono, se fossero così protratte per unirsi nel bastione. Vedi GOLA.

MEZZA-LUNA, nella Fortificazione, un' opera esteriore, come EFGHK (*Tav. Fort. fig.* 3.) che consta di due facce, e due piccoli fianchi; spesso fabbricata davanti all' angolo di un bastione, ed alle volte anco davanti alla cortina, benchè in oggi molto in disuso. La gola termina in una figura di mezza luna, donde quest' opera ha avuta la sua denominazione. Vedi OPERA ESTERIORE.

MEZZA-LUNA, nell' Astronomia. Vedi CRESCENTE.

MEZZA-*Tinta*, nella Scoltura, una maniera particolare di scolpire o intagliare figure sul rame. Vedi SCOLPIRE.

La *mezza-tinta* dicesi essere stata inventata dal Principe Ruperto; e M. Evelyn, nella sua Storia della Chalcographia, ci dà una testa eseguita da questo Principe su questo gusto.

Ell' è alquanto diversa dalla ordinaria maniera d' intagliare. Per eseguirla, si raspa, si punzecchia, e taglia la superficie di una tavola o lamina per tutto con un coltello, od altro atto instrumento; prima per un verso, poscia a traverso, &c. finchè la faccia della lamina sia così intieramente solcheggiata con strette linee, o solchetti; di maniera che se allor si prendesse da questa lamina un' impronta o stampa, riuscirebbe una macchia, od uno sporco uniforme.

Fatto ciò, il disegno si marca o delinea sulla faccia del metallo medesimo: appresso procedesi con rastrelli, brunitori, &c. affine di scancellarne o levar via i denti o solchi per tutto, dove han da essere i lumi; e ciò più o meno, secondo che i lumi deon essere più forti, o più smorti; lasciando nere quelle parti che han da rappresentare l' ombre, o gli sfondi del disegno.

MIASMA, MIΑΣMA, s' usa per significare quelle particelle o quegli atomi, che suppongonsi provenire da' corpi stemperati, putrefatti, o velenosi; ed affettare i corpi umani in distanza. Vedi CONTAGIONE.

MICCIA, o MECCIA, una spezie di corda leggiermente attorta, e preparata per ritener del fuoco, per gli usi dell' artiglieria, delle mine, de' fuochi artifiziali, &c.

E' fatta di stoppa di canape, filata sulla ruota, come la corda, ma assai lasca, ed è composta di tre cordicelle, che poi si coprono di nuovo con stoppa; di maniera che le cordicelle, o l' attorcigliature non appaiono: in fine ella si fa bollire nelle fecce di vini vecchi; donde ell' ha il suo colore. — Questa, dacchè una volta l' è appiccato il fuoco nell' estremità, si abbrucia via via gradualmente e regolarmente, senza mai spegnersi, finchè il tutto non è consumato.

Poichè i razzi, o le fusèe sono state introdotte in luogo de' moschetti a *meccia*, la consumazione o il dispendio della *miccia* è divenuto meno considerabile, che per lo passato.

S. MICHELE, la feſta di S. *Michele* l' Arcangelo, detta in Ingleſe MICHAELMAS; che celebrabaſi a' 29 di Settembre. Vedi QUARTER-DAY, e TERMINE.

Ala di S. MICHELE. Vedi l'Articolo ALA.

MICHELETTI, certi ſoldati a piedi abitanti ne' Pirenei; armati di piſtolle ſotto i loro pendagli; di una carabina ed una daga. — I *Micheletti* ſono gente pericoloſa a' viaggiatori, che non gl' incontrano ſe non con danno.

MICROCOSMO * *μικροκοσμος*, un termine Greco, che letteralmente ſignifica, *piccolo mondo*; e che principalmente s' intende dell' *uomo*, il quale è così chiamato per eccellenza, come quegli ch' è un epitome di quanto v' è di ſtupendo nel mondo grande, o nel macrocosmo. Vedi MACROCOSMO.

MICROGRAFIA *, una deſcrizione delle parti e proporzioni degli oggetti che ſono sì piccioli che eſaminarli o vederli non ſi può, ſe non coll' ajuto di un microſcopio. Vedi MICROSCOPIO.

* *La parola è compoſta di μικρος*, parvus, *e γραφη*, *deſcrizione*.

MICROMETRO *, una macchina aſtronomica, che col mezzo di una finiſſima vite, ſerve per miſurare eſtremamente piccole diſtanze nel cielo; come i diametri apparenti de' pianeti, &c. in un grado ſommo d' accuratezza. Vedi DISTANZA.

* *La parola viene dal Greco μικρος*, parvus, *e μετρον*, menſura; *atteſo che una picciola lunghezza*, e. gr. *un pollice, quivi è diviſo in un gran numero di parti, eſempigrazia in alcuni*, 2800. *ed in altri, più*.

Vi è qualche controverſia intorno all'invenzione del *Micrometro*. Li Sigg. Auzout e Picard hanno il credito d' eſſerne gl' inventori, almen nel grido comune; eſſendo i primi che lo pubblicarono nell' anno 1666. Ma il Sig. Townley, nelle *Transazioni Filoſofiche* l'aſcrive ad un de' noſtri Conterranei, al Sig. Gaſcoyne. Ei riferiſce, che da alcune carte diſperſe, e lettere, di queſto Signore, ha compreſo, che avanti le noſtre guerre civili egli avea inventato un *Micrometro* di eguale effetto a quello, che fu poi fatto dal Sig. Auzout, e ſe n' era ſervito per alcuni anni, non ſol nel prendere i diametri de' pianeti, e le diſtanze ſopra la terra, ma nel determinare altre coſe di ſottile importanza nel cielo; come la diſtanza della luna, &c.

Monſ. de la Hire, in un diſcorſo ſopra l' era delle invenzioni del *Micrometro*, dell' oriuolo a pendulo, e del teleſcopio, letto davanti all' Accad. Reale delle Scienze, nel 1717. fa inventore del *Micrometro* il Signor Huyghens. Egli oſſerva, che coteſto Autore nelle ſue *Oſſervazioni ſopra l' anello di Saturno*, &c. pubblicate nel 1659. dà un metodo di trovare i diametri de' pianeti col mezzo di un teleſcopio; cioè ponendo un oggetto, ch' ei chiama *virgula*, di una groſſezza che inchiuda la diſtanza da miſurarſi, ponendolo, dico, nel foco del vetro obbiettivo conveſſo: In queſto caſo, dic' egli, vedraſſi diſtintiſſimamente il più piccolo oggetto, in quel luogo del vetro. Per cotal mezzo (aggiugne) ei miſurò i diametri de' pianeti, quai ce li porge.

Oſſerva M. de la Hire, che queſto *Micrometro*, è così poco differente dal pubblicato dal Marcheſe di Malvaſia nelle ſue Efemeridi, tre anni dopo, che debbono eſſere ſtimati la ſteſſa coſa; ed il *Micrometro* del Marcheſe differiſce ancora meno da quello, pubblicato quattr' anni dopo il ſuo da Auzout e Picard. Quindi conchiude M. de la Hire, che al Sig. Huygens deve il mondo Letterario l' invenzione del *Micrometro*: ſenza punto far caſo della pretenſione che vi ha il noſtro Ingleſe M. Gaſcoyne, che di molti anni va innanzi a tutti.

Coſtruzione ed uſo del MICROMETRO. — Wolfio deſcrive un *Micrometro* di una ſtruttura faciliſſima e ſempliciſſima, inventato da Kirchio, così:

Nel foco di un teleſcopio accomodate un anello di bronzo o di ferro A B (*Tav. Aſtron. fig.* 11.) con viti femmine diametralmente oppoſte l' una all' altra. In queſte inſerite delle viti maſchie C E ed F B, di tal lunghezza, che ſi poſſano girare nel tubo, così che ſi tocchino l' una l' altra. E con queſto iſtrumento piccoliſſimi ſpazj ne' cieli ſi poſſono accuratamente miſurare.

Imperocchè quando un qualche oggetto, veduto per mezzo a un tubo, appare contiguo alle viti; ſe queſte ſi gireranno ſinchè tocchino appuntino due oppoſti punti, la cui diſtanza ſi ha da miſurare, ſarà evidente di quante ſpire o fila ſi dilunghino o ſcoſtino l' un dall' altro. Per determinare quanti ſecondi corriſpondano a ciaſcun filo, o ſpira; applicando il tubo verſo de' cieli, gi-

girate le viti, finchè tocchino due punti la cui diſtanza è già accuratamente nota; ed oſſervate il numero di fila corriſpondenti a queſto intervallo. Così, per la regola del tre, ſi può fare una tavola dei ſecondi corriſpondenti alle diverſe fila o ſpire; col mezzo della quale, ſenza maggior briga, le diſtanze di quai ſi voglian punti ponno eſſere determinate.

La ſtruttura del *Micrometro* che è principalmente in uſo oggidì, e la maniera d' accomodarlo ad un teleſcopio, e d' applicarlo, è come ſegue:

A B C g (*Tav. Aſtron. fig.* 12.) è un telaio rettangolare di ottone; il lato A B eſſendo lungo in circa 3 pollici, ed in lato B C ſiccome pure l'oppoſto A g, in circa 6 pollici; e ciaſcuno de' 3 lati incirca 8 decimi di un pollice, profondo. I due lati oppoſti di queſto telaio ſono avvitati nella lamina circolare, che ſi mentoverà quì appreſſo.

La vite P, che ha puntualmente quaranta fila in un pollice, girandoſi attorno, move la lamina G D E F lungo due ſcanalature fatte vicino alle ſommità dei due lati oppoſti del telaio; e la vite Q avendo l' iſteſſo numero di fila in un pollice che P, move la lamina R N M Y lungo due ſcanalature fatte vicino al fondo del detto telaio, ma con ſol la metà della velocità di quell' altra. Queſte viti ſi girano ambedue in un tratto, e così le lamine ſono moſſe ognor per il medeſimo verſo, col mezzo di un manico che gira la vite perpetua S, le cui fila o ſpire caſcano o caccianſi fra i denti de' pignoni ſulle viti P e Q. E notate, che due mezze rivoluzioni della vite perpetua S, portano la vite P eſattamente attorno una volta.

La vite P gira la mano *a* attaccatavi, ſopra cento diviſioni eguali, fatte attorno del lembo di una lamina circolare, a cui i ſopramentovati due lati oppoſti del telaio ſon avvitati ad angoli retti. I denti del pignone su la vite P, il numero de' quali è 5, ricevono i denti di una ruota ſulla parte di dietro della lamina circolare, il numero de' quali è 25. In oltre, ſull' aſſe di queſta ruota, è un pignone di due, che riceve i denti di un' altra ruota, moventeſi attorno il centro della lamina circolare, ſul di fuori di eſſa; avente 50 denti. Queſt' ultima ruota muove la man più picciola *b* una volta intorno alla ſopramentovata lamina circolare, nella $\frac{1}{100}$ parte del tempo che la mano ſi move attorno. Imperocchè, eſſendo il numero de' denti nel pignone della vite P, 5, ed il numero de' denti della ruota moſſa da queſto pignone, 20; la vite P ſi gira quattro volte, nel tempo che la ruota ſi gira una volta. In oltre, poichè vi è un pignone di due, che riceve i denti di una ruota, il cui numero è 50; di quì è che queſta ruota con 50 denti, ſi moverà una volta intorno nel tempo che la ruota di 20 denti gira 25 volte; ed in conſeguenza la vite P, o la mano *a*, dee muoverſi cento volte intorno, nell'iſteſſo tempo che la ruota di cinquanta denti o la mano *b*, ha girato una volta.

Di qua ſegue, che ſe la lamina circolare W, che è attaccata ad angoli retti all' altra lamina circolare, ſia diviſa in 200 parti eguali, l'indice *x*, a cui il manico è attaccato, ſi moverà cinque di coteſte parti nell' iſteſſo tempo in cui la mano *a* move una delle cento diviſioni attorno del lembo dell' altra lamina circolare. Così per mezzo di un indice *x*, e della lamina W, ogni quinta parte di ciaſcuna di queſte diviſioni attorno dell' altra lamina, ſi può conoſcere.

Più; eſſendo che ciaſcuna delle viti P, e Q, hanno appuntino quaranta fila, o ſpire in un pollice; e perciò la lamina ſuperiore G D E F, ſi moverà un pollice, mentre la mano *a* gira quaranta volte; la 4000.ma parte di un pollice, mentre la mano percorre una delle diviſioni attorno del lembo e la 20000.ma di un pollice, mentre l'indice *x* ſi move una parte delle 200 attorno del lembo della lamina circolare W: E la lamina di ſotto R N M Y ſi moverà mezzo pollice, cioè la 2000.ma parte di un pollice, e la 10000ma. parte d' un pollice, per l' iſteſſo verſo, ne' detti tempi riſpettivi.

Quindi, ſe la lamina di ſotto, che ha un grande foro rotondo, ſia affiſſa ad un teleſcopio, così che il telaio o la macchinetta ſia movibile, inſieme con tutto l' iſtrumento, eccetto che la lamina inferiore, e l' orlo diritto e liſcio H I, della lamina fiſsa A B I H; ſiccome anco l' orlo diritto e liſcio D E della lamina mobile G D E F, poſſono vederſi per mezzo al foro rotondo nella lamina di ſotto, nel foco del vetro obbiet-

biettivo; allor, quando il manico del *Micrometro* giraſi, l'orlo H I della lamina ſtretta A B I H, fiſſato al telaio, e D E della lamina mobile, appariranno per mezzo al teleſcopio egualmente approſſimarſi, o recedere l'un dall'altro.

Per mezzo di queſti orli, o margini, noi potremo miſurare i diametri apparenti del Sole, della Luna, &c. nella ſeguente maniera.

Supponiamo che nell'oſſervare la Luna per il teleſcopio voi abbiate girato il manico ſin che i due orli D E ed H I ſieno aperti, così che appuntino tocchino o abbraccino i margini della Luna; e che per compire queſt'apertura ſia ſtato d'uopo di 21 rivolgimenti della mano *a*. Dite prima. Come la lunghezza focale del vetro obbiettivo, cui ſupponete dieci piedi, è al raggio, così è un pollice alla tangente d'un angolo ſutteſa da un pollice nel foco del vetro obbiettivo; che troveraſſi ventiotto minuti trenta ſecondi. In oltre, perchè vi ſono appuntino quaranta fila o ſpire delle viti in un pollice; dite, Se quaranta rivolgimenti della mano *a*, danno un angolo di 28' 30", qual angolo daranno 21 rivoluzioni? La riſpoſta ſarà, quindici minuti otto ſecondi. E tale era il diametro apparente della luna; e così poſſono prenderſi i diametri apparenti d'ogni altro oggetto.

Deeſi quì oſſervare, che le diviſioni ſulla cima della lamina G D E F, ſono diviſioni diagonali de' rivolgimenti delle viti, con diviſioni diagonali di pollici rincontro ad eſſe. Così, eſſendo che la detta lamina ſcorre a dilungo, queſte diagonali ſono tagliate da diviſioni fatte ſull'orlo della lamina ſtretta K L, affiſsa ai lati oppoſti del telaio per mezzo di due viti. Queſte diviſioni diagonali ſervono per un regiſtro da contare le rivoluzioni delle viti, e moſtrare quante ve ne ſono in un pollice, o nelle parti di un pollice.

M. Derham dice, che il ſuo *Micrometro*, non è, come all'ordinario, da porſi in un tubo, ſe non per miſurare gli ſpettri del Sole ſur una carta, (di qual ſi voglia raggio) o per miſurare qualche parte di eſſi. Con tal mezzo ei può facilmente, ed accuratamente, con l'ajuto di un filo ſottile, prendere la declinazione di una macchia ſolare in qualunque tempo del giorno; e col ſuo oriuolo da mezzi ſecondi, miſurare la diſtanza della macchia dal lembo orientale, od occidentale del Sole.

MICROSCOPIO, ΜΙΚΡΟΣΚΟΠΕΙΟΝ, un iſtrumento dioptrico, per mezzo del quale oggetti minutiſſimi ſono rappreſentati di una ſmiſurata grandezza, e veduti diſtintiſſimamente; conforme alle leggi della rifrazione.

I *Microſcopj* propriamente ſi diſtinguono in ſemplici, o *ſingolari*, e compoſti, o *doppj*.

I MICROSCOPJ *Singolari* ſono quelli che conſtano di una ſola lente, o di una ſola sferula.

I MICROSCOPJ *Compoſti* conſtano di diverſe lenti debitamente combinate. Vedi LENTE.

Secondo che s'è l'Optica perfezionata, ſono ſtate eſcogitate dell'altre varietadi, nelle maniere e fatte de' *Microſcopj*: Quindi abbiamo *Microſcopj riflettenti*, *Microſcopj d'acqua*, &c. Vedi RIFLETTENTE, &c.

Quando, e da chi ſieno prima ſtati inventati i *Microſcopj*, non è di certezza noto. Huyghens dice, che un certo Drebbel, Olandeſe, ebbe il primo *Microſcopio* nell'anno 1621; e che ne fu creduto il primo inventore: quantunque il P. Fontana Napolitano n'aſcriva l'invenzione a ſe ſteſſo, ma ne prende la data dall'iſteſſo anno. Eſſendo che un Teleſcopio inverſo è un *Microſcopio*; la ſcoperta facilmente di là ha potuto naſcere. Vedi TELESCOPIO.

Fondamento o Teoria de' MICROSCOPJ *ſemplici*. — Se un oggetto A B (*Tav. Optica fig.* 21.) è poſto nel foco di una picciola lente conveſſa, o di un ſemplice *Microſcopio* D E, e l'occhio ſia applicato attacco all'altra banda del *Microſcopio*, *l'oggetto ſarà veduto diſtinto, in una ſituazione eretta, ed ingrandito nella ragione della diſtanza del foco alla diſtanza in cui gli oggetti ſon da collocarſi per eſſere veduti diſtintamente coll'occhio nudo*.

Imperocchè l'oggetto A B eſſendo collocato nel foco della lente conveſſa D E, i raggi ch'eſcono dai diverſi punti d'eſſo, dopo la rifrazione, ſaranno paralleli gli uni agli altri. Vedi LENTE e RIFRAZIONE. Conſeguentemente l'occhio lo vedrà con diſtinzione, in virtù di quel che ſi è provato ſotto la voce TELESCOPIO.

In

In oltre, poichè uno de' raggi A F procedente dal punto A, dopo la rifrazione, diventa parallelo al raggio incidente; e però, lasciando da parte la grossezza della lente, trovasi direttamente d' incontro ad esso; e la stessa cosa milita per tutti gli altri raggi portati agli occhi: i raggi, A F, e B F, a' quali i rimanenti che vengono da A e B sono paralleli, entreranno nell' occhio nell' istessa maniera come se v' entrassero senza passare per la lente; e però appariranno eretti; come se la lente fosse via. Vedi VISIONE.

Finalmente è manifesto, che l'oggetto A B vederassi sotto l' istesso angolo, che se si vedesse coll' occhio nudo: ma poichè apparisce distintissimo, laddove all' occhio nudo, nella medesima distanza, apparirebbe confusissimo; è l' istessa cosa che se l' oggetto paresse dilungato alla distanza F H, in cui è veduto con eguale distinzione, e sotto il medesimo angolo. Laonde il diametro dell' oggetto A B, sarà al diametro apparente I K, come F C a F H, cioè come la distanza del foco della lente alla distanza, in cui un oggetto dee collocarsi per vederlo distintamente. Vedi MAGNITUDINE, e ANGOLO.

Huyghens prende per concesso che un oggetto veduto coll' occhio nudo, è allor nella sua estrema distinzione, quando è veduto alla distanza di otto digiti o decimi di un piede, il che s' accorda a un dipresso colle osservazioni degli altri.

Leggi de' MICROSCOPJ *semplici*. 1°. I *Microscopj semplici* magnificano il diametro dell' oggetto A B nella ragione della distanza del foco F C a un intervallo di otto digiti, *v. g.* Se il semidiametro di una lente convessa da ambe le parti è un mezzo digito, A B: I K = $\frac{1}{2}$ 8 = 1 : 16, cioè il diametro dell' oggetto sarà accresciuto in una sedecupla proporzione, o come sedeci a uno.

2°. Poichè la distanza F H è certa, e costante, cioè otto digiti; di quanto la distanza del foco F C è più picciola, di tanto più picciola sarà la ragione ch' egli averà ad F H; conseguentemente il diametro dell' oggetto di tanto più sarà ingrandito.

3°. Poichè nelle lenti plano-convesse, la distanza del foco è eguale al diametro; e nelle lenti convesse da ambe le parti, al semidiametro; i *Microscopj* semplici ingrandiranno il diametro tanto più, quanto sono segmenti di più piccole sfere.

4°. Se il diametro delle convessità di una lente plano convessa, e di una lente convessa d' ambe le parti, è l' istesso, cioè = 1; la distanza del foco della prima sarà 1; della seconda $\frac{1}{2}$. Conseguentemente, il semidiametro dell' oggetto A B sarà all' apparente nel primo caso come 1 a 8, nel secondo come $\frac{1}{2}$ a 8, cioè come 1 a 16. Una lente adunque, da ambe le parti convessa, magnifica due volte altrettanto, che una plano-convessa.

Dipendendo il tutto dalla giusta e ferma situazione degli oggetti in riguardo alla lente, si sono studiati ed inventati varj metodi a tal fine: Donde abbiamo varie spezie differenti di *Microscopj* singolari. La più semplice è la seguente.

1°. A B, fig. 22. è un piccolo tubo, ad una delle di cui basi B C, è accomodato un vetro piano, a cui è applicato un oggetto, *e. gr.* una zanzara, un' ala di un insetto, o simile: All' altra base A D, a opportuna distanza dall' oggetto, s' applica una lente convessa dall' una e dall' altra parte, il cui semidiametro è in circa la metà di un pollice. Il vetro piano è voltato al Sole, od al lume di una candela, e l' oggetto vedesi ingrandito. E se il tubo facciasi, da poter tirar fuori, si possono adoprare lenti di varie sfere.

In oltre, una lente convessa da ambe le parti, è chiusa in una capsuletta A C, figur. 22. n. 2. e per mezzo di una vite H attaccatavi di traverso; per lo piedestallo C D passa una vite lunga, col mezzo della quale, e della madrevite I, uno stilo o ago fissato perpendicolarmente alla sua estremità, tiensi fermo a qualsivoglia distanza dalla lente. In E è un piccolo tubo, sopra 'l quale, e sul punto G, si han da disporre i varj oggetti: Così vi possono esser applicate lenti di varie sfere.

2°. Ma il *Microscopio* che trovasi meglio corrispondere al bisogno, è quale segue: A B, fig. 23. è un tubo d' ottone rotondo, la cui esterior superfizie è formata in una vite di una lunghezza un po' minore, che la distanza del foco di un vetro convesso da ambe le parti, che quì adoprasi per illuminare l' oggetto, e s' aggiusta alla sua base A C, con

con un cerchietto o anello, con una vite in esso D E.

F G è un altro tubo di ottone, un po' più capace che il primo, ed aperto per ciascun verso, per applicare un oggetto al *Microscopio*. Alla sua base superiore G H è attaccata una molla di fil d' acciaio, attorno in una spirale, I; per cui un oggetto collocato tra due lamine rotonde, K ed L, nella maniera che quì appresso additerassi, recasi, mediante la vite B C alla lente *Microscopica* (od al vetro che ingrandisce, di cui ve n' ha diversi) e tiensi fermo nel suo luogo. Alla base H G, che ha una madrevite M, sono aggiustate alcune celle N, con una vite maschia O, nelle quali sono inchiuse lenti di varie sfere. In P vi ha una madrevite, per mezzo della quale un manico d' avorio P Q è attaccato al *Microscopio*.

Nella lamina o piastretta d' avorio T son de' buchi rotondi, ove son attaccati de' piccioli cerchi di talco di Moscovia, per attaccarvi degli oggetti, in particolare piccioli e pellucidi, come piccioli insetti; o le ali, le squame, &c. di più grandi.

Quando si vuol vedere degl' insetti vivi, eglino si coprono colla piastretta di ottone Y, chè è messa in un picciolo letto d' ottone quadrato, e perforato co' buchi X: e la stessa piastretta, o sola, o inchiusa nel letto o base, essendo posta tra le lamine rotonde K ed L, recasi alla lente col mezzo della vite A B, fin a tanto che l' oggetto si vegga distintamente.

Se si han da vedere altri oggetti pellucidi bislunghi, come borra, cuticula, &c. in vece della piastretta sopramentovata, si adopera l' istrumento indicato, per osservare le ali delle mosche, la cui struttura è manifesta dall' inspezione.

Vi sono degli altri istrumenti nell' apparato del *Microscopio*, come piccole morse, &c. per strignere piccoli oggetti, un tubo di vetro per vedere la circolazione del sangue ne' pesci, &c. che non abbisognano di descrizione.

Ciò che si detto fin ora, s' ha ad intendere de' *Microscopj* lenticulari; pegli *sferici*, la lor dottrina sarà intesa, badando a ciò che segue.

Se un oggetto A B, fig. 21. n°. 2. sia posto nel foco di una sferula di vetro F, e l' occhio sia di dietro ad esso, *v. gr.* nel foco G; l'oggetto si vederà distinto, in una situazione eretta, e ingrandito, quanto al suo diametro, in ragione di $\frac{3}{4}$ del diametro E I; alla distanza a cui gli oggetti son da porsi per essere veduti distintamente coll' occhio nudo.

La prima parte della proposizione è provata nell' istessa maniera, delle sfere, che delle lenti: Siccome dunque un buon occhio vede un oggetto distintamente alla distanza di otto digiti, una sferetta di vetro ingrandirà il diametro di un oggetto in ragione di $\frac{3}{4}$ del diametro a 88 digiti. Supposto per tanto il diametro della sferetta E I, $\frac{1}{10}$ di un digito, C E sarà $= \frac{1}{20}$, ed F E $= \frac{1}{40}$; e perciò F C $= \frac{1}{20} + \frac{1}{40} = \frac{3}{40}$. Conseguentemente, il vero diametro d' un oggetto al suo diametro apparente è nella ragione di $\frac{3}{40}$ a 8; cioè come 3 a 320, o 1 a 103 a un dipresso.

Ora una lente convessa da ambe le parti accresce il diametro in una ragione del semidiametro agli spazj di otto digiti; il perchè $\frac{1}{2}$ avendo una ragione minore a 8, che $\frac{3}{4}$; se una lente ed una sfera hanno il medesimo diametro, la prima ingrandirà più che la seconda: E si può quasi all' istesso modo provare, che una sfera di minor diametro ingrandisce più che un' altra di un grande.

Quanto ai metodi di gittare le picciole sferette di vetro per MICROSCOPJ; ve ne son varj. — Wolfio descrive il seguente: Un piccolo pezzo di finissimo vetro, attenuto alla punta bagnata d' un ago d' acciaio, si dee applicare all' estrema parte turchiniccia della fiamma d' una torcia; o, il che è meglio, alla fiamma dello spirito di vino, per ovviare al suo annerimento. Ivi liquefattosi, e scorrendo in una picciola goccia rotonda, deesi rimovere dalla fiamma; onde subito cessa d' essere fluido: piegando allora una sottil lamina d' ottone, e facendo delle piccolissime e lisce perforazioni, così che non resti alcuna asprezza sulle superfizie; ed in oltre, eguagliandole per tutto, acciocchè non vi sia alcun offuscamento: s' accomoda poi la sferetta tra le lamine di rincontro all' aperture, ed il tutto si pone in un telaio, con oggetti acconci per l' osservazione.

Il Dottor Adams dà un' altro metodo, così: Prendasi un pezzo di fino vetro di finestra, e riducasi con un diamante in tante lunghezze, quante si giudica che abbisognino, non eccedenti un' ottavo di pollice nella larghezza; quindi tenendo una di queste lun-

lunghezze tra il dito indice, ed il pollice di ciaſcuna mano ſopra una ſottiliſſima fiamma, ſinchè il vetro cominci ad ammollirſi, ſi diſtenda ſin che ſia così fino come un capello, e ſi rompa; poſcia applicando ciaſcuno degli eſtremi a una puriſſima parte della fiamma, s' avranno immantinenti due sferé, le quali potete fare a talento più o meno grandi. Se ſtanno a lungo ſulla fiamma, avranno delle macchie; perciò biſogna trarnele immediate dopo che ſono divenute rotonde. Quanto al gambo, rompaſſene via più dapreſſo, che ſi può, alla balletta; e mettendo il reſto del gambo tra le lamine; facendo la perforazione puntualmente rotonda, tutte le protuberanze ſi ſeppelliſcono tra le lamine; ed il *microſcopio* opera a maraviglia.

In tai guiſe ſi poſſono fare delle sfere molto più picciole che lenti; così che i migliori microſcopj, o quelli che più ingrandiſcono, ſon fatti di eſſe. Imperocchè ſuppoſto il diametro d' una sferetta eſſere $\frac{1}{16}$ d' un digito, la diſtanza del ſuo foco ſarà $\frac{1}{64}$; e perciò il ſuo diametro reale al ſuo apparente, come $\frac{1}{32} + \frac{1}{64}$; cioè, come $\frac{3}{64}$ a 8, o come 3 a 512; o finalmente, come 1 a 170. La ſua ſuperfizie adunque ſarà accreſciuta nella proporzione di 1 a 28900, e il ſuo volume in ragione di 1 a 4913000.

M. Leewenhoeck, e M. Muſchenbroeck ſono molto bene riuſciti ne' *microſcopj* sferici, e l' apparato di queſt' ultimo è lodatiſſimo: Noi però ne tralaſceremo la deſcrizione, eſſendo facile a chiunque conſidera la ſtruttura di quelli che conſtano di lenti, il concepire come ſi poſſano lavorare quei di sfere.

MICROSCOPIO *d' acqua*. — M. S. Gray, e dopo lui, Wolfio, ed altri, han fatti de' *microſcopj d' acqua*, che conſtano di sferule, o di lenti d' acqua, in vece di vetro, accomodati alquanto alla maniera delle ſopramentovate; (ſiccome puoſſi altresì uſare delle sfere d' acqua in luogo di vetro in qualunque de' *microſcopj* ordinarj.) Ma poichè la diſtanza del foco di una lente o sfera d' acqua, è maggiore che in una di vetro (le sfere, delle quali ſon ſegmenti, eſſendo le ſteſſe) i *microſcopj d' acqua* ingrandiſcono meno, e ſono però men pregiati che quelli di vetro. Il medeſimo Signor Gray, primo oſſervò che una piccola goccia, od *hemiſferula* (mezza sferetta) d' acqua tenuta all' occhio a lume di candela; o di luna, ſenza altro apparato, magnifica l' animaletto contenutovi, molto più a dismiſura che qualunque altro *microſcopio*. La ragione ſi è, che i raggi vegnenti dall' interior ſuperfizie del primo emisfero, ſi ſono riflettuti così, che cadono ſotto il medeſimo angolo ſulla ſuperfizie dell' emisfero di dietro, a cui l' occhio è applicato, come ſe veniſſero dal foco della sferetta; donde ſi propagano all' occhio nell' iſteſſa maniera, che ſe gli oggetti foſſero poſti fuori della sferula nel ſuo foco.

Le sfere di vetro cave, del diametro di circa mezzo digito, empiute di ſpirito di vino, frequentemente s' uſano per *microſcopj*, ma non ingrandiſcono gran coſa.

Teoria di MICROSCOPJ *doppj*, o *compoſti*, Supponete un vetro obbiettivo E D, *Fig.* 24. ſegmento d' una picciolisſima sfera, e l' oggetto A B poſto fuori del foco F.

Supponete un vetro oculare G H, conveſſo da ambe le parti, o ſegmento d' una sfera maggiore (benchè non troppo grande) che quella di D E, e ſia diſpoſto così di dietro l' oggetto, che ſe C E : C L :: C L : C K, il foco del vetro oculare ſia in K. — Finalmente ſupponete L K : L M :: L M : L I.

Se dunque O è il luogo in cui un oggetto è veduto diſtinto a occhio nudo; l' occhio in queſto caſo eſſendo poſto in I, vedrà l' oggetto A B diſtintamente in una ſituazione inverſa, e ingrandito nella ragione di M K a L K e di L C a C O; ſiccome è provato dalle leggi della Dioptrica.

Leggi del MICROSCOPIO *Doppio*. 1°. Più che un oggetto è ingrandito dal *microſcopio*, minore è il ſuo *campo*, cioè meno egli comprende o inchiude in una occhiata.

2°. Al medeſimo vetro oculare, ſi può ſucceſſivamente applicare de' vetri obbiettivi di varie sfere; così che, e gli oggetti interi, ma meno ingranditi, e le loro diverſe parti, molto più ingrandite, ſi veggano per mezzo all' iſteſſo *microſcopio*. Nel qual caſo, a cagione della differente diſtanza dell' immagine, il tubo L K, in cui ſono accomodate le lenti, ſi dovria fare ſcorrente. Quanto alla proporzione del vetro obbiettivo all' oculare, alcuni raccomandano la ragione ſubdupla, ed alcuni la ſubſeſquiſextile. De-Chales vorrebbe, che il ſemidiametro della conveſſità del vetro obbiettivo foſſe $\frac{1}{3}$ di un digi-

digito ; o al più $\frac{1}{2}$; nell' oculare un digito intero ; od anche $1\frac{1}{2}$. Cherubin fa il ſemidiametro del vetro obbiettivo $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, o $\frac{1}{2}$ di un digito ; i ſemidiametri dell' oculare $1\frac{1}{4}$ o $1\frac{1}{2}$ d'un digito.

Poichè egli è provato, che la diſtanza dell' immagine LK dal vetro obbiettivo DE ſarà maggiore, ſe un' altra lente, concava da ambe le parti, fia poſta davanti al ſuo foco ; ne ſegue, che l' oggetto ſarà ingrandito tanto più, ſe una tal lente fia quivi collocata tra il vetro obbiettivo DE, ed il vetro oculare GH. — Un tale *microſcopio* è molto commendato da Conradi, il quale adoperava una lente obbiettiva, conveſſa da ambe le parti, il cui ſemidiametro era due digiti, la ſua apertura eguale ad un grano di ſenape ; una lente concava da ambe le parti 12, od al più 16 digiti ; ed un vetro oculare conveſſo da ambe le parti, di 6 digiti.

4°. Poichè l' immagine è projetta alla più grande diſtanza, quanto più da vicino recaſi al vetro obbiettivo un' altra lente d' un ſegmento di una sfera maggiore ; ſi può compor un *microſcopio* di tre lenti, che ingrandirà portentoſamente.

5°. Da queſte conſiderazioni ne ſegue, che l' oggetto tanto più ſarà ingrandito, quanto più piccola è la sfera di cui il vetro oculare è il ſegmento ; ma il campo della viſione ſarà vieppiù grande, quanto più grande è la sfera di cui eſſo vetro oculare è un ſegmento : Se dunque due vetri oculari, l' uno, ſegmento d' una maggiore sfera, l' altro d' una minore, fien così combinati, che l' oggetto apparendo aſſai vicino per mezzo ad eſſi, cioè non più diſtante che il foco del primo, ſia tuttavolta diſtinto ; l' oggetto nell' iſteſſo tempo ſarà oltre modo ingrandito, ed il campo di viſione molto più grande, che ſe ſolo una lente ſi adopraſſe : E l' oggetto ſarà ancora più ingrandito, ed il campo dilatato, ſe e l' oggetto ed il vetro oculare ſaran doppj. Ma eſſendo che un oggetto appare foſco, quando è veduto per tanti vetri, parte de' raggi riflettendoſi nel paſſare per ciaſcheduno ; il moltiplicar delle lenti non è convenevol partito : Ed i migliori fra i *microſcopj compoſti*, ſono quelli che conſtano di un vetro obbiettivo, e di due oculari.

Quanto a un *microſcopio* di tre lenti, De-Chales loda un vetro obbiettivo di $\frac{1}{3}$ o di $\frac{1}{4}$ di un digito ; ed il primo oculare ei lo fa 2, o $2\frac{1}{2}$ digiti ; la diſtanza tra l' obbiettivo e l' oculare circa venti linee. — Conradi aveva un *microſcopio* eccellente, il cui vetro obbiettivo era mezzo digito, e i due oculari (ch' erano collocati aſſai da preſſo) quattro digiti : Ma ognor meglio riuſciva, quando in luogo del vetro obbiettivo, ei ſi ſerviva di due vetri, conveſſi da ambe le parti, la loro sfera intorno a un digito e mezzo, o al più due, e le loro conveſſità toccandoſi ciaſcuna dentro lo ſpazio di mezza linea. — Euſtachius de Divinis, in luogo di un vetro obbiettivo conveſſo da ambe le parti, adoperava due lenti plano conveſſe, le cui conveſſità ſi toccavano. Grindelio facea lo ſteſſo ; ſe non che le conveſſitadi non affatto toccavanſi. Zahnio fece un *microſcopio* binoculare, in cui ſi adopravano ambedue gli occhi.

Struttura o *Meccanismo d' un* MICROSCOPIO *doppio*. L' induſtria, e la deſterità del noſtro Conterraneo M. Marshall merita quì d' eſſere commemorata : il più comodo *microſcopio doppio* è ſtato da lui lavorato. In queſto, i vetri oculari ſono poſti nel tubo in A e B *fig.* 25. ed il vetro obbiettivo in C. La colonnetta ſi gira per mezzo d' una balla E, mobile nell' alveolo F ; e così il *microſcopio* s' adatta a qualunque ſituazione. La medeſima colonna è diviſa in tante parti 1, 2, 3, 4, 5 &c. quante lenti di differenti sfere s' han da uſare nell' oſſervar diverſi oggetti ; di maniera che la diſtanza dell' oggetto dal vetro obbiettivo ſi può trovare ſenza molta briga. Ma però, che rade volte con baſtevole eſattezza e' ſi determina in quanto a ciò, ſi dee recare il tubo più da vicino all' oggetto a diſcrezione, mediante la vite GH.

Gli oggetti o ſi pongono nel circolo I, o s' aggiuſtano ad opportuni inſtrumenti, che han le loro punte, o ſtili, paſſanti per il picciolo tubo LM.

Finalmente, per illuminare l' oggetto, una lente conveſſa da ambe le parti NO, diſponeſi in comoda ſituazione. Il reſto ſi ſcorge dalla figura.

MICROSCOPIO *di rifleſſione*, è quello che ingrandiſce per rifleſſione, come i ſopramentovati lo fan per rifrazione, Vedi RIFLESSIONE.

La ſtruttura di un tal *microſcopio* ſi può concepire così : Vicino al foco d' uno ſpecchio concavo, AB, fig. 25. n°. 2. ponete

un

un oggetto minuto C, acciocchè la ſua immagine ſi formi più grande in D. Allo ſpecchio aggiungete una lente conveſſa da ambe le parti E F, così che l'immagine D ſia nel ſuo foco.

L'occhio vedrà quì l'immagine inverſa, ma diſtinta, ed ingrandita; conſeguentemente l'oggetto ſarà più grande che ſe foſſe veduto per la lente ſola. Vedi SPECCHIO.

L'inventore di queſto *microſcopio* è il grande Cav. Iſacco Neuton; non è da temerſi, ſe non che gli oggetti compaiano un po' foſchi.

Ogni teleſcopio ſi converte in un *microſcopio*, con rimovere il vetro obbiettivo ad una maggiore diſtanza dall'oculare. E poichè la diſtanza dell'immagine è varia, ſecondo la diſtanza dell'oggetto dal foco; e tanto più egli è ingrandito, quanto la ſua diſtanza dal vetro oggettivo è maggiore; il medeſimo teleſcopio ſi può ſucceſſivamente convertire in *microſcopj* che magnifichino gli oggetti in differenti gradi. Vedi TELESCOPIO.

MIDOLLA, o MIDOLLO, una ſoſtanza molle oleaginoſa, contenuta nelle cavitadi dell'oſſa. Vedi OSSO.

Tutte l'oſſa del corpo, che hanno qualche conſiderabil groſſezza, hanno o una grande cavità, o ſono ſpugnoſi, e pieni di cellette; in ambedue le ſpezie, v'è una ſoſtanza *oleaginoſa*, chiamata *midolla*, contenuta in proprie veſcichette o membrane, che mettono l'una nell'altra.

Nelle oſſa più grandi, queſto ſottil olio, mercè il blando calore del corpo, s'eſala per li pori delle ſue piccole veſciche, ed entra in alcuni paſſaggi anguſti, che menano a certi ſottili canali ſcavati nella ſoſtanza dell'oſſo, ſecondo la ſua lunghezza; e da queſti, altri paſſaggi incrocichiati, o trasverſali (non direttamente oppoſti ai primi, perchè non indeboliſcano l'oſſo di ſoverchio in un ſito) portano la *midolla* più oltre ancora in canali più longitudinali poſti più dappreſſo alla ſuperfizie dell'oſſo: Tutto queſto artifizio della natura ſi è, acciocchè la *midolla* amorbidiſca le fibre dell'oſſa, e le renda meno capaci di romperſi.

Gli antichi s'immaginarono che la *midolla* ſerviſſe di nutrimento per l'oſſa: ma le ultime oſſervazioni hanno trovati de' vaſi ſanguigni nell'oſſa; di modo che appar, che l'oſſa ſono nutrite nella ſteſſa maniera che l'altre parti del corpo. In oltre troviamo molte oſſa, che creſcono, e pur non v'è *midolla* in eſſe; teſtimonio ne ſono le corna de' cervi, le forbici de' granchi, &c. Vedi MEDULLA.

MIGLIO, nella Geografia, una lunga miſura, con cui gl'Ingleſi, gl'Italiani, ed alcune altre Nazioni, uſano di eſprimere la diſtanza tra i luoghi. Vedi MISURA, DISTANZA, &c. Vedi anco MERIDIONALE.

Nel qual ſenſo *miglio* coincide con quello che i Franceſi ed altre Nazioni chiamano *lega*. Vedi LEGA.

Il *miglio* è di eſtenſione differente in diverſi paeſi. Il *miglio* Geografico, o d'Italia contiene mille paſſi geometrici, *mille paſſus*, donde è dirivato il termine di *miglio*, o *milliare*. Vedi MILLIARE, PASSO, GEOGRAFICO, &c.

Il *miglio* Ingleſe conſta di otto *furlongs*, ciaſcun *furlong* di quaranta *poles*, e ciaſcuna pole di ſedici piedi $\frac{1}{2}$. Vedi POLE.

Caſimiro ha fatta una riduzione curioſa delle *miglia*, o leghe dei diverſi Paeſi dell'Europa, in piedi Romani, che ſono eguali ai piedi Rhinlandici, o Renolandici, generalmente uſati per il Nord. Vedi PIEDE.

			Piedi
Il miglio d'Italia	—	—	5000
d'Inghilterra	—	—	5454
di Scozia	—	—	6000
di Moſcovia	—	—	30000
della Lituania	—	—	3750
della Polonia	—	—	18500
della Germania, il picciolo		—	20000
Il mezzano		—	22500
Il più grande		—	25000
di Francia	—	—	15750
di Spagna	—	—	21270
di Borgogna	—	—	18000

			Piedi.
Il miglio di Fiandra	—	—	20000
d'Ollanda	—	—	24000
di Perſia, chiamato anche Paraſanga			18750
d'Egitto	—	—	25000

MIGRAZIONE, o TRASMIGRAZIONE, il paſſaggio, o il traportamento d'una coſa da uno ſtato o luogo in un altro, particolarmente di Colonie, di popolo, di uccelli, &c. in altre regioni. Vedi TRASMIGRAZIONE.

La *migrazione delle anime degli uomini* in altri animali dopo la morte, è la gran dottrina de' Pittagorici, chiamata la *metempſyehoſi*. Vedi METEMPSYCHOSI.

La *migrazione d'uccelli*, come delle rondini, delle cotornici, delle cigogne, delle grù, de' tordi, delle beccaccie, degli uſignuoli, ed altri uccelli di *paſſaggio*, è un articolo curioſiſſimo nella Storia Naturale, e ſomminiſtra un eſempio notabile del poſſente inſtinto impreſſo dal Creatore. M. Derham oſſerva in ciò due coſe degne di oſſervazione; la prima, che coteſti animali non addottrinati, e non penſanti conoſcano il tempo opportuno per il loro paſſaggio, e della venuta, e dell'andata; come pure, che alcuni vengano mentre altri vanno. — Non v'ha dubbio, che la temperatura dell'aria per rapporto al calore ed al freddo, e la loro naturale propenſione ad allevare i lor pulcini, ſono i grandi incentivi per queſti animali di cambiare la loro abitazione. Ma perchè alla fine han dovuto eglino fare un tal cambiamento, e perchè non trovaſi in tutto il globo terracqueo un luogo certo, che dia loro cibo conveniente, e abitazione comoda per tutto l'anno intero?

La ſeconda, che eglino ſappiano quale ſtrada tenere nel loro corſo, e dove addirizzare la loro gita. Qual è l'inſtinto, che move un augel ſemplicetto ad avventurarſi in travalicare vaſtiſſimi tratti di terra e di mare? Se alcun dice, che per il loro alto poggiar nell'aria, poſſono vedere i Mari da un lido all'altro; dimando, chi ha loro inſegnato che il tale o tal altro paeſe è più adatto per il loro biſogno che un altro? Che la *G. Bretagna* per eſempio ſarà per loro più opportuna e comoda che l'Egitto? che le Iſole *Canarie*, che la *Spagna*, o che altra delle regioni frammezzo, per cui ſenza dubbio alcuni ſono nel lor volare paſſati? *Teolog. Fiſic.* Lib. VII. Cap. III.

Lud. de Beaufort oſſerva, che gli uccelli nella loro *migrazione* mantengono un ordine maraviglioſo, e una ſorprendente politica: Volano in turme, e dirizzano il loro viaggio per ignote e ſterminate regioni ſenza la buſſola. *Cosmol. Divin.* Aggiungaſi, che gli uccelli di paſſaggio ſono tutti d'una peculiare ſtruttura, nelle parti del loro corpo, che li rende acconci per tai lunghi voli, e viaggi. Vedi PASSAGGIO.

I Naturaliſti non ſon d'accordo, intorno a' luoghi ne' quali ſi ritirano gli uccelli di paſſaggio, allorchè parton da noi. M. Willughby crede che le rondini volino in Egitto, e nell'Etiopia. *Ornith.* lib. 2. c. 3.

Olao Magno crede, che le rondini ſi naſcondano in certe cavità, o ſotto l'acqua; ed Etmullero mette la coſa fuori d'ogni dubbio, dicendo: *Memini, me plures quam medimnus caperet hirundines arcte coacervatas intra piſcinæ cannas, ſub glacie prorſus ad ſenſum exanimes, pulſantes tamen, reperiiſſe.* Ciò conferma una ſtoria ſimigliante riferita dal medeſimo Olao Magno in queſti termini: *In ſeptentrionalibus aquis ſæpius caſu Piſcatores extrahunt Hirundines, in modum conglomeratæ maſſæ, quæ ore ad os, & ala ad alam, & pede ad pedem, poſt principium autumni ſeſe intra cannas deſcenſuræ colligarunt.* — *Maſſa autem illa per imperitos adoleſcentes* —— *extracta, atque in æſtuaria portata, caloris acceſſu hirundines reſolutæ volare quidem incipiunt, ſed exiguo tempore durant.* — Di queſta ritirata delle rondini ſotto l'acqua in inverno ſiam ſtati confermati dalla relazione del Dottor Colas, di tai coſe curioſiſſimo oſſervatore, alla Real Società. Parlando egli della maniera onde ſi fa la peſca ne' Paeſi del Nord, cioè con iſcavar de' buchi nel ghiaccio ſotto il quale ſi tiran le reti, dice, ch'egli aveva veduto trar fuori in queſta guiſa dal lago di *Samrodt* ſedici rondinelle, e in circa trenta dal gran

Vi-

Vivaio del Re in *Roſineilen* ; che a *Schlebitten*, vicino ad una caſa del Conte di Dohna, vide due rondini uſcir dell' acqua che appena poteano ſtare in piedi, tanto elleno erano deboli e bagnate, avendo le ali pendenti a terra. Aggiugne di avere oſſervato ſpeſſe volte, che le rondini eran deboli i primi giorni che comparivano.

MILES, un termine Latino, che nella ſua generale ſignificazione, vuol dinotare un *ſoldato*. Vedi SOLDATO, e MILIZIA.

Nelle noſtre leggi e conſuetudini Ingleſi, *miles* peculiarmente s' appropria a un Cavaliere, detto anco *Eques*. Vedi CAVALIERE, ed EQUES.

MILIARI, MILIARES *glandulæ*, nell'Anatomia, un numero grande di picciole glandule interſperſe per la ſoſtanza della cute o della pelle. Vedi GLANDULA, e CUTE.

Le *glandule miliari* ſono gli organi per li quali la materia del ſudore, e della inſenſibile traſpirazione, ſeparaſi dal ſangue. Vedi TRASPIRAZIONE, e SUDORE.

Elleno ſono infratteſſute colle papillæ piramidali della pelle; e ſono, ciaſcuna, accompagnate da un ramo di un' arteria, d' una vena, e di un nervo; come pur da un proprio dutto eſcretorio, per cui la materia fluida ſeparata dal ſangue nella ſoſtanza della glandula, viene eſcreta, e fuor trasmeſſa ai pori, od alle perforazioni della cuticula. Vedi PORO, e CUTICULA.

Febbre MILIARE, è una febbre maligna, in cui la pelle vedeſi ſparſa per tutto di piccole macchie porporine, come grani di *miglio*.

Ella è anco chiamata *febris purpurea*, dal colore delle macchie. Vedi PORPORA, e FEBBRE.

MILIARE *Erpete*. Vedi HERPES.

MILITANTE, un termine, inteſo del corpo de' Criſtiani, mentre ſon eglino quì ſulla terra. — Dividono i Teologi la Chieſa in *Militante*, paziente, e trionfante: La *Militante* è ſulla terra; la paziente nel purgatorio; e la Trionfante nel Cielo. Vedi CHIESA.

MILITARE *Ærarium*. Vedi l' articolo ÆRARIUM.

MILITARIS *Toga*. Vedi l'articolo TOGA.

MILITARIS *Via*. Vedi l' articolo VIA.

MILITARE, ciò che appartiene a milizia, o ſoldateſca. Così,

MILITARE *architettura*, dinota l' arte della Fortificazione. Vedi ARCHITETTURA, e FORTIFICAZIONE.

MILITARE *Arte*, l'arte o la ſcienza di fare la guerra, o di ſoſtenerla con vantaggio. Vedi GUERRA.

MILITARE *Colonna* appreſſo i Romani, era una colonna su cui era deſcritta in intaglio una liſta delle truppe di un eſercito, o de' ſoldati impiegati in una Eſpedizione. Vedi COLONNA.

MILITARE *Eſecuzione*, il dare una Città, od un paeſe in preda, ed al bottino de' ſoldati, per aver ricuſato di pagare il dinaro di contribuzione impoſta. Vedi ESECUZIONE.

MILITARI *Eſercizj*, ſono l' evoluzioni, o le varie maniere di ſchierare, e d' eſercitare i ſoldati. Vedi EVOLUZIONE.

MILITARE *Febbre*, una ſpezie di febbre maligna frequente nelle armate, a cagione dell' inſalubre alimento &c. de' ſoldati. Vedi FEBBRE.

MILITARE *Governo* è il ſupremo comando, e il diſporre arbitrariamente di tutta la potenza *militare* d' una Nazione per mare e per terra. Vedi GOVERNO.

MILITARE *Legge*. Vedi LEGGE *dell' armi*, e MARZIALE.

MILITARE *Macchina*. Vedi MACCHINA.

MILITARE *Ordine*. Vedi ORDINE, e CAVALIERATO.

MILITARE *Pyrotechnia*. Vedi l' articolo PYROTECHNIA.

MILITARE *Teſtamento* appreſſo i Romani, era quel che noi chiamiamo una volontà nuncupativa; od un teſtamento fatto ſol con parole di bocca alla preſenza di due teſtimonj. Vedi TESTAMENTO.

Queſt' era un privilegio peculiare de' ſoldati, e d' eſſi ſolamente, quando erano nel campo; imperocchè in altri tempi erano ſoggetti alle leggi ordinarie.

MILITARI *vie*, o *ſtrade*, *viæ militares*, ſono le grandi ſtrade Romane, che fece fare Agrippa per tutto l' impero nel tempo d'Auguſto, acciocchè le truppe poteſſero più comodamente marciare, e per lo traſporto de' carriaggi. Vedi STRADA.

N. Bergier ha ſcritta la ſtoria dell' origine, del progreſſo, e della ſtupenda lunghezza di queſte *ſtrade militari*, che erano laſtrica, te, e battute dalle porte di Roma, ſin all' eſtreme parti dell' Impero. Vedi VIÆ.

MILITES *Candidati*. Vedi l'articolo CANDIDATI.

MILITIA*, *Milizia*, un termine collettivo, e intendesi del corpo de' soldati, o delle persone che fan professione d'armi. Vedi SOLDATO.

* *La parola viene dal latino* Miles, *soldato; e* miles *da* mille, *che anticamente era scritto* mile: *Imperocchè nel far leve di soldati a Roma, essendo che ogni tribù somministrava* mille, *o* mile *uomini, chiunque era di cotesto numero, chiamavasi* miles. Vedi TRIBU'.

MILIZIA, nel suo proprio e più ristretto senso, s'adopera per dinotare gli abitanti, o come noi li chiamiamo *the trained bands*, truppe agguerrite di una città, o d'un paese; che si armano, al primo cenno, per loro propria difesa.

Nel qual senso, *militia* è termine contrapposto, a *forze regolari*, e *stabilite*.

La *militia* costante d'Inghilterra computasi in oggi, che sia di 200000 tra cavalli e fanti; ma si può accrescere a piacere del Re.

Per la direzione e comando di queste *milizie*, il Re costituì de' *Lords lieutnants* di ciascuna Provincia, con potere e facoltà di armare, ordinare, e formare in compagnie, truppe, regimenti &c. di condurre (in occasion di ribellione, e d'invasione) e d'impiegare la gente così armata nelle lor rispettive Provincie, ed in altri luoghi, dove il Re comanda; di dare commissioni ai colonelli, e ad altri ufiziali; d'incaricare la provista di cavalli, di uomini a cavallo, d'armi, &c. a qualunque persona, proporzionatamente alle sue facoltà, &c. Vedi LORD *lieutenant*, &c. e LUOGOTENENTE.

MILITUM *Curia*. Vedi l'articolo CURIA.

MILITUM *expensis levandis*. Vedi l'articolo EXPENSIS.

MILLENARII*, una setta fra i Cristiani, principalmente nella Chiesa primitiva; la qual tenea, che Gesù Cristo ha da venire di nuovo, e regnare sopra la terra per lo spazio di mille anni; durante il qual tempo, i fedeli han da godere ogni sorta di beni e contenti temporali; e spirato questo termine, succederà il giorno del giudizio. Vedi MILLENIUM.

* *I* Millenarii *sono così detti da* mille, un *migliaio: I Greci li chiamano* chiliastæ *da* χιλιας, mille.

Quest'opinione de' *Millenarii* è antichissima, e si può rintracciare e trovare quasi fino al tempo degli Appostoli. Ebbe la sua origine da un passo dell'Apocalissi, troppo letteralmente inteso, dove si fa menzione del regno di Cristo sulla terra, &c.

L'opinione di S. Papia, dice M. Launoy, intorno al nuovo regno di G. C. sopra la terra, dopo la risurrezione, fu tenuta per quasi tre secoli, avanti che fosse tacciata come erronea; lo che appar dalla Storia Ecclesiastica. Fu ammessa, e seguitata da più grand'uomini, tra i Padri primitivi; come Ireneo, Giustino Martire, Tertulliano, &c. Dionisio d'Alessandria, e San Girolamo si opposero con molta forza a questo immaginario regno di *mille anni*.

MILLENIUM*, un termine che letteralmente significa *mille anni*; dinotante, sopra tutto, il tempo della seconda comparsa del Salvator nostro, e del suo regno sulla terra. Vedi MILLENARII.

* *La parola è Latina da* mille, *ed* annus.

M. Whiston, in diversi de' suoi scritti, si è studiato di sostenere la nozione di questo *millenio*. Secondo il suo computo, egli doveva cominciare verso l'anno 1720.

MILLEPIEDI, MILLEPEDES, una sorta di piccoli insetti, con una moltitudine di piedi, per lo più di colore oscuro, e che quando si toccano, si rotolano o avvolgono in una balla; d'uso considerabile nella Medicina.

I *millepiedi*, sono così noti e familiari al volgo, che par che ognuno sia in possesso de' loro usi medicinali; ed in molti casi si suol pigliarli senza alcun'altra direzione. Trovasi per generale esperimento, che sono diuretici, ed absterssivi; lo che fa che non solo vengan prescritti spessissimo ne' mali de' reni, ma anco nelle ostruzioni delle viscere, e particolarmente nel giallore, o sia iterizia.

Abbondano di un sale nitroso, che par derivato in essi dal vitto terrestre, onde sostentansi. Egli è alquanto volatilizzato mercè la sua digestione e circolazione nell'insetto; essendo che un tal sale sempre è più o meno, a misura delle facoltà digestive dell'animale, nel cui sangue egli entra; non però tanto, che non sia salsugginoso e pungente sul palato. Ciò fa estendere le lor qualità detersive più oltre che nelle maggiori glandule, e li rende atti a nettare anche i più angusti e piccoli passaggi, e mantener

liberi

liberi i nervi dalle viſcoſità, e da quelle coſe che darebbon diſagio alle loro molle; per lo che ſon buoni nelle paraliſie, nell' epileſſie ed in tutti i mali dei nervi.

Poſto che queſti ſali dei *millepedes*, aprano e mondino le viſcoſitadi, e mercè della loro minutezza e delle loro aſprezze ſi facciano ſtrada per mezzo a qualunque oſtruzione o intaſamento, e' ſon buoni nelle ſtrume, ed in tutti i tumori, e piaghe invecchiate. Mediante un lungo uſo di eſſi ſi è venuto a capo di cure notabili in tutte queſte occaſioni. I *millepedes* s' amminiſtrano aſſai meglio in ſoſtanza, o ammaccati e ſchiacciati nel vino bianco, prendendoſi il liquore, ſenza laſciarlo deporre. Vi ſono diverſe preparazioni chimiche di *millepedes*, come ſpirito, ſal volatile, olio e vino di *mille piedi*.

MILLIARE, o MILLIARIUM, appreſſo i Romani, dinotava un *miglio*, conſtante di mille paſſi, *mille paſſus*; donde il nome. Vedi MIGLIO, e LEGA.

Nell' Imperio Romano, i *milliaria*, in tutte le ſtrade grandi o maeſtre, erano ſegnati o additati con pietre, o colonne, erette a tal uopo, che cominciavano da una colonna la qual era nel cuore della Città, chiamata *miliare aureum*. Vedi STRADA. — Tai colonne erano quinci denominate *milliari*. Vedi COLONNA.

MILLIONE, nell'Aritmetica, il numero di dieci volte cento mila, o mille volte mille. Vedi NUMERAZIONE.

Le rendite de' Principi ſono di preſente computate in *millioni*. Vedi RENDITA, ed *Aritmetica* POLITICA.

Un millione d'oro, od un *millione di danaro*, s'intende talvolta di un *millione* di lire; e qualche volta di ſcudi.

MILL-REE, o *Mille-ray*, una moneta d'oro Portogheſe, che corre per un poco più che la doppia Spagnuola. Vedi CONIO.

Il *Mill-ree* è così detto, perchè conſta di mille *ree*, o *rie*. Vedi REE. — Chiamaſi anco un *S. Stefano*, dalla figura di queſto Martire impreſſavi.

Vi è anco un *Mill ree* della piccola croce, che in realtà è ſol mezzo il primo; ed il cui valore è quello che ſopra tutto ſi uſa ne' computi.

MILOHYOIDÆUS. Vedi MYLOHYOIDÆUS.

MILORDO. Vedi LORD.

MILZA, *Lien*, ΣΠΛΗΝ, nell' Anatomia, una viſcera molle, ſpugnoſa, di un color foſco, o piuttoſto livido, ordinariamente raſſomigliante alla figura di una lingua, benchè ora triangolare, ed ora rotondetta. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 1. lit. n.

La *milza* ſuol eſſere ſola, abbenchè qualche volta ſe ne ſieno trovate due, ed anche tre. Ell' è ſituata nel ſiniſtro ipocondrio, tra le coſtole ſpurie e lo ſtomaco; ell'è alquanto conveſſa dalla banda verſo quelle, e concava verſo queſto. La ſua ordinaria lunghezza è ſei pollici, la larghezza tre, e la groſſezza uno. Ell'è conneſſa all' omento, e per mezzo di queſto, e de' vaſi ſanguigni, allo ſtomaco ed al rene ſiniſtro, e qualche volta al diafragma.

E' coperta di due tuniche; l'eſterna dirivata dal peritoneo, e conneſſa all' interna ſolo mediante i vaſi ſanguigni. L' interna conſta di fibre curioſamente fra loro infratteſſute. Da queſta probabilmente ſon dirivate quelle celle o veſcichette innumerabili, che formano il volume principale della *milza*: abbenchè Malpighi piuttoſto voglia che provengano dal dutto venoſo. Le celle comunicano l'une coll' altre, e ſi ſcaricano nel tronco della vena ſplenica. Il loro interno, ſecondo Malpighi, è guernito di varie glandulette attaccate aſſieme; ſei, ſette od otto delle quali formano una ſpezie di picciole glandule conglomerate, dove par che terminino le arterie e le vene.

I ſuoi vaſi ſanguigni ſono l'arteria ſplenica, che le ſomminiſtra il ſangue; e la vena ſplenica, che indi lo riporta, per la vena porta, al fegato. Vedi SPLENICA.

I ſuoi nervi vengono dal plexus lienaris, vicino al fondo dello ſtomaco. I vaſi ſono tutti, dacchè entrano nella milza, ravvolti in una capſula o membrana comune, ed abbondantemente diſtribuiti per la ſoſtanza della *milza*. Oltre queſti, vi ſon de' linfatici in gran copia. Le anaſtomaſi tra le arterie e le vene della *milza*, ſono più apparenti che in altra parte del corpo. E queſta viſcera oſſervaſi eſſere fornita di maggior porzione di ſangue, che qualunque altra parte. Vedi ANASTOMASI.

L'uſo della *milza* è ſtato conteſo in tutti i tempi; sì perchè dalla diſſezione anatomica non ne appariſce verun uſo immediato; e perchè trovaſi, che gli animali, da' quali

li è ſtata reſecata, vivono beniſſimo ſenza di eſſa. Tutti gli effetti, *e. gr.* che ne ſeguono dal tagliarla ad un cane, ſono, che l'animale diventa più ſalace del ſolito; che egli orina più frequentemente; è più affamato dell'ordinario, e per li primi giorni è turbato da vomito e nauſea. Aggiugneſi, che è neceſſario che queſta parte ſia levata, per farne un buon corridore.

Quindi alcuni ſi ſono immaginati che la *milza* ſolo ſerviſſe per far equilibrio nel peſo del corpo; altri, che vi ſi trovi per la ſimmetria; altri la credono un peſo ſuperfluo, ed una delle ridondanze della natura; altri un ceſſo, od una ſentina, per ſcaricarvi le feci del ſangue; altri un fuoco, col cui calore è animata l'azione dello ſtomaco.

Molti degli antichi credettero ch'ella foſſe il recettacolo dell'atrabile, o dell'umore melancolico; per la qual ragione alcuni d'eſſi la chiamano l'*organo del riſo*. Vedi RISO, IPOCONDRIACO, &c.

Il Sig. Cowper, dalla grande quantità di ſangue, e dalle coſpicue inoſculazioni della *milza*, cava una naturaliſſima congettura dell'uſo di eſſa: almeno del peculiare meccanismo. Ei crede, che la *milza* ſia ſoltanto un organo ſubordinato, che ſerve od amminiſtra alla circolazione; e penſa, che per queſto congreſſo del ſangue arterioſo, e venoſo, ſi comunichi un impeto all'ultimo; per cui, il ſuo progreſſo per le ramificazioni della porta alla cava, vien promoſſo, che altrimenti ſarebbe così rattenuto e interrotto dalle doppie ramificazioni della porta, che mancherebbe di forza ſufficiente per portarſi al cuore. Vedi CIRCOLAZIONE.

L'azione o l'effetto della *milza*, ſecondo il Dottor Boerhaave, è di ricevere il nuovo ſangue arterioſo, prepararlo nelle ſue glandule, e verſarlo nelle ſue celle; reſtituire quel ſangue che reſta dopo queſta azione, alle picciole vene, ed indi alla vena ſplenica, meſchiare l'umor così preparato, col ſugo nerveo, e prepararli, attenuarli, e più intimamente unirli aſſieme in un umore.

Malpighi, e dopo lui il Dottor Keill, ed alcuni altri, vogliono che la *milza* ſia una viſcera aſſiſtente al fegato, nella ſecrezione, &c. della bile. Abbiamo oſſervato, che a cagione della proſſimità del fegato e del cuore, e del moto celere del ſangue nell'aorta, un umore coſtante di particelle che ſi combinano così lentamente, come fan quelle della bile, non ſi potea preparare ſe non con portare il ſangue attorno per lo ſtomaco, pegl' inteſtini e per l'omento &c. al fegato, affine di moſtrare la ſua velocità.

Ora il Dottor Keill congettura, che le dette parti non foſſero ſufficienti per ricevere tutto il ſangue neceſſario da mandarſi al fegato; perciò la natura ha formata la *milza*, nelle di cui cavitadi il ſangue eſſendo verſato da una piccola arteria, ſi move almeno così lentamente come quello che paſſa d'altra guiſa al fegato; per lo qual mezzo le particelle che compongono la bile nel ſangue che paſſa per il ramo ſplenico, mercè di una così lunga e lenta circolazione, hanno più modi e caſi per unirſi, di quel che altrimenti farebbono, ſe foſſero ſtate portate per li rami della celiaca direttamente al fegato; in conſeguenza, ſenza la *milza*, una tal quantità di bile che ora ſecerneſi, cioè che la natura richiede, non ſi ſarebbe ſeparata dal fegato. Vedi BILE; vedi anco FEGATO.

MILZA ſi prende anco per una malattia, da' Medici più comunemente detta il *morbo ipocondriaco*. Vedi IPOCONDRIACO, e VAPORI; vedi anco SPLENETICO.

MIMESIS, MIMHΣIΣ, nella rettorica, una figura, con cui s'imitano le parole, i geſti, la favella, le azioni &c. di un'altra perſona. Vedi MIMO, e PANTOMIMO.

MIMO*, MIMUS, un termine della Commedia antica, che ſignifica un *buffone*, o attore comico, il quale facea geſti, e poſture convenienti al perſonaggio, o ſoggetto ch'ei rappreſentava. Vedi ARCHIMIMUS.

* *La parola viene dal Greco* μιμος, *imitatore; formata da* μιμεομαι, *imitare. Gli ſteſſi Commedianti erano pur qualche volta chiamati* pantomimi, *perchè contrafacevano ogni maniera di poſiture, e di geſti. Vedi* PANTOMIMO.

MINA, nell'arte della guerra, dinota un canale ſotterraneo, od un paſſaggio ſcavato ſotto la muraglia, od il ramparo di una fortificazione, che ſi diſegna di far volare con polvere da ſchioppo.

L'andito, o paſſaggio di una *mina*, ſuol eſſere in circa quattro piedi in quadro; all'eſtremità di eſſo v'è la *camera* della *mina*, che è una cavità d'incirca 5 piedi in larghez-

za

za e lunghezza, e sei d'altezza; e quivi è preparata la polvere. Vedi CAMERA.

La *salsiccia* della mina è lo strascino, per cui sempre si lascia una piccola apertura. Vedi SALSICCIA.

Vi sono varie spezie di *mine*, che acquistan varj nomi; come *mine* reali, *mine* serpeggianti, *mine* forcute, secondo che i loro passaggi o condotti son diritti, obbliqui, o tortuosi, &c.

Vi sono pur delle *mine* fatte nel campo, che chiamansi *fogate*. Vedi FOGATA.

Le *mine* sono o scavate dentro il corpo della terra, come quelle che si fan dagli assediati per mandare in aria i lavori degli assediatori, avanti che facciano un alloggiamento sulla strada coperta: ovvero in eminenze, o terreni alti, come per fare una breccia ne' ripari, &c. o per far volare muri: o finalmente per squarciare rocche e sassi.

Teoria delle MINE. — M. Chevalier, nelle Mem. dell' Accad. Reale delle Scienze, ha trattato quest' argomento delle *mine* con grande acuratezza. Egli ha calcolato la forza della polvere da schioppo, lo sforzo ch' ella fa, e la resistenza che incontra, in levare il terreno. Ei fa vedere, che un piede cubico d' aria inchiusa in due piedi cubici di polvere, è capace di sostenere un peso di presso a 290000 libbre. Ma osserva assieme, che questa forza è di gran lunga maggiore, che quella che per esperienza troviamo ch' ell' ha; e che infatti, 140 libbre di polvere non sollevano più di 30000 libbre di terra. La ragione della qual differenza egli l' ascrive a diverse cause; come, che la polvere non prende fuoco tutt' in una volta, così che la sua forza è divisa; che parte dell' urto si perde nel canale o passaggio della *mina*; che la tenacità delle parti della terra resistono alla separazione; che non basta che la terra sia sostenuta, ma che deesi portare all' insù con una certa velocità; e che il peso dell' atmosfera è un ostacolo considerabilissimo, a cui non si ha riguardo nel calcolo. Vedi POLVERE.

Da un gran numero di esperienze egli appar, 1°. Che l' effetto di una *mina* è sempre verso la parte la più debole; così che la disposizione della camera di una *mina* non contribuisce punto a determinare quest' effetto o per un verso o dall' altro, come erroneamente s' avvisano i minatori.

2°. Che la quantità della polvere debb' essere più grande o meno, a proporzione del maggiore o minor peso de' corpi da sollevarsi, e della maggiore o minor coesione; ed il risultato di tutte l' esperienze che sono state fatte per determinare la differente quantità di polvere da adoperarsi per corpi differenti, si è assegnare per ciascun braccio cubico,

Di terra sciolta	9, o 10 libbre di polvere.
Di terra ferma e solida e di forte arena.	11, o 12
Di argilla, o terra cretosa grassa	15, o 16
Di fabbrica nuova, non ben forte legata	15, o 20
Di fabbrica vecchia ben legata	25, o 30

3°. Che l' apertura, o l' imbuto di una *mina* ch' è stata *giocata*, o fatta scoppiare, se è stata a dovere caricata, è un cono, il diametro della cui base è doppio dell' altezza, preso dal centro della *mina*.

4°. Che quando la *mina* è stata troppo caricata, la sua apertura, è a un dipresso cilindrica, l' estremità superiore non essendo molto più larga che la camera nel fondo, dove era alloggiata la polvere.

5°. Che, oltre l' urto della polvere contro i corpi ch' ella sbalza, parimenti acciacca tutta la terra che le confina, o l' accerchia, e disotto, e ne' lati, il qual acciaccamento s' estende tanto più oltre, quanto le materie fanno meno di resistenza.

Per corrispondere a tutti gli effetti risultanti da queste esperienze, e determinare la quantità della polvere che si richiede per il carico di una *mina*, e la più avvantaggiosa disposizione per riuscir nell' intento. Concepiamo, 1°. Una *mina*, tutte le di cui parti, ond' ella è circondata, sono incapaci di essere compresse, e fanno un' equabile resistenza, come quella di una bomba egualmente grossa per tutto, sospesa nell' aria; do-

dove è da offervare, che oltre la reſiſtenza del corpo, lo ſforzo della polvere dee parimenti ſuperare il peſo dell'aria ambiente; nel qual caſo il corpo ſarà fatto in polvere, o almeno in piccoliſſimi pezzi.

2°. Concepiamo una *mina* circondata totalmente da' corpi che ſono egualmente compreſſibili, e che reſiſtono per ogni verſo con egual forza. In queſto caſo, il primo effetto della polvere ſarà comprimere tutti coteſti corpi egualmente, ed eglino non ſaranno ſeparati, ſinchè per la violenza della loro compreſſione, non ſono tutti incapaci di reſiſtere più a lungo al ſuo ſforzo; così che ſe la polvere non è in gran quantità, tutto il ſuo effetto può finire nella mera compreſſione de' corpi aggiacenti. Per queſta ragione, ſi attraverſano qualche volta nella camera della *mina* delle travi grandi, e qualche volta ella ſi mura con pietre, affinchè i corpi aggiacenti più reſiſtano.

Finalmente, ſupponiamo una *mina*, dove tutti i corpi che la circondano, ſono egualmente compreſſibili, ma dove v'è minor reſiſtenza da una parte che dall'altra; in queſto caſo, vi ſarà una ſfera di reſiſtenza, il cui diametro ſarà tanto più grande, quanto più reſiſte la debol parte. In riguardo a che, vi ſon tre coſe da conſiderare.

Prima, Se lo ſforzo della polvere è molto grande relativamente alla reſiſtenza della parte debole, la compreſſione non ſi eſtenderà ſe non per poco, quella parte venendo ſquarciata troppo ſubitamente, sì che le parti vicine non potranno ricevere l'impeto della percuſſione. Nel qual caſo l'apertura o la gola ſarà quaſi cilindrica, il diametro dell'eſtremità ſuperiore non eccedendo gran fatto quello della camera; e la terra verrà gittata ad una grande diſtanza, di che il nemico può prender vantaggio e approfittarſi, con formare degli alloggiamenti nella cavità, ſiccome fu fatto nell'aſſedio di Verùa.

In ſecondo luogo, ſe la *mina* è caricata di ſotto, ella fa ſoltanto una mera compreſſione su la parte la più debole, ſiccome è accaduto a Cividad Rodrigo.

In terzo luogo, ſe la *mina* è caricata di quantità di polvere tra i due eſtremi, ſolleverà un cono di terra, il diametro della cui baſe averà una minore o maggiore ragione alla ſua altezza dal centro della *mina*, ſecondo che maggiore o minore è lo ſforzo della polvere.

Il più avantaggioſo effetto ſi è, quando il diametro della baſe del cono è doppio della ſua altezza: Nel qual caſo, la terra fatta volare, caſca quaſi tutta addietro di nuovo nell'apertura della *mina*; così che il nemico non può fare alcun alloggiamento.

Per caricare adunque una *mina*, così che abbia l'effetto il più vantaggioſo che ſia poſſibile, il peſo della materia da portarſi all'aria debb'eſſer noto, cioè la ſolidità di un cono retto, lacui baſe è doppia dell'altezza della terra ſopra il centro della *mina*, il che facilmente ſi trova con le regole della geometria. Trovata la ſolidità del cono in braccia cubiche, moltiplicate il numero delle braccia per lo numero di libbre di polvere neceſſaria per far volare la materia ch'ei contiene, ſecondo la proporzione data di ſopra; e ſe il cono contiene materie di differenti peſi, prendete un peſo medio tra tutte; avendo ſempre riguardo al loro grado di coeſione.

Quanto alla diſpoſizione delle *mine*, non abbiamo ſe non una regola generale, ed è, che la parte verſo cui vuolſi l'effetto determinare, ſia la più debole. Ma ciò varia ſecondo le occaſioni e le circoſtanze.

Contra-MINA. Vedi l'Articolo CONTRA-*mina*.

Galleria di una MINA. Vedi l'Articolo GALLERIA.

Cavaliere della MINA, è un onore militare, anticamente conferito alle perſone che s'erano diſtinte negli abbattimenti, e negli azzardi delle *mine*.

Vaſcelli di MINA, ſono vaſcelli pieni di polvere, chiuſa in forti volte di mattoni o di pietra, da metterſi a fuoco nel mezzo di una flotta nemica.

MINA è anco una miſura Franceſe. Vedi MISURA.

MINARE. Vedi SOTTOMINARE.

MINERA, o MINIERA, nella Storia Naturale, è un luogo ſotto terra, dove ſi ſcavano metalli, minerali, ed anche pietre prezioſe. Vedi METALLO, MINERALE, *Pietra* PREZIOSA.

Eſſendo per tanto varia la materia che cavaſi dalle *minere*, elleno acquiſtano pur varie denominazioni; come *minere d'oro*, *mine-*

re

te d' argento, *minere di rame*, *minere di ferro*, *minere di diamanti*, *minere di ſale*, *minere d' antimonio*, *di allume*, *&c.*

Quanto alle minere d' oro, *e d' argento*, le più ricche e le più celebri ſono quelle del Perù, e del Chili nell' America. Vedi ORO, e ARGENTO.

Le minere di ferro ſono più abbondanti nella Francia che altrove. Vedi FERRO. — Le *minere di rame* ſono principalmente in Svezia e Danimarca. Vedi RAME. — Quelle di *piombo*, e di *ſtagno* abbondano il più in Inghilterra. Vedi PIOMBO, e STAGNO. — Le *minere d' argento vivo* nell' Ungheria, e nella Spagna. Le *minere di diamanti* in Golconda. — Le *minere di ſale* in Polonia, &c. Vedi ARGENTO-VIVO, DIAMANTE, SALE, &c.

Le *minere metalliche* principalmente ſi trovano nelle montagne; abbenchè la ragione di ciò non appaia. E' probabile, che le pianure n'abbondino egualmente, ma ſi dovrebbe ſcavarle ad una baſtevole profondità. Oltre che le pianure ſogliono eſſere coltivate; e l'acqua appena permetterebbe lo ſcavamento. Aggiugni, che le vene metalliche ſempre corrono orizontalmente, od obbliquamente, e per queſta ragione ſon più facili a trovare su i lati dell' eminenze.

Le vene metalliche ſon d' ordinario circondate da una ſorte di pietra peculiare alla *minera*, e ſono accompagnate da diverſi ſtrati di differenti materie, come creta, ghiaia, rocca, &c. Coloro che lavorano nelle *mine* conoſcono dalla mole, dalla figura e dal colore delle pietre, quando e' s' avvicinano alla vena. Vedi STRATI e VENA.

Che vi ſia una *minera* in una montagna, lo diſcuoprono dalle marcheſite, o ſia dalle pietre minerali che cadono da eſſa; dal ſapor minerale dell' acque; dalla qualità dell' eſalazioni, che ſollevanſi da eſſa; e dalla differenza tra la terra ſopra le *minere*, e quella delle parti confinanti, nel tempo freddo, di primavera e d' autunno, ſtando il gelo su i luoghi aggiacenti, quando disgela attorno alle minere. Aggiugni, che il produr la terra poca erba, e pallida e ſcolorita, è un indizio di *minera*.

Alcuni pretendono di ſcoprir le *minere* con la ſola virtù del Nocciuolo, della qual pianta formato un baſtone forcuto, chiamato *virgula divinatoria*, la quale, dicono, ſi volge o piega da sè, nelle mani loro, ma differentemente, ſecondo la diverſa natura de' metalli o de' minerali, che ſtanno di ſotto. Queſt' artifizio fece un grande ſtrepito in Francia verſo il fine del XVII. Secolo; e la Filoſofia corpuſcolare chiamoſſi a ſpiegare il fenomeno. Ma ora egli è in poco o niun credito. Vedi VIRGULA *divina*.

Vi ſono alcune *minere*, nelle quali trovanſi i metalli al primo aprile, crudi aſſai ed imperfetti; che non oſtante col tempo maturano, e diventan copioſi e ricchi. Alonſo Barba riferiſce, che nel Potosì, ſono ſtate ſpeſſo gittate da banda delle pietre, come non contenenti gran coſa di metallico; e pure da lì a molti anni ne ſono ſtate trovate piene a diſmiſura. Ceſalpino ci aſſicura, che le terre che non danno alcun metallo, alle volte diventano fertiliſſime vene. In un' Iſola del Mar-Tirreno dopo che ſono eſauſte le *minere* di ferro, le otturano per circa dieci anni, ſpirati i quali, le trovano così ricche come prima. — *Quanto alla formazione delle materie minerali e metalliche nelle minere*, vedi MINERALE.

MINERA, nella Medicina, è la ſede, o piuttoſto la materia di un morbo. Vedi MALATTIA.

Il termine s' applica da alcuni Autori a quelle parti del corpo, in cui ſi ſon fatte delle raccolte e coacervazioni di umori; che indurandoſi, formano oſtruzioni, e producono malattie.

In queſto ſenſo diciamo, la *minera morbi*, &c. —

MINERALE, nella ſtoria Naturale, prendeſi qualche volta in genere per *foſſile*; e s' applica ad ogni corpo, ſemplice o compoſto, il quale ſcavaſi da un luogo ſotterraneo o da una *minera*; donde prende la ſua denominazione. Vedi MINERA.

In queſto ſenſo, i metalli, i zolfi, i ſali foſſili, i ſemimetalli, &c. ſono *minerali*. Vedi FOSSILE.

Su queſto principio, ſi dividono i *minerali* in due claſſi; gli uni *fuſibili* e malleabili; cioè, che ſi liquefanno al fuoco, e ſi diſtendono ſull' incudine; e queſti ſono i propriamente da noi chiamati *metalli*. Vedi METALLO. — Gli altri mancano di queſte due proprietà; e ſono in fatti quello che chia-

miamo in senso rigoroso e stretto *minerali*. Vedi MARCHESITA.

Alcuni dividono i *minerali* in *semplici*, e *composti*. Ai primi appartengono le *pietre*; i *sali*, come l'allume, il nitro, &c. i *minerali infiammabili*, come il zolfo e il bitume; ed i *metalli*, come l'oro, &c.

Altri scrittori più accurati ristringono la parola *minerale* a quel che d' altra guisa chiamiamo *semi-metallo*. Vedi SEMI-METALLO.

Il MINERALE, in questo senso, si può definire, un fossile composto, in cui vi si scuopre qualche cosa, che in tutti i conti somiglia a metallo, solamente non è malleabile; unito, o composto con qualche altro fossile, come sale, zolfo, pietra o terra.

Tali sono l'*antimonio*, il *cinabro*, il *bismuth*, il *calaminaris*, il *vitriolo*, il *pyrites*, le *marchesite*, il *cobalt*, l'*ocra*, la *calamita*, il *lapis hæmatites*, l'*armenus*, e *stellatus*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, ANTIMONIO, &c.

Alcuni attribuiscono la formazione de' *minerali* all' azione del Sole di fuori; altri al fuoco centrale di dentro; ed altri stimano che il freddo faccia il tutto con unire, condensare, e congelare certi sughi della terra.

Des Cartes vuole che i metalli sieno stati formati dal principio del mondo; e sienfi schierati, secondo le leggi della gravità, intorno al centro. In progresso di tempo, ei suppone ch' eglino sien stati corrosi da' sali acidi, &c. e che gran copia delle parti d'essi sia stata portata con cotesti sali dal calore sotterraneo, e depositata in diverse parti della terra.

Monsr. Tournefort suppone semi di *minerali*, come vi son quelli degli animali, e de' vegetabili. Ogni cosa, secondo lui, viene dagli ovi; anche le pietre; e le più grandi rupi furono originalmente non più che grani di sabbia. Vedi il suo sistema più a dilungo sotto l'Articolo PIETRA.

Altri, come M. Geoffroy, vogliono, che i metalli &c. sieno il risultato di una mistura di certe materie, che non avean niente di metallico in esse. Così, nelle ceneri di tutti i vegetabili troviamo una materia ferruginosa, che la calamita attrae; e pure difficilmente dirà mai alcuno, che il ferro esistesse nelle piante. Noi non vediamo segni di ferro nell' argilla, maneggiatela e lavoratela come volete; e pure aggiugnetevi dell' olio di lino, e col fuoco ne procaccerete del ferro. E l' istesso può dirsi di diverse altre materie.

Quindi è probabile, che i metalli sieno formati per una mera combinazione di diversi ingredienti; molto somigliantemente al zolfo, che ognuno sa essere fatto con aggiugnere un principio inflammabile ad un sale vitriolico. La terra può abbondare per tutto di cotestе materie, che continuamente circolano per i suoi pori e canali, e che abbattendosi in una terra omogenea ad esse, si fissano e vi si attaccano; e sì cominciano ad essere *minerali*.

I *minerali*, i metalli, e le pietre trovansi in una spezie di letti, o suoli; e così vi sono stati sempre dopo il diluvio, se non anche dalla creazione; nullostante è molto probabile ch' eglino abbiano una facoltà di crescere ne' loro rispettivi letti; che, siccome i lor letti vengono spogliati e vuotati dai lavoratori delle minere, così dopo un certo tempo vi si rinovano o ricrescono. Così il vetriuolo, secondo Boyle, può crescere coll' ajuto dell'aria, e l' allume fa lo stesso. Noi venghiamo assicurati (dice quest' Autore) dall' esperimentato Agricola, che la terra, o l'olio d' allume, spogliato de' suoi sali, in decorso di tempo li ricupera con essere all'aria esposto. E quanto ai metalli, vi è probabil ragione di credere che crescono anch' essi; per quel che è stato addotto dal Sig. Boyle nelle sue Osservazioni intorno al crescere de' metalli, e particolarmente del ferro. Agli esempj ch' egli cava da Plinio, da Fallopio, da Cesalpino, ed altri, noi possiamo aggiugnere, che nella foresta di Dean nella provincia di Gloceſter, ottimo ferro, ed in grandissime quantità, si trova nelle vecchie ceneri o reliquie de' carboni, che di bel nuovo liquefanno. — Ciò alcuni l' attribuiscono alla negligenza de' primi struggitori che non hanno per avventura esaurita la *minera*. Ma il Sig. Derham giudica che piuttosto provenga dalle nuove impregnazioni della vecchia minera, o dalle ceneri, dall'aria, anzi che da alcun principio seminale nella *minera* stessa.

I Chimici generalmente credono, che i *minerali* non sien' altro che metalli imperfetti, i quai non essendo giunti a maturità, si possono perfezionare per via di operazioni chimiche, e trasmutare in veri metalli. — Questa

lu-

lusinghiera ma fatale illusione ha dato motivo alla Setta de' Filosofi, che studiano per avere la pietra Filosofale. Vedi METALLO, ORO, FILOSOFALE *Pietra*, &c.

Æthiops MINERALE. Vedi l' Articolo ÆTHIOPS.

Turbith MINERALE. Vedi l' Articolo TURBITH.

Olio MINERALE. Vedi OLIO.

MINERALE *Bezoardicum*. Vedi l'Articolo BEZOARDICUM.

Cristallo MINERALE. Vedi CRISTALLO *minerale*.

Acque MINERALI, sono quelle, che nel loro sorgere di sotto terra, trovansi impregnate di alcune materie *minerali*; come sale, zolfo, vitriolo, &c. Vedi ACQUA.

Tali sono i bagni caldi, le sorgenti purgative &c. Vedi BAGNO, FONTE, &c.

MINIATURA *, una spezie dilicata di pittura, consistente in piccioli punti, in luogo di linee; che si suol fare sopra la pergamena, con colori ad acqua tenuissimi, e semplici. Vedi PITTURA.

* *La voce è venuta dal Latino* minium, *minio; essendo questi un colore molto usato in questa spezie di pittura. I Francesi la chiamano* mignature, *da* mignon, *dilicato, fino, per cagion della sua piccolezza e dilicatezza.*

La *miniatura* si distingue dall' altre spezie di pittura nella piccolezza e delicatezza delle sue figure, nella debolezza de' loro colori, e nel leggier colorito; e perchè ricerca d'essere osservata e guardata assai da vicino.

Que' colori che hanno il men di corpo, sono i migliori ed i più comodi per dipingere in *miniatura*; come il carmino, l' oltramarino, le lacche fine, ed il verde fatto de' sughi di diverse erbe e fiori.

Il dipingere in *miniatura* è tedioso, e sottile anzichenò; poichè si eseguisce totalmente con la punta del pennello.

Vi sono alcuni pittori che non adoprano mai alcun colore bianco nella *miniatura*, ma fanno che il fondo della pergamena serva per rilevar le loro figure; nel qual caso, i lumi appaiono vivi a proporzione della profondità o della forza de' colori delle figure. Altri, innanzi che si pongano al lavoro, danno alla pergamena una lieve lavagione con piombo bianco, ben preparato e purificato.

Quando i colori sono messi schiacciati o di piatto, senza punzecchiature, ancorchè le figure sien piccole, ed il fondo o pergamena, o carta; allora non chiamasi *miniatura*, ma *acquerello*.

I colori per la *miniatura* si possono meschiare e preparare con acqua di gomma arabica, o gomma d' adraganti.

MINIERA. Vedi MINERA.

MINIMA, nella Musica, una nota, od un carattere di tempo, eguale a due semiminime, o ad una mezza semibreve. Vedi TEMPO e CARATTERI *di Musica*.

Sestuplo di MINIMA. Vedi l'Articolo SESTUPLO.

MINIMA *Naturæ*, o MINIMA *Naturalia*, tra i filosofi, son le particelle primarie, delle quali constano i corpi; l' istessa cosa, che quel che chiamiamo altrimenti *corpuscoli*, ed *atomi*. Vedi CORPUSCOLO, ATOMO, MATERIA, PARTICELLA, &c.

MINIMA, nella Geometria sublime, sono le più piccole quantità, alle quali si possa giugnere in un dato caso. Vedi MAXIMUM.

Per MINIMA. Vedi l' Articolo PER *minima*.

MINIMI *digiti extensor*. Vedi l'Articolo EXTENSOR.

MINIMI *digiti pedis abductor*. Vedi l'Articolo ABDUCTOR.

MINIMI, un Ordine di Religiosi, instituito verso l' anno 1440, da San Francesco di Paola.

Questi han raffinata ed accresciuta l' umiltà de' *Minori*, chiamandosi *Minimi*; q. d. i più piccioli. Vedi MINORI.

MINIMUS *Glutæus*. Vedi l' Articolo GLUTÆUS.

MINIO, MINIUM, un color minerale, chiamato anco piombo rosso, adoprato da' pittori, dagl' illuminatori, &c. Vedi PIOMBO.

Il *minio* è una preparazione di piombo, fatta per mezzo del fuoco. Si liquefà il metallo in una pentola di terra non vetriata, e si rimena sopra il fuoco, finchè sia ridotto in una polvere, chiamata *piombo calcinato*; che ulteriormente attaccata con un fuoco di riverbero per tre o quattr' ore, si fa rossa; ed è il *minio*.

Oltre l' uso del *minio* come un colore, egli è altresì un ingrediente in una composizione officinale, chiamata *emplastrum de*

minio, che si usa per un disseccativo e cicatrizzante.

Col *minio*, preparato a questo modo, le dame antiche Romane e Greche si tingevano le unghie e la faccia di color rosso. Imperocchè il vermiglione senza dubbio non era lor noto in que' tempi. Vedi VERMIGLIONE.

MINISTERIO, una professione, un ufizio, od impiego, a cui s' adempie per lo servigio di Dio, del pubblico, o di qualche particolar persona. Vedi MINISTRO.

Nel qual senso diciamo, un Vescovo deve render conto a Dio del suo *Ministerio*, &c.

MINISTERO si prende anco per lo governo di uno Stato coll' uopo di qualche gran ministro, sotto la sovrana autorità. Nel qual senso diciamo, il *ministero* del Cardinal di *Richelieu*, &c.

MINISTERO spesso ancora si adopra come voce collettiva; e s' intende i ministri od uffiziali dello Stato.

Così diciamo, il *ministero* s' oppose alla tal cosa; intendendo, che vi si opposero i Ministri.

MINISTRO, uno che serve, od è dedicato a Dio, o al pubblico, o ad una persona privata. Vedi SERVO.

Nella Chiesa Riformata, i preti, o quelli che sono ordinati per predicare, e far l'altre funzioni del presbiterato, sono chiamati *ministri* assolutamente e semplicemente.

Nel qual senso, i Vescovi, &c. diconsi essere i *ministri* di Dio; i *ministri* della Parola; dell' Evangelio, &c. In alcune Chiese sono anco chiamati *Pastori*. Vedi VESCOVO, PRETE, &c.

MINISTRI *dell' Altare*, sono propriamente quelli che servono ed assistono il Sacerdote nell' amministrazione dell' Eucaristia.

Diacono, e Suddiacono, sono titoli che propriamente significan *ministri*; Διακονος, *minister*. Vedi DIACONO, e SUDDIACONO.

MINISTRI *di Stato*, &c. sono chiamati i *ministri* del Re, come amministranti gli affari della giustizia, della politica &c. per lui.

MINISTRO *di Stato*, è quegli a cui il Principe confida l'amministrazione del suo governo; od a cui commette la cura, e la direzione degli affari principali di esso. Vedi STATO, GOVERNO, ed ARCHI-MINISTRO.

Boethio vi ene proposto per un modello de' *ministri* di Stato. Il Gran Visire è il primo *ministro* dell' Imperio Ottomano. Vedi VISIRE.

MINISTRI *Forastieri*, od *i ministri de' Principi esteri*; sono i loro Ambasciatori, inviati, agenti, o residenti nelle Corti d' altri Principi.

Vi sono due spezie di *ministri* forastieri. — *Ministri* del primo rango, che son chiamati *Ambasciatori*, ed *Inviati straordinarj*. Vedi AMBASCIATORE, ed INVIATO.

E *ministri* del secondo rango, che sono gli ordinarj Residenti. Vedi RESIDENTE.

Quelli del primo rango hanno un carattere rappresentativo, che gli altri non hanno; benchè questi ultimi sieno spesse volte investiti di più pieno potere che i primi.

MINISTRO è anco il titolo, che certi Ordini Religiosi danno al loro Superiore. Vedi SUPERIORE.

In questo senso diciamo il *ministro* de' Trinitarj, &c. Vedi TRINITARJ.

MINISTRO, fra i Gesuiti, è il secondo Superiore di ciascuna Casa; così chiamato, perchè egli è un assistente al Superiore, o Rettore. Vedi GESUITI.

Il Generale de' Francescani Conventuali è chiamato il *ministro Generale*. Vedi GENERALE.

MINORE, MINOR, un termine Latino, che si adopra, in opposizione a *major*, maggiore. Vedi MAGGIORE.

Così diciamo, S. Giacomo *minore*; l' Asia *minore*; la scomunica *minore*, &c.

I *quattro Ordini* MINORI, sono i quattro ordini inferiori, che si conferiscono nella Chiesa, tra la tonsura, ed il suddiaconato. — Questi sono l' *Ostiario*, il *Lettore*, l' *Esorcista*, e l' *Acolito*. Vedi ESORCISTA, &c.

Edili MINORI. Vedi l'Articolo EDILE.

MINOR *anticus ferratus*. Vedi l' Articolo SERRATUS.

MINORI *Baroni*. Vedi l' Articolo BARONE.

Canis MINOR. Vedi l'Articolo CANIS.

Rectus MINOR. Vedi l'Articolo RECTUS.

MINOR *Gastricus*. Vedi l' Articolo GASTRICUS.

MINOR *oculi obliquus*. Vedi l' Articolo OBLIQUUS.

Teres MINOR. Vedi l'Articolo TERES.

Ursa MINOR. Vedi l'Articolo URSA.

MINORE, nella Legge, dinota una persona che non è ancora giunta all' età, od al potere

tere di amministrare gli affari suoi da per sè, secondo le leggi del paese; nè di avere il possesso libero ed arbitrario de' suoi beni. Vedi ETA'.

Appresso noi, uno è *minore* fin all'età di anni 21. avanti il qual tempo i suoi atti sono invalidi. Vedi MAGGIORE.

Ciò non ostante se un Patrono, &c. ha il diritto di presentazione, per la legge comune può presentare nell'età di 14. anni; e può da per sè, e senza il suo padre, o tutore, acconsentire ad ogni procedimento, concernente materie benefiziarie. Vedi PATRONUS.

Quindi nella Legge Canonica, non vi è titolo, *de minoribus;* e la ragione è questa, che le diverse età nelle quali la legge comune dichiara una persona capace di un benefizio, o degli ordini Sacri, sono tante spezie di maggiorità canoniche.

MINORE, in Logica, è la seconda proposizione di un sillogismo formale, e regolare, chiamata anche *assumptio*. Vedi SILLOGISMO, PROPOSIZIONE, ASSUNZIONE, e MAGGIORE.

Concedo la maggiore, ma nego la *minore*. Vedi TERMINE e PREMESSE.

MINORE, nella Musica, s'applica a certe concordanze, che differiscono da altre, o sono più basse che altre della stessa denominazione, di un semituono minore, o di quattro comme.

Così diciamo, una terza *minore*, una sesta maggiore, e *minore*. Vedi TERZA, SESTA, &c.

Le concordanze che ammettono maggiore e *minore*, si dicono essere concordanze imperfette. Vedi CONCORDANZA.

MINORI, o *Frati* MINORI, un'appellazione, che assumono i Francescani, per umiltà, chiamandosi *fratres minores;* e qualche volta *minoriti*. Vedi CORDIGLIERI, e ORDINE.

Vi è parimenti un ordine di regolari *minori* a Napoli, stabilito nell'anno 1588, e confermato da Sisto V.

MINOT, una misura Francese. Vedi MISURA.

MINOTAURO, nell'Antichità, un mostro favoloso, di cui favellano assai i Poeti, che fingesi essere mezzo uomo, e mezzo toro.

Il *minotauro* fu prodotto da Pasiphae, moglie di Minos Re di Creta. Egli fu chiuso nel laberinto di coteſt' Isola, ed alla fine ucciso da Teseo. Vedi LABERINTO.

Servio ci dà la spiegazione di questa favola. Ei dice, che un Segretario del Re Minosse, nomato *Tauro*, ebbe un commercio d'amore colla Regina Pasiphae, nella camera di Dedalo; e che alla fine costei partorì due gemelli, uno de' quali rassomigliava a Minos, e l'altro a Tauro. Ciò diè motivo, che si riputasse mostruosa tal produzione.

MINOVERY *, una trasgressione commessa nella Foresta, per mezzo di cosa, ch'è opera della mano di un uomo; come di un ingegno, od ordigno per prendere i cervi, ed altrettali fiere, &c. Vedi FORESTA.

* *La voce è formata dal Francese* Main-œuvre, *q. d. opera delle mani*.

MINSTER *, anticamente significava la Chiesa di un Monasterio, o di un Convento. Vedi CHIESA.

* *La parola è Sassonica*, mynster, o mynstre.

MINSTREL *, un termine antico, per dinotare un suonatore di qualche musicale instrumento.

* *Borel diriva questa voce da* manus, *e* histrio, *cioè uno che si divertisce, o diletta altrui colla mano; o da* minor histrio, *buffoncello. Du Cange da* ministellus, *diminutivo di* minister, *a cagione che i* minstrels *erano anticamente noverati tra i più bassi ufiziali, ministri, o servi*.

La parola *minstrel*, nel suo originale, fu usata per dinotare coloro che cantavano, o facean serenate alle loro *mistresses*, o Amorose. Dopoi diventò un nome per tutte le spezie di musici; ed alla fine passò ai buffoni, &c.

MINUS, nell'algebra. Vedi CARATTERI *nell'Aritmetica*.

Quo MINUS, nella Legge. Vedi l'Articolo QUO *minus*.

MINUSCULE, nella Stampa, sono le lettere picciole, basse, o correnti; per contradistinzione dalle *majuscole*, o capitali. Vedi LETTERA, CAPITALE, &c.

MINUTO *, nella Geografia e nell'Astronomia, è la 60.ma parte di un grado. Vedi GRADO.

* *La parola viene dal Latino* minutus, *picciolo*.

Nel

Nel qual ſenſo, il *minuto*, chiamaſi anche *primo*, o *primo minuto*. Vedi PRIMO. —

Il diametro del Sole vedeſi ſotto un angolo di 39 *minuti*, d'Inverno; e 31 nella State. Vedi DIAMETRO, e SOLE.

Le diviſioni de' gradi ſono frazioni, li cui denominatori creſcono in una ragione ſexagecupla; cioè, un *minuto* è $= \frac{1}{60}$; un ſecondo $= \frac{1}{3600}$, &c. Vedi SESSAGESIMO.

Nelle tavole Aſtronomiche, &c. i *minuti* ſono eſpreſſi con accenti acuti così, ′; i ſecondi con due ″; i terzi con tre ‴. Vedi SECONDO, e TERZO, &c.

MINUTO, nel computo del tempo, ſi adopera per la 60.ma parte di un'ora. Vedi ORA.

MINUTO, nell'Architettura, ſuol dinotare la 60.ma parte, e qualche volta ſol la 30.ma parte, o diviſione di un modulo. Vedi MODULO.

MINUTA, ſignifica una breve memoria, od una rozza imperfetta nota di qualche coſa, meſſa in iſcritto con fretta.

In queſto ſenſo diciamo, le *minute* delle procedure della camera de' Signori, &c.

MINUTI *Meridionali*. Vedi l'Articolo MERIDIONALE.

MINUTI *d'emerſione*. Vedi EMERSIONE.

MIOCEFALO, MIOLOGIA, MIOMANZIA, MIOPE, MIOTOMIA. Vedi queſti termini, ſcritti col Y. MYOCEPHALON, MYOLOGIA, &c.

MIRABILIS *Aqua*. Vedi l'Articolo ACQUA.

Rete MIRABILE. Vedi l'Articolo RETE.

MIRACOLO, in un ſenſo popolare, è un *prodigio*, od un evento ſtraordinario, che ci ſorprende per la ſua novità. Vedi PRODIGIO.

MIRACOLO, in un ſenſo più accurato e filoſofico, è un effetto che non ſegue da alcuna delle leggi note della natura; o che è incompatibile con alcune ſue note leggi. Vedi NATURA.

Un *miracolo* adunque, eſſendo una ſoſpenſione di qualche legge, non può venire da minor mano che di colui che fiſsò quella legge. Vedi DIO, e LEGGE.

Spinoſa nega che alcuna potenza poſſa ſopraſedere o impedire la potenza della natura; cioè che coſa alcuna al mondo poſſa ſturbare o interrompere l'ordine delle coſe: e però definiſce un *miracolo* per un evento raro, che ſuccede in conſeguenza di alcune leggi ignote a noi. Vedi SPINOSISMO.

I Teologi definiſcono il *miracolo*, per uno ſtraordinario e ſtupendo effetto, al di ſopra del poter della natura, operato da Dio, per manifeſtare la ſua Potenza o Providenza; o per accreditare qualche araldo o meſſaggiere mandato da lui. — Così Gesù Criſto dimoſtrò la verità della ſua miſſione, e della ſua dottrina, con *miracoli*; e così pur fece Mosè. Si diſputa tuttavia nel mondo, ſin dove giunga il potere del Diavolo per operare *miracoli*, o in che ſtieſi la ſpecifica differenza tra i *miracoli* di Mosè, e quelli de' Maghi di Faraone; tra quelli di Gesù Criſto e degli Appoſtoli, e quelli di Simon Mago e d'Apollonio Tyaneo. Se queſti ultimi foſſero altro più che mere illuſioni de' ſenſi; o ſe vi concorreſſe qualche potere ſoprannaturale e diabolico? Vedi MAGIA.

I Romani attribuiſcono de' *miracoli* ai loro Imperatori Adriano e Veſpaſiano.

Sant'Agoſtino è un forte avvocato de' *miracoli*. Egli ne racconta diverſi, de' quali fu teſtimonio di viſta; ed altri, de' quali fu informato da coloro che ne furono teſtimonj. Nella ſola Città d'Hippona, dice, che s'erano operati ſeſſanta *miracoli* nello ſpazio di due anni, nel fabbricarſi d'una Cappella in onore di S. Stefano. Pur vi ſono alcuni, che rigettano affatto l'autorità de' *miracoli*; ſtimando non convenire alla ſapienza di Dio ſtabilir leggi, dalle quali egli trovi eſſere ſpeſſo neceſſario di ſopraſedere. E ſiccome alcuni tra i primi, dalla confeſſata autorità di alcuni *miracoli*, pigliano argomento per la verità di tutti, ſoſtenendo non tanto quelli che vengono accordati, quanto i dubbioſi e controverſi; così i ſecondi allegano i falſi come prove contro la verità di tutti. Il vero ſi è, che quantunque i *miracoli* provino la ſopraintendenza d'un agente volontario, e che l'univerſo non è guidato da neceſſità o da deſtino; colui però è di mente aſſai debole e inavvertita, il quale abbiſogna di eſſi per confermare la credenza d'un Dio ſaggio e buono. Poichè la deviazione da alcune leggi generali, ſalvochè per occaſioni e motivi ſtraordinarj, ſembra una preſunzione d'inconſtanza e di debolezza, piuttoſto che di ſtabile e ferma Sapienza e Potenza, e indebolire, anzi che nò, gli argomenti migliori, che noi abbiamo della ſa-

gacità

gacità, e del potere della mente universale: *Ricerca dell' origine delle idee della bellezza*, &c.

MIROBALANI, nella Farmacia. Vedi MYRROBALANI.

MIRRA, MYRRA *, una ſpezie di gomma, o di reſina, ch' eſce per inciſione, e talora ſpontaneamente, dal tronco, e dai rami più grandi d'un albero che creſce in Egitto, nell' Arabia, e ſpezialmente nell' Abiſſinia. Vedi GOMMA.

* *La parola* myrrha, *μυρρα, viene dal verbo μυρω*, fluo.

Gli Autori non ſon d'accordo intorno all' albero che produce queſta gomma: E' vero, che tutti lo fanno e piccolo, e ſpinoſo; ma diſcordano intorno alla forma delle ſue foglie.

Le inciſioni ſi fanno due volte all' anno, e la mirra, che ne diſtilla, è ricevuta ſopra ſtuoie di giunchi, di ſotto preparate.

I Droghiſti vendono due ſorte di *mirra*, cioè *mirra in lacrime*, che chiamano *ſtacte*; l' altra *ungulata*, o in unghie. Vedi STACTE, &c.

Della prima ſpezie, la migliore è in gocce fragili, gialle, traſparenti, friabile e leggiera, di un forte odore ingrato: Ma queſt' è rariſſima; e la maggior parte di quella che è in uſo è la *myrrha ungulata*, così detta da alcune piccole macchie bianche che vi ſi oſſervano, ſimili alle ugne delle dita.

La migliore è in picciole maſſe, o lagrime, roſſe, e traſparenti; che quando ſi rompe, contiene una ſpezie di liquore untuoſo, che è la più preciosa parte della *mirra*, e la vera *ſtacte* degli antichi.

Queſta gomma entra in un gran numero di compoſizioni medicinali. La ſua amarezza la rende buona per lo ſtomaco, e contro i vermi; ella ſi maſtica, per impedire l' infezione da' mali contagioſi. Il Dottor Quincy dice ch' ella è eccellente per purgare e fortificare l' utero, e contro i reumi o fluſſioni irritative un buon deterſivo; e come tale, ſpeſſo aggiunta eſternamente negli unguenti per ſanar le ferite; ella fa l'ingrediente principale nell' imbalſamare de' corpi. I Chimici n' eſtraggono olj, ſpiriti, tintura, &c. a cui attribuiſcono rare virtù.

MIRTIFORMI, MYRTIFORMES *Caruncolæ*, nella anatomia, ſono picciole caruncole, o nocchi carnoſi, attacco, o piuttoſto nel luogo ſteſſo dell' imene (*hymen*) nelle donne. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 9. lit. *s. s.* Vedi pure CARUNCULA.

Sono in circa della groſſezza delle bacche di mirto, donde ſono ſtate denominate; e ſi crede da alcuni ch' elleno ſien più grandi nelle vergini, e diventino a gradi più picciole coll' uſo di Venere. Altri, e con più probabilità, le derivano dalla membrana rotta dell' imene, fragmenti della quale ritirati e ſcorciati, penſan ch'elle ſieno. Vedi IMENE.

MIRTO (*bacche di*) il frutto d'un arbuſto notiſſimo ſotto il nome di mirto, *myrtus*, aſſai comune nella Spagna, e ſpezialmente ſulle montagne di Sierra Morena, &c.

Vi ſono due ſpezie di *mirto*, maſchio e femmina; l' ultimo tra i quali produce le migliori bacche, ed in maggior quantità.

Il frutto è da prima verde, ma diventa nero a poco a poco di dentro; egli è un ſeme bianco in forma di mezzaluna, ſolido, duro, e d' un guſto aſtringente; finchè egli ſia ſulle piante, è ſuccoſo e liſcio; e diventa poi duro e rugoſo, poichè ſi ſecca al Sole per comodo dello traſporto.

Le *bacche di mirto* ſono aſpre ed aſtringenti, e s' uſano principalmente a modo di ſciroppo, come un fortificante contro i fluſſi, e gli aborti. Sono pur un ingrediente in diverſi impiaſtri fortificanti.

I profumieri ſe ne ſervono ne' loro profumi, e ne cavano un' eſſenza. I tintori Tedeſchi fanno un color turchino con eſſe. In Inghilterra le foglie ed i rami ſono parimenti adoprati nel conciare il cuoio.

MISANTHROPIA *, un generale disamore, o un' avverſione all' uomo ed al genere umano.

* *La parola è Greca*, *Μισανθρωπια, formata da μισος*, odium; ed *ανθρωπος*, homo.

Nel qual ſenſo è oppoſta a *philanthropia* cioè *amore verſo gli uomini*. Vedi PHILANTHROPIA.

MISCHNA, o MISNA, una parte del Talmud Ebraico. Vedi TALMUD.

La *miſchna* contiene il teſto; e la gemara, che è la ſeconda parte del Talmud, contiene i commentarj: così che la gemara è quaſi un gloſſario ſulla *miſchna*.

La *miſchna* è compoſta di varie tradizioni degli Ebrei, e delle eſplanazioni di diverſi paſſi della Scrittura. — Gli Ebrei ſoſtengono, ch' ella fu compiuta, e ridotta in un

corpo

corpo da Rabbi Juda, nel II. Secolo, per impedire che non periſſe la memoria delle loro tradizioni. Ma i più de' Dotti non le danno tanta antichità, e la recano più baſſo di alcuni ſecoli.

Ell'è ſcritta in molto più puro ſtile, ed è aſſai meno piena di ſogni e di viſioni, che la Gemara. Vedi GEMARA.

MISCONTINUANCE in Legge, l'iſteſſo che *diſcontinuance*. Vedi DISCONTINUAZIONE.

MISDEMEANOUR, *mala condotta*, una trasgreſſione, od un errore, particolarmente nell'eſecuzione di un officio.

High crimes ad misdemeanours, dinota errori e delitti di un'odioſa natura, proſſimi alla *high treaſon*, cioè alla Prodizione, o delitto di leſa Maeſtà. Vedi CRIMEN.

MISE, un termine Franceſe, che letteralmente dinota ſpeſo, o esborſo; uſaſi ne' noſtri libri legali in diverſi ſenſi. — Qualche volta ſi prende per li profitti o frutti delle terre; qualche volta per le taſſe, o taglie; e qualche volta per le ſpeſe: Come, *pro miſis & cuſtagiis*; per le ſpeſe ed aggravj ne' giudizj, &c.

MISE, più particolarmente dinota un dono onorario, od un regalo di coſtume, col quale il popolo di Galles ſuole ſalutare ogni nuovo Re, e Principe di Galles, al loro ingreſſo nel Principato.

Anticamente la *miſe* ſi dava in beſtiami, in vino, in grano, &c. per ſoſtentamento della famiglia del Principe; ma quando coteſto dominio è ſtato aggiunto alla Corona Ingleſe, il donativo ſi cambiò in dinaro. — La Contea di Flint paga due mila marche, &c. per ſua *miſe*.

La Contea o Provincia di Cheſter paga altresì una *miſe*, o tributo di 5000 marche, nel cambiarſi d'ogni proprietario della detta Contea, per godere i privilegj di quel Palatinato.

MISERERE, *abbiate miſericordia*, il nome e la prima parola d'uno de' Salmi Penitenziali; che è quello che d'ordinario daſſi dal Veſcovo a que' malfattori condannati, a' quali è accordato il beneficio del Clero. — Donde egli è chiamato pure il *Salmo della miſericordia*.

MISERERE *mei*, dinota una ſpezie di colica, od un male degl'inteſtini, nel quale gli eſcrementi, in vece di paſſar fuori per l'ordinaria ſtrada, vengono su gittati per la bocca. Vedi COLICA.

Il *miſerere mei* è l'iſteſſo che l'altramente detto *volvulus*, ed *iliaca paſſio*. Vedi ILIACA.

Prende il ſuo nome dall'inſoffribil dolore, ed angoſcia che cagiona al paziente; che è tale, che dimanda pietà a' circoſtanti: *Miſerere mei* eſſendo una fraſe latina che letteralmente ſignifica, abbiate pietà di me.

MISERICORDIA, nella legge, una multa arbitraria, od un gaſtigo impoſto a qualche perſona per un delitto. Vedi MULTA.

Dove il querelante, o difendente in qualche azione è taſſato e punito, l'ingreſſo è ſempre *ideo in miſericordia*.

E' così chiamata, ſecondo Fitzherbert, a cagione che debb' eſſere picciola pena *, e minore che la traſgreſſione, ſecondo il tenor della *magna charta*.

* Mulcta lenior ſic dicta, quod leniſſima imponitur *miſericordia*; graviores enim mulctas *fines* vocant; atrociſſimas, redemptiones. Vedi FINE, e REDEMPTIO.

MISNA. Vedi MISCHNA.

MISSALE. Vedi MESSALE.

MISSIONARIO, è un eccleſiaſtico, il quale dedica sè, e le fatiche ſue, a qualche *miſſione*, o per ammaeſtramento degli ortodoſſi, o per convincere gli eretici, o per convertire gl'Infedeli.

MISSIONE. Vedi EMISSIONE, MANUMISSIONE, REMISSIONE, e TRANSMISSIONE.

MISSIONE, nella Teologia, dinota un potere, od una commiſſione di predicar l'Evangelio. Vedi EVANGELISTA, &c.

Gesù Criſto ha data ai ſuoi diſcepoli la loro *miſſione* in queſte parole: *Euntes docete omnes gentes*, &c. Vedi APPOSTOLI.

I Cattolici rimproverano ai Proteſtanti, che i loro miniſtri non hanno *miſſione*, poichè non ſono appoggiati ad alcuna legittima autorità nell'eſercizio del loro miniſtero, o per via d'una non interrotta ſucceſſione dagli Appoſtoli, o per via di miracoli, o per qualche ſtraordinaria prova di vocazione. Vedi ORDINAZIONE.

Gli Anabatiſti negano qualunque altra *miſſione*, neceſſaria per lo miniſtero, fuor che quella de' talenti opportuni e neceſſarj per ſoſtenerlo e degnamente adempirlo. Vedi ANABATISTI.

MIS-

MISSIONE si usa altresì per una colonia, o Compagnia stabilita di uomini zelanti della gloria di Dio, e della salvazione dell' anime; i quali vanno a predicare il vangelo in paesi lontani, e tra Infedeli. Vedi MISSIONARIO.

Vi sono *missioni* nell' Indie Orientali, egualmente che nelle Occidentali. Fra i Cattolici, i religiosi dell' Ordine di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, e de' Gesuiti, hanno *missioni* nel Levante, nell' America, &c.

I Gesuiti hanno pur delle *Missioni nella* China, e in tutte l'altre parti del Globo, dove hanno potuto penetrare. I Mendicanti abbondano di *Missioni*.

MISSIONE, è anco il nome d' una Congregazione di Preti, e di laici, instituita da Vincenzo di Paulo, e confermata nel 1626 dal Papa Urbano VIII. sotto il titolo di *Preti della Congregazione della* MISSIONE.

Questi professano di attendere totalmente all' opra dell' assistere la povera gente nella Campagna; ed a tal uopo si obbligano di non mai predicare, o amministrare sacramenti in cittadi, nelle quali vi sia un Arcivescovo, un Vescovo, od un Provinciale residente.

Sono stabiliti in molte Provincie di Francia, d' Italia, di Germania, ed in Polonia. A Parigi, hanno un seminario, che chiamano la *missione straniera*; dove si allevano giovani, e si abilitano alle *missioni* di fuori.

MISSIVO, qualche cosa che mandasi altrui. — Dal Latino *mitto*, mando.

Diciam, Lettere *missive*, intendendo di lettere che si mandan da uno all' altro. Vedi EPISTOLA.

Propriamente, le *lettere missive* sono lettere d'affari, ma non d'affari di gran momento; in contradistinzione dalle lettere di galanteria, dalle lettere sopra argomenti di erudizione, da' dispacci, &c.

MISTERIO, * *Misterium*, cosa secreta, o nascosta; impossibile o difficile da comprendersi. Vedi ACATALEPSIA.

* *La parola viene dal Greco* μυστηριον; *e questa secondo alcuni etimologisti, da* μυω, claudo, taceo; *e* στομα, *bocca; ma se ciò è, donde viene la* r? *s'è forse convertita la* μ *di* στομα *in* r? *La voce* mistero *sembra più propriamente dirivata dall' Ebraico* סתר satar, *nascondere; donde è formato* מסתר mistar, *una cosa oscura.*

Misterio s' usa principalmente, parlando di certe verità rivelate nella Scrittura; nel pieno intendimento delle quali l' umana ragione non può penetrare. — Tali sono le dottrine della *Trinità*, l' *Incarnazione*, &c. Vedi TRINITA', &c.

Abbiamo un' epitome de' *Misterj di fede*, o de' *Misterj Cristiani*, ne' simboli, o ne' Credo, compilati dagli Appostoli, dal Concilio Niceno, e da Sant' Atanasio. Vedi CREDO.

In tutti questi, si commemora il *mistero* della Trinità, i *misterj* dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio; della sua morte e passione, e della sua discesa nell' inferno per la Redenzione del genere umano: della sua risurrezione il terzo giorno, della sua ascensione al Cielo, e del suo sedere alla destra di Dio, e dell' aver egli a venire a giudicare il mondo: della divinità, e co-equalità dello Spirito Santo col Padre e col Figliuolo; dell' Unità della Chiesa, della Comunità de' Santi, della partecipazione de' Sacramenti; e della generale risurrezione. — Tali sono i *misterj* principali della Fede; che la Chiesa dichiara necessarj a saperli e credersi, in ordine alla salvazione.

Sin da' tempi i più primitivi vi sono state delle feste particolari, istituite in onore di questi *misterj*; per ringraziare Iddio dell' averli rivelati, ed obbligare i ministri ed i Pastori ad instruire in essi il popolo. Vedi FESTA.

Tai sono la Festa del *mistero dell' Incarnazione*, chiamato anche il *Natale di Cristo*, quelle della *Circoncisione*, della *Passione*, della *Risurrezione*, &c. Vedi INCARNAZIONE, CIRCONCISIONE, PASQUA, EPIFANIA &c.

I Gentili pure avevano i loro *mysterj*, particolarmente quelli di Cerere, della bona Dea, &c. Vedi ELEUSINIA. — I Sacerdoti Egizj celavano i *misterj* della loro religione, e la filosofia sotto geroglifici. Vedi GEROGLIFICO. — Quelli che rivelavano i *misterj* della bona Dea, erano severamente puniti, e non si confidavano ad alcuno, che non fosse solennemente iniziato, ed avesse giurata segretezza.

Ma questi non erano chiamati *misterj*, per essere incomprensibili, o superiori alla ragione; ma perchè erano coperti, e mascherati

ſotto tipi, e ſotto figure, per eccitare maggiore venerazione nel popolo. — I *miſterj* del Paganismo furono celebrati nelle caverne e nelle grotte, luoghi più atti ad occultare iniquità, che a celebrare i *miſterj* religioſi. Vedi INIZIATO, ORACOLO, &c.

MISTERO, nel linguaggio della ſcrittura, s'uſa con qualche latitudine. — Alle volte dinota una coſa che non ſi può ſapere ſenza una rivelazione divina. Vedi RIVELAZIONE.

In queſto ſenſo dobbiamo intendere que' paſſi: " Colui che rivela i ſegreti (o *miſterj*) vi fa ſapere quello che ha da ſuccedere; Dan. II. 29." Vi è un Dio ne' Cieli che rivela i *miſterj*. " *ib.* v. 28.

MISTERO ſi adopera ancora per dinotare le coſe ſecrete, che Dio ha ſcoperte per mezzo de' ſuoi Miniſtri i Profeti, per mezzo di Gesù Criſto, e degli Appoſtoli.

Nel qual ſenſo S. Paolo dice, — " Noi predichiamo la ſapienza di Dio, rinchiuſa nel ſuo *miſtero*, quella ſapienza naſcoſta, ch'egli avea predeſtinata e preparata avanti tutti i ſecoli per noſtra gloria. 1. *Cor.* II. 7. Ci conſiderino gli uomini, come miniſtri di Gesù Criſto, e come i diſpenſatori de' *miſterj* di Dio. 1. *Cor.* IV. 1. Quantunque io intendeſſi tutti i *miſterj*, ed aveſſi la cognizione di tutte le coſe, ſe non ho la carità, io ſono un niente. 1. *Cor.* XIII. 2. Ecco un *miſtero*, che io ſono per dirvi, 1. *Cor.* XV. 51. Dal leggere la mia Piſtola, voi potete raccogliere la mia cognizione nel *miſtero* di Criſto, Eſeſ. III. 4. " e ne' verſi ſeguenti egli aggiugne, che queſto *miſtero* è, che i Gentili ſono coeredi, e non fanno ſe non un corpo cogli Ebrei, partecipando con eſſi delle promeſſe di Dio nell' Evangelio. Tenendo il *miſterio* della Fede in una coſcienza pura, 1. *Tim.* III. 9. Quando il ſettimo Angelo comincerà ſuonar la ſua tromba, il *miſtero* di Dio ſarà finito, ſiccome egli ha dichiarato ai ſuoi ſervidori i Profeti. *Apocal.* X. 7. "

Addizioni di MISTERO. Vedi l'articolo ADDIZIONE.

MISTICA *Teologia*, dinota una ſpezie raffinata, e ſublime di Teologia, profeſſata da' *miſtici*. Vedi MISTICI, e TEOLOGIA.

Conſiſte nella cognizione di Dio, e delle coſe divine, non acquiſtata con la via comune, ma infuſa immediatamente da Dio; e che ha il potere di mover l'anima d'un modo facile, tranquillo, divoto, ed affettivo; di unirla intimamente a Dio; d'illuminare l'intelletto, di riſcaldare, ed avvivare la volontà in maniera ſtraordinaria.

Tra gli ſcritti attribuiti a Dioniſio l'Areopagita, v'è un Diſcorſo della *miſtica Teologia*. Diverſi altri hanno ſcritto ſull' iſteſſo ſoggetto, sì antichi, come moderni.

MISTICI, una ſpezie di ſetta, che ſi diſtingue per la profeſſione che fa d'una pura, ſublime e perfetta divozione, con un amore intieramente diſintereſſato di Dio, libero da ogni conſiderazione di sè, e da ogni amor proprio. Vedi QUIETISMO.

I *miſtici* ſettarj, o ſia illuſi e falſi, per iſcuſare le loro eſtaſi fantaſtiche, e le loro ſtravaganze d'amore, allegano quel paſſo di S. Paolo; *Lo Spirito prega in noi per mezzo di ſoſpiri e di gemiti, che ſono inenarrabili*. Ora, ſe lo ſpirito, dicon eſſi, prega in noi, noi ci dobbiam raſſegnare e dare in balìa a' ſuoi movimenti, e laſciarci guidare dal ſuo impulſo, rimanendo in uno ſtato di mera inazione.

La contemplazione paſſiva è quello ſtato di perfezione a cui certi *miſtici* aſpirano. Vedi CONTEMPLAZIONE.

MISTICO, ΜΥΣΤΙΚΟΣ, una coſa miſterioſa, o allegorica. Vedi MISTERIO, ALLEGORIA, &c.

I Commentatori ſopra la Scrittura, oltre un ſenſo litterale, ne trovano pure un *miſtico*, ed un morale. La Bibbia, e' vogliono che ſia un libro di dentro, e un libro di fuori. Di dentro, in riguardo al ſenſo *miſtico*, interno, ſublime, ed aſcoſo; e di fuori, in riguardo al ſenſo letterale, e grammaticale, immediatamente dalle parole eſpreſſo.

In fatti, diverſi degli antichi Padri, e Dottori della Chieſa, intendono i libri, mentovati in Ezechiele II. 10. e nell' Apocaliſſi, *ſcritti dentro e fuori*, per le Scritture; e credono che quì ſi additi chiaramente il ſenſo letterale ed il *miſtico*. Vedi ALLEGORICO, TIPO, &c. — Il ſenſo della Scrittura è, dicono, o quello che immediatamente vien ſignificato dalle parole e dalle eſpreſſioni nell' uſo comune del linguaggio: od è mediato, ſublime, tipico, e *miſtico*, in cui le coſe ſteſſe ſignificate, ſi fan ſignificare ancor dell'altre ulteriori coſe, giuſta lo ſcopo particolare, e l'intenzione di Dio, e de' Profeti, e de-

degli Appoſtoli inſpirati da lui. Vedi TIPICO.

Il ſenſo letterale di nuovo ſi ſuddivide in letterale *proprio*, che ſi contien nelle parole preſe ſemplicemente e propriamente: E letterale *metaforico*, quando le parole ſi hanno da intendere in un ſenſo figurato; come là, dove ci vien comandato *di cavarci l' occhio dritto*, &c.

Quandunque il ſenſo letterale proprio contiene qualche coſa aſſurda o indecente, ſi dee ricorrere al letterale metaforico.

Tutta la ſcrittura ha un ſenſo vero letterale, ma non ſempre un *miſtico*. Dobbiamo ſempre intenderla nel ſenſo letterale, quando parla immediatamente di alcuna delle leggi della natura, della carità, del far bene; quando ci dà inſtruzioni per la condotta della vita, per regolare i noſtri coſtumi, e quando riferiſce qualche coſa di fatto, o qualche punto di ſtoria.

Un iſteſſo paſſo della Scrittura ha talor diverſi ſenſi, eſpreſſi e ſignificati immediatamente dalle parole preſe nel loro proprio, e nel lor figurato ſenſo, e che paiono eſſere ſtati avuti in mira dallo Scrittore inſpirato che le ha dette, eſſendo ſtate inteſe così da altri nè più nè meno inſpirati. — Come quelle parole del Salmo II. *Filius meus es tu, ego hodie genui te;* che S. Paolo intende, ſecondo la preciſa lettera (Heb. 1.) della generazione di Gesù Criſto nel tempo: E negli Atti XIII. 33. le prende in ſenſo metaforico, e le applica alla riſurrezione del Salvatore. Così in Oſea XI. 1. le parole della Profezia, *Ho chiamato il mio figliuolo dall' Egitto*, ſono inteſe letteralmente de' figliuoli d' Iſraele, che Dio menò fuori dall' Egitto ſotto la condotta di Mosè; e non oſtante in S. Matteo II. 15. ſono inteſe metaforicamente di Gesù Criſto. Vedi PROFEZIA.

Il ſenſo *miſtico* della Scrittura è quello che ulteriormente vien ſignificato dalle coſe eſpreſſe con le parole; od è una ſeconda ſignificazione ch' eſce & è additata dalla prima: queſta ſeconda eſſendo immediatamente eſpreſſa dalla prima, e dalle parole ſteſſe mediatamente.

Gli Scrittori ammettono tre ſpezie di ſenſi *miſtici* nella parola di Dio: il primo corriſpondente alla fede, e chiamato ſenſo *allegorico*; il ſecondo alla *ſperanza*, detto *anagogico*; ed il terzo alla carità, chiamato *tropologico*. Vedi ANAGOGICO.

I quattro ſenſi, e le loro applicazioni ſono chiuſe nel diſtico latino.

Littera geſta docet, quid credas allegoria.
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Alle volte la ſteſſa parola nella Scrittura ſi dee prendere in tutti i quattro ſenſi. — Così la parola *Geruſalemme*, letteralmente ſignifica la Capitale della Giudea; allegoricamente, la Chieſa militante; tropologicamente, e moralmente, un Fedele; ed anagogicamente, il cielo.

MISTILINEALE *angolo*. Vedi l'articolo ANGOLO.

MISTIONE, MIXTIO, l'atto di *miſchiarſi*; o l'unione e la coalizione di diverſi corpuſcoli in un corpo. Vedi MISTO, e MISTURA.

I Peripatetici, che mettono per eſſenziale alla *miſtione* un' alterazione, la definiſcono l'union di diverſi ingredienti o miſcibili alterati. Vedi INGREDIENTE.

La *miſtione* fa un' operazione conſiderabile nella Farmacia Chimica, e Galenica; dove diverſe polveri, droghe, ed altri ſemplici, ſi dicono *meſchiarſi*, *miſceri*, benchè ſenza alcuna communicazione, o tranſizione delle virtù d' uno in quelle di un altro. Vedi COMPOSIZIONE.

MISTO, o *Corpo* MISTO, nella Filoſofia, è quello, che è compoſto di diverſi elementi, o principj. Vedi MISTIONE.

Per lo che viene il *miſto* contradiſtinto da *ſemplice* od *elementare*, che applicaſi ai corpi coſtanti d' un principio ſolo; come i Chimici prendono il zolfo, il ſale, &c. Vedi ELEMENTO, e CORPO.

Gli Scolaſtici definiſcono un *corpo miſto*, per un tutto, riſultante dai diverſi ingredienti, alterati, o di nuovo modificati mediante la miſtura. — Atteſo il qual principio, i diverſi ingredienti non eſiſtono attualmente nel *miſto*, ma ſono tutti cambiati, così che conſpirano in un nuovo corpo di forma differente dalle forme degl' ingredienti. — Ma i Filoſofi moderni di raro concepiſcono queſto termine in tanto rigore, e sì riſtrettamente.

L' uffizio della Chimica, diciamo, è riſolvere i *corpi miſti* ne' loro principj, o nelle lor parti componenti. Vedi PRINCIPIO, CHIMICA, &c.

I Filoſofi delle ſcuole diſtinguono i *corpi miſti* in *perfetti*, ed *imperfetti*.

MISTI *Perfetti*, ſono la claſſe de' corpi vitali o animati; dove gli elementi od ingredienti donde ſono compoſti, cambianſi o trasformanſi per una perfetta miſtura. Tali ſono le piante, le beſtie, e gli uomini.

MISTI *Imperfetti* ſono i corpi inanimati, le forme de' quali rimangono tuttor le ſteſſe, che degl' ingredienti coſtitutivi. — Tali ſono le meteore, i minerali, i metalli, &c.

Azione MISTA, nella legge, è un' azione in parte reale, ed in parte perſonale. Vedi AZIONE.

Un' *azione miſta* è quella che milita e per la *coſa* ritenuta, e contro la *perſona* del detentore. — Ovvero è quella che cerca, e dimanda non men la ricupera d' una coſa di cui venghiamo a torto privati; che i danni, od una pena per l' ingiuſta detenzione di eſſa.

Tali ſono le azioni di devaſtazione, o di conſunzione, e quare impedit; azioni per le decime &c.

Angolo MISTO. Vedi l' articolo ANGOLO.

Panni MISTI. Vedi l' articolo PANNO.

Favole MISTE. Vedi l' articolo FAVOLA.

Figura MISTA, nella Geometria, è quella che conſta parte di linee rette, e parte di linee curve. Vedi FIGURA.

Forza MISTA. Vedi l' articolo FORZA.

Iſtoria MISTA. Vedi l' articolo ISTORIA.

Matematica MISTA. Vedi l' articolo MATEMATICA.

Modo MISTO, ſecondo il Signor Locke, è una combinazione di diverſe idee ſemplici di differenti ſpezie. Vedi IDEA, e MODO.

Così, *bellezza*, in quanto che conſiſte in una certa compoſizione di colore, di figura, di proporzione, &c. di diverſe parti, che cagiona diletto in colui che riguarda, è un *modo miſto*. Tali ſono, *ladro*, *omicida*, &c.

La mente, dice Locke, corredata già d' idee ſemplici, le può accoppiare ed unire in diverſe compoſizioni, ſenza eſaminare ſe eſiſtano così inſieme nella natura. E di qua è che queſte idee ſono chiamate *nozioni*; come ſe aveſſero la loro originale e coſtante aſſiſtenza più ne' penſieri degli uomini, che nella realità delle coſe; e che per formare tali idee, è baſtato che la mente metteſſe aſſieme o combinaſſe le parti loro; e che ſuſſiſteſſero nell' intelletto: ſenza conſiderare ſe aveſſero un eſſer reale. Vedi NOZIONE.

Tre maniere vi ſono, onde acquiſtanſi queſte idee compleſſe de' *modi miſti*. Prima, dall' eſperienza ed oſſervazione delle coſe ſteſſe: Così nel vedere due uomini lottare, riceviam l' idea della lotta. In 2°. luogo, dall' Invenzione, o dal volontario accozzamento di diverſe idee ſemplici nel noſtro proprio ſpirito: Così quegli che primo inventò la *Stampa*, ebbe una idea di eſſa in prima nella ſua mente, avanti che mai ella eſiſteſſe. In terzo luogo, dall' eſplicare e dichiarare i nomi delle azioni che non mai vedute abbiamo, o delle nozioni che non poſſiam vedere; e dal preſentarci ad una ad una tutte le idee, onde queſte azioni debbono eſſer compoſte; e dipignercele, dirò così, alla noſtra propria immaginazione.

Così il *modo miſto* che la parola *bugia* inchiude, è compoſto o fatto di queſte idee ſemplici: 1. *Suoni articolati*; 2. *Idee nella mente di chi favella*; 3. *Parole*, *o ſegni di coteſte idee*; 4. Queſti *ſegni accozzati per via d' affermazione*, *o negazione d' altra guiſa*, *e diverſa da quella onde ſtanno nella mente di chi parla le idee corriſpondenti ad eſſe parole*, dapoichè il linguaggio s' è formato.

Le idee compleſſe, comunemente s'acquiſtano coll' eſplicazione di que' termini, ai quali corriſpondono. Imperocchè conſiſtendo elleno in idee ſemplici combinate, poſſono, con parole ſpieganti coteſte ſemplici idee, eſſere rappreſentate alla mente di uno che queſte parole intende; abbenchè queſta combinazione dell' idee ſemplici non ſi ſia mai preſentata alla ſua mente per mezzo della reale eſiſtenza delle coſe.

Numero MISTO, nell' Aritmetica, quello che è parte un intero, e parte una frazione; come $4\frac{1}{2}$. Vedi FRAZIONE.

Obbligazione MISTA. Vedi l' Articolo OBBLIGAZIONE.

Ragione, *o proporzione* MISTA, è quando la ſomma dell' antecedente e del conſeguente vien comparata colla differenza tra l' antecedente e il conſeguente — come ſe $3\ 4\ 12\ 16$ $a : b : c :: d$ allor $7\ 1.\ 28\ 4$ $a \times b . a - b :: c \times : c - d$. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Sali MISTI. Vedi l'Articolo *Sali*.

Scale MISTE. Vedi l'Articolo SCALA.

Servigio MISTO. Vedi l'Articolo SERVIGIO.

Decime MISTE. Vedi l'Articolo DECIME, e TITHE.

MISTURA, MIXTURA, in un ſenſo Filoſofico, è un adunamento, od una unione di diverſi corpi di differenti proprietà, nella medeſima maſſa. Vedi MISTO, e MISTIONE.

Determinare la ragione degl' ingredienti di una *miſtura* è quel celebre problema propoſto da Hierone Re di Siracuſa ad Archimede, per occaſion di una corona d' oro, nella quale l'artefice frodolentemente avea meſchiato dell' argento; la cui ſoluzione trovata da quel divino Geometra e Meccanico, lo fe tanto gir fuori di ſe ſteſſo.

Ella ſi può così determinare. — Peſate la *miſtura*, immergetela in un fluido; e trovate il peſo ch' ella ivi perde. (Vedi SPECIFICA *Gravità*.) Poſcia trovate qual peſo una determinata quantità di un degl' ingredienti perda nell' iſteſſo fluido; e con *la regola del tre*, trovate qual peſo ciaſcuno vi dovrebbe perdere, ſe il ſuo peſo foſſe eguale a quello della *miſtura*. Sottraete la minor perdita dalla maggiore, il che darà l'eccesſo onde la perdita del più leggiero eccede quella del più peſante. Quindi ſottraete il peſo perduto dall' ingrediente più peſante, ſottraetelo, dico, da quello che ha perduto tutta la *miſtura*, per trovar l'eccesſo del peſo perduto dalla *miſtura* al di ſopra di quello che il più peſante ha perduto.

MISTURA, ne' drappi, dinota l'unione, o la collegatura di diverſe lane di varj colori, non ancor filate. Vedi PANNO.

Quindi una *miſtura*, od un panno miſto, è quello il cui ordito e la cui trama ſon di lane di diverſi colori tinte, e meſchiate avanti di filarle.

MISURA, MENSURA, nella Geometria, dinota una certa quantità, che ſi aſſume come una, o come unità, la ragione o proporzione con la quale d'altre omogenee, o ſimilari quantitadi viene quì e lì eſpreſſa. Vedi MISURARE.

Queſta definizione è alquanto più accomodata alla pratica, di quel che lo ſia la definizione d'Euclide, il quale definiſce la *miſura* per una quantità, che ſendo ripetuta qual che ſi voglia numero di volte, diventa eguale ad un'altra. — Lo che corriſponde ſolamente alla idea di una *miſura* Aritmetica, o di una parte quota. Vedi ALIQUOTA.

MISURA *di un angolo*, è un arco, deſcritto dal vertice *a* (*Tav. Geomet. fig.* 10.) in un qualche luogo tra le ſue *crura*, o gambe; come in *df*. Quindi gli angoli ſi diſtinguono per la ragione degli archi, deſcritti dal vertice, tra le gambe, alle periferie.

Gli angoli adunque ſono diſtinti o qualificati per mezzo di queſti archi; e gli archi ſono diſtinti mercè la loro ragione alla periferia. — Così l'angolo *lac* ſi dice eſſere di tanti gradi, quanti nell'arco *fd*.

MISURA *d'una figura*, o di una ſuperfizie piana, è un quadrato, il di cui lato è un pollice, un piede, un braccio, od altra determinata lunghezza.

Fra i Geometri, ell'è comunemente una verga o bacchetta, chiamata bacchetta quadra, diviſa in dieci piedi quadrati, ed il piede quadro in digiti quadri. — Quindi le *miſure* quadre. Vedi QUADRATO.

MISURA *d'una linea*, è una linea retta preſa a piacere, e conſiderata come unità. Vedi LINEA.

I Geometri moderni uſano una decempeda, od una bacchetta diviſa in dieci parti eguali, chiamate *piedi*. Il piede lo ſuddividono in dieci digiti, il digito in dieci linee, &c.

Queſta diviſione decimale della *miſura* fu prima introdotta da Stevino, probabilmente coll' eſempio di Regiomontano: L'indice o carattere delle decempedæ ei lo fece 0, quello de' piedi 1, de' digiti 2, delle linee 3, &c. che per eſſere la *miſura* ſuddiviſa in ragione decupla, venivano ad eſſere i logaritmi della diviſione. Bayero, in luogo di queſti, eſpreſſe i logaritmi con caratteri Romani; *v. gr.* 5 pertiche, 4 piedi, 3 digiti, e 2 linee, ei li eſpreſſe così; 5°, 4′, 3″, 2‴. Egli è ſpeſſe volte più comodo ſeparare gl'intieri, e le bacchette, dalle frazioni con un punto; così in vece di 5°, 4′, 3″, 2‴; ſcrivere 5. 432. Il Padre Natale, (P. Noel) oſſerva, che tra i Chineſi la diviſione decimale ha luogo nelle loro ordinarie *miſure*, ed anche ne' loro peſi. Vedi DECIMALE, GRADO, &c.

Linea delle MISURE. Vedi l'Articolo LINEA.

MISURA *della massa, o quantità di materia*, nella Meccanica, è il suo peso; essendo manifesto, che tutta la materia che s'attiene (*cohæret*) e si move con un corpo, gravita con esso; e trovandosi per esperienza, che le gravitadi de' corpi omogenei sono in proporzione ai loro volumi; quindi, finchè la massa continua ad essere la stessa, il peso sarà l'istesso, in qualunque figura ch'ella si getti: intendasi del suo peso assoluto; imperocchè quanto al suo peso specifico, questi varia come varia la quantità della superficie. Vedi PESO, GRAVITA', &c.

MISURA *d'un numero*, nell' Aritmetica, è quel tal numero che divide un altro, senza lasciare frazione; così 9 è una *misura* di 27. Vedi NUMERO.

MISURA *d'un solido*, è un cubo, il cui lato è un pollice, un piede, un braccio, od altra lunghezza determinata.

Fra i Geometri, ell'è per lo più una verga, o pertica, chiamata *pertica cubica*; divisa in piedi cubici, digiti cubici, &c. Quindi le *misure* cubiche, o *misure* di capacità. Vedi CUBO.

MISURA *della velocità*, nella Meccanica, è lo spazio percorso da un corpo, che si move, in un dato tempo. Vedi MOTO.

Per *misurare* adunque una velocità, si dee dividere lo spazio in tante parti eguali, in quante si concepisce essere diviso il tempo. La quantità di spazio corrispondente ad un tale articolo di tempo, è la *misura* della velocità. Vedi VELOCITA'.

MISURA, in un senso legale, di commercio, e popolare, dinota una certa quantità o porzione di una cosa, comperata, venduta, stimata, o simile.

Le *misure* son dunque varie, secondo le varie specie, e dimensioni delle cose *misurate*. Di qua nascono

Le MISURE *Lineali* o *longitudinali* per le linee, o per le lunghezze.

Le *Quadrate* per le aree o superficie: e

Le *solide*, o *cubiche* per li corpi, e per le loro capacitadi.

Tutte le quali *misure* di nuovo variano in differenti paesi, e in differenti tempi, ed anche molte di esse secondo le varie materie o merci. — Di qua nascono altre divisioni di *misure domestiche*, ed *estranee*, *antiche*, e *moderne*, *aride*, o secche, e *liquide*, &c. La faccenda delle *misure* è stata così confusamente, ed imperfettamente esposta dagli Scrittori Inglesi, che il Lettore non averà discaro, che ci siamo presa un po'di briga per isviluppare e supplire a ciò che mancava. — Sotto questo capo od articolo egli troverà enumerate le varie, generali, costanti *misure*, lunghe, quadrate, e cubiche, ora, od un tempo in uso, con le lor proporzioni e riduzioni; per quel che concerne le particolari, ei dee contentarsi d' essere rimandato ai capi o articoli particolari; come PIEDE, DIGITO, ALLA, TUN, GALLON, BUSHEL, PERTICA, LEGA, FURLONG, &c.

MISURE *Lunghe*, o MISURE *d'applicazione*. — La MISURA *Lunga ch'è norma agli Inglesi*, per lo commercio, o quella, con cui le quantità delle cose ordinariamente si stimano in via di traffico, è la *yard*, che contiene tre piedi Inglesi; eguale a tre piedi Parigini, 1 pollice $\frac{3}{12}$ di un pollice; ovvero a $\frac{7}{9}$ di un' alla Parigina. — Le sue divisioni sono il piede, la spanna, il palmo, il pollice, ed il grano di orzo; vedi ciascuno de' quali sotto il suo capo rispettivo: PIEDE, POLLICE, &c. I suoi multipli, sono il *passo*, il *fathom*, il *pole*, il *furlong*, ed il *miglio*. Vedi MIGLIO, POLE, &c. —Le proporzioni che han disparatamente l'una coll' altra, saran da noi espresse in una tavola a quest' uopo.

La MISURA, *ch'è norma ai Francesi*, per lo commercio, è l'*aune*, o l'*alla* (gl' Inglesi *ell*) contenente 3 piedi Parigini, 7 pollici, 8 linee; ovvero 1 yard, $\frac{7}{9}$ Inglese; il piede Parigino reale eccedendo l'Inglese di $\frac{1000}{7888}$ parti, come si vedrà in una delle tavole seguenti. Questa *aune* (*ell*) è divisa in tre maniere; cioè, in metadi, in terzi, in sesti, e in duodecimi; ed in quarti, mezzi quarti, e decimisesti.

Quest' *aune* corre per la maggior parte della Francia; eccetto che a Troyes nella Sciampagna; a Arc nel Barrese; in alcune parti della Picardia e della Borgogna, dove l'*aune* contiene solamente 2 piedi, 5 pollici, 1 linea; nella Bretagna, dove contiene 4 piedi, 2 pollici, 11 linee; ed a St. Genoux nel Berri, dove eccede l'aune Parigina d' otto linee. Vedi ALLA.

Ma in Linguadoca, particolarmente a Marsiglia, a Montpellier, a Tolosa, nella Provenza, nella Guienne, misurasi per canne; e una

e una canna a Toloſa e nella Guienne contiene cinque piedi Parigini, cinque pollici e ſei linee; od una alla (*aune*) e mezza di Parigi. A Montpellier, e per la Linguadoca inferiore, come pure nella Provenza e in Avignone, ed anche nel Delfinato, la canna è ſei piedi, e nove linee; o un *aune*, e due terzi, di Parigi. Vedi CANNA.

MISURA, *ch' è norma*, in *Ollanda*, in *Fiandra*, in *Svezia*, in una buona parte della *Germania*, in molte Città anſeatiche, in *Danzica*, e *Amburgo*; ed in *Ginevra*, *Francfort*, &c. è parimenti l'*alla*. Ma l'alla in tutti queſti luoghi è differente dall' alla Parigina. In Ollanda, contiene un piede Parigino, undici linee, o quattro ſettimi dell' *alla* di Parigi. L' alla di Fiandra contiene due piedi, un pollice, cinque linee, e mezza linea o ſette duodecimi dell'alla Parigina. L'alla di Germania, Brabante, &c. è eguale a quella di Fiandra. Vedi ALLA.

La MISURA *Italiana* è il braccio, che ha luogo negli Stati di Modena, di Venezia, di Firenze, di Luca, di Milano, di Mantoa, e Bologna; &c. ma è di diverſe lunghezze. A Venezia contiene un piede Parigino, undici pollici, tre linee, od otto decimiquinti dell' alla di Parigi. A Bologna, Modena, e Mantoa il braccio è l' iſteſſo che a Venezia. A Lucca contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee, o ſia mezza *alla* Parigina. In Firenze, contiene un piede, nove pollici, quattro linee; o 49 centeſimi di un' alla Parigina. In Milano, il braccio per miſurare le ſete o drappi di ſeta è un piede di Parigi, ſette pollici, quattro linee, e quattro noni di un' alla Parigina. Quello per i drappi di lana, è l' iſteſſo che l'alla d' Ollanda. Finalmente a Bergamo, il braccio è un piede, ſette pollici, ſei linee, o cinque noni di un' alla Parigina. La *miſura* comune a Napoli è la canna, contenente ſei piedi, dieci pollici, e due linee, od un' alla Parigina, e quindici 17^mi^. Vedi FATHOM, CANNA, &c.

La MISURA *Spagnuola*, è la vara, o *yard*, in alcuni luoghi chiamata la *barra*; che contiene 17 24.^mi^ dell' alla Parigina. — Ma la *miſura* di Caſtiglia e di Valenza è il pan, o ſpanna, o palmo; che uſaſi, inſiem colla canna, a Genoa. — In Aragona, la vara è eguale all' alla Parigina $\frac{1}{2}$; o ſia a cinque piedi, cinque pollici, ſei linee.

La MISURA *Portogheſe* è il cavedos, che contiene due piedi, undici linee, o quattro ſettimi dell' alla Parigina; e la vara, di cui cento e ſei fan cento alle Parigine.

La MISURA *Piemonteſe* è il ras, che contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee; o mezza alla di Parigi.

In Sicilia, la *miſura* è la canna; l'iſteſſa che quella di Napoli.

Le MISURE *Moſcovite* ſono il cubito, eguale ad un piede Parigino, quattro pollici, due linee; e l' arcin, due de' quali eguagliano 3 cubiti.

La MISURA *Turcheſca*, *o del Levante*, è la picca, che contiene due piedi, due pollici, e due linee; o tre quinti dell' alla Parigina. — La *miſura* Chineſe, è il cobre, dieci cobri eguagliano tre alle Parigine. — In Perſia, ed alcune parti dell' Indie, la gueze, di cui ve ne ſon due ſpezie; la gueza reale, chiamata anco *gueze monkelſer*, che contien due piedi Parigini, dieci pollici, undici linee, o quattro quinti dell'alla Parigina; e la *gueza* più corta chiamata ſemplicemente *gueza*, due terzi della prima. — A Goa, ed Ormus, la *miſura* è la vara, l' iſteſſa che quella de' Portogheſi, introdottavi da eſſi. — Nel Pegu, ed alcune altre parti dell' Indie, il cando, o candi, eguale al braccio Veneziano. — A Goa, e in altre parti ſi ſervono di un cando più grande, eguale a 17 alle Fiaminghe, eccedente quello di Babel, e Balſora di $\frac{7}{8}$ per cento, e la vara di $6\frac{1}{2}$. — In Siam, ſi ſervono del Ken, che decade di un pollice da tre piedi di Parigi. Il Ken contiene due ſocki, il ſok due keubi, il keub dodici nious, o pollici; il niou eguaglia otto grani di riſo, cioè circa nove linee. — In Camboia, la haſter; in Giappone la tatam; e la ſpanna ſopra alcune coſte della Guinea.

MISURE *Lunghe Ingleſi*, o MISURE *d' Applicazione*.

Pollice	Palmo	Spanna	Piede	Cubito	Yard o Canna	Paſſo	Fathom	Pole o pertica	Furlong, o $\frac{1}{4}$ di miglio	
3										
9	3									
12	4	11								
18	6	2	$1\frac{1}{2}$							
36	12	4	3	2						
60	20	$6\frac{2}{3}$	5	$3\frac{1}{3}$	$1\frac{2}{3}$					
72	24	8	6	4	2	$1\frac{1}{5}$				
198	66	22	$16\frac{1}{2}$	11	$5\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{10}$	$2\frac{3}{4}$			
7920	2640	880	660	440	220	132	110	40	Furlong	1
63360	21120	7040	5280	3520	1760	1056	880	320	8	Miglio

MISURE *Lunghe della Scrittura*.

Digito	Palmo	Spanna	Cubito	Fathom	Verga d' Ezechiele	Pole o pertica Arabica	Schoeno, linea misuratrice	Piedi	Ing.	Poll.	Dec.
4									0	0,	912
12	3								0	3,	648
24	6	2							0	10,	944
96	24	8	4						1	9,	888
144	36	12	6	$1\frac{1}{2}$					7	3,	552
192	48	16	8	2	$1\frac{1}{3}$				10	11,	328
1920	480	160	80	20	$13\frac{1}{3}$	10			14	7,	104
									145	11,	04

MISURE *Lunghe Greche, ridotte alle Ingleſi*.

Dactylus, digito	Doron, dochme	Lichas	Orthodoron	Spithame	Pous, piede	Pygme, cubito	Pygon	Pecus, cubito più grande	Orgya, paſſo	Stadius / Aulus		Paſſi	Ingleſi,	Piedi,	Poll.	Dec.
												0	0	0,	7554	$\frac{11}{16}$
4												0	0	3,	0218	$\frac{3}{4}$
10	$2\frac{1}{2}$											0	0	7,	5546	$\frac{7}{8}$
11	$2\frac{3}{4}$	$1\frac{1}{10}$										0	0	8,	3101	$\frac{9}{16}$
12	3	$1\frac{1}{5}$	$1\frac{1}{11}$									0	0	9,	0656	$\frac{1}{4}$
16	4	$1\frac{6}{10}$	$1\frac{5}{11}$	$1\frac{1}{3}$								0	1	0,	0875	
18	$4\frac{1}{2}$	$1\frac{4}{5}$	$1\frac{7}{11}$	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{8}$							0	1	1,	5984	$\frac{3}{8}$
20	5	2	$1\frac{9}{11}$	$1\frac{2}{3}$	$1\frac{1}{4}$	$1\frac{1}{9}$						0	1	3,	109	$\frac{1}{8}$
24	6	$2\frac{2}{5}$	$2\frac{2}{11}$	2	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{3}$	$1\frac{1}{5}$					0	1	6,	13125	
96	24	$9\frac{3}{5}$	$8\frac{8}{11}$	8	6	$5\frac{1}{3}$	$4\frac{4}{5}$	4				0	6	0,	525	
9600	2400	960	$872\frac{8}{11}$	800	600	$533\frac{1}{3}$	480	400	100	Stadius	furlong, o un quarto di migl.	100	4	4,	5	
76800	19200	7680	$6981\frac{9}{11}$	6400	4800	$4266\frac{2}{3}$	3840	3200	800	8	Milion, miglio	805	5	0		

MISURE

MISURE *Ebree lunghe, o Itinerarie.*

					Miglia	Ingl.	Paſſi.	Piedi.	Dec.
Cubito					0	0		1,824	
400	Stadium				0	145		4,6	
2000	5	Iter Sabbathi			0	729		3,0	
4000	10	Miglio Orient.			1	403		1,0	
12000	30	3	Paraſanga		4	153		3,0	
96000	240	24	8	Iter unius diei	33	172		4,0	

MISURE *Lunghe Romane ridotte alle Ingleſi.*

									Paſſi	Ingl.	Piedi.	Poll.	Dec.
Digitus transverſus									0	0			0,725$\frac{1}{4}$
$1\frac{1}{3}$	Uncia								0	0			0,967
4	3	Palmus minor							0	0			2,901
16	12	4	Pes						0	0			11,604
20	15	5	$1\frac{1}{4}$	Palmipes					0	1			2,505
24	18	6	$1\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	Cubitus				0	1			5,406
40	30	10	$2\frac{1}{2}$	2	$1\frac{2}{3}$	Gradus			0	2			5,01
80	60	20	5	4	$1\frac{1}{3}$	2	Paſſus		0	4			10,02
10000	7500	2500	625	500	$416\frac{2}{3}$	250	125	Stadium	120	4			4,5
80000	60000	20000	5000	4000	$3333\frac{1}{3}$	2000	1000	8 Miliare	967	0			0

Proporzioni delle MISURE *Lunghe di diverſe Nazioni col piede Ingleſe, tratte da M. Greaves.*

Se il piede ſtabilito per norma agl' Ingleſi, ſia diviſo in 1000 parti eguali, le altre *miſure* averanno con eſſo le ſeguenti proporzioni.

Il piede Ingleſe, dalla norma di Guildhall	1000
Il piede reale Parigino, nel Caſtelletto	1068
Il piede Renolandico, di Snellio	1033
Il piede Greco	$1007\frac{29}{100}$
Il piede Romano, ſul monumento di Coſſuzio	967
Il piede Romano, ſul monumento di Statilio	972
Il piede Romano, di Villalpando, preſo dal congio di Veſpaſiano	986
Il Piede Veneziano	1161
L'alla d' Anverſa	2283
L'alla d' Amſterdam	2268
L'alla di Leyden	2260
La Canna di Napoli	6880
La vara d'Almeria, e Gibilterra in Spagna	2760
Il braccio di Firenze	1913
Il palmo di Genoa	815
Il braccio comune di Sienna	1242
Il braccio di Sienna, per le tele	1974
Il palmo degli Architetti di Roma, X di cui fan la canna de' medeſimi Architetti	732
Il palmo del braccio de'Mercanti e teſſitori di Roma; da un marmo nel Campidoglio con	

queſt'Inſcrizione, CVRANTE LV POETO —— 695½
La Picca grande de' Turchi in Coſtantinopoli —— 2200
La Picca picciola de' Turchi in Coſtantinopoli è alla grande come 31 a 32
L'arish di Perſia —— 3197
La derah o il cubito degli Egizj —— —— 1824

Proporzioni di diverſe MISURE *Lunghe l'una con l'altra, da M. Picard.*

Il piede Renolandico o di Leyden (12 de' quali fanno la pertica Renolandica) ſuppoſto —— —— 696
Il piede Ingleſe —— 675½
Il piede Parigino —— 720
Il piede d'Amſterdam, da quello di Leyden, per Snellio 629
Il piede Daneſe (due de' quali fan l'ala Daneſe) —— 701 8/10
Il piede Svezzeſe —— 658¼
Il piede di Bruſſelles 609½
Il piede Danzicano, dalla Selenografia d'Hervelio —— 636
Il piede Lioneſe, per M. Auzout —— —— 757⅔
Il piede Bologneſe, per il medeſimo —— —— 843
Il braccio Fiorentino, per il medeſimo, e ſecondo il P. Merſenno —— —— 1290
Il palmo degli Architetti in Roma ſecondo le oſſervazioni de' Sigg. Picard e Auzout 494¼
Il piede Romano nel Campidoglio, eſaminato da' Sigg. Picard e Auzout 653 o 653½
Il medeſimo dal piede Greco 652
Dalla vigna Mattei —— 657½
Dal Palmo —— —— 658¾
Dal pavimento del Pantheon, creduto contenere 10 piedi Romani —— —— 653
Da un pezzo di marmo nel medeſimo Pavimento, creduto contenere 3 piedi Romani 650
Dalla Piramide di Ceſtio, creduta contenere 95 piedi Romani —— —— 653½
Dai diametri delle colonne nell'arco di Settimio Severo 653½
Da un pezzo di porfido nel pavimento del Pantheon 653½

MISURE *quadrate o ſuperfiziali*. — *Le miſure quadrate o ſuperfiziali Ingleſi*, ſono prodotte dalla *yard* di 36 pollici, moltiplicata in ſe ſteſſa; e ciò producendo 1296 poll. quadr. nella *yard quadr.*, le diviſioni di queſta ſono piedi e poll. quadr.; ed i multipli, ſono poles (o pertiche), verghe, ed acre; come nella Tavola.

Le *miſure quadrate Franceſi*, ſon regolate da 12 linee nel pollice quadr.; 12 pollici nel piede, 22 piedi nella pertica, e 100 pertiche nell'*arpent*, o *acre* (*Jugerum*).

MISURE *Quadr. Ingleſi.*

Pollici	Piedi	Yarde	Paſſi	Poles, o *pertiche*	Verghe	Acre, o *Ingeri.*
144						
1296	9					
3600	25	$2\frac{7}{9}$				
39204	$272\frac{1}{4}$	$30\frac{1}{4}$	10,89			
1568160	10890	1210	435,6	40		
6272640	43560	4840	1743,6	160	4	

Le MISURE *quadre Greche*, erano il *plethron*, o l'acre, che alcuni ſtimano conteneſſe 1444; altri 10000 piedi quadri: e l' *aroura*, la metà del plethron. L' *aroura* degli Egizj era il quadrato di 100 cubiti.

MISURE *Romane Quadr. ridotte alle Ingleſi.*

L' intero era un jugerum od acre, che divideano come la libra, o l'as: Così

	Il Jugerum contenea Piedi Quadr.	Scrupoli.	Verghe Ingl.	Pol.quad.	Piedi quad.
As——	28800	288	2	18	250,05
Deunx——	26400	264	2	10	183,85
Dextans——	24000	240	2	2	117,64
Dodrans——	21600	216	1	34	51,42
Bes——	19200	192	1	25	257,46
Septunx——	16800	168	1	17	191,25
Semis——	14400	144	1	09	125,03
Quincunx—	12000	120	1	01	58,82
Triens——	9600	96	0	32	264,85
Quadrans——	7200	72	0	24	198,64
Sextans——	4800	48	0	16	132,43
Uncia——	2400	24	0	08	66,21

MISURE *Cubiche*, o MISURE *di capacità per i liquidi*. -- *Le miſure liquide Ingleſi*, furono originalmente tratte e formate dal peſo, detto troy-weight (Vedi TROY-*weight*); eſſendo ordinato da diverſi Statuti, che otto libbre *troy* di formento, raccolto dal mezzo della Spica, e ben ſeccato, aveſſero a peſare un *gallon* (*ſecchio*) di *miſura* di vino; le cui diviſioni, ed i cui multipli dovean formare l' altre *miſure*: nel medeſimo tempo fu ordinato, che non vi foſſe nel Regno fuorchè una ſola *miſura liquida*: nulladimeno il coſtume ha prevalſo, ed eſſendoviſi introdotto un nuovo peſo, cioè l'avoirdupois, noi abbiamo in oggi un ſecondo *gallon* per norma, aggiuſtatovi, e che eccede il primo nella proporzione del peſo avoirdupois al troy weight. Da queſt' ultima norma ſi ſon formate due diverſe *miſure*, l' una per l'*ale* (o cervogia) l' altra per la *birra*.

Il *gallon* ſigillato in Guildhall, che è la norma delle miſure per li vini, ſpiriti, olj, &c. ſi ſuppone contenere 237 poll. cubici; ſulla quale ſuppoſizione, l'altre *miſure* indi formate conterranno, come nelle ſuſſegu. Tavole; nulladimeno per attuali eſperienze fatte nel 1688, davanti al Lord Mayor ed ai Commiſs. dell' *Exciſe*, ſi è ſol trovato contenere 224 poll. cubici: Fu ciò nonoſtante ſtabilito concordemente, che ſi continuaſ-

ſe nella norma primiera del ſuppoſto contenuto di poll. cub. 231; così che tutti i calcoli ſi regolano ſul piede antico. -- Quindi, come 12 è a 231, così è $14\frac{1}{10}$ a $281\frac{1}{2}$, i pollici cubici nel ſecchio, o *gallon* della cervogia; ma infatti la quarta di cervogia contiene $70\frac{1}{2}$ poll. cubici; atteſo il qual principio, il gallon di cervogia e di birra ſarà 282 poll. cub.

Le diverſe diviſioni ed i multipli di queſte *miſure*, e le lor proporzioni, vengon date nelle ſuſſeg. Tavole.

Misure *liquide Franceſi*. A Parigi, e in una gran parte del Regno, le *miſure*, per cominciar dalle più picciole, ſono il *poſſon*, che contiene ſei pollici cubici; due *poſſons* fanno il *demi ſeptier*; due *demi-ſeptiers*, il *ſeptier*, o la *chopine*; due chopines, una *pinta*; due pinte la quarta, o il boccale (*pot*); quattro quarte, il *gallon*, o ſeptier di ſtima; e trentaſei ſeptiers, il *muid*, che ſi ſuddivide in due mezzi-*muids*, quattro *quarter-muids*, ed otto mezzi *quarter-muids*. Vedi Muid, Septier, Quarta, Chopine, &c.

Dalla quarta ſono parimenti formate le *miſure* che ſi uſano in altre parti; *e. gr.* la *queue* che ſi uſa in Orlrans, a Blois, &c. che contiene un *muid* $\frac{1}{2}$ di Parigi, o 420 pinte; la botte che ſi uſa in Baiona e Bordò, che conſta di quattro barili, ed eguaglia tre *muids* Parigini, e in Orleans due: così che la prima botte contiene ottocento e ſeſſantaquattro pinte, e la ſeconda cinquecento ſettanta ſei. Vedi Botte, e Tun. La mezza *queue*, uſata nella Sciampagna, nonantaſei quarte; la *pipe*, uſata nell' Anjoù e nel Poetù, che contiene due buſſards, ed eguaglia due *demi-queues* d' Orleans, &c. ovvero un muid $\frac{1}{2}$ di Parigi, o 432 pinte. Vedi Pipe. La *miglierolle*, uſata in Provenza, che contiene 66 pinte Parigine; ed il *poincon* uſato a Nantes, nella Tourène, e nel Bleſſois, eguale alla metà della botte Orleaneſe. Il poincon uſato in Parigi, è l'iſteſſo che la *mezza coda*.

Miſure *liquide Ollandeſi*. In Amſterdam, le *miſure*, per cominciar dalle diminuzioni ſono le *mengle*, o *bottle*, eguali ai pots, o boccali Franceſi, e che contengono due libbre quattr' oncie, marco, d' un liquore ordinario. La mengle è diviſa in due pinte, quattro mezze pinte, otto muſſie, ſedici mezze muſſie, &c. Settecento e ſettanta mengle fan la loro botte. La *viertel*, o quarter, conſta di cinque *mengle*, ed un ſeſto di *mengla*. La viertel di vino è in punto ſei mengle. La *ſtekan*, o ſtekaimen, contiene ſedici *mengle*. L' anker contiene due *ſtekan*; e quattro anker, l' awn, quanto agli olj ſi ſervono della botte, che contiene ſei awms, eguali a 1600 pinte Parigine. Vedi Tun.

Misure *Liquide Spagnuole*, ſono la bota che contiene da trentaſei in trenta ſette ſtekans Ollandeſi. La bota conſta di trenta arrobe, ciaſcuna delle quali peſa 28 libbre. Ogni Arroba di nuovo ſuddivideſi in otto azumbre, e l' azumbra in 4 quarte. La pipe conſta di 18 arrobe.

Misure *liquide Portogheſi*, ſono le bote, le almude, le cavade, le quarte; e per l'olio, gli alqueiri, o cantari. La bota Portogheſe è un poco più picciola che la Spagnuola; eſſendo queſta eguale a 36 o 37 ſtekans, e quella ſolo a 25. o 26. Le quarte ſono un quarto delle cavade. La cavada è l' iſteſſo che la mengle Ollandeſe. Sei cavadas fanno un alquier, e due alquiers un almude; 26 almude una bote.

Misure *liquide Italiane*; in Roma, ſono il boccale, che contiene un poco più che la pinta Parigina. Sette boccali e mezzo fan il rubbo, e 13 rubbi e mezzo, la brenta; così che la brenta contiene 96 boccali. — In Firenze, lo ſtaro, o ſtaio, che contiene tre barili, ed il barile 20 fiaſchi, eguali a un dipreſſo alle pinte Parigine. — A Verona, ſi ſervono della baſſa, ſedici baſſe fanno una brenta; la brenta contiene 96 boccali, o 13 rubbi e mezzo. A Venezia, l' amfora, che contiene due botti; la botte quattro bigoncj; il bigoncio, quattro quarte; la quarta, quattro tiſſofere. La botte Veneziana è di nuovo ſuddiviſa in moſtacchi, 26 de' quali fanno l' amfora. -- A Ferrara il maſtello che contiene otto ſecchi. -- In Iſtria, ſecchi, ſei de' quali fanno l' urna. In Calabria, e nella Puglia, pignatoli, eguali alle pinte Franceſi; 32 pignatoli fan lo ſtaro, o ſtaio, e dieci ſtaj, la ſalma.

Misure *liquide Tedeſche*. Il Fuder è uſato quaſi per tutta la Germania, ma con qualche differenza nella ſua lunghezza, e quanto alle ſue ſubdiviſioni. Il Fuder ſi ſuppone eſſere il carico d' un carro a due cavalli. Due Fuders $\frac{1}{2}$ fanno il roeder; ſei awn, il fuder; ven-

venti fertels, l'awn; e quattro maſſems, il fertel: così che il roeder contiene mille dugento maſſems, il fuder quattrocento e ottanta, l'awm ottanta, ed il fertel 41. -- A Nuremberg, la diviſione del fuder, è in dodici hemers, l'hemer in ſeſſanta quattro maſſems. A Vienna dividono il fuder in 32 heemers, l'heemer in 32 achtelingi, e l'achteling in 4 ſelitini. L'awm, vi contiene 80 maſſems; il fertel, chiamato anche *ſchrewe*, quattro maſſems; e il driclinck ventiquattro heemers. In Auguſta, il fuder è diviſo in otto jez; il jez in due muids, o dodici beſon; il beſon in otto maſſems, che fa ſettecento ſeſſantaotto maaſſes nel fuder, come in quello di Nuremberg. -- A Heidelberg, il fuder è diviſo in dieci awms, l'awn in dodici vertels; ed il vertel in quattro maſſems. In Wirtemberg, il fuder è diviſo in ſei awms; l'awm in 16 yune; la yune in dieci maſſems.

Misure *liquide ſulla coſta di Barbaria*. A Tripoli, &c. uſano il rotolo, o rotoli, 32 de' quali fanno il matuli. -- A Tuniſi, quarantadue de' rotoli di Tripoli fanno una matara, o mataro; e gli altri luoghi ſull'iſteſſa coſta uſano a un dipreſſo le medeſime miſure. -- Si può quì oſſervare, che la più parte, ſe non tutte le Nazioni Orientali, con le quali gli Europei trafficano, non hanno *miſure* di capacità, ſia per le coſe ſecche, o per le liquide, ma vendono tutto, anche i liquori, a peſo. Nulladimeno poſſiamo nel numero delle *miſure* liquide mettere i cocos, e canan di Siam. I primi ſono i guſci del coco mondati del loro midollo. E poichè queſti non ſono tutti della medeſima capacità, li miſurano col cauris, che è una piccola conchiglia delle Maldive, che ſerve anco per monete in alcuni Stati dell'Indie. Alcuni cocos, tengono mille cauris, ed alcuni ſolo cinquecento. Sopra del cocos v'è la canan, una piccola *miſura*, uſata nell'iſteſſo paeſe, e chiamata da' Portogheſi, *choup*; che tiene in circa una quarta Parigina.

Misure *Ingleſi di capacità per li liquidi.*

Misura *del Vino.*

Pollici ſolidi	Pinta	Gallon	Rundlet	Barrel	Tierce	Hogshead	Punchion	Butt	Tun
28 7/8	1								
231	8	1							
4158	144	18	1						
7276 1/2	252	31 1/2	1 3/4	1					
9702	336	42	2 1/3	1 1/3	1				
14553	504	63	3 1/2	2	1 1/2	1			
19279	672	84	4 2/3	2 2/3	2	1 1/3	1		
29106	1008	126	7	4	3	2	1 1/2	1	
58212	2016	252	14	8	6	4	3	2	1

Misura *della Cervogia (Ale)*

Pinte	Gall.	Firk	Kild.	Barrile	Hoghsh.
1					
8	1				
64	8	1			
128	16	2	1		
256	32	4	2	1	
512	64	8	4	2	1

MISURA *della Birra.*

Pinte	Gall.	Firk.	Kild.	Barrile	Hoghsh.
8					
72	9				
144	18	2			
288	36	4	2		
576	72	8	4	2	

MISURE *Attiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla* Misura *Ingleſe del vino.*

Cochliarion	Cheme	Myſtron	Concha	Cyathus	Oxubaphon	Cotyle	Xeſtes, ſextary	Chos, congius	Metretes, amphora	Gall.	Pinte	Poll.ſol.Dec.
2										0	$\frac{1}{120}$	0,0356$\frac{5}{12}$
$2\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{4}$									0	$\frac{1}{60}$	0,0712$\frac{5}{3}$
5	$2\frac{1}{2}$	2								0	$\frac{1}{48}$	0,089$\frac{1}{48}$
10	5	4	2							0	$\frac{1}{24}$	0,178$\frac{1}{24}$
15	$7\frac{1}{2}$	6	3	$1\frac{1}{2}$						0	$\frac{1}{12}$	0,356$\frac{1}{21}$
60	30	24	12	6	4					0	$\frac{1}{8}$	0,535$\frac{3}{8}$
120	60	48	24	12	8	2				0	$\frac{1}{2}$	2,141$\frac{1}{2}$
720	360	288	144	72	48	12	6			0	1	4,283
8640	4320	3456	1728	864	576	144	72	12		0	6	25,698
										10	2	19,626

MISURE *Romane di capacità pe' liquidi ridotte alla* Misura *Ingleſe del vino.*

Ligula	Cyathus	Acetabulum	Quartarius	Hemina	Sextarius	Congius	Urna	Amphora	Culeus	Gall.	Pinte	Poll.ſol.Dec.
4										0	$0\frac{1}{48}$	0,117$\frac{5}{12}$
6	$1\frac{1}{2}$									0	$0\frac{1}{12}$	0,469$\frac{2}{3}$
12	3	2								0	$0\frac{1}{8}$	0,704$\frac{2}{2}$
24	6	4	2							0	$0\frac{1}{4}$	1,409
48	12	8	4	2						0	$0\frac{1}{2}$	2,818
288	72	48	24	12	6					0	1	5,636
1152	288	192	96	48	24	4				0	7	4,942
2304	576	384	192	96	48	8	2			3	$4\frac{1}{2}$	5,33
46080	11520	7680	3840	1920	960	160	40	20		7	1	10,66
										143	3	11,095

MISURE *Ebraiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla* Misura *Ingleſe del vino.*

Caph	Log	Cab	Hin	Seah	Bath, epha	Coron, chomer	Gall.	Pinte	Poll. ſol.
1 1/3							0	0 5/8	0,177
5 1/3	4						0	0 5/6	0,211
16	12	3					0	3 1/3	0,844
32	24	6	2				1	2	2,533
96	72	18	6	3			2	4	5,067
960	720	180	60	30	10		7	4	15,2
							75	5	7,625

MISURE *Cubiche di capacità per le coſe aride*. Le MISURE *Ingleſi* aride o del grano, ſon formate dal gallon di Wincheſter, che contiene 272 1/4 pollici ſolidi, sì che ſtienvi nove libre, tredici oncie di acqua pura corrente, o piovana. Pare che queſta coincida alla miſura vecchia del *gallon*, o ſecchio di vino, di 224 pollici cubici; 12 eſſendo a 14 12/20, come 224 a 272 1/4. Pure, per un atto di parlamento, fatto nel 1697, s'ordina, che un bushel, o ſtaio rotondo, d'una capacità o larghezza di 18 pollici 1/2, e di profondità 8, ſia un bushel legittimo di Wincheſter. Ma un tal vaſe terrà ſoltanto 2150.42 poll. cub. conſeguentemente il gallon conterrà 268 4/6 pollici cubici. Le diviſioni, ed i multipli ſono, come nella tavola ſuſſeg.

Le MISURE *di coſe ſecche Franceſi*, ſono il *litron*, lo *ſtaio*, il *minot*, la *mine*, il *ſeptier*, il *muid*, e la *botte*. Il litron è diviſo in due mezzi-litron, e quattro quarti di litron; e contiene 36 pollici cub. di Parigi. Per decreto, il litron debb'eſſere tre pollici 1/2 alto, e tre pollici dieci linee largo. Il litron per il ſale è più grande, e divideſi in due metadi, quattro quarti, otto mezzi quarti, e ſedici *miſurette*. Il bushel, o ſtaio è differente in diverſe giurisdizioni. A Parigi, è diviſo in mezzi-ſtaj; ogni mezzo-ſtaio in due quarti; il quarto in due mezzi-quarti; ed il mezzo-quarto in due litroni; così che lo ſtaio contiene 16 litroni. Per decreto, lo ſtaio Parigino debb'eſſere otto pollici, due linee e mezza alto, e dieci pollici largo o ſia nel diametro di dentro. Il minot conſta di tre ſtaj; la mine di due minoti, o ſei ſtaj; il ſeptier di due mine, o dodici ſtaj; ed il moggio (*muid*) di dodeci ſeptiers, o di cento quaranta quattro ſtaj. Lo *ſtaio di vena* ſi ſtima doppio di quello d'ogni altro grano; così che vi van 24 ſtaj per fare il ſeptier, e dugent' ottanta otto per fare il moggio (*muid*). Egli è diviſo in quattro picotins; il picotin contenendo due quarti, o quattro litroni. Lo *ſtaio per il legname* ſi divide in metadi, quarti, e mezzi-quarti. Otto ſtaj fanno il minot, ſedici la mine; venti mine, o 320 ſtaj, il moggio. Per il *geſſo*, dodici ſtaj fanno un ſacco, e 36 ſacchi un moggio. Per la *calcina*, tre ſtaj fanno un minot, e 48 minoti un moggio. Vedi STAIO, e BUSHEL. Il minot ha da eſſere per decreto, undici pollici, nove linee alto; e 14 pollici otto linee nel diametro. Il minot è compoſto di tre ſtaj, o 16 litroni; quattro minoti fanno un ſeptier, e 48 un moggio. La mine non è un vaſe reale, ma un'eſtimazione di diverſi altri. A Parigi la mina contiene ſei ſtaj, e venti quattro fanno il moggio. A Roano, la mine è quattro ſtaj; e a Dieppe, 18 mine fanno un *muid* Parigino. Vedi MUID. Il ſeptier differiſce in varj luoghi: A Parigi contiene due mine, od otto ſtaj; e dodici ſeptiers il moggio. A Roano il ſeptier contien due mine, o dodici ſtaj. Dodici ſeptiers fanno un moggio a Roano egualmente che a Parigi; ma dodici dell' ultimo ſono eguali a quattordici del primo. A Tolon, il ſeptier contiene una mina e mezza; tre delle quali mine fanno il ſeptier di Parigi. Vedi

di SEPTIER. Il moggio, o *muid* di Parigi conſta di 12 ſeptiers; & è diviſo in mine, minoti, ſtaj &c. quel per la vena è doppio di quel degli altri grani; cioè contiene due volte il numero de' ſtaj. In Orleans, il moggio è diviſo in mine; ma coteſte mine ſolo contengono due ſeptiers $\frac{1}{2}$ di Parigi. Vedi MOGGIO. In alcuni luoghi uſano il *tun* o la botte, in vece del moggio; particolarmente a Nantes dove egli contiene dieci ſeptiers di 16 ſtaj ciaſcuno, e peſa circa 3300 libbre. Tre di queſte botti fanno venti otto ſeptiers Parigini. Alla Rocella, &c. la botte contiene quaranta due ſtaj, e peſa due *per cento* di meno che quella di Nantes. A Breſt, contiene venti ſtaj, è eguale a dieci ſeptiers Parig. e peſa circa 2240 libbre. Vedi TUN.

Le MISURE *delle coſe aride Ollandeſi, Svezzeſi, Polache, Pruſſiane, e Moſcovite*. In queſti luoghi ſi ſtimano, o miſurano le coſe aride ſul piè del *laſt*, *leſt*, o *leth*, miſura così chiamata ſecondo le varie pronuncie de' popoli che ſe ne ſervono. In Ollanda, il laſt è eguale a diecinove ſeptiers Parigini, od a trentotto ſtaj di Bordeos, e peſa in circa 4560 libbre; il *laſt* ivi divideſi in ventiſette mude, e la muda in quattro ſchepel. Nella Polonia, il *laſt* è 40 ſtaj di Bordeos, e peſa in circa 4800 libre di Parigi. Nella Pruſſia, il *laſt* è 133 ſeptiers Parigini. Nella Svezia e nella Moſcovia, ſi miſura col grande e picciolo laſt; il primo contiene dodici barili, ed il ſecondo la metà. Vedi LAST. Nella Moſcovia, parimenti ſi uſa il chefford, che varia in diverſi luoghi; quello di Archangel è eguale a tre ſtaj di Roano.

MISURE *ſecche Italiane*. A Venezia, Livorno, e Lucca, ſtimano o miſurano le coſe ſecche, ſul piè dello ſtaro o ſtajo; lo ſtajo di Livorno peſa cinquanta quattro libbre: cento e dodici ſtaja, e ſette ottavi, eguagliano il *laſt* d' Amſterdam. A Lucca, cento e diecinove ſtara fanno il laſt d' Amſterdam. Lo ſtaro Veneziano peſa cento ventiotto libbre Parigine; lo ſtaro è diviſo in quattro quarte. Trentacinque ſtara, ed un quinto, o cento e quaranta quarte, e quattro quinti, fanno il laſt d' Amſterdam. A Napoli, e in altre parti uſano il tomolo, o tomalo, eguale a un terzo del ſeptier Parigino. Trentaſei tomoli e mezzo fanno il carro; ed un carro e mezzo, o cinquanta quattro tomoli fanno il laſt d' Amſterdam. A Palermo, ſedici tomoli fan la ſalma, e quattro mondili, il tomolo. Dieci ſalme, e tre ſettimi, o cento e ſettantun tomoli, e $\frac{3}{7}$ fanno il *laſt* d' Amſterdam.

MISURE *ſecche Fiaminghe*. In Anverſa, &c. ſi miſura per *viertel*; $32\frac{1}{2}$ *viertel* fanno diecinove ſeptiers Parigini. In Amburgo, la ſcheffel è in uſo; nonanta di queſte fanno diecinove ſeptiers Parigini.

MISURE *ſecche Spagnuole, e Portogheſi*. A Cadice, Bilboa, e S. Sebaſtiano, uſano la fanega, 23 delle quali fanno la botte di Nantes, o della Rocella, o nove ſeptiers $\frac{1}{2}$ Parigini: benchè la fanega di Bilboa ſia un poco più grande, sì che 21 fanno una botte di Nantes. A Siviglia, &c. ſi uſa l' anagoras, che contiene poco più della mina di Parigi; trentaſei anagoras fanno diecinove ſeptiers Parigini. A Baionna, &c. uſano la concha; trenta conche eguagliano nove ſeptiers $\frac{1}{2}$ Parigini. A Lisbona, l' alqueir, *miſura* piccoliſſima, duecento e quaranta delle quali fan diecinove ſeptiers Parigini, ſeſſanta il moggio Lisboneſe.

MISURE *Ingleſi delle coſe aride, o del grano.*

Pollici ſolidi	Pinta	Gallon	Peck	Bushel, o ſtajo	Strike	Carnock o coom	Seam o quarter	Way	Laſt
$34\frac{1}{32}$	8								
$272\frac{1}{4}$	16	2							
$544\frac{1}{2}$	64	8	4						
2178	128	16	8	2					
17424	256	32	16	4	2				
	512	64	32	8	4	2			
	3072	384	192	48	24	12	6		
	5120	640	320	80	40	20	10	12	

MISURE *Ebraiche delle coſe ſecche, ridotte alle Ingleſi.*

Gachal	Cab	Gomor	Seah	Epha	Letteeh	Chomer, coron	Peck.	Gall.	Pinte	Poll. ſol. Dec.
20							0	0	$0\frac{17}{120}$	0,031
36	$1\frac{4}{5}$						0	0	$2\frac{5}{6}$	0,073
120	6	$3\frac{1}{3}$					0	0	$5\frac{1}{10}$	1,211
360	18	10	3				1	0	1	4,036
1800	90	50	15	5			3	0	3	12,107
3600	180	100	30	10	2		16	0	0	26,500
							32	0	1	18,969

MISURE *ſecche Attiche, ridotte alle Ingleſi.*

Cochliarion	Cyathus	Oxubaphon	Cotyle	Xeſtes, ſextarius	Choinix	Medimnus	Peck.	Gall.	Pinte	Poll. ſol.
10							0	0	$\frac{1}{120}$	$0,276\frac{7}{20}$
15	$1\frac{1}{2}$						0	0	$\frac{1}{1}$	$2,763\frac{1}{2}$
16	6	4					0	0	$\frac{1}{2}$	$4,144\frac{3}{4}$
120	12	8	2				0	0	$\frac{1}{2}$	16,579
180	18	12	3	$1\frac{1}{2}$			0	0	1	33,158
8640	864	576	144	72	48		0	0	$1\frac{1}{2}$	$15,705\frac{3}{4}$
							4	0	1	3,501

MISURE *ſecche Romane, ridotte alle Ingleſi.*

Ligula	Cyathus	Acetabulum	Hemina	Sextarius	Semimod.	Modius	Peck.	Gall.	Pinte	Poll. ſol. Dec.
							0	0	$0\frac{1}{40}$	0,01
4							0	0	$0\frac{1}{12}$	0,04
6	$1\frac{1}{2}$						0	0	$0\frac{1}{8}$	0,06
24	6	4					0	0	$0\frac{1}{2}$	0,24
48	12	8	2				0	0	1	0,48
384	96	64	16	8			0	1	0	3,84
768	192	128	32	16	2		1	0	0	7,68

La MISURA *comune del legname da far fuoco*, è la *cord* ; quáttro piedi alta, altrettanti larga, ed otto lunga ; diviſa in due mezze *corde*, chiamate *ways*, e dai Franceſi *membrures*, dai pezzi diritti che le terminano ; o *voyes*, perchè ſi ſuppongono eſſer la metà del carico di un carro. Vedi CORD.

La MISURA *per li Cavalli*, è la mano, od il pugno ; che, per ſtatuto contiene quattro pollici. Vedi MANO, e CAVALLO.

MISURA, ſignifica in oltre la cadenza, ed il tempo, che s' oſſervano nella Poeſia, nel Ballo, e nella Muſica, per renderle grate e regolari. Vedi CADENZA, &c.

Le differenti *miſure*, o metri, nella poeſia, ſono le varie maniere d' ordinare e combinare le quantitadi, o le ſillabe lunghe e brevi. Così i verſi eſametro, pentametro, iambico, ſaffico &c. conſtano di differenti *miſure*. Vedi METRO, QUANTITA', &c.

Ne' verſi Ingleſi, le *miſure* ſono eſtremamente varie ed arbitrarie, ogni poeta eſſendo in libertà d' introdurre quella nuova forma che gli piace. — Le più uſuali, ſono il verſo croico, che generalmente conſta di cinque ſillabe lunghe, e di cinque brevi ; i verſi di quattro piedi, e di tre piedi, ed una ceſura o ſillaba ſola.

Gli antichi, col variamente combinare e traſporre le loro quantitadi, fecero una grande varietà di differenti *miſure*. Delle parole, o più toſto de' piedi di due ſillabe, formarono un ſpondeo, coſtante di due ſillabe lunghe ; un pirrichio, di due brevi ; un trocheo d' una ſillaba lunga e d' una breve ; un iambo, d' una breve e d' una lunga. Vedi SPONDEO, &c.

De' loro piedi di tre ſillabe, formavano un moloſſo coſtante di tre ſillabe lunghe ; un tribracho di tre brevi ; un dattilo d' una ſillaba lunga, e di due brevi ; un anapeſto di due brevi, ed una lunga. Vedi DATTILO, &c. I poeti Greci inventarono cento ventiquattro combinazioni differenti o *miſure*, ſotto altrettanti differenti nomi, cominciando da' piedi di due ſillabe, ſino a que' di ſei. Vedi RITMO e PIEDE.

MISURA nella Muſica, è l' intervallo, o lo ſpazio di tempo, che la perſona che batte il tempo, prende tra 'l levare e cadere della mano o del piede, a fin di guidare e regolare il moto, or più velocе, or più lento, ſecondo la ſpezie di muſica, od il ſoggetto cantato, o ſuonato. Vedi TEMPO.

La *miſura* è quella che regola il tempo che dobbiamo ſtare ſopra una nota. Vedi NOTA.

La *miſura* ordinaria o comune, è un ſecondo, o ſia la 60^{ma} parte di un minuto, che è a un dipreſſo lo ſpazio tra i battimenti del polſo o del cuore ; la ſiſtole, o la contrazione del cuore, corriſpondendo all' elevazione della mano ; e la ſua diaſtole, o dilatazione, all' abbaſſamento. La *miſura* comunemente occupa quello ſpazio, che mette un pendulo di due piedi e mezzo lungo nel fare una vibrazione. Vedi VIBRAZIONE.

La *miſura* è regolata ſecondo la diverſa qualità, o valore delle note nella Compoſizione, per mezzo di cui il tempo, che ogni nota ha da occupare, ſi eſprime.

La ſemibreve, *e. gr.* dura un levare, ed un cadere della mano ; e queſta chiamaſi la *miſura*,

ſura, o la *miſura intera*; la minima un levare, od un cadere; e la ſemiminima mezzo levare, o mezzo cadere, eſſendo in una *miſura* piena quattro ſemiminime. Vedi NOTA.

MISURA *binaria*, o *doppia*, è quella, in cui il levare, ed abbaſſare della mano ſono eguali. Vedi BINARIO.

MISURA *Ternaria*, o *Tripla*, è quella in cui la caduta è doppia della levata; o dove due minime ſuonanſi nel tempo di una caduta, e una ſola nel levare: A tal uopo il numero 3 ſi mette ſul principio delle righe, quando ſi vuol che la *miſura* ſia tripla; ed un *C* quando la *miſura* ha da eſſere comune, o doppia. Queſto levare o cader della mano fu chiamato da' Greci ἄρσις, e θέσις. Sant' Agoſtino lo chiama *plauſus*, e gli Spagnuoli, *compas*. Vedi ARSIS, e THESIS.

MISURARE, MENSURAZIONE, definito geometricamente, è l'aſſumere una certa quantità, ed eſprimere la proporzione di altre ſimilari quantitadi con quella.

MISURARE, definito popolarmente, è l' adoprare una certa miſura nota, e determinare per queſto mezzo, la preciſa ampiezza, quantità, o capacità di ogni coſa. Vedi MISURA.

Miſurare, in generale, è la parte pratica della Geometria. Vedi GEOMETRIA. Dai varj ſoggetti ne' quali s' impiega, acquiſta varj nomi, e coſtituiſce varie arti. Così

MISURARE *le linee* o quantitadi di una dimenſione chiamaſi *Longimetria*. Vedi LONGIMETRIA. — E quando coteſte linee non ſono eſteſe parallelamente all' orizonte, *Altimetria*. (Vedi ALTIMETRIA.) — Quando le differenti altitudini dei due eſtremi della linea ſono riguardati ſoli, chiamanſi *Livellare*. Vedi LIVELLARE.

MISURARE *le Superfizie*, o quantità, di due dimenſioni, ha varie denominazioni, ſecondo i varj ſoggetti; quando verſa intorno alle terre, è chiamato *gæodeſia*; in altri caſi, ſemplicemente *miſurare*. Vedi GOÆDESIA, AGRIMENSURA &c. Gl'iſtrumenti che vi ſi adoprano, ſono la decempeda, la catena, il compaſſo, il circumferentor, &c. Vedi AREA, CATENA, &c.

MISURARE *i ſolidi*, o le quantità di tre dimenſioni, chiamaſi *ſtereometria*. Vedi STEREOMETRIA: Se verſa intorno alle capacitadi de' vaſi, od a' liquori ch' eglino contengono particolarmente, chiamaſi *Scandaglio*. Vedi SCANDAGLIARE. Gl' iſtrumenti ſono la bacchetta che ſcandaglia, la regola ſcorrente, &c. Vedi SOLIDO, REGOLA, &c.

Dalla definizione del *miſurare*, dove diciamo che la miſura è ſimilare od omogenea alla coſa miſurata, cioè della ſteſſa ſpezie; ſi fa evidente, che nel primo caſo, o nelle quantità di una dimenſione, la *miſura* debbe eſſere una linea; nel ſecondo, una ſuperfizie; e nel terzo, un ſolido. — Imperocchè una linea, *v. gr.* non può *miſurare* una ſuperfizie; *miſurare*, non eſſendo altro più, che applicare la quantità nota all' ignota, finchè ambedue diventino eguali. Ora una ſuperfizie ha larghezza, ed una linea non ne ha: E ſe una linea non ha larghezza, neppur due o cento ne averanno. Il perchè, una linea non può mai eſſere applicata tante volte ad una ſuperfizie, che la eguagli, cioè, che la *miſuri*. — E dal raziocinio medeſimo è evidente, che una ſuperfizie, che non ha profondità, non può eſſere eguale a un ſolido, cioè, non può *miſurare* un ſolido, che ne ha.

Finchè una linea continua tale, ſi può miſurarla per qualunque parte di eſſa: ma quando la linea comincia a ſcorrere, ed a generare una nuova dimenſione, la *miſura* vi ſi dee pur accomodare, e ſcorrere anche eſſa; cioè ſiccome l' una comincia ad eſſere ſuperfizie, così ha da far l' altra: Così venghiamo ad avere delle *miſure quadrate*, e delle *miſure cubiche*. Vedi QUADRATO, e CUBICO.

Di quì vediamo, perchè la *miſura di un circolo* è un arco, od una parte del circolo; imperocchè una linea retta può ſolamente toccare un circolo in un punto, ma la periferia di un circolo conſta d' infiniti punti: La linea retta adunque per *miſurare* il circolo, debbe eſſere applicata infinite volte, lo che è impoſſibile. — In oltre la linea retta tocca ſolamente il circolo in un punto matematico, che non ha parti o dimenſioni, e conſeguentemente non ha magnitudine; ma una coſa che non ha magnitudine, o dimenſioni, non ha proporzione ad un' altra che ne ha; e non può perciò miſu-

rarla. — Quindi vediamo la ragione della divisione de' circoli in 360 parti, o archi, chiamati *gradi*. Vedi ARCO, CIRCOLO, e GRADO.

MISURARE *i triangoli*, o da tre dati lati od angoli, determinare tutto il resto, chiamasi *trigonometria*. Vedi TRIGONOMETRIA.

MISY, MIΣT, nella storia Naturale. Vedi CHALCITIS.

MITOLOGIA, MYTHOLOGIA *, *μυθολογια*, la Storia degli Dei, e degli Eroi favolosi dell' antichità; con la spiegazione de' misterj o delle allegorie che per entro vi sono. Vedi DIO, EROE, FAVOLA, TEOGONIA, &c.

* *La voce è Greca, e significa un discorso, o una descrizione di favole; da μυθος*, fabula; *e λογος*, fermo.

MITRA *, un ornamento pontificale, portato sul capo dai Vescovi, e da certi Abbati, in occasioni solenni. Vedi VESCOVO, ABBATE, &c.

* *La parola par Greca, e in quella lingua significa l' istessa cosa.*

La *mitra* è una beretta rotonda, acuminata, e fenduta sulla sommità, con due pendenti che vengon giù sulle spalle. Gli Abbati portan la *mitra* voltata in profilo, ed il pastorale indentro, affin di mostrare che non hanno giurisdizione spirituale fuori de' loro chiostri.

Il Papa ha concesso anche ad alcuni Canonici di Cattedrali il privilegio di portar la *mitra*. — I Conti di Lione, diocesi, che assistessero un tempo con *mitre* sul capo nelle Chiese.

In Germania diverse grandi famiglie portano la *mitra* per loro pennacchio o cimiere; affin di mostrare che sono Avvocati, o Feudatarj di Abbazie antiche, od ufiziali di Vescovi. — Il Papa ha quattro *mitre*, che sono più o meno ricche secondo la solennità, od i giorni di festa, in cui han da portarle. — La *mitra* fu originalmente, un ornato o vestito di testa femminile, siccome il cappello degli uomini. Lo appariam da Servio, che rimprovera a' Trojani, o Frigi l' essere abbigliati come le donne, e il portar *mitre* in capo, su quel verso di Virgilio, *& tunicæ manicas, & habent redimicula* mitræ.

I Cardinali anticamente portavano *mitre*, avanti che il cappello fosse lor concesso dal Concilio di Lione nel 1245. Vedi CARDINALE. — Gli Autori non fan menzione della *mitra* come ornamento Vescovile, prima dell'anno 1000.

MITRALES *valvulæ*, nell' Anatomia, due valvule nel cuore; così dette, perchè somigliano alla figura di una mitra. Vedi VALVULA, e CUORE.

Sono poste all' orifizio della vena polmonare, nel sinistro ventricolo del cuore. Il loro ufizio è chiuderne l' orifizio, e impedire il ritorno del sangue per la vena pulmonare ne' polmoni di nuovo. Vedi PULMONARE *vena*, CIRCOLAZIONE, &c.

MITRIDATO, MITHRIDATIUM, nella Farmacia, un antidoto, od una composizione in forma d' elettuario, che serve o di rimedio, o di preservativo contro i veleni. Vedi ANTIDOTO, VELENO, &c.

Il *mitridato* è un de' principali medicamenti nelle officine degli Speziali; composto di un gran numero di droghe, come dell' *opio*, della *mirra*, dell' *agarico*, del *zafferano*, del *gengiovo*, della *cannella*, del *spigonardo*, dell' *incenso*, del *castoreo*, del *pepe*, della *genziana*, &c.

Reputasi un cordiale, un opiato, sudorifico, e alessifarmaco. — Mattioli dice ch' egli è più efficace contro il veleno della Teriaca Veneta, ancorchè più agevole a farsi.

Piglia il suo nome dal suo inventore, Mitridate Re di Ponto, che dicesi avesse talmente fortificato il suo corpo contro i veleni con antidoti e preservativi, che quando volle torsi la vita da sè, non potè trovar veleno che l' effettuasse.

La ricetta ne fu trovata nel suo gabinetto, scritta di suo proprio pugno, e fu portata a Roma da Pompeo. Fu tradotta in versi da Damocrate, famoso medico, e poscia riferita da Galeno, da cui l' abbiam noi. Benchè vi sia luogo di sospettare ch' ella abbia sofferte considerabili alterazioni dopo il tempo del suo regale Autore.

MITTENDIS *recordo & processu*. Vedi RECORDO.

MITTIMUS, nella legge, un mandato, col quale s' ordina che siano trasferite le memorie od i registri da un Tribunale ad un altro; alle volte immediatamente, come dal Banco del Re nell' Erario; ed alle volte con

un

un *certiorari* nella Cancelleria, e di qua per via di un *mittimus* in un' altra Corte.

MIURO, Vedi MYURUS.

MOATAZALITI, Setta religiosa fra i Turchi, la qual nega tutte le forme e qualitadi nell' essere divino. Vedi DIO, ATTRIBUTO, &c.

Vi son due opinioni fra i Teologi Turchi intorno a Dio. La prima ammette forme metafisiche o attributi; come, che Dio ha la sapienza per cui è saggio; la potenza per cui è potente; l' eternità per cui egli è eterno, &c.

La seconda ammette che Dio è saggio, potente, eterno; ma nega ogni forma o qualità in Dio, per timore di ammettervi moltiplicità.

Quelli che seguono quest' ultima opinione sono chiamati *Moatazaliti*. — Quei che seguitan la prima, *Sephatiti*.

MOBILE, *movibile*; una qualunque cosa, suscettibil di moto, o che è disposta ad essere mossa o da sè, o da qualche altro anterior *mobile*, o motore. Vedi MOTO.

Una sfera è il più *mobile* di tutti i corpi; cioè il più facile a moversi: Una porta è *mobile* su i suoi cardini o perni; l' ago magnetico sopra un chiodo, o pernuzzo, &c.

Mobile, o movibile spesso si usa in contradistinzione da *fisso*. Vedi FISSO.

Primum MOBILE, nell' antica Astronomia, fu un nono cielo, o sfera, immaginato al di sopra de' cieli, de' pianeti, e delle stelle fisse. Vedi SFERA, CIELO, e PRIMUM.

Credevasi che questo fosse il primo motore, e che portasse seco in giro tutte le sfere più basse; comunicando per la sua rapidità ad esse un moto, onde rivolgevansi in 24 ore. — Ma la rivoluzione diurna de' Pianeti è presentemente spiegata senza ricorrere ad alcuno *primum mobile*.

MOBILE *perpetuum*. Vedi PERPETUO *moto*.

MOBILI *Feste*, sono quelle che non si celebrano o non ricorrono sempre nell' istesso giorno dell' anno, o mese; abbenchè sieno affisse ad un giorno istesso della settimana. Vedi FESTA.

Così la Pasqua è una festa *mobile*; tenendosi sempre in giorno di Domenica, e di quella Domenica che cade dopo il primo plenilunio che succede al dì 21 di Marzo. Vid. *Philos. Transf.* N°. 240. p. 175.

Tutte le altre feste *mobili* seguitano la Pasqua, cioè mantengono la loro distanza da essa; così che sono fissate rispetto ad esa.

Tali sono la *Septuagesima*, la *Sexagesima*, il *Mercoledì delle Ceneri*, l' *Ascensione*, la *Pentecoste*, la *Trinità*, &c. Vedi ciascuna sotto il suo Articolo, SEPTUAGESIMA, &c.

MOBILI *Beni*, *bona mobilia*, sono quelli che si possono rimovere da un luogo ad un altro; o che possono essere nascosti, o guastati, come quelli che non sono al terreno attaccati. Vedi BENI, &c.

In Inghilterra noi abbiamo due spezie d'effetti, *mobili* ed *immobili*: i *mobili* sono il dinaro contante, le mercanzie, le obbligazioni, i debiti a libro, il bestiame; e le suppellettili delle case che si possono trasportare senza rompimento, o deterioramento. Vedi BESTIAME.

MOBILIA *Bona*. Vedi MOBILI.

MOBILITA', nelle scuole, &c. un' attitudine, o facilità ad essere mosso. Vedi MOTO.

La *mobilità* del Mercurio si dee alla picciolezza ed alla sfericità delle sue particelle; ed è quello che rende la sua fissazione così difficile. Vedi MERCURIO, e FISSAZIONE.

L' ipotesi della *mobilità* della terra è la più plausibile; ed è la comunemente ammessa da' moderni Astronomi. Vedi TERRA.

Il Pontefice Paolo V. destinò de' commissarj, per esaminare l' opinione di Copernico intorno alla mobilità della terra; e dopo le loro ricerche, si devenne alla proibizione d' asserire, non già che il moto della terra fosse possibile, ma, che fosse attualmente vero; vale a dire che fu permesso di tener la *mobilità* della terra come un' ipotesi, che facilmente e sensibilmente scioglie e spiega i fenomeni de' moti celesti; ma si proibì di sostenerla come una tesi, o come una cosa effettiva. Vedi COPERNICANO.

MODA. Vedi MODO, e COSTUME.

MODALE, nella Logica, &c. un termine applicato alle proposizioni che includono certe condizioni o restrizioni. Vedi CONDIZIONALE, PROPOSIZIONE, e DISTINZIONE.

MODANATURA. Vedi ORNAMENTO.

MODELLO, un originale, o un disegno proposto da copiare o imitare. Vedi ORIGINALE.

La Chiesa di San Paolo in Londra si dice che sia fabbricata sul *modello* di quella di San Pietro di Roma. Vedi ARCHETIPO, ECTYPO, &c.

MODELLO si prende particolarmente nelle Fabbriche, per un disegno od esemplare artificiale, fatto di legno, di pietra, di gesso, stucco, od altra materia, con tutte in picciolo le sue parti e proporzioni; affine di meglio condurre ed eseguire qualche opera grande, e per dare un' idea dell' effetto che in grande ella è per fare.

In tutti i grandi edifizj, è un metodo sicurissimo quello di formare un *modello* in rilievo; e non fidarsi di un nudo e mero disegno o delineamento. Vedi DISEGNO.

Vi sono pure de' *modelli* per la fabbrica delle navi, &c. per scale straordinarie, &c.

MODELLO, nella Pittura e nella Scoltura, è qualunque cosa proposta da imitarsi. — E

Quindi nelle Accademie, si dà il termine di *modello* ad un uomo nudo, disposto in varie positure e giaciture, per dar comodo agli scolari di disegnarlo in varie viste ed atteggiamenti.

Gli scultori hanno de' piccioli *modelli* di creta o di cera onde s' ajutano ne' loro disegni di altri che son più grandi, in marmo, &c. e per giudicare dell' acconcezza, e della correzione di una figura. Vedi FIGURA.

Gli statuarj pure danno il nome di modello a certe figure di creta o di cera, che non sono finite, ma che servono di guida per farne di più grandi, sia di marmo, o di altra materia. Vedi STATUA.

MODERATORE, nelle Scuole, è la persona che presiede ad una disputa, o in una pubblica Assemblea. Vedi PRESIDENTE.

Il tal dottore, diciamo, fu il *moderatore*, il presidente, nella tal disputa, nella tale Adunanza, &c.

MODERNO, una cosa nuova, o del nostro tempo: — termine opposto a quello d'*antico*. Vedi ANTICO.

Autori moderni, secondo Naudeo, sono tutti quelli che hanno scritto dopo Boezio: La Filosofia *moderna* comincia da Galileo: L'astronomia *moderna* da Copernico. Vedi FILOSOFIA, e ASTRONOMIA.

Medaglie MODERNE, sono tutte quelle che sono state battute da 300. anni in qua. Vedi MEDAGLIA.

Conj MODERNI. Vedi l' Articolo CONIO.

Ebreo MODERNO. Vedi l' Articolo EBREO.

Pesi MODERNI. Vedi l'Articolo PESI.

MODERNO, nell' Architettura, s' applica impropriamente alla presente od Italiana maniera di fabbricare; essendo ella in realtà conforme alle regole dell' antico. (Vedi ANTICO.) Nè men stortamente s' adopera questo termine qualor s' attribuisce all' architettura puramente Gotica. Vedi GOTICO. — *Architettura moderna*, a parlar con proprietà, è quella che partecipa dell' antico, di cui ritiene la delicatezza, e la solidità; ed in parte ancora ha del Gotico, da cui ella piglia alcuni membri e alcuni ornamenti, senza proporzione, e giudizio. Vedi ARCHITETTURA.

MODIFICATIVO, qualche cosa che *modifica*, o che dà una certa maniera d' essere. Vedi MODO.

Il P. Buffier stabilisce una nuova parte della Favella, o del Parlare, cui chiama *modificativo*. Egli osserva che i nomi ed i verbi sono suscettibili di diverse circostanze o *modificazioni*: Nella frase, il *zelo opera*; abbiamo un nome ed un verbo, senza alcuna *modificazione*; ma in questa, il *zelo senza discrezione opera precipitatamente*, il nome ed il verbo sono accompagnati ciascuno da una modificazione, o circostanza.

Quest' ultima spezie di parole, che servono per *modificare* i nomi ed i verbi, non avendo un nome generale nelle ordinarie grammatiche, gli piace di chiamarle *modificativi*: — Lo che inchiude quello che i grammatici comunemente chiamano *avverbio*, *congiunzione*, e *prepositione*.

MODIFICAZIONE, nella Filosofia, è ciò che *modifica* una cosa; vale a dire che le dà questa o quella maniera d' essere. Vedi MODO.

La quantità e le qualità sono accidenti che *modificano* tutti i corpi. Vedi QUANTITA', e QUALITA'.

Se-

Secondo il ſiſtema di Spinoſa, tutti gli Eſſeri che compongono l' Univerſo, ſono ſolamente tante differenti *modificazioni* di una ſteſſa ſoſtanza. Il diverſo coordinamento, e la diverſa ſituazione delle loro parti, fan tutta la differenza fra eſſi. Vedi SPINOSISMO.

MODIGLIONI*, nell'Architettura, ſono ornamenti nella cornice delle colonne, Jonica, Corintia, e Compoſita. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 20. e 26. lit. c. Vedi anco CORNICE.

* *La parola è Italiana*, modiglione, *e ſignifica una piccola miſura.*

I *modiglioni* ſono piccole menſole, o peducci inverſi, in forma di un S, ſotto il ſoffitto della cornice, che paiono ſoſtenere la projettura o lo ſporto del lagrimatojo; abbenchè in realtà non ſiano altro che ornamenti. Vedi MENSOLA.

Il *modiglione* è qualche volta chiamato *mutulo*; il coſtume però ha introdotto un poco di divario tra l' idea di un *modiglione*, e di un *mutulo*; il mutulo eſſendo peculiare all' ordine Dorico, ed il *modiglione* agli ordini più elevati. Vedi MUTULO.

I *modiglioni* debbono eſſere poſti ſempre ſopra il mezzo della colonna. Nell' ordine Corintio, di cui ſono più proprj, ſogliono eſſere arricchiti di ſcoltura. — Le loro proporzioni s' hanno ad aggiuſtare così, che generino una regolarità nelle parti del ſoffitto.

Gl' *inter-modiglioni*, cioè le diſtanze fra eſſi dipendono dalle intercolunnazioni, che obbligano a fare *modiglioni* di una certa lunghezza e larghezza, per rendere gl' intervalli perfettamente quadrati, i quali troviam che hanno miglior effetto che i parallelogrammi. A ciò ſi debbe aggiugnere, che in accomodare i *modiglioni*, deeſi avvertire che abbiano una tal proporzione, che quando gli ordini ſono poſti l' un ſopra l' altro, vi ſia l' iſteſſo nell' ordine ſuperiore, che nel più baſſo, e che cadano perpendicolarmente gli uni ſopra gli altri. — S' uſano i *modiglioni* anche ſotto le cornici de' pinacoli; abbenchè Vitruvio oſſerva che al ſuo tempo non erano ammeſſi, atteſo che i *modiglioni* eran diretti a rappreſentare l' eſtremitadi delle travi maeſtre, che non ſi potea ſupporre che ſi trovaſſero in un pinacolo.

MODIOLUS, uno ſtrumento di cerufico, l' iſteſſo che l' *anabaptiſton* ed il *trepanum*. Vedi TREPANUM.

MODIUS, nell' antichità, una ſpezie di miſura di coſe aride, che i Romani uſavano per diverſe ſorti di grani. Vedi MISURA.

Il *modius* contenea 32 heminæ, o ſedici ſextarii; od $\frac{1}{3}$ dell' amphora: e corriſpondea ad un peck Ingleſe. Vedi HEMINA, AMPHORA, &c.

MODO, *& forma*, nella legge, una fraſe adoprata ne' proceſſi e nelle liti, dove il reo aſſolutamente nega la coſa addoſſatagli dall' attore, *modo & forma declarata*, nella maniera e forma eſpreſſe.

I Giuriſperiti in ſenſo equivalente dicono, *negat allegata prout allegantur*, *eſſe vera*.

MODO, MODUS, nella Filoſofia, una maniera d' Eſſere od una qualità, od attributo di una ſoſtanza, o di un ſoggetto, che concepiamo neceſſariamente conneſſo col ſoggetto, ed incapace di ſuſſiſtere ſenza di eſſo. Vedi ATTRIBUTO, e SOSTANZA.

Il Sig. Locke definiſce i *modi*, eſſere quelle idee (ei doveva dire *coſe*) che non involvono ſuppoſizione veruna di ſuſſiſtere di per sè, ma ſi conſiderano come mere dipendenze, ed affezioni di ſoſtanze. Vedi ACCIDENTE.

Le noſtre idee delle coſe ſi poſſono ridurre a due ſpezie: L' una di coſe che concepiamo ſeparatamente, e di per ſe ſteſſe, chiamate *ſoſtanze*; e l' altra di coſe che concepiamo come eſiſtenti in altre, fuori delle quali non potremmo dare ad eſſe eſiſtenza; e le chiamiam *modi*, o *accidenti*.

Così, quando riflettiamo ſulla cera e ſulla rotondità; conſideriamo la cera come una coſa che può ſuſſiſtere ſenza la rotondità; perciò denominiamo la cera una ſoſtanza: ma al contrario conſideriamo la rotondità così dipendente dalla cera, che non può ſuſſiſtere ſenza di eſſa, non potendoſi concepire rotondità diſtinta e ſeparata da un corpo rotondo. — Queſta adunque noi la chiamiam *modo*, o accidente. Vedi IDEA.

Laonde il carattere di un vero *modo*, è l' avere una tal relazione a qualche ſoggetto, che egli non è chiaramente e diſtintamente concepibile, ſenza concepire ad un tempo ſteſſo il ſoggetto di cui egli è *modo*: quando,

dall'

dall' altra parte , la concezione del ſoggetto non inferiſce o richiede quella del *modo*. Vedi SOGGETTO.

Così quel che ci fa conoſcere che il penſiero non è un modo della ſoſtanza eſteſa , o della materia, ſi è, che l'eſtenſione, e le altre proprietadi della materia ſi poſſono dividere dal penſiero , ſenza ceſſar di concepire frattanto il penſiere . Vedi PENSIERO , ESTENSIONE , &c.

Noi ſempre conſideriamo le coſe come veſtite di certi *modi*, eccetto che quando vi riflettiamo in aſtratto , od in generale ; Ed è la varietà de' *modi* e delle relazioni, che cauſa la grande varietà di denominazioni della coſa medeſima . I varj *modi* della materia , *e. gr.* fanno tutta la diverſità de' corpi, o degli Eſſeri corporei nella natura. Vedi RELAZIONE, MATERIA, &c.

Vi ſono varie diviſioni e ſpezie di *modi* : Una delle più comuni è quella in *modi interni*, ed *eſterni*.

MODI *Interni* ſono gl' inerenti nella ſoſtanza ; come la rotondità nella palla ; lo ſchiacciamento nel naſo ; la curvatura nel dito, &c.

Abbiamo già oſſervato che queſti non poſſono eſiſtere e nè anche concepirſi ſenza il ſoggetto, di cui ſono circoſtanze onninamente conneſſe ; oppur , ſecondo alcuni ſono il ſoggetto ſteſſo conſiderato , non ſemplicemente, ma come tale. Così la rotondità della palla non è ſe non la palla ſteſſa conſiderata come rotonda, &c.

MODI *Eſterni* ſono gli eſtranei al ſoggetto ; — come quando diciamo che una coſa è deſiderata, amata, rimirata, &c. Queſti coincidono con quello che chiamaſi *relazioni*. Vedi RELAZIONE.

Aggiugni , che vi ſono de' *modi* , che ſono altresì parimenti ſoſtanze , come fornimento , capello , &c. che poſſono ſuſſiſtere ſenza il ſoggetto.

M. Locke divide i *modi* in *ſemplici*, e *miſti*, o compoſti.

MODI *ſemplici* ſono combinazioni d' idee ſemplici della medeſima ſpezie, od anche delle medeſime idee ſemplici ripetute più volte ; — come una dozzina , una quarantina , &c. che non ſono ſe non le idee di tante diſtinte unitadi meſſe aſſieme.

Le modificazioni di una qualche idea ſemplice , per oſſervazion del Sig. Locke, ſono idee così perfettamente differenti e diſtinte nell' intelletto, come lo ſon le più diſparate, le più rimote e le più incompatibili : Così, *due* è così diſtinto da *tre* , come la cecità dal calore. Con tal mira eſamina queſt' Autore i *modi ſemplici* dello ſpazio. — Che trovanſi eſſere la diſtanza, la capacità, l'eſtenſione, la figura, il luogo , e la durazione . Vedi SPAZIO , DISTANZA , ESTENSIONE , FIGURA, LUOGO, e DURAZIONE.

La mente ha diverſe idee diſtinte dello *sdrucciolare*, del *rotolare*, del *camminare*, del *ripire*, &c. che ſono tutte modificazioni del moto. *Veloce* e *lento* ſono due differenti idee del moto, le di cui miſure ſi fanno o ſorgono dalle diſtanze del tempo e dello ſpazio meſſe aſſieme. Vedi MOTO.

Una ſimile varietà l' abbiamo ne' ſuoni ; ogni parola articolata è una differente modificazione del ſuono, come ſono tutte le note di diverſa lunghezza meſſe aſſieme , che fan l' idea compleſſa , che chiamaſi *tempo*. Vedi SUONO, e TEMPO.

I *modi* de' colori ſono pur varj gran fatto ; alcuni di eſſi ſi conſideran da noi , come gradi diverſi, o, ſecondo che li ſogliamo appellare , *ombre del medeſimo colore* ; come *bellezza*, *arcobaleno*, &c. Tutti i guſti o ſapori ed odori compoſti, ſono pur *modi* formati delle idee ſemplici di coteſti ſenſi.

Quanto ai *modi del penſare ;* quando la mente rivolge il ſuo ſguardo ſopra ſe ſteſſa , il *penſare* è la prima idea che occorre , in cui oſſerva una gran varietà di modificazioni ; e però ſi forma a ſe ſteſſa delle idee diſtinte . Vedi PENSARE , e PENSIERO. Così la percezione anneſſa ad un'impreſſion ſul corpo fatta da un oggetto eſterno, chiamaſi *Senſazione*. — Quando un' idea ricorre ſenza la preſenza dell' oggetto , chiamaſi *rimembranza*, o *reminiſcenza*. Quando vien cercata dalla mente, e recata in viſta , chiamaſi *ricollezione*, o raccoglimento. Quando vi ſi tiene a lungo di bel nuovo ſotto un' attenta conſiderazione, chiamaſi *contemplazione*. Quando le idee fluttuano nella mente ſenza riguardo o rifleſſione, chiamaſi allora nel linguaggio Franceſe , *reverie* . Quando le idee ſon avvertite, notate, e quaſi regiſtrate nella memoria, ell'è *attenzione*. Quando la mente fiſſa il ſuo ſguardo ſopra qualche idea e la conſidera per tutti i lati, allora è un *intenſione*, od uno *ſtudio*. Vedi SENSAZIONE, &c.

Di

Di queſti varj *modi* di penſare, la mente forma così diſtinte idee, come le forma diſtinte del bianco, del roſſo, di un quadrato, di un circolo, &c.

Modi *miſti* ſono combinazioni d' idee ſemplici di diverſe ſpezie; come nell' idea di *bellezza*, che conſiſte in una certa compoſizione di colore, di figura, &c. nell' idea *furto*, che è il cambiamento occulto del poſſeſſo di una coſa ſenza il conſenſo del proprietario, &c. Vedi Misto.

Vi ſono tre maniere, onde acquiſtiamo le idee de' *modi miſti*. 1°. Per eſperienza ed oſſervazione delle coſe ſteſſe; così dal vedere due uomini lottare, acquiſtiam l' idea della lotta. 2°. Per invenzione, o per mezzo del volontario accozzamento di diverſe idee ſemplici ne' noſtri intelletti; così quegli che primo inventò la ſtampa, ebbe prima un' idea di eſſa nella ſua mente, avanti che mai eſiſteſſe. 3°. Con iſpiegare i nomi delle azioni che non abbiam mai vedute, o delle nozioni, che non poſſiam vedere; e con enumerare tutte quelle idee, che entrano nella lor compoſizione. — Così il *modo miſto* ſignificato dalla parola *bugia*, è compoſto di queſte idee ſemplici: (1) Suoni articolati. (2) Certe idee nella mente di chi parla. (3) Parole, o ſegni di queſte idee. (4) Coteſti ſegni combinati mediante l' affermazione o la negazione, d'altra guiſa da quel che lo ſono nella mente del dicitore.

I *modi miſti* hanno la loro unità da un atto della mente, che combina coteſte diverſe idee ſemplici, aſſieme; e che le conſidera come una compleſſa: Il contraſegno o la nota di queſta unione è un nome dato ad una tale combinazione. Gli uomini rade volte contano alcun altro numero d' idee per farne una compleſſa, che quelle collezioni, delle quali v' è un nome che le addita. Così, *ammazzare un vecchio*, è del pari capace d' eſſere unito in una idea compleſſa, che lo è *ammazzare un padre*; pure non v' eſſendo nome che corriſponda al primo, egli non ſi prende per una particolare idea compleſſa; nè per una ſpezie diſtinta d' azione da quella d' ammazzare ogni altro uomo: A coteſte collezioni d' idee per lo più ſi han de' nomi affiſſi, i quali uſanſi frequentemente nella converſazione; ne' quai caſi procuriamo di comunicarci a vicenda i penſieri gli uni degli altri, colla poſſibile ſpeditezza. Le altre, delle quali ſi ha rare volte motivo di far menzione, non ſi accozzano, nè ſi dà nome ad eſſe.

Di quì ſcopreſi la ragione, per cui in ogni linguaggio vi ſon delle voci, che non ſi poſſono tradurre con una voce ſola di un altro. Imperocchè le fogge ed i coſtumi di una Nazione fan diverſe combinazioni d' idee famigliari in una, che un' altra non ha mai avuto motivo di fare. Di tal ſorta era la voce Ὀστρακισμος fra i Greci; e *proſcriptio* fra i Romani. Vedi Ostracismo, e Proscrizione. — Ciò pure è motivo del continuo cambiamento delle lingue; perchè il mutarſi de' coſtumi e delle opinioni reca nuove combinazioni d' idee, che, per evitare deſcrizioni lunghe, ricevono nuovi nomi, anneſſivi; e sì diventano nuove ſpezie di *modi miſti*.

Di tutte le noſtre idee ſemplici, quelle delle quali ſi ſon formati più *modi miſti*, ſono il penſare, il moto, (che comprendono in sè ogni azione) e la potenza, da donde concepiamo che queſte azioni ſcaturiſcono. Imperocchè eſſendo le azioni il gran negozio del Genere umano, non è da ſtupirſi che i diverſi *modi* del penſare e del moto ſienſi oſſervati e notati; e che le loro idee ſienſi atteſe, e diſpoſte nella memoria, e ſien loro ſtati aſſegnati de' nomi. Imperocchè ſenza tali idee compleſſe con nomi affiſſivi, era difficile il ſeguitare e ſoſtenere una communicazione, ed un certo commercio fra gli uomini, intorno a quelle.

Di queſta ſpezie ſono i *modi* delle azioni, diſtinte per le loro cauſe, mezzi, oggetti, fini, iſtrumenti, tempo, luogo, e per altre circoſtanze; come anco i *modi* delle potenze appropriate per tali azioni. Così l' *audacia* è il potere o la facoltà di fare o dire quello che noi vogliamo, ſenza timore o ſcompiglio; il qual potere di far una coſa, quando ſi è acquiſtato col farla ſpeſſo, è quella idea che chiamaſi *abito*; e quando è facile e pronto in ogni occaſione, a dar fuori nell' atto, chiamaſi *diſpoſizione*: Così la *faſtidioſaggine* è una diſpoſizione, od una proclività a sdegnarſi ed attriſtarſi. Eſſendo il potere o la facoltà, la ſorgente d' ogni azione, le ſoſtanze, nelle quali ſon queſte facoltà, quando le diſpiegano, ſono chiamate *cauſe*: E le ſoſtanze per quel mezzo prodotte, o le idee ſemplici introdotte in qualche ſoggetto, *effetti*.

L' efficacia ond' è prodotta la nuova ſoſtanza o idea, è chiamata nel ſoggetto che diſpiega un tal potere, *azione ;* nel ſoggetto, in cui una idea ſemplice è cambiata o prodotta, *paſſum*. La qual efficacia negli agenti intellettuali ſi concepiſce non eſſere altro, che i *modi* di penſare e di volere : Negli agenti corporei, nient' altro che modificazioni o moti.

Di qualunque altra ſorta d'azione, oltre queſta, che produce un effetto, noi non ne abbiamo nozione od idea. E perciò, molte parole che pajono eſprimere qualche azione, non ſignifican niente dell' azione, ma puramente l' effetto, con alcune circoſtanze del ſoggetto su cui l' azione ha avuto luogo, o della cauſa operante : Così *creazione*, e *annichilazione* non contengono in sè alcun' idea dell' azione o della maniera onde elleno ſi fanno, ma meramente della cauſa, e della coſa fatta. E quando un uomo del contado dice, il *freddo gela l'acqua*, benchè la parola *gelare* ſembri inchiudere qualche azione, pure in verità non ſignifica ſe non l' effetto, cioè, che l'acqua che era prima fluida, è divenuta dura e conſiſtente ; ſenza additare idea veruna dell' azione onde ciò ſi fa.

Ne' *modi miſti*, il nome è quello che par che conſervi le loro eſſenze, e dia loro una durazione permanente. La collezione delle idee ſi fa dalla mente : ma il nome è, direm così, il vincolo che le lega e ſtrigne aſſieme: Di qua è, che rare volte prendiamo per ſpezie diſtinte di *modi miſti*, altre che quelle le quali ſono con nomi ſpiegate. Oſſerviſi, che i nomi de' *modi miſti* ſempre ſignificano l' eſſenze reali delle loro ſpezie, che non eſſendo altro che l' idee compleſſe aſtratte, e non riferite alla real eſiſtenza delle coſe, non ſi ſuppone altra coſa più, da un nome di un *modo miſto* ſignificata, fuorchè unicamente l' idea compleſſa, che la ſteſſa mente ha formata; e formata che ella è, niente di più ſi vuol dalla mente eſprimere per eſſa ; ella è tutto quello, a cui ſon conneſſe le proprietà delle ſpezie, e da cui ſola elleno ſcaturiſcono ; e però, quì l' eſſenza reale, e la nominale ſono l' iſteſſo.

Ciò addita pur la ragione, perchè i nomi de' *modi miſti* d' ordinario s' apparano, avanti che l' idee ale quali corriſpondono ſien perfettamente note ; perchè non v' eſſendo ſpezie alcuna di queſte, che da noi s' avvertiſca, fuorchè quelle che hanno nomi ; e queſte ſpezie eſſendo idee compleſſe fatte arbitrariamente dall' intelletto ; e' conviene, o piuttoſto è neceſſario, ſapere i nomi, avanti che appariamo le idee compleſſe : ſe pur non vogliaſi empire il capo di un aggregato d' idee compleſſe aſtratte, alle quali non avendo altri de' nomi corriſpondenti, noi non poſſiam far nulla di eſſe, ſe non, dopo d' averle ammaſſate e raccolte, di bel nuovo ſcordarle. Nel principio de' linguaggi, era neceſſario avere l' idea, prima di darle il nome ; e ciò dura per anco, allor che ſi ha da fare una nuova idea compleſſa, e da darle un nome. Nelle idee ſemplici e nelle ſoſtanze, la coſa va altrimenti ; eſſendo elleno idee tali che han reale eſiſtenza ed unione in natura, le idee od i nomi s' acquiſtano, uno prima dell' altro, ſecondo che accade.

Gli Scolaſtici fanno molte altre diviſioni di *modi ;* come in *modi immediati*, e *mediati : eſſenziali* e *non eſſenziali : poſitivi*, e *privativi :* Dello *ſpirito*, e del *corpo :* del *penſare*, e dell' *avere*.

Modi *Immediati* ſono gl' immediatamente attribuiti alle loro ſoſtanze, od ai loro ſoggetti.

Modi *Mediati* ſono gli attribuiti a' ſoggetti con l' intervento di qualche altro *modo*.

Così, *e. gr.* il moto è un *modo immediato* del corpo ; la cognizione, della mente, &c. Ma la velocità, e la lentezza non ſono immediatamente da attribuirſi al corpo ; ma ſolamente al corpo in riguardo al moto.

Modi *Eſſenziali*, od *Inſeparabili*, ſono attributi ſenza i quali la ſoſtanza non può eſiſtere. — Come la ſapienza, la bontà, la potenza, &c. in Dio : la figura, il luogo, la quantità, l'eſtenſione, &c. nel corpo. Vedi Attributo.

Modi *Non-eſſenziali*, o *ſeparabili*, ſono attributi che affettano le ſoſtanze create, e vi rimangono affiſſi per quanto tempo è neceſſario. — Tali ſono la freddezza, dell'acqua ; la durezza, della pietra : la bianchezza del latte, &c.

Modi *Poſitivi* ſono quelli che danno non so che di reale, di poſitivo, e di aſſoluto alla loro ſoſtanza. — Così la ro-

rotondità è un *modo* positivo di un globo, &c.

Modi *privativi* sono attribuiti a' soggetti, quando la mente avendo percepito che vi mancano alcuni attributi, forma una parola, che a prima vista par che additi qualche cosa di positivo, ma che in realtà solo addita la mancanza di qualche proprietà, e *modo*. — Così ad un uomo cieco si attribuisce la privazione di luce, &c.

I Modi *dello Spirito* sono due, cioè *cognizione*, e *volontà*. Vedi Cognizione, e Volonta'.

I Modi *del corpo* sono tre, cioè la figura, la quiete ed il moto. Vedi Figura, Quiete, e Moto.

Modi *d'avere* sono quelli pe' quali una cosa aver si può col mezzo di un' altra. — Aristotele ne novera sette: Una cosa, per esempio, si può avere o per lo *modo* di qualità, come la cognizione: o per quello di magnitudine, come la circonferenza; per lo *modo* di parte, come la mano, &c.

Divisione di un Modo. Vedi l' Articolo Divisione.

Modo nella Logica, si prende per la modificazione di una proposizione; o quello che la rende *modale* e *condizionale*. Vedi Condizionale, e Proposizione. Vedi anco Modo *Logico*, quì appresso.

Modi *Indiretti*. Vedi l'Articolo Indiretto.

Modo, nella Musica, è una particolar maniera di cominciare, di continuare, e di finire un Canto, per cui venghiamo obbligati a fare uso di certe note, o corde preferibilmente ad altre, o più spesso che d' altre.

Il *modo* si definisce da alcuni Autori, la maniera particolare di costituire l' ottava; o la costituzione melodiosa dell' ottava, in quanto che consta di sette note essenziali o naturali, oltre la chiave, o la nota fondamentale. Vedi Ottava.

Un *modo* adunque non è una sola o semplice nota, od un solo suono; ma è l' ordine particolare de' gradi concinni di una ottava: La cui nota fondamentale si può, in un altro senso, chiamar la *chiave*, in quanto che significa la nota principal che regola tutto 'l resto. La propria e giusta differenza tra un *modo* ed una *chiave*, consiste in questo, che un' ottava con tutti i suoi gradi naturali e concinni, è chiamata un *modo*, in riguardo alla costituzione, od alla maniera e metodo di dividerla; ed in riguardo al luogo di essa nella Scala Musicale, cioè al grado dell' aria o del tuono, è chiamata *chiave*; vale a dire, un' ottava di suoni può essere formata nell' istesso ordine, e spezie di gradi che fa il *modo* medesimo, e non ostante principiarsi più alta o più bassa; cioè prendersi in gradi differenti rispetto all' intero, il che fa differenti chiavi: e dalla medesima definizione segue che la medesima chiave può trovarsi con differenti *modi*; cioè gli estremi di due ottave ponno essere nell' istesso grado di aria o tuono, e la lor divisione essere differente. Vedi Chiave.

Or deesi in oltre osservare, che delle note naturali di ciascun *modo*, tre van sotto il nome delle note essenziali in una guisa peculiare; cioè, la fondamentale, la terza, e la quinta; le loro ottave essendo computate le stesse, e segnate colle stesse lettere nella scala: le altre note sono dette *dipendenti*. Oltracciò, la fondamentale è pur chiamata *finale*; la quinta, *denominante*; e la terza, come quella ch' è tra l' altre due, la *mediante*. Vedi Chiave.

La dottrina degli antichi intorno ai *modi*, che eglin chiamano alle volte anco *tuoni*, è alquanto oscura; essendovi una inesplicabile differenza tra i loro autori e nelle definizioni, e nelle divisioni, e ne' nomi de' loro *modi*. Convengono per verità in questo, che un *modo* è un certo *sistema* od una certa costituzione di suoni; e che un' ottava con tutti i suoi suoni intermedj, è una tale costituzione: ma le specifiche differenze de' tuoni, o *modi* da alcuni pongonsi nella maniera della divisione, o nell' ordine delle lor parti concinne; e da altri meramente nella differente tensione del tutto; cioè secondo che le note nella serie intera sono più acute o più gravi, o stansi più alto o più basso nella scala di musica.

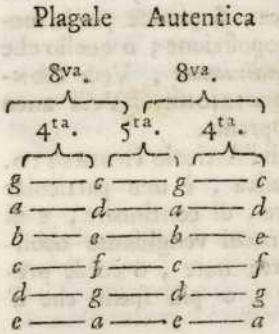
Boezio è oscurissimo su questo capo, e definisce un *modo*, quasi per un corpo intero di modulazione, costante di una congiunzione di consonanze: come, il diapason.

Tolomeo fa i *modi*, gli stessi che le spezie del diapason; ma nell' istesso tempo parla dell' esser eglino a qualche distanza l' un dall' altro. Alcuni portano il numero de' *modi* tredici, altri quello di quindici; ma è

chiaro, che coloro intendevano, le differenze eſſere ſoltanto nel luogo loro, o nelle diſtanze l'un dall'altro; e che vi è una certa ſpezie armonioſa d'ottava applicata a tutti; cioè, quell'ordine, che procede dalla proslambanomenos del ſyſtema immutatum, o dall' A del ſiſtema moderno. Tolomeo argomenta, che ſe tutto ſi riduce qua, eglino ponno eſſere infiniti, abbenchè per l'uſo e per la pratica debbano limitarſi. Ma è poi vero, che i più li definiſcono per le ſpezie del diapaſon; e perciò fan ſolo ſette *modi;* ma in quanto al loro uſo, noi ſiamo intieramente reſtati all'oſcuro.

Se i *modi* non ſono altro che le ſette ſpezie d'ottave, l'uſo loro può eſſere ſoltanto che la proslambanomenos di ciaſcun *modo*, ſendo fatta la nota principale di un' aria, o canzone, vi ponno eſſere ſpezie differenti di melodia che corriſpondono a coteſte differenti coſtituzioni. Ma allora non abbiam da concepire, che la proslambanomenos, o fondamentale di ogni *modo* ſia affiſſa a qualche particolar corda del ſiſtema, *v. gr.* il *Frigio* a *g*, così che debbaſi ivi ognor cominciare, quando vogliamo una compoſizione di melodia di quella ſpezie. Quando in genere diciamo, che un tal *modo* comincia in *g*, ciò vuol additar ſolo le ſpezie dell'ottava, ſecondo che appajono in un certo determinato ſiſtema; ma poſſiam cominciare in ogni corda del ſiſtema, e far quella la proslambanomenos di qualſivoglia *modo*, con aggiungere nuove corde, od alterare la modulazion delle vecchie. Se queſta era la vera natura, e l'uſo de' tuoni, la maggior parte di queſti *modi* devono eſſere ſtati imperfetti, ed incapaci di buona melodia, come mancanti di alcune di quelle che noi contiamo per note eſſenziali e naturali d'un vero *modo*. In oltre, ſe l'eſſenzial differenza de' modi conſiſte ſolo nella gravità o nell'acutezza di tutta l'ottava, allor dobbiamo ſupporre una ſpezie od una diviſione concinna dell'ottava, che ſendo applicata a tutte le corde del Siſtema, le fa vere fondamentali per una certa ſerie di note ſucceſſive, con mutare, come ſopra, il tuono di certe corde in alcuni caſi, o con aggiugnere nuove corde al ſiſtema. Ma queſta eſſer dee ſtata una ſorta ſemplice di melodia, prodotta con ammettere ſoltanto una ſerie concinna, e queſta pur mancante di alcune utili e neceſſarie corde.

La Muſica fu conſiderabilmente perfezionata nell'XI. Secolo da Guido Aretino; il quale, fra le altre innovazioni, riformò la dottrina de' *modi*. E' vero, che furono tuttor definiti per via delle ſpezie dell'ottava, alla maniera di Tolomeo; ed il loro numero fu fiſſato a ſette; ma poi colta l'occaſione di conſiderare le diviſioni armoniche ed aritmetiche dell'ottava, per le quali riſolveſi in una quarta al di ſopra d'una quinta, o in una quinta al diſopra d'una quarta, n'avvenne che ſi coſtituiſſero dodici *modi*, e ſi faceſſero di ciaſcuna ottava due diverſi *modi*, ſecondo queſta differente diviſione; ma perchè due d'eſſe non ſi poſſono dividere in ambe le guiſe, i *modi* reſtan dodici, in vece di quattordici. Di queſti, quelli che erano diviſi armonicamente, cioè colle quinte più baſſe (che ſono ſei) furono chiamati *autentici;* e gli altri ſei che aveano le quinte le più alte, furono chiamati *modi plagali*. Vedi lo ſchema anneſſo.



A queſti modi diedierſi i nomi de' tuoni Greci antichi, come Dorico, Frigio, Lidio: Ma gli Autori diſcordano fra loro nell'applicazione e nell'ordine di queſti nomi. Così che noi ſiamo tuttor' in dubbio qual coſa intendeſſero per coteſte diſtinzioni; e quale foſſe il loro vero uſo. La migliore ſpiegazione o ragione che ne poſſiam rendere è queſta; Eglino conſiderarono che un'ottava che manca d'una quarta o d'una quinta, è imperfetta; eſſendo queſte le concordanze appreſſo l'ottava, l'aria o la canzone dovea toccare coteſte corde più frequentemente e notabilmente; e perchè la lor concordanza è diverſa, donde diverſa ſi fa la melodia, ſtabilirono per ciò due *modi* in ogni ottava naturale, che avean una vera quarta ed una vera quinta. Quindi, ſe l'aria era portata ed eſteſa, quanto queſt'ottava in ſu, chiamavaſi un *modo perfetto;* ſe meno, come ſino alla quarta o alla quinta, *imperfetto;* ſe era portata e moſ-

ſa

ſa e in su e in giù, chiamavaſi *modo miſto*. In queſta guiſa parlano alcuni Autori intorno a queſti *modi*.

Altri conſiderando quanto indiſpenſabil corda ſia la quinta in ogni *modo*, preſero per la finale, o nota della chiave, nelle ottave diviſe aritmeticamente, non la più baſſa corda di coteſta ottava, ma proprio la quarta. — La ſola differenza adunque in queſto metodo tra i *modi* autentici, e i plagali, ſi è, che l'autentico va al di ſopra della ſua finale all'ottava; l'altro aſcende una quinta, e diſcende una quarta; il che per verità debb'eſſere accompagnato da effetti differenti; ma il *modo* è eſſenzialmente l'iſteſſo, avendo la medeſima finale, a cui tutte le note ſi riferiſcono.

Noi abbiam ora da conſiderare in che i *modi* d'una ſpezie, come autentici, o plagali, differiſcono fra loro: Ciò eſſer dee, per lo ſtar più alto o più baſſo nella ſcala, cioè per la differente tenſione di tutta l'ottava, o piuttoſto per la differente ſuddiviſione dell'ottava ne' ſuoi gradi concinni; altra eſſer non ve ne può. Dobbiam dunque conſiderare, ſe queſte differenze baſtino per produrre que' differenti effetti che ſi aſcrivono ai diverſi *modi*; per eſempio, che l'uno produce allegrezza, un altro triſtezza, un terzo è acconcio per la religione, un altro per l'amore, &c. Che queſti effetti meramente dipendano dalla coſtituzion dell'ottava, appena ſaravvi chi mai l'affermi. Le differenze nella coſtituzione averanno in fatti qualche influenza; ma ſarà sì piccola, che per le varie combinazioni d'altre cauſe, un di queſti *modi* può eſſere adoprato a fini e ſcopi differenti. La maſſima differenza è quella di quelle ottave che hanno la terza *min.* o la terza *magg.* facendo quello che in altre occaſioni chiamiamo *chiave in dieſis*, e *chiave in bemolle*.

Tuttavolta, ſe i *modi* ſon conneſſi colle ſpezie dell'ottave e ne dipendono, come ſon più eglino di ſette? E quanto alla diſtinzione tra gli *autentici* ed i *plagali*, abbiamo già oſſervato, ch'ell'è immaginaria in riguardo ad una eſſenziale differenza coſtituita per queſto mezzo nella ragion della melodia; imperocchè quantunque il portare l'aria al di ſopra o al di ſotto della finale poſſa avere differenti effetti, nulladimeno queſto ſi deve aſcrivere ad altre cauſe oltre la coſtituzion delle ottave. E' oſſervabile particolarmente che quegli Autori che ci danno eſempj, nell'attuale compoſizione de' loro dodici *modi*, ſpeſſo v'introducono le note artifiziali ♯, e ♭, affine di perfezionare la melodia della loro chiave; e per cotal mezzo ſi dipartono dalla coſtituzione dell'ottava, in quanto ella ſta fiſſata nel ſiſtema naturale. Non v'è dunque nulla di coerente e di certo nella loro maniera di parlare; ma i *modi* ſono tutti realmente riducibili a due, cioè al dieſis, e al bemolle; le altre differenze riguardando ſolamente il luogo della ſcala, ove è preſa la fondamentale.

I *modi* antichi, oltre la loro generale diviſione in autentici e plagali, aveano ancora i loro nomi riſpettivi dalle diverſe Provincie Greche dove ſi ſuppone che ſieno ſtati inventati. — Originalmente non ve ne furono per verità ſe non tre, cioè il Dorico, il Lidio, ed il Frigio; che ſi chiamavano particolarmente *tuoni*, perchè erano alla diſtanza di un tuono l'uno dall'altro. Furono gli altri aggiunti di poi, ed alcuni d'eſſi venner denominati dalle relazioni co' primi, particolarmente l'*hypo-dorico*, come quello ch'era al di ſotto del Dorico.

Il Modo *Dorico* era una miſtura di grave e di allegro, inventato da Thamyras di Tracia. Vedi Dorico.

Il Modo *Frigio* era adattato all'accendimento della collera, inventato da Marſia il Frige.

Il Modo *Lidio* era acconcio per li canti funebri; inventato, ſecondo Plinio, da Amfione.

Il *Myxolidio* fu inventato da Saffo. — L'*Eolico*, l'*Ionico*, e l'*hypodorico* da Filoſſeno. E l'*hypolidio* da Polinneſte.

Oltre queſti *modi di cantilena*, o *di tuono* gli antichi Autori han pur introdotti *modi di tempo*, o miſure di note. — Queſte da prima furono diſtinte in maggiori e minori, e ciaſcuna di queſte di bel nuovo in perfette, ed imperfette. Ma in appreſſo ſi riduſſer tutte in quattro *modi*, che inchiudeano tutta la faccenda del tempo. — Eſſendo queſti *modi* in oggi diſuſati, appena porta il pregio che ſi deſcrivano.

Il *modo* comune ch'è ora in uſo, è molto più ſemplice e naturale che alcun di quelli; la

la proporzione, che in quelli variava, eſſendo nei noſtri fiſſata, cioè 2 : 1. Una maſſima è eguale a due lunghe; una lunga a due brevi; una breve a due ſemibrevi, &c. procedendo colla ſteſſa proporzione ſino alle ultime o infime note. E ſe in alcune occaſioni la proporzione di 3 : 1 tra due note ſucceſſive è richieſta, ell' è facilmente eſpreſſa coll' annettervi un punto (.). Vedi TEMPO, NOTA, &c.

Gli antichi ebber parimenti i loro *modi melopoeiæ*, de' quali Ariſtide nomina queſti; *dithyrambico*, *nomico*, e *tragico*: che eran chiamati *modi* perchè eſprimevano i diverſi movimenti ed affetti dell' animo. Vedi DITIRAMBICO, &c.

MODO *Logico*, o in Logica, chiamato anche MODO ſillogiſtico, è una acconcia diſpoſizione delle diverſe propoſizioni d' un ſillogismo, in ordine alla quantità, e qualità. Vedi SILLOGISMO, e PROPOSIZIONE.

Per acconcia diſpoſizione, noi intendiamo quella, nella quale l'antecedente eſſendo vero, il conſeguente, in virtù della forma, non può eſſere falſo. — Così che tutti que' *modi* o maniere di ſillogismi ſono in un tratto eſcluſi, dove non ſegue formalmente concluſione; o dove non eſſendo vero l' antecedente, una falſa concluſione ne può eſſere dedotta. Vedi CONCLUSIONE, &c.

Vi ha due ſpezie di *modi*, gli uni *diretti*, gli altri *indiretti*.

MODO *diretto*, è quello in cui la concluſione ſi cava dalle premeſſe direttamente e immediatamente. — Come, ogni animale è una coſa vivente; ogni uomo è un animale; dunque ogni uomo è una coſa vivente.

MODO *Indiretto*, è quello in cui la concluſione non è inferita immediatamente dalle premeſſe, ma ſegue da eſſe per mezzo d'una converſione. — Come, ogni animale è una coſa vivente, ogni uomo è un animale; dunque qualche coſa vivente è un uomo.

Vi ſono quattordici *modi* diretti; quattro de' quali appartengono alla prima figura; quattro alla 2ª. e ſei alla 3ª. Vedi FIGURA.

Eglino ſon dinotati da altrettante parole artifiziali formate a tal uopo, cioè 1. *Barbara*, *celarent*, *darii*, *ferioque*. 4. *Baralip*, *celantes*, *dabitis*, *fapesmo*, *friſeſom*. 2. *Ceſare*, *cameſtres*, *feſtino*, *baroco*. 3. *Darapti*, *feapton*, *diſamis*, *datiſi*, *brocardo*, *feriſon*. L' uſo e l' effetto delle quali parole ſta affatto nelle ſillabe, e nelle lettere onde conſtan le ſillabe. Ogni parola, *e. gr.* conſta di 3 ſillabe dinotanti le 3 propoſizioni di un ſillogismo, cioè la maggiore, la minore, e la concluſione. Aggiugni che le lettere di ciaſcuna ſillaba ſono o vocali o conſonanti: Le vocali ſono A, che dinota una propoſizione univerſale affermativa; E, un' univerſale negativa; I, una particolare affermativa; ed O, una particolare negativa.

Così *barbara* è un ſillogismo o *modo* della prima figura, coſtante di tre propoſizioni univerſali affermative; *Baralip* della quarta figura coſtante di due premeſſe univerſali affermative, e d' una concluſione particolare affermativa. Vedi BARBARA, CELARENT, DARII, &c. — Le conſonanti ſon d' uſo principalmente nella riduzione de' Sillogismi. Vedi RIDUZIONE.

MODO, nella Grammatica, ſi uſa per ſignificare le differenti maniere di coniugare i verbi, giuſta le differenti azioni, od affezioni che s' hanno ad eſprimere; come di moſtrare, di comandare, di deſiderare, &c. Vedi VERBO.

Di qua naſcono cinque *modi*, cioè l' *Indicativo*, l' *Imperativo*, l' *Optativo*, il *Subiuntivo*, e l' *Infinitivo*. Vedi INDICATIVO, IMPERATIVO, &c.

Alcuni Grammatici non contano ſe non quattro *modi*, confondendo l' optativo col ſubiuntivo; ed alcuni ne fanno ſei, dividendo l'optativo in potenziale ed optativo.

I Greci hanno cinque *modi* di verbi, differenti nella terminazione; ma i Latini ne hanno ſol quattro. Nell'Ingleſe le terminazioni ſono le iſteſſe in tutti i *modi*.

Quanto all' origine de' *modi*, ſi può oſſervare, che i verbi ſono di quella ſpezie di parole, che ſignificano la maniera e la forma del noſtro penſiero: tra le quali la principale è l' affermazione. Son anche formati i verbi per ricevere differenti infleſſioni, ſecondo che l'affermazione riguarda differenti perſone, e differenti tempi, donde naſcono i tempi e le perſone de' verbi. Vedi VERBO, &c.

Ma oltre a ciò, hanno ſtimato gli uomini a propoſito d' inventare dell' altre infleſſioni, per ſpiegare ciò che paſſa nella loro mente con ancora più di diſtinzione: Im-

perocchè, nel primo luogo, conſiderarono, che oltre le ſemplici affermazioni, come *egli ama*, *egli amò*, ve n'eran dell'altre, modificate, e condizionali, come *s'egli amò*, *quantunque egli amaſſe*: E per meglio diſtinguere queſte affermazioni dall'altre, raddoppiarono le inflеſſioni di queſti tempi; facendone ſervire alcune per ſemplici affermazioni, come *Io amo*, *egli amò*; e riſervando le altre per le affermazioni modificate; come *s'egli amaſſe*, *egli averebbe amato*. — Ciò non oſtante non ſi ſono attenuti ſtabilmente alle loro regole; ma qualche volta fecero uſo delle inflеſſioni ſemplici per eſprimere affermazioni modificate; come *etſi vereor*, per *etſi verear*. E da queſta ultima ſpezie d'inflеſſione, i Grammatici hanno formato il *modo* cui chiamano ſubiuntivo. Vedi SUBIUNTIVO. Ma di più, oltre l'affermazione, l'azion della noſtra volontà ſi può pigliare per un *modo*, o per una maniera di penſare; e ſi ſon trovati gli uomini in neceſſità di eſprimere quello ch'e' *vogliono*, egualmente che quello che *penſano*. — Ora noi poſſiam volere una coſa in diverſe maniere; tre delle quali ſi poſſono conſiderare come le principali. Primieramente dunque noi vogliamo talvolta coſe che non dipendono da noi, ed in tal caſo le vogliam ſolamente con un mero deſiderio, che i Latini eſprimono colla particella *utinam*; e noi con, *Dio voglia*. Alcune lingue, per eſempio la Greca, hanno inventate delle inflеſſioni particolari per queſto fine; donde i Grammatici han preſa occaſione di chiamarlo il *modo Optativo*: e pare che vi ſia non so qual coſa tale nelle Lingue Franceſe, Italiana e Spagnuola, atteſochè queſte hanno una ſpezie di triplici tempi; ma nel Latino, nell'Ingleſe, &c. le medeſime inflеſſioni ſervono per il ſubiuntivo, e per l'optativo. Per queſta ragione ſi può beniſſimo levar via queſto *modo* dalle Conjugazioni Latine; eſſendo le inflеſſioni diverſe, quelle che fanno i *modi*, e non le diverſe maniere di ſignificare che variar ponno all'infinito. Vedi OPTATIVO.

Talvolta vogliamo in altra maniera; come quando ſiamo contenti che una coſa ſucceda, abbenchè non aſſolutamente la deſideriamo; come quando Terenzio dice, *profundat*, *perdat*, *pereat*. — Dovevaſi inventare una particolare inflеſſione, per eſprimere queſto movimento, ſiccome han fatto i Greci per eſprimere un ſemplice deſiderio. Ma la non ſi è inventata, ed in ſua vece, ſi fa uſo del ſubiuntivo. Nell'Ingleſe noi aggiungiamo la particella *lec* &c. Alcuni Autori chiamano queſto, il *modo potenziale* o *conceſſivo*. Vedi POTENZIALE.

La terza maniera di volere è quando quello che deſideriamo, dipendendo da un'altra perſona, da cui lo poſſiam ottenere, ſignifichiamo la volontà noſtra ch'ei lo faccia. — Queſto è il movimento da noi adoprato, quando comandiamo, o preghiamo; e per eſprimere queſto movimento, fu inventato il *modo imperativo*; che non ha prima perſona nel ſingolare, perchè in rigore, un uomo non può comandare ad altri che a quelli a' quali ei parla e ſi rivolge. — E perchè il comando o la preghiera ſempre ſi riferiſce all'avvenire; di quì è che 'l *modo* Imperativo, ed il tempo futuro, ſpeſſo ſi uſano l'un per l'altro (ſopra tutto nella lingua Ebrea;) come, *non occides*, per *ne occidas*, cioè *non uccidere*. Perciò alcuni Grammatici mettono l'imperativo nel numero de' futuri. Vedi IMPERATIVO.

Di tutti i *modi* che abbiamo mentovati, le lingue orientali non ne hanno ſe non l'ultimo, che è l'Imperativo; ed al contrario, le lingue moderne non hanno inflеſſione particolare per l'Imperativo. Il metodo con cui vi ſi ſuppliſce in Ingleſe, è o di ommettere il pronome, o di traſporlo: così I *love*, Io amo, è una mera affermazione; *love*, ama, è un imperativo; *we love*, noi amiamo, un'affermazione; *love we*, amiam noi, un imperativo.

MODULAZIONE, nella muſica, è l'arte di tener ſaldo, e nell'uopo di cambiare il modo, o la chiave; e di ritornarvi di nuovo, ſenza offeſa dell'orecchia. Vedi MODO.

Sotto queſto termine è compreſa la regolar progreſſione delle diverſe parti che cantano o ſuonano per li ſuoni che ſono nell'armonia di una chiave particolare; ed il procedere naturalmente e regolarmente da una chiave ad un'altra.

Le regole della *modulazione* nel primo ſenſo appartengono all'armonia ed alla melodia. Vedi ARMONIA e MELODIA. — Quì ſolo aggiugneremo una parola circa le regole della *modulazione* nell'ultimo ſenſo.

Ogni compoſizione dovendo avere una chiave

ve o nota principale ; e la varietà, così neceſſaria nella muſica per piacere e dilettare, vietando il confinarſi in una chiave ; ed eſſendo però non ſolamente permeſſo, ma neceſſario, *modulare*, e fare cadenze in diverſe altre chiavi, aventi una relazione e conneſſione colla chiave principale : E' da conſiderarſi che coſa ſia quello che coſtituiſce una conneſſione tra l'armonia di una chiave, e quella di un' altra, affinchè di qua ſi determini in quali chiavi l'armonia poſſa eſſere condotta con proprietà. Vedi CHIAVE.

Quanto alla maniera in cui la *modulazione* da una chiave in un' altra ſi dee eſeguire, così che la tranſizione ſia facile e naturale ; non è agevole il fiſſarne le regole : imperocchè quantunque principalmente ſi eſeguiſca coll' ajuto della ſettima *mag.* della chiave, in cui è da cambiarſi l'armonia, ſia dieſis, e bemolle ; nulladimeno la maniera di farlo è così varia ed eſteſa, che non ſi può con regole circonſcrivere. Una nozione generale ſe ne può concepire ſotto i termini ſeguenti.

La ſettima *m.* o in dieſis, o in chiave bemolle, è la terza *m* alla quinta *f* della chiave, per cui la cadenza nella chiave principalmente viene eſeguita ; e però che ella è ſolamente un ſemituono ſotto la chiave, quindi ella è la più acconcia nota per condurvici, lo che ella fa in una maniera naturaliſſima. A tal che la ſettima *m.* non è mai udita in alcuna delle parti, ma l'orecchio aſpetta che la chiave o nota principale gli ſuccéda ; imperocchè o ſi adoperi come una terza, o come una feſta, ſempre ci colpiſce con una ſenſazione così imperfetta, che naturalmente aſpettiamo che ſegua qualche coſa di più perfetto, il che non ſi può più facilmente nè lenemente adempire che col picciolo intervallo di un ſemituono, per paſſare nell' armonia perfetta della chiave : Di quì è che la tranſizione in una chiave meglio ſi effettua, con introdurre la ſua ſettima *m*, che così naturalmente vi mena.

MODULO, in architettura, è una certa miſura, preſa a piacere, per regolar le proporzioni delle colonne, e la ſimmetria, o diſtribuzione di tutto l'edificio. Vedi COLONNA.

Gli Architetti comunemente ſcelgono il diametro, o il ſemidiametro, del fondo della colonna per loro *modulo ;* e queſto ſi ſuddivide da loro in parti, o minuti. Vedi MINUTO.

Vignola divide il ſuo *modulo*, che è un ſemidiametro, in dodici parti, nel Toſcano e nel Dorico, e in diecioto per li altri ordini.

Il *modulo* di Palladio, di Scamozzi, di M. Cambray, di Desgodetz, di Le Clerc, &c. che è pure il ſemidiametro, è diviſo in trenta parti o minuti in tutti gli ordini. Vedi MINUTO.

Alcuni dividono tutta l'altezza della colonna in 20 parti per il Dorico, $22\frac{1}{2}$ per lo Jonico, 25 per il Romano, &c. ed una di queſte parti la fanno un *modulo*, per regolare con eſſo il reſto dell'edificio.

Vi ſono due maniere di determinare le miſure, o le proporzioni delle fabbriche ; la prima con una norma fiſſa, che ſuol eſſere il diametro della più baſſa parte della colonna, chiamato *modulo*, ſuddiviſo in 60 parti, chiamate *minuti*. — Nella ſeconda, non vi ſono minuti, nè alcuna certa e fiſſa diviſione del *modulo ;* ma egli è diviſo nell' occaſione in tante parti che ſi giudican neceſſarie. Così, l'altezza della baſe Attica, che è mezzo il *modulo*, ſi divide o in tre, per avere l'altezza del plintho ; od in quattro, per quella del toro più grande ; od in ſei, per quella del minore.

Ambedue queſte maniere ſono ſtate praticate dagli antichi, egualmente che da' moderni Architetti : Ma la ſeconda, che fu la uſata ſopra tutto dagli antichi, è, ſecondo il mio parere, preferibile. Perrault.

Siccome Vitruvio, nell' ordine Dorico, ha minorato il ſuo *modulo*, che negli altri ordini è il diametro della parte inferiore della colonna ; ed ha ridotto il gran *modulo* ad un *modulo* mezzano, che è un ſemidiametro : il Sig. Perrault riduce il *modulo* ad una terza parte per la ſteſſa ragione, cioè per determinare le diverſe miſure ſenza numeri rotti. Imperocchè nell' ordine Dorico, oltre che l'altezza della baſe, come negli altri ordini, è determinata da uno di queſti *moduli* mezzani ; il medeſimo *modulo* dà altresì le altezze del capitello, dell' architrave, de' triglifi e delle metope. Ma il noſtro piccolo *modulo*, preſo dal terzo del diametro della inferior parte della colonna, ha degli uſi più ampj ; imperocchè per mezzo di queſto le altezze de' piedeſtalli, delle colonne, e dell'

in-

intavolature, in tutti gli ordini, ſi determinano ſenza numeri rotti.

Siccome dunque il *modulo* grande, o il diametro della colonna, ha ſeſſanta minuti; ed il *modulo* mezzano, o la metà del diametro, trenta minuti; il noſtro piccolo *modulo* n'ha venti. *Id.*

MODUS *decimandi*, è quando una parte o porzione di terra, una ſomma di dinaro, od una penſione annua, appartiene al parroco, o curato, per convenzione o per conſuetudine di tempo immemorabile in ragguaglio o compenſo delle decime dovute in ſpezie.

MOEDA, o MOIDORE, un conio od una moneta d'oro, che ſi batte ed ha corſo in Portogallo. Vedi CONIO.

Il *moidore* è propriamente la *doppia* Portogheſe; ed equivale a due mille-ris. Vedi DOBBLA, MILLE-REE, &c.

Vi ſon anco delle *doppie-moedas*; o da due doppie, e delle mezze doppie.

MOFFETTE. Vedi SOTTERRANEE *Eſalazioni*.

MOGGIO. Vedi MUID.

MOGLIE, *Uxor*, una donna maritata; od una che è unita ad un marito, ed è ſotto la protezione di eſſo. Vedi DONNA, MATRIMONIO, e MARITO. Vedi anco MATRONA, &c.

Una moglie, nella noſtra legge Ingleſe, è denominata *feme covert*; e nel giudizio della legge, vien riputata non avere volontà, ſupponendoſi ella intieramente ſotto la volontà, e ſoggetta al volere di ſuo marito: *uxor fulget radiis mariti*. Vedi COVERT, e COVERTURE.

Se le fien dati de' beni, o de' beſtiami, diventano ſubito del di lei marito. — Ella non può affittare, vendere, dar via, o alienare alcuna coſa, ſenza il conſenſo del marito. — Anche il ſuo apparato o guernimento neceſſario non è di lei in proprietà. — Tutti i ſuoi beſtiami ch'ella poſſedea perſonalmente al ſuo maritarſi, ſono tanto del marito, che dopo la di lui morte non ritornano a lei, ma paſſano all' eſecutore, od all'amminiſtratore del di lei marito; eccettuato ſolo i ſuoi *paraphernali*, o *præterdotalia*, che ſono il ſuo fornimento neceſſario: che col conſenſo del marito ella può riſegnare o laſciare per teſtamento. Vedi PARAPHERNALIA.

La *moglie* non può fare alcun contratto ſenza il conſenſo del marito; ed in tutte le materie legali, *ſine viro reſpondere non poteſt*.

La Legge ſuppone nel marito, il pien potere ſopra la ſua *moglie*, come ſopra il ſuo figliuolo o ſervo; e perciò egli è riſponſabile di tutti i di lei falli, e di tutte le ſue trasgreſſioni.

Se una *moglie* partoriſce un figliuolo nell' aſſenza del marito, benchè aſſenza di molti anni, nulladimeno s'egli è dimorato in tutto quel tempo *inter quatuor maria*, a portata dell' Iſola, ei dee riconoſcere per ſuo il figliuolo; e queſti, ſe è primogenito, eredita.

Se una moglie partoriſce un figlio, generato da un primo marito, o da altra perſona, avanti il matrimonio, ma nato dopo il matrimonio con un altro uomo; queſt' ultimo dee riconoſcere il figliuolo, che ſarà ſuo erede legale.

La *moglie*, dopo la morte di ſuo marito, non avendo dote ſtabilita avanti il maritaggio, può dimandare o pretendere la terza parte delle di lui annue entrate di fondi o terre, durante la ſua vita; e dentro la Città di Londra, una terza parte di tutti i mobili di ſuo marito in perpetuo.

La *moglie* partecipa degli onori, e della condizione del ſuo marito; ma niuna delle dignità della *moglie*, viene, per matrimonio, nel marito.

Tuttavolta, il marito, per avere procacciata prole a ſua *moglie*, lo che appar dall' eſſere il parto nato vivo, averà in vita tutte le terre di ſua *moglie*. Vedi COURTESY.

Le Leggi Ingleſi ſono generalmente ſtimate da' Foraſtieri, come aſſai dure, verſo le donne; ciò non oſtante Chamberlayne è di opinione affatto contraria; ed aſſeriſce, che la condizione delle *mogli* in Inghilterra è migliore che in qualunque altro paeſe.

Tertulliano ha due libri, ſopra gli ornamenti ed il corredo delle *mogli*. — Nel ſecondo ſi ſtudia di provare che una *moglie* Criſtiana non può, in coſcienza, procurar di piacere con la ſua bellezza, ch'ella conoſce eſſere naturalmente atta nata ad eccitare libere voglie; e ch'ella dee non ſolamente ſchivare ogni bellezza affettata, ma eziandio naſcondere e coprire la ſua bellezza naturale.

MOLA* MOLA, o MOLA *carnea*, nella medicina, una maſſa informe di carne du-

ra, che talor generaſi negli uteri delle donne, in vece di un feto; e che anco chiamaſi un *concepimento falſo*. Vedi CONCEZIONE.

* *I Latini le danno queſto nome, perchè ella raſſomiglia alla mola, o macine di un mulino nella forma e nella durezza.*

La *mola* è il chaos di un embrione; e ſarebbe creſciuta in feto umano, ſe non foſſe ſtato ſturbato il progreſſo della concezione. Abbenchè ella ſia ſenza oſſa, ſenza viſcere, regolari, &c. nulloſtante i lineamenti bene ſpeſſo non ſono cotanto ſcancellati, che non vi reſti qualche coſa di un feto; alle volte una mano, ed alle volte un piede vi ſi ſono trovati; ma nelle ſecondine ordinariamente.

E' raro che più d'una *mola* ſi partoriſca; abbenchè Sennerto oſſervi che vi ſon degli eſempj di due, di tre, ed anche di più. Egli aggiugne, che quantunque ſogliono venir ſole, nulladimeno ſi sa che ne ſon venute inſieme con un feto, e talor dopo di eſſo. Vedi CONCEZIONE.

La *mola* ſi diſtingue da un *embrione*, in quanto che non ha placenta, per ove ricevere il ſuo nutrimento dalla madre. In ſua vece s'attiene immediatamente all'utero, e di là è nutrita. Vedi FETO.

Ell' ha una ſpezie di vita vegetativa, e continua a creſcere di volume ſin al tempo dell' eſcluſione. Qualche volta è ſtata portata nel ventre per lo ſpazio di due o tre anni.

Queſta produzione ſi ſuppone venire da qualche difetto o indiſpoſizione dell' ovum, o dell'ovo; e per avventura altresì dal ſeme virile mancante di forza per penetrare eſſo uovo, quanto baſta per aprirlo, od eſpanderne le parti. Ovvero, ſi può ſpiegare un tale effetto, ſupponendo che un ovo caſchi nell' utero, ſenza eſſere impregnato dal ſeme del maſchio: In tutti i quai caſi, continuando l'ovo a creſcere, e pur mancando di qualche coſa neceſſaria a organizzarlo e formarlo in embrione, diventa una mole od un pezzo di carne ſenza forma. Vedi EMBRIONE.

Sono gli Autori diviſi nella quiſtione, ſe le donne mai partoriſcano *mole* ſenza avere avuto commercio coll'uomo? Alcuni dicono che vi ſon delle *mole*, le quali dirivano la loro origine dal ſangue meſtruo trattenuto, coagulato e indurato, per mezzo a cui ſi ſon fatto l'adito ed il paſſaggio gli ſpiriti ed il ſangue, &c. Vedi MESI. La *mola* ſi diſtingue da una vera concezione, per il ſuo moto tremulo palpitativo; per il ſuo ſcorrere e rigirarſi da un lato all'altro, e dal gonfiarſi del ventre egualmente per ogni verſo. Le mammelle ſi tumefanno come nel caſo di un vero embrione; ma l'umore generatovi non è vero latte, ma una materia cruda, formata dai meſi ſoppreſſi.

Per recar fuori del ventre la *mola*, ſi praticano il ſalaſſo ed una violenta purgazione, ed all' ultimo degli emmenagoghi forti. Se ciò non rieſce, ricorreſi all' operazione manuale.

MOLA, nell'anatomia, è un oſſo del ginocchio, chiamato anche *patella*, rotula, &c. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 23. n. 21. Vedi anco PATELLA.

MOLARI, nell'anatomia, i denti macinatori; epiteto dato ai denti grandi; come quelli che ſervono, come le macini per fracaſſare il cibo. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 2. lit. *f*. Vedi anco DENTE.

Il numero de' *molari* non è ſempre l'iſteſſo. Alcune perſone n'hanno venti; ed altre ſolo ſedici cioè quattro o cinque da ciaſcuna parte dell' una e dell'altra maſcella. Sono aſſai grandi, duri, e forti; attaccati ne' loro alveoli per diverſe radici.

MOLE, o MOLO, MOLES, un' opera maſſiccia formata di pietre grandi, gittate nel mare per mezzo di certe caſſe, eſteſe o in linea dritta, o per un arco di circolo, davanti a un porto, cui ſerve a chiudere; per difendere i vaſcelli che vi ſtanno ſull' ancora, dall'impetuoſità dell'onde, ed impedire il paſſo delle navi ſenza licenza.

Così diciamo la *mole* del porto, o ricetto di Meſſina, &c.

MOLE, MOLES, appreſſo i Romani, ſignificava anco una ſpezie di mauſoleo, fabbricato a guiſa d'una torre rotonda ſopra una baſe quadra, iſolato, circondato da colonne, e coperto da una quaſi cupola. Vedi MAUSOLEO.

La *mole* dell'Imperatore Adriano, ora il Caſtel di Sant'Angelo, fu la più grande, e la più maeſtoſa di tutte. Ell'era coronata o coperta in cima, con un pina di bronzo, dove ſtava un' urna d'oro che contenea le ceneri dell'Imperatore.

MOLECULA, nella Fiſica, una piccio-

la

la maſſa, o porzione di un corpo. Vedi PARTE, e PARTICELLA.

L'aria, con la reſpirazione, inſinuandoſi nelle vene e nelle arterie, ſi sforza mercè del ſuo potere elaſtico di dividere e rompere le *molecule* del ſangue, che dal canto loro reſiſtono a tal diviſione.

MOLINISTI, una ſetta od opinione di alcuni che ſeguitano la dottrina, ed i ſentimenti del Geſuita *Molina*, intorno alla grazia ſufficiente ed efficace. Vedi GRAZIA, &c.

I loro grandi Antagoniſti ſono i Gianſeniſti. Vedi GIANSENISMO.

MOLINOSISTI, una ſetta di coloro che aderiſcono alla dottrina di Molinos. — Sono gli ſteſſi che i *Quietiſti*. Vedi QUIETISTI.

MOLLA, *Elater*, nella Fiſica, dinota una facoltà naturale, od uno sforzo di certi corpi per ritornare nel loro primo ſtato dopo d'eſſere ſtati violentemente tratti fuor dallo ſteſſo con la compreſſione, colla piegatura, &c.

Queſta facoltà da' Filoſofi è ordinariamente chiamata *vis elaſtica*, od *elaſticità*. Vedi ELASTICO, ed ELASTICITA'.

I pulci ſi ſpiccano o ſaltano ad eccesſive altezze, ſol per mezzo d'una membrana che ha *molla*, e la quale è facilmente viſibile con un microſcopio; ne abbiamo una curioſa figura nella Micrografia del Dottor Hook. Per la forza elaſtica di queſta *molla*, eglino ſon capaci di ſaltare 200 volte l'altezza del loro corpo. Vedi PULCE.

La natura ha proveduto alla regolar ſeminagione di ſemi di diverſe ſpezie di piante, con guernirli d'una *molla*, che è attorta alle volte per il di fuori, e alle volte attorno il di dentro della capſula in cui ſono contenuti i ſemi. Queſta *molla*, quand' è diſteſa ſino ad un certo grado, dal pieno aumento e per la maturità del ſeme, tutt' in un tratto o rompeſi in due, come quando ell' è nel di fuori, e ſquarcia ſeco la capſula; ovver per lo veemente sforzo per diſpiegarſi od allentarſi, come quando ell' è nel di dentro, fa crepare la capſula in due parti quaſi coppe o calici, e diſperde i ſemi. Vedi SEMINAZIONE.

MOLLA, è un termine più particolarmente uſato nelle arti meccaniche per dinotare un pezzo di acciaio temperato, applicato in diverſe macchine, per dar loro moto, con lo sforzo ch' egli fa per diſpiegarſi, od allentarſi. Vedi MACCHINA, ed AUTOMATON.

Negli oriuoli, la *molla* è un ſottil pezzo di acciaio ben battuto e temprato, raggomitolato in un aſtuccio, o caſſettino cilindrico; che con diſtenderſi fuori, mette le ruote e tutta la macchinetta in moto. Vedi ORIUOLO.

La *molla* di un locchetto, d'una piſtolla, e ſimili, è un pezzo d'acciaio violentemente piegato, che riſpigne la ſtanghetta, o fa cader giù il cane o galletto, quando laſciaſi in libertà.

Corpi che hanno MOLLA, od *elaſtici*, ſono quelli, che, eſſendoſi ad eſſi cambiata la figura per l'urto o percuſſione di un altro corpo, ſon atti a ricuperarla di nuovo; il che non fanno quelli i quali non ſono elaſtici. Vedi RESTITUZIONE.

Così ſe un pezzo di acciaio ſia piegato per qualche verſo, egli ricupererà di nuovo la ſua prima dirittura; ma un pezzo di piombo ſtarà piegato in qualſivoglia forma. Vedi *Corpi* ELASTICI.

MOLLIS *Portio*. Vedi l'articolo PORTIO.

MOLMUTINE, o MOLMUTIANE *Leggi*, ſono le leggi di Dunwallo Molmutio, XVI. Re de' Britoni, il quale diceſi che abbia cominciato il ſuo regno 440 anni avanti l'Incarnazione. Vedi LEGGE.

Egli fu il primo che pubblicò leggi nell' Inghilterra, dove continuarono ad eſſere celebri e pregiate ſino al tempo di Guglielmo il Conquiſtatore.

MOLO. Vedi QUAY, e WHARF.

MOLOSSUS, nella Poeſia Latina, e Greca, un piede che conſta di tre ſillabe lunghe. — Come *audiri*, *cantabant*, *virtutem*. Vedi PIEDE.

Prende il ſuo nome da un ballo uſato fra i popoli chiamati *Moloſſi*, o *Epirotæ*; o dal tempio di *Jupiter Moloſſus*, dove ſi cantavano alcune arie, nelle quali queſto piede avea gran parte; o perchè la marcia de' *Moloſſi*, quando andavano al combattimento, era compoſta di queſti piedi, o ne avea la cadenza. Il medeſimo piede fu anco chiamato tra gli antichi, *Voitumnius*, *extenſipes*, *hippius*, e *chanius*. Dion. 3. p. 475.

MOLTA, o MOLTURA, una gabella che pagano i vaſſalli al Lord, o Signore, per macinare il loro grano al ſuo mulino.

MOLTANGOLO, e MOLTILATERO. Vedi MULTANGOLARE, e MULTILATERO.

MOLTIPLICANTE *vetro*, è una lente od un vetro, in cui gli oggetti appaiono cresciuti in numero. Vedi LENTE.

Un *vetro moltiplicante*, chiamato anche *polyhedron*, è un vetro formato o macinato con diversi piani, o facce, che fanno angoli gli uni cogli altri; per cui i raggi della luce usciti dal medesimo punto soffrono differenti rifrazioni; come se venissero da diversi punti.

E così il punto medesimo si vede in diversi fochi immaginarj; e quindi apparisce *moltiplicato*. Vedi RIFRAZIONE. — Quanto ai fenomeni ed alle leggi de' *vetri moltiplicanti*. Vedi l'articolo POLYHEDRON.

MOLTIPLICARE, nell' Economia animale, il produrre il suo simile. Vedi GENERAZIONE.

Il genere umano si *moltiplicò* in una proporzione e misura prodigiosa avanti il diluvio; i conigli, i pesci, e la maggior parte degl' insetti si *moltiplicano* incredibilmente: il semplice tonchio di un merluzzo, esaminato col microscopio di Leewenhoechio, trovossi contenere più ovi che non vi sono animali sulla faccia della terra. Vedi INSETTO, ANIMALCULO, &c.

M. Dodart ha varj discorsi sulla *moltiplicazion* delle piante nelle *Memorie della Real Accademia delle Scienze*. Egli ha esaminato il faggio con tal mira, e trovò che il suo crescimento supera ogni immaginazione. Vedi FECONDITA'.

MOLTIPLICARE, nell' Aritmetica, è trovare un numero che contenga il multiplicando tante volte quante vi sono unità nel moltiplicatore. Vedi MULTIPLICANDO.

La regola del tre consiste nel *moltiplicare* il terzo termine per il secondo, e dividere il prodotto per il primo. Vedi REGOLA *del Tre*.

MOLTIPLICATORE, nell' Aritmetica, un numero moltiplicato per un altro, chiamato il *multiplicando*. Vedi MULTIPLICANDO.

Il numero il più grande ordinariamente fassi essere il multiplicando, e si pone di sopra del più piccolo, o sia del *moltiplicatore*; ma il risultato è l'istesso, qualunque de' numeri che si scelga per *moltiplicatore*, o per multiplicando; 4 volte 5, e 5 volte 4 facendo la somma medesima. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

MOLTIPLICAZIONE *delle Piante*. Vedi FECONDITA'.

MOLTIPLICAZIONE, nell' Aritmetica, l' atto, o l'arte di *moltiplicare* un numero per un altro, per trovare il prodotto. Vedi PRODOTTO.

La *moltiplicazione*, che è la terza regola nell' Aritmetica, consiste nel trovare un terzo numero, da due altri dati; in cui, uno de' numeri dati contiensi tante volte quante l'unità è contenuta nell'altro.

Ovvero, la *moltiplicazione* è trovare qual sarà la somma di un numero aggiunto a se stesso, o ripetuto, tante volte quante unità vi sono in un altro. — Così che la *moltiplicazione* de' numeri è una specie compendiosa di addizione. Vedi ADDIZIONE.

Così la *moltiplicazione* di 4 per 5 fa 20, cioè quattro volte cinque ascendono a venti; lo che gli Algebristi esprimon così, $4 \times 5 = 20$. Vedi CARATTERE.

Nella *moltiplicazione* il primo *factor*, cioè il numero da moltiplicarsi, od il moltiplicando, si pone sopra quello per cui egli si ha da moltiplicare; (Vedi MULTIPLICANDO) ed il *factum*, o prodotto, sotto ambedue.

Un esempio renderà facile e chiaro il processo o l'operazione della *moltiplicazione*. — Supponete ch' io voglia sapere la somma di 269 moltiplicato per 8, o sia 8 volte 269.

Il multiplicando	——	269
Il moltiplicatore	——	8
Il Factum, o Prodotto		2152

Essendo i factores, o sia i numeri da moltiplicarsi, disposti così, e tiratovi una linea di sotto (come vedesi nell' esempio) Io comincio dal moltiplicatore così: 8 volte 9 fanno 72, scrivo 2, e porto 7 decine, come nell' addizione; quindi, 8 volte 6 fanno 48, e 7 che ho portati, 55, scrivo 5, e porto 5; finalmente, 8 volte 2 fanno 16, e con 5 che ho portati 21, che scrivo: così che venendo a numerare le diverse figure messe in ordine 2, 1, 5, 2, trovo il prodotto essere 2152. Vedi NUMERAZIONE.

Ora supponendo che i factores esprimano cose di differenti specie; cioè, il multiplicando uomini, o canne, ed il moltiplicato-

re

re lire ; il prodotto sarà dell' istessa spezie che il moltiplicatore . Così il prodotto di 269 uomini o canne moltiplicati per 8 lire, o soldi, è 2152 lire, o soldi; tanti di questi andando nel 269 a ragion di 8 per uno. Di quì l'ampio uso della moltiplicazione nel commercio, &c.

Se il moltiplicatore consiste di più che una figura, tutto il multiplicando si deve aggiungere a se stesso, prima quante volte la figura a man dritta del moltiplicatore accenna, poi quante volte accenna la figura del moltiplicatore che viene appresso, e sì via via. — Così 421 X 23 è eguale a 421 X 3 , e di più anco 421 X 20 . Il prodotto che nasce da ciascuna figura del moltiplicatore, moltiplicato in tutto il moltiplicando, si ha da mettere di per sè in così fatta maniera, che la prima figura o la figura a man dritta d' esso stia sotto quella figura del moltiplicatore , da cui nasce il detto prodotto . A cagion d' esempio

Il multiplicando	——	421
Il moltiplicatore	——	23
Prodotto particolare di 421 X 3		1263
Prodotto particolare di 421 X 20		842
Il prodotto totale	——	9683

Questa disposizione della figura a man dritta di ciascun prodotto, segue dalla prima regola generale; la figura a man dritta di ciascun prodotto essendo sempre dell' istessa denominazione che quella figura del moltiplicatore da cui egli nasce.

Così nell' esempio addotto la figura 2 nel prodotto 842, è delle denominazioni di decine, egualmente che la figura 2 nel moltiplicatore. Imperocchè 1 X 20 (cioè il 2. di 23) = 20, ovvero a 2 messo nel luogo delle decine, o nel luogo secondo.

Quindi, se o l'un o l'altro de' factores hanno uno o più zero alla man dritta, la moltiplicazione si può eseguire senza attendere ai zero, fin che il prodotto dell' altre figure siesi trovato : al quale si hanno poscia d' affiggere sulla dritta . E se il moltiplicatore ha de' zero framischiati, non abbisognano d' essere atteśi per niente. — Seguono esempj di ciascheduno.

12|	358|	1|0	24|00	8013
1|0	6|000	1|0	3|0	5006
120	2148000	100	72000	48078	
				40065	
				40113078	

Sin quì basta per una idea della *moltiplicazione*, ove il moltiplicatore costa solo e totalmente d' interi ; nella cui pratica , si suppone che lo scolare abbia imparato e sappia il prodotto d' ogni uno de' nove digiti moltiplicati l' uno per l' altro, lo che facilmente s' impara dall' ordinaria tavola, (vedi TAVOLA) o d' altra guisa.

Vi sono anco certe abbreviazioni di quest' arte. — Così a moltiplicare un numero per 5, voi avete bisogno solamente d' aggiugnervi un zero, e poi dimezzare. A moltiplicare per 15, fate l' istesso, quindi aggiugnete ambedue assieme. La somma è il prodotto.

Gli espedienti per moltiplicare con maggiore facilità e speditezza somme grandi, sono le regole scorrenti, e le ossa neperiane. — La mancanza delle quali può supplirsi con ridurre in tavole il moltiplicando.

Dove il moltiplicatore non è totalmente composto d' intieri ; siccome spesso succede ne' negozj , dove le lire sono accompagnate con scellini e da soldi; le canne (yards) con piedi e pollici, &c. il metodo di procedere, se voi moltiplicate per un semplice digito, si è l' istesso che ne' schietti e meri numeri, solo portando da una denominazione ad un' altra, secondo che la natura delle spezie o valute esige. *E. gr.* a moltiplicare 123 *l.* 14 *s.* 9. *d.* 3 *q.* per 5 : Dite, 5 X 3 *q.* = 15 *q.* cioè, 3 *d.* 3 *q.* scrivete li 3 *q.* e procedete, dicendo, 5 X 9 = 45 *d.* cioè 3 *s.* 9 *d.* scrivete li 9. *d.* e procedete nell' istessa maniera per il resto.

Se moltiplicate per due o più digiti , i metodi di procedere sono i seguenti . — Supponiamo ch' io abbia comprato 37 alle di panno a 13 *l.* 16. *s.* 6. *d.* per alla , e voglia sapere l' ascender del tutto. — Prima io moltiplico 37 alle per 13 *l.* nel metodo ordinario di *moltiplicazione* per interi , lasciando i due prodotti senza farne addizione; quindi moltiplico l' istesse 37 alle per 16 *s.* lasciando pure i due prodotti senza aggiugnerli.

li. Finalmente, moltiplico il medeſimo 87 per 6 *d.* il prodotto di cui è 222 *d.* che diviſo per 12, (Vedi DIVISIONE.) dà 18 *s.* 6 *d.* e queſto aggiunto ai prodotti di 16 *s.* la ſomma ſarà 610 *s.* 6 *d.* che è il montar di 37 alle a 16 *s.* 6 *d.* per alla. Finalmente, li 610 *s.* 6 *d.* ſi riducono in lire con dividerli per 20: (Vedi RIDUZIONE.) fatta poi l'addizione di tutto, l'aſcender di 37 alle a 13 *l.* 16 *s.* 6 *d.* troveraſſi come nella tavola ſeguente.

37 alle A 13 lire	37 alle A 16 ſcellini	37 alle A 6 ſoldi
111	222	222
37	37	
30 10 6	18 6	
Prodotto 511 10 6	610 6	

Ovvero così: Supponete la medeſima queſtione; riducete le 13 *l.* 16 *s.* in ſcellini, il montar ſarà 276 *s.* riducete 276 *s.* in ſoldi, aggiungendo 6, il montar ſarà 3318 *d.* Moltiplicate le 37 alle per 3318, il montar o la ſomma ſarà 122766 *d.* che diviſe per 12; ed il quoziente 10230 *s.* 6 *d.* ridotto in lire reſecando l'ultima figura alla dritta, e prendendo la metà di quelle alla ſiniſtra, dan 611 *l.* 10 *s.* 6 *d.* prezzo delle 37 alle, come dianzi. — Quantunque con queſti due metodi tutte le *moltiplicazioni* di queſta ſpezie ſi poſſano compiere; nulladimeno eſſendo lunghe le operazioni, n'aggiugneremo un terzo molto più compendioſo. — Supponiamo la medeſima queſtione: Moltiplicate il prezzo per li factores del moltiplicatore, ſe è riſolvibile in factores: ſe nò, per quelli che vi vengono più appreſſo; aggiungendo il prezzo, pegli avanzi, o moltiplicandolo per quello onde i factores decadono dal moltiplicatore. Così, l'operazione faraſſi nel modo ſeguente: 37 alle a 16 *s.* 6 *d.*: 6×6=36×1=37:

Laonde	——		6
	82	19	0
	497	14	0
	13	16	0
	511	10	6

Prezzo delle 37 alle

Ma il più comodo è il quarto metodo, che ſi compie per mezzo delle parti aliquote ed aliquante — dove oſſerverete di paſſaggio, che le *parti aliquote* di una coſa ſono le contenute in eſſa diverſe volte, e che la dividono ſenza reſiduo; e le parti *aliquante* ſono altre parti della coſa medeſima compoſte di diverſe parti aliquote. Vedi ALIQUOTA, e ALIQUANTA.

MOLTIPLICARE *per parti aliquote*, è infatti ſoltanto dividere un numero per 3, 4, 5, &c. lo che ſi fa prendendo un 3^zo^, 4^to^, 5^to^, &c. dal numero che ſi dee moltiplicare. Eſempio.

Per moltiplicare, *v. g.* per 6 *s.* 8 *d.* Supponete che io abbia 437 alle di naſtro a 6 *s.* 8 *d.* per alla.

Il multiplicando	347 alle
Il moltiplicatore	6 *s.* 8 *d.*
Prodotto ——	115 *l.* 13 *s.* 4 *d.*

Stabilita la queſtione, prendete il moltiplicatore, che ſecondo la tavola delle parti aliquote è il terzo; e dite il terzo di 3 è 1, ſcrivete 1, il terzo di 4 è 1, ſcrivete 1, avanza 1, cioè 1 dieci, che aggiunto a 7, fa 17; poſcia il terzo di 17 è 5, avanzan 2 unità, cioè due terzi, o 13 *s.* 4 *d.* che porrete dopo le lire. Dopo d'aver numerato le figure 1, 1, e 5 d'intieri, e 13 *s.* 4 *d.* la parte aliquota che reſta, io trovo la ſomma 115 *l.* 13 *s.* 4 *d.*

Quanto alla MOLTIPLICAZIONE *per parti aliquante:* Supponiamo che io voglia moltiplicare per la parte aliquanta 19 *s.* Primieramente io prendo per 10 *s.* mezzo il moltiplicando; appreſſo per 5, che è il quarto, e finalmente per 4, che è il quinto. I prodotti delle tre parti aliquote che compongono la parte aliquanta, eſſendo inſieme aggiunti, la ſomma ſarà il prodotto totale della *moltiplicazione*, come nell'eſempio ſeguente; che può ſervire di modello della *moltiplicazione* per una parte aliquanta

Il multiplicando	356 alle
Il moltiplicatore	19 *s.*
	178 *l.* per 10 *s.*
	89 *l.* per 5 *s.*
	71 *l.* 4 *s.* per 4 *s.*
Prodotto ——	338 *l.* 4 *s.*

Quan-

Quanto alla prova della MOLTIPLICAZIONE. — L' operazione è giusta quando il prodotto diviso per il moltiplicatore adduce il moltiplicando; o diviso per il moltiplicando adduce il moltiplicatore.

Una maniera più ovvia e facile, benchè non da fidarsene assolutamente (Vedi ADDIZIONE.) è come segue: Aggiugnete o sommate le figure de' fattores, levando via i nove; e scrivendo gli avanzi di ciascuno. Questi moltiplicati assieme, dal factum togliete via i nove, e scrivete il residuo. Se questo residuo s' accorda col residuo del factum della somma, dopo gittati via i nove, l'operazione è ben fatta.

MOLTIPLICAZIONE *a Croce*, o d' altra guisa chiamata *aritmetica duodecimale*, è un metodo spedito di moltiplicare cose di spezie diverse, o di varie denominazioni, per altre parimenti di diverse spezie, &c. *E. gr.* scellini, e soldi, per scellini e soldi; piedi e pollici per piedi e pollici; che molto usasi nel misurare, &c. — Il metodo è questo

	Pied.	Poll.
Supponiamo 5 piedi 3 pollici da moltiplicarsi per 2 piedi 4 pollici; dite 2 volte 5 piedi è 10 piedi, e 2 volte 3 è 6 pollici: di nuove, 4 volte 5 è 20 pollici, od 1 piede 8 pollici; e 4 volte 3 è 12 parti, od un pollice; la somma intera fa 12 piedi 3 pollici. — Nella stessa maniera voi potete operare ne' scellini e soldi, &c.	5	3
	2	4
	10	6
	1	8
		1
	12	3

MOLTIPLICAZIONI, nella Geometria, o nelle linee, si compie supponendo che una linea *a b*, (*Tav. Geomet.* fig. 9.) chiamata la *describente*, si mova perpendicolarmente lungo un' altra *b c*, chiamata la *dirigente*. Vedi DESCRIBENTE, &c.

Imperocchè per cotal mezzo la describente forma il rettangolo *a d c b*; e se fia divisa insieme colla dirigente in un qualche numero di parti eguali, descriverà col suo moto tanti piccoli rettangoli quanti le unità nella describente e nella dirigente ne produrranno, allorchè si moltiplicano l' una in l'altra; cioè 21. Vedi DIRIGENTE. Imperocchè quando la linea *a b* ha percorsa una parte di *a d*, colle sue tre parti averà descritti i tre piccoli rettangoli nella prima colonna; quando giugne a 2, n' averà descritti altri tre. E questa è la ragione perchè la *moltiplicazione* nella lingua latina comunemente si esprime colla parola *ducta*: (e di quì pur viene la voce, *prodotto*) come se si moltiplicasse *a b* per *b c*, dicono, *a b ducta in b c*, perchè la describente è condotta, quasi direm, o portata lungo la dirigente in una pontual giacitura, e per cotal mezzo descrive il rettangolo; di maniera che rettangolo e prodotto sono tutt'uno in Geometria.

Ora, siccome in ogni *moltiplicazione* l'unità è a un *factor*, come l'altro *factor* è al prodotto, la *moltiplicazione* nelle linee si può compiere così: Sia *a b* (*Fig.* 10.) da moltiplicarsi per *a d*. — Fate un angolo a piacere; sur una delle sue gambe sponete o separate *a u* = all' unità; e sulla medesima gamba separate *u d*, il moltiplicatore (3); quindi separate il moltiplicando *a b* (2) da *a* sull' altra gamba dell' angolo; tirate *u b*, e parallel. ad essa per *d*, tirate *d c*, (6). Io dico, *d c*, o 6, è il prodotto: imperocchè *a u* : *a d* :: *a b* : *b c*.

MOLTIPLICAZIONE, si prende in altro senso più generale, per aumento di numero di qualsivoglia cosa. Vedi MOLTIPLICARE.

La *moltiplicazione* de' pani nel deserto, fu uno de' miracoli più grandi del nostro Salvatore. — I Cattolici tengono una reale *moltiplicazione* del corpo di Cristo nell' Eucaristia, così che ogni comunicante riceve l' intero corpo, &c.

Nello *Stat.* 5. d'Henr. IV. c. 4. vien ordinato e stabilito, che niuno in avvenire si adoperi per *moltiplicar* l'oro e l'argento, nè si valga del secreto della *moltiplicazione*; che se alcuno ciò farà, incorrerà nella pena di fellonia.

Questo statuto fu fatto, colla presunzione, che alcune persone esperimentate nella Chimica, sapessero *moltiplicare*, od accrescere cotesti metalli, col mezzo d'elissiri, o d' altri ingredienti; e cambiare gli altri metalli in oro ed argento. — Sotto Arrigo VI. furono accordate delle patenti a certi uni (che aveano intrapreso di farlo, e di trovare la pietra Filosofale) con le quali eran dichiarati esenti dalla pena del soprallegato statuto. Ma lo statuto fu poscia richiamato di nuovo, 1 Gugl. e Mar. c. 30.

MOLTIPLICE, *Multiplex*. Vedi MULTIPLO.

MOLTITUDINE, *Multitudo*, un aggre-

ga-

gato, od una collezione di un gran numero di cose, o persone.

Moltitudine è propriamente l'astratto, onde le cose si dicon essere *molte*. Vedi MULTUM.

Nel qual senso la *moltitudine* si può considerare come un *numero*; (Vedi NUMERO.) Ed è opposto ad unità. Vedi UNITA'.

Nella Legge alcuni vogliono che *moltitudine* inchiuda almeno dieci persone; ma il Cav. Edoardo Coke dice, che non ha mai trovato che ella fosse ristretta dalla legge comune ad alcun certo numero, ma sempre essersi ciò lasciato alla discrezione de' giudici.

MOLUTA *Arma*. Vedi ARMA.

MOMENTARIO *Moto*. Vedi l'Articolo QUANTITA'.

MOMENTO, nel tempo, la più minuta, e indivisibil parte di durazione; o quel che d'altra guisa chiamiamo un *instante*. Vedi TEMPO, e INSTANTE.

MOMENTI, nella nuova dottrina degl' Infiniti, dinotano le infinitamente piccole parti di quantità. Vedi INFINITO.

Momenti sono l'istessa cosa che quello che altramente chiamiamo *Infinitesimi*, e *differenze*; cioè gl' incrementi, o i decrementi *momentarj* della quantità considerata come in continuo flusso. Vedi DIFFERENZA e FLUSSIONE.

I *momenti* sono i principj generativi della magnitudine: eglino non hanno determinata magnitudine loro propria; ma sono inceptivi di essa. Vedi INCEPTIVO.

Quindi, essendo la stessa cosa, se in luogo di questi momenti noi ci servissimo delle velocitadi degl' incrementi e de' decrementi, o di quantitadi finite proporzionali a tali velocità; il metodo di procedere, che considera i moti, i cambiamenti, o le flussioni delle quantità, è denominato dal Cav. Isacco Neuton il metodo delle fluffioni. Vedi FLUSSIONI.

Leibnitz, ed i più de' forastieri, considerando queste infinitamente piccole parti, o infinitesimi, come le differenze di due quantità; e con ciò, studiando di trovare le differenze delle quantitadi, cioè alcuni *momenti*, o quantitadi infinitamente piccole, che essendo prese un infinito numero di volte pareggino quantitadi date; chiamano questi momenti, *differenze*, ed il metodo di procedere, *calculus differentialis*. Vedi CALCOLO.

MOMENTUM, nella Meccanica, è l'istesso che *impetus*; o la quantità di moto in un corpo che si move. Vedi MOTO.

MOMENTUM, talor si prende semplicemente per il moto istesso. Talor vien definito per *vis insita*, o per quella potenza o forza per cui i corpi in moto cambian luogo di continuo. Vedi VIS.

Nel comparare i moti de' corpi, la ragione de' lor *momenti* è sempre composta della quantità della materia, e della celerità del corpo in moto, così che il *momentum* di un tal corpo si può considerare come un rettangolo sotto la quantità di materia, e la celerità.

E però che è certo che tutti i rettangoli eguali hanno i loro lati reciprocamente proporzionali; quindi è che se i *momenti* di alcuni corpi in moto sono eguali, la quantità di materia in uno a quella dell' altro sarà reciprocamente come la celerità dell' ultimo alla celerità del primo; ed al contrario, se le quantità di materia sono reciprocamente proporzionali alle celeritadi, i *momenti*, o le quantitadi in ciascuno, saranno eguali.

Il *momento* pure di un corpo in moto si può considerare come l'aggregato o la somma di tutti i *momenti* delle parti di cotesto corpo; e però dove le magnitudini ed il numero delle particelle sono le istesse, e qualora elle si movono colla stessa celerità, vi saranno pure gli stessi *momenti* nel tutto o ne' corpi interi. Vedi MOTO.

MONACA (nell' Inglese NUN *) è una femmina religiosa. La voce Inglese dura ancora in questo senso nella medesima lingua; ed anche in altre, particolarmente nella Francese, (*Nonne*) ma in istile e con applicazione burlesca.

* *La parola* NUN *viene da* nonna, nonnana, *o* nonnanis; *tutti termini Latini, che prima si usarono per dinotare penitenti, e poi religiose. — Borel la diriva da* nonna, *o* nonno, *che in Italiano significa* ava, *ed* avo; *ed aggiugne che fu applicata per maniera d' onore a una femmina religiosa, siccome ad un uomo religioso quella di padre. — Di quì il dirivativo*

vo Nunnery, *che ſignifica monaſterio di religioſe*. *Vedi* MONASTERIO.

MONACO *, anticamente (e in oggi pure, con qualche diſtinzione e peculiarità) dinotava una perſona che s' era ritirata dal mondo, per darſi totalmente a Dio, e vivere in ſolitudine, e nell' aſtinenza. Vedi RELIGIOSO.

* *La parola* Monachus *viene dal Greco* μοναχος, ſolitario, *da* μονος, ſolus: *a cagione che gli antichi Monaci viveano in ſolitudine, come fanno ancora i veri Monaci.*

Tali erano gli Eremiti e gli Anacoreti, che ſi ritiravano ne' diſerti, e viveano lontani da ogni commercio d' uomini: Vedi EREMITA, e ANACORETA.

Alcuni Scrittori, come il P. Helyot, *Diſſert. prelim.* van rintracciando l' origine de' *Monaci* ſin dal tempo de' *Terapeuti*, e ſoſtengono che ſievi ſtata una ſucceſſione di *Monaci* non interrotta dai *Therapeutæ* ſino a Sant' Antonio. Altri, al contrario, non van più in là di S. Paolo il primo Eremita, da cui dirivano i comincíamenti del Monachismo. Vedi THERAPEUTÆ.

I *Monaci*, almeno gli antichi, ſi diſtinguevano in *Solitarj*, in *Cenobiti*, e *Sarabaiti*.

I *Solitarj* ſono quelli che vivono ſoli, in luoghi rimoti da tutte le Città, o abitazioni d' uomini, come ancora fanno alcuni degli Eremiti. — I *Cenobiti* ſono quelli che vivono in comunità con diverſi altri nella ſteſſa caſa, e ſotto gl' iſteſſi Superiori. Vedi CENOBITA.

I *Sarabaiti* erano *Monaci* vaganti, che non aveano regola nè reſidenza fiſſa. Vedi SARABAITI.

Le caſe de' *Monaci* furono di due ſpezie, cioè *Monaſterj* e *Laure*. Vedi MONASTERIO, e LAURA.

Quelli che chiamiamo oggidì *Monaci*, ſono Cenobiti che vivono inſieme in un Convento, o Monaſtero, che fan voti di vivere ſecondo una certa regola ſtabilita dal Fondatore, e portano un abito, diſtintivo del loro Ordine. Vedi VOTO, e REGOLA. — Quelli che ſono dotati, cioè che hanno una fiſſa e certa entrata, ſono i più propriamente detti *Monaci*; come i Certoſini, i Benedittini, i Bernardini, &c. — I Mendicanti o quelli che chieggono o aſpettano il provedimento, come i Cappuccini, i Franceſcani, &c. ſono più propriamente chiamati Religioſi, e Frati; abbenchè ſpeſſo ſieno queſti nomi confuſi. Vedi RELIGIOSO.

I primi *Monaci* furono quelli di Sant' Antonio; di San Baſilio chiamati nell' Oriente *Calogeri*, da καλος γερων, un buon vecchio; e quelli di San Girolamo; gli Eremiti di Sant' Agoſtino, e poſcia quelli di San Benedetto e di S. Bernardo; alla fine vennero quelli di S. Franceſco, e di S. Domenico, con molti altri; i quali vegganſi ſotto i loro articoli, BENEDITTINI, &c.

I *Monaci* ſi diſtinguono per il colore de' loro abiti in *neri*, *bianchi*, *bigi*, &c. — Fra i *Monaci*, alcuni ſono chiamati *Monaci del Coro*, altri *Monaci profeſſi*, ed altri *laici*; i quali ultimi ſono deſtinati per il ſervigio del convento, e non hanno nè clericato, nè letteratura. Vedi LAICO.

MONACI *Clauſtrali*, ſono quelli che attualmente riſiedono nella Caſa Religioſa; in oppoſizione agli *extra-monaci*, che hanno ed occupano beneficj dipendenti dal Monaſtero.

I *Monaci* ſi diſtinguono altresì in *riformati*, meſſi dall' autorità Civile ed Eccleſiaſtica in poſſeſſo degli antichi Conventi, e abilitati a rintracciare, e rimettere l' antica diſciplina, ch' eraſi rilaſſata; ed *antichi*, i quali reſtano nel Convento per vivere in eſſo giuſta il ſuo ſtabilimento e la diſciplina che vi trovarono quando fecero i loro voti, ſenza obbligarſi ad alcuna nuova riforma.

Anticamente, i *Monaci* erano tutti uomini *laici*, e non ſi diſtinguevano dal rimanente del popolo, che per un abito particolare, e per una ſtraordinaria divozione. — Non ſolamente ai Monaci era tolto il Presbiterato, ma anche i preti non dovean regolarmente diventar *Monaci*, ſiccome appare dalle lettere di San Gregorio. Il Papa Siricio fu il primo, ſecondo alcuni, che li chiamò al clericato, in occaſione di grande ſcarſezza di Preti, che allora parea che vi foſſe nella Chieſa. E dopo quel tempo il Presbiterato comunemente s' aggiunſe e andò unito alla profeſſione Monaſtica. Vedi PADRE.

MONACORDO. Vedi MONOCHORDO.

MONARCHIA *, MONAPXIA, uno Stato grande governato da un ſolo; od

uno Stato, dove il poter ſovrano è poſto nelle mani di una ſola perſona. Vedi GOVERNO.

* *La parola viene dal Greco μοναρχης, uno che governa ſolo; formata da μονος*, ſolus, *e αρχη*, imperium.

La più antica *Monarchia* fu quella degli Aſſirj, che fu fondata poco dopo il Diluvio. — Comunemente ſi contano quattro grandi od univerſali *Monarchie*, l' Aſſiria, la Perſiana, la Greca, e la Romana. Abbenchè Sant' Agoſtino le faccia due, cioè quelle di Babilonia, e di Roma. — Per verità non ſembra neceſſario di far ſuccedere i Medi, i Perſiani, ed i Greci all' intera poſſanza degli Aſſirj, per moltiplicare il numero delle *Monarchie*. E' fu ſempre il medeſimo Impero, ed i varj cambiamenti che ſucceſſero in eſſo, non coſtituiſcono differenti *Monarchie*. Così l' Imperio Romano fu ſucceſſivamente governato da Principi di differenti Nazioni, ma ſenza che vi ſi formaſſe perciò alcuna nuova *Monarchia*. Quindi ſi può dire che Roma abbia immediatamente ſucceduto a Babilonia nell' Imperio del mondo. Vedi IMPERIO.

Tra le *Monarchie* alcune ſono *aſſolute* e *diſpotiche* dove la volontà del *Monarca* è incontraſtabile; come il regno di Danimarca, &c. altre *limitate*, dove l' autorità del Principe è riſtretta da leggi, e parte del ſovrano potere è dipoſitato in altre mani; come in Inghilterra.

Alcune *Monarchie* ſono *ereditarie*, dove la ſucceſſione ſi devolve immediatamente da padre in figlio; ed altre *elettive*, dove alla morte del *Monarca*, il ſuo ſucceſſore è creato per elezione; come nella Polonia.

Secondo Hobbes, la *Monarchia*, egualmente che l' ariſtocrazia, deriva tutta la ſua autorità dal popolo, che trasferiſce tutto il ſuo diritto, *v. gr.* il poter ſupremo, con la pluralità de' voti &c. ad una certa perſona, chiamata *Monarca*; così che tutto quello che potea fare il popolo avanti queſto trasferimento di poſſanza, ſi può adeſſo dirittamente fare da colui, al quale è ſtata trasferita la medeſima potenza. — Dappoi che ciò che s' è fatto, non è più da conſiderarſi il popolo come una perſona, ma come una diſciolta moltitudine; perchè il popolo era ſoltanto uno in virtù del poter ſovrano, che egli ha altrui già trasferito.

Nè può il *Monarca*, ſecondo queſt' Autore, obbligarſi con patto o convenzione, verſo alcuna perſona, per l' autorità che ha ricevuta; atteſo che ei riceve il potere dal popolo; che ſubito che ciò ſi è fatto ceſſa di eſſere una perſona; e la perſona ceſſando, l' obbligazione ancora alla perſona ceſſa inſieme. — I popoli adunque ſono obbligati di preſtare ubbidienza al *Monarca*, in virtù di que' patti co' quali eglino mutuamente s'obbligano a quello che il popolo, come perſona, ingiugne di fare.

Ed argomenta e conchiude di più, che un *Monarca* non può con alcun patto obbligarſi; e così non può avvenire ch' egli faccia mai ingiuria a' ſuoi ſudditi; un' ingiuria non eſſendo altro che un' infrazione di patto; e dove il patto non vi è, ivi neppur vi può eſſere infrazione. *De cive*, *c.* 8.

MONASTERII *Proviſor*. Vedi l' Articolo PROVISOR.

MONASTERIO, un Convento, od una caſa fabbricata per ricevere Religioſi; ſia Abbazia, o Priorato, o Moniſtero di Monache, &c. Vedi ABBAZIA, PRIORATO, &c.

MONASTERIO, propriamente s' applica alle caſe de' Monaci, de' Frati mendicanti, e delle Monache. Gli altri luoghi ſono più propriamente chiamati *Caſe religioſe*. Vedi RELIGIOSO.

MONASTICO, ciò che appartiene ai Monaci, od alla vita Monacale. Vedi MONACO.

La profeſſione *Monaſtica* è una ſpezie di morte civile, che ha l' iſteſſo effetto che la morte naturale. Il Concilio di Trento &c. fiſſa agli anni 16. l' età nella quale uno può eſſere ammeſſo allo ſtato *Monaſtico*.

Sant' Antonio è quegli che nel quarto Secolo inſtituì primo la vita *Monaſtica*; ſiccome diceſi che San Pacomio, nell' iſteſſo ſecolo, inſtituiſſe la cenobitica, cioè metteſſe in piedi le comunità regolari di religioſi. Vedi CENOBITA.

In breve tempo, i Diſerti dell' Egitto diventarono abitati da una mano di ſolitarj, che aſſunſero la profeſſione *Monaſtica*. Vedi ANACORETA, EREMITA, &c. San Baſilio portò il Monacato nell' Oriente, e vi compoſe una regola, che poi invalſe anche per una gran parte dell' Occidente.

Nell' undecimo Secolo, la diſciplina *Monaſti-*

naſtica era diventata aſſai rimeſſa: S. Odone cominciò a riſtorarla nel Monaſtero di Clunì, il qual Monaſtero per le condizioni della ſua erezione, fu meſſo ſotto l' immediata protezione della Santa Sede; con divieto a tutte le altre potenze, ſecolare, ed eccleſiaſtica, di ſturbar i Monaci nel poſſeſſo de' loro effetti, o nell' elezione del loro Abbate. In virtù di ciò, preteſero eſenzione dalla giurisdizione del Veſcovo; ed eſteſero queſto privilegio a tutte le caſe dipendenti da Clunì. Di quì è venuta la prima Congregazione di diverſe caſe ſotto un Capo immediatamente ſoggetto al Papa, coſtituendone quaſi un corpo, o, come chiamaſi, un *ordine religioſo*. Sin allora, ogni Monaſtero era ſtato indipendente da altrui, e non era ſoggetto ſe non al Veſcovo. Vedi ORDINE, CONGREGAZIONE, ABBATE, RELIGIOSO, &c.

MONDIFICATIVI, nella Medicina, ſono a un dipreſſo l' iſteſſa coſa che *purificanti*, o *detergenti*. Vedi DETERGENTE.

Gli empiaſtri *mondificativi*, o gli unguenti ſimili, ſono quei che detergono, e ſeccano, e ſi mondano le ulcere da due ſpezie di materia, cioè dal *pus*, e dalla *ſanies*. Vedi ULCERA.

I principali ingredienti negli unguenti *mondificativi*, ſono la genziana, l' ariſtolochia, l' enula campana, e l' erbe vulnerarie. Vedi DETERGENTE.

MONDO, *Mundus*, l' aggregato delle parti che compongono l' Univerſo. Vedi UNIVERSO.

La *durazione del mondo*, è una coſa, che fu grandemente diſputata e conteſa. — Platone, dopo Occello Lucano, tenea che foſſe eterno; e che foſſe proceduto da Dio, come i raggi procedono dal Sole. Ariſtotele era certamente dell' iſteſſo parere: egli aſſeriſce, che il *mondo* non fu generato, così che cominciaſſe ad eſſervi un *mondo* che prima non era ſtato: ed infatti tutto il ſuo 8. Libro *de Phyſ.* ed il primo *de Cælo*, ſon impiegati in provare l' eternità del *mondo*. Vedi ETERNITA'.

Egli mette una materia preeſiſtente ed eterna, come un principio; e di là arguiſce il *mondo* eterno. — Qua ſi riduce il ſuo argomento, eſſere, cioè, impoſſibile, che un agente eterno, avente un ſoggetto paſſivo eterno, continuaſſe lungo tempo ſenza azione. Vedi ARISTOTELICI, MATERIA, &c.

La ſua opinione fu generalmente ſeguitata, come quella che parea la più acconcia a terminare la diſputa fra tante Sette intorno alla cauſa prima. Vedi CAUSA.

Epicuro nulladimeno, ancorchè faccia la materia eterna, moſtra, che il *mondo* è una coſa nuova, formata da un fortuito concorſo degli atomi. Vedi *Lucrezio* Lib. V. Vedi MATERIA, ATOMO, &c. Vedi anco EPICUREI, &c.

Alcuni de' Filoſofi moderni rifutano l' eternità immaginaria del *mondo*, con queſto argomento: che, ſe egli è ab eterno, vi debbe eſſere ſtata una generazione d' individui, in una ſucceſſione continua, da tutta l' eternità; imperocchè non ſi può aſſegnare alcuna cauſa, perchè non ſieno ſtati generati l' uno dall' altro. — Laonde, per conſiderare l' origine delle coſe, e la ſerie delle cauſe, dobbiamo andare indietro in infinitum; cioè, vi debbe eſſere ſtato un numero infinito d'uomini, e d' altri individui, già generati; lo che perverte la nozione del numero. E ſe la cauſa che ora genera è ſtata prodotta per una infinita ſerie di cauſe; come una ſerie infinita ſarà mai finita, per dar luogo a nuove generazioni?

Il Dottor Halley ſuggeriſce un altro metodo di trovare l' età del *mondo*, dal grado di ſalſedine dell' Oceano. Vedi SALSEDINE, &c.

Un' altra controverſia intorno al *mondo* ſi agita, s' egli ſia finito o infinito? Vedi gli argomenti d' ambe le parti ſotto l' Articolo UNIVERSO.

Si diſputa in oltre, ſe la pluralità de' *mondi* ſia poſſibile? Vedi PLURALITA'.

Alcuni tengono l' affermativa, per l' idea o nozione dell' infinita potenza di Dio; eſſendo un por limiti all' onnipotenza, il dire, ch' egli abbia creati tanti corpi da principio, e che non ne abbia creati o potuto creare di più.

I Carteſiani ſoſtengono la negativa, appoggiati a queſti principj: che è una contradizione dire, che diverſi *mondi* eſiſtono a un tempo ſteſſo, mentre ciò fa inferire più univerſi di Eſſeri creati, il *mondo* eſſendo τὸ πᾶν. Che ſe vi ſono diverſi *mondi*, debbon eſſere, o diſtanti l' uno dall' altro, o contigui; nè l' un nè l' altro ſi può dire; imperocchè ſe foſſero contigui, ne coſtituirebbono un ſolo: e ſe foſſero diſtanti, vi ſarebbe qualcoſa infra loro. Se ciò è eſteſo, è corpo-

reo; ed anzi che ſeparare un *mondo* dall' altro, li connetterebbe in uno.

L'eſiſtenza di un MONDO *Eſterno* è ſtata molto controverſa in queſti ultimi tempi. Gli argomenti per l' una o per l' altra parte vegganſi ſotto gli Articoli CORPO, ESISTENZA, ed ESTERNO.

Il *mondo* ſi divide alle volte in *ſuperiore*, e *baſſo*.

Il MONDO *Baſſo*, o *Sullunare* è il globo della noſtra terra. Vedi TERRA.

Il MONDO *Superiore* inchiude il Cielo, ed i corpi celeſti. Vedi l' Articolo CIELO, CELESTE, &c.

Aſſe del MONDO. Vedi ASSE.

Mappa del MONDO. Vedi MAPPAMONDO.

Anima del MONDO. Vedi ANIMA *mundi*.

Siſtema del MONDO. Vedi SISTEMA.

MONETA, un pezzo di metallo coniato, e marcato con l' armi di un Principe, o di uno Stato, che lo fa circolare, o paſſare, ad un fiſſo valore, per procacciar coſe di vario prezzo; affine di agevolare il commercio. Vedi COMMERCIO.

Paulo Giureconſulto, definiſce la *moneta* per una coſa impreſſa con un pubblico conio, e dirivante l' uſo ſuo e valore più da queſta impreſſione, che dalla ſua ſoſtanza. — M. Boizard la definiſce per un pezzo di materia, a cui l' autorità pubblica ha affiſſo un certo valore, e peſo; acciocchè ſerva come di un mezzo nel commercio.

L' era dell' invenzione della *moneta* non è facile a determinarſi.

E' certo che ne' più rimoti e primitivi tempi, l' ordinaria maniera di trafficare, preſſo gli uomini, fu con barattare o cambiare derrata per derrata, o coſa per coſa. Così in Omero, l' armatura d' oro di Glauco fu valutata cento buoi; e quella di Diomede, dieci. Vedi CAMBIO.

Ma in progreſſo di tempo, fu ſtimato neceſſario nel corſo della giuſtizia commutativa, l' avere qualche miſura o norma comune, ſecondo la quale veniſſer tutte l' altre coſe apprezzate e ſtimate. Alcuni raccolgono da Gioſeffo Ebreo, che di ciò ſia ſtato il primo inventore Caino: abbenchè i primi cenni che ne troviamo regiſtrati, tocchino il tempo d'Abramo, il quale pagò 400. ſcekelim per un luogo di ſepoltura.

I Greci rapportano l' invenzione della *moneta* a Hermodice, moglie del Re Mida: ed i Latini a Giano. — La *moneta*, eſſendo una miſura comune per ridurre a bilancio o equilibrato e mutuo peſo, e prezzo qualunque ſorta di derrate e di arredi, fu chiamata da' greci *nomisma*; non dal Re Numa, ma da *nomos* (*lex*) come ſendo ſtabilita per legge.

I Latini la diſſero *pecunia*, o perchè la ricchezza di que' tempi conſiſteva in beſtiame, o, come vuol Plinio, perchè il loro primo conio fu ſtampato con la figura di una vacca. La chiamarono anche *moneta a monendo*, come oſſerva Suida, perchè quando i Romani furono in biſogno di danaro, Giunone li ammonì che uſaſſero la giuſtizia, e che così non vi ſarebbe ſcarſezza di danaro. E quando ſi venne a ſcorgere la verità di ciò dall' effetto, fu dato alla Dea il ſoprannome di *Juno moneta*, e fu coniato il metallo nel di lei Tempio. In progreſſo, la *moneta* ſteſſa fu fatta una Deità, e qualificata col nome di *Dea pecunia*, ſotto la figura di una donna che tiene una bilancia in una mano, ed un cornucopia nell' altra.

Sul piede che in oggi è la *moneta*, ella ſi può dividere in *reale* od *effettiva*; e *immaginaria*.

La MONETA *reale* inchiude tutti i conj, o ſia le ſpezie di *monete* d' oro, di argento, di rame, e ſimili; che hanno corſo nel commercio, ed eſiſtono realmente. — Tali ſono le *guinee*, le *corone*, o gli *ſcudi*, le *dobble*, le *pezze da otto*, i *ducati*, i *zecchini* &c. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo capo; vedi pur l' articolo CONIO.

Oſſervano i Legiſti, che la *moneta reale* ha tre qualitadi eſſenziali, la *materia*, la *forma*, ed il *peſo*, o *valore*. — Quanto alla *materia*, il rame è quello che credeſi eſſere ſtato prima coniato di ogni altro metallo; appreſſo l' argento; e finalmente l' oro, come il più bello, il più raro, più netto, più diviſibile e puro di tutti i metalli.

I gradi di bontà ſono eſpreſſi nell' oro per carati; e nell' argento per *penny weights*, &c. Imperocchè vi ſon diverſe ragioni di non coniarli puri e ſenza lega; tra le quali, ſon la perdita, e la ſpeſa nel raffinarli, la neceſſità di indurarli per farli più reſiſtenti, e la ſcarſezza dell' oro e dell' argento in molte regioni. Vedi LEGA.

Tra gli antichi Britoni, ſi uſavano per *moneta* anelli di ferro, o come altri credono, pia-

piaſtre di ferro ; appreſſo i Lacedemoni , ſpranghe di ferro ſpente nell' aceto , acciocchè non poteſſero ſervire ad altro uſo . Seneca oſſerva , che anticamente ſi era ſtampata *moneta* di cuojo , *corium forma publica impreſſum* . E la ſteſſa coſa fu meſſa in pratica da Frederico II. nell' aſſedio di Milano ; per non dir nulla di una antica tradizione noſtrale , eſſerſi fatto lo ſteſſo negli oſcuri tempi delle guerre de' Baroni in Inghilterra : Ma , ſappiamo anche di certo , avere gli Ollandeſi coniate gran quantità di *monete* di cartone nell' anno 1574. Numa Pompilio fece della *moneta* di legno e di cuojo . Nè appare , che i Romani foſſero gran fatto inteſi dell' arte di battere *moneta* in metallo , nel tempo de' loro Re . La prima *moneta* d' argento fu da loro coniata nell' anno di Roma 484 ; e la prima loro *moneta* d'oro nel 546. Vedi CONIO , e BATTER *moneta* .

Quanto alla forma della *moneta* , ell' è ſtata più varia che la materia . — Sotto la forma ſi comprende altresì il peſo , la figura , l' impronto , ed il valore .

Quanto all' *impronto* , gli Ebrei , abbenchè deteſtaſſero le immagini , nulladimeno ſtampavano ſur una faccia del loro shekel , il vaſo d' oro che avea la manna ; e ſull' altra , la verga d'Aarone . — I Dardani , due galli azzuffati . Aleſſandro , ſiccome alcuni credono , vi ſtampò il ſuo cavallo Bucefalo : ancorchè ſi poſſa di ciò dubitare , atteſo che il cavallo trovaſi non men frequentemente su i conj di diverſi Re della Macedonia , ſuoi predeceſſori , che ſopra i ſuoi : Gli Atenieſi ſtamparono le loro *monete* coll' impronto di una civetta , o di un bue ; donde il proverbio contro i cauſidici corrotti , *bos in lingua* . Quei d' Egina vi facean l' impronto di una teſtuggine ; donde quell' altro detto , *virtutem & ſapientiam vincunt teſtudines* . Quanto ai Romani , eglino ſtamparono qualche volta ſulle loro *monete* le immagini d' uomini , ch' erano ſtati preſtanti nelle lor famiglie : Ma ſur un conio Romano non fu mai impreſſa la teſta d' un uomo vivente , innanzi alla caduta della Repubblica . Da quel tempo le *monete* cominciarono ad avere la teſta degl' Imperatori da una parte ; e ſempre dappoi ebbe luogo fra tutte le Nazioni colte il coſtume di ſtampare ſulle *monete* l' immagine del Principe ; eccettuati i Turchi ed altri Maomettani ſoli , che , in deteſtazione delle immagini , v' inſcrivono ſoltanto il nome del Principe , coll' anno della trasmigrazione del loro Profeta .

Quanto alla *figura* , ell' è o rotonda , come in Inghilterra , o moltangolare ed irregolare , come in Spagna ; quadrata , come in alcune parti dell' Indie ; o quaſi globulare , come in moltiſſime dell' altre regioni Indiane .

Dopo l' arrivo de' Romani nella noſtra Iſola , i Britoni gl' imitarono , coniando ed oro ed argento colle immagini de' loro Re . Quando i Romani ebber ſottomeſſi i Re de' Britoni , ne abolirono le lor *monete* , e v' introduſſero le Romane , ch' ebber quì corſo dal tempo di Claudio fin a quello di Valentiniano juniore , per lo ſpazio in circa di 500 anni .

Camdeno oſſerva che il conio più antico a lui noto , è quello d' Ethelberto Re di Kent , il primo Re Criſtiano nell' Iſola ; al cui tempo tutti i computi di danaro , o *moneta* cominciarono a correre ſotto a' nomi di *pounds* , *ſhillings* , *pence* , e *mancuſes* . Vedi POUND , &c.

La parola *Pence* ſembra tolta dal Latino *pecunia* , o piuttoſto da *pendo* , a cagione del ſuo giuſto peſo , ch' era in circa tre *pence* o ſoldi della noſtra *moneta* . Queſti erano rozzamente ſtampati coll' immagine del Re da una parte , e ſull' altra v' era l' impronto o del maeſtro della zecca , o della Città dove era battuta la *moneta* . Cinque di queſti *pence* faceano il *ſcellino* , così detto probabilmente da *ſcilingus* , che i Romani prendeano per la quarta parte di un' oncia . Quaranta di queſti ſcellini faceano a loro *pound* , o lira ; e quattrocento di queſte *pounds* erano un legato , od una porzione aſſegnata ad una figliuola del Re , ſiccome appariſce dall' ultima volontà del Re Alfredo . Vedi PENNY , &c.

Con queſti nomi tutte le ſomme di *moneta* ſon rapportate nel Teſtamento vecchio Ingleſe ; i talenti vi ſon tradotti per *pundes* ; le trenta monete di argento di Juda , per *thirtig ſcillinga* ; il dinaro di tributo , per *penining* ; la mite per *feorthling* .

Ma oſſervar ſi dee , che eglino non avean altra *moneta* reale , ſe non ſe i *pence* ; il reſto eſſendo *monete* immaginarie , cioè nomi di numeri , o di peſi . Trenta di queſti *pence* faceano un *mancus* , che alcuni credono che

che foſſe lo ſteſſo che una *marca* ; il mancus , ſiccome appar da un vecchio MS. era *quinta pars unciæ*. Vedi MARK .

Queſti *mancus* , ſi contavano e in oro , e in argento . Imperocchè nell' anno 680 , leggiamo che Ina Re de' Saſſoni Occidentali , obbligò gli uomini del Kent a comprare la pace col prezzo di 30 mila *manche* d' oro . Nelle note ſopra le leggi del Re Canuto , troviamo queſta diſtinzione , che *mancuſa* era quanto *a mark* , cioè una marca d' argento ; e *manca* una moneta quadrata d' oro valutata trenta *pence* .

I Daneſi introduſſero una maniera di contare la *moneta* per ore , *per oras* , mentovate nel Libro che ha per titolo *Domes-day* ; ma non appar manifeſtamente , ſe foſſero un diverſo conio , od una certa ſomma . Queſto però ſi può raccogliere dal libro dell' Abbazia di Burton , che venti *oræ* equivalevano a due marche .

Ebbero in oltre un conio d' oro chiamato *bizantino* , o *bezante* , perchè battuto in Coſtantinopoli detta allora *Byzantium* . Il valore del qual conio non ſolamente oggi è perduto , ma era così intieramente obliterato anche nel tempo del Re Edoardo III. che , eſſendo ſtato il Veſcovo di Norwich taſſato un bizantino d' oro da pagarſi all' Abate di St. Edmond's Bury , per avere violati i ſuoi privilegj (ſiccome era ſtato ordinato dal Parlamento nel tempo del Conquiſtatore) niun uomo allor vivente , ſeppe dire quanto n' aſcendeſſe il valore ; e però ſi ricorſe al Re affinchè egli determinaſſe , quanto ſi dovea pagare .

La qual coſa tanto più è ineſplicabile , quanto che ſoli cent' anni prima , dugento mila bizanti furono eſatti dal Soldano per lo riſcatto di S. Luigi Re di Francia ; che allor ſi ragguagliarono alla valuta di cento mille lire . Vedi BIZANTE .

Quantunque il batter *moneta* ſia una prerogativa ſpeziale del Re , nulladimeno gli antichi Principi Saſſoni la comunicarono ai loro ſudditi ; a tal che in ogni mediocre Città trovavaſi almeno una Zecca ; ma in Londra otto , in Canterbury quattro per il Re ; due per l' Arciveſcovo , una per l' Abate a Winckeſter , ſei a Rocheſter , due in Haſtings , &c. Vedi ZECCA .

I Re Normanni continuarono nel medeſimo coſtume di coniare ſol dei *pence* , coll' immagine del Principe ſur una parte , e ſull' altra il nome della Città dove era battuta la *moneta* , con una croce così profondamente impreſſa , che ſi poteſſe facilmente dividere e rompere in due metà , le quali così ſpezzate chiamavanſi *half-pence* , mezzi-pence ; od in quattro parti , chiamate *fourthings* o *farthings* . Vedi FARTHING .

Nel tempo del Re Riccardo I. la *moneta* coniata nelle parti orientali della Germania , venne con particolare ricerca fatta paſſare in Inghilterra , a cagione della ſua purità , e fu chiamata *eaſterling money* , ſiccome gli abitatori di quelle parti eran chiamati *eaſterlings* . E poco tempo dopo , alcuni Tedeſchi periti nel coniare furon fatti venire in Inghilterra , acciocchè vi recaſſero queſt' arte alla perfezione ; il loro conio fu quindi chiamato *ſterling* in vece di *eaſterling* . Vedi STERLING .

Il Re Edoardo I. che aggiuſtò la miſura di un' alla con la lunghezza del ſuo braccio , imitando in ciò Carlo il Grande , fu il primo altresì , che ſtabilì una certa norma per il conio , la quale è eſpreſſa per tal uopo da Greg. Rockley maggiore di Londra , e maſtro della Zecca . " Una lira di *moneta* con- „ tiene dodici oncie , due *eaſterlings* , ed un „ *farthing* ; il reſto , lega . La detta lira „ debbe peſare venti *ſcellini* e tre *pence* in „ conto e peſo . L' oncia dee peſare venti „ pence , ed un *penny* ventiquattro grani e „ mezzo . — Nota , che undici oncie due „ *pence ſterling* devono eſſere di puro argen- „ to , chiamato *leaf-ſilver* , argento in foglia , „ ed il zecchiere deve aggiungere d' altro pe- „ ſo dieciſette *pence half-penny farthing* , ſe „ l' argento è così puro . "

Verſo l' anno 1320. gli Stati d' Europa prima cominciarono a coniare oro , e fra gli altri il noſtro Re Edoardo III. Le prime *monete* ch' egli battè , furono chiamate *Florences* , perchè coniate da' Fiorentini ; poſcia egli fè battere dei *nobles* ; quindi de' *roſe nobles* , correnti a ſei ſcellini ed otto danari ; mezzi-nobles , chiamati *half-pennies* , a tre ſcellini e quattro ſoldi d' oro ; e de' quarti , a venti ſoldi , chiamati *farthings of gold* , fardini d' oro . I Re che ſuccedettero coniaron dei *roſe-nobles* , e roſe nobles doppj , de' *great-ſovereigs* , e degli *half-Henry nobles* , degli angeli , e de' ſcellini .

Il Re Giacomo il primo coniò de' *crowns* , corone , o ſcudi , e de' doppj crowns , Britain

tain crowns; quindi degli half-crowns, cioè mezze corone, o mezzi ſcudi &c. Vedi CORONA.

MONETA *falſa*, o *baſſa*, è quella che è battuta da una perſona che non ne ha il titolo, o la prerogativa, e di metalli non regolati dalle leggi; o quella che ha perduto del ſuo peſo, o con eſſere toſata, o limata, o finalmente con l'eraſione di parte della ſua ſuperfizie; ſe è d'oro, per mezzo dell'acqua regia; ſe d'argento, per mezzo dell'acqua forte.

Un'altra ſpezie di *moneta* baſſa, è quella fatta di pezzi di ferro, di rame, o d'altro metallo, coperti con una ſottil lamina o foglia d'oro o d'argento, accuratamente ſaldata ed unita lungo gli orli; e improntata, come gli altri conj, con figure, leggende, &c. che ſolo diſtinguonſi dalla *moneta* buona e ſincera nel volume, nel peſo, e nel ſuono.

MONETA *Immaginaria*, o MONETA *di conto*, è quella che non ha mai eſiſtito, o almeno che non eſiſte in ſpezie o conj reali, ma è una denominazione inventata, o invalſa per facilitare i computi, tenendola ſempre ſur un piede, o miſura ſtabile e certa, da non poterſi cambiare, come ſi cambiano le monete correnti, le quali dalla ſovrana autorità s'alzano, o ſi abbaſſano di valuta giuſta le pubbliche eſigenze.

Di queſta ſorta ſono le *lire* in Italia, *pounds* in Inghilterra, &c. i *maravedis* nella Spagna; i *marchi*, &c.

La *moneta di conto*, ſecondo M. Boyzard, è una ſomma di danaro, od un certo numero di ſpezie che poſſono cambiarſi nella ſoſtanza e nella quantità, ma non mai nella qualità. — Così cinquanta *pounds* (lire) conſtano di cinquanta *monete* chiamate *pounds*, che non ſono reali, ma ſi poſſono pagare in diverſe ſpezie reali, come in guinee, ſcudi, ſcellini, &c. che ſon mutabili, *e. gr.* le guinee le quali ora ſono più alte, ed ora più baſſe. Vedi LIRA, POUND, e GUINEA.

MONETE *di conto*, o ſia *maniere di contare il dinaro* nell'Europa, e nell'Aſia. Noi quì ci riſtrigneremo alle *monete* di coteſte due parti del mondo: l'America non avendone alcuna di propria; ma le riſpettive *monete di conto* degli Europei colà ſtabiliti, avendo ivi luogo. Quanto all'Africa; le Città della Barbaria, e dell'Egitto, dove trafficano gli Europei, contano gran fatto nella ſteſſa maniera, che nel Levante, e ne' Dominj del Gran Signore: quanto al reſto dell'Africa per tutta quella vaſta ampiezza delle Coſte, dove ſi fa il negozio de' Negri, della polvere d'oro, de' denti d'elefante, di cera, di cuoi, &c. quei miſerabili abitatori o non ſanno che coſa ſia *moneta di conto*, o ſe ne hanno qualcuna, è ſolo quella che gli ſtranieri, ſtabiliti colà, v'hanno introdotta. — Con tutto ciò, la *macoute*, e la *piece* che ſono modi di contare tra que' Barbari, ſaranno mentovate al lor luogo. Vedi PIECE.

La MONETA *di conto Ingleſe*, è la *pound*, il *ſhilling*, e il *penny ſterling*. La pound contiene venti ſcellini, ed il ſcellino venti *pence*, Vedi POUND, CONIO, e STERLING.

La MONETA *Franceſe di conto*, fu un tempo la *pariſis*, *tournois*, e l'*ecu*, o ſcudo: ma dopo il Decreto del 1667, ſi conta in Francia per *livres*, o lire; *ſols*, e *deniers* tournois. La *livre*, 20 ſols, od $\frac{1}{3}$ dell'*ecu*; il *ſol*, 12 *deniers*. Vedi LIVRE, DENIER, &c.

La maille, l'obole, od half-penny tournois, è pure in oggi *moneta di conto*, benchè anticamente ſia ſtata reale. La maille è diviſa in due pites, e ciaſcuna pite in due ſemi-pite; tutte *monete di conto*. Vi ſi dee aggiugnere il *franc*, dell'iſteſſa valuta che la *livre*, cioè 20. *ſols tournois*; e *le blanc*, 5 deniers tournois; ed il carolus, dieci: Tutte tre, anticamente conj reali. Vedi FRANC, &c.

MONETE *di conto Ollandeſi* e *Fiaminghe*. Nell'Ollanda, nella Zelandia, nel Brabante, e Cologna, uſano la pundt, o *livre de gros*; lo *ſhelling*, o *ſol de gros*; e *penning*, o deniers groſs. La pundt è eguale a 7. livres, 4 ſols Franceſi, o 10 ſcellini $\frac{7}{10}$ ſterl. Contano anche per fiorini o guilders, per patards, e pennings. Il fiorino è eguale a $\frac{1}{6}$ della lira, o 20 patards; e il patard, 12 pennings. I mercatanti adoprano indifferentemente ogni metodo di computare.

MONETA *di conto Spagnuola*, è il *peſo*, il ducato di argento, e vellon (*ch'è una moneta coniata con la figura d'una pecora*) il real di vellon, e cornados e maravedis d'argento e vellon. Il peſo è al ducato come 12

a 10. Il ducato d' argento contiene 11 reali d' argento ; e quello di vellon, 11 reali di vellon, che fa una differenza di quasi la metà. Il reale d' argento correndo per 7. shell. sterl. e quello di vellon, solamente a 3 : 8 d. sterl. 34 maravedis fanno il reale di vellon, e 63 quello d' argento. Il maravedis è diviso in 4 cornaros.

MONETA *di conto Tedesca, e Svizzera*. Negli Svizzeri ed in molte delle principali Città della Germania, particolarmente in Francfort, contasi per fiorini (ma sur un piede differente da quel d' Ollanda) per creux, o creutzers, e pennins. Il fiorino è eguale a 3 scell. sterl. e dividesi in 60 creux, o kreutz, ed il creux in 8 pennins. In altre, come a Norimberga, &c. contasi per rix-dollars, fiorini, e creux. Il rix-dollar è eguale a 4 : 8 d. sterl. diviso in 100 creux, ed il creux in 8 pennins. In altre, come Amburgo, Berlino, &c. per rix-dollars, marks-lubs, chellings lubs, e deniers lubs. Il rix-dollar, e il dollar sul piede dello scudo Francese, o 4 : 6 sterl. diviso in 3 marks, ed il mark in 16 schellings, ed il schelling in 12 pennins. In Amburgo si servono anche della lira, del shelling, e denier de gros. In Augusta, e Bolzano contano per dollars, e creutz, il dollar eguale a 4 : 6 sterl. diviso in 90 creutz. A Nambourg, per rix-dollars, gros, e fenins ; il rix-dollar eguale a 4 : 6 sterl. diviso in 36 gros, ed il gros in 12 fenins. A Strasburgo per fiorini, creux, e penins. Il fiorino eguale a 1. *s.* 6 *d.* sterl. diviso in 60 creux, ed il creux in 8 penins.

MONETA *di conto Italiana*. In Italia, le *monete di conto* sono varie, quasi al par delle Città trafficanti. In Roma contano per lire, scellini, e pence o soldi d' oro *di stampa*. A Venezia, per ducati, e grossi *di banco*. Il ducato è diviso in 24 grossi, ciascun grosso eguaglia 2 pence $\frac{1}{2}$ sterl. e per zecchini, ch' eguagliano 9. *s.* 2. *d.* sterl. ; e per lire, scellini, e pence o soldi. A Luca ed a Bergamo, usano i quattro last ; e solo i tre last a Bologna, Mantoa, ed in Savoja : A Ginevra, oltre le lire, i scellini e pence, contano anco per fiorini, contenenti 6 soldi, o 6. pence $\frac{1}{2}$ sterl. A Livorno e Genoa, oltre le lire, i scellini, e soldi, contasi per piastre, eguali a 4 *s.* 6 *d.* sterl. a Novi, le *monete di conto* sono scudi, scellini, e soldi d' oro *de marc*. A Raconis, lire, fiorini, e grossi. In Ancona, scudi, scellini, e soldi. In Napoli ducati, grani, e tarini, eguali ad un scell. sterl. diviso in 20 grani.

MONETE *di conto Siciliane, e Maltesi*. A Messina, a Palermo, e per tutta la Sicilia, contasi per lire, oncie, tarini, grani, e piccoli ; che si sommano per 30, 20, e 6 : l' oncia essendo 30 tarini, il tarino 20 grani, ed il grano 6 piccoli. A Malta, contano per lire, oncie, carlini e grani. L' oncia 30 tarini, o 60 carlini, o 600 grani : il carlino eguale a 6 *d.* $\frac{1}{4}$ sterl.

MONETE *di conto Polacche*. Per la Polonia, per gran parte de' Dominj della Prussia, e in Danzica, contano per rix-dollars, rupie, e grossi. Il rix-dollar eguale a 4 *s.* 6. *d.* sterl. & è diviso in 32 rupie ; e in oltre, ne' Territorj Prussiani in 24 grossi : nella Polonia, in 90 grossi. Qualche volta si servono del fiorino, &c.

MONETE *di conto Svedesi, Danesi, e Moscovite*. Nella Svezia, contano per dalles, eguali a 32 sols lubs, o 3 scellini sterl. Nella Danimarca, per rixdollars, e stiveri ; il rixdollar è diviso in 48 stiveri. In Moscovia, contano per rubble, altini, e grifi. La rubbla è eguale a 100 cupecs, o 2 rix-dollars, o 9 scellini sterl. divisa in 10 grifi ; 3 altini $\frac{1}{3}$ fanno il grifo, o 10 copecs ; il copec 13 soldi $\frac{3}{4}$ sterl.

MONETE *di conto Turchesche*. I Turchi, in Europa, in Asia e nell' Africa, contano per borse, o d' argento, o d' oro (il last s'usa solamente nel Serraglio) con le mezze borse d' oro, chiamate anco *rizes*. La borsa d' argento è eguale a 1500 *l.* Francesi, o 112 *l.* 10 *s.* sterl. La mezza-borsa a proporzione. La borsa d' oro 15000 zecchi, eguale a 30000 scudi Francesi, o 6150 *l.* sterl. Sono chiamate *borse*, perchè tutta la *moneta* nel tesoro del Serraglio è tenuta in sacchetti, o borse di pelle, di tanto contenuto. I mercanti si servono anche de' dallari Ollandesi, chiamati *astani*, o *abouquel*, co' meideni ed aspri. Il dallar eguaglia 35 meideni, ed il meiden 3 aspri ; l' aspro $\frac{1}{2}$ soldo sterl.

MONETE *di conto Persiane*. Nella Persia, contano per il toman (chiamato anche *man*, e *tumein*) e per lo dinar-bisti. Il toman è composto di 50 abassis, o cento mamodies, o 200 sciape, o 10000 dinars ; che, computando l' abbassis sul piede di 18 soldi Francesi, o il dinar su quello d' un denier, montano

tano a 3 l. 12 s. 6 d. Contano anche per larini, ſpezialmente in Ormuz, e ſulle coſte del Golfo Perſiano. Il larin equivale a 11 pence ſterl. e ſul tal piede, ſi uſa anche nell' Arabia, e in una gran parte dell' Indie Orientali.

Monete *di conto Cineſi*, ſono il pic, il picol, e il tael; che quantunque in fatti ſieno peſi, ſervono parimente per *monete di conto*, uſate nel Tunchin, e nella China. Il pic è diviſo in 100 catis, alcuni dicono 125. Il cati in 16 taels; ciaſcun tael eguaglia 1 oncia 2 drachme. Vedi Conj *Chineſi*. Il picol contiene 66 catis $\frac{3}{4}$ il tael equivale a 6 *s.* 8 *d.* ſterl.

Monete *di conto Giapponeſi*, ſono le ſchuite, i cockiens, gli oebani, od oubani, ed i taels. Dugento ſchuite ſono eguali a 500 lire Ollandeſi; il cocckien eguaglia 10 lire de' Paeſi Baſſi; 1000 oebani fanno 45000 taels.

Monete *di conto del Mogol*. A Surat, Agra, e nel reſto degli Stati del Gran Mogol, ſi ſervono di lacre, d' acre, o leeths; che comprendono centomila: così una lacre di ruppie è un 100000 di rupie; il lacre eſſendo quaſi ſul piede del tun, o botte d' oro in Ollanda, e del millione di Francia.

Monete *di conto d' altre Iſole e Coſte dell' India*. Per il Malabar, ed a Goa, uſano i tangas, i vintini, e i pardos Xeraphin. Il tanga è di due ſpezie, cioè di lega buona, e di lega baſſa. Di qua il loro coſtume è di contare per buona o cattiva *moneta*. Il tanga di buona lega è $\frac{1}{8}$ migliore che quel della cattiva; così che 4 tangas di buona lega ragguagliati col pardos xeraphim, ve ne vorran 5 della lega cattiva per fare l' iſteſſo ragguaglio; 4 vintini di buona fanno un tanga pur di buona; 15 barucos un vintin. Il buon baruco è eguale a un ree Portogheſe. Nell' Iſola di Java, uſano la ſanta, il ſapacou, il fardos, ed il catis; la qual ultima *moneta*, inſieme col leeth, o lacre, è molto uſata per tutte l' Indie Orientali. La ſanta è dugento caxas, o picciole *monete* appeſe ſopra una cordicella; ed è eguale a $\frac{1}{12}$ di un penny ſterling. Cinque ſantas fanno il ſapacou. Il Fardos equivale a 2 *s.* 8 *d.* ſterl. Il cati contiene 20 taels, il tael 6 *s.* 8 *d* ſterl.

Vi ſon dell' Iſole, delle Città, e degli Stati dell' Indie Orientali, le cui *monete di conto* quì non ſon eſpreſſe; tra perchè ſi ponno ridurre alle di ſopra mentovate, tra perchè non troviamo certo conto ben fiſſato di eſſe appreſſo gli Autori, e nelle relazioni che abbiam veduto.

Monete *di conto Africane*. Da Capo Verde, al Capo di Buona Speranza, tutti i cambj e ſtime delle mercanzie ſi fanno ſul piede del *macoute*, e della *piece*: che quantunque non ſieno *monete di conto* (imperocchè que' barbari, appreſſo i quali non v' è *moneta* reale, non abbiſognano d' immaginaria per i loro calcoli) pure ſervono in ſua vece. A Loango de Boirie, e in altri luoghi ſulla Coſta d' Angola le ſtime ſi fanno per macouti, ed a Malimbo, e Cabindo, su la medeſima Coſta, i Negri contano per *pieces*. Tra i primi, il macoute equivale a 10: Dieci macoutes fan 100; che pur ci laſcia una ſpezie di *moneta* immaginaria. Per ſtimare una compra, un cambio, &c. fiſſano da una parte il numero di macoutes che ſi vuole *e. gr.* per un Negro; dall' altra, tanti macoutes per quanti convengono di ricevere ciaſcuna ſpezie di mercanzia richieſta per il Negro; così che vi ſono diverſi contratti che fanſi per uno: Supponete v. gr. che il negro o ſchiavo ſia taſſato o prezzato 3500; queſto monta a 350 macoutes. Per comporre queſto numero di macoutes in mercanzie, ſi fiſſa il prezzo di ciaſcuna in macoutes. Due coltelli di Fiandra, *e. gr.* ſono computati un macoute; un bacino di rame due libbre di peſo, tre macoutes; un barile di polvere da ſchioppo, tre nè più nè meno, &c. Quanto alla *piece*, ella ſerve in pari guiſa a ſtimare il valore delle merci, de' dazj &c. dell' una parte e dall' altra. Così i Nativi richiedono 10 pieces per uno ſchiavo; e gli Europei mettono v. gr. un razzo ad 1 piece; un pezzo di ſalampoures turchino, a 4 pieces, &c.

Monete *di conto appreſſo gli antichi*. — 1. Le Monete *Greche*. Contavano i Greci le loro ſomme per drachmæ, minæ, e talenta. La drachma equivale a $7\frac{3}{4}$ *l.* ſterl. 100 drachmæ facean la mina, eguale a 3 *l.* 4 *s.* 7 *d.* ſterl. 60 minæ faceano il talento, ch' equivaleva a 193 *l.* 155. ſterl. Quindi 100 talenti aſcendevano a 19375 l. ſterl.

La mina ed il talentum erano per verità differenti in diverſe Provincie: Le loro proporzioni in drachmæ Attiche ſono le ſeguenti. La mina della Syria contenea 25 dracme Attiche; la Tolemaica $33\frac{1}{3}$; l' An-

tiochena e l'Euboica 100; la Babiloneſe 116; la mina Attica più grande, e quella di Tiro 133⅓. Quella d'Egina e di Rodi 166⅔.

Il talento della Syria contenea 15 mine Attiche; il Tolemaico 20, l'Antiocheno 60; l'Euboico 60; il Babilonico 70; l'Attico maggiore e quello di Tiro 80; quello d'Egina e di Rodi 100.

2. Le MONETE *di conto Romane*, erano il ſeſtertius, e ſeſtertium. Il ſeſtertius equivaleva a 1 *d.* 3¾ ſterl. Un migliaio di queſti facea il ſeſtertium, equivalente a 8 *l.* 1 *s.* 5 *d.* 2 *q.* ſterl. Un migliaio di queſti ſeſtertia facea il decies ſeſtertium (l'avverbio *centies* eſſendo ſempre ſottinteſo) che equivalea a 8072 *l.* 18. *s.* 4 *d.* ſterl. Li decies ſeſtertium, chiamavanſi anco da loro *decies centena millia nummum*. Centies ſeſtertium, o centies HS equivalevano a 80729 *l.* 3 *s.* 4 *d.* Millies HS a 80729 *l.* 13. *s.* 4 *d.* Millies centies HS a 8880 20 *l.* 16. *s.* 8. *d*

MONETAGIUM, il diritto, o privilegio di batter moneta. Vedi ZECCA, CONIO, BATTER *Moneta*, &c.

MONETALES *triumviri*. Vedi l'articolo TRIUMVIRI.

MONETARIUS, o MONETIERE, un nome che gli antiquarj, e i medagliſti danno a coloro i quali batterono le monete od i conj antichi. Vedi MONETIERE.

Alcuni de' conj vecchi Romani &c. hanno il nome del *monetarius*, o ſcritto per diſteſo, o almeno colle lettere iniziali. Vedi CONIO, &c.

MONETIERE, MONETIERI, ſono miniſtri della Zecca, che lavorano, e coniano moneta d'oro e d'argento; e rendon conto di tutto il conſumo, e di tutti gli aggravj &c. Vedi ZECCA, BATTER MONETA, e MONETARIUS.

MONETIERI, qualche volta ſi prendono per *banchieri*; o per quelli che fan loro meſtiere ed impiego del cambiare moneta. Vedi BANCHIERE.

MONITORIE *Lettere*, ſono lettere d'avvertimento, e di ammonizione, mandate da un Giudice Eccleſiaſtico, ſull'informazione degli ſcandali ed abuſi, dentro la giuriſdizione del ſuo Tribunale.

MONOCORDO, uno ſtrumento muſicale, con cui ſi prova la varietà e la proporzione de' ſuoni muſicali. Vedi TUONO.

Il *Monocordo*, ſecondo Boezio, è un iſtrumento inventato da Pittagora, per miſurare geometricamente, o con linee, le quantità di e le proporzioni de' ſuoni.

L'antico *monochordo* era compoſto d'una regola diviſa, e ſuddiviſa in diverſe parti, su cui v'era una corda ben diſteſa ſovra due ponti, a ciaſcuna eſtremità di eſſa. Nel mezzo fra ambedue v'era un ponte o ſgabello mobile, chiamato *magas*, mediante il quale, applicandolo alle differenti diviſioni della linea, trovavanſi eſſere i ſuoni nella ſteſſa proporzione gli uni agli altri, che lo erano le diviſioni d'eſſa linea, tagliata dal ponte, o piccolo sgabello.

Il *monochordo* chiamaſi anco il canone armonico, o la *regola* e *norma canonica*; perchè ſerve a miſurare i gradi della gravità, e dell'acutezza de' ſuoni. Tolomeo eſamina i ſuoi intervalli armonici col *monochordo*. Vedi CANONE, GRAVITA', &c.

Vi ſono pure de' *monochordi* con diverſe corde, e con una moltitudine di fiſſi sgabelli; l'uſo di tutti i quali ſi può ſupplire ed ajutare con un ſolo sgabelletto mobile; non facend'altro che traſportarlo ſotto una nuova corda, che è poſta nel mezzo, e rappreſenta il ſuono intero, o la nota aperta corriſpondente a tutte le diviſioni su gli altri sgabelli.

Quando la corda era diviſa in parti eguali, così che i termini eran come 1 ed 1, chiamavanſi *uniſoni*; ſe erano come 2 a 1, *ottave*, o *diapaſoni*; quando erano come 8 a 2, *quinte*, o *diapentes*; ſe erano come 4 a 3, chiamavanſi *quarte*, o *diateſſaroni*; ſe i termini erano come 5 a 4, *ditono*, o *terza maggiore*; ſe come 6 a 5 *mezzo-ditono*, o *dieſis*. Vedi UNISONO, OTTAVA, DIAPASON &c.

Il *monochordo* così diviſo, era ciò che propriamente chiamavano un *ſiſtema*, di cui v'erano molte ſpezie, giuſta le differenti diviſioni del *monochordo*. Vedi SISTEMA.

Il Dottor Wallis ha inſegnata la diviſione del *monochordo* nelle *Tranſazioni Filoſofiche*; ma un tale inſtrumento è oggimai in diſuſo; la muſica moderna non richiedendo una ſimile diviſione.

MONOCHORDO*, o MONACORDO, ſi uſa anche per dinotare qualunque iſtrumento muſicale d'una corda ſola. — Tal è la tromba marina, &c. Vedi CORDA, o TROMBA.

*La

* *La voce è Greca*, Μονοχορδος, *da* μονος *ſolo, e* χορδη, corda.

MONOCHROMA*, MONOXPΩMA, una pittura tutta di un colore. Vedi CAMAYEUX, CHIARO-SCURO, &c.

* *La voce è Greca, da* μονος, *ſolo; e* χρωμα, *colore.*

MONODIA* ΜΟΝΩΔΙΑ, nell' antica poeſia, era una ſpezie di canto triſte, eſeguito da una perſona ſola; per ſfogare il duolo.

* *La parola è compoſta da* μονος, *ſolus, e* ωδη, *cantus.*

MONOFISITI. Vedi MONOPHYSITI.

MONOGAMIA*, lo ſtato o la condizione di quelli che ſi ſono maritati ſol una volta, o che ſono riſtretti ad una moglie ſola. Vedi MATRIMONIO, BIGAMIA, &c.

* *La voce è compoſta da* μονος, *ſolus, e* γαμος *maritaggio.* Vedi POLIGAMIA.

MONOGRAMMA, una cifra, od un carattere, compoſto d'una o più lettere infratteſſute, o intralciate; quaſi una ſpezie d' abbreviatura di nome; che anticamente praticavaſi per ſegno, per ſigillo, nell' armi &c. Vedi SIGILLO, CIFRA, &c.

Sotto l' Imperio Orientale, ſi trova ſpeſſo MIK, ch'è il *monogramma*, di Maria, Gesù (Jeſus) Conſtantino

L' uſo de' *monogrammi* è antico, ſiccome appar da Plutarco, e da alcune medaglie Greche del tempo di Filippo di Macedonia, d' Aleſſandro ſuo figliuolo, &c.

Il Labarum Romano portava il *monogramma* di G. C. conſtante di due lettere, un P poſto perpendicolarmente per mezzo ad un X. e. gr. , ſiccome lo troviamo in diverſe medaglie del tempo di Coſtantino; eſſendo queſte le due prime lettere della parola ΧΡΙΣΤΟΣ, Chriſto. Vedi LABARUM.

I Re anticamente marcarono i loro conj con *monogrammi*, o cifre de' loro nomi: N' abbiamo degli eſempj nelle monete di Carlomagno. Coteſto Principe uſava pure il *monogramma* per ſua ſignatura. Eginardo ce ne apporta queſta ragione, cioè che Carlomagno non potea ſcrivere; e che avendo tentato in vano d' imparare nella ſua età già creſciuta, fu ridotto alla neceſſità di ſegnare o ſottoſcrivere con un *monogramma*.

Gli Antichi uſavano altresì i *monogrammi* come note od abbreviazioni, nell' Inſcrizioni; per l' intelligenza delle quali abbiam degli eſpreſſi trattati di Valerio Probo, di Sert. Urſato, &c. Vedi CARATTERE.

MONOLOGO*, una ſcena drammatica, in cui una perſona compariſce ſola ſul Teatro, e parla con ſe ſteſſa. Vedi SOLILOQUIO.

* *La voce è formata dal Greco* μονος ſolus, *e* λογος, ſermo.

MONOMACHIA*, MONOMAXIA, un duello, od un combattimento di ſolo contr' un ſolo. Vedi DUELLO.

* *La parola viene dal Greco* μονος ſolus, *e* μαχη, pugna.

La *monomachia* fu anticamente permeſſa dalle leggi, per giudizio o prova di un delitto. Fu anche permeſſa ne' caſi o nelle liti pecuniarie, ſiccome appar dall' antiche Memorie.

Ella è in oggi proibita dalla Legge e Civile e Canonica. Vedi COMBATTIMENTO. Alciato ha ſcritto un Trattato *De Monomachia*.

MONOMIO, nell' algebra, una radice o quantità che non ha ſe non un nome; o che conſta d' una ſola parte o membro. — Tali ſono *a b*, *a a b*, *a a a b b*. Vedi QUANTITA', BINOMIO, TRINOMIO, RADICE, &c.

I *monomii* poſſono eſſere razionali, o irrazionali. Vedi RAZIONALE, &c.

MONOPETALO, nella Botanica, un termine applicato a' fiori che hanno ſolo un petalum, od una foglia diviſa. Vedi FIORE, PETALA, &c.

MONOPHYSITI*, un nome generale, dato a tutti que' Settarj nel Levante, che non riconoſcono fuorchè una natura in G. C. Vedi THEANDRICO.

* *La voce è dal Greco* μονος ſolus, *e* φυσις natura.

I *Monophyſiti* tuttavolta, propriamente così detti, ſono i ſeguaci di Severo, e di Petrus Fullenſis. Vedi GIACOBITI.

MONOPOLIO*, ΜΟΝΟΠΩΛΙΟΝ, una illegitima ſpezie di traffico, quando una o più perſone ſi fan ſoli padroni d' una mercanzia, di un traffico, o di un commercio, d' una manifattura, &c. con diſegno di rinalzarne il prezzo; coloro che ne hanno biſogno eſſendo coſtretti di procacciarla dalle loro mani, ed alle condizioni ch' eglino vi han poſte.

* *La parola è pura Greca, formata di* μο-

vos, ſolus, *e* πωλεω vendo. *q. d. Io vendo ſolo.* — *Appreſſo i Romani, il termine era sì odioſo, che Tiberio, ſiccome riferiſce Svetonio, avendo uopo o motivo di ſervirſene, dimandò il permeſſo dal Senato per farlo, come parola tolta dal Greco.*

Vi ſono due ſpezie di *monopolj*: L'uno, quando un mercante compra e raccoglie, e. gr. tutto il formento d'una Provincia, per rivenderlo partitamente al popolo con prezzo incalzato.

L'altro, quando una lettera, o una patente procacciaſi dal Principe, la quale proibiſce che niun'altra perſona venda una qualche derrata, eccetto che quella che è munita di tale Patente.

MONOPTERO, MONOΠΤΕΡΟΣ, una ſpezie di tempio appreſſo gli antichi, rotondo, e ſenza mura; che ha la ſua cupola ſoſtenuta da colonne. Vedi TEMPIO.

MONOPYRENEI frutti, ſono quelli che contengono ſolamente un nocciolo, o ſeme. Vedi FRUTTO.

MONOPTOTO, MONOΠΤΩΤΟΝ, nella Grammatica, un nome che ha un ſolo caſo: come *inficias*. Vedi CASO.

MONORHYMO *, una compoſizione poetica, tutti i verſi della quale finiſcono coll'iſteſſa rima. Vedi RIMA.

* *La voce è Greca, da* μονος ſolus, *e* ῥυθμος rhythmus, *rima.*

Diceſi che i *Monorhymi* ſieno ſtati inventati da un vecchio poeta Franceſe Leonino, che indirizzò alcuni verſi Latini di queſta ſpezie ad Aleſſandro III. Donde ſon pur chiamati *verſi Leonini*. Vedi LEONINO.

MONOSTICO, MONOSTICHON, un epigramma od una compoſizione poetica di un verſo ſolo. Vedi VERSO, ed EPIGRAMMA.

MONOSYLLABO, MONOSYLLABUM, una voce d'una ſillaba ſola; o che conſta d'una o più lettere che ſi pronunziano inſieme, o tutt'in uno. Vedi PAROLA, e SILLABA.

Il Linguaggio Franceſe abbonda di *monoſillabi*, più che alcun altro. Ciò lo rende più intricato pe' foreſtieri; e pure la bellezza della lingua, pare che conſiſta in queſto. Un de' più belli e più correnti verſi di Malherbe è compoſto di dodici *monoſillabi*; parlando di Caliſta, ei dice, — *Et moi je ne voy rien quand je ne la voy pas.* — In ciò differiſce gran fatto il genio della Lingua Ingleſe da quel della Franceſe; poichè nell'Ingleſe, una ſerie non interrotta di *monoſillabi* fa ſempre cattivo effetto. Pope l'addita, e l'eſemplifica con un verſo medeſimo. *And ten low words oft creep in one dull line:* cioè, e dieci parole baſſe ſpeſſo fanno un ſciocco verſo che ſi ſtraſcina: — Paſquier cita un'elegia di 42 verſi, tutta di voci *monoſillabe*.

MONOTELITI *, un antica ſetta, che ſorſe dagli Eutichiani: così chiamata, come di coloro, che ammettevano ſolo una volontà in G. C. Vedi EUTICHIANI.

* *La voce è compoſta dal Greco* μονος, ſolo, *e* θελημα volontà.

L'opinione de' *Monoteliti* ebbe la ſua origine nel 630. e l'Imperadore Eraclio per aderente: Era la ſteſſa che quella degli Acefali Severiani. Vedi SEVERIANI.

Ammettevano due volontà in Criſto, conſiderato in riguardo alle due nature; ma le riducevano in una, a cagion dell'unione delle due nature medeſime: giudicando per un aſſurdo che vi foſſero due libere volontà nella medeſima perſona. Vedi PERSONA.

Furono condannati dal VI. Concilio Generale, perchè credevaſi che diſtruggeſſero la perfezione dell'umanità di G. Criſto, privandola di volontà, e d'operazione. Queſto Concilio dichiarò la credenza di due volontà, e di due operazioni, ſenza o diſtinguerle o confonderle; la volontà umana eſſendo ſoggetta alla divina. Vedi THEANDRICO.

MONOTONIA, una mancanza di variazione, o d'inflеſſione della voce; ovvero un fallo nel pronunziare e recitare, allorchè una lunga fila di parole ſi proferiſce con un tuono iſteſſo, non punto variato. Vedi PRONUNCIAZIONE.

Queſto è uno de' difetti principali de' noſtri Oratori Ingleſi. La *monotonia* è il contrario del cantillamento, o del frequente cantare e mutar di tuono recitando.

MONS *Lunæ*. Vedi ABDUCTOR.

MONSEIGNEUR *, nel plurale MESSEIGNEURS, un titolo d'onore, e di riſpetto che uſano i Franceſi ſcrivendo a perſone di un rango ſuperiore, o di una qualità eminente.

* *La parola è compoſta di* mon, *mio*, *e* Seigneur, *Signore.*

I Duchi, i Pari, gli Arciveſcovi, i Veſcovi, ed i Preſidenti a *mortier* ſono ſalutati col titolo di *Monſeigneur*. Nelle petizioni pre-

preſentate alle Corti Sovrane, uſano il termine di *Noſſeigneurs*.

MONSEIGNEUR, adoprato aſſolutamente, è una qualità in oggi riſtretta al Dolfino di Francia. Vedi DELFINO.

Queſto coſtume fu ignoto ſin al tempo di Luigi XIV. Per innanzi, il Dolfino chiamavaſi *Monſieur le dauphin*.

MONSIEUR *, nel plurale MESSIEURS, un termine, o titolo di civiltà, uſato da' Franceſi nel parlare a loro eguali, od a coloro che ſono un poco al di ſotto nella condizione; e corriſponde a Mr. o Sir degl' Ingleſi. Vedi SIRE.

* *La voce è un compoſto di* mon, *mio*, *e* ſieur. *Vedi* SIEUR. — *Borello la diriva dal Greco κυριος*, Signore, *q. d.* Moncyeur. *Paſquier diriva* ſieur, *e* monſieur *dal Latino* ſenior. *Gl' Italiani dicono* Signor, *e gli Spagnuoli* Senor *nell' iſteſſo ſenſo, e dalla ſteſsa origine*.

Le ſopraſcrizioni di tutte le lettere cominciano, *A monſieur monſieur*, il tale.

L' uſo della parola *monſieur* era un tempo più eſteſo che al preſente: L' applicavano ad uomini che avean più ſecoli innanzi vivuto: Così, dicevano, *monſieur* St. Auguſtine, *monſieur* St. Ambroiſe; ed il volgo dice tuttavia *monſieur* St. Paul, *monſieur* St. Jacques, &c. I Romani, ne' floridi tempi della loro Libertà, non conoſceano queſto termine di pompa e di adulazione, di cui poſcia fecero uſo nella parola *Dominus*. Parlando, o ſcrivendo l'un all' altro, ſi davano ſolamente i lor nomi proprj; la qual pratica durò anche dopo che Ceſare miſe la Repubblica ſotto il ſuo arbitrio. Ma dacchè gl' Imperadori Romani furono collocati ſul Trono, i Cortigiani, ed i loro più dilicati amici, che coll' adulazione cercavano di procurarſi de' favori, ſtudiarono nuove maniere di riſpetto e di onore. Svetonio oſſerva, che un attor di Commedia avendo ſul Teatro chiamato Auguſto *Dominus*; gli ſpettatori tutti ſi ſuſcitarono contro di lui. Di maniera che l' Imperadore proibì, che nell' avvenire queſto titolo gli veniſſe attribuito. Caligola fu il primo che eſpreſſamente comandò, che lo chiamaſſero *Dominus*. Marziale, intieramente obnoxio alla tirannide, chiama Domiziano, *dominum deumque noſtrum*. — In decorſo, il titolo di *Dominus* fu eziandio applicato al popolo; e da *Dominus* alla fine formoſſi il *Dom.* Vedi DOM.

MONSIEUR, uſato aſſolutamente, è un titolo od una qualità appropriata al ſecondo figliuolo di Francia, o al fratello del Re.

In una Lettera di Filippo di Valois, parlando queſto Principe del ſuo predeceſſore, lo chiama *monſieur le Roi*. Al preſente, niuno chiama il Re, *monſieur*, ma bensì i figliuoli di Francia. Vedi SIRE.

MONSON, un vento regolare, o periodico, nell' Indie Orientali, che ſpira coſtantemente all' iſteſſa plaga, per ſei meſi dell' anno, e alla plaga oppoſta pegli altri ſei. Vedi VENTO.

Nell' Oceano Indiano, i venti ſono in parte *generali* e ſoffiano tutto l' anno in giro per l' iſteſſo verſo, come nell' Oceano Etiopico; ed in parte *periodici*, cioè mezzo l'anno ſpirano a una plaga, e l'altra metà ai punti oppoſti. E coteſti punti e tempi di cambiamento variano nelle varie parti di queſt' Oceano. — Queſti ultimi venti ſono quelli che chiamiamo *monſoni*. — Hanno tale denominazione da un antico pilota, che primo travalicò il mare Indiano coll' ajuto di queſti venti: abbenchè altri dirivino il nome da una voce Portogheſe, che ſignifica *moto*, o mutazione di vento, e di mare.

Lucrezio ed Apollonio fan menzione de' venti annuali, che ſorgono ogni anno, *eteſia flabra*, i quali ſembra che ſiano la ſteſſa coſa che i *monſoni* delle Indie Orientali.

MONTAGNA, *Mons*, una parte della terra che è elevata ad un' altezza conſiderabile al di ſopra del livello della ſua ſuperfizie. Vedi TERRA.

L' origine delle *montagne* è variamente aſſegnata da' Filoſofi: Alcuni vogliono ch' elle ſien coeve al mondo, e create inſiem con eſſo.

Altri, fra i quali il Dottor Burnet, vogliono che ſien nate in conſeguenza del diluvio; argomentando, che l' eſtrema irregolarità e il diſordine che in eſſe appare, moſtra ch' elle non ſon venute immediatamente dalle mani di Dio, ma ſono i mucchi di rovine del vecchio mondo ſpaccato e aperto ſin nell' abiſſo. Vedi ABISSO.

Altri di nuovo allegano dalla Storia, che le radici di molti colli eſſendo ſtate mangiate

te e ſcoſſe, i colli ſteſſi ſon giù caduti, e ſonſi avvallati in pianure: Donde conchiudono, che dove è naturale la corruzione, lo è pure la generazione.

Quel che pare aſſai manifeſto, ſi è, che alcune montagne debbono eſſere ſtate generate gradualmente, e ſon creſciute in progreſſo di tempo, colle giunte notabili delle conche marine, &c. trovate in molte di eſſe; lo che ſi può ſpiegare, attribuendolo ad un gagliardo vento che ſoffiò nell' arena, &c. e la ſollevò in maſſe e mucchi enormi, che poi dalla pioggia furono coacervati e reſi compatti. — Alcuni Teologi dicono, che la terra fu creata perfettamente eguale; e che quando Dio ſeparò l' acqua dalla terra, ſcavò de' canali in eſſa, e la terra ſcavatane ci la gittò su e ammaſsò in *montagne*: ma riflettan coſtoro, ſe le montagne baſtino per empire tutti i canali dell' Oceano.

Molti ſono gli uſi delle *montagne*: Noi ne mentoveremo ſolo due, o tre. 1°. Servono come ripari e difeſe per tener lungi il freddo, ed acuto ſoffio de' venti Settentrionali ed Orientali. 2°. Servono per la produzione di un gran numero di vegetabili e di minerali, che non ſi trovano in altro terreno. 3°. Le lunghe ſchiene e catene di alti monti che generalmente veggonſi correre da Oriente a Ponente, ſervono per impedire l' evagazione de' vapori verſo i poli, ſenza di che ſi porterebbono colà tutti dalle regioni calde, e le laſcerebbono prive di piogge.

Il Signor Ray aggiugne che elleno condenſan coteſti vapori, come coperchi o capitelli di limbichi, in nuvole, e sì per una ſpezie di diſtillazione eſterna, danno l' origine ai fonti ed ai fiumi; e con ammaſſarli, rinfreſcarli, e coſtiparli, li convertono in pioggia; e per cotal mezzo rendono le fervide regioni della zona torrida abitabili. Vedi FONTE, &c.

Nella Storia abbiamo degli eſempj di *montagne*, le quali han viaggiato un tratto conſiderabile; in particolare una della provincia d' Hereford in Inghilterra, detta Husket-Marvel-hill, ſe mal non mi ſovviene, la quale diceſi che abbia fatto un viaggio notabile. Vedi *il Teatr.* di Speed.

Per miſurare l' altezza delle montagne, Vedi ALTITUDINE, &c. L' Halleio ne ſuggeriſce una ſua maniera, nella miſura di Snowdon-hill nel Galles, per via di un barometro, le diverſe altezze del di cui mercurio ſulla cima, ed appiè della *montagna*, danno 82 piedi d' aſceſa perpendicolare, per ogni pollice di variazione nell' altezza del mercurio. Vedi BAROMETRO, e LIVELLARE.

MONTAGNA-*Verde*. Vedi l' Articolo VERDE.

MONTAGNA *Ardente*. Vedi l' Articolo VOLCANO.

MONTAGNE *nella Luna*. Vedi l' Articolo LUNA.

MONTANISTI, Eretici antichi, così detti dal loro Capo Montano, che facea il Profeta, ed avea le ſue Profeteſſe.

I *Montaniſti* ſono gli ſteſſi che gli altramente denominati *Phrygii*, *Cataphrygii*, e *Quintiliani*. Vedi FRIGII, CATAFRIGII, &c. Vedi anco PEPUZIANI.

MONTANUM *Veru*. Vedi l' Articolo VERU.

MONTARE *la guardia*, *le trincee*, *la breccia*, dinota l' andare al ſuo dovere, ſtando ſulla Guardia, &c. Vedi GUARDIA.

MONTARE *un Cannone*, *un mortaio*, &c. è il metterlo ſul ſuo carro; o l' elevarne e dirizzarne alto la bocca. Vedi CANNONE, MORTARO, &c.

MONTARE, nelle manifatture, è non so qual atto, che ſerve a far comparire, rilevare, o mettere in netto o in pronto un lavoro: Così il telaio, od il margine, e tutto quello che vi pertiene, e vi ſi connette, fanno il *montare* d' uno ſpecchio, &c.

Il MONTARE *d' una Ventola*, conſiſte ne' baſtoni che ſervono ad aprirla e chiuderla; o ſiano di legno, o di avorio, o di tartaruga, o di oſſo di balena, o di canna d'India, &c. Vedi VENTOLA.

MONT', e MONTE, un' elevazione di terra, l' iſteſſo che *montagna*. Vedi MONTAGNA.

Le parole (*mount*) *monte*, e *montagna*, ſono ſinonime; ma la prima ſi uſa poco nella proſa, ſe non è accompagnata da qualche nome proprio, come *mount*-Ætna, *mount*-Gibel &c. Gl' Italiani pur dicono *monte* Libano, *monte*-Sinai, *mont'* Atlante, *monte*-Parnaſſo, &c.

Santa Catterina del MONTE *Sinai*. Vedi l' Articolo S. CATTERINA.

Cavalieri del MONTE *Carmelo*. Vedi CARMELO.

MONTI *di pietà*, ſono certi fondi, e ſtabilimenti o depoſiti in Italia, dove ſi preſta dinaro ſur ogni piccola coſa che diaſi per ſicurezza. — Noi pur avemmo de' *Monti di pietà* in Inghilterra, fatti per mezzo di contribuzioni, a benefizio della povera gente rovinata dall'eſtorſioni degli Ebrei.

MONTENSES, Vedi AGONISTICI.

MONT-PAGNOTE, *il poſto degl' invulnerabili*, un' eminenza ſcelta fuori del tiro del cannone d' una piazza aſſediata, dove le perſone curioſe ſi portano per vedere un attacco e la maniera dell' aſſedio, ſenza eſſere eſpoſti a pericoli.

MONUMENTO, MONUMENTUM *, nell' Architettura, è un edificio deſtinato a conſervare la memoria della perſona che lo ha eretto, o di quella per cui fu eretto. — Tali ſono, un arco trionfale, un mauſoleo, una piramide, &c. Vedi MAUSOLEUM, &c.

* *La parola diriva dal Latino* monere, *avvertire*, *avviſare*.

I primi *monumenti* che gli antichi ereſſero, furono le pietre o lapide che ſteſero o dirizzarono ſopra i loro ſepolcri, ſulle quali ſopraſcriſſero i nomi e le azioni de'morti. Vedi TOMBA.

Queſte pietre furono diſtinte con varj nomi, ſecondo che le loro figure erano differenti. I Greci diedero il nome di *ſteles*, Στηλης, a quelle ch' eran quadrate nella loro baſe, e ritenevano l' iſteſſa profondità per tutta la loro lunghezza; donde ſon dirivati i noſtri pilaſtri quadri, o le colonne attiche. Vedi PILASTRO.

Chiamavano ſtyli, Στυλοι, quei che eſſendo rotondi nella loro baſe, finivano in una punta ſulla ſommità, il che diede occaſione alla invenzion delle colonne diminuite. Vedi COLONNA.

Il nome di *piramidi* lo diedero a que'*monumenti* ch' eran quadrati appiè o nel fondo, e terminavano in punta nella cima, a maniera di una pila o di un rogo funebre. Vedi PIRAMIDE.

Ed il nome d'*obeliſco*, a quelli, le di cui baſi erano più in lunghezza che in larghezza, e che ſorgevano, ſempre ſcemando, ad una grande altezza, raſſomiglianti alla figura degli ſpiedi, o ſtromenti adoprati dagli antichi nell' arroſtire la carne de' loro ſacrifizj; che chiamavanſi *obeli*, οβελοι. Vedi OBELISCO.

The MONUMENT, il *Monumento*, così detto aſſolutamente, dinota una magnifica colonna eretta in Londra per ordine del Parlamento, in memoria dell' Incendio della Città, l'anno 1666, proprio nel ſito dove cominciò il fuoco. — Egli è dell' ordine Dorico, 202 piedi alto da terra, e con 15 piedi di diametro, tutto di pietra ſoda di Portland, con una ſcala nel mezzo di marmo bianco. Il piedeſtallo è 21 piedi quadro, e 40 alto; la fronte di cui è arricchita con baſſirilievi curioſi.

MORALE, è la ſcienza, o la dottrina de' Coſtumi; o ſia l'arte di vivere bene e felicemente: dedotta dalla ragione, e dalla natura, dalla relazione, e dalla proprietà e abitudine delle coſe.

Nel qual ſenſo ell' è la ſteſſa coſa che la d' altro modo detta, *Etica*, o *moral Filoſofia*, o la *dottrina de' doveri*. Vedi ETHICA, MORALE *Filoſofia*, DOVERE, &c.

Non oſtante la grande oſcurità e le incertezze nella ſcienza *morale*, il Sig. Locke è d' opinione che la dottrina de' coſtumi ſia egualmente capace d' eſſere portata alla dimoſtrazione, che la dottrina della quantità e del numero, che ſon le più pure parti della Matematica. Vedi COGNIZIONE, DIMOSTRAZIONE, QUANTITA', NUMERO, MATEMATICA, &c.

Secondo queſt' Autore, l' idea di un ſupremo Eſſere infinito nella poſſanza, bontà, e ſapienza, di cui ſiamo fattura, e da cui dipendiamo; e l' idea di noi ſteſſi, come creature razionali intelligenti; ſe foſſero debitamente conſiderate, porgerebbono tai fondamenti del noſtro dovere e tai regole d'operare, che metterebbeſi la *morale* tra le ſcienze capaci di dimoſtrazione; onde non s' ha da dubitare, che da principj del pari incontraſtabili che quelli delle Matematiche, per mezzo di conſeguenze neceſſarie, ſcoprirebbeſi e disvelerebbeſi in pieno lume la miſura del bene e del male, o del giuſto e dell'ingiuſto, ad ogni uno che ſi applicaſſe coll' iſteſſa indifferenza ed attenzione all' una, ſiccome ei fa all' altre di queſte ſcienze. — Imperocchè le relazioni d' altri modi ſi poſſono certamente percepire, egualmente che quelle del numero e dell' eſtenſione. — E. gr. Che

do ve

dove non vi è proprietà, ivi non v'è ingiuſtizia, queſt'è una propoſizione così certa, come qualunque d'Euclide; imperocchè l'idea di proprietà eſſendo un diritto di una qualche coſa, e l'idea d'ingiuſtizia eſſendo l'invaſione o la violazione di queſto diritto, egli è evidente, che ſtabilite così queſte idee, e queſti nomi ad eſſe anneſſi, io poſſo così certamente conoſcere queſta propoſizione eſſer vera, come conoſco che un triangolo ha tre angoli eguali a due retti. — In oltre, *niun governo ammette un' aſſoluta libertà*: l'idea di *governo*, eſſendo lo ſtabilimento di una ſocietà, con certe regole o leggi, che ricercano conformità con eſſe; e l'idea di libertà aſſoluta eſſendo che ognun faccia quel che gli piace, io poſſo eſſer certo della verità della propoſizione quì ſopra recata, quanto di alcuna altra verità matematica.

Ciò che ha data una ſpezie di vantaggio e prerogativa alle idee di quantità, e le ha fatte credere più capaci di certezza e di dimoſtrazione che le idee del bene e del male, del giuſto e dell'ingiuſto, &c. ſi è 1°. Che le prime poſſono eſſere rappreſentate con ſegni ſenſibili, che hanno più proſſima corriſpondenza con eſſe, che le parole od i ſuoni. Diagrammi, o delineazioni e figure, fatte ſulla carta ſono copie delle idee, e non ſoggette all'incertezza, che portan le parole nella loro ſignificazione; ma non abbiam ſegni ſenſibili, che ſomiglino alle noſtre idee morali, nè in ſomma altro abbiamo che parole per eſprimere tali idee, le quai parole ancorchè quando ſono ſcritte, reſtino le ſteſſe; nulladimeno le idee alle quali ſuppliſcono poſſono cambiarſi nel medeſimo uomo, e rare volte accade, che non ſieno differenti in diverſe perſone.

2°. Le idee morali ſono d'ordinario più compleſſe che le figure; donde naſcono queſti due incomodi: 1°. Che i loro nomi ſono di una ſignificazione più incerta: la preciſa collezione delle idee ſemplici a cui corriſpondono, non eſſendoſi così facilmente e prontamente di un conſenſo unanime accordata, e però il ſegno che ſi uſa per eſſe nel comunicarle altrui ſcambievolmente, e nel penſarvi, non porta realmente con sè l'idea medeſima. 2°. La mente non può facilmente ritenere coteſte preciſe combinazioni con tanta eſattezza e perfezione, quanto è neceſſario nella diſamina delle abitudini e delle corriſpondenze, delle convenienze, o delle diſconvenienze di molte di eſſe l'une coll'altre, ſpezialmente ove s'ha da giudicarne per via di lunghe deduzioni, e coll'intervenzione di diverſe altre idee compleſſe, per moſtrare la conſeguenza, o la diſſonanza di due rimote.

Una parte di tali ſvantaggi nelle idee *morali*, che le ha fatte credere non capaci di dimoſtrazione, ſi può in giuſta miſura riſarcire con le definizioni, ſponendo e regiſtrando quella collezione d'idee ſemplici, per cui ciaſcun termine è ſoſtituito, e appreſſo adoprando il termine ſtabilmente e coſtantemente per coteſta collezione preciſa. Vedi DEFINIZIONE.

Il Matematico conſidera la verità e le proprietadi appartenenti ad un rettangolo, o ad un circolo, ſolo in quanto ſon idee nel di lui intelletto, ma che per avventura ei non trovò mai attualmente eſiſtenti matematicamente, cioè preciſamente vere: nulloſtante la ſua cognizione non ſolamente è certa ma reale; perchè le coſe reali non vengono più oltre ſignificate, nè ſi vuol che lo ſieno, da alcune tali propoſizioni, ſe non ſin dove realmente le coſe convengono e s'accordano con coteſti archetipi della mente. Dell'idea di un triangolo egli è vero che i ſuoi tre angoli ſono eguali a due retti; queſt'è vero anche di un triangolo, dovunque egli eſiſta: quel che è vero di quelle figure che hanno meramente un'eſiſtenza ideale nell'intelletto, ſarà tuttor vero di eſse, anche allor che ſaran venute ad avere un'eſiſtenza reale nella materia. Di qua ſegue, che la cognizione morale è egualmente capace di reale certezza che le matematiche: Imperocchè la certezza non eſsendo altro che la percezione di una tale conſeguenza o convenienza, mercè l'intervento d'altre idee; le noſtre idee morali, egualmente che le matematiche eſsendo anch'elle archetipi, e però idee adequate o complete, produrranno una cognizion reale, non meno che le figure matematiche. Quello che ſi richiede per rendere certa la noſtra cognizione, è la chiarezza delle noſtre idee; e quello che richiedeſi per farla reale, è che elleno corriſpondano agli archetipi.

Ma verrà quì detto, Che ſe la cognizione

ne

ne morale è posta nella contemplazione delle nostre idee morali, e queste sono fattura nostra, quali strane nozioni vi saran della giustizia e della temperanza? Quale confusione delle virtù e de' vizj, se ognuno può farsene quali idee gli piace? Si risponde; Che non può seguir confusione o disordine nelle cose stesse, nè nei raziocinj intorno ad esse, nulla più di quel che seguir potrebbe di cambiamento nelle proprietà delle figure, e nelle loro relazioni mutue, per quanto uno storcesse la figura di un triangolo, facendola e. gr. di 4 angoli, o facendo un trapezio di quattro angoli retti; che non è altro, in buon Italiano, se non cambiare i nomi delle figure, e chiamare con un nome quel che ordinariamente chiamasi con un altro. Il cambiamento di nome disturberà per verità colui, il quale non sa per quale idea sia sostituito; ma subito che la figura è delineata, le conseguenze e la dimostrazione sono piane, ovvie e chiarissime.

Lo stesso appunto corre nella cognizione morale: Abbia un uomo l'idea del torre ad altri, senza il lor consenso, quel che giustamente posedono, e chiami questo *giustizia*, s'ei vuole; colui che quì prende il nome, senza l'idea affissavi, s'ingannerà nell' unire un' altra sua propria idea a cotesto nome: ma spogliasi l' idea di questo nome, o si prenda, qual ella è, nella mente di chi parla, e le cose stesse vi congruiranno, nè più nè meno che se la chiamasse *ingiustizia*. Una cosa abbiam da notare ed avvertire, Che qualora Dio, od altro legislatore han definito alcuni nomi morali, ivi han fatta l' esenza di quella spezie a cui appartiene cotesto nome: ma in altri casi, è una mera improprietà del parlare l' applicare le parole contro l' uso comune del paese dove si adoprano.

MORALE, si prende anco, per qualunque cosa che riguarda i costumi, o la condotta della vita. Vedi COSTUMI.

Oltre le virtù teologiche, come la *fede*, la *speranza*, la *carità*, &c. vi son le virtù *morali*, come la *giustizia*, la *temperanza*, &c. Vedi VIRTU'.

Azioni od *atti* MORALI, sono quelle che rendono l'agente *buono*, o *cattivo*; e per conseguenza, degno di premio o di gastigo, perchè tali azioni si fanno da esso. Vedi BENE, &c. Vedi anco AZIONE.

Causa MORALE. Vedi l' Articolo CAUSA.

Certezza MORALE, significa una assai forte probabilità; in contradistinzione da una dimostrazion matematica. Vedi CERTEZZA.

Evidenza MORALE. Vedi l' Articolo EVIDENZA.

Male MORALE. Vedi l' Articolo MALE.

Favole MORALI. Vedi l' Articolo FAVOLA.

Bene MORALE. Vedi l' Articolo BENE.

Impossibilità MORALE, è quella che d'altra guisa chiamiamo *grandissima difficoltà*, e quasi insuperabile; per opposizione a fisica, o naturale. Vedi IMPOSSIBILITA'.

Necessità MORALE. Vedi l' Articolo NECESSITA'.

MORALE *perfezione*. Vedi l'Articolo PERFEZIONE.

MORALE *Filosofia*, una scienza, il cui oggetto è dirigere, e formare i costumi degli uomini; spiegare la ragione, o la natura delle azioni; e insegnare come acquistar si possa quella felicità che all' umana natura conviene. Vedi FILOSOFIA.

Filosofia MORALE è l' istesso che quel che chiamiamo *Ethica*, e *Morale* assolutamente. Vedi ETICA, e MORALE nel 1°. luogo.

Quantità MORALE, Vedi l'Articolo QUANTITA'.

Senso MORALE, è la facoltà con cui discerniamo, o percepiamo quello che è buono, virtuoso, bello, &c. nelle azioni, ne' costumi, ne' caratteri, &c.

Un Autore moderno si è studiato di provare, che egli è un senso peculiare, con cui acquistiamo le idee di queste cose; e lo denomina un *senso morale*. Vedi SENSO.

Teologia MORALE, è quella che tratta dei casi di coscienza, e che chiamasi anco *Teologia de' Casi*, o *Casuistica*. Vedi TEOLOGIA.

Universalità MORALE. Vedi l'Articolo UNIVERSALITA'.

Il MORAL, o la *Moralità d'una Favola*, è l' istruzione che dalla favola si cava. Così quando Fedro nel fine di una favola aggiugne, *Hoc illis dictum qui*, &c. ciò fa quel che chiamasi il *Morale*, o la *Moralità*: i Greci la chiamarono ἐπιμυθιον, quando era espressa nel fine della favola; e προμυθιον, quando al principio. *Affabulatio* è il termine corrispondente de' Latini.

MORALITA', o il MORALE, dinota una con-

conformità nelle cose e nelle azioni, con quegli obblighi inalterabili che risultano dalla natura della nostra esistenza, e dalle relazioni necessarie della vita, o verso Dio come nostro Creatore, o verso il genere umano come creatura comune con noi, o come nostro prossimo.

MORBIDO, o MORBOSO, MORBIDUS, nella Medicina, s' applica a quelle parti, umori, &c. ove risiede il morbo, o la malattia. Vedi MALATTIA.

MORBIDO, nella pittura, s'applica particolarmente alla carne fresca, espressa con forza.

MORBILLI, nella Medicina, un male popolarmente chiamato, *rosolìa*. Vedi ROSOLIA.

MORBUS, un termine puramente Latino, che significa *malattia*. Vedi MALATTIA.

MORBUS *Comitialis*, dinota l' *epilessia*; così chiamata dai Romani, perchè quando nelle pubbliche adunanze n' erano attaccate alcune persone, l'adunanza si scioglica immediate, e s'impedivano le ballottazioni (*Comitia*). Vedi EPILEPSIA, e COMITIALIS.

MORBUS *Gallicus*. Vedi l' Articolo VENEREA *Malattia*.

MORBUS *prodromus*. Vedi l' Articolo PRODROMUS.

MORBUS *pedicularis*. Vedi l' Articolo PEDICULARIS.

MORBUS *regius*. Vedi l' Articolo ITTERIZIA.

MORBUS *Virgineus*. Vedi l'Articolo CHLOROSIS.

Cholera MORBUS. Vedi l' Articolo CHOLERA.

MORESCO, o MORISCO, una sorta di pittura, di cesellatura, o d'intaglio, &c. che si fa alla maniera de' Mori; che consiste in diversi grotteschi, ed in compartimenti frammescolati e infratteſsuti promiscuamente; senza che vi si contenga alcuna figura perfetta di uomo, o di altro animale; ma bensì una rozza somiglianza di uccelli, di bestie, d' alberi, &c. Vedi GROTTESCO.

Queste maniere, si chiamano anche *rabeschi*, e sono particolarmente in uso ne' ricami, nelle opere de' dommaschi, &c. Vedi ARABESCO.

Danze Moresche, sono pur de' balli a imitazion de' Mori; come le sarabande, le chiacone, &c. che per lo più si eseguiscono con le castagnette, co' cembali, &c. Vedi CASTAGNETTE.

MORGANATICO *Matrimonio*. Vedi MATRIMONIO.

MORFEA. Vedi MORPHÆA.

MORI'A, un male sterminatore, che negli anni umidi attacca le pecore, ed altri bestiami, nell'istesso terreno, dove negli anni più asciutti ne vann' esenti; il quale tuttavolta proviene non solo dall' umidità, ma da un certo principio di putrefazione, e nell' aria, e nel pascolo. Vedi PUTREFAZIONE, e MORTALITA'.

MORPHÆA, una spezie di scabbia lebbrosa, che sbuca alle volte sulla pelle, particolarmente vicino e intorno alla fronte; è chiamata con altro nome *alphus*. Vedi ALPHUS.

MORSA, nell' arte fabbrile, e in altre arti che s' impiegan ne' metalli, è una macchina, od uno strumento, che serve a tener ben saldo, ed afferrato checchè si vuol lavorare o fazzonare; o sia che il pezzo tenuto s' abbia da limare o da piegare, o da forare, &c. Per limare in quadro, è assolutamente necessario che la *morsa* sia collocata perpendicolarmente; colle sue mascelle o prese parallele al banco su cui si lavora. Vedi LIMARE.

Le parti della *morsa* sono la *faccia*, od il *piano*, che è la sua parte superiore; le *ganasce* o mascelle che sono tagliate con un taglio bastardo, e ben temprate; l' *ago o piuolo* a vite, tagliato a solchi forti; la *noce* o la madre vite, che ha un solcheggio quadrato; la *molla* che fa agire le *ganasce*; ed il *piede*, che regge tutta la macchina, o su cui è montata l' intera *morsa*.

MORSA *a mano*, è una *morsa* picciola, che serve a tenere i lavori minuti, che spesso si hanno a girare.

MORSA è in oltre una macchina usata da' vetraj o piombaj, per torniare, o tirare il piombo in verghe schiacciate, con delle scanalature di qua e di là, nelle quali riceve si l'orlo de' vetri. Vedi PIOMBO.

Questa macchina è composta di due ganasce di ferro, congiunte od unite con due pezzi di ferro attraverso. — Nello spazio tra le ganasce, vi sono due ruote d' acciajo, co' loro fusi, od assi fatti passare per il mezzo; ciascuno de' quali ha la sua noce, od

od il ſuo rocchetto dentato, i cui denti s' ingaggiano l' un nell' altro; al più baſſo è accomodato un manico, col quale la macchina ſi volta.

Vi ſono alcune di queſte morſe, *doppie*, e con queſte ſi tirano due piombi in un tratto: queſte hanno tre ruote. Alcuni Vetraj voltano il piombo di groſſezze differenti nella medeſima *morſa*, con mutarne le ganaſce per ciaſcuna groſſezza.

Avanti l'invenzione di queſta *morſa*, che è recente, ſi adoperava una piana, o pialla; quindi è, che in tutte le fineſtre antiche, troviamo il piombo pianato e ſcanalato per quel verſo, ed in tal maniera. Vedi VETRO.

MORSELLI, o MORSULI, ſono denominazioni date a quelle forme di medicine che ſi hanno da maſticare e tenere in bocca, come le rotule: la parola Latina ſignifica una boccata, o un picciol boccone. Vedi LOSANGA.

MORSICATURA di *Cane*, di *Vipera*, &c. Vedi HYDROPHOBIA, e VIPERA. Vedi anco TARANTOLA.

MORSO. Vedi BRIGLIA.

MORSUS *diaboli*, una pianta, che pare ch'abbia una frangia attorno il fondo della ſua radice: chiamaſi anco *ſucciſa*. Vedi SUCCISA.

Ell'ha la ſua denominazione dalle ſue radici, le quali pajono morſicate o mangiate via nel fondo: lo che dal popolo ſuperſtizioſo ſi attribuiſce al diavolo che lo faccia per invidia, acciocchè di una radice così ſalutare non ce ne reſti troppa. Anticamente queſta pianta era tenuta per un buon aleſſifarmaco; ma in oggi è diſuſata.

Dalla ſimiglianza a queſta radice, che ha l' orlo delle tubæ Fallopianæ, egli ha ottenuto la medeſima appellazione. Vedi FALLOPIANE.

MORSUS, nella Medicina. Vedi MORSICATURA.

MORTALITA', è un termine frequentemente uſato per ſignificare una malattia contagioſa, che diſtrugge un gran numero d' uomini o di beſtie. Vedi MALATTIA, PESTE, &c.

MORTALITA' *d' animali*, è una malattia contagioſa fra il beſtiame, che chiamaſi ancor *morìa*.

Queſte morìe o mortalitadi ſono cauſate in diverſe guiſe, ma principalmente dalla calda e ſecca ſtagione; o piuttoſto da una generale putrefazione dell' aria, che genera un'infiammazione nel ſangue, ed enfiamento nella gola, che ſi fa preſto mortale, e ſi comunica da l' un all' altro.

I ſintomi ſono generalmente un caſcar giù e gonfiarſi della teſta, un roco mormorio nelle fauci, un corto reſpiro, palpitazion di cuore, vacillamento del corpo, copia di viſcidume negli occhi, &c. il fiato caldo, e la lingua rilucente.

La più notabile mortalità, o morìa d'animali, che s' abbia da noi mai udita, è quella mentovata nelle *Tranſaz. Filoſ.* la quale ſi dilatò per il paeſe degli Svizzeri, per la Germania, nella Polonia, &c.

Il contagio parea che ſi propagaſſe in forma di una nebbia turchina, che cadea ſull' erba, dove il beſtiame paſcolava, a tal che le gregge intere ritornavano a caſa ammalate, e molto triſti e lente, rifiutando il paſcolo, ſe ne morivano, la più parte in ventiquattr' ore. Eſſendoſi fatta la diſſezione furon trovate le milze grandi e corrotte, e le lingue ſfaceloſe, e corroſe, &c. Coloro che li tratteggiavano e governavano, ſenza un certo riguardo alla propria ſalute, ne ricevevano l' infezione, e ne morivano al par degli animali.

Alcuni s' immaginano che aveſſe l'origine da' nocivi vapori gittati fuor dalla terra in tre terremoti diſtinti, i quali ſentironſi nel vicinato del luogo dove il male principiò: abbenchè il Dottor Slare creda piuttoſto che foſſe provenuto da una moltitudine enorme d' inſetti volatili. L' antidoto per gli animali ſani, e la medicina pegli infetti, fu una coſa ſteſſa; cioè parti eguali di fuliggine, di polvere da ſchioppo, di zolfo, e di ſale, con tanta acqua che ſerviſſe per lavare e ingozzar giù, un cucchiajo per doſe.

MORTALITA', *Mortality* in Ingleſe, ha un ſenſo particolare nella fraſe *bills of Mortality*, che ſono cataloghi o liſte ebdomadarie, compilate da' cancellieri delle Parocchie in Londra e ne' dintorni; che contengono il numero di quei che muojono di una o dell'altra malattia, egualmente che di quelli che ſon nati, in ogni ſettimana. Vedi BILL.

Queſti cataloghi non ſolamente comprendono le ſtrade che portano a Londra, i ſuburbj, e le libertà di eſſa Città, e Weſtmin-

ſter, ed il borgo di Southwark, ma anco quindici Parocchie di fuori le più proſſime. — Nel qual caſo ſi riſtringono ai Batteſimi e alle ſepolture nelle Chieſe Parrocchiali: E quanto a quelli de' Diſſentiſti, de' Quakeri, &c. non vengono ſotto la cognizione de' Cancellieri o ſcrivani delle Parrocchie.

Le note (bills) di queſta ſorte, ſono d' uſo antico in Inghilterra, a di cui imitazione s' è iſtituita oggidì l' iſteſſa coſa a Parigi. Sono utiliſſimi per diverſi conti, particolarmente nel giudicare della mortalità relativamente a ciaſcuna malattia, e ſe un male epidemico o d' infezione creſce, o ſi ſminuiſce.

Vi ſono anche de' *Cataloghi annui* (yearly bills) raccolti dagli ebdomadali. — Di là ſi ſcopre, che il numero annuo de' ſotterramenti in Londra, è di 25, o 26 mila: a Parigi di 17, o 18 mila.

M. Graunt, che ha eſaminati accuratamente i Cataloghi delle morti di Londra, ne ha ſcritto un trattato exprofeſſo. — Tra le altre coſe, egli calcola, che di 100 perſone che ſon nate nell' iſteſſa ſettimana, non ne rimangono che 64 nel fine di ſei anni; 40 nel fine di ſedici anni; e nel fine di 36 anni ſolo 16. nel fine di quarantaſei anni ſolo 10; e nel fine di cinquantaſei, non più di 6; a capo di 66 anni, ſolo 3; a capo di 76 anni, ſolo 1; e nel fine di 80 anni, ſono ridotti a niuno.

Egli fa vedere altresì, che in Inghilterra generalmente più ſono i nati che i morti; ma in Londra più i morti che i nati: La proporzione delle naſcite co' ſotterramenti è nella prima come 1 $\frac{1}{12}$ a uno; nella ſeconda come 1 $\frac{1}{10}$ a uno. Così pure in molte piccole Città, ed altri luoghi di mercato, chiamati *market-towns*, trovanſi i ſotterramenti 1 $\frac{7}{100}$ per 1 naſcita. Ma in Parigi la detta proporzione è maggiore che quella di Londra, poichè ivi le morti ſono 1 $\frac{1}{2}$ a 1 naſcita. Ne' villaggi d'Inghilterra, più pochi muojono di quei che naſcono; non eſſendovi che 1 morte a 1 $\frac{17}{100}$ naſcite. Vedi MATRIMONIO.

MORTARO, un pezzo corto d' artiglieria, groſſo e largo, opportuno e adattato per gittar bombe, carcaſſe, pietre, &c. Vedi BOMBA, ARTIGLIERIA, &c.

Vi ſono due ſpezie di *mortari*, l' uno ſoſpeſo, e montato ſopra un carretto con ruote baſſe alla maniera de' cannoni; chiamato *mortaro pendente*. Vedi MONTARE. — L' altra ſpezie è de' *mortari* fiſſi ſopra una baſe immobile, che chiamanſi fermi o ſtabili.

All' alto della bocca del *mortaro*, v' è la *camera* per caricarvi la polvere. — Queſta ſi ſuol fare cilindrica per tutto, eccetto che nella baſe, che ſi fa emisferica: Abbenchè alcuni de' più moderni Ingegneri preferiſcano le camere sferiche; mercechè la ſuperfizie di coteſte eſſendo minore, ſotto capacitadi eguali, fan meno di reſiſtenza alla polvere. Vedi CAMERA.

La groſſezza del *mortaro* vicino alla camera debbe eſſere di molto più grande che attorno della bocca; a cagione che la polvere fa molto maggiore ſforzo attorno la camera che altrove. Il diametro della camera debbe eſſere molto minore che quel della bocca; a cagione che le bombe, &c. ſono molto più leggiere che le palle di diametri eguali; e per conſeguenza men di polvere baſta. Vedi PALLA.

Per caricare un MORTARO, la giuſta quantità di polvere ſi mette nella camera; e ſe vi è qualche ſpazio vuoto l' empiono con ſtrame; alcuni preferiſcono un chiovo di legno. Sopra di queſto mettono un pezzo di zolla; altri un turacciolo di legno aggiuſtato alla bocca del pezzo; e finalmente la bomba, ponendo mente, che il razzo o la ſpola ſia nel ſuo aſſe, e l' orificio ſia voltato fuori dalla bocca del pezzo. Quel che reſta, ſi dee riempire con ſtrame o paglia, con zolla, &c. così che non ſi faccia l'eſploſione ſenza una ſomma violenza. Vedi CARICA.

Per elevare il MORTARO, così che il ſuo aſſe faccia un dato angolo coll' Orizonte; s' applica la livella del bombiſta, od il quadrante del Cannoniere; il cui uſo veder ſi può ſotto l' Articolo LIVELLA, e QUADRANTE. Vedi anco ELEVAZIONE.

Un' elevazione di 70 od 80 gradi è quella che d' ordinario vien ſcelta, per rendere i *mortari* più vantaggioſi nel gittar le bombe nelle Città, ne' Forti &c. abbenchè il tiro o la linea di projezione maſſima ſia a 45 gradi. Vedi TIRO.

Se i *pezzi di mortaro* foſſero, come dovrebbono eſſere, eſattamente ſimilari, ed i loro requiſiti di polvere foſſero come i cubi de' diametri delle diverſe cavità o bocche; e

ſe

ſe le loro bombe, carcaſſe, &c. foſſero pur ſimilari, allora paragonando ſimile con ſimile, i loro tiri, o le loro linee di projezione ſul piano dell' Orizonte, ſotto l' iſteſſo grado di elevazione, ſarebbono eguali; e, per conſeguenza, un pezzo eſſendo ben provato, cioè eſſendoſi trovato il tiro della granata, della bomba, &c. ad un qualunque grado di elevazione, tutta l'opera e maneggio del *mortaro* diventerebbe faciliſſima ed eſattiſſima.

Ma poichè i *mortari* non ſono così ſimilari, ſi richiede che il tiro del pezzo a un qualche noto grado d' elevazione troviſi accuratamente miſurando; e da di qua tutti gli altri tiri, o tutte l'altre linee o ſemite del projettile determinar ſi potranno.

Così, per trovare il tiro del pezzo ad ogni altra elevazione bramata; dite, come il ſeno del doppio dell' angolo ſotto cui fu fatto l'eſperimento, è al ſeno del doppio dell'angolo propoſto, così è il tiro noto, al tiro richieſto.

Supponete, *e. gr.* eſſerſi trovato che il tiro di un pezzo elevato a 30 gradi ſia 2000 canne; per trovare il tiro del medeſimo pezzo quando è elevato a 45 gradi: Prendete il ſeno di 60°, doppio di 30°, e fatelo il primo termine della regola del tre; il ſecondo termine debbe eſsere il ſeno di 90°, il doppio di 45°; ed il terzo il dato tiro 2000. Il quarto termine ſarà 2310, il tiro del pezzo a gradi 45°. Se l'elevazione è maggiore che 45° invece di duplicare, prendete il ſeno del doppio del ſuo complemento a 90°. Come, ſuppoſta l' elevazione del pezzo 50°, prendete il ſeno d' 80°, doppio di 40°.

Di nuovo, ſe la determinata diſtanza a cui ſi ha da gittare una palla, ſia data, e ricerchiſi l' angolo d' elevazione per produrre queſt' effetto; il tiro noto debbe eſsere il primo termine nella regola del tre, che ſupponete 2000 canne; il tiro propoſto, cui ſupponete 1600 canne, il ſecondo termine; ed il ſeno di 60 doppio dell' elevazione per il tiro di 2000 canne, il terzo termine. Il quarto termine ſi troverà il ſeno di 43°, 52′, la cui metà 21°, 56′ è l' angolo d' elevazione che debbe il pezzo avere per produrre il deſiderato effetto. E ſe 21°, 56′ fien tolti da 90°, averete 68°, 4′ per l' altra elevazione del pezzo, con la quale l'iſteſso effetto parimente verrà prodotto.

Notate, che per evitare l'impiccio di trovare i ſeni del doppio degli angoli delle propoſte elevazioni, Galileo e Torricelli ci danno la tavola ſeguente; dove i ſeni degli angoli cercati s' hanno già bell' in pronto colla ſola inſpezione.

Gradi.	Gradi.	Tiri.
90	0	0
89	1	349
88	2	698
87	3	1045
86	4	1392
85	5	1736
84	6	2709
83	7	2419
82	8	2556
81	9	3090
80	10	3420
79	11	3746
78	12	4067
77	13	4384
76	14	4695
75	15	5000
74	16	5299
73	17	5592
72	18	5870
71	19	6157
70	20	6428
69	21	6691
68	22	6947
67	23	7193
66	24	7431
65	25	7660
64	26	7880
63	27	8090
62	28	8290
61	29	8480
60	30	8660
59	31	8829
58	32	8988
57	33	9135
56	34	9272
55	35	9397
54	36	9511
53	37	9613
52	38	9703
51	39	9781
50	40	9841
49	41	9903
48	42	9945
47	43	9976
46	44	9994
45	45	10000

L'uſo della Tavola è ovvio e facile. — Supponete per eſempio, che ſia noto per eſperienza che un mortaro elevato 15°, caricato con tre libbre di polvere gitti una bomba alla diſtanza di 350 braccia grandi o doppie; e ſi voglia, coll' iſteſſa carica, gittare una bomba 100 braccia più lungi: Cercate nella Tavola il numero corriſpondente a 15 gradi, e lo troverete 5000. Ora, come 350 è a 450, così è 5000 ad un quarto numero, che è 6428. Trovate queſto numero, o il più vicino ad eſſo, nella tavola, e di rincontro vi troverete 20°, o 70°; gli angoli d'elevazione.

Quanto al peſo, alle dimenſioni &c. delle bombe, &c. da gittarſi fuor de' *mortari*, e le linee di projezione. Vedi BOMBA, PROJETTILE, &c.

MORTE, *Mors*, generalmente ſi conſidera come la ſeparazione dell'anima dal corpo; nel qual ſenſo, è oppoſta alla *vita*, la quale conſiſte nell'unione di eſſi. Vedi VITA.

I Medici d'ordinario hanno definita la *morte* un fermarſi totale della circolazione del ſangue; ed una ceſſazione delle funzioni animali, e vitali, di là conſeguenti, come della reſpirazione, della ſenſazione &c. Vedi CIRCOLAZIONE, FUNZIONE, &c.

Un corpo animale, per le azioni inſeparabili dalla vita, ſoffre un cambiamento continuo. Le ſue più piccole fibre diventan rigide, i ſuoi minuti vaſi ſi fan fibre ſolide, e non ſon più pervii al fluido; i vaſi più grandi s'indurano e s'anguſtano, e tutto ſi contrae, ſi raccorcia, ſi chiude o ſi lega; donde la ſecchezza, l'immobilità, e l'eſtenuazione che ſi oſſervano ne' vecchi. Quindi s'aboliſcono e diſtruggono gli ufizj de' più minuti vaſi, gli umori ſtagnano, s'indurano, ed alla fine ſi fan coaleſcenti co' ſolidi. Così i fluidi più ſottili del corpo vengono intercetti e perduti, la concozione s'indeboliſce, e viene impedita la riſtorazione; ſolo i più groſſi umori continuano a ſcorrere lentamente per li vaſi più grandi, per la conſervazione della vita, dopo che le funzioni animali ſon depravate o rovinate. Alla fine, nel proceſſo di tai cambiamenti, la ſteſſa *morte* diventa inevitabile, come una conſeguenza neceſſaria della vita. Vedi FIBRA, ETA', &c.

Ma è raro, che la vita ſia così a lungo protratta, o, che la *morte* meramente ſucceda per gli ſcapiti e deterioramenti dell'età vecchia. Le malattie, lungo ed orrido treno, fan l'opera più corta, e uccidono innanzi tempo. Vedi MALATTIA.

MORTGAGE*, nella Legge è un'obbligazione, con la quale le terre o le poſſeſſioni del debitore, ſono impegnate o ipotecate al creditore per dinaro od altri effetti impreſtati; per tal modo che elleno ſaranno per ſempre e perentoriamente del creditore, ſe il danaro non ſia ripagato e reſtituito nel giorno convenuto. Vedi PEGNO, GAGE, &c.

* *Glanvil definiſce la* mortgage, mortuum vadium, *eſſere quella coſa* cujus fructus vel reditus interim percepti in nullo ſe acquietant. *Quindi è chiamato* mortgage, *quaſi* pegno morto; *perchè qualunque profitto ch'ei dia, pur non ſi redime col dare un tal frutto, ſalvochè ſe non ſi eſborſi parimenti nel dì convenuto la ſomma impreſtata; il* mortgage, *avendo già per patto da ricevere i proventi o frutti ſinchè è fatto il pagamento. Altri credono che ſia chiamato così, perchè ſe il dinaro non è pagato il giorno prefiſſo, la terra* moritur, *muore al debitore, ed è occupata dal creditore.*

In queſto ſenſo, *mortgage*, nella Legge comune Ingleſe, coincide con *ipoteca* nella legge Civile. Vedi IPOTECA.

Il creditore tenendo un tal fondo con tal convenzione, è nel frattempo chiamato *tenant in mortgage*. Vedi TENANT.

Colui che obbliga o impegna, è chiamato il *mortgager*, e colui che riceve il pegno o l'ipoteca, il *mortgagee*. — Se un *mortgage* inchiude eccefſiva uſura, è proibito per lo Stat. 37. Henr. VIII.

I Franceſi uſano talvolta la parola *mortgage* nell'iſteſſo ſenſo, nel lor linguaggio; in cui s'oppone ad un contratto ſemplice, che non porta con sè il menomo profitto o guadagno, e che chiamano *vif-gage*, pegno vivo.

Un *mortgage* è un impegno per ſicurezza del creditore; per lo qual uopo ſono ſtati inventati e ſtudiati varj mezzi: Quello del pegno o dell'obbligazione pare il più antico, ed è in realtà l'iſteſſo che il *mortgage*; tutta la differenza ſtando quì, che in un *mortgage* la coſa obbligata o impegnata metteſi nelle mani del creditore; laddove in un impegno od obbligazione ſemplice la coſa rimanea

nea nelle mani del debitore. Ma in appreſſo fu trovato molto più comodo obbligare le terre con una ſemplice convenzione, che per mezzo di un'attuale conſegna.

In cotal guiſa, fu ciò praticato dai Greci; e da eſſi l'appararono i Romani; i quali, per meglio ovviare agl'inganni, affigevano delle marche, o de' ſegni viſibili, onde informavaſi il pubblico che quel bene era dal proprietario impegnato: Abbenchè queſti ſegni ſi conobbero eſſere poi così diſonorevoli per li debitori, che ne fu a lungo andare proibito l'uſo.

I Romani aveano quattro ſpezie di *mortgages*, o *hipothecæ*. La *convenzionale*, che procede dalla volontà e dal conſenſo de' contraenti: La *legale*, che è introdotta dalla legge, e che però è chiamata *tacita*: La *mortgage del pretore*, quando per la fuga del debitore, o per l'oſtinazione in non voler pagare, veniva il creditore poſto in poſſeſſo de' di lui effetti: E la *giudiziaria*, quando il creditore era meſſo nel poſſeſſo, in conſeguenza d'un Decreto, o d'una ſentenza.

I Giureconſulti diſtinguono 26 differenti ſpezie di *tacite ipoteche*, o *mortgages*.

MORTIER, un'inſegna di dignità, che portaſi dai Cancellieri, e dai gran Preſidenti de' Parlamenti di Parigi. Quello portato dal Cancelliere è un pezzo di drappo d'oro, foderato e roveſciato in su con ermellini: Quello del primo Preſidente è un pezzo di veluto orlato d'una trina d'oro; quello degli altri Preſidenti è ſolamente un pezzo di trina, o merletto d'oro.

Lo portavano un tempo ſul capo, ma in oggi nelle mani, eccetto che alle grandi ceremonie, come all'ingreſſo di un Re. — Quindi è nata la denominazione di *preſidents à mortier*.

MORTIFICAZIONE, necroſis, nella Medicina, un'eſtinzione totale del calor naturale del corpo, o d'una parte d'eſſo. Vedi CALORE.

Alcuni definiſcono la *mortificazione*, un male, in cui i ſughi od umori naturali d'una parte perdono affatto il loro proprio moto; e per cotal mezzo cadono in un moto fermentativo, e sì corrompono e diſtruggono la teſſitura della parte.

Vi ſono due ſpezie, o piuttoſto gradi di *mortificazione*: L'una è chiamata *Cancrena*, cioè una mortificazione nel ſuo primo ſtato, o nel ſuo cominciamento: L'altra *ſfacelus*, cioè una perfetta o finita *mortificazione*. Vedi CANCRENA, e SFACELO.

MORTISAGA, un inſetto volante della ſpezie de' ſcarafaggi (gl'Ingleſi lo chiamano *Death-watch*, quaſi *oriuolo della morte*) famoſo per lo romor ſquillante, ſimile al battere d'un oriuolo, che il volgo lungo tempo ha creduto un preſagio di morte, nella famiglia, dove ſi ſente: ond'è anco chiamato *Pediculus Fatidicus*, *Pulſatorius*, &c.

Vi ſono due ſpezie di *mortiſaga*: della prima abbiamo una minuta relazione nelle *Tranſ. Filoſ.* del Signor Allen. Queſti è un piccolo ſcarafaggio lungo $\frac{1}{16}$ d'un pollice, di un color bruno ſcuro, macchiato; con ali pellucide ſotto le vaginæ, con una grande berretta, od elmetto ſul capo, e due antennæ procedenti da di ſotto gli occhi, e facenti l'ufizio di proboſcidi. La parte che batte o ſquilla, oſſervò il citato Autore, ch'era l'orlo eſtremo della faccia, che a lui piace di chiamare il labbro ſuperiore, eſſendo la bocca protratta da queſta parte oſſea, e ſtando di ſotto, coperta e fuori della viſta. La ſua figura, come ella appare in un microſcopio, vedila rappreſentata nella *Tav. Iſtor. Natur.* Fig. 2.

Queſta deſcrizione è confermata dal Sig. Derham, con queſta differenza, che in vece di ſquillare o battere col labbro ſuperiore, egli oſſervò che l'inſetto tira indietro la bocca, e batte colla fronte. Queſt'Autore avea due inſetti di queſta razza, maſchio, e femmina, ch'ei mantenne vivi in una ſcatola diverſi meſi, e gli riuſciva di farne ſquillare uno ogni volta che ei volea, con imitare il ſuo ſuono. Col ſuo rumor ſquillante, ſpeſſo veniva a capo d'invitare il maſchio ad attaccar la femmina in maniera di copula. Quando il maſchio conoſcea che eravano il ſuo tentativo, lo laſciava di nuovo, batteva o ſuonava con eſtremo vigore, e quindi ritornava all'attacco: Donde conchiude l'ingegnoſo Autore, che quelle pulſazioni ſono la diſpoſizione al coito di queſti inſetti, e che con eſſe vi s'invitano l'un l'altro.

La ſeconda ſpezie di *mortiſaga* è un inſetto in apparenza diverſo aſſai dal primo. Il primo batte ſolamente ſette od otto colpi in una volta; il ſecondo ſeguiterà a batte-

re

re per alcune ore ſenza intermiſſione, ed i ſuoi colpi ſono più miſurati, e lenti, e ſimili al battere di un oriuolo. Queſt' ultimo è un piccolo inſetto bigiccio, molto ſomigliante ad un pidocchio, quand'è guatato coll'occhio nudo. La ſua figura, ingrandita, ſi vede nella *Tav. Iſt. Nat.* Fig. 1.

Egli è molto comune in tutte le parti della caſa ne' meſi di ſtate: è veloce nel correre a rifugiarſi e coprirſi; e laſcia di battere quando è ſturbato. Ma vi batterà dinanzi con piena libertà, ed anche riſponderà alle battute, ſe lo guarderete ſenza dargli diſturbo, o ſenza ſcuotere il luogo dov' egli ſta, &c. L'Autore non sa dire, ſe battano su qualunque altra coſa, ma non gli venne ſentito il loro mormorio ſalvochè nella carta, o vicino alla carta. Quanto al loro ſtrepito, la medeſima perſona è in dubbio, ſe ſia fatto dal capo, o grugno che urta nella carta; o ſe ſi faccia nella ſteſſa maniera a un dipreſſo, che le cavallette, ed i grilli fanno il loro. Egli inclina alla prima opinione: la ragione del ſuo dubbio è, ch' egli ha oſſervato che il corpo dell'animale ſi ſcuote, e dà un balzo ad ogni battimento, ma appena potè accorgerſi che alcuna parte del ſuo corpo toccaſſe la carta. Il ſuo corpo per altro è sì picciolo, e vicino alla carta, ed il ſuo moto nello ſquillare così veloce, che ei crede che la tocchi, ma non lo potè ſcorgere. Il ſuo battere, come nell'altro, giudica che ſia un atto di ſucchio; avendo oſſervato che un altro, dopo molto battere, veniva e ſi preſentava all'inſetto battente, che dopo molti cenni o prove, laſciava di battere, e ſaliva su la ſchiena dell'altro. Dacchè s'erano uniti, di nuovo ei ceſſava, e continuavano per alcune ore a ſtare congiunti coda a coda, come un cane ed una cagna nella lor copula. Se queſt' inſetto muti la ſua forma, e diventi un altro animale, o nò, egli nol sa dire; abbenchè abbia qualche ragione di ſoſpettare, ch' ei diventi una ſpezie di moſca. Egli è da prima un minuto ovo bianco, molto più piccolo che le lendini di pidocchio; benchè l'inſetto ſia quaſi così groſſo come un pidocchio. Egli ſi ſchiude in Marzo, e ſi ſtraſcina intorno colla ſua conca o guſcio. Laſciato ch' egli ha il guſcio, egli è ancora più piccolo che il ſuo ovo, che appena ſi può diſcernere ſenza un microſcopio. In queſto ſtato egli è perfettamente ſimile ai bachi nel formaggio: dal quale ſtato creſcono gradualmente ſino al loro ſtato maturo: quando ſon diventati ſimili ai vecchi, ſono da prima piccoliſſimi, ma corrono intorno molto più velocemente di prima.

MORTMAIN, *nella legge, è l'alienazione di terre e poſſeſſioni ad una Società, ad un corpo, o Fraterna, ed ai lor ſucceſſori, parrochi, vicarj, &c. che non ſi può fare ſenza licenza del Re, ſe la terra ſi è immediatamente ricevuta da lui, e poſſiedeſi con tal titolo.

* *La voce letteralmente dinota*, mano morta; *Perciò Hottomano definiſce la* mortmain, *la poſſeſſione di coloro che ſono, per così dire, immortali, imperocchè non ceſſano mai d' avere eredi; di modo che il bene non ritorna mai al ſuo primo Signore;* main, *mano, uſandoſi per poſſeſſione;* e mort, *morte per antifraſi in ſenſo d' immortale.* — *Altri aſſegnano la ragione del nome così; che i ſervigi, e gli altri vantaggi dovuti per tai fondi o terre, non verrebbono, ſenza queſta licenza in una mano morta* (mainmort) *cioè in una mano quaſi morta, vale a dire così dedicata a Dio, o ad uſi pii, che v' è differenza fra queſta e le altre terre, poſſeſſioni ed eredità; non dovendo mai ritornare al donatore, nè convertirſi in uſo temporale o volgare.*

I Preſidenti e Governatori degli Oſpitali poſſono, ſenza licenza in *mortmain*, comperar terre, &c. non eccedenti l' annuo valore di 3000 l. Stat. 14. Carl. 2.

MORTORIO, o *mortuario*, è un legato laſciato morendo al proprio parroco, che alle volte ſi fa per una compenſazione di decime ed oblazioni perſonali non pagate nel debito modo, vivendo.

Un *mortuario* non è propriamente ed originalmente dovuto ad un parroco per parte d' altri che de' ſuoi proprj parrochiani: ma, per conſuetudine, in alcuni luoghi del Regno, pagaſi a' parrochi d' altre Chieſe, per le quali paſſa il corpo.

MORTUUM *Caput*. Vedi l'articolo CAPUT.

MOSAICO*, opera o lavoro a *Moſaico*, è un aſſembramento di piccoli pezzi di vetro, di marmo, di conchiglie, di pietre preciose, di legni, &c. di varj colori, tagliati

gliati in quadro e cementati od incollati ſopra un fondo di ſtucco, &c. imitanti i colori naturali e le degradazioni della pittura. Vedi PITTURA. Nel qual ſenſo *opera Moſaica* inchiude l' *intarſio*, il *rimeſſo*, e ſimili.

* *I critici ſono diviſi fra loro nell' aſſegnar l' origine del nome: alcuni la dirivano da* moſaicum, *ch' è corrotto da* muſaicum, *o* muſivum *com' era chiamato da' Romani. Scaligero diriva queſta voce dal Greco* muſa, *e crede che ſia ſtato dato queſto nome a tai lavori, perchè aſſai fini, dilicati, ed ingegnoſi. Il Nebricenſe è di opinione che fu così chiamato, perchè* ex illis picturis ornabantur muſea.

Ma nel ſuo più proprio e riſtretto ſenſo *Moſaico* ſolamente inchiude i lavori di pietra, di metalli, e di vetro; quei di legno eſſendo diſtinti col nome di *rimeſſo*, e d' *intarſio*. Vedi INTARSIO, RIMESSO &c.

Altri diſtinguono in altra guiſa tra *Moſaico*, ed *Intarſio*. Nell' opera a *Moſaico* così propriamente detta, le diverſe pietre ſono tutte dell' iſteſſo colore; ed i cambiamenti, e le diminuzioni de' colori, e dell' ombre, fanſi con applicare differenti pietre l' una ſopra l' altra, ma tutte del medeſimo colore. L' intarſio al contrario, conſta di pietre di colori differenti; e con queſte i diverſi colori, l' ombre, le degradazioni, &c. vengono eſpreſſe.

Il *Moſaico* ſembra avere preſa la ſua origine dal laſtricato o dai pavimenti. Il bell' effetto e l' uſo de' pavimenti compoſti di pezzi di marmo di differenti colori, così ben conneſſi aſſieme, che quando ſono aſciutti ſi poſſano pulire e luſtrare, e che tutto in uno, fa un bello e ſolido corpo; che calpeſtato di continuo, e bagnato con acqua, non viene punto danneggiato; diede al pittore l' idea, che preſto recò l' arte a molto maggior perfezione: ſino a rappreſentare fogliami, maſchere, ed altri pezzi grotteſchi di varj colori, ſur un fondo di nero o bianco marmo. Finalmente, oſſervando il buon effetto che queſta ſpezie di lavoro avea ne' pavimenti, e trovando che reſiſteva all' acqua, ſi procedette a intonacarne le muraglie, e fare varie figure per ornamento de' loro templi e de' pubblici edifizj.

Ma non producendo la natura baſtevole varietà di colori ne' marmi, da poter dipingere tutte le ſpezie d' oggetti, penſoſſi di contrafarli ed imitarli con colori di vetro e di metalli; nel che sì ben riuſcirono, che avendo data ogni maniera di tinte ad un infinito numero di piccoli pezzi di queſte due materie, per contrafare pietre di varj colori, affine di ottenerne maggior dovizia; gli artefici le ordinarono e diſpoſero con sì grande artificio, che il loro *Moſaico* parea quaſi contraſtare colla pittura. Queſta foggia di rappreſentar oggetti, ha queſt' avantaggio, che l'opera reſiſte alle ingiurie dell' aria, egualmente che il marmo ſteſſo; ed anche diventa più bella col tempo, il quale guaſta ed oblitera ogni altra ſorta di pittura.

Ma i moderni ſono andati più oltre, e laſciando il vetro ed i metalli, come materiali troppo vili, hanno introdotte, inſieme coi più fini marmi, le più ricche e preciose pietre, come l' agata, il lazuli, le pietre corneliane, gli ſmeraldi, le turcheſi, &c.

Di queſte tre ſpezie d' opera a *Moſaico*, quella del vetro colorato e de' metalli è ora poco in uſo, benchè di un luſtro, e d' una durevolezza ſorprendente: delle altre due, quella de' marmi ſola è in uſo comune; il *Moſaico* di pietra preciosa eſſendo tanto caro, che i pochi artefici che vi ſi applicano, fanno poco più che lavori in piccolo, come ornamenti per pezzi da altare, tavole per ricche gallerie e per gabinetti, &c. Abbenchè da queſti ſi debba eccettuare quella ſontuoſa Cappella dei Duchi di Toſcana, che in tanto lungo tempo ſi è lavorata, e che ſe ſarà mai finita ſarà un nobile monumento della magnificenza e della pietà di que' Principi, egualmente che della pazienza e della abilità degli operai che vi ſi ſono impiegati.

Tuttavolta entreremo in qualche particolare diviſamento, intorno alla maniera del lavorare in coteſte tre ſpezie di *Moſaico*; al che aggiugneremo la quarta molto più nuova, ma egualmente ingegnoſa che alcun' altra; cioè di un *Moſaico* che ſi fa con un certo *gypſum* o talco, il qual ſi trova nelle cave di pietra vicino a Parigi.

Lavoro MOSAICO *di vetro*. — In queſto ſi comincia con pezzetti di vetro, che ſi provedono di più differenti colori che ſi può. A tal uopo, le fornaci de' vetrai eſſendo diſpoſte, e ſendo già le loro pentole, o crogiuoli, pieni della materia di cui ſi fa il vetro, o piuttoſto di vetro già fatto, mettono quel colore o quella tintura che credono a

propoſito in ciaſcun crogiuolo, ſempre cominciando dal più debole, ed aumentando la forza dei colori da crogiuolo in crogiuolo, ſinchè ſi viene alla tinta più profonda, come ſi fa nel miſchiare o ſtemperare i colori ſopra una tavolozza, per dipingere a olio. Quando il vetro ha avuta una ſufficiente cottura, e tutti i colori ſono nella lor perfezione, piglian fuori il vetro caldo, e immediate lo ſtendono ſopra un liſcio marmo, ſchiacciandolo giù con un altro marmo ſimile, ed appreſſo tagliandolo in fette d' eguale groſſezza, di circa un pollice e mezzo. Allora con un iſtrumento, chiamato *bocca di cane*, fanno degli altri pezzi quadri, ed altri di differenti figure e moli, ſecondo che l' uopo richiede; queſti ſi diſpongono ordinatamente in caſſette; come nel dipingere a freſco, ſi uſa di ſchierare tutte le diverſe tinte in guſci o conchiglie, ſecondo il lor colore.

Se ſi vuole aver oro o nel fondo della pittura, o negli ornati, o ne' panneggiamenti, prendeſi alcuni de' pezzi di vetro, formati e tagliati nella maniera poc' anzi mentovata. Queſti gl' inumidiſcono da un lato con acqua di gomma, e poſcia ſi coprono con foglia d' oro. Quindi mettono queſto pezzo, o diverſi pezzi in una volta, ſopra una paletta da fuoco, che pongono nella bocca della fornace, dopo d' averli prima coperti con un altro pezzo cavo di vetro. Quì ſi continua a tenerli, ſinchè ſon roventati; ed allora ſi eſtrae la paletta tutt' in una volta, ed il metallo riman legato con tanta ſaldezza al vetro, che non lo laſcia mai più.

Ora, per applicare queſti diverſi pezzi, e di eſſi formare una pittura, ſi fa prima un cartone, o diſegno: queſto ſi trasferiſce ſul fondo, o ſia ſul getto, e vi s' impronta calcando, come nelle pitture a freſco. Vedi FRESCO.

Dovendoſi queſto getto o ſmalto applicar groſſo ſul muro, ei durerà freſco e molle per un tempo conſiderabile, di maniera che ſe ne può preparare abbaſtanza in una volta per il lavoro di tre o quattro giorni: E' compoſto di calcina fatta di pietra dura, con polvere di mattoni finiſſima, con gomma tragacanta, e con bianchi d' ovo; quand' è così preparato e diſteſo ſul muro, ed è finito il diſegno di ciò che ſi vuol rappreſentare, con forbicette ſi piglian fuora i pezzeti di vetro, ſchierandoli l' uno dopo l' altro, e attenendoſi ſempre rigoroſamente al lume, all' ombra, ed alle diverſe tinte e colori rappreſentati nel diſegno; premendoli o ſchiacciandoli giù con un regoletto; che ſerve e per affondarli nel getto, e per rendere la ſuperficie eguale.

Così, in un tempo lungo, e con infinita pena e pazienza, ſi finiſce l' opera, che è ſempre più bella, ſecondo che i pezzi di vetro ſono più uniformi, e ſchierati ad altezze più eguali. Alcune di queſt' opere ſono eſeguite con tanta aggiuſtatezza, che appaiono liſce come una tavola di marmo, e così finite e perfette, quanto una pittura a freſco; con queſt' avantaggio, che hanno un belliſſimo luſtro, e che dureranno quaſi per ſempre.

I lavori più inſigni di queſta ſpezie, che ſieno venuti ſino a noi, e quelli ſul cenno de' quali hanno i moderni ravvivata l' arte ch' era quaſi perduta, ſono quelli della Chieſa di S. Agneſe, anticamente il tempio di Bacco in Roma; oltre alcuni che ſi vedono a Piſa, a Firenze, e in altre Città d' Italia. I più ſtimati fra i lavori de' moderni, ſono quelli di Gioſeffo Pino, e del Cav. Lanfranchi, nella Chieſa di S. Pietro in Roma. Ve ne ſono d' aſſai buoni parimenti in Vinegia.

Lavoro MOSAICO *di marmo, e di pietre preziose*. — Queſte due ſpezie hanno così proſſima relazione e affinità tra eſſe, quanto alla maniera di lavorare, che per evitare la ripetizione, le daremo ambedue a un tratto; oſſervando, di paſſaggio, in che l' una differiſce dall' altra; o nel ſegare, o nel diſporre le pietre.

Il MOSAICO *di marmo* ſi uſa in opere grandi, come ne' pavimenti delle Chieſe, delle Baſiliche, e de' Palazzi, e nell' incroſtazione e ne' compartimenti delle muraglie de' medeſimi edifizj. — Quanto a quello delle pietre, ſpezialmente delle *pietre preziose*, ſi uſa ſolamente in opere picciole, come ſi è oſſervato di ſopra.

Il fondo de' lavori *Moſaici* di tutto marmo, ſuol eſſere un maſſicio di marmo, o bianco o nero. Su queſto fondo s' intaglia il diſegno con uno ſcalpelletto, dopo d' averlo prima calcato. Quando ſi è ſcavato ad una profondità ſufficiente, cioè di un pollice o più, riempieſi con un marmo di un colore acconcio, prima contornato, o fazzonato

nato ſecondo il diſegno, e ridotto alla groſſezza delle cavità, con varj iſtrumenti. Per fare che tengano i pezzi, così inſeriti nelle cavità, ed i cui diverſi colori devono imitare quei del diſegno, ſi adopera dello ſtucco, compoſto di calcina e di polvere di marmo; od una colla, che ogni artefice prepara differentemente: dopo di che, il lavoro mezzo ſi puliſce e ſi liſcia con una ſpezie di pietra un po' arrendevole.

Fatte ſpiccare così le figure, il pittore o lo ſcultore ſteſſo delinea con un pennello i colori delle figure non determinati dal fondo, e nella ſteſſa maniera fa de' colpi o tagli, ne' luoghi dove han da eſſere l'ombre; e fatti ch' egli ha collo ſcalpello tutti i colpi ed intagli che occorrono, gli empie con cemento o colla nera, compoſta in parte di pece di Borgogna, verſatavi calda, levando via in appreſſo quel ch' è ſuperfluo, con un pezzo di pietra dolce di mattone, che con l'acqua e col cemento battuto, porta via i rilievi della colla, puliſce il marmo, e rende il tutto così eguale, che ſi crederebbe che foſſe di un ſolo pezzo: Queſt' è quella ſpezie di *moſaico* che vedeſi nella magnifica Chieſa degl' Invalidi a Parigi, e nella ſontuoſa cappella di Verſaglies; col quale ſono incroſtati alcuni appartamenti interi di quel Palazzo.

Quanto al lavoro Moſaico di pietre preziose, vi ſi richieggono degli altri e più dilicati iſtrumenti, che quelli che s' adoprano nel marmo; come ruote, ſpilli, laſtre di ſtagno o latta, &c. in uſo appreſſo i Lapidarj, e gl' intagliatori in pietra. Poichè in queſto lavoro non entrano ſe non i più ricchi e precioſi marmi, e pietre, per metterle più ampiamente in opera, ſi ſegano in ſottiliſſime foglie, che appena eccedono mezza linea di groſſezza; il zocco od appoggio per ſegarle, è attaccato ſaldamente con corde, ſul panco, ſolo un poco elevato ſur un pezzo di legno, uno o due pollici alto. Due piuoli di ferro, che ſono da una parte del zocco, e che ſervono a tenerlo attaccato, ſervono anche a dirigere la ſega. I pezzi da ſegarſi, ſi mettono in una morſa, fatta appoſta; nel quale ſtato, con una certa ſega od arco di ſottil filo d' ottone, accerchiato ſopra un pezzo di legno che ha molla, inſieme con dello ſmeriglio ammollato nell' acqua, la foglia ſi va gradualmente fazzonando, con ſeguitare i tratti del diſegno fatto ſulla carta, e incollato ſul pezzo. Vedi TARSIA, e RIMESSO.

Quando vi ſon de' pezzi abbaſtanza fazzonati, per formare un fiore intero, o qualche altra parte del diſegno, vi ſi applicano. Il fondo che ſoſtiene queſto *moſaico*, è ordinariamente di pietra viva. La materia, con cui le pietre ſono inſieme unite, è una maſtica; o uno ſtucco, diſteſo aſſai ſottile ſulle foglie, ſecondo che ſono fazzonate; e le foglie in queſto ſtato s' applicano con molle o forbici. Se qualche contorno, o lato d' una foglia, non è o rotondato abbaſtanza, o quadrato per poterſi adattare al luogo dove s'ha da mettere in opera, quand' è troppo grande, ſi minora o ſcema con una lima di ottone; e quand' è troppo piccolo, ſi tratteggia e governa con un dilatatoio, e con altri iſtrumenti lapidari.

Maniera di fare opera a MOSAICO *di gypſum*, o ſia d' una ſpezie di duro talco, o pietra lucida traſparente, che trovaſi nelle Cave di Montmartre vicino a Parigi, tra le pietre che di là ſi cavano per fare il geſſo di Parigi. E' differente dal geſſo, ma ritiene il nome che i Romani davano al geſſo, cioè *gypſum*. Vedi GYPSUM, e GESSO.

Di queſta pietra, calcinata in una fornace, battuta e ridotta in getto o calcina, e paſſata per uno ſtaccio, faſſi una ſpezie di marmi artifiziali, imitanti le pietre precioſe, e di queſti ſi compone un' opera a *moſaico*, che poco decade o dalla durevolezza o dalla vivacità delle pietre naturali; e che ha queſt' avantaggio, che ammette de' pezzi continuati, o delle pitture di compartimenti interi, ſenza alcuna giuntura viſibile.

Alcuni fanno il fondo di geſſo di Parigi, altri di pietra viva: ſe ſi fa del primo, e' ſi diſtende in una forma, o telaio di legno, della lunghezza e larghezza del lavoro che ſi è deſtinato, e groſſo in circa un pollice e mezzo. Queſto telaio, o queſta forma o caſſa, è talmente fatto, che gli arpioni eſſendo ſolamente congiunti negli ſcavi con ſemplici piuoli, ſi poſſono diſtaccare, e sì ſmontar il telaio, quando il geſſo è ſecco. Queſto telaio, o caſſa ſi copre da una parte con una forte tela inchiodatavi tutta intorno; e ſendo poſto orizontalmente, con la tela nel fondo, riempieſi di geſſo, paſſato per uno ſtaccio molto capace. Quando il geſſo è mezzo aſciutto, la caſſa dirizzaſi perpendicolar-

mente, e lasciasi in questo stato, sinchè la materia è secca del tutto; allor si cava fuori, con disfare o smontare il telaio. In questo *Mosaico*, il fondo è la parte principale. Ora per preparare il *gypsum* stacciato da applicarsi su questo fondo, lo sciolgono e lo fan bollire in ottima colla Inglese, e dopo d'avervi mischiato il colore che egli ha da portare, impastasi il tutto e riducesi nell' ordinaria consistenza del getto; ed allor si distende sul fondo, in grossezza di cinque o sei pollici. Si dee osservare, che se l'opera è tale, che vi si richieggano de'membri a disegno d' architettura, questi si formano con istrumenti preparati a tal uopo.

Su questo getto, così colorato, come il marmo o pietra preciosa, e che ha da servire di fondo ad un lavoro o di lapis, o di agata, o di alabastro, &c. si delinea il disegno che avvisi da rappresentare, dopo di averlo prima passato o calcato. Per incavare o imprimere il disegno, si adoprano gli stessi instrumenti de' scultori; il fondo su cui s' ha da lavorare, non essendo molto men duro che lo stesso marmo. Fatte così le cavitadi nel fondo, s'empiono col medesimo gypsum bollito nella colla, ma sol differentemente colorato; e così vengono rappresentati i diversi colori dell' originale. Per avere alla mano ed in pronto i colori e le tinte necessarie, si stemperano proporzionate quantitadi del gypsum coi varj colori, in piccole pentole. Quando il disegno è riempito, e reso visibile, dandogli una mezza lisciatura con pietra dolce; vi van sopra di nuovo, tagliando que' luoghi che han da essere o più deboli, o più ombreggiati, ed empiendoli di gypsum; lo che ripetesi finattanto che tutti i colori, aggiunti l' un dopo l' altro rappresentino l' originale al vivo. Così finito il lavoro, si deterge con una pietra dolce, con arena ed acqua; quindi con pietra pomice, e finalmente si liscia con un brunitojo di legno e smeriglio. Per ultimo, gli si dà un lustro, ungendolo d' olio, e fregandolo a lungo colla palma della mano; il che gli dà un lume vivo, e niente inferiore a quello del marmo naturale.

Se solamente occorre di fare una tavola variegata, od altra opera di diversi colori, senza figure *Mosaiche*; l' operazione è alquanto differente. — Per tal uopo, si prepara solo separatamente, in grandi pallottole, tanti diversi colori che la natura accenna da imitarsi nel marmo, e dopo di averli incorporati col gypsum e acqua di colla, si prende una cazzuola piena di ciascheduno, e si dispongono in un truogolo, senza alcun ordine; quindi senza mischiarli, ma solo tagliando, o traversando il gypsum di ciascuna cazzuola una o due volte con ciascuna dell' altre, danno loro quella bella confusione, per cui sono così prezzati i marmi naturali: Di questi poi si fan le tavole, o si gittano in forma, secondo l' opera che si vuol fare.

Quanto al lavoro MOSAICO *di legno*, più propriamente chiamato *Intarsio*, ed opera di *rimesso* e d' *incastro*, gl' antichi n' erano ben' inteси, e l' usavano per adornare i loro letti, le loro tavole, ed altri utensili; impiegando per questo fine l' avorio, ed i legni più preciosi. — Ma Fra Giovanni da Verona sembra aver contribuito più di tutti alla perfezione di questo *Mosaico*, scoprendo il secreto di tingere legni di tutti i colori e gradi, col qual mezzo ei seppe imitare la pittura, ed anche rappresentare l' Architettura in prospettiva.

Si comincia dal segare i legni in foglie, della grossezza di uno o due decimi di un pollice; appresso si piglia de' pezzi del disegno che s'ha da seguitare, e si attaccano a queste foglie, e con una picciola sega d' acciajo queste si riducono al contorno del disegno. Levato via colla sega tutto quello che è necessario, si dà l' ombra a que' luoghi che lo richieggono, ponendo il pezzo in arena calda, o d' altra guisa, colla direzione necessaria per ombreggiarlo più o meno. Fatto questo, si dispone ogni pezzo al suo luogo sopra un fondo di un altro legno, come quercia secca, e vi si attaccano con colla forte.

Vi sono due altre fatte di lavoro *Mosaico*; l' una che chiamasi *dammaschinare*, ed *opera a domasco*, che consiste in un adunamento ed intreccio di fila d' oro o d' argento, di cui formansi opere piatte e talor de' bassi rilievi. Vedi DAMMASCHINARE. — L' altra, è detta opera o intreccio di conchiglie, che è fatta di nicchi e conche marine, di congelazioni, di petrificazioni artificiali &c. e si usa nelle Grotte. Vedi GROTTA.

MOSCADELLO, o MOSCATELLO, Mu-

SCA-

SCADINE *, un vino ſtimato che viene dalla Provenza, dalla Linguadocca, da Cividad, &c. Vedi VINO.

* *La voce* Muſcadine, *non men che il liquore, è Franceſe: Alcuni la dirivano da* muſchio; *ſupponendoſi che queſto vino abbia un po' dell' odore di muſchio; altri da* muſca, *perchè le moſche ſono in eſtremo goloſe delle ſue uve; come i Latini ebbero il loro* Vinum apianum, *così detto* ab apibus, *dalle pecchie che vi paſcolavano ſull' uve.*

La maniera di fare *moſcatello* a Frontignac è la ſeguente: Laſciano mezzo ſeccar l'uva moſcadella ſulla vite; e ſubito ch'è vindemiata, ſi ſchiaccia e ſi ſpreme; e s'imbotta il liquore, ſenza laſciarlo fermentare nel tinazzo; la feccia eſſendo l'occaſione della ſua bontà.

MOSCHEA *, appreſſo i Maomettani è un Tempio appartato e deſtinato per li eſercizj della loro religione. Vedi TEMPIO, MAOMETTISMO &c.

* *La voce viene dal Turcheſco* meſgid, *o* meſchit, *che propriamente ſignifica un Tempio fabbricato di legno. Quindi gli Spagnuoli dirivano la loro* meſcheta, *e gl' Italiani* moſcheta, *e gl' Ingleſi e Franceſi* mosk *e* mosque. *Borel diriva la voce dal Greco* μοσχος *vitello, a cauſa della frequente menzione di una vacca che faſſi nell' Alcorano. Altri, e con più probabile ragione, la dirivano dall' Arabico* masgiad, *luogo di culto.*

Vi ſono delle *moſchee* reali, fondate dagl' Imperadori, come la Solimania e la Velidea in Coſtaantinopoli: e delle *moſchee* private, erette da' Muftì, da' Viſiri, da' Baſsà, &c.

Le *moſchee* ſono fabbricate a guiſa di Sale grandi, con ale, corritoi, e cupole; e ſono adornate nell' interno con compartimenti, e pezzi di lavoro *Arabeſco*. — Da un lato vi è ſempre una vaſca, con diverſi galletti, o chiavi; e ſulla ſommità è fiſſata una mezzaluna.

MOSCHETTO, un arme da fuoco che ſi porta ſulla ſpalla, e ſi uſa nella guerra; a cui ſi dà fuoco coll' applicazione di una meccia acceſa. Vedi *Arme da* FUOCO.

La lunghezza del *moſchetto* è fiſſata a tre piedi, otto pollici dalla bocca al focone; e la ſua apertura od il ſuo calibro debbe eſſere tale che riceva una palla di ſedici in una libbra.

I *moſchetti* eran portati anticamente nel campo dalla Fanteria: in oggi ſono poco uſati, ſalvo che nella difeſa delle piazze; eſſendoviſi ſuſtituiti i fuſili.

MOSCHETTONE, un *moſchetto* più corto, benchè più groſſo, che il *moſchetto* ordinario. — Vi ſi dà fuoco mercè la colliſione dell'acciajo e di una pietra focaja nell'accialino; laddove il *moſchetto* piglia fuoco con la meccia. La ſua bocca o canna è una 38ma. parte della ſua lunghezza; e porta 5 oncie di ferro, o $7\frac{1}{2}$ di piombo con quantità eguale di polvere.

MOSCO, MUSCUS, nella Storia Naturale, una piccola pianta, la qual creſce ſulle ſcorze, &c. di diverſi alberi, come del pioppo, del fraſſino, della quercia, del cedro, &c. non men che ſulla terra. Vedi PARASITO.

La più ſtimata è più odorifera corteccia è quella del cedro; ell'è di qualche uſo medicinale, ſendo aſtringente, ed atta a fermare l'emorragie e le diſſenterie.

Gli antichi credevano che il *moſco* degli alberi foſſe l'effetto di un diſordine, o ſcomponimento della teſtura della cortecia; od al più una ſpezie di piccoli filamenti che eſcono dalla corteccia medeſima.

Ma i moderni trovano da diverſe oſſervazioni, che i *moſchi* ſono tutti reali e diſtinte piante, la cui ſemenza, che è piccioliſſima, è racchiuſa in piccole capſulæ, che crepano da sè, portandoſi via dal vento la ſemenza, ſin che cadendo ſulle ineguaglianze della ſcorza degli alberi, ivi è fermata, piglia radice, e ſi nutrica a coſto della pianta, ſiccome la muffa del pane, &c. Vedi MUFFA.

Le differenti ſpezie di *moſchi* ſono in gran numero; M. Vaillant ne conta 137 nella ſola vicinanza di Parigi.

Vi è pure una ſpezie di *moſco* verdiccio che creſce su i cranj umani ſtati eſpoſti lungo tempo all'aria, e che chiamaſi *uſnea humana*, o *muſcus calvarius*. Gli antichi ne faceano un grand'uſo come di un aſtringente, &c. Vedi USNEA.

I *moſchi* fanno un capo di commercio; eſſendovene diverſe ſpezie che ſi uſano in Medicina, nel profumare, &c. Fra gli altri il *moſco marino*, chiamato *Corallina*,

(Vedi

(Vedi CORALLINA) ed il *moſco* del cedro e dell' abete, ch' entrano nella compoſizione della polvere di cipro.

Il *moſco* degli alberi ordinarj, come della quercia, del fraſſino, del pioppo, &c. ſi adopra per calafattare i vaſcelli. Si adopra parimenti da chi bazzica in uccelli, per farne delle gabbie a certe ſpezie d' uccelli che ivi figliano e covano.

I giardinieri, &c. mettono il *moſco* tra le malattie od infermità delle piante. Vedi MALATTIA. M. Mortimer ordina che ſi freghi e raſchi via con un qualche idoneo iſtrumento, che non offenda la corteccia dell' albero, o con un pezzo di ſtamigna dopo una pioggia macerante; abbenchè il più ſicuro rimedio ſia rimovere la cagione; lo che faſſi con far ben colare e mondare la terra di tutta l'umidità ſuperflua. Ovvero ſi può prevenire e tener lungi, nel primo piantar degli alberi, col non cacciarli troppo a fondo.

MOSTARDA, una preparazione di un ſeme di queſto nome, macinato o battuto con dell'aceto, o col *moſto* di vino, donde il ſuo nome.

Seme di MOSTARDA, in Latino *ſinapi*, è un ſeme caldo mordente, che dà la denominazione ad una ſpezie di medicine topiche, chiamate *ſinapismi*. Vedi SINAPISMO.

Il *ſeme di moſtarda* ſi adopera eziandio nel preparare il ſagrino. Vedi SAGRINO.

MOSTO, MUSTUM, vino dolce ſpremuto di freſco dal grappolo; o ſia il liquor nuovo dall' uva ſchiacciata, avanti che abbia bollito o fermentato. Vedi VINO.

MOSTRA di Soldati. Vedi RASSEGNA.

MOSTRO, MONSTRUM *, una naſcita o produzione di coſa vivente, che degenera dalla giuſta e conſueta diſpoſizione delle parti, nella ſpezie a cui appartiene. — Come quando vi ſono troppi membri, o troppo pochi; od alcuni ſono enormemente fuori di proporzione, o nel difetto, o nell' eccesſo.

* *La parola è Latina*, monſtrum a monſtrando. — *Quindi pure la caſſa od il vaſe, ove anticamente eran tenute le reliquie da moſtrarſi a' popoli divoti, era detta* monſtrum. *Dugdale fa menzione di un Inventario della Chieſa di York con queſt' Articolo*, Item unum monſtrum cum oſſibus Sancti Petri in Beryl, & crucifixo in ſummitate. *Vedi* RELIQUIA.

Ariſtotele definiſce un *moſtro* per un difetto della natura, allorchè operando per qualche fine, non vi può giugnere, a cagione che alcuni de'ſuoi principj ſono corrotti. Vedi NATURA.

I *moſtri* non propagano la loro ſpezie: per la qual cagione alcuni mettono i muli nel numero de' *moſtri*; come anco gli ermafroditi. Vedi MULO, ed ERMAFRODITO.

Le femmine che partoriſcono gemelli, trovanſi eſſere ſoggette anzi che nò a produr *moſtri*. — La ragione è forſe queſta; che quantunque i gemelli ſieno coperti da una chorion comune, pur hanno la loro amnios ſeparata; che per la loro contiguità può accader che creſcano unitamente, o ſi accozzino inſieme, e sì cagionar poſſono una confuſione, od uno sfiguramento di parti. Di qua tanti feti doppj. Vedi DOPPIO.

Il P. Malebranche ſpiega la produzione de' moſtri nel mondo animale così. — Il Creatore ha ſtabilita una tal comunicazione tra le diverſe parti delle ſue creature, che non ſolamente noi ſiam naturalmente portati ad imitare l'un l'altro, cioè abbiamo una diſpoſizione a fare le ſteſſe coſe, ed aſſumere le ſteſſe maniere e coſtumi di quelli co' quai converſiamo; ma abbiamo ancora certe diſpoſizioni naturali che c' inclinano alla compaſſione, egualmente che all' imitazione. Non v' è quaſi uomo nel mondo che ciò non ſenta, e nol vegga manifeſtamente, e però non abbiſogna d' eſſere provato. Gli ſpiriti animali ſono adunque non ſolamente portati per un impeto naturale nelle parti riſpettive del corpo per eſeguire le medeſime azioni, ed i medeſimi moti, che veggiam fare altrui, ma in oltre riceviamo in qualche modo le lor ferite, e prendiam parte ai lor dolori.

L' eſperienza ci moſtra, che quando noi guardiamo attentamente qualche perſona ſeveramente battuta, o che ha nel ſuo corpo una gran piaga, ferita, o ſimile; gli ſpiriti immediate corrono in quelle parti del noſtro corpo che corriſpondono a quelle che veggiam patire nel corpo altrui; quando non venga il loro corſo fermato da un altro principio. Queſto fluſſo di ſpiriti è ſenſibiliſſimo

mo nelle persone di una costituzione dilicata, che spesso inorridiscono, e provano una spezie di tremore nel corpo in tali occasioni; e questa simpatia ne' corpi produce compassione nello spirito.

Ora, deesi osservare, che la vista di una ferita, &c. ferisce e piaga la persona che la guata, tanto più fortemente e sensibilmente, quanto è più debole e dilicata la persona medesima; gli spiriti facendo una più forte impressione sulle fibre di un corpo delicato, che in quelle in un robusto. Così uomini forti e vigorosi veggono un' esecuzione senza molto risentimento; mentre all' opposto, donne, od altri di dilicato temperamento sono, in vederla, percossi d' orrore e di pietà. Quanto alle creature che sono tuttavia nel ventre della madre, le fibre della lor carne essendo incomparabilmente più fine che quelle delle donne medesime, il corso degli spiriti animali debbe necessariamente produrre molto maggiori alterazioni.

Supposte queste cose, facilmente si spiega il fenomeno de' *mostri*. Supponete *v. gr.* un fanciullo nato pazzo, e con tutte le sue gambe e braccia rotte nella stessa guisa che lo sono quelle de' rei in alcuni paesi; il qual caso noi rechiam per un esempio, perchè a Parigi un *mostro* tale attualmente è nato, ed ha vivuto in uno degli Ospitali di quella Città vent' anni: La cagione di quest' accidente, secondo i posti principj, si fu, che vedendo la madre giustiziare un reo, ogni colpo dato al pover' uomo, percosse con violenza l' immaginazion della donna, ed insieme, per una spezie di contraccolpo il cervello dilicato del bambino. Ora, quantunque le fibre del cervello della donna fossero stranamente scosse dal violento flusso degli spiriti animali in tale occasione, nulladimeno ebbero forza e consistenza bastevole per impedire in essa un intero sconcerto; ma le fibre del cervello della creatura essendo incapaci di reggere all' urto di quegli spiriti, si scomposero affatto e si rovinarono; e la strage fu sì grande che lo privò della ragione per tutta la sua vita.

In oltre, essendo la donna spaventata dalla vista dell' esecuzione, il corso gagliardo degli spiriti animali dirizzossi a tutta forza dal cerebro a tutte quelle parti del corpo, che corrispondeano alle parti pazienti del reo; e la stessa cosa dovette seguire nel bambino. Ma però che gli ossi della madre eran forti da poter resistere all' impulso di cotesti spiriti, non ricevetter danno. Ma bensì il rapido loro corso potè facilmente soverchiare, e rompere le tenere e dilicate fibre dell' ossa del bambino; essendo le ossa l' ultime parti del corpo che si formano, ed avendo una tenue consistenza, finchè la creatura è tuttavia nell' utero.

Al che si può aggiugnere, che se la madre avesse determinato il corso di questi spiriti, verso qualche altra parte del di lei corpo, con titillarsi o pizzicarsi gagliardamente, la creatura probabilmente non averebbe avute l' ossa rotte; ma la parte corrispondente a quella a cui fu determinato il moto degli spiriti, sarebbe stata l' offesa.

Di quì appar la ragione, per cui le donne nel tempo della gravidanza, vedendo persone, &c. segnate in una particolar maniera sulla faccia, imprimono l' istessa marca sulle parti della creatura corrispondenti: e la ragione altresì, perchè per lo stropicciare alcuna parte nascosa del corpo, quando sono dalla vista di cosa strana sorprese, o quando sono da passione straordinaria agitate, la marca o l' impressione si fissa su quella nascosa parte piuttosto che sul volto della creatura. Dai principj quì posti, la maggior parte, se non tutti i fenomeni de' *mostri* si potrebbono facilmente spiegare.

Mostri *Vegetabili*. — Vi sono parimenti delle produzioni mostruose nel mondo delle piante: Tali, *e. gr.* sono quelle che i Botanici chiamano *bastardi*, &c. Vedi Generazione.

I Fioristi danno la denominazione di *mostri*, o di *fiori mostruosi*, a que' fiori che non sono doppj, ma che hanno doppia pula, o doppio guscio, o quando in vece di un fiore ve ne son due o tre che sorgono uno al di sopra dell' altro da un solo stelo. Vedi Fiore.

MOTA, è un termine che spesso s' incontra nelle nostre consuetudini antiche, in senso di un' adunanza, o sessione, di una corte, di un tribunale, di un placito &c.

Di tai *mote*, chiamate da' Sassoni anco *gemote*, considerate nel significato d' assemblee, o di tribunali, ve ne furono di varie spezie, come *witenagemote*, *folkegemote*, *schiregemote*, *hundredgemote*, *burgemote*, *wardegemote*, *haligemote*, *swaingemote*, &c.

Vedi

Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio Articolo, WITTENAGEMOTE, &c.

MOTA, fu anco in uſo per dinotare una fortezza, o un caſtello; come *mota de Windſor*, &c.

MOTECTICO *ſtile*. Vedi l'Articolo STILE.

MOTO, primariamente così detto, o MOTO *locale*, è un cambiamento continuo e ſucceſſivo di luogo, o quello ſtato di un corpo, per cui egli corriſponde ſucceſſivamente a diverſi luoghi differenti, od è ſucceſſivamente preſente in diverſe parti dello ſpazio. Vedi LUOGO.

Nel qual ſenſo, la dottrina e le leggi del *moto* fanno il ſoggetto della *Meccanica*, o della *Statica*. Vedi MECCANICA, &c.

Gli antichi Filoſofi conſideravano il *moto* in una maniera più generale ed eſteſa. Lo definivano, un paſſaggio da uno ſtato in un altro: e sì faceano ſei ſpezie di *moto*, cioè *moto* di *Creazione*, di *generazione*, di *corruzione*, di *aumentazione*, di *diminuzione*, e di *latione*, o *locale*. Vedi GENERAZIONE, &c.

Alcuni de' moderni Scolaſtici riducono queſte ſei ſpezie di *moto* a quattro: La prima è generale, ed inchiude ogni paſſaggio da uno ſtato in un altro, ſotto la quale ſpezie vengono la *creazione*, la *produzione*, e la *mutazione*. — La ſeconda è un paſſaggio di qualche coſa già eſiſtente da uno ſtato in un altro: e sì la *generazione* è un *moto*. — La terza, un paſſaggio ſucceſſivo di qualche coſa già eſiſtente da un termine ad un altro: e sì l'*alterazione* e l'*accrezione* ſono ſpezie di *moto*. — L'ultima, è la *latione*, od il *moto locale*, è sì il camminare è un *moto*.

Ma gli ultimi o più recenti Filoſofi negano qualunque altra ſpezie, dal *moto locale* in fuori; e riducono tutte le ſorte ſopprammentovate a queſta ſola. — Per maniera che non ci reſta, atteſa queſta nozione, da conſiderare fuorchè il *moto locale*, di cui tutti gli altri *moti* ſono tante differenti determinazioni, od effetti. Vedi ACCREZIONE, ALTERAZIONE, &c.

Gli Scrittori di Fiſica, antichi e moderni ſono ſempre ſtati perpleſſi e nell'imbarazzo, intorno alla natura ed alla definizione del *moto locale*. — I Peripatetici lo definiſcono per, *Actus entis in potentia, prout in potentia*, Ariſt. 3. Phyſ. cap. 2. Ma tale nozione ſembra pe' noſtri tempi troppo aſtratta e metafiſica; e non è di alcun uſo nello ſpiegare le proprietà del *moto*.

Gli Epicurei ſpiegano il *moto*, per la migrazione di un corpo, o di una parte di un corpo, da un luogo all'altro. La qual definizione, dagli ultimi Epicurei vien raffinata, col chiamare il *moto* una migrazione od un paſſaggio di un corpo da ſpazio a ſpazio; ſoſtituendo eglino così la parola *ſpazio* per quella di *luogo*.

I Carteſiani definiſcono il *moto* un paſſaggio od una rimozione di una parte di materia dalla vicinanza di quelle parti che gli ſono immediatamente contigue, nella vicinanza d'altre.

La qual definizione s'accorda, in fatti, con quella degli Epicurei: tutta la differenza tra eſſi conſiſtendo in queſto; che quel che l'uno chiama *corpo*, e *luogo*, l'altro chiama *materia*, e *parti contigue*.

Borelli, ed altri Scrittori recenti, dopo di lui, definiſcono il *moto* più accuratamente e adequatamente, il paſſaggio ſucceſſivo di un corpo da un luogo ad un altro, in un tempo determinato, con diventare ſucceſſivamente contiguo a tutte le parti dello ſpazio intermedio.

Il *moto* adunque, ſi conviene generalmente che ſia la traslazione di un corpo da luogo a luogo: Ma gli Autori diſcordano fra loro infinitamente, quando vienſi a ſpiegare in che queſta *traslazione* conſiſta. — E di qua le lor diviſioni del *moto* diventano oltre modo incerte e precarie.

Ariſtotele, ed i Peripatetici dividono tutto il *moto* in *naturale* e *violento*.

MOTO *Naturale* è quello che ha il ſuo principio, o la ſua forza movente, dentro il corpo che ſi move. — Tal è quello di una pietra che cade verſo il centro della terra.

MOTO *Violento* è quello il cui principio è fuori, e contro cui il corpo che moveſi fa reſiſtenza. — Tal' è quello di un pietra che ſi gitta all'insù.

I moderni generalmente dividono il *moto* in *aſſoluto*, e *relativo*.

MOTO *Aſſoluto*, è il cambiamento di luogo aſſoluto, in un corpo che moveſi; la cui celerità ſarà perciò miſurata dalla quantità di ſpazio aſſoluto che il corpo in *moto* percorre. Vedi LUOGO.

MOTO

Moto *Relativo*, è una mutazione del relativo o volgar luogo del corpo in *moto*; ed ha la ſua celerità, ſtimata dalla quantità dello ſpazio relativo percorſo.

Altri dividono il *moto* in *proprio*, ed *improprio*, od *eſtraneo*.

Moto *Proprio*, è la rimozione, o il dilungamento da un luogo proprio in un altro, che con ciò diventa proprio, come occupato da queſto corpo ſolo, ad eſcluſione di tutti gli altri. — Tal è il *moto* di una ruota in un orologio.

Moto *Improprio*, *eſtraneo*, o *comune*, è il paſſaggio di un corpo da un luogo comune *in* un altro luogo comune. -- Tal è quello di un orologio quando moveſi in un vaſello &c.

La ragione di tutta queſta diverſità par che naſca dal non attendere ai differenti ſignificati delle parole; e dal comprendere tutto in una definizione e diviſione, ciò che dovrebbeſi piuttoſto avere in diverſe parti diſtinto.

Alcuni, *e. gr.* nelle lor definizioni del *moto*, conſiderano il corpo moventeſi, non in quanto ei riguarda i corpi aggiacenti, ma in quanto riguarda lo ſpazio immobile ed infinito. -- Altri, conſiderano il corpo in *moto*, non riſpetto allo ſpazio infinito, ma ad altri corpi a dismiſura lontani. -- Ed altri, finalmente, conſiderano il corpo in *moto*, non come ei riguarda i corpi lontani, ma quella ſuperfizie ſolamente alla quale è contiguo.

Ma ſtabiliti una volta queſti varj ſenſi, la diſputa ſi dirada e ſvaniſce; imperocchè potendoſi ogni coſa, che ſi move, conſiderare in queſte tre diverſe maniere; ne naſcono dì qua tre diverſe ſpezie di *moti*: de' quali, quello che riguarda le parti dello ſpazio immobile infinito, ſenza conſiderazione de' corpi circumambienti, può eſſere chiamato *aſſolutamente e veramente proprio moto*. -- Quello che riguarda i corpi circumambienti a dismiſura rimoti, che poſſono per avventura gli ſteſſi eſſer moſſi, *moto relativamente comune*.

L'ultimo, che riguarda le ſuperfizie de' proſſimi contigui corpi, in quanto che può mancare affatto e del *moto* aſſoluto e del *moto* comune, lo chiamiamo *moto relativamente proprio*.

Il Moto *aſſolutamente e veramente proprio*, adunque, è l'applicazione di un corpo alle differenti parti dello ſpazio infinito ed immobile.

Queſto ſolo è un *moto proprio ed aſſoluto*, eſſendo ſempre generato e cambiato da forze impreſſe ſul corpo ſteſſo che ſi move, e da queſte forze ſole; ed eſſendo quello da cui provengono le forze reali di tutti i corpi, per metterne altri in *moto* con l'impulſo; ed al quale coteſti *moti* ſono proporzionati. -- Ma queſto *moto* noi non poſſiamo inveſtigarlo o determinarlo accuratamente; nè poſſiamo diſtinguere, quando due corpi ſono impulſi l'uno ſull'altro, in quale de' due (*v. gr.* quello che appare moverſi più velocemente, o l'altro che appare moverſi più lentamente, e forſe anche eſſere in quiete) il *moto* reale, e conſeguentemente la forza reale donde è nato l'impulſo, riſieda; non valendo noi a determinare ſe il centro di gravità dell'intero ſiſtema (che non è ſe non un punto nello ſpazio infinito) ſia egli ſteſſo in quiete, od in *moto*.

Il Moto *relativamente comune*, è un cambiamento della ſituazione di un corpo riſpetto agli altri corpi rimoti circumambienti: e queſt'è il *moto* di cui favelliamo, quando diciamo che gli uomini, le Città, e la terra ſteſſa, movonſi attorno del Sole.

Queſt'è pure il *moto* che intendiamo, quando ſtimiamo la quantità del *moto*, e la forza che un corpo ha d'impellerne un altro. -- Per eſempio, ſe una ſfera di legno, empiuta di piombo per renderla più peſante, ſcappi fuor della mano, noi ſiam ſoliti ſtimare la quantità del *moto*, e la forza che ha la ſfera di ſoſpignere un altra, per mezzo della celerità della ſfera, e per mezzo del peſo del piombo incluſo, e ciò veramente in riguardo alla forza ſteſſa, ed al ſuo effetto per quant'ei cade ſotto de' noſtri ſenſi. -- Ma ſe il potere od il *moto* reale ſia nella ſfera che veggiamo urtare, o nella terra, che pare eſſere urtata, e percoſſa, noi non poſſiamo, come s'è già detto, determinarlo.

Moto *relativamente proprio*, è l'applicazione ſucceſſiva di un corpo alle parti differenti de' corpi contigui.

E queſt'è il *moto*, d'ordinario inteſo nelle diſpute fiſiche intorno alle nature delle coſe particolari; come quando diciamo, che il calore, il ſuono, la fluidità &c. conſiſtono nel *moto*.

Tuttavolta ſi dee quì aggiugnere, che per l'applicazione ſucceſſiva di un corpo, l'intera ſua ſuperfizie, preſa inſieme, ſi dee concepire ſucceſſivamente applicata alle parti differenti de' corpi contigui. Da queſte diverſe definizioni del *moto* naſcono altrettante definizioni del luogo: Imperocchè quando parliamo del *moto* (o della quiete) veramente ed aſſolutamente proprio, allora il luogo è quella parte dello ſpazio infinito ed immobile, ch'è dal corpo riempiuta. — Quando ſi parla del *moto relativamente comune*, allora il *moto* è una parte di uno ſpazio o di una dimenſione mobile. — Quando, di un moto *relativamente proprio*, (che è realmente improprio) il luogo è allora la ſuperfizie de' proſſimi aggiacenti corpi, o ſpazj ſenſibili. Vedi LUOGO.

Nella definizione della quiete ſi conviene a un di preſſo; ma ſe la quiete ſia una mera privazione del *moto*, o qualche coſa poſitiva, viene caldamente diſputato. — Malebranche, ed altri ſoſtengono la prima parte della queſtione: Carteſio, ed altri, la ſeconda. — Queſti ultimi vogliono che un corpo in quiete, non abbia potere di perſeverare in coteſta quiete, nè di reſiſtere a corpi che tentano di diſtruggerla; e che il *moto* ſi può così bene chiamar una ceſſazione di quiete, come la quiete una ceſſazione di *moto*. Vedi QUIETE.

Il principale argomento de' primi, è queſto: Supponete un globo in quiete, e ſupponete che Dio ceſſi di volere la ſua quiete; qual ſarà la conſeguenza? Egli ſarà in quiete tuttavia. Sia egli in *moto*, e Dio ceſſi di volere il ſuo *moto*; qual ſarà la conſeguenza? ceſſerà di moverſi; cioè, ſarà in quiete; perchè la potenza per cui un corpo in *moto* perſevera in queſto ſtato è la poſitiva volontà di Dio: quella onde il corpo quieſcente perſevera, è ſolamente la ſua volontà privativa.

Ma queſt'è una *petitio principii*; imperocchè la forza od il conatus per cui i corpi in moto o quieſcenti, perſeverano in queſti ſtati, è la mera inattività della materia; e perciò ſe foſſe poſſibile che Dio non voleſſe alcuna coſa, un corpo già in *moto*, ſi moverebbe per ſempre; ſiccome un corpo in quiete, ſarebbe in quiete per ſempre. — Da queſta inattività della materia diriva, che tutti i corpi reſiſtono ſecondo le loro quantitadi di materia, e che un corpo che ne percuote un altro con una data velocità, lo move con l'iſteſſa proporzione che la ſua denſità, o quantità di materia ha alla denſità o quantità di materia dell'altro. Vedi VIS *Inertiæ*.

Il *moto* è ſempre ſtato ſtimato una ſpezie della quantità; ed il ſuo *quantum*, o la ſua grandezza, che altramente chiamaſi il ſuo *momentum*, è ſtimato in parte dalla lunghezza della linea che il corpo in *moto* deſcrive; (come ſe un corpo percorre una linea di cento piedi, la quantità del ſuo *moto* è maggiore che ſe percorreſſe dieci piedi) ed in parte dalla quantità della materia moſſa inſieme, o nell'iſteſſo tempo; cioè, non dal volume, o dall'eſtenſione del corpo, ma dalla ſua maſſa o dal ſuo peſo; l'aria, e le altre materie ſottili onde ſon ripieni i pori, non entrando nel conto: Come ſe un corpo di due piedi cubici percorre una linea di cento piedi, la quantità del ſuo *moto* è maggiore che quella di un corpo di un piede cubico deſcrivente la medeſima linea: Imperocchè qualunque *moto* che un tutto ha, quello ſi ha in una metà dell'altro; ed il *moto* del tutto è la ſomma del *moto* di tutte le ſue parti. Vedi QUANTITA'.

Di quì ſegue, che, perchè due corpi ineguali abbiano *moti* eguali, o momenti eguali, le linee ch'eglino percorrono debbono eſſere in una proporzione reciproca delle loro maſſe o peſi; cioè, ſe un corpo ha tre volte la quantità di materia che n'ha un altro, la linea ch'egli percorre debbe eſſere $\frac{1}{3}$ della linea percorſa dall'altro. — Se due corpi adunque attaccati alle due eſtremità di una bilancia o leva, hanno le loro maſſe in ragione reciproca delle loro diſtanze dal punto fiſſo, quando queſti ſono moſſi, deono deſcrivere linee in ragione reciproca di queſte maſſe.

Per eſempio, ſe il corpo A (*Tav. Meccan. fig.* 30.) ha tre volte la maſſa o il peſo di B, e ciaſcuno ſia attaccato agli eſtremi della leva A B, il cui fulcrum o punto fiſſo è C, in così fatta guiſa che la diſtanza B C, ſia tre volte la diſtanza C A; la leva non può inclinare per l'un o per l'altro verſo, che lo ſpazio per cui ſi move il corpo minore non ſia tre volte lo ſpazio A D, per cui ſi move il maggiore: così che i loro moti ſaranno eguali. — Nè v'è al-

alcuna ragione, perchè il corpo A tendente verso all' ingiù *v. gr.* con quattro gradi di *moto*, sollevi il corpo B piuttosto, che B tendente nè più nè meno all' ingiù cogl' istessi quattro gradi di *moto* sollevar debba il corpo A: Eglino saranno adunque in equilibrio. — Dal qual fondamento dipende tutta la dottrina della Meccanica. Vedi BILANCIA, STADERA, &c.

Di qua il gran problema d' Archimede: con qualunque data forza, per picciola che sia, sollevare ogni dato peso, quanto si voglia grande. — Imperocchè con accrescere la distanza CB infinitamente, la potenza del corpo A sarà infinitamente accresciuta. Vedi MECCANICA, ed EQUILIBRIO.

Che il *moto* non sia un attributo essenziale della materia, tutti convengono; di qua nasce la disputa intorno alla sua *produzione*, ed a qual causa si debba la sua *continuazione*. Vedi COMUNICAZIONE, &c.

La quantità del MOTO, *è sempre la stessa?* — I Cartesiani sostengono, che il Creatore sul bel principio ha impressa una certa quantità di *moto* su i corpi; e ciò sotto tai leggi, che niuna parte di esso si perda, ma la medesima porzione di *moto* costantemente nella materia conservisi: e di qua conchiudono, che se qualche corpo in *moto* urta in un altro corpo, il primo non perde del suo *moto* niente più di quel che ne comunica al secondo. Vedi CARTESIANI.

Questo principio si gitta a terra dal Cav. Neuton colle seguenti proposizioni: — „ Dalle varie composizioni di due *moti* è „ manifesto che non v' è sempre la stessa „ quantità di *moto* nel mondo: imperocchè „ se due palle congiunte assieme per un sot„ til filo di ferro si rivolgono con un *moto* „ uniforme intorno al loro centro comune di „ gravità, e nel medesimo tempo cotesto cen„ tro fia uniformemente portato in una drit„ ta linea tirata nel piano del loro *moto* cir„ colare; la somma de' *moti* delle due palle, „ toties quoties elleno sono in una linea ret„ ta tirata dal loro centro comune di gravi„ tà, sarà maggiore che la somma de' loro „ *moti*, quando elleno sono in una linea „ perpendicolare a quell' altra. Donde appa„ re che il *moto* può essere e generato e per„ duto. Ma a cagione della tenacità de' cor„ pi fluidi, e del fregamento delle loro par„ ti, con la debolezza della forza elastica „ ne' corpi solidi; pare che la natura incli„ ni piuttosto alla distruzione che alla pro„ duzione del *moto*; ed in realtà il *moto* va „ di continuo scemando, e facendosi mino„ re. Imperocchè i corpi che sono o così „ perfettamente duri, o così molli, che „ non hanno potenza elastica, non risalte„ ranno o rimbalzeranno l' un dall' altro: „ La loro impenetrabilità fermerà solo il lo„ ro *moto*. E se due corpi tali, eguali l' un „ all' altro, fien portati con *moti* eguali ma „ opposti, così che s' incontrino in uno spa„ zio vuoto, per le leggi del *moto* devono „ fermarsi proprio nel luogo del concorso, „ perdere tutto il loro *moto*, ed essere in „ quiete per sempre, quando non abbiano „ una forza elastica che dia loro un nuovo „ *moto*. Se hanno bastevole elasticità per di„ ventar capaci di resilire o rimbalzare con „ $\frac{1}{4}$, od $\frac{1}{2}$, od $\frac{1}{3}$, della forza con cui s' in„ contrano, perderanno $\frac{3}{4}$, od $\frac{1}{2}$, od $\frac{1}{3}$ del „ loro *moto*. E ciò vien confermato dalle „ sperienze: Imperocchè se due penduli „ eguali lascinsi cadere da eguali altezze, „ così che si urtino pienamente l' un l' altro; „ se cotesti penduli sono di piombo, o di „ creta molle, perderanno tutto o quasi tutto „ il loro *moto*; e se sono di una qualche ma„ teria elastica, riterranno sol tanto di *moto* „ quanto ne ricevono dalla loro forza ela„ stica. " Se si dimanda, come avvenga, che perdendosi così di continuo il *moto*, sia di bel nuovo continuamente rinovato: soggiugne l' istesso Autore, che egli è rinovato da alcuni principj attivi, " Quali sono, „ la cagione della gravità, per cui i Pianeti e le Comete conservano i loro *moti* nel„ le proprie orbite, e tutti i corpi acquistano „ un notabil grado di *moto* nel cadere; e la „ cagione della fermentazione, per cui il „ cuore ed il sangue degli animali conserva „ un calore ed un *moto* perpetuo; le parti „ interne del cuore sono mantenute conti„ nuamente calde; molti corpi ardono e ri„ splendono; ed il Sole stesso abbrugia e ri„ splende, e colla sua luce scalda, fomenta „ e rallegra tutte le cose, " (siccome anco dalla cagione dell' elasticità, per cui i corpi si rimettono nelle loro primiere figure;) „ Imperocchè poco *moto* troviamo nel mon„ do, fuorchè quello che manifestamente „ procede o da questi principj attivi, o

„ dal comando del volitore (*volentis impe-*
„ *rio*). " Vedi GRAVITA', FERMENTAZIONE, ELASTICITA', &c.

Quanto alla continuazione del MOTO, od alla cagione per cui un corpo una volta in *moto* viene a perſeverarvi, v'è ſtata grande controverſia tra gli Scrittori di Fiſica; e pur ella ſegue evidentiſſimamente da una delle gran leggi della natura: cioè, Che tutti i corpi perſeverano nel loro ſtato preſente o di *moto*, o di quiete, ſe eſtranee potenze non gli diſturbano. Il *moto* adunque cominciato una volta, continuerebbe *in infinitum*, ſe non provaſſe interruzione da cauſe eſterne; quali ſono la forza della gravità, la reſiſtenza del mezzo, &c. Così che il principio di Ariſtotele, *ogni coſa in moto appetiſce la quiete*, è ſenza fondamento. Vedi NATURA. -- E niente meno s'è diſputato intorno alla *comunicazione del moto*, od alla maniera onde un corpo in *moto*, viene ad affettare un altro in quiete; o quanto di *moto* comunicaſi dal primo all'ultimo. Vedine le leggi ſotto la parola PERCUSSIONE; Vedi anco COMUNICAZIONE.

Abbiamo oſſervato, che il MOTO è il ſoggetto della Meccanica; e la Meccanica è la baſe di tutta la Filoſofia naturale, che di quì è chiamata Filoſofia Meccanica. Vedi MECCANICA, e FILOSOFIA.

In fatti, tutti i fenomeni della natura, tutti i cambiamenti che ſuccedono nel ſiſtema de' corpi, ſi devono al *moto*; e ſono diretti ſecondo le leggi di eſſo.

Quindi i Filoſofi moderni ſi ſono applicati con ardor paaticolare a conſiderar la dottrina del *Moto*, per inveſtigarne le proprietà, le leggi, &c. con l'oſſervazione, con l'eſperimento, e con l'uſo della Geometria. -- Ed a queſto dobbiamo i grandi vantaggi della Filoſofia moderna ſopra quella degli antichi; che pochiſſimo o niente badarono al *moto* nelle loro ricerche Fiſiche &c. ancorchè ſi moſtraſſero così inteſi della ſua importanza, che definirono la natura, per il primo principio del *moto* e della quiete della ſoſtanza, in cui ell'è. Vedi NATURA.

Tra tutti gli antichi, non eſiſte ſopra il *moto* altra opera o ſcrittura, ſalvochè alcune poche coſe ne' libri d' Archimede, *De æquiponderantibus*. -- A Galileo ſiam debitori di una gran parte della dottrina del *moto*; egli ſcoperſe il primo le leggi generali del *moto*; e particolarmente della diſceſa de' corpi gravi, tanto in libertà, quanto su' piani inclinati; le leggi del *moto* de' projettili; le vibrazioni de' penduli, e delle corde teſe; con la teoria delle reſiſtenze, &c. ch'eran coſe delle quali ebber poca nozione gli antichi. Vedi DISCESA, PENDULO, PROJETTILE, RESISTENZA, &c.

Il ſuo diſcepolo Torricelli, ornò ed accrebbe le ſcoperte del ſuo maeſtro, e vi aggiunſe diverſi eſperimenti intorno alla forza della percuſſione, ed all'equilibrio de' fluidi. Vedi PERCUSSIONE, e FLUIDI. -- Il Sig. Huygens moltiſſimo aggiunſe alla dottrina del pendulo; e tant'egli quanto Borelli ampliarono quella della forza di Percuſſione. -- Finalmente, Neuton, Leibnitz, Varignon, Mariotte &c. hanno recata la dottrina del *moto* ancor più da preſſo alla perfezione.

Le leggi generali del *moto* furono prima tirate in ſiſtema, ed analiticamente dimoſtrate dal Dottor Wallis, dal Cav. Criſtoforo Wren, e dal Sig. Huyghens, quaſi nel medeſimo tempo; dal primo ne' corpi non elaſtici, e dai due ultimi ne' corpi elaſtici. -- Finalmente, tutta la dottrina del *moto*, che include tutte le ſcoperte sì degli antichi come de' moderni su queſto capo, fu data dal Dottor Wallis nella ſua *Mechanica, ſive de motu*, pubblicata nel 1670.

Il MOTO ſi può conſiderare o come *equabile* ed *uniforme*; o come *accelerato*, e *ritardato*. -- Il *moto equabile* di nuovo ſi può conſiderare o come *ſemplice*, o come *compoſto*: ed il *compoſto*, o come *rettilineo*, o *curvilineo*.

E tutti queſti di nuovo ſi poſſono conſiderare o riſpetto a ſe ſteſſi, o riſpetto alla maniera della loro produzione, e comunicazione, per via della percuſſione, &c.

Il MOTO *equabile* è quello in cui il corpo che moveſi procede e s'avanza con l'iſteſſa invariata velocità. Vedi EQUABILE.

Le leggi del *moto equabile* ſono le ſeguenti. -- Dovendo ſolo il Lettore oſſervare, di paſſaggio, che la *maſſa*, o quantità di materia s'eſprimerà per M; il *momentum* o la quantità del *moto* o l'impetus, per I; il tempo o la durazione del *moto*; per T; la *velocità*, o la ſua celerità per V; e lo ſpazio, o la linea ch'egli deſcrive, per S. Vedi MOMENTO, MASSA, VELOCITA', &c.

Co-

Così, se lo spazio è $= s$, ed il tempo $= t$; la velocità sarà espressa per $s : t$. E se la velocità $= v$, e la massa $= m$, il momentum sarà parimenti $= vm$.

Le Leggi del Moto *uniforme od equabile*. — 1°. Le velocitadi V ed v di due corpi che si movono equabilmente, sono in una ragione composta della ragion diretta degli spazj S ed s, e della reciproca ragione de' tempi T e t.

Imperocchè, $V = S : T$ ed $v = s : t$
Perciò, $V : v :: S : s$

$$\frac{T}{t}$$

$V : v :: St : sT$
Q.E.D.

Questo, ed i seguenti Teoremi, si possono illustrare co' numeri così: -- Supponete un corpo A, la cui massa è come 7, cioè, 7 libbre, nel tempo di 3 secondi percorrere uno spazio di 12 piedi; ed un altro corpo B, la cui massa è come 5, nel tempo di 8 secondi, percorrere uno spazio di 16 piedi. Allor noi averemo $M = 7$, $T = 3$, $S = 12$; $m = 5$, $t = 8$, $s = 16$. E perciò $V = 4$, $v = 2$. Il caso starà dunque così:

$V : v :: St : sT$.
$4 : 2 :: 12.8 : 16.3 :: 4 : 2$.

Quindi, se $V = v$, dunque sarà $St = sT$; perciò $S : s :: T : t$. Vale a dire, se due corpi si movono equabilmente, e con le istesse velocitadi, i loro spazj sono come i tempi.

I corollarj si possono illustrare con numeri, in simil guisa, che i Teoremi. Così supponete $S = 12$, $T = 6$, $s = 8$, $t = 4$. Allor sarà l' $V = 12 : 6 = 2$, ed $v = 8 : 4 = 2$.

Conseguentemente per cagion che $V = u$
$S : s = T : t$
$12 : 8 = 6 : 4$

Se $V = v$, ed anco $t = T$; allor sarà $S = s$, e sì i corpi mossi equabilmente, descriveranno spazj eguali in tempi eguali.

2°. Gli spazj S ed s, che due corpi percorrono, sono in una ragione composta della ragione de' tempi T e t, e delle velocità V ed v.

Imperocchè $V : v :: St : sT$

Perciò $Vs T = vSt$
Ed $S : s :: VT : vt$
In numeri $12 : 16 :: 4.3 : 2.8 :: 12 : 16$.

Quindi, se $S = s$, $VT = vt$, così che $V : v :: t : T$. cioè, se due corpi che movonsi equabilmente, descrivono spazj eguali; le loro velocitadi saranno in una ragione reciproca de' loro tempi.

In numeri, se supporremo $S = 12$, ed $s = 12$. Perchè $S = VT$ ed $s = vt$; se $V = 2$ ed $v = 3$, $T = 6$ e $t = 4$.

Così che abbiam $V : v = t : T$
$2 : 3 = 4 : 6$

In oltre, se $t = T$, allora sarà $V = v$; e perciò i corpi che si movono equabilmente, descrivono spazj eguali in tempi eguali, ed hanno le loro velocitadi eguali.

3°. I momenti, o le quantità del *moto*, di due corpi che si movono equabilmente, I ed i, sono in una ragione composta delle velocità V ed v, e delle masse o quantità di materia M ed m.

Imperocchè $I = VM$, ed $i = vm$; perciò $I : i :: VM : v.m$; cioè, la ragione I ad i è composta della ragione di V a v, e di M a m. Q. E. D.

Se $I = i$, allor sarà $VM = vm$; e perciò $V : v = m : M$. Cioè se i momenti di due corpi che si movono equabilmente, sono eguali; le velocitadi saranno in una ragione reciproca delle loro masse.

E perciò se $M = m$, $V = v$; cioè, se i momenti e le masse di due corpi in moto sono eguali, le loro velocitadi sono pure eguali.

4°. Le velocitadi V ed v di due corpi che si movono equabilmente, sono in una ragione composta della ragione diretta de' lor momenti I ed i, e della reciproca delle loro masse M ed m.

Poichè $I : i :: VM : vm$

$$\frac{}{Ivm = iVM}$$

$V : v = Im : iM$
Q. E. D.

In numeri, $4 : 2 :: 28.5 : 10.7 :: 4.1 : 2.1 :: 4 : 2$.

Quin-

Quindi, se V = *v*, allora I*m* = *i*M; e perciò I : *i* = M : *m*; cioè, se due corpi si movono equabilmente, e colla medesima velocità, i loro momenta saranno nella medesima ragione colle loro masse. Se M = *m*, I = *i*; e perciò se due corpi che han le medesime masse, si movono equabilmente, e con velocità eguale, i loro momenta sono eguali.

5°. In un *moto* equabile, le masse de' corpi M ed *m* sono in una ragione composta della ragione diretta dei loro momenti, e della ragione reciproca delle loro velocità V ed *v*.

Imperocchè, poichè I : *i* :: VM : *vm*

Dunque I*vm* = *i*VM

M : *m* = I*v* : *i*V

In numeri 7 : 5 :: 28 . 2 : 10 . 4 :: 7 . 1 : 5 . 1 :: 7 : 5

Se M = *m*, allor sarà I*v* = *i*V; e perciò I : *i* = V : *v*. Vale a dire se due corpi che si movono equabilmente, hanno le loro masse eguali, i loro momenti saranno come le loro velocità.

In numeri, supponete I = 12, *i* = 8, M = 4; allor sarà

V = 12 . 4 = 3, e *v* = 8 : 4 = 2
Perciò I : *i* = V : *v*.
12 : 8 = 3 : 2

6° In un *moto* equabile, i momenti I ed *i* sono in una ragione composta delle ragioni dirette delle masse M ed *m*, e degli spazj S, ed *s*, e della ragione reciproca de' tempi T e *t*.

Imperocchè, perchè V : *v* :: S*t* : S T
ed I : *i* :: VM : *vm*

Perciò V I : *v i* :: VM S*t* : *vms*T

I : *i* :: MS*t* : *ms*T
Q. E. D.

Quindi, se I = *i*, allor sarà MS*t* = *ms*T; e perciò M : *m* = *s*T : S*t*, S : *s* = *m*T : M*t* e T : *t* = MS : *ms*; cioè se due corpi che si movono equabilmente, hanno i lor momenta eguali, 1°. Le loro masse sono in una ragione composta della ragione diretta del loro tempo, e della reciproca de' loro spazj. 2°. I loro spazj sono in una ragione composta della ragion diretta de' tempi, e della reciproca delle loro masse. 3°. I loro tempi sono in una ragione, composta delle loro masse e de' loro spazj. In oltre, se M = *m*; allor sarà *s*T = S*t*; e perciò S : *s* = T : *t*; vale a dire, se due corpi che movonsi equabilmente, hanno i loro momenta, e le loro masse eguali, i loro spazj sono come i loro tempi.

Di novo, se T = *t*, allor sarà S = *s*. Due corpi in moto adunque, le cui masse ed i momenti sono eguali, descrivono spazj eguali in tempi eguali.

Se oltre I = *i*, S = *s*: allor sarà *m* T = M *t*; e perciò M : *m* :: T : *t*; cioè, se due corpi in moto, i cui momenti sono eguali, percorrono spazj eguali, le loro masse sono proporzionali ai loro tempi.

In oltre, se T = *t*, allora sarà M = *m*; e perciò que' corpi, i cui momenti sono eguali, e che movendosi equabilmente, descrivono spazj eguali in tempi eguali, hanno le loro masse eguali.

Se oltre I *i* =, T = *t*, allor sarà MS = *ms*; e perciò S : *s* :: M; vale a dire, che gli spazj percorsi nel medesimo tempo, da due corpi in moto, i cui momenti sono eguali, sono in una ragione reciproca delle loro masse.

7°. In un *moto* equabile, gli spazj S ed *s* sono in una ragione composta delle ragioni dirette de' momenti I ed *i*, e de' tempi T e *t*; e della reciproca delle masse M ed *m*.

Imperocchè, perchè I : *i* :: MS*t* : *ms*T,

I*ms*T = *i*MS*t*
Laonde S : *s* :: IT*m* : *it*M
Q. E. D.

In num. 12 : 16 :: 3 . 28 . 5 : 8 . 10 . 7 :: 3 . 4 . 1 : 8 . 2 . 1 :: 12 : 16.

Quindi se S = *s*, I*tm* = *it*M; e perciò I : *i* :: *t*M : T*m*, M : *m* :: I T : *i*, T : *t* :: *i*M : I *m*. Se due corpi adunque percorrono equabilmente spazj eguali, 1°. I loro momenti saranno in una ragione composta della ragione diretta delle masse, e della reciproca de' tempi. 2°. Le loro masse saranno in una ragione composta della ragion diretta delle masse, e della reciproca dei momenti.

Se oltre S = *s*, M = *m*; allor sarà IT = *it*; e per-

e perciò I : *i* : : *t* : T. Vale a dire, i corpi le cui maſſe ſono eguali, hanno i loro momenti reciprocamente proporzionali a i tempi ne' quali percorrono ſpazj eguali.

Se oltre S = *s*, T = *t*; allor ſarà *i*M = I*m*; e però due corpi che ſi movono equabilmente, e per ſpazj eguali in tempi eguali, hanno i loro momenti proporzionali alle loro maſſe.

8°. Due corpi che ſi movono equabilmente, hanno le loro maſſe M ed *m*, in una ragione compoſta delle ragioni dirette dei momenti I ed *i*, e de' tempi T e *t*, e della reciproca degli ſpazj *s* ed S. Imperocchè

perchè I : *i* : : MS*t* : *ms*T, I*ms*T = *i*MS*t*.

Laonde M : *m* : : IT*s* : *it*S.

Q. E. D.

In numeri 7 : 5 : : 3 . 28 . 16 : 8 . 10 . 12 : : 3 . 7 . 2 : 1 . 10 . 3 : : 7 : 5.

Più, I : *i* : : MS*t* : *ms*T.

In numeri 28 : 10 : : 7 . 12 . 8 : 5 . 16 . 3 : : 7 . 4 . 1 : 5 . 2 . 1 : : 28 : 10.

Quindi ſe M = *m*, allor ſarà IT*s* = *it*S; e perciò I : *i* : : *t*S : T*s*, S : *s* : : IT : *it*, ed I : *t* : : *i*S : I*s*. Vale a dire in due corpi in moto, le cui maſſe ſono eguali; 1°. I momenta ſono in una ragione compoſta della ragion diretta degli ſpazj, e della reciproca de' tempi. 2°. Gli ſpazj ſono in una ragione compoſta de' momenta e de' tempi. 3°. I tempi ſono in una ragion compoſta della ragion diretta degli ſpazj, e della reciproca de' momenti.

Se oltre M = *m*, T = *t*, allor ſarà *i*S = I*s*; e perciò I : *i* : : S : *s*. Vale a dire, i momenti di due corpi, le cui maſſe ſono eguali, ſon proporzionali agli ſpazj percorſi in tempi eguali.

9°. Ne' *moti* equabili, i tempi T e *t* ſono in una ragione compoſta delle ragioni dirette delle maſſe M ed *m*, e degli ſpazj S ed *s*; della reciproca de' momenti I ed *i*.

Imperocchè

perchè I : *i* : : MS*t* : *ms*T, I*ms*T = *i*MS*t*.

Laonde T : *t* : : *i*MS : I*ms*.

Q. E. D.

Di qua, ſe T = *t*, *i*MS = I*ms*; e perciò I : *i* : : MS : *ms*, M : *m* : : I*s* : *i*S; ed S : *s* : : I*m* : *i*M. Vale a dire, ſe due corpi, che ſi movono equabilmente, deſcrivono ſpazj eguali in tempi eguali; 1°. I loro momenta ſaranno in una ragione compoſta delle maſſe e degli ſpazj. 2°. Le loro maſſe ſaranno in una ragione compoſta della ragion diretta de' momenti, e della reciproca degli ſpazj. 3°. Gli ſpazj ſaranno in una ragione compoſta della ragion diretta dei momenti, e della reciproca delle maſſe.

Moto *Accelerato*, è quello che continuamente riceve nuove acceſſioni di velocità: Diceſi *uniformemente accelerato*, quando in tempi eguali le ſue acceſſioni di velocità ſono eguali. Vedi Accelerazione ed Accelerato.

Moto *Ritardato*, è quello la cui velocità continuamente decreſce. -- Vien detto eſſere *uniformemente ritardato*, quando il ſuo decreſcimento è continuamente proporzionale al tempo. Vedi Ritardamento.

Leggi de' Moti *uniformemente accelerati e ritardati*. -- E' un aſſioma, che un corpo una volta in quiete, non ſi moverà mai, ſe qualch' altro corpo nol mette in moto: e quand' è una volta in *moto*, continuerà per ſempre a muoverſi, coll' iſteſſa velocità, e nella ſteſſa direzione, ſe non è a forza tratto dal ſuo ſtato per qualche altra cagione. Ciò è evidente, da quell' aſſioma fondamentale nella Filoſofia, che niuna coſa ſuccede ſenza una cagion ſufficiente.

Ne ſegue, che un corpo moſſo da un ſolo impulſo, dee procedere in una linea retta. Che ſe portato in una curva, l' azione che ſi fa ſopra di lui debb' eſſere da una doppia potenza; una per cui procederebbe in linea retta, un' altra per cui egli è continuamente tratto fuor da eſſa.

Se l' azione e la reazione di due (*non elaſtici*) corpi è eguale, non ne ſuſſeguirà *moto*; ma i corpi dopo la collifione, rimarranno in quiete, l' un appreſſo all' altro.

Se un corpo in moto ſia impulſo nella direzione del ſuo *moto*, e' ſarà accelerato; ſe per una forza reſiſtente, ei ſarà ritardato. I corpi peſanti diſcendono con un *moto* accelerato.

10°. Se un corpo ſi move con una velocità uniformemente accelerata, gli ſpazj ſaranno in una ragione duplicata de' tempi.

Imperocchè, ſia la velocità acquiſtata nel tempo *t*, = *v*, allora ſarà la velocità acquiſtata nel tempo 2*t* = 2*v*; nel tempo 3*t* = 3*v*, &c. e gli ſpazj corriſpondenti a coteſti tempi, *t*, 2*t*, 3*t* &c. ſaranno come *tv*, 4*vt*, 9*vt* &c. (per la *Legge* 2.) Gli ſpazj adunque ſono come 1 . 4 . 9, &c. Ed i tempi

pi come 1 . 2 . 3 . &c. cioè , gli ſpazj ſono in una ragione duplicata de' tempi . Q. E. D. Quindi , in un *moto* uniformemente accelerato i tempi ſono in una ragione ſubduplicata delli ſpazj .

11°. Gli ſpazj percorſi da un corpo uniformemente accelerato , creſcono , in tempi eguali , ſecondo i numeri ineguali 1 . 3 . 5 . 7 , &c.

Imperocchè , ſe i tempi , ne' quali un corpo moſſo , uniformemente accelerato , procede , ſono come 1 . 2 . 3 . 4 . 5 , &c. lo ſpazio percorſo in un momento , ſarà come 1 , in 2 momenti come 4 , in 3 come 9 , in 4 come 16 , in 5 come 25 , &c. (*Legge* 10.) Se perciò voi ſottraete lo ſpazio percorſo in un momento , cioè 1 . da quello percorſo in due momenti , cioè 4 . vi reſterà lo ſpazio corriſpondente al ſecondo minuto , cioè 3 . Nella medeſima maniera ſi può trovare lo ſpazio percorſo nel terzo minuto , $9 - 4 = 5$. Lo ſpazio corriſpondente al quarto minuto , $16 - 9 = 7$; e sì del reſto . Lo ſpazio del primo minuto adunque è come 1 , quello del ſecondo come 3 , quello del terzo come 5 , del quarto come 7 , del quinto come 9 &c. Laonde gli ſpazj percorſi da un corpo , che ſi move con un *moto* uniformemente accelerato in tempi eguali , creſce ſecondo i numeri ineguali , 1 , 3 , 5 , 7 , 9 , &c. Q. E. D.

12°. Gli ſpazj percorſi da un corpo equabilmente accelerato , ſono in una ragione duplicata delle velocità .

Imperocchè , ſuppoſto , le velocità eſſere V , e v , i tempi T , e t , gli ſpazj S ed s ; allor ſarà $V : v :: T : t$. Laonde , poichè $S : s :: T^2 : t^2$, (Legge 10.) $S : s :: V^2 : v^2$.

Onde , in un *moto* uniformemente accelerato , le velocitadi ſono in ragione ſubduplicata degli ſpazj .

13°. I corpi peſanti diſcendono con un *moto* uniformemente accelerato , in un medium privo di reſiſtenza , ſe gli ſpazj non ſon aſſai grandi . Imperocchè , poichè i corpi peſanti diſcendono con una velocità accelerata , il potere della gravità dee continuamente impellerli . Ma il potere o la forza della gravità trovaſi l' iſteſſo a tutte le diſtanze dalla terra dove poſſa farſene l' eſperienza : Dunque i corpi peſanti debbon eſſere ſpinti all' ingiù nella medeſima maniera in tempi eguali .

Se dunque nel primo momento di tempo , ſono ſpinti con la velocità v , ſaranno ſpinti colla medeſima velocità v nel ſecondo momento , e colla medeſima nel terzo , nel quarto &c. Ora il mezzo (medium) ſendo ſuppoſto vuoto d' ogni reſiſtenza , (per *hypotheſ.*) eglino ſempre reiteranno la velocità che acquiſtano ; ed a cagione delle loro eguali nuove acquiſizioni ogni minuto diſcenderanno con un *moto* uniformemente accelerato . Q. E. D. Vedi GRAVITA' .

Quindi , gli ſpazj di diſceſa ſono in una ragione duplicata dei loro tempi , ed anco delle loro velocità , e creſcono ſecondo i numeri impari 1 , 3 , 5 , 7 , 9 , &c.

I tempi , e parimenti le velocitadi , ſono in una ragione ſubduplicata degli ſpazj .

Nel ſupporre , che corpi peſanti ſi moyano per un mezzo privo di reſiſtenza , noi eſcludiamo , a un tratto tutte le ſorte d' impedimenti , ſotto qualunque nome che vengan chiamati , o da qualſivoglia cauſa che procedano ; e tra gli altri , quel *moto* onde la terra rivolgenteſi ſul proprio aſſe , traſporta ſeco i corpi peſanti , nel tempo della loro diſceſa ; benchè queſto ad una mediocre diſtanza non ſia ſenſibile .

Fu Galileo , il primo , che ſcoprì la legge della diſceſa de' corpi gravi ; e ciò col raziocinio , che poi confermò cogli eſperimenti . Queſti furono da lui ripetuti più volte , e ſempre gli avvenne di trovare gli ſpazj percorſi come i quadrati del tempo : Ma deeſi oſſervare , che gli ſpazj non s' hanno da prendere nella lunghezza , ma nell' altezza del piano , ſiccome moſtreraſſi altrove . Vedi DISCESA .

I medeſimi eſperimenti furono fatti , benchè in maniera diverſa , da Riccioli e Grimaldi , che laſciaron cadere diverſe palle di pietra dell' iſteſſo volume e peſo , ott' oncie ciaſcuna , da varie altezze ; miſurando i tempi della diſceſa con le vibrazioni di un pendulo . Il riſultato delle loro eſperienze ſi vede nella Tav. ſeguente .

Vibrazioni	Tempo		Spazio in fine del tempo	Spazio percorso in ciascun tempo
	″	‴	Pied.Rom.	Pied. Rom.
5	0	50	10	10
10	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	1	0	15	15
12	2	0	60	45
18	3	0	135	75
24	4	0	240	105

14°. Se un corpo pesante cade per un mezzo vuoto di resistenza, e da un' altezza non molto grande; lo spazio ch' ei percorre è subduplo di quello ch' ei percorrerebbe con un *moto* uniforme nel medesimo tempo, con la velocità che ha acquistata nel fine della sua caduta.

Imperocchè, la linea retta AB (*Tavol. Meccanica*, *fig.* 31.) rappresenti l'intero tempo della discesa di un corpo grave; e questa sia divisa in un qualche numero di parti eguali: alle absciſſe AP, AQ, AS, AB, tirate le linee rette PM, GI, SH, BC, che sieno come le velocità acquistate, in cotesti tempi, nella discesa. Poichè dunque AP:AQ::PM:QI, AP:AS::PM:SH, &c. (*Eucl.* VI. 2.) Che se l'altitudine del triangolo ABC si concepisca essere divisa in parti eguali infinitamente piccole; il *moto* essendo uniforme in un momento di tempo infinitamente piccolo; la picciola area P*p*M*m* = P*p*. PM come lo spazio percorso nel picciolo momento di tempo P*p*. Laonde lo spazio percorso nel tempo AB, sarà come la somma di tutte le piccole aree, cioè, come il triangolo ABC. Ma lo spazio che sarebbe descritto nel medesimo tempo AB con la velocità uniforme BC, essendo come il rettangolo ABCD, sarà all' altro spazio come 1 a 2. (*Eucl.* I. 41.)

Quindi, lo spazio percorso nella metà del tempo AB, con la velocità BC, è eguale allo spazio che il corpo grave trapassa da uno stato di quiete in tutto il tempo AB.

Quindi pure, il tempo in cui un corpo grave discende da una data altitudine, essendo dato; determinare gli spazj ch' ei percorre in ciascuna parte di quel tempo.

Sia la data altitudine $= a$, il tempo $= t$, lo spazio percorso in una parte di cotesto tempo x. Allor

$$1 : x :: t^2 : a$$

$$t^2 x = a$$

$$x = a : t^2$$

Sicchè lo spazio percorso nella prima parte di tempo è $a : t^2$, e però quello percorso nella seconda parte di tempo $= 3a : t^2$; quello percorso nella terza parte $= 5a : t^2$, &c.

E. gr. Ne' sopramentovati esperimenti di Riccioli, la palla discese 240 piedi in quattro secondi. Lo spazio adunque passato nel primo secondo $= 240 : 16 = 15$; quello nel secondo appresso $= 15 . 3 = 45$: quello nel terzo $= 15 . 5 = 75$, &c.

Il tempo della discesa di un corpo grave in un mezzo vuoto di resistenza per ogni dato spazio, essendo dato, determinare il tempo in cui egli percorrerà un altro dato spazio, nel medesimo mezzo.

Poichè gli spazj sono come i quadrati del tempo; allo spazio che il corpo grave percorre nel dato tempo, allo spazio cercato nella questione, ed al quadrato del dato tempo, cercate un quarto proporzionale: que-

ſto ſarà il quadrato del tempo richieſto. Eſſendo dunque eſtratta la ſua radice quadra, ella darà il tempo richieſto. E. gr. negli eſperimenti di Riccioli la palla è caduta 240 piedi in quattro ſecondi; dimandaſi quanto tempo ella metterà nel cadere 135 piedi? Queſto tempo troveraſſi $= \sqrt{(135.16:240)} = \sqrt{(135:15)}\sqrt{9} = 3$.

Lo ſpazio che un corpo diſcende in un dato tempo, in un mezzo privo di reſiſtenza, eſſendo dato, determinare lo ſpazio ch' egli diſcenderà, in ogni dato intervallo di tempo.

Poichè gli ſpazj ſono come i quadrati de' tempi, trovate un quarto proporzionale al quadrato del tempo in cui il corpo diſcende per lo dato ſpazio; al quadrato del tempo in cui ha da cadere per lo ſpazio richieſto, ed allo ſpazio dato; queſto quarto proporzionale ſarà lo ſpazio richieſto.

Così, pegli eſperimenti di Riccioli, cadendo una palla 60 piedi in due ſecondi, trovare lo ſpazio ch' ella diſcende in quattro ſecondi? La riſpoſta ſarà $16.60:4 = 4.60 = 240$.

15°. Se un corpo procede con un moto uniformemente ritardato, percorrerà mezzo lo ſpazio, ch' ei deſcriverebbe nell'iſteſſo tempo con un moto equabile.

Imperocchè, ſupponete il dato tempo diviſo in un qualche numero di parti eguali; e tiratevi le linee rette BC, SH, QI, PM, che hanno da eſſere come le velocitadi corriſpondenti alle parti del tempo *o*, BS, BQ, BP, BA: così che laſciando cadere la perpendicolare HE: IF, MG, le linee rette CE, CF, CG, CB ſieno come le velocitadi perdute ne' tempi HE, FI, GM, AB; cioè, BS, BQ, BF, BA. Poichè CE: CF :: EH: FI, CG: GB :: GM: BA, ABC ſarà un triangolo, (*Eucl.* III. 17.) Se B*b*, adunque, è un momento di tempo infinitamente piccolo, il ſuo *moto* ſarà uniforme; e perciò lo ſpazio deſcritto dal corpo in *moto* ſarà come la piccola area B*bc*C. Lo ſpazio adunque deſcritto nel tempo AB è come il triangolo ABC, cioè come la ſomma di tutte le piccole aree B*bc*C. Ora lo ſpazio deſcritto dal corpo che ſi move uniformemente con la velocità BC nel tempo AB, è come il rettangolo ABCD, laonde il primo è la metà di queſto. (*Eucl.* I. 41.)

16°. Gli ſpazj deſcritti da un *moto* uniformemente ritardato, in tempi eguali, decreſce ſecondo i numeri ineguali 7, 5, 3, 1.

Imperocchè, ſupponete che il corpo in *moto*, nel primo iſtante di tempo percorra ſette piedi; Io dico, che nel ſecondo, ſe è egualmente ritardato, ne percorrerà 5; nel terzo 3; e nel quarto 1. Imperocchè ſieno le parti eguali dell' aſſe del triangolo BS, SQ, QP, PA come i tempi; le ſemi-ordinate BC, SH, QI, PM come le velocitadi ſul principio d' ogni tempo; i trapezii BSHC, SQIH, QPMI, ed il triangolo PAM come gli ſpazj deſcritti in coteſti tempi. Sia poi BC = 4 e BS = SQ = QP. = PA = 1. Allor ſarà SH = 3, QI = 2, PM = 1, (*Legge* 13.) $BSHC = (4+3)\ 1:2 = \frac{7}{2}$. $SQIH = (3+2)\ 1:2 = \frac{5}{2}$. $QPMI = (2+1)\ 1:2 = \frac{3}{2}$ $PAM = \frac{1}{2}$. Conſeguentemente gli ſpazj deſcritti in tempi eguali ſono come $\frac{7}{2}$, $\frac{5}{2}$, $\frac{3}{2}$, $\frac{1}{2}$, cioè come 7, 5, 3, 1.

Quanto alla cagione, &c. *dell' accelerazione del* MOTO. Vedi GRAVITA', ed ACCELERAZIONE. *Del Ritardo*, vedi RESISTENZA, e RITARDAMENTO.

Le Leggi, *con le quali il* MOTO è comunicato per la colliſione e percuſſione de' corpi, ſono molto diverſe ſecondo che i corpi ſono o *elaſtici*, o non *elaſtici*, e ſecondo che la direzione dell' urto è *obliqua* o *diretta*.

Ciò che riguarda la colliſione de' corpi non *elaſtici*, quando il colpo od urto è diretto, verrà ſotto i ſeguenti capi.

17°. Un corpo in *moto* che urta contro un corpo in quiete, gli comunicherà *moto*, ed ambedue procederanno nella direzione del primo; ed il momentum, o la quantità di *moto* nei due, ſarà la ſteſſa dopo l' urto, che in un ſolo avanti l' urto.

Imperocchè, l' azione del primo è quella che dà al ſecondo tutto il *moto* ch' egli ha: e la reazione del ſecondo è quella che detrae qualche parte del *moto* del primo. Ora eſſendo che l' azione e la reazione ſono ſempre uguali, il momentum acquiſtato dall' uno debb' eſſere giuſto eguale al perduto dall' altro; così che dall' urto non ſi riceve perdita nè guadagno.

Quindi, la velocità dopo l' urto, trovaſi con moltiplicare la maſſa del primo corpo per la ſua velocità avanti l' urto, e con dividere il prodotto per la maſſa del ſecondo corpo.

Quin-

Quindi se un corpo in *moto* ne urta un altro che movesi nella medesima direzione, ma più lentamente, ambedue continueranno il loro *moto* nella lor prima direzione; ed i momenti, o la somma di *moto* sarà l' istessa dopo che avanti l' urto.

Se due corpi eguali si movono l' uno contro l' altro con velocitadi eguali, dopo l' urto rimarranno ambedue in quiete.

Il Moto *semplice* è quello ch' è prodotto da qualche singolar forza o potenza.

Il Moto composto è quello, ch' è prodotto da diverse potenze cospiratrici. Vedi Composto, e Composizione.

Le potenze diconsi *cospirare*, quando la direzione dell' una non è opposta a quella dell' altra; come quando il raggio di un circolo viene immaginato portarsi attorno sul suo centro, ed un punto nel medesimo raggio si suppone allo stesso tempo spinto a dirittura lungh' esso.

Ogni *moto curvilineo* è composto; siccome ogni *moto* semplice è rettilineo.

18°. Se un corpo in *moto* A (fig. 26.) viene impulso da una doppia potenza; dall' una secondo la direzione A B, dall' altra secondo A C; col moto suo composto, descriverà la diagonale di un parallelogrammo A D; li cui lati A B, ed A C averebbe descritti nel medesimo tempo con ciascuna delle rispettive potenze separatamente.

Imperocchè, se il corpo A fosse soltanto impulso dalla forza impressa lungo A B; nel primo istante di tempo ei sarebbe in qualche punto della linea retta A B, come in H, e sì nella linea HL, parallela ad A C; se fosse solamente impulso dalla potenza impressa nella direzione A C, sarebbe nel medesimo istante di tempo in qualche punto della linea A C, come in I, e sì nella linea I L parallela ad A B. — Ma poichè le direzioni delle potenze non sono opposte l' una all' altra, niuna d' esse può l' altra impedire; e perciò il corpo nel medesimo istante di tempo arriverà e al punto H L, ed in I L, e per conseguenza sarà nel punto L, dove i due concorrono. — Nella stessa guisa egli appare che se K M ed M G fien tirate parallele ad A B ed A C, il corpo nel secondo istante di tempo sarà in M, ed alla perfine in D. Q. E. D.

Quindi, poichè attorno d' ogni linea retta, come A D, si può costruire un parallelogrammo, come A B D C, con fare due triangoli eguali A C D, ed A B D, sur una base comune A D; ogni *moto rettilineo*, quando esser può di giovamento per la dimostrazione, si può considerare come un moto *composto*.

Ma siccome la proporzione de' lati A C e C D può esser varia, così par la linea retta A D può essere descritta per un *moto* composto in varie guise; e perciò il medesimo *moto* rettilineo si può ridurre a varj *moti* composti.

Quindi, se un corpo mobile è tirato da tre diverse potenze secondo la direzione B A, A D, ed A C, (fig. 33.) due delle quali prese insieme sono equivalenti alla terza; saranno l' una all' altra come le linee rette B D, D A, D C, parallele alle loro direzioni; cioè, reciprocamente come i seni degli angoli inclusi tra le linee delle loro direzioni, e la linea di direzione della terza: D B essendo ad A D come il seno dell' angolo B A D al seno dell' angolo A B D.

19°. In un *moto* composto equabile, la velocità prodotta dalle potenze cospiranti, è alla velocità di ciascuna delle due, come la diagonale A D (fig. 26.) del parallelogrammo A B D C, nella direzione de' di cui lati agiscono, all' uno o all' altro di que' lati A B, od A C.

Imperocchè nell' istesso tempo che una delle potenze lo porterebbe sul lato del parallelogrammo A B, e l' altra sopra A C separatamente, unite assieme lo portano sopra la diagonale A D. La diagonale A D per tanto è lo spazio descritto dalle potenze cospiranti nel tempo stesso: ma in un *moto* equabile le velocitadi, nel medesimo tempo sono come gli spazj; le velocitadi adunque provegnenti dalle forze cospiratrici sono alla velocità provegnente dall' una o dall' altra forza, come A D ad A B, o A C.

Di quì è che essendo date le forze cospiranti; cioè essendo data la ragione delle velocitadi, per le linee A B ed A C date in magnitudine, e sendo data in posizione la direzione per cotestе linee, o per mezzo dell' angolo della direzione; la celerità e la direzione del *moto* obliquo è data: perchè la diagonale è data sì in magnitudine, come in posizione.

Tuttavolta il *moto* obliquo essendo dato, non

ſono *viceverſa* dati i ſemplici ; perchè l'iſteſſo *moto* obliquo può eſſere compoſto di varj moti ſemplici.

20°. In un *moto* compoſto prodotto dalle medeſime forze , la velocità è maggiore ſe l'angolo di direzione è minore ; e minore , ſe queſto è maggiore.

Imperocchè , l'angolo maggiore di direzione ſia B A C (fig. 34.) il minore F A C ; poichè le potenze ſi ſuppongono le medeſime, A C ſarà comune a ciaſcun parallelogrammo A F C E e B A C D, ed in oltre A B = A F. Ora è evidente che nel caſo dell' angolo maggiore , la diagonale A D è deſcritta ; e nel caſo dell' angolo minore, A E ; ed ambedue nel medeſimo tempo , perchè A B = A F. Le velocitadi adunque ſono come A D ad A E : Il perchè , eſſendo che A D è minore che A E, la velocità nel caſo dell' angolo maggiore è minore che in quello dell' angolo minore.

Quindi, poichè le gambe A C, e C E, coll' angolo inchiuſo, eſſendo date, l' angolo C E A, e di quì pur , A E è trovato ; la velocità delle potenze conſpiranti , e l' angolo di direzione , in ogni caſo particolare, eſſendo dati, la velocità del *moto* compoſto, e conſeguentemente la ragione delle velocità prodotte dalle ſteſſe potenze ſotto diverſi angoli di direzione , ſi può determinare.

Quanto alle leggi particolari del Moto , *che naſce dalla colliſione de' corpi sì* elaſtici , *come* non elaſtici, *e quello, dove le direzioni* ſono e perpendicolari ed oblique, Vedi Percussione.

Del Moto *Circolare* , e delle leggi del Projettile, Vedi *Forze* Centrali, e Projettile.

Quanto al Moto *de' Penduli, ed alle leggi dell'oſcillazione*, Vedi Pendulo, ed Oscillazione.

Altitudine del Moto. Vedi l' Articolo Altitudine.

Longitudine del Moto . Vedi l' Articolo Longitudine.

Moto *Undulatorio*. Vedi l' Articolo Undulatorio.

Moto *Perpetuo*. Vedi Perpetuo *Moto*.

Il celebre problema del *Moto perpetuo* , conſiſte nell' inventare una macchina , che abbia il principio del ſuo *moto* dentro ſe ſteſſa. — M. de la Hire ha dimoſtrata l'impoſſibilità di una tal macchina , e trova , che la coſa ſi riduce qua, cioè a trovare un corpo che ſia e più peſante e più leggiero nell' iſteſſo tempo ; o un corpo che ſia più peſante di ſe ſteſſo. Vedi Macchina.

Moto *Animale*, è quello per cui la ſituazione, la figura, la magnitudine, &c. delle parti , de' membri , &c. degli animali ſon cambiate. Vedi Animale.

Sotto queſte nozioni vengono tutte le funzioni animali , come la *reſpirazione* , la *circolazione* del ſangue , l'*eſcrezione*, il *camminare*, &c. Vedi Funzione.

I *moti animali* ſono comunemente diviſi in due ſpezie , cioè *ſpontaneo* , e *naturale*.

Moto *Spontaneo* o *muſcolare*, è quello che s' eſeguiſce per mezzo de' muſcoli , *ad nutum* della noſtra volontà ; quindi pure egli è chiamato *moto volontario* . Vedi Muscolare *Moto*.

Moto *Naturale*, o *Involontario*, è quello che ſi fa ſenza queſto comando o cenno della volontà, ma per lo mero meccaniſmo delle parti.

Tal' è il *moto* del cuore , e del polſo ; il *moto* periſtaltico degl' inteſtini , &c. Vedi Cuore, Peristaltico, &c.

Moto *Inteſtino* , dinota un' agitazione delle particelle , delle quali coſta un corpo . Vedi Intestino, Fermentazione, Effervescenza, &c.

Alcuni Filoſofi vogliono che ogni corpo, ed ogni particella di un corpo , ſia in un *moto* continuo . Quanto ai fluidi , la definizione che ne danno , ſi è , che le loro parti ſono in un continuo *moto*. Vedi Fluidita'.

E quanto ai ſolidi , inferiſcono un ſimil *moto* dagli effluvj continuamente mandati per li loro pori. Vedi Effluvia.

Quindi il *moto inteſtino* è rappreſentato per un *moto* delle parti interne e più picciole , continuamente eccitato da qualche eſterno , non manifeſto agente , che di per sè è inſenſibile , e ſolo ſi ſcuopre dagli effetti ; deſtinato dalla natura per un grande iſtrumento delle mutazioni ne' corpi.

Moto , nell' Aſtronomia , peculiarmente vien' applicato agli ordinati corſi de' corpi celeſti. Vedi Sole , Pianeta , Cometa , &c.

Il *moto* della terra , da Ponente a Levante ,

te, è ora generalmente accordato da tutti gli Aſtronomi: Vedilo provato ſotto l' Articolo TERRA.

I *moti* de' luminari celeſti ſono di due ſpezie, *diurno* o *comune*; e *ſecondario* o *proprio*.

MOTO *diurno* o *primario* è quello, con cui tutti i corpi celeſti, e tutta la ſfera mondiale, appajon rivolgerſi ogni dì attorno della terra, da Levante a Ponente. Vedi DIURNO, e STELLA.

Queſt' è anco chiamato il *moto del primum mobile*, ed il *moto comune*; per diſtinguerlo da quella rotazione che è peculiare a ciaſcun pianeta, &c. — Principalmente l'Aſtronomia s' impiega, e verſa intorno ai varj Fenomeni che da queſto *moto* riſultano. Vedi ASTRONOMIA.

MOTO *Secondario*, o *proprio*, è quello, onde una ſtella, un pianeta, &c. avanza un certo ſpazio ogni giorno da Ponente verſo Levante. Vedi MOBILE.

Vedi i diverſi *moti* di ciaſcun Luminare, colle loro irregolarità, &c. ſotto gli Articoli riſpettivi; TERRA, LUNA, STELLA, &c.

MOTO *Angolare*. Vedi ANGOLARE.

MOTO *Orario della terra*. Vedi ORARIO.

MOTO *Paracentrico d' impeto*. Vedi PARACENTRICO.

MOTO *di Trepidazione*, &c. Vedi TREPIDAZIONE, e LIBRAZIONE.

MOTO, nella muſica, dinota la maniera del battere la miſura od il tempo, per accelerare, o rallentare il tempo delle parole o delle note. Vedi MISURA, e TEMPO.

Il *moto*, nell' arie o canzoni compoſte in tempo doppio, differiſce da quelle in tempo di tripla. Il *moto* è che diſtingue le correnti, le ſarabande, dalle gavotte, dalle boree, dalle chiaccone, &c.

MOTO ſi prende anco tra i Meccanici, per il di dentro di un oriuolo, &c. che più comunemente s' appella *moto* delle ruote, e l' opera ed il lavoro e gioco interno della macchinetta. Vedi ORIUOLO.

MOTI, o *Movimenti*, nella guerra, dinotano le marcie, le contromarcie, &c. che fa un eſercito nel cambiare il ſuo poſto. Vedi MARCIA.

La grande perizia di un Generale conſiſte nello ſcoprire i *moti* del nemico, e tener' occulti i ſuoi. Non v' è coſa più pericoloſa, che fare gran movimenti davanti a un nemico forte, e diſpoſto a venirne a battaglia.

MOTO, o ſia *Emozione*, nella Rettorica, &c. Vedi PASSIONE.

MOTORE, *o primo* MOTORE. Vedi MOBILE.

MOTORE *Perpetuo*. Vedi PERPETUO *Moto*.

MOTORII *nervi*, il terzo pajo de' nervi; che ſervono per il *moto* dell' occhio. Vedi NERVO.

Queſto pajo è unito in uno, vicino alla ſua inſerzione nel cervello; per lo qual mezzo, quando un occhio è moſſo verſo qualche oggetto, l' altro è diretto verſo l'iſteſſo. Vedi OCCHIO.

MOTOS, *Motos*, un pezzo di tela, o panno lino, ridotto quaſi in lana, da metterſi nelle piaghe, per fermare il fluſſo di ſangue, &c.

MOTRIX, *Motrice*, quella coſa che ha il potere o la facoltà di *movere*. Vedi FACOLTA', MOTO, &c.

MOTTO, un termine Italiano, che letteralmente ſignifica detto, o proverbio, uſato nell'armi Gentilizie, nelle Impreſe, nelle diviſe, &c. Vedi ARMA, IMPRESA, &c.

MOTTO *di un' Arma*, è una breve ſentenza o fraſe meſſa ſopra una ſtriſcia, od un cartello, per lo più al di ſopra, e alle volte di ſotto all' armi; che ora allude al nome di chi la porta, ora alle figure dello ſtemma, ora nè all' un nè all' altro. Vedi ARMI.

Il *motto*, dice Guillim, è un ornamento eſterno anneſſo alla cotta d' armi; ed è l'invenzione od il concetto di chi la porta, ſuccintamente e ſignificantemente eſpreſſo, per lo più in tre o quattro parole che ſono diſpoſte in qualche ſtriſcia, limbello o compartimento, appiè dello Scudo.

Eſſendo che il *motto* occupa il più baſſo luogo dell' armi, egli è l' ultimo che ſi attende nel blaſone. In rigore dovrebbe eſprimere una qualche coſa, additata dallo ſcudo; ma il coſtume fa in oggi ricevere tutto quello che la fantaſia dell' autore dell' impreſa inventa. Vedi BLASONE.

L' uſo de' *motti* è antichiſſimo; l' iſtoria sì ſacra, come profana, ſomminiſtrandocene degli eſempj. I noſtri antenati ſcelſero de' *motti* per eſprimere le loro paſſioni predo-

dominanti, come di pietà, d' amore, di guerra, &c. o qualche ſtrana avventura lor' intravvenuta: La maggior parte dei quali, da qualche ſimile origine, ſon diventati ereditarj in diverſe famiglie.

Il *motto* della famiglia Reale d' Inghilterra, è *Dieu & mon droit*, Dio e il mio diritto; della famiglia reale di Borbone, *eſperance*, ſperanza; dell' ordine della giartiera, *Honi ſoit qui mal y penſe*, Vergogna e disonore ſia di colui che penſa male; del Duca di Norfolk, *Sola virtus invicta*; del Duca di Bedford, *Che ſarà ſarà*; del Duca di Devonshire, *Cavendo tutus*, alludendo al nome della Famiglia, Cavendish; del Duca di Kingſton, *Pie repone te*, alludendo al nome Pierepoint; del Conte di Radnor, *Quæ ſupra*, alludendo alle tre ſtelle delle ſue armi; del Conte d' Abingdon; *Virtus ariete fortior*, alludendo ai tre arieti che le ſue arme portano; di Forteſcue Lord Clinton, *Forte ſcutum ſalus Ducum*.

Il *motto* di un'Impreſa, è anco chiamato l' *anima dell' Impreſa*. Vedi IMPRESA.

MOTU. — *Ex mero* MOTU. Vedi l'Articolo EX.

MOVIBILE. Vedi MOBILE.

MOVIMENTO *di Ruote* in un oriuolo. Vedi ORIUOLO.

MOXA, una ſorta di cotone, o di ſoſtanza cotonoſa, che ci ſi reca dalla China, e che da alcuni diceſi creſcere ſulla parte inferiore della foglia d' Artemiſia.

Ella non è nota fra noi per alcuna efficacia medicinale, ma è però celebre nell'Indie per la cura della gotta, con abbruciarſi ſopra la parte. La gente Europea non vi dà credenza quanto baſti per farne il ſaggio in queſto modo; ed altri penſano che ſe ella ha qualche tale virtù, è probabile che ogni altro cauſtico opererebbe l'iſteſso. Quincy.

MUCILAGINE, MUCILAGO, nella Farmacia, &c. un ſugo denſo, viſcoſo; così detto, perchè raſſomiglia al *mucus* del naſo. Vedi l' Articolo MUCUS.

Le *mucilagini* ſi preparano principalmente dalle radici, e dai ſemi piſtati in un mortajo, ed infuſi nell' acqua calda, e colati per una tela o panno.

I ſemi principalmente per queſt' uopo uſati, ſono quelli di althæa, di malva, del ſymphytum, &c.

Le *mucilagini* entrano nella compoſizione di diverſi empiaſtri. — Elle ſono talvolta ancor fatte di gomme e di frutta, come de'fichi, de' cotogni, dell' ichthyocolla, del tragacantha, &c. Vedi GOMMA, &c.

MUCILAGINE dinota pure una materia denſa, pituitoſa, evacuata con l' orina, nella renella, e nella diſuria.

MUCILAGINOSE *Glandule*, ſono una fila numeroſa di glandule nelle giunture; che furono prima deſcritte dal Dottor Havers. — Vi ſono due ſorte di *glandule mucilaginoſe*, alcune piccole che han molt' affinità alle glandule miliari, ſendo glandule collocate lungo la ſuperfizie delle membrane, che ſtan ſotto le articolazioni. Vedi MUCUS, e ARTICOLAZIONE. — Le altre ſono conglomerate, o una collezione di più glandule, piantate l' une ſopra l' altre; così che fann' un volume, ed appajono manifeſtamente. In alcune delle giunture, ve ne ſon diverſe; in altre ve n' è una ſola.

Quanto alla ſtruttura di queſte ghiandole grandi; elleno conſtano di piccole veſcichette, che non ſon raunate inſieme in diverſi lobi, o ſacchi di glandule, ma ſon diſpoſte ſopra diverſe membrane ſovrappoſte l' une all' altre; delle quai membrane ve ne ſon diverſe in ciaſcuna di queſte glandule, che evidentemente appajono in quelli che ſono idropici. Hanno i loro vaſi ſanguigni, come l' altre glandule: ma le loro vene hanno una particolar teſtura, nel lor corſo, per ritardare il ritorno del ſangue dalle glandule, acciocchè il liquore *mucilaginoſo*, che non ſi ſepara con una ſomma ſpeditezza, abbia tempo per la ſepara ione; lo che è un artifizio, che oſſerviamo dovunque s' ha da ſecernere un fluido denſo. Vedi ANIMALE *Secrezione*.

Le *glandule* grandi *mucilaginoſe* ſono in varj modi ſituate; alcune in un ſeno formato nella giuntura; altre ſtan vicino, o di rimpetto all' interſtizio tra le oſſa articolate: ma in generale, ſono così poſte, che ſi premono o ſchiacciano gentilmente, e leggiermente dan giù nell' inflefſione od eſtenſione della giuntura, affin di dare una quantità di *mucilagine* proporzionata al moto della parte, ed al biſogno preſente, ſenza alcun pregiudizio.

Lo ſcopo di tutte queſte glandule è di ſeparare un certo *mucilaginoſo* liquore, che ſerve ſopra tutto a lubricar le giunture, od a far-

a farle sdrucciolevoli. Serve parimenti a conservare illesi i capi od estremi dell'ossa articolate, dall'attrito, e dal riscaldamento: Ma tutto questo, lo fa in un coll'olio medullare; col quale assieme, fassi una composizione mirabilmente adattata a simili usi: imperocchè la *mucilagine* aggiugne non so che alla lubricità dell'olio, e l'olio conserva la mucilagine dal divenir troppo densa e viscosa.

Il Dottor Havers osserva, che le stesse glandule si stanno fra i muscoli ed i tendini; e suppone che ivi sia la medesima mistura di una sostanza *oliosa*, e di una *mucilaginosa*; l'una essendo quel grasso, che trovasi fra i muscoli, ed è somministrato dalle glandulæ adiposæ; e l'altra separasi per le glandule *mucilaginose*, delle quali la membrana comune de' muscoli è per tutto ripiena. Questa mistura negl' interstizj de' muscoli, li lubrica, ed i loro tendini assieme, e li preserva dallo scorciarsi, o dall'inrigidirsi e seccarsi. Vedi Muscolo.

MUCO, Vedi Mucus.

MUCOSE *glandule*, sono tre glandule che si vuotano nell'uretra; così chiamate dal loro primo scopritore, M. Cowper, a cagione della tenacità del liquore che separano. -- Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 8. lit. w. Vedi anco Mucus.

Le due prime che furono scoperte, son della grossezza in circa di un pisello, o di una fava di Francia; di una figura ovale depressa, e di un color gialliccio, come le prostate; situate di qua e di là del bulbo del corpo cavernoso dell' uretra, un poco al di sopra di esso.

I loro dutti escretorj, nascono o spuntano dalla superficie interna, attacco alla interior membrana dell'uretra; in cui mettono foce un poco più basso, per due orifizj distinti, di sotto appuntino della sua piegatura, sotto l'ossa pubis, in perinæo, dove scaricano un liquor viscoso trasparente.

La terza glandula *mucosa* è una glandula picciola, gialliccia, come le prime, ma alquanto minore, situata sopra l'angolo della flessura dell' uretra, sotto l' ossa pubis, nel perinæum, vicino all'ano. — Ell' ha due dutti escretorj, ch' entrano nell' uretra obliquamente, un quarto di pollice di sotto delle due prime; e scaricano un liquore simile al primo nel colore e nella consistenza. Vedi Uretra.

MUCRO *cordis*, nell' Anatomia, la più bassa estremità aguzza del cuore. Vedi Cuore.

La parola è Latina, *mucro*, e significa propriamente la punta di uno spiedo, di una lancia &c.

Quindi Mucronato si applica a checchè tende o finisce in una punta; come *mucronata cartilago*, &c. Vedi Xiphoides.

MUCUS, *muco*, delle giunture, è un liquore mucilaginoso, separato per via delle sue proprie glandule, acconciamente poste negl' interstizj delle ossa, dove coteste glandule sono adagio premute dal moto delle parti: ei serve per fare che le stremitadi dell' ossa, o delle giunture, sdrucciolino o scorrano più facilmente.

Mucus, *dell' uretra*, un liquor trasparente viscoso, che serve a foderare, e lubricare quella parte; affinchè il seme e l' orina scorra più liberamente, senza adesione alla parte, e senza lacerarla. Vedi Uretra.

Ei viene dalle glandule ultimamente scoperte dal Sig. Cowper, intorno al penis; ed è quello che nelle donne è molte volte preso erroneamente per seme. Vedi Mucose *glandule*, Penis, Seme, &c.

Mucus, delle narici, è un umor viscido escrementizio separato per le sue proprie glandule, poste nella membrana interna di quelle parti. — Serve a inumidire, a lubricare e difendere i nervi olfattorj, ch' essendo estremamente molli e nudi, senza un tale provvedimento, sarebbono presto deteriorati. Vedi Naso, &c.

MUDARE, o Muda, è il cadere o cambiarsi del pelo, delle piume, della pelle, delle corna, della voce, e d' altre disposizioni del corpo degli animali, che succede in alcuni ogni anno, in altri a certi tempi o stagioni della vita.

Le più delle bestie *mudano* la primavera.

I cervi, &c. *mudano*, cioè lasciano le corna in Febbrajo o Marzo; la *muda* di un serpente è il gittar via la sua pelle. Vedi Exuviæ.

MUFFA, un termine che s' applica ai corpi, i quai si corrompono nell' aria, per qualche occulto principio d' umidità; e la cor-

corruzione de' quali dimoſtraſi per un certo pelume bianco, od una certa lanugine ſulla loro ſuperfizie.

Queſta *muffa*, quando ſi conſidera con un microſcopio, appreſta un curioſo ſpettacolo; cioè una ſpezie di prato, da cui ſpuntano erbe e fiori, alcuni ſolo in germoglio, altri sbocciati affatto, ed altri avvizzati; avendo ciaſcuno la ſua piccola radice, il ſuo gambo, ed altre parti: La figura ſe ne può vedere nella *Micrografia* d' Hook. — E l'iſteſſo oſſervar ſi può della *muffa* che ſi raccoglie ſulla ſuperficie de' corpi liquidi.

M. Bradley oſſervò queſta *muffa* in un mellone accuratamente; e trovò la vegetazione di queſte piccole piante eſtremamente viva e pronta. Ogni pianta aveva i ſuoi ſemi in gran copia, che non parea che aveſſer cominciato a germogliare tre ore innanzi; e la pianta era poi compiuta e matura da lì a ſei ore, ed il ſeme vicino a cadere. — Quando il frutto era ſtato coperto con terra per ſei giorni, la ſua qualità vegetativa cominciava a indebolirſi, e paſſati ancora due giorni, era affatto perduta; allora ſuccedea la putrefazione, e le parti carnoſe del mellone non davano altro che un' acqua puzzolente, che prima avea un moto lene nella ſua ſuperfizie, e dentro due giorni v' apparìan de' cacchioni, che a capo d' altri ſei giorni ſi mettean nelle lor capſulette, dove ſtavano quattro giorni, e donde uſcivan moſche. Vedi FUNGO.

MUFTI, o MUPHTI, il Capo, o Patriarca della Religione Maomettana, che riſiede in Coſtantinopoli. Vedi MAOMETTISMO.

Il *Muftì* è il ſovrano interprete dell' Alcorano, e decide tutte le queſtioni della Legge. Vedi ALCORANO, &c. Ei prende il luogo de i Baſsà; e la ſua autorità è ſovente formidabile al Gran Signore ſteſſo. — Egli è che cinge al fianco del Gran Signore la ſpada; la qual cerimonia corriſponde alla coronazione dei noſtri Re.

MUGGLETONIANI, una Setta, ſuſcitata in Inghilterra, verſo l'anno 1657; denominata dal loro Duce, Ludovico Muggleton, ſarto prezzolato a giornata.

Muggleton, ed il ſuo compagno Reeves, ſi fer paſſare per grandi Profeti; e diceſi che s' arrogaſſero un aſſoluto potere di ſalvare e di dannare chi lor piacea: Pubblicando, che eglino erano gli ultimi due teſtimonj, che dovean apparire avanti la fine del mondo.

MUID (*Moggio*), una miſura grande, in uſo appreſſo i Franceſi, per le coſe aride; come il formento, i legumi, il ſale, i carboni, la calcina, &c. Vedi MISURA.

Il *muid* non è un vaſo reale, uſato per miſura; ma una eſtimazione, od un calcolo di diverſe altre miſure, come il ſeptier, la mine, il minot, &c.

A Parigi, il *muid* di grano, di legumi, e ſimili, è compoſto di dodici ſeptiers, ciaſcun ſeptier facendo due mine, la mina due minoti, il minot tre bushels, o ſtaj, lo ſtajo quattro quarte, o 16 litroni, ciaſcun litron 36 pollici cubici, ch' eccedono la noſtra pinta (Ingl.) di $1\frac{31}{32}$ pollice cubico. — Il *muid* di vena è doppio di quello del grano, benchè iſteſſamente compoſto di 12 ſeptiers; ma ciaſcun ſeptier contiene 24 bushels. — Il *muid* di carbone contiene 20 mine, ſacchi, o peſi, ciaſcuna mina due minoti, ogni minot otto ſtaj, &c.

MUID è anco uno de' vaſi regolari che ſi uſa in Francia, per mettervi entro vino ed altri liquori. — Il *muid* di vino è diviſo in due *demi-muids*; quattro *quarter-muids* &c. il *muid* intero contiene 288 pinte, miſ. di Parigi. Vedi MISURA.

MULATTO*, un nome che ſi dà nell'Indie, a quelli che ſono generati da un negro e da una Indiana; o da un uomo Indiano ed una donna negra.

* *La parola è originalmente Spagnuola*, mulata, *formata da* mula, *o mulo, perchè la generazione vi ſi fa da due ſpezie.*

Quelli che ſono generati da una donna Spagnuola e da un uomo Indiano, ſono chiamati *metis*; ed i generati da una ſelvaggia ed un *metis*, ſono chiamati *jambos*. — Queſti ſono tutti nel colore e nel pelo aſsai differenti.

MULIEBRIA, un termine uſato alle volte per ſignificare le parti aſcoſe delle donne; o quel tanto che d' altra guiſa chiamavano i Latini *cunnus*. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 9. Vedi anco GENITALI, e GENERAZIONE.

MULIER, nella Legge, ſignifica una prole legittima, nata *conſtante matrimonio*, ma generata prima. Vedi BASTARDO.

Se un uomo ha un figliuolo da una donna avan-

avanti il matrimonio, che è un figliuolo illegittimo, o un baſtardo; ed ei prende in appreſſo per moglie la madre del baſtardo, ed hanno quindi un altro figliuolo; queſto ſecondo figliuolo è chiamato *mulier* *, ed è legittimo, e ſarà erede di ſuo padre. Queſte proli le troviamo anche additate con una giunta, *baſtard eigne*, e *mulier puiſne*.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino* melior; *atteſocchè la condizione di un figliuolo nato così, è migliore che quella di un fratel più vecchio nato avanti il matrimonio. Abbenchè ſecondo Glanvil, la prole legittima ſia più toſto chiamata* mulier *che* melior, *perchè è generata da* mulieres, *e non da* concubinæ; *Imperocchè ei chiama tal prole*, filios mulieratos; *opponendoli a'* baſtardi. — *Conforme a che, Briton ha* frere mulier, *cioè il fratello generato o avuto dalla moglie; in oppoſizione a* frere baſtard.

L'iſteſſo par che abbia luogo in Scozia, dove, ſecondo Skene, *mulieratus filius* è un figliuolo legittimo generato con una moglie legittima.

MULIER era anticamente anche un' aggiunta a moglie; alle volte anco a vedova. — Secondo Goke, s'include ancora una vergine o donzella ſotto il nome di *mulier*. Vedi ADDIZIONE, &c.

MULINO, propriamente dinota una macchina, per macinare. Vedi MACINARE.

MULINO, in una ſignificazione più generale, s'applica a tutte le macchine, l'azione delle quali dipende da un moto circolare. Vedi MACCHINA. Di queſte ve ne ſon varie ſpezie, che acquiſtano diverſi nomi, ſecondo le varie maniere, nelle quali la potenza motrice è applicata. — Tutte ſi poſſono ridurre a tre: cioè di *mulini a vento*, di *mulini a acqua*, e di *mulini a mano*; ſotto queſti ultimi ſon' anche compreſi quelli che ſi fan lavorare co' cavalli, &c.

MULINI *a acqua* ſono quelli che ſi girano per la forza, o caduta di un fiume, &c. Di queſti ve n' ha due ſpezie; quelli dove la forza dell' acqua s'applica ſopra la ruota; e quelli dove ell' è applicata ſotto la ruota.

MULINI *a Vento*, ſono quelli, che ſi girano per la forza del vento raccolto nelle lor ale, o vele.

Di queſti alcuni ſono chiamati *verticali*, altri *orizontali*, ſecondo la poſizione delle ali; o piuttoſto ſecondo la direzione del loro moto riſpetto all' Orizonte.

Per ſapere la miglior forma dell' ale o vele orizontali, come pure per determinare la poſizione dell' aſſe de' mulini a vento; Vedi *Mulino a* VENTO.

MULINI *Portatili*, *o a mano*, ſono quelli che ſi tengono in moto colla mano; o le mole de' quali ſi girano, o gli ſtantuffi o l' animelle ſi ſpingono, colla forza di cavalli, o d' altre beſtie.

L' uſo de' *mulini* e delle macine, ſecondo Pauſania, fu prima inventato da Myla, figliuolo di Meleges, primo Re di Sparta. Quantunque Plinio attribuiſca l' invenzione di tutto quello che appartiene al pane ed al cuocerlo e prepararlo, a Cerere. Polidoro Virgilio non ſeppe ſcoprire l' Autore di una macchina così utile. Si dubita ſe i *mulini* a acqua foſſero noti ai Romani, non eſſendo fatta menzione nel Digeſto ſe non de' *mulini* girati da ſchiavi, e da aſini. — Salmaſio tuttavolta e Gotofredo non accordano, che foſſero i *mulini a acqua* ignoti agli antichi Romani, abbenchè non foſſero d'uſo ordinario. — I *mulini a vento* ſono di molto più moderna invenzione: Il primo modello ne fu portato dall' Aſia in Europa, al tempo delle Guerre Sante.

MULINO ſi prende anco per qualunque macchina, la quale eſſendo moſſa da qualche forza eſterna, ſerve a dare un' impreſſione violenta ſulle coſe applicatevi.

I *mulini*, in queſto ſenſo, ſono macchine di un ampio uſo nelle manifatture, nell' arti, ne' meſtieri, per fare e preparare diverſe ſpezie di mercanzie. — I principali ſono i ſeguenti.

MULINO del Follone, è un *mulino*, di acqua, il quale alza e laſcia cader giù groſſi peſtelli di legno in vaſi acconcj, chiamati *truogoli*; per follare, ſodare e purgare i panni lani. Vedi FOLLARE.

MULINO *da Carta*, o ſia *Cartiera*, è un *mulino* da acqua fornito di diverſi grandi martelli, che battono, o piſtano gli ſtracci, o cenſi di tela in certi truogoli di legno; e così riducendoli a piccoli pezzi, li convertono in una quaſi polpa o paſta, per mezzo dell' acqua portata ne' truogoli per un cannone o condotto appoſta. Vedi CARTA.

MULINO, nel coniare monete, è una macchina adoprata per preparare le lamine o piaſtre

ſtre di metallo, e per dar loro la giuſta groſſezza, durezza, e conſiſtenza avanti che ſieno battute o ſtampate. Vedi CONIO, e BATTER *moneta*.

Queſta macchina non è ſtata ſe non da poco tempo nota in Inghilterra; ma è più antica in Germania. -- Ella conſta di diverſe ruote dentate, ſimili a quelle degli orologi, tra le quali il metallo ſi fa paſſare affine di recarlo alla ſua giuſta groſſezza. Veniva un tempo girata con l'acqua; dappoi ſi è fatta girar co' cavalli.

MULINO *de' tiratori di filo d'oro*, è una piccola macchina compoſta di due cilindri di acciajo, che ſerve a ſchiacciare il filo d'oro, o d'argento, e ridurlo in lamine. Vedi *Filo d'*ORO.

Vi ſon anche de' *mulini*, o *mulinelli* per attorcere il filo d'oro ſulla ſeta; eglino ſono compoſti di diverſe mani di fuſelli o rocchelli tutti girati nell'iſteſſo tempo. Vedi DUTTILITA'.

MULINO *da polvere di ſchioppo*, è quello che ſi uſa per piſtare e battere ed unire aſſieme gl' ingredienti ond'è compoſta la polvere. Vedi POLVERE.

Queſto ſi fa con una ſpezie di mortajo di ferro o di bronzo, per mezzo di peſtelli di ferro fatti lavorare con una ruota a fianco e di fuori della macina o del mulino, e che giraſi coll'acqua che vi cade ſopra.

MULINI *da olio*, ſia girati per mano di un uomo, o pur coll'acqua, o col cavallo, ſervono a ſchiacciare o rompere le noci, le mandorle, le olive ed altri frutti, &c. il ſugo de' quali ſi ha da eſtrarre per eſpreſſione affin di farne un olio. Vedi OLIO, OLIVA, &c.

MULINO *da Sega*, è un mulino d'acqua, che ſerve a ſegare delle tavole, o degli aſſi diverſi, tutto in una volta. Vedi SEGARE.

Queſti ſono frequenti in Francia, ſpezialmente nel Delfinato. Furono ultimamente proibiti in Inghilterra, dove ſi avea cominciato ad introdurli, con una mira alla ruina de' Segatori, che ne ſarebbe ſeguita.

Vi ſono anco de' MULINI, o *edifizj da ſeta*, per filare, gittare, e attorcere ſete; e queſti ſon macchine grandi rotonde in forma di torrioncelli, cinque o ſei piedi alte, e con ſei canne di diametro; che eſſendo girate o dalla forza dell'acqua, o da quella d'uomini, dan moto e giro tutt' in un tratto a infiniti fuſelli attaccativi, ſui quali la ſeta già agguindolata, quivi ſi fila e torce. Vedi SETA, &c.

Vi ſono moltiſſimi edificj o *mulini* di queſta ſorta in Francia, ſpezialmente vicino a Lione, e Tours, alcuni de' quali ſono così diſpoſti, che tre vanno nell'iſteſſo tempo, e per la ſteſſa ruota fatta girar dall'acqua, o a forza di mani. Quello, nell'oſpital della Carità a Lione, è ſtupendo, un uomo ſolo mettendo in opera e moto non men di 48 di queſti *mulini*.

MULINO *da zucchero*, è una macchina, che ſerve per fracaſſare le canne del zucchero, e ſpremerne il liquore o ſugo contenuto in eſſe. Vedi ZUCCHERO.

I *mulini da zucchero* ſono ordigni di un' invenzione e compoſizione curioſa. — Ve n'ha di quatro ſorte, che ſi girano o con l'acqua, o col vento, o per mano di uomini, o con cavalli.

Quelli che ſi girano con la mano furono i primi in uſo, ma ora ſi ſon abbandonati, come una fatica intollerabile per li poveri Negri, che vi erano condannati; oltre la lentezza del loro progreſſo.

I *mulini* da vento ſono i più moderni, ma non molto per anche frequenti; ſe n' eccettui quelli nell'Iſole di San Criſtoforo; e Barbados, ed appreſſo i Portogheſi. Queſti *mulini* ſpediſcono l'opera in corto ſpazio di tempo, ma hanno queſt' inconveniente, che non ſi poſſono facilmente fermare; il che divien talor fatale ai Negri che li mantengono.

MULINI *per le lame di ſpada*, ſono moſſi dall'acqua. Eglino ſono frequenti a Vienna nel Delfinato. Con dar impulſo a peſanti martelli, ſi fan quelle eccellenti lame di ſpada, chiamate *Lame di Vienna*.

MULO, nella Storia naturale, una ſpezie miſta, o *bigenere* di quadrupedo, comunemente generato da un aſino e da una cavalla; qualche volta ancora da un cavallo e da un' aſina.

I *muli* ſono una ſpezie di moſtri; e però non propagano la loro ſpezie. Vedi MOSTRO.

Pure gli antichi fan menzione di certi *muli prolifici*, nella Frigia, nella Cappadocia,

cia, nella Siria, e nell' Africa. Teſtimonio, Ariſtotele, *Hiſt. Animal.* l. 6. c. 36. Varrone *de Re Ruſtica*, l. 2. c. 1. Columella l. 7. c. 36. Teofraſto, e dopo lui, Plinio l. 8. c. 44. — Stenone, eſaminando i teſticoli di un *mulo*, vi trovò degli *ova*, con una quaſi placenta intorno ad eſſi; il che lo perſuaſe che i *muli* potean generare ſenza alcun prodigio. Ma l'oſſervazione è fantaſtica, e la concluſione indegna di così valente Naturaliſta.

Le dame Romane avean degli equipaggi tirati da *muli*; ſiccome appar dalle medaglie di Giulia e d'Agrippina. Ed oggidì nella Spagna, le carrozze de' Nobili, ed anche de' Principi, ſono ordinariamente tirate da *muli*. Venghiamo aſſicurati, che il Sig. de Thou (*Thuanus*) primo Preſidente del Parlamento, ebbe il quarto cocchio in Francia, nel 1585; ſin al qual tempo ogni uno cavalcava e ſi portava alla Corte, al Parlamento, &c. ſopra *muli*. Vedi COCCHIO.

MULI, o Moſtri, nelle Piante. Vedi PIANTA.

MULSUM, un liquore fatto di vino e di miele; ovver di miele e d'acqua. Vedi HYDROMEL, MIELE, &c.

MULTA, o MULTURA *Epiſcopi*, un'ammenda o ſomma esborſata anticamente al Re dai Veſcovi, per avere la facoltà di fare teſtamento; e per ottenere l'approbazione d'altri uomini, e per la conceſſione de' miniſterj.

MULTANGULARE, una figura, od un corpo che ha molti angoli. Vedi ANGOLO, e POLIGONO.

MULTINOMIO, o *Multinomie radici*, nelle matematiche, ſono quelle che ſon compoſte di più nomi, parti, o membri; come $a+b+c+d$, &c. Vedi RADICE, MONOMIO, BINOMIO, &c.

Quanto al metodo di elevare un' infinito *multinomio* ad ogni data potenza, o di eſtrarre una data radice da una tale potenza; vedi un metodo del Sig. de Moivre nelle *Filoſ. Tranſ.* N°. 23.

MULTIPLO, MULTIPLEX, nell'Aritmetica, un numero che comprende qualche altro numero diverſe volte. Vedi NUMERO, EQUIMULTIPLO, e SUBMULTIPLO.

Così 6 è un multiplo di 2; o, che è la ſteſſa coſa; 2 è una parte quota di 6; 2 eſſendo contenuto in 6 tre volte. E così 12 è un multiplo di 6, 4, 3; e comprende il 1° due volte, il 2° tre volte, il 3° quattro volte, &c.

MULTIPLA *ratio*, o proporzione, è quella che v'è tra numeri *multipli*. Vedi RAGIONE.

Se il minor termine di una ragione è una parte aliquota del maggiore; la ragione del maggior al minore è chiamata *multipla*: e quella del minore al maggiore *ſubmultipla*.

Un numero ſubmultiplo è quello, contenuto nel *multiplo*. Così i numeri 1, 2, e 3 ſono *ſubmultipli* di 6 e 9.

Le ragioni duple, triple, &c. come pure le ſubduple, le ſubtriple, &c. ſono tante ſpezie di ragioni *multiple*, e *ſub-multiple*. Vedi DUPLA, TRIPLA, &c.

MULTIPLICANDO, nell' Aritmetica, è uno de' *factores* nella regola della moltiplicazione; cioè quel numero che è dato da moltiplicarſi per un altro chiamato il moltiplicatore. Vedi MOLTIPLICATORE.

MULTIPLICATIVI. Vedi NUMERALI.

MULTISILIQUE *piante*, ſono l' iſteſſe che le *corniculate*, cioè quelle che dietro a ciaſcun fiore, hanno diverſe ſilique, o guſci diſtinti, ſottili, e per lo più curvi, ne' quali è contenuto il loro ſeme; e che quando maturano, s'aprono da sè, e laſcian cader fuori le ſemenze. Vedi CORNICULATE, e SEMINAZIONE. Vedi anco PIANTA.

A MULTO *fortiori*, od a *minore ad majus* è una maniera d'argomentare, ſpeſſo uſata da Littleton: e la forza n'è queſta: Se così va e corre in una donazione che trasmette un nuovo diritto; molto più deve correre per la reſtituzione di un diritto antico. *Littleton*.

MULTUM, nell' Aritmetica. — Se A è uno, B uno, C uno, D uno, &c. e non ſono B, C, e D l'iſteſſa coſa che A; A, B, C, e D ſono *multa*, o *plura*, molti. Wolfio.

MULTURA *Epiſcopi*. Vedi l' Articolo MULTA.

MUM, un liquor ſano, che ſi prepara nella Germania, e ch'è una ſpezie di *malt*, o di bira. Vedi MALT.

Per fare il *mum*, giuſta le regole regiſtrate nella pubblica caſa della Città di Brunswick, ch'è il luogo il più famoſo per queſto liquore, ſi pratica ciò che ſegue.

Prendete 63 ſecchi d'acqua, che ſia ſtaſta bollita ſin ad eſſerne conſumata una terza parte; braſſatela con ſette ſtaj di *malt* d'orzo, con uno di *malt* di avena, ed uno di piſelli piſtati, o macinati; quand'è imbottato queſto liquore, che la botte non ſia da principio troppo piena; e quando comincia a fermentare o bollire, mettetevi entro della ſcorza interiore d'abete tre libbre, delle ſommità delle foglie d'abete, e della betula una libbra, del carduus benedictus tre mani piene, del fior di roſa ſolis, un manipolo o due, della betonica, della maggiorana, del timo ſilveſtre del pulegio &c. di ciaſcuna un manipulo $\frac{1}{2}$; de' fiori di ſambuco, due manipoli o più; ſemi di cardamum fracaſſati, oncie 30, berberi ſchiacciati un'oncia: mettete l'erbe e le ſemenze nel vaſe, quando il liquore ha fermentato e bollito un poco; e dopo che vi è ſtata fatta queſta giunta, laſciſi bollire il liquore quanto più poco ſi può al diſopra del vaſe, che poi ſi riempie. Alla fine, quando la fermentazione e la bollitura ſono calmate, ſi mettono nella botte dieci ova freſche ſenza ſchiacciarle; quindi ſi tura ben bene; e a capo di due anni terminati queſto liquore ſi beve.

I noſtri manipolatori Ingleſi di bira uſano il cardamum, il gengiovo, ed il ſaſſafras in vece dell'interior buccia dell'abete; e vi aggiungono le ſcorze di noce, la robbia, ſandali roſſi, e l'elecampana.

MUMMIA *, Mumia, un cadavere, od un corpo imbalſamato, o ſeccato alla maniera degli antichi Egizj. Vedi Imbalsamare.

* *Menagio, dopo Bochart, diriva la pala* mummia *dall'Arabico* mum, *cera. Salmaſio, da* amomum, *ſpezie d'aromato, o profumo.* (*Vedi* Amomum) *Abbenchè altri tengano, che nella lingua Arabica, la parola* mummia *ſignifichi un corpo imbalſamato, o aromatizzato.*

Propriamente parlando, la *mummia* non è la carne del morto, ma la compoſizione colla quale egli è imbalſamato; ma nell'uſo comune *mummia* ſi prende anco per il corpo.

La preparazione della *mummia* è così antica, che ell'era in uſo nell'Egitto avanti il tempo di Mosè. La caſſa, in cui è contenuta la *mummia*, è di legno di ſycomoro, che ſi trova durare ſano e non corrotto per lo ſpazio di 3000 anni; ma egli è differente aſſai dal noſtro ſycomoro.

Diceſi che la *mummia* ſia ſtata prima recata in uſo nella Medicina, dalla malizia di un medico Ebreo, il quale ſcriſſe, che la carne così imbalſamata era buona per la cura di diverſe malattie, e particolarmente nell'impedire la raccolta e la coagulazione del ſangue. I Turchi tolgono per quanto mai poſſono l'adito agli Europei, perchè non traſportino la *mummia* in Europa.

Vi ſono due ſpezie di corpi denominati *mummie*. I primi ſono cadaveri, ſeccati dal calor del Sole, e per queſto mezzo difeſi dalla putrefazione; di queſti ſe ne trovano ſpeſſo nell'aride ſabbie della Libia. — Alcuni dicono, che ſono i corpi di gente morta, ed ivi a bello ſtudio ſepolti per mantenerli interi, ſenza imbalſamarli; altri credono che ſieno i cadaveri di viandanti &c. ſoprafatti e ſommerſi dalle nuvole di arena ſollevata dalle bufere e da'furioſi venti che regnano in quelle ſolitudini. Sia come ſi voglia, queſte *mummie* non hanno alcun uſo nella medicina, e ſolo conſervanſi come curioſe rarità.

La ſeconda ſpezie di *mummie* è quella de' corpi cavati dalle buche, o catacombe, vicine al Cairo, nelle quali gli Egizj depoſitavano i loro morti dopo averli imbalſamati. Queſt'è la *mummia* tanto pregiata, ed a cui vengono attribuite virtudi sì ſtraordinarie.

Diceſi, che tutta la *mummia* che vendeſi nelle officine, o recata da Venezia, da Lione &c. ovver anco a dirittura portataci da Levante per Aleſſandria, ſia fattizia, e lavoro di certi Ebrei, che conoſcendo il pregio in cui la *mummia* Egizia è tenuta dagli Europei, la contrafanno con ſeccar de' cadaveri ne' forni, dopo d'averli preparati con polvere di mirra, d'aloè caballino, di pece Giudaica, di pece nera, ed altre droghe groſſolane ed inſalubri.

I cerretani Franceſi hanno, per quanto pare, anch'eſſi imparata l'arte di preparar le *mummie*. Il loro metodo è ſempliciſſimo: Dal cadavere di un impiccato, levano via il cervello e le interiora, ſeccano il rimanente in un forno, macerandolo nella pece, e con altre droghe. E queſti da lor ſi vende per la vera *mummia* d'Egitto.

Pareo ha un trattato curioſo delle *mummie*,

mie, nel quale ci ne moſtra gli abuſi; e fa veder chiaro, che non poſſono mai eſſere di alcun vero uſo medicinale.

Mattioli è dell'iſteſſa opinione, colla ſcorta di Serapione. Queſti due Autori credono eziandio, che le *mummie* Egizie non ſieno altro più che corpi imbalſamati col *piſſasphaltum*.

MUMMIA, *mumia*, è più particolarmente preſa per il liquore, o ſugo che ſtilla dai corpi umani aromatizzati e imbalſamati; raccolto ne' ſepolcri. Queſt'è la *mummia* di cui principalmente favellaſi negli antichi Scrittori.

MUMMIA, dinotaſi altresì una droga medicinale, d'una compoſizione viſcoſa, che partecipa del bitume, e della pece, che trovaſi nelle montagne e nelle Foreſte dell'Arabia, e in altre calde regioni dell'Oriente; molto uſata nell'imbalſamare i corpi morti.

Dioſcoride parla d'una *mummia* trovata ſulla coſta del mare, vicino ad Epidauro, portata colà dai torrenti che vengon giù dai monti Ceraunii, ed ivi ſeccata dal Sole, e ammaſſata in groſſiſſimi pezzi.

Ha l'odore ſimile al bitume meſchiato con pece. I popoli circonvicini la chiamano *cera minerale*. — In Latino, o piuttoſto nel Greco, ell'è detta *piſſasphaltus*. Vedi PISSASPHALTUS.

MUMMIA, *mumia* ſi prende anco da' Medici per non ſo quale ſpirito implantato, che ſi trova principalmente ne' cadaveri, quando lo ſpirito infuſo ſe n'è volato.

Lo ſpirito infuſo è qualche volta chiamato *mummia*, ne' ſoggetti vivi; e sì l'una che l'altra *mummia*, o ſpirito, ſi crede che ſervano nella tranſplantazione. Vedi TRANSPLANTAZIONE.

Una pianta, per eſempio, portando queſta *mummia* da un ſoggetto in un altro, la *mummia* ſi uniſce immediatamente colla *mummia* o collo ſpirito del nuovo ſoggetto; e da queſta unione naſce un'inclinazion naturale e comune tra due ſoggetti. Con queſto principio o fondamento ſpiegano le cure ſimpatiche, o magnetiche. Vedi SIMPATICO &c.

MUMMIA ſi prende anco da' Giardinieri per una ſorta di cera, uſata nel piantare, e nell'inneſtare le piante. Vedi CERA.

Agricola inſegna la preparazione di eſſa, come ſegue: Prendete una libbra di pece nera comune: ed un quarto di libbra di trementina comune; mettetele inſieme in una pentola di terra, e accoſtatela al fuoco nell'aria aperta, con qualche coſa che abbiate in mano per coprirla e ſpegnerla a giuſto tempo; dovendoſi la materia così alternativamente accendere e ſpegnere, finchè tutte le parti nitroſe e volatili ne ſieno ſvaporate. A queſta s'aggiunga un poco di cera comune; e la compoſizione ſi riſervi per l'uſo.

Dovendola applicare nell'acconciar le radici degli alberi, ſtruggetela, e tuffatevi le due eſtremità dei pezzi di radice uno dopo l'altro; quindi metteteli nell'acqua, e piantateli nella terra, l'eſtremità picciola all'ingiù, così che la più grande appaia un poco fuor della terra, e sì abbia il vantaggio dell'aria; Quindi calcate ben giù la terra ſopra d'eſſi, affinchè non ricevano ſoverchia umidità. Vedi PIANTARE.

MUNDANDIS *vicis* &c. Vedi l'articolo VICIS.

MUNDIBURDUS. Vedi AVVOCATO.

MUNDUS, *mondo*. Vedi l'articolo MONDO.

Anima MUNDI. Vedi ANIMA.

MUNERARIUS. Vedi DESIGNATOR.

MUNICIPALE, **Municipalis*, o MUNICEPS, è un'appellazione data agli abitatori de' Municipj, o delle Città municipali.

* *La voce è compoſta di* munus, *ufizio, impiego; e* capio, *prendere, o tenere.*

Nella legge Romana, *municipale* dinota una perſona che gode de' privilegj e de' diritti di un cittadino Romano.

Queſto titolo davaſi ſpeſſo dai Romani alle città ed ai popoli foraſtieri, ed in fatti, egli era poco altro più che un titolo.

Città MUNICIPALI, *municipia*, erano quelle, i cui abitatori eran capaci di cariche civili nella Città di Roma.

Queſte, ſecondo Mariana, decadevano un poco dai privilegj delle *Colonie*. Vedi COLONIA.

Non avean ſuffragi, o voti in Roma; ma eran laſciate governare colle proprie lor leggi e magiſtrati. — E' vero però, che alcune poche Città *municipali*, per qualche merito particolare &c. ottennero la libertà de' voti; lo che diede occaſione alla diſtinzion ricevuta, di *municipium ſine ſuffragio*, & *municipium cum ſuffragio*.

Erano

Erano così chiamate, perchè *munerit hujus honorarii participes*; ma per *munus honorarium* non s'intendea altro che la mera appellazione di Romano, per cui venian privilegiati i popoli municipali a combattere in una Legione, come *denizens*, cioè matricolati, o naturalizzati; e non già nelle truppe ausiliarie, come associati, o confederati. Vedi CITTADINO. — I primi ch' ebbero quest' onore, furono i *Ceriti*.

MUNICIPALE, appresso noi, s'applica in oggi alle leggi consuetudinarie, che han forza e corso in qualche particolare Città, o Provincia; e che non hanno autorità o valore ne' luoghi confinanti. Vedi COSTUME, e LEGGE.

MUNICIPALI Ministri, sono quelli che sono stati eletti per difendere gl' interessi delle Città, i lor diritti, e privilegj, e per mantenere l'ordine e la buona polizia; come i *Majors*, i *Sheriffi*, i *Consoli*, i *Ballivi*, &c. Vedi UFFIZIO.

Nella Spagna, gli ufizj *municipali* si comprano. In Inghilterra, sono ottenuti per elezione. Vedi UFIZIO, VENALE &c.

MUNIMENTS, o MINIMENTS, (quasi *monumenta*) sono le prove autentiche, o le scritture, con le quali uno è abilitato a difendere il titolo de' suoi beni. Vedi MUNIMENT-*house*, SCRITTURA, DOCUMENTO, &c.

Wrangford dice, che la parola *muniment* inchiude ogni maniera di prova, di atti, di carte. Vedi EVIDENZA, e PROVA.

MUNIMENT *house*, un picciolo, e forte appartamento nelle Chiese Catedrali e Collegiate, ne' Castelli, ne' Collegj &c. destinato per custodire il sigillo, le prove, le carte &c. di quella tal Chiesa, collegio, &c. chiamate *muniments*. Vedi ARCHIVIO.

MUNIMINA, le patenti, le carte de' Re, e de' Principi in favor delle Chiese*, così chiamate, perchè *cum eis muniuntur* contro coloro che tenterebbono di privarle de' lor privilegj.

* *La parola è formata dal Latino* munio, *difendere, corroborare*.

MUNIZIONE, le provisioni, delle quali una piazza è fornita, per la sua difesa; o delle quali un vascello è corredato per un viaggio; o che seguitano un Campo per la sua sussistenza.

Pane di MUNIZIONE, è la porzion di pane, che si distribuisce ogni giorno ai soldati d' una guarnigione o di un esercito. A ciascun ufiziale sono accordate tante porzioni, o misure di *pane di munizione*. Vedi RAGIONE.

MUNSULMANNO, o MUSULMANO*, un titolo, per cui si distinguono i Maomettani; volendo intendere, nel linguaggio Turchesco, un *vero credente*, od un *ortodosso*. Vedi MAOMETTANISMO.

* *Nell' Arabico, la parola è scritta* moslem, mosleman, *o* mosolman.

L' appellazione fu in prima data ai Saraceni; siccome osserva Leunclavio. — Vi sono due spezie di *Munsulmani*, molto opposte l'una all'altra: cioè quella de' *Sonniti*, e l'altra de' *Shiiti*. — I *Sonniti* seguitano l' interpretazione dell' Alcorano data da Omer; gli *Shiiti* sono i seguaci di Alì. I Sudditi del Re di Persia sono *Shiiti*; e quelli del Gran Signore, *Sonniti*. Vedi SONNA, ed ALCORANO.

Alcuni Autori vogliono, che la parola *Munsulmano* significhi *salvo*, cioè predestinato; e che i Maomettani si dieno questo titolo, come quei che credono d' essere tutti predestinati alla salvezza. — Martinio è più particolare quanto alla origine del nome, ch' ei deriva dall' Arabico מוסלם *musalam*, salvato, tolto dal pericolo: egli osserva che i Maomettani avendo stabilita la lor religione col fuoco e col ferro, facevano strage di tutti quelli che non l' abbracciavano, e donavano la vita a tutti i credenti, chiamandoli *Munsulmani*; q. d. *erepti e periculo*, donde è nata la voce, & è in decorso divenuta il titolo distintivo di tutti quelli di cotesta Setta, che vi hanno affissa la significazione di *vero credente*.

MURALE, ciò che appartiene ad un *muro*. Vedi MURO.

MURALE *Corona*, appresso gli antichi Romani, fu una spezie di corona a merli o intaccature sulla sommità, come appunto sogliono essere le antiche muraglie. Vedi CORONA.

La *corona murale* era il premio di quelli che prima erano montati sulle mura dell' inimico: donde fu anco detta *corona obsidionalis*.

MURALE *Arco*, è un muro, od arco murato,

rato, puntualmente nel piano del Meridiano, cioè sulla linea meridiana, per fissare un quadrante grande, un sextante, od altro istrumento, con cui si osservano le altitudini meridiane, &c. de' corpi celesti. Vedi MERIDIANA *Linea*, e MERIDIANA *altitudine*.

Tycho Brahe fu il primo che si servì di un *arco murale* nelle sue osservazioni; dopo di lui M. Flamsted, de la Hire &c. si servirono degli stessi mezzi ed istrumenti. Vedi CELESTE, &c.

MURARE. Vedi MURO.

MURATORE (nell' Inglese MASON *) è una persona impiegata per lo più sotto la direzione di un architetto, nell' elevare una fabbrica di pietra.

* *La parola Mason viene dal Francese* MAÇON *che significa* muratore. *Alcuni derivan questa dal barbaro Latino* Machio, *machinista, perchè questi operai sono obbligati di adoperare macchine per ergere i muri. Du Cange la diriva da* Maceria, *nome dato ai lunghi muri o moriccie che inchiudono vigne &c. ne' quali si suppone che sieno stati prima impiegati i* Muratori: Mason est maceriarum constructor. *M. Huezio la diriva da* Mas, *parola antica, che significa casa; quindi* Mason *è una persona che fa* Masi, *cioè case. Nel Latino corrotto, un* Mason *era chiamato* Magister comacinus, *che Lindenbroeck diriva da Comacina, Isola nella Romagna, dove nel tempo de' Lombardi si trovavano i migliori architetti.*

Il principal ufizio di un *Muratore*, è preparare la calcina, o il getto, alzare i muri dal fondamento fin alla cima, colle necessarie diminuzioni, e perpendicolari, dalle volte, ed impiegarvi le pietre che gli vengono somministrate.

Quando le pietre sono grandi, l'affar di dirizzarle, tagliarle ed eguagliarle appartiene ai tagliapietra: — Benchè questi spesso si confondano coi *muratori*. -- Gli ornamenti di scultura si eseguiscono dagl' intagliatori in pietra, o scultori. Gl' istrumenti principalmente adoprati dal *muratore* sono la squadra, il livello, il piombino, il compasso, il martello, lo scarpello, il maglio, la sega, la cazzuola, &c. Vedi SQUADRA &c.

Oltre gl' istrumenti comuni usati alla mano, vi son poi le machine per elevare gran pesi, condurre grosse pietre, &c. le principali di queste, sono la leva, la carrucola, la ruota, &c. Vedi LEVA &c.

Liberi, o Accettati MURATORI, sono una molto antica società, o corpo d' uomini, così chiamati o da qualche straordinaria cognizione del fabbricare, di cui si crede che sieno in possesso, o perchè i primi fondatori della società furon persone di questo mestiere.

Eglino sono oggidì considerabili e per il numero, e per il loro carattere; trovandosene in ogni paese nell' Europa, e consistendo principalmente in persone di merito e di considerazione. Quanto all' antichità la pretendono di alcune migliaia d'anni; e dicesi che potrebbono ascendere colla loro origine fin al tempo dell' edificazione del Tempio di Salomone.

Qual sia il fine della loro instituzione, e' pare ancor un secreto ed un mistero occulto; quel che se ne sa, ha l'apparenza di cosa lodevole, poichè termina e si dirizza a promovere l'amicizia, la società, la mutua assistenza, e la buona compagnia.

I Fratelli di questa famiglia si dice che possedano un gran numero di segreti, che sono stati religiosamente osservati di secolo in secolo. — Sieno per tanto quai si vogliano le altre loro virtù, egli è manifesto, che di una son maestri in alto grado, ed è, della secretezza.

MURO, in Architettura, &c. è un lavoro di pietra, di mattoni, di legno &c. che costituisce la parte principale di un edifizio; e serve non meno a serrarlo e cingerlo, che a sostenere il tetto, i pavimenti, o suoli &c. Vedi FABBRICA, CASA &c.

I *muri*, abbenchè fabbricati grossi e forti, ed il fondamento sia gittato profondo, nullostante, se sono portati su, o tirati diritti in una linea, sono soggetti a far gibbo, o cadere; e quelli che si fabbricano un po' curvati benchè sottili e deboli, hanno molto più di durata. Un *muro* dirizzato sopra di un fiume, sur archi e colonne, sta così saldo come altri muri, il cui fondamento è intero e pieno.

Di quì appare, che un *muro* fabbricato molto più sottile dell' ordinario, ma che ha solamente ad ogni 20 piedi di distanza un an-

angolo ſporgente circa due piedi, o più, in proporzione all' altezza del *muro*; ovvero che ha, alla ſteſſa diſtanza, una colonna, od un pilaſtro eretto inſiem con eſſo, ſei o ſette pollici da ogni parte, di più della groſſezza del reſto del *muro*: un tal *muro*, dico, ſarà molto più forte, che ſe cinque volte la quantità de' materiali ſi adoperaſſe in un *muro* diritto.

I *muri* ſi diſtingono in varie ſpezie, dalla materia della quale conſtano; come ingeſſati, ſmaltati, di loto, di mattoni, di pietra, di ſaſſo, &c. In tutti i quai *muri* ſi deve aver riguardo a queſte regole generali.

1°. Che ſieno fabbricati eſattamente perpendicolari alla baſe od al fondo.

2°. Che i materiali più maſſicci e più peſanti ſieno i più baſſi; come più atti a portare, che ad eſſere portati.

3°. Che i *muri*, ſecondo che ſi vanno alzando, ſcemino proporzionalmente nella groſſezza, per alleggerimento e del peſo, e della ſpeſa.

4°. Che certe mani o correnti di pietre di maggior forza, che il reſto, ſien intralciate, o inſerite, quaſi oſſa, per fortificare tutta la fabbrica.

I Muri *fatti di limo e paglia*, *e intonacati*, ſono principalmente negli edifizj di legname ordinario. — Queſti *muri* eſſendo meſſi d'aſſicelle tra il legname groſſo, e talor così foderati nel di fuori, s'immaſtricciano o intonacano con creta, o terra ſimile, (Vedi Creta) che ſendo quaſi ſecca, ſi cuopre di getto o calcina bianca. Vedi Calcina.

Muri *di mattoni*, ſono i più importanti e più uſuali appreſſo noi. — In queſti, ſi dee por cura particolare circa il diſporre in opera i mattoni: cioè avvertir, che ſi mettano quanto più ſi può umidi nella State, e quanto ſi può aſciutti nell' Inverno; acciocchè ſi leghino meglio colla calcina: che di State, ſecondo che ſi van diſponendo nel *muro*, ſi cuoprano, per impedire, che il getto o la calcina non ſi aſciughi troppo preſto: che d' inverno ſien bene coperti, per difenderli dalla pioggia, dalla neve, dal ghiaccio, e dalla grandine, che ſono coſe nemiche della calcina: che più di raro che ſi può ſi metta giuntura ſopra giuntura nel mezzo del *muro*; ma che ivi ſi faccia buon legame, non meno che ſui lati o ſulle faccie eſteriori. — Si dee altresì por mente, che gli angoli ſien legati con gran ſaldezza; per lo che, nel lavorare od alzare i *muri* di un edifizio, non iſtà bene di portar su alcuna muraglia più che all' altezza di tre piedi, innanzi che la muraglia vicina vi ſia proporzionatamente alzata anch' eſſa; e ciò, perchè poſſa farſi una buona legatura ed eguale nel progreſſo dell' opera.

Finalmente, nel fabbricare una caſa in Londra, le muraglie hanno da eſſere di quelle groſſezze, che ſi preſcrivono dall' atto del Parlamento, per la riedificazione della Città. Vedi Casa.

Muri *di ſelci*, *o ſaſſi* s' uſano ſpeſſo in diverſe parti per *muri* di difeſa o riparo, per cortili, per giardini, &c. ed anche per *muri* di caſe di fuori. — Il Cav. Arrigo Wotton oſſerva che il fabbricare muraglie di ſelci, è una coſa affatto ignota agli antichi; i quali oſſervando in queſto materiale una ſpezie di natura metallica, almeno una fuſibilità, lo riſervavano per uſi più nobili. Vedi Selce.

Angolo di un Muro. Vedi l'Articolo Angolo.

Sporto di un Muro. Vedi l' Articolo Sporto.

Plinto di un Muro. Vedi Plinto.

Scenografia di un Muro. Vedi Scenografia.

Pittura ſulle Muraglie. Vedi Pittura.

Muro *de' Pitti*. Vedi Pitti.

Muro nella Fortificazione &c. Vedi Ramparo.

Muri, negli orti, o giardini &c. — La poſizione, la materia, e la forma de' *muri*, per gli alberi da frutti, ſi trova che molto contribuiſcono ed influiſcono alla perfezione del frutto: abbenchè fra gli Autori vi ſia della diſparità nella preferenza di una ſorta di *muro* ad un' altra. Vedi Giardino, &c.

L' inſegnamento e la regola del Sig. Lawrence, ſi è, che i *muri* di un giardino non ſieno fabbricati direttamente in faccia ai quattro punti cardinali, ma piuttoſto fra eſſi, cioè a mezzodì Levante, a mezzodì-Ponente, a Levante-tramontana, e a Ponente-tramontana: delle quali le due prime poſizioni ſono abbaſtanza buone per avere i frut-

frutti migliori; e le altre due per le ceraſe, per le ſuſine, e per li peri da cucinare. Vedi ESPOSIZIONE, e PLAGA.

M. Langford, ed alcuni altri, propongono il metodo di fare i *muri* de' giardini a ſemicircoli; ciaſcuno ſei od otto canne in fronte, e sì, che inchiuda due alberi; e tra ogni due ſemicircoli, uno ſpazio di due piedi di *muro* piano. Con tal provedimento ogni parte di un *muro* goderà d' una eguale porzione del Sole, un tempo per l' altro; oltre che il calore ſarà accreſciuto, col raccoglierſi e rifletterſi de' raggi nei ſemicircoli; e gli alberi ſaran coperti da' venti pregiudiziali.

Quanto a' materiali de' *muri* per le piante da frutto, i mattoni, ſecondo il Sig. Switzero, ſono il più a propoſito; come materiale il più caldo, e il più benigno per la maturazione del frutto, e che appreſta il maggior comodo per l' attaccamento de' chiodi.

Il Sig. Lawrence tuttavolta afferiſce, di ſua propria eſperienza, che i *muri* di loto, o terra molle con paglia meſchiatavi aſſieme, ſono migliori per lo maturamento del frutto, che quei o di mattoni o di pietra: egli aggiugne che gli ſporti di paglia su tai *muri* giovano molto al frutto, col coprirlo dalle pioggie perpendicolari, &c.

M. Fatio, in un trattato particolare su queſta materia, in vece de' *muri* ordinarj perpendicolari, propone *muri* fabbricati in pendìo, o reclinanti dal Sole; affinchè l' albero che vi è piantato di rimpetto, ſia più eſpoſto ai ſuoi raggi perpendicolari; il che dee grandemente contribuire alla maturazione del frutto nel noſtro clima freddo.

L' angolo di reclinazione, ha da eſſere quello della latitudine del luogo; affinchè, quando il Sole è nel meridiano agli equinozj, i ſuoi raggi percuotano giuſto perpendicolarmente. Vedi CALORE. — Pur alcuni preferiſcono i *muri* perpendicolari, ed anche inclinanti, o quelli che pendono innanzi verſo il Sole; come quelli che ricevono i raggi del Sole perpendicolarmente, quand' egli è baſſo, come nella primavera e nell' autunno, o la mattina e la ſera, il che penſano che giovi più, di quel che giovino i caldi grandiſſimi del Sole a mezza State su i *muri* reclinanti.

Aggiugni, che in autunno, il Sole è più biſognoſo, per maturare i peri d' inverno; per lo che ſi debbono tenere aſciutti, e ciò non ſi può fare vicino a' muri in pendìo; le rugiade, &c. ſtandovi ſopra più a lungo, che su i *muri* perpendicolari.

Un grande vantaggio, tuttavia, de' *muri* in pendìo, ſi è, che eſſendo gli alberi da frutto, come le viti, &c. piantati attacco o di rimpetto, ſi può con facilità mettere de' coperchi di vetro ſul frutto, il che molto ajuta ed accelera la maturazione.

MURORUM *Domeſticus*. Vedi l' articolo DOMESTICUS.

MURRHINA, MURRHINUS, ΜΟΡΡΙΝΟΣ, nell' antichità, un' appellazione data ad una dilicata e fina ſpezie di vaſellame di terra o di pietra, recata dall' Oriente, di cui ſi facean coppe e vaſi, che non poco aggiungevano allo ſplendore di un Romano convito. I critici ſon diſcordi fra loro, ſopra la materia dei *pocula* o *vaſa murrhina*, o *murrea*. Alcuni credono, che ſieno ſtati la ſteſſa coſa che la noſtra porcellana od i noſtri vaſi della China. Vedi PORCELLANA.

I più tengono, che tai vaſi foſſero fatti di qualche ſpezie di pietra prezioſa, che ſi trovava principalmente, al dir di Plinio, nella Partia, ma più che altrove nella Caramania. — Alcuni congetturano che ſieno ſtati fatti di mirra congelata e indurita.

Pompeo vien ricordato come il primo, che recato abbia queſti vaſi *murrini* dall' Oriente, e che gli eſibiſſe nel ſuo trionfo, e li dedicaſſe a Giove Capitolino. — Ma non ſtettero lungo tempo ſenza di eſſi le perſone anche private. Anzi ne diventarono così vaghi e deſideroſi i nobili Romani, che una coppa, la quale tenea tre ſeſtarj, fu venduta ſettanta talenti. T. Petronio prima di morire, per far diſpetto a Nerone, (o come Plinio ſcrive, *ut menſam ejus exhæredaret*, per diſeredare la ſua credenziera,) ruppe un bacino, *trulla murrhina*, ſtimato 300 talenti, su cui avea quell' Imperatore poſto il cuore.

MURTHER *, o MURDER, l' atto di uccidere altrui con violenza, ingiuſtizia, ed effuſione di ſangue. Vedi OMICIDIO.

* *La parola vien dal Saſſone* morth, *morte, che alcuni vogliono che ſignifichi una morte violenta; donde il barbaro Latino* murdrum, *e* mordrum.

Tra il numero degli errori popolari, è anche la nozione invalſa, che il corpo morto ſprizze-

rebbe ſangue alla preſenza, o al tocco del ſuo uccisore.

Il delitto dell' omicidio (*murther*) ſi punisce di morte appreſſo quaſi tutte le Nazioni. Vedi GASTIGO.

Nella noſtra Legge, *murther* dinota un ammazzamento deliberato e fello, con malizia già penſata; ſia in occulto, od in paleſe, e ſia di un uomo Ingleſe, o di un eſtraneo, che vive ſotto la protezione del Re.

Queſta malizia anticipata, che fa l'eſſenza del *murther*, è di due fatte: 1°. *Eſpreſſa*, quando può eſſere evidentemente provato, che vi fu mala volontà. 2°. Quando uno uccide un altro all'improviſo, non avendo queſti niente da difenderſi; v. g. nel trapaſſare una ſcala: Imperocchè in tal caſo, o quando un uomo uccide un mero foraſtiere, la legge preſume ch' egli v' ebbe malizia ..... Antichamente, il *murther* era riſtretto all' uccisione clandeſtina e a tradimento. — Così, *Murdritus homo antiquitus dicebatur, cujus interfector neſciebatur ubicumque vel quomodocumque eſſet inventus. Nunc adjunctum eſt, licet ſciatur quis* murdrum *fecerit, homicidium per proditionem*. Leges Hen. I. *Arthurem nepotem propriis manibus per proditionem interfecit, peſſimo mortis genere, quod Angli* murdrum *appellant*. Matth. Paris, an. 1216.

Self-MURTHER, è altramente chiamato *Suicidio*. Vedi FELO *de ſe*.

MUSCHIO *, MOSCHUS, una ſpezie di profumo, di un odor fortiſſimo; e grato ſolo quando ſi modera con la meſcolanza di qualch' altro profumo. Vedi PROFUMO.

* *La parola viene dall' Arabico* moſcha, *muſchio: donde fu formato il Greco* μοσχος.

Il *muſchio* ſi trova in una ſpezie di borſa, o ſacco; o in un tumore della groſſezza d'un ovo di gallina, ſotto la pancia, verſo le parti genitali d' un animal ſelvatico dell' iſteſſo nome; e ſembra non eſſer' altro che un ſangue bilioſo ivi congelato, e quaſi corrotto.

L' animale è molto comune ne' Regni di Boutan, di Tonquin, ed in alcuni altri, come la Cochinchina, &c. Ma i più ſtimati ſono quelli nel Regno di Tibet.

Abitano i boſchi e le foreſte, dove i nativi ne vanno a caccia: quando l' animale è uccilo, gli recidono la veſcica ch' egli ha ſotto la pancia, ne ſeparano il ſangue quagliato, e la ſeccano al Sole, dove riducesi in una leggiera ſoſtanza friabile quaſi della natura d' una polvere, di un color foſco roſſiccio; ed acquiſta un forte ingrato odore. Allora di nuovo ſi legga e ſerra in veſciche, e ſi traſporta all' altre regioni; e queſt' è il *muſchio* che noi uſiamo.

Quel che ne hanno ſcritto gli antichi, è favoloſo, cioè che il *muſchio* ſi ha dai teſticoli di un Caſtore, il quale, per non eſſere più a lungo perſeguitato da' cacciatori, ſi caſtra. L' occaſione del loro errore è ſtata, che tra gl' Indiani il *moſcho* animale paſſa ſotto il nome di *caſtore*. Vedi CASTOREUM.

Il *muſchio* è in uſo conſiderabile appreſſo i profumieri e confetturieri, abbenchè molto meno in oggi, che altre volte. Si crede ch' egli fortifichi il cuore ed il cerebro; ed è buono contro la ſordità; ma è poco uſato nella medicina, perchè facilmente cagiona vapori, o fumi al capo.

MUSCOLARE, o MUSCOLOSO, *Muſcularis*, ciò che ſi riferiſce a' muſcoli; o che partecipa della lor natura. Vedi MUSCOLO. Nel qual ſenſo diciamo, *fibra*, *tunica*, *carne*, *muſcolare*; *vene*, *arterie*, &c. *muſcolari*.

Arterie MUSCOLARI, due arterie procedenti dalle ſubclavie, e diſtribuite fra i muſcoli deretani del collo. La medeſima denominazione ſi dà parimenti da alcuni a certe arterie de' lombi: queſte ſono diviſe in *ſuperiori* ed *inferiori* — *Muſculares ſuperiores*, le muſculari di ſopra, procedono dall' arteria magna, e ſi perdono nella carne.

Le muſcolari di ſotto, *muſculares inferiores*, ſono rami dell' arterie interne iliache. Vedi ARTERIA.

MUSCOLARE, *muſcularis*, è anco un nome che ſi dà a due arterie della coſcia, l'una chiamata la *muſculare interna* perchè diſtribuita fra i muſcoli interni della coſcia; l'altra la *muſcolare eſterna*, perchè procede ſin alla parte di fuori.

Fibre MUSCOLARI ſono le tenui fila, o fibre, altrove deſcritte, delle quali il corpo de' muſcoli è compoſto. Vedi l' articolo MUSCOLO.

Gli Anatomici ſono diviſi grandemente di opinione intorno alla natura di queſte fibre. Alcuni le credono vaſi ſanguigni, cioè vene ed arterie; altri, nervi, &c. Vedi ARTERIA, NERVO, &c.

Alcu-

Alcuni ristringono le fibre *muscolari* alle longitudinali, e rosse, chiamate anco *fibre carnose*: Le ramificazioni trasversali e spirali, onde le prime sono circumligate o intrecciate, le chiamano *fibre nervose*. Vedi FIBRA.

Il Dottor Morgan si studia di provare, che tutte le fibre ch' entrano nella struttura e nella composizione di un muscolo, sono dotate di un' elasticità intrinseca, o sia d' una molla, o facoltà di contraersi o restituirsi, secondo il dato peso o forza, che le può stendere; e che questa elasticità, o forza contrattiva restitutiva, essendo una proprietà naturale inerente delle fibre stesse, non dipende dalla mistura, dalla rarefazione, od effervescenza de' fluidi, o di quai si voglia umori. Vedi MUSCOLARE *Moto*.

MUSCOLARE *Carne*. Vedi CARNE *muscolare*.

MUSCOLARE *Membrana*, *Membrana* MUSCULOSA, è una membrana che si suppone che investa tutto il corpo, immediatamente sotto la membrana adiposa; chiamata anco *panniculus carnosus*, e *membrana musculorum communis*. Vedi PANNICULUS *carnosus*, e MEMBRANA *communis*.

MUSCOLARE *Moto*, è l' istesso che il *moto volontario o spontaneo*; così detto, perchè si fa per mezzo della contrazione e dilatazione de' muscoli. Vedi MOTO, MUSCOLO, &c.

Il meccanismo di un *muscolo* da noi si spone a lungo sotto l' articolo MUSCOLO; ma come questo meccanismo s' impieghi per produrre il moto negli animali, è una materia piena di dubbj senza fine. I più degli Scrittori suppongono che il ventre del *muscolo* sia gonfiato, e sì vengan rapprossimati i suoi estremi, e per conseguenza, mossa la parte a cui il muscolo è affisso.

La struttura di un muscolo è tale (siccome abbiam mostrato a suo luogo) che lo rende capace d' essere gonfiato ed accorciato, e d' avere con questo mezzo le sue estremità recate più d' accosto l' una all' altra, ch' è la sua propria azione: Ma come e donde si faccia la contrazione, egli è il punto conteso.

I più la spiegano, mercè l' influsso di qualche fluido nelle fibre muscolari. — Altri sciolgono il dubbio, allegando la naturale elasticità di coteste fibre. — Ed i partigiani del fluido, son di nuovo fra lor discordi, quanto al particolar fluido che per tal uopo s' impiega.

Dalla struttura e dai fenomeni de' *muscoli*, noi possiam raccogliere le proprietà della ascosa cagione che move i *muscoli*; cioè 1°. Ch' ella può essere presente ad un muscolo, ed anche lontana; e perciò, 2°. Ch' ella vi può entrare, e uscirne di bel nuovo: cioè 3°. Che questa cagione è dirivata nel muscolo altronde, e passa da esso altrove: ed in 4°. luogo, che tutto questo fassi per una instantanea direzione della volontà: 5°. E nell' istesso momento di tempo in cui il muscolo è contratto, ella dee passare dal di dentro al di fuori, ad ogni punto della superfizie del *muscolo*; vale a dire, in 6°. luogo ch' ella deve in un tratto egualmente distribuirsi per tutto il ventre del *muscolo*: e perciò, in 7°. luogo, empire e dilatare le membrane delle fibre, cambiarle da oblonghe in una figura più sferica, allungar il loro diametro minore, e diminuire il più lungo, e sì tirare i tendini più dappresso gli uni agli altri: Finalmente, ch' ella aver dee l' origine dal cerebro, e dal cerebello, ch' è l' origine de' nervi, ed essere di tanta forza, che possa superare quegli ostacoli che quivi fortemente le resistono. — In somma adunque, questa, qual siesi, cagione, non può essere se non un fluidissimo, sottilissimo, attivissimo corpo, applicato con dell' energia nel muscolo. Ora fra tutti i fluidi nel corpo, che a queste proprietà potrian pretendere, quelli che in qualchesiesi modo sembrano atti a produrre i fenomeni che accennammo, o che sien stati addotti come cagione del moto *muscolare*, sono gli *spiriti animali*, (o come i più moderni scrittori s' esprimono, il *fugo nerveo*) ed il *sangue*: ma però, che ciascuna di queste due cose da se sola non pare adeguata per l' effetto di cui parliamo, hanno i nostri Autori pensato che ambedue, cioè il *fugo nerveo* ed il *sangue* sien misti e collegati ne' muscoli, ed uno contribuisca ed ajuti all' azione dell' altro. Sembra che gli spiriti animali abbiano il maggior numero di favoreggiatori, quantunque la loro esistenza non sia mai stata per anche pienamente provata; oltre che la maniera della loro azione, come vien' assegnata dagli Autori, pare molt' arbitraria, oscura ed incerta.

Alcuni col dotto Willis, fanno i tendini

un ricettacolo pegli ſpiriti, che vengono eccitati ad inſtigazione della volontà, e di là trasmettonſi nel ventre del *muſcolo*; dove adunati e uniti colle particelle attive del ſangue, fermentano, e cagionano un' intumeſcenza, e sì contraggono il *muſcolo*.

Altri, fra quali Des Cartes ed i ſuoi ſeguaci, non ammettono altro ricettacolo pegli ſpiriti che il cervello, e li mandan di là per li nervi quaſi un lampo, ad ogni cenno della volontà; perchè non credono che i tendini ne ſieno la ſede opportuna, per eſſere la lor teſſitura troppo compatta ed unita; nè ſi perſuadono che gli ſpiriti animali ivi rimangano ſenza azione.

Altri, fra' quali M. du Verney, s' immaginano che queſta intumeſcenza ſi faccia ſenza fermentazione, per mezzo degli ſpiriti animali, e di un ſugo che dalle arterie corre ne' tendini e nelle fibre carnoſe, e le diſtende; come funi, &c. le quai ſi rigonfiano nel tempo umido. Il Dottor Chirac, ed altri ſoſtengono che ogni fibra *muſcolare*, oltre la ſua vena, arteria, e nervo, ha parimenti di ſpazio in ſpazio diverſe piccole cavità o pori d' una figura bislunga, quando il *muſcolo* è laſco o flaccido; e che il ſangue circolando per il muſcolo, depoſita di continuo in coteſti pori un recremento ſulfureo, abbondante di ſali alcalini; che concorrendo cogli ſpiriti i quai ſcorrono pe' nervi in que' medeſimi pori ovali, le loro particelle vitro-aeree fermentano colle ſaline del recremento ſulfureo, e, per una quaſi eſploſione, diſtendono i pori così, che cambian la lunga figura ovale in una rotonda: e sì il *muſcolo* è contratto.

Borelli crede che le fibre di un *muſcolo* conſtino d' una catena di rombi, le aree de' quali ſono dilatate o contratte, ſecondo che il ſugo nerveo, con la linfa e col ſangue vi s' introduce, o ſi eſclude fuor da eſſi, a cenno e richieſta della volontà.

Il Dottor Croon ſuppone che ogni fibra carnoſa ſia compoſta d' una ſerie di picciole veſciche, o globuli, comunicanti l' un coll' altro; ne' quai il ſugo nutrizio, ed uno o più altri liquori entrando, fanno, mercè il calor naturale, un' effervescenza; per cui il corpo del *muſcolo* vien eſteſo, &c.

Il Dottor Cheyne crede che le piccole fibrille de' muſcoli, ſieno tanti ſottili elaſtici canali, intralciati da piccole fila trasverſe, che dividono le cave fibrille in tante ciſtidi o veſcicule elaſtiche, orbiculari, e formate di due ſegmenti concavi di una sfera; in ciaſcuna delle quai veſicule entrano un' arteria, una vena ed un nervo; quelle per portare e riportare il ſangue, e queſto per portarvi il *liquidum nervoſum*, od il ſugo nerveo, che miſchiandoſi nelle veſicule col ſangue, pizzica, punge e rompe, colle ſue acide acute particelle i globuli del ſangue, così che n' eſce fuor l' aria elaſtica imprigionata (contenuta ne' globuli) e là s' introduce in coteſte veſcichette; con che le celle elaſtiche delle fibre rigonfianſi, e quindi i lor diametri longitudinali da una cella all' altra ſi ſtringono; e ciò dee contrarre la lunghezza della fibra intera, e movere quell' organo a cui s' attiene uno de' tendini.

Il Dottor Keill, non contento di queſta teoria, ne reca in mezzo un' altra, in cui ſi ſuppone la medeſima ſtruttura del *muſcolo*, ed il medeſimo fluido; cioè il ſangue ed il ſugo nerveo, come agenti od iſtrumenti della contrazione: ma in luogo delle particelle pungenti del ſugo nerveo che pervadono i globuli del ſangue, e mettono in libertà l'aura elaſtica imprigionata, ei rifonde il tutto nella forza o virtù dell' attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Secondo queſt' Autore, la diſtenſione delle veſicole delle fibre non naſce dal riempirſi di una quantità di ſangue e di ſpiriti animali più grandi, che avanti la contrazione; ma da una rarefazione eccitata dal meſcolamento di coteſti due fluidi; onde vengono ad abbracciare uno ſpazio maggiore.

Per ſpiegare queſta rarefazione del ſangue e degli ſpiriti nelle veſicole delle fibre muſcolari, ei ſuppone un picciolo globetto d' aria fra le particelle di un fluido, le cui particelle hanno una forza poſſente attrattiva, onde tentano di accozzarſi: Col premere per ogni verſo egualmente ſul globulo d'aria, impediſcono ch' ella non ſcappi d' inframmezzo ad eſſe. Ma la forza onde tentano d' accozzarſi aſſieme eſſendo a diſmiſura più grande che quella della gravità, il globulo d' aria dee conſiderabilmente eſſere condenſato; ma la forza d' elaſticità eſſendo proporzionale a quella della ſua condenſazione, ſarà parimenti a diſmiſura grande quella con cui il globetto

betto d' aria tenta di espanderſi : di modo che ſe il *niſus* delle particelle del fluido per accozzarſi e toccarſi ſi toglieſſe , l' aria fra eſſe s' eſpanderebbe con una forza conſiderabile . Ora , ſe al miſchiarſi di un altro fluido , le particelle del primo fluido fien con maggior forza attratte alle particelle di queſt' altro fluido , di quel che a vicenda l' erano in prima ; il loro niſus ſcambievole allor ceſſerà , e darà al chiuſo globetto d' aria la libertà d' eſpanderſi ; così che tutto il fluido occuperà un maggiore ſpazio di prima : ma quando le particelle dei due globetti vengono ad unirſi aſſieme , di nuovo ſerrano il globetto d' aria che ſta loro inframmezzo ; e , mercè della loro mutua attrazione , preſto il recano al ſuo primo ſtato di addenſamento .

Ora che il ſangue contenga un gran numero di globicini d' aria , egli è evidente dalla gran quantità ch' egli ne dà nell' antlia pneumatica ; e che le particelle del ſangue abbian una gagliarda forza attrattiva , non ſi può negare . — Al concorrere per tanto di queſti due fluidi nelle veſicole delle fibre , il ſugo nervoſo , conſiſtente in più piccole particelle che quelle del ſangue , non può , giuſta quello che il Neuton ha dimoſtrato de' raggi della luce , non attrar le particelle delle quali ſono compoſte , più fortemente che quelli s' attraggono l' un l' altro ; e conſeguentemente il niſus di coteſte particelle l' una verſo l' altra ceſſando , il globulo condenſato d' aria s' eſpanderà con una forza conſiderabile ; per lo che ogni vaſe della fibra ſarà diſteſo , ed in conſeguenza accorciato : cioè , tutto il *muſcolo* ſarà contratto : ma quando le particelle del ſangue ſono ben meſchiate col fluido nervoſo , ſerreranno di nuovo il globicino d'aria , ed inſieme lo comprimeranno , riducendolo in uno ſpazio così picciolo come prima : e la contrazione del muſcolo dee immediate ceſſare , finchè nuovo ſangue e nuovi ſpiriti ognor ſuccedendo gli uni agli altri , continuerà l' inflazione delle veſcichette . Ma quando un *muſcolo* è ſtato fortemente attratto per qualche pezza , la quantità degli ſpiriti conſumati eſſendo maggiore di quel che ſe ne poſſa preparare e riſarcire nello ſpazio di tempo per via delle glandule che provveggono i ſuoi nervi , l' inflazione delle veſcichette deve allentarſi e cadere , ed il *muſcolo* indebolirſi . — E così queſt' ingegnoſo Autore concepiſce che le veſcichette ſien diſteſe ſenza alcuna ebullizione o efferveſcenza ; e che la loro diſtenſione ceſſi ſenza alcuna precipitanza , o sfuggimento de' globuli aerei per li pori de' *muſcoli* .

Ei procede a moſtrare con quanto artifizio ſia fatto il meccaniſmo delle fibre , per la contrazione . — Egli è un eſperimento noto , che una veſcica gonfiata e diſteſa quanto alla ſua capacità , ma contratta quanto alla ſua lunghezza , è capace di alzare un peſo ad una determinata altezza . Due veſciche adunque , così gonfiate , e comunicanti l' una coll' altra , egli argomenta , che ſien per alzare il peſo il doppio dell' altezza , e tre veſciche tre volte l' altezza , &c. Così che ſe vi foſſe una corda o fila di veſciche congiunte aſſieme , d' egual volume , e di ſimili figure , lo ſpazio fin al quale leverebbeſi il peſo ſarebbe proporzionale al numero delle veſciche , cioè alla lunghezza della corda . — Ora ogni fibra di un muſcolo coſtando di un numero infinito di piccole veſciche raſſomiglia ad una catena o corda di veſciche ; così che la contrazione del muſcolo è ſempre proporzionale alla lunghezza delle ſue fibre . In oltre , le veſcichette delle quali conſtan le fibre , eſſendo piccoliſſime , ancorchè una veſcica grande leverebbe un peſo così alto , come farebbon diverſe piccole , nulladimeno la quantità di fluido elaſtico impiegato nell' inflazione , ſarebbe in tal caſo molto maggiore che quando il peſo è levato per mezzo di una filza di picciole .

Imperocchè , ſupponendo due veſciche di figure ſimili , ma il diametro di una triplice di quel dell' altra ; allora l'una richiederà ventiſette volte la quantità di fluido elaſtico per eſpandere quello che eſpande l'altra , e parimenti s' eſpanderà ſin a ventiſette volte lo ſpazio ; e non oſtante , tre delle più piccole veſciche congiunte aſſieme (ſeguita egli a ragionare) eleveranno il peſo all' iſteſſa altezza , che 'l fa la più grande ; ma con nove volte meno di diſpendio di fluido elaſtico , e comprenderanno ſol una nona parte dello ſpazio . — Con diminuire adunque la groſſezza delle veſcichette , e con accreſcere il loro numero , la forza richieſta per diſtenderle , e la diſtenſione iſteſſa , ſi può diminuire in qualunque data proporzione , e venire

nire alla fine ad eſſere inſenſibile. Supponete che una veſcica, *v. gr.* di una determinata groſſezza levi un peſo un piede; cento veſciche, i cui diametri ſono ciaſcuno una centeſima parte del primo, gonfiate, leveranno il peſo alla medeſima altezza; ma la forza richieſta per gonfiarle, e la gonfiatura di tutte aſſieme, ſarà dieci mila volte minore che della grande.

In oltre, ſe un peſo di determinata groſſezza ſi può alzare fin ad una certa altezza da una veſcica, o da una corda di veſciche a cui il peſo è legato; due volte coteſto peſo ſi può alzare da due tali veſciche, o corde; tre volte da tre, &c. e per conſeguenza il peſo che un *muſcolo* può alzare, ſarà ſempre come il numero delle ſue fibre, cioè come la ſua groſſezza, ſupponendo la diſtenſione delle veſicole eguale, e la forza aſſoluta di un *muſcolo* a quella di un altro, come i lor volumi. — E baſti il detto fin quì ſopra il ſiſtema, un tempo in voga della catena di veſciche; ch' eſſendo ſoggetto a grandiſſime difficoltadi quanto alla ſua geometricità, ha ultimamente ceduto il luogo ad altri ſiſtemi.

Il Dottor Boerhaave trovando tutti i requiſiti dianzi ſpoſti, per l'azion de' muſcoli, nel ſugo nerveo, o negli ſpiriti animali, e non in verun altro fluido del noſtro corpo, giudica ſuperfluo ricorrere ad una meſcolanza di diverſi liquori, dove uno baſta; e però non ſi fa ſcrupolo di attribuire tutto il negozio ad eſſo ſolo. — La maniera dell' azione è da lui concepita così:

Supponete che lo ſpirito, da qual cagion che ſi voglia, ſia moſſo e ſcorra più velocemente dall' origine di qualche nervo, che per tutti gli altri: l' influſſo quivi ſarà maggiore nella fibra *muſcolare* eſpoſta a queſto nervo, che in un' altra; queſta perciò ſarà più dilatata; e gli altri fenomeni, ſopra accennati, ne ſuſſeguiranno: Continuando la medeſima cagione, l' effetto ſarà vieppiù accreſciuto, così che in breviſſimo ſpazio di tempo diventerà affatto turgida; e ſuſſiſtendo la medeſima determinazione, ella reſterà contratta: e ciò avendo luogo in un numero infinito di fibrille a un tratto, il muſcolo intero ſarà già gonfio.

Quindi neceſſariamente ſegue, che accreſciuta queſta celerità in un nervo, il moto ſarà minore negli altri; eſſendo queſti perciò rilaſſati, lo ſforzo nella contrazione tanto ſarà più forte. Per la qual cagione, tutte le fibre turgide di un muſcolo comprimeranno gli ſpazj intermedii, ed il ſangue con una gran forza; donde le vene s' evacueranno, e l' arterie compreſſe riſpigneranno le più craſſe, cioè le roſſe, parti del ſangue, ma caccieranno le più ſottili, mercè la loro forza e quella del cuore, ne' più minuti canali; e ſendo così eſpulſo il ſangue, tutto il corpo del muſcolo, troveraſſi in azione per mezzo dell' umore ſottile che dai nervi e dalle arterie concorre.

Così, render ſi può ragione di tutti i fenomeni, ſenza altro aſſumere, fuorchè una forza acceleratrice nell' origine de' nervi; che è comune a tutte le ipoteſi, e che non ſi può ſeguitare nè indagare più oltre.

Tutti gli altri ſiſtemi ſono adunque rigettati aſſolutamente da Boerhaave; nè fa egli punto di caſo della incorporea virtù o potenza inflativa de' *muſcoli*, di Galeno; nè dello ſpirito nitroſo de' nervi, che ſi meſchia coll' olio del ſangue, e sì lo rarefà; nè delle parti acide del ſugo nerveo che ſi meſcolan colle alcaline del ſangue; nè dell' ebullizione dell' aria, e del ſugo arterioſo; nè dell' accreſcimento o diminuzione della forza attrattiva de' minuti corpuſcoli degli umori; come tutte coſe ripugnanti al ſenſo, all'eſperienza, alle leggi della materia, e della miſtione, ed ai fenomeni de' *muſcoli*.

Il Dottor Aſtruc ha fatti molti e non illodevoli ſforzi, per provare che il ſugo nerveo ſolo ha parte nel *moto muſculare*; e che il ſangue non vi ha punto che fare; per tal uopo, adduce la ſeguente eſperienza, ch' egli diverſe volte replicò coll' eſito medeſimo.

Avendo aperto col taglio l' addomine di un cane vivo, ed avendo rimoſſi gl' inteſtini, legò l' aorta dove ella ſi divarica nelle arterie iliache, con un filo, così che ſi ſtrinſero ben bene l' arteria iliaca e l' ipogaſtrica; allora avendo cuciti i muſcoli epigaſtrici, trovò eſſere la ſenſazione ed il moto acuti e vivaci nelle parti poſteriori del cane egualmente che prima. Così che quando fu laſciato in libertà, ſtette su tutti i quattro piedi, e camminò colla conſueta facilità e fermezza; abbenchè ſia certo che nè pur una goccia di ſangue potea trasmetterſi a coteſte parti poſteriori.

Aſtruc, nulladimeno, diſcarda da Boerhaave nella maniera onde queſto ſugo nerveo agiſce, ned è di parere, che quella celerità, colla quale i muſcoli agiſcono a cenno della volontà, naſca dalla celerità del ſugo traſportato per il nervo, ma bensì dall' impreſſione data ad un' eſtremità del filo, e comunicata per tutte le parti intermedie all' altra eſtremità; ſupponendo, i nervi nel loro ſtato naturale eſſere turgidi, e pieni di ſpiriti: così che ſe l' eſtremità nel ſenſorio ſia per ogni poco premuta dall' affluſſo o giunta di nuovo ſpirito, altrettanto ne verrà ſubito eſpulſo nell' altra eſtremità: e *viceverſa*, una piccola impreſſione data all' eſtremità eſteriore del nervo, immediate moverà l'altro eſtremo, che mette nel ſenſorio, così che parte di eſſo ne sfuggirà, o ſcapperà fuori: lo che viene a ſpiegare la ſenſazione egualmente che il moto muſcolare. Vedi SENSAZIONE.

Finalmente, il Dottor Lower, e M. Cowper, e dopo d' eſſi, il Dottor Morgan, ed altri ſcrittori recentiſſimi intorno a queſta materia, laſciati da un canto tutti i fluidi avventizj, ſpiegano il *moto muſcolare* coll' intrinſeca elaſticità delle fibrille nervee che ſi contraono, e ſi rimettono, contro la forza diſtendente del ſangue che circola.

Morgan ſi sforza di provare queſto ſiſtema colle ſeguenti conſiderazioni: — 1°. Tutti i vaſi in un animale, eſſendo compoſti di fibre fleſſibili, diſtrattili, ſono in uno ſtato di tenſione; cioè ſono trasverſalmente e longitudinalmente ſteſi da' fluidi in eſſi contenuti: Così, *e. gr.* tagliſi una vena, od una arteria, ed i lati oppoſti del vaſe ſi contrarranno, e s' approſſimeranno al contatto intorno all' aſſe, mentre le due eſtremità recedendo per ambo i verſi, laſciano un chaſma o vuoto: lo che moſtra che il vaſe, mentre era nel ſuo ſtato naturale, ſi diſtendea per ambo i verſi; e per conſeguenza, che la contrazione, in tutte le loro dimenſioni, è l' azione intrinſeca naturale de' vaſi o delle fibre.

L' iſteſſo potria dedurſi, *a priori*, dall' aumento degli animali; imperciocchè per l'accreſciuta quantità del ſangue accumulato, i vaſi neceſſariamente per ogni verſo s' ingrandiſcono. Ora, contro queſta forza diſtendente de' fluidi, le ſolide fibrille *muſcolari* continuamente diſpiegano un' altra forza contrattiva o reſtitutiva, da cui ſon tenuti nel loro proprio e giuſto ſtato di tenſione.

2°. Che queſta forza o virtù contrattiva delle fibre *muſcolari* è una proprietà intrinſeca naturale delle fibre ſteſſe, e non dipende da alcuna miſtura, o mutazione de' fluidi, egli è evidente dal ritenere che fan queſte fibre la medeſima proprietà, dopo che ſono eſtratte dal corpo e ſeccate; ſiccome vediamo nelle ſtriſcie di cuojo, nelle corde di minugia, ed altrettali reſecate dalle tuniche muſcolari, e dalle pelli degli animali, che ſtirare ſi poſſono ad una lunghezza conſiderabile, al di là del loro ſtato naturale; e quando la forza diſtendente, od il peſo è via tolto, elleno immediate ſi contraggono e ſi accorciano di nuovo per la lor molla naturale.

3°. Mentre un muſcolo ſi contrae, il ſangue è ſpremuto fuora, e durante il ſuo ſtato di contrazione, egli è più duro e ſolido di prima; cioè contien men di ſangue quand'è contratto, che quando è ſteſo; il che fa vedere, che la contrazione non ſi fa per l'aggiunta di un altro fluido, dai nervi, che col ſangue ſi meſcoli ne' muſcoli.

4°. Niun fluido ne' nervi ſi potè mai trovare, che ſendo meſcolato col ſangue, abbia cauſata una tale fermentazione, od eſpanſione. Ma ſupponendo le celle *muſcolari* così gonfiate, non ne potrebbe ſeguire l' effetto dell' abbreviarſi del *muſcolo* in lunghezza, e del gonfiarſi in groſſezza: Ma la conſeguenza ſarebbe, che il muſcolo ſarebbe allungato egualmente che ingroſſato; cioè accreſcerebbe le ſue dimenſioni, proporzionalmente per ogni verſo, che è la propria azione de' fluidi ſopra i ſolidi.

Se dunque ſi dica, che queſte veſciche, quando il *muſculo* è diſteſo, ſono tirate in sferoidi bislunghe; e quando è inflato, per la meſcolanza del fluido nervoſo, ſono ridotte ad una figura sferica, per lo che i loro aſſi ſon accorciati, ed ingranditi i loro diametri conjugati: riſpondeſi, che coteſte piccole veſcichette ſono molli, fleſſibili, diſtrattili, ed egualmente cedenti per ogni verſo; e poichè un fluido eſpanſivo inchiuſo dee premere i ſuoi vaſi contenenti, che egualmente cedono per ogni verſo, ed egualmente ſono eſpanſivi; un vaſe, ad onta di una tale diſtenſione, ritiene la ſua natural figura, ed è in tutte le direzioni egualmente diſteſo.

In oltre, poichè il ſangue circola liberamente per queſte celle *muſcolari*, egli è manifeſto, che ſubito che cominciano a gonfiarſi, egli dee immediate venir innanzi ſpinto con una velocità accreſciuta nel corſo della ſua circolazione, che non può non impedire una tale inflazione ne' *muſcoli*. Innanzi che queſte veſcicole adunque poſſano eſtenderſi nella ſuppoſta maniera, l'eſito del fluido ne debbe eſſere impedito; cioè la circolazione fermata. Se qualcuno dubita di ciò, provi, s' egli poſſa gonfiare una veſcica, od altro vaſe, aperto da ambedue le eſtremità, e dove il fluido eſpanſivo ha libera entrata ed uſcita.

Avendo noi premeſſo tutto queſto, facilmente ſi potrà ſpiegare l'azion naturale di un muſcolo. Dalla ſua ſtruttura ne ſegue, che alla contrazione delle ſue fibre trasverſali e ſpirali, che ſono le ramificazioni de' nervi; le fibre longitudinali, roſſe e carnoſe, od i vaſi ſanguigni, che coſtituiſcono il corpo del *muſcolo*, deon eſſere premuti, o raccolti, perciocchè ſforzati a ſeguitare il moto di queſte corde elaſtiche; per lo qual mezzo il ſangue venendo compreſſo, non può non portarſi con dell' impeto, per mezzo al *muſcolo*, e propellerſi innanzi nel corſo della ſua circolazione.

Ora ſe il ſangue quì perciò ſi fermaſſe, e non ritornaſſe più al *muſcolo*, è chiaro che il *muſcolo* reſterebbe per ſempre in queſto ſtato di contrazione, come il ſuo proprio e naturale ſtato di quieſcenza, a cui tende, e dove fermerebbeſi: Ma avendo il ſangue ricevuto un nuovo impeto per la contrazione, e ritornando ſul *muſcolo* nel corſo della ſua circolazione, di nuovo ſi ſpigne entro i vaſi ſanguigni, che ſendo dilatati in tutte le lor dimenſioni dalla forza del ſangue che ritorna, le fibre nervee trasverſe e ſpirali deon eſſer perciò ſtirate, ed il muſcolo eſteſo, ſin a tanto che per tal mezzo, eſſendo i vaſi ſanguigni recati alla loro naturale eſtenſione, e conſeguentemente ceſſando la forza diſtendente del ſangue, la potenza contrattiva de' nervi comincia ad agire di bel nuovo, ed a rimetterli o reſtituirli colla ſteſſa forza per cui s' erano eſteſi; finchè il ſangue nel ſuo ritorno rientra nel *muſcolo*, e lo ſtende di nuovo.

MUSCOLARE *Conſunzione*. Vedi l'Articolo TISICA.

MUSCOLARE, è anco un' appellazione data alle diverſe vene; due delle quali vengono dalla pelle e da' *muſcoli* poſteriori della coſcia, e terminano nelle ſubclavie. Vedi VENA.

Ve ne ſono altre tre ne' lombi, pur chiamate *muſcolari*, e diſtinte in *ſuperiore*, di *mezzo*, ed *inferiore*: la prima termina nel tronco della vena cava, e l'altre due mettono nella vena iliaca eſterna.

MUSCOLO *, MUSCULUS, nella Notomia, una parte carnoſa fibroſa del corpo di un animale, deſtinata ad eſſere l' organo od iſtrumento del moto. Vedi MOTO.

* *La parola è dirivata dal Greco* μυς, *o dal Latino* mus, *un ſorcio; per la ſomiglianza che ſi ſuppone che egli abbia ad un ſorcio ſcorticato. — Il Dottor Douglas crede che ſia così detto da* μυειν, *chiudere, o riſtrignere; queſto eſſendo il proprio ufizio di un* muſcolo.

Il *muſcolo* è un faſcio di lamine ſottili, parallele, & è diviſo in un gran numero di faſciculi, o *muſcoletti*, ciaſcuno inchiuſo nella ſua propria membrana, dalla cui ſuperfizie interna, paſſa un numero infinito di filamenti trasverſali, che interſecano il *muſcolo* in diverſe aree diſtinte, piene de' loro riſpettivi *faſciculi* di fibre. — Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) *fig.* 1, 2, 3, 5, 7, &c. Vedi anco l'Articolo FIBRA.

Un *muſcolo* d' ordinario divideſi in tre parti, il *capo*, la *coda*, ed il *ventre*. — Il *capo* e la *coda*, che ſon anche chiamate *tendini*, ſono i due eſtremi del *muſcolo*; il primo de' quali è fiſſato alla parte ſtabile, e l' altro alla parte ch' è deſtinata ad eſſer moſſa. Vedi TENDINE.

Il *ventre* è il corpo del *muſcolo*, come quello, ch' è una groſſa carnoſa parte, in cui ſono inſerite arterie e nervi, e donde eſcono vene e lymphædutti.

Tutte queſte parti di un *muſcolo*, cioè il ventre ed i tendini, ſono compoſte delle medeſime fibre: La lor ſola differenza conſiſte in queſto, che le fibre de' tendini ſono più ſtrettamente e ſaldamente legate aſſieme, che quelle del ventre, che ſon più laſche. Quindi nel ventre vi è adito e luogo per una quantità di ſangue che baſta a dar loro un' apparenza di roſſezza; e la bianchezza de' tendini ſolo procede dall' eſſerne il ſangue in qualche grado eſcluſo per la du-

durezza o rigidezza della lor teſtura. La differenza adunque tra il ventre ed i tendini pare che ſia la ſteſſa, che tra una mataſſa di filo, ed una corda fatta dell' iſteſſo filo.

Tutti i *muſcoli* agiſcono, per eſſere i loro ventri inflati, o reſi gonfi; imperocchè per cotal mezzo eglino s' accorciano, sì che tirano, o premono i corpi ſolidi, a' quali ſono attaccati, ſecondo la direzione delle loro fibre. — Tutta la difficoltà nel moto *muſcolare* ſi è l'aſſegnare la loro fabbrica, e la cagione del loro gonfiamento.

Ogni ſemplice *muſcolo* conſiſte adunque in un ventre carnoſo, e due tendini; ma ſi può di nuovo in altri ſimili, benchè minori, dividere; e queſti di nuovo in altri ancor minori, ma ſempre ſimili al grande: La qual diviſione ſi può portare via via fin ad un grado di ſottigliezza che eccede l'immaginazione; abbenchè ſia ragionevole il penſare che ella debba avere un fine. — Queſt' ultimo adunque, eſſendo ſimile al primo, deve in ſimil guiſa avere il ſuo *ventre* ed i ſuoi *tendini*; e queſt' è quello che d'ordinario chiamiamo una *fibra muſcolare*, nell' adunamento od unione di diverſe delle quali, un *muſcolo*, propriamente così detto, conſiſte. Vedi FIBRA.

Alcuni credono che le fibre *muſcolari* ſieno produzioni, o prolungamenti delle arterie e delle vene, o le capillari di coteſti vaſi ſcambievolmente inoſculate e continuate; per la intumeſcenza de' cui contenuti, l'eſtremitadi ſono più da preſſo tirate l'una all' altra, e per conſeguenza l'una a cui la parte movibile ſi attiene, è approſſimata all' altra. — Ma ch' elle non ſieno, in verità, nè venoſe, nè arteriose, nè vaſi linfatici, è evidente dall' ultima oſſervazione. — Se poi ſieno veſicolari, o ſe ſolamente coſtino di ſemplici fila, può eſſere ancora una quiſtione.

Boerhaave, avendo conſiderato che i nervi entrano in ogni muſcolo, inſieme colle ſue vene ed arterie, e che eglino, depoſto quivi il loro eſterno integumento, ſi diſtribuiſcono così per tutto il corpo del *muſcolo*, che non ſi può aſſegnare alcun punto in cui non ſi trovi una parte di eſſi; che tutti i nervi quì ſvaniſcono o terminano; e che nell' altre parti del corpo l' eſtremitadi ne' nervi ſono eſpanſe, quaſi, in membrane; ei conchiude, che le fibre *muſcolari* altro non ſono che finiſſime eſpanſioni dell' ultimo nervo, ſpoglio degl' integumenti, cave di dentro, della figura del *muſcolo*, e pieno di uno ſpirito comunicato dal nervo dalla ſua origine nel cerebro o cerebello, per la continua azione del cuore. Vedi NERVO.

Di queſte fibre unite, ſono formati de' faſciculi, o faſtelli, che pur hanno una ſingolare membrana, onde ſon' involti, e diſtintamente dagli altri ſi ſeparano, il che è vero fin dove può giugnere il ſenſo. Queſta membrana è eſtremamente ſottile e poroſa, piena d' olio, che ſi accumula nel tempo del ripoſo, e che nel moto ſi diſpendia, ſomminiſtrato dalle arterie; e queſt' olio, inſieme con un ſugo mucoſo ſeparato per via di piccole glandule mucilaginoſe, interſperſe tra queſti faſciculi, ſerve a lubricar le parti, e a difendere i faſciculi delle fibre dal muto pizzicamento o fregamento.

Ora, oltre i nervi, vi ſon dell' arterie che pur ſi portano ne' *muſcoli*, e queſte in tanta copia, e di tale teſſitura, che ſi ſarebbe a prima giunta quaſi tentato di credere che tutto il corpo del muſcolo ne foſſe compoſto. — Queſte ſono principalmente diſtribuite tra i faſciculi, e le membrane che li ſeparano, e forſe anco nella eſterior ſuperfizie di ciaſcuna fibrilla, dove terminano in intrecci (*plexus*) reticolari, in piccoli ſecretorj oleoſi, in vaſetti linfatici, e forſe in fibrille cave, ſimili a' nervi; le quai fibrille o terminano per avventura di nuovo nella cavità delle fibre muſcolari nervee, o ne fanno dell' altre ſimili. — Queſt' almeno è chiaro, che ogni ramo di un' arteria ne' *muſcoli* ha la ſua picciola vena corriſpondente, che unita all' altra n' accreſce la mole; donde i vaſi ſanguiferi de' *muſcoli* ſi fann' anche vaſi linfatici.

Di due tali *muſcoli* quali gli abbiam deſcritti, attaccati in ſituazioni oppoſte, conſta la maggior parte de' *muſcoli*, o ſia le paia de' *muſcoli*, che noi conoſciamo.

S' è già oſſervato, che il tendine di un *muſcolo* coſta dell' iſteſſo numero di fibre che il *muſcolo* ſteſſo; con queſta differenza, che le cavitadi delle fibre muſcolari diminuendo, e perdendo il loro primo diametro, formano un corpo compatto, duro, aſpro, ſecco, anguſto, che è pochiſſimo vaſcolare. — Dal fin quì detto appare,

che la roſſezza di un *muſcolo* viene dal ſangue; e la ſua mole dalla pienezza delle arterie, delle vene, delle celle oleoſe, e dei linfatici. — Di qua vediamo come nella vecchiezza, dalla magrezza, dalle atrofie, dalle ftiſi, dalla fatica, dal calor coſtante, la roſſezza de' *muſcoli* inſieme e la lor mole diminuiſconſi tanto; ma pur nella vecchiezza, nella magrezza, &c. il moto vi rimane. Queſto può farſi, quando anche non reſta roſſezza ne' *muſcoli*; ſiccome vedeſi negl' inſetti, la carne de' quali non è all' occhio coſpicua.

Le fibre, i faſciculi, le arterie ed i nervi ſi poſſono gli uni dagli altri ſeparare in un corpo vivo, ed in un morto, ſenza rottura: eglino ſono ſempre in un grado di tenſione, e dotati di una forza contrattile; così che quando taglianſi, o ſquarcianſi, molto ſi coartano, ed allor ſcemano di mole, e ſi riſtringono in una ſuperficie quaſi ondulare, ed eſpellono i proprj lor ſughi. Di quì appare ch' eglino ſono ſempre in uno ſtato di violenza, opponendoſi ognora al loro ſlungamento, e ſempre sforzandoſi di accorciarſi; e ciò più in un corpo vivo, meno in un morto. Perciò il *muſcolo* richiede un antagoniſta.

Se il cervello è fortemente compreſſo, od ha qualche contuſione violenta; ſe ſuppura, ſe è oſtrutto, o ſe ſi taglia fuori e lacera, così che gionga l' effetto ſin alla midolla della viſcera, l' azione volontaria di tutti i *muſcoli* ceſſa immediate, e ceſſano ad un tratto il ſenſo e la memoria; ma nulladimeno l' azione ſpontanea de' *muſcoli* nel cuore, ne' polmoni, nelle viſcere, e nelle parti vitali, ancor reſta. — Se queſte medeſime alterazioni faccianſi nel cerebello, allora l' azione del cuore, de' polmoni, e della vita, ceſſa; benchè ancor continui il moto vermiculare per lunga pezza da poi nello ſtomaco e negl' inteſtini.

Se il nervo di un qualche *muſcolo* fia compreſſo, legato, guaſto, o tagliato, tutto il moto di quel *muſcolo*, e vitale e volontario, ceſſa immediate; e ſe un tronco nervoſo da cui ſi mandan rami a diverſi *muſcoli*, fia così legato, tagliato, &c. eglino ſono tutti nella ſteſſa guiſa affetti. — L' iſteſſe coſe ſuccedendo in qualche parte della ſpinal midolla, s' aboliſce l' azione di tutti i *muſcoli*, i cui nervi dalla parte affetta dirivano: e ſe le ſteſſe alterazioni ſi facciano nell' arteria che porta il ſangue ad uno o più *muſcoli*, l'effetto è l'iſteſſo.

Di un *muſcolo* in azione, il tendine non ſoffre cambiamento ſenſibile; ma il ſuo ventre o la ſua carne s' accorcia, diventa dura, impallidiſce, ſi gonfia, e faſſi protuberante; i tendini vieppiù ſi appreſſano mutuamente; la parte più movibile attaccata al tendine, è tirata verſo l'altra men movibile; la quale azione di un *muſcolo* è chiamata *contrazione*, che è molto maggiore e più forte che quella contrazione inerente, che abbiamo oſſervata ſotto il primo fenomeno; e però non è naturale, ma ſopraggiunta. — Di un *muſcolo* che non è in azione, il tendine è tuttavia l' iſteſſo; ma il ventre, o la carne è più molle, più roſſa, più laſca, più lunga, e più ſchiacciata; e queſto ſtato di un *muſcolo* è chiamato la ſua *reſtituzione*, abbenchè comunemente naſca e dipenda dall' azione contraria del ſuo antagoniſta; imperocchè divenuta quella fruſtranea, la contrazione nell' altro continua, perchè non equilibrato dall' azione di un antagoniſta.

Se un antagoniſta è in quiete, mentre l' altro è in azione, il membro in quel caſo ſi flette: ſe ambedue adoperano inſieme, il membro reſta immobile; ſe non è nè l' un nè l' altro in azione, e' ſarà indifferente, e pronto ad eſſer moſſo colà dove il minore eccеſſo lo porti.

Tutti i quai cambiamenti ſono eſeguiti in un breviſſimo momento di tempo, ed in tutto il *muſcolo* ad un tratto; così che reciprocamente ſeguono, ceſſano, e ritornano, ſenza laſciare alcun veſtigio nel corpo.

Gittando dell' acqua calda dentro l' arteria di un *muſcolo* quieſcente, anche di quello di un corpo morto, rimetteſi la ſua contrazione, e ciò anche lunga pezza dopo la morte. — La mole di un *muſcolo* è accreſciuta piuttoſto che diminuita ad ogni eſperimento che ſi fa della ſua contrazione.

Se un membro ſi pieghi per qualche forza eſterna, contro la volontà, il *muſcolo* ſteſſore di coteſto membro aſſume uno ſtato di contrazione; come ſe agiſſe di ſuo moto proprio, ma non però con tanta vivacità e forza. — Che ſe la volontà rimane indifferente, tutti i *muſcoli* volontarj, e tutti i loro vaſi, ſono egualmente pieni,

ni, e moſſi dal ſangue e dagli ſpiriti egualmente trasmeſſivi, e ciò per tutto il corpo ad un tratto.

Quanto all' applicazione di queſta ſtruttura de' *muſcoli*, nello ſpiegare il grande fenomeno del moto muſcolare, Vedi MUSCOLARE *moto*.

Le fibre muſcolari, o, il che coincide all' iſteſſo, i faſciculi delle fibre muſcolari, non hanno ſempre la medeſima ſituazione reciprocamente le une verſo le altre, nè corrono nell' iſteſſa direzione, ma ora corrono parallele a ſeſteſſe, ed ai loro tendini; ed ora ſono diſpoſte obliquamente e verſo i loro tendini, e l'une verſo l'altre: di qua abbiam due ſpezie differenti di *muſcoli*. Gli uni diretti e paralleli, che alcuni chiamano *muſcoli ſemplici:* Gli altri inclinati od obliqui, chiamati *muſcoli compoſti*.

Sotto la prima di queſte ſpezie ſono inchiuſe altre ſpezie diverſe: Imperocchè 1°. o le fibre carnoſe corrono dirittamente da un capo o eſtremo all' altro, come nel *ſartorius*, &c. o ſon volti e raggirati in un cerchio, come ne' *ſfinteri* della veſcica e dell' ano; o attorti in una ſpirale, come nell' *oeſophageus*. E quindi s' è venuto a chiamarli *recti*, *orbiculares*, e *ſpirales*. Vedi RECTI, SPHINCTER, ORBICULARIS, &c.

La ſeconda ſpezie ne inchiude pur varie fatte, ſecondo i varj angoli che le fibre oblique fanno coi tendini; alcuni inclinando egualmente a ciaſcun tendine, così che formano un rombo, od un parallelogrammo acut' angolare con eſſi, donde ſono chiamati *rhomboidales;* altri provegnendo da due tendini paralleli, s'inſeriſcono obliquamente in un tendine comune, come nel biceps della mano; finalmente, altri provegnendo dalla periferia del circolo, concorrono in un centro, e formano *muſcoli* chiamati radiæi. Vedi RHOMBOIDES, RADIÆUS, &c.

Vi ſono diverſe altre ſpezie e diviſioni de' *muſcoli*. Alcuni Autori li diſtinguono in *muſcoli di moto volontario*, e di *moto involontario* o *neceſſario*.

MUSCOLI *di moto involontario*, o *neceſſario*, hanno le loro forze contrattiva ed eſtenſiva in ſe ſteſſi, e non hanno antagoniſti: tali ſi crede che ſieno il cuore ed i polmoni. Vedi CUORE e POLMONI.

MUSCOLI *di moto volontario*, che più peculiarmente *muſcoli* chiamiamo, e che ſon quelli, a' quali più che a gli altri noi quì abbiam riguardo, hanno ciaſcuno i loro *muſcoli* antagoniſti, che agiſcono a vicenda in una direzione contraria; l' uno eſſendo ſtirato ed eſteſo, mentre l'altro è contratto *ad nutum voluntatis*. Vedi MOTO.

I *muſcoli* hanno pur de' nomi differenti, dalle lor differenti azioni, ſituazioni, forme &c. Que'che ſervono a movere gli ſteſſi membri per contrarj verſi, ſono chiamati *antagoniſti;* e quelli che concorrono alla medeſima azione, *compagni*, o *paia*.

MUSCOLI *Digaſtrici*, ſono quelli che han due ventri. — Trigaſtrici, quelli con tre. Vedi DIGASTRICO, e BIVENTER.

MUSCOLI *Sphincteri*, ſono i deſtinati a chiudere diverſe aperture e paſſaggi nel corpo; come il *muſcolo* nel collo della veſcica, e quello dell' ano, che fan l' iſteſſo effetto che la cordicella d' una borſa, per chiudere quelle parti. Vedi SPHINCTER.

Alcuni *muſcoli* hanno due o tre capi, e ſon chiamati *bicipites*, e *tricipites*. Vedi BICEPS, TRICEPS, &c.

Chiamiamo *elevatori*, quelli che alzano o ſollevano le parti: *depreſſori* quelli che le movono all'ingiù. Vedi ELEVATORE, &c.

Flexori, quelli che le piegano; *eſtenſori*, quelli che le diſtendono o tirano: *adductori*, quelli che movono le parti indentro; *abductori*, quelli che li movono verſo all' infuori; *rotatori*, quelli che le movono in giro. Vedi FLEXOR, EXTENSOR, ABDUCTOR, &c.

I *muſcoli* hanno anche differenti nomi dalla lor differente figura; alcuni ſomigliando ad una clava; altri ad una lucertola; ed altri ad un rombo: alcuni ſono triangolari, altri quadrati, altri ſcaleni, altri pentagonali, altri piramidali, rotondi, &c. Donde i nomi di *deltoides*, di *rhomboides*, di *ſcalenus*, di *trapezius*, &c. Vedi DELTOIDES, SCALENUS, TRAPEZIUS, &c.

Non ſono d' accordo gli Anatomici quanto al numero de' muſcoli nel corpo umano; alcuni ne contano 529; altri 446; ed altri ſol 435. — Il calcolo, ſecondo queſti ultimi, è come ſegue. Due della fronte; due dell' occipite; ſei delle palpebre; dodici dell' occhio; ſette del naſo; otto dell' orecchia eſterna; quattro dell' interna; tredici delle labbra; otto della lingua; quattro del palato; quattordici della laringe; ſette della faringe; dieci dell'os hyoides; dodici della ma-

ſcella di ſotto; quattordici della teſta; otto del collo; otto dell' omoplate; dieciotto delle braccia; dodici de' gomiti; otto dei radii; dodici dei carpi; quaranta otto delle dita; cinquanta ſette per l' uſo della reſpirazione; ſei de' lombi, dieci dell' abdome; due de' teſticoli; uno della veſcica; quattro del penis; quattro dell' anus; trenta delle coſcie; venti due delle gambe; dieciotto de' piedi; quaranta quattro delle dita de' piedi.

La tavola ſeguente de' nomi e degli ufizj de' diverſi *muſcoli* nel corpo, è preſa dal Dottor Keill.

Frontales, ſervono per tirare la pelle della fronte vers' all' insù.

Occipitales, tirano la pelle della nuca vers' all' insù.

Attollens, *Deprimens* } *auricularum*.

Internus malleoli, diſtende il tympanum.

Obliquus malleoli.

Muſculus ſtapedis, move la ſtaffa.

Corrugator ſupercilii.

Rectus palpebræ ſuperioris, leva in su la palpebra ſuperiore.

Orbicularis palpebrarum, chiude ambedue le palbebre.

Attollens, *Deprimens*, *Abductor*, *Adductor* } *oculorum*.

Obliquus major, tira l' occhio innanzi, ed obliquamente all' ingiù.

Obliquus minor, tira o ſpigne l' occhio innanzi, e obliquamente all' insù.

Attollens, *Dilatans*, *Deprimens* } *nares*.

Inciſivus, tira il labbro ſuperiore in su.

Triangularis, lo ſpigne ingiù.

Caninus, *Elevator labii inferioris* } ſpingono in su il labbro inferiore.

Quadratus, lo tira all' ingiù.

Zigomaticus, tira ambedue le labbra obliquamente all' una od all' altra banda.

Buccinator, uniſce, o tira in uno le due labbra.

Buccinator, caccia il cibo fra i denti.

Temporalis, *Maſſeter* } tirano la maſcella in su.

Pterygoidæus internus, tira la maſcella all'una o all' altra banda.

Pterygoidæus externus, ſpigne la maſcella innanzi.

Quadratus, tira la maſcella e le guancie in giù.

Digaſtricus, ſpigne la maſcella in giù.

Periſtaphylinus internus, tira o fa avanzar l' ugola innanzi.

Periſtaphylinus externus, tira l' ugola all' indietro.

Styloglooſſus, tira la lingua in su.

Geniogloſſus, tira la lingua fuori.

Ceratogloſſus, la tira in bocca.

Geniohyoidæus, ſpigne o tira l' os hyoides e la lingua all' insù ed innanzi.

Sternoyoidæus, tira l' os hyoides verſo all' ingiù.

Milohyoidæus, lo ſpigne obliquamente all' insù.

Coracohyoidæus, lo ſpigne obliquamente all' ingiù.

Stylohyoidæus, lo tira o ſpigne all' uno o all' altro lato, ed un poco verſo all' insù.

Stylopharingæus, ſpigne su, e dilata la faringe.

OEſophagæus, anguſta la faringe.

Sternothyroidæus, ſpigne all' ingiù la thyroides.

Hyothyroidæus, ſpigne la thyroides all' insù.

Cricotyroidæus.

Cricoarytænoidæus poſticus.

Cricoarytænoidæus lateralis.

Thyroarytænoidæus, dilata la glottide.

Arytænoidæus, contrae la glottide.

Splenius, *Complexus* } movono il capo verſo all' indietro.

Rectus major, *Rectus minor* } fan che il capo accenni di nò movendoſi all'indietro.

Obliquus inferior, *Obliquus ſuperior*, *Maſtoidæus* } compiono il moto ſemi-circolare del capo.

Rectus internus major, *Rectus internus minor* } fan che la teſta accenni di sì, recandoſi avanti.

Rectus lateralis, fa portare il capo da una banda.

Intercoſtales interni & externi, *Subclavius*, *Serratus anticus major*, *Serratus poſticus ſuperior*, *Triangularis* } ſpingono o traggono le coſte in su nell' inſpirazione.

Serratus poſticus inferior, *Sacrolumbaris* } fanno il moto delle coſte verſo all'ingiù nell'eſpirazione.

Dia-

Diaphragma, ha il suo uso nell' inspirazione e nell' espirazione.

Obliquus externus, *Obliquus internus*, *Transversalis*, *Rectus*, *Pyramidalis* } Comprimono le parti contenute nel basso ventre; ajutano il moto delle coste all' ingiù nell' espirazione; ed ajutano ancora a piegare le vertebre de' lombi innanzi.

Longissimus dorsi, tiene il corpo diritto.

Transversalis dorsi, move il corpo obliquamente vers' all' indietro.

Interspinalis, tira i processi acuti l' uno vicino all' altro.

Quadratus lumborum, tira le vertebre de' lombi ad un lato.

Longus, *Scalenus* } piegan le vertebre del collo.

Psoas parvus, ajuta a piegare le vertebre de' lombi.

Cremaster, tira su o sospende i testicoli nell' atto della coizione.

Erectores penis

Transversales penis.

Acceleratores urinæ.

Erectores clitoridis.

Sphincter vesicæ, contrae il collo della vesica, affinchè l' orina non iscorra di continuo.

Levatores ani, tira in su l' ano.

Sphincter ani, contrae, o chiude l' ano.

Serratus anticus minor, tira la paletta della spalla innanzi.

Trapezius, la move all' insù, indietro, ed all' ingiù.

Rhomboides, la spigne e tira indietro.

Levator scapulæ, tira verso all' insù la paletta della spalla.

Deltoides, *Supraspinatus*, *Coracobrachialis* } alzano in su il braccio.

Terei major, *Latissimus dorsi* } spingono il braccio all' ingiù.

Pectoralis, move il braccio innanzi.

Infraspinatus, *Transversalis*, *Subscapularis* } tirano il braccio indietro.

Biceps, *Brachiæus internus* } piegano il dinanzi del braccio.

Longus, *Brevis*, *Brachiæus externus*, *Anconæus* } estendono il dinanzi del braccio.

Rotundus, *Quadratus* } eseguiscono il moto di pronazione, o voltano la palma della mano vers' all' ingiù.

Longus, *Brevis* } eseguiscono il moto di supinazione, o voltano la palma della mano in sù.

Cubitæus internus, *Radiæus internus* } piegano il polso.

Cubitæus externus, *Radiæus externus* } l' estendono.

Palmaris, ajuta la mano ad afferrare o strignere qualche cosa.

Palmaris brevis, fa concava la palma della mano.

Sublimis, *Profundus* } piegano le dita.

Extensor digitorum communis

Lumbricales, ajutano nel piegare la prima giuntura delle dita.

Interossei interni, tirano le dita verso il pollice.

Interossei externi, tirano le dita e le dilungano dal pollice.

Flexor pollicis longus.

Flexor pollicis brevis.

Extensor primi.

——— *secundi*.

——— *tertii internodii pollicis*.

Thenar, ritira, o dilunga il pollice dalle dita.

Antithenar, tira il pollice verso le dita.

Abductor indicis.

Extensor indicis.

Hypothenar, tira il dito mignolo lungi dagli altri.

Exterior auricularis.

Psoas, *Iliacus*, *Pectinæus* } piegano la coscia.

Glutæus major, *Glutæus medius*, *Glutæus minor* } estendono la coscia.

Triceps, tira o spigne la coscia indentro.

Pyriformis, *Gemini*, *Quadratus* } movono la coscia in fuori.

Obturator internus, *Obturator externus* } ajutano a movere la coscia obliquamente e circolarmente.

Seminervosus, *Semimembranosus*, *Biceps*, *Gracilis* } piegano la gamba.

Re-

Rectus
Vaſtus externus
Vaſtus internus
Cruræus
} eſtendono la gamba.

Sartorius, fa incrociar le gambe l'una coll' altra.

Poplitæus, volta la gamba un poco in dentro.

Membranoſus, la volta un poco infuori.

Tibialis anticus
Peronæus anticus
} piegano il piede.

Gaſtrocnemii
Solæus
Plantaris
} eſtendono il piede.

Tibialis poſticus, move il piede in dentro.

Peronæus poſticus, move il piede in fuori.

Profundus
Sublimis
Lumbricalis
} piegano le quattro minori dita del piede.

Longus
Brevis
} eſtendono le quattro minori dita.

Flexor pollicis.

Extenſor pollicis.

Thenar, tira il dito groſſo del piede a largo dall'altre dita.

Antithenar, ve lo tira appreſſo.

Flexor pollicis longus.

——— *brevis*.

Abductor minimi digiti
Interoſſei interni.
} tirano le picciole dita de' piedi verſo il dito groſſo.

Interroſſei externi, li dilunga dal dito groſſo.

Transverſalis, reca tutte le dita attacco le une all'altre.

MUSCOLOSO. Vedi MUSCOLARE.

MUSCULI *aliformes*. Vedi ALIFORMES.

MUSCULI *amatorii*. Vedi AMATORII.

MUSCULI *annuentes*. Vedi ANNUENTES.

MUSCULI *vermiformes* &c. Vedi VERMIFORMES.

MUSCULARIS. Vedi MUSCOLARE.

MUSE*, MUSÆ, ΜΟΥΣΑΙ, divinitadi favoloſe degli antichi Gentili, le quali furono credute preſiedere all' Arti, ed alle Scienze. Vedi DIO, &c.

* *La voce, ſecondo Phurnuto, è dirivata dal Greco* μωσθαι, *che ſignifica l'iſteſſo che* ζητειν, *cercare, inveſtigare: Altri la dirivano da* ὁμοιωσις, *ſimile; tutte le ſcienze eſſendo legate ed unite aſſieme: Euſebio la diriva da* μυεω, *iniziare, iſtruire: Platone e Scaligero da* μαιωσθαι, obſtetricare, *perchè ad eſſe vien attribuita l'invenzione dell' arti; e ſono eſſe che l' han prodotte. Finalmente, Heinſio e Voſſio la dirivano dall' Ebraico* מושר, *muſar, ſcienza, diſciplina.* — *Le* Muſe *ſono chiamate con varj nomi;* Camenæ, Heliconiades, Parnaſſides, Aonides, Pierides, Aganippides, Theſpiades, Libethrides, *e* Caſtalides.

Gli antichi ammettean nove *Muſe*, e le facean figliuole di Giove e di Mnemoſyne, o della Memoria. Da principio per verità il lor numero non paſsò tre; ed eran queſte, *Melete*, *Mneme*, ed *Aæde*; voci Greche, che ſignificano meditazione, memoria, e canto. Ma un certo ſcultore di Sicyone, avendo avuto ordine di fare tre ſtatue delle tre *Muſe* per il Tempio d' Apollo, e avendo male eſeguite le ſue inſtruzioni, fece tre diverſe ſtatue, di ciaſcuna *Muſa*; ma le quali furon tuttavia trovate eſſere così belle, che ſi eſpoſero e ſtabilirono nel Tempio; e ſin da allora ſi cominciò a contar nove *Muſe*: Alle quali di poi diede Eſiodo de' nomi; cioè; *Calliope*, *Clio*, *Erato*, *Thalia*, *Melpomene*, *Terpſicore*, *Euterpe*, *Polyhymnia*, ed *Urania*.

Ciaſcuna di queſte fu creduta preſiedere alla ſua arte particolare; Calliope, alla poeſia Eroica: Clio, alla Storia; Melpomene alla Tragedia: Thalia, alla Commedia; Euterpe, alla Muſica di fiato; Urania, all' Aſtronomia; Terpſicore, all' Arpa; Erato, al Liuto; Polyhymnia, alla Rettorica.

Sono dipinte giovani, belle, e modeſte, leggiadramente veſtite, e coronate di fiori. Le loro conſuete dimore furono intorno al Monte Parnaſſo nella Focide, ed al Monte Elicone nella Beozia. Il loro impiego era celebrare le vittorie degli Dei, ed inſpirare ed ajutare i Poeti; e di qua il coſtume d' invocare il loro ajuto ſul cominciamento di un Poema. Vedi INVOCAZIONE.

Non ſi ha tuttavolta da credere, che le Deitadi così invocate, ſieno conſiderate nè men da' poeti antichi come perſone divine, dalle quali s' aſpetti qualche reale ajuto. Sotto il nome di *Muſa* ſi prega il genio della *Poeſia*, e ſi domandano i talenti e le circoſtanze o gli aggiunti, neceſſarj per una eſecuzione felice dell' Intrapreſa.

I ricorſi alle *Muſe* ſono mere allegorie, e modi di eſprimerſi poeticamente; come

quan-

quando ſi fan tanti Dei del Sonno, della Fama, della Vendetta, e d'altre naturali e morali coſe. Vedi DIO.

Quindi è, che le *Muſe* ſono di tutti i ſecoli, di tutti i paeſi, ed anche di tutte le Religioni. Vi ſon delle *Muſe* Criſtiane, e delle *Muſe* Pagane; delle *Muſe* Latine, Greche, Ingleſi, Franceſi, Italiane &c. Vi ſono delle *Muſe nuove*, che compaiono ogni dì in favore di quelli, che sdegnando le coſe troppo volgari e trite, vogliono battere nuova ſtrada.

Quando Virgilio ſcriſſe le ſue Egloghe, invocò le *Muſe* Siciliane, perchè imitava Teocrito; ed avendo il poeta Siciliano riuſcito, il Romano direſſe le ſue preghiere ad un genio così felice come era ſtato quello dell' Egloghiſta Iſolano.

Le *Muſe* del poeta Lucrezio non avean mai inſpirato alcuno, prima di lui. Egli è chiaro dalla dottrina del poema Lucreziano, quale ſpezie di Divinità ſia quella ch' egli invocò. Ei ricorre a Venere; ma nel medeſimo tempo ci dice, che niun degli Dei s' ingeriſce nelle coſe umane. Le ſue *Muſe* adunque non ponno altro eſſere che pure allegorie.

MUSEO, MUSEUM, ΜΟΥΣΕΙΟΝ, originalmente ſi preſe a ſignificare un luogo nel palazzo d'Aleſſandria, che comprendea almeno una quarta parte della Città; così chiamato, come deſtinato per le *Muſe*, o per le Scienze. Vedi MUSE.

Quivi dimorava, e ſi manteneva un gran numero d'uomini dotti, i quali eran diviſi in Compagnie o Collegj, ſecondo le ſcienze o Sette, delle quali erano profeſſori. — E ad ogni Caſa o Collegio era appoſtata una bella rendita. — Queſta fondazione viene attribuita a Tolomeo Filadelfo, che ivi poſe la ſua Biblioteca. Vedi BIBLIOTECA.

MUSEO, MUSEUM, di quì è paſſato in una denominazione generale; e adeſſo ſi applica ad ogni luogo ſeparato, e deſtinato come ricettacolo e ſerbatoio per coſe che hanno qualche relazione immediata alle arti, o alle muſe. Vedi REPOSITORIO, GABINETTO, &c.

Il MUSEO *d' Oxford*, chiamato il *muſeo Aſhmoleano*, è un nobile e grande edifizio eretto a ſpeſe dell' Univerſità, per avvanzare e promovere diverſe parti di curioſa e utile erudizione. — Fu principiato nel 1679, e finito nel 1683; nel qual tempo una collezione aſſai pregevole di raritadi fu preſentata all' Univerſità dal C. Elia Aſhmole; e nell' iſteſſo giorno ivi fu depoſitata, e poſcia digerita e ordinata dal Dottor Plott, il quale fu ſtabilito il primo Conſervatore o Cuſtode del *Muſeo*.

Diverſe aggiunte conſiderabili ſono ſtate da poi fatte al *Muſeo*; come di geroglifici, e d'altre antichità Egizie, dal Dottor Huntingdon; e di una mummia intera, da M. Goodyear; di un gabinetto di rarità naturali, dal Dottor Liſter; in oltre di diverſe antichità Romane, come Altari, Medaglie, Lampade, &c.

Sopra l'Ingreſſo del *muſeo* v'è queſta Inſcrizione; MUSEUM ASHMOLEANUM, SCHOLA NATURALIS HISTORIÆ, OFFICINA CHIMICA.

MUSICA, ΜΟΥΣΙΚΗ, la ſcienza del ſuono, conſiderato come capace di produrre melodia, od armonia: ovvero, l'arte di diſporre e di governare i ſuoni, conſiderati come grave, ed acuto; e di proporzionarli fra eſſi, e ſepararli per via di giuſti intervalli grati all' orecchia. Vedi SUONO.

* *La parola ſi crede originalmente formata da* muſa *; ſupponendoſi che le muſe ne ſieno ſtate le inventrici. Kirchero nulladimeno vuole che ella abbia il ſuo nome da una parola Egizia, perocchè crede che il riſtoramento di una tal arte dopo il diluvio ivi ſieſi cominciato, a cagion delle canne, &c. ſulle rive del Nilo. — Eſichio dice, che gli Atenieſi davano il nome di* Muſica, μουσικη, *ad ogni arte.*

Il Sig. Malcolm definiſce la *Muſica*, una ſcienza che inſegna, come ſi poſſa produrre ſuoni ſotto certe miſure di tuono e di tempo, e sì ordinarli, o diſporli, che • in conſonanza, o in ſucceſſione, o nell' un e nell' altro, eccitino gradevoli ſenſazioni.

La *Muſica* naturalmente ſi divide in *ſpeculativa* e *pratica*.

La MUSICA *Speculativa* è la cognizione della *materia muſica*, o del modo di produr ſuoni con tai relazioni di tuoni e di tempo, che piacciano nella conſonanza, o nella ſucceſſione, o in entrambe.

Per la qual coſa noi non intendiamo la pro-

produzione attuale di queſti ſuoni mediante un iſtrumento od una voce, lo che è meramente la parte meccanica od effettiva; ma la cognizione delle varie relazioni del tuono, e del tempo, che ſono i principj, donde il piacere cercato diriva. Vedi TUONO.

MUSICA *Pratica* è quella che moſtra come queſti principj s'abbiano da applicare; o come i ſuoni, nelle relazioni che hanno alla *Muſica* (determinate nella parte ſpeculativa) ſi poſſano ordinare, e variamente porre inſieme in ſucceſſione ed in conſonanza, così che corriſponda al fine propoſto.

E queſta noi la chiamiamo l'arte di *Comporre*, o della *Compoſizione*, ch'è propriamente l'arte pratica della *Muſica*. Vedi COMPOSIZIONE.

Alcuni v'aggiungono un terzo ramo, cioè la *Muſica iſtrumentale*, o la cognizione degl' Iſtrumenti; ma poichè queſta dipende non men dalla prima, ed è ſoltanto un'applicazione od eſpreſſione di eſſa, non può regolarmente venire ſotto la definizione, e per conſeguenza non è parte della diviſione della Scienza.

Il *primo* ramo, che è la parte contemplativa, ſi divide in queſti due, cioè, la cognizione delle *relazioni e delle miſure del tuono*, e la *dottrina del tempo*.

La prima è propriamente quella che gli antichi chiamano *harmonica*, o la dottrina dell'Armonia ne' ſuoni, come quella che contiene una ſpiegazione de' fondamenti, colle varie miſure e gradi della convenienza o concordanza de' ſuoni, in riguardo al loro tuono. Vedi ARMONICA.

L'altra, o ſia la *dottrina del tempo*, è quella che e' chiamarono *rhythmica*, perchè tratta dei numeri de' ſuoni, come riſpetto al tempo; e contiene una ſpiegazione delle miſure del lungo, e del breve, o del veloce e del lento, nella ſucceſſione de' ſuoni. Vedi RITMICA.

Il *ſecondo* ramo, o la parte pratica della *Muſica*, del pari naturalmente divideſi in due parti, corriſpondenti alle parti del primo.

Quella che corriſponde all' *harmonica*, gli antichi la chiamarono *melopoeia*, perchè contiene le regole di fare canzoni o ſuonate, per riſpetto al tuono, ed all'armonia de' tuoni; abbenchè non ſi ha ragion di penſare che gli antichi aveſſero quel che propriamente noi chiamiamo *compoſizione in parti*.

Quella che corriſponde alla ritmica, e' la chiamano *rhythmopœia*, che contiene regole per l'applicazione de' numeri e del tempo. Vedi RHYTHMOPOEIA.

Trovaſi una enorme diverſità negli antichi Scrittori, in quanto alla natura, all'ufizio, all'ampiezza, alla diviſione &c. della *Muſica*.

Ermete Triſmegiſto definiſce la *Muſica*, la cognizione dell'ordine di tutte le coſe; che è pur la dottrina della ſcuola Pitagorica, e de' Platonici, i quali inſegnano che ogni coſa nell'Univerſo è *Muſica*. — Conformemente al qual ampio ſenſo alcuni dividono la *Muſica* in *divina*, e *mondiale*.

MUSICA *Divina* è quella che riguarda l'ordine, l'armonia, che han luogo tra le intelligenze celeſti.

MUSICA *Mondiale*, o *Mondana* è quella che riguarda le relazioni e l'ordine d'ogni altra coſa dell'Univerſo.

Abbenchè Platone, per *Muſica Divina* intenda quella che eſiſte nella mente divina; cioè quelle idee archetipe dell'ordine e della ſimmetria, ſecondo le quali Dio ha formate tutte le coſe. — Ed in quanto queſt'ordine eſiſte nelle creature mondane, ei la chiama *Muſica mondiale*.

Queſt'ultima ſpezie ſi ſuddivideva dagli antichi in quattro, cioè

MUSICA *Elementare*, o l'armonia degli elementi delle coſe.

MUSICA *Celeſte*, o la *Muſica delle ſfere*; che comprende l'ordine, e le proporzioni nelle magnitudini, nelle diſtanze, e ne' moti de' corpi celeſti, e l'armonia de' ſuoni riſultante da queſti moti.

MUSICA *Umana*, che principalmente conſiſte nell'armonia delle facoltà della mente umana, e delle varie ſue paſſioni; ed è anche conſiderata, nella proporzione, nel temperamento, e nella mutua dipendenza delle parti del corpo. — Finalmente,

MUSICA, *propriamente così detta*, la quale ha per ſuo oggetto, il moto, conſiderato come ſotto certe regolari miſure e proporzioni, ond'egli affetta i ſenſi in una dolce e grata maniera. Vedi MOTO.

Ora appartenendo il moto ai corpi, ed eſſendo il ſuono l'effetto del moto, nè potendo eſſere ſenza di lui; ma ogni moto però

non

non producendo ſuono ; di quì è che queſt' ultimo ramo della *Muſica* ulteriormente è ſuddiviſo. — Quando il moto è ſenza ſuono , o quand' è ſolo oggetto della viſta , chiamaſi dagli antichi *Muſica orcheſtica* , o *ſaltatoria* , che contiene le regole per li moti regolari del ballo . — O *Muſica hypocritica* , che riguarda il moto ed i geſti de' pantomimi . Vedi BALLO , e PANTOMIMO . Quando il moto è ſolo atteſo e percepito dall' orecchia , cioè quando il ſuono è l' oggetto della *muſica* , ve n' erano tre ſpezie ; cioè l' *Harmonica* , che conſidera le differenze e le proporzioni in riguardo al grave ed all' acuto . *Rhythmica* , che riguarda la proporzione de' ſuoni quanto al tempo , o alla velocità e la lentezza delle lor ſucceſſioni . E *Metrica* , la quale appartiene propriamente ai poeti , e riguarda l' arte del far verſi . Vedi HARMONICA , &c.

Ariſtide Quintiliano , Bacchio , ed alcuni altri Scrittori antichi definiſcono la *muſica* , la cognizione del canto , o delle coſe che v' appartengono ; lo che ſpiegano pe' movimenti della voce e del corpo ; come ſe il cantare conſiſteſſe ſolamente ne' diverſi tuoni della voce . Vedi CANTO .

Il medeſimo Ariſtide , conſiderando la *muſica* nel più ampio ſenſo della parola , la divide in *contemplativa* , ed *attiva* . La prima , egli dice , è o *naturale* o *artifiziale* . — La *naturale* è o *aritmetica* , che conſidera la proporzione de' numeri , o *fiſica* , ch' eſamina l' ordine delle coſe della natura .

L' artifiziale egli la divide , come ſopra , in *armonica* , *rhythmica* , e *metrica* .

L' attiva , che è l' applicazione dell' *artifiziale* , è o *enunziativa* (come nell' Oratoria ;) *organica* (o eſecuzione inſtrumentale , cioè per via di ſtrumenti) *odica* (per la voce e per il canto ;) *hypocritica* , ne' moti de' pantomimi . Alle quali alcuni aggiungono l' *hydraulica* , abbenchè queſta in realtà non ſia che una ſpezie dell' organica ; in cui s' uſa l' acqua , per produrre o modificare il ſuono . Vedi IDRAULICA .

Porfirio fa un' altra diviſione della *muſica* , prendendola nel ſenſo limitato , come quella che ha per ſuo oggetto il moto , e muto , e ſonoro ; e ſenza diſtinguere la ſpeculativa e la pratica , ei ne fa queſte ſei parti ; *Rhythmica* , per li moti del ballo ; *metrica* , per la cadenza e per la recitazione ; *organica* , per la pratica degli ſtrumenti ; *poetica* per li numeri , e per li piedi de' verſi ; *hypocritica* , per li geſti de' pantomimi : ed *harmonica* per cantare .

Le *facoltà muſicali* , come le chiamano , ſono la *melopoeia* , che dà regole per li tuoni della voce o dello ſtrumento ; la *rhythmopoeia* , per li movimenti ; e la *poeſis* , per far verſi . Vedi POETICA .

Sembra che la *muſica* ſia ſtata un' arte delle più antiche : ma di tutte l' altre , la *muſica vocale* deve indubitatamente eſſere ſtata la prima ſpezie . Imperocchè l' uomo avea non ſolamente i varj tuoni della ſua voce , onde potervi fare le ſue oſſervazioni , avanti che ſi foſſe trovata altr' arte , od iſtrumento ; ma avea inoltre i varj canti , od arie naturali degli uccelli , onde pigliar motivo ed occaſione di perfezionare la ſua propria voce , e le modulazioni de' ſuoni , de' quali ell' era capace . Vedi VOCALE .

Di molti antichi Autori , che in queſta congettura s' accordano , noi non farem menzione che di Lucrezio , il quale dice :

> *At liquidas avium voces imitarier ore*
> *Ante fuit multo quam levia carmina cantu* ,
> *Concelebrare homines poſſent , aureisque juvare* .

La prima invenzione degli ſtrumenti a corde , l' iſteſſo poeta l' aſcrive all' oſſervazione de' venti che fiſchiavano nelle canne .

Quanto alle altre ſpezie di ſtrumenti , ve n' erano tante occaſioni , e tanti cenni , che non potè troppo a lungo durar l' uomo ſenza oſſervare i loro varj ſuoni , che potean far naſcere o formare iſtrumenti a corde . Vedi CORDA .

E quanto agli ſtrumenti pulſatili , come tamburri , e cembali , ebber forſe il loro cenno e la loro origine dal cupo mormorio de' corpi concavi . Vedi TAMBURRO , CEMBALO , &c.

Plutarco , in un luogo , aſcrive la prima invenzione della *muſica* al Dio Apollo , e in un altro ad Amfione , figliuolo di Giove , e d' Antiope . Queſt' ultimo tuttavolta ſi crede generalmente che ſia ſtato il primo che recò la *muſica* nella Grecia , e l' inventor della Lira . Il tempo del ſuo fiorire , non è ben fiſſato . Vedi LIRA .

A lui ſuccedette Chirone , il ſemideo ; De-

modoco; Ermete Trismegiſto; Olympo; Orfeo, cui alcuni fanno il primo introduttore della *Muſica* nella Grecia, e l'inventore della lira; a cui aggiungono Femio, e Terpandro, che fu contemporaneo di Licurgo, e miſe le ſue leggi in *Muſica*. A lui attribuiſcono alcuni la prima invenzione de' modi *muſicali*, e l'invenzion della lira: Finalmente, Talete; e Tamiri, che diceſi eſſere ſtato il primo inventore della *Muſica* iſtrumentale, ſenza il canto.

Queſti furono i Muſici eccellenti e famoſi, avanti il tempo d'Omero. Altri di età poſteriore, furono Laſo Hermionenſe, Melnippide, Filoſſeno, Timoteo, Phrynnis, Epigonio, Liſandro, Simmico, e Diodoro; che tutti furono promotori conſiderabili della *Muſica*. Laſo ſi dice che ſia ſtato il primo Autore, che ſcriſſe della *Muſica* nel tempo di Dario Hyſtaſpes; Epigonio inventò uno ſtrumento di 40 corde, chiamato l'*epigonum*: Simmico pure inventò uno ſtrumento, chiamato *ſimmicium*, di 35 corde; Diodoro perfezionò la *tibia*, con aggiugnervi nuovi fori; e Timoteo la lira, con aggiungervi una nuova corda; per lo che fu da' Lacedemoni condannato ad una multa, o pena.

Siccome le notizie che abbiamo degl'inventori degli ſtrumenti *muſicali* tra gli antichi ſono molto oſcure; così pur lo ſono le notizie intorno alla qualità di coteſti ſtrumenti; appena ſapendone noi altro più che il mero nome di eſſi.

La diviſione generale degli ſtrumenti, ſi è in *ſtrumenti da corde*, e *ſtrumenti da fiato*; e la *ſpezie pulſatile*. Fra gli *ſtrumenti da corde*, ſon commemorati la *lyra*, o *cithara*, il *pſalterium*, *trigonum*, *pectis*, *magas*, *barbitoron*, *teſtudo*, *epigonium*, *ſimmicium*, e *pandoron*, che tutti ſi percuotevano o pizzicavano colla mano, o con un *plectrum*; ed i quali vegganſi ne' loro luoghi. LIRA, CITHARA, &c.

Fra gli ſtrumenti da fiato, ſi legge della *tibia*, della *fiſtula*, o canna, degli *organi hydraulici*, delle *tubæ*, dei *corni*, e del *lituus*. Vedi FISTULA, FLAUTO, &c. Gl'iſtrumenti pulſatili furono il *tympanum*, il *cymbalum*, il *crepitaculum*, il *tintinabulum*, il *crotalum*, ed il *ſiſtrum*. Vedi TYMPANUM, CYMBALUM, &c.

La *Muſica* fu ſempre in altiſſima ſtima in tutti i tempi e fra tutti i popoli. Nè poteron gli Autori eſprimere la lor opinione ſublime intorno ad eſſa con tanta forza, quanto coll'inculcarci, ch'ella ſi uſava nel cielo, ed era uno de' principali ſolazzi e piaceri degli Dei, e delle anime de' Beati.

Gli effetti aſcritti ad eſſa dagli antichi, ſono preſſo che miracoloſi; col mezzo di eſſa, diceſi che veniſſer curate delle malattie; veniſſe corretta l'immodeſtia e l'impudicizia, ſedate le ſedizioni, eccitate e calmate le paſſioni, e fin cauſata la pazzia. — Ateneo ci aſſicura, che anticamente tutte le leggi divine e civili, tutte l'eſortazioni alla virtù, la cognizione delle coſe divine ed umane, le vite e le azioni degli uomini illuſtri, furono ſcritte in verſo, e pubblicamente cantate da un coro al ſuono degl'iſtrumenti; che fu trovato eſſere un mezzo efficaciſſimo per imprimere ſull'animo la morale, ed un diritto ſentimento de' proprj doveri.

La *Muſica* fece una potiſſima parte della diſciplina degli antichi Pittagorici, e fu da eſſi adoperata per incitare la mente ad azioni lodevoli, e per ingerirvi un amore appaſſionato della virtù: Era dottrina loro, che l'anima ſteſſa conſiſteſſe d'armonia; e perciò pretendevano colla *Muſica* di ravvivare e riſuſcitare l'armonia primitiva delle ſue facoltadi. — Per queſta armonia primitiva, inteſero quello, che ſecondo il lor dogma, era nell'anima nel di lei ſtato di preeſiſtenza nel cielo. Vedi PITTAGORICI, e PREESISTENZA.

Il Dottor Wallis ſi è ſtudiato di render ragione de' ſorprendenti effetti, attribuiti alla *Muſica* antica; e li rifonde principalmente ſulla novità dell'arte, e su le iperboli degli antichi ſcrittori: Nè dubita egli che la *Muſica* moderna, cæteris paribus, ſarebbe atta a produrre gli ſteſſi effetti, almen tanto conſiderabili, quanto quei degli antichi. — La verità è, che noi poſſiam trovare nelle ſtorie moderne degli eſempj da contraporre alla maggior parte degli antichi. Se Timoteo ſtuzzicò e moſſe la furia d'Aleſſandro col *modo Frigio*, e lo ſolleticò e lo riduſſe all'indolenza col Lidio; di un Muſico più moderno ſi dice, che abbia ſpinto Erico Re di Danimarca in tanta rabbia e furore, che ucciſe i ſuoi ſervi migliori. Il Dottor Niewentiit ci racconta di un Italiano, il quale col variar la ſua *Muſica* da viva e lieta, alla grave, alla ſtrepitoſa e ſolenne, e *vice verſa*,

ſa, ſapea muovere l'anima, ſin a cagionare aſtrazione, freneſia, e pazzia. E il Dottor Sout ha fondato il ſuo Poema, intitolato, *Muſica incantans*, ſopra un eſempio a lui noto della coſa medeſima.

Ma non ſolamente trovaſi, che la *Muſica* diſpiega la ſua forza ſopra gli effetti dell' animo, ma la diſpiega eziandio ſulle parti del corpo; teſtimonio il Cavalier Guaſcone, mentovato dal Boyle, che non potea contenere l'orina al ſuono di una piva; la donna, mentovata dal medeſimo Autore, che prorompeva in lacrime al ſentire una cert' aria, o canzone, da cui gli altri non eran punto o poco moſſi. -- Per non dir nulla della ſtoria già trita della tarantola: Abbiamo un eſempio nella Storia dell' Academia delle Scienze, dell' eſſere ſtato un Muſico da una febbre violenta curato, per via di un piccolo concerto, ſuonato nella ſua camera. Vedi TARANTULA.

Nè dai ſuoni ricevono impreſſione ſolamente gli animi e i corpi noſtri; ma fin gli corpi inanimati. -- Kirchero ci racconta d'una gran pietra, la quale tremò al ſuono d' una canna d' organo particolare; e Morhoffio ſcrive di un certo Pietro, Ollandeſe, il quale rompea i bicchieri o pecchieri col tuono della ſua voce. Merſenno pure ci racconta d' una certa parte d' un pavimento, che ſi ſcuoteva e tremava, come ſe s' apriſſe la terra, quando ſonavan gli organi. Il Signor Boyle aggiugne, che i ſedili tremano al ſuono degli organi; ch'egli ha ſentito tremare ſotto la ſua mano il ſuo cappello, a certe note e d' organi, e di voce; e che ſapea da buon fonte, che ogni volta, o arcata ben coſtrutta riſpondea a qualche determinata nota.

Vi è grande controverſia fra i dotti, ſe gli antichi meglio intendeſſero e praticaſſero la *Muſica*, o pure i moderni? Alcuni ſoſtengono, che l'arte antica della *Muſica*, da cui erano prodotti così ſtupendi effetti, ſia affatto perduta; ed altri che la vera ſcienza dell' armonia è in oggi arrivata a molto maggior perfezione, di quel che foſſe noto o praticato appo gli antichi.

Pare che queſto punto non ſi poſſa in altra maniera determinare, che paragonando i principj e la pratica degli uni con quelli degli altri. -- Quanto alla teoria od ai principj dell' armonica, egli è certo che noi gl' intendiamo meglio, che gli antichi; perchè ſappiam tutto quello che ſapevan eſſi, e abbiamo molto aggiunto ai lor fondamenti. La gran diſputa adunque verte intorno alla pratica; In riguardo a che ſi può oſſervare, che tra gli antichi la *Muſica*, nel più limitato ſenſo della voce, inchiudea l' *armonia*, il *rhythmus*, ed il *verſo*; e coſtava di verſi cantati da una o più voci alternamente, od in cori, ora col ſuono degli Iſtrumenti, ed ora colle voci ſolamente. Le loro facoltadi muſicali, erano, ſiccome abbiamo oſſervato, la *melopoeia*, la *rhythmopoeia*, e la *poeſis*. La prima delle quali può eſsere conſiderata ſotto due capi, cioè *melodia*, e *Sinfonia*. Quanto all' ultima, pare che non contenga altro, ſe non ciò che riguarda la condotta d' una voce ſola, o faccia quello ciò che noi chiamiamo *melodia*. Non appar che gli antichi aveſsero mai penſato intorno al concerto, od all' armonia delle parti; ch' è una invenzione moderna di cui ſiam debitori a Guido Aretino, Monaco di San Benedetto.

Non ſi prenda però l' intendimento noſtro così, quaſi ci ſia propoſto di dire che gli antichi non unirono mai più voci, od iſtrumenti, che una inſieme nella medeſima ſinfonia; ma bensì, che non unirono mai diverſe voci così, che ciaſcuna aveſse una melodia propria e diſtinta, che faceſse fra eſse una ſucceſſione di varie concordanze, e non foſse uniſsono in ogni nota, od alla ſteſsa diſtanza l'una dall' altra che le ottave. Queſt' ultima per verità ſi conforma alla definizione generale della voce *ſymphonia*; ma è chiaro nondimeno che in tai caſi, non vi è che un' aria o canto ſolo, e tutte le voci eſeguiſcono l' iſteſſa individuale melodia. — Ma quando le parti differiſcono, non per la tenſione del tutto ma per le differenti relazioni delle note ſucceſſive, queſt' è l' arte moderna, che ricerca un genio così peculiare, e per lo qual capo la moderna *Muſica*, ſembra di gran lunga ſuperiore all' antica. Per eſſere più appieno informati su queſta materia, vegganſi Kirchero, Perrault, il Dottor Wallis, M. Malcolm, il Geſuita Cerceau, ed altri; i quali convengono, che dopo tutta la pena che ſi han data per conoſcere il vero ſtato della *Muſica* antica, non ſepper trovare la menoma ragione di credere che in que' tempi vi foſſe la vera

Muſica con parti. Vedi SINFONIA, SYNAULIA, ARMONIA &c.

Le note antiche muſicali, ſono molto intricate, e miſterioſe: Boetio e S. Gregorio il Grande furono i primi a metterle in un più facile ed ovvio metodo. Nell' anno 1204. Guido Aretino Benedittino d' Arezzo in Toſcana, primo introduſſe l' uſo di un baſtone con cinque righe, ſulle quali, con gli ſpazj, ei ſegnava le ſue note, mettendo un punto su e giù ſopra di eſſe per dinotare l' alzar e il cader della voce: abbenchè paia al Kirchero che tale artifizio foſſe in uſo anche avanti il tempo di Guido. Vedi NOTA &c.

Un' altra invenzione ed un altro artifizio di Guido, ſi fu l' applicare le ſei ſillabe muſicali, ut, re, mi, fa, ſol, la, ch' ei preſe dall' Inno Latino.

UT *queant laxis* RE*ſonare fibris*
MI*ra geſtorum* FA*muli tuorum*
SOL*ve polluti* LA*bii reatum*
O Pater alme.

Oltre le ſue note di *muſica*, per le quali, ſecondo Kirchero, ci diſtinſe i tuoni, o modi, e le ſedi de' ſemituoni, egli inventò parimenti la ſcala, e diverſi ſtrumenti muſicali, chiamati, *polyplectra*, come ſpinette, ed arpe. Vedi NOTA, GAMUT, &c.

L' aumento, o miglioramento conſiderabile, dopo queſto, ſi fu nel 1330, quando *Joannes Muria*, o *de Muris* Dottor Parigino (o come Baleo e Gesnero vogliono, di Nazione Ingleſe) inventò le differenti figure di note, che eſprimono i tempi, o la lunghezza d' ogni nota, almeno le loro vere proporzioni relative, l' una verſo dell' altra; chiamate in oggi, lunghe, brevi, ſemibrevi, minime, ſemiminime, &c. Vedi CARATTERE.

Il più antico Scrittore di *muſica*, abbiamo già oſſervato che fu Laſo Hermionenſe, ma la ſua opera, egualmente che quelle di molti altri sì Greci, come Romani, ſi è perduta. Ariſtoſſeno, diſcepolo d' Ariſtotele, è il più vecchio Autore di cui eſiſtano ſcritti ſopra la *muſica*: dopo lui è venuto Euclide, Autore degli Elementi: Ariſtide Quintiliano ſcriſſe dopo il tempo di Cicerone. Alypio ſuccedette in appreſſo; dopo lui Gaudenzio il Filoſofo, e Nicomaco il Pittagorico, e Bacchio. — Dei quali ſette Autori, noi abbiamo una bella edizione, con traduzion e note di Meibomio.

Tolomeo, il celebre Matematico, ſcriſſe in Greco de' principj dell' Armonica, circa il tempo dell' Imperadore Antonino Pio. Queſt' Autore tiene un mezzo tra i Pittagorici e gli Ariſtoſſeniani. A lui, ma con un intervallo non picciolo, ſuccedette Manuele Bryennio.

Dei Latini, abbiamo Boethio, il quale ſcriſſe nel tempo di Teodorico Re de' Goti; e Caſſiodoro, circa il medeſimo tempo: Marziano, e S. Agoſtino, non guari lontani.

Tra i Moderni, vi ſono Zarlino, Salinate, Vincenzo Galileo, Doni, Kirchero, Merſenno, Paran, de Caux, Perrault, Wallis, Des Cartes, Holder, Malcolm, &c.

MUSICA *Diatonica*. Vedi l' articolo DIATONICO.

MUSICA *di recitativo*. Vedi l' articolo RECITATIVO.

Academia di MUSICA. Vedi l' articolo ACADEMIA.

Caratteri della MUSICA. Vedi l' articolo CARATTERI.

MUSICALI *Facoltà*. Vedi l' articolo MUSICA.

MUSICALI *Note*. Vedi l' articolo NOTA.

MUSICALE *Proporzione*. Vedi l' articolo PROPORZIONE.

MUSICALE *Suono*. Vedi l' articolo SUONO.

MUSICALE *Corda*. Vedi l' articolo CORDA.

MUSSOLINA (*Mouſeline* in Franceſe) una ſorte fina di tela, tutta di bambagia, così detta perchè non è raſa o nuda, ma ha quaſi un pelume cottonoſo ſulla ſua ſuperfizie, che ſomiglia al moſco, che i Franceſi chiamano *mouſſe*.

Vi ſono varie ſpezie di *muſſoline*, che ci vengono portate dall' Indie Orientali; e principalmente da Bengala; i loro nomi ſono, betelle, turnatani, mulmul, tanjeeb, terrindam, doreas, &c.

MUSSULMANO. Vedi MUNSULMANO.

MUTA, nella Grammatica, una lettera, che non ſi ſuona, o non ſi ſente nella pronuncia: ovvero, una lettera che non dà ſuono da sè e ſenza vocale. Vedi LETTERA.

Le conſonanti ſono ordinariamente diſtinte in *mute* e *liquide*, o *ſemivocali*. Vedi CONSONANTE, LIQUIDA, &c.

Le *mute* nell' alfabeto Ingleſe ſono undici, cioè

cioè B, C, D, F, G, J, K, P, Q, T, V. Sono chiamate *mute*, perchè una liquida non può eſſere pronunziata nella ſteſſa ſillaba avanti di eſſe; ma una *muta* ſi può pronunziare nella ſteſſa ſillaba avanti una liquida, come *pro*.

MUTABILITA'. Vedi l'Articolo IMMUTABILITA'.

MUTARE *Arma*. Vedi l'Articolo ARMA.

MUTAZIONE, l'atto di cambiare; o qualche volta il cambio ſteſſo. Vedi CAMBIO, PERMUTAZIONE, e TRASMUTAZIONE.

E' una legge della natura, che la *mutazione* del moto ſia ſempre proporzionale alla forza impreſſa movente. Vedi NATURA e MOTO.

MUTAZIONE, nella Muſica antica, s' applica ai cambiamenti, od alle alterazioni che ſuccedono nell'ordine de'ſuoni, che compongono la melodia. Vedi MUSICA.

Ariſtoſseno rappreſenta la *mutazione* come una ſpezie di paſſione nell' ordine della melodia. Vedi MELODIA.

I cambiamenti ſono, 1°. nei genera; quando l'aria comincia in uno come nel genere cromatico, e paſsa in un altro, come nel diatonico. 2°. Nel ſiſtema, come quando l' aria o la cantata trapaſsa od eſce da un tetracordo, come *meſon*, in un altro, come *diazeugmenon*; o più generalmente, quando paſsa da un luogo alto della ſcala ad un più baſso, od in contrario; cioè una parte di eſsa ſi canta alto, ed una parte baſso. 3°. Nel modo, o tuono, come quando la cantata od aria comincia in uno, *v. gr.* nel Dorico; e paſsa in un altro, *e. gr.* il Lidio. 4°. Nella *melopoeia*, cioè quando l' aria cambia l' andamento, o la maniera, così che da allegra, e ſpiritoſa, diventi molle e languida; o da una maniera eſprimente una paſſione od un ſoggetto, all' eſpreſſione di qualch' altro.

MUTEZZA, e MUTOLEZZA, lo ſtato di una perſona, priva dell' uſo naturale della favella. Vedi FAVELLA.

I ſordi nati, diconſi eſsere tutti naturalmente *muti*, perchè non poſsono udire e imparare le parole. Vedi SORDITA'.

La *mutezza* è qualche volta l' effetto della privazion della lingua, o della ſua mala conformazione. -- Non oſtante, nel terzo Tomo dell' *Ephemer. German.* abbiamo la relazione di un libro, intitolato, Jac. Rolandi *Agloſſoſtomografia*, ſive Deſcriptio Oris ſine lingua, quod perfecte loquitur, &c. Vedi LINGUA, e MUTO.

MUTILATA *Cornice*. Vedi l' Articolo CORNICE.

MUTILATE *Medaglie*. Vedi l' Articolo MEDAGLIA.

MUTILATO *tetto*. Vedi l'Articolo TETTO.

MUTILAZIONE, il levar via o tagliare un membro del corpo. Vedi MEMBRO, &c.

L' uſo della parola s' eſtende anco alle ſtatue, ed agli edifizj, dove una parte vi manca, o pur è rotta la projettura di qualche membro, come una cornice, od un' impoſta. Vedi STATUA, &c.

MUTILAZIONE, qualche volta ſi uſa in una maniera più immediata per *caſtrazione*. Vedi CASTRAZIONE.

MUTO, o MUTOLO, dinota una perſona che non può parlare, o non ha l'uſo della favella. Vedi MUTEZZA.

I *muti*, ed i nani fan la loro fortuna nel Serraglio del Gran Signore. I *muti* ſervono di carnefici, per tor la vita a perſone del primo ordine.

MUTO, nella Legge, è quegli che ſe ne ſta ſenza parlare, quando dovrebbe riſpondere, o difenderſi.

Un prigioniere può ſtar *muto* in due modi: 1°. Quando ei non parla punto: nel qual caſo ſi cerca, ſe egli ſia *muto* per malizia, o per atto di Dio: Se per queſt' ultimo, allora il giudice, *ex officio*, dee inquirere, ſe ſia, o nò l' iſteſsa perſona; e cercar di tutte le difeſe, che averebbe potute fare, ſe non foſse ſtato *muto*: 2°. Quando egli ſi difende, o riſponde non direttamente, o non corriſponde nè ſi preſenta alle inchieſte, che ſi fanno per giudicarlo. -- Il gaſtigo dello ſtar *muto*, ſi è, l' inſiſtere co' tormenti, anche ſin alla morte. Vedi PAINE *fort*, *& dure*.

MUTULO, MUTULUS, nell'Architettura, una ſpezie di modiglione quadro, nel fregio Dorico. Vedi MODIGLIONE.

La principal differenza tra *mutulo* e modiglione conſiſte in queſto, che il primo ſi uſa parlando dell' ordine Dorico; ed il ſecondo, nel Corintio, &c. Vedi DORICO, &c.

I *mutuli* nel Dorico corriſpondono ai triglifi, che ſono ſotto d' eſſi; donde alcuni fan pendere le gutte, o le goccie. Vedi GUTTÆ.

MU-

MUTUO, termine relativo, che dinota qualche cosa che è reciproca tra due o più persone. Vedi RECIPROCO.

Così diciamo *mutua assistenza*, *mutua aversione*, &c. Vi sono de' doveri, e degli ufizj *mutui*, o reciprochi &c. tra superiori, ed inferiori; il Re, ed i suoi sudditi; il padrone, ed i suoi servidori.

Vaugelas fa una distinzione tra *mutuo* e *reciproco*. *Mutuo*, secondo lui, s'intende di ciò che è tra due solamente; e *reciproco* di ciò che è tra più di due: Ma questa decisione è poco avvertita nell'uso comune.

MUTUO *Testamento*, è quello, fatto da due persone che lasciano i loro effetti reciprocamente a quel che di essi sopravive.

MUTUUM, nella legge civile, è un prestito semplicemente così detto; ovvero un contratto introdotto dalla legge delle Genti, col quale una cosa, consistente in peso, come supponiam una verga di metallo; in numero, come monete; od in misura, come formento, legname, vino; &c. dassi ad un altro, con patto ch' egli restituisca un' altra cosa dell' istessa quantità, natura, e valore, alla prima inchiesta.

Questo dunque è un contratto senza mercede o ricompensa: Così che, dove ne sorge uso, od interesse, vi debb' essere qualche particolar articolo nel contratto, su cui si fondi quest' uso o quest' interesse. Vedi INTERESSE.

MY. -- *Per* MY *& per tout*. Vedi l' Articolo PER *my*.

MYLOGLOSSUM, nell' Anatomia, un paio di muscoli, così chiamati, perchè spuntano o cominciano vicino alla parte di dietro dei denti molari, e s' inseriscono nel ligamento della lingua; eglino ajutano a spignerla o tirarla verso all' insù. Vedi LINGUA.

Questi sono gli stessi, che il paio, chiamato da Cowpero *stylogloſſum*. Vedi STYLOGLOSSUS.

MYLOHYOIDEUM, nell' Anatomia, un largo ma corto muscolo, che si sta immediatamente sotto il muscolo biventre della mascella, e che spuntando dal margine inferiore, di qua e di là, della mascella di sotto, s' inserisce nella base dell' os hyoides. Vedi HYOIDES.

Oltre l' uso comune attribuito a questo muscolo, che è di movere l' hyoides, la lingua, e la laringe all' insù, in dentro, e lateralmente; la sua serie di fibre trasversali ha un' altro uso quando egli è in quiete; ed è comprimere le glandule sotto la lingua, e con questo mezzo ajutare il discarico della saliva nella bocca dai dutti salivali inferiori. Donde è, che noi ci serviamo di questo muscolo, quando ci abbisogna la saliva nella bocca.

MYOCEPHALON *, nella Medicina, una picciola parte della tunica uvea, stesa o slungata sopra la pupilla dell' occhio, a cagion di qualche ulcerazione della parte; così detta, perchè somiglia alla testa di una mosca. Vedi UVEA.

* *La voce è Greca*, μυοκεφαλον, *formata da* μυια, *mosca*, *e* κεφαλη, *testa*.

MYOLOGIA *, nell' Anatomia, una descrizione de' muscoli, o la cognizione di ciò che riguarda i muscoli del corpo umano. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) Vedi anco MUSCOLO.

* *La voce è formata da* μυς, μυος, *un muscolo*, *e* λογος, *discorso*.

MYOMANTIA, una spezie di divinazione, o un metodo di predire gli eventi futuri, col mezzo de' sorci. Vedi DIVINAZIONE.

Alcuni Autori tengono la *myomantia* una delle più antiche spezie della Divinazione; e credono, che per tal cagione Isaia, LXVI. 17. noveri i sorci tra le cose abbominabili degl' Idolatri. Ma oltre che non è certo che la parola Ebrea עכבר che adopera il Profeta, significhi un sorcio; egli è evidente, che in questo luogo non si parla di divinazione per mezzo di quest' animale (qualunque egli sia) ma del mangiarlo.

MYOPS *, MYOPIS, una persona che è di corta Vista. Vedi VISTA.

* *La parola è Greca*, μυωψ, *composta da* μυς, *sorcio*, *e* ωψ *occhio: a cagione*, *cred' io*, *che la stessa conformazione dell' occhio de' myopi*, *si osserva nell' occhio de' topi*.

I *myopes* sono propriamente quelli che vedono gli oggetti lontani confusamente, ed i vicini distintamente. Vedi MYOPIA.

Quelli che patiscono il difetto contrario, sono chiamati *presbytæ*. Vedi PRESBYTA. -- Il difetto de' *myopes* non è nel nervo optico, nella pupilla, o simili; ma nella forma del cristallino, o nella distanza della retina dall'

dall' istesso . Essendo il cristallino più rotondo , o più convesso dell' ordinario , i raggi vengono a rendersi più convergenti che al solito , passando per esso (Vedi REFRAZIONE); perciò son recati a concorso ; alla minima distanza dal cristallino ; di maniera che se la retina è alla sua consueta distanza , concorreranno , avanti che la raggiungano . La troppo grande vicinanza , adunque , della retina al cristallino , è quel che costituisce la *myopia* . Vedi CRISTALLINO , RETINA , &c.

MYOPIA , o MYOPIAS , *cortezza di vista* , una confusione od oscurità di vista , quando dirigesi ad oggetti lontani . Vedi MYOPS , VISIONE , VISTA , &c.

La *myopia* proviene dalla troppo grande convessità della balla dell' occhio , e particolarmente del cristallino ; donde succede che i raggi visuali concorrono avanti che arrivino alla retina . Per questa ragione , affin di vedere un oggetto distintamente , o debbono i myopi applicarlo vicino all'occhio , o servirsi di un vetro concavo . Vedi CONCAVO . La *myopia* si toglie col tempo , diventando l' occhio sempre più piatto , secondo che la persona invecchia . Vedi OCCHIO .

MYOTOMIA , una dissezione anatomica , o dimostrazione de' muscoli . Vedi MUSCOLO .

MYRIADE , il numero di dieci mila . -- Donde *myriarcha* , un capitano , o comandante di dieci mila uomini .

MYRMECIA , nella Medicina , una spezie di *verruca* , che gli scrittori Latini chiamano *formica* . Vedi FORMICA .

MYRMIDONES , nell'Antichità , un popolo della Tessaglia , il quale favoleggiasi che fosse nato da formiche , ad una preghiera che per tal uopo fece il Re Eaco a Giove , dopo che il suo Regno s' era spopolato per una fiera pestilenza . -- In Omero e Virgilio , i *Myrmidoni* sono i soldati d' Achille .

MYRMILLONES * , una spezie di gladiatori in Roma antica ; chiamati anco *murmulliones* . Vedi GLADIATORE .

* *Turnebo diriva il nome da* myrmidones .

MYROBALANI * , una spezie di frutto medicinale , che recasi dall' Indie ; molto più usato nella Farmacia Arabica , che nella Greca ; e più tra gli antichi , che tra i moderni ; e più ancora fuori , che nell' Inghilterra .

* *La voce è dirivata dal Greco* μυρον , unguento ; *e* βαλανος , ghianda ; *essendo i myrobalani , quasi come ghiande nella forma ; e si usano nella medicina* .

Vi sono cinque spezie di *myrobalani* , o di susine Indiane purganti : i primi sono chiamati *citrini* , di un rosso gialliccio , duri , bislunghi , e della mole di un'oliva . — I secondi chiamati *myrobalani neri o Indiani* , della grossezza di una ghianda , rugosi , senza osso . -- I terzi sono , i *myrobalani chebuli* , della grossezza di un dattero , di un bruno gialliccio , aguzzi nell' estremità . -- La quarta spezie è quella degli *emblici* , i quali sono rotondi , aspri , della mole di una gallozza , di un bruno scuro . -- L' ultima è de' *myrobalani bellerici* , che son duri , gialli , rotondi , della mole di un ordinario prugno , meno angolari degli altri . -- I *myrobalani* di ogni spezie sono leggiermente purgativi , ed astringenti .

MYSTES . Vedi l' Articolo HYDROMYSTES .

MYURUS * , ΜΥΟΥΡΟΣ , nella Medicina , un polso che di continuo va indebolindosi per gradi insensibili ; così che il secondo battimento è più tenue del primo ; il terzo del secondo , &c. Vedi POLSO .

* *La parola è composta di* μυς , *sorcio* , *e* ουρα *coda ; la diminuzione del polso supponendosi simile a quella della coda di quest' animale , che si va minorando dalla radice fin alla punta* .

N

N, Una conſonante liquida, e la 13.za lettera dell' Alfabeto Greco, del Latino, dell' Ingleſe, &c. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

La N è una conſonante naſale: Il ſuo ſuono è quello di un *d*, che paſſa per il naſo; così che quando il naſo è chiuſo da raffreddore, o coſa ſimile, ſi ſuole pronunziare la *d* in luogo della *n*. Il Sig. Abate Dangeau oſſerva, che nella lingua Franceſe la *n* è frequentemente una mera vocale naſale, ſenza ch' ella abbia niente in sè del ſuono di conſonante. -- Ei la chiama la vocale Sclavonica. Gli Ebrei chiamano il loro N, *Nun*, che ſignifica prole, perchè la *n* ſi ſuppone una diſcendenza o prole della *m*; sì a cagione nella raſſomiglianza del ſuono, sì per quella della figura. -- Così dall' *m*, con omettere l' ultima colonna, o gamba, ſi forma *n*: e così dalla capitale N, con omettere la prima colonna, è formata la Greca minuſcola *ν*. -- Quindi per Biennius, &c. i Latini ſpeſſo uſano *Bimus*, &c. e convertono il Greco *ν* alla fine di una voce in *m*; come φαρμακον, pharmacum, &c. Vedi M.

N avanti *p*, *b*, ed *m*, cambiaſi da' Latini in *m*, e ſpeſſo in *l* ed *r*, come in-ludo, illudo; in-rigo, irrigo, &c. -- Nel che s'accordano cogli Ebrei, che in luogo di *Nun*, ſpeſſo raddoppiano la ſeguente conſonante; ed i Greci fanno l' iſteſſo, come quando per Manlius, ſcrivono Μαλλιος, &c.

I Greci, parimenti, avanti *κ*, *γ*, *χ*, *ν*, cambiavano la *ν* in *γ*: nel che furono ſeguitati dagli antichi Romani, che per Angulus ſcrivevano Aggulus; per anceps, agceps, &c.

I Latini levano via la *n* da'nomi Greci che finiſcono in *ων*; come λεων, *leo*; δρακων, *draco*. -- Al contrario, i Greci l' aggiungono ai nomi Latini che finiſcono in *o*; come Κατων, Νερων, per Cato, Nero.

N, tra gli antichi, fu una lettera numerale, che ſignificava 900, ſecondo il verſo appo il Baronio.

N, quoque Nongentos numero deſignat habendos.

E quando una lineetta v' era di ſopra, N̄, nove mille. Appreſſo gli antichi Giureconſulti, N. L. ſignificava, *non liquet*, cioè la cauſa non è chiara abbaſtanza, nè vi ſi può dar ſentenza.

N., ovvero N°, nel commercio, &c. uſaſi come abbreviatura di numero. -- Così pur nella Medicina, caryophyllorum N°. VI. ſignifica ſei garofani.

NAAM, NAMIUM, nella legge, ſignifica il prendere, o ſequeſtrare i beni mobili altrui.

Il *Namium* è o *legittimo*, o *illegittimo*, e proibito.

NAAM *Lecito*, è uno ſtaggimento ragionevole, proporzionato al valore della coſa per cui ſi ſtaggiſce, o ſequeſtra; e fu anticamente chiamato, *vif*, o *mort*, ſecondo che ſi facea o di beſtiame vivo, o di beſtiame morto.

Il NAAM *Lecito* è tale o per la legge comune, come quando un uomo prende gli animali di un altro, che fan danno nel proprio terreno, &c. o per cauſa di un contratto &c.

NAAM *Illecito*, *Namium vetitum*. Vedi VETITUM.

NABONASSAR. L'Era di NABONASSAR è famoſa: Della ſtoria di queſt' uomo c' è noto pochiſſimo; quel che ſi sa, riduceſi a queſto, ch' egli fu Re di Babilonia, e che fu anche chiamato Beleſo; abbenchè alcuni vogliano ch' ei ſia il Baladan mentovato in Eſaia XXXIX. 1. e 2. Re XX. 12. Alcuni anche congetturano che egli fu della Media, e che aſceſe al Trono per opra de' Babiloneſi, quando ſi ſollevarono e ſi ſcoſſero dalla ſoggezione de' Medi.

Il principio del Regno di queſto Principe è di grande importanza nella Cronologia; a cagione che Tolomeo ci aſſicura, che vi erano delle oſſervazioni aſtronomiche fatte dai Caldei ſin da Nabonaſſaro ai di lui tempi: e Tolomeo ſteſſo, e gli altri Aſtronomi, con-

contano i loro anni da queſt' Epoca . Vedi ASTRONOMIA .

Dalle oſſervazioni citate da Tolomeo , ſegue , che il primo anno di queſt' Era è il 747^mo anno avanti Gesù Criſto, ed il 3967 del periodo Giuliano . Vedi EPOCA . — Gli anni di queſt' Epoca ſono anni Egizj di 365 giorni ciaſcuno ; cominciando dal 29 di Febbraio , e computati , giuſta il coſtume degli Aſtronomi , dal mezzodì . Vedi ANNO .

NADIR , nell' Aſtronomia , un punto nel Cielo , diametralmente oppoſto al Zenith . Vedi ZENITH .

* *La parola è pura Arabica* .

Il *Nadir* è quel punto , ch' è direttamente ſotto de' noſtri piedi ; od un punto in una linea retta , la qual tiraſi dai noſtri piedi per lo centro della terra , e termina nell'emiſfero di ſotto .

Il Zenith , e il *Nadir* ſono i due poli dell' orizonte , ciaſcuno 90 gradi diſtante da eſſo , e per conſeguenza ambedue nel meridiano . Vedi ORIZONTE .

NADIR *del Sole* , è l' aſſe del cono projetto dall' ombra della terra ; così chiamato , atteſo , che l' aſſe eſſendo prolungato , dà un punto nell' eclittica diametralmente oppoſto al Sole .

NÆVI , o NEVI nell' economia animale , ſono ſegni , o marche fatte nel feto , per forza della fantaſia , ſiccome credeſi , della madre gravida , nell' aver voglia di qualche coſa . Vedine la ſpiegazione ſotto l' articolo MOSTRO . Vedi anco FETO , ed IMMAGINAZIONE .

NAFTA . Vedi NAPHTHA .

NAIADI , * NAIADES , una ſorta di ninfe , o di divinitadi celeſti , che ſi credeano preſiedere a i fonti ed ai fiumi . Vedi NINFA , e DIO .

* *La parola viene dal Greco* ναω , fluo ; *o da* ναιω , abitare .

Strabone dice , che le *Naiadi* furono Sacerdoteſſe di Bacco .

NAIRANGIA , una ſpezie di divinazione , in uſo appreſſo gli Arabi che traevaſi da diverſi fenomeni del Sole e della Luna . Vedi DIVINAZIONE .

* *La parola è formata dall' Arabico* Nairan , *ch' è il plurale di* Nair , *luce* .

NAMATIO , nella Legge , l'atto di ſtagire , o ſequeſtrare , &c. Vedi NAAM .

Nella Scozia , la parola ſi uſa particolarmente in ſenſo di inchiudere , ſerrare , &c.

NAMIUM *vetitum* , nella Legge . Vedi NAAM .

NANO . Vedi GIGANTE , PIGMEO , e STATURA .

Alberi NANI , una razza d' alberi da frutto di picciola ſtatura , che ſpeſſo ſi piantano ne' contorni o nelle ſponde de' giardini : così chiamati dalla loro baſſezza . Vedi FRUTTO , ed ALBERO .

Rade volte creſcono più di quattro o cinque piedi alti ; ed hanno per lo più un cerchio legato dentro il mezzo de' rami , per farli allargare in giro .

Gli *alberi nani* ſono di un vantaggio ſpeziale per li frutti da tavola , ſia peri , o pomi , o ſuſine , o ciriegie : il frutto che danno ſuol eſſere della maggior dilicatezza e bontà ; e però come tali , fanno queſte piante un conſiderabile articolo nella provincia del Giardiniere .

Vi ſono diverſe fogge e metodi di produr de' Nani . — I *peri nani* ſi procacciano comunemente coll' inoculazione ſopra tronchi di cotogno , che creſcono all' altezza di un *Nano* .

Quanto ai *pomi nani* , i tronchi che ſi ſcelgono per l' incalmo , ſono quelli che ſi ſon procurati da' tagli della pianta del melo . A fine di provedere de' tronchi di ciaſcuna ſpezie , ſi ſcelgono que' gambi , e que' rami , che creſcono più diritti , nel meſe d' Ottobre , da alberi , i cui tagli ſieno per creſcere , o che ne' luoghi o ſiti dove s' han da incalmare ſieno almeno groſſi un pollice ; queſti ſi recidono al di ſotto , quant' è larga la mano , de' nocchi , o gruppi , che ſono i luoghi dove ſogliono mandar fuora le radici , e ſe ne mozza la cima , affinchè non ſieno più di una canna lunghi . Se non ſi poſſono avere così lunghi dai cotogni , anche i più corti ſervono . Taglinſi via tutti i rami laterali ben attacco al corpo del ramo grande ; ſalvo che un piccolo gitto vicino alla ſommità , acciocchè l' umor nutrizio ivi abbia paſſaggio , e ſfogo . Mettanſi ne' quaderni , come ſi fa delle piante da ſemenza : e tenganſi un piede ſopra il terreno .

Eſſendo alquanto difficile , ottenere abbaſtanza di que' rami che hanno de' nocchi e de' lobi o tuberculi ; è ſtato inventato un metodo particolare di far venire artificialmente

queſti nocchi, e tubercoli, la qual chiamaſi *circumpoſizione*. Si eſeguiſce con legare della terra in un pezzo di cappello vecchio, lungo un piede, vicino al luogo dove voi avete in mira di tagliare, nel meſe di Febbraio; ed in Ottobre ivi ſaranno ſpuntate ed uſcite radici.

Que' ſoli alberi, che ſono atti a gittar radici, ſono a propoſito per li tronchi nani; come il melo che fa pomi da cucinare nella Provincia di Kent, il pomo di San Pietro, alcune ſorte di pomi dolci, di dolci amari, il cotogno, il gelſo, l'albero del pomo di paradiſo.

De' tronchi per alberi da pomi *nani* parimenti ſi procacciano con tagliar giù una pianta vecchia, che poſſa gittar buoni rampolli dalle radici vecchie; che nell'età di due anni ſi poſſono traſpiantare, ovver' inoculare dove ſono.

Quanto a' peri *nani*, ſi poſſono aver de' tronchi o piedi per eſſi, da' germogli de' peri vecchi. Altramente ſi recida la ſommità di qualche cattivo pero vecchio, e le radici gitteranno fuora de' ramuſcelli.

Per ciriegi e ſuſini *nani*, i rampolli o rami dell'ordinaria ceraſa roſſa, e del ſuſino comune, ſono i migliori.

Quanto all'incalmare, o inoculare i *tronchi nani*, ciò ſi dee far quanto più baſſo ſi può, con due marze, e queſte più lunghe che negl' incalmi per alberi lunghi; acciocchè ſi ſlarghino dalla terra. Vedi INNESTARE.

Quant' alla piantagione degli *alberi nani*, ſi fa meglio in una terra leggiera, calda, dalla metà d' Ottobre, ſino al fine di Novembre. Nel ſuolo freddo e umido, è meglio farlo di Marzo e d' Aprile. Il gambo della pianta ſi dee tagliare ſette od otto pollici diſopra della marza; e ſi avverta di troncar via mezza la lunghezza delle radici, e delle fibre capillari; di voltare il taglio dell'albero verſo Settentrione; far che il neſto ſia ſempre due o tre pollici al di ſopra del terreno, acciocchè non prenda radice; piantarli quaſi a raſa terra, eſſendo di per sè capaci in un terreno leggiero, di affondare un buon piede, il che baſta; e coprir la terra, quando ſono piantati, col letto o paglia di un cavallo. Vedi PIANTARE.

NAPELLUS. Vedi l' Articolo ACONITO.

NAPHTHA*, Νάφθα, una ſpezie di bitume liquido oleoſo ed inflammabile, che traſſuda dalla terra in diverſi luoghi della Caldea; particolarmente nel ſito dell'antica Babilonia; e che trovaſi anco in alcune Provincie d' Italia, e di Francia, ſopra tutto nell' Auvergne, e vicino a Raguſa. Vedi SULPHUR, e BITUMEN.

* *La parola nell' originale Caldeo ſignifica* ſtillare; *La* Naphtha, *ſecondo Plinio, ſcorre infatti come un bitume.*

Si trova queſto bitume ſopra nuotante alla ſuperfizie dell'acqua di alcune ſorgenti. Egli è comunemente di un colore nero; abbenchè quello il qual ſi trova in certe ſorgenti vicine a Babilonia diceſi che ſia bianchiccio. Il *Naphtha* di Francia è molle e nero, ſimile alla pece liquida, e di un odor fetente; quello d' Italia è una ſpezie di petroleo, o di olio chiaro, di varj colori, che ſtilla da una rupe, ſopra una montagna del Ducato di Modena. Vedi PETROLEO.

Il *naphtha* viene ſtimato penetrativo, riſolutivo, e vulnerario; ma le ſue virtù ſono poco note nella Medicina: il ſuo principal uſo è nelle lampade, &c. a cauſa della ſua inflammabilità.

I Turchi chiamano il *naphtha*, carah ſakiz, maſtice nericcio, per diſtinguerlo dalla pece. Voſſio ha un trattato ſopra il *naphtha* antico, e moderno: ei dice, ch'egli è un fiore di bitume, di maggior virtù che qualunque altro bitume.

NARCOTICI*, nella Medicina, opiati, o medicamenti, che eccitano il ſopore, od il ſonno. Vedi OPIATI.

* *La parola viene dal Greco* ναρκωσις, ſopimento.

I *narcotici*, che ſi chiamano anche *Hypnotici*, e *Soporifici*, agiſcono calmando, e diminuendo il moto del ſangue, e degli ſpiriti. Vedi HYPNOTICA, e SOPORIFICI.

Gli Autori ſono di varie opinioni, in quanto alla maniera onde i *narcotici* operano: Gli antichi dicono, che 'l fan per il loro freddo naturale, con cui ſtupefanno e mortificano il ſenſo. Etmullero, e Willis vogliono, che gli ſpiriti animali ſieno compoſti di un ſale volatile fluido; e credono che eglino diſciolganſi per la miſtura di zolfi e di olj, onde i *narcotici* abbondano.

L' opinione di M. Andry è, che il ſale de' *narcotici* ſi diſcioglie in ogni qualunque liquo-

quore, e che le loro parti ramoſe diventando così ſgombre o diſgaggiate dai ſali, s' imbarazzano l'une coll' altre, e sì fermano il corſo del ſangue e degli ſpiriti. — Finalmente Linden, nel ſuo trattato *de Venenis*, crede che l' operazione de' *Narcotici* non ſia la ſteſſa in tutti; il ſopore eſſendo producibile da molte e varie cagioni. Vedi SONNO.

NARICI, *Nares*, le due aperture, o cavitadi del naſo, per le quali paſſa l' aria, e che ſervono a far paſſare gli odori, e portar fuori la pituita ſeparata ne' ſeni della baſe del cranio. Vedi NASO, e MUCUS.

Le *narici* ſono ſeparate per mezzo di una cartilagine, chiamata *ſeptum narium*, e foderate di una membrana che ha un ſenſo dilicatiſſimo. Vedi ODORATO.

Cicerone oſſerva, che la ſituazione delle *narici* così vicino alla bocca, è convenientiſſima; eſſendo una gran parte del loro ufizio il giudicar degli odori de' cibi e delle bevande: Egli aggiugne, che la lor poſizione eretta fa argomentare la ſapienza del Creatore, in quanto che tutti gli odori ſi levano da di ſotto all' insù.

NARRAZIONE, nell' Oratoria, e nella Storia, è un racconto od una deſcrizione di un fatto, che è ſucceduto, o come ſi ſuppone che ſia ſucceduto.

Ella è di due ſpezie: o *ſemplice* ed *iſtorica*; come quando l' uditore od il lettore ſi ſuppone che aſcolti o legga un fatto in ſeconda mano: — od *artifiziale*, e *favoloſa*, come quando le immaginazioni de' Lettori o degli uditori ſono ſvegliate, e l' azione, in certo modo, ſi ripete o ſi rinova alla loro preſenza.

La *Narrazione*, ſecondo quelli che hanno ſcritto di rettorica, fa la ſeconda parte di una giuſta parlata, od Orazione; cioè, ſeguita immediatamente all' eſordio. Vedi ORAZIONE.

Nella *narrazione* ſtaſſi il tutto di una ſtoria; ſe tu ne traggi le rifleſſioni, e gli Epiſodj, e le digreſſioni. Vedi ISTORIA.

Cicerone eſige quattro doti o virtudi in una *Narrazione*; la perſpicuità, la probabilità, la brevità, e la ſoavità.

La *Narrazione* ſi rende perſpicua, con oſſervare l' ordine del tempo, con uſare ſol termini proprj e noti, e con recitare l' azione non interrottamente. Vedi OSCURITA'.

Rendeſi probabile, per la credibilità del narratore, per la ſemplicità, e per la ſchiettezza e nettezza della *narrazione*, coll' evitar ogni coſa, troppo lontana dal ſenſo comune, e dall' opinione degli uomini, e con un preciſo diviſamento delle circoſtanze. Vedi PROBABILITA'

Si rende breve, con non prenderla più da alto e da lungi di quel che è neceſſario; come avea fatto quell' impertinente Autore, di cui favella Orazio, *Qui gemino bellum trojanum orditur ab ovo*: e con omettere le circoſtanze ſuperflue e triviali.

Finalmente, ſi rende ſoave e dolce, con uſar parole piane, numeroſe, e ben-ſonanti; con ordinarle così, che ſi sfugga qualunque *hiatus*, o moleſto concorſo. Con la grandezza e novità delle coſe riferite, e appena dall' uditore aſpettate; e coll' arricchirla di tropi e di figure, come di frequenti ammirazioni, eſclamazioni, interrogazioni, ſoſpenſioni, eventi ſtrani: col dolore, coll' allegrezza, col timore, &c. Vedi NUMERI, CADENZA, e TROPO.

NARRAZIONE, nella poetica, ſi prende più particolarmente per l' azione, o per l' evento, che fa il ſoggetto di un poema epico. Vedi AZIONE.

Il P. Boſsù oſſerva, che le azioni nella poeſia ſono egualmente ſuſcettibili delle due ſpezie di *Narrazione* Oratoria; e che ciaſcuna coſtituiſce una ſpezie particolare di poeſia.

Quelle che van ſotto la forma artifiziale od attiva, ſono in oggi chiamate *Dramatiche*. Vedi DRAMA.

E quelle che ſolo vengono riferite dal poeta, che quivi fa la perſona di ſtorico, ſono chiamate *epiche*. Vedi EPOPEIA.

Nel Drama, la *narrazione* è il tutto della Compoſizione; nell' epopea, è ſolo una parte, abbenchè in vero ſia la parte principale, ed il corpo del poema. — Ell' è preceduta dalla propoſizione e dalla Invocazione, che Boſsù chiama i preludj; ed è ſpeſſo interrotta dal parlar del poeta in perſona, dal chieder ch' ei fa perdono, favore, &c. Vedi INVOCAZIONE, &c.

La *Narrazione* inchiude l' azione intera, epiſodificata, con tutte le ſue circoſtanze ed i ſuoi ornamenti. Vedi EPISODIO.

In queſta parte ſi dee l' azion principiare, portare innanzi, e terminare. Queſta è quel-

la, che ha da moſtrare le cagioni di tutto quello che ſi racconta: in queſta le difficoltà ſi hanno da proporre, e da riſolvere; e le perſone, sì umane come divine, hanno quì da moſtrare i loro intereſſi, i loro coſtumi, e le lor qualitadi, per mezzo delle lor azioni e del loro diſcorſo: e tutto queſto ſi ha da deſcrivere con la bellezza, con la maeſtà, e la forza del verſo, dello ſtile, de' ſentimenti, con la comparazione, e con altri ornamenti accomodati al ſoggetto in generale, ed a ciaſcuna coſa in particolare. Vedi STILE.

Le qualitadi della *Narrazione* epica ſono, ch' ella ſia grata e dolce, probabile, affettuoſa, ſorprendente, ed attiva.

Orazio parla dell' *utile*, e *dulce*, quaſi ſullo ſteſſo piede. Il P. Boſsu conſidera l' *utile* come una proprietà eſſenziale; e il *dulce* come non più che una qualità addizionale.

NASALE, ciò che appartiene al naſo, *naſus*. — Come il pezzo di un elmo che ſopraſtava al naſo, e che anticamente chiamavaſi *Naſale*.

NASALE, nella grammatica, &c. s' applica a que' ſuoni o a quelle lettere, nella formazione delle quali il naſo è l' organo principale; e particolarmente, dove il ſuono formato paſſa per il naſo. Vedi LETTERA.

In moltiſſime parole Ingleſi, i ſuoni eſpreſſi dai caratteri an, en, in, on, un, ſono ſuoni ſemplici, e vere vocali *naſali*. Vedi M, N, &c.

NASALIA, nella Medicina, una ſorte di rimedj da prenderſi per il naſo; chiamati anco *errhini*. Vedi ERRHINI.

NASI *Os*, nell' Anatomia, un ſottil oſſo, che forma la parte ſuperiore del naſo. Vedi NASO.

NASCENTE, *Naiſſant* nell' Araldica Franceſe, s' applica ad un leone, od altro animale, che moſtra ſolo la teſta, le ſpalle, i piedi davanti, e le gambe, colla ſommità o punta della coda; il reſto del corpo ſtando aſcoſo ſotto lo ſcudo, &c. di donde pare ch' egli naſca o sbuchi. — Vedi *Tav. Arald.* fig. 28.

Naiſſant differiſce da *Iſſuant*, in quanto che l' animale nel primo caſo eſce fuora nel mezzo; e nel ſecondo caſo, nel fondo dello ſcudo &c. Vedi ISSUANT.

NASO, l' organo eſterno dell' odorato; o quella parte negli uomini, che ſta prominente, o che ſporge, nel mezzo della faccia. Vedi FACCIA.

Il *naſo* ſi divide comunemente dagli Anatomici in *eſterno*, ed *interno*; diviſione di pochiſſimo uſo, o vantaggio.

Ulteriormente ſuddivideſi in diverſe parti, che vengono a formare la ſua figura eſterna. — La prima è il *dorſum*, o la ſchiena, che corre per tutta la ſua lunghezza; una di cui parte, verſo il mezzo, più prominente, che 'l reſto, è chiamata la *ſpina*; e l' eſtrema che in molti è voltata in giro, *orbiculus*. — I lati ſono chiamati l' *alæ*, o *pinnæ*.

I tegumenti del *naſo* ſono comuni al reſto della faccia. Sotto queſti appaiono i muſcoli del *naſo*, che ſono tre paia, cioè gli *Elevatores alæ naſi*, che ſervono a tirare le *alæ* in su, e voltarle in fuori; i *Dilatatores alæ naſi*, che le diſtraggono o dilungano l' una dall' altra, e slargano le aperture eſterne delle narici; ed i *Conſtrictores alæ naſi*, che le traggono verſo all' ingiù e le avvicinano l' una all' altra; e nell' iſteſſo tempo il labbro ſuperiore verſo all' ingiù. Vedi ciaſcuno di queſti muſcoli deſcritto ſotto il ſuo proprio capo, ELEVATOR, DILATATORES, &c.

La fabbrica od il corpo del *naſo* regge su due oſſa, che terminano in cartilagini di una figura triangolare, e ſono diviſe nel mezzo da un terz' oſſo, chiamato *ſeptum*, in due partizioni, chiamate *nares*, o le *narici*. Vedi NARICI.

Queſto *ſeptum* termina parimenti in una cartilagine; per mezzo di queſte cartilagini, la parte inferiore del *naſo* rendeſi mobile, la ſuperiore che è perfettamente oſſea non ſi move. Le cartilagini dell' *alæ* ſono legate all' altre per mezzo di ligamenti, la qual conneſſione laſca le rende movibili.

Le oſſa del *naſo* ſono o *proprie*, o *comuni*. Tra le oſſa proprie, le prime ſono le due oſſa eſterne che coſtituiſcono il dorſum, e ſono congiunte alle oſſa frontis; al quarto oſſo della maſcella ſuperiore, e l'uno all' altro, *per harmoniam*. Vedi DORSUM *Naſi*.

Nel concavo dell' arco di queſte due oſſa, alla loro unione internamente, è ſituata la parte oſſea del ſeptum. La ſua parte ſuperiore ſi congiunge all' os ethmoides; ma negli adulti è continuata così, che l' ethmoides, ed il ſuo proceſſo, chiamato *Criſta Galli*, appar

appar di un pezzo ſolo col ſeptum . Il ſeptum è ſottiliſſimo nel mezzo , e divide la narice dritta dalla ſiniſtra ; abbenchè la ſua poſizione ſia quaſi perpendicolare . Egli è ſopracoperto da un altr' oſſo ſottile , che per la ſua figura è chiamato *Vomer aratri* , ed è congiunto al quarto oſſo della ſuperior maſcella , ed alle oſſa palati . Vedi VOMER .

L' altre oſſa proprie ſono le turbinata , o ſpongioſa , due delle quali ſi trovano comunemente in ciaſcuna narice , qualche volta tre uno ſopra l' altro . Quel di mezzo , quando ve ne ſono tre , è poſto di maniera che copre e difende la perforazione dell' antrum maxillæ ſuperioris nella narice , ed impediſce il repentino ingreſſo dell' aria dalla narice nell' antrum . Sono tutti aſſai poroſi , e tornati , non molto diverſamente dal nicchio *concha veneris* . Ne' quadrupedi , queſte oſſa ſono in molto numero . Vedi CRIBROSUM .

Le oſſa *comuni* del *naſo* ſono quelle che fanno i ripari per li foramina narium , ed ajutano a comporre le parti aggiacenti . Il più grande è il quarto oſſo della maſcella ſuperiore , che ha una grandiſſima parte nel formare i foramina . Vedi MAXILLA .

Queſti quattro oſſi , col ſeptum e coll' oſſa turbinata , principalmente compongono il *paries* interno dei foramina . Nella parte ſuperiore , una porzione dell' os frontis , il di dentro dell' os unguis , l' os cribroſum , con parte dello ſphenoides ; e di dietro , verſo le fauci , l' oſſa palati , contribuſcono a comporre i foramina .

Oltre le cavitadi circonſcritte dall' oſſa or' or mentovate , hanno i foramina diverſe cavitadi collaterali che mettono in eſſi : La più grande è quella che chiamaſi *Antrum Genæ ;* dal Dottor Highmore , *Antrum Maxillæ ſuperioris* , formato nel quarto oſſo della maſcella ſuperiore , quaſi due pollici lungo , ed un pollice largo , le di cui oſſoſe parti , con lo ſphenoides , fann' il foramen lacerum externum . La ſua più baſſa ſuperficie fa una ſottile coperta per tutte le radici dei molares , e dei canini , che ſpeſſo al cavarſi di un dente , a cui s' attiene , portaſi via con eſſo ; per lo che queſta cavità s' apre e mette foce nell' alveolus , e conſeguentemente nella bocca .

Tutte queſte cavità del *naſo* e della guancia , come anco l' oſſa turbinata , il ſeptum , &c. ſono riveſtite di una membrana corredata di grandi arterie dalle carotidi ; e di vene che ſi vuotano nelle jugulari : e di nervi , dal quinto paio , non meno che de' nervi olfattorj .

In queſta membrana v' è un gran numero di piccole grandule , poſte aſſai vicino l' une all' altre , di donde ſcorre tutta quella pituita , che ſuole ſcaricarſi nelle narici .

Per mezzo di queſta pituita , o mucus , è tenuta molle la membrana , & è difeſa dalle ingiurie de' corpi eſtranei , ſpezialmente da quelle dell' aria , che dee paſſare per colà nell' inſpirazione , quando la bocca è chiuſa . Vedi MUCUS .

Per queſto mezzo altresì , i nervi olfattorj , quivi diffuſi , ſono reſi capaci della percezione e degli effluvj odoriferi ; che la ſecchezza della parte avrebbe potuto diſtruggere . Vedi ODORATO .

Oltre queſt' uſo del *naſo* , che è il principale , la natura l' ha fatto , quaſi , per un diverticulum agli occhi ; eſſendovi un paſſaggio o canale conſiderabile in ciaſcuna narice che vuotaſi ſotto il mezzo dell' os turbinatum , e ſorge o naſce da due aperture , chiamate *Puncta Lachrymalia* , nel canthus , od angolo dell' occhio , maggiore .

Per queſta ſtrada , l' umidità ſuperflua degli occhi ſi ſcarica , che altrimenti darebbe diſagio e porterebbe rovina alle guance ; come infatti ſuccede , quando coteſte parti ſono affette da qualche diſordine ; come nell' ægilops , e nella fiſtula lacrymalis . Vedi FISTULA , LACRYMALIA *Puncta* , &c.

Le malattie , alle quali il *naſo* è ſoggetto , ſono la coryza , l' ozæna , il ſarcoma , il polypus , e noli me tangere , oltre lo ſtarnuto , e la perdita dell' odorato . Vedi ciaſcuno al ſuo luogo .

Amb. Pareo , nel ſuo 23 libro , fa menzione di un chirurgo Italiano , il quale avea l' arte di rimettere i *naſi* perduti , o di farli venire di nuovo , dopo d' eſſere ſtati tagliati . Il ſuo metodo , era fare un' apertura nel braccio del paziente , ed ivi ineſtare il *naſo* mozzato ; ſtando il braccio legato e faſciato per lo ſpazio di 24 giorni , il *naſo* pigliava radice nella piaga , e ſi agglutinava colla carne del braccio , e creſceva alla ſua giuſta mole ; lo che fatto , ei tagliava la carne

ne del braccio, e fazzonava il naſo a ſuo talento, l'applicava nel ſuo ſito, e ſanava le ferite a bell'agio. Vedi queſt'operazione deſcritta berneſcamente nell' *Hudibras*, a quel verſo: *So learned Taliacotius, from* — &c. e vedi anco negli *Act. Erud. Lipſ. anno* 1682.

Hagarup, Daneſe, ſoſtenta che il *naſo* è in qualche maniera adattato e fatto per ſervir d'organo della viſta, e che ſi può vedere per mezzo ad eſſo; fondando la ſua opinione ſull' autorità di Smetio, il quale nel ſuo I. lib. delle *Miſcell. Medicin.* riferiſce come coſa a lui ben nota, che un giovane, cieco affatto del reſto, vedea la luce, e potea diſcernere la bianchezza de' fiori col *naſo*.

Ma, quanto a noi, piuttoſto incliniamo a ſpiegare queſte ſenſazioni mercè le facoltadi del tatto e dell' odorato, che con quella della viſta: Non già, che non vi ſia una grande ſomiglianza tra i varj organi del ſenſo, tanto che dia fondamento all' opinione, ch' eglino ſol differiſcano come più o meno dilicati; per la qual cagione noi non rigettiamo aſſolutamente l'eſempio dato da Grimaldi, di un uomo il quale diſtingueva i colori col ſuo tatto. Vedi ſenſo.

I nervi, la cui teſtura e coſtituzione, per quanto ne ſappiamo, è l'iſteſſa per tutto il corpo, ſono certamente i veicoli di tutte le ſenſazioni dal di fuori; ed eglino mettono tutti capo nello ſteſſo ſenſorio, o ſia che vi ſi rechino dall' occhio, dall' orecchia, o dal *naſo*, &c. e quel ſingolare apparato, che ſi oſſerva in ciaſcun organo, pare piuttoſto diretto per lo *bene eſſe*, che per l'*eſſe* di quel tal ſenſo; piuttoſto a fermare e trattenere gli effluvj paſſeggieri, a raccoglierli qualor ſieno ſcarſi, a diſperderli qualor troppo copioſi, ad addolcirli o mitigarli qualor ſon aſpri e duri, ed a rompere la loro forza quando troppo violenti; e con queſto mezzo proporzionarli a i diverſi gradi di finezza, di tenſione, &c. de' nervi degli organi riſpettivi, affine di rendere le ſenſazioni adequate ai fini; piuttoſto dico, che a produrle. Vedi SENSAZIONE.

In Tartaria, le belle più pregiate ſono quelle, che hanno piccioliſſimi *naſi*. Ruybrok commemora la moglie del gran Genghiſcan, la madre di Tamerlano, come una illuſtre e famoſa bellezza, perchè avea ſoltanto due buchi in vece del *naſo*. Nella maggior parte degli altri paeſi del mondo, ſe n'eccettui la China, i gran *naſi* ſono in pregio ed onore.

I Tartari della Crimea ſchiacciano o rompono i *naſi* ai loro fanciulli, ſtimando che ſia una ſtravaganza e un diſordine la poſizione de' *naſi* diritti davanti agli occhi.

NASTRO, una foggia di lavoro di ſeta di piccioliſſima altezza, che uſaſi principalmente per ornamenti da teſta di donna, per ſegni di cavalleria, &c. Vedi SETA.

I Cavalieri della Giartiera portano un *naſtro* turchino, quei del cardo, un *naſtro* verde &c. a modo di ciarpa. Vedi COLLARE, GIARETIERA, &c.

NATALE (*Chriſtmaſs* nell' Ingleſe) è la feſta della Natività di G. C. Vedi FESTA, NATIVITA', INCARNAZIONE, &c.

Appare da San Gio: Criſoſtomo, che ne' primitivi tempi, il *Natale* e l'Epifania ſi celebravano in una e la iſteſſa Feſta: coteſto Padre oſſerva, che era da poco tempo che in Antiochia ſi celebrava il *Natale* a' 25. di Dicembre, come feſta diſtinta, e che l'uſo n'era venuto dall' Occidente. Aggiugne che gli Armeni non ne faceano ſe non una Feſta; e ciò appo loro ſi praticò, ben ſino al XII. Secolo. Vedi EPIFANIA.

NATALIS, NATALIS *dies*, o NATALITIUM, propriamente ſignifica il giorno della naſcita di qualche uomo. Vedi NATIVITA'.

La parola fu prima uſata appreſſo i Gentili, per ſignificare la feſta che ſi celebrava nell' avviverſario della naſcita di un Imperatore; donde è venuta, in decorſo, a ſignificare ogni ſorta di feſta. E conſeguentemente, nei Faſti, noi incontriamo *Natalis*, *Solis*, *Natalis Invicti*, &c. Vedi FESTA.

I Criſtiani primitivi, trovando la parola così introdotta e ſtabilita, ſe ne ſervirono all' iſteſſa maniera; e di qua negli antichi Martirologiſti s' incontra *Natalis Calycis*, per la Feſta della Cena, o ſia per lo Giovedì Santo: *Natalis Cathedræ*, per lo Pontificato di S. Pietro: *Natalis*, o *Natalitium*, della tal Chieſa, per la feſta della Dedicazione. Vedi DEDICAZIONE.

La parola *Genethlion* ſi uſa appreſſo i Greci nell' iſteſſo ſenſo, che appreſſo i Latini quella di *Natalis*, o *Natalitium*.

Ludi Natalitii, *Giuochi Natalizii*, erano giuochi introdotti, negli anniverſarj de' giorni

ni natali de' grandi od illuſtri Signori. Vedi GIUOCO.

Anello NATALE, *Annulus* NATALITIUS, era un anello che ſi portava ſolamente nel giorno della naſcita. Vedi ANELLO.

NATANTE, q. d. che nuota; è un termine nell' araldica, uſato nel blaſonar de' peſci, quando ſon delineati in una poſitura orizontale, o a modo di faſcia, o trasverſalmente, cioè a traverſo dello ſcudo; queſta eſſendo la loro giacitura nuotante. Vedi PESCE.

NATES, nell' anatomia, un termine che eſprime quelle due carnoſe parti deretane del corpo, che volgarmente chiamanſi *natiche*; da' Latini *clunes*, o *nates*.

NATES *cerebri*, ſono due protuberanze circolari del cervello, ſituate ſulla parte di dietro della medulla oblongata vicino al cerebellum. Vedi CERVELLO, e MEDULLA.

NATIVITA', NATIVITAS, o *Giorno-natale*; il giorno della naſcita di qualcheduno. Vedi NATALIS.

Il termine principalmente è uſato, parlando de' Santi, &c. La natività di S. Gio. Batiſta, &c. — quando diciamo aſſolutamente la *Natività*, s'intende di quella di G. C. o ſia la feſta del Santo Natale. Vedi FESTA, NATALE, &c.

Comunemente ſi tiene che il Papa Telesforo, fu il primo che decretò che la feſta della *Natività* ſi celebraſſe a' 25. di Decembre. Giovanni, Arciveſcovo di Nicea, in una piſtola ſopra la *Natività* di Gesù Criſto rieriſce, che ad inſtanza di San Cirillo Geroſolimitano, Giulio Papa ordinò che foſſe fatto un diligente eſame e ſtudio, per ritrovare il proprio giorno della Naſcita del Salvatore; ed eſſendoſi trovato eſſere il dì 25. di Decembre, da lì in appreſſo ſi cominciò a celebrare la feſta in tal giorno. Vedi INCARNAZIONE.

NATIVITA', nell' Aſtrologia, il tema, o la figura de' cieli, e particolarmente delle dodici Caſe, nel momento in cui uno è nato: chiamata anche Oroſcopo. Vedi OROSCOPO.

Prendere o fare la *Natività*, cioè per via di calcolo aſtrologico veder di ſapere, quanto abbia da vivere la Regina, &c. fu fatto delitto di fellonia. An. 23. Eliſ. c. 2.

NATIVO, s' applica ad una perſona conſiderata come nata in un certo luogo; o che di là diriva la propria origine.

I più accurati Scrittori diſtinguono tra un *Nativo* di un luogo, e tra uno ivi *nato*. Nato non ſignifica altro più, che l' eſſere ivi ſtato prodotto, o portato al mondo, o ſia che i ſuoi Genitori foſſero veramente di quel paeſe e vi abitaſſero, o ſia che vi ſi trovaſſero ſolo per accidente, come foraſtieri &c. Ma *nativo* ſi riferiſce alla propria dimora, o reſidenza de' genitori e della famiglia, e dove la perſona ha avuta la ſua educazione.

È di quì può uno eſſere *nativo* di un luogo, e nato in un altro: Così Gesù Criſto è chiamato Nazarita, e Galileo, come *nativo*; abbenchè foſſe nato in Betlemme, Città di Giuda.

NATIVO, *Nativus*, ne' noſtri libri antichi legali, ſignificava una perſona ch' era nata ſchiava, o villana (*villain*). Vedi SCHIAVO, &c. — Per lo che differiva da uno che ſi foſſe venduto, o diventato ſchiavo per atto ſuo proprio; poichè queſti era chiamato *bondman*, uomo venduto, od obbligato. Vedi VILLAIN.

NATIVI *Tenentes*, ne' noſtri Libri antichi, ſono gli uomini liberi, che poſſedono, o tengono una terra *nativa*; cioè, una terra ſoggetta a' ſervigi de' *Nativi*. Spelm.

NATIVI *de ſtipite*, erano uomini obbligati per naſcita o per famiglia. — Vi erano pure de' *Nativi conventionarii* cioè obbligati, o ſervi per contratto o patto. *Servi enim alii natura, alii facti, alii emptione, alii redemptione, alii ſua vel alterius datione.* II. Hen. I. cap. 76.

Nella Cornuvallia v' era una conſuetudine, che ſe un uomo libero ſpoſava *Nativam*, (*aneif, nello ſtile legale antico Ingleſe*) e la menava *ad liberum tenementum, & liberum thorum*, e n' avea due figliuole, una d' eſſe era libera, e l' altra ſerva (*a villain*). Bract. l. 4. c. 21. Vedi NEIF.

NATRON, o ANATRON, nella Storia Naturale, una ſpezie bruniccia di ſale, che traeſi da un lago d' acqua ſtagnante, nel deſerto di Nitria, nell' Egitto. Vedi SALE.

Egli è gran fatto della natura del Nitro, ond' è chiamato nitro Egizio, e ſi crede anco, che ſia il vero nitro degli antichi. Vedi NITRO.

E' un error popolare, che tutte le oſſa o pie-

pietre gittate in coteſto lago, ſono per gradi convertite in *Natron*. — Egli fa una grande ebullizione, quand'è miſto cogli acidi; donde egli è noverato per una ſpezie d'alkali. Vedi ACIDO, ed ALCALI.

Si adopera nell' imbianchire le tele; ma le abbrucia, ſe non è corretto con una miſtura di ceneri. Vedi BIANCHIRE.

Il *Natron* dell' Egitto, come è deſcritto da Plinio, da Matthiolo, e da Agricola, è un ſale alcali perforato a guiſa d'una ſpugna, e di un guſto liſſiviale.

I ſuoi principj ſono principalmente due, ſecondo che pare al Dottor Leigh; cioè un ſale-marino, ed un ſale urinoſo. Il primo lo riceve dalla terra, il ſecondo dall' aria.

Il Dottor Huntington, che fu in ſul luogo, dice che il *Natron* è ſtimato venire dal fondo del lago; dove per lo calor del Sole ſi condenſa, e s' indura nella forma in cui lo vediamo: Ma la ſua opinione è, che egli piuttoſto ſi ſepari dall' acqua per la forza del Sole.

M. de la Chambre aggiugne, che tre o quattro giorni prima che il Nilo cominci ad inondare, cade una certa rugiada, d' una virtù fermentativa; a tal che leva una paſta che le ſi eſpone; e che nell' iſteſſo tempo compariſce il *natron*.

Ippocrate, Galeno, Mattioli, Dioſcoride, &c. ne fan menzione come di droga utile nella Medicina; e M. de Cloſs crede eziandio, che tutte le acque minerali di Francia ſieno impregnate di queſta ſpezie di nitro; e che di qua elle derivano le loro virtù medicinali.

Egli è d' una ſingolare efficacia nel fertilizzare il terreno; lo che ſi ſpiega da Raleigh, con ſupporre le ſue particelle volatili riſcaldate da un fuoco ſotterraneo, o dal calor del Sole; e che facciaſi per cotal modo prontamente aſcendere per li tubi minuti delle piante, e porti ſeco i ſughi della terra.

Plinio diriva l' invenzione del vetro da parte di queſto *natron*, accidentalmente liquefatto nella ſabbia, dove ſcorſe in rivi o correnti di Vetro. Vedi VETRO.

Queſto nitro ſi diſtingue dal nitro moderno, o dal ſalnitro, per lo ſuo fermentar cogli acidi, lo che il ſalnitro non fa; per lo ſuo ſpirito volatile, per lo ſuo odor liſſiviale, per la tenace inſipida ſoſtanza che dà, &c. — Conviene poi col ſalnitro, in queſto, che gocciolando ſopra d' eſſo dello ſpirito di zolfo, ſi ſpacca ed eſce in criſtalli piramidali. Il Dottor Leigh crede che il *natron* ſi accoſti più al ſale armoniaco, che al ſalnitro. Vedi SALNITRO.

Il Dottor Liſter congettura, che una gran parte dell' acqua ſalſa de' laghi d' Egitto, eſſendo paſſata per li corpi di que' vaſti animali, onde ſono ripieni, come de' coccodrilli, degl' hippopotami &c. deve in conſeguenza diventar urinoſa, o ſalino-urinoſa; che è una parte della compoſizione del ſal armoniaco. Vedi ARMONIACO.

NATTA *, o NATA, nella Medicina, una grande eſcreſcenza carnoſa, od un tumore che viene in diverſe parti del corpo.

* *La parola è anco ſcritta* naſa, nasda, *e* napta.

Blancardo la definiſce, un tumore grande, molle, doloroſo, ſenza colore, che ſuol per lo più venire ſulla ſchiena, qualche volta ſulle ſpalle, ed in altre parti. — La ſua radice è piccioliſſima; ma la *natta* creſce così prodigioſamente, che alle volte eguaglia un mellone, od una zucca.

Compaion delle *nattæ* ſpeſſiſſimo ſul collo, molto ſimigliantemente alle talpæ. Vedi TALPA.

Elleno ſono del genere oedematoſo, e devono eſtirparſi col taglio, e s' impediſce che non ritornino, con precipitato roſſo, con vitrioli, od allume bruciato, meſſo ſulla parte.

Bartholino fa menzione d' una Signora, che ſi guarì da una *natta*, da sè, mordendoſela via.

NATURA, è un termine variamente uſato. Ariſtotele ha un capitolo intero, ſcritto eſpreſſamente per enumerare le varie accezioni della voce Greca φυσις, cioè *natura*, e tra gli Scrittori Latini, le diverſe accezioni della medeſima parola ſono tante, che un certo Autore ne conta fin a quattordici, o quindici. Il Signor Boyle, in un preciſo trattato della nozione volgarmente ricevuta della *natura*, ci dà otto principali ſenſi, ne' quali vien preſa.

NATURA, adunque, qualche volta ſi prende per lo ſiſtema del mondo; per la macchina dell' Univerſo; o per l' adunamento od aggregato di tutti gli eſſeri creati. Vedi UNIVERSO, e SISTEMA.

Nel

Nel qual ſenſo diciamo, l' Autor della *Natura*; il Sole è detto l' occhio della *Natura*, perchè illumina l' Univerſo, ed il padre della *Natura*, perchè riſcalda la terra, e la rende fruttifera. E così diciamo della Fenice, o di qualche chimera, non v' eſſere coſa ſimile nella *Natura*.

In luogo della parola *Natura*, in queſto ſenſo, il Boyle, per evitare l' ambiguità, e l' abuſo di eſſa parola, ama meglio di ſoſtituirvi quelle di *Mondo*, o d' *Univerſo*. Vedi MONDO.

NATURA in un ſenſo più riſtretto, s' applica a ciaſcuna delle diverſe ſpezie d' Eſſere; creato, ed increato; ſpirituale, e corporeo. Vedi ENS.

Nel qual ſenſo diciamo, la *Natura* umana, intendendo tutti gli uomini inſieme che poſſedono la medeſima anima ſpirituale, ragionevole, &c. la *Natura* Angelica, la *Natura* divina, &c.

In queſto ſenſo, i Teologi delle ſcuole dicono, *Natura naturans*, e *Natura naturata*, parlando di Dio, che è la *Natura naturans*, come quegli che dà l' eſſere e la *Natura* a tutti gli altri; in oppoſizione alle creature che ſono la *Natura naturata*, come quelle che ricevono la loro *Natura* dalle mani di un altro.

NATURA, in un ſenſo ancora più riſtretto, ſi uſa per l' eſſenza di una coſa; o per quello che gli Scolaſtici chiamano la ſua *quiddità*, cioè l' attributo che la fa quello ch'ell' è. Vedi QUIDDITA'.

Nel qual ſenſo, i Carteſiani dicono, è la *Natura* dell' anima il penſare; e, la *Natura* della materia conſiſte nell' eſtenſione. Vedi ANIMA, MATERIA, ESTENSIONE, &c.

E quì la parola *eſſenza*, il Sig. Boyle vorrebbe che aveſſe luogo in vece di *Natura*. Vedi ESSENZA.

NATURA ſi prende ancora più particolarmente per l' ordine ſtabilito, e per lo corſo delle coſe materiali; per la ſerie delle cauſe ſeconde; o per le leggi che Dio ha impoſte su i moti impreſſi da lui. Vedi CAUSA, LEGGE, e MOTO.

Nel qual ſenſo diciamo, la Fiſica è lo ſtudio della *Natura*. La *Natura* fa ſuccedere al giorno la notte; la *Natura* ha reſa neceſſaria la reſpirazione alla vita, &c.

Così San Tommaſo definiſce la *Natura*, una ſpezie di arte divina, comunicata agli eſſeri, che li porta al fine per cui ſono deſtinati. — Nel qual ſenſo, la *Natura* non è altro che quella concatenazione di cauſe e di effetti, o quell' ordine e quell' economia che Dio ha ſtabilita nelle parti della ſua creazione. Vedi CONCATENAZIONE, &c.

In queſto ſenſo pure noi diciamo, i miracoli ſono effetti, al di ſopra de' poteri della *Natura*: L' arte diceſi che contraſta o ſupera la *Natura*, per mezzo di macchine; però che queſte producono effetti che eccedono quello che nell' ordin comun delle coſe ſi ſcuopre. Vedi ARTE, MIRACOLO, &c.

NATURA, in oltre, ſi prende per un aggregato di potenze o facoltadi appartenenti a qualche corpo, ſpezialmente ad un vivo.

Nel qual ſenſo i Medici dicono, la *Natura* è forte, o ſtanca, od oppreſſa; ovvero, in un dato morbo, la *Natura* laſciata a ſe ſteſſa, opererà, o compirà il guarimento.

NATURA, è un termine ancor più rigoroſamente preſo, per l' azione della Providenza, per lo principio di tutte le coſe; o per quel potere od Eſſere ſpirituale, che è diffuſo per tutta la Creazione, e move, ed opera in tutti i corpi, e dà loro certe proprietà, e produce certi effetti. Vedi PROVIDENZA.

In queſto, che il Boyle conſidera come il ſenſo il più uſuale, la *Natura* non è altro che Dio, che agiſce egli ſteſſo, e ſecondo certe leggi che egli ſteſſo ha fiſſate. Vedi DIO.

Queſta nozione ſembra molto confarſi con quella di molti antichi, i quali facean la *Natura* il Dio dell' Univerſo, il Τὸ Πᾶν, che preſiede ſopra tutte le coſe, e governa tutto; abbenchè altri riconoſceſſero queſto per un Eſſere immaginario; e per *Natura* intendeſſero non più che le qualità o le virtù, che Dio ha date alle ſue creature, e che i lor Poeti ed Oratori preſer motivo di perſonificare.

Il P. Malebranche dice, che la *Natura*, di cui tanto ſi parla nelle ſcuole, non è buona per altro, che per farci ritornare all' idolatria; gli antichi Pagani intendendo per queſta, non so qual coſa, che ſenza eſſere Dio, opera di continuo per l' Univerſo. Così l' idolo *Natura* non è che un attuale principio, che in concorrenza con Dio, è

la proſſima ed immediata cagione di tutti i cambiamenti che accadono alla materia. Lo che pare che caſchi nel dogma dell' *Anima mundi*; come ſe la *Natura* foſſe un ſoſtituto di Dio, od una cauſa collaterale con Dio, od un Eſſere di mezzo tra Dio e le coſe create. Vedi ANIMA MUNDI.

Ariſtotele definiſce la *Natura*, *Principium & cauſa motus, & ejus in quo eſt primo per ſe, & non per accidens:* Definizione così oſcura, che niuno de' ſuoi Commentatori, con tutte le loro gloſe, è ſtato capace di renderla intelligibile.

Queſto principio, che i Peripatetici chiamavano *Natura*, ſupponevano che agiſſe neceſſariamente; e che però foſſe privo di cognizione, o di libertà. Vedi NECESSITA'.

Così pure gli Stoici concepivano la *Natura*, come un certo ſpirito, od una virtù diffuſa per l' Univerſo, che dava ad ogni coſa il ſuo moto; così che tutto è traſcinato dall' ordine invariabile di una *Natura* cieca, e di una neceſſità inevitabile. Vedi FATO.

Parlando dell' azione della *Natura*, non ſi ha da intendere altro più, ſe non, che i corpi adoperano l' uno ſopra l' altro, in una maniera, congruente alle leggi generali del moto che il Creatore ha ſtabilite.

In ciò ſtaſſi il miſtero di queſta gran parola, che non è finalmente altro che una maniera compendioſa di eſprimere l' azione di tutti i corpi: ma il meccanismo de' corpi, meglio forſe eſprimerebbe quello che s' intende quì per *Natura*. Vedi MECCANISMO.

Oſſerva il Sig. Boyle, che alcuni vogliono che la *Natura* di una coſa ſia ſolamente la legge ch' ella riceve dal Creatore, e ſecondo la quale ella opera in tutte le occaſioni. — Ma queſta è una eſpreſſione impropria, e figurata.

Il medeſimo Autore propone una nozione della *Natura*, come più acconcia di qualunque altra recata fin ora, per una nozione principale; in riguardo a cui molti aſſiomi, e molte eſpreſſioni che a queſta parola ſi riferiſcono, poſſono intenderſi il più convenientemente. Al qual uopo, ei diſtingue tra *Natura generale*, e *Natura particolare*.

NATURA *Generale* da lui ſi definiſce l'aggregato de' corpi, che compongono o formano il mondo nel ſuo ſtato preſente, conſiderata come un principio, per virtù di cui agiſcono, e ſoffrono, ſecondo le leggi del moto preſcritte dall' Autore delle coſe.

NATURA *Particolare* d' ogni ſubordinato, o individuo, conſiſte nella *Natura* generale applicata a una porzion diſtinta dell' Univerſo. — Ovvero è un confluſſo delle proprietà meccaniche (come magnitudine, figura, ordine, ſituazione, e moto locale) di parti convenienti e baſtevoli a coſtruire o dare la ſua particolar ſpezie o denominazione al corpo particolare che formano; il concorſo di tutte queſte proprietà eſſendo conſiderato come il principio del moto, della quiete, &c.

Le leggi della NATURA, ſono gli aſſiomi o le regole generali del moto, e della quiete, oſſervate dai corpi naturali nelle loro azioni gli uni ſopra gli altri; ed in tutti i cambiamenti, che accaggion loro nello ſtato naturale. Vedi LEGGE.

Le *leggi della Natura* e le *leggi del moto*, ſono infatti le ſteſſe; V' è nondimeno l' uſo di farvi qualche differenza, e trovanſi degli Autori che chiamano i caſi particolari del moto, leggi del moto; (Vedi MOTO) le più generali, o cattoliche, e quelle, dalle quali come da aſſioni ſon l' altre dedotte, le chiaman *leggi della natura*.

Di queſte, il Cavalier Neuton n' ha ſtabilite tre.

1. Che ogni corpo perſevera nel medeſimo ſtato, o di quiete o di moto rettilineare uniforme; almeno fin tanto ch' egli non è sforzato di cambiarlo da qualche eſtranea forza.

Così i projettili perſeverano ne' loro moti, ſe non che ſono dalla reſiſtenza dell' aria, e dalla cauſa della gravità ritardati; e sì un paleo, le cui parti, per la lor coeſione, continuamente tirano l' una l' altra fuor del moto rettilineo, ceſſa ſol tanto di correre intorno, a cagione dell' aria che reſiſte, ed il fregamento del piano su cui ſi move. E sì, i corpi più grandi de' pianeti e delle comete conſervano i loro moti progreſſivi e circolari per lunga pezza non mai ſcemati, in regioni o mezzi privi di ogni ſenſibile reſiſtenza. Vedi VIS *Inertiæ*, RESISTENZA, e MEDIUM.

2. Il cambiamento di moto è ſempre proporzionale alla forza motrice, che lo cagiona, ed è ſempre nella direzione della linea retta in cui vien coteſta forza impreſſa.

Se

Se una certa forza produce un certo moto; una forza doppia produrrà il doppio del moto; una forza triplice, tre volte altrettanto di moto; o ſia che venga impreſſa tutt' in un tratto, o ſucceſſivamente, e per gradi. E queſto moto (poichè è ſempre diretto dall' iſteſſo punto che la forza generante) ſe il corpo era in moto dianzi, o vi ſi ha da aggiugnere, quando i moti coſpirano; o da ſottrarne, dove ſon contrarj, o da aggiugnere obliquamente, quando ſia obliquo; ed è compoſto con eſſo, ſecondo le determinazioni di ciaſcuno. Vedi COMPOSIZIONE.

3. la Reazione è ſempre contraria ed eguale all' azione; o le azioni di due corpi l' un ſopra l' altro ſono ſempre mutuamente eguali e dirette per contrarj verſi.

Tutto quello che preme, o ſpigne e tira un altro, è egualmente premuto o ſpinto da quello. Così, ſe io premo una pietra col mio dito, il dito è egualmente premuto dalla pietra. Se un Cavallo tira un peſo per mezzo di una fune, il cavallo è tirato egualmente in dietro verſo il peſo; imperocchè la fune eſſendo egualmente ſtirata o teſa per ciaſcun verſo, con ſforzo eguale di allentarſi, ſoſpignerà il cavallo verſo la pietra, e la pietra verſo il cavallo; e impedirà il progreſſo dell' uno, non men di quel che promova il progreſſo dell' altro.

Parimenti, ſe un corpo, urtando in un altro, cambia in qualche maniera il di lui moto; anch' egli ſoffrirà per mezzo dell' altro, un egual cambiamento nel ſuo proprio moto, a cauſa dell' egualità della preſſione.

In queſte azioni i cambiamenti ſono eguali, non quelli però delle velocità, ma quelli de' moti, ſupponendoſi i corpi liberi da qualunque altro impedimento. Quanto ai cambiamenti delle velocità, che pur ſi fanno per contrarj verſi nel cambiarſi de' moti egualmente, eglino ſono proporzionali ai corpi. Vedi REAZIONE.

Queſta legge ha pur luogo nell' attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

NATURA, nella proſodia. — Una ſillaba diceſi lunga o breve di ſua *Natura*, e ſi vuol dire, che ella è tale originalmente, e indipendentemente da ogni regola di grammatica, che può renderla tale per poſizione, o d'altra guiſa. Vedi QUANTITA', e PROSODIA.

NATURALE, è ciò che ſi riferiſce alla natura; che naſce da un principio della natura; od è conforme all' ordinario corſo ed ordine della natura. Vedi NATURA.

Quando una pietra cade all' ingiù, noi volgarmente diciamo che lo fa per un moto *naturale*: Le cure operate colle Medicine, ſono operazioni *naturali*; ma le miracoloſe operate da Gesù Criſto *ſoprannaturali*. Vedi MIRACOLO, &c.

Figliuoli NATURALI, ſono i nati da legittima congiunzione. Vedi BASTARDO.

Orizonte NATURALE, è l' orizonte ſenſibile o fiſico. Vedi ORIZONTE.

Legge NATURALE. Vedi *Leggi di* NATURA.

Giorno NATURALE. Vedi l' Articolo GIORNO.

Anno NATURALE. Vedi l'Articolo ANNO.

Facoltà NATURALE. Vedi FACOLTA'.

Quincy definiſce la *naturale Facoltà*, quel potere o quella forza che naſce dalla circolazione del ſangue, ed è manifeſta in tutte le ſecrezioni che fanſi nel corpo; quella ſola ſecrezione eccettuata, che faſſi nell' origine de' nervi. Vedi SECREZIONE, SPIRITO, NERVO, &c.

Funzioni NATURALI, nell' economia animale, ſono quelle azioni, per le quali le coſe introdotte nel noſtro corpo, ſi cambiano e ſi aſſimilano, così che diventano parti del noſtro corpo. Vedi FUNZIONE.

Queſte ſono le azioni delle viſcere, de'vaſi che ricevono, ritengono, movono, cambiano, miſchiano, ſecernono, applicano, portan fuori, e conſumano o diſpendiano gli umori del corpo. Vedi DIGESTIONE, NUTRIZIONE, &c.

Inclinazioni NATURALI, ſono quelle tendenze, o que' moti della mente, verſo coſe apparentemente buone; che ſon a tutto il genere umano in un minore o maggior grado comuni.

L' *Inclinazion naturale*, ſecondo il P. Malebranche, è l' iſteſſo in riguardo agli ſpiriti, che il moto in riguardo ai corpi; e ſiccome tutte le varietà nel mondo materiale procedono dai diverſi moti dei corpi, così tutte quelle del mondo intellettuale dalle inclinazioni; e ſiccome tutti i moti ſono i riſultati d' impreſſioni immediatamente comunicate dal dito del Creatore, così tutte le inclinazioni non ſono certamente altro che continue impreſſioni della volontà del Creatore ſopra quella della creatura; e però

rò devono neceſſariamente eſſere concordi e ſimili alla ſua; e non devono dunque avere altro fine principale che la ſua gloria; nè altro ſecondario fine, che la loro propria conſervazione e quella degli altri, ma ſempre relativamente a quegli che dà loro l' eſſere.

Ora, non eſſendovi propriamente che un amore in Dio ch' è l' amore di ſe ſteſſo; egli altresì non imprime fuorchè un amore in noi, ch' è l' amore del bene in generale. Queſto amore del bene in generale è il principio di tutti i noſtri amori o deſiderj particolari; poichè infatti queſt' amore non è ſe non la noſtra volontà: la volontà, eſſendo appunto ben diffinita, una continua impreſſione dell' Autor della natura, che porta la mente dell' uomo verſo il bene in genere. Vedi VOLONTA'.

Ma non ſolamente l' impreſſione verſo il bene in genere procede da Dio, ma anco tutte le noſtre *inclinazioni* ai beni particolari; come *v. gr.* la conſervazion di ſe ſteſſo, &c. Vedi PASSIONE.

NATURALE *Storia*, una deſcrizione de' prodotti naturali della terra, dell' acqua o dell' aria; *v. g.* delle beſtie, degli uccelli, de' peſci, de' metalli, de' minerali, e de' foſſili; inſieme con que' ſtraordinarj fenomeni, che d' ora in ora nel mondo materiale compaiono, come moſtri, meteore, &c. Vedi ISTORIA.

Oltre le *Storie naturali generali*, come quelle di Plinio, &c. ve ne ſono di particolari; e queſte di due ſpezie. — Della prima, quelle che ſolamente conſiderano una ſpezie di coſe; quali ſono la Storia delle conchiglie, del Dottor Liſter; de' Peſci, di Willoughby; quella degli uccelli, del medeſimo; quella delle Piante, di Ray; quella degl' Inſetti di Swammerdam, e di Mouffet; quella degli animali, di Gesnero; quella de' foſſili, d' Agricola, di Mercato, &c.

Della ſeconda ſpezie ſono quelle che conſiderano le varie fatte di coſe naturali in particolari regioni, o provincie; come la *Storia Naturale* del Delfinato, di Chorier; la *Storia Naturale* delle Antille, del P. Du Tertre, e di M. Lonvil ers de Poincì; quelle delle Provincie d' Oxford, e Stafford, del Dottor Plott; quella di Lancaſter, di Leigh; della Provincia di Northampton, di Morton; e quella della medeſima Provincia, promeſſa da M. Bridges; quella dell' Iſole di Ponente di Martin, &c.

Filoſofia NATURALE, è quella ſcienza che conſidera le potenze o forze della natura, le proprietà de' corpi *naturali*, e la loro mutua azione gli uni ſopra degli altri: che altramente chiamaſi la *Fiſica*. Vedi FISICA, e NATURA.

Magia NATURALE, è quella che ſolamente fa uſo delle cauſe naturali. Vedi MAGIA.

Cauſa NATURALE. Vedi l' Articolo CAUSA.

NATURALE, nell' Araldica, ha luogo, dove ſon blaſonati degli animali, de' frutti, de' fiori, &c. co' colori che tai coſe hanno naturalmente, benchè diverſi dai colori ordinarj dell' Araldica; e queſto ſi fa per impedire che l' armi non ſieno accagionate di falſità, quando ſon blaſonate co' nomi de' colori, ignoti nell' Araldica. Vedi COLORE, e BLASONE.

NATURALE, nella Muſica, qualche volta ſi uſa per diatonico. Vedi DIATONICO.

NATURALE ſi prende anco per fiſico. — Nel qual ultimo ſenſo, la *Muſica naturale* è quella che ſi eſeguiſce o compie per mezzo di organi *naturali*, *i. e.* la muſica vocale; in contradiſtinzione dall' artifiziale, od iſtrumentale. Vedi MUSICA.

Armonia NATURALE, è la prodotta dalle corde naturali ed eſſenziali del modo. Vedi ARMONIA.

Nota NATURALE ſi uſa in oppoſizione alle note in b-molle, o dieſis, che ſon chiamate *note artifiziali*. Vedi NOTA, SCALA, &c.

NATURALE ſi prende anco per ciò che viene immediatamente dalle mani della natura. — Nel qual ſenſo è il termine oppoſto a fattizio, od artifiziale, che ſignifica coſa lavorata o fatta dall' arte. Vedi ARTIFIZIALE, &c.

Il Veſcovo Wilkins oſſerva, che ſcopreſi una grande differenza tra le coſe *naturali* e le artifiziali, quando ſi vedono co' microſcopj; le prime ſempre appaiono adorne di tutta l' immaginabile eleganza e bellezza; le ſeconde, benchè delle più curioſe nella loro ſpezie, appaiono infinitamente rozze, e non pulite: Il più fino ago appar un' aſpra verga inegual di ferro; ed il più accurato intaglio,

glio, appar come se fosse fatto con una zappa, o con una cazzuola.

NATURALI, *Res* NATURALES, nella Medicina. — In ogni animale, per quanto sia infermo od ammalato, vi resta sempre qualche grado di vita, e di forza; e le cause e gli effetti di ciascheduna. — Queste sono chiamate *naturali*, cose naturali, o cose secondo la natura; ed alle volte meramente natura; in contradistinzione dalle *non-naturali*. Vedi NON-NATURALI.

NATURALISTA, una persona che ha studiata la natura, ed è ben versata ne' corpi naturali, particolarmente in riguardo a' metalli, a' minerali, alle pietre, a' vegetabili, ed agli animali. Vedi ANIMALE, PIANTA, &c.

Aristotele, Eliano, Plinio, Solino, e Teofrasto furono i maggiori *naturalisti* fra gli antichi; ma caddero in moltissimi errori, che sono stati corretti con la felice industria de' moderni. Aldrovando è il più copioso e completo tra' moderni *naturalisti*; la sua opera è in 13 Vol. in foglio.

NATURALIZZAZIONE, nella Legge, l'atto di naturalizzare un alieno o forastiere, o di metterlo nella condizione di un suddito nato, o naturale, e farlo entrare nelle ragioni, ne' diritti e ne' privilegj di quello. Vedi ALIENO, e DENIZEN.

In Francia, la *naturalizzazione* è una prerogativa del Re; in Inghilterra, si fa solamente con un atto del Parlamento.

In Francia, gli Svizzeri, i Savoiardi, e gli Scozzesi, non han bisogno di *naturalizzazione*, poichè si reputano come regnicoli, o nativi.

NAVALE, ciò che appartiene a' vascelli, od alla navigazione. Vedi VASCELLO e NAVIGAZIONE.

In questo senso diciamo alle volte, forze *navali*, combattimento *navale*, &c.

NAVALE *Corona*, *Corona navalis*, appresso gli antichi Romani, una corona ornata con figure di prore di vascelli, che davasi a coloro i quali nelle battaglie marittime aveano primi abbordato un vascello dell' inimico. Vedi CORONA.

Abbenchè A. Gellio sembri favellare in genere, dove dice, che la *Corona navale* era ornata con prore di vascelli, Lipsio distingue due spezie di *Corone navali*, chiamando l'una *semplice*, l'altra *rostrata*.

Ei suppone la prima, schietta, e data ai meri soldati, &c. La seconda, molto più gloriosa, ornata di prue di navi, e data soltanto a' grandi Capitani, od ammiragli, che avean guadagnata qualche importante vittoria sul mare.

NAVE o NAVATA *, nell'Architettura, NAVIS *Ecclesiæ* dinota il corpo di una Chiesa; od il luogo dove sta il popolo; e che si estende dai cancelli o balaustri del coro fino alla porta principale. Vedi CHIESA.

* *Baldo diriva la parola dal Greco ναος* tempio; *che Salmasio fa venire da ναυς, vascello; a cagione che la volta del soffitto di una Chiesa somiglia in parte ad una nave.*

Gli antichi Greci chiamavano la *nave* Pronaos, i Latini spesso *Cella*. Vedi PRONAOS.

La *nave* della Chiesa appartiene ai parochiani; eglino devono fare le restaurazioni, &c. Vedi RIPARAZIONE.

NAVE, nel commercio. Vedi l'Articolo VASCELLO.

NAUFRAGIO (nell'Inglese *Wreck*, *Ship wreck*) è quando un vascello perisce nel mare, e non ne scampa uomo vivo.

I Giureconsulti Latini lo chiamano *naufragium*. — I beni od effetti che erano nel vascello, e che l'onde hanno portati a terra, appartengono al Re, o a colui al quale il Re ne assegna il diritto *.

* *Così nello* Stat. Prærog. Reg. c. 11. — Rex habebit *wreckum maris* per totum regnum, balænas & sturgiones captas in mari, vel alibi intra regnum, exceptis quibuslibet privilegiatis locis, &c.

Se un uomo, un cane, od anche un gatto ne scampa vivo; la parte o persona a cui i beni appartengono comparendo dentro un anno ed un giorno, e provando che i beni od effetti sono suoi, li riaverà, o ricupererà.

In diverse carte, e vecchie scritture, appare, che il *naufragio* (*wreck*) anticamente non solo comprendeva i beni che venivano da un vascello ch'era perito, ma tutto quello ancora che il mare gittava sulla terra; o fossero pietre preciose, o pesci *, o erbe marine, o simili.

* *Questo* wreck, *nel* Gran Consuet. di Normandia, *c.* 17. *è chiamato* varech, *e latinizzato* verisçum; *ed in alcune delle nostre carte antiche* wreche, were, e seu-

e ſeupwerp ; *q. d.* ſea-upwerp, *cioè* gittato dal mare.

NAVICULARE **Os*, nell'Anatomia, il terzo oſſo nel piede tra l'aſtragalus, e le oſſa cuneiformia.

* *E così chiamato da* Navis, *nave, a cui ha qualche ſomiglianza ; per la qual cagione parimenti è chiamato* cymbiforme, *da* cymba *battello ; e* Scaphoides *da* ſchapha, *barchetta*. Vedi PIEDE.

L'*os naviculare* ha dietro a sè un gran ſeno, che riceve il capo anteriore conveſſo del primo oſſo ; e dinanzi è conveſſo : egli è diviſo in tre capi, che ſono ricevuti ne' ſeni delle oſſa cuneiformia.

NAVIGARE, in un ſenſo generale, e preſo per l'arte o per l'atto di *navigare ;* cioè di determinare tutti i caſi del moto di un vaſcello ; per mezzo delle carte marine. Vedi NAVIGAZIONE.

Di queſta ve ne ſono tre ſpezie, *navigar piano ; di Mercatore ;* e *circolare*.

NAVIGAR *Piano*, è quello che compieſi per mezzo di rombi diſegnati ſopra una carta piana. Vedi CARTA, e ROMBO.

NAVIGAR *di Mercatore*, ſi compie per via de' rombi delineati ſopra una carta di *Mercatore*. Vedi MERCATORE.

NAVIGAR *circolare*, ſi compie per mezzo dell'arco di un gran circolo ; che, fra tutte l'altre maniere, dove foſſe praticabile, è la più corta e ſpedita. Vedi CIRCOLARE e GLOBULARE *Carta*.

Dottrina del NAVIGAR *Piano e di Mercatore*. — I. *La longitudine e la latitudine di due luoghi eſſendo date ; trovare il dilungamento, od il progreſſo del naviglio dopo la dipartita, o ſia trovare le miglia di longitudine*.

Nel navigar piano. 1°. Se ambedue i luoghi ſono più orientali che il primo meridiano, ſottraete la minore longitudine dalla maggiore, l'avanzo è la differenza de' Meridiani. Se uno de' luoghi è più orientale, e l'altro più occidentale che il primo meridiano, aggiugnete la longitudine del più orientale al complemento della longitudine del più occidentale ſin all'intero circolo ; la ſomma è la differenza de' meridiani. 2°. Dividete la differenza de' meridiani in tante parti quanti vi ſono gradi nella differenza di Latitudine : ovvero ſe la differenza di Latitudine è maggiore che quella de' meridiani, in altrettanto più poche. 3°. Riducete i minuti di longitudine corriſpondenti ad una parte, in miglia dei diverſi paralleli, nel primo caſo ; od in miglia del parallelo, che è una media aritmeticamente proporzionale fra' due, nell'ultimo caſo. 4°. Gli aggregati di queſte parti raccolti in una ſomma, eſibiſcono il dilungamento dalla dipartita, o le miglia di longitudine.

E. gr. ſupponete la longitudine di un luogo 35°. e quella dell'altro 47°. la differenza de' meridiani è 12°. Supponete la latitudine del primo 4°. e quella del ſecondo 8°. la differenza ſarà 4°. conſeguentemente noi abbiamo navigato dal 4.to all' 8vo. parallelo. Perciò dividete 12 per 4, e riducete il quoziente 3°. in miglia ne' diverſi paralleli 4, 5, 6, e 7. (Vedi GRADO) i diverſi quozienti ſaranno 43°. 71′. 43°. 68′. 43°. 65′. 43°. 59′. la ſomma de' quali è 174, dilungamento dal punto della dipartita, o le miglia di longitudine cercate.

Nel navigar di Mercatore. La riduzione ſi compie molto più comodamente nelle carte di Mercatore ; dove l'arco intercetto tra i due meridiani, ſi applica ad un arco del meridiano intercetto tra i due paralleli ; e la diſtanza ch' ei quivi miſura, dà il dilungamento dal punto della partenza, o le miglia di longitudine cercate. Vedi DEPARTURE, e LONGITUDINE.

II. *La longitudine e la latitudine di due luoghi, verſo i quali, e dai quali un vaſcello ha da navigare, eſſendo date ; trovare il rombo ſul quale s'ha da navigare, e la diſtanza che ſi ha da correre*.

Nel Navigar piano. 1. Trovate il progreſſo o dilungamento dal punto della dipartita, per l'ultimo caſo. 2. Da queſto dilungamento e progreſſo, e dalla differenza delle latitudini, trovate l'angolo loxodromico o la linea de' rombi ; lo che ſi fa con queſta proporzione : come la differenza di latitudine è al dilungamento dalla dipartita, così è l'intero ſeno alla tangente dell'angolo della linea de' rombi. La diſtanza adunque, che ſi ha da correre su queſto rombo, è al dilungamento ſuddetto, come l'intero ſeno al ſeno dell'angolo del rombo. Vedi ROMBO.

Nel navigar di Mercatore. 1. Applicate il centro del compaſſo nautico ſul luogo da cui s'è navigato, ſulla carta di Mercatore, come *a*, (Tav. *Navigazione*, fig. 7.) e in modo

do tale che la linea del Nord e del Sud, ne ſia parallela a qualcuno de' meridiani. 2. Segnate il rombo del compaſſo, o buſſola, in cui il luogo verſo il quale ſi naviga, come *b*, è poſto. Imperocchè queſto è il rombo ſul quale ſi dee correre. 3. Il medeſimo rombo parimenti ſi trova con tirare una linea retta da *a* in *b*; e trovando con un protractor, l'angolo che il rombo fa con qualunque meridiano ch' egli taglia. 4. La quantità o la diſtanza *a b* ſi trova con applicare la parte *a* 1 ad IK, 12 a K*l*, 2*b* ad *lm*.

Notiſi, che il rombo e la diſtanza ſi poſſono parimente trovare nella ſteſſa maniera ſopra una carta piana. L' iſteſſo parimenti ſi può trovare con tavole loxodromiche; così, 1. Scegliete un rombo a piacere, e ſotto il medeſimo, nelle tavole, trovate le longitudini corriſpondenti alle date latitudini. La differenza delle quali, ſe coincide colla differenza delle longitudini date, il rombo è ſcelto bene; altrimenti ſe ne dee ſcegliere un altro, o più o meno obliquo, ſinchè la differenza tabulare s' accordi colla differenza data. 2. Trovato così il rombo, le diſtanze corriſpondenti alle latitudini date, debbon' eſſere preſe dalle tavole, e la minore ſottrarſi dalla maggiore; l' avanzo è la diſtanza cercata.

III. *Il rombo e la diſtanza navigata eſſendo dati; trovare la longitudine e la latitudine del luogo a cui ſi è arrivato.*

Nel navigar piano. 1. Dai dati, trovate la differenza della latitudine dei due luoghi: (mediante la proporzione che abbiamo addítata ſotto l' articolo *linea de'* ROMBI.) Queſta differenza aggiunta alla latitudine del luogo da cui s' è navigato, o ſottratta dalla medeſima, la ſomma, o l' avanzo laſcia la latitudine del luogo, a cui s' è navigato. 2. Da' medeſimi, trovate il dilungamento dal punto della dipartita; e quindi le latitudini del luogo a cui s' è navigato (ſiccome inſegnato abbiamo ſotto l' articolo *linea de'* ROMBI.)

Nel navigar di Mercatore. 1. Ponete il compaſſo nautico o la buſſola ſulla carta, col centro ſopra il luogo *a*; e il meridiano, o la linea Nord e Sud, parallela al meridiano d' eſſo. 2. Dal punto *a*, tirate una linea retta, come *a b*, per lo corſo del vaſcello. Prendete la diſtanza per parti, in parti del meridiano IK, K*l*, &c. e ſponetela ſulla linea retta *a b*; e. gr. da *a* a *c*; allor *c* ſarà il luogo a cui il vaſcello è arrivato; la longitudine e la latitudine del quale ſi dan dalla Carta. Vedi CARTA.

Per le tavole loxodromiche. 1. Sotto il dato rombo, cercate la diſtanza corriſpondente alla latitudine del luogo da cui s' è navigato; ed o aggiungetela, o ſottraetela dalla data diſtanza, ſecondo che la latitudine del luogo a cui s' è navigato è maggiore o minore, che quella donde s' è navigato. 2. Sotto il medeſimo rombo, aſcendete, o diſcendete più oltre, ſinchè incontrate la diſtanza corretta. 3. La latitudine che vi corriſponde nella prima colonna è la latitudine del luogo a cui s' è navigato. 4. Dalla ſeconda colonna della tavola prendete le longitudini corriſpondenti alle latitudini de' luoghi, a' quali, e da' quali s' è navigato. La lor differenza è la differenza di longitudine de' luoghi, verſo, e da dove &c.

4. *Le latitudini de' luoghi, verſo, e da dove s'è navigato, inſieme col rombo tenuto e corſo, eſſendo date; trovare la diſtanza, e la differenza delle latitudini.*

Nel navigar piano. Dalla differenza di latitudine e del rombo dato, trovate la diſtanza; e dai medeſimi dati, il dilungamento dal punto della partenza. Vedi ROMBO. Queſto convertito in gradi d' un circolo maſſimo. (Vedi GRADO) eſibiſce la differenza delle longitudini cercata.

Nel navigar di Mercatore. 1. Ponete la buſſola ſulla carta, come nel caſo precedente. Dal luogo da cui s' è navigato, *a*, tirate la linea de' rombi *a b*; ſinchè tagli il parallelo della data latitudine. 2. Il punto d' interſezione ſarà il luogo in cui s' è arrivato. 3. Di qua la ſua longitudine facilmente ſi trova, e le diſtanze. Vedi ROMBO.

Per le tavole. Prendete e le longitudini e le diſtanze corriſpondenti alle latitudini dei dati luoghi, dalle tavole; quindi ſottraete e le latitudini, e le diſtanze l' une dall' altre. Il primo reſiduo è la differenza di longitudine, il ſecondo la diſtanza de' luoghi.

V. *Le latitudini de' luoghi da, e verſo i quali ſi corre, inſiem colla diſtanza, date; trovare il rombo e la differenza di longitudine.*

Nel navigar piano. Dalla differenza di latitudine, e dalla diſtanza, trovate il rombo, e dagli ſteſſi dati trovate il dilungamen-

mento o progreſſo dal punto della partenza; che ſi può anche determinare dal rombo or or trovato, e dalla differenza della latitudine, ovvero dal rombo e dalla diſtanza corſa. Finalmente dal progreſſo o dilungamento dal punto della dipartita, trovate la differenza della longitudine. Vedi ROMBO.

Nel navigar di Mercatore. Sulla mappa delineate il parallelo, a cui la nave arriva, C D. Riducete la diſtanza corſa in parti proporzionali ai gradi della mappa. La diſtanza ridotta, eſſendo *a* 2; da *a* deſcrivete un arco che tocchi il parallelo C D in 2: allor ſarà 2 il luogo nella mappa; la cui longitudine perciò facilmente è trovata.

Per le tavole. Sottraete le date latitudini l'une dall'altre; e nelle tavole cercate il rombo; ſotto cui la diſtanza corſa corriſponde alla data differenza di latitudine. Sottraete la longitudine ſotto il rombo, corriſpondente alla latitudine del luogo a cui s'è navigato; e quella ſotto il medeſimo rombo rimpetto alla latitudine del termine a cui s'è navigato, l'una dall'altra; il reſiduo è la differenza di longitudine che ſi cerca.

VI. *La differenza delle longitudini de' luoghi da, e verſo i quali ſi corre, con la latitudine d'uno de' luoghi e la diſtanza corſa, eſſendo date; trovare il rombo, e la latitudine dell'altro*.

Nel navigar piano. Convertite la differenza delle longitudini in miglia di longitudine dal dilungamento o progreſſo dal punto della dipartita; dal dato progreſſo, e dalla diſtanza corſa, cercate il rombo: e dalla medeſima e dal rombo cercate la differenza della latitudine; la quale, ed inſiem la latitudine di un luogo avendoſi, ne ſegue prontamente la latitudine dell'altro.

Nel navigar di Mercatore. Per lo dato luogo *a* nella mappa, tirate una linea retta E F parallela al meridiano I H; e fate F L eguale alla differenza delle longitudini. Da F tirate L M parall. ad E F, che ſarà il meridiano a cui è arrivato il vaſcello. Allor da *a*, coll'intervallo della diſtanza corſa, *a c*, deſcrivete un arco interſecante il meridiano M L; il luogo cercato ſarà in *c*. Se dunque una buſſola ſi pianti ſulla mappa, come dianzi additammo, la linea de' rombi coinciderà con *a c*; e conſeguentemente il rombo ſarà noto. Per ultimo, ſe per *c* ſi tiri N O, parallela ad A B; N A ſarà la latitudine del luogo cercata.

Per le tavole. Prendete un rombo a piacere, e ſotto il medeſimo nelle tavole, trovate la longitudine, e la diſtanza corriſpondente alla data latitudine. Aggiugnete la data diſtanza alla diſtanza trovata nelle tavole, ſe il vaſcello ha navigato dall'equatore; o ſottraetela di là, ſe ha navigato verſo eſſo. Colla medeſima ſomma, o differenza, oſſervate e notate le tavole; e la longitudine trovatavi di rincontro, ſottraetela od aggiugnetela dalla poc'anzi trovata. Se il reſiduo troviſi eſſere la data differenza delle longitudini, il rombo è ben preſo. Altrimenti ſi deve cambiare per uno più o meno obliquo, ſinchè la ſteſſa operazione eſſendo ripetuta, l'avanzo troviſi eſſere la differenza delle longitudini; allor la latitudine nella prima colonna, corriſpondente alla diſtanza, ſarà la latitudine dell'altro luogo.

VII. *La differenza di longitudine, e la latitudine d'uno de' luoghi, eſſendo date, inſieme col rombo; trovare la diſtanza corſa, e la latitudine dell'altro luogo*.

Nel navigar piano. Riducete la differenza di longitudine in miglia di longitudine, o del progreſſo dal punto della partenza, come ſotto il primo caſo. Dal dilungamento e progreſſo, e dal rombo, trovate la diſtanza corſa. (Vedi ROMBO.) E da queſti, o dal rombo e dalla diſtanza corſa, trovate la differenza di latitudine. Fatto queſto, ſiccome la latitudine dell'un de' luoghi s'è già avuta, quella dell'altro la ſi ha nè più nè meno.

Nel navigar di Mercatore. Ponete la buſſola ſulla carta, come prima; e per lo dato rombo, tirate la linea de' rombi, *a b*. Delineate un meridiano E F per il dato luogo *a*; e con l'intervallo della differenza di longitudine F L, delineatene un altro, L M, per quello a cui il vaſcello è arrivato. Dove queſto interſeca la linea de' rombi, è il luogo *c* a cui è arrivato il vaſcello. Il perchè, ſe per *c* ſia tirata N O parallela ad A B; N A ſarà la latitudine del luogo. La diſtanza corſa *a c* facilmente ſi riduce in miglia per mezzo della ſcala.

Per le tavole. Sotto il dato rombo, cercate la diſtanza corſa e la differenza di longitudine corriſpondente alla data latitudine. Se il vaſcello ha navigato verſo il polo, la differenza di longitudine ſi deve aggiungere

alla

alla data differenza di longitudine; ſe verſo l'equatore, ſe ne ha da ſottrarre. Nel primo caſo, deſcendete nella tavola; e nel ſecondo, aſcendete; fin a tanto che nel primo, l'aggregato, nel ſecondo la differenza veggaſi nella colonna della longitudine. La latitudine che vi corriſponde nella prima colonna, è quella cercata. E dalla diſtanza corriſpondente a queſta latitudine nel primo caſo, la tabulare diſtanza ſi ha da ſottrarre; o nell'ultimo caſo, coteſta diſtanza ſi ha da ſottrarre dalla diſtanza tabulare. Quello che reſta, è la diſtanza corſa.

Dalla ſoluzione di queſti caſi nel *Navigare*, è evidente che alcuni ſono più facilmente eſeguiti colle carte che colle tavole; e che le carte di Mercatore ſono preferibili alle piane; poichè nell'ultime, la diſtanza non è ridotta per mezzo della mappa, ma per mezzo d'una ſcala anneſſavi a tal uopo.

Dottrina del NAVIGAR *circolare*. — I. *La latitudine e la longitudine de' luoghi verſo a' quali, e da' quali ſi naviga, eſſendo date; trovare l'angolo* M (*fig.* 8.) *che la ſemita d'un vaſcello* M O, *procedente in un corſo circolare, inchiude col meridiano* P M *del luogo da cui s'è navigato*.

Poichè nel triangolo P M N, noi abbiamo P M, e P N, complementi delle latitudini date H M, ed I N, inſieme coll'angolo M P N, miſurato per mezzo dell'arco H T, la differenza delle longitudini date H e T; l'angolo P M N ſi trova per via della trigonometria ſferica. Vedi TRIGONOMETRIA, e TRIANGOLO.

II. *La latitudine* H M, *e la longitudine* H *del luogo da cui ſi naviga*, M, *con la diſtanza corſa, e la latitudine del luogo* L S *a cui il vaſcello in un viaggio circolare è giunto, eſſendo date; trovare la longitudine del luogo* L, *e l'angolo* P L M *compreſo tra la ſemita o viaggio del vaſcello* M L, *ed il meridiano* P S.

Nel triangolo P M L, noi abbiamo dato P M il complemento della latitudine H M, e P L il complemento della latitudine L S. Il perchè, ſe la ſtrada del vaſcello M L ſia convertita in gradi dell'equatore; noi troveremo l'angolo M P L, che è equivalente alla differenza delle longitudini H S; e parimenti l'angolo P L M per mezzo della trigonometria ſferica. Vedi TRIANGOLO *Sferico*.

In ſimil guiſa ſi poſſono ſciorre altri problemi; ma però che è più facile, ed è meglio *navigare* per rombi, che per circoli, e ſendo queſt'ultimo metodo pochiſſimo in uſo; ci par bene di preterirli. Vedi *Carta* GLOBULARE.

NAVIGARE, in un ſenſo più riſtretto, è l'arte di condurre un vaſcello da luogo a luogo, coll'operazione e maneggio delle ſue vele e del timone: abbenchè, quel che faſſi per mezzo di queſt'ultimo, ſia più propriamente chiamato *governare*, *reggere*, *dirizzare* &c. Vedi REGGERE.

Per ridur la navigazione a certe regole, M. Renau computa la forza dell'acqua, contro il timone del vaſcello, contro lo ſprone, e contro i lati, o fianchi; e quella del vento contro le vele. A tal fine, egli 1°. conſidera tutti i corpi fluidi, come l'aria, l'acqua, &c. compoſti di piccole particelle, le quali allorchè adoperano ſopra qualche ſuperfizie o le ſi movon contra, ſi movon tutte parallele l'une all'altre, od urtano la ſuperfizie nella ſteſſa maniera. 2°. Che il moto di un corpo, in riguardo alla ſuperfizie cui ha da percuotere od urtare, debb'eſſere o perpendicolare, o parallelo, od obliquo. Nel primo caſo, il corpo urta con tutta la ſua forza, la qual ſarà maggiore o minore, ſecondo che il corpo ſi move più velocemente o più lentamente. Nel ſecondo caſo la linea del moto *a b*, (Tav. *Navigazione*, fig. 3.) non affetterà punto la ſuperfizie, perchè non è oppoſta ad eſſa per alcun verſo; nè può il corpo in moto urtarla, o toccarla. Nel terzo, ſe la linea del moto, A D, è obliqua alla ſuperfizie D E, così che l'angolo d'incidenza ſia A D C, allora il moto del corpo nella linea A D ſi può riſolvere in due direzioni, cioè in A E, o B D, ed in A B. Ma la direzione o linea del moto A E eſſendo parallela alla ſuperfizie D C, non può affettarla; di maniera che tutto il moto del corpo A in coteſta obliqua maniera di urtare ſulla ſuperfizie, s'eſporrà per mezzo della linea perpendicolare A B. E ſe D A ſi faccia il raggio di un circolo, il cui centro è in D, B A ſarà il ſeno dell'angolo d'incidenza, A D C.

Di quì ſi deduce, che la forza d'una particella d'aria, o d'acqua, come A, che urta contro la ſuperfizie D C, che rappreſentar può, od una vela od il timone d'un vaſcello, nella direzione obliqua A D, ſarà al-

la forza perpendicolare di essa come B A è a D A: cioè, come il seno dell' angolo d' incidenza è al raggio.

E poichè quello che è così vero d' una particella, da sè sola considerata, sarà vero di tutte le particelle d'ogni corpo fluido collettivamente: ne seguirà, che la forza dell' aria o dell' acqua che urta perpendicolarmente sopra una vela, o in un timone, alla forza di quella o di questo, in un urto obliquo, sarà come il quadrato del raggio, al quadrato del seno dell' angolo d' incidenza: e conseguentemente, che tutte le forze oblique del vento contro le vele, o dell' acqua contro il timone, saranno l' un all' altro, come i quadrati de' seni degli angoli d' incidenza.

Se si considereranno i gradi differenti delle velocitadi, troverassi, che le forze saranno allora come i quadrati delle velocitadi dell' aria o dell' acqua in moto; vale a dire, un vento che soffia tre volte più forte, o si move tre volte più velocemente di un altro, averà nove volte la forza sopra la vela. Essendo altresì indifferente, o che consideriate il moto di un solido le cui particelle sono in quiete; o quello di coteste particelle che si movono tutte parallelamente contro un solido che è in quiete; le impressioni reciproche essendo sempre le stesse; se un corpo solido fia mosso con differenti velocitadi nella medesima materia fluida (supponete l' acqua) le differenti resistenze ch'egli riceverà da quest' acqua, saranno nella stessa proporzione, che i quadrati o le velocità di cotesto corpo.

H M (*fig.* 4.) rappresenti un vascello, C D la posizione della vela; ed A B il corso o filo del vento che soffia verso B. Tirate B G perpendicolare alla vela, e G K perpendicolare alla linea della colomba prolungata H M K. Da quel che si è detto di sopra, la vela C D sarà spinta dal vento A B, secondo la direzione della linea B G. Così che s'ella dividesse l'acqua per ogni verso con la stessa facilità come lo fa col suo estremo o prua, la nave anderebbe direttamente al punto G, lungo la linea B G. E se H K rappresenta il suo corso diretto, averebbe già percorsa la lunghezza B K, e per traverso averebbe proceduto la quantità G K. Ma siccome la sua lunghezza è molto maggiore che la sua larghezza, così ella dividerà l'acqua, o vi si farà strada con più difficoltà col suo fianco, che colla sua prua o colla sua puppa; per la qual cagione, ella non correrà lateralmente fino in K G, ma ne resterà indietro a proporzione della detta difficoltà di dividere l'acqua col suo fianco, cioè, se la resistenza ch' ella trova nel pervadere o percorrere l'acqua di fianco, è a quella di percorrerla per il lungo, supponete come dieci a uno, allora la nave non avanzerà lateralmente più d' una decima parte della linea G K.

Il perchè, se K G trovisi a G L, nella ragione della resistenza del fianco a quella della puppa, e la linea B L si descriva; il vascello anderà al punto L, lunga la linea B L, nell' istesso tempo che sarebbe andato in G, se avesse divisa l'acqua per ogni verso egualmente. — Questa parte K L, è chiamata la spinta, il sottovento od il corso fuor di linea di un vascello, e l' angolo K B L e i gradi di tal deviamento; siccome l'angolo A B K, esprime quanto d' appresso al vento egli sta.

Dopo ciò, l'Autore s'avanza a dimostrare, che la migliore posizione o situazione di un vascello, per men soggiacere alla deviazione dalla linea del suo corso, e per andare sopra vento quanto più è possibile, è questa: che, in qualunque situazione che sia la vela, il vascello sia sempre in una linea bissecante il complemento dell' angolo d' incidenza del vento sopra la vela; cioè, supposta la vela nella posizione B C (fig. 5.) il vento che soffia da A in B, e conseguentemente, l'angolo d' incidenza del vento sulla vela A B C, ed il suo complemento C B E; allora deve il vascello essere messo nella posizione B K, o moversi nella linea B K, che bissega l' angolo C B E.

Egli mostra inoltre, che l' angolo che la vela dovrebbe fare col vento, cioè l' angolo A B C, non dovrebbe essere che 24 gradi: questa essendo la più vantaggiosa situazione per andare sopra vento il più ch' è possibile. Ed affine di recar ciò a reggere in pratica, ordina di mettere de' segni alle scotte, burine &c. delle più basse vele, onde conoscere quando sono nella lor migliore situazione; ed allora, anche di notte, quando i segni d' una scotta o d'una burina &c. s' incontrano, o s'appuntano, si può essere certo, che la vela è ben dirizzata.

A ciò

A ciò si potrebbe aggiugnere molte cose singolari e curiose, tolte da Borelli *de Vi Percussionis*, intorno alla differente direzione che dassi ad un Vascello dal timone, quando naviga con un vento, o solca senza vele in una corrente; nel primo caso la prua del vascello venendo sempre verso il timone, e nel secondo sempre da esso sfuggendo, o slontanandosi.

NAVIGAZIONE, l'arte, o l'atto di navigare, o di condurre un vascello da un luogo ad un altro, per la via la più sicura, la più corta, e la più comoda. Vedi VASCELLO, e NAVIGARE.

Quest' arte, nella piena latitudine della parola, comprende tre parti: 1°. L'arte di costruire e fabbricare vascelli. 2°. Il caricare i vascelli. E 3°. Il condurli e guidarli per il mare, che in un peculiar senso chiamasi *navigazione*, o navigare. Vedi NAVIGARE.

In questo ristretto senso della parola, la *navigazione* è o *comune* o *propria*.

NAVIGAZIONE *Comune*, d'ordinario chiamata *Costeggiamento*, si è, quando i porti sono sulle medesime, o vicinissime coste; e quando il vascello è rare volte fuori di vista della terra, o fuor di portata di trovare o dar fondo. Vedi COSTEGGIARE.

In questa, poco più altro ricercasi, che la notizia delle terre, la bussola, e lo scandaglio; ciascuna delle quali cose vedi nel suo luogo, BUSSOLA, e SCANDAGLIO.

NAVIGAZIONE *Propria*, è quando il viaggio è lungo, e fuori nell' alto mare, od Oceano.

In questa, oltre i requisiti nella prima, si richiede parimenti l' uso della carta di Mercatore, de' compassi marineschi o le bussole dell' azimut, e dell' amplitudine; il merlin della passeretta, con altri istrumenti per osservazioni celesti, come quadranti, bachette, astrolabj &c. Vedi ciascuno a suo luogo: Vedi anco CARTA, QUADRANTE, &c. La *navigazione* s'aggira o fonda principalmente sopra quattro cose, due delle quali essendo note, le altre facilmente se ne deducono, con l'ajuto delle tavole, delle scale, e delle carte.

Queste quattro cose sono, la differenza di latitudine, la differenza di longitudine, il computo della distanza corsa, ed il corso, o rombo sul quale si è navigato.

Le latitudini facilmente si trovano, e con bastevole accuratezza. Vedi LATITUDINE.

Il corso e la distanza, si ottengono colla linea, o cordicella che i marinari chiamano il merlin della passeretta, o col computo morto o sia stima di corsa, come e' lo chiamano, e colla bussola. Vedi PASSERETTA, COMPASSO, CORSA, e DISTANZA.

Ned altra cosa infatti manca alla perfezione della *navigazione*, che quella di determinare la longitudine. — I Matematici di più secoli si sono applicati con estrema attenzione e studio assiduo, per farci ottenere questo grande desideratum, ma fin ora indarno; non ostante i premj magnifici promessi da diversi Sovrani allo scopritore.

Quanto ai varj metodi, che sul mare oggidì si praticano nel bisogno e per supplemento, a tal uopo: Vedi l' articolo LONGITUDINE.

I poeti rapportano l' invenzione dell' arte della *Navigazione* a Nettuno, alcuni a Bacco, altri ad Ercole, altri a Giasone, altri a Giano, che dicesi avere fatto il primo vascello. Vedi VASCELLO. Gli Storici l' ascrivono agli Egineti, a' Fenicii, a' Tirii, ed agli antichi abitatori della Britannia. Alcuni vogliono, che il primo cenno ne sia stato preso dal volo del nibbio; altri, come Oppiano *de Piscibus* lib. I. dal pesce chamato Nautilus: Altri l' ascrivono all' accidente. — La Scrittura riferisce l' origine di così utile invenzione a Dio stesso, che ne diede il primo saggio nell' arca fabbricata da Noè sotto la sua direzione. Imperocchè lo scherno a cui il buon uomo soggiacque per cagion della sua intrapresa, mostra evidentemente abbastanza, che il mondo era ignaro allora di una cosa simile, e che la *navigazione* era eziandio come impossibile riputata. Vedi ARCA.

Sia come si voglia, la Storia ci rappresenta i Fenicii, in particolare gli abitatori di Tiro, lor Città capitale, come i primi navigatori; essendo stati spinti a procacciare un estranio commercio, dall' angustia e povertà d' una sottil striscia di terreno ch' eglino possedeano lungo le coste; ed insieme dall' opportunità di due o tre buoni porti; e finalmente dal loro genio naturale al traffico.

Di quì avvenne, che somministrando loro il Libano, e le altre vicine montagne, legname eccellente per fabbricar navi, in bre-

ve tempo e' furon padroni d'una flotta numerosa, la quale arrischiandosi costantemente a nuove *navigazioni*, e piantando nuovi commercj, e traffici, giunsero presto ad un colmo incredibile d'opulenza e di popolazione: a talchè si trovarono in istato di spedire colonie; la principal delle quali fu quella di Cartagine, che conservando lo spirito, o genio Fenicio del commercio, nel decorso di tempo non solamente eguagliò Tiro medesima, ma di gran lunga la superò; mandando le sue flotte mercantili per mezzo e fuori delle colonne d'Ercole, ora lo stretto di Gibilterra, lungo le coste dell'Africa e dell'Europa; ed anche, se crediamo ad alcuni Autori, fin all'America stessa; la scoperta della quale tanti Secoli dopo, è stata così pegli Spagnuoli gloriosa. Vedi COMMERCIO.

Tiro, le cui immense ricchezze, e la cui potenza vengono rappresentate in termini così sublimi e grandi appresso gli Autori e sacri e profani, essendo stata distrutta da Alessandro il grande; la sua *navigazione* ed il suo commercio furono dal suo Conquistatore trasferiti in Alessandria, Città nuova, maravigliosamente situata per un cotal fine, e destinata come capitale dell'Impero dell'Asia, che allora Alessandro meditava. E così principiò la *navigazione* degli Egizj, che fu poi tanto dai Tolomei coltivata, che Tiro e Cartagine (l'ultima delle quai Città dopo d'avere lunga pezza conteso a Roma l'impero, fu alla fine soggiogata) furono affatto scordate e abbandonate.

Essendo l'Egitto ridotto in Provincia Romana dopo la battaglia d'Azio, il suo traffico e la sua *navigazione* caddero nelle mani d'Augusto; nel di cui tempo Alessandria era solamente inferiore a Roma: ed i magazzini della Capitale del mondo venivan totalmente provvisti di merci e derrate dalla Capitale dell'Egitto.

Alla perfine, Alessandria stessa soggiacque al destino di Tiro, e di Cartagine, venendo sorpresa da' Saraceni, che, in onta dell'Imperadore Eraclio, si sparsero da per tutto sopra le coste Settentrionali dell'Africa, &c. donde essendo stati i mercanti discacciati, Alessandria è sempre dapoi giaciuta in un languido stato, benchè ella abbia tuttavia una parte considerabile del commercio de' Mercanti Cristiani che trafficano nel Levante.

La caduta di Roma, e del suo Impero, si trasse dietro non solamente quella delle scienze, e delle Bell'arti, ma ancor quella della *navigazione*; i Barbari, nelle mani de' quali ell'era passata, contentandosi delle spoglie o degli avanzi dell'industria de' lor Predecessori.

Ma non sì tosto furono i più bravi fra quelle Genti bene stabiliti nelle lor nuove Provincie, alcuni nella Gallia, come i Franchi; altri nella Spagna, come i Goti; ed altri in Italia, come i Longobardi; ch'e' cominciarono ad imparare i vantaggi della *navigazione* e del Commercio, ed a conoscere i metodi di servirsene, e praticarla, dagli stessi popoli che eglino avean sottomessi; e ciò con tanto felice riuscita, che in poco tempo alcuni di essi diventarono capaci di darne nuove lezioni, e d'introdurre nuove instituzioni e leggi per il suo incremento.

Così a' Longobardi fogliamo per lo più ascrivere l'invenzione e l'uso de' Banchi, del tener Libri, de' cambj, de' ricambj, &c. Vedi CAMBIO, BANCO, &c.

Non è ben chiaro, quale de' popoli Europei, dopo lo stabilimento de' lor nuovi Signori, s'applicasse e si desse primo alla *navigazion* ed al commercio. — Alcuni credono, che cominciò da' Francesi; benchè gl'Italiani sembrino avervi un giustissimo titolo, e se ne considerino perciò ordinariamente come i ristoratori, non meno che delle Bell'Arti, ch'erano state sbandite fin dal tempo che fu in parti lacerato l'Impero.

I popoli d'Italia adunque, e particolarmente quei di Venezia e di Genoa, han la lode e la gloria di questo ristoramento; e la debbono sopra tutto alla loro situazione comoda ed opportuna per la *navigazione*.

Nel fondo del mare Adriatico v'era un gran numero d'Isole paludose, separate per via di stretti canali, ma ben difese & al coperto, e quasi inaccessibili; abitazione e ricovero di alcuni pescatori, che ivi sostentavansi con un piccolo traffico di pesce e di sale, che trovavan in alcune di queste Isole. — Colà adunque i Veneti, popolo che abitava quella parte d'Italia, che giace lungo e vicino alle Coste del Golfo, ritiraronsi, allora quando Alarico, Re de' Goti, e poscia Attila, Re degli Unni, fecero strage dell'Italia.

Que-

Queſti nuovi Iſolani, poco penſando, che quella aveſſe ad eſſere la loro ſtabile reſidenza, non badarono ſubito a comporre un corpo politico; ma ciaſcuna delle 72 Iſole di quel piccolo Arcipelago ſtette per lunga pezza ſotto i ſuoi diverſi padroni, e ciaſcuna formava, direm così, un comune, od una Repubblica diſtinta. — Quando il loro commercio fu fatto conſiderabile, fin a dar geloſia ai loro vicini, allor cominciarono a penſare di unirſi in un corpo: E queſta unione, prima cominciata nel ſeſto Secolo, e non ben reſa completa che verſo l'ottavo, gittò il ſicuro fondamento della futura grandezza dello Stato di Vinegia.

Sin dal tempo di queſt' unione, le loro flotte di navigli mercantili ſpedivanſi verſo turte le parti del mediterraneo; ed alla fine mandaronſi a quelle d' Egitto, particolarmente al Cairo, una Città nuova, fabbricata da' Principi Saraceni ſulle rive Orientali del Nilo, dove procacciavano i loro aromati, ed altri prodotti dell' Indie.

Eglino così fiorirono, ed accrebbero il lor commercio, la loro *navigazione*, e le loro conquiſte ſulla Terra Ferma, fin alla famoſa lega di Cambrai nel 1508. quando molti geloſi Principi coſpirarono contro Vinegia, nella qual circoſtanza, e nel qual tempo ſeguì una notabile diminuzione del commercio del Levante, e dell' Indie, de' Veneti; una parte tirandone a sè i Franceſi, ed un'altra i Portogheſi.

Genoa, che s'era applicata alla *navigazione* nello ſteſſo tempo che Venezia, e con eguale riuſcita, fu lungo tempo la ſua rivale, gli conteſe l'Impero del mare, e fu a parte con eſſa del traffico dell'Egitto, e d' altre regioni dell'Oriente e dell' Occidente.

Preſto cominciò l'Invidia a prorompere, ed a ſuſcitar guerre: e le due Repubbliche eſſendo venute alle mani, vi fu guerra continua fra loro per quaſi tre ſecoli, innanzi che foſſe dichiarata ed accertata la ſuperiorità di una di eſſe; quando verſo il fine del Secolo XIV. la fatal battaglia di Chiozza terminò il grande ſtrepitoſo contraſto: I Genoeſi, che fin allora aveano avuti ſpeſſo dei vantaggi, avendo perduta oramai ogni coſa; i Veneziani, poc' anzi ridotti in anguſtie, con un colpo felice, e poco aſpettato, ſi aſſicurarono l'Impero del mare, e la ſuperiorità nel commercio.

Verſo il tempo appunto, che la *navigazione* riſorſe nelle parti meridionali d' Europa, una nuova Società di Mercanti fu formata nel Nord, che non ſolamente portò il commercio alla maggior perfezione di cui foſſe capace prima della ſcoperta dell' Indie Orientali ed Occidentali, ma anco formò un nuovo ſiſtema di leggi per lo ſuo regolamento, che ancor durano e valgono ſotto il nome di *Uſi e coſtumi del mare*. Vedi Usi.

Queſta Società è quella famoſa Lega delle Città Hanſeatiche, che comunemente ſi crede che abbia principiato verſo l' anno 1164. Vedi Hanseatiche *Città*.

Quanto allo ſtato moderno della *navigazione* in Inghilterra, in Ollanda, in Francia, in Spagna, in Portogallo, &c. Vedi Commercio, Compagnia, &c.

Noi quì ſolamente aggiugneremo, che nell' eſaminare le ragioni dell' eſſere il commercio paſſato ſucceſſivamente da' Veneziani, da' Genoeſi e dalle Città Hanſeatiche, ai Portogheſi, ed agli Spagnuoli; e da queſti di nuovo agl' Ingleſi, ed agli Ollandeſi; ci ſi offre il motivo di porre quaſi per maſſima certa, che la relazione tra il commercio e la *navigazione*, o, ſe così ſi può dire, la loro unione, è così intima, che la decadenza o la rovina di uno, inevitabilmente ſi tira dietro ſeco l' altra; e che ſempre o fioriſcono, o declinano aſſieme.

Di quì han l'origine tante leggi, ordinazioni, Statuti, &c. per il ſuo regolamento; e di quì ſopra tutto, il famoſo Atto della *navigazione*, che un illuſtre Straniero chiama il Palladium, o la deità tutelare del Commercio d' Inghilterra; Atto di tanta importanza, che noi non dovevam laſciare di quì riferirlo, come quello che è una regola certa e coſtante, non ſolo degl' Ingleſi fra loro, ma ancora dell' altre Nazioni colle quali gl' Ingleſi trafficano.

L' *Atto* (o Decreto) *della* Navigazione *Ingleſe*, è uno ſtatuto, col quale il Parlamento d' Inghilterra ha ſtabiliti e deciſi diverſi punti circa la *navigazione* ed il Commercio del Regno.

Prima di queſt' Atto, tutte le Nazioni erano in libertà di portare ed introdurre in Inghilterra tutte le ſpezie di mercanzie, o di lor prodotto proprio, o caricate altrove, e ciò su' lor propri vaſcelli.

Cro-

Cromuello accortoſi il primo del pregiudizio che queſta libertà recava al commercio Ingleſe, ch' era oramai quaſi totalmente nelle mani de' foraſtieri, principalmente degli Ollandeſi, i quali egli odiava; animò gl' Ingleſi, con diverſi Atti di Parlamento, a riaſſumere e ricuperare nelle mani proprie il lor traffico; e ſopra tutto miſe una parte o decreto, col quale proibì agli Ollandeſi l' introdur nel Regno mercanzie di niuna ſorte, toltone quelle che eran prodotti o manifatture del lor paeſe, le quali eran pochiſſime.

Dopo la Riſtorazione, il primo Parlamento convocato da Carlo II. diſtinguendo in Cromuello il politico dal parricida; condannò la memoria dell' uno, e ſeguitò il diſegno e la pianta dell' altro, per quello che riguarda la *navigazione*, ed il commercio; con formare e paſſare il celebre Atto, diretto all' incremento e promovimento delle flotte e della *navigazione*, il quale ancor ſuſſiſte nella ſua piena latitudine, e nel ſuo antico vigore. La ſua data è del primo di Decembre 1660. 12. Car. II. c. 18. — I ſuoi articoli principali ſono i ſeguenti.

1. Che non ſieno entro portati effetti o merci nelle colonie Ingleſi dell' Aſia, dell' Africa, o dell' America, e nè tampoco indi eſportati, ſe non ſopra vaſcelli, fabbricati ne' Dominj d' Inghilterra, od in realtà appartenenti agl' Ingleſi, ed i cui Capitani, e almeno tre quarti della ciurma ſieno Ingleſi *, ſotto pena di confiſcazione degli effetti e del vaſcello.

* *Sotto il nome d' Ingleſi quì ſi comprendono tutti i ſudditi del Re d' Inghilterra, d' Irlanda, e delle Piantazioni; ſiccome fu dichiarato nel ſuſſeguente Atto* 13. *e* 14. *Car. II. c.* 11.

2. Che niuno, il quale ſia nato fuor della ſoggezion d' Inghilterra, o non ſia naturalizzato, debba eſercitare alcun commercio in quelle Colonie, nè per sè, nè per mezzo d' altri.

3. Che merci, de' prodotti dell' Aſia o dell' America, non ſien portate in alcuno de' dominj d' Inghilterra ſopra altri vaſcelli, fuorchè Ingleſi.

4. Che gli effetti di eſtraneo prodotto, o manifattura, i quali ſarannoſi portati in Inghilterra, nel Galles, nell' Irlanda, nell' Iſole di Jerſey o di Guernſey, o nella Città di Berwich ſulla Tuveda ſopra vaſcelli Ingleſi, od altri vaſcelli appartenenti alle predette piazze e navigati da marinari Ingleſi, non ſi debbano caricare o portare da alcun altro luogo o paeſe, fuorchè ſoltanto da quelli che producono tali effetti o merci, o che danno tali manifatture.

5. Che tutte le ſpezie di peſce di mare ſeccato e ſalato, gli olj di balena, e le oſſa di balena, non preſi da navigli Ingleſi, e portati in Inghilterra, pagheranno doppio dazio.

6. Che il commercio da porto a porto in Inghilterra e in Irlanda ſi promoverà e compirà totalmente per mezzo di navigli Ingleſi, e di mercanti Ingleſi: che la ciurma d' eſſi vaſcelli ne ſia ſempre tre quarti d' Ingleſi.

7. Che non altri che i vaſcelli Ingleſi raccolgano il benefizio delle diminuzioni fatte, o de' cali da farſi in appreſſo, nelle gabelle.

8. Tutti i vaſcelli hanno divieto di portare in Inghilterra e in Irlanda merci di Moſcovia, e nè anche alberi od altro legname, ſale foraſtiere, pece, reſina, canape, uve, prugne, olio d' oliva, alcuna ſpezie di grano, zuccheri, ceneri, e ſapone, vino, aceto, od acquavite; ſalvo che i vaſcelli de' quali ſon proprietarj o parzenevoli gl' Ingleſi, e dove il Capitano e tre quarti de' marinari ſono Ingleſi. — E che nè uve paſſe, nè altre derrate, prodotti, o manifatture dell' Impero Turcheſco, vengano portati in Inghilterra fuorchè da' vaſcelli di fabbrica Ingleſe, e navigati o governati nel modo ſopradetto; eccettuati ſolo que' vaſcelli che ſon della fabbrica del paeſe o luogo, onde tali derrate o merci ſon prodotto, o manifattura, o di quella parte, dove tali effetti ſono comunemente caricati per il traſporto; ma purchè il Capitano ed i tre quarti della ciurma ſieno nativi del paeſe dove ſono caricati.

9. Tutto il legname, gli alberi da nave, le tavole, il ſale, la pece, il catrame, la reſina, il canape, il lino, l' uve, i fichi, le prugne, gli olj d' oliva, il formento, o grano di qualunque ſorta, il zucchero, le acqueviti, ed i vini, e tutte le merci, prodotto e manifattura di Moſcovia, tutte l' uve paſſe, e gli effetti Turcheſchi, portati in Inghilterra, &c. ſovr' altri vaſcelli, che ſovra

i già

i già detti &c. e nel modo ſopradetto, debbano conſiderarſi quaſi beni alieni, e pagare conſeguentemente.

10. Che per ovviare a fraudi nella compra, e nella falſa diviſa di vaſcelli, i proprietarj debbano fare giuramento che realmente a loro appartengono, e che niun foraſtiere vi ha parte.

11. Che i Vaſcelli Ingleſi, e navigati da Ingleſi, poſſano portare ne' Dominj d' Inghilterra, mercanzie del Levante benchè non preſe ne' luoghi, dove ſon prodotte, o fatte: Purchè ſia in qualche parte del Mediterraneo dentro lo ſtretto di Gibilterra. E l' iſteſſo s' intende delle merci recate dall' Indie Orientali; purchè ſieno preſe in qualche porto di là dal capo di B. Speranza: E di quelle che ſi recano dalle Canarie, e da altre Colonie di Spagna, e dalle Azoridi, e da altre Colonie di Portogallo, che ſi permette di caricare, le une ne' porti Spagnuoli, le altre ne' Portogheſi.

12. Queſte pene, proibizioni, confiſcazioni, non ſi eſtendono a' beni od effetti procacciati per via di rappreſaglie, e tolti a' nemici d' Inghilterra; e nè meno al peſce preſo dagli Scozzeſi, od al loro formento e ſale; il che portar ſi può in Inghilterra da' vaſcelli di Scozia.

13. Cinque ſcellini di dazio per tonnellata ſono impoſti ſopra ogni vaſcello Franceſe che arriva in qualche porto d' Inghilterra ſin tanto che (ed anche tre meſi appreſſo) dura il dazio di 50 ſoldi per tonnellata su' vaſcelli Ingleſi in Francia.

Finalmente, Che i zuccari, il tabacco, ed altre merci del prodotto delle Colonie Ingleſi, non ſieno portati in alcuna parte di Europa, fuorchè ne' Dominj d' Inghilterra. E che i vaſcelli che ſi ſpiccano dai porti della medeſima Corona verſo le Colonie Ingleſi, debban dare 1000. l. ſe meno di cento tonnellate, e 2000 l. ſe di più, avanti che partano, per ſicurezza e pieggio che ritorneranno col loro carico in qualche porto ne' detti Dominj, e l' iſteſſo, innanzi di laſciare coteſte colonie, aſſicurar debbano, che metterranno a terra tutto il loro carico ne' porti della G. Bretagna.

NAVIS, *Argo* NAVIS, o il vaſcello d' *Argo*, nell' Aſtronomia, una coſtellazione dell' emiſfero auſtrale. Vedi ARGO.

NAUMACHIA *, uno ſpettacolo, od una pompa, appreſſo i Romani antichi, che rappreſentava una battaglia navale.

* *La parola è compoſta di due voci Greche, ναυς nave, vaſcello, e μαχη, battaglia.*

NAUMACHIA ſi prende anco per un circo, attorno di cui vi ſon ſedili e portici o corritoi; il fondo del quale, che ſerviva come d' arena, riempivaſi d' acqua, per mezzo di cannoni; per poi far moſtra di battaglie navali. Vedi CIRCO.

Vi erano diverſe di queſte *naumachie* in Roma; tre fabbricate da Auguſto, una da Claudio, ed un' altra da Domiziano. La naumachia di Nerone ſervì di roveſcio delle ſue medaglie.

NAUSEA *, Ναυτια, nella Medicina, una voglia di recere, od una propenſione e ſforzo di vomitare; provegnente da caricatura di cibo, eccitata da qualche umore viſcoſo che irrita lo ſtomaco, e lo ſpigne a ſcaricarſi; ed accompagnata da anſietà od affanno vicino ai precordj, e da ſalivazione nella bocca. Vedi ANOREXIA.

* *La parola è Latina, formata dal Greco ναυτια, di ναυς, nave: perchè ſogliono le perſone, nel principio del loro viaggio per mare, eſſere ſoggette a queſto ſconcerto.*

La *Nauſea* è quando il penſiero o la viſta di proprio alimento genera male nello ſtomaco, o una tendenza al vomito.

La *Nauſea*, ed il vomito differiſcono ſoltanto l' un dall' altro, come più o meno violenti. — La *Nauſea* è propriamente lo ſforzo che lo ſtomaco fa per vomitare, che non ha ſempre l' effetto. Vedi VOMITO.

Boerhaave definiſce una *Nauſea* anatomicamente, per un moto ſpaſmodico retrogrado delle fibre muſcolari dell' eſofago, dello ſtomaco, e degl' inteſtini; accompagnato da convulſioni de' muſcoli abdominali, o del ſeptum transverſum.

Le ordinarie cauſe di una *Nauſea*, e dell' anorexia, o inappetenza, ſono il troppo bere, il gran caldo, una febbre, le tabi, la laſchezza dello ſtomaco, occaſionata dal Tè, &c. parimenti i narcotici, come il tabacco, le paſſioni dell' animo, la ſoppreſſione delle evacuazioni che adduce o cagiona una plethora, lo ſtomaco ripieno, gli umori tenaci che vi ſtagnano, e certi moti undulatorj, o di fluttuazione.

NAU-

NAUTICO *Planisfero*, una descrizione del globo terrestre sopra un piano, per l' uso de' marinari. Vedi PLANISFERO, e CARTA *marina*.

Carta NAUTICA. Vedi CARTA.

Compasso NAUTICO. Vedi COMPASSO, e BUSSOLA.

NAUTICUS, nella Notomia, un muscolo, chiamato anco *Tibialis posticus*. Vedi TIBIALIS.

NAUTILUS*, Ναυτιλος, una spezie di conchiglia turbinata, di una figura compressa, e che ha la convoluzione, o la voluta latente, od ascosa dentro il suo corpo; questo nicchio si cava molto spesso dalla terra, e si trova alle volte petrificato. Vedi CONCA, FOSSILE, &c.

* *Piglia il suo nome da un animale testiaceo, di cui egli fu l' abitazione, chiamato* Nautilus *od il navigante; di cui se ne distinguono varie spezie dai Naturalisti.*

NAZAREATO, lo stato e la condizione di un Nazarita o Nazareo, fra gli Ebrei. Vedi NAZARITA.

Il *Nazareato* era uno stato di separazione dal resto degli uomini; particolarmente in tre cose; 1. Nel non bever vino. 2. Nel non tosarsi la testa, ma lasciar crescere i capelli. 3. Nello schivare il tocco di gente morta, che i *Nazarei* stimavano essere una contaminazione.

Il *Nazareato* era di due spezie; l' uno temporaneo, o per un certo numero di giorni; l' altro per tutta la vita. — I Rabbini cercano quale fosse il termine del *Nazareato* temporaneo; e lo determinano con la Cabbala: imperocchè dove dicesi nella Scrittura al Cap. VI. de' Num. v. 5. *Domino sanctus erit;* la voce Ebrea יהיה *erit*, consta di quattro lettere; la prima e la terza delle quali prese come lettere numerali, fanno ciascuna 10; e le altre, ciascuna 5, tutt' insieme 30; il termine o durata del *Nazareato*, era dunque, dicon eglino, di 30 giorni. Vedi CABBALA.

NAZARITA *, o *Nazareno*, nel Testamento vecchio, si prende per una persona distinta e separata dall' altre, per qualche cosa di straordinario; o per la sua santità, o per la sua dignità, o per li voti. Vedi NAZAREATO.

* *La parola diriva dall' Ebreo* נזר *Nazar, distinguere, separare; nel che differisce da* Nazareo, *abitatore del paese chiamato* Nazareth, *che vien da* נצר natzar, *o* netzer, *salvare, preservare.*

Nel Libro de' Numeri, c. VI. troviamo descritto il voto di un *Nazarita*; cioè il voto col quale un uomo od una donna si separavano, e dedicavano a Dio; e le condizioni, o gli effetti di esso, quanto all' astinenza, &c.

NAZARITI, NAZARENI, o NAZAREI, furono parimenti una spezie di Settarii nella Chiesa, ne' primi Secoli.

Sant' Epifanio scrive, che i *Nazariti* eran gli stessi che gli Ebrei in ogni cosa che concerneva la dottrina e le cerimonie del Testamento Vecchio; e solamente differivano da essi in questo, che vi aggiungevano il Cristianismo; professando di credere che G.C. fosse il Messia.

Vi eran due spezie di *Nazareni*; gli uni *puri*, che osservavano la legge di Mosè, ed il Cristianismo insieme; gli altri, veri Ebioniti. Vedi EBIONITI.

Gli Scrittori Ecclesiastici dicono, che San Matteo predicò l' Evangelio agli Ebrei in Gerusalemme, e nel resto della Palestina, nella loro lingua; e che eglino avevan perciò il suo Vangelo scritto nell' Ebreo di di quel tempo. E Sant' Epifanio aggiugne, che questo Evangelio si conservava intero fra i *Nazariti*; solo egli dubita, se ne avessero levata la genealogia di G. C. la quale non era nell' esemplare degli Ebioniti. San Girolamo, il quale lo tradusse dall' Ebraico in Greco e Latino, dice, che molti credevano che 'l Vangelo Ebraico usato da' *Nazareni* e dagli Ebioniti, fosse l' originale di San Matteo.

Quindi Baronio ne' suoi Annali dice, che se si avesse da riformare la Versione Latina volgata, ciò si dovrebbe più tosto fare per mezzo dell' originale Ebreo, che del Greco, il quale non è che una copia.

Casaubono riprova quest' opinione di Baronio; non potendo concepire, come l' autorità della versione Greca si attenga ad un testo ch' è affatto perduto. — Egli aggiugne, Che non fu mai cotesto Evangelio adoprato da altri che da' *Nazareni*, dagli Ebioniti, e da alcuni altri Eretici, e che egli era pieno di favole, essendo stato alterato e corrotto da cotesti Eretici.

NA-

NAZIONE, un termine collettivo, uſato per dinotare un popolo conſiderabile, che abita in una certa ampiezza di paeſe, dentro certi e fiſſi limiti, e ſotto un governo medeſimo.

Ogni *Nazione* ha il ſuo particolar carattere: Proverbialmente ſi dice, Leggiero come un Franceſe, Solazzevole ed allegro come un Italiano, Grave come uno Spagnuolo, Scaltro come un Ingleſe, Focoſo o fiero, come uno Scozzeſe, Ebriaco come un Tedeſco, Ozioſo e da poco come un Irlandeſe, Ingannatore come un Greco, &c. Vedi CARATTERE.

NAZIONE ſi prende anco, in alcune Univerſità, per una diſtinzione degli Scolari e profeſſori de' Collegj. Vedi UNIVERSITA',

La Facoltà di Parigi coſta di quattro *Nazioni*; cioè di quella di Francia, di quella di Normandia, di quella di Picardia, e quella di Germania; che di nuovo, in Tribù ſi diſtinguono, eccetto che la Normanna; e ciaſcuna Tribù ha il ſuo Decano.

La *Nazione* Germanica comprende tutte le Nazioni eſtere, l' Ingleſe, l' Italiana, &c.

Quando il Procuratore della *Nazione* Franceſe parla in pubblico, il ſuo ſtile è, *Honoranda Gallorum Natio:* Quegli di Picardia dice, *Fideliſſima Picardorum Natio:* Quegli di Normandia, *Veneranda Normannorum Natio:* Quegli della Nazione Germanica, *Conſtantiſſima Germanorum Natio.*

Sinodo NAZIONALE. Vedi gli Articoli SINODO, e CONCILIO.

NE ADMITTAS, un mandato diretto al Veſcovo, in grazia di colui che ſi lagna, o pure del Difendente, cioè di chi riſponde in una cauſa, ove un quare impedit fa pendenza; quando o l' una o l' altra parte teme che il Veſcovo ammetta il cherico altrui durante la lite fra loro.

NEBBIA, una meteora, che coſta di craſſi vapori, fluttuanti vicino alla ſuperfizie della terra. Vedi VAPORE. Se i vapori, copioſamente ſollevati dalla terra, e dall' acque, per lo calor ſolare o ſotterraneo, incontrano, al loro primo entrar nell' atmoſfera, del freddo baſtante per condenſarli notabilmente; la loro gravità ſpecifica eſſendo perciò creſciuta, la loro aſceſa fermeraſſi, ed o ritorneranno indietro nella forma di rugiada, o di pioggia guazzoſa; o reſteranno ſoſpeſi, per qualche tempo, in forma di *nebbia*. Vedi PIOGGIA, e RUGIADA.

Le *nebbie* non ſono che nuvole baſſe, o nuvole nella più baſſa regione dell' aria; le nuvole non ſono, ſe non *nebbie* ſollevate in alto. Vedi NUVOLA.

Gli oggetti veduti per mezzo alla *nebbia*, appaiono più grandi, e più rimoti, che veduti per l' aria comune. Vedi VISIONE.

La peſcagione delle aringhe principalmente ſi pratica in tempo di *nebbie*. Vedi PESCA.

NEBULOSO, nell' Aſtronomia, è un termine applicato a certe delle ſtelle fiſſe, che mandano una luce foſca e nebbioſa; e le quali ſono minori di quelle della ſeſta grandezza; e perciò ſono a mala pena viſibili coll' occhio nudo, al quale appaiono al più come piccole macchie foſche, o nuvole.

Per un teleſcopio moderato, queſte ſtelle *nebuloſe* veggonſi apertamente, non eſſer altro che congerie, o quaſi gruppi di diverſe piccole ſtelle. Vedi STELLA.

Nella ſtella *nebuloſa* d' Orione ſe ne contano 21. Il P. le Compte aggiugne, che nelle pleiadi ne ſono 40. Nella ſtella che è nel mezzo della ſpada d' Orione, 12. Nell' ampiezza di due gradi della medeſima coſtellazione, 500; e 2500 in tutta la Coſtellazione. Vedi ORIONE, &c.

NEBULOSO, o *annuvolato*, nell' Araldica, ſi dice, quando un' arma è caricata di diverſe piccole figure, in forma di nuvole, che corron l' una dentro l' altra, o quando il contorno di un' orlatura, di una figura, &c. è addentellato, o ondeggiato; ſiccome rappreſentaſi nella *Tav. Arald.* fig. 32.

NECESSARIO, in un ſenſo filoſofico, ciò che non può non eſſere, o che non può eſſere altramente. Vedi NECESSITA'.

Gli Scolaſtici ne fanno moltiſſime ſpezie o diviſioni: Come, -- *Neceſſario nel cauſare*, allorchè vi è una cauſa, dalla quale dee neceſſariamente naſcere un effetto: *Neceſſario nel predicare: Neceſſario nell' eſſere*, &c.

Vi ha parimenti un *Neceſſario Logico:* un *Neceſſario Fiſico; Metafiſico;* e *Morale*.

NECESSITA', quel che faſſi per una cauſa neceſſaria, o per un potere irreſiſtibile. Vedi POTENZA, e CAUSA.

Nel qual ſenſo, *neceſſità* è oppoſto a libertà. Vedi LIBERTA'.

La *neceſſità* ordinariamente ſi confonde col *coſtrignimento* : pure in Dio, la *neceſſità* di eſſere buono non è un coſtrignimento, ma una perfezione. — Infatti, la *neceſſità*, ſecondo Rochefocault, differiſce dal coſtrignimento in queſto, che la prima è unita al piacere ed all' inclinazione della volontà, a cui è contrario il coſtrignimento. Vedi VOLONTA'.

Simplicio, dietro a Platone ed Epitteto, diſtingue due ſorte di *neceſſità* ; l' una *violenta*, o *coattiva*, che è oppoſta alla libertà ; l' altra *ſpontanea* o *voluntaria*, che con la volontà s' accorda e compatiſce : Queſt' ultima, aggiugne Simplicio, è quella che neceſſita tutte le coſe ad agire ſecondo la loro natura, eſſendo con eſſe connaturale ; poichè αυτοκινητον, una coſa che ſi move da ſe ſteſſa, dee per *neceſſità* eſſere moſſa ſecondo la ſua propria natura, cioè ſpontaneamente. — Queſta diſtinzione viene ammeſſa da molti Teologi, particolarmente da Sant' Agoſtino, che la torce contro i Pelagiani, ſiccome ha moſtrato Gianſenio.

Le Scuole diſtinguono una *neceſſità fiſica*, ed una *neceſſità morale*, una ſemplice ed *aſſoluta neceſſità*, ed una *neceſſità relativa*.

NECESSITA' *Fiſica*, è la mancanza di un principio, o di un mezzo naturale per operare ; che d' altra guiſa chiamaſi un' *impotenza fiſica*, o *naturale*. Vedi IMPOTENZA.

NECESSITA' *Morale*, non è ſe non una difficoltà grande ; come quella che naſce da un lungo abito, da un' inclinazione forte, o da una paſſione violenta.

NECESSITA' *Semplice* o *aſſoluta*, è quella che non ha dipendenza da alcuno ſtato, o congiuntura, nè da alcuna particolare ſituazione di coſe, ma trovaſi per tutto, ed in tutte le circoſtanze, nelle quali ſi può ſupporre l' agente.

Tal è in un uomo cieco la *neceſſità*, in cui egli è di non diſtinguere i colori.

NECESSITA' *Relativa*, è quella che mette un uomo nella reale incapacità di operare, o non operare, in quelle circoſtanze, ed in quella ſituazione, in cui trovaſi ; abbenchè in altre circoſtanze, ed in altro ſtato di coſe, egli potria operare, o non operare.

Tale, nell' opinion de' Gianſeniſti, è la *neceſſità* di far male in un uomo, che, con una paſſione violenta, ha ſolo una grazia debole per reſiſtervi ; ovvero la *neceſſità* di far bene in un uomo, che avendo una grazia di ſette od otto gradi di forza, non ha da reſiſtere ſe non alla concupiſcenza di due o tre gradi.

Tutte queſte ſpezie di *neceſſità* ſono oppoſte alla libertà ; poichè anche nell' ultima, è del pari impoſſibile all' uomo operare o non operare, chè s' egli foſſe in una neceſſità *aſſoluta*, *ſemplice*, e *fiſica*.

Gli Scolaſtici ammettono dell' altre ſpezie di *neceſſità* ; l' antecedente, la concomitante, la conſeguente, &c.

NECESSITA' *Antecedente*, è quella che naſce da una cauſa antecedente, che opera neceſſariamente. — Tale è la *neceſſità* del naſcer del Sole dimani mattina.

La NECESSITA' *Concomitante* naſce da una cauſa antecedente e neceſſaria, ma dipendente dalle circoſtanze dell' effetto ; l' effetto eſſendo frattanto libero. — Così è neceſſario che Pietro ſieda, ſuppoſto ch' egli ſiede.

NECROLOGIO *, un libro che ſi teneva anticamente nelle Chieſe e ne' Monaſterj ; dove eran regiſtrati i benefattori, il tempo delle loro morti, ed i giorni della loro commemorazione ; come pure le morti de' Priori, degli Abbati, de' Religioſi, de' Canonici, &c.

* *La parola viene dal Greco* νεκρος, *morto*, *e* λογος, *diſcorſo*, *enumerazione*.

Queſto d' altra guiſa chiamavaſi *calendario*, ed *obituario*. Vedi CALENDARIO, ed OBITUARIO.

NECROMANZIA *, l' arte, o l' atto di comunicare co' diavoli, e di fare opere ſorprendenti col loro ajuto ; particolarmente eccitare, o chiamar morti, per interrogarli e cavarne riſpoſte. Vedi MAGIA, e MAGICO.

* *La voce è formata da* νεκρος, *morto*, *e* μαντεια *incantesmo*, *divinazione*, *&c.*

NECROSIS *, nella Medicina, una mortificazione completa di qualche parte ; chiamata anco *ſideratio*, e *ſphacelus*. Vedi MORTIFICAZIONE, e SFACELO.

* Necroſis *è voce Greca* νεκρωσις, *che ſignifica appunto* mortificazione.

NEFASTUS, termine Latino. — I Romani ſi ſervivano dell' appellazione *dies nefaſti*, per que' giorni ne' quali non era permeſſo d' amminiſtrare la giuſtizia, o di tenere tribunali ; nè al Pretore, di pronunziare le tre ſolenni parole o formole della leg-

legge, *do*, *dico*, *addico*, Io do, io assegno, io aggiudico. Vedi FASTUS. — Questi giorni erano distinti nel Calendario con la lettera N, o con N. P. *Nefastus Primo*, come quando il giorno era solamente *Nefastus* per la prima parte di esso. Vedi GIORNO.

NEFRITICO*, NEPHRITICUS, ciò che si riferisce agli arnioni, o reni. Vedi RENE, e ARNIONE.

* *La parola è Greca*, νεφριτικος, da νεφρος, rene.

NEFRITICA *Colica*, è una sorta di colica, o dolore provegnente da pietra o renella, nelle reni, &c. Vedi NEFRITIDE.

Questa è la più crudele di tutte le coliche. Vedi COLICA.

Legno NEFRITICO, *Lignum* NEPHRITICUM, una spezie di legno medicinale che nasce nella nuova Spagna, principalmente nel Regno del Messico, chiamato dagl' Indiani *Coult* e *Tlapalcypatly*; ed è riputato efficacissimo contro i dolori nefritici. Vedi LEGNO.

Debbe essere trascelto ben netto e mondo dalla buccia e dalla corteccia; egli è di un gusto amaro, e di un colore giallo rossiccio; ma infuso nell' acqua fredda, le dà una tintura di cilestro, quando è veduto per mezzo di un lume falso; ed un color d' oro, quand' è veduto per un lume vero. Se un poco d' acido si framischia con la tintura, ambedue i colori dispaiono, ma un poco d' olio di Tartaro rimette il suo color cilestro. Vedi COLORE.

Alcuni sostituiscono l' ebano, ed altri il legno rosso Brasiliano, per il *lignum Nephriticum*, ma l'inganno si manifesta colla detta infusione.

Pietra NEFRITICA, *Lapis* NEPHRITICUS, una sorta di pietra preciosa; così chiamata dalle sue straordinarie virtù contro la pietra, e la renella ne' reni. Vedi PIETRA.

Ell' è una spezie di diaspro, ordinariamente di un color verde scuro uniforme; ma qualche volta è variegata con bianco, nero, o giallo. — Pare che solamente differisca dal diaspro nell' essere più dura, e sempre senza niente di rosso. Vedi DIASPRO.

Recasi principalmente dalla Nuova Spagna, dove trovasi alle volte in pezzi grandi, da poterne fare delle coppe, o de' calici di una moderata grandezza: Se ne trova anche nella Spagna vecchia, e nella Boemia.

Questa pietra è molto cara, a causa delle stupende virtù che le sono ascritte. Una coppa fatta di essa fu venduta per 1600 scudi nel tempo dell' Imperador Rodolfo II. — La migliore per l' uso medicinale è di un grigio turchiniccio, grassa ed untuosa, come il talco Veneto.

Gl' Indiani della Nuova Spagna, che primi ne scoprirono l' uso, e l' insegnarono agli Europei, la portano sospesa al loro collo, dopo d' averla tagliata in varie figure, principalmente in becchi d' uccelli: Donde alcuni ciarlatani piglian motivo di contrafarla, con tagliare la jada, ed altre pietre, in figure simili; e le vendono a prezzi notabili a coloro che han formato concetto della lor *facolta*, o virtù *nefritica*.

NEFRITICI, Νεφριτικα, medicamenti buoni per li mali de' reni, particolarmente per la pietra. Vedi PIETRA, &c.

Tali sono le radici d' altea, l' erba canina, l' asparagus, il fago, la parietaria, la malva, la pimpinella, i cessi rossi, le ossa di persico, la terebintina, il lapis nephriticus, ed il lignum nephriticum, quali vedi.

NEFRITIDE; NEFRITIS*, o NEFRITICUS *Dolor*, nella Medicina, un nome dato ad una malattia dolorosa, occasionata dalla pietra o renella ne' reni. Vedi PIETRA.

* *La parola è Greca*, νεφριτις, *q. d. male de' reni, formata da* νεφρος, *rene. Vedi* RENE.

I Greci danno pure il nome di νεφριτις, alla prima vertebra de' lombi, per la sua vicinanza ai reni. Vedi VERTEBRA.

NEGATIVO, un termine che nega, od inchiude negazione di qualche cosa. Vedi AFFERMATIVO.

I Logici &c. dicono, Una *negativa* non si può provare che convertendola in un' affermativa.

NEGATIVI *Eretici*, nel linguaggio del Santo Ufizio, sono quelli, che essendo accusati d' Eresia, per via di testimonj l' evidenza de' quali e' non negano, tuttavia sempre s' attengono alla negativa, professano

apertamente la Dottrina Cattolica, e dichiararano il loro abborrimento all' Eresia. Vedi INQUISIZIONE.

Vi sono anco degli *Scismi negativi*, non men che de' scismi positivi. — Nei *negativi*, basta rigettar gli errori d' una Chiesa, senza separarsi da essa, od ergere e formare una Società distinta. Vedi SCISMA.

Pene NEGATIVE, son le leggi colle quali certe persone son escluse dagli onori, dalle dignità, &c. senza che lor sieno inflitte pene dirette e positive.

Quantità NEGATIVE, nell' algebra, sono le quantitadi affette del segno — e supposte minori che niente. Vedi QUANTITA'.

Le quantitadi *negative* sono gli effetti delle positive; dove le positive finiscono, ivi le *negative* cominciano. Vedi POSITIVO.

NEGATIVA *pregnante*, o *gravida*, nella legge, è una *negativa* che inchiude o fa nascere un' affermativa.

Come se uno essendo accusato di avere fatta una cosa nel tal giorno, e nel tal luogo, pur nega d' averla fatta *modo & forma declarata*; lo che però inchiude che in qualche forma ei l' ha fatta. Vedi FORMA.

NEGATIVE, NEGATIVAMENTE, nella Filosofia della Scuola si usa in varie guise, in contradistinzione da *positive*, o positivamente. Vedi POSITIVO.

NEGRI, una spezie di schiavi mori, che fanno un articolo considerabile nel commercio moderno. Vedi NERO, e SCHIAVO.

I *Negri*, chiamati anche *Neri*, e *Mori*, sono un popolo dell' Africa, il cui paese si estende di qua e di là del Fiume *Niger*, e ch' è chiamato *Nigritia*: Abbenchè, se il popolo abbia comunicato il suo nome al fiume, &c. o l' abbia dal fiume ricevuto, non si può determinare facilmente.

L' origine de' *Negri*, e la cagione di questa notabile differenza, nel colorito della pelle, dal resto del genere umano, ha molto imbarazzati, e resi dubbiosi i Naturalisti; nè si è per anco proposto da alcuna ragione o spiega che soddisfaccia su questo punto. Vedi RETICULARE.

Eglino si traggono dalla Guinea, e da altre Coste dell' Africa, e si mandano nelle colonie in America, per coltivare il zucchero, il tabbaco, l' indaco, &c. e nel Perù e nel Messico affine di faticare nello scavamento delle miniere.

Questo commercio, che appena si può difendere, se badiamo a' principj della Religione, e della umanità, è in oggi promosso e praticato da tutte le Nazioni, che hanno degli stabilimenti nelle Indie Occidentali; in particolare da gl' Inglesi, da gli Ollandesi, da gli Spagnuoli, e da' Portoghesi.

Gli Spagnuoli per verità hanno pochi *Negri* di prima mano, ma hanno sempre trattato o negoziato con altre Nazioni, per provedersene: così eglino erano una volta somministrati dalla Compagnia de' Grilli, stabilita in Genoa. Vedi ASSIENTO e COMPAGNIA.

I *Negri* che più si stimavano, son quelli, recati da Angola, dal Capo Verde, dal Senegal, dal Regno de' Joloffi, da quello di Galland, Damel, dal Fiume Gambia, &c.

Un *Negro* d' età tra li 17 o 18, e li 30 anni, si calcolava una volta circa 45 sellini, in derrate o merci opportune per quel paese, cioè acqueviti, ferro, tele, carta, pentole di rame, bacini, &c. — Ma il loro prezzo è in oggi molto rincarito, e appena si trova adesso un buon *Negro* per cinque lire sterline: Bene spesso si compra per sette od otto lire.

Vi son varj modi di procacciarli: Alcuni, per schivare la fame, vendono sestessi, le loro mogli, ed i lor figliuoli ai proprj Principi, o ai gran signori, i quali sono poi in obbligo di mantenerli. Altri son fatti prigionieri in guerra; e moltissimi ne restan presi in scorrerie fatte a tal fine da' piccoli Principi sopra i Territorj l' un dell'altro: nelle quali si suol sbrattare e portar via tutto, cioè e giovani e vecchj, e maschj e femmine.

I *Negri* frequentemente praticano di sorprendersi l' un l' altro, mentre i Vascelli Europei stanno sull' ancora, e di strascinare quelli che han presi, ai detti vascelli, per venderli a lor malgrado, e non è cosa rara vedere che il figliuolo, a questo modo, vende il suo padre, o la propria madre; ed il padre, i suoi proprj figli, per poche bottiglie d' acqua vite, e per una spranga di ferro.

Subito che il vascello ha il suo carico, stacca immediate; i poveri sventurati, finchè trovansi ancora a vista del lor paese, cadono in così profonda tristezza e disperazione, che una gran parte di essi, nel tragitto, s' indeboliscono, s' ammalano, e muoiono: altri si uccidon da se stessi col non voler

ler mangiare : altri col chiuderſi il reſpiro, in una maniera che è loro particolare, cioè voltando e piegando la lingua, che immediate li ſoffoca ; altri ſi ſpaccano la teſta nel vaſcello, e gittano le cervella ; ed altri sbalzano fuor del bordo.

Il ſolo mezzo ſicuro di conſervarli è d' avere qualche ſtrumento muſicale, e ſuonarlo ad eſſi, ſia quanto ſi voglia triviale e ordinario. Ma queſt' eccesſivo amore per il lor paeſe, ſcema a proporzione che ne ſon più lontani.

Al loro arrivo nelle Colonie, ogni *Negro* ſi vende per 38 o 40 lire ſt. Eglino fan le ricchezze principali degli abitatori dell' Iſole, &c. Un uomo, *e.gr* che ha dodici *Negri*, è ſtimato un uomo ricco.

NEGROFUMO, appreſſo i pittori e diſegnatori, è un colore fatto di fulligine di camino bollita, e poſcia disfatta con acqua ; e ſerve a lavare i lor diſegni. Vedi LAVARE.

Invece di queſto, alcuni uſano i ciuffetti d' una penna con un poco d' Inchioſtro Indiano, altri il geſſo roſſo, altri il piombo nero, &c. Vedi NERO.

NEIF, *Nativa*, ne' noſtri Coſtumi antichi, una donna obbligata, o ſerva, nata nella caſa di qualcheduno. Vedi NATIVO, e VILLAIN.

Anticamente, i Signori (*Lords*) de' Caſtelli, vendevano, davano, od aſſegnavano altrui le loro *Neifs*, o ſerve native. Vedi SCHIAVO, &c.

Writ of NEIFTY, un mandato di nativitá, è un mandato antico, col quale il Lord o Padrone richiamava la tal donna come una ſua *Neif*.

NE INJUSTE *vexes*, un mandato, che milita a favore di un tenant, o poſſeſſore contro il Lord, a cui ſi proibiſce di fare ſtaggimento ſopra il poſſeſſore, &c.

NEMEI *Giuochi*, *Ludi* NEMEI, una delle quattro ſpezie di giuochi, o combattimenti, celebrati da' Greci antichi. Vedi GIUOCHI.

Alcuni dicono, che e' furono inſtituiti da Ercole, in occaſione, ch' egli aveva ucciſo il Leone *Nemeo* ; e che di là preſero il loro nome, come pur dal luogo della celebrazione d' eſſi, ch' era la *Foreſta*, o *Selva Nemea*.

Altri riferiſcono, che i ſette Capi ſpediti a Tebe, ſotto la condotta di Polinice, eſſendo moleſtati grandemente nel loro viaggio dalla ſete, s' abbatterono in Ipſipile di Lenno, che tenea nelle ſue braccia Ophelte, figliuolo di Licurgo, ſacerdote di Giove, e di Euridice. Pregandola eglino inſtantemente, a voler loro additare dell' acqua, depoſe il bambino ſull' erba, e menolli ad un pozzo. Nella ſua aſſenza, un ſerpente velenoſo ammazzò il bambino ; per lo che la nutrice, dall' eccesſo di dolore, cadde nella diſperazione. Frattanto i Capi, nel loro ritorno, uccisero il ſerpente, ſeppellirono il picciolo Ophelte, e per divertire Ipſipile, inſtituirono i *giuochi Nemei*.

Eliano dice, che gl' inſtituirono i ſette Capi andando all' aſſedio di Tebe ; ma aggiugne che ciò fu in grazia e favore di Pronax.

Pauſania ne rapporta l' inſtituzione ad Adraſto, ed il loro rinnovamento ai ſuoi diſcendenti.

Finalmente Ercole, dopo la ſua vittoria ſopra il Leone di *Nemea*, accrebbe i Giuochi, e li conſacrò a Giove *Nemeo*.

I *Giuochi Nemei* principiavano con ſacrificare a Giove *Nemeo*, deſtinargli un Sacerdote, e propor premj a quelli che foſſero vincitori ne' giuochi.

Tenevaſi ogni tre anni, nel meſe, detto *Panemos* da' Corintj, e *Boedromion* dagli Atenieſi.

Gli Argivi erano i giudici, e ſedevano veſtiti di nero, per eſprimere l' origine de' giuochi. Eſſendo ſtati inſtituiti da uomini guerrieri, non vi ſi ammettevano altri che gente militare, ed i giuochi ſteſſi erano ſolo equeſtri e ginnici ; alla fine vi fu adito anche per il popolo, e s' introduſſero degli altri eſercizj.

I vincitori ſi coronavano d' ulivo, il che durò ſino al tempo della guerra co' Medi ; quando, eſſendo ſtati in quella guerra battuti, mutarono l' ulivo in appio ch' è pianta funebre. Abbenchè altri ſoſtengono, che la corona foſſe originalmente appio, per cagion della morte d' Opheltes, altramente chiamato *Archemorus* ; ſupponendoſi che queſta pianta aveſſe ricevuto il ſangue ; uſcito dalla ferita che avea ricevuto dal ſerpente.

NEMINE *Contradicente*, è un termine principalmente uſato nel parlamento, quando un affare od una Parte paſſa o s' ottiene con univerſale conſenſo di tutti i membri.

NENIA*, o NÆNIA, nella poesia antica, una spezie di canzone funerale, che si cantava colla musica de' flauti, o tibie, nell' esequie de' morti. Vedi FUNERALE.

* *La parola vien dal Greco νηνια; sopra di che osserva Scaligero, che in Latino dovrebbesi scrivere* Nenia, *non* Nænia.

Gli Autori le rappresentano come composizioni lugubri che si cantavano da donne piagnitrici prezzolate, e dette *præficæ*. La prima origine di queste *Nenie* s' ascrive ai Frigj.

Guichart nota, che *Nenia* fu anticamente il nome d' una canzone, che le nutrici cantavano per addormentare i fanciulli; e congettura, che dirivi dall' Ebreo נין *nin*, fanciullo.

Nell' antichità Pagana, la dea delle lagrime e de' funerali era chiamata *Nenia*, che alcuni credono aver dato questo nome alla canzon funerale; ed altri, che dalla canzone ella abbia preso il suo. — Chi vuol che l'una, e chi l' altra, formate sieno per onomatopeia, dal suono o dalla voce di quei che si lamentano e piangono.

NEO. Vedi l'articolo NÆVI.

NEOFITI, NEOPHYTI *, nella Chiesa primitiva, erano nuovi Cristiani; od i Gentili di fresco alla fede convertiti. Vedi CATECUMENO.

* *La parola è Greca*, νεοφυτοι, *quasi* pianta nuova; *formata da* νεος, *nuovo*, *e* φυω, *produco*, *q. d. di fresco nati: il battesimo col quale cominciavano ad esser* Neofiti, *essendo una spezie di nuova nascita*. Vedi BATTESIMO.

I Padri non mai svelarono i misterj della lor religione a' *Neofiti*. Vedi MISTERIO.

Il termine *Neofito* s' applica tuttavia agl' Infedeli convertiti alla fede per opra de' Missionarj. — I *Neofiti* Giapponesi, sul fine del decimosesto secolo, e sul principio del decimosettimo, si dice che abbiano mostrato prodigj di coraggio e di fede, eguali a quanto ci è noto per la storia della Chiesa primitiva.

Per *Neofiti* anticamente vennero ancò dinotati i nuovi sacerdoti, e quelli ch' erano stati poc' anzi ammessi agli ordini sacri; e qualche volta ancora i novicj de' Monasterj. Vedi NOVICIO.

NEOMENIA, nella Cronologia, &c. un termine adoprato per additar la luna nuova. Vedi LUNA.

Alcuni dicono, che gli Ebrei contavano due spezie di *Neomenia*, o lune nuove; la prima nel giorno della sua congiunzione col Sole; la seconda in quello della sua apparizione o fasi; ed aggiungono, ch' e' celebravan due pasque, a cagione dell' incertezza, in quale di questi giorni ella si dovesse celebrare.

Il P. Harduino al contrario mantiene, che non avevano altra *Neomenia* che quella della congiunzione della luna col Sole, ch' era facile d' accertare per mezzo del calcolo astronomico: laddove l' altra era soggetta ad errori; la luna alle volte non lasciandosi vedere se non quattro o cinque giorni dopo la sua congiunzione. Vedi PASQUA.

NEPENTE *, o NEPHENTES, nell' antichità, una spezie di bevanda magica, che facea dimenticare tutti i dolori e tutte le disgrazie.

* *La voce è Greca*, Νηπενθες, *formata dalla privativa* νη, non, *od* absque, *e* πενθος luctus, *tristezza*.

Il *nepenthe* mentovato dagli antichi Scrittori, era il sugo o l' infusione d' una pianta, oggi ignota: Omero dice ch' ell' era una pianta d' Egitto; ed aggiugne ch' Elena ne faceva uso per allettare ed incantare i suoi ospiti, e far loro dimenticare ogni doglia e ogni pena.

Alcuni dicono ch' era la pianta che noi chiamiamo *Helenium*; altri il *Bugloſſo*, il cui sugo infuso nel vino fa tale effetto. — M. Petit ha una Dissertazione sull' antico *Nepenthe*.

NEPENTE, nella Farmacia, è un nome dato ad una sorta d' opiato, inventato da Teod. Zuingero; per la grande opinione ch' egli avea, che ei desse molto sollievo in tutte le sorte di dolori.

NEPERIANE *Ossa*, sono un' istrumento, col mezzo del quale molto si facilitano e spediscono la moltiplicazione e la divisione di numeri grandi; così chiamato dal suo Inventore J. Neper, Barone di Merchiston nella Scozia.

Costruzione delle ossa NEPERIANE. Cinque bacchette, o lamine si procacciano di legno, di metallo, di corno, di cartone, o d' altra materia, (Tav. Algebra fig. 11.) d' una forma bislunga e divise ciascheduna in nove piccioli quadrati; ciascun de' quali si risolve in due triangoli per mezzo delle diagonali.

In

In queſti piccioli quadrati ſono ſcritti i numeri della tavola della moltiplicazione ; in così fatta guiſa che le unità o le figure a mano dritta, ſi trovino nel triangolo a mano dritta ; e le decine , o le figure a mano ſiniſtra, nel triangolo ſulla man ſiniſtra: Come nella Figura.

Uſo delle Oſſa NEPERIANE *nella moltiplicazione*. Per moltiplicare ogni dato numero per un altro ; diſponete le lamine in tal maniera , che le figure in cima eſibiſcano il multiplicando, ed a queſte , ſulla mano ſiniſtra , congiungete la lamina delle unità ; nella quale cercate la figura a man dritta del moltiplicatore ; ed i numeri che vi corriſpondono , ne' quadrati dell' altre lamine , ſponeteli e ſcriveteli , con aggiungere i diverſi numeri che occorrono nell' iſteſſo rombo aſſieme , e le loro ſomme . — Nella ſteſſa maniera ſponete e ſcrivete i numeri corriſpondenti all' altre figure del moltiplicatore ; ſieno eglino diſpoſti l' uno ſotto l' altro , come nella ordinaria moltiplicazione : e finalmente , aggiunete i diverſi numeri in una ſomma.

Per eſempio . Supponete il multiplicando 5978 , ed il moltiplicatore 937 . Dall' eſtremo triangolo su la man deſtra (*Tav. Algebra fig.* 12.) che corriſponde alla figura a man dritta del moltiplicatore 7 , traete e ſcrivete la figura 6 , ponendola ſotto la linea. Nel rombo proſſimo verſo la ſiniſtra , aggiugnete 9 e 5 ; la loro ſomma eſſendo 14 , ſcrivete la figura a man dritta , cioè 4 rincontro a 6, portando la figura a man ſiniſtra 1 , ed aggiungendola a 4 e 3 , che ſi trovano nel rombo appreſſo. La ſomma 8 , aggiugnetela a 46 già ſcritte ; nella ſteſſa maniera , nell' ultimo rombo , aggiugnete 6 e 5 , della ſomma 11 ſponete l' ultima figura come dianzi , e portate 1 a 3 che trovaſi nel triangolo a man ſiniſtra ; la ſomma 4 aggiugnetela come dianzi alla ſiniſtra di 1846 ; Così voi avrete il factum di 7 in 5978 ; ed allo ſteſſo modo avrete il factum del moltiplicando , nell' altre figure del moltiplicatore : Il tutto aggiunto o ſommato aſſieme dà l' intero prodotto.

	5978
	937
	41846
	17934
	53802
	5601386

Uſo delle Oſſa NEPERIANE *nella Diviſione*. — Diſponete le lamelle così , che le figure ſuperiori o della ſommità eſibiſcano il diviſore ; a queſte , ſulla man ſiniſtra , aggiungete la laminetta delle unitadi . Diſcendete ſotto il diviſore , ſinchè trovate quelle figure del dividendo , nelle quali prima ſi cerca , quante volte troviſi il diviſore , o almeno il proſſimo minor numero , che ſi ha da ſottrarre dal dividendo ; il numero corriſpondente a queſto , nel luogo della unità , ſponetelo per un quoziente . Determinando voi le altre parti del quoziente alla ſteſſa maniera , la diviſione ſarà terminata.

Per eſempio . Supponete il dividendo 5601386 , e il diviſore 5978 ; poichè prima ſi domanda quante volte 5978 trovaſi in 56013 , diſcendete ſotto il diviſore , (*Tav. Algebra fig.* 12.) ſinchè nella più baſſa ſerie trovate il numero 53802 , che più da preſſo s' avvicina a 56013 ;

5978)5601386(937
53802
22118
17934
41846
41846
00000

il primo de' quali ſi ha da ſottrarre dall' ultimo , e la figura 9 che vi corriſponde nella lamina delle unità , 3 , deeſi ſcrivere per lo quoziente ; e la ſottrazione è da continuarſi come prima . Nella ſteſſa guiſa la terza ed ultima figura del quoziente troveraſſi eſſere 7 ; e l' intero 937.

NEPOTE (nell' Ingleſe , NEPHEW *) un termine relativo a zio e zia ; e ſignifica il figliuolo di un fratello o di una ſorella , che , ſecondo la legge civile , è nel terzo grado di conſanguinità ; e ſecondo la legge canonica , nel ſecondo . Vedi AGNAZIONE , e COGNAZIONE . Vedi anco FRATELLO .

* *La parola* nephew *è formata dal Latino* nepos ; *che ne' ſecoli corrotti di queſta lingua ſignificò la ſteſſa coſa : ma anticamente e propriamente dinotava* (a grandſon) *cioè un figliuolo di figliuolo* .

NEPOTISMO , un termine uſato in Italia , parlando dell' autorità che i Nepoti e parenti de' Papi hanno nell' amminiſtrazione degli affari ; e della cura che i Papi ſogliono porre affine di eſaltarli , ed arricchirli.

Molti Pontefici ſi ſono ſtudiati di riformare gli abuſi del *Nepotismo* ; ed in oggi , di-

diceſi che il *Nepotismo* ſia abolito . Leti ha ſcritto eſpreſſamente su queſto argomento, *Il Nepotismo* .

NEPTUNALIA , feſte celebrate appreſſo gli antichi in onore di Nettuno . Vedi FESTA .

Le *Neptunalia* differivano da *Conſualia* , in quanto che l' ultime eran feſte di Nettuno, conſiderato particolarmente come preſidente a' cavalli, od al Maneggio . Vedi CONSUALIA . — Laddove le *Neptunalia* eran feſte di Nettuno in generale, e non di Nettuno conſiderato ſotto qualche particolar qualità . — Celebravanſi il giorno 10 delle Calende d' Agoſto .

NEREIDI , NEREIDES , ninfe marine ; o deitadi favoloſe degli antichi , credute abitare il mare . Vedi NINFA e DIO . Le *Nereidi* erano cinquanta ; tutte figliuole di Nereo avute dalla Ninfa Doris . — I loro nomi e le loro genealogie ſono deſcritte da Eſiodo .

NEREZZA , la qualità di un corpo nero ; od un colore che naſce da una così fatta teſtura e ſituazione delle parti ſuperfiziali di eſſo corpo , che ammorza, direm così , o piuttoſto aſſorbiſce la luce che cade ſopra d' eſſo , ſenza rifletterne punto , o almen pochiſſimo all' occhio . Vedi NERO .

Nel qual ſenſo , *nerezza* s' oppone direttamente a *bianchezza* , la quale conſiſte in tale teſtura di parti , che riflette indifferentemente tutti i raggi gittativi ſopra , di qualſivoglia colore ch' eglino ſieno . Vedi BIANCHEZZA .

Il Cav. Neuton , nella ſua *Optica* , fa vedere , che per la produzione de' colori *neri* , i corpuſcoli debbon eſſere minori che quelli i quai moſtran altri colori : perchè , dove le moli delle particelle componenti ſono più grandi , v' è tanta luce riflettuta , che non poſſono coſtituire queſto colore ; ma ſe lo ſaran' un poco meno di quel che ſi ricerca per riflettere il bianco , ed un languidiſſimo turchino del primo ordine , rifletteranno così poca luce , che il corpo apparirà intenſamente nero ; o pur la rifletteranno per avventura variamente qua e là in ſe ſteſſi tanto , che avverrà che ella ſi aſconda , o ſi ſoffoghi e perda ; col qual mezzo appariranno *neri* in tutte le poſizioni dell' occhio , ſenza alcuna traſparenza .

E di qua ſi raccoglie , perchè il fuoco e la putrefazione , con dividere le particelle delle ſoſtanze , le cambino o faccian eſſer *nere* . — Perchè picciole quantità di ſoſtanze *nere* compartiſcano i lor colori faciliſſimamente , e intenſamente , ad altre ſoſtanze alle quali vengono applicati ; le minute particelle di queſte , a cauſa del loro grandiſſimo numero , facilmente dilatandoſi ſopra le groſſe particelle d' altre . Di quì pur manifeſtaſi , come e perchè il vetro , macinato con gran fatica e diligenza colla ſabbia , ſopra una piaſtra o lamina di rame , ſinchè reſti ben liſcio e pulito , faccia divenir nera la ſabbia , e nero inſieme quel che collo ſtrofinamento portaſi via del vetro , e del rame ; e perchè le ſoſtanze *nere* , più preſto che tutte l' altre , diventino calde al lume del Sole , ed abbrucino , (il qual effetto può in parte procedere dalla moltitudine delle rifrazioni in un piccolo giro o campo , e in parte dalla facile commozione di tai piccoliſſime particelle ;) — come altresì , e perchè i *neri* comunemente inclinano verſo un colore turchiniccio : imperocchè , ſtare il fatto così , veder ſi può con illuminare un poco di carta bianca con lume flettente da ſoſtanze *nere* ; e la ragione ſi è , che il *nero* confina coll' oſcuro violetto del primo ordine de' colori ; e però , riflette più raggi di queſto colore , che di qualunque altro . Vedi LUCE , e COLORE .

NERI , *Negri* ; una Nazione , così chiamata dal colore della pelle . — Vedi ſotto l' Articolo NEGRI la ragione del lor colore , ed il commercio che de' *Negri* ſi fa .

NERO , coſa opaca e poroſa , che imbeve tutta la luce che vi cade ſopra , non ne riflette punto , e però non eſibiſce o moſtra colore alcuno . Vedi COLORE , e NEREZZA .

Vi ſono varie ſpezie di *neri* che corrono nel commercio : cioè *nero de' tintori* , *nero de' pittori* , *nero Germanico* , *nero d' avorio* , *nero Spagnuolo* , *nero di lampana* , *&c.*

NERO *de' Tintori* , è uno de' cinque colori ſemplici , o madri-colori che ſi uſano nel tingere ; e daſſi differentemente , ſecondo la differente qualità e valore de' drappi che s' hanno da tingere . Vedi TINGERE .

Per li panni alti , per le ſaje fine , e per li droghetti , &c. adoprano il guado , e l'indaco ; la bontà del colore conſiſte nel non eſſervi più di 6 libbre d' indaco per una pallot-

lottola di guado, quando queſto comincia a gittare o sbocciare il ſuo fiore turchino; e nel non riſcaldarſi, per l'uſo, più di due volte. Così turchinato, o violato, faſſi il drappo bollire con dell'allume, o tartaro, e poi ſi tigne con la robbia; e finalmente, il *nero* gli ſi dà con le gallozze, col vitriolo, e col ſumac. — Per legarlo, acciocchè non laſci o ſporchi nell'uſo, debbonſi ben nettare i drappi nel ſolo, allorchè ſon bianchi, e poſcia ben bene lavare.

Quanto ai drappi di minor prezzo, baſta che ſien bene turchinati col guado, e fatti *neri* con le gallozze e col vitriolo: ma non ſi può regolarmente tingere alcun drappo da bianco in *nero*, ſenza che paſſi per lo turchino intermedio. Vedi TURCHINO.

Vi è nondimeno un colore chiamato *nero carbone*, o *nero de' Geſuiti*, il quale ſi prepara cogli ſteſſi ingredienti che il primo, ma ſenza prima tingerſi turchino. — Quì le droghe ſi diſciolgono nell'acqua che avrà bollito quattro ore, e ſarà ſtata a raffreddarſi, ſinchè la mano immerſa vi poſſa reggere; allora il drappo vi ſi tuffa, e di nuovo ſe ne trae fuori, ſei o ſette volte. Alcuni eziandio preferiſcono queſto *nero* all'altro. — Queſto metodo di tinger *nero* diceſi che ſia ſtato inventato da' Geſuiti, e che ſi pratichi tuttavia nelle loro Caſe, dove trattengono molti tintori.

Per lo *St.* 23. *Eliſ. c.* 9. Niuna ſorte di pannina ſi potrà tingere con la robbia, per un color *nero*, ſalvo che ſe prima non ſia macinata col guado ſolo, o col guado e l'indaco turchino; ſeppur alla robbia non ſieſi aggiunto il ſumac, o le gallozze; ſotto pena di confiſcazione o perdita del valore della coſa tinta. Sarà però lecito di tingere ogni fatta di *nero di gallozze*, e di *nero di ſumac* (*nero ſchietto*) dove non ſarà adoprata robbia.

NERO *di terra*, è una ſpezie di carbone, che ſi trova nel terreno, che ben piſtato, ſi adopera da' pittori a freſco.

Vi ha pure una ſpezie di *nero* fatto d'argento e di piombo, che uſaſi per riempire i colpi, o l'ineguaglianze e le cavitadi delle coſe intagliate.

NERO *Germanico*, o *di Francfort*, è fatto colle fecce di vino abbruciate, e poi lavate nell'acqua, e piſtate o macinate ne' mulini per tal uopo, inſieme con avorio, o con oſſa di perſico abbruciate.

Queſto *nero* forma l'ingrediente principale nell'inchioſtro dell'impreſſore da ſtampe in rame. Vedi INCHIOSTRO.

Ordinariamente ci viene da Francfort, da Magonza, o da Strasbourg, in pezzi, od in polvere. Quello fatto in Francia, è meno ſtimato che il Germanico, a cauſa della differenza tra le fecce di vino uſate nell'uno, e nell'altro; abbenchè alcuni preferiſcano quello che ſi fa in Parigi, al *nero* di Francfort.

NERO *d'avorio* ſi fa d'avorio abbruciato o ridotto in carbone, d'ordinario tra due crogiuoli ben lotati; che ſendo così reſo perfettamente *nero*, ed in ſquame, macinaſi nell'acqua, e riduceſi in tronchi o paſtellette, che adoprano i pittori, ed anche i giojellieri per annerire il fondo de' caſtoni o buchi, dove inſeriſcono i diamanti, affin di dar loro la propria tinta o foglia. Vedi AVORIO.

NERO *di lampana*, o *nero di raſa*, o *negrofumo*, ſono i vapori fuligginoſi della ragia, che preparanſi col liquefare e purificare la ragia in vaſi di ferro; poſcia dandovi fuoco ſotto un camino, od altro luogo fatto a tal uopo, foderato, ſulla ſommità, di pelli di pecora, o di groſſe tele, per ricevere il vapore od il fumo, che è il *nero* di cui parliamo: nella qual maniera ſe ne prepara in grandiſſima quantità a Parigi.

In Inghilterra ordinariamente preparaſi colle parti reſinoſe e graſſe de' legni, abbruciati ſotto una tenda, che lo riceve; ma la maggior parte ci ſi porta dalla Svezia e dalla Norvegia.

Adopraſi in varie occaſioni, particolarmente nell'inchioſtro dello ſtampatore, per cui miſchiaſi con olj di trementina e di lino, tutto bollito aſſieme. Vedi INCHIOSTRO.

S'oſſervi, che queſto *nero* prende fuoco prontamente, e quando è in fuoco, difficilmente ſi eſtingue: la miglior maniera di eſtinguerlo è quella de' panni lini o del fieno e ſtrame bagnati; imperocchè l'acqua ſola nol farebbe.

NERO *di Spagna*, è così detto, perchè prima l'inventarono gli Spagnuoli, e da loro ce ne viene la maggior parte; queſto

non è altro che ſoghero abbruciato, il quala ſi uſa in varj lavori, particolarmente da' pittori.

NERA *Aquila*. Vedi AQUILA.

NERO *Elleboro*. Vedi ELLEBORO.

NERO *Piombo*. Vedi PIOMBO.

NERA *Moneta*. Vedi MONETA.

NERO *Ordine*. Vedi ORDINE.

NERA *Stella*. Vedi STELLA.

NERVINI. Vedi l' Articolo NERVITICI.

NERVO, NERVUS; nella Notomia, un corpo lungo, bianco, rotondo, ſimile ad una corda, compoſto di varie fila, o fibre; che diriva la ſua origine dal cervello, o dalla ſpinal midolla; e ſi diſtribuiſce per tutte le parti del corpo; ſervendo per condurre e traſportare un particolar ſugo, il quale alcuni chiamano *ſpiriti animali*, a fine di eccitare e compiere la ſenſazione, ed il moto. Vedi SENSAZIONE, e MUSCOLARE *Moto*.

Origine de' NERVI. — Da ogni punto del cortex cerebri, naſcono tenuiſſime fibre medullari; che, nel loro progreſſo unendoſi aſſieme, s' ingroſſano e diventano ſenſibili, e sì coſtituiſcono la medulla del cervello, e la ſpinale. Vedi CERVELLO, MEDULLA, &c.

Di là ſon continuate, e nel loro ulteriore progreſſo diventan ſeparate o diſtinte, per via di tuniche, od involucri, che per lor diſtaccanſi dalla dura e pia mater, in varj faſcetti, o *nervi*; raſſomiglianti nella poſizione delle lor fibrille componenti, a tante code di cavallo, ravvolti in una doppia tunica. Vedi FIBRA.

E' probabile, che le fibre medullari del cerebello venendo su verſo le parti anteriori della medulla oblongata, s' uniſcano in parte co' *nervi* che di là naſcono, ma in cotal modo che ſempre ritengano la loro origine ſeparata, il loro diſtinto progreſſo, e le loro funzioni. Le altre fibre rimanenti del cerebello ſono così framiſchiate col cerebro, che non vi è forſe parte di tutta la medulla oblongata, o ſpinale, dove non ſi trovino le fibre di ciaſcuna ſpezie; e sì, per coſtituire il corpo di ciaſcun *nervo*, contribuiſcono ambedue le ſpezie di fibre, abbenchè il fine e l' effetto di cieſcheduna ſia affatto differente. Vedi CEREBELLO, &c.

I *nervi* così formati, e mandati dalla oblongata, o dalla ſpinal medulla, finchè ſono dentro il cranio, ſon dieci paia; abbenchè molto impropriamente ſi contino e chiamino così; atteſo che la maggior parte in realtà coſtano di diverſi *nervi*, diſtinti e grandi. Dalla midolla ſpinale, continuata fuori del cranio, ne naſcono in ſimil guiſa, trenta paia; a' quali ſi può aggiungere un altro paio, mandato dalle vertebre del collo, accreſciuto nel ſuo progreſſo da' rami del ſecondo e del terzo paio, ed in fine unito all' ottavo paio.

Tutti queſti, finchè ſono dentro la medulla, ſono pulpoſi; toſtochè la laſciano, acquiſtano un quaſi aſtuccio, od una guaina, da cui eſſendo difeſi, procedono ſin alla dura mater, che è perforata in una vagina aperta, che giugne ſin a' forami del cranio, deſtinati per la trasmiſſione de' *nervi*; dove i nove primi paia, ed il paio acceſſorio, aſſumendo queſta guaina, od aſtuccio, paſſano illeſi fuor del cranio.

Gli altri trentun paia diſcendono per ſpazj fra le commeſſure dell' apophyſi delle vertebre; donde così fermi, duri, e ben veſtiti come ſono, ſi diſpergono per tutto, fin ai piccioliſſimi punti delle parti ſolide fin or note del corpo. Vedi SOLIDO.

Le tuniche, o gl' involucri di queſti *nervi* ſono per tutto inveſtiti di vaſi ſanguiferi, di linfatici e d' altri, di ſtrettiſſima teſſitura; i quai ſervono a raccorre, fortificare, e ritirare le fibrille; e da eſſi ſpiegar poſſiamo molti fenomeni de' *nervi*, e le lor malattie.

Subito che l' ultime eſtremità de' nervi ſon per entrare nelle parti alle quali appartengono, depongon di nuovo le dianzi acquiſtate tuniche, e quindi s' eſpandono o in una ſpezie di ſottil membranetta, od in una tenera polpa.

Ora conſiderando, in prima, che tutta la medulla vaſculare del cervello è impiegata in formare le fibrille de' *nervi*, anzi in eſſe paſſa e ſi converte colla ſola eſtenſione e continuazione; in ſecondo luogo, che eſſendo la midolla del cervello e del cerebello, compreſſa, lacerata, putrefatta, mangiata via, ogni qualunque azione, ſolita eſercitarſi per mezzo de' *nervi* indi nati, ſubito ceſſa e ſi diſtrugge, ancorchè i *nervi* continuino interi ed illeſi; in terzo luogo, che gli ſteſſi *nervi* ſi trovano per tutto laſchi,

pen-

penduli, curvi, retrogradi, e obliqui, e pure cauſano ed operano il moto e la ſenſazione quaſi inſtantaneamente; in quarto luogo, che ſe vengon compreſſi e legati, o ſtretti, benchè per altro interi, perdono tutta la loro facoltà in quelle parti tra la ligatura e gli eſtremi a' quali ſi dirizzano, ſenza perderne in quelle che ſon tra la ligatura e la medulla del cerebro, o del cerebello; evidentemente appariſce, che le fibrille nervee ricevono di continuo un umore o ſugo dalla medulla del cerebro, lo traſmettono, e lo portano ad ogni punto di tutto il corpo per diſtintiſſime ſtrade o canali; e col ſuo mezzo eſeguiſcono tutte le lor funzioni nella ſenſazione, nel moto muſcolare, &c. Vedi SENSAZIONE e MUSCOLO. — Il qual umore è quel che noi popolarmente chiamiamo *ſpiriti animali*, od il *ſugo nerveo*. Vedi ANIMALI, e SPIRITO.

Nè ſembra però in alcun modo probabile quella opinione, la quale aſſeriſce, che i *nervi* eſercitano e diſpiegano tutta la loro azione mercè la vibrazione di una fibrilla tela; il che non può ſtare colla natura di un *nervo*, ch' è molle, polpoſo, flaccido, curvato, ondoſo, e con quella dilicatiſſima diſtinzione con cui gli oggetti de' noſtri ſenſi ſon rappreſentati, ed i moti muſcolari ſon eſeguiti.

Ora, ſiccome il ſangue arterioſo e la linfa perpetuamente traſportaſi in tutte le parti del corpo, guernite e corredate di coteſti vaſi: così noi concepiamo, che un ſugo preparato nel cortice del cerebro e del cerebello, di là ſoſpingaſi ogni momento per li *nervi* ad ogni punto del ſolido corpo. La picciolezza de' vaſi nel cortice, ſiccome ella ſpicca nelle iniezioni di Ruiſchio, che pur ſono meramente arterioſi, e perciò incredibilmente più craſſi dell' ultimo emiſſario laterale indi derivato, moſtra quanto ſieno gracili e tenui quegli ſtami *nervoſi* e cavi. Ma la gran mole del cerebro, comparata coll'eccelliva piccolezza di ogni fibrilla, fa vedere, che il lor numero debbe eſſere grande a dismiſura ed oltre ogni ſforzo e confine della noſtra immaginazione. Vedi STAMINA.

Ma in oltre, la grande quantità di ſugo coſtantemente quivi recato, e violentemente agitato, non può non cauſare una coſtante pienezza, apertura, ed azione in coteſti piccioli canaletti.

Or come un nuovo ſugo viene ad ogni momento preparato, e l' ultimo continuamente protrude quel che va innanzi; ſubito ch' egli ha fatto l' eſtremo ſuo ufizio, pare che ſia cacciato dagli ultimi filamenti nelle picciolissime venette linfatiche, e d' intorno alle glandule, ed altrove; di qua ne' linfatici un poco più grandi; e di nuovo da queſti ne' vaſi comuni linfatici, che ſono vene guernite di valvule, e finalmente nelle vene, e nel cuore; e così veramente a guiſa degli altri umori, ancor di queſto ſi compie un perpetuo giro per li vaſi, e per tutto il corpo. Vedi CIRCOLAZIONE *degli Spiriti*.

In ſomma, ſe conſidereremo la gran mole del cerebro, del cerebello, della medulla oblongata, e della medulla ſpinalis, facendone il paragone colla ſolida mole di tutto il corpo; il grandiſſimo numero de' nervi di là uſciti, e diſtribuiti da per tutto; ſe rifletteremo che il cervello, e la carina, cioè la midolla ſpinale, ſono la baſe di un embrione, donde, ſecondo Malpighi, l'altre parti e viſcere ſon di mano in mano formate; e finalmente, che appena v' è alcuna parte di un corpo, che non ſenta, o non ſi commova; crederemo certamente, che tutte le parti ſolide del corpo ſon teſſute di fibre nervoſe, e coſtan di eſſe. Vedi STAMINA, e SOLIDI.

Gli antichi ſolamente ammettevano ſette paia o conjugazioni di *nervi*, procedenti dal cervello; che, con le loro funzioni, ſono in queſti due verſi Latini compreſe.

Optica prima, oculos movet altera, tertia guſtat,
Quartaque, quinta audit, vaga ſexta eſt, ſeptima linguæ.

Ma i moderni, ſiccome abbiam dianzi oſſervato, ne contan dieci, e ſono i ſeguenti.

I NERVI *del cervello*, o *cerebro*, ſono i NERVI *Auditorj*. Vedi il *ſettimo paio*.

NERVI *Olfattorj*, *par olfactorium*, che naſcono nella parte dinanzi del cervello, giuſto al di ſotto dell' os frontis: eſſendo queſti un po craſſi vicino all' os cribroſum, ſi chiaman ivi *proceſſus papillares*, che il Dottor Drake ſtima eſſere un nome più proprio in quel luogo, che quello di *nervi*; parendo eglino piuttoſto produzioni od eſtenſioni del-

la medulla oblongata, che *nervi* diſtinti. Subito che ſi ſon fatto il paſſaggio per l'os cribroſum, diſtribuiſconſi per le membrane del naſo. Il loro uſo è nella ſenſazione dell' odorato. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. hh. Vedi anco ODORATO, ed OLFATTORIO.

NERVI *Optici*. Queſti paſſano il cranio per due perforazioni nella ſua baſe, un poco al di ſopra della ſella equina, e ſon di là portati alle tuniche dell' occhio; delle quali la retina che ſi ſuppone ricevere gli oggetti della viſione, è un' eſtenſione della parte interna o medullare d' eſſi nervi. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. ii. Vedi anco VISIONE, RETINA, OPTICO, e THALAMI.

I NERVI, *che movono gli occhi*, *oculorum motorii*, naſcono dalle *crura* della medulla oblongata, vicino alla protuberanza annulare; donde s' avanzan tra due rami dell'arteria cervicale; e paſſando fuori dal cranio ad una bislunga buca irregolare, immediatamente ſotto i primi, s' impiegano su que' muſcoli degli occhi, che chiamanſi attollenti, deprimenti, adducenti, ed *obliquus inferior*; toltene alcune piccole fibre impiegate e perdute ne' muſcoli della palpebra ſuperiore. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. kk. Vedi anco OCCHIO.

NERVI *Patetici*, ſpuntano di dietro ai teſtes, e paſſando fuor del cranio all' iſteſſo forame che 'l primo paio, s' impiegano totalmente e conſumano nel muſcolo trocleare. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. mm.

Il quinto paio di NERVI, il più grande di tutti quelli che vengono dal cervello, ha il ſuo uſo e la ſua diſtribuzione più ampia, ſervendo e per il ſenſo, e per il moto, per il tatto, e per il guſto. — Manda de' rami non ſolo agli occhi, al naſo, al palato, alla lingua, a' denti, ed a moltiſſime parti della bocca e della faccia, ma ancora al petto, al baſſo ventre, a' precordj &c. per mezzo degl' intercoſtali, che ſono in parte compoſti de' rami di queſto *nervo*, donde naſce un conſenſo od una ſimpatia tra queſte diverſe parti del corpo. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. nn. Vedi anco CONSENSO *delle Parti*.

Ei naſce dalla protuberanza annulare, vicino al proceſſus cerebelli, e nella ſua origine è aſſai grande, ma prima del ſuo egreſſo dalla dura mater ſi divide in due rami ciaſcuno coſtante di fibre nervoſe innumerabili, delle quali, quelle di un ramo ſono dure e ſalde; quelle dell' altro molli e laſche. Un poco al di là della ſella equina, e' forma un plexus, chiamato *Gangliofor-mis*, vicino a cui, ogni *nervo* ſi divide in un ramo *interiore*, ed un *poſteriore*.

L' *anteriore*, od il ramo dinanzi, dopo alcuni tralci ch' ei manda alla dura mater, entra nel ricettacolo di qua e di là della ſella equina; donde tramanda uno o due ramuſcelli agl' intercoſtali; e ſubito che di là emerge, di nuovo ſi ſuddivide in tre rami quaſi eguali. Il *più alto* paſſando il foramen lacerum nell' orbita dell' occhio, immediate ſi ſuddivide in tre rami minori: il *primo* de' quali dopo d' aver mandati de' tralci alla tunica adnata, alla glandula lacrymalis, ai muſcoli che tirano in su il naſo, ed ai muſcoli orbiculari, correndo ſopra il muſcolo che tira in su la palpebra ſuperiore, impiegaſi e conſumaſi su i muſcoli della fronte, e gl' integumenti comuni della parte anteriore della teſta.

Il *ſecondo* ramo ſcorrendo ſopra i patheticì ed i motorii, è diviſo in due; l' eſteriore e più picciolo de' quali tramanda diverſe fibrille nel graſſo che involge il *nervo* optico; e unendoſi con altri dal terzo paio, forma una ſpezie di plexus ſul tronco del *nervo* optico; donde diſtaccanſi delle fibrille che van nel muſculus deprimens, nell' adducens, e nella tunica ſclerotica. L' interiore e più groſſo è ſuddiviſo in quattro tralci, il primo corre ſopra il *nervo* optico, ed entra nella ſclerotica, e ſi perde o conſuma in quella membrana. Il ſecondo, ritornando nel cranio per una particolar perforazione, pervade la dura mater, e, qualche volta ritornando di bel nuovo indietro, eſce dal cranio per uno de' fori del cribriforme, e ſi diſtribuiſce nell' interior membrana del naſo. Il terzo tralcio impiegaſi in parte ſulle palpebre e su i loro muſcoli orbiculari, ſull' integumento eſterno del naſo, e su i muſcoli che lo tirano verſo all' insù. Il quarto è diſtribuito per diverſi piccioli tralci nelle palpebre e ne' muſcoli orbiculari. La terza maſſetta del ramo ſuperiore s' impiega e conſuma ſulla glandula innominata e ſulla tunica adnata.

Il ramo *inferiore*, avanti di laſciare il cranio, entra nell' orbita dell' occhio, e correndo

do lungo il di fuori del muſculus abducens, procede ed eſce ad una piccola perforazione che gli è peculiare; dopo di che ſi divide in varie fibre, alcune delle quali vanno agl' integumenti delle guance; il reſto di eſſe, ai muſcoli che ſollevano il labbro ſuperiore. Subito ch' ei laſcia il cranio al terzo forame, ſi ſuddivide in tre piccioli rami, il primo de' quali, dopo alcuni tralci compartiti al maſſeter, ai tegumenti della faccia, alle gengive, ed ai denti di ſopra, entra in un ſeno peculiare dell' oſſo, che fa una baſſa parte dell' orbita, ed eſce ad un buco che gli è peculiare; dopo di che ſi divide in varie fibrille che vanno agl' integumenti della faccia, al labbro ſuperiore, al muſcolo che tira la parte più baſſa del naſo lateralmente, ed all' interior muſcolo del naſo.

Il *ſecondo picciolo* ramo correndo all' ingiù dietro i condotti che van dal naſo alle fauci, ſi divide in due; il ſuperiore de' quali è diſtribuito per via di varj tralci nella membrana pituitaria. Il più baſſo, paſſando un foro peculiare ſulla parte deretana e laterale dell' oſſo del palato, ſi diſtribuiſce in quella carne ſpongioſa che fodera il palato, e nella dura membrana che lo copre.

Il *terzo picciolo* ramo impiegaſi in quella parte della membrana pituitaria che fodera le fauci ſopra l' ugola ed i muſcoli circonvicini, e ſopra le tonſille.

Il *poſteriore*, o il ramo *maggiore*, dopo di aver mandati pochi tralci alla dura mater, paſſa il cranio per il quinto forame; ed avendo trasmeſſi alcuni filamenti al buccinator, al maſſeter, ed ai muſcoli della maſcella inferiore, divideſi in tre rami conſiderabili.

Il *primo* paſſa alla radice della lingua, e di là procedendo innanzi, manda diverſi rami alle glandule maxillari. Ne manda degli altri lungo l' interior ſoſtanza della lingua, che finiſcono in capillari alla ſua eſtremità; e unendoſi da per tutto coi rami del nono paio, ſervono inſieme ai muſcoli ed alle glandule papillari, e contribuiſcono al ſenſo del guſto, non men che al moto della lingua.

Il *ſecondo*, od il ramo di mezzo dopo d' aver diſtribuito un tralcio nelle glandule maxillari, e ne' muſcoli ſtylogloſſus e mylogloſſus, entra nel ſeno della maſcella inferiore, lungo la quale corre accompagnato da' rami dell' arterie carotidi, e di picciole vene, che ritornano alle jugulari interne; ed in oltre trasmettendo un piccolo tralcio a ciaſcun dente, colle membrane de' predetti vaſi, contribuiſce a formare una membrana che fodera tutto il ſeno. Al quarto dente molare, e' ſi divide in due; il minore de' quali corre alla giuntura della maſcella; il più grande paſſando fuori ad una peculiare perforazione, divideſi in varie fibre, che ſono diſpoſte ne' muſcoli del labbro inferiore, e del mento.

Il *terzo* od eſterior ramo, s' impiega e conſuma ſulle glandule carotidi.

Il *ſeſto paio de'* NERVI, od i *Nervi Guſtatorii*, naſce da' tratti medullari del centrum ovale, diſotto al proceſſo annulare, e procedendo innanzi, entra nel medeſimo ricettacolo, o ſeno del cranio, ſul fianco della ſella, come fa il quinto paio; donde mandando un tralcio per congiugnerſi a quei del quinto paio nel lor tragitto agl' intercoſtali, eſce dal cranio al buco ſteſſo, che i motorii oculorum, e termina ne' muſcoli abducenti dell' occhio; mandando nè più nè meno alcuni tralci alla lingua. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *oo*. Vedi anco LINGUA.

Il *ſettimo paio*, *od i* NERVI *Auditorii*, cominciando dal tratto medullare del quarto ventricolo, e paſſando fuor dal cranio per una buca dell' os petroſum, ſi divide in due rami o porzioni, una *dura* e l'altra *molle*.

La porzion *dura* entrando in un piccolo ſeno nella parte ſuperiore dell' oſſo che coſtituiſce la conca interna dell' orecchia; trasmette un tralcio che ſi diſtribuiſce nella dura mater, eccetto che alcuni piccoli filamenti che vanno alla membrana ch' intonaca l' orecchia, a' muſcoli interni ch' eſſa orecchia ſoppannano, ed alla tenue membrana che veſte il di dentro della cavità dell' apophyſis mamillaris. Dopo queſto, il duro ramo trasmette due altri tralci, uno all' ottavo paio, l' altro al tympanum, la cui corda egli forma; donde ſtriſciando ſopra il malleolus, va fuor dell' orecchia, e manda una ramificazione alla lingua. — Vedi *Tavol. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *pp*.

L' iſteſſo duro ramo, venendo fuor del proceſſus mamillaris, manda alcuni tralci al maſſeter, ed altri alle glandule intorno all' orecchia, dove ſi divide in altre due ramificazioni; l'interiore compartita alle glandule, alle guancie, ed al labbro ſuperiore; il

reſto

reſto ſulla inferior palpebra, e ſull' eſterna parte della faccia. La ramificazione eſteriore, compartendo alcune fibrille alle glandule, dalle quali eſce, ſi divide in due; la diſopra ſi diſtribuiſce nel quadratus, e nelle parti eſtime della maſcella inferiore; la di ſotto s' impiega e conſuma su gl' integumenti della parte dinanzi e laterale del collo, ſopra alcuni muſcoli della maſcella inferiore, e ſul muſcolo maſtoidale.

La porzione *molle*, e più grande di queſto paio ſi divide in tre ramificazioni; la *ſuperiore* delle quali paſſa per un piccolo forame nella conca, dove eſpandendoſi, forma una ſottil membrana che fodera la ſua ſuperfizie interna. Le ramificazioni *ſeconda* e *terza* ſono altresì impiegate e conſumate ſulle parti interiori della concha e dei dutti ſemicircolari, quai elle provveggon di membrane, che ſon organi immediati dell' udito. Vedi UDITO, e AUDITORIO.

Ottavo paio di NERVI, od il *par vagum*, germoglia dalla medulla oblongata, un poco al di ſopra dei corpora olivaria, e paſſa fuor del cranio per le ſteſſe perforazioni che i ſeni laterali della dura mater. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *qq*.

Queſto, nel ſuo progreſſo, ſi unisce col par acceſſorium, ed un poco più oltre, con un tralcio della parte dura del ſettimo paio, ed alla ſeconda vertebra del collo, coi nervi ch' eſcono dalla midolla cervicale; e diſtacca diverſi tralci verſo i muſcoli della laringe, della gola, del collo, &c. particolarmente da un plexus ganglioforme, formato mercè la ſua unione con un ramo degl' intercoſtali. Diſcendendo quindi al torace, fa un altro plexus ſotto la clavicula, donde naſce il nervo ricorrente ſul lato deſtro, e ſul manco egli ha l' origin ſua dal tronco del *nervo* ſteſſo. Il ricorrente deſtro è riflettuto, nell' arteria aſſillare; il ſiniſtro, nel ramo diſcendente dell' aorta; ciaſcuno di eſſi correndo di per sè lungo la trachea, le comparte alcuni tralci, e termina ne' muſcoli della laringe. Il loro uſo ſi è nella formazione e modulazione della voce. Vedi VOCE.

Di rincontro all' origine dell' aorta e' manda fuori un ramo verſo il cuore; il quale dividendoſi in due, il minore s' attorciglia attorno la vena pulmonare; il più grande procede al pericardio, ed al cuore, dopo di avere trasmeſſo un tralcio, che, con altri dagl' intercoſtali, fa il plexus cardiacus ſuperior: avanzando più oltre, manda diverſe ramificazioni, le quali concorrendo aſſieme, fanno il plexus pneumonicus, donde naſcon delle fibre che ſtringono i vaſi e le veſicole de' polmoni. Nel ſuo paſſaggio verſo all' ingiù, diſtribuiſce diverſi rami all' eſofago, lungo il quale egli corre.

Vicino alle vertebre inferiori del collo, il tronco ſi divide in due rami, l'eſterno e l' interno, che comunicano tutt' a dilungo per via di diverſe ramificazioni, ed alla fine ſi riuniſcono. Il reſto di queſto paio ſi congiugne agl' intercoſtali nella formazione di diverſi pleſſi nel baſſo ventre, e pare che in eſſi termini. Vedi PLEXUS.

Lungo e inſiem con queſti, ed involti nella medeſima tunica, o nel medeſimo involucro dalla dura mater, paſſano i

NERVI *Acceſſorj*, o ſia il par *Acceſſorium* che ha la ſua origine dalla medulla contenuta nelle vertebre del collo. Subito dopo il ſuo ritorno fuor dal cranio, laſcia il par vagum di nuovo, e ſi diſtribuiſce ne' muſcoli del collo, e delle ſpalle. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *rr*. Vedi anco ACCESSORIO.

NERVI *Intercoſtali*, coſtano di nervoſe filamenta, le quali dirivano in parte dal cervello, cioè da i rami del quinto e del ſeſto paio; ed in parte dalla ſpinal midolla, per mezzo di quei rami ch' eglino ricevono da i *nervi* vertebrali.

In ciaſcun tronco di queſti *nervi*, avanti che arrivi al torace, ſono due pleſſi cervicali; il ſuperior de' quali riceve un ramo per ciaſcun tronco del par vagum; il di ſotto manda diverſe ramificazioni all' eſofago, ed all' aſpera arteria, e particolarmente una grande al *nervo* ricorrente. Dal medeſimo plexus diſcendono altre due ramificazioni al plexus cardiaco; che ſi congiungono un poco più abbaſſo con una terza, da cui il *nervo* Intercoſtale diſcendendo alle clavicole, ſi divide in due, ed abbraccia, e coſtringe l' arteria ſubclavia; di là entrando nel torace, riceve tre, o quattro tralci dal *nervo* vertebrale ſuperiore, inſieme con cui coſtituiſce il plexus intercoſtale; e di là diſcendendo lungo i lati delle vertebre, e ricevendo un tralcio nervoſo da ciaſcuna d'eſſe, fin all' os ſacrum; ed entrando nell'

addo-

addomine, forma diverſi pleſſi conſiderabili, il lienaris, l'hepaticus, i due renali, il meſentericus magnus, e due piccioli nella pelvi. Vide PLEXUS.

Il *nono paio di* NERVI, *motorii linguæ*, naſce dal mezzo del centrum ovale, per via di tre o quattro piccioli tralci, ed eſce dal cranio vicino al proceſſo dell' occiput; e manda i ſuoi rami alla lingua. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *ss*.

Queſti *nervi* ſi poſſono anche chiamare *Guſtatorii*, perchè contribuiſcono, inſiem co' rami del quinto e del ſeſto paio, alla ſenſazione del guſto. Vedi GUSTO.

Il *decimo paio di* NERVI, naſce per mezzo di due, o tre rami dalla medulla oblongata, appunto diſotto ai corpora pyramidalia, ed olivaria, o piuttoſto al principio della medulla ſpinalis: donde riflettendoſi un poco all' indietro, eſce dal cranio tra la prima vertebra del collo, ed il proceſſo dell' occiput. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. *lit. tt*.

Ei s'impiega e conſuma su' muſcoli eſterni della teſta, o delle orecchie. Vedi ORECCHIA, &c.

NERVI *dalla ſpinal midolla*. — I NERVI *ſpinali*, (i. e. quelli che ſpuntano dalla medulla dopo il ſuo egreſſo dal cranio, dove laſcia il nome d' *oblongata*, ed aſſume quello di *ſpinalis*) ſono trenta paia: De' quali, alcuni ſi contano come appartenenti al collo, perchè han di là la lor origine, e ſon detti *nervi cervicali*; altri ai lombi, chiamati *nervi lombali*; altri al dorſum, od alla ſchiena, *dorſali*; ed il reſto all' os ſacrum. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 6. lit. *bb*. Vedi anco SPINALE.

NERVI *cervicali*. Di queſti ve ne ſon 7 paia: Il primo paio naſce fra la prima e la ſeconda vertebra del collo, e, contro al rimanente, eſce davanti e da dietro, laddove gli altri ſei paia eſcono lateralmente dalle giunture delle vertebre, per certe particolari perforazioni vicino ai proceſſi traſverſi. E' vann' ai muſcoli della teſta e dell' orecchia, — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 6. lit. *dd*.

Il ſecondo paio contribuiſce il ramo principale per la formazione de' *nervi* diafragmatici, che, ſecondo Vieuſſens, ſpuntano o naſcono ſoltanto dal quarto e dal ſeſto paio. Vedi FRENETICI.

I tre ultimi paia del collo unendoſi col due primi del dorſum, o del torace, fanno i *nervi brachiali*.

Tutti i *nervi cervicali* mandan rami innumerabili ai muſcoli, ed all' altre parti della teſta, del collo, e delle braccia. Vedi CERVICALI.

NERVI *Dorſali*, ſono in numero dodici. Queſti, eccettuato quello che i due paia ſuperiori contribuiſcono ai *nervi* brachiali, generalmente diſtribuiſconſi ne' muſcoli intercoſtali e abdominali, nella pleura e nelle parti eſterne del torace. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 6. lit. *ff*.

NERVI *Lombali*, ſono cinque paia: Il primo de' quali manda due rami al lato più baſſo del diaframma. Il ſecondo, alcuni tralci alle parti genitali; e degli altri, non men che i tre ſeguenti, per dare le prime radici, ai *nervi crurali*. Il reſto de' rami dei *nervi lombali* ſi diſtribuiſce ne' muſcoli de' lombi, e delle parti aggiacenti. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 6. lit. *gg*.

NERVI *dell' os ſacrum*, ſono ſei paia; i primi tre o quattro paia compartonſi onninamente a' *nervi crurali*; il reſto su i muſcoli dell' anus, della veſica, e delle parti genitali.

NERVI *Brachiali*, ſono una progenie, in parte de' cervicali, ed in parte de' dorſali. Queſti, dopo che i diverſi rami donde ſono compoſti, ſi ſon variamente complicati ed uniti, corrono per poco ſpazio in un tronco avanti che ſi dividano di nuovo in diverſi rami, variamente diſtribuiti ne' muſcoli della pelle e delle braccia. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 6. litt. *ee*.

NERVI *Diaframmatici*, ſono parimenti una progenie de' cervicali. Queſti, dopo d' eſſerſi uniti in un tronco, corrono per lo mediaſtinum indiviſi, ſin che arrivano vicino al diaframma, dentro cui mandano diverſi rami; alcuni nella muſcolare, altri nella tendinoſa parte di eſſo.

NERVI *Crurali*, coſtano d' una unione di ſei o ſette paia, cioè degli ultimi tre de' lombali, e di tre o quattro primi dell' os ſacrum. Queſti, dopo d' avere impiegati i lor rami ſuperiori su i muſcoli della coſcia e la pelle, ſin al ginocchio, procedono in un tronco verſo all' ingiù, il quale manda i ſuoi rami all' eſtremità delle dita de piedi, ſupplendo via via, e corredando i muſcoli e la pelle

ſe della gamba e del piede. Queſto è il più grande e più ſaldo tronco nervoſo di tutto il corpo.

Capillamenti de' NERVI. Vedi l'articolo CAPILLAMENTO.

NERVI, nella Botanica, ſono lunghe, e dure o rigide corde, che corrono o a traverſo, o per il lungo delle foglie delle piante. Vedi FOGLIA.

NERVI, nell'architettura, dinotano i membretti o pezzi degli archi ſporgenti delle volte; o quelli che dirivano dai rami de' feſtoni o ſporti, e che s'incrociano l'un l'altro diagonalmente nelle volte Gotiche; ſervendo a ſeparare le Involtature. Vedi VOLTA, SPORTO, &c.

NERVOSA *Corpora*, nella Notomia. Vedi CAVERNOSA *Corpora*.

NERVOSA *Colica*. Vedi l'articolo COLICA.

NERVOSO, o NERVEO *Spirito*, o *Sugo*, dinota un umore volatile, puro, ſottile, meglio conoſciuto col nome di *ſpiriti animali*; che fecernesi dal ſangue arterioſo nella parte corticale del cervello, raccoglieſi nella medulla oblongata, e di là ſpigneſi, per la forza del cuore, nelle cavitadi de' nervi; per eſſere trasmeſſo e portato da eſſi per tutto il corpo, a compiere le ſenſazioni ed il moto animale. Vedi SPIRITO, MUSCOLARE, SENSAZIONE, NERVO, &c.

NESTORIANI, una ſetta d'antichi Eretici, che diceſi ſuſſiſta ancora in alcune parti dell'Oriente; la cui diſtintiva opinione ſi è, che Maria Vergine non è madre di Dio. Vedi MADRE *di Dio*.

Prendono il loro nome da Neſtorio, il quale di monaco diventò prete, e celebre Predicatore, e fu alla fine, dopo la morte di Siſinnio nel 428, elevato alla ſede Coſtantinopolitana da Teodoſio.

Da principio ei moſtrò un gran zelo contro l'ereſia, ne' ſuoi ſermoni davanti all'Imperadore; ma alla fine prendendoſi la libertà di dire, ch'ei trovava nella Scrittura, che Maria era Madre di Gesù, ma in niun luogo trovava, ch'ella foſſe la Madre di Dio, il ſuo uditorio rimaſe offeſo e ſcandalezzato, e la più parte ſi ritirarono dalla ſua comunione.

I ſuoi ſcritti ſi ſparſero in breve per la Siria e per l'Egitto; dove ei fece molti ſeguaci, non oſtante la vigoroſa oppoſizione di S. Cirillo.

Il ſuo dogma capitale era, che vi ſon due perſone in Gesù Criſto; e che la Vergine non era Madre di lui come Dio, ma ſolamente come Uomo. Vedi PERSONA.

Queſta dottrina fu condannata nel Concilio d'Efeſo, a cui aſſiſtettero ben 200 Veſcovi, e più; e Neſtorio fu anatematizzato e depoſto dalla ſua Sede.

Di queſt' errore non fu autor Neſtorio; ma ei lo appreſe in Antiochia, dove aveva ſtudiato. Teodoro Mopſueſteno aveva inſegnata la ſteſſa coſa avanti di lui.

E' alquanto difficile il determinare ſe i Criſtiani Caldei, i quali tuttor profeſſano il Neſtorianismo, abbiano, o nò, i preciſi ſentimenti di Neſtorio, cui ſeguono a ſtimare come loro Patriarca. Eglino han fatte diverſe riunioni colla Chieſa Romana, ma niuna ſuſſiſtette troppo a lungo. La più conſiderabile fu quella ſotto il Pontificato di Paolo V.

Sin al tempo di Papa Giulio III. non riconobbero che un Patriarca, il quale aſſumeva la qualità di Patriarca di Babilonia. — Ma eſſendo ſorta fra loro una diviſione, il Patriarcato ſi diviſe, almeno per un certo tempo; ed un nuovo Patriarca fu deſtinato da coteſto Papa, il quale fece la ſua reſidenza a Caremit nella Meſopotamia; il ſuo ſucceſſore tuttavolta, incapace di reſiſtere alla potenza del Patriarca di Babilonia, fu coſtretto di ritirarſi ne' confini della Perſia. Così ſtetter le coſe ſino al Pontificato di Paolo V. ſotto di cui vi fu una riunione ſolenne colla Chieſa Romana, la quale fu riconoſciuta ſolennemente dal loro Patriarca per la madre, &c. di tutte le Chieſe; ei mandò per tal uopo i ſuoi miniſtri a Roma per trattare di queſt' unione, e compoſe una ſpiegazione degli articoli di Religione, in cui le loro controverſie colla Chieſa Romana furono rappreſentate come diſcrepanze verbali, &c.

NETE *Hyperboleon* *, nella Muſica antica, il nome della più alta e più acuta delle corde della lira, o della ſcala, o diagramma antico. Vedi DIAGRAMMA.

* *La parola è Greca, compoſta da* νητη, *da* ὑπερβολεων, *q. d. l'ultima delle più alte, ſotto intendendovi la parola* corde.

Corriſpondeva all'A, mi, la, della terza

ta ottava dell' organo, o del sistema moderno.

NETE *Diazeugmenon* *, nella Musica antica, era una delle corde della lira, o del sistema degli antichi. Vedi DIAGRAMMA.

* *La voce è Greca, νητη, cioè l'ultima, e διαζευγμενον, delle separate; dove s' intende*, corde.

Corrisponde all' E, si, mi, della terza ottava dell' organo, o del sistema moderno.

NETE *Synemmenon* *, nella Musica antica, il nome della più alta corda d'un tetracordo del sistema Greco, aggiunta per far cadere il *b* mollis tra la mese e la parамese, cioè tra la, e si. Vedi DIAGRAMMA.

* *La voce è Greca, νητη συνημμενων, cioè l' ultima di queste aggiunte; dove s' intende*, corde.

Questa corda avea l' istesso suono che la *Paranete Diazeugmenon*, o sia la nostra *la* per *b* mollis.

NETTARE, *Nectar*, appresso gli antichi poeti, la bevanda delle deità favolose de' Gentili. Vedi AMBROSIA.

NETTO, nel commercio, ciò ch'è puro, e non adulterato con estranea mistura.

Così, il Vino si dice essere *netto*, quando non è falsificato, e non ha miscugli; ed il caffè, il riso, il pepe, &c. sono *netti*, quando le sozzure, e lo sporco n'è separato.

Un diamante si dice *netto* quando non ha macchie, o impazzi; un cristallo è netto, quando è onninamente diafano.

NETTO si piglia ancora per quel che resta dopo tolta la tara dal peso di una mercanzia; i. e. quando ell' è pesata sgombra da ogni imballatura, &c. Vedi TARA.

Così diciamo, un barile di Cocciniglia pesa 450 libbre; la tara è lib. 50, e resta *netto* 400 libbre.

NETTO *Prodotto*, un termine che si usa per esprimere quel che una mercanzia ha dato, dedottone ogni tara, e gli aggravj. Vedi PESO.

NEVE, *nix*, una meteora formata nella mezzana regione dell' aria, da' vapori esaltati per l' azione del Sole o del fuoco sotterraneo; ivi poi congelati, costipate le sue parti, accresciuta la sua gravità specifica, e così restituiti sopra la terra in forma di piccioli villi, o fiocchi bianchi. Vedi METEORA, e VAPORE.

La *neve*, noi concepiamo che si possa ascrivere assai propriamente alla freddezza dell' atmosfera per mezzo alla qualle ella cade. Quando l'atmosfera è calda tanto, che scioglie la *neve* innanzi che arrivi a noi, la chiamiam *pioggia*; se si conserva indisciolta, ell'è quel che da noi si chiama *neve*. Vedi PIOGGIA.

Il Dottor Grew, in un discorso della natura della *neve*, osserva, che molte parti di essa sono d'una figura regolare, per lo più elle sono tante ruotelle, o stellette di sei punte, e sono perfetto e trasparente diaccio, come quel che si vede in uno stagno, &c. sopra ciascuna di queste punte vi sono dell' altre punte collaterali, disposte agli stessi angoli, che le punte principali: fra le quali ve ne sono diverse altre irregolari, che sono per lo più punte rotte, e frammenti delle regolari. Altre nè più nè meno da' varj venti par che sieno state disgelate, e gelate di nuovo in massette irregolari, di maniera che tutto il corpo della *neve* somiglia, a osservarlo col microscopio, a una massa infinita di diacciuoli irregolarmente figurati. — Cioè, una nuvola di vapori sendosi raccolta in gocce, le dette gocce incontanente discendono; nella qual discesa, abbattendosi in un' aria gelata secondo che passan per una più fredda regione, ciascuna goccia immediate costipasi in un diacciuolo, sbocciando od uscendo in varie punte; ma queste continuando tuttavia la lor discesa, ed incontrando alcuni soffj intermittenti d'aria più calda, oppur nel loro continuo e confuso tragitto, toccandosi scambievolmente alcune d' esse, sono alquanto disgelate, rese ottuse, e di nuovo rappigliate in masse, o imbarazzate così che vengon giù in fiocchi.

La leggerezza della *neve*, abbenchè ella sia un saldo diaccio, proviene dall' eccesso della sua superfizie, in paragone della materia contenutavi sotto; siccome l' oro stesso si può estendere nella superfizie, finchè arrivi a fuggire e volar via al menomo fiato, o soffio d'aria. Vedi GHIACCIO, e GELARE.

Gli usi della *neve* son notabilissimi, se è vero tutto quello che ne ha detto il Bartholino, in un suo trattato, *de nivis usu medico*: dov' egli mostra, che rende la terra fruttifera (opinione infatti molto antica e generale) che preserva dalla peste, che cura le febbri, le coliche, i dolori de' denti, i mali d' occhi, e le pleuritidi (per lo

qual ultimo uſo, i ſuoi Compatrioti Daneſi ſogliono conſervar dell' *acqua di neve* raccolta in Marzo.) Aggiugne, che ella contribuiſce alla prolungazion della vita; recando eſempj di perſone che vivon ſull'alpi fino a età decrepite; ed a conſervare i corpi morti, di che adduce degli eſempj in perſone ſepolte ſotto la *neve* nel paſſar l'alpi, le quali ſi ſono trovate incorrotte nella ſtate quando la neve s'era disgelata.

Oſſerva, che nella Norvegia, *l'acqua di neve* non ſolamente è la bevanda di que' popoli nell'inverno; ma che la *neve* ſerve anche di cibo; eſſendoſi viſto parecchi vivere diverſi giorni, ſenza altro ſoſtentamento.

Per vero dire, tutti a un dipreſſo queſti effetti medicinali della *neve*, non ſi devono aſcrivere ad alcuna virtù ſpecifica della *neve*; ma ad altre cagioni. Ella fertiliza il terreno, eſempigrazia, difendendo il grano ed altri vegetabili, dal più intenſo freddo dell'aria, e ſopratutto da' freddi venti penetrativi. E preſerva i corpi morti, coſtipando e legando le parti, e così impedendo tutte quelle fermentazioni, o quegli interni conflitti delle lor particelle, che genererebbono putrefazione. Vedi FREDDO.

E' un error popolare, che la prima *neve* che cade nell'anno abbia virtù particolari. In Italia, rinfreſcanſi i vini per tutta la State con l'acqua di *neve*.

Il Signor Sarotti, nelle Tranſ. Filoſ. fa menzione d'una *neve roſſa*, o *ſanguinoſa*, caduta ſulle montagne la Langhe, vicino a Genoa, il giorno di S. Giuſeppe. — Queſta *neve*, quand'era ſpremuta o ſchiacciata, dava un liquore del medeſimo color roſſo.

NEVELLI *Teſta*. Vedi TESTA.

NEURITICI*, o NERVINI, nella Medicina, ſono rimedj buoni per le malattie de' *nervi*, e delle parti nervoſe, come le membrane, i ligamenti, &c.

* *La parola è formata dal Greco* νεῦρον, *nervo*.

Tali ſono la betonica, il nardo, il rosmarino, la ſalvia, l'alloro, la maggiorana, ed altre fra le cefaliche. Vedi CEFALICO.

NEUROGRAPHIA, nell' Anatomia, una deſcrizione de' nervi. Vedi NERVO.

Raim. Vieuſſens, Medico di Monpellier, ha un trattato eccellente in Latino, ſotto il titolo, *Neurographia univerſalis*, dove egli moſtra, che vi ſono più ramificazioni de' nervi nella pelle che nei muſcoli, ed in tutte l'altre parti. Vedi PELLE.

Duncan, un altro Medico del medeſimo luogo, ha parimenti un trattato chiamato *Neurographia rationalis*. Vedi NEUROLOGIA.

NEUROLOGIA, νευρολογια, un diſcorſo de' nervi. Vedi NERVO.

Neurologia, par che ſia di minor ampiezza di ſignificato, che *Neurographia*: queſt' ultima ſi può intendere non ſolo de' diſcorſi ſopra i nervi, ma anco delle figure e degl' intagli, che li rappreſentano; laddove la prima è riſtretta al ſolo diſcorſo. — Willis ci ha data una bella *Neurologia*, nella ſua *Anatome Cerebri*.

NEUTONIANA *Filoſofia*, è la dottrina dell'Univerſo, e particolarmente de' corpi celeſti; delle lor leggi, affezioni, &c. come l'ha data ed inſegnata il Cav. Iſacco Newton. Vedi FILOSOFIA.

Il termine di *Filoſofia Neutoniana*, s'applica molto differentemente; donde ſon nate diverſe nozioni confuſe riſpetto ad eſſa.

Alcuni Autori, ſotto queſta Filoſofia, includono tutta la Filoſofia corpuſcolare, conſiderata com'ella è riformata e corretta con le ſcoperte, e cogli aumenti fatti in diverſe ſue parti dal Cav. Neuton.

Nel qual ſenſo Graveſande chiama i ſuoi Elementi di Fiſica, *Introductio ad Philoſophiam* Newtonianam.

Ed in queſto ſenſo la *Neutoniana* è l'iſteſſa che la nuova Filoſofia, e diſtingueſi dalla Carteſiana, dalla Peripatetica, e dalla Corpuſcolare antica. Vedi CORPUSCOLAAE, PERIPATETICA, CARTESIANA, &c.

Altri, per *Filoſofia Neutoniana*, intendono il metodo o l'ordine, che il Cav. Neuton oſſerva nel filoſofare; cioè il diſcorrere o argomentare, e dedur concluſioni direttamente dai fenomeni, eſcludendo tutte le previe ipoteſi; il cominciare da' principj ſemplici; il dedurre le prime potenze e leggi della natura da pochi e ſcelti fenomeni, e poi applicare coteſte leggi, &c. alla ſpiegazione d'altre coſe. Vedi *Leggi della* NATURA. Ed in queſto ſenſo, la *Filoſofia Neutoniana* è l'iſteſſa che la Filoſofia Sperimentale; e s'oppone all'antica corpuſcolare. Vedi ESPERIMENTALE, &c.

Altri, per *Filoſofia Neutoniana* intendono quella in cui ſi conſiderano i corpi Fiſici matema-

tematicamente; e dove la geometria e la meccanica s'applicano alla ſoluzione de' Fenomeni.

Nel qual ſenſo, la *Neutoniana* è l'iſteſſo che la Filoſofia Meccanica, e Matematica. Vedi MECCANICO.

Altri, di nuovo, per *Filoſofia Neutoniana*, intendono quella parte di cognizione fiſica, che ha trattata, promoſſa, e dimoſtrata il Cav. Neuton nei ſuoi *Principia*.

Altri finalmente, per *Filoſofia Neutoniana*, intendono i nuovi principj che il Cav. Neuton ha recati nella Filoſofia; il nuovo ſiſtema ſopra quelli fondato; e le nuove ſoluzioni de' fenomeni indi dedotte; o ciò che caratterizza, e diſtingue la ſua filoſofia da tutte le altre. — Che è il ſenſo appunto in cui principalmente noi la conſidereremo.

Quanto alla ſtoria di queſta Filoſofia abbiam poco da dire: Ella fu fatta pubblica per la prima volta nel 1686 dall'Autore, ch'era allora ſocio del Collegio della Trinità in Cantabrigia; e nell'anno 1713 fu ripubblicata con aumenti conſiderabili. — Diverſi altri Autori hanno di poi tentato di renderla più facile e piana; laſciando da un canto le più ſublimi ricerche matematiche, e ſoſtituendovi raziocinj, od eſperimenti più ovvj; in particolare Whiſton nelle ſue *Prælect. Phyſ. Mathem.* Graveſande ne' ſuoi *Elem. & Inſt.* ed il Dottor Pemberton nella ſua *View*, compendioſo eſame, o Proſpetto &c.

Non oſtante il gran merito di queſta Filoſofia, e l'univerſale accoglimento ch'ella ha incontrato in Inghilterra, molto lentamente ella ha guadagnato terreno fuori; il *Neutonianismo* ha appena due o tre aderenti in una Nazione; e pare che ancor tengano il principale poſſeſſo il *Carteſianismo*, l'*Huygenianismo*, e il *Leibnizianismo*.

La Filoſofia ſteſſa è principalmente ſpoſta nel terzo libro dei *Principia*. I due libri precedenti ſono occupati nel preparare la ſtrada, e nel porre que' principi di matematica che hanno una maſſima relazione alla Filoſofia: Tali ſono le leggi e le condizioni delle potenze. E queſte, affine di renderle meno ſecche e geometriche, ſono dall'Autore illuſtrate con degli Scolj in Filoſofia, ſopra tutto in riguardo alla denſità ed alla reſiſtenza de' corpi, al moto della luce, e de' ſuoni, al vacuo, &c.

Nel terzo libro ei procede alla *Filoſofia* ſteſſa; e da' medeſimi principj deduce la ſtruttura dell'Univerſo, e le potenze della gravità, onde i corpi tendono verſo il Sole ed i pianeti; e da queſte potenze, i moti de' pianeti e delle comete, la teoria della luna e del fluſſo e rifluſſo.

Queſto Libro, ch'ei chiama *de Mundi Syſtemate*, ei dice, che fu prima ſcritto nella maniera popolare o volgare: Ma avendo conſiderato, che quelli i quali ſono ignari de' detti principj, non ſarebbon atti a concepire la forza delle conſeguenze, nè s'indurrebbono a deporre i loro antichi pregiudizj: per queſta ragione, e per impedire che la coſa non reſtaſſe in continua diſputa, ei digerì e riduſſe la ſomma di coteſto libro in propoſizioni, alla maniera matematica; coſì che ſolamente poteſſe venir a leggerſi da quelli che prima avean conſiderati i principj. Non già, che ſia neceſſario, che ſi debba impoſſeſſarſi di tutti; per molti d'eſſi, anche i matematici del primo ordine, ſtenterebbono a paſſare con piè ſicuro e pronto. Perciò baſta aver lette le definizioni, aver apparate le leggi del moto, e le tre prime Sezioni del primo libro; dopo di che, l'Autore ſteſſo ci avviſa di paſſare al libro *de Syſtemate Mundi*.

I diverſi articoli di queſta *Filoſofia* ſi eſpongono ſotto i lor riſpettivi capi in queſto Dizionario; come, SOLE, LUNA, PIANETA, COMETA, TERRA, ARIA, CENTRIFUGA *Forza*, RESISTENZA, MEZZO, MATERIA, SPAZIO, ELASTICITA', &c. Quì perciò non ne porgeremo al Lettore che una idea generale, o ſia un Compendio del Tutto; affine di moſtrare in quale relazione ſtieno le diverſe parti, l'una ver l'altra.

Il grande principio, ſul quale tutta la Filoſofia è fondata, è la potenza della gravità. Queſto principio non è nuovo: Keplero, già da lungo tempo, l'ha accennato nella ſua *Introduct. ad mot. Martis*: Egli ſcoperſe in oltre alcune ſue proprietà, ed i loro effetti ne' moti de' Pianeti primarj: Ma la gloria di recarlo ad una dimoſtrazione Fiſica era riſervata al Filoſofo Ingleſe. Vedi GRAVITA'.

La ſua prova del principio da' Fenomeni, inſiem coll'applicazione del principio medeſimo alle varie altre apparenze della natura, o il dedur di queſte apparenze da co-

teſto principio, coſtituiſcono il Siſtema *Neutoniano*, il quale, diſegnato in piccolo, e quaſi dipinto in miniatura, è come ſegue.

1°. I fenomeni ſono, 1. Che i ſatelliti di Giove, per raggi tirati al centro del pianeta, deſcrivono aree proporzionali ai loro tempi; e che i loro tempi periodici ſono in una ragione ſesquiduplicata delle loro diſtanze dal ſuo centro: nel che s'accordano tutte l'oſſervazioni degli aſtronomi. 2. L'iſteſſo fenomeno milita ne' Satelliti di Saturno in riguardo a Saturno; e nella Luna in riguardo alla Terra. 3. I tempi periodici de' pianeti primarj intorno al Sole, ſono in una ragione ſesquiduplicata delle loro medie diſtanze dal Sole. Ma, 4. i pianeti primarj non deſcrivono aree per alcun conto proporzionali ai loro tempi periodici, intorno alla Terra; come quelli che vedonſi talvolta ſtazionarj, e talvolta retrogradi in riguardo ad eſſa. Vedi SATELLITI, PERIODO, &c.

2°. Le potenze o forze per le quali i ſatelliti di Giove coſtantemente ſon tratti fuor dal loro rettilineo corſo, e rattenuti nelle loro orbite, riguardan il centro di Giove, e ſono reciprocamente come i quadrati delle loro diſtanze dal medeſimo centro. 2. L'iſteſſo s'ha a dire de' ſatelliti di Saturno in riguardo a Saturno; della Luna in riguardo alla Terra; e de' Pianeti primarj in riguardo al Sole. Vedi CENTRALE *Forza*.

3°. La Luna gravita verſo la terra, e per la forza della gravità è ritenuta nella ſua orbita: E l'iſteſſo milita negli altri ſatelliti in riguardo a' loro pianeti primarj; e nei primarj in riguardo al Sole. Vedi LUNA.

Quanto alla Luna, la propoſizione ſi prova così: La media, o mezzana diſtanza della Luna è 60 ſemidiametri della terra; Il di lei periodo, in riguardo alle ſtelle fiſſe, è 27 giorni, 7 ore, 43 minuti; e la circonferenza della terra, 123249600 piedi Parigini. Ora, ſupponendo che la Luna abbia perduto tutto il ſuo moto, e ſia laſciata ſcorrere verſo la terra, colla forza che la ritiene nella ſua orbita; nello ſpazio di un minuto ella cadrà o diſcenderà 15 $\frac{1}{12}$ piedi Parigini; l'arco ch'ella deſcrive nel ſuo moto medio alla diſtanza di 60 ſemidiametri della terra, eſſendo il ſeno verſo di 15 $\frac{1}{12}$ piedi Parigini. Quindi, ſiccome la potenza o forza, a miſura che ella s'avvicina alla terra, creſce in una ragione duplicata della diſtanza inverſamente; così, che ſulla ſuperfizie della terra, ell'è 60×60 maggiore che nella Luna: Un corpo che cade con quella forza nella noſtra regione, deve in un minuto di tempo deſcrivere lo ſpazio di $60 \times 60 \times 15\frac{1}{12}$ piedi Parigini, e 15 $\frac{1}{12}$ piedi Parigini nello ſpazio di un ſecondo.

Ma queſta è la ragione o miſura appunto nella quale i corpi cadono, per la gravità, nella ſuperfizie della noſtra terra; come Hugenio ha dimoſtrato per via di eſperimenti con penduli. Conſeguentemente, la potenza da cui la Luna è ritenuta nella ſua orbita, è la ſteſſa che quella che noi chiamiam gravità: Imperocchè ſe foſſero differenti, un corpo cadente con ambe le forze inſieme, diſcenderebbe col doppio di velocità, ed in un ſecondo di tempo deſcriverebbe 30 $\frac{1}{6}$ piedi. Vedi DISCESA *de' Corpi*.

Quanto agli altri Pianeti ſecondarj, i loro fenomeni, riſpetto ai lor primarj, eſſendo della ſteſſa ſpezie che quelli della Luna circa la terra; s'argomenta per analogia, che dalle ſteſſe cauſe dipendano: Eſſendo una regola od un aſſioma appreſſo tutti i Filoſofi, che gli effetti della medeſima ſpezie, hanno le cauſe medeſime. In oltre l'attrazione è ſempre ſcambievole, cioè la reazione è ſempre eguale all'azione. In conſeguenza, i pianeti primarj gravitano verſo i loro ſecondarj; la terra verſo la Luna, ed il Sole verſo eſſi tutti. E queſta gravità, in riguardo a cadaun diverſo Pianeta, è reciprocamente come il quadrato della ſua diſtanza dal ſuo centro di gravità. Vedi ATTRAZIONE, REAZIONE, &c.

4°. Tutti i corpi gravitano verſo tutti i Pianeti; ed i loro peſi verſo un pianeta, a diſtanze eguali dal centro del pianeta, ſono proporzionali alla quantità di materia in ciaſcuno.

Quanto alla legge della diſceſa de' corpi gravi verſo la terra, laſciando ſtare il loro ineguale ritardamento per la reſiſtenza dell'aria, ell'è queſta; che tutti i corpi diſcendono egualmente in tempi eguali: Ma la natura della gravità o del peſo, ſenza dubbio è la ſteſſa ſugli altri pianeti, come ſopra la terra. Vedi PESO.

Supponete, *e. gr.* coteſti corpi elevati alla ſuperfizie della luna, ed inſiem colla luna pri-

privati in un tratto di tutto il moto progreſſivo, caſcare verſo la terra : Si moſtra, che in tempi eguali deſcriverebbono ſpazj eguali che la Luna: e però che la loro quantità di materia è a quella della Luna, come i loro peſi al ſuo peſo. Aggiugnete, che rivolgendoſi i ſatelliti di Giove in tempi, i quali ſono in ragione ſesquiduplicata delle lor diſtanze dal centro di Giove, e per conſeguenza a diſtanze eguali da Giove, le loro gravitadi acceleranti eſſendo eguali ; perciò, diſcendendo altezze eguali in tempi eguali, deſcriveranno ſpazj eguali ; appunto come fanno ſopra la noſtra terra i corpi gravi. E l'iſteſſo argomento varrà ne' pianeti primarj in riguardo al Sole. E le potenze o forze, onde i corpi ineguali ſono egualmente accelerati, ſono come i corpi ; i. e. i peſi ſono come le quantitadi di materia ne' Pianeti. Ed i peſi de' pianeti primarj e de' ſecondarj verſo il Sole, ſono come le quantitadi di materia ne' pianeti e ne' ſatelliti. E di qua ſi cavano diverſi corollarj circa i peſi de' corpi ſulla ſuperfizie della terra, circa il magnetismo, e l'eſiſtenza di un vacuo. Lo che vedi ſotto gli articoli, VACUUM, PESO, e MAGNETISMO.

5°. La Gravità s'eſtende verſo tutti i corpi, ed è in proporzione alla quantità di materia in ciaſcheduno.

Che tutti i pianeti gravitino l'un verſo l'altro, è ſtato già moſtrato ; parimenti, che la gravità verſo d'ognuno, conſiderato a parte, ſia reciprocamente come il quadrato della ſua diſtanza dal centro del pianeta: per conſeguenza la gravità è proporzionale alla materia ch'è in eſſo. In oltre, eſſendo che tutte le parti di un pianeta, A, gravitano verſo un altro pianeta B ; e la gravità di una parte è alla gravità del tutto, come la materia della parte alla materia del tutto ; e la reazione è eguale all'azione : il pianeta B graviterà verſo tutte le parti del pianeta A ; e la ſua gravità verſo ogni parte, ſarà alla ſua gravità verſo il tutto, come la materia della parte alla materia del tutto.

Quindi, noi diriviam de' metodi di trovare e comparare le gravitadi de' corpi verſo differenti pianeti ; di trovare le quantità di materia ne' diverſi pianeti, e le loro denſità ; poichè i peſi di corpi eguali rivolgentiſi attorno de' pianeti, ſono come i diametri delle loro orbite direttamente, e come i quadrati de' tempi periodici, inverſamente ; ed i peſi a qual che ſi voglia diſtanza dal centro del pianeta ſono maggiori o minori in una ragion duplicata delle loro diſtanze, inverſamente : E, poichè le quantità di materia ne' pianeti ſono come le loro potenze a diſtanze eguali da' loro centri: Ed in fine, poichè i peſi di corpi eguali ed omogenei verſo sfere omogenee, ſono, ſulle ſuperfizie delle sfere, come i diametri di coteſte sfere ; conſeguentemente le denſità di corpi eterogenei ſono come i peſi alle diſtanze de' diametri delle sfere. Vedi DENSITA'.

6°. Il centro comune di gravità del Sole, e di tutti i pianeti, è in quiete: ed il Sole, quantunque ſempre in moto, non recede mai dal centro comune di tutti i Pianeti.

Imperocchè, eſſendo la materia nel Sole a quella in Giove come 1033 a 1 ; e la diſtanza di Giove dal Sole al ſemidiametro del Sole in una ragione un po più grande ; il centro comune di gravità di Giove e del Sole troveraſſi un punto, un po fuor della ſuperfizie del Sole. E per lo ſteſſo mezzo, il centro comune di Saturno e del Sole troveraſſi un punto un po dentro la ſuperfizie del Sole : ed il centro comune della terra, e di tutti i pianeti, ſarà appena un diametro del Sole, diſtante dal centro di eſſo. Ma il centro è ſempre in quiete : Dunque, ancorchè il Sole abbia un moto verſo qua e verſo là, ſecondo le varie ſituazioni de' Pianeti, non oſtante non può mai receder lungi dal centro. Di maniera che il centro comune di gravità della terra, del Sole, e de' Pianeti, ſi può ſtimare il centro di tutto il mondo. Vedi SOLE, e CENTRO.

7°. I pianeti ſi movono in elliſſi, che hanno i loro foci nel centro del Sole ; e deſcrivono aree proporzionali a i loro tempi.

Queſto, l'abbiam già ſtabilito a poſteriori, come un fenomeno : Ed ora, che il principio de' moti celeſti è dimoſtrato, lo deduciamo quindi a priori. Così : Poichè i peſi de' pianeti verſo il Sole ſono reciprocamente come i quadrati delle diſtanze dal centro del Sole ; ſe il Sole foſſe in quiete, e gli altri pianeti non agiſſero l'un ſopra l'altro ; le loro orbite ſarebbono elliptiche, avendo il Sole nel loro comune umbilico ; e de-

e descriverebbono aree proporzionali ai tempi: Ma le azioni mutue de' pianeti sono piccioliſſime, e ſi poſſono a buona equità preterire, o non conſiderare; Dunque, &c. Vedi PIANETA, ed ORBITA.

Per verità, l'azione di Giove ſopra Saturno è di qualche momento; e però, ſecondo le differenti ſituazioni, e diſtanze di coteſti due pianeti, le loro orbite non ponno a meno di non eſſere alquanto cambiate o ſcompoſte.

L'orbita del Sole altresì è diſturbata ſenſibilmente dall'azione della luna: ed il centro comune d' ambedue deſcrive un'ellipſi attorno del Sole poſto nell' umbilico; e con un raggio tirato al centro del Sole, deſcrive aree proporzionali ai tempi. Vedi TERRA, e SATURNO.

8°. Gli aphelj, ed i nodi de' pianeti ſono in quiete; ſe n' eccettui alcune non conſiderabili irregolarità, provegnenti dalle azioni de' pianeti e delle comete che fan la loro rivoluzione. — Per conſeguenza come le ſtelle fiſſe ritengono la loro poſizione verſo agli afelj, ed ai nodi, e' ſono pure in quiete. Vedi STELLA, NODO, &c.

9°. L' aſſe, od il diametro polare de' pianeti, è minore che il diametro equatorio.

I pianeti, ſe non aveſſero rotazione diurna, ſarebbono sfere, come aventi una gravità eguale ſur ogni parte: Ma per queſta rotazione, le parti recedendo dall' aſſe ſi sforzano di ſollevarſi verſo l' equatore, il che, ſe la materia onde coſtano, è fluida, ſeguirà e faraſſi ſenſibiliſſimamente. Il perchè, Giove, la cui denſità trovaſi non eccedere gran fatto quella dell' acqua ſul noſtro globo, oſſervaſi dagli Aſtronomi eſſere conſiderabilmente minore tra i poli, che da Oriente ad Occidente. E ſullo ſteſſo principio, quando la noſtra terra non foſſe più alta all' Equatore che verſo i poli, il mare ſi gonfierebbe ſotto l' Equatore, ed inonderebbe tutto lì d' intorno. Vedi SFEROIDE.

Ma queſta figura della terra è provata dal Cav. Neuton parimenti a poſteriori; dalle oſcillazioni de' penduli, le quali ſon più tarde, e più piccole nelle parti dell' Equatore, che nelle polari del globo. Vedi PENDULO.

10°. Tutti i moti della luna, e tutte le ineguaglianze in que' moti, ſeguono da queſti principj: *E. gr.* la ſua velocità ineguale, e quella de' ſuoi nodi, e dell' apogeo nelle ſizigie, e nelle quadrature; le differenze nella ſua eccentricità, e la di lei variazione, &c. Vedi LUNA, QUADRATURA, SYZYGIA, &c.

11°. Dalle ineguaglianze ne' moti lunari, noi poſſiamo dedurre le diverſe ineguaglianze ne' moti de' ſatelliti. Vedi SATELLITI.

12°. Da queſti principj, particolarmente dall' azione del Sole e della Luna su la terra, ſegue, che dobbiamo avere le maree, o ſia il fluſſo e rifluſſo; cioè che il mare dee gonfiarſi, e dar giù due volte ogni giorno. Vedi MAREA.

13°. Quindi pur ſegue tutta la teoria delle Comete; come, che elleno ſon al di ſopra della regione della luna, e negli ſpazj Planetarj, che riſplendono per la luce del Sole riflettuta da eſſe; che ſi muovono in ſezioni coniche, i cui umbilici ſono nel centro del Sole; e per raggi tirati al Sole, deſcrivono aree proporzionali ai tempi; che le loro orbite, od i lor trajettorj, ſono a un dipreſſo parabole; che i loro corpi ſono ſolidi, compatti, &c. come quelli dei pianeti, e però acquiſtar debbono un calore immenſo ne' lor perihelj; che le loro code ſono eſalazioni provegnenti da eſſe, e che le cerchiano quaſi atmosfere. Vedi COMETA.

Le obbiezioni moſſe contro queſta Filoſofia, principalmente ſon dirizzate contro il principio, cioè la gravità, che alcuni condannano, come una *qualità occulta*, ed altri, come cauſa miracoloſa e preternaturale; le quali cauſe non hanno più adito nella ſana Filoſofia. Altri parimenti la rigettano, come quella che diſtrugge la nozione de' vortici; ed altri, come una Filoſofia che ſuppone un vacuo. Ma a tali obbiezioni abbondantemente ſi è ſoddisfatto ſotto gli Articoli GRAVITA', VORTICE, ATTRAZIONE, VACUO, QUALITA', &c.

NEUTRALE, *Sali* NEUTRALI, appreſſo i Chimici, ſono alcuni ſali intermedii tra gli acidi e gli alcali; che partecipano della natura d'entrambi. Vedi SALE, ACIDO, ed ALCALI.

Il Sig. Boile dà anco l' appellazione di *Neutrali* a certi ſpiriti, che differiſcono in di-

diverſe qualitadi dagli ſpiriti vinoſi, acidi, ed urinoſi. — Ei li chiama parimenti ſpiriti *anonimi*, e *adiafori*. Vedi ADIAFORO.

NEUTRALITA', lo ſtato di una perſona, o coſa, ch' è *neutra*. Vedi NEUTRO.

NEUTRO, o NEUTRALE, una perſona indifferente, la quale non ha ſpoſato alcun partito, e non è nè amica, nè inimica.

Un giudice debb' eſſere *neutro* nelle cauſe ch' ei giudica; nelle quiſtioni, dove la ragione appar *neutra*, un uomo dovrebbe ſempre inclinare alla parte dell' infelice.

Neutro, nella Grammatica, dinota un certo genere di nomi, che non ſono nè maſcolini, nè femminini. Vedi GENERE.

I Latini hanno tre ſpezie di generi, maſcolino, femminino, e *neutro*. Nell' Ingleſe, e in altre lingue moderne, non vi ſono queſti nomi *neutri*. Vedi NOME.

Verbi NEUTRI, da alcuni Grammatici, chiamati *verbi intranſitivi*, ſono quelli che non governano niente, e che non ſono nè attivi nè paſſivi. Vedi VERBO.

Quando l' azione eſpreſſa dal verbo non ha oggetto ſopra cui cada, ma il verbo ſolo ſuppliſce l' intera idea dell' azione; il verbo ſi dice eſſere *neutro*: come *I ſleep*, io dormo, *thou yawneſt*, tu sbadigli, *we walk*, noi paſſeggiamo, *ye run*, voi correte, *they ſtand ſtill*, eglino ſtan cheti.

Alcuni dividono i *Verbi Neutri* in 1. quelli che non ſignificano veruna azione, ma una qualità; come *albet*, è bianco; ovvero una ſituazione, come *ſedet*, ei ſiede; od hanno qualche relazione a luogo, come *adeſt*, egli è preſente; od a qualche altro ſtato o attributo, come *regnat*, ei governa, &c.

E 2. quelli che ſignificano azioni, ma azioni, che non paſſano in un ſoggetto che differiſca dall' agente; come *deſinare*, *cenare*, *giocare*, &c.

Ma queſt' ultima ſpezie ceſſa alle volte di eſſere verbo *neutro*, e comincia ad eſſere un Attivo; ſopratutto nella lingua Greca e nella Latina, allorchè vien dato loro un ſoggetto; come *vivere vitam*, *ambulare viam*, *pugnare pugnam*. Così i poeti vecchi Franceſi dicono, *Soupirer ſon tourment*; gl' Ingleſi, *to ſigh his woes*, &c.

Ma s' oſſerva che ciò ha ſol luogo, dove ſi ha da eſprimere qualche coſa particolare, non contenuta nel verbo; come *vivere vitam beatam*, vivere una vita felice; *pugnare bonam pugnam*, &c.

Secondo l' Abbate de Dangeau, i *Verbi Neutri* ſi poſſono dividere in *attivi*, e *paſſivi*; i primi ſono quelli che formano i loro tempi nell' Ingleſe col verbo auſiliare *to have*; nel Franceſe con *avoir*. I ſecondi, quelli che li formano nell' Ingleſe col verbo *to be*; nel Franceſe, con *etre*.

Così *to ſleep*, dormire, *to yawn*, sbadigliare, *dormir*, *eternuer*, dormire, ſternutare, ſono *Neutri attivi*. — *To come*, venire, e *to arrive*, arrivare, ſono *Neutri-paſſivi*.

NEXUS *della materia*. Vedi l' Articolo COESIONE.

NICCHIA *, nell' Architettura, una cavità, od un luogo incavato, nella groſſezza di un muro; per porvi una figura o ſtatua. Vedi STATUA.

* *La parola è Italiana, da* nicchio, *che ſignifica* conca marina, *o conchiglia; e ciò perchè la ſtatua è ivi inchiuſa quaſi in una conchiglia; ovver forſe a cagione della conchiglia con cui ſono adornate le ſommità di alcune di queſte* nicchie.

Le *nicchie* più grandi ſervono per li gruppi di figure; le picciole per ſtatue ſole, e talor per buſti.

Si dee uſar diligenza per fare le *nicchie* proporzionate alle figure; ed avvertire che i piedeſtalli delle figure ſien proporzionati alle nicchie.

Le *nicchie* ſono or fatte di lavoro ruſtico, or d' opera a conchiglia, ed ora di lavoro a pergola, &c.

NICCHIA *rotonda*, è quella il cui piano e la circonferenza ſono circolari.

NICCHIA *Quadrata*, è quella dove eglino ſono quadrati.

La NICCHIA *Angolare*, è formata in un cantone dell' edifizio.

NICCHIA *a fondo*, è quella che in luogo di appoggiare o reggere ſopra un maſſiccio o muro ſolido, ha il ſuo principio dal terreno; come le nicchie del portico del Panteon in Roma. — La loro ordinaria proporzione ha da eſſere due diametri nell' altezza, ed uno nella larghezza.

Capitello d' una NICCHIA. Vedi l' Articolo CAPITELLO.

Gocciola, o menſola d' una NICCHIA. Vedi MENSOLA.

NIC-

NICCHIATA *Colonna*. Vedi l' Articolo COLONNA.

NICOLAI *Catholicon*. Vedi l' Articolo CATHOLICON.

NICOLAITI, una delle più antiche Sette nella Chiesa Cristiana, così denominata da *Nicolaus*, ordinato Diacono della Chiesa di Gerusalemme, insieme con S. Stefano.

L' opinione distintiva de' *Nicolaiti*, siccome ce la rappresentano gli Storici Ecclesiastici, è, che tutte le donne maritate dovrebbono essere comuni; acciocchè si levasse ogni occasion di gelosia.

Altri Autori tacciano *Nicolao* d' altre impurità; ma Clem. Aless. le addossa tutte ai suoi discepoli, i quali, dic' egli, s' abusarono delle parole del lor maestro.

Sembra che avendo avuta questo Diacono una bellissima moglie, venisse dagli Apostoli sospettato per geloso di essa, e per un uomo lascivo. — Ma egli per rimovere questo sospetto, chiamò la sua moglie, e volendo far vedere che non avea per lei una smisurata affezione, offerse ad ognun di loro la libertà di sposarla. Quest' è confermato da Eusebio, il quale aggiugne, che costui Diacono non ebbe mai più d' una moglie.

Le altre cose onde furono accagionati i *Nicolaiti*, sono, che non si faceano scrupolo di mangiare cibi, già offerti agl' Idoli: che sostenevano che il Padre di Gesù Cristo non fosse il Creatore: che alcuni di essi adoravano una certa *Barbelo*, la quale abitava l' ottavo cielo, e procedeva dal padre, ed era la madre di Jaldabaoth; ovvero, secondo altri, di Sabaoth, che s' era impadronito a forza del settimo cielo. Altri di loro davano il nome *Prounicos* alla madre delle podestà celesti; ma tutti le ascrivevano delle azioni infami, e con queste eglino spalleggiavano tutte le lor impurità. Altri mostravan de' libri, e pretendeano rivelazioni sotto il nome di Jaldabaoth.

Sant' Ireneo, e Sant' Epifanio riferiscono queste, ed altre stravaganze; e rappresentano i *Nicolaiti* come Autori della Setta de' Gnostici. Vedi GNOSTICI.

Coccio, Hoffmano, Vitringa, e Maio, credono che il nome *Nicolaita* sia quasi coniato e formato, per additare un uomo dedito a' piaceri ed alle crapule; aggiungendo, che non ha niente che fare con Nicolao uno de' sette Diaconi. E, siccome la dottrina de' *Nicolaiti* è menzionata nell' Apocalisse, immediate dopo fatta la menzione di Balaamo, e della sua dottrina, eglino paragonano i due nomi *Balaamo*, e *Nicolao*, che ne' loro originali, l' uno Greco, l' altro Ebraico, hanno a un dipresso la medesima significazione, cioè *Principe*, o *Signore del popolo*.

Maio aggiugne, essere molto probabile che i *Nicolaiti* si pregiassero d' essere discepoli d' uno de' sette Diaconi; ma che lo facean senza fondamento: checchè sia stato rappresentato in contrario dagli antichi, ognor troppo creduli.

NICOZIANA, Herba NICOTIANA, un termine dato al tabacco; da Nicot, Ambasciatore Francese alla Corte di Portogallo, che primo la mandò in Francia nel 1560, e le diede il suo proprio nome, siccome ei dice nel suo Dizionario. Vedi TABACCO.

NICTITANS *Membrana*, nell' Anatomia, è una sottil membrana, che copre gli occhi di diversi animali, e li difende dalla polvere, o dalla luce soverchia; ma che è però così sottile che posson vedere benissimo per mezzo ad essa. Vedi OCCHIO.

Questa membrana particolarmente si trova negli uccelli e ne' pesci. Vedi UCCELLO, e PESCE. — Nell' occhio dell' aquila ell' è notabilmente compatta e salda, a tal che si novera come una seconda palpebra: E di qua nasce quella rara fermezza della vista dell' aquila nel fissarsi verso il Sole. Vedi AQUILA.

NIDO, NIDUS*, è un ripositorio, nel quale certi animali in particolar gli uccelli, gl' insetti, ed i reptili alluogano le lor ova, per l' incubazione; e nel quale, quando le ova sono schiuse, allevano e nutrono i loro piccioli, o pulcini, fin a tanto che diventano capaci di moversi, e provedere a se stessi. Vedi OVO, ed ANIMALE.

* *La parola è Latina, e si suppone derivare da* nidor, *puzza, o cattivo odore; perchè i nidi degli animali per lo più rendono mal odore.*

Derham nella sua *Teologia Fisica*, dice, che egli ha spesse volte ammirato, come le vespe, ed i calabroni, ed altri insetti i quali raccolgono de' materiali secchi, (come polvere di legno raspata a bello studio) trovino poi una materia acconcia per attaccare e cementare i loro vespaj, e foderare o in-

o intonacare le celle: ma aggiugne che probabiliſſimamente la procacciano dal loro proprio corpo: come nella tinea veſtivora, o ſia tignuola, nel tarlo, &c.

Goedart oſſerva della ſua eruca, o bruco, il quale paſcevaſi di foglie, che la ſua cella od il ſuo nido e' lo facea di foglie glutinate aſſieme col ſuo proprio ſputo.

NIENTE, *Nihil*, *Nihilum*, o *Non ens*. Vedi NIHIL.

Gli Scolaſtici diſtinguono tra *niente* preſo *in rigore*, che è quel che è impoſſibile, o che implica contradizione; e *niente* preſo più *generalmente*, che ſi applica e a ciò che è poſſibile, e a ciò che è impoſſibile. Vedi POSSIBILE.

Di nuovo, diſtinguono il niente in *negativo*, ch'è l'aſſenza di realità in qualunque ſoggetto; e *privativo*, che è l'aſſenza di realità in un ſoggetto capace di eſſa, od in cui ella ſi dovrebbe trovare.

NIHIL, NIHILUM, *Niente*, tra i Filoſofi della ſcuola, è quel che non ha eſſer reale, e che ſi concepiſce negativamente, e ſi denomina per mezzo di una negativa. Vedi NIENTE.

NIHIL *capiat per Billam*, o *per Breve*, è una forma uſata, quando daſſi un giudizio contro il Lamentante, così che ſi mette obice alla ſua azione, o ſi ſovverte il ſuo mandato, e breve.

NIHIL *Dicit*, è una mancanza di un Difendente, o Reo in una cauſa, cioè il ſuo non dar riſpoſta al proceſſo dell'Attore nel giorno aſſegnato: per la qual omiſſione corre una ſentenza contro di lui, *quod nihil dicit*, perchè non allega niente in contrario.

NIHIL, o NIHILI *Album*. Vedi l'Articolo POMPHOLYX.

NILOMETRO, NILOMETER *, o NILOSCOPIO, un iſtromento uſato dagli antichi, per miſurare l'altezza dell'acqua del *Nilo* nelle ſue inondazioni.

* *La parola è compoſta dal Greco* Νειλος, *Nilo*; (*e queſta da* νεα ιλυς, nuova melma, *o, come voglion altri, da* νεω, fluo, e ιλυς melmoſo) *e* μετρον miſura. — *I Greci più d'ordinario lo chiamano* Νειλοσκοπιον.

Nella Biblioteca del Re di Francia v'è un Trattato Arabico ſopra i *Nilometri*, intitolato *Neil fi alnab al Nil*; nel quale ſono deſcritte tutte le inondazioni del *Nilo* dal primo anno dell'Egira ſino all'875.

Erodoto fa menzione di una colonna eretta in una punta dell'Iſola Delta, per ſervire di *Nilometro*: E tuttavia ve n'è una della ſteſſa ſpezie in una Moſchea del luogo medeſimo.

Come tutta la ricchezza dell'Egitto proviene dalle inondazioni del Nilo, gli Egizj erano ſoliti di pregare il loro Serapi, acciocchè le donaſſe loro, e commetteano eſecrabili delitti, quaſi foſſer atti di religione, per ottenere tal grazia. Ciò diè motivo a Coſtantino di proibire eſpreſſamente queſti Sacrifizj &c. e di ordinare che il *Nilometro* foſſe trasferito nella Chieſa; laddove ſin allora era ſtato nel tempio di Serapi. Giuliano l'Apoſtata volle che foſſe rimeſſo nel tempio di queſta Deità Egizia, dove ſtette ſin al grande Teodoſio. Vedi ſull'argomento de' *Nilometri*, gli *Acta Erudit. Lipſ.* anno 1686. p. 147.

NIMBUS, nell'antichità, un circolo, oſſervato ſopra certe medaglie, attorno delle teſte di alcuni Imperadori; ſimile a un dipreſſo alle *aureolæ*, od ai cerchi di luce, che ſi dipingono attorno alle Immagini. Vedi AUREOLA.

Il *Nimbus* ſi vede ſulle medaglie di Mauricio, di Phoca, e d'altri, anche dell'altro Impero.

NIMETULAHITI, una ſpezie di religioſi fra i Turchi; così chiamati da *Nimetulahi* loro Inſtitutore.

Quando un Turco vuole eſſere ammeſſo in queſt' Ordine, egli ſi ha da chiudere bene ſtretto in una camera per 40 giorni, e ſottometterſi a vivere con ſole quattr' oncie di cibo per giorno. Spirato queſto termine, i *Nimetulahiti* lo prendono per la mano, e lo menano a fare un ballo Moreſco, accompagnato da un' infinità di ridicole geſticulazioni; ſin a tanto che la violenza dell' eſercizio, ed il ſuo tenue vitto precorſo, l'abbattono, e lo fan cadere indebolito a terra. Queſta caduta ſi piglia per un'eſtaſi, durante la quale ſi crede ch'egli abbia una viſione.

I *Nimetulahiti* ſi adunano ogni Lunedì in tempo di notte, e cantano Inni a Dio, &c.

NINFA *, NYMPHA, nella Mitologia, una

una certa divinità pagana, che si credea presiedesse all'acque, a' fiumi, ed alle fontane. Vedi DEA.

* *La parola viene dal Greco νυμφη, una sposa, od una donna maritata di fresco; ed applicavasi a queste Deità, perchè erano rappresentate sotto la figura di giovani donzelle. Altri nulladimeno la dirivano da* Lympha, *acqua, a cagione dell' abitar delle* Ninfe *vicino all' acque.*

Alcuni estendono il nome *Ninfa* più oltre, e comprendono sotto di esso le dee de' Fonti, de' Boschi, e degli alberi; chiamate particolarmente *Oreadi*, *Driadi*, ed *Hamadriadi;* egualmente che quelle del mare, le quali chiamavansi *Nereidi*. Vedi DRIADI, HAMADRIADI, NEREIDI, &c.

Meursio è di parere, che i Greci abbiano presa la lor nozione di tali Divinitadi da' Fenicii: imperocchè *Nympha* nel lor linguaggio significando anima, i Greci s'immaginarono che le anime degli antichi abitatori della Grecia, fossero diventate *Ninfe*. Massimamente, che le anime di quelli, i quali avean abitate le selve, eran chiamate *Dryades;* di quelli che avean abitate le montagne, *Oreades;* di quelli che avean fatto il lor soggiorno sulle coste del mare, *Nereides;* e finalmente, che le anime di quelli che avean avuto il loro luogo di dimora vicino a' fiumi, od a' fonti, eran dette *Najades*. Vedi NAJADI, &c.

NINFA, NYMPHA, appresso i Naturalisti, qualche volta si piglia per quella picciola pelle in cui sono serrati gl'insetti; e quando son nell' ovo, e dopo che hanno sofferta la prima apparente trasformazione. Vedi INSETTO.

NINFA, si adopera da altri per dinotare il cambiamento stesso dell' eruca, o sia del bruco, o del verme, in un animale volante; dopo d'aver deposta la sua prima pelle: il che, per asserzione di Swammerdam, non segue per via di trasformazione, ma per una semplice accrezione, od incremento delle parti, donde la pelle per gradi si distende, ed allaperfine crepa: come nel caso, de' pollastri, e delle rane.

NINFA, NYMPHA, più frequentemente si usa da' Naturalisti, per dinotar gl'insetti stessi, mentre hanno ancora soltanto la forma di vermi, o di cacchioni.

La parola propriamente significa sposa, od una donna maritata di fresco; essendo pur ora appunto, che avendo eglino deposta la lor primiera pelle, comincian a mostrare tutte le loro parti distintamente. — In questo cambiamento perdono il loro moto per un poco, siccome quando eran nell' ovo: di maniera che questi insetti sono due volte nello stato di *Ninfa;* prima, nell' ovo, che è la loro prima *Ninfa;* e poi in questo cambiamento, che è la seconda.

Il solo divario tra gli due stati di *Ninfa* consiste in questo; che nell' ultimo stato i membri appaion più distintamente. — Swammerdam chiama quest' ultimo, *Nympha Aurea*, o *Aurelia*, e *Chrysalis;* ed il primo, semplicemente *Nympha*. — Le *Nymphæ* di altra guisa distinguonsi in *Vermiformes*, ed *Oviformes*.

Le uova delle pecchie prima si cambiano in *Ninfe*, o cacchioni; questi cacchioni, chiusi ne' loro alveoli, o nelle loro celle, trasformansi in *Nymphæ aureliæ;* e dodici giorni dopo escono pecchie. Vedi AURELIA, e CRISALIDE.

— Del Bruco — l'aurelia, o crisalide, è così detta perchè quest' animale è allor come velato o nascosto alla vista, a modo di una sposa.

NINFE, NYMPHÆ, nell'Anatomia, sono due corpi molli, spugnosi, rossi, che discendono dall'apice della clitoride ai lati del meato urinario; così estendendosi, e giungendo fin quasi al mezzo dell' orificio della vagina: dove diventan sempre minori, finchè dispaiono. Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 9. lit. nn. fig. 13. lit. ee. Vedi anco CLITORIDE.

La loro larghezza è incerta; d'ordinario nelle donzelle sono larghe mezzo dito, e capaci di essere molto distese; di maniera che pendano e sporgano un buon tratto fuori del corpo; onde qualche volta è avvenuto, che elle, non meno che la clitoride, si son dovute tagliare. Vedi NYMPHOTOMIA.

L'uso delle *Ninfe* si è, abbracciare, gonfiandosi nell'atto della coizione, il penis, e col loro dilicato senso eccitar la femmina, e mutuamente invitarsi alla procreazione. Vedi GENERAZIONE.

La loro sostanza è molto spongiosa, com-

composta di membrane, e di vasi di una lasca coerenza, e però facilmente distendibili.

NIPOTE. Vedi NEPOTE.

NITRO, Νιτρον, nella Storia Naturale, una sorta di sale sulfureo, inflammabile, amaro; così chiamato dagli antichi; e più comunemente da' Moderni *Salnitro*. Vedi SALNITRO.

I Naturalisti discordano quanto al fatto, se il nostro salnitro sia il *Nitro* degli antichi. G. C. Schelhammero ha un trattato particolare su quest' argomento, *de Nitro, tum veterum, tum nostro, commentarius*. Vedi NATRON.

I più degli Autori tengono, che il *Nitro* antico sia stato minerale e fossile; dove il nostro Salnitro è in gran parte artificiale. —

Serapione dice, che le antiche minere di *Nitro* eran simili a quelle dell' ordinario sale, e che ei formavasi dell' acqua corrente, congelata, nel suo progresso, in una sorta di pietra: Egli aggiugne, che il loro *Nitro* fu di quattro spezie, distinte dai paesi, donde veniva; cioè l'*Armeno;* il *Romano;* l'*Africano*, chiamato *Aphronito*, e da Avicenna, *Baurach;* e l'*Egizio*, che era il più famoso, avendo dato il nome a tutti gli altri; la sua denominazione l'avea avuta da una Provincia dell' Egitto, *Nitria*, nella quale trovavasi in grande abbondanza. Ei ci assicura altresì, che il loro *Nitro* era di diversi colori, cioè bianco, rosso, e livido; che ve n'era di cavernoso, come spugna; di compatto ed unito; di trasparente come vetro; e di scaglioso. Schelhammero ne reca una descrizione differente: Gli antichi, secondo ch' egli osserva, distinguevano tra Νιτρον, *Nitro*, Αφρονιτρον, *afronitro*, ed Αφρος νιτρε, *spuma Nitri*. Egli aggiugne, che Agricola, &c. ha errato nell' asserire che vi fossero anticamente delle miniere nella Lidia, nella Magnesia, nella Caria, &c. dalle quali cavavasi il *Nitro* come le pietre da una cava di pietra: E che il *Nitro* usato dagli antichi venìa portato da diversi paesi, mentovati da *Plinio*, lib. xxx. c. 10. — Un lago nella Macedonia, le cui acque erano nitrose, e nel di cui mezzo v' era nondimeno una sorgente di acqua dolce, ne somministrava una grandissima quantità, ed ottima: Egli era chiamato *chalastricum* da un Capo vicino nel golfo di Thessalonica; e si formava a guisa di una crosta sulla superfizie dell' acqua, ne' giorni Canicolari. L' acque del lago Ascanio nella Bitinia, e quelle di certi fonti vicino a Calcide, erano dolci, e potabili verso la superfizie, ma *nitrose* nel fondo. Si raccoglieva del *Nitro* anche sul terreno, vicino alla Città di Philippi, nella Tracia; ma era poco, e di non molta stima.

Le valli della Media pur ne somministravano: E v'eran delle buche di *Nitro* in Egitto, siccome ve ne son di sale appresso di noi. Vedi NATRON.

La principale virtù attribuita dagli antichi al loro *Nitro*, è quella di disseccare, detergere, ed attenuare; e, come tale, si adoprava nell' ulcere, ne' mali degli occhi, nella scabie, ne' morsi de' serpenti, nella gota, &c. Prendevasi anco internamente, per risolvere ed attenuare gli umori viscosi: ma la sua qualità rinfrescante, di cui fann' i medici moderni tanto uso, era agli antichi ignota. — E' si trova eccellente ne' mali del cuore, accompagnati da propensione al vomito.

NITRO *Aerio*, o *dell' Aria*. Molti de' nostri Medici son pieni della nozione di un *Nitro volatile*, che abbonda nell' aria; e gran numero di fenomeni spiegasi da loro, e deducesi dall' operazione delle particelle di un cotal *Nitro*. Vedi ARIA.

Che l' atmosfera abbondi di particelle saline, è certissimo; imperocchè essendo ella di continuo riempiuta d' effluvj dalla terra e dal mare, non può non procacciarsi da entrambi una gran quantità di corpuscoli salini; e questi di spezie differenti, secondo la varietà de' sali, da donde son dirivati. Vedi SALE.

Ma perchè s' abbian questi a supporre in grandissima parte di una natura *nitrosa*, non è così facile il dimostrarlo; imperocchè il salnitro non trovasi per alcun conto in maggior quantità degli altri sali, e spezialmente del sale comune; ned è egli di molto più volatil natura, che lo sien essi; nè capace d' essere esaltato più facilmente, o per mezzo di un minor fuoco. Ma poichè la fuliggine, ed il fumo, che la produce, trovansi abbondare moltissimo di un sale veramente volatile; e poichè una simile spezie di sale spesso è prodotta dalla putrefa-

zione de' corpi animali e vegetabili ; è verisimile , che l'aria abbondi di sali di questa spezie, fra molti altri decomposti di diverse nature, e diversi nomi. Vedi ATMOSFERA , &c.

NITRO *Diaforetico di Antimonio* . Vedi ANTIMONIO .

NITRO *Fisso*. Vedi l'Articolo FISSO .

Spirito di NITRO . Vedi l'Articolo SPIRITO .

NOBILE * , NOBILIS , una persona che ha un privilegio, il quale la innalza al di sopra di un uomo volgare , o di un paesano, per nascita , o per dignità , o per patente avuta dal suo Principe . Vedi NOBILTA' .

* *La parola viene dal Latino* nobilis, *formata dall'antica* noscibilis, *rimarchevole, degno di distinzione* .

In Inghilterra, la parola *noble*, *Nobile* , è di un senso più ristretto , che negli altri paesi, poichè confinasi nelle persone che sono al di sopra del grado di cavalieri ; laddove, fuori, comprende non solo i Cavalieri , ma quelli ancora, che noi chiamiamo semplicemente *Gentlemen*, cioè Gentiluomini, o Signori. Vedi CAVALIERE , GENTILUOMO , &c.

I nobili d'Inghilterra sono anco chiamati *Pares Regni* , come quelli che sono *nobilitate pares* , ancorchè *gradu impares* . Vedi PARI .

La *Nobiltà* Veneziana è famosa : In essa risiede la sovranità della Repubblica . Ella è divisa in tre classi : la prima delle quali comprende 24 famiglie .

La seconda inchiude i discendenti di tutti quelli che furono scritti nel libro d' oro , nel 1298 , e che furono destinati a governare lo Stato, che cominciò allora ad essere Aristocratico .

La terza costa di quelli che hanno comperata la dignità di *Nobili* Veneti . — Quest' ultima classe è d'ordinario ammessa agl' impieghi inferiori ; le due prime , a tutti indifferentemente .

Il titolo di *Nobile* Veneziano qualche volta vien dato a Re , a Principi , &c. forastieri .

NOBILIARIO , una collezione , od una notizia storica delle famiglie nobili di una Provincia , o di una Nazione . Vedi NOBILTA' , PARI , &c.

Chorier ha pubblicato un *Nobiliario* del Delfinato ; e Caumartin , un altro della Provenza . I Tedeschi sono particolarmente gelosi de' lor *Nobiliarj* , per mantenere la purità delle loro Famiglie . Vedi GENEALOGIA .

NOBILISSIMUS , nell' antichità , un titolo , od una qualità data ai Principi della famiglia Imperiale . Vedi TITOLO .

Il P. Doucine asserisce , che il titolo di *Nobilissimus* fu prima dato sotto l'Imperadore Giustino ; altri trovano il titolo *Nobilis Cæsar* , o N. C. cioè *Nobilissimus Cæsar* , sulle medaglie , lungo tempo avanti Giustino, e fin sotto Trajano . Spanemio , e Joubert vogliono che non si trovi sulle medaglie in tempi più alti dell' Imperio di Filippo Juniore : abbenchè in alcune Iscrizioni s' incontri anche prima : di maniera che Tillemont istesso s' inganna dove dice , che la qualità di *Nobilissimus* non si troverà nella Storia avanti il tempo di Costantino il Grande , che la diede il primo ai suoi due fratelli ; dopo il qual tempo fu attribuita a què' figliuoli degl' Imperatori , che non eran Cesari . Vedi CESARE .

Tristano aggiugne , che i *Cesari* portarono il titolo di *Nobilissimus* in tutti i tempi ; ma che il *Nobilissimato* diventò una dignità distinta , e indipendente solo nel tempo di Costantino il Grande .

NOBILTA' , una qualità che illustra , o che rende una cosa nobile ; particolarmente , che innalza una persona , la qual n' è in possesso , al di sopra del rango di un uomo volgare o popolare , o contadino . Vedi NOBILE .

In Inghilterra il termine di *Nobiltà* è ristretto ai gradi di dignità che sono al disopra del Cavalierato . Vedi CAVALIERE . — Per tutt' altrove , *Nobiltà* , e gentilità , o Cittadinanza , coincidono . Vedi GENTILUOMO .

Alcuni riferiscono l' origine della *Nobiltà* in Europa ai Goti ; i quali , dopo ch' ebbero occupata una parte dell' Europa , ricompensarono i loro Capitani con titoli di onore , e li chiamarono *Nobili* , *Nobiles* , per distinguerli dal volgo .

La *Nobiltà* , in Inghilterra , si conferisce solamente dal Re , e ciò con lettera patente , in virtù di che ella diventa ereditaria . In altri paesi vi sono dell' altre maniere di ottenerla .

Così

Così in Francia, *v. gr.* vi ſon diverſi ufizj che portan ſeco una *Nobiltà* perfetta, e che diſcende ne' poſteri. Tali ſono tutti gli ufizj della Corona, quelli di Conſigliere di Stato, &c. Altri ve ne ſono, che ſolamente comunicano una *Nobiltà* acceſſoria, o perſonale, la qual muore con la perſona. Così un Conſigliere in parlamento gode di tutti i diritti e di tutte l'eſenzioni della *Nobiltà*; nulloſtante il ſuo figlio non è riputato *Nobile*, quando non ne ſia corſa una ſerie o ſucceſſione, e ſieno ſtati nobili il padre e l'avo; lo che chiamano *patre & avo conſulibus*. Vedi Officio.

Eglino hanno una terza ſpecie di *Nobiltà*, chiamata *Nobiltà della Campana* (de la Cloche); che è quella che i Maggiori, ed i Sheriffi di certe Città, come Lione, Bourges, Roccella, Poitiers, &c. acquiſtano in virtù della loro magiſtratura.

La *Nobiltà* d'Inghilterra è chiamata, *the Peerage of England*. Vedi Peerage.

I ſuoi gradi ſono ſolamente cinque, cioè quelli di Duca, di Marcheſe, di Conte, di Viſconte, e di Barone. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio articolo, Duca, Marchese, &c.

I privilegj della *Nobiltà* Ingleſe ſono conſiderabiliſſimi: Eglin ſi ſtimano tutti come Conſiglieri ereditarj del Re; e ſono privilegiati ed al coperto da tutte le ſentenze, od arreſti; ſalvochè per i delitti di prodizione (treaſon) di fellonia, di violazione di pace, per condannazione in Parlamento, e diſprezzo del Re. Non può venire accordato contro di eſſi alcuno de' mandati *Supplicavit*, *Capias*, &c. per azion di debito, o di offeſa; non milita contro d' eſſi la ſcuſa di non comparire: Ne' caſi criminali, deonſi giudicare da un' aſſemblea di giudici Nobili, o Pari, che non ſono obbligati a dar giuramento; ma il loro rapporto, od aſſerzione ſopra il proprio onore baſta. In loro aſſenza, poſſono dare il loro voto per procuratore; ed in tutti i luoghi o poſti dove è intereſſata la lor fede od autorità, poſſono coſtituir deputati, a cagione della neceſſità in cui li ſuppone la legge di aſſiſtere preſenti alla perſona del Re.

Guillim oſſerva, che ſe un' accuſa di omicidio, o di fellonia venga intentata da un del popolo, contro un Pari, o *Nobile*, ei debbe eſſere giudicato da Giudici popolari o plebei, e non dai Pari. Vedi Accusa.

Niun Pari o *Nobile* può uſcire del Regno ſenza licenza del Re: Se uno ha la licenza, dee ritornare ſubito dopo il mandato del Re, o gli vengon confiſcati i beni, e i beſtiami.

Anton-Matteo oſſerva, che la *Nobiltà* fra i Romani, fu una coſa affatto diverſa da quel ch' ell'è tra noi. I *Nobili* Romani erano le perſone elevate alla Magiſtratura, o diſcendenti da togati, o Magiſtrati: La *Nobiltà* ottenuta con lettere patenti, non era da' Romani conoſciuta.

Bartolo dice, che i Dottori, dopo d' avere tenuta una Cattedra di Profeſſori in una Univerſità per anni venti diventano *Nobili*; ed acquiſtan titolo e ragione a tutti i diritti de' Conti. Vedi Conte.

Ma queſta preteſa non viene ammeſſa in Corte, &c. abbenchè le opinioni di Bartolo ſieno ſpalleggiate con quelle di diverſi altri Autori, in particolare di Chaſſaneo nelle ſue *Conſuetud. Burgundiæ*; di Boyer *ſur la Coutume de Berry*; di Faber C. de dig. def. 9. &c. queſt' ultimo però riſtrigne la regola di Bartolo ai Dottori in Legge, ed ai Medici de' Prencipi. Vedi Dottore.

Per un editto del Re di Francia, nel 1669, dichiaraſi che il traffico non abbia a derogare alla *Nobiltà*, purchè la perſona che traffica non venda al minuto. Vedi Commercio.

Nella Bretagna, per conſuetudine antica, un *uomo Nobile* non perde niente anche trafficando al minuto: ma riaſſume tutti i ſuoi diritti ſubito che ceſſa il ſuo traffico, avendo la ſua *Nobiltà* nel frattempo quaſi dormito.

In Germania, una donna, che non è *nobile* per naſcita non diventa, *v. g.* conteſſa, o baroneſſa, con maritarſi a un Conte, o Barone. Una Dama del più alto grado, diventa però una Principeſſa, maritandoſi ad un Principe; ma ciò non regge, s' ella è d'una nobiltà più baſſa. Vedi Matrimonio.

Sulla Coſta di Malabar nell' Indie, i figli ſono capaci ſolamente d'eſſere *nobili* da lato di madre; eſſendo lor premeſſo di prendere quanti mariti lor piace, e di laſciarli, quando vien loro in concio.

NOBLE, dinota una moneta di computo, che contiene ſei ſcellini ed otto *pence*, o ſoldi. Vedi MONETA.

Il *noble* fu anticamente un conio, od una moneta reale, ſotto la denominazione di *Roſe-noble*. Vedi CONIO, e ROSE.

Gli Autori oſſervano, che non vi è ſtata alcuna moneta d'oro o d'argento di tal nome, coniata in Inghilterra, dopo l'anno 9 d'Enrico V. Furono la prima volta battute da Edoardo III. nel 1334.

Il *Noble* contenea 80. *d.* l'iſteſſo che la preſente moneta di conto. — La ſua metà fu chiamata *Obolus*, contenente 40. *d.* il ſuo quarto, o ſia il fardino di que' tempi, 20. *d.* Vedi OBOLUS, PENNY, e FARDINO.

NOCCHIERE. Vedi MASTER, e CAPITANO.

NOCCIOLO. Vedi NUCLEUS.

NOCE, NUX, una ſorta di frutto, chiuſo in una dura ſcorza, o guſcio; che contiene un nocciolo più molle, e mangiabile. Vedi NUCLEUS.

Ve ne ſono diverſe ſpezie; noci piccole, o nocelle, noci grandi, &c. Vedi NOCELLA, e NUX.

NOCE *Moſcata*, *Nux Moſchata*, una dilicata ſpezie di frutto aromatico, che vi vien recato dall' Indie Orientali; di cui ve ne ſono due ſpezie, *maſchio*, e *femmina*. Vedi AROMATO.

La *femmina* è quella *noce moſcata* ch' è principalmente in uſo appreſſo noi; la ſua forma è rotonda, il ſuo odore gratiſſimo, ed il ſuo ſapore caldo e pungente.

La *noce maſchio*, è una *noce* ſalvatica, di forma lunghetta, e ſenza ſapore nè odore; ma pure alle volte ſpacciata per la *noce* femmina, ſinch' ell' è tuttavia nel guſcio, o nella ſiliqua.

Le *noci moſcate* ſono chiuſe in quattro differenti involucri: Il primo, è un guſcio groſſo, alquanto ſimile a quello delle noſtre noci. Sotto di queſto v'è una buccia o tunica ſottile roſſiccia, di un odor grato, e di un guſto aromatico, chiamata *mace*; da altri, benchè impropriamente, *Fiore della noce moſcata*. Queſta involge o cerchia la ſcorza o cochiglia, e s'apre a proporzione che la ſiliqua creſce. La ſcorza o cochiglia, ch' è la terza coperta, è dura, ſottile, e nericcia. Sotto di queſta v'è una membrana verdiccia di niun uſo: ed in queſta trovaſi la *noce*, che propriamente è il nucleo, o nocciolo del frutto. — Ogni *noce moſcata* ha in sè un picciol buco, che alcuni ignorantemente prendono per un difetto.

Le migliori *noci moſcate* ſono le raccolte in Aprile. Si deono ſcegliere peſanti, d'un color bruno bianchiccio, ben marmorate di fuori, roſſiccie di dentro, e che abbiano un certo umido graſſo untuoſo, e un odor grato.

Quanto al *mace* o *macis*, e' ſi dee ſcegliere in lame grandi di color carico, nel guſto e nell' odore ſimile alla noce. Vedi MACE.

Le *noci moſcate* freſche o verdi, confettate, ſono eccellenti in fortificare lo ſtomaco, e riſtorare il calor naturale. Sono particolarmente ſtimate carminative. — La polvere che ha il nome di *Duke*, o Duca, creduta un rimedio ſovrano contro i reumi, è ſol la *noce moſcata* polverizzata con zuccaro, e con un poco di cannella. — Le *noci moſcate*, per diſtillazione, o per eſpreſſione, danno un olio, che diceſi avere ſtupende virtù.

Il commercio intero delle *noci moſcate* è nelle mani della Compagnia Ollandeſe dell' Indie Orientali. L'albero ſi propaga in una maniera particolare. Tavernier dice, che gli uccelli divorando la *noce moſcata* quando è matura, la mandano e reſtituiſcono per feceſſo; e queſta cadendo così ſulla terra, immaſtricciata con una materia viſcoſa, prende radici, e produce un albero. Vedi VISCO.

NOCELLA, o *Avellana*, è una delle ſpezie migliori di noci piccole, che ſi pianta ne' verzieri, o ne' giardini.

Si procacciano le *nocelle* da noci poſte nella terra, o da germogli che naſcono alle radici d'un albero vecchio; o ſi poſſono incalmare ſull' ordinario nocciuolo.

Amano un terreno fino, molle, leggiero, ma creſcente per altro quaſi in ogni luogo, ſpezialmente ſe ſono difeſe da freddi, e gagliardi venti.

La pianta ſi propaga facilmente, & è di due fatte, la *nocella bianca*, e la *roſſa*; ma la prima è la migliore.

NODATA *Hyperbola*, una ſpezie d'*Iperbola*, che nel girare intorno, ſi decuſſa, o incrocicchia ſe ſteſſa. Vedi CURVA, e IPERBOLA.

NODI, nell' Aſtronomia, i due punti, ne'

ne' quali l'orbita d'un Pianeta interſeca l'eclittica. Vedi ORBITA ed ECLITTICA.

Tali ſono i due punti C e D, (Tav. Aſtron. fig. 33.) de' quali il *nodo* C, dove il pianeta aſcende verſo il Nord, al di ſopra del piano dell'eclittica, è chiamato il *nodo aſcendente*, il *nodo verſo Settentrione*, e la *teſta del Dragone*, e ſegnato così ☊. Vedi ASCENDENTE.

L'altro *nodo* D, dove il pianeta diſcende al mezzodì, è chiamato il *nodo diſcendente*, il *nodo verſo il mezzodì*, o *la coda del Dragone*; ſegnato così ☋. Vedi DRAGONE. La linea retta DC, in cui i due circoli s' interſecano, è chiamata *la linea dei nodi*. Vedi LINEA.

Appar dall'oſſervazione, che la linea de' *nodi* di tutti i pianeti coſtantemente cambia il ſuo luogo, e traporta la ſua ſituazione *in antecedentia*; cioè da Levante a Ponente, contro l'ordine de' ſegni. Vedi RETROGRADAZIONE.

Così, per un moto retrogrado, la linea de' *nodi* della luna finiſce il ſuo circuito in 19 anni; nel qual tempo, dopo d'aver receduto da un qualche punto dell' eclittica, vi ritorna. Vedi LUNA.

Quando la Luna è nei *nodi*, ell' è anco nell'eclittica, cioè due volte in ciaſcun periodo; quand' ella è alla ſua maggiore diſtanza dai *nodi*, cioè ne' punti E, F, ella diceſi eſſere ne' ſuoi limiti. Vedi LIMITE.

La Luna è in uno de' *nodi*, quando ſegue un eclifſe, o del Sole o della Luna. Vedi ECLISSE, PIANETA, &c.

NODO, nella Chirurgia, dinota un tumore che viene su l'oſſa, e che procede ordinariamente da qualche cagion venerea. Vedi TUMORE ed Osso.

Il *nodo* coincide con quel che d'altra guiſa chiamaſi *exoſtoſis*. Vedi EXOSTOSIS.

Egli ſembra generato da un umor craſſo, freddo, viſcido, che rieſce ſpeſſo difficiliſſimo il riſolvere. — Si ſuole applicarvi una piaſtra di piombo coperta di mercurio.

La cura ſi tenta cum *emplaſt. de ranis cum mercurio*; il quale non riuſcendo, vi ſi frega ſopra di quando in quando un poco d'unguento mercuriale; e poi degli empiaſtri mercuriali fatti di cinnabro, &c. vi ſi applicano.

Alcuni dan la denominazione di *nodi* a tutti i tumori formati per una coagulazione di materia vizioſa nelle parti eſterne del corpo.

NODO più particolarmente ſi applica ai tumori, o alle protuberanze che vengono ſulle giunture de' gottoſi vecchi; chiamate anco *tophi*. Vedi TOPHUS.

Si crede che ſieno formati d'una materia denſa, cruda, peſante, viſcida e indigeſta, framiſchiata con un ſugo bilioſo caldo, ed acre, le di cui parti più groſſe e più terreſtri eſſendo trattenute, e' s'indura in una concrezione quaſi oſſea. Vedi GOTTA.

NODULO, NODULUS, nella farmacia, un piccolo ſacco d'ingredienti medicinali che ſi mette nella bira, o nel vino, per darvi la ſua tintura. Vedi SACCULUS.

I *noduli* ſono alle volte de' pezzetti di ſemplici odoriferi, legati aſſieme in un pezzo di zendado, acciocchè il paziente poſſa ſpeſſo odorarli.

NODUS, Gruppo. Vedi GRUPPO.

NODUS *nella Poeſia*, &c. Vedi INTRECCIO.

NODUS, o *nodo*, negli orologj da Sole, dinota un punto od un foro nel gnomone, con l'ombra o col lume del quale ſi moſtra o l'ora del giorno negli orologj da Sole ſchietti, od il parallelo della declinazione ſolare, ed il luogo del Sole nell' eclittica &c. negli orologj ſolari che han delle giunte. Vedi OROLOGIO *da Sole*.

NOETIANI, una ſetta di antichi Eretici, diſcepoli di Noetio, Efeſio, maeſtro di Sabellio.

Eglino ammetteano ſoltanto una perſona nella Divinità, cioè il Padre; e perciò inſegnavano, che era Dio il Padre quegli che patì ſulla Croce. — Errore, dice S. Epifanio, il quale ſcriſſe cent'anni dopo Noetio, non mai prima udito; abbenchè ſia certo che vi ſono ſtati degli altri Patripaſſiani nella Chieſa avanti di lui. Vedi PATRIPASSIANI.

Eſſendo ripreſo da' ſuoi Superiori, Noetio fece loro queſta riſpoſta: Che male ho io fatto? Io adoro ſolamente un Dio; Io non riconoſco altri che lui. Egli è nato, egli ha patito, egli è morto.

NOLEGGIATO. Vedi SCRITTURA, e POLIZZA.

NOLEGGIO, o NOLO, (nell' Ingleſe Fraight *) nella navigazione e nel commercio, è quaſi l'affitto di un vaſcello, o d'una parte d'eſſo; ed una penſione accordata per lo traſporto, e la condotta d'effetti, da un luogo, o da una piazza ad un' altra: e di

que-

queſta paga o ſomma ſi conviene tra il proprietario ed il mercatante.

* *La parola* Fraight *è formata dalla Franceſe* Fret, *che ſignifica l' iſteſſa coſa; e* Fret *da* Fretum, *braccio di mare; abbenchè altri voglian dirivarla dal Tedeſco* Fracht, *o dal Fiamingo*, Urackt, *che ſignifica* Carico.

Il *noleggio* d' un vaſcello comunemente ſi accorda a proporzione di tanto per lo viaggio per meſe, o per tonnellata.

Nolleggiare i vaſcelli è uno degli articoli principali nel commercio degli Ollandeſi: eglino ſono i portatori di tutte le Nazioni dell' Europa, e loro provveditori; non oſtante che il lor paeſe non produce niente, e ſono sforzati di procacciarſi ogni coſa neceſſaria per fabbricare un vaſcello, dalle altre regioni.

Le leggi e regole principali del *noleggiare* ſono: Che ſe è preſo ad affitto, o ſi noleggia tutt' un vaſcello, ed il mercante o la perſona che lo prende, non gli dà tutto il ſuo pieno carico; il Capitano del vaſcello può ſenza il ſuo conſenſo farvi entrare degli altri effetti, ſenza conteggio dello ſtipendio per eſſi, o ſenza rendergliene conto.

Che, quantunque il Mercante non carichi la piena quantità di effetti convenuta nell' Accordo o Scrittura di Noleggio; pure pagherà per l' intero nolo, e ſe lo carica di più, pagherà per queſt' eccesſo.

Che il Capitano poſſa mettere a terra quegli effetti ch' egli trova nel ſuo vaſcello, che non gli ſi eran notificati; o prenderli e traſportarli a maggior prezzo e patto del convento per il reſtante.

Che, ſe un vaſcello venga fermato o trattenuto nel ſuo corſo, per difetto del Capitano, o del Mercante; colui che ha la colpa, ne renda conto e ſia riſponſabile all' altro.

Che ſe il Capitano ha da far riſtorare ed iſpalmare il ſuo vaſcello, durante il viaggio, debba il mercante aſpettare; o altrimenti pagare tutto il nolo: che ſe il vaſcello non ſi può riſtorare, il Capitano ſia obbligato di prenderne in affitto immediate un altro; altrimenti ch' egli ſi paghi ſoltanto del ſuo nolo a miſura della parte del viaggio fatta; abbenchè, nel caſo che il mercante provi che il vaſcello nel tempo di mettere alla vela, non era capace del viaggio, il Capitano debba perdere il ſuo *nolo*, e rifare il mercante de' danni.

Che il *nolo* ſi paghi per le mercanzie che il Capitano fu obbligato di vendere per le vettovaglie o per lo riſtoro, o per altro neceſſario uſo e motivo; pagando per quegli effetti a proporzione, e ſecondo che ſi è venduto il rimanente, dove fu meſſo a terra.

Che in caſo di una proibizione di commercio col paeſe, a cui è dirizzato il vaſcello, così che debba ritornarſene addietro; il Capitano ſia ſolamente pagato del *nolo* per l' andata.

E ſe il vaſcello vien fermato, o trattenuto nel ſuo viaggio, per un' intimazione del Principe, non ſi pagherà alcun *nolo* per il tempo della detenzione, in caſo che fiaſi noleggiato per meſe: nè il *nolo* creſce, ſe il vaſcello è noleggiato per il viaggio; ma la paga e le vettovaglie de' marinari, durante la detenzione, ſi conſidereranno come avarea.

Che il Capitano ſarà pagato del ſuo *nolo* per li effetti ſalvati dal naufragio; e nel caſo ch' egli non poſſa trovare naviglio da portarli al luogo dove erano indirizzati, ch' egli ſia pagato a proporzione della parte di viaggio già fatta.

Che il Capitano non poſſa trattenere alcuna mercanzia nel ſuo vaſcello, in difetto di pagamento del *nolo*; abbenchè egli poſſa ordinare che ſieno ſequeſtrate, in qualunque tempo, e luogo, da poi. — Che ſe le mercanzie in botti, come vini, olj, &c. ſono nel traſporto ſcorſe fuori, o verſate, così che ſieno i vaſi rimaſti vuoti, o quaſi vuoti, il mercante le poſſa abbandonare, e laſciare, ed il Capitano ſia obbligato a prenderli per il *nolo* di eſſi; benchè ciò non valga in altri effetti danneggiati, o diminuiti da ſe ſteſſi, o per accidenti. Vedi Carico.

NOLI *me tangere*, q. d. *non mi toccare*, un' eruzione maligna nella faccia; cauſata da un umore corroſivo, eſtremamente acre: così chiamata, o perchè infetta quelli che la toccano, o perchè quanto più ſi tocca, tanto più s' inaſpriſce, peggiora, e più oltre dilataſi.

Il *noli me tangere* è una ſpezie di *herpes exedens*; che da alcuni ſi riferiſce al cancro, da altri alla lepra. Vedi Herpes, Cancro, e Lepra.

NOLI *me tangere*, principalmente ſi piglia appreſſo noi per un' ulcera eſterna nell' *alæ naſi*; procedente bene ſpeſſo da cauſa venerea, abbenchè qualche volta ſia l'effetto d' una coſtituzione ſcrofuloſa. Vedi ULCERA.

Non ſempre ſi confina nelle *alæ*, ma ſi ſlarga, e corrode proprio la ſoſtanza del naſo. La cura è difficile, ſopra tutto quando il morbo proviene da una cattiva coſtituzione.

NOLI *me tangere*, fra i Botanici, è una pianta così denominata da una ſingolar proprietà ch' ella ha, di ſcagliar fuori la ſemenza quand' è matura, al primo accoſtarſi della mano per toccare il ſuo guſcio. Vedi SEMINAGIONE.

NOMADI *, NOMAΔΕΣ, un nome che l'antichità ha dato a diverſe nazioni, o popoli, tutta l'occupazion de' quali era paſcere e governare i loro armenti; e le quali non aveano luogo di dimora fiſſo, ma erano coſtantemente in moto, traſportandoſi, ſecondo l'opportunità del paſcolo. Vedi HAMAXOBII.

* *La parola viene dal Greco* νεμω, paſco.

I più famoſi *Nomadi* furon quelli dell' Africa, che abitavano tra l'Africa, propriamente così detta, all' Oriente, e la Mauritania all'Occidente. — Eglino furon anco chiamati *Numidæ*, o *Numidi*. — Salluſtio dice, ch' erano una colonia dei Perſiani, portata in Africa con Ercole.

I *Nomadi* dell'Aſia abitavano le Coſte del Mar Caſpio. I *Nomadi* della Scitia eran gli abitatori della piccola Tartaria; ed eglino oſſervano ancora l'antica maniera di vivere.

NOMANZIA *, un nome dato all' arte d' indovinare la ſorte o il deſtino della perſone col mezzo delle lettere che formano i loro nomi. Vedi NOME.

* *La parola è compoſta dal Latino* nomen, *e dal Greco* μαντεια, *divinazione*. Vedi ONOMANZIA.

La *nomanzia*, o, come piuttoſto dovrebbe dirſi, *Nominomantia*, od *Onomatomantia*, ſembra non eſſere altro che la gematria Cabaliſtica. Vedi CABBALA.

NOMARCA nell' antichità, il governatore o Principe d' un *Nomos*. L'Egitto era anticamente diviſo in diverſe regioni, o diſtretti, chiamati *Nomi*, dal Greco *νομος*, preſo nel ſenſo di diviſione; e colui che avea l'amminiſtrazione di ciaſcun *Nomo*, o *Nomos* dal Re, era chiamato *Nomarcha*, da *νομος*, ed *αρχη*, comando.

NOME, dinota una parola, con la quale gli uomini ſon convenuti di eſprimere qualche idea; o che ſerve a dinotare o ſignificare una coſa, od un ſoggetto di cui ſi parla. Vedi PAROLA.

NOME appo i Grammatici, *nomen*, non è di tanta ampiezza di ſignificato, come noi quì lo prendiamo. Vedi NOMEN.

Seneca, lib. II. *de Beneficiis*, oſſerva che vi è un gran numero di coſe, le quali non hanno *nome*; e che però noi ſiamo ſforzati di chiamare con altri *nomi* accattati. *Ingens eſt*, dic' egli, *rerum copia ſine nomine, quas cum propriis appellationibus ſignare non poſſumus, alienis accommodatis utimur*: Lo che può quì di paſſaggio moſtrare, per qual cagione nel corſo di queſto Dizionario, noi ſpeſſo diam diverſi ſenſi alla ſteſſa parola.

Fu Adamo il primo che diede alle coſe i loro nomi, Gen. II. 19. *Formatis igitur Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, & univerſis volatilibus cæli, & omnibus beſtiis terræ, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis ipſum eſt nomen ejus*. verſ. 20. *Appellavitque Adam nominibus ſuis cuncta animantia & univerſa volatilia cæli, & omnes beſtias terræ*.

I *Nomi* ſono diſtinti in *proprj* ed *appellativi*.

NOMI *Proprj*, ſono quelli che rappreſentano una coſa individuale, od una perſona; così che ſi diſtingua ella da tutte l'altre coſe della medeſima ſpezie. — Come, Socrate, che rappreſenta un certo Filoſofo. Vedi PROPRIO.

NOMI *Appellativi*, o *Generali*, ſono quelli che ſignificano idee comuni; o che ſono comuni a diverſi Individui della medeſima ſpezie, — come, cavallo, animale, uomo, quercia, &c.

I *nomi proprj* ſi chiamano o nomi *Criſtiani*, perchè dati nel batteſimo; o *ſopranomi* e *Cognomi*: i primi vengono impoſti per diſtinzion delle perſone, e corriſpondono al *Prænomen* Romano. Vedi PRENOME. — I ſecondi, per diſtinzione delle famiglie, e corriſpondono al *nome* de' Romani, ed al patronymicum de' Greci. Vedi SOPRANNOME.

Originalmente ogni perſona non avea che

un *nome*; come appreſſo gli Ebrei, Adamo, &c. appreſſo gli Egizj, Buſiride &c. appreſſo i Caldei, Nino; i Medi, Aſtiage; i Greci, Diomede; i Romani, Romulo; i Galli, Divitiaco; i Germani, Arioviſto; i Britanni, Caſſibelano; gl' Ingleſi, Hengiſt, &c. E così dell' altre Nazioni, eccetto che de' ſelvaggi del Monte Atlante, i quali Plinio e Marcellino rappreſentano come Anonymi, ſenza *nome*.

Gli Ebrei davano il *nome* nella Circonciſione, cioè otto giorni dopo la naſcita: I Romani alle femmine nello ſteſſo giorno, ai maſchi nel nono; nel qual tempo celebravano una feſta, chiamata *Nominalia*. Vedi LUSTRALE, e LUSTRICO.

Dopo ſtabilito il Criſtianesmo, la maggior parte delle Nazioni ha ſeguitato gli Ebrei, battezzando, e dando il *nome* l'ottavo giorno dopo la naſcita; eccetto i noſtri Antenati Ingleſi, che quaſi fino agli ultimi tempi battezzarono, e diedero il *nome* nel giorno ſteſſo della naſcita. Vedi BATTESIMO.

La prima impoſizione de' *nomi* fu fondata su mire e fini diverſi, fra diverſi popoli; la più comune era additare i buoni deſiderj od auguri de' genitori, o quaſi dar titolo e ragione alla buona fortuna de' nuovi nati, che un fauſto *nome* ſembrava promettere. Quindi ſon dirivati i *nomi*, di Victor, Caſtor, Fauſtus, Statorius, Probus, &c.

Il perchè troviamo che tai *nomi*, da Cicerone chiamati *bona nomina*, e da Tacito *fauſta nomina*, erano ſempre regiſtrati e meſſi in prima nelle raſſegne e ne' cenſi de' Romani; ed in prima riferiti e chiamati, per ſervire ai ſacrifizj nella fondazion delle Colonie, &c. -- Ed al contrario, Livio chiama Atrius Umber, *abominandi nominis nomen:* e Plauto, in occaſione d' una perſona chiamata *Lyco*, cioè ingordo Lupo, dice

Vosmet nunc facite conjecturam cæterum
Quid id ſit hominis, cui Lyco *nomen ſiet.*

Di qua è, che Platone raccomanda che ſi uſi avvedutezza nel dare i *nomi*, e ſi procuri d'imporli felici; ed i Pittagorei inſegnavano eſpreſſamente, che gli animi, le azioni, ed i ſucceſſi degli uomini erano conformi ai loro *nomi*, al loro genio, e deſtino. Così, il Panormitano, *ex bono nomine oritur bona præſumptio;* ed il volgare proverbio, *bonum nomen bonum omen*: E queſt' è pure un de' fondamenti dell' Onomantia. Vedi ONOMANTIA.

Quindi Camdeno, mette per conceſſo e ſicuro, che i *nomi* in tutte le Nazioni e lingue, ſono ſignificativi, e non ſuoni meri, per pura diſtinzione. -- Ciò è vero non ſol tra gli Ebrei, tra i Greci, ed i Latini, &c. ma ancora fra i Turchi; appo i quali Abdallà ſignifica ſervitore di Dio; Soliman, pacifico; Mahometo, glorificato, &c. Ed i Selvaggi dell' Hiſpaniola, e per tutta l'America, che nelle loro lingue, *nominano* i loro figli, Luce ſcintillante, ſplendor del Sole, Oro fino, &c. E quei del Congo, che danno i nomi di pietre preciose, di fiori, &c.

Supporre che ſieno ſtati dati de' *nomi* ſenza alcuna ſignificazione, tuttochè ſieſi per l' alterazion delle lingue tal ſignificazione perduta, crede queſt' erudito Autore che ſia dare un acre rimprovero a' noſtri maggiori; e ciò contro il ſentimento di tutti gli Scrittori antichi. -- Porfirio nota, che i *nomi* barbari, com' ei li chiama, erano molto enfatici, e conciſi: e perciò era giudicato un dovere l'eſſere φερωνυμοι, o *ſui nominis homines*: come Severo, Probo, ed Aurelio, chiamati ſono *ſui nominis Imperatores*.

Ed era appunto la conſueta maniera di dar *nomi*, deſiderare che i fanciulli ſoddisfaceſſero ai loro *nomi*. -- Così quando Guntramo, Re di Francia, nominò e tenne Clotario al fonte, diſſe, *Creſcat puer, & hujus ſit nominis executor*.

Gli antichi Britanni, aggiugne Camdeno, che generalmente prendevano i loro *nomi* dai colori, perchè eglino ſi dipingevano; i quai nomi ſono perduti, o rimangono aſcoſi tra il Welch. -- Quando e' furono ſoggiogati dai Romani, preſero *nomi* Romani; alcuni de' quali ancor ſuſſiſtono, ma corrotti; abbenchè la maggior parte ſonſi eſtinti, dopo qua entrati gl' Ingleſi Saſſoni, che introduſſero *nomi* Tedeſchi, come Cridda, Penda, Oswald, Edward &c. I Daneſi altresì recarono ſeco i loro *nomi*, come Suayne, Harrold, Knute, &c.

I Normanni, al tempo della Conquiſta, introduſſero degli altri *nomi* Germanici, perchè generalmente uſavano la lingua Germanica; come, Roberto, Guglielmo, Richar-

chardo, Henrico, Hugo, &c. nella ſteſſa guiſa che i *nomi* Greci, Aſpaſio, Boethio, Symmacho &c. furono in Italia introdotti, nella diviſion dell' Impero. -- Dopo la conquiſta, la noſtra Nazione, ch' era ſempre ſtata avverſa ai *nomi* foraſtieri, come riputandoli sfortunati, cominciarono a prendere de' *nomi* Ebrei; come Matteo, David, Sanſone, &c.

I varj *nomi* che anticamente correvano, o che corrono in oggi fra noi, da qualſivoglia popolo che ſieno preſi, vengono da Camdeno eſplicati nelle ſue *Reliquiæ*, od Avanzi, &c. In quanto al tempo preciſo, in cui ſi cominciò a moltiplicare i *nomi*, e s'introduſſero i ſopranomi, &c. Vedi SOPRANNOME.

Ultimamente ha prevalſo fra noi l'uſo di dar de' *ſoprannomi* per de' *nomi Criſtiani*; il che alcuni diſapprovano per cagion della confuſione che ciò può introdurre. --- Camdeno riferiſce come opinione, che una tal pratica cominciò nel tempo d' Edoardo VI. per mezzo di coloro che volevano eſſere *padrigni*, o tenere un figliolo a batteſimo, quand' erano più che mezzi padri. Per lo che, alcuni venivano perſuaſi a cambiare i loro *nomi* nella Creſima; lo che ſi ſuol fare in altri paeſi. --- Così, due figliuoli di Arrigo II. di Francia, battezzati col nome di Aleſſandro e di Hercole, cambiarono i lor *nomi* alla Creſima in Arrigo e Franceſco.

Ne' Monaſterj, i Religioſi aſſumono nuovi *nomi* quando vi ſono ammeſſi; per moſtrare che naſcono a nuova vita, e che hanno rinunziato al mondo, alla loro famiglia, ed anche al loro *nome*: v. gr. Suor Maria dell' Incarnazione, Fra Enrico del S. Sacramento, &c.

I Papi cambiano pure il loro *nome* quando vengono eſaltati al Pontificato; coſtume prima introdotto da Papa Sergio, il cui *nome*, fin allora, al riferir di Platina, era grugno di porco. Ma Baronio rapporta ciò al Papa Sergio I. ed Onufrio al Papa Giovanni XII. o XIII. e nello ſteſſo tempo, aggiugne una differente ragione di ciò da quella di Platina, cioè che fu dato ad imitazione di San Pietro, e di San Paolo, ch' erano prima chiamati Simone, e Saulo. E di vero il Papa Marcello non volle cambiare il ſuo *nome*.

In Italia frequentemente ſi uniſce il *nome* di qualche Santo, per una ſpezie di divozione, al *nome* principale del batteſimo.

Appreſſo gli antichi, a quelli ch' erano deificati mediante le Gentileſche conſecrazioni, ſi davano de' nuovi *nomi*; come Romolo fu chiamato Quirino; Melicertes, Portunus, o Portumnus &c. Vedi CONSECRAZIONE.

Nuovi *nomi* furono anche dati nelle adozioni, e talvolta per teſtamento; così L. Emilio adottato da Scipione, preſe il *nome* di Scipione Africano; e così Auguſto, che da prima fu chiamato C. Ottavio Thurino, eſſendo adottato per teſtamento di G. Ceſare nel ſuo *nome* e nella ſua famiglia, preſe il *nome* di Cajus Julius Cæſar Octavianus. Vedi ADOZIONE.

I *nomi* erano altresì cambiati, quando uno diventava cittadino, o riceveа la cittadinanza e la libertà in nuove cittadi. — Così Lucumo, al ſuo primo divenir uomo libero e cittadino di Roma, preſe il *nome* di Lucius Tarquinius Priſcus, &c. ed i ſervi quand' eran fatti liberi, ſolevano prendere i *nomi* de' loro padroni. Vedi LIBERTA', SCHIAVO, &c.

Quelli ch' erano chiamati all' ordine equeſtre, ſe avean *nomi* baſſi, eran ſempre appellati con nuovi *nomi*, *nomine ingenuorum veterumque Romanorum*. — E fra i Criſtiani primitivi, v' era il coſtume di cambiare i *nomi* de' catecumeni: così il rinegato Luciano, fin al ſuo batteſimo fu chiamato Lucio.

Del NOME, è una fraſe, che ſpeſſo occorre appo gli Storici, e Genealogiſti, per dinotar perſone della ſteſſa qualità, e dell' iſteſſo *nome*. — Ha quaſi 900 anni che gl' Imperadori d' Occidente prima cominciarono a diſtinguerſi in queſta maniera, pel loro numero; e nell' *Italia Sacra* d' Ughello, troviamo una Carta dell' Imperator Lodovico il Manſueto, anno 818. nella quale egli ſi chiama il primo *del nome*. Le Blanc fa menzione d'una Carta dell' anno 1084. in cui l'Imperatore Arrigo III. ſi chiama Re d'Italia, quarto *di queſto nome*; ed Imperatore, terzo *di queſto nome*.

Alcuni Scrittori franceſi oſſervano, che in un manuſcritto conſervato nella Libreria del Re, il lor Ludovico XI. è ſolamente chiamato il nono *del nome*; Lodovico il Manſueto, e Lodovico Balbo, non eſſendo allora contati nel numero, a cagione ch' erano ſtati Imperadori, non meno che Re di Fran-

cia: Sul qual piede, il Re preſente, in vece di XV. ſarebbe ſolamente il XIII. *del nome*.

NOMEN, Nome, nella Grammatica, è una parola ch'eſprime il ſoggetto di cui ſi ragiona; od eſprime un ſoggetto, di cui qualche coſa ſi afferma, o ſi può affermare: come l'uomo, il cibo, il teſtimonio, Arrigo &c. Vedi Parola.

Laonde il *nome*, nella teoria delle lingue, corriſponde ad una idea nella Logica.

I ſoggetti, de' quai ſi parla, generalmente hanno de' nomi particolari; ma pur ve ne ſon degli altri, che, ſenza eſſere affiſſi al medeſimo particolar ſoggetto, nonoſtante ſono reali e veri *nomi*.

Così, oltre il *nome* particolare, che ognuno porta, e col quale gli altri lo additano, ſe ne dà a ſe ſteſſo un altro, quando favella di sè; come *Io*, o *me ſteſſo*.

Solamente i *nomi* più particolari hanno in grammatica ritenuto la qualità di *Nomina*; i più generali ſono chiamati *Pronomina*. Vedi Pronome.

I *nomi* ſi deono pur guardare ſotto un altro lume, cioè come diviſi in *nomi ſoſtantivi*, e *nomi aggettivi*.

Sono chiamati *ſoſtantivi*, quando gli oggetti ch'eglino additano, conſideranſi ſemplicemente in ſe ſteſſi, e ſenza alcun riguardo alle lor qualità. Vedi Sostantivo.

Sono chiamati *aggettivi*, quando i loro oggetti conſideranſi veſtiti di qualità di. Vedi Adiettivo.

Così, quando io dico ſemplicemente, *il cuore*, la parola *cuore* è chiamata un *nome ſoſtantivo*, perchè non eſprime alcuna delle ſue qualità: Ma ſe dico, *il cuor generoſo*, od *il cuor perfido*, allora conſidero il cuore, come accompagnato della qualità di *generoſo*, o della qualità di *perfido*. Per queſta ragione, le parole *generoſo* e *perfido* ſono dette *nomi aggettivi*, imperocchè aggiungono una qualità all'oggetto.

Ma infatti l'oggetto è ſolo indicato dai *nomi* ſoſtantivi; che, in queſto ſenſo, ſono i ſoli propri *nomi*.

Gli aggettivi, in ſoſtanza, non ſono che modificativi dei *nomi*, benchè in un riſpetto ſi poſſono conſiderare come *nomi*; cioè, come non tanto rappreſentano una qualità o circoſtanza dell'oggetto, quanto l'oggetto ſteſſo, veſtito di quella qualità o circoſtanza. Nè ſi dee omettere, che un *nome* aggettivo ſpeſſo diventa un ſoſtantivo: Imperocchè la ſua natura eſſendo di eſprimere la qualità di un oggetto, ſe avvien che queſta qualità ſia l'oggetto ſteſſo di cui ſi parla, allora, ſecondo la noſtra prima definizione, diventa un ſoſtantivo.

Così, ſe io dico, *una buona intenzione*, la parola *buona* è quì un aggettivo che rappreſenta l'intenzione come veſtita della qualità di bontà; ma ſe dico, *il buono è da ſceglierſi*, è evidente che *buono* è quì il ſoggetto di cui ſi parla, ed in conſeguenza è un *nome* ſoſtantivo. Nè mancan caſi, ne' quali i nomi ſoſtantivi diventano aggettivi.

E' vero, che nell'uſo comune della grammatica alcuni *nomi* che realmente ſono aggettivi, non ſono contati per tali; non ſtimandoſi aggettivi ſe non quelli che ſenza alcun cambiamento, almen conſiderabile nella loro inflеſſione e terminazione, ſono congiunti indifferentemente a *nomi* ſoſtantivi di differenti generi.

Oltracciò ſi dividono i *nomi* in *propri*, ed *appellativi*. — I *nomi propri* ſono quelli ch'eſprimono una coſa o perſona particolare, così che la diſtinguono da tutte l'altre coſe, o perſone della medeſima ſpezie; come Socrate. Vedi Proprio.

I *nomi appellativi*, ſono quelli che a diverſi individui della medeſima ſpezie ſon comuni; come, uomo, angelo, &c. Vedi Appellativo.

Nomi *Eterogenei* ſono quelli che ſono di un genere nel numero ſingolare, e di un altro nel plurale. Vedi Eterogeneo.

NOME, o Nomo, nell'Algebra, dicta una quantità con un ſegno prefiſſo, od aggiuntovi, per mezzo del quale ell'è connеſſa con qualch'altra quantità; per lo che l'intero diventa un binomio, un trinomio &c. Vedi Quantita'.

Così $a + b$ è un binomio, i cui *nomi* ſono a & b; ed $a + b + c$ un trinomio, i cui *nomi* ſono a, b, e c &c. Vedi Binomio, Trinomio.

NOMENCLATORE, Nomenclator, appreſſo i Romani, era d'ordinario un ſervo, il quale accompagnava quelli che facean figura di candidati per ottenere cariche o dignità; e che ſuggeriva loro i nomi di tutti i cittadini che incontravano, affinchè poteſſero far loro la corte, e chiamarli per nome;

me; il che appreſſo quel popolo era un atto grandiſſimo di civiltà. Vedi CANDIDATO.

NOMENCLATOR *della Chieſa Romana*, era un Miniſtro, il cui ufizio conſiſtea in chiamare le perſone che il Papa invitava a pranzo.

Egli dava altresì retta a coloro ch'erano ammeſſi all'udienza, nell'iſteſſa guiſa che oggidì fanno quelli che ſon trattenuti nelle Corti de' Cardinali, chiamati *Auditori*.

NOMENCLATURA, un catalogo di diverſe delle più comuni e uſuali parole di una lingua, colle lor ſignificazioni; compilato affin d'agevolare l'uſo e la memoria di tai voci, a quelli che han da imparar quella Lingua.

Noi abbiamo delle *Nomenclature* Latine, Greche, Franceſi, &c. Vedi DIZIONARIO, e VOCABOLARIO.

NOMINA *Villarum*, un diviſamento de' nomi di tutti i villaggi, e poſſeſſori di eſſi, in ciaſcuna Contea o Provincia, diſteſo da diverſi Sherifi, ad iſtanza del Re Edoardo II. e ripoſto o riportato da eſſi nell'Erario; dove tuttor conſervaſi.

NOMINALI *Caratteri*. Vedi l'Articolo CARATTERE.

NOMINALI, e NOMINALISTI, una Setta di Filoſofi ſcolaſtici, diſcepoli e ſeguaci d'Occam, od Ocham, Franceſcano Ingleſe nel Secolo XIV.

I *Nominaliſti* facean gran cambio o commercio di parole; donde furono volgarmente denominati, *Venditori di parole*.

Ebbero la denominazione di *Nominaliſti*, perchè in oppoſizione ai Realiſti, ſoſtenevano che le parole e non le coſe eran l'oggetto della dialettica. Vedi REALISTI, &c.

Queſta quaſi Setta ebbe la ſua prima origine verſo il fine dell'XI. Secolo, e pretese di ſeguitare Porfirio ed Ariſtotele; ma e' non portarono queſto nome prima del tempo di Occamo.

I *Nominali* furono i fondatori dell'Univerſità di Lipſia: Ve ne ſono però molti fuori, che ſi gloriano di eſſere *Nominali*,

I *Nominali*, con gli Stoici, ammettono le concezioni o le idee formali delle coſe, come il ſoggetto ed il fondamento dell'univerſalità; ma v'aggiungono de' nomi, che ſignificano e rappreſentano, nell'iſteſſa maniera univoca, e ſenza alcuna diſtinzione, una gran varietà di coſe ſingolari, nel genere e nella ſpezie ſomiglianti. — Donde eglino ſon chiamati appunto *Nominali*; come quei che pretendono, che per diventar dotto, non baſta avere idee giuſte delle coſe, ma ſi richiede parimenti di ſapere i proprj nomi dei *genera & ſpecies* delle coſe, e di poter eſprimerle chiaramente e preciſamente, ſenza confuſione, o ambiguità.

NOMINATIVO, nella Grammatica, il primo caſo de' nomi che ſono declinabili. Vedi CASO.

La ſemplice poſizione di un nome, chiamaſi il *caſo Nominativo*; ma non è tanto propriamente un caſo, quanto il fondo e la materia donde gli altri caſi ſi han da formare, mercè i diverſi cambiamenti, e le diverſe inflеſſioni date a queſta prima terminazione. Vedi NOMEN.

Il ſuo uſo principale è, l'eſſer collocato nel diſcorſo avanti tutti i verbi, come il ſoggetto della propoſizione, od affermazione, come *Dominus regit me*, il Signore mi governa; *Deus exaudit me*, Dio mi aſcolta. Vedi VERBO.

NOMINATORE, colui che nomina, o preſenta una perſona ad un officio, o benefizio. Vedi NOMINAZIONE.

Errardo oſſerva, che vi ſono alcune Conſuetudini, ſecondo le quali il *Nominatore* rende conto, ed è riſponſabile per la ſoddisfazion de' debiti del nominato.

NOMINAZIONE, o NOMINA, l'atto di nominare e deſtinare una perſona per qualche funzione, impiego, o benefizio.

La parola è principalmente adoprata per il diritto di preſentare ad un benefizio, &c. Vedi BENEFIZIO.

Nella Legge comune vi è però differenza tra *nominazione* e preſentazione; la prima eſſendo propriamente un potere che un uomo ha, in virtù di un fondo, o d'altra guiſa, di aſſegnare o nominare un cherico al patrono di un benefizio, per eſſere da lui preſentato all'Ordinario. Vedi PRESENTAZIONE, e COLLAZIONE.

NOMINIS *identitate*. Vedi l'Articolo IDENTITATE.

NOMOCANON *, una raccolta di Canoni, e di Leggi Imperiali; relative o conformi a quelli. Vedi CANONE.

* *La voce è compoſta dal Greco* νομος lex, *e* κανων canone, regola.

Il

Il primo *Nomocanone* fu fatto da Giovanni Scolaſtico nel 554. — Fozio, Patriarca di Coſtantinopoli nell' 883, compilò un altro *Nomocanone*, od un' altra Collazione delle Leggi civili coi Canoni: Queſta è la più famoſa. — Balſamone ſcriſſe un commentario ſopra di eſſa nel 1180.

NOMOCANONE dinota parimenti una collezione degli antichi Canoni degli Appoſtoli, de' Concilj, e de' Padri; ſenza alcun rapporto alle Coſtituzioni Imperiali.

Tale è il *Nomocanone* pubblicato da M. Cotelier.

NOMOCANONE ſi piglia anco per un libro penitenziale de' Greci. Vedi PENITENZIALE.

NON ADMITTAS. Vedi l' Articolo NE-ADMITTAS.

NON-COMPOS *mentis*, una fraſe che dinota una perſona, la quale non è di ſana memoria, o di ſano intelletto. Vedi NONSANÆ *memoriæ*.

Di queſti, nella legge comune, ſe ne contano quattro ſpezie. Prima, un idiota nato, o ſcarſo d' intendimento per natura; in ſecondo luogo colui che per accidente perde la ſua memoria, ed il ſuo intendimento; in terzo luogo, un lunatico, che ha dei lucidi intervalli, ora intendendo, ed ora nò; in 4°. luogo, colui che per il ſuo proprio atto, e per un tempo, ſi priva de' ſuoi retti ſenſi, come un ubriaco. — Ma queſt' ultima ſpezie non dà nè a lui nè a' ſuoi eredi privilegio alcuno. Vedi IDIOTA, LUNATICO, &c.

NON-EST *Culpabilis*, NON *Cul. q. d.* egli non è colpevole; nella legge, è la riſpoſta generale ad un' azione d' ingiuria; con cui chi ſi difende aſſolutamente nega il fatto addoſſatogli dal querelante, od attore: laddove, in altri proceſſi, e difeſe ſpeziali, il reo accorda il fatto, ma allega alcune ragioni in ſua difeſa, di averlo potuto legittimamente fare. Vedi INGIURIA.

NON-EST *factum*, nella legge, una riſpoſta ad una dichiarazione, con cui un uomo nega che quello ſia il ſuo obbligo, od atto, o ſtrumento, ſul quale viene attaccato.

NON JURIDICI *Dies*. Vedi l' Articolo DIES.

NON-LIQUET, *non è manifeſto*, *non appariſce*: fraſe uſata da' Romani, dopo d' avere aſcoltata una cauſa, quei Giudici che non la giudicavano abbaſtanza chiara, per poterne proferir ſentenza, gittavano un voto, od una ballotta nell' urna con le due lettere N. L. cioè *Non Liquet*.

NON-MOLESTANDO, un mandato, che milita per colui il quale è moleſtato, contro la protezione accordatagli dal Re.

NON OBSTANTE, nella legge, una clauſola frequente negli Statuti e nelle Patenti; la quale inchiude una facoltà o licenza del Re di far coſa, che in legge ordinaria ſi potria legittimamente fare; ma, eſſendo con atto del parlamento riſtretta, non può farſi ſenza una tale licenza.

NON OBSTANTES, nella Legge Canonica, fanno quaſi la terza parte delle Proviſioni della Corte di Roma, che cominciano con queſte parole, *Non obſtantibus*, e comprendono aſſoluzioni da Cenſure, reabilitazioni, e diſpenſe neceſſarie per il godimento di beneficj. Un inferiore al Pontefice non può ſervirſi della clauſola *non-obſtante*.

NON RESIDENZA, nella legge, ſi applica a quelle perſone ſpirituali che non riſiedono, ma ſi aſſentano, per tutto un meſe, o per due in diverſi tempi dell' anno, dai loro benefizj, o dignità. Vedi BENEFIZIO.

Regolarmente, la reſidenza perſonale richiedeſi dagli Eccleſiaſtici ſulle lor Cure; benchè vi ſieno alcune eccezioni in favor di particolari perſone, come de' Cappellani del Re, de' Veſcovi &c. Vedi RESIDENZA.

NON RESIDENTIA *pro clericis Regis*, è un mandato diretto all' ordinario, che l' incarica di non moleſtare un Cherico impiegato nel ſervizio del Re, per conto della ſua *Non reſidenza*.

NON SANÆ *memoriæ*, è un' eccezione ad un atto che dichiaraſi fatto da un altro, ed inchiude che fu fatto in un tempo che la parte o perſona era fuori di sè, e non nel ſuo ſano penſamento. Vedi NON-COMPOS.

NON-TERMINE, è il tempo di vacanza tra un termine e l' altro, cioè tra un tempo di agire in jure, ed un altro.

Anticamente chiamavaſi il *tempo od i giorni della pace del Re*. Vedi PACE *di Dio e della Chieſa*.

Appreſſo i Romani era chiamato *Feriæ*, e *Dies nefaſti*. Vedi FERIÆ, e NEFASTI.

NON-

NON-ENTITA', ciò che non ha eſſer reale, od è ſol concepito negativamente. Vedi ESSE, ESSENZA, &c.

NON-ESSENZIALI *Modi*. Vedi l'Articolo MODI.

NON-NATURALI, nella Medicina, *res non naturales*, ſono le cagioni e gli effetti delle malattie, ſia proſſimi o rimoti. Vedi MALATTIA.

I Medici han diſtribuite o ridotte tutte le cagioni delle malattie in ſei claſſi, che chiamano le ſei *Non naturali*. — Queſte ſono 1. L'Aria. 2. Il cibo e la bevanda. 3. Il moto e la quiete. 4 Le paſſioni dell'animo. 5. L'eſcrezioni e retenzioni. 6. Il ſonno e la vigilia. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio Articolo, ARIA, CIBO, BEVANDA, &c.

Sono così chiamate, perchè per il loro uſo, od abuſo, diventano, o *naturali* buone, o *contra-naturali*, cattive. Vedi NATURALI.

Ma queſta diviſione, in realtà, non è di grand'uſo; le cagioni de' mali eſſendo molto più comodamente ſpoſte e digerite in altra guiſa. Vedi MALATTIA.

NONA, una delle ſette ore Canoniche, nella Chieſa Romana. Vedi ORA.

NONA, o la nona ora, è l'ultima delle ore minori, la quale ſi dice avanti Veſpro; e corriſponde alle tre ore dopo mezzodì. Vedi VESPRO.

L'officio ſemplice, e quello per li defonti, finiſce a *nona*, che, come oſſerva il P. Roſweido, era anticamente l'ora, in cui ſcioglievaſi la ſynaxis, o la ſolita aſſemblea nella Chieſa de' Criſtiani primitivi.

L'ora di *Nona* era anche il tempo conſueto di pigliare il ſuo pranzo ne' giorni di digiuno; benchè alcuni oſſervaſſero il digiuno ſino alla ſera. Vedi DIGIUNO.

NONÆ e *Decimæ* erano pagamenti, che un tempo ſi facevano alla Chieſa da quelli ch' erano affittajuoli o poſſeſſori di poderi di Chieſa.

Le *Nonæ* erano una rendita, o un debito, preteſo per coſe ſpettanti all' agricoltura: le *Decimæ* ſi eſigevano come diritto della Chieſa. Vedi DECIME.

NON-AGE, nella Legge, una incapacità di fare certe coſe, per difetto dell'età. Vedi ETA'.

Il termine di *Nonage* è differente riſpetto a differenti coſe. — In materie d'eredità, uno è nel ſuo *Non-age* ſin agli anni 21; per il matrimonio ſino ai 14, &c. Vedi MINORITA'.

NONAGESIMALE, nell'Aſtronomia, il 90.mo grado dell'eclittica, contato dal ſuo termine o punto Orientale. Vedi ECLITTICA.

L'altitudine del *Nonageſimale* è eguale all'angolo dell'Oriente; e ſe ſi continua, paſſa per li poli dell'eclittica; donde l'altitudine del *Nonageſimale*, a un dato tempo, ſotto una data elevazione di polo, facilmente ſi trova. Vedi ALTITUDINE.

Se l'altitudine del *Nonageſimale* ſia ſottratta da 90°, il reſiduo è la diſtanza del *Nonageſimale* dal vertex.

NONAGONO, una figura che ha nove angoli e lati. Vedi POLIGONO.

NONCONFORMISTI, il nome di una Setta, o piuttoſto di una moltitudine di Sette, in Inghilterra. Vedi SEPARATISTI.

Il termine fu anticamente riſtretto ai Puritani, od ai Calviniſti rigidi; al preſente ſi eſtende a tutti quelli che differiſcono dalla Chieſa ſtabilita, eccettuati i Cattolici Romani. Vedi DISSENTER, PURITANI, PRESBITERIANI, INDEFENDENTI, &c.

Si dice che la parola *Nonconformiſta* abbia avuta la ſua origine da una dichiarazione del Re Carlo I. che ordinò che tutte le Chieſe d'Inghilterra e di Scozia aveſſero le ſteſſe cerimonie e la ſteſſa diſciplina; l'ubbidienza al qual Decreto, o la diſcordanza da eſſo, produſſe *conformità*, e *nonconformità*.

NONE*, NONÆ, nel Calendario Romano, il quinto giorno dei meſi, Gennajo, Febbrajo, Aprile, Giugno, Agoſto, Settembre, Novembre, e Dicembre; ed il ſettimo di Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre: Queſti quattro ultimi meſi avendo ſei giorni avanti le *None*, e gli altri ſolo quattro.

* *La parola ha di quì probabilmente la ſua origine, che il giorno delle* None *era nove giorni avanti le Idi, e potevaſi chiamare* Nono Idus. *Vedi* IDI.

Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre hanno ſei giorni nelle loro *None*; a cagione che queſti ſoli, nella coſtituzione antica dell'anno per opra di Numa, aveano 31 giorni per uno; gli altri meſi ſol 29, e Febbraio 30. —

Ma

Ma quando Ceſare riformò l'anno, e fece contenere gli altri meſi, giorni 31, non aſſegnò loro altresì ſei giorni di *None*. Vedi CALENDARIO, ANNO, MESE, &c.

NORMA. Vedi SQUADRA.

NORMALE *Linea*, nella Geometria, ſi prende per una linea perpendicolare. Vedi PERPENDICOLARE, e SUBNORMALE.

NORMANNORUM *Terra*. Vedi l'Articolo TERRA.

NORROY, *North Roy*, q. d. Re del Nort, o Settentrionale; titolo del terzo dei tre Re dell' armi, o araldi Provinciali. Vedi RE *dell' armi*, ed ARALDO.

La ſua giurisdizione ſi ſtende ſulla parte Settentrionale del fiume Trent, donde ha il nome; ſiccome Clarencieux, al mezzodì del Trent. Vedi CLARENCIEUX.

NORTE, NORD, e NORTH, nella Coſmografia, uno de' quattro punti Cardinali dell' Orizonte, cioè quell' interſezione dell' Orizonte e del Meridiano che è più vicina al polo. Vedi *Punti* CARDINALI, ed ORIZONTE. — Gl' Italiani lo chiamano, *Settentrione*, e *Borea*; i Latini *Septentrio*, e *Boreas*. — Di qua Settentrionale, e Boreale, ch' è l'iſteſſo che *North*, e *Northern* nella lingua Ingleſe, e le denominazioni ſeguenti.

Latitudine NORTH della Luna. Vedi LATITUDINE.

Compagnia del NORTH. Vedi l'Articolo COMPAGNIA.

NORTH *Eaſt*, o NORD EST, un rombo, o punto, nel mezzo tra l'*Eſt*, e'l *Nord*. Vedi ROMBO, e PUNTO.

NORTH *North*, *Eaſt*, *North Eaſt and by Eaſt*, ſono ſubdiviſioni nella Buſſola de' Navigatori Ingleſi, Ollandeſi, &c. fra 'l *Nord* e l'*Eſt*, cioè fra Settentrione e Levante.

Mare del NORD. Vedi MARE.

Stella del NORD, l'ultima nella coda dell' orſa minore; che chiamaſi anco la *Stella Polare*. Vedi POLO.

NORTH-*Weſt*, è un punto, o rombo, nel mezzo tra *Nord*, e *Weſt*, cioè tra Settentrione, e Ponente. Vedi SETTENTRIONALE.

NOSOCOMIUM, Νοσοκομειον, un oſpitale, od un' infermeria, per ricevere e curare gli ammalati. Vedi OSPITALE, LAZARO, &c.

NOSOLOGIA*, Νοσολογια, un diſcorſo o trattato delle malattie, d'altra guiſa detto Pathologia. Vedi PATHOLOGIA.

* *La parola è compoſta da* νοσος, *malattia*, *e* λογος, *diſcorſo*.

NOSTRA *Signora*. Vedi NOTRE *Dame*.

NOTA, ſi prende per un carattere, od un' abbreviatura, che ſerve a dinotare od eſprimere qualche coſa in breve giro. Vedi CARATTERE, SIMBOLO, ABBREVIATURA, e NOTAZIONE.

Gli antichi Notarj ſcrivevano tutto in *Note*, o breviature; e però erano alle volte chiamati *Curſores*, *quia notis curſim verba expediebant*. Vedi NOTARIO.

NOTE, nella Muſica, ſono caratteri che dinotano i tuoni, cioè l'elevazioni, e le cadute o depreſſioni della voce, o del ſuono; e la celerità, o tardità de' ſuoi moti. Vedi SUONO.

In genere, ſotto la parola *Note* comprendonſi tutti i ſegni, o caratteri adoprati nella Muſica, per far l'armonia de' ſuoni. Vedi CARATTERE.

Ma propriamente, la parola inchiude ſolo que' ſegni che dinotano il grado della gravità, o dell' acutezza, che ſi dee dare a ciaſcun ſuono. Vedi GRAVITA'.

I Greci uſavano le lettere comuni del loro alfabeto per *Note* muſicali; e perchè avean biſogno di più *Note* che non eran le loro lettere, era da lor ſupplito il difetto colla differente giacitura delle lettere medeſime; cioè collocandole diritte, inverſe, &c. e troncandone, o raddoppiandone alcuni tratti.

Così la medeſima lettera *Pi*, eſprimea differenti *Note*, in tutte le ſeguenti forme Π, Ц, ⊏, ⊐, Γ, Π. Per ciaſcun diverſo modo non avean poi meno di 18. ſegni.

Ora, Alipio ci dà de' ſegni per 15 differenti *modi*, che colle differenze dei *genera*, e la diſtinzione tra voce e ſtrumento, fa in tutto, ſecondo l'oſſervazione di M. Malcolm, 1620 *Note*. Non che eglino aveſſero altrettanti diſtinti caratteri; ma il carattere medeſimo ha differenti ſignificazioni, in diverſe occaſioni o circoſtanze. Così Φ nel genus Diatonico è lycanos hypaton del modo Lydio; ed hypate meſon del Frigio.

I Latini, nel tempo di Boezio, avevano ſgombrata la loro Muſica da un peſo così ſuperfluo; e adopravano ſoltanto le prime 15 lettere del loro alfabeto per *Note*. Queſte dal Pontefice S. Gregorio che conſiderò, che

che l' ottava era in fatti la ſteſſa che la prima, e che l' ordine era l' iſteſſo nell' alta e nella baſſa ottava del gammut, furono ridotte a ſette; che dovean ripeterſi in un carattere differente.

A lungo andare, nell' undecimo ſecolo, Guido d'Arezzo Benedittino, in luogo delle lettere, ſoſtituì le ſei ſillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*; collocandole su differenti linee, e additandole con punti. Per ultimo, fu giudicato opportuno di aggiugnere delle *Note* anche negli ſpazj. Vedi GAMUT.

Delle ſette *Note* muſicali, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*, *ſi*, le prime ſei vengono aſcritte all' Aretino mentovato, che diceſi averle inventate a Pompoſa nel Ducato di Ferrara. La ſettima, cioè *ſi*, fu aggiunta, ſecondo alcuni, da Vander Putten; ſecondo altri, da de Muris. Ell' è molt' utile, e comoda, per evitare la difficoltà delle diviſioni che rimanea nella ſcala di Guido.

Per verità non piace a Voſſio di dar l' onore a Guido d' averne inventata alcuna; ma ei fa vedere che gli Egizj le avean' uſate lungo tempo avanti di lui; nel che egli è confermato coll' autorità di Dionigi d'Alicarnaſſo: Con tutto ciò la fama comune gli aſcrive non ſol le *Note*, ma anco le righe, le lettere, o le chiavi, i bemolli, e i dieſis.

Le *Note* ut, re, mi &c. diceſi ch' ei le abbia preſe da un Inno del Veſpro di S. G. Batiſta, *Ut queant laxis reſonare fibris* &c. Vedi MUSICA.

Fin qua le *Note* ſervivano ſolamente per eſprimere i gradi del tuono: Erano tutte di egual valore quanto al tempo; il che durò ſin all' anno 1330, quando Giovanni de Meurs, o de Muris, Dottor Parigino, diede varie figure ai diverſi punti, per eſprimere la quantità di tempo che ſi dovea ſtare ſopra ciaſcuna *Nota*. Vedi TEMPO.

Vi ſono tre coſe da conſiderare in queſte *Note*; 1. La *quantità*, cioè la mole e la figura della teſta. 2. La *qualità*, cioè il colore della teſta, o nero, o bianco, pieno, o aperto. 3. Le *proprietadi*, come l' eſprimono gl' Italiani, cioè dove la *Nota* è accompagnata con una virgula, o comma, o nò. Deeſi parimenti conſiderare, ſe le *Note* ſieno ſeparate e diſtinte, o legate inſieme.

Le diverſe *Note* Muſicali ſono la *Maſſima*, che contiene 8 miſure, o battute, abbenchè Merſenno la faccia 12; (vedi la ſua figura ſotto l' Articolo CARATTERE;) la *Lunga*, che contiene 4 miſure; la *Breve*, che ne contiene 2; la *Semibreve* che ne contiene 1; la *Minima* $\frac{1}{2}$; la *Semiminima* $\frac{1}{4}$; la *Croma* $\frac{1}{8}$; la *Semicroma* $\frac{1}{16}$; e la *Biscroma*, $\frac{1}{32}$.

Ordinariamente ſi diſtinguon da noi ſolo ſei *Note* principali, rappreſentate con altrettanti differenti caratteri; cioè la *ſemibreve*, eguale a due minime; la *minima* eguale a due ſemiminime; la *ſemiminima*, eguale a due crome: la *croma* eguale a due ſemicrome; e la *ſemicroma* eguale a due biscrome. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio Articolo, SEMIBREVE, MINIMA, &c.

I Matematici computano che ſi può fare 720 mutazioni, o varietadi con ſei *Note*, ſenza mai ripetere la ſteſſa due volte; e che delle *Note* d' ogni ottava ſi può fare 40320 diverſi canti, od arie. Vedi CAMBIAMENTO, COMBINAZIONE, &c.

NOTA ſi prende anco per un ſegno fatto in un libro od uno ſcritto, dove occorre qualche coſa notabile, e degna di oſſervazione particolare.

NOTA ſignifica anche una ſpiegazione di qualche paſſo in un Autore, aggiunta nel margine, al fondo della pagina, od altrove, da un Editore. Vedi GLOSSA.

In queſto ſenſo, *Nota* ſi contradiſtingue da *Teſto*. Vedi TESTO.

Le *Note* fan la principale differenza nelle Edizioni degli Autori claſſici &c. — Noi abbiamo Virgilio, Orazio, Terenzio, &c. Con le *Note* di Ruæus, con le *Note* ad uſum Delphini, con le *Note* di Dacier, con le *Note* di Bentlejo, con le *Note* di Hare; *cum Notis variorum*, &c. Vedi VARIORUM.

NOTA è anco una minuta, od un riſtretto, che contiene qualche capo o articolo di negozio. Vedi MINUTA.

Nel qual ſenſo diciamo, una *Nota promiſſoria*, una *Nota ſotto mano*, una *Nota di banco* &c. Vedi LETTERA, BANCO, &c.

NOTABILIA *Bona*. Vedi l' Articolo BONA.

NOTÆ *Maternæ*, *macchie*, *o ſegni*, &c. Vedi NERVUS.

NOTA *Naturale*. Vedi l' Articolo NATURALE.

NOTARE *un biglietto*, *una cedola*, *una*

lettera, &c. è quando un pubblico Notaio ſta per teſtimonio, o nota, che un mercante non l'accetterà, o non la pagherà. Vedi LETTERA, e PROTESTO.

NOTARICON, la terza parte, o ſpezie della Cabbala Ebrea. Vedi CABBALA.

Rabbi Nathan, nel ſuo grande *Aruch* dice, che il *Notaricon* è quando una ſemplice o ſola lettera vien preſa per il ſegno di una coſa, cioè, per un intero nome. — Egli aggiugne, che la voce procede dal Latino *Notarius*, colui che ſcrive per note, o breviature. E R. Elia Levita ne fa un ſomigliante diviſamento nel ſuo *Thesbites*, eccetto che in luogo di una Lettera per una parola, ne riferiſce due o tre. Vedi ABBREVIATURA.

Ma in ſomma, nè l'un nè l'altro ſolo par che baſti: Imperocchè, ſiccome una lettera ſola fa bene ſpeſſo una parola; così nel *Notaricon* tutt'una parola ſta per una lettera ſola.

Vi ſono perciò tre ſpezie principali di *Notaricon*: La prima è quando per aphæreſi, o apocope, la prima o l'ultima lettera di diverſe parole s'uniſcono per fare una ſola parola, o fraſe; lo che però è di due fatte, l'una iniziale, l'altra finale; e ciaſcuna ſi fa in diverſe guiſe; *cioè* pigliando le lettere coll'ordine o colla direzione ordinaria, o all'indietro: benchè ve ne ſia una terza fatta, cioè per ſalti, come i Rabbini la chiamano, laſciando fuora alcune lettere. La prima di queſte ſpezie, chiamata da'Rabbini *Raſche Theboth*, ſembra eſſere antichiſſima; e da alcuni ben verſati nell'Ebraico ſi crede che abbia preſa l'origine dai Salmi, e da altri luoghi della Scrittura; che procedono alfabeticamente, cioè il primo verſo cominciando da א, prima lettera dell'alfabeto; il ſecondo da ב, ſeconda lettera, &c. Vedi ABECEDARIO.

La ſeconda ſpezie è altresì comuniſſima, e chiamata *Sophe Theboth*, cioè il fine delle parole. Per eſempio, computando le ultime lettere delle voci מה שמו מה לי, *Mihi quodnam nomen eſt. Quodnam?* trovano il nome di Dio, *Jehovah*. Queſta diventa ognor più puerile, quando piglian le lettere all'indietro.

La terza ſpezie è più moderna, più groſſolana, e intricata: quì una lettera dà una parola intera, in luogo che una parola dia ſol una lettera; ed a queſto modo una parola porge una intera fraſe. — A cagion d'eſempio, nella prima parola della Geneſi, בראשית, *Bereſchit*, trovano, *creò il Cielo e la terra, il mare, l'abiſſo*, &c.

NOTARIO, NOTAIO, NOTARIUS, primariamente dinota uno il quale piglia note, o brevi tranſunti, di contratti, o di altri Iſtrumenti. Vedi NOTA, e PROTONOTARIO.

Dalla 44ma. Novella di Giuſtiniano, appar, che i Contratti prima ſi ſcrivevano in note, od abbreviature, dai *Notarii*, o ſcribi dei *tabelliones*; e non erano per anche obbligatorj. — In appreſſo erano ſteſi, o ſcritti a dilungo dal *tabellio* ſteſſo, e quindi ſottoſcritti e ſigillati. Vedi TABELLIO.

NOTARIO, o NOTAJO, più particolarmente ſi prende per un miniſtro, il quale ſtende, e conſerva note, e minute di Contratti, d'obbligazioni, ed altri iſtrumenti, paſſati od eſeguiti alla ſua preſenza, e ne conſegna copie autentiche, &c.

Ragueau diſtingue tra *Notarii*, e *Tabelliones*: I *Notarii*, dic'egli, in diverſe Città, hanno ſolamente da ricevere e paſſare le minute de' contratti, e conſegnarle alle parti in breve; eſſendo obbligati a portarle ai *Tabelliones* da cuſtodirſi, e per metterne in netto delle Copie, che pur ſi danno alle parti.

Egli aggiugne, che i *Notarii* erano anticamente ſcrivani de' Tabelliones; e che ſeparandoſi a poco a poco dai loro Padroni, alla fine ereſſero ufizj lor proprj; ed alla fine preſero il luogo de' Tabelliones, i quali furono ſoppreſſi.

Eran chiamati *Notarii*, da *Notæ*; perchè anticamente ſcrivevano in note, o breviature.

I *Notarii* ſono oggidì poco in uſo fra noi, eccetto che negli affari mercantili; ma in Francia ſuſſiſtono nella loro legale capacità. — I *Notaj* (*Notaires du Chatelet*) ſono chiamati i Conſiglieri del Re, e cuſtodi de' Regiſtri.

NOTARII *Eccleſiaſtici*, erano Uficiali ne' primi ſecoli della Chieſa; a' quali s'appartenea di raccogliere, e di conſervare gli Atti de' Martiri. Vedi ATTI, MARTIRE, MARTIROLOGIO, &c.

Si crede che ſieno prima ſtati iſtituiti da

San

San Clemente. Il loro numero era ſettè, ed eran diſpoſti ne' ſette quartieri, o nelle ſette regioni di Roma.

Il Papa Fabiano, giudicando, che lo ſcrivere per *note* era troppo oſcuro per l'uſo comune; aggiunſe ſette Suddiaconi, i quali traſcrivevano per diſteſo quel che i *Notarii* aveano ſcritto con note o ſegni compendioſi.

A lungo andare furono tralaſciati queſti *Notaj*, e d'altre due ſpezie ne furono ſtabiliti in loro vece; cioè i *Notarii Apoſtolici*, ed i *Notarii Epiſcopali*; che s' affaccendano negli Iſtrumenti ſpirituali, e beneficiarii. Vedi DIACONO, CARDINALE, &c.

NOTAZIONE, nell' Aritmetica, l'arte di caratterizzare i numeri, o di rappreſentarli con figure proprie. Vedi CARATTERE.

La ſcelta di caratteri aritmetici è arbitraria: Quindi è che appreſſo varie Nazioni, e' ſono varj. Ma forſe i più comodi ſono quelli che ſi uſano in Europa, e diceſi comunemente che ſieno ſtati inventati dagli Arabi, e però ſono detti *Caratteri Arabici*; abbenchè il Dottor Wallis oſſerva, che Altepedi, Arabo, ne rapporta l'invenzione agl' Indiani. Vedi *Numerali* CARATTERI.

I Greci, gli Ebrei, ed altre Nazioni Orientali, come pure i Romani, eſprimeano i numeri con lettere del loro alfabeto. Vedi CARATTERI *Litterali*.

NOTAZIONE, nell' Algebra, è il rappreſentare le quantità con lettere dell'alfabeto; o chiamarle con coteſti nomi. Vedi QUANTITA', CARATTERE, &c.

NOTHÆ *Coſtæ*, nella Notomia, ſono le cinque coſtole più baſſe, da ciaſcun lato. Sono chiamate *nothæ*, o ſpurie, perchè non ſi uniſcono coll'oſſo del petto, come le altre coſtole, nè ſono, come l'altre, oſſee, ma cartilaginoſe. Vedi COSTOLE.

NOTHUS, Νόθος, l'iſteſſo che *baſtardo*, cioè una perſona di naſcita ſpuria. Vedi BASTARDO.

Quindi figuratamente ſi applica dai medici, &c. a quelle malattie, le quali benchè per una certa ſomiglianza di ſintomi, &c. abbiano la ſteſſa denominazione che alcune altre; ſono nulladimeno d' origine differente, hanno diverſa ſede &c. Vedi PERIPNEUMONIA, EMPYEMA. &c.

NOTHUS, qualche volta ſi prende per la parte di dietro del caſſero, o ſia del torace. Vedi TORACE.

NOTIZIA *Notitia*, ciò che è venuto alla cognizione di qualcheduno, o che è ſtato da qualcheduno oſſervato. Vedi COGNIZIONE.

Di qua *Notificazione*, che è l'azione di dar contezza, o *notizia*.

NOTIZIA è anco il titolo di certi libri, compoſti, per dare una cognizion particolare de' luoghi, delle ſtrade, &c. di una Provincia, di un Regno, di una Diocesi, &c.

Tal è la *Notitia Imperii*, &c. M. Valois ha data una *Notitia Galliarum*, ch' è una raccolta de' diverſi nomi che le Città e le Provincie di coteſto Regno han portati in diverſi tempi.

Le *Notitiæ Dignitatum Imperii*, sì Orientale, come Occidentale, ſono di un eſtremo uſo nella Storia Romana, ed Eccleſiaſtica; ma però ſono di pochiſſima utilità, almeno a' giovani, ſe non ſono corredate di buone note; tali ſono quelle di Pancirollo &c. e ſe il teſto, che è corrotto a diſmiſura, e mutilato, non ſi ſuppliſce.

NOTORIO, qualche coſa, ch' è nota, manifeſta e pubblica. — Quindi

Ars NOTORIA, una ſpezie d'arte chimerica, con la quale ſi pretende che uno poſſa arrivare alla cognizione di tutte le coſe, di tutte le ſcienze, &c. E ciò per infuſione, ſenza fatica, o pena, ſe non ſe quella che abbiſogna per compiere alcune poche formalitadi o cerimonie.

NOTRE *Dame*, *Noſtra Signora*, un termine Franceſe, frequentemente adoprato per additare la Santa Vergine. — Quindi, le feſte di *Noſtra Signora*, o l'ufizio di N. Signora, cioè della Vergine; come pure Congregazioni, Monaſterj, Ordini di *Nôtre Dame*, di noſtra Signora. Vedi VERGINE.

NOTTAMBULI*, *Noctambuli*, o *Noctambulones*, un termine di egual ſignificato a quel di *ſonnambuli*; che ſi applica alle perſone le quali hanno un abito di levarſi, e camminare dormendo. Vedi SONNO.

* *La parola è un compoſto dal Latino* nox, *notte*, *ed* ambulo, *io cammino*.

Schenkio, Horſtio, Claudero, ed Hildano, che hanno ſcritto del ſonno, ci

danno diverſe infelici Storie di tai *Nottambuli*.

Pare che il male conſiſta in queſto, che gli organi proprj del moto muſcolare ſono in libertà, mentre gli organi deſtinati alla ſenſazione, ſon legati, o in uno ſtato d' inazione. Vedi *Moto* MUSCOLARE, e SENSAZIONE.

Per concepirne la cagione, egli è da oſſervare che le leggi dell' unione dell' anima col corpo, ſono tali, che certe idee ſuſſeguono immediate a certi moti delle fibre del cervello; e certi moti di queſte fibre a certe idee. Ora, per il molto penſare ad una qualche coſa, le fibre acquiſtano non so quale ſituazione permanente, che dà un più libero paſſaggio agli ſpiriti verſo una certa parte del corpo, che non ſuole. — Che ſe gli ſpiriti animali diventan poi troppo copioſi, o troppo agitati, o coſtano di parti troppo ſolide, gittanſi ne' paſſaggi che trovan più aperti, sdrucciolano ne' nervi e ne' muſcoli corriſpondenti a que' paſſaggi, e vi producono i moti proprj di que' muſcoli.

Perciò il corpo ſi rizza, e cammina; abbenchè l' anima ſia eſcluſa dal penſare agli oggetti che ſogliono occuparla in tali occaſioni.

I bilioſi, ſecondo Horſtio; i melancolici, ſecondo Salio; ed i ſanguigni, ſecondo Libavio, ſono i più ſoggetti a queſte notturne evagazioni.

I rimedj ſono tutte quelle coſe che temperano l' agitazion degli ſpiriti, e rilaſſano le fibre; come l' eſtrazion del ſangue, e tutti i rinfreſcanti, o interni, od eſterni: Gli aperitivi ancora fanno buon effetto; ma il miglior rimedio, ſecondo alcuni, è il bagno freddo.

NOTTE, quella parte del giorno naturale, durante la quale il Sole è ſotto l'Orizzonte. Vedi GIORNO.

Ovvero la *notte* è quello ſpazio di tempo in cui il Sole è fuor del noſtro Emisfero. Vedi SOLE.

Sotto l' Equatore, le *notti* ſon ſempre eguali ai giorni. — Sotto i poli, la *notte* dura mezzo l' anno.

I Galli ed i Germani antichi dividevano il loro tempo non per giorni, ma per *notti*; ſiccome appar da Tacito, e da Ceſare. Ed i popoli dell' Islanda, e gli Arabi fanno l' iſteſſo oggidì.

La medeſima coſa ſi oſſerva de' noſtri antenati Saſſoni. — Così, nel Concilio di Cloveshoe anno 824, leggiamo, *Ibi finita & proſcripta contentione coram Epiſcopo poſt* 30 noctes, *illum juramentum ad Weſtminſter deductum eſt*. — Di qua il coſtume Ingleſe di dire, *ſeven night*, *fortnight*, &c. una ſettimana, quindici giorni, &c.

NOTTILUCA, *Noctiluca*, appreſſo i Naturaliſti, una ſpezie di fosforo, così chiamata perchè riſplende la notte ſenza che alcun lume vi ſi gitti ſopra: tal è il fosforo fatto d'orina. Vedi FOSFORO.

Con che ſi diſtingue da qualch' altra ſpezie di fosfori, che avanti che rilucano, ſi devono eſporre ai raggi del Sole; tale è la pietra di Bologna. Vedi PIETRA.

Il Signor Boyle, in un trattato particolare su queſta materia, deſcrive tre *Noctilucæ*. — La prima, inventata da Krafft, ei la chiama la *Noctiluca conſiſtente*, o *gommoſa*, eſſendo d'una teſſitura non diſſimile da quella della gomma di ciriegio. Queſta, a cagion della ſua azione non interrotta, è dai Tedeſchi chiamata la *Coſtante*; noi la conoſciamo ſotto la denominazione di *Fosforo ſolido*.

La ſeconda è liquida, inventata dal detto Krafft, e non è che una diſſoluzione della prima in un adatto liquore. — La terza ſpezie fu preparata dal Boyle medeſimo; ed è di una differente natura da ambedue l' altre; imperocchè non riſplende da sè, ma ricerca il contatto dell' aria (non però fan d' uopo raggi eſterni, od eſterno calore) per far che dia luce; che in un vaſe ben chiuſo ſarebbe durabile. S' aggiugne, che non è il corpo che riſplende; ma un' eſalazione, od un effluvio miſto con l' aria; per le quai cagioni l' inventore la denomina *Noctiluca aerea*.

Il medeſimo Boyle ne preparò di poi un' altra ſorte; che, dai pellucidi fragmenti o criſtalli che vi ſono, fu denominata la *Noctiluca gelida*, o di ghiaccio.

NOTTURNALE, NOCTURLABIUM, è un iſtrumento particolare, che ſi uſa ſul mare, per prendere l' altitudine, o la depreſſione di alcune ſtelle attorno il polo, a fin di trovar la latitudine, e l'ora della notte.

Vi ſono de' *Notturnali* di varie invenzioni e meccanismi: alcuni ſon projezioni della sfera, come gli emisferi, o i planisferi, ſul piano dell' equinoziale: Gli ordinariamente uſati, ſon due; l'uno adattato alla ſtella polare, ed alla prima delle cuſtodi o guardiane dell' orſa minore; l'altro alla ſtella polare, ed alle moſtratrici dell' orſa maggiore.

Coſtruzione del NOTTURNALE. — Queſt' iſtrumento coſta di due lamine circolari, (*Tav. Navig.* fig. 13) applicate l'una ſull' altra. La più grande, che ha un manico, per tener l' iſtrumento, ha circa 2 pollici $\frac{1}{2}$ di diametro, ed è diviſa in 12 parti, che corriſpondono ai 12 meſi; e ciaſcun meſe è ſuddiviſo in giorni di cinque in cinque: e per tal modo, che il mezzo del manico corriſponde a quel giorno dell' anno in cui la ſtella quivi guardata ha l'iſteſſa aſcenſion retta col Sole.

Se l'iſtrumento è accomodato per due ſtelle, il manico è fatto mobile. Il circolo ſiniſtro ſuperiore è diviſo in 24 parti eguali, per le 24 ore del giorno, e ciaſcuna ora ſuddiviſa in quarti, come nella figura. Queſte 24 ore ſono notate da 24 denti; da poterſi contare la notte. Quelli alle ore 12, ſono diſtinti per la lor lunghezza. Nel centro delle due lamine circolari è aggiuſtato un lungo indice A, movibile ſopra la lamina ſuperiore. Ed i tre pezzi, cioè i due circoli, e l'indice, ſono uniti con un chiavello, che pervade il centro, con un foro che ha due pollici di diametro, per mezzo a cui s'ha da oſſervare la ſtella.

Uſo del NOTTURNALE. Girate la lamina ſuperiore ſinchè il dente il più lungo, ſegnato 12, ſia rincontro al giorno del meſe ſulla lamina di ſotto; quindi recando l' iſtrumento vicino all'occhio, ſoſpendetelo per il manico, col piano parallelo a un dipreſſo all'equinoziale; e guardando la ſtella polare per il foro del centro, voltate l'indice intorno, ſinchè, per l'orlo che viene dal centro, veggiate la ſtella brillante, o ſia il guardiano dell' orſa minore (ſe l'iſtrumento è accomodato a coteſta ſtella) allora quel dente del cerchio ſuperiore, che è ſotto l' orlo dell' indice, ſta all'ora della notte ſul margine del circolo orario; il che ſi può conoſcere ſenza lume, contando i denti dal più lungo, che è per l'ora 12.

NOTTURNO, ciò che ſi riferiſce alla notte, *nox*; in contradizione a *diurno*. Vedi NOTTE, e DIURNO. In queſto ſenſo diciamo, aſſemblee *notturne*; paſſeggi *notturni*; polluzioni *notturne*, &c. Vedi POLLUZIONE.

Dolori NOTTURNI, accompagnano ſpeſſo i mali venerei; e queſti dolori non ſi poſſono ſe non palliare con narcotici; del reſto, ſolo una cura ordinata mercuriale, ed un lungo uſo continuo di bevande appropriate, poſſono rimoverli intieramente. Vedi VENEREO.

Arco NOTTURNO, nell' Aſtronomia, l' arco di un circolo deſcritto dal Sole, o da una ſtella, nella notte. Vedi ARCO.

Semi-NOTTURNO *Arco del Sole*, è quella porzione di un circolo, cui egli percorre tra la più baſſa parte del noſtro Meridiano, ed il punto dell' Orizonte, in cui egli naſce; o tra il punto dell' Orizonte, in cui egli tramonta, e la parte più baſſa del noſtro Meridiano.

NOVALE*, nelle noſtre Conſuetudini antiche dinota una terra arata di nuovo, e convertita in fondo arabile; che non era, a memoria d' uomo, ſtato mai prima arato.

* Quod *Novale* ſemel fuit, ſemper erit *Novale* quoad decimarum retentionem vel ſolutionem. — Excepta decima *Novalium* cujusdam terræ quam de novo excoluerunt. *Pat. 6. Edward. III.*

NOVALE qualche volta ſi piglia per una terra maggeſe, cioè che è ſtata arata per due anni, e poſa o ſi laſcia ſoda un altro; ovvero quel campo che ſi ara o move un anno sì, e un anno nò. Vedi MAGGESE.

NOVAZIANI*, *Novaziani*, una Setta di antichi Eretici, così chiamati da *Novato*, Veſcovo Africano; o da *Novatianus*, prete di Roma.

* *Furono anco chiamati* Cathari, da καθαρος, *puro*, q. d. *Puritani*.

Novaziano prima ſi ſeparò dalla comunione del Papa Cornelio, ſotto preteſto ch' ei foſſe troppo facile in ammettere a penitenza quelli che aveano traſcorſo, ed aveano ceduto nel tempo della perſecuzione. *Novato* eſſendo venuto a Roma, s' unì alla Fazione di *Novaziano*; ed ambedue ſoſtennero, che non vi era altra admiſſione nella Chieſa,

ſa, ſe non quella per mezzo della Penitenza del Batteſimo; fondando la loro opinione ſur un paſſo di San Paolo; E' impoſſibile, che quelli che ſono ſtati una volta illuminati, e che hanno guſtato il dono celeſte ..... ſe traſcorrono, o inciampano, ſi rinovino per mezzo della penitenza.

Non già che eglino negaſſero che una perſona caduta in un peccato, per grave che foſſe, non poteſſe colla penitenza ottenere il perdono; imperocchè eglino ſteſſi raccomandavano la penitenza con termini i più forti. Ma la lor dottrina era, che la Chieſa non avea in ſua podeſtà di ricevere i peccatori nella ſua Comunione; perchè non avea altra maniera di rimettere i peccati, che col batteſimo, il quale una volta ricevuto non ſi può replicare. Vedi BATTESIMO.

In proceſſo di tempo i *Novaziani* ammollirono e mitigarono il rigore della dottrina del loro maeſtro; e ſolamente negarono l'aſſoluzione a' grandiſſimi peccatori. Vedi ASSOLUZIONE.

I due Capi furono proſcritti, e dichiarati Eretici, non perchè eſcludevano i penitenti dalla comunione, ma perchè negavano che la Chieſa aveſſe il potere di rimettere i peccati.

NOVAZIONE, *Innovazione*, nella legge civile, un cambiamento od un' alterazione di un obligo, con che e' diviene eſtinto, o ſi annichila.

Così, quando un obbligo ſi ſoddisfa, ſenza esborſo di dinaro; ma con una mera promeſſa che viene accettata in ſua vece; queſto cauſa una *novazione*.

Vi ſono due ſpezie di *novazioni*; l' una *volontaria*, l' altra *neceſſaria* e sforzata.

NOVAZIONE *neceſſaria* è quella che ſi fa per effetto d' una ſentenza, o per decreto di giuſtizia.

NOVAZIONE *volontaria*, ſi fa in tre maniere, cioè mutando la cauſa dell' obbligazione, ſenza che intervenga altra perſona; mutando la natura di un' obbligazione; e per delegazione; come quando il debitore trasferiſce un debito al creditore per ſua ſoddisfazione.

In tutti queſti caſi la volontà concorre ad innovare: E perciò Giuſtiniano dice, *Voluntate non lege novandum*.

NOVELLA, nella Giuriſprudenza, un termine, che addita e denomina le coſtituzioni di diverſi Imperatori, cioè di Giuſtino, di Tiberio II. di Leone, e particolarmente di Giuſtiniano. Vedi COSTITUZIONE, e LEGGE.

Le più, tra le novelle di Giuſtiniano, erano originalmente in Greco; e furon poi tradotte in Latino. Il loro numero è 165, compreſe in nove Collezioni, o Capitoli. Vedi *Legge* CIVILE.

Il nome di *novella*, l'hanno avuto, o dal gran cambiamento ch' elleno hanno introdotto nella Legge antica; o piuttoſto, come penſa Cuiacio, perchè ſono ſtate fatte per caſi nuovi, non prima conſiderati; e dopo la reviſione del Codice, compilate d' ordine dell' Imperatore. Vedi CODICE.

Ogni volta che Accurſio parla delle *novelle*, egli intende quelle, pubblicate in Greco da Giuſtiniano; la verſione Latina di eſſe fatta al tempo di Bulgarus, paſſa appo lui col nome d' *Autentiche*, a cagione della ſua eſattezza e fedeltà.

NOVEMBER, l' undecimo meſe nell' anno Giuliano; ma il nono nell' anno di Romolo, donde il ſuo nome. Vedi MESE, ed ANNO.

NOVEMSILES, nella Mitologia, una ſpezie di Dii, adorati dagli antichi Romani. Vedi DIO.

I *Dii novemſiles*, erano i Dei de' Sabini, adottati da Romolo, ed un tempio fu ad eſſi fabbricato in conſeguenza di un voto del Re Tatio.

Alcuni Antiquarj credono che queſto nome ſia ſtato dato a quelli, che furono collocati gli ultimi tra il numero de' Dei; come Ercole, Veſta, la Santità, la Fortuna, &c.

NOVEMVIRI, un ordine di magiſtrati in Atene, che era, nel numero, nove.

I *Novemviri* erano i principali magiſtrati della Città: il loro ufizio durava ſolamente un anno. Il capo di eſſi era chiamato *Archonte*, il di cui nome era mentovato nelle Feſte Ateniesi, come a Roma il nome de' Conſoli. Vedi ARCHONTE.

Il ſecondo portava il titolo di *Baſileus*, il terzo di *Polemarcha*, cioè capo delle truppe; e gli altri ſei, *Thesmothetes*.

NOVENDIALE *, o NOVEMDIALE, nell' antichità, un ſacrifizio ſolenne appreſſo i Romani, celebrato in occaſione di prodigj, i quali ſembravano minacciare qualche diſaſtro. Vedi SACRIFIZIO.

* *Ebbe il ſuo nome dal termine o tempo della ſua celebrazione; cioè* novem dies, *di nove giorni.*

NOVICIATO, un anno di probazione, deſtinato per prova de' nuovi religioſi, ſe abbiano o nò vocazione, e le qualità neceſſarie per vivere ſecondo la regola, alla cui oſſervazione ſi han da obbligare con voto. Vedi PROBAZIONE.

Il *Noviziato* dura almeno un anno; in alcuni luoghi, anche più. Reputaſi come il letto o l'articolo della morte civile del *Novicio*, il quale muore al mondo con la profeſſione. Vedi VOTO, e PROFESSIONE.

NOVICIATO ſi prende anco per le Caſe, o pe' luoghi dove ſono ammaeſtrati i *Novicj*.

In queſto ſenſo il *Noviciato*, è per lo più un chioſtro ſeparato dal Dormitorio grande.

NOVICIO, una perſona che non è ben pratica, o ſperimentata in un' arte o profeſſione. Vedi TYROCINIUM &c.

Nell' antica Milizia Romana, i *Novicii*, o *Novitii*, erano i giovani ſoldati rozzi, che con queſt' appellazione ſi diſtinguevano dai Veterani. Vedi VETERANO.

Negli ordini antichi di Cavalleria, v' erano de' *Novizj*, che paſſavano per una ſpezie di prova o di ſcuola, avanti che foſſero ammeſſi ad eſſere Cavalieri. Vedi CAVALIERE.

NOVIZIO, più particolarmente s' uſa ne' Monaſterj, e dinota quel religioſo, o quella religioſa, che ſono tuttavia nel loro anno di prova, e che non hanno fatto i voti. Vedi NOVICIATO.

In alcuni Conventi il Sotto-priore ha la direzione de' *Novicj*. — Ne' Monaſterj di Monache, le *Novicie* portano un velo bianco; le altre Religioſe un nero. Vedi VELO.

Un *Novicio* non ſi reputa come morto, legalmente; ma è capace di ereditare, fin al tempo dell' attual profeſſione; nè ſi può dare altrui i ſuoi Benefizj, durante l'anno di prova, ſenza ſuo conſenſo. Vedi PROFESSIONE.

Il Concilio di Trento proibiſce, che un *Novicio* aſſegni altrui, o traſferiſca i ſuoi Benefizj; ſe non ſe due meſi avanti che ſia ſpirato l'anno della ſua probazione; e può anche ripigliarli, ſe la profeſſione è nulla.

Un *Novicio* non può fare alcuna donazione al ſuo Superiore, a cagion della dipendenza ſotto la quale egli ſi trova riſpetto a lui. — I *Novicj* poſſono, nel tempo del loro *noviziato*, o laſciare il Convento, o eſſere dal Convento eſcluſi.

NOZIONALE *Quantità*. Vedi l'articolo QUANTITA'.

NOZIONE, NOTIO, nella Logica, un' idea, o rappreſentazione di una coſa, nella mente. Vedi IDEA, e PRENOZIONE.

Il Signor Leibnitz è accuratiſſimo nella diſtinzion delle *Nozioni*. Vedi *Act. Erudit. Lipſ. Ann.* 1684.

Ei definiſce una NOZIONE *chiara*, quella che ci baſta per ridurre alla memoria l'oggetto; eſempigrazia, che una data figura contaſi nel numero de' triangoli.

Una NOZIONE *Oſcura*, è quella che non baſta per farci riſovvenir dell' oggetto; tale, *v. gr.* è quella d'una pianta, che al vederla, voi ſiete in dubbio, ſe ſia la ſteſſa che avete veduta altrove, e che è chiamata con queſto o con quel nome.

Diſtinta NOZIONE, è quella, in cui potete aſſegnare i proprj e veri contraſegni, o caratteri, per mezzo de' quali voi richiamate all' intelletto la coſa; *v. gr.* Che un circolo è una figura terminata da una linea curva, che ritorna in ſe ſteſſa, i cui diverſi punti ſono egualmente diſtanti da uno ſteſſo punto intermedio. Vedi l' articolo DISTINTO.

Confuſa NOZIONE, è quella in cui non potete aſſegnare le proprie marche, o caratteri, che vi richiaman all' animo l' oggetto; benchè ſia riſolubile in eſſi. Tale, *v. gr.* è la *nozione* del color roſſo.

Adequata NOZIONE, è quella in cui avete *nozioni* diſtinte delle marche o caratteri, ond' ella è compoſta; tale *v. gr.* è la *nozione* di un circolo, recata di ſopra, dove voi avete *nozioni* diſtinte della curva che ritorna in ſe ſteſſa, del punto intermedio, e della diſtanza e terminazione eguale. Vedi l' articolo ADEQUATO.

Inadequata NOZIONE, è quella, in cui voi avete ſolo una *nozione* confuſa de' caratteri che coſtituiſcono una diſtinta.

Alcune *nozioni* confuſe ſono ammeſſe nella Matematica; cioè quelle, la riſoluzione delle quali non è di gran momento per queſta o per quella dimoſtrazione.

Così, Euclide non riſolve la *nozione* di egualità, quantunque ell' entri nella *nozione* di un triangolo Equilatero, di un rombo, &c. perchè le propoſizioni, per la dimoſtrazion

delle

delle quali ella deve uſarſi, ſono facilmente accordate ſenza un tale diviſamento; come, *v. gr.* che coſe eguali a una terza medeſima, ſono eguali l' une all' altre &c. ma altre *nozioni* non ſono ammeſſe nel numero delle definizioni matematiche, ſalvochè le diſtinte, e le adequate quanto mai ſi può, o quanto l'uopo richiede. Vedi DEFINIZIONE.

Gli Scolaſtici dividono le *nozioni* in *formali*, ed obbiettive, e le ſuddividono, in *prime*, e ſeconde.

Una *prima nozione formale*, è la cognizione che abbiamo di una coſa ſecondo quello ch' ella è, od ha in ſe ſteſſa; come, la cognizione del fuoco, *quatenus* fuoco; o d' un corpo leggiero, *quatenus* leggiero, &c.

Una *nozione formale ſeconda*, è la cognizione d'una coſa ſecondo ciò ch' ella riceve dall' intendimento; come del fuoco, ch' egli è il ſoggetto, e non il predicato.

NOZIONE *prima obbiettiva*, è la coſa ſteſſa conoſciuta, ſecondo quello ch' ell' è, od ha in sè; *e. gr.* il fuoco conoſciuto, come fuoco, &c.

NOZIONE *ſeconda obbiettiva*, è ciò che conviene alla coſa per mezzo od in virtù dell' operazione dell' intelletto, o ciò ch' ella riceve dall' intelletto.

NOZIONI *Comuni*, chiamate anche Prenozioni, προλήψεις, e κοιναὶ ἔννοιαι, ſono certi principj, che ſi ſuppone eſſere innati, e che però ſono evidenti per ſe ſteſſi, cioè appaiono, o ſono noti per il loro proprio lume, ſenza l' intervento di mezzo alcuno, o di alcuna prova; eſſendo, dirò così, impreſſi, col dito di Dio; e deon ſervire per fondamenti di tutte le noſtre concluſioni nelle ſcienze, le quai debbonſi dimoſtrare per mezzo d' eſſi. Vedi IDEA *Innata*, COGNIZIONE, &c.

Queſte *nozioni comuni*, conſiderate come fondamenti delle ſcienze, ſi chiamano *Aſſiomi*. Vedi ASSIOMA.

Sono chiamate *comuni*, non quaſichè ſi percepiſcano così, attualmente e neceſſariamente da ognuno, ch' ei non ne poſſa eſſere ignaro, o non poſſa chiccheſſia negarle; ma perchè vengono giudicate eſſere vere e certe da tutte le perſone di ſano intendimento; per la ſteſſa ragione che diciamo, il tal cibo è ſano, non che egli ſia tale a tutti gli uomini, ma bensì a tutti quelli che ſono di un corpo, e d' una coſtituzione ſana. Ariſt. *Topic.* c. 4.

Vi ſono due ſpezie di *Nozioni comuni*; le *Teoretiche* che gittano il fondamento alla ſpeculazione; tali ſono, Ogni coſa è, o non è: niuna coſa ſi può fare da sè; il tutto è maggior che una parte; coſe eguali aggiunte a coſe eguali, le ſomme ſono eguali. E le *Pratiche*, che danno il fondamento e la baſe, per l' oneſtà, e per la buona morale; tali ſono, Dio ſi deve amare ed adorare, i noſtri genitori ſi devono onorare; Dare ad ognuno quel che gli è dovuto; Fare quel che vorremmo che ci foſſe fatto.

Alcuni Filoſofi nulladimeno, e de' più celebri ed eminenti; negano la realità delle *nozioni* innate, o *comuni*, argomentando, che la mente noſtra non ha biſogno di attuali *nozioni*, perchè ſi diſponga a penſare, e che baſtar può una facoltà innata di penſare; ſiccome appare in un fanciullo, dalla ſua percezione del pane, del guſto, del colore, &c. Aggiungono, che gli organi comuni del ſenſo, ſol che vi ſien oggetti che lor ſi preſentino; e la facoltà che abbiamo di riflettervi ſopra, e di variamente combinare e ordinare le idee per mezzo lor ricevute, baſtano per ſomminiſtrarci tutta quella ſupellettile di cognizioni che abbiamo. Vedi COGNIZIONE.

NUBE. Vedi NUVOLA.

NUBECULA, *nuvoletta*, nella Medicina, un termine che ſi uſa talora per dinotare un male nell' occhio, in cui gli oggetti appaiono quaſi per mezzo ad una nuvola o nebbia.

La *nubecula* ſembra naſcere da certe craſſe particelle trattenute ne' pori della cornea, o nuotanti nell' umor acqueo, onde s' intercettano i raggi della luce.

NUBECULA, o NUBES, coincide anco con *Albugo*, e *Pannus*, e ſi uſano queſti termini l' un per l' altro. Vedi ALBUGO, e PANNUS.

NUBECULA, è un termine adoprato per dinotare una materia in forma di nuvola, ſoſpeſa nel mezzo dell' orina. — Queſta chiamaſi anco *Encorema*. Vedi ORINA.

NUBILES *Anni*. Vedi l' articolo ANNI.

NUCA, la parte di dietro del collo, che chiamaſi anco *cervix*. Vedi CERVIX, e COLLO.

NUCIFERI, un' appellazione data da' Botani-

tanici agli alberi che portan noci. Vedi ALBERO, e NOCE.

NUCKIANÆ * *Glandulæ*, nell' Anatomia, una moltitudine di piccole glandule, ſituate in quella parte del cranio, dove ſono l'orbite degli occhi, tra il muſcolo abducente dell' occhio, e la parte ſuperiore dell' os jugale. Vedi GLANDULA, e CRANIO.

* *Furono così denominate dal loro Inventore, Ant.* Nuck, *Profeſſore di Medicina a Leyden.*

Il medeſimo Autore diede il ſuo nome a un dutto ſalivale, *Ductus Nuckianus*. Vedi SALIVALE, ed ACQUOSO.

NUCLEUS, una parola Latina, che letteralmente dinota il nocciolo d' una noce, o di un frutto da oſſo; ovvero più rigoroſamente la parte che ſi mangia, e che è contenuta dentro la ſcorza del nocciolo. Vedi FRUTTO.

NUCLEUS ſi piglia anco da' Botanici, in ſenſo più ampio, per ogni frutto o ſeme contenuto dentro un guſcio.

NUCLEUS ſi prende dall' Hevelio, e da alcuni altri Aſtronomi, per il corpo d' una Cometa, che altri chiaman la ſua *teſta*, per contradiſtinzione dalla ſua coda, o barba. Vedi COMETA.

NUCLEUS ſi applica eziandio da alcuni alle parti centrali della terra, e d'altri pianeti; perchè le ſuppongono ſciolte dalla eſterior parte cui riguardano come una ſcorza, od un guſcio. Vedi MAGNETISMO, TERRA, &c.

NUCLEUS, nell' architettura, dinota la parte di mezzo del ſuolo, o pavimento degli antichi; che coſtava di un cemento forte, ſopra cui mettevano l' ultimo ſtrato, legato con getto.

NUDITA', nella pitrura e nella ſcoltura, dinotano quelle parti della figura umana che non ſono coperte di drappi, o non ſono panneggiate; o quelle parti, dove appariſce la carne.

NUDO, nell' Architettura. Il NUDO di un muro &c. è la ſuperfizie, od il piano, da donde eſcono o ſpuntano le projetture o gli ſporti; ovvero che ſerve come di fondo o baſe alle projetture. Vedi *Tav. Archit.* fig. 24. lit. *r*.

Così diciamo, un pilaſtro deve eccedere il *nudo* del muro di tante oncie; e che i fogliami d' un Capitello devono corriſpondere al *nudo* della Colonna. Vedi COLONNA, &c.

Foco NUDO, è un termine uſato da' Chimici per un fuoco aperto; od un fuoco, in cui il vaſo contenente è immediatamente eſpoſto al fuoco. Vedi FUOCO, e CALORE.

Semi NUDI, nella Botanica, ſono que' ſemi di piante, che ſtan chiuſi in alcun guſcio, o ſiliqua, o capſula. Vedi PIANTA, e SEME.

NUDO *Patto*, *Pactum nudum*, un mero contratto, impegno, o promeſſa di una coſa ſenza altra conſiderazione: *Ex quo*, dicono i giureconſulti, *non oritur actio*. Vedi CONTRATTO, e PATTO.

Materia NUDA, dinota una mera allegazione di coſa fatta. Vedi MATERIA.

NULLITA', la qualità d' una coſa nulla, che è vuota, e di niun effetto, a cagion di non so che di contrario alla legge, alla conſuetudine, o alla forma. Vedi ANNULLARE.

Vi ſono due ſpezie di *nullitadi* che invalidano un contratto, od altro Iſtrumento; cioè quella *de facto*, e quella *de jure*. --La prima quando la coſa è già ſubito *nulla ipſo facto*, toſto dacchè la coſa è provata: Nella ſeconda, l' atto non diventa *nullo* immediate, ma ci ſi dà un preteſto per cui interamente ſi può annullare o rigettare. Vedi DE FACTO, &c.

NUMERALI *Lettere*, ſono quelle lettere dell' alfabeto, che generalmente ſi uſano per figure; come I, V, X, L, C, D, M. Vedi LETTERA.

NUMERALI *Caratteri*. Vedi CARATTERE.

NUMERALI, nella grammatica, ſono quelle parole che eſprimono i *numeri*; come, ſei, ſette, otto, dieci, &c. Vedi ORDINALI.

NUMERATORE, parlando delle frazioni, o ſia de' numeri rotti, ſignifica il numero che moſtra quante di quelle parti, nelle quali ſi ſuppone diviſo l' intero, ſono dalla frazione eſpreſſe. Vedi FRAZIONE.

Il *numeratore* è quella parte d' una Frazione, che è collocata ſopra la picciola righetta: per mezzo di cui è ſeparato dal numero di ſotto che chiamaſi il *Denominatore*, ed il qual moſtra in quante parti l' intero è diviſo. Vedi DENOMINATORE.

Così, *v. gr.* $\frac{7}{10}$ eſprime ſette decimi; dove 7. è il *numeratore*, e 10. il denominatore. Vedi FRAZIONE.

NUMERAZIONE, nell' Aritmetica, l'

arte di levare, ſtimare o proferire un *numero*, od una ſerie di *numeri*. Vedi NUMERO.

I caratteri co' quali i numeri ſono d' ordinario eſpreſſi, ſono i nove ſeguenti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Eſſendo la legge della *numerazione* comune, che quando ſi è arrivato a dieci, ſi ricominci, e ſi ripeta come prima; ſolamente eſprimendo il numero delle decine.

Weigelio moſtra per verità, come numerare ſenza andare al di là del quaternario; cioè cominciando a ripetere ad ogni quarto numero: E Leibnitz nella ſua *aritmetica binaria*, comincia a ripetere ad ogni ſecondo; ſolamente valendoſi di due caratteri, 1, e 0. Ma queſte ſono piuttoſto coſe di bizzaria e di curioſità, che d'uſo. Vedi BINARIA *Aritmetica*.

Affinchè le nove note numeriche eſprimano non ſol le unitadi, ma anco le decine o decadi, le centine, i mille, &c. è ſtato dato ad eſſe un valor locale; così, che quando o ſono ſole, o poſte nel luogo a man dritta, dinotino unitadi; nel ſecondo luogo, decine; nel terzo, centine; nel quarto i mille. Vedi NOTAZIONE.

Ora, per eſprimere ogni numero ſcritto, od aſſegnare il giuſto e proprio valore a ciaſcun carattere; divideſi il numero propoſto per via di comme in claſſi, tre caratteri per ogni claſſe, cominciando dalla man dritta. Sopra la figura a man dritta della terza claſſe, s' aggiugne un piccolo ſegno od una linea trasverſa; ſopra la figura a man dritta della quinta claſſe, s' aggiungono due ſegni, o linee trasverſe; ſopra quello della ſettima, tre, &c. Il numero alla ſiniſtra della prima comma, s' eſprime per mille; quello che ha ſopra di sè la prima linea trasverſa s' eſprime per millioni; quello che ne ha due, per billioni, quello che ne ha tre, per trillioni, &c. Finalmente il carattere della man ſiniſtra di ciaſcuna claſſe, s' eſprime per centinaia; il di mezzo per decine, e quello a man dritta, per unità. Così la *numerazione* compieraſſi.

E. gr. I numeri ſeguenti, 2‴, 125, 463‴, 613, 578′, 432, 597 s' eſprimono, o ſi leggono così: Due trillioni, cento venticinque millioni di billioni, quattrocento ſeſſantatrè billioni, ſei cento tredici mille millioni, e cinque cento ſettanta otto millioni, quattro cento e trentadue mille, cinquecento novanta ſette.

MUMERICO, o *numerale*, ciò che ſi riferiſce a *numero*. Vedi NUMERO.

NUMERICA *Algebra*, è quella che fa uſo de' numeri in vece di lettere dell' alfabeto. Vedi ALGEBRA.

NUMERICA *differenza*, è la differenza per cui un individuo è diſtinto da un altro. Vedi INDIVIDUO.

Quindi una coſa ſi dice eſſere *numericamente* la ſteſſa, *idem numero*, o *numerice*, quando è la ſteſſa nel ſenſo il più rigoroſo della parola. Vedi UNITA', e IDENTITA'.

NUMERO, nell' Aritmetica, una collezione, od un aggregato di diverſe unità, o di diverſe coſe della medeſima ſpezie. Vedi UNITA'.

Stevino definiſce il *numero*, per quel, con che è eſpreſſa la quantità d' ogni coſa: Conformemente alla qual definizione, il Cav. Neuton concepiſce, che il *numero* conſiſta, non in una moltitudine di unitadi, come vuole Euclide, ma nella ragione aſtratta d' una quantità di qualſivoglia ſpezie, verſo un' altra quantità della medeſima ſpezie, che è contata o computata come unità. E perciò egli divide il *numero* in tre ſpezie, cioè *Intieri*, *Frazioni*, e *Sordi*. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo articolo, INTIERO, FRAZIONE, e SORDO.

Wolfio definiſce il *numero*, ciò che ſi riferiſce all' unità; come una linea retta ſi riferiſce o rapporta ad un' altra. — Così, aſſumendo per unità una linea retta, un *numero* ſi può parimenti eſprimere per mezzo d'una linea retta.

Queſt' Autore crede che una definizione meno generale del *numero* non comprenda le diverſe ſpezie de' *numeri*, cioè degl' Interi, delle Frazioni, de' Razionali, e de' Sordi.

Gli Scolaſtici, attenendoſi alla definizione d'Euclide, voglion che il *numero* coſti di *materia*, e *forma*: La *materia* è le coſe numerate; e. gr. monete: la *forma*, l' idea per mezzo di cui, paragonando i diverſi pezzi, li rechiamo in una ſomma, come dieci: Così che il *numero* dipende a un tratto dalla mente della perſona che numera; e cangiando l'idea a proprio talento, cento uomini ſi chiameranno uno, o lor ſi darà la denominazione di due, di quattro, &c.

Quindi, dicono, la forma di un *numero* non

non è un *quid additum* alle coſe numerate ; imperocchè l'idea è un mero modo della mente, e non un che di ſopraggiunto alle coſe. E quindi, ancorchè vi poſſa eſſere qualche efficacia nel *numero*, conſiderato riſpetto alla materia, come quando diciamo, una corda o ſune triplice non ſi rompe facilmente; nulladimeno non ve n'è alcuna riſpetto alla forma: Imperciocchè quale alterazione vi farebbe la mia idea ? E di quì manifeſtaſi la pazzia della Filoſofia de' *numeri*.

I medeſimi Filoſofi chiamano il *numero* una *Quantità diſcreta : Quantità*, in quanto che ammette più e meno; e *diſcreta*, perchè le diverſe unità, delle quai coſta, non ſono unite, ma rimangono diſtinte. Vedi QUANTITA', e DISCRETA.

Quanto alla maniera d'indicare, o caratterizzare i NUMERI. Vedi NOTAZIONE.

Per quella di eſprimerli o leggerli. Vedi NUMERAZIONE.

Per la miſura d'un NUMERO. Vedi l'articolo MISURA.

I Matematici conſiderando il *numero* ſotto molte circoſtanze, ſotto diverſe relazioni, ed accidenti, fan del *numero* più ſpezie.

NUMERO *Determinato*, è quello che ſi riferiſce a qualche data unità; come un ternario, o tre ; e queſto propriamente chiamaſi *numero*.

NUMERO *Indeterminato*, è quello che ſi riferiſce all'unità in generale; che è ciò che chiamiamo *quantità*. Vedi QUANTITA'.

NUMERI *Omogenei*, ſono quelli che ſi riferiſcono alla medeſima unità. Vedi OMOGENEO.

NUMERI *Eterogenei*, quelli che ſi riferiſcono a unità differenti.

Imperocchè ogni *numero* ſuppone qualche determinata unità, che determinaſi dalla nozione a cui abbiam riguardo nel numerare. *E. gr.* è una proprietà diſtintiva d'una sfera, che i diverſi punti della ſua ſuperfizie ſono equidiſtanti dal ſuo centro: che ſe queſto pongaſi come una nota d'unità, tutti i corpi, a' quali compete, averanno la natura dell'unità; e ſono le medeſime unità, quatenus contenuti ſotto queſta nozione. Ma ſe fien le sfere diſtinte, *e. gr.* riſpetto alla materia della quale ſono compoſte, allor quelle che prima erano le medeſime unità, cominciano a eſſere differenti. Così, ſei sfere d'oro, e tre sfere d'oro ſono *numeri omogenei* fra loro ; e tre sfere d'ottone, e quattro d'argento ſono *numeri eterogenei*.

NUMERI *Interi*, chiamati anco *numeri naturali*, o ſemplicemente *numeri*, ſono tutti i varj aggregati d'unità, o le idee che abbiamo di diverſe moltitudini; ovver, ſecondo Wolfio, tutti quelli che nella maniera di eſprimere, ſi riferiſcono all'unità, come un tutto a una parte.

NUMERI *Rotti*, o *Frazioni*, ſono quelli che coſtano di diverſe parti dell'unità ; o quelli che ſi riferiſcono all'unità come una parte al tutto. Vedi FRAZIONE.

NUMERO *Razionale*, è quello ch'è commenſurabile con l'unità. Vedi COMMENSURABILE. — *Numero intero razionale*, è quello di cui l'unità è una parte aliquota. — *Numero razionale rotto*, è l'eguale a qualche parte aliquota o a parti dell'unità. — *Numero razionale miſto*, è quello che coſta d'un *numero* intero, e di un rotto, o dell'unità, e della frazione. Vedi RAZIONALE.

NUMERO *Irrazionale*, o *Sordo*, è un *numero* incommenſurabile con l'unità. Vedi SORDO.

NUMERO *Pari*, è quello che può eſſere diviſo in due parti eguali, ſenza reſiduo o frazione; come 4, 6, 8, 10, &c. La ſomma, come anco la differenza, ed il factum o prodotto di qualunque aggregato di *numeri* pari, è ſempre un *numero pari*. Vedi PARI.

Un *numero pari*, moltiplicato per un *numero pari*, produce un *numero parimente pari*.

Un *numero pari* è detto *parimente pari*, quando può eſſere miſurato o diviſo ſenza alcun avanzo da un altro *numero pari*. Vedi PARIMENTE.

Così, due volte quattro eſſendo otto, otto è un *numero parimente pari*.

Un *numero* è detto eſſere *imparimente pari*, quando può eſſere diviſo egualmente da un *numero impari* ; come 20, che può eſſere diviſo per 5.

NUMERO *Impari*, quello che eccede un *numero pari* almeno d'una unità, o che non può eſſere diviſo in due parti eguali. Tali ſono 3, 5, 9, 11, &c.

La ſomma, o la differenza di due *numeri impari*, fa un *numero pari*, ma il factum di due fa un *numero impari*.

Se un *numero pari* ſia aggiunto ad un *impari*, o ſe l'uno ſia ſottratto dall'altro: nel primo caſo, la ſomma, nel ſecondo la differenza, è un *numero impari*. Ma il factum di un *numero pari*, e d'un impari, è pari.

La ſomma d'ogni *numero pari* di *numeri impari*, è un *numero pari*; e la ſomma d'ogni *numero impari* di *numeri impari*, è un *numero impari*.

NUMERO *Primitivo*, o *primo*, è quello che ſol è diviſibile per l'unità; come 5, 7, 11 &c. Vedi PRIMO, ed INCOMPOSITO.

NUMERI *Primi fra eſſi*, ſono quelli che non hanno miſura comune, oltre l'unità, come 12 e 19.

NUMERO *compoſto*, è quello che è diviſibile per qualche altro *numero*, oltre l'unità; come 8, diviſibile per 4, e per 2. Vedi COMPOSTO.

NUMERI *compoſti fra eſſi*, ſono quelli che hanno qualche miſura comune, oltre l'unità, come 12, e 15.

NUMERO *Perfetto*, quello le cui parti aliquote aggiunte inſieme, fanno il *numero* intiero; come 6, 28, &c. Le parti aliquote di 6, eſſendo 3, 2 ed 1 = 6. E quelle di 28, eſſendo 14, 7, 4, 2, 1. che inſieme fanno 28. Vedi PERFETTO.

NUMERI *Imperfetti*, quelli le cui parti aliquote aggiunte inſieme fanno o più o meno che il tutto, di cui ſono parti. Vedi IMPERFETTO.

I *numeri imperfetti* ſi diſtinguono in *abbondanti*, e *difettivi*.

NUMERI *Abbondanti*, ſono quelli le cui parti aliquote aggiunte inſieme, fanno più che il *numero* di cui ſono parti; come 12, le cui parti aliquote 6, 4, 3, 2, 1, fanno 16. Vedi ABBONDANTE.

NUMERI *Difettivi*, ſono quelli le cui parti aliquote aggiunte inſieme, fan meno che il *numero* di cui ſono parti; come 16, le cui parti aliquote, 8, 4, 2 ed 1 fan ſolo 15.

NUMERO *Piano*, quello che naſce dalla moltiplicazione di due *numeri*; e. gr. 6; che è il prodotto di 3. moltiplicato per 2. I *numeri*, che così moltiplicati producono un *numero piano*, come quì, 2, e 6, ſono chiamati i *lati* del piano. Vedi PIANO.

NUMERO *Quadrato*, il prodotto di un *numero* moltiplicato per se ſteſſo; così 4, factum di 2, per 2, è un *numero quadrato*. Vedi QUADRATO.

Ogni *numero quadrato* aggiunto alla ſua radice, fa un *numero pari*. Vedi RADICE, e POTENZA.

NUMERO *Cubico*, è il prodotto di un *numero* quadrato, moltiplicato per la ſua radice; *e. gr.* 8, il prodotto del *numero* quadrato 4, moltiplicato per la ſua radice 2. Vedi CUBO, e SOLIDO.

Tutti i *numeri cubici*, la cui radice è meno che 6, *v. gr.* 8, 27, 64, 125, eſſendo diviſi per 6, il reſiduo è la loro radice iſteſſa. Così 8 eſſendo diviſo per 6, 2 il reſiduo della diviſione, è la radice cuba di 8. Quanto ai *numeri cubici* al di là di 125; 216, il cubo di 6, diviſo per 6, non laſcia reſiduo; 346, il cubo di 7, laſcia un reſiduo 1, che aggiunto a 6, dà la radice cuba di 343. E 512, il cubo di 8, diviſo per 6, laſcia 2, che aggiunto a 6 fa la radice cuba di 512. Così che i reſidui delle diviſioni de' cubi al di là di 216, diviſi per 6, eſſendo aggiunti a 6, danno ſempre la radice del *numero cubico* diviſo; ſinchè quel reſiduo ſia 5, e per conſeguenza 11 la radice cuba del *numero* diviſo: Ma il *numero cubico* al di ſopra di queſto, eſſendo diviſo per 6, non vi reſta niente, la radice cuba eſſendo 12. Così, ſe voi continuerete a dividere i cubi più alti per 6, non dovrete aggiugnere il reſiduo della diviſione a 6, ma 12, primo multiplo di 6: e sì venendo al cubo di 18, l'avanzo della diviſione non ſi debbe aggiugnere a 6, nè a 12, ma a 18; e sì *in infinitum*.

Il Signor de la Hire, avendo conſiderata queſta proprietà del *numero* 6, in riguardo ai *numeri cubici*, trovò che tutti gli altri *numeri* elevati a qual ſi voglia Potenza, avean ciaſcuno il lor diviſore, che facea l'iſteſſo effetto ver eſſi, che 6. verſo i cubi. E la regola generale ch'egli ha ſcoperta, è queſta: Se l'eſponente della potenza di un *numero* è pari, cioè ſe coteſta potenza ſia elevata alla 2ª. 4ª. 6ª. &c. potenza, e' ſi dee dividere per 2; ed il reſiduo, ſe ve n'è, aggiunto a 2, o ad un multiplo di 2 dà la radice del *numero* corriſpondente alla ſua potenza, cioè la 2ª. o 6ª. radice, &c. Ma ſe l'eſponente della potenza del *numero* è impari, cioè ſe ella ſia elevata alla 3ª, 5ª, 7ª, &c. potenza, il duplo di coteſto eſponente ſarà il di-

diviſore, che averà la proprietà quivi richieſta.

NUMERI *Poligoni*, le ſomme di progreſſioni aritmetiche che cominciano dall'unità. Queſti, dove la differenza comune de' termini è 1, ſono chiamati *Numeri triangolari*. Vedi TRIANGOLARE. Dove 2, *Numeri quadrati*; dove 3, *Numeri Pentagonali*, o *Pentagonii*; dove 4, *Numeri Eſagonali*; dove 5, *Eptagonali*. Vedi HEPTAGONALE, POLIGONIO, &c.

NUMERI *Piramidali*. Le ſomme de' *Numeri* Poligoni, raccolte nella ſteſſa maniera che gli ſteſſi Poligoni ſon dedotti dalle progreſſioni aritmetiche, ſono chiamate *Numeri Piramidali primi*.

Le ſomme de' primi piramidali, ſono chiamate *ſecondi piramidali*. — Le ſomme de' ſecondi piramidali, ſono chiamate *terzi piramidali*, &c.

In particolare, e' ſono chiamati *Numeri piramidali triangolari*, ſe naſcono da *Numeri triangolari*. Piramidali *pentagonii primi*, ſe naſcono da *pentagoni*, &c. Vedi PIRAMIDE, e PIRAMIDALE.

Cardinali NUMERI, quelli che eſprimono la quantità d'unitadi, come 1, 2, &c. Vedi CARDINALE.

Ordinali NUMERI, quelli che eſprimono il loro ordine o rango; come 1°. 2°. 3°. &c. Vedi ORDINALE.

Aſſoluto NUMERO. Vedi l'Articolo ASSOLUTO.

Aſtratti NUMERI. Vedi l'Articolo ASTRATTO.

Amicabili NUMERI. Vedi l'Articolo AMICABILE.

Artifiziali NUMERI. Vedi l'Articolo ARTIFIZIALE.

Binario NUMERO. Vedi l'Articolo BINARIO.

Circolari NUMERI. Vedi l'Articolo CIRCOLARE.

Concreti NUMERI. Vedi l'Articolo CONCRETO.

Lineari NUMERI. Vedi l'Articolo LINEARE.

Miſti NUMERI. Vedi l'Articolo MISTO.

Simili NUMERI. Vedi l'Articolo SIMILE.

NUMERO *Aureo*, nella Cronologia. Vedi *Numero d'* ORO.

M. Caſſini definiſce il *Numero aureo*, per il numero d'anni ſcorſi dopo quello che ebbe la nuova luna nel ſuo primo giorno; come quel dell'anno 1500, il cui *aureo Numero* fu 0; cui egli prende per ſua epoca.

NUMERO *Aureo* meno propriamente ſi piglia anco per un periodo di 19 anni, inventato da Metone l'Atenieſe; nel fine del quale, le medeſime lunazioni ritornano ne' medeſimi giorni, benchè non preciſamente nella ſteſſa ora e minuto del giorno. Vedi PERIODO, e LUNAZIONE.

Nel qual ſenſo, *Numero aureo* coincide col *ciclo lunare*, o *anno metonico*. Vedi CICLO, e METONICO.

Quindi l' *Enneadecaeteris*, come queſto periodo ſi chiama, non è un periodo perfettamente giuſto; eſſendovi una proemptoſi, od un ſalto, nel fine di ogni 312 anni, cioè in quel tempo, le lunazioni caſcano un giorno più preſto di quel che il *Numero aureo* le addita. Vedi PROEMPTOSI.

Ciò, fra le altre coſe, obbligò il Papa Gregorio XIII. a riformare il Calendario, a rigettare il *numero d'oro*, e ſoſtituirvi il ciclo dell'epatte in ſua vece. Quanto all'uſo del *numero d'oro*, che nel Calendario Giuliano ſerve per trovare i Novilunj, ei ſerve ſolo nel Gregoriano per trovare il ciclo dell'epatte. Vedi EPATTA, CICLO, e CALENDARIO.

Queſto *Numero*, diceſi avere avuto il ſuo nome d'*Aureo*, dalla grandezza del ſuo uſo; o perchè gli Atenieſi lo ricevettero con tanto applauſo, che l'avean fatto ſcrivere nel pubblico mercato a lettere d'oro. Vedi D'ORO.

NUMERO, nella Grammatica, è una modificazione de' nomi, verbi, &c. per accomodarli alle varietà ne' lor oggetti, conſiderati per riſpetto al numero. Vedi NOME, &c.

I nomi che convengono a diverſe coſe, poſſono conſiderarſi o come applicati ad una di coteſte coſe ſingolarmente; o ad un numero di eſſe; e queſte o conſiderate come diſtratte, o come unite. — Per diſtinguere queſti caſi, ſono ſtati inventati due *Numeri*, il *Singolare*, ed il *Plurale*.

Quando un nome indica un oggetto conſiderato come ſolo, od un *Numero* d'eſſi oggetti conſiderati come uniti aſſieme, ſi dice

ch'

ch' egli è del *Numero Singolare:* come un albero, una truppa, un tempio. Vedi SINGOLARE.

Quando egli indica diverſi oggetti, e queſti come diſtinti, queſti è il *Numero Plurale:* come alberi, o templi. — Così quando io parlo di me, come facente parte di diverſi altri, in vece d' Io, dico, Noi &c. Vedi PLURALE.

I Greci hanno un *Numero*, ch' eglino chiamano il *Numero duale*, come ſignificante due. — Gli Ebrei han pure una coſa ſimile; ma allora egli ha luogo, quando la parola ſignifica una coſa doppia o per natura come le mani, gli occhi, &c. o per arte, come forbici, tenaglie, &c.

Quanto ai nomi comuni ed appellativi, par che naturalmente tutti richieggano un *Numero plurale;* pur ve ne ſono diverſi, che non ne hanno, come i nomi d'oro, argento, acciaio, &c.

La differenza de' *Numeri* ne' nomi è eſpreſſa con la differenza di terminazione, o delle finali.

Nell' Ingleſe, il ſingolare comunemente ſi cambia in plurale aggiungendo la *s;* come tree, trees; hand, hands, &c. Dove la pronuncia il richiede, come quando il ſingolare finiſce in *s* od *x*, *sh*, o *ch*, ſi ſuol fare il plurale coll' aggiunta di *es* in luogo di *s*.

I plurali degli aggettivi, abbenchè variati dai ſingolari in moltiſſime altre lingue; pur nell' Ingleſe ſono generalmente invariati. Vedi VERBO.

NUMERI, nella Poeſia, nell' Oratoria, nella Muſica, &c. ſono certe miſure, proporzioni, o cadenze, che rendono un verſo, un periodo, od una canzone, grati all' orecchio. Vedi VERSO, MISURA, CADENZA, &c.

I *Numeri poetici*, ed i *Numeri proſaici*, ſono alquanto differenti.

I NUMERI *Poetici* conſiſtono in una certa armonia, nell' ordine, nelle quantitadi, &c. de' piedi e delle ſillabe; che fan la compoſizione muſicale grata all' orecchia, ed atta a cantarſi; a che erano tutti i verſi degli antichi indirizzati e ordinati. Vedi RITMO.

Di queſti *Numeri* parla Virgilio nella ſua quarta Egloga.

—— *Numeros memini ſi verba tenerem.*

E nella ſeſta:

Tum vero in Numerum ſaunosque ferasque videres
Ludere — —

I *Numeri* coſtituiſcono l' aria ed il carattere d' un verſo; e lo denominano, *facile*, *corrente*, *molle*, *baſſo*, *aſpro*, *ſonoro*, &c. I verſi ſeguenti di Milton ſomminiſtrano un eſempio de' *Numeri* molli, facili, e correnti.

Then feed on thoughts, which voluntary move
Harmonicus Numbers; *as the tuneful bird*
Sings darkling, and in ſhadieſt covert hid,
Tunes her nocturnal note:

Oh quanto diverſi dai *Numeri* di quegli altri:

Arms meet with arms, faucheons with faucheons clash,
And ſparks of fire, ſtruck out from armour, flash.

I NUMERI *Rettorici* o *Proſaici* ſono una ſpezie d' armonia ſemplice inaffettata, che meno abbaglia, che quella del verſo; ma che è però tale, che ſi ſente, ed affetta l'animo con piacere.

I *Numeri* ſono quelli che fan che lo ſtile ſia e ſi dica facile, libero, rotondo, pieno, corrente, &c. Vedi STILE.

Un bell' eſempio de' *Numeri* l' abbiam in quel paſſo di Tullio pro Marcello: *Nulla eſt tanta vis tantaque copia quæ non ferro ac viribus debilitari frangique poſſit.* Tutta la bellezza del quale perderebbeſi per ogni orecchio mediocre, ſe foſſero i numeri ogni poco cambiati, così: *Nulla eſt vis tanta, & copia tanta, quæ non poſſit debilitari, frangique viribus & ferro.*

I *Numeri* ſono una coſa aſſolutamente neceſſaria in ogni ſcritto, ed anche in ogni diſcorſo. Quindi Ariſtotele, Tullio, Quintiliano, &c. pongono molte regole, per la miglior maniera di framiſchiare dattili, ſpondei, anapeſti, jambi, chorei, moloſſi, &c. affin che ſien perfetti i *Numeri* dell' Orazione.

La

La ſoſtanza di quanto han detto ſi può ridurre a quel che ſegue. 1. Lo ſtile diventa numeroſo, mercè l' alterna diſpoſizione e temperatura delle ſillabe lunghe e delle brevi; così che la moltitudine delle brevi non lo renda troppo affettato e veloce, nè quella delle lunghe troppo lento e languido. — Così, Tullio a Ceſare: *Domuiſti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes*, &c.

Alle volte per verità le ſillabe lunghe o le brevi ſi affollano a bello ſtudio, ſenza alcuna tale miſtura; per dipingere la celerità o la lentezza d'una coſa con quelle de' *Numeri*; come in que' verſi di Virgilio

Quadrupedante putrem ſonitu quatit ungula campum. Æneid. l. 8.

Luctantes ventos, tempeſtatesque ſonoras. Id. l. 1.

2. Lo ſtile diventa numeroſo col framiſchiare parole di una, di due, e di più ſillabe; *e. gr. Vivis & vivis non ad deponendam, ſed ad confirmandam audaciam*. Dovechè la troppo frequente ripetizione de' monoſillabi rende lo ſtile baſſo che ſtanca ed offende: ex. gr. *Hac in re nos hic non feret*.

3. Contribuiſce grandemente alla numeroſità di un periodo, il terminarlo con parole magnifiche e riſuonanti; come, *qui locus quietis ac tranquillitatis pleniſſimus fore videbatur, in eo maximæ moleſtiarum, & turbulentiſſimæ tempeſtates extiterunt*.

4. I *Numeri* dipendono non ſolamente dalla nobiltà delle parole nella chiuſa, o fine; ma di quelle ancora che ſon in tutto il tratto del periodo: come in quella bella orazione di Cicer. a favor di Fonteio, fratello d'una delle Veſtali: *Nolite pati, Judices, aras deorum immortalium, Veſtæque Matris, quotidianis virginum lamentationibus de veſtro judicio commoveri*.

5. Acciocchè il periodo ſcorra facilmente, ed equabilmente, il duro od aſpro concorſo delle lettere e delle parole ſi dee evitar con cura; particolarmente lo ſpeſſo accozzamento di conſonanti aſpre; come *ars ſtudiorum, res Xerxes:* Il cominciar la prima ſillaba di una parola dall' ultima della precedente; come *Res mihi inviſæ ſunt:* La frequente ripetizione della lettera o della ſillaba medeſima; come in quel verſo d' Ennio, *Africæ terribili tremit horrida terra tumultu* E l' uſo frequente di parole che hanno una terminazione ſimile; come *amatrices, adjutrices, præſtigiatrices fuerunt*.

Finalmente, una ſomma cura ſi dee uſare, di non cadere ne' *Numeri* poetici, mentre ſi ha la mira agli oratorii; e che in vece di proſa, non ſi ſcriva verſo; nel che anche Cicerone ſteſſo ha qualche volta peccato: teſtimonio quel paſſo, *Cum loquitur tanti fletus, gemitusque fiebant*. Vedi VERSO.

NUMERO, nel commercio, &c. è un termine, che ſi prefige ad un qualche numero di coſe, e che ſi abbrevia così N°. Vedi LIBRO.

NUMEROSA *Aritmetica*. Vedi ARITMETICA.

NUMEROSA *Exegeſi*. Vedi EXEGESI.

NUMISMATOGRAPHIA, un termine Greco, uſato per la deſcrizione, e cognizione delle Medaglie, e de' Conj antichi, ſia d'oro, o d'argento, o di rame. Vedi MEDAGLIA, e CONIO.

Fulvio Urſino, Antonio Agoſtini, Veſcovo di Saragoza, Erizzo Nobile Veneto, e Sambuco della Polonia, ſono riuſciti nella *Numismatographia*. — Nè ſi devono ommettere i più moderni ſul medeſimo argomento; cioè i due Mezzabarba, Patino, Spanemio, Arduino, Morel, Vaillant, Joubert, Baudelot, Begero, e fra i noſtri Evelyn.

NUMMUS, o *Numus*, appo i Romani, una moneta, altramente chiamata *Seſtertius*. Vedi SESTERZIO.

Fu anche alle volte chiamato *Numus Seſtertius*. — *Decem millia Numum, & decem millia ſeſtertium*, erano ſomme Romane, che montavano all' iſteſſo valore. Vedi MONETA.

NUNCIO, o NONZIO, un Ambaſciatore del Pontefice a qualche Principe, o Stato Cattolico; od una perſona che interviene, in luogo del Papa, ad un congreſſo, od una aſſemblea di diverſi Ambaſciatori. Vedi AMBASCIATORE.

La parola *Nuncio* ha l' iſteſſo ſignificato che quella di Ambaſciatore; ma viene riſtretta nel ſuo uſo ai ſoli Ambaſciatori de' Pa-

Papi; come quella d'Internuncio ai loro Inviati ſtraordinarj. Branton ci avviſa, che quand'ei prima venne in Corte, il *Nuncio* avea ſolo il titolo d'Ambaſciatore.

Il *Nuncio* ha una giurisdizione, e può delegar Giudici in tutti gli Stati dov'ei riſiede, eccetto che in Francia, dove egli non ha altra autorità, che quella di ſemplice Ambaſciatore.

NUNCUPATIVO, nelle Scuole, un termine uſato per eſprimere qualche coſa che è ſol nominale, o che non ha eſiſtenza fuorchè nel nome.

Felice Urgelitano ſoſtenne che Gesù Criſto, come uomo, foſſe Dio, ſolo *nuncupative*, cioè nominalmente. Alcuino nella ſua riſpoſta a Felice fa vedere che ſi cade nel Neſtorianismo, con diſtinguere due figliuoli di Dio in Gesù Criſto, l'uno Naturale, l'altro Adottivo; e due Dii, l'uno reale, l'altro *Nuncupativo*. Vedi ADOPTIANI.

Volontà NUNCUPATIVA, dinota un'ultima volontà od un Teſtamento, fatto ſol verbalmente, di *viva voce*, e non meſſo in iſcritto. Vedi VOLONTA', e TESTAMENTO.

NUNDINALE, NUNDINALIS, un nome che i Romani diedero alle otto prime lettere dell'alfabeto, uſate nel lor Calendario. Vedi LETTERA.

Queſta ſerie delle otto lettere, A, B, C, D, E, F, G, H, è collocata e ripetuta ſucceſſivamente dal primo ſin all'ultimo giorno dell'anno, una di queſte eſprimea ſempre i giorni di mercato, o le adunanze chiamate *Nundinæ quaſi Novendinæ*, perchè ritornavano ogni nove giorni.

La gente della Campagna, dopo d'aver lavorato otto giorni ſucceſſivamente, veniva in Città il nono, per vendere le lor varie derrate o merci, e per informarſi di ciò che riguardava la religione ed il Governo.

Così il giorno *Nundinale* eſſendo ſotto la lettera A, al 1, ai 9, ai 17, ed ai 25 di Gennaio &c. la lettera D ſarà la lettera *Nundinale* dell'anno ſeguente.

Queſte *Nundinali* raſſomigliano molto alle lettere Dominicali; che ritornano ogni otto giorni, come ogni nove le *Nundinali*. Vedi DOMINICALE *Lettera*.

NUNZIO. Vedi NUNCIO.

NUOTARE, l'atto, o l'arte di ſoſtenere, o reggere il corpo nell'acqua, e di progredire in eſſa col moto delle braccia, delle gambe, &c. Vedi ANIMALE.

L'uomo ſolo impara a *nuotare*; tutti gli altri animali perfetti ſembra che 'l facciano naturalmente; diverſi però degl' imperfetti non *nuotano* in verun modo.

Appreſſo i Greci, ed i Romani antichi, il *nuotare* facea una parte così eſſenziale della diſciplina de' loro giovani, che per rappreſentare un uomo affatto rozzo, e non educato, uſavano dire proverbialmente, ch' ei non aveva imparato nè a leggere, nè a *nuotare*.

Ne' peſci, la coda è il grande iſtrumento del *nuoto*, e non le pinnæ o branchie, come i più credono: per queſta ragione i peſci ſono più forti e muſcoloſi in quella parte, che in tutto il reſto del loro corpo; ſiccome vediamo in tutti gli altri animali; che le loro parti motive ſono ſempre le più forti; come negli uomini le coſcie, per camminare; negli uccelli i muſcoli pettorali, per il volo, &c. Vedi VOLARE.

La maniera onde i peſci ſi vann'avanzando nell'acqua con la coda, è ſpiegata aſſai bene da Borelli *de Motu Animal.* part. 1. cap. 32. — Le pinne de' peſci non ſervono che a tenere il corpo ben contrappeſato, ed a impedire la vacillazione. Vedi BRANCHIE, e CODA.

M. Thevenot ha pubblicata un'opera curioſa in Franceſe, chiamata *L'Art de Nager*, l'arte di *nuotare*, dimoſtrata con figure. Avanti di lui, Everardo Digby, Ingleſe, e Nicola Winman, Ollandeſe, avean date le regole di queſt'arte. Thevenot ha fatto poco più che copiar queſti Autori. — S'egli aveſſe ſol letto, con la metà di applicazione, il trattato di Borelli *de Motu Animalium*, difficilmente ſarebbeſi recato a ſoſtenere, che gli uomini *nuoterebbono*, com'egli dice, naturalmente, come gli altri animali, ſe il timore, che ingrandiſce il pericolo, non gl'impediſſe.

Abbiamo moltiſſime eſperienze contro la ſua aſſerzione: Gittate un bruto, appena nato, in un fiume, ed egli *nuota*: gittatevi un fanciullo, avanti che ſia capace di timore, ei non *nuota* già, ma ſi ſommerge. La ragione ſi è, che la macchina umana notabilmente differiſce nella ſua ſtruttura e configurazione da quella de' bruti; e par-

particolarmente, lo che è ben ſtraordinario, nella ſituazione del ſuo centro di gravità. Nell'uomo, la teſta è oltre modo peſante, riſpetto al reſto del corpo; a cagione che la teſta è guernita e piena d'una viſcera groſſa e peſante, ch'è il cerebro, ed ha oltre a ciò molto di carne ed'oſſo, nè vi ſon in eſſa cavitadi ſol d'aria piene: di maniera che immergendoſi la teſta ſott'acqua per la ſua propria gravità, il naſo e le orecchie preſto ſi riempiono: così il grave portando giù il leggiero, l'uomo preſto s'affoga, e periſce.

Ma ne' Bruti la coſa è altrimenti: imperciocchè la teſta, avendo poco cerebro, ed eſſendovi in eſſa molti ſeni, il ſuo peſo, in riguardo al rimanente del corpo, è molto meno conſiderabile; così che eglino facilmente poſſono tenere il loro naſo al diſopra dell'acqua, e così reſpirando liberamente, ſono fuori di pericolo di ſommergerſi, atteſi i principj della Statica.

In fatti l'arte di *Nuotare*, che non ſi può apprendere ſe non coll'eſercizio, conſiſte principalmente nel tenere la teſta ſopra dell'acqua; così che il naſo e la bocca eſſendo in libertà, ſi poſſa continuare la reſpirazione: imperocchè quanto a' piedi, ed alle mani, baſta agitarli, e ſervirſene come de' remi per condurre il naviglio.

Veſcica NUOTANTE, o NATATILE, è una veſcichetta d'aria, chiuſa ne' corpi de' peſci, col mezzo della quale e' ſon reſi atti a ſoſtenerſi a qualunque profondità d'acqua. Vedi ARIA, e PESCE.

Imperocchè l'aria in cotеſta veſcica eſſendo più o meno compreſſa, ſecondo la profondità, a cui *nuota* il peſce, occupa più o meno di ſpazio; e conſeguentemente il corpo del peſce, parte della di cui maſſa è queſta veſcica, è maggiore o minore, ſecondo le diverſe profondità; e nonoſtante ritiene il medeſimo peſo aſſoluto. Ora la regola *de inſidentibus humido* ſi è, che un corpo più peſante, di tant'acqua, che eguaglia nella quantità il volume di eſſo, neceſſariamente ſi ſommerge; un corpo che è più leggiero, *nuota*; ed un corpo di peſo eguale, poſa in qualunque parte dell'acqua. Vedi FLUIDO, *Gravità* SPECIFICA, &c.

Per queſta regola, ſe il peſce nella mezzana region dell'acqua è di peſo eguale coll'acqua, da volume a volume; il peſce ivi poſerà o ſtarà in quiete ſenza alcuna naturale tendenza o verſo all'insù, o verſo all'ingiù.

E ſe il peſce ſarà più a fondo nell'acqua, il ſuo volume diventando minore per la maggior compreſſione della veſcica; ei reſterà ſempre commenſurato alla gravità dell'acqua in quella parte.

Se il peſce è più alto che la mezzana regione, l'aria dilatandoſi, ed il volume del peſce conſeguentemente creſcendo, ma non il peſo, il peſce verrà di ſopra, e reſterà ſulla ſommità dell'acqua.

E' probabile che il peſce, per mezzo di qualche azione, poſſa mandar fuori aria dalla ſua veſcica, e introdurvene di nuova. Il Sig. Ray oſſerva, che nella maggior parte de' peſci v'è un canal manifeſto che mena dalla gola alla *veſcica natatile*, il qual ſenza dubbio ſerve per lo traſporto dell'aria; e che v'è una forza muſcoloſa nella tunica della veſcica, per cui il peſce può contrarla, o riſtrignerla quando gli aggrada. Il medeſimo Autore aggiugne, in conferma della ſua dottrina, che trovaſi, andare il peſce immediate a fondo, ſe queſta veſcica in qualche peſce vien punta, o rotta; ſicchè ei non può nè ſoſtenerſi, nè alzarſi: E che ne' peſci di figura piatta, come nelle ſogliole, ne' rombi, &c. che ſtanno ſempre quaſi bocconi ſul fondo, non vi è tale veſcica.

NUOTANTE nell'Araldica, Vedi NATANTE.

NUOTARE, o andar ſotto acqua. Vedi MARANGONE.

NUOVO. Vedi gli Articoli ANTICO, MODERNO, &c.

Algebra NUOVA. Vedi l'Articolo ALGEBRA.

Aſtronomia. NUOVA. Vedi l'Articolo ASTRONOMIA.

Luna NUOVA, *Neomenia*, lo ſtato della luna un poco prima, e un poco dopo la di lei congiunzione col Sole. Vedi LUNA, e CONGIUNZIONE.

Stile NUOVO. Vedi l'Articolo STILE.

Tavole NUOVE. Vedi l'Articolo TAVOLE.

NUPER *Obiit*, nella legge, un mandato che milita a favore d'una coereditrice, che viene ſcacciata a forza dal ſuo coerede dal-

le terre o poſſeſſioni, delle quali il loro padre o antenato comune è morto poſſedendole in feudo ſemplice.

NUTAZIONE, nell' Aſtronomia, una ſpezie di trepidazione, o di moto tremulo dell' aſſe della terra; per cui, in ciaſcuna rivoluzione annua, egli è due volte inclinato all' eclittica; ed altrettante ritorna alla ſua primiera poſizione. Vedi TERRA.

Che la luna abbia un moto ſomigliante, moſtraſi dal Cav. Neuton, nel primo libro dei ſuoi *Principia*; ma egli oſſerva nel medeſimo tempo, che queſto moto debb' eſſere piccoliſſimo, e appena ſenſibile. Vedi MOTO, ed ASSE.

NUTRITIVA *Facoltà*. Vedi l'Articolo NUTRIZIONE.

NUTRITIVI *Criſtei*. Vedi CRISTEO.

NUTRITUM, nella Farmacia, è una denominazione, data ad un unguento diſſeccativo, rinfreſcante, preparato con l'agitazione e nutrizione di litargirio d' oro con olio ed aceto, o col ſugo del ſolanum, in un mortaio. Vedi UNGUENTO, e NUTRIZIONE.

NUTRIZIO *Sugo*. Vedi l'Articolo NUTRIZIONE.

NUTRIZIONE, nell' economia animale, è l' acceſſione, la giunta, o l' appoſizione di nuove parti al corpo, ſimili a quelle delle quali egli è già compoſto; o per la ſua aumentazione, o per lo riſtoro di quelle che ſi ſono conſumate.

Per lo moto continuo de' fluidi ne' vaſi minuti del corpo, e per l' azioni de' muſcoli &c. alcune piccole particelle neceſſariamente ſi mangiano o tolgon via dai ſolidi, così mangiate vengono a miſchiarſi co' fluidi, ſi movono con eſſe, e ſono alla fine eliminate ed eſalate per li pori. Vedi PORO, e SOLIDO.

E nello ſteſſo tempo, i fluidi, per un attrito coſtante via via ſcemati, s' applicano agli orifizj de' vaſi perſpiratorj, e fuora ſvaniſcono dal corpo. Vedi TRASPIRAZIONE.

Quindi il corpo animale per la condizione appunto della ſua macchina e ſtruttura, diventa preſto ſoggetto allo ſcadimento ed alla diſtruzione. Vedi MORTE.

Per conſervare adunque la vita, è neceſſario che ſi faccia un riſarcimento ne' ſughi, e ne' ſolidi del corpo; eguale e ſimilare con quel che s' è perduto in que' moti; lo che chiamaſi *l' azion della Nutrizione*.

Ora i ſughi perduti facilmente ſuppliſconſi coll' alimento, colla bevanda, coll' aria, &c. introdotti nello ſtomaco, digeriti, convertiti in chilo, poſcia in ſangue, e di là ſeparati per li proprj condotti, e portati mediante l' azione del corpo, ai proprj recettacoli; nella maniera che abbiamo ſpoſta ſotto gli Articoli DIGESTIONE, CHILIFICAZIONE, SANGUIFICAZIONE, e SECREZIONE.

Ma la *nutrizione* delle parti ſolide è molto più oſcura; ed ella è ſtata in fatti il ſoggetto d' infiniti dubbj e diſcrepanze fra gli Autori; nè ſi avea un diviſamento intorno ad eſſa, che foſſe razionale e che appagaſſe, avanti quello dell' accurato Boerhaave, la cui dottrina è la ſeguente.

Ogni parte ſolida del noſtro corpo conſta d' altre minori, ſimiliſſime alla più grande; i vaſi, di veſicule, o vaſetti; le oſſa di piccioli oſſi, &c. La quale ſtruttura va al di là d' ogni confine de' ſenſi, benchè con l' arte ajutati, come hanno dimoſtrato colle più accurate eſperienze ed oſſervazioni Malpighi, Ruiſchio, Leewenhoekio, ed Hookio. Non ſembra però che queſta diviſione e ſuddiviſione vada tanto all' infinito, quanto forſe moſtrerebbe la natura dell' alimento, e degli umori, o de' ſughi.

S' arroge, che da' microſcopj, dalle iniezioni, dalle piccole ferite, dalle atrofie, dall' eſſicazioni appariamo, eſſere aſſai pochi i noſtri ſolidi, ſe cogli umori, o co' fluidi li paragoniamo; ed è quaſi dimoſtrabile dalla conſiderazione dell' origine e della generazione de' vaſi, e dalla riſoluzione de' vaſi più grandi ne' loro più piccioli coſtitutivi, che tutta la maſſa ſolida del corpo è coſtrutta di meri nervi, come ſuoi elementi. Vedi NERVO.

Ed in fatti, tutta queſta maſſa, ſe tu ne eccettui una incredibilmente picciola particella, forſe e formoſſi in prima da un ſottiliſſimo colliquamento, molto ſimile all' iſteſſo ſugo de' nervi; ſiccome abbondantemente ha moſtrato il grande Malpighi nei ſuoi due Trattati *de ovo incubato*. Imperocchè nè prima il bianco dell' ovo nutriſce, che,

che, per mezzo dell' incubazione, egli non ſia portato per gradi innumerabili di fluidità, dalla ſua prima craſſizie a quella eccesſiva ſottiglieza, in cui termina. Ma anche allora, il liquore dato così all' embrione, è craſſo oltre miſura, e dee trasmutarſi in molto più ſottili parti, ne' vaſi e nelle viſcere dell' embrione medeſimo.

Da queſto ſottiliſſimo umore provenuti i primi ſolidi, già da principio aſſai teneri, e ſimiliſſimi a' liquidi, paſſano di nuovo per gradi infiniti intermedii, avanti che arrivino al loro ultimo ſtato, ed alla loro ſolida conſiſtenza; ſiccome ha moſtrato Malpighi nelle Ova, e Ruiſchio negli Embrioni e ne' Feti. Di qua dunque ſegue, che i ſolidi, nella loro prima formazione dai liquidi donde ſon nati, differiſcono ſoltanto da quelli nella quiete, nella coeſione, e nella figura. — Laonde una tal particella, or nel ſuo fluido ſtato, diventerà una parte del ſolido da formarſi da eſſa, toſto che avvenga che ſievi una forza la qual operi la ſua coeſione colle altre parti ſolide, in qualſivoglia modo che ella lo faccia.

Queſta coeſione facilmente ſi produce in una fibra già formata, ſe accade che vi ſia una opportuna cavità nel ſolido, laſciata aperta da qualche particella perduta, e nello ſteſſo tempo una particella nel fluido, corriſpondente a quella nella mole, nella natura e nella figura; e per ultimo, una forza, che la intruda in quel luogo, o che ve l' adatti. Così naſcerà e ſeguirà una real *Nutrizione* de' ſolidi ne' vaſi minuti, per mezzo dell' unione de' quali ſono formati i grandi: cioè ne' nervi, o ne' vaſi a lor ſimiliſſimi. — Lo che eſſendo impraticabile per via di tutt' altro liquido, che di quello che in queſti vaſi è portato, appare evidente, che il ſugo nerveo, o almeno un ſugo a lui ſomigliantiſſimo, è la materia immediata o proſſima della *Nutrizione*: Donde la *Nutrizione* ci ſi manifeſta per una delle ultime, e più perfette azioni del corpo; mentre per ottener queſta lodevole, tutte le azioni precedenti devono neceſſariamente eſſere ſtate tali. Vedi SPIRITO.

Il chilo adunque, che alcuni fan la materia immediata della *Nutrizione*, è in vero opportuno a riempire i vaſi più grandi, ma non può nutrirli o riſtorarli. Queſti, quand' è attenuato, cambiato, più intimamente meſchiato e ſtemperato ne' polmoni per mezzo della reſpirazione, è reſo così adatto per paſſare in certi vaſi, e ſenza dubbio più a propoſito, ma non lo è ancora del tutto, a divenir la materia della *Nutrizione*. Vedi CHILO.

Ma, mercè la replicata azione de' polmoni, delle viſcere, de' vaſi, &c. vi ſi forma da queſto umore, un ſero blando, tenace, plaſtico, inſipido, che ſe s' incraſſa col fuoco diventa perfettamente ſimile al bianco di un ovo. Queſto fluido per tanto ha in sè tutte le condizioni trovate in quello, da cui, per certiſſima eſperienza, ſappiamo che tutte le parti ſolide di un animale eſcono e ſi fanno con la mera incubazione. Egli è adunque un paſſo o grado più da vicino, ma non diſpoſto affatto per lo nutrimento. Molto meno lo è il *cruor*, o la parte roſſa, globulare del ſangue; nè l' un nè l' altro può ancora ne' vaſi minimi avere l' ingreſſo; non oſtante e l' uno e l' altro da differenti Autori, faſſi eſſere il ſugo nutrizio. Vedi SANGUE, SERO, e CRUOR.

Ma ſiccome il calore dell' incubazione, così l' azion delle viſcere e de' vaſi, ſul ſero, v' introduce varj cambiamenti; fin a tanto che una parte di eſſo ſia reſa abbaſtanza ſottile per l' uopo e fine richieſto. Queſta, quand' è eſauſta o conſumata, toſto riparaſi: e sì vienſi ad avere finalmente la vera immediata materia della *Nutrizione*.

Ma queſto ſteſſo umore perdendo troppe delle ſue parti oleoſe, per le molte ripetute circolazioni, è reſo troppo acre; e ſendo altresì ſpogliato delle ſue più liquide parti, per la medeſima cagione, diventa troppo denſo; e sì rendeſi inopportuno per tale ſecrezione. Di qua naſce la neceſſità di nuovo chilo, e di nuovo alimento, per mantenere la *Nutrizione*.

Accertata e ſtabilita così la materia della *Nutrizione*; ſeguono la maniera, con cui ella faſſi, e la ſua cagione. — Un ſugo, il quale è ſpinto direttamente per un canale pieno, conico o cilindrico, elaſtico, o rigido, ſe il ſuo corſo è da una parte più ſpazioſa ad una più anguſta, o ſe v' è qualche coſa che al ſuo moto s' oppone, ſforzeraſſi di ſtendere i lati del ſuo canale ſecondo l' aſſe della ſua

lunghezza: ciò segue in fatti da per tutto nel nostro corpo, eccettuate forse le cavità delle vene, e de' ricettacoli. Per questo sforzo, anche debole, continuamente ripetuto, i vasi insensibilmente s' allungheranno, e nell' allungarsi, si faranno via via più sottili e scarni. Di qua l' ultime estremitadi de' vasi, che nell' uomo sono piccolissime, e tenuissime, faransi di continuo men coerenti, cioè prossime alla dissoluzione; ed alla fine sarà così debole la loro coerenza, che appena differiranno da' fluidi.

Mentre questo moto procede, e si continua la propulsione, necessariamente accaderanno queste due cose: Prima, le ultime particelle de' minutissimi tubi essendo staccate, di nuovo convertirannosi in una spezie d' umore, in qualsivoglia parte del corpo in cui si attacchino. In secondo luogo, le più picciole particelle, che con la loro unione componeano le tenui fibrille, saranno così separate l' une dall' altre, che lasceran degli interstizj aperti in que' luoghi, dove prima *cohærebant*. Ambedue questi effetti si produrranno in tutti i tempi, ed in tutte le parti del corpo, finchè la vita continua; massimamente quando la natura è forte, e le azioni del corpo violente. Ma l' istesso umore, da cui sono prodotti questi effetti, contenendo in copia particelle simili a quelle che si son così separate e perdute, le conduce e le applica a cotesti interstizj, per quello stesso empito col quale si sforza di distendere i canali; e così intercette alla fine in questi meati, le forma, le adatta, e le appicca, così che s' attengono nella stessa maniera che le prime.

La materia, la preparazione, l' applicazione, l' energia del moto, sempre rimanendo le stesse; ciò che da un tempo all' altro si perde, immediate così si ripara; ed i solidi continuano nello stesso stato di prima, cioè perpetuamente sono *nutriti*, rifatti, e conservati.

Quel che manifesta in ciò la sapienza del Creatore, si è, che l' istessa cagione, che inevitabilmente distrugge, ripara di nuovo ad un tratto, e per la medesima azione; e che, quanto è maggiore la perdita, tanto più copioso è il rifacimento; e per ultimo, che quelle parti, che prime furono nell' azion del corpo consumate, le prime ristoransi.

In oltre egli è evidente, che quanto più nuovi, più teneri, e più prossimi alla causa motrice sono questi vasi, tanto più facilmente s' allungano, si distendono, si distruggono, e si rifanno: Perciò i nostri corpi, più vicini che sono alla loro origine, tanto più crescono. Imperocchè l' azione sempre continuando, i vasi più grandi diventano più estesi dal loro fluido; e nello stesso tempo i più piccioli, de' quai son composte le membrane o le tuniche de' più grandi, si comprimono, si seccano, ed alla fine si fan coalescenti, ed uniti; donde nasce per verità della fermezza o saldezza nelle fibre, ma insieme una perdita de' vasculi.

Così, quelli ch' erano vasi in prima, cominciano ad essere men duri ligamenti; e resi fissi i fluidi, i diversi vasi vengono a dar giù e compaginarsi: dal concorso di queste cagioni provengono la forza, la durezza, la rigidità, e la crassizie delle parti solide.

Quindi è, che il numero de' vasi è maggiore negli embrioni; e, secondo che l' età s' avanza, egli scema e si diminuisce sensibilmente; e di qua, la lor debolezza sempre declina, e la loro forza e saldezza cresce. Il perchè ne' giovani, la quantità degli umori ridonda, e grandemente eccede i solidi: Ne' vecchi, i solidi eccedono i fluidi. Ed ecco la ragione, la maniera ed il fenomeno del crescimento, dello stato, della declinazione, e alla fin della morte, per la mera vecchiezza. Vedi MORTE.

Uno il quale consideri questo divisamento, e lo confronti con quel che attualmente osservar si può nel nostro corpo, troverà che ogni circostanza batte, ed ha luogo: Così vediamo, che tutta la cuticula, in ogni tempo, e per tutto, costantemente si disquamma, si abrade, e da fresco rinovasi; così il pelo, così l' ugne, i denti continuamente logorati, sfregati, mangiati via e staccati, ritornano; e le parti tolte dai vasi e dalle ossa presto si ristorano e crescono di nuovo. Ed esaminando con un microscopio le sozzure abrase dall' estremitadi dei vasi, od esalate, e diluite nell' acqua, scopriamo manifestamente, esser elleno fatte di parti solide e di fluide.

Quindi pure noi vediamo, che la mole

del corpo accreſciuta per tutta la ſua eſteſa nelle perſone graſſe, carnoſe, e muſcoloſe, non faſſi per l'accreſcimento de' ſolidi, ma per la loro eſtenſione in cavitadi più grandi, piene di umori congeſti e ſtagnanti. E di qua è, che la pinguedine diventa nociva, perchè ella carica, indebolisce, e ſoffoga. Vedi CORPULENZA.

Perciò è neceſſario fare una grande diſtinzione tra *nutrizione*, e replezione; e debbe a ciò avere il Medico uno ſpeziale riguardo: l'una fortificando, e condenſando i vaſi, l'altra indebolendoli, rendendoli laſchi, ed eſtendendoli. Vedi PIENEZZA.

Di qua finalmente ſcopriamo, per qual cagione la fabbrica de' ſolidi non è diſtrutta da' liquidi contenuti, perchè, quando un nervo è corrotto, la *nutrizione* di quella parte a cui egli appartiene, ceſſi; e perchè l'iſteſſo abbia luogo in un'arteria: Perchè in un embrione non vi ſieno ſolidi, in un feto pochiſſimi, ne' vecchj una maggior quantità; e perchè anche i nervi, i tendini, le arterie, ed i ricettacoli diventino prima cartilaginoſi, e poi oſſei? Vedi SOLIDI, &c.

NUTRIZIONE *delle Piante*. Vedi VEGETAZIONE, SUGO *nutrizio*, CIRCOLAZIONE, &c.

NUTRIZIONE, nella Farmacia, una ſpezie di preparazione, che conſiſte nella miſtura graduale de' liquori di differenti nature, agitandoli inſieme fin a tanto che abbiano acquiſtato una ſpeſſa conſiſtenza. — Come nel fare il buttiro di Saturno, o l'unguentum nutritum. Vedi NUTRITUM.

NUVOLA, nella Fiſiologia, una raccolta di vapore condenſato, ſoſpeſa nell'atmoſfera. Vedi VAPORE.

La *Nuvola* è una congerie di particelle acquoſe, o di veſcicule ſollevate dall'acqua, o dalle parti acquee della terra, per lo calor ſolare, o ſotterraneo, o per ambedue; che nel primo ſtaccarſi dal noſtro globo ſono così minute che non ſi poſſono vedere; ma ſecondo che ſi alzano, abbattendoſi in un maggior grado di freddo, ſi condenſano, e ſi rendono opache, mercè la riunione delle loro parti; così che riflettono la luce, e diventano viſibili. Vedi CONDENSAZIONE.

La maniera, onde i vapori ſi ſollevano e convertono in *Nuvole*, ſi può concepire così. — Eſſendo il fuoco d'una natura leggiera, ed agile, facilmente dirompe e ſi ſtacca o ſcioglie da' corpi, ne' quali è ritenuto: Quanto alla maniera, onde ciò faſſi, vedi l'articolo BOLLIRE.

Ora, a cauſa dell'eccedente piccolezza delle particelle del fuoco, la lor forza attrattiva debb'eſſere ſmiſuratamente grande: quindi, nella loro aſceſa, per li corpi o mezzi fluidi, parte del fluido s'appicca attorno di eſſe, e aſcende inſieme, in forma di veſcichette d'acqua, ripiene zeppe di particelle di fuoco; le quai veſcichette ſon appunto quel che noi chiamiamo vapore. Vedi FUOCO, e VAPORE.

In oltre, queſto vapore eſſendo ſpecificamente più leggiero che l'aria, aſcende in eſſa, fin tanto che giugne a quella regione dell'atmoſfera ch'è dell'iſteſſa ſpecifica gravità, ed ivi rimane ſoſpeſo, fin che le veſcicule acquee, ch'erano da prima così tenui e impercettibili condenſandoſi oramai dal freddo delle regioni ſuperiori, e le lor ignee particelle inchiuſe ſpegnendoſi, o almeno ſendo in minore ſpazio o giro ſoſpinte e ridutte; la loro denſità primieramente creſce così, che le rende opache abbaſtanza, onde poter riflettere la luce del Sole, e diventar viſibili; e la loro ſpecifica gravità è accreſciuta, a talchè le fa diſcendere: nel primo ſtato ſono chiamate *Nuvole*; e nel ſecondo, quando giungono a noi, pioggia. Vedi PIOGGIA, vedi anco BAROMETRO.

Le *Nuvole*, oltre il loro uſo quando diſcendono in pioggie, giovano eziandio mentre ſtanno nell'atmoſfera ſoſpeſe; in quanto che ajutano a mitigare l'eccеſſivo calore della zona torrida, e la coprono e difendono da' raggi del Sole, ſpezialmente quand'egli è nel ſuo zenith. Vedi TEMPO.

NUX *Vomica*, il frutto, o, come alcuni vogliono, l'oſſo del frutto di un albero, che creſce in diverſe parti d'Egitto, e nelle Iſole di Timor, e di Ceylano, d'una qualità forte narcotica, così che ſi annovera fra i veleni.

Ell'è rotonda e piatta, d'un color grigio ſorcino di fuori, e di varj colori dentro; ora giallo, ora bianco, ed ora bruno. Le più grandi, le più bianche, le più nuove, e più monde, ſon le migliori.

Queſta droga diceſi eſſere un certiſſimo veleno per tutti gli animali, eccetto che per gli

gli uomini. Vedi VELENO. — Al contrario, Hermanno, Profeſſore Botanico a Leyden, il quale ha ſcritto ſopra di ciò, dice che le *Nuces Vomicæ* di Timor, e di Ceylan ſono eccellenti ſudorifici, e da noverarſi tra le medicine diuretiche.

NUX *Galla*. Vedi l'articolo GALLE.

NUX *Indica*, il frutto del *Cacao*. Vedi CACAO, e CIOCCOLATA.

NYCTAGES*, o NYCTAZONTES, una ſetta, che ſi diſtinſe pel ſuo inveire contro la pratica di vegliare la notte cantando le lodi di Dio; perchè, dicevano, la notte è fatta per il ripoſo.

* *La parola viene dal Greco νυξ, notte.*

NYCTALOPIA*, o NYCTALOPS, un male che impediſce il vedere di giorno, e non di notte; ovvero un' indiſpoſizione nella quale uno vede meglio la notte che il giorno.

* *La parola viene dal Greco νυξ, notte, ed αλοπεξ, volpe; perchè queſt' animale diceſi che veda meno di giorno, che di notte.*

Nel qual ſenſo è uſata la voce da Ippocrate.

La *Nyctalopia* credeſi che provenga dalla ſoverchia diſſipazione degli ſpiriti nel giorno, che poi ſi raccolgono la notte. Vedi VISTA.

Boerhaave dice, che la *Nyctalopia* conſiſte in queſto, che l'uvea è immobile, e nell' iſteſſo tempo molto aperta.

NYCTALOPIA, ſi uſa anco da alcuni per denominare un male degli occhi, il quale toglie loro il vedere, quando il Sole è tramontato, e la luce comincia a ſcemare. Vedi CECITA'.

Nel qual ſenſo, coincide colla *cæcitas nocturna*. — In genere, ogni male che impediſce il vedere in un qualche tempo particolare, quando gli altri veggono, è chiamato *Nyctalopia*.

Nelle *Tranſaz. Filoſof.* abbiamo un eſempio d'una *Nyctalopia*, o *cæcitas nocturna*, in un giovane di anni 20; il quale n'era ſtato affetto ſin da quanto ſe ne potea ricordare. Il Dottor Parham ci aſſicura, ch' egli avea una viſta buona per tutto il giorno, e diſtinguea gli oggetti a tutte le diſtanze, al pari di chicchefſia; ma quando cominciava ad imbrunire, egli diveniva cieco affatto, e non vedeva niente; nè potea appena fare uſo alcuno del fuoco, della candela, o degli occhiali. Pure i ſuoi occhi, all' oſſervazione fattane, non moſtravan niente di ſconcertato; ned egli avea vertigini, od altro male di teſta. Il nuvolo, o le tenebre, ſiccome egli ſteſſo riferì al Medico, ſoleva venirgli gradualmente come una nebbia, ſecondo che il lume del giorno declinava. Egli vedea ſempre all' iſteſſa maniera, in tutti gli aſpetti della luna, non ſentiva dolore al fuoco, o al lume di candela, ed era l'iſteſſo nella ſtate, che nell' inverno.

Il Dottor Briggs ſpiega il caſo così: "Sic-
„ come durante il giorno ſi ſollevano vapo-
„ ri in grandi quantità; i quali condenſati
„ dalla freddezza della ſera, cadono di bel
„ nuovo, e rendono l'aria più denſa, vi-
„ cino alla terra: Così, forſe, gli umori ne-
„ gli occhi di queſto giovane ſono affetti al-
„ la ſteſſa maniera; e ſulla ſera diventano
„ più craſſi, e più torbidi. Siccome vedia-
„ mo nelle orine, che ſpeſſo diventan chia-
„ re, o torbide, ſecondo che ad eſſe ſi ap-
„ plica calore o freddo. Da coteſta denſità
„ o craſſizie degli umori, venendo i raggi
„ o riflettuti, o troppo rifratti, non giun-
„ gono alla retina, od almen la feriſcono
„ troppo debolmente.

NYCTELIA*, *Orgia*, o feſte in onorè di Bacco; così dette, perchè ſi celebravano di notte. Vedi ORGIA.

* *La parola è formata dal Greco νυξ, e τελειν*, perficere.

Una gran parte della cerimonia conſiſteva nel correre per le ſtrade con bottiglia e bicchiere in mano, bevendo: ma non v'era impurità, che non ſi praticaſſe in eſſe.

Gli Atenieſi celebravano le *Nyctelia* ogni tre anni, ſul principio della primavera.

NYCTHEMERON, Νυχθημερον, il giorno naturale. Vedi GIORNO.

NYMPHA. Vedi l'articolo NINFA.

NYMPHEUM*, νυμφαιον, appreſſo gli antichi, una ſala od un edifizio pubblico, magnificamente adornato e diſpoſto per banchettarvi, e prendervi de' divertimenti; dove quelli che mancavan di comodi in caſa, celebravano le loro feſte di nozze, &c.

* *La parola viene dal Greco νυμφη*, ſpoſa.

Alcuni Autori credono piuttoſto che il *Nympheum* antico foſſe una grotta, ornata di

di ſtatue, di giuochi d'acqua, o fontane, e d'altri ornamenti; e che il ſuo nome l'avea per corruzione, da *Lymphæum*, di *lympha*, acqua. — Nel qual ſenſo ſarà forſe ſtato un bagno pubblico.

NYMPHOMANIA, nella Medicina, l'iſteſſo che *furor uterinus*. Vedi UTERINO.

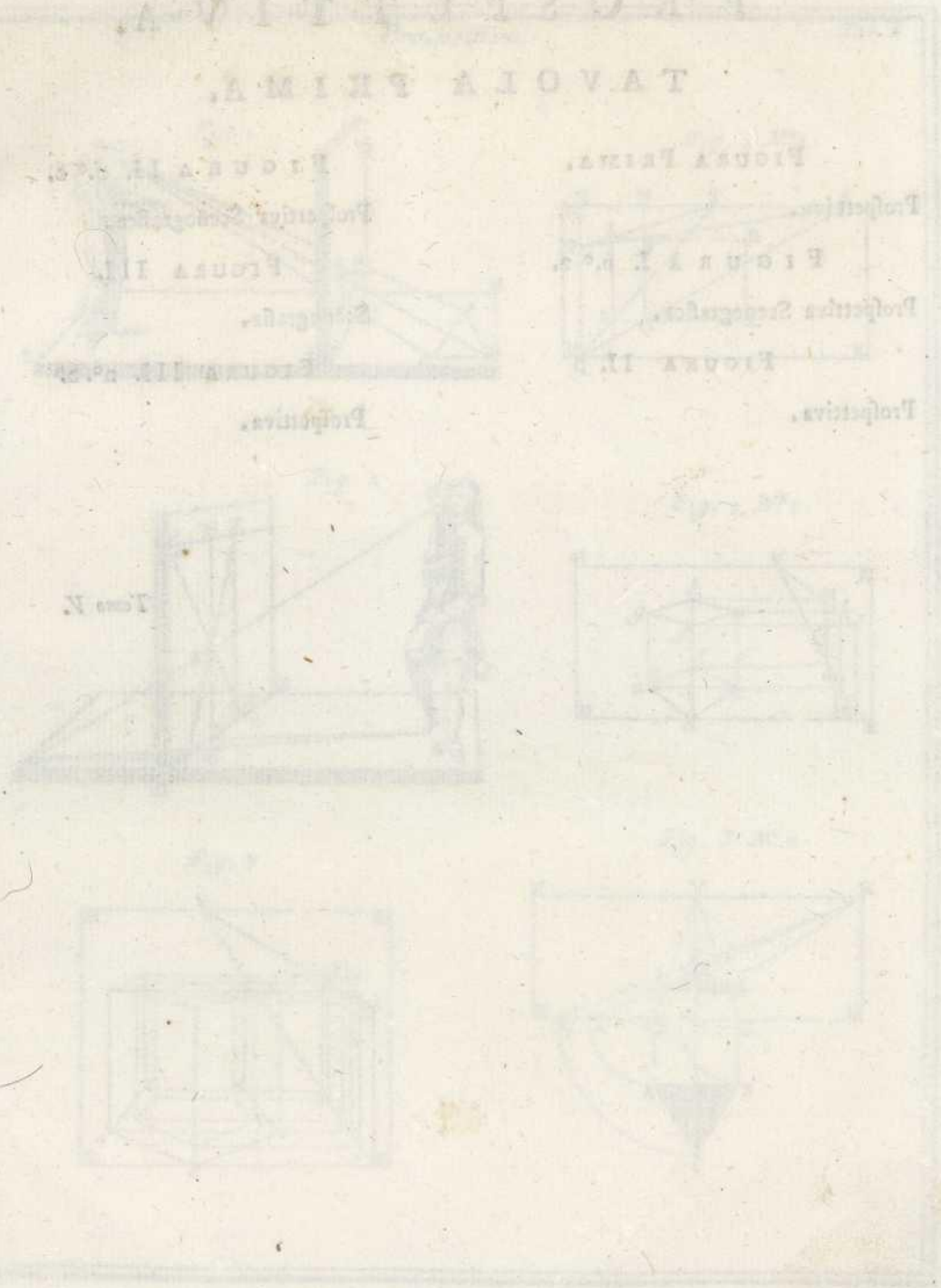
NYMPHOTOMIA, nella Cirugia, l'operazione di tagliare parte delle ninfe, o della clitoris, da alcuni chiamata anco *Nympha*, quando ſono cotanto grandi, e tumide, che impediſcono la conſumazione del matrimonio, o la difficoltano. Vedi NINFE.

Gli Egizj, ſiccome oſſerva Galeno, praticavano ſpeſſo la *Nymphotomia*; ma nelle noſtre regioni, rare volte ciò ſi trova neceſſario. — Quando ſuccede una coſa ſimile, alcuni Caſuiſti decidono che la donna è obbligata a ſoſtenere il taglio.

La *Nymphotomia* è propriamente la circonciſione delle donne. Vedi CIRCONCISIONE.

Fine del Tomo Quinto.





PROSPETTIVA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Prospettiva.

FIGURA I. n.° 2.

Prospettiva Scenografica.

FIGURA II.

Prospettiva.

FIGURA II. n.° 2.

Prospettiva Scenografica.

FIGURA III.

Scenografia.

FIGURA III. n°. 2.

Prospettiva.

Fig. 1

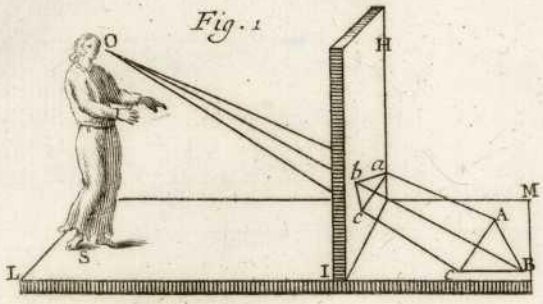


Fig. 1 N.° 2.

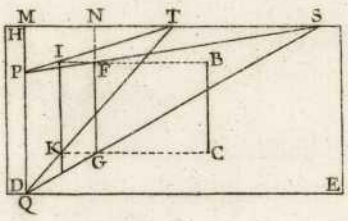


Fig. 2

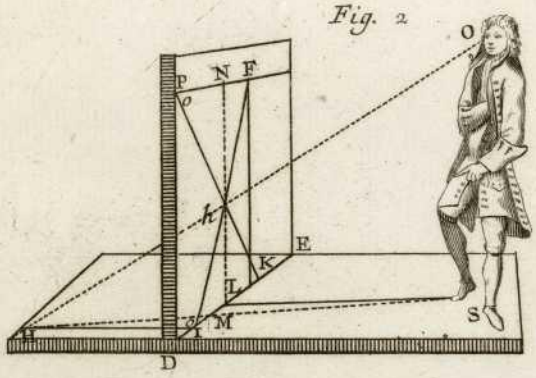


Fig. 2 N.° 2.

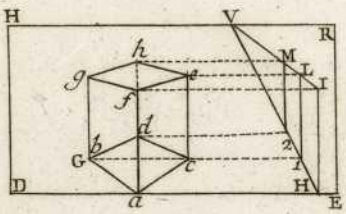


Fig. 3

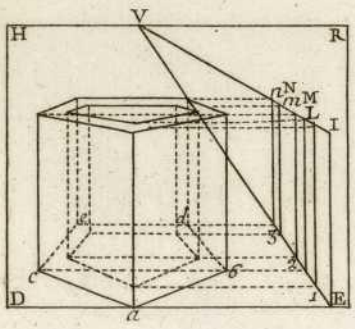
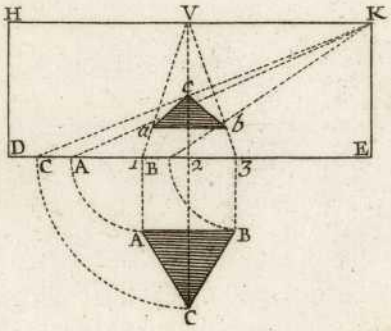
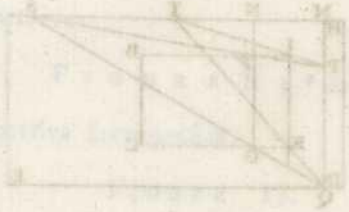
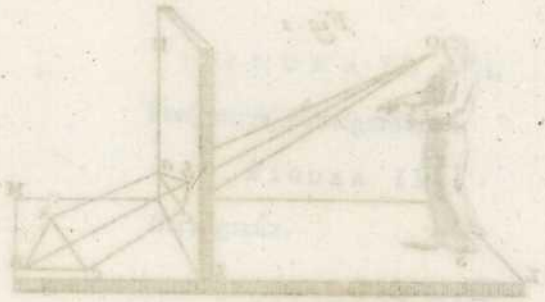
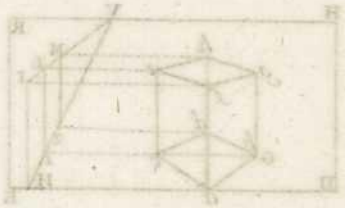


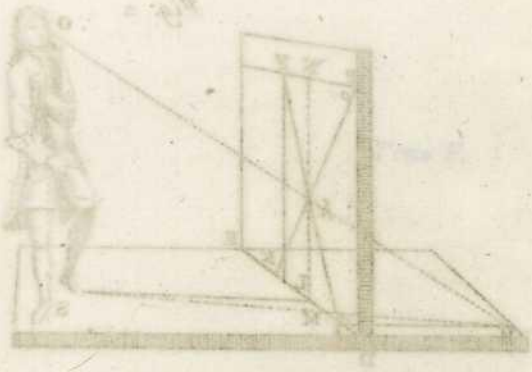
Fig. 3 N.° 2.

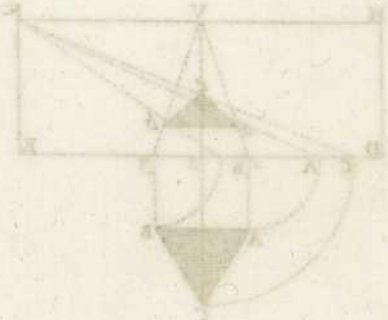


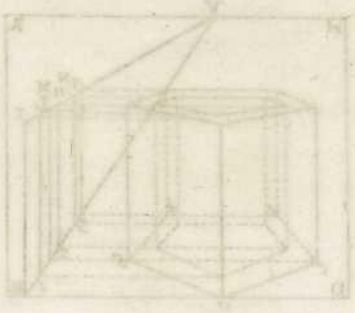




















PROSPETTIVA.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA IV.

Prospettiva.

FIGURA V.

Prospettiva.

FIGURA V. n.° 2.

Scenografia.

FIGURA VI.

Prospettiva.

FIGURA VI. n.° 2.

Scenografia.

FIGURA VII. n°. 2.

Scenografia.

Fig. 4

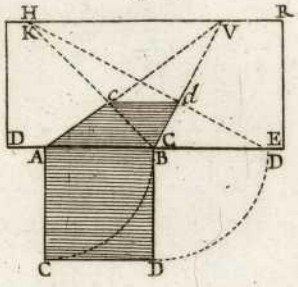


Fig. 5

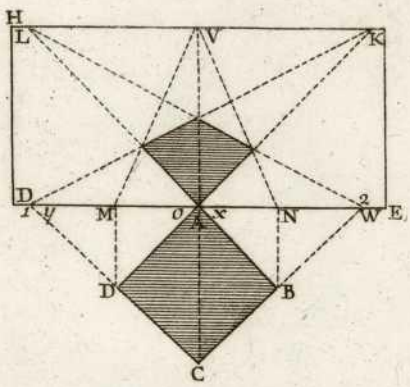


Fig. 5 N.° 2.

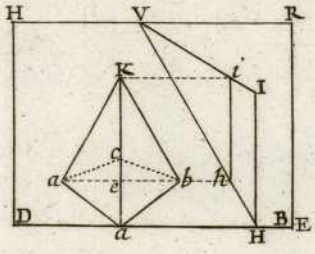


Fig. 6 N.° 2.

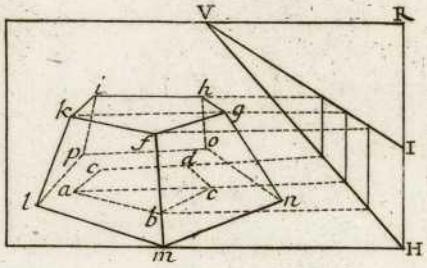


Fig. 6

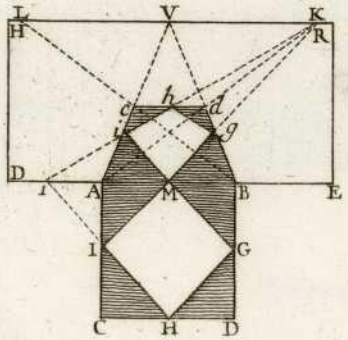
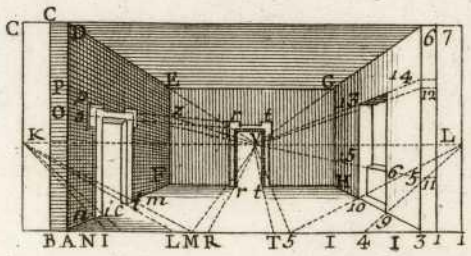
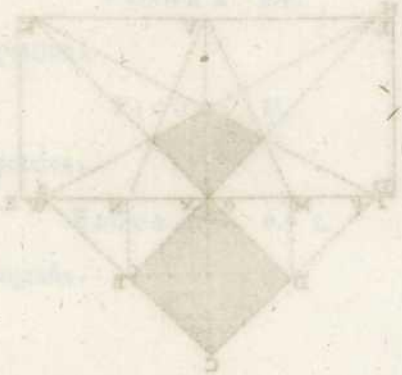
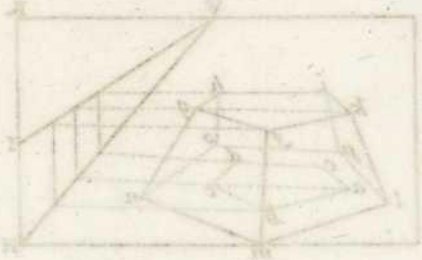


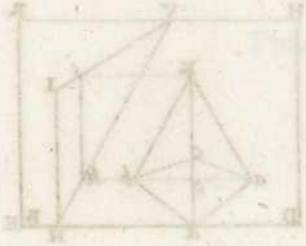
Fig. 7 N.° 2.

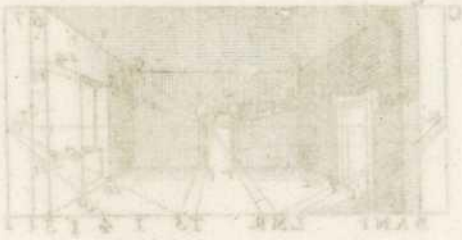


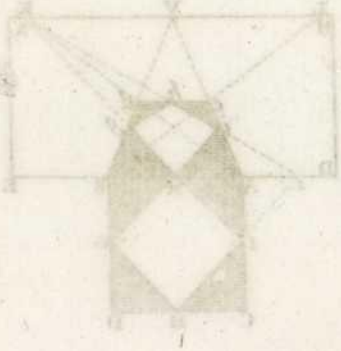


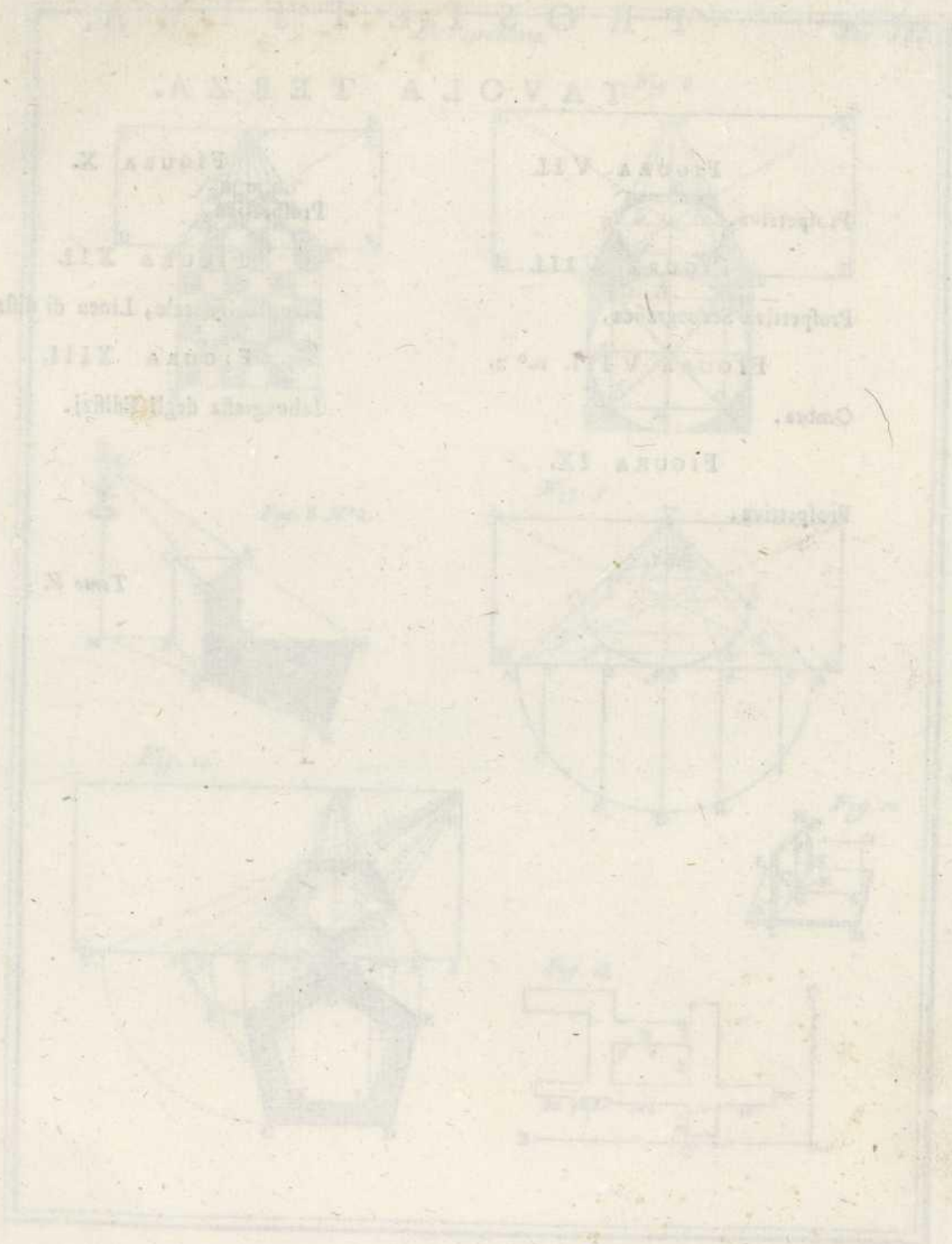












PROSPETTIVA.

TAVOLA TERZA.

FIGURA VII.

Prospettiva.

FIGURA VIII.

Prospettiva Scenografica.

FIGURA VIII. n.° 2.

Ombra.

FIGURA IX.

Prospettiva.

FIGURA X.

Prospettiva.

FIGURA XII.

Piano orizontale, Linea di distanza.

FIGURA XIII.

Ichnografia degli Edifizj.

Fig. 7

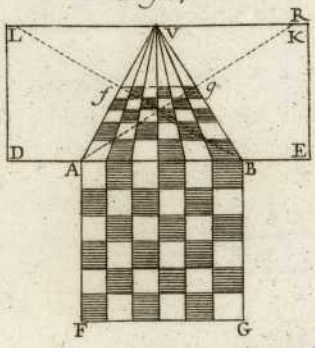
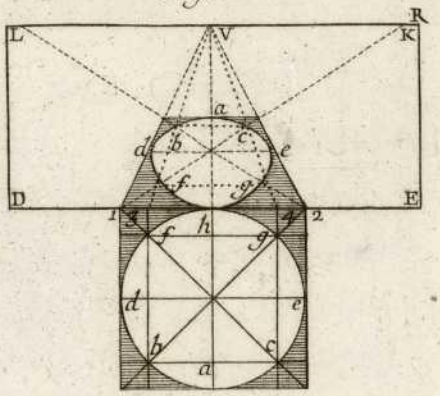


Fig. 8



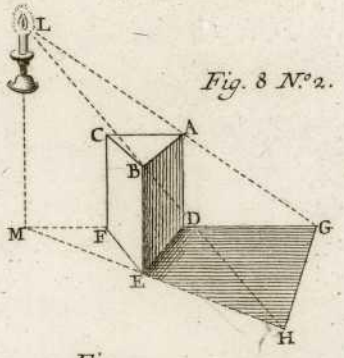


Fig. 8 N.o 2.

Fig. 9

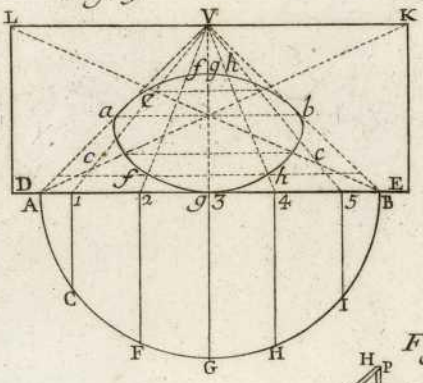


Fig. 10

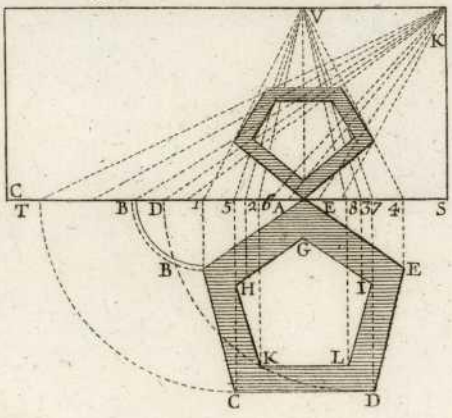


Fig. 12

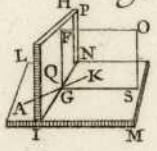
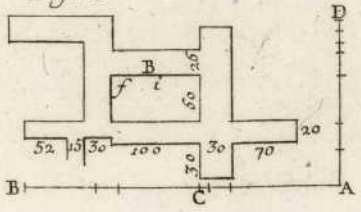
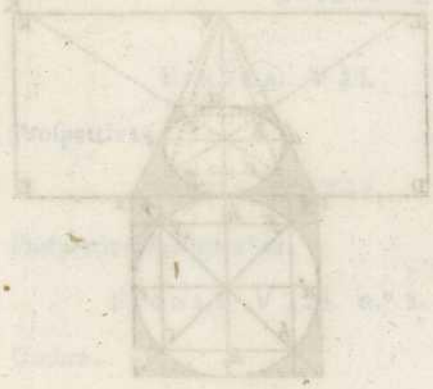
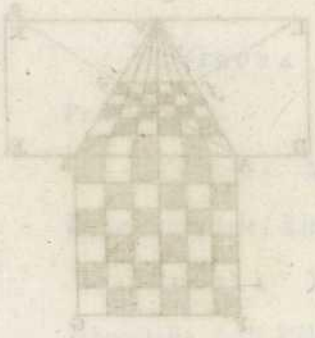
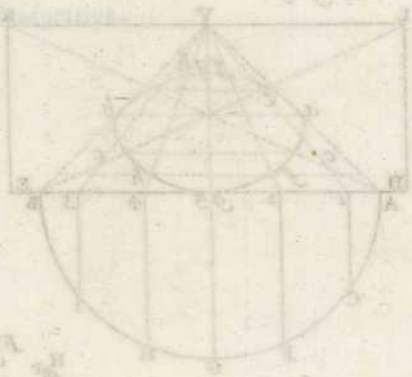


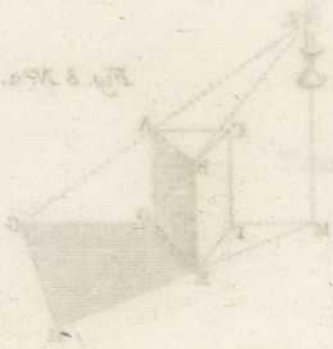
Fig. 13



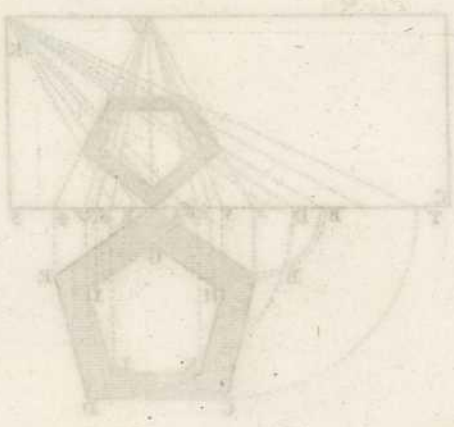


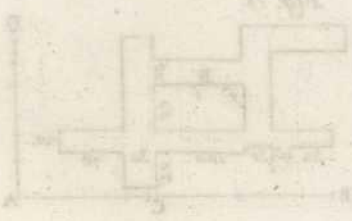


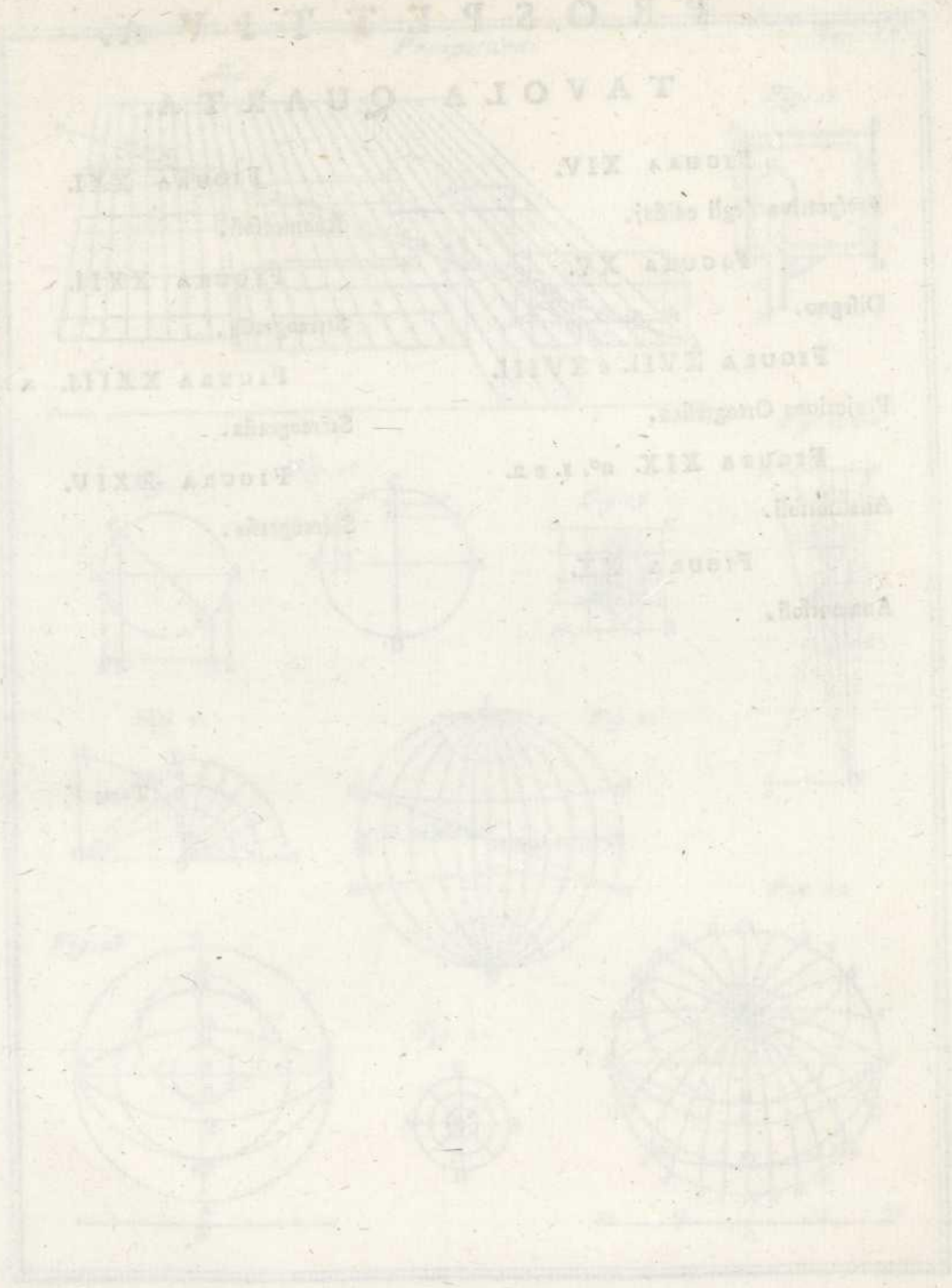












PROSPETTIVA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XIV.

Prospettiva degli edifizj.

FIGURA XV.

Disegno.

FIGURA XVII. e XVIII.

Projezione Ortografica.

FIGURA XIX. n°. 1. e 2.

Anamorfosi.

FIGURA XX.

Anamorfosi.

FIGURA XXI.

Anamorfosi.

FIGURA XXII.

Stereografia.

FIGURA XXIII.

Stereografia.

FIGURA XXIV.

Stereografia.

Fig. 14

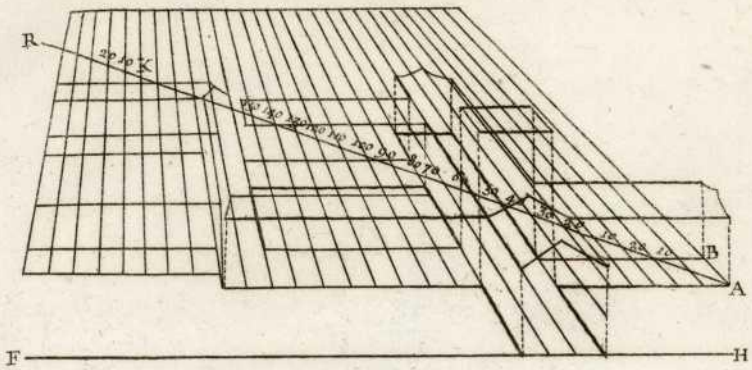


Fig. 15

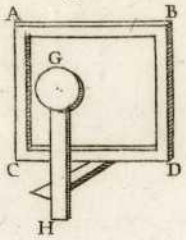


Fig. 19 N. 2

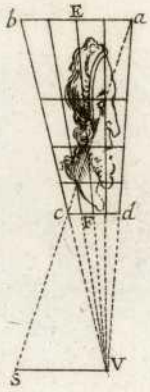


Fig. 17

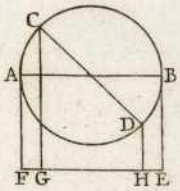


Fig. 18

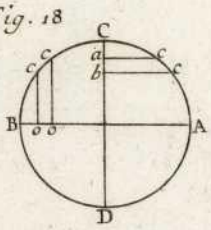


Fig. 19



Fig. 21

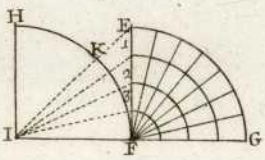


Fig. 22

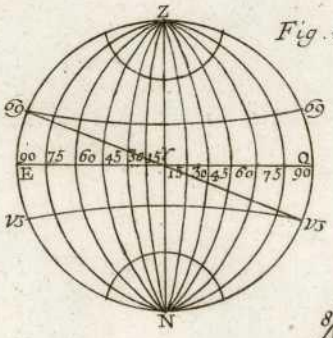


Fig. 23

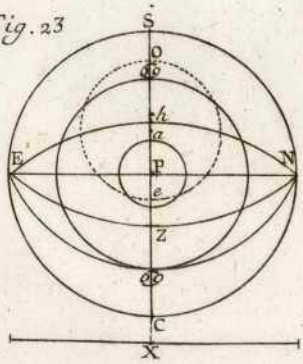
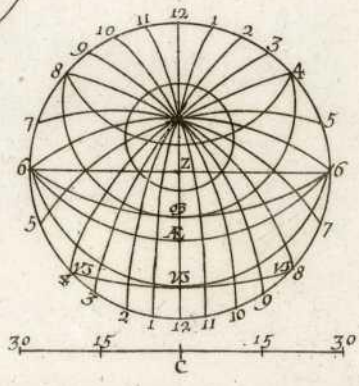
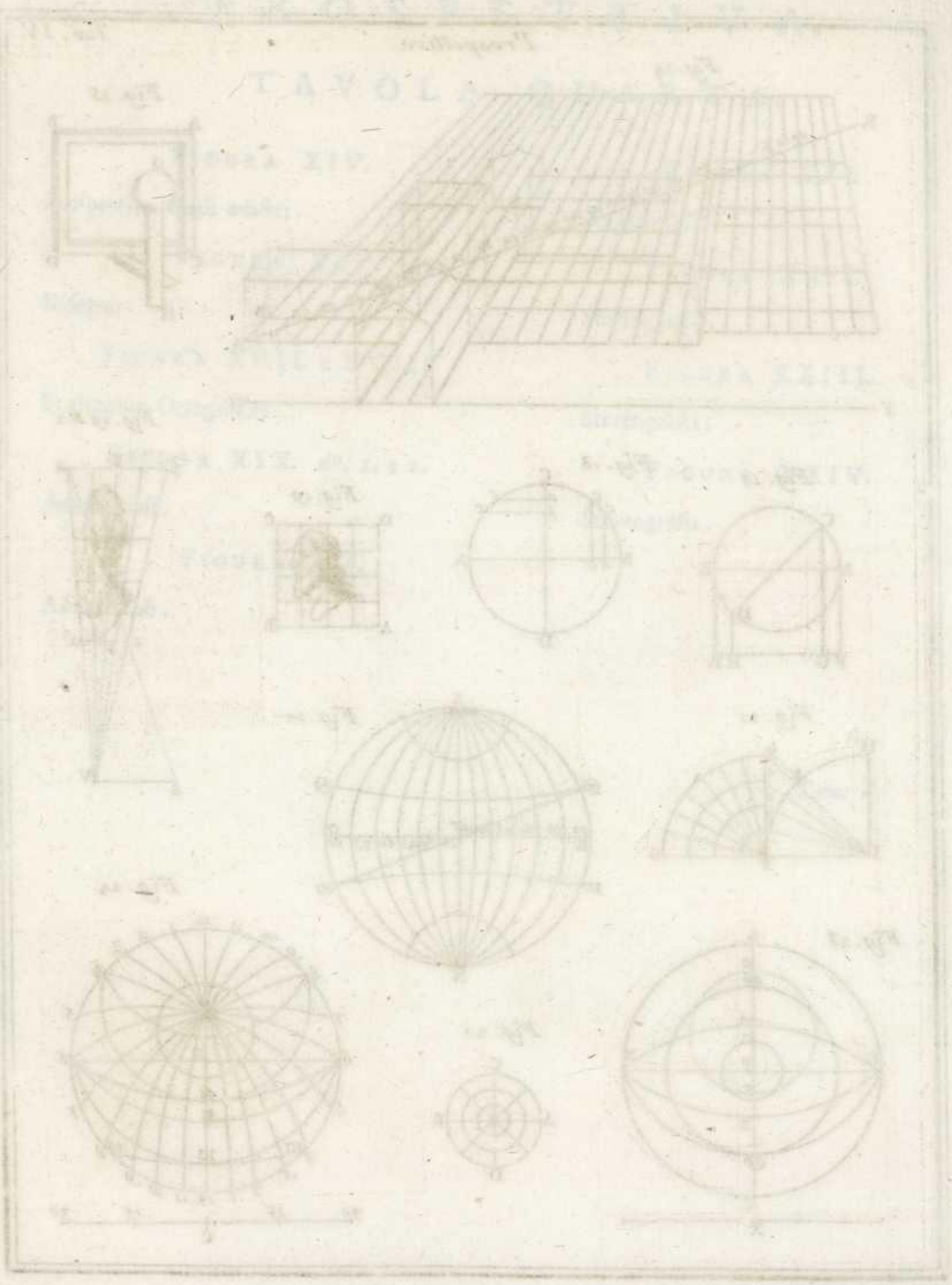


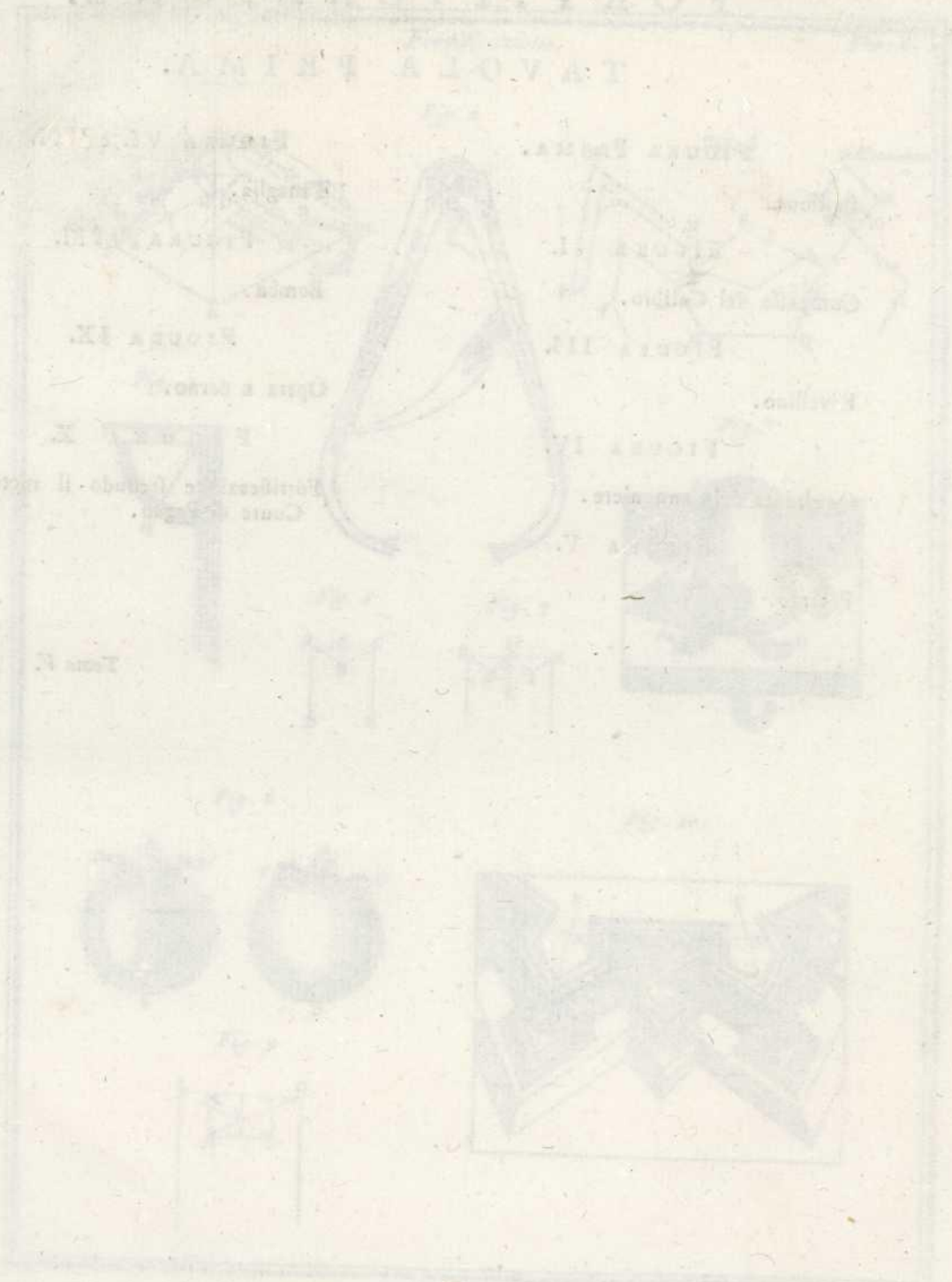
Fig. 20



Fig. 24







FORTIFICAZIONE.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Baſtione.

FIGURA II.

Compaſſo del Calibro.

FIGURA III.

Rivellino.

FIGURA IV.

Quadrante del Cannoniere.

FIGURA V.

Petardo.

FIGURA VI. e VII.

Tanaglia.

FIGURA VIII.

Bomba.

FIGURA IX.

Opera a corno.

FIGURA X.

Fortificazione ſecondo il metodo del Conte di Pagan.

Fig. 1

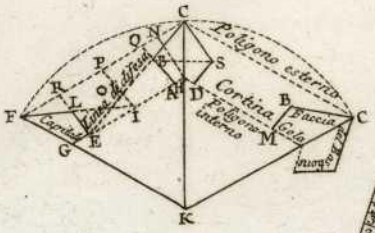


Fig. 2

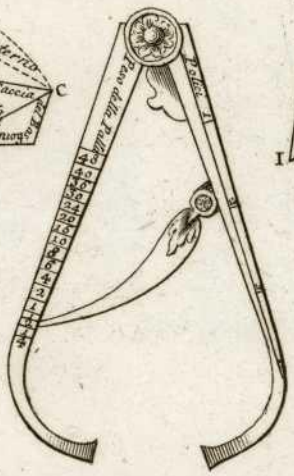


Fig. 3

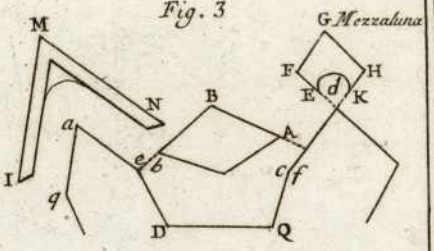


Fig. 4

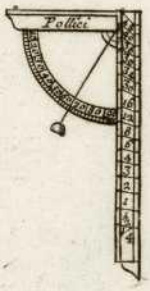


Fig. 5



Fig. 6

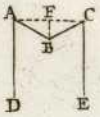


Fig. 7

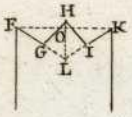


Fig. 8

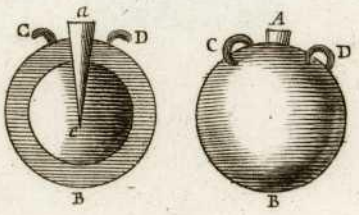


Fig. 9

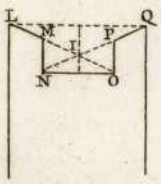
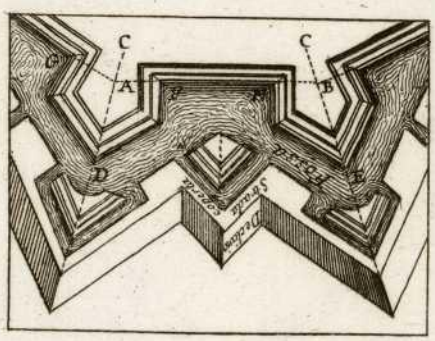
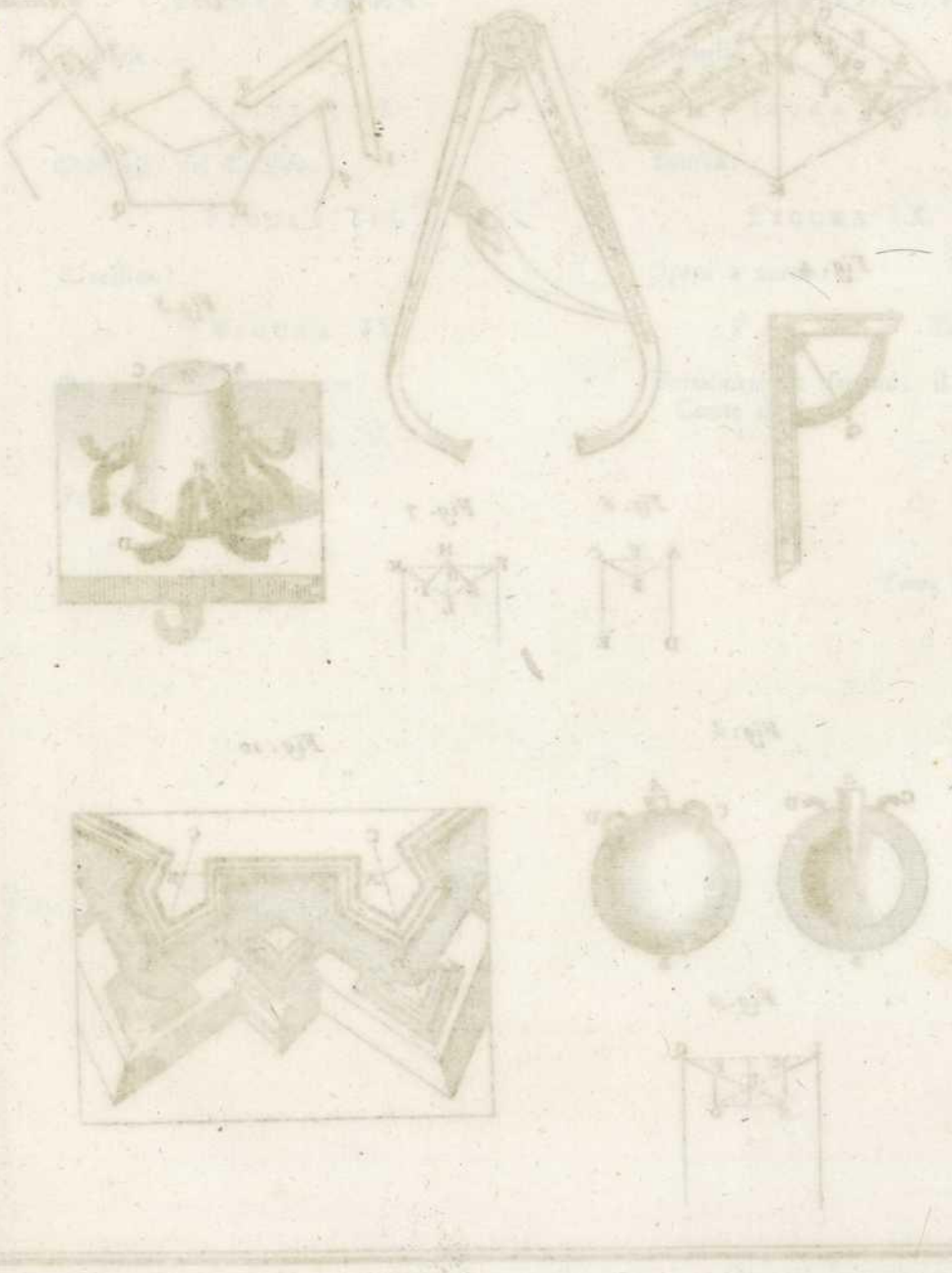


Fig. 10











FORTIFICAZIONE.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA XI.

Ichnografia d' una fortificazione secondo il Conte di Pagan.

FIGURA XII.

Fortificazione secondo il metodo di Blondel.

FIGURA XIII.

Fortificazione secondo il metodo di M. Vauban.

FIGURA XIV.

Fortificazione secondo il nuovo metodo di M. Vauban.

FIGURA XV.

Caval di Frisia.

Fig. 11

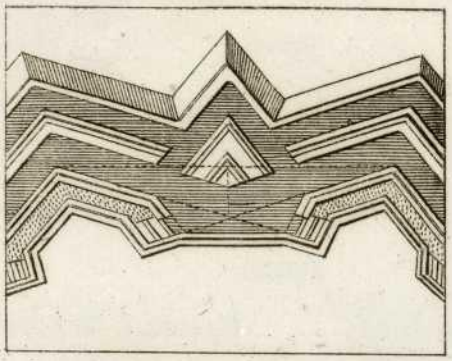


Fig. 12

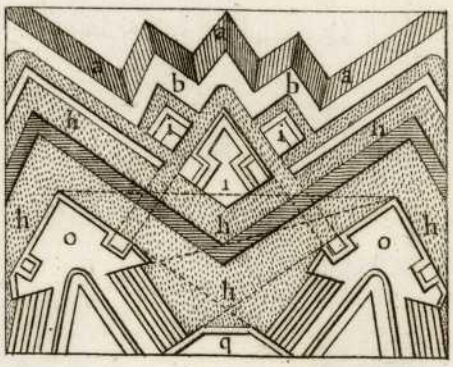


Fig. 13

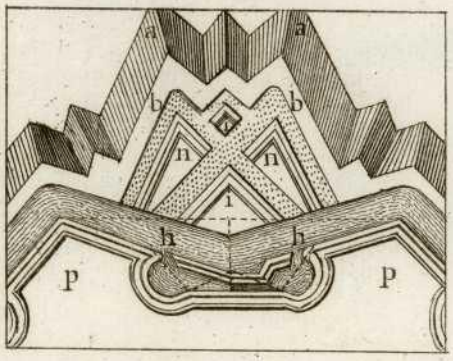


Fig. 14

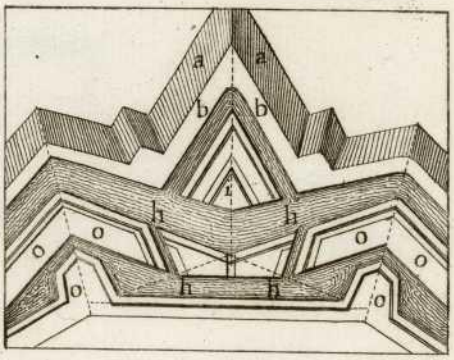
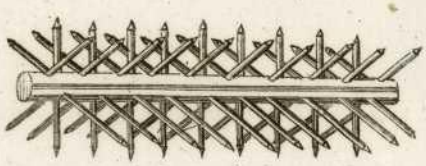
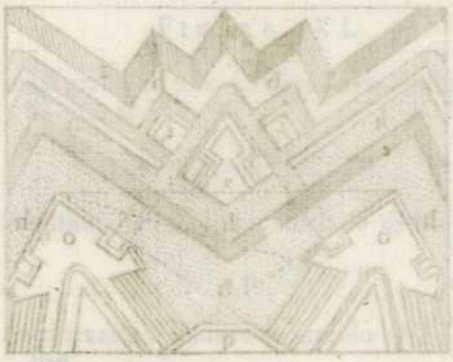
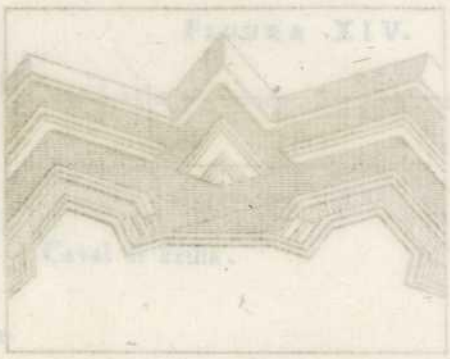
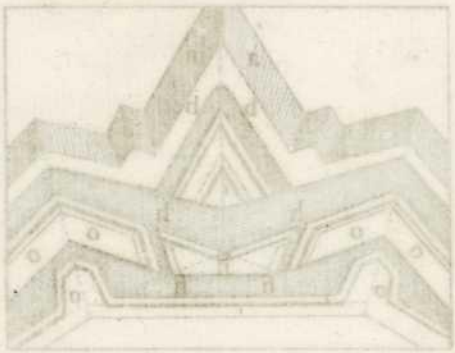


Fig. 15









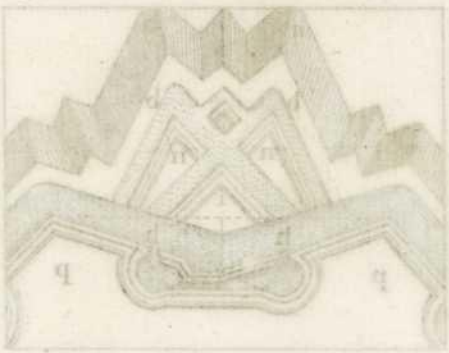
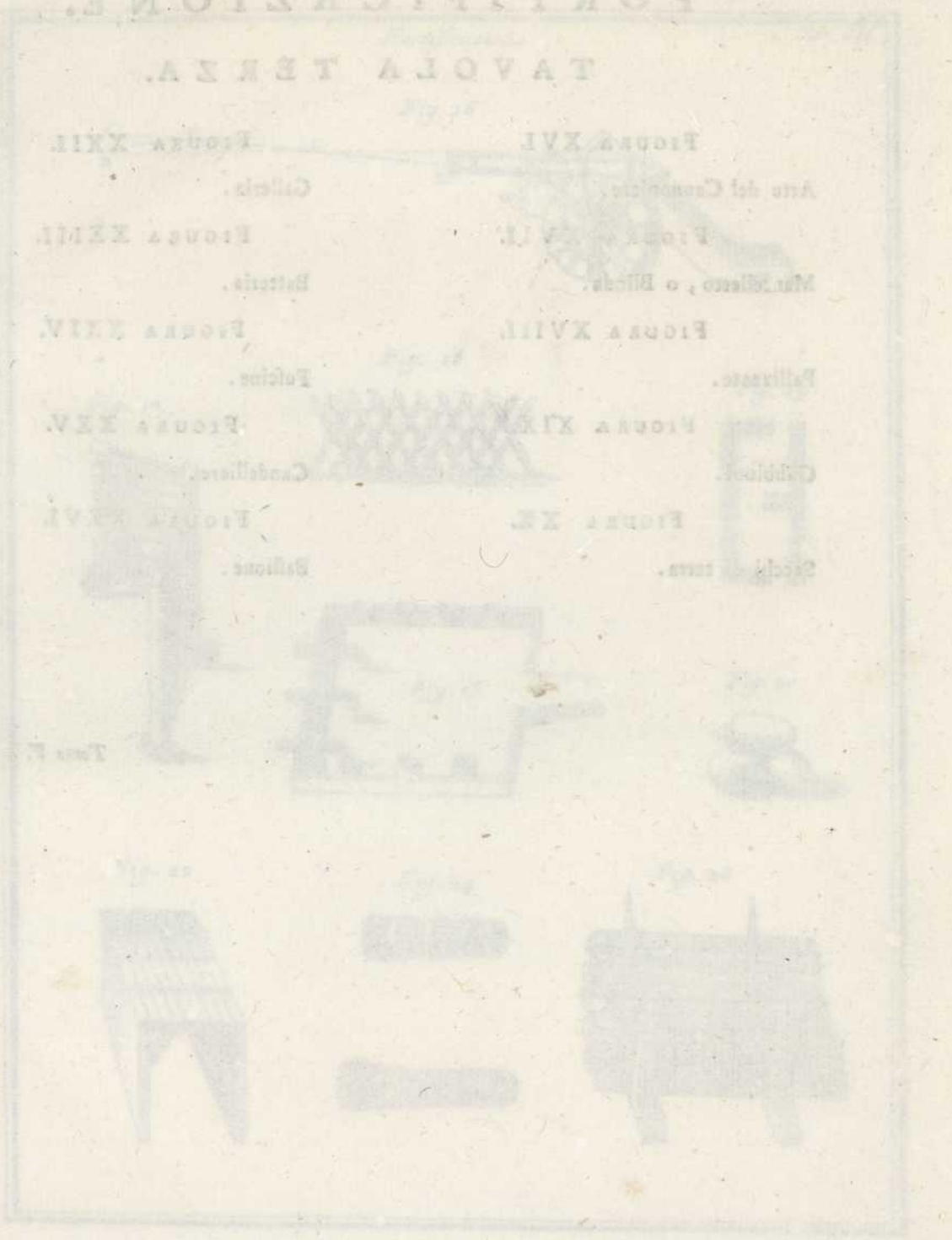




TAVOLA TERZA.



FORTIFICAZIONE.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XVI.

Arte del Cannoniere.

FIGURA XVII.

Mantelletto, o Blinda.

FIGURA XVIII.

Pallizzate.

FIGURA XIX.

Gabbioni.

FIGURA XX.

Sacchi di terra.

FIGURA XXII.

Galleria.

FIGURA XXIII.

Batteria.

FIGURA XXIV.

Fuscine.

FIGURA XXV.

Candelliere.

FIGURA XXVI.

Bastione.

Fig. 16

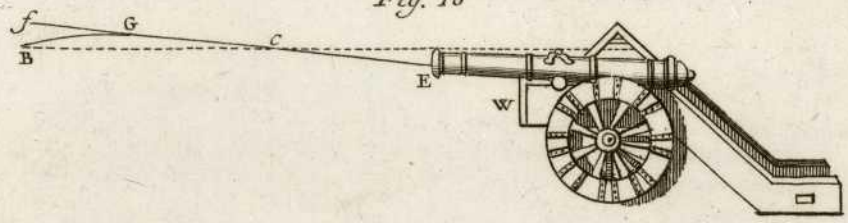


Fig. 17

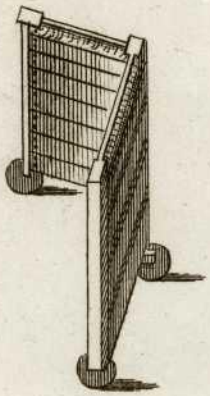


Fig. 18

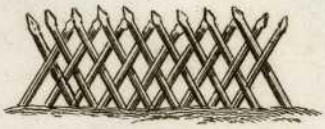


Fig. 19



Fig. 23.

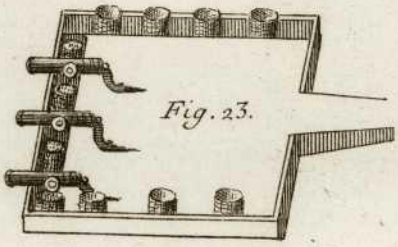


Fig. 20



Fig. 22

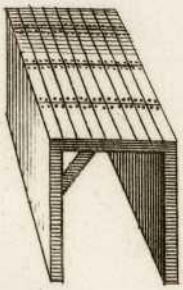


Fig. 24

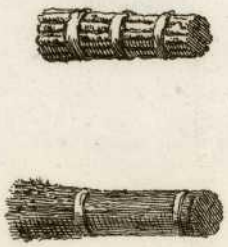
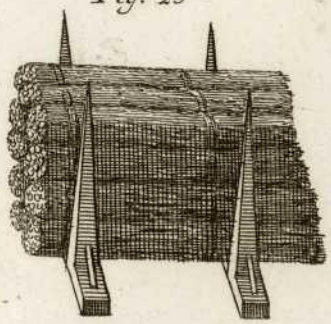
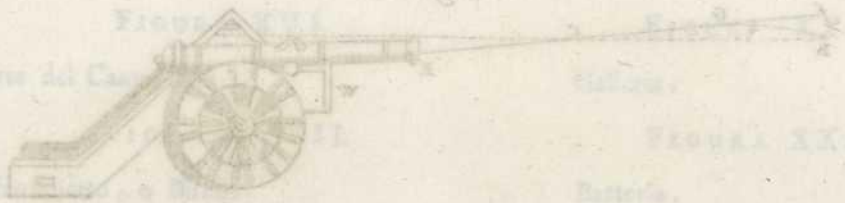


Fig. 25



FORTIFICAZIONE

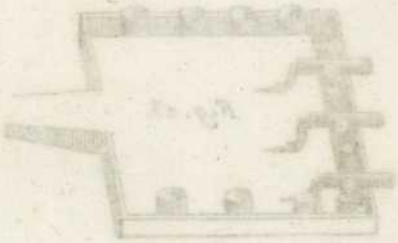
TAVOLA TERZA.









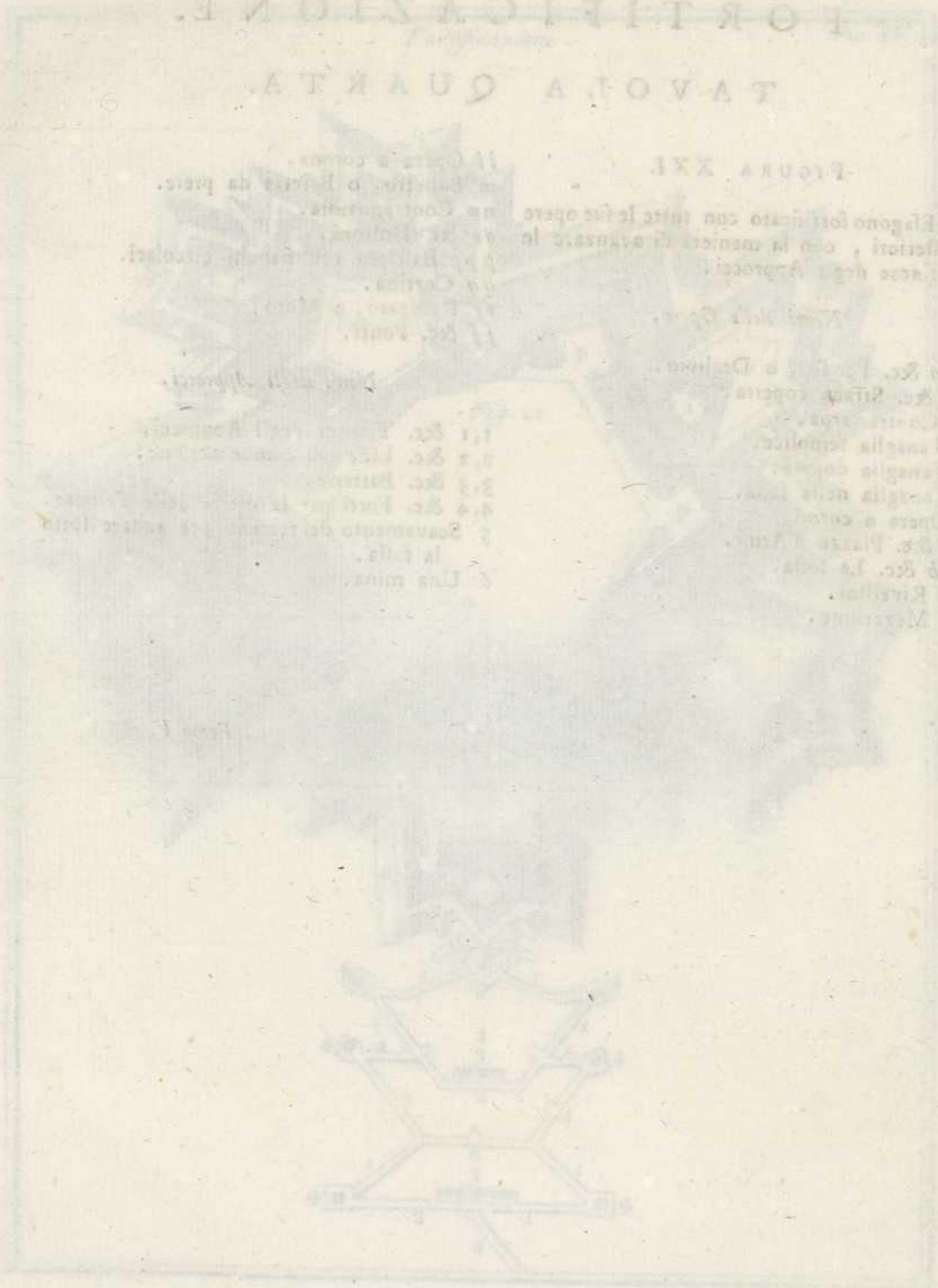












FORTIFICAZIONE.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XXI.

Un Eſagono fortificato con tutte le ſue opere eſteriori, con la maniera di avanzare le trincee degli Approcci.

Nomi delle Opere.

aaa &c. Pendìo, o Declivio.
bb &c. Strada coperta.
cc Contraſcarpa.
d Tanaglia ſemplice.
e Tanaglia doppia.
e Tanaglia nella foſſa.
f Opera a corno.
gg &c. Piazze d'Armi.
hhh &c. La foſſa.
iii Rivellini.
kk Mezzelune.
ll Opera a corona.
m Bonetto, o Beretta da prete.
nn Contraguardia.
oo &c. Baſtioni.
ppp Baſtioni con fianchi circolari.
qq Cortina.
rr Ramparo, o Muro.
ſſ &c. Ponti.

Nomi degli Approcci.

1,1 &c. Trincee degli Approcci.
2,2 &c. Linee di comunicazione.
3,3 &c. Batterie.
4,4 &c. Forti per la difeſa delle Trincee.
5 Scavamento del terreno per andare ſotto la foſſa.
6 Una mina.

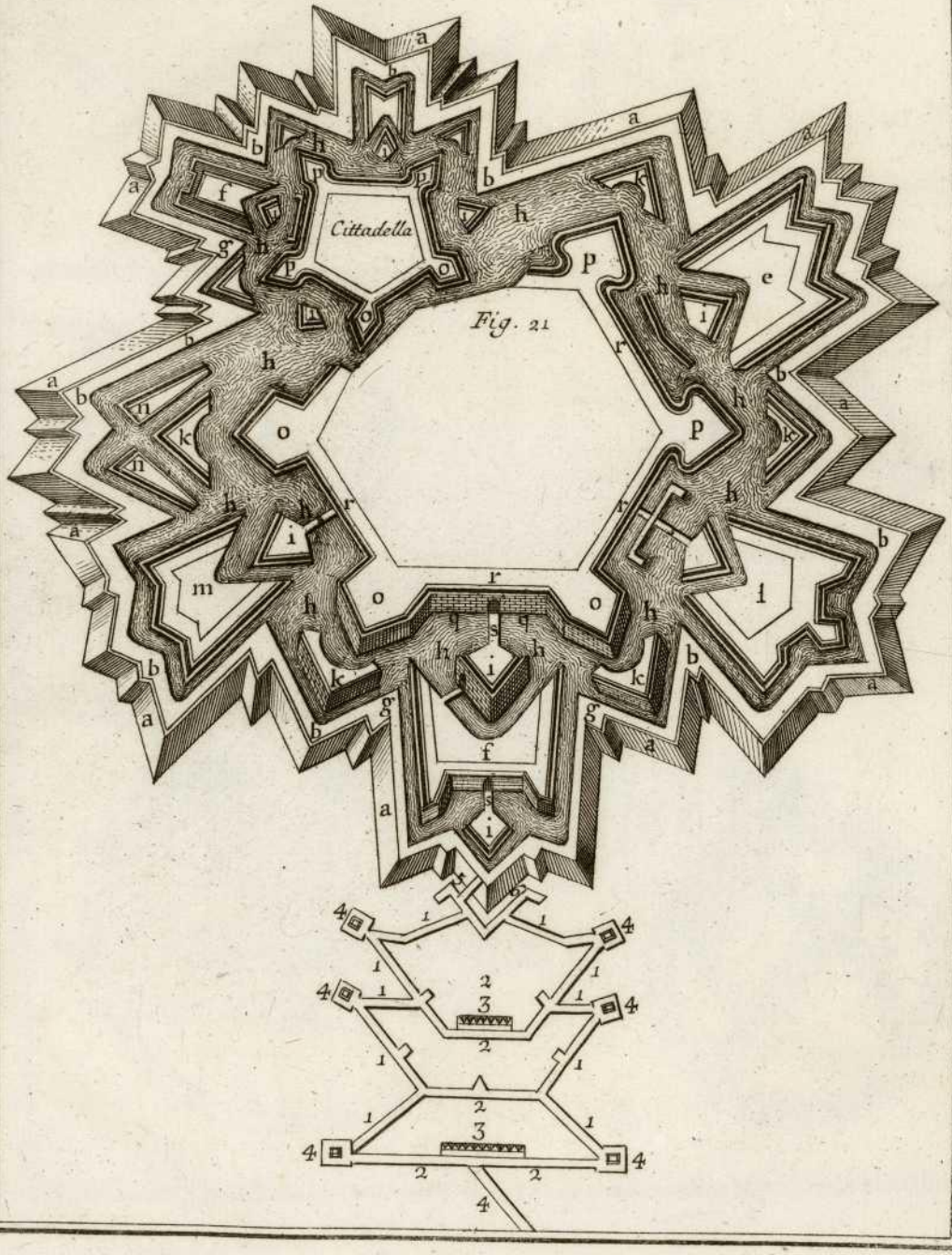
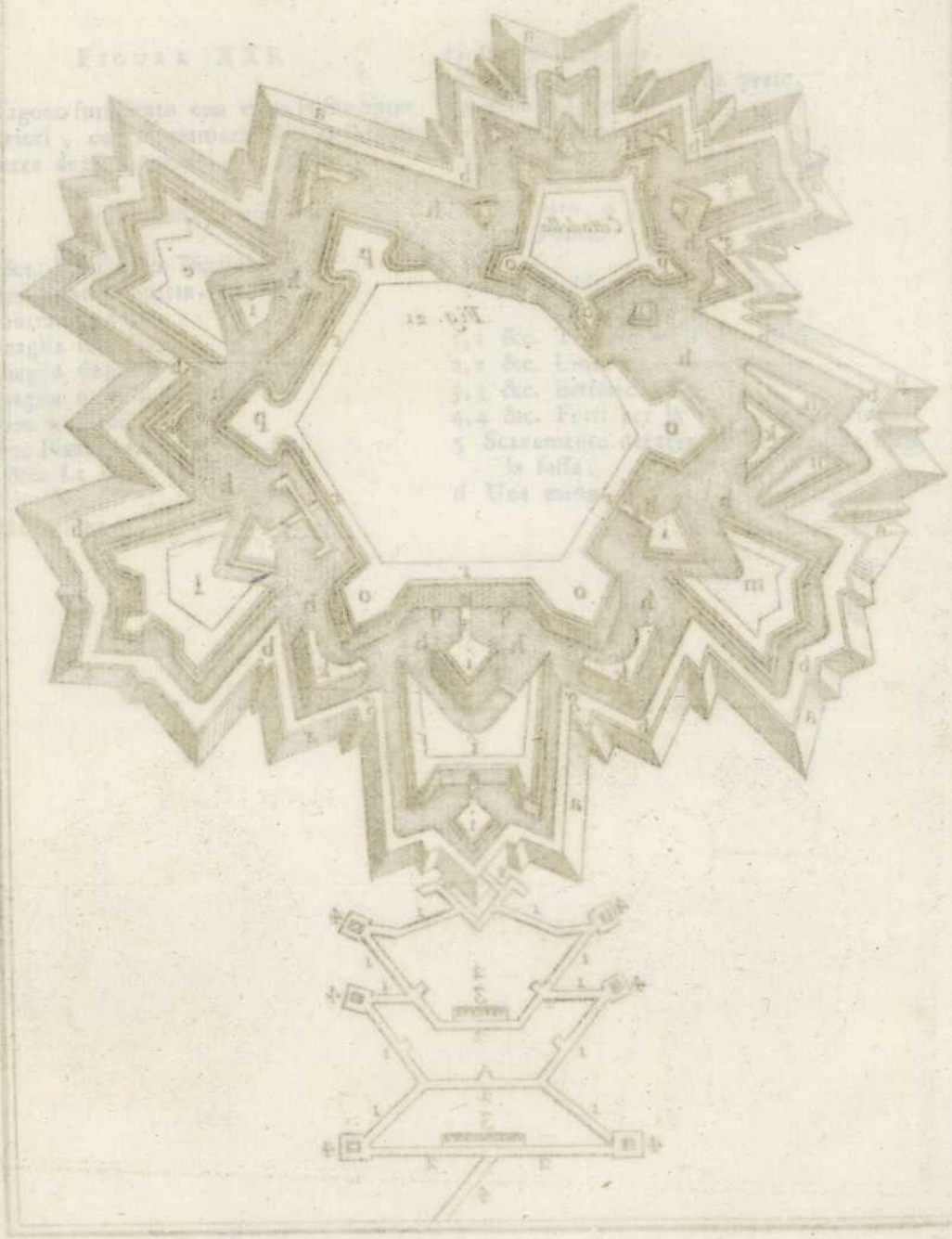
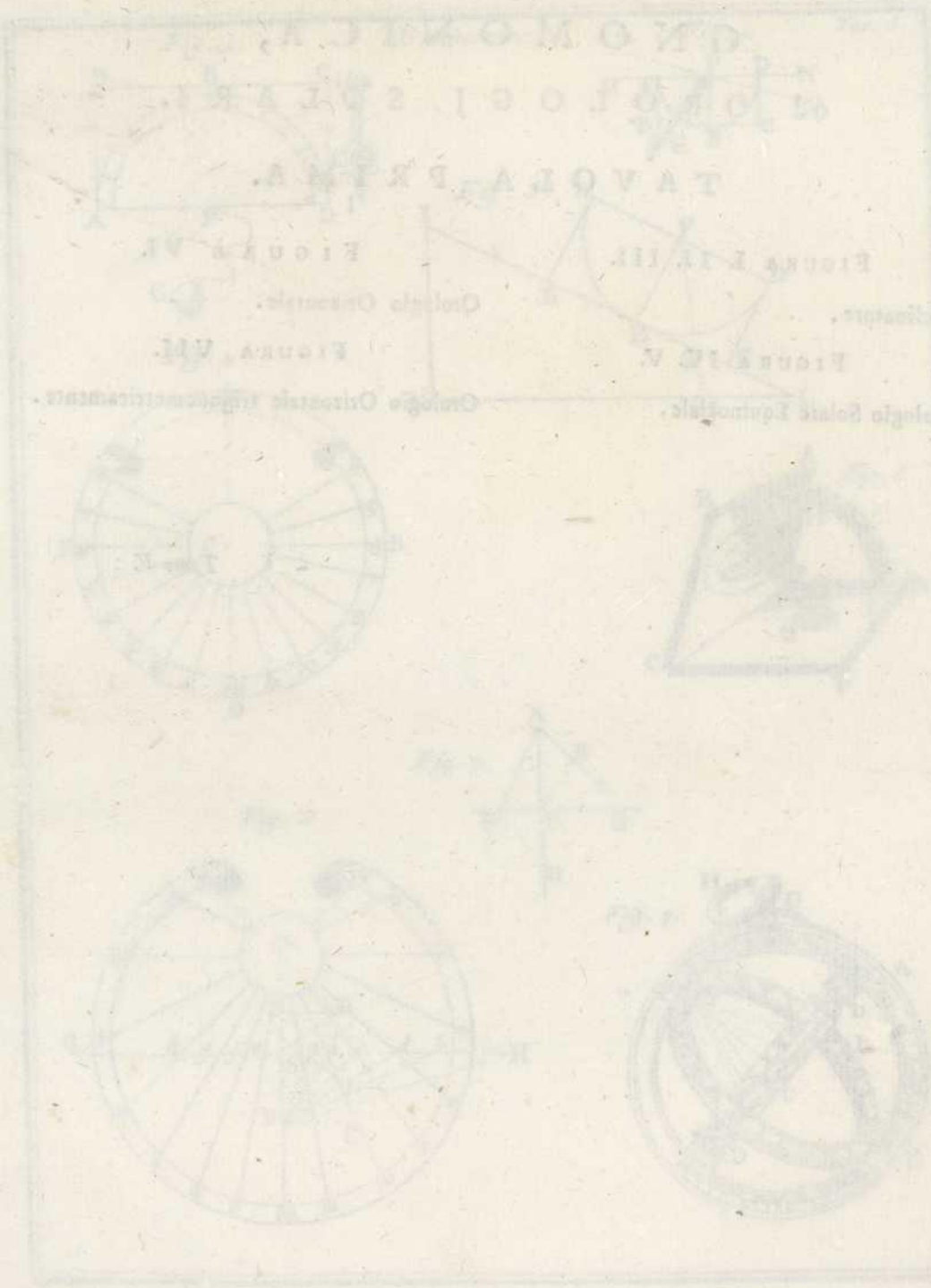


Fig. 21





GNOMONICA,

od OROLOGJ SOLARI.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA I. II. III.

Declinatore.

FIGURA IV. V.

Orologio Solare Equinoziale.

FIGURA VI.

Orologio Orizontale.

FIGURA VII.

Orologio Orizontale trigonometricamente.

Gnomonica

Fig. 1.

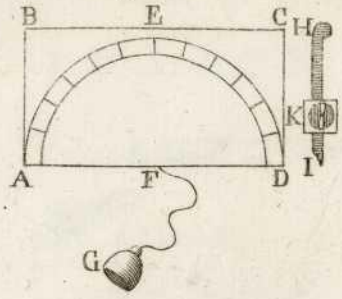


Fig. 2

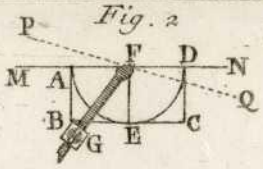


Fig. 3

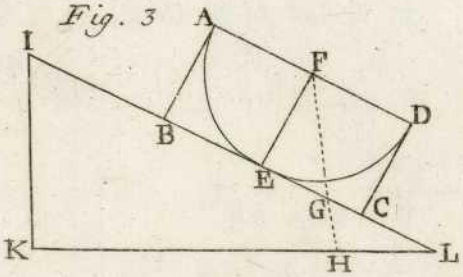


Fig. 4

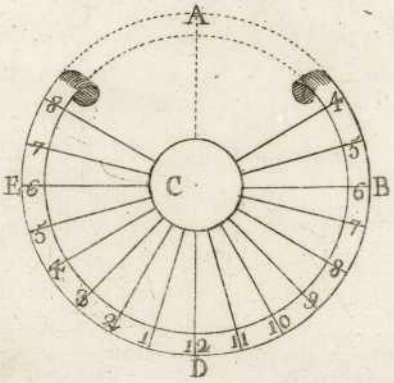


Fig. 5

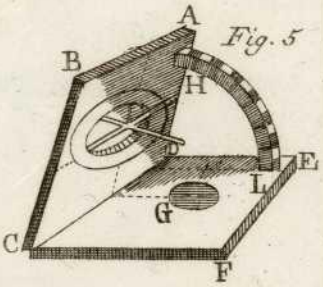


Fig. 7.

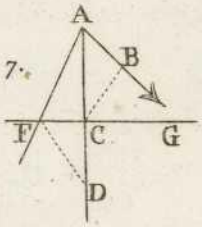


Fig. 6

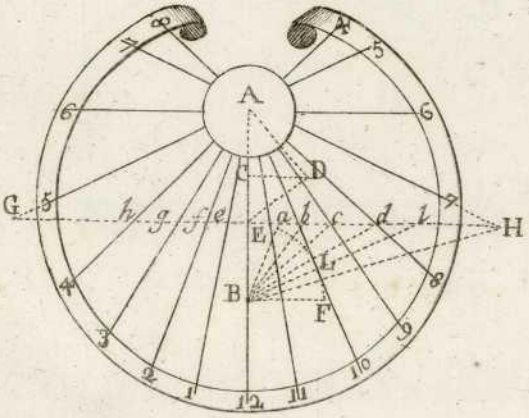
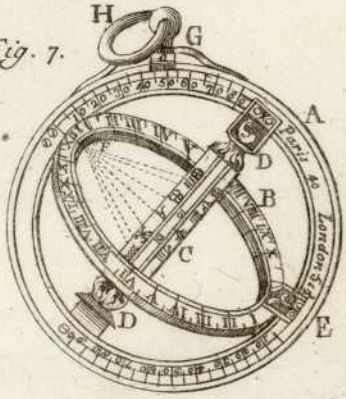
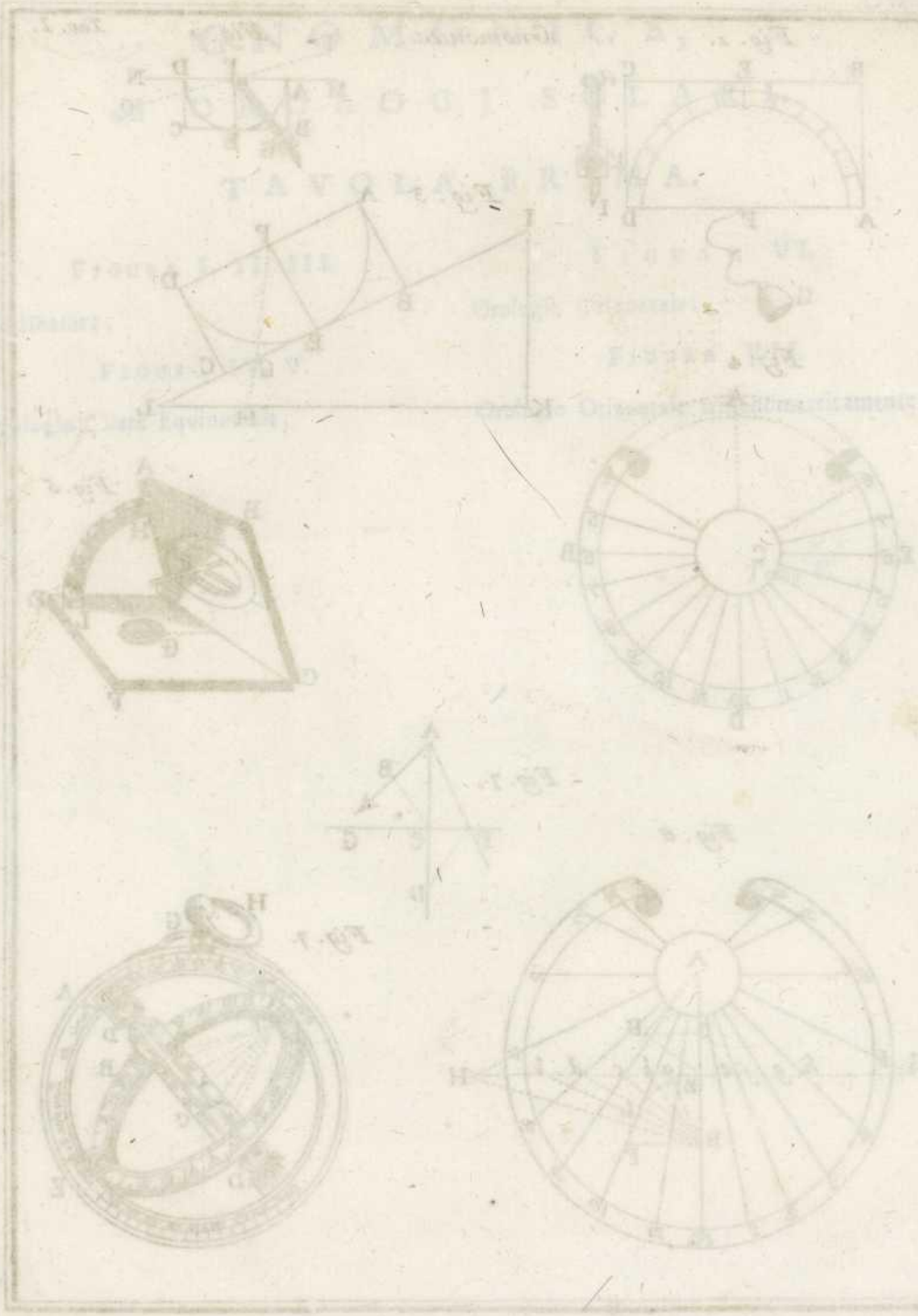


Fig. 7.















GNOMONICA,

od OROLOGJ SOLARI.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA VIII.

Orologio Annulare.

FIGURA IX.

Orologio Verticale al Mezzodì.

FIGURA X.

Orologio Verticale a Settentrione.

FIGURA XI.

Orologio a Levante.

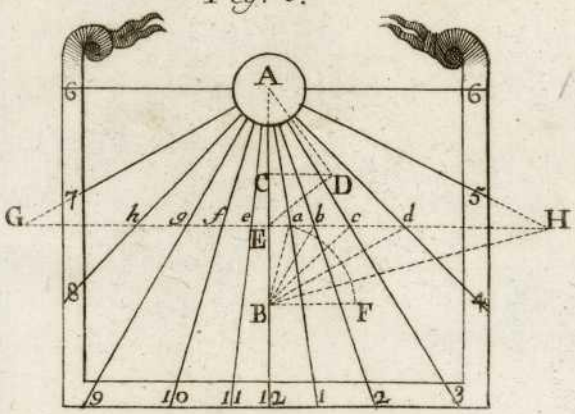
FIGURA XII.

Orologio Polare.

FIGURA XIII.

Orologio Polare.

Fig. 8.



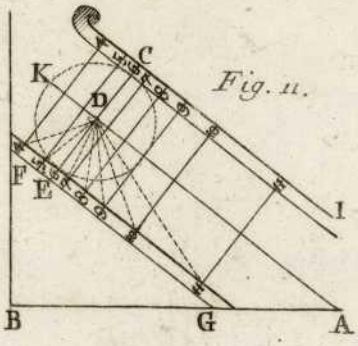


Fig. 11.

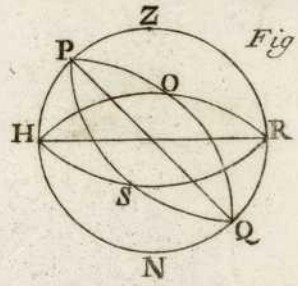


Fig. 12.

Fig. 9.

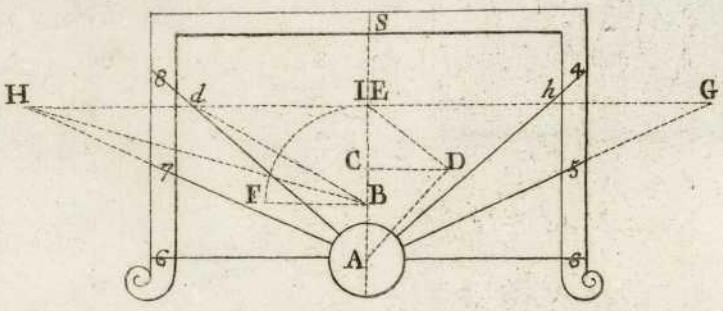
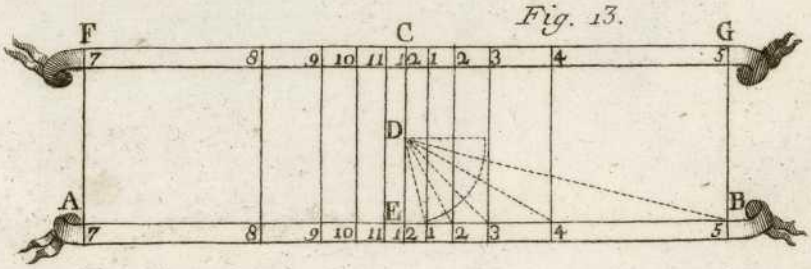
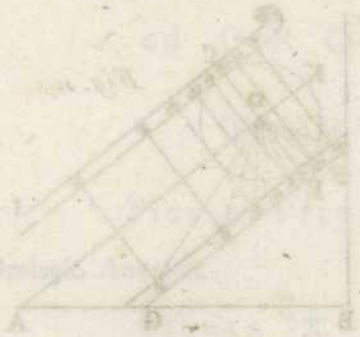
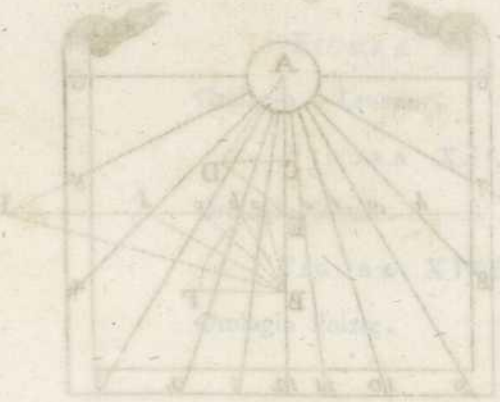
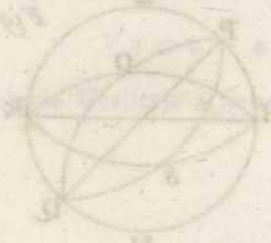


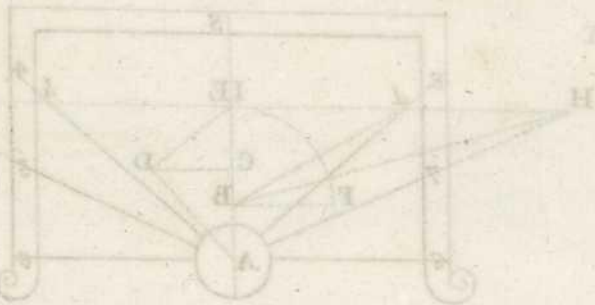
Fig. 13.

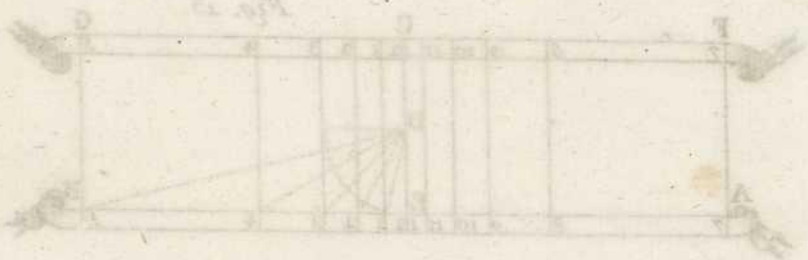


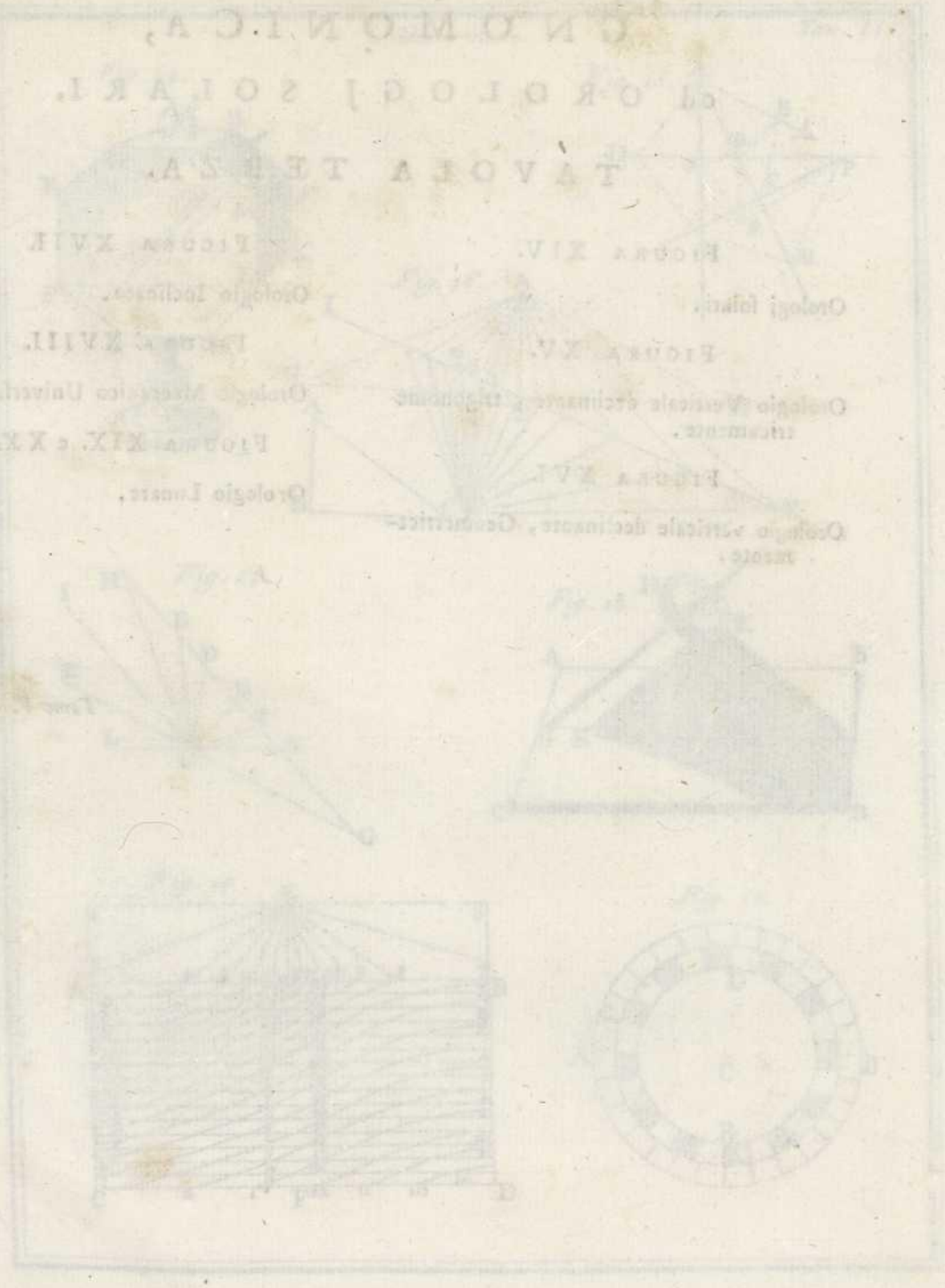












GNOMONICA,

od OROLOGJ SOLARI.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XIV.

Orologj ſolari.

FIGURA XV.

Orologio Verticale declinante, trigonometricamente.

FIGURA XVI.

Orologio verticale declinante, Geometricamente.

FIGURA XVII.

Orologio Inclinato.

FIGURA XVIII.

Orologio Meccanico Univerſale.

FIGURA XIX. e XX.

Orologio Lunare.

Fig. 14.

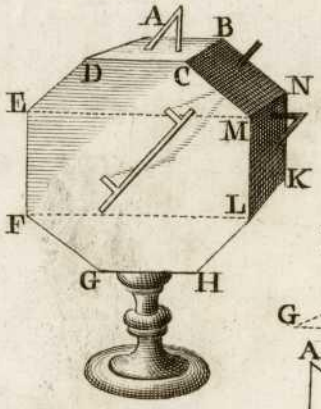


Fig. 15.

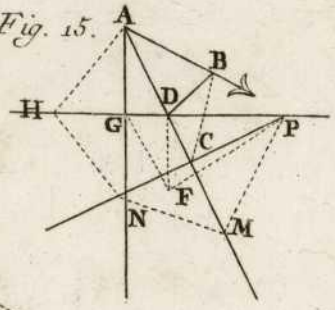


Fig. 16.

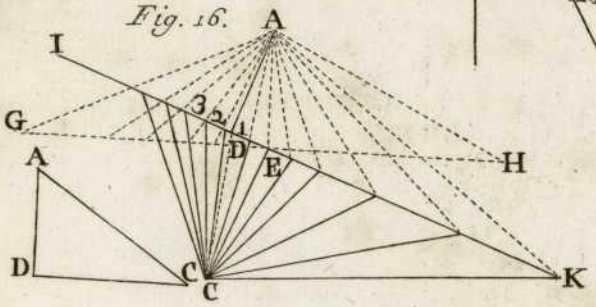


Fig. 17.

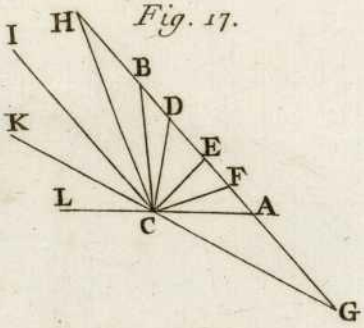


Fig. 18.

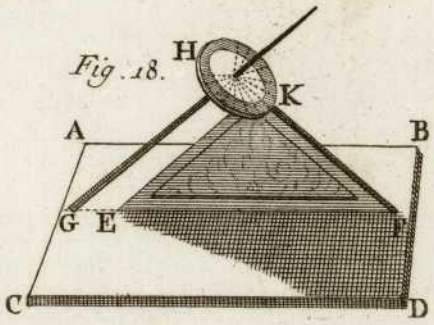


Fig. 19

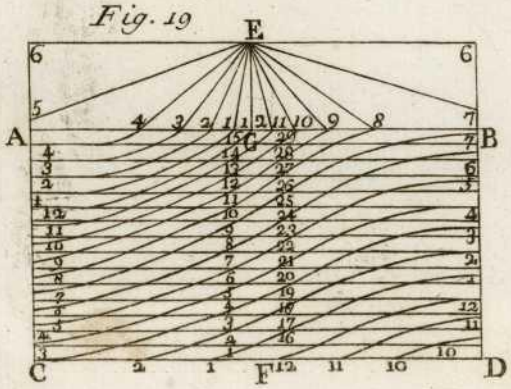
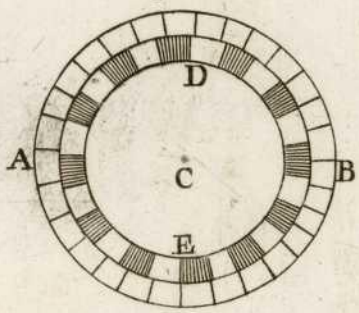
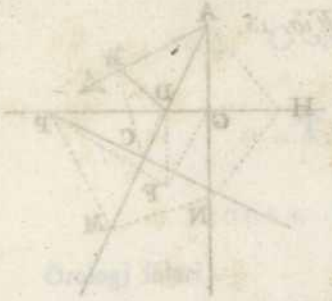
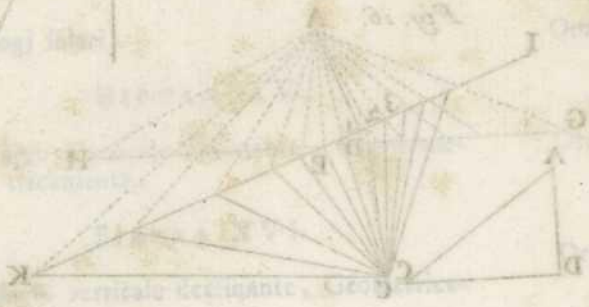


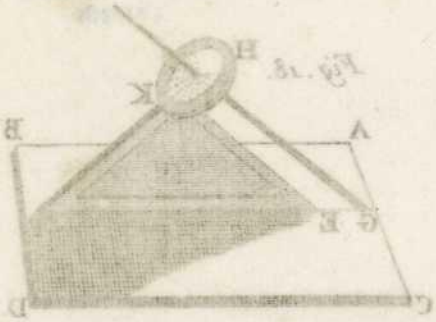
Fig. 20.

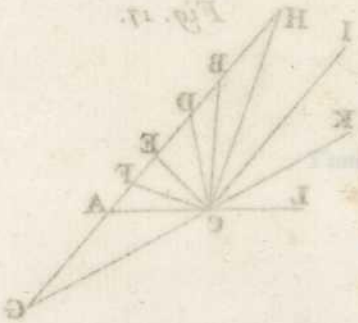


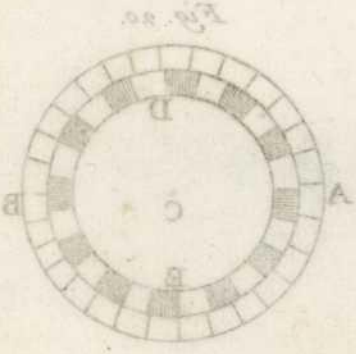


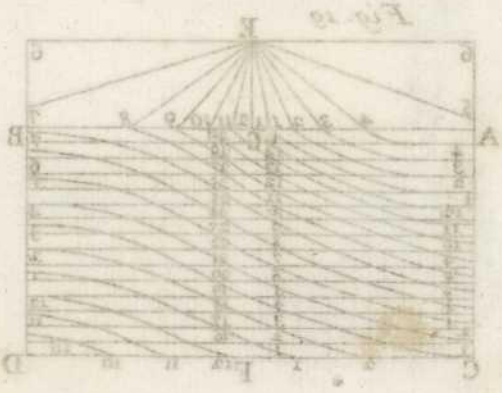












BIBLIOTECA PROVINCIAL
SORIA

CHAMBER

Dizzionar.

delle Arte

e Scienze

.5.

I.—M—N

LAMINAS DE
PROSPECTIVA,
FORTIFICACION
Y GNOMONICA

Sig.t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 5

1093